

RASSEGNA MONETARIA

RASSEGNA NUMISMATICA
(1904-1930)
GIORNALE NUMISMATICO
(1911-1913)

RASSEGNA NUMISMATICA
FINANZIARIA E TECNICO-MONETARIA
(1931-1935)

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE
Senatore del Regno

FRANCESCO SPINEDI
della R. Università di Roma

FURIO LENZI
Direttore - fondatore

SOMMARIO.

LA RASSEGNA MONETARIA, *Avvertenza — Programma.*

FRANCESCO SPINEDI, della R. Università di Roma — *Panorama monetario.*

N. BORRELLI, *Intorno al tipo dell'ape in conî greci* (con ill.).

ETTORE GÀBRICI, della R. Università di Palermo, *L'arco di trionfo di Nerone* (con ill.).

LUIGI RIZZOLI, della R. Università di Padova, *Fasti della Marina veneziana rievocati dalle « oselle »* (con 2 tavole).

MARIO ALBERTI, *Cronache di economia monetaria* (Nourse, Tryon, Drury, Leven, Moulton, Warbuton, Scheffer, Ziegler, Murko, Sielmann, Kuschmann).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Recensioni: Appelgren, Floca (F. L.); Cavallaro, Fedele (N. Borrelli); Alberti, The Fed. Reserve Board, Répaci, Antezana Paz (G. Raldi).

CRONACA.

R. istituto italiano di numismatica — Congresso numismatico internazionale — I provvedimenti monetari del Governo italiano — Gli attacchi al franco francese.

Notizie: Italia, Città del Vaticano, Austria, Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia, Danzica, Francia, Germania, Gran Bretagna, Jugoslavia, Lettonia, Norvegia, Olanda, Polonia, Romania, Svizzera, U. R. S. S., Afganistan, Cina, Cipro, India britannica, Iran, Iraq, Libano, Mongolia interiore, Siam, Turchia, Egitto, Etiopia, Kenia, Marocco, Argentina, Bolivia, Canada, Cile, Cuba, Equatore, Stati Uniti, Uruguay, Nuova Zelanda.

Publicazione mensile — Abbonamento Postale — Un numero L. 8.
ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 80; Estero L. 100; Sostenitore L. 250.

RASSEGNA MONETARIA - CASELLA POSTALE 444 - ROMA
CONTO CORRENTE POSTALE ROMA 1/19111

PICCOLI AVVISI

INDIRIZZI RACCOMANDATI.

Negozianti di monete antiche:

ARS CLASSICA S. A. — 23 Quai du Mont Blanc, Genève (Svizzera).

M. BARANOWSKI — Corso Umberto 184, Roma.

ADOLPH HESS NACHF. — Weggisgasse 14, Luzern (Svizzera).

L. CIANI — 54 rue Taitbout, Paris IX (Francia).

MEDAGLIERE E BIBLIOTECA ECLETTICI (G. BLANES) — Via S. Maria in Via 9, telef. 64381, Roma.

OSCAR RAVEL — Boulevard de Lorraine 7, Pointe Rouge, Marseille (Francia).

P. & P. SANTAMARIA — Piazza di Spagna 35, Roma.

J. SCHULMAN — Keizersgracht 448, Amsterdam (Olanda).

Restauratori di monete e oggetti antichi:

MICHELE VITA — Via Quattro Fontane 29, Roma.

Alberghi e Pensioni:

PARIGI — Hôtel 17 rue du Sommerard (5^e). Propr. M. Vigroux. Casa distinta nel Quartiere Latino, a pochi passi dalla Sorbona. Tutto il comfort, prezzi moderati.

Tipografie:

OFFIC. TIP. ROMANA BUONA STAMPA — Via Ezio 19, Roma.

MERCATO NUMISMATICO.

18 MARZO: MÜNZHANDLUNG BASEL — Aeschenvorstadt 37 II, Basel (Svizzera). Vendita all'asta di monete alessandrine, coll. spec. del fu Dr. H. St. à S.; mon. ro-

mane e bizantine d'oro e d'arg. Coll. S. Gabinetto num. del Principe W. (3^a parte) e altre.

18 FEBBRAIO: ADOLPH HESS NACHF. — Mainzer Landstr. 49, Frankfurt a/M. (Germania). Mon. antiche collez. K. D.

5-7 MARZO: DOROTHEUM — I Bezirk, Dorotheergasse 17, Wien (Austria). Mon. e medaglie antiche e moderne.

DOMANDE DI LIBRI.

LIBRI USATI su qualunque soggetto, blocchi di riviste ecc. compra pagando massimo del valore. Scrivere Vernini, Via Botteghe Oscure 19, Roma.

DESIDERATA DI ABBONATI:

Catalogo della collezione del console Weber (monete della Cirenaica).

I fasci littori in Africa verso l'anno 30 a. C. Roma 1928 (opuscolo).

La romanizzazione dell'Africa ricercata illustrata e confermata in una raccolta di antiche monete, Roma, s. d. (opuscolo).

Gli ultimi volumi del *Corpus nummorum italicorum*: XI, XII, XIII, XIV, XV, tutti o in parte.

Offerte all'Ann. della *Rassegna*, Casella postale 444 Roma.

OFFERTE DI LIBRI.

OFFERTE DI ABBONATI:

Interessante gruppo di 40 fascicoli di riviste numismatiche illustrate (Boll. Napoli 16 fasc. dal 1929 al 1935; Boll. di N. Borrelli 1929; Bul. Soc. Romane 1930-1931; Num. Cas. Ceskoslovensky VIII 1-2 ecc. Tutto L. 30.

Corpus Nummorum Italicorum Roma 1910-1933, i primi 14 volumi ancora intonsi. L. 1200 franco di porto.

Richieste e vaglia all'Ann. della *Rassegna*, Casella postale 444 Roma.

LA RIVISTA BANCARIA MINERVA BANCARIA

per il suo duplice carattere culturale e pratico, per la varietà degli argomenti che tratta, per l'interesse delle rassegne con cui illustra mensilmente le questioni economico-finanziarie di maggiore attualità, merita di essere letta dagli uomini d'affari e dalle persone colte.

Abbonamento annuo per l'Italia e Colonie L. 50 - Estero L. 100
Direzione e Amministrazione: Via Meravigli, 14 - Milano (1/16).

RASSEGNA MONETARIA

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE
Senatore del Regno

FRANCESCO SPINEDI
della R. Università di Roma

FURIO LENZI
Direttore - fondatore

AVVERTENZA.

I nostri lettori noteranno con un po' di sorpresa, e con quel benevolo interessamento che li lega alle sorti di questa pubblicazione (il quale forma il nostro orgoglio e la nostra ambizione) una modifica tutta apparente e non sostanziale nel titolo della rivista, la quale da Rassegna numismatica finanziaria e tecnico monetaria si chiamerà da oggi, più semplicemente, Rassegna monetaria.

Il mutamento è di forma e non di sostanza; la rivista come sempre sarà dedicata allo studio delle monete di tutti i tempi e di tutti i paesi, considerate sotto ogni loro aspetto: storico, artistico, economico, giuridico, tecnico. Ma gli avvenimenti dei quali siamo testimoni nel campo monetario, dalla fine della guerra in poi, hanno creato una così radicale trasformazione dei concetti tradizionali di moneta, di credito, di cambio, di prezzi, di politica monetaria, che si è resa anche per noi evidente la necessità di indagare questi aspetti novissimi della realtà monetaria: le ragioni di questo ampliamento nel campo di studio sono più dettagliatamente spiegate nell'articolo di programma che segue a queste righe.

Vogliamo anche rilevare il significato etimologico della sostituzione della qualifica di « monetaria » a quella di « numismatica ». Ricordiamo a titolo di onore che l'affermarsi della voce latina moneta è strettamente collegata alla prima coniazione di Roma, fatta all'ombra del tempio di Giunone Moneta, e che costituì il primo passo della gloriosa espansione economica romana nel Mediterraneo e nel mondo.

I numismatici quindi non hanno ragione di allarme: essi avranno sempre, nella Rassegna monetaria, la loro vecchia e cara Rassegna numismatica.

È motivo poi di alto compiacimento per il direttore e fondatore di questa rivista associarsi, nel Consiglio di direzione, due nomi che portano alla Rassegna onore, attività di lavoro e fervore di intendimenti: S. E. il senatore Giuseppe Bevione, presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che segue con particolare interesse, preparazione di studioso e sensibilità di politico gli sviluppi della situazione monetaria mondiale, ed il prof. Francesco Spinedi, ben noto nel mondo degli studi, e che i nostri lettori conoscono per i vari articoli pubblicati fin dal 1929 in questa rivista, sotto lo pseudonimo di « Trapezites ».

Al saluto cordiale che si rivolge ad essi si unisce quello per gli altri illustri e affezionati collaboratori che continueranno a onorare queste pagine coi loro scritti, per gli abbonati, per i lettori, per gli amici tutti che la rivista conta, innumerevoli, in Italia e all'Estero.

PROGRAMMA

La *Rassegna numismatica* che da 32 anni ha seguito le vicende degli studi numismatici, promovendo l'amore alle indagini specifiche, raccogliendo intorno a sè studiosi anche stranieri, pubblicando memorie originali e contributi spesso notevoli su controverse questioni storiche e tecniche, estende con il 1936 il suo campo di lavoro poichè vuole dedicarsi *ex professo* allo studio delle vicende monetarie del mondo.

D'ora innanzi i lettori della *Rassegna* non troveranno dibattute in essa soltanto le questioni inerenti alla vita esterna della moneta, considerata nel suo aspetto concreto di conio metallifero, ma amplieranno il loro orizzonte di indagine anche a tutti i complessi e intricati problemi che riguardano la vita interna dei regimi monetari dei principali paesi.

Da tempo queste indagini di politica monetaria avevano trovato larga ospitalità nella *Rassegna*, nella quale sono state discusse questioni dibattute in ordine alle finalità concrete, contingenti e prospettiche, di provvedimenti monetari attuati da nazioni vicine e lontane; sono state esaminate, anche dall'aspetto corporativo, le fasi di realizzazione del nuovo equilibrio monetario che il Regime sta attuando.

Questo cambiamento nel campo di studio della *Rassegna* era inevitabile e necessario: la moneta coniata, mediante la creazione dei titoli di credito che cercano di soppiantarla e di invaderne il campo, sembra destinata ad assumere una funzione e una importanza sociale che va ognora decrescendo. L'idolatria metallifera del secolo XIX, la concezione meccanicistica della vita economica che volle instaurare anche nel settore monetario il « governo automatico delle cose » invece di un governo politico e morale, attuato dallo Stato, come espressione della forza etica della Nazione, si è ovunque arresa sotto la pressione delle nuove esigenze espresse dal mondo nato dalla guerra.

Ma in molti paesi stranieri, alla mentalità positivista e meccanicista del secolo scorso, la quale avrebbe dovuto realizzarsi — nel campo monetario — mediante il « sistema aureo » si va sostituendo una serie di complicate ideologie che considerano, in sostanza, la moneta come strumento di manovra economica, come mezzo per l'espansione mercantile delle nazioni verso l'estero, come espediente tattico per la lotta contro altri mercati. La moneta perde gli attributi classici di intermediario degli scambi, di comune misura dei valori, di mezzo per il trasferimento nel tempo della potenza di acquisto, per trasformarsi in un potente strumento di manovra per l'espansione all'estero, e diventa anche un accorgimento fiscale con il quale si tenta di conseguire una redistribuzione del reddito nazionale, con pretese finalità sociali, che è fonte di gravi danni e di distruzione caotica di ricchezza ed il quale esprime altresì la scarsa forza morale dei governi che ad esso ricorrono, invece di valersi del più efficiente e diretto ricorso alla tassazione.

Contro queste deviazioni dalla retta e sana tradizione ideale, che attribuisce alla moneta il compito sacro di dare la esatta misura sociale del valore e di esprimere il giusto rimerito del lavoro degli uomini che hanno collaborato alla creazione della ricchezza comune (espressione della vita nazionale) la *Rassegna monetaria* intende di essere scolta armata, pronta ad ogni difesa.

Le teorie straniere che verranno via via esaminate, i procedimenti concreti di politica monetaria e bancaria attuati -- poichè sarà spesso impossibile disgiungere la regolazione del credito da quella puramente monetaria, tanto è intima e stretta la interdipendenza fra questi due settori — saranno sottoposti a una serena e obbiettiva valutazione scien-

tifica, nella quale si terrà conto e saranno rilevate le interferenze che esistessero fra quelle teorie, quelle manovre monetarie e le contingenti esigenze dei mercati che le attuano o dai quali promanano, e che ben poco hanno rapporto con le finalità di serene e severe indagine scientifiche. La *Rassegna* si propone di portare su ogni questione un contributo di chiarificazione di idee, di finalità, di procedimenti che permetterà di precisare il proprio punto di vista e quello degli altri: sarà più facile, in tal modo, dichiarare le ragioni dei consensi o dei dissensi.

I problemi dell'oro, gli sviluppi che la redistribuzione di questo metallo fra le nazioni prospetterà, inevitabilmente, nel futuro, saranno attentamente studiati dalla *Rassegna* che offrirà ai lettori una documentazione il più possibile precisa e completa dei dati di fatto su cui vertono le questioni esaminate. I vari punti di vista che gli studiosi vorranno esprimere saranno bene accettati nelle pagine della *Rassegna*, che avrà un solo criterio nella selezione degli scritti: la loro seria e serena preparazione.

Ma per seguire da vicino la vita monetaria del mondo, in questo periodo così denso di storia e di destini, la *Rassegna* non trascurerà gli studi tecnici e numismatici ai quali intende riservare sempre un posto di onore.

La storia dei popoli si esprime spesso nelle monete con completa e degna manifestazione e meglio che in qualsiasi altra concreta forma di civiltà: le indagini che siano dedicate a questo settore di studio troveranno sempre, come per il passato, la più cordiale ospitalità. Le notizie di interesse numismatico saranno raccolte vagliate criticamente esaminate dalla *Rassegna* che continuerà ad essere quello che è stato: il consigliere e l'informatore fido e accurato dei numismatici italiani.

Con questo programma la *Rassegna monetaria* inizia, nel periodo delle inique sanzioni, il suo 33° anno di vita.

LA RASSEGNA MONETARIA

PANORAMA MONETARIO.

1°) I giudizi sulla odierna situazione monetaria mondiale espressi nelle relazioni annuali dei governatori delle banche di emissione, nei tradizionali discorsi dei grandi banchieri, a commento e illustrazione degli eventi occorsi nella gestione, mostrano un'incertezza e un disagio che sono una non trascurabile manifestazione ideale del profondo disquilibrio mondiale.

Il disagio espresso in quei documenti può darsi che sia la manifestazione di un rimpianto, forse inconscio, per l'esercizio di un potere perduto, per la limitazione dei compiti che in ogni settore del credito e in ogni paese si va realizzando, sotto i colpi implacabili della crisi mondiale. È umano che il crollo di tenaci superstrutture le quali, cadendo, restituiscono alle costruzioni, di un tempo, la loro primitiva e classica linea ideale, sia accompagnato da un epicedio di rimpianti da parte degli amanti delle tradizioni.

Le banche private che da semplici centrali di compensazione dei pagamenti si erano trasformate — sia pure sotto l'impulso di forze storiche che nessuno, tanto meno noi, disconosce — in potenti istituti di finanziamento mobiliare, non possono, senza nostalgia, essere ridotte alla loro primitiva, saggia, utile e non pericolosa funzione.

Le banche centrali alle quali erano attribuiti poteri di controllo sulla vita produttiva dell'intera nazione, per il presidio della moneta nazionale all'estero, non possono abdicare, senza una legittima reazione spirituale, a queste attribuzioni che le rendevano, quasi sempre, padrone del campo in una eventuale lotta di criteri direttivi che scoppiasse con il Tesoro dello Stato nel quale agivano come espressione — almeno apparente — di privati azionisti.

Oggi si va finalmente chiarendo in ogni paese⁽¹⁾ la necessità di tenere distinta l'amministrazione delle *giacenze* da quella dei *risparmi*, si va affermando il concetto che la difesa della moneta nazionale e il presidio delle sue fortune nel mondo, come bandiera della Patria, deve essere affidato a ben altre forze che non siano quelle del mero meccanismo automatico compensatore del « sistema aureo » o degli ammassi d'oro. In questa revisione fondamentale di concetti e preconcetti, fatti ormai forti dall'abitudine delle frasi ripetute senza aderenza di pensiero, è

(¹) In Italia il chiarimento è venuto con i recenti decreti per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia dei quali si dirà, ampiamente, nel prossimo fascicolo.

comprensibile che vi siano degli scontenti, dei pavidi, dei disillusi, degli entusiasti : ognuno, di fronte al caso nuovo, esprime la reazione secondo i dati della propria personalità. È umano che i banchieri si classifichino nella categoria degli scontenti, dei pavidi, dei disillusi !

Prima della guerra e negli anni dopo Versailles, quando l'organizzazione della sicurezza collettiva sembrava avviata a realizzazioni concrete, le valutazioni sugli accadimenti economici e finanziari che erano fatte dai dirigenti delle grandi centrali del credito, rappresentavano, di regola, un apprezzamento della realtà equilibrato e vagliato alla prova di una sapiente esperienza. Oggi si ha la impressione che quei giudizi siano dettati da concetti non rispondenti alle forze storiche, direttrici dei memorabili eventi odierni ; che le valutazioni dei fatti sia inficiata da una parziale considerazione delle componenti dei movimenti e quindi perdono di aderenza alla realtà. Sembra necessario un correttivo ideale che permetta di interpretare il pensiero altrui, espressione di altri tempi, per renderlo adeguato alla nuova vita che si agita nei fatti. A nostro avviso questa rettificazione ideale va fatta avendo sempre presente allo spirito quel che c'è di diverso e di nuovo nella realtà di oggi, rispetto alla esperienza dalla quale son tratti i criteri per quei giudizi e quelle valutazioni.

La mancanza di un'efficiente organizzazione internazionale che mantenga un equilibrio storicamente progressivo — e non meccanico e rigido — fra i diversi popoli e che assicuri la realizzazione, nella immensa vastità del mondo, delle possibilità espansive della civiltà per opera delle nazioni giovani, spinte dall'impulso demografico, è indubbiamente il fatto caratteristico e decisivo che differenzia il nostro, dal secolo XIX. Quello fu il secolo dell'equilibrio: questo, il nostro, sembra che abbia aperto una fase di lungo e grave disquilibrio. Tutte le dottrine tradizionali, elaborate sulla esperienza del secolo XIX e che, nello studio dei fatti sociali, prendevano per riferimento ideale il concetto di equilibrio (meccanico o biologico che sia) poichè trovavano in esso un comodo schema logico, aderente alla realtà di allora, vanno decisamente sottoposte a revisione, se non si vuole servirsi di uno strumento di indagine che è in contrasto con i fatti, se non si vuole avere una visione aberrante della realtà, per ostinarsi a guardarla attraverso un diaframma deformante.

Oggi son diffuse le indagini sulla instabilità costituzionale del capitalismo ⁽¹⁾ mediante il riconoscimento della inadeguata investigazione

(1) Si veda un esame, profondo di dottrina e di sottile spirito critico e filosofico, del tentativo di *Schumpeter* di costruire una teoria dinamica pura del capitalismo, fatto da *François Perroux* come introduz. alla traduz. francese dell'opera dell'economista austriaco, Dalloz, Paris 1935, pp. 216, nel quale è anche vagliata la concezione edonistica della realtà economica proposta da *Robbins*.

fatta dagli economisti liberistici del secolo XIX, dei fenomeni caratteristici dell'ordinamento economico individualista: il profitto, l'interesse, il risparmio, le banche, la distribuzione nel tempo del reddito, l'imposta e il debito pubblico come espressione del potere redistributore del reddito nazionale realizzato dal potere coattivo dello Stato. Ma queste zone di ombra che, con preconcetti materialistici, lo storicismo marxista aveva tentato di chiarire già durante il rigoglio luminoso che accompagnò la marcia eroica del capitalismo, non sarebbero oggi così dense di mistero per l'avvenire dell'individualismo economico se non fossero aggravate dal completo disquilibrio delle forze motrici mondiali.

Questa mancanza di autolimitazione nella attività economica internazionale, trova appunto la sua espressione più acuta nei fenomeni monetari e creditizi.

2°) Il 1935 che sarà eternato nella storia per la odiosa, inutile e grave ingiustizia politica perpetrata a danno dell'Italia mediante le « sanzioni » inflitte con il procedimento giudiziario ginevrino, illegale e parziale, può definirsi l'anno in cui molti problemi europei si erano avviati a chiarimento sotto la spinta dei loro veri elementi essenziali storici, politici, economici. Fin dal 1934 per la pressione esercitata dalla crisi economica e per una più comprensiva maturità conseguita dai popoli, si delineavano alcuni orientamenti del trambusto europeo: il « patto a quattro », geniale espressione mussoliniana della realtà storica che attribuisce ai maggiori Stati il compito e la responsabilità della guida dei popoli; i tentati accordi regionali per assicurare uno sviluppo storico-politico dello status quo sia nell'oriente sia nel centro europeo; la Russia rientrata nel giuoco attivo delle forze direttrici europee; la progressiva riconquista della parità di diritti della Germania; la costituzione del fronte di Stresa come espressione concreta e dinamica del trattato di Locarno; gli accordi italo-francesi; il rafforzamento mediante i patti romani del maggio 1934 della situazione economica del bacino danubiano, base essenziale del mantenimento dello status quo austro-ungherese; svuotamento progressivo di quella esagerazione diplomatica detta « Piccola Intesa »; inizio delle azioni militari italiane per assicurare la tranquillità nelle colonie africane e un maggiore campo di rifornimento di materie prime alle crescenti generazioni; la frattura delle posizioni politiche assunte dall'Italia a vantaggio della sicurezza collettiva, conseguente alla incomprendibile ed equivoca manovra di Ginevra; la iniziativa del Regno Unito assunta con l'invio spavaldo e imbelle della famosa « Home Fleet » nel Mediterraneo, che mostra i nuovi aspetti della situazione mediterranea nella quale l'Inghilterra, paese non mediterraneo, vorrebbe assumere, non si sa a quale titolo, una armata preminenza; ecco le fasi di sviluppo della situazione politica mondiale senza le quali non è pos-

sibile comprendere gli eventi monetari e creditizi che ci interessano da vicino (1).

Come conseguenza economica di questa aggrovigliata situazione politica, vari fatti sono accaduti :

a) crescente importanza assunta in ogni Paese, dal mercato interno rispetto a quello internazionale, quale potenza di assorbimento della produzione nazionale: è questo il vero e concreto significato dell'*autarchia* come linea di forza della odierna fase economica mondiale. Anche i paesi che, tradizionalmente, più di ogni altro, erano protesi verso l'estero (Svizzera, Olanda, Regno Unito) tendono a spostare l'orientamento della loro economia produttiva all'interno anzi che verso le esigenze di altri paesi.

b) conseguente impedimento agli sviluppi del commercio internazionale mondiale: manca ancora la valutazione complessiva del traffico internazionale nel 1935 ma è da ritenere che esso si sia mantenuto, in quantità, al di sotto dell'indice di 77,5 segnato nel 1934 (2).

c) rafforzamento dell'intercambio mercantile fra gruppi di paesi legati da vincoli politici o da accordi di preferenza doganale: le esportazioni del Regno Unito verso i paesi del Commonwealth sono salite per la prima volta, dopo il 1929, dal 44 0/0 al 47 0/0, passando da 324 a 204 milioni di sterline su un totale di esportazioni di 729 e 426 milioni di sterline. La Francia ha orientato verso il suo vasto impero coloniale, nel 1935, il 28 0/0 del suo commercio estero come nel 1934 (3)

(1) La mancanza nel nostro popolo di una diffusa coscienza politico-diplomatica dei grandi problemi internazionali, alla soluzione dei quali è affidata la fortuna della Patria nel mondo, sembra ormai decisamente superata dopo la grande esperienza delle « sanzioni » che hanno fatto maturare con una estrema rapidità e compiuta consapevolezza la coscienza mondiale dell'italiano di Mussolini. L'opera degli Istituti di studi di politica internazionale sotto la guida di A. Pirelli e di G. Bevione, mediante la predisposizione degli strumenti di informazione e di indagine diffusi anche fra i non specialisti, completerà l'educazione politico-diplomatica della Nazione, nella piena coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri.

(2) Rispetto a 100 per il 1929 e riferito al *quantum* commerciale, cioè alle *quantità* di merci contrattate nell'anno, valutate ai *prezzi del 1929*. E' questa la espressione migliore — o meno incerta — per dovere rilevare complessivamente le variazioni verificatesi non nei valori oro, i quali sono oggi privi di significazione, dato che un vero mercato aureo non esiste, ma nella quantità del traffico. Ci riferiamo alle note pubblicazioni della Soc. Naz.: *Aperçu général du comm. mondiale 1934* e alla *Revue de la sit. écon. mond. 1934-35* di *Condifife* Soc. Naz. 1935.

(3) Le cifre rispett. per il 1935 e per il 1934 in milioni di fr.: import. totale 20.945 (23.097); di cui dalle colonie 5.383 (5.844); esport. totale 15.473 (17.849) di cui verso le Colonie 4.890 (5.514).

e così l'Olanda con il suo impero indiano, che assorbe circa il 6^{0/0} dell'intero intercambio internazionale olandese.

d) perturbamento delle compensazioni fra nazioni in conseguenza della impossibilità di saldare i rapporti finanziari con l'estero (*non dovuti a compra-vendita mercantile*) con movimenti di merci e quindi la necessità di una duplice manovra — sconosciuta nel periodo prebellico — sia in ordine agli « accordi di compensazione » sia per il controllo preventivo delle causali di debito o di credito verso l'estero. Con la prima manovra si è cercato di conseguire, mediante semplici accordi che graduano i pagamenti e la liquidità delle partite, la equivalenza fra i crediti e i debiti internazionali; con la seconda, più efficiente e più decisiva dell'altra, si sono poste in essere tutte le strutture tecniche specifiche, necessarie per sottoporre a preventivo controllo le causali dei debiti verso l'estero al fine di adeguare il loro importo a quello dei crediti e così raggiungere l'equilibrio del bilancio dei pagamenti, senza perturbamenti monetari.

e) permanenza di una massa imponente di capitali liquidi, bancari, apolidi, migratori, essenzialmente speculativi, creati dalla crisi e dalla impossibilità o dalle esitazioni di trasformarli in concreti investimenti produttivi e che, con gli spostamenti di massa dall'uno all'altro paese, completano l'opera di disorganizzazione dell'economia mondiale e del cosiddetto regime aureo. L'importo di queste giacenze fu valutato, all'inizio del 1934 a circa 30 miliardi di franchi svizzeri e nel corso dell'anno è da ritenere che esso non sia sostanzialmente variato⁽¹⁾.

3°) Da queste forze dominanti la situazione economica mondiale, derivano varie conseguenze monetarie d'ordine contingente ma di notevole rilievo. Prima fra tutte la definitiva rottura del regime aureo come sistema automatico e meccanico delle compensazioni internazionali, sia nella sua rigida formulazione inglese, espressa tipicamente nella famosa legge bancaria del 1844 (relegata ormai, come ricordo storico, negli archivi della scienza) sia nella realizzazione, più adattata alle nuove esigenze concrete del mercato economico nazionale, come in Italia, in Francia, in Svizzera, in Olanda, in Polonia, e, infine in America del Nord mediante la politica della percentuale minima di copertura aurea. La rigida regolazione dell'emissione dei biglietti, cui si attribuisce la qualificazione giuridica di *denaro* con potere liberatorio legale, (*legal tender* secondo la locuzione anglo-sassone), in modo che essa « corrisponda esattamente a quell'importo di circolazione » che si avrebbe qualora i bi-

(1) La migliore valutazione di queste giacenze è quella data, annualmente, dalla relazione della Banca dei regolamenti internaz. di Basilea cui si rinvia.

glietti non esistessero, può dirsi definitivamente sorpassata nella concreta politica economica dei diversi Paesi (1).

La riforma bancaria inglese del 1928 (anteriore, dunque, alla crisi) che ha riconosciuto la facoltà alla Banca d'Inghilterra di emettere biglietti senza copertura aurea per 260 milioni di sterline, aveva già fatto cadere gli ultimi legami che stringevano la manovra dell'emissione a un criterio meramente meccanico: l'oro posseduto dalla banca centrale. D'altronde è a tutti noto che il mercato inglese ha sempre reagito a quella norma e si è svincolato dalla rigida soggezione aurea, mediante la vasta circolazione di moneta privata (assegni bancari di conto corrente) la cui emissione era priva di qualsiasi regolamentazione. La successiva creazione del fondo di manovra per i cambi con l'estero (Exchange Equalization Fund) creato nella legge di bilancio dell'aprile 1932 in 150 milioni di sterline, ulteriormente aumentato a 350 milioni con il bilancio del 1933 (fondo creato mediante emissione di buoni del tesoro effettuata sul mercato interno, con assorbimento di risparmio nazionale *isterilito* per questa finalità relativa alla equilibratura del corso della sterlina sui mercati esteri); ha definitivamente riconosciuto, come le forze che presidiano alla fortuna della moneta nazionale non possono essere più quelle automatiche, autonome, meccaniche, atomistiche, nascenti dalla libera contrattazione mercantile fra innumeri commercianti situati in mercati lontani, ma è affidata alla mobilitazione di tutte le capacità di resistenza e di lavoro del popolo, agli ordini di una sagace e lungimirante valutazione politica.

Il regime aureo al quale l'Italia è rimasta fedele, anche dopo la *svalutazione manovrata della sterlina*, anche dopo la svalutazione del dollaro e le precisazioni americane sulla moneta nazionale e sulla necessità dell'aumento dei prezzi oro, fatte in occasione della conferenza economica internazionale di Londra nell'estate del 1933, significa, per contrasto con quelle manipolazioni deliberate a scopi di espansione mercantile aggressiva, non tanto un atto di fede nel funzionamento del sistema, quanto la rivendicazione della tradizionale politica di tutela della moneta contro ogni attacco di forze avverse, sia interne sia internazionali.

È un atto di fede consapevole e di profonda onestà finanziaria con il quale si riafferma, sulla linea direttiva del discorso di Pesaro del 1926, che la moneta nazionale, non può e non deve servire come mezzo di manovra per finalità di politica economica e sociale che non si vogliono raggiungere per la via maestra e direttamente, mediante una coraggiosa e lungimirante riforma fiscale; è un atto di lealtà politica a favore

(1) Come è noto quella fu la formula usata da Robert Peel per far approvare la legge bancaria cui dette il suo nome.

degli umili, degli operai, dei redditeri percipienti renumerazioni fisse e che avrebbero sopportato in pieno, a vantaggio di speculatori, l'onere della svalutazione.

4°) Altra conseguenza è la mancanza di una norma razionale nella regolazione delle migrazioni dell'oro dall'uno all'altro mercato. Il principio quantitativo, il confronto fra i costi comparati esistenti nei vari mercati nazionali (nel quale l'elemento monetario è escluso), le compensazioni internazionali quali furono teorizzate da Davide Ricardo sono tre proposizioni, oggi, sostanzialmente irreali, lontane dalla effettiva esperienza delle contrattazioni fra nazioni, ma nella loro astrattezza sono logiche e coerenti (1). Avranno potuto soddisfare più o meno il senso critico e storico dei contemporanei e degli epigoni del banchiere londinese: ma erano coordinate e complete, coprivano, cioè, il campo della possibilità logica.

Spezzata la validità del principio quantitativo, dimostratasi inadatta la norma dei « costi comparati » a spiegare i traffici mercantili, le migrazioni auree hanno obbedito finora a una eccezionale mutevolezza di criteri: la variabilità, senza fine e senza posa dell'umore dei pavidisti capitalisti che tengono inoperose e giacenti le loro disponibilità patrimoniali sotto forma di depositi d'oro o di diritti bancari trasformabili nei lingotti opachi. La nuova produzione aurea, anche per l'impulso che ha dato la svalutazione della sterlina alla coltivazione delle miniere d'oro situate nei paesi anglo-sassoni (i quali producevano circa il 70⁰/₀ del totale mondiale), dimostra una notevole tendenza ad aumentare: cosa rimane delle pavide elucubrazioni degli esperti ginevrini della conferenza dell'oro del 1931? I dati smentiscono ogni temuta contrazione a solenne e perpetua confusione dei vari inflazionisti anglosassoni o simpatizzanti: essi sono espressi in milioni di lire oro tipo 1927:

1931	1932	1933	1934	1935
8.775	9.554	9.945	10.840	11.971

(1) Sembra strano che scrittori di profonda preparazione e di vasta coltura storica e dottrinale vogliano ancora difendere il principio dei « costi comparati » come norma concreta che dovrebbe regolare i traffici internazionali, e spiegare, quindi, le transazioni *mercantili e finanziarie* fra nazioni quando è noto che quel principio tralascia di considerare *a)* le variazioni dinamiche dei costi conseguenza della variabile dimensione delle imprese nazionali; *b)* le variazioni inerenti alla politica creditizia che comprende, ormai in sé, fino ad obliterarla, la politica puramente monetaria delle nazioni. La teoria del commercio internazionale come espressione di « scambio nello spazio » è uno dei capitoli della dottrina classica che maggiormente si dimostra superato dai fatti. Cfr., in senso tradizionale, *Fanno*: Le tendenze dell'economia mondiale e il neoprotezionismo dell'Inghilterra, in *Annali di Econ.* Milano 1935; ma, del medesimo A. in senso revisionista: *Trasferimenti anormali dei capitali e la crisi*, Einaudi ed., Torino 1935, e, soprattutto, il bellissimo saggio: *Introduzione allo studio della teoria economica del corporativismo*, Cedam, Padova 1935.

A questa crescente produzione aurea che aumenta ben più vivamente di quel ritmo annuo del 2,8% che il Cassel — imperativamente — riteneva necessario al buon funzionamento e all'equilibrio economico del mondo ⁽¹⁾ dimenticando le infinite forze correttive — come la manovra creditizia — che possono, eventualmente, bilanciare la deficienza aurea, si aggiunge il rigurgito d'oro dall'India, dalla Cina, da tutti i paesi dell'estremo oriente, i quali, fino a qualche anno fa, importavano ma non esportavano oro. Una delle molte reazioni che la svalutazione della sterlina ha promosso nel vasto impero britannico (ricordiamo che esso si estende su 35,6 milioni di Km², con una popolazione di oltre 511 milioni di abitanti: rispettivamente il 27% e il 25% della superficie e della popolazione del globo terracqueo) oltre che nel Sud-Africa — il paese più forte produttore di oro del mondo — che alla metà di dicembre 1932 ripudiò la base aurea per seguire la sterlina nel suo fatale andare consiste, appunto, in questa inversione nel movimento storico e tradizionale dell'oro il quale, pei mercati estremorientali, ubbidiva a un circuito monoverso e non alternantesi fra esportazioni ed importazioni. È questa la base della famosa teoria dei « depositi disponibili » ai quali, con cenni di mistero, si riferivano i classici della metà del sec. XIX per spiegare il contrasto fra la realtà e la loro tenace aderenza al principio monetario quantitativo, contraddetto le mille volte dai fatti ⁽²⁾.

Per un momento, all'annuncio della decisa svalutazione della sterlina di Johannesburg, sembrò che il notevole aumento nella produzione aurea, atteso in conseguenza dei lauti profitti di cui avrebbero beneficiato i proprietari di miniere i quali pagavano i salari in sterlina carta senza aumento adeguato pari alla svalutazione, avrebbe condotto a un inflazionismo metallifero che avrebbe dovuto mitigare il deprezzamento della sterlina. Ma questa reazione, la quale avrebbe potuto rappresentare un correttivo automatico alla manovra reflazionistica di Londra, non si ebbe. Una riprova della rottura del meccanismo compensatore del capitalismo è data dall'India che nel solo quinquennio 1931-35 ha esportato oro pari ad oltre

⁽¹⁾ Cfr. Theoretische Sozialökonomie 1932, 5 Auflage, pag. 414-18.

⁽²⁾ Il fenomeno sudafricano va esaminato a parte, per la sua grande importanza e per le sue caratteristiche: nel 1933, in seguito ai profitti di congiuntura conseguiti con la svalutazione della moneta cartacea nazionale i minatori allargarono la produzione. Ma fu un'espansione a sviluppo limitato, come risulta dalle cifre che seguono, espresse in migliaia di oncie d'oro fino (pari a 3.925 lire oro ciascuna):

1931	1932	1933	1934	1935
10.878	11.559	11.014	10.479	10.774

Si vedano gli interessantissimi Annual Reports of the Transvaal Chamber of Mines, espressione dei minatori aurei del Witwatersrand.

201 milione di sterline, senza intaccare sostanzialmente le sue immense riserve d'oro industriale dei *bazaar* (1). E si prescinde dalla Cina che pure ha rigurgitato oro specie in seguito alla riforma monetaria argentea decisa. Anche ammesso, dunque, che l'oro impiegato per usi industriali sia stato circa il 25⁰/₀ della totale produzione annua, l'oro non è mancato per lubrificare con la sua potenza eccitante uno sviluppo del commercio estero! Tanto è vero che le giacenze d'oro, destinato ad uso monetario, a disposizione delle banche di emissione e delle Tesorerie, hanno mostrato le seguenti variazioni in aumento alla fine degli ultimi anni (in milioni di sterline oro in base al peso di parità di 77 s. 10 ¹/₂ d. per oncia standard).

	1932	1933	1934	1935
Italia.	63,2	76,7	62,8	42,6
Impero britannico	205,7	285,6	293,7	300,5
Stati Uniti	832,1	824,6	999,8	1.227,5
Francia	668,3	620,7	661,2	533,7
Olanda	82,5	76,1	69,6	53,1
Svizzera	97,9	72,2	75,7	55,1
Belgio	82,0	78,1	71,6	71,1
Totale per tutti i paesi.	2.442,9	2.461,5	2.652,5	2.718,9

5°) Le migrazioni auree che si sono verificate nel 1935 sono caratterizzate da un addensamento di oltre 227,7 milioni di sterline oro negli Stati Uniti, il quale pareggia e sopravanza la perdita verificatasi nelle giacenze dei seguenti paesi:

Francia	127,4
Italia	20,3
Olanda	16,4
Svizzera	20,7

Quali le ragioni di questa riconferma dell'ormai evidente verità che riconosce una profonda modificazione nel potenziale aureo mondiale, per la quale oro attira oro, invece di respingerlo altrove? La crisi di sfiducia che ha colpito il franco francese in maggio e in novembre; il franco svizzero in maggio-giugno; il fiorino olandese in agosto-settembre. Le disponibilità auree della Francia, la massiva riserva

(1) Cfr. il recentissimo studio di *A. H. Watson*: *Indian Market: its Outlook and changing Character*, in *Lloyds Bank Monthly Rev.*, marzo 1936, pag. 116 e seg.

(2) I dati sono tratti dalla *Annual Bullion Letter* della Casa Samuel Montagu di Londra, in mancanza del rapporto per il 1935 della Banca Regolam. Intern. Il fenomeno del tesoreggiamento privato del nuovo oro prodotti nel 1933, quando le riserve bancarie auree, come vedesi, praticamente non aumentarono, fu imitato a quell'anno e non ebbe i temuti sviluppi ricorrenti.

che costituisce il presidio più vistoso e appariscente delle fortune finanziarie della repubblica democratica e parlamentare, sono state messe a dura prova con i due assalti sferrati contro il franco da una sfrenata speculazione che ebbe, a quanto è dato rilevare, il suo epicentro a Parigi e zone di sviluppo a Londra e a New York. Le variazioni che si sono verificate nel bilancio della Banque de France, durante le due crisi, sono date dalle poche cifre che seguono, eloquenti più d'ogni altra parola di commento (in milioni di franchi):

	oro in cassa	disponibilità sull'estero	portafoglio interno	anticipaz.	circolaz.	conti correnti privati
10 maggio	80.283	845	3.949	3.112	82.652	14.213
14 giugno	70.753	954	7.786	3.332	81.373	10.997
15 novembre	70.389	1.045	8.304	3.235	81.881	10.638
6 dicembre	65.905	1.100	10.299	3.392	81.689	8.805

Le date rappresentano, a coppie, l'inizio e la fine della crisi: i mutamenti intervenuti nel frattempo caratterizzano le modificazioni morfologiche imposte dalla crisi alla compagine della banca parigina.

I due cicloni monetari, le cui fasi assai notevoli dall'aspetto politico-spirituale e molto istruttive per le particolarità tecniche con le quali si sono realizzate (specie per chi ebbe la ventura di seguire da vicino le sorti del conflitto; un commento *ad hoc* verrà fatto a suo tempo per dimostrare ancora una volta come sia ormai *tipicizzata* la tattica degli assalti monetari!) han fatto perdere alla Francia circa 14,5 miliardi d'oro che hanno trovato compenso in 6,3 miliardi di aumento nel portafoglio cambiario riscontato e in 5,4 miliardi di diminuzione nell'importo nei conti correnti dei privati presso la banca centrale e in solo 1 miliardo di diminuzione nella circolazione. In concreto, dunque, l'oro esportato è stato acquistato con biglietti ottenuti dalla Banque de France a fronte di un massivo aumento del risconto — invano arginato dal rialzo dello sconto portato al 6 0/0 il 28 maggio e il 25 novembre — e col rimborso altrettanto massivo di depositi bancari. Che vale la manovra dello sconto in aumento del 2-3 0/0 ad annum quando le attese di profitti di svalutazione ammontano al 25-30 0/0 della somma speculata?

Tuttora il capitale esportato dalla Francia, principalmente verso l'America, non ha fatto ritorno in patria: che cosa attende a trasformarsi nuovamente in franchi questa massa di circa 15 miliardi, vagante oltremare invano in cerca di profitti speculativi che non consegue?

È la crisi morale di sfiducia per l'instabilità dei governi, par l'incertezza nell'avvenire, che agita la vicina repubblica e che si esprime in questo fenomeno con una decisa evidenza.

Sviluppi del tutto analoghi, che si tralasciano per brevità e per esaminarli a suo luogo, hanno avuto le crisi di sfiducia olandese e svizzera.

In questo emigrare di miliardi di ricchezza dall'uno all'altro paese, da oceano in oceano, non si manifesta forse nella sua forma più complessa l'isterismo capitalistico di questa Europa che sembra tragicamente destinata a non ritrovare più se stessa?

6°) Ma non è da credere che questo disquilibrio sia del tutto e soltanto espressione di follia: esso, in parte, fonda la sua ragione in dati di fatto emergenti da una concreta situazione tecnica che trova la sua espressione nei bilanci dei pagamenti dei diversi paesi. In essi le causali mercantili dei rapporti di debiti e di crediti vanno quasi costantemente diminuendo di importanza a fronte di causali essenzialmente capitalistiche le quali non hanno nessun riferimento alla convenienza e alle possibilità di effettive compre-vendite di merci (1).

(1) A ben pensarci l'errore di tutte le teorie che vorrebbero connettere strettamente il corso dei cambi, cioè il risultato complessivo della bilancia dei pagamenti esteri di ogni paese, al famoso rapporto fra il livello comparativo dei prezzi con altre nazioni, è dato oltre che dalle già rilevate incongruenze della dottrina ricardiana rispetto alla odierna realtà, anche dal fatto che le ragioni di credito o debito internazionali, dovute a causali capitalistiche o di scambio di servizi, non hanno alcun concreto riferimento con i prezzi delle merci prese a base di comparazione. Quale influenza può avere il livello dei prezzi sulle ragioni di credito di una nazione, nascenti da lontani prestiti effettuati al paese mutuuario e che deve esportare merci in pagamento? L'esportazione, se avviene, non è determinata da un giudizio di convenienza mercantile, fondato sul confronto dei prezzi vigenti sul mercato delle merci considerato nel momento in cui quel movimento ha luogo. No. Essa è un'esportazione obbligata, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, quando, cioè, un'altra esportazione si compì ossia quella con cui il mutuo fu fatto al paese mutuuario. Altrettanto vale per le ragioni di credito nascenti dal mercato dei servizi: questi hanno, con il mercato e i prezzi delle merci, soltanto indiretti e lontani rapporti di causalità. Se un noleggjo per conto della Svizzera è conveniente farlo in Norvegia anzi che negli Stati Uniti, il debito nascente a carico della Svizzera non trova la sua causale in una sfavorevole situazione dei prezzi mercantili svizzeri rispetto a quelli norvegesi e quindi in una compera fatta dalla Svizzera in Norvegia, la quale deve trovare la sua copertura in una vendita di merci svizzere alla Norvegia o ad altri paesi. No. Il debito della Svizzera nasce indipendentemente dal rapporto comparativo dei prezzi. Quell'errore, dunque, consiste in un rinascente e camuffato mercantilismo che di quella complessa e potente concezione di governo economico altera i caratteri, perdendo tutta la forza unitaria e coordinata la quale fu rilevata da chi scrive in *Rivista ital. di scienze economiche* ott.-nov. 1935. Rinascente ed errato mercantilismo che ritiene essere impostato il bilancio dei pagamenti delle nazioni, nel secolo XX, soltanto su due voci: oro e merci, compensantisi a vicenda! Tutto ciò può sembrare paradossale, ma è, a nostro avviso, la pura verità: quanto si dice vale, soprattutto per le note e ripetute idee del Cassel e per le ricorrenti tabelline statistiche, pubblicate dal grave e autorevole « Economist » di Londra, nelle quali sono raccolti i numeri indici dei prezzi mercantili dei diversi paesi, quasi a segnare la sorte, che sa-

Lo schema normale del bilancio dei pagamenti dei paesi europei, creditori dell'estero, prima della guerra, era il seguente

bilancio mercantile: deficitario
bilancio per interessi: attivo
bilancio per servizi: attivo.

Se il pareggio si conseguiva, nessuno spostamento aureo si registrava e la situazione poggiava su un equilibrio stabile e ricorrente. Ma se il pareggio non si conseguiva, si avevano due alternative: un'eccedenza attiva portava inevitabilmente a importazione d'oro; un'eccedenza passiva obbligava a un'esportazione d'oro. In entrambi i casi i movimenti aurei erano normali: non avevano nulla di patologico; specie se, com'era in realtà, l'intercambio mercantile era così vasto ed elasticamente crescente da permettere, in quel settore di preminente importanza assoluta fra tutte le altre causali di crediti-debiti internazionali, una riequilibrio sullo schema ricardiano, sia pure corretto dalla manovra politica del credito.

Ma se si voleva evitare anche quel movimento aureo normale e biologico, bastava che nel caso di un'eccedenza attiva il paese creditore lasciasse all'estero, a titolo di mutuo, di prestito, di investimento, quanto gli spettava e nel caso di una deficienza, ottenesse a mutuo dal creditore quanto gli avrebbe dovuto spedire in metallo.

Questa, ci sembra, è stata la concreta forma con la quale si è realizzata la grande avventura del secolo XIX che ha diffuso il capitale europeo nel mondo, facendo davvero dell'Europa il banchiere dell'universo! Si lasciava, cioè, all'estero quelle disponibilità di spettanza nazionale, che all'estero eran prodotte, con il lavoro, la tenacia del popolo mutuuario. Ogni problema di trasferimento era appunto risolto in sul nascere, perchè, praticamente, nessun trasferimento si effettuava: all'estero restava, come investimento, quel che all'estero era prodotto. Donde siano state procurate le prime disponibilità che furono impiegate nelle contrade lontane e che, con il loro frutto, hanno permesso di accumulare vistose ragioni creditorie, a vantaggio dei mutuanti, è indagine storica assai interessante e suggestiva che non possiamo fare in questa sede e che si connette, in concreto, con l'attività colonizzatrice svolta dai popoli ricchi nei secoli XVII e seguenti.

Questa, grosso modo, la situazione prebellica. Ma, oggi, le cose sono assai più complesse, poichè i paesi fortemente e storicamente cre-

rebbe immancabilmente segnata da irresistibili forze cosmiche, e che dovrebbe portare alla svalutazione delle monete auree mondiali! E' facile vedere con quali «preconcetti» e con quali finalità partigiane quelle pubblicazioni siano ammannite.

ditori del mondo (Inghilterra, Francia, Olanda, Belgio e, buoni ultimi in ordine cronologico ma non in ordine d'importanza, gli Stati Uniti) invece di essere disposti a reimpiegare nel medesimo paese debitore il frutto dei capitali ivi accumulati nel tempo, ne richiedono il pagamento *e in contanti*, con un conseguente drenaggio d'oro, che non ha alcun correttivo immediato, per la manovra del credito, nel mercato delle merci e nella reazione sui prezzi. Si aggiunga, a questo, l'assillante afflusso di capitali bancari aurei che da altri paesi non debitori si addensano in quelle nazioni più ricche e che sembrano offrire una maggiore sicurezza politico-sociale o la illusione di un guadagno speculativo nel mercato borsistico, e si avrà la spiegazione di questo anormale, patologico, illogico, irrazionale regime aureo mondiale odierno!

La documentazione di dati di fatto è alla portata di tutti coloro che si occupano — ahimè! — di questi studi, poichè sia necessario produrla ⁽¹⁾.

7°) Naturalmente questo disquilibrio puramente monetario e creditizio altera profondamente le condizioni dei mercati bancari e del risparmio dei diversi paesi.

Le nazioni del blocco sterlina e anche New York, hanno fruito, durante il 1935, di una tranquillità assoluta e di una quasi inimmaginabile facilità di denaro

Regno Unito	2 %
Svezia	2 $\frac{1}{2}$ %
Norvegia	3 $\frac{1}{2}$ %
Finlandia	4 %
New York	1 $\frac{1}{2}$ % ⁽²⁾

Questa abbondanza di mezzi monetari ha avuto la sua influenza su massive operazioni di consolidazione dei debiti pubblici e di operazioni di tesoreria che lasciano veramente perplessi sugli sviluppi della situazione monetaria mondiale: *quousque tandem?*

In dicembre 1935 la Treasury ha emesso per 200 milioni di sterline di obbligazioni « funding » scadenti dal 1956 al 1961 al tasso nominale del 2,50 % e reale — tenuto conto dello scarto nell'emissione —

(1) Intendiamo riferirci alle rilevazioni annuali del bilancio dei pagamenti di Francia, del Regno Unito, degli Stati Uniti, dell'Olanda, della Svizzera, del Belgio, redatti, raccolti e pubblicati per conto della Soc. Naz. Una semplice ispezione di quelle tabelle scheletriche e una facile e spassionata interpretazione dei dati crediamo che confermino quanto abbiamo affermato. Per la parte storica dell'accumulazione delle ragioni creditorie ci riserviamo di ritornare a suo tempo sull'argomento con l'ampiezza che merita.

(2) Lo rileva con particolare compiacimento la relazione della Sveriges Riksbank per il 1925 testè uscita: *I nedanstående länder... hava under hela aaret följande växelkonto oförändrat tillämpats, pag. 9**.

del 2,75 %; nonchè 100 milioni di sterline di Treasury Bonds a 5 anni, all'1 % di interesse nominale e al rendimento effettivo per i sottoscrittori dell'1,50 %: entrambi le sottoscrizioni sono state largamente coperte da richieste eccedenti i titoli disponibili. In febbraio 1936 il Tesoro Americano ha emesso per 600 milioni di dollari di buoni a 5 anni all'1,50 % di interesse e 650 milioni di obbligazioni da 12 a 15 anni al 2,75 % con facoltà per i portatori di altri 560 milioni di dollari di obbligazioni scadenti di tramutarli al nominale nei titoli offerti in sottoscrizione. Sono dunque circa 1.250 milioni di dollari di *nuovo risparmio* che vengono consolidati a circa il 2 % (mediamente) di interesse: anche in questo caso i mercati hanno dimostrato di largamente apprezzare le condizioni offerte loro dal Tesoro con sottoscrizioni eccedenti le disponibilità dei titoli.

Non v'è dubbio che la possibilità di manovra finanziaria dei paesi anglo-sassoni, effettuata con una gestione coraggiosa e lungimirante del debito pubblico (dall'inizio della crisi ad oggi, la Tesoreria americana ha aumentato il debito capitale da 16 a oltre 31 miliardi di dollari; la Tesoreria inglese, per il solo Exchange Equalization Fund ha, in pochi mesi, rastrellato, senza conseguenze, dal mercato 350 milioni di sterline, mentre la conversione portava al 3 % un vistoso debito consolidato!) ha una notevole suggestione per i paesi latini i quali non hanno, nella loro attrezzatura tecnica e finanziaria, una così vasta piattaforma tattica.

Frédéric Jenny, che dalle colonne del *Temps* commenta con una ammirabile chiarezza e obbiettività gli accadimenti economici del mondo rilevava, non senza una punta di amarezza che, a paragone della facilità con la quale il Regno Unito e l'America han compiuto la loro manovra di consolidazione, la Francia deve temere le più impensate reazioni sul franco per un bisogno attuale di Tesoreria che non supera i 14 miliardi di franchi (di cui 10 per il bilancio e 4 per il deficit ferroviario). Certo la facilità monetaria manovrata dai paesi anglo-sassoni è uno stretto riflesso della anormale situazione monetaria mondiale le cui determinanti sono state rintracciate in queste note.

Ci sia consentito qualche precisazione al riguardo. La massa di capitale apolide, migratorio, speculativo di cui si è detto dianzi assume, oggi, una così decisiva importanza nella instabilità monetaria mondiale, che i governatori delle banche di emissione, i ministri delle finanze debbono paventare le sue impensabili e imprevedibili reazioni più di qualsiasi altro pericolo. Essa diventa anche una pedina non disprezzabile nella scacchiera politica mondiale; per questo bisogna conoscerne i connotati e valutarne con esattezza la potenza.

Chi non ricorda la forza persuasiva che ebbero le vistose disponibilità parigine a New York, a sostegno delle ragioni politiche francesi,

per decidere l'America a certi atteggiamenti europei antigermanici, quando, nell'ottobre 1930 Laval in compagnia di esperti della Banque de France (fra i quali vogliamo ricordare a titolo di lode il Lacour-Gayet), si recò oltre Oceano per negoziare importanti accordi? Chi ignora l'influenza che su certi atteggiamenti germanofili del Regno Unito, dell'America medesima, dell'Olanda, ha esercitato la esistenza di forti crediti concessi alla Germania e sapientemente « bloccati » dal dr. Schacht?

Non vogliamo, con ciò, affermare che queste forze finanziarie siano veramente i vettori dominanti nel complesso delle spinte motrici della storia contemporanea: ma esse sono delle componenti del moto politico odierno che non vanno nè ignorate, nè ingrandite, nella loro importanza. Vanno soltanto valutate per quel che sono: e a questo fine sono volte le nostre modeste fatiche.

La politica monetaria inglese che interpreta, *more anglico*, le fasi della congiuntura mondiale e le situazioni particolari dei diversi paesi *sub specie Angliae*, ha avuto, dalla svalutazione in poi, una precisa direttiva: mobilitare adeguate disponibilità del suo vasto e potente meccanismo finanziario e bancario, per signoreggiare a scopo di espansione mercantile gli eventi del mercato monetario mondiale.

La riforma fiscale attuata dal governo di concentrazione nazionale a base conservatrice, e diretta dal binomio Mac Donald-Baldwin ⁽¹⁾ ha fornito, con il rapido ripristino dell'equilibrio del bilancio, *facilitato*, *bisogna ben rilevarlo, dalla lubrificazione inflazionistica nei redditi creata dalla svalutazione*, i mezzi tecnici per questa mobilitazione. Non è qui il caso di trattare a lungo, con la ampiezza che pur meriterebbe, il complesso della manovra con la quale è stato riconosciuto il perduto pareggio. In sintesi e in concreto può dirsi che, dall'eserc. 1930-31 a quello 1934-35 si ebbe, nelle *entrate*, una riduzione di circa 35 milioni nel gettito delle imposte sui redditi: un aumento di circa 45 milioni nel gettito delle imposte sui consumi e dei dazi doganali (il nuovo protezionismo!); una contrazione nel gettito di entrate varie (specie di utili nella negoziazione dei prestiti) di circa 60 milioni: in totale, dunque, una riduzione di entrate per circa 68 milioni di sterline. Le *uscite*, le quali (escluso il rimborso del debito pubblico) si ridussero di circa 29 milioni in complesso, mostrano la più forte contrazione nell'importo degli interessi del debito pubblico. Fu questa economia, conseguita con la conversione che permise, da sola, di risparmiare circa 70 milioni annui. Il *gravame netto*, risultante dunque, sul *reddito*, fu di circa 17 milioni

(1) Su di essa si vede uno studio riassuntivo, anche non sempre *penetrante in cavità*, di M. Fasiani: Problemi tributari inglesi in Annali di Economia, Milano, 1935.

annui (i 70 mil. di minore remunerazione dei redditeri statali, bilanciato da uno sgravio di imposte per 53 milioni); quello *sui consumi* di circa 45 milioni annui. Queste due cifre caratterizzano la riforma fiscale inglese, nei suoi elementi essenzialmente anti-proletari e nei suoi orientamenti evidentemente plutocratici.

Nel quadro di questa riforma, mediante la facilitazione strategica creata dall'inflazione creditizia — inflazione, cioè, manovrata abilmente — fu effettuata quella complessa mobilitazione, in due tempi, del risparmio disponibile a Londra, che permise di destinare al controllo della bilancia dei pagamenti del Regno Unito, una *massa potenziale* di oltre 350 milioni di sterline, con funzione di *volante compensatore* dei rapporti economico-finanziari con l'estero.

Unita alla disponibilità aurea di circa 200 milioni di sterline, quella massa di manovra costituisce indubbiamente un presidio efficiente per compensare eventuali deficienze del bilancio dei pagamenti internazionali del Regno Unito. Ma i *potenziali* 550 milioni di sterline non debbono impressionare alcuno, come espressione di una imbattibile e trascinante potenza finanziaria di Londra nel mondo: anzitutto si tratta di una massa di manovra *potenziale e non virtuale* (1).

La manovra dell'Exchange Equalization Fund che si fonda sull'acquisto e la vendita di sterline contro dollari e franchi francesi, per influire sul cambio estero del Regno Unito, dove attinge i fondi per i suoi interventi? Dal complesso meccanismo creditizio della City. Quando, nel 1932, furono emessi i primi 150 milioni di sterline di buoni del Tesoro a scopo di « equalizzazione del cambio » i sottoscrittori, a liberazione dei titoli, girarono a disposizione della Treasury le disponibilità in conto bancario che essi avevano nelle banche londinesi.

Queste disponibilità — e quelle ulteriormente bloccate con l'emissione di altri 200 milioni — rimasero intatte fino a che il fondo di manovra non ritenne di dovere intervenire sul mercato dei cambi per mitigarne le oscillazioni. Quando, nel 1932 e nel 1933, in conseguenza del migliorato andamento del traffico internazionale, il bilancio dei pagamenti mostrò una forte eccedenza attiva che avrebbe rivalutato la sterlina, mancando larghe e favorevoli possibilità di impiegarla all'estero, il Fund intervenne per evitare un moto precipitoso all'insù della pound nei mercati mondiali. Comperò, al cambio che si voleva mantenere praticamente invariato, tutte le disponibilità di oro e di divise, che si offrivano a Londra, pagando con le sterline disponibili a favore della Trea-

(1) Non possiamo, in questa sede, dilungarci a trattare della tecnica dell'emissione dei buoni del tesoro a scopo di controllo dei cambi e che rientra nella intricata manovra del debito pubblico. Di essa si dirà a suo luogo.

sury, esistenti nelle banche di Londra a fronte delle sottoscrizioni dei Buoni. Solo allora entrarono in funzione quelle riserve di risparmio nazionale, accantonate al solo scopo di controllare i cambi esteri: con quali conseguenze ultime sul mercato interno (1)?

Le statistiche inglesi sono estremamente laconiche di notizie al riguardo dei movimenti che si verificano nelle disponibilità estere a breve termine affidate in temporanea amministrazione a banche inglesi: un prudente — e non disinteressato — mistero viene costantemente mantenuto su questi spostamenti come se non avessero importanza, benchè

(1) È opportuno avere sott'occhio, per precisare le risultanze decisive che questi complessi fenomeni hanno avuto sul patrimonio inglese investito all'estero, una schematica tabella riassuntiva la quale in poche cifre dia il bilancio inglese dei pagamenti internazionali di quest'ultimi cinque anni. Essa mostra, a chi sa interpretare i dati, e con tutta evidenza, il piano strategico realizzato (le cifre sono in milioni di Lst; il segno (-) indica saldo a debito; il segno (+) indica saldo a credito dell'Inghilterra).

	1931	1932	1933	1934	1935
Saldo netto del bilancio mercantile	- 408	- 287	- 263	- 295	- 261
Saldo netto del bilancio dei servizi	+ 140	+ 110	+ 105	+ 110	+ 115
Saldo netto del bilancio degli interessi	+ 170	+ 150	+ 160	+ 175	+ 185
Saldo netto introiti del Governo .	+ 14	- 24	—	+ 9	—
(A) Saldo netto conto entrate . . .	- 104	- 51	+ 2	- 1	+ 39
Eccesso di esportaz. (+) oppure di importazioni (-) di oro	+ 35	- 18	- 196	- 132	- 71
(B) Aumento (+) oppure diminuz. (-) del patrimonio inglese investito all'estero	- 69	- 69	- 194	- 133	- 32

Dal 1931 al 1935 l'incremento della giacenza aurea monetaria è stato di circa 64,5 milioni di sterline, mentre l'eccedenza di importazioni auree sulle esportazioni, fu, in complesso, di circa 382 milioni di sterline. La conseguenza ultima di questo complesso fenomeno è che il Regno Unito nel quinquennio della svalutazione *ha diminuito i propri investimenti produttivi all'estero il proprio capitale internazionale, rispetto a quello che avrebbe potuto essere* (tenendo conto, cioè, delle eccedenze annuali dimostrate dal bilancio dei pagamenti) di circa 497 mil. di Lst (totale della riga B), *dei quali 382 mil. sono stati trasformati in oro, in ricchezza essenzialmente improduttiva*. Di questa massa aurea soltanto 64,5 mil. è stata destinata ad usi monetari, il restante, circa 317,5 mil. di sterline è stata assorbita dagli usi mercantili e ornamentali cioè, praticamente, trasformata in oggetti voluttuari e non è dato conoscere in quale proporzione essa sarà, domani, in caso di necessità, convertita nuovamente in ricchezza produttiva o destinata a fini di pubblico interesse. Una giornata della fede, una giornata di travolgente acerrima passione nazionale, sarebbe forse inconcepibile in Inghilterra! Quella ricchezza trasformata in oro e in gemme è, in gran parte, definitivamente perduta per la potenza produttiva del Regno Unito e del mondo: questo è un risultato veramente confortevole, dall'aspetto umano, della manovra inglese!

essi costituiscano, invece, la chiave di volta della situazione monetaria e bancaria inglese.

Se quelle disponibilità di valuta che il Fund acquista, rappresentano crediti netti verso l'estero che il lavoro e la capacità economica dei cittadini del Regno Unito si sono acquisiti nei mercati lontani, la loro trasformazione in sterline non fa che immettere nuovo sangue, perfettamente fisiologico e sano, nella circolazione della ricchezza inglese a disposizione del mercato interno.

Ma se, invece, si tratta di disponibilità erratiche, migratorie, che l'estero invia a Londra per fuggire da pretesi pericoli esistenti nei mercati nazionali, oppure per codardia o pavidità, oppure perchè si spera di conseguire profitti speculativi nella forma di sovrapprezzi dei titoli azionari in borsa, oppure per una qualsiasi altra ragione; allora il caso è ben diverso. In questa eventualità le sterline poste in circolazione dal Fund, sono, *pro tanto*, vera inflazione, cioè trasferimento della potestà di comando su disponibilità bancarie inglesi, le quali da cervelli e sensibilità britanniche, passa nella sfera di legittimo dominio e sotto il controllo di altre mentalità, guidate da criteri e giudizi che possono manifestarsi, in un certo momento, in aperto contrasto con quello che è il prevalente apprezzamento dei fatti e la condotta e l'interesse dei cittadini del Regno Unito viventi e operanti in patria e mossi da un unitario interesse nazionale. Si crea, quindi, una permanente ragione di disquilibrio internazionale, perchè quei depositi in sterline, possono, al primo stormire di fronda, trasformarsi *massivamente* in divisa estera, cioè riprendere la loro primitiva espressione, e creare a Londra una grave crisi monetaria. Questo periodo bancario e monetario sussiste fino a che quelle disponibilità bancarie di spettanza dell'estero, non si trasformano in concreti investimenti in sterline sotto forma di titoli di Stato, di Buoni della Tesoreria, di azioni industriali, di case, terreni, fabbriche e quant'altro si voglia. Quando questa trasformazione da moneta (o disponibilità bancaria) in beni capitali concreti esistenti sul mercato inglese, si è effettuata, la crisi eventuale per una riemigrazione massiva di capitale straniero verso altri lidi, si sposta: il suo punto di applicazione, il suo epicentro, non sarà più il mercato bancario e creditizio in genere. Sarà il mercato finanziario cioè dei titoli, quello caratteristico e proprio dei beni capitali acquistati (case, terreni, ecc.): cioè la sua forza turbativa sarà praticamente ridotta a ben modesta misura, e, in ogni caso, inciderà in pieno sul capitalista estero, sotto forma di svalutazione dell'investimento, di riduzione del prezzo di vendita rispetto a quello di acquisto, ecc.

Orbene, siccome è ben difficile impresa, oggi, convincere i capitalisti esteri, pavidati e isterici, a compiere investimenti produttivi dura-

turi, mentre è facile spingerli a comperare titoli statali, specie se a breve termine, così la Tesoreria britannica, evidentemente anche allo scopo di consolidare, di trattenere, di affezionare durevolmente al mercato di Londra una parte cospicua dei capitali migratori dell'estero, ha compiuto le operazioni di consolidazione di cui si è discorso, con una manovra alla quale, spassionatamente, si deve riconoscere una lungimirante finalità equilibratrice.

Ma, al disotto del « velame delli versi strani » e delle apparenze di questa strana e misera realtà, cosa si può arguire? Che, ancora una volta, Londra, fatidico centro di finanziamento del commercio mondiale; centrale di raccolta e di redistribuzione del capitale bancario internazionale, stazione di smistamento delle correnti del risparmio regolato su binari di sapiente prudenza e di assoluta sicurezza; Londra pensa prima di tutto e di tutti a se stessa. Cerca di bloccare sul mercato interno, per i bisogni del proprio commercio, la maggior parte dei capitali che l'estero pavido e folle le rimette in amministrazione e poi, se vi rimane qualcosa, si pensa, con tutte le cautele del caso, di reimpiegarla fuori di casa!

Questa, ci sembra, la sostanza delle odierne vicende, le quali confermano la verità, per la prima volta rilevata dal Comitato Mac Millan *della permanente situazione deficitaria del sistema bancario della City* in « conto loro », anche tenute presenti le accettazioni internazionali concesse da banche inglesi e in sterline per conto dell'estero!

Fino a quando dovrà durare questa preminenza finanziaria di Londra, basata più sull'altrui pavidità che non su proprie salde basi di potenza autonoma ed efficiente?

Più si medita su tutti i fenomeni di cotesto mondo postbellico nel quale il capitalismo va spegnendosi, soffocando il suo spirito espansivo ed eroico nelle manifestazioni più patologiche e miserevoli, nella propria pavida e pericolosa vacuità, e più ci si convince che la saldezza delle fortune economiche della Patria, come il destino dei singoli, dipende dalla sicura consapevolezza dei propri destini e dalla intima certezza di raggiungere le mete supreme nell'evoluzione della propria Nazione.

Così è altrettanto vero che la vera fortuna della moneta nazionale consiste non soltanto in una buona amministrazione del credito, in una forte liquidità degli istituti bancari (dobbiamo riconoscere che le banche francesi sono davvero liquide e bene amministrate, ma ciò malgrado...), ma in una coraggiosa e spietata gestione del bilancio statale la quale significa soprattutto una forte direzione del bilancio economico nazionale e una sagace amministrazione della forza di lavoro del popolo. Soltanto in una gestione coordinata e totalitaria di questi vari settori

— fiscale, economico, finanziario, politico, demografico — nei quali si combatte la dura lotta per l'avvenire della nazione, si può conseguire la vittoria. Chi si limita a considerare la realtà degli odierni mercati finanziari da un aspetto meramente tecnico, senza una comprensione dei potenti motivi ideali, delle turbe emotive che scrollano i popoli giovani e progrediti, agitati dalle grandi epopee della storia, rischia di cercare farfalle sotto l'arco di Tito, così come talora accade di sentire suonare a vuoto, priva di afflato, la voce dei grandi banchieri d'oltre Alpe ai quali si è forse spenta, nell'esercizio del loro arido lavoro, la comprensione per i grandi motivi ideali che guidano i popoli.

Per questa ragione, e non invano, l'Italia ha definito giusto in questi giorni la propria grande riforma bancaria corporativa: affinché inconfondibilmente, anche in quel settore dell'organismo produttivo, fosse immessa la fresca e creativa aderenza alla realtà storica dei tempi, alla quale è affidata la perenne giovanilità del Fascismo.

FRANCESCO SPINEDI.

INTORNO AL TIPO DELL'APE IN CONI GRECI.

Tra i motivi zoologici, reali o fantastici, di cui abbonda la tipologia monetale greca ⁽¹⁾, appare in qualche conio il tipo dell'ape, in qualche altro non si sa bene se l'ape o la mosca, forse l'una per l'altra in motivo stilizzato e convenzionale. La ricca fioritura mitologica e rituale intorno all'ape ed al miele spiegherebbe le ragioni per cui sulla moneta trovasi raffigurato l'utile imenottero. L'ape — si è detto — « era simbolo delle più alte ed importanti manifestazioni della vita » ⁽²⁾. Sacerdotesse di Demetra — la dea alimentatrice — erano, è noto, le Melisse, cioè le api, ed il miele era considerato come un dono divino. Il mito di Aristeo, quelli di Brisa e di Briseo, l'altro di Glauco resuscitato dal miele ecc. giustificherebbero la ricorrenza del tipo monetale. E qui si arrestano — per quanto sappiamo — le indagini ermeneutiche intorno al tipo stesso ⁽³⁾. Nè si è data importanza al fatto che l'insetto esibito ad es., dalla moneta di Efeso ⁽⁴⁾, indicato come ape (*abeille*, *biene* ecc.) somigli, piuttosto che a questa (*apis mellifica*)



ad un calabrone (*vespa crabro*). Difatti, l'addome peduncolato della grossa vespa, mentre nell'ape esso forma quasi un tutt'uno col torace, basta a sollevar qualche dubbio circa la precisa identificazione dell'insetto. E neppure si è sufficientemente considerato che un tipo monetale

⁽¹⁾ Per formarsi un concetto della fauna monetale classica si veda AMBROSOLI-RICCI, *Monete Greche*. Cap. III. Hoepli, Milano, 1917.

⁽²⁾ Vedasi V. MACCHIORO, *Il simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane. Note di ermeneutica*. Cimmaruta, Napoli, 1909, p. 67-68 (56-57).

⁽³⁾ Non ci è stato possibile consultare l'opera dell'IMHOOF-BLUMER, *Tier- und Pflanzenbilder auf Munzen* (Leipzig, 1889) per rilevarne alcunchè intorno al tipo in questione.

⁽⁴⁾ Cfr. in « *Folklore Italiano* » n. I-IV, 1934, l'articolo di G. VIDOSI, *Samusca macedda*.

giustificato e logico in un determinato luogo e presso un determinato popolo, può altrove diventare, se non incompatibile ed illogico, per lo meno tale da essere ad altri posposto. Queste considerazioni ci si sono imposte via via che ci si resero note le non poche leggende che nell'antica Grecia ed altrove correvano intorno alle vespe ed alle mosche (1).

Queste ultime infatti — spesso accomunate alle vespe — dal carattere immondo, amanti degli avanzi organici in putrefazione, fomite d'infezione ed apportatrici di epidemie e di mortalità, dovevano pur colpire l'immaginazione dei nostri avi e dar luogo alle svariate leggende e superstizioni che, diffuse e tramandate di generazione in generazione e da popolo a popolo, affiorano tuttora dalle varie tradizioni popolari. La « *musca macedda* » delle tradizioni sarde; il « moscone nero » della Campania; la « *mosca nera* » delle leggende romene, ecc. attestano dell'origine soprannaturale attribuita alla mosca nella remota antichità. Forma di mosca assume infatti, presso gli antichi Greci, il dio della putredine, Eurynomos, e le pestilenze e le epidemie in genere si raffigurano sotto tal forma, così come, per il loro contenuto di malefizio e di distruzione, assunsero il medesimo aspetto il diavolo e le streghe. Ricordiamo che Belzebù trae il suo nome da quello del siriano dio delle mosche. Credesi in taluni luoghi che le streghe escano in forma di vespe dai cadaveri, e diffuse leggende narrano di vespe, api, mosche spontaneamente nascenti da carogne di animali. La mosca vomitoria (*musca vomitoria*) e la mosca carnaria (*musca sarcophaga*) specialmente, e varie altre *muscidae* e vespe, destavano perciò l'idea della morte, della decomposizione, della putrefazione.

Ora, rilevando tal particolare carattere dei cennati imenotteri — carattere soprannaturale, funesto, diabolico — chè non poteva non turbare l'animo dei nostri progenitori, non pretendiamo affermare che il tipo entomologico del conio d'Efeso rispecchi credenze o superstizioni del genere; ma non dobbiamo dimenticare che molti tipi zoologici — animali favolosi, mostri, belve, persino umili insetti, con significato ora allegorico, ora realistico, ricorrono sulla moneta appunto per il loro carattere malefico o semplicemente dannoso, e che vi ricorrono quasi come uno scongiuro, come un mezzo averrunco che disperda la triste influenza che allontani il pericolo ed il danno. Non ad altro scopo ricorrono, ad es., sulla moneta di Metaponto la cavalletta e l'arvicola, funeste ai sudati raccolti.

Che l'ape sacra e divina ricorra in vari conii, come in qualcuno dell'Attica o di Touromenium, non vi è dubbio di sorta, e ciò per ragioni che non occorre qui ricordare; ma l'affermazione che anche i conii

(1) Catal. del British Museum, *Greek Coins*, 53 ss.

di Efeso (Jonia) mostrino l'ape non ci trova perfettamente convinti, sia per alcuni caratteri morfologici dell'insetto, sia per qualche particolare aspetto della città. Niuno ignora, infatti, quale importanza avesse in quella città il culto di Artemide-Diana — detta appunto *Efesìa* — il cui tempio costituì una delle meraviglie del mondo antico. Diversa dall'Artemide greca, giacchè di origine asiatica, era questa di Efeso una « dea madre », cioè una divinità della natura, della generazione, della alimentazione, una divinità, in una, della vita e della vitalità (esprese nei vari ordini di mammelle), la quale, come tale, doveva naturalmente far presupporre l'esistenza di altra divinità antitetica e contraria, da essa neutralizzata e vinta; una divinità creatrice contro altra dissolvitrice: contro quella della estinzione, l'altra della generazione. E quale potrebbe essere questa divinità di morte e di dissolvimento se non Eurinomos, il quale immaginavasi, come si è detto, in forma di mosca? Che poi un rapporto passi tra il culto della dea — ancor vivo al tempo degli Apostoli — e il tristo imenottero della moneta di Efeso, starebbe a dimostrarlo il tipo del rovescio della moneta stessa, il sacro attributo della dea: il cervo.

Sappiamo bene che le ipotesi e le argomentazioni, quando non confortate da elementi positivi, lasciano il tempo che trovano, e però non saranno certo le nostre a rimuovere una così radicata opinione, qual'è quella dei numerosi nummografi che ravvisarono un'ape nei conii di Efeso; rileviamo soltanto l'opportunità di uno studio organico ed esauriente intorno alla fauna monetale, studio dal quale potessero rilevarsi caso per caso, quando ciò fosse possibile, i motivi da cui suggerito questo o quel tipo, il cui contenuto, reale o simbolico, è oggi spesso generalizzato e confuso con pregiudizio delle cognizioni intorno all'ambiente fisico, storico e spirituale dei vari popoli.

N. BORRELLI.

L'ARCO DI TRIONFO DI NERONE.



Nell'anno 58 d. C. il Senato di Roma decretava che venissero fatte pubbliche preghiere di ringraziamento agli Dei e compiute manifestazioni di giubilo in onore dello imperatore Nerone per i felici risultati ottenuti dalle armi romane nella guerra contro i Parti. Tacito, a cui siamo debitori di questa informazione, aggiunge pure che « Romae tropaea de Parthis arcusque medio Capitolini Montis sistebantur » (Tac. *Ann.* XV, 18 ; cfr. XIII, 41).

Dell'arco di trionfo che, come tanti altri, andò distrutto, resta il ricordo sopra alcuni rari sesterzi di quell'imperatore. Esso è ben noto ai numismatici ed a quegli studiosi che si sono occupati di considerare nella sua evoluzione questo importante tipo di monumento pubblico, che può ritenersi essere prettamente romano.

È pur vero, che il campo ristretto di una moneta obbliga l'incisore a rendere in modo sommario ed anche convenzionale il monumento, di cui egli deve imprimere il ricordo ; appunto perciò cotesti monumenti architettonici, che vediamo riprodotti su monete dell'età romana, sono riguardati con una certa diffidenza dagli studiosi, fino al punto che essi credono aggiunte arbitrarie anche quegli elementi che si ripetono inalterati nel disegno sulla moneta. Ma il numismatico, che ha l'opportunità di esaminare le monete in serie, e quindi molti esemplari del medesimo tipo, è in grado di distinguere quali sieno i particolari che si ripetono a traverso la varietà dei conii. Ciò che si trova costantemente ripetuto non può essere arbitraria variazione dello incisore, ma riproduzione di ciò che egli aveva sott'occhio.

L'arco di trionfo di Nerone fu esaminato con criterii architettonici oltre che dal Donaldson anche da Paul Graef nei *Denkmäler* del Baumeister s. v. *Triumph und Ehrenbögen*, e da tutti coloro che dopo di lui si sono occupati dell'argomento in lavori speciali o generali con

intendimenti diversi, quali il Noack, *Triumph und Triumphbogen* (in « Vorträge Warburg », 1925-26 p. 147-201) e Löwy, *Die Anfänge des Triumphbogens* 1928.

Questo arco presenta uno schema architettonico, al quale l'arte costruttiva degli architetti romani era pervenuta nel primo secolo dell'Impero. I termini di confronto sono gli archi di Augusto a Susa (Baumeister, tav. LXXXI, n. 4) e ad Aosta (Ibid. fig. 1967) e quelli di Tito a Roma (Ibid. fig. 1966) e a Saint Remy (Ibid., fig. 1987). Utile può riuscire anche il confronto con l'arco dei Sergii a Pola, che si giudica del tempo di Traiano (Baumeister, p. 293, fig. 308 e p. 1878, n. 10; Löwy, *Op. cit.*, tav. II) e con quello di Torino, felicemente ricostruito dal Bendinelli (*Un arco imperiale eretto in Augusta Taurinorum*, n. 1933).

Questo schema architettonico conferisce un'assoluta prevalenza all'architrave ed all'arco quali elementi decorativi; la colonna è ancora aderente al corpo della fabbrica; la plastica a rilievo ha una parte ancora secondaria, quella a tutto tondo trovasi distribuita in armonia con la destinazione del monumento, sopra l'attico o tra le mezze colonne.

Considerato nella sua natura di monumento architettonico, l'arco di Nerone ci presenta uno schema che precedette gli archi di Tito e di Traiano (Benevento) quanto alle proporzioni di altezza rispetto alla larghezza, quanto all'uso sobrio del bassorilievo. Questo in seguito assumerà un'importanza assai maggiore per il suo valore di composizione di contenuto storico relativo alle imprese militari, alle quali il monumento si riferisce.

Conosco parecchi esemplari di questo raro sesterzio neroniano, tutti di conio diverso, ma rispondenti tra loro in ogni particolare. L'arco è presentato con la visuale dallo spigolo sinistro della faccia anteriore, donde si vede pure tutto il lato sinistro. Le quattro colonne corinzie, che stanno ai quattro angoli del monumento, molto probabilmente non sorgevano libere, ma aderivano agli spigoli, che erano con le estremità incorporati ad esse. La faccia anteriore ai lati del fornice era ornata di sei figure a rilievo, tre su ciascun lato; due grandi Vittorie fiancheggiavano l'arco del fornice. La parete sinistra dell'arco era decorata da una grande statua di Marte, nudo come il Marte Ultore, con elmo in capo, scudo al braccio sinistro ed asta nella mano destra abbassata. Il dio della guerra sta in riposo con significato allusivo a quello stato di pace nell'Armenia, al quale la politica imperiale voleva far credere dopo la distruzione di Artaxata: politica bugiarda, così bene mascherata dalla frase scultoria di Tacito « integro adhuc bello... dum aspectui consulitur spreta conscientia ».

Il coronamento dell'arco era costituito dalla grande quadriga im-

periale fiancheggiata dalla Felicità (?) con corno di abbondanza e da una Vittoria che aveva nelle mani una palma e una corona.

Ai quattro angoli della cornice stavano quattrò statue di guerrieri recanti le armi del popolo vinto nella mossa di slanciarsi per diffondere la nuova della vittoria. Quasi tutti gli esemplari mostrano due soli di questi guerrieri collocati agli estremi della diagonale; in pochi altri vedesi anche il soldato soprastante all'angolo che sta di fronte a chi guarda (esemplare della vendita Egger del 1912, Catal. XXXIX n. 700).

I sesterzii, come ho detto, si corrispondono tutti nei punti essenziali; conosco un solo medio bronzo (Catal. Hirsch XXXIII, 1913, n. 1157), il quale presenta una differenza dai sesterzii, perchè sono distesi festoni ai lati dell'attico, quando sui sesterzii vedonsi figurine in bassorilievo.

Queste piccole varianti, che possono ben dipendere dallo arbitrio dell'incisore di questo conio, non sono tali da ingenerare sospetti sulla fedeltà di riproduzione del monumento distrutto; monumento che non ostante sia giunto a noi in proporzioni così piccole, acquista pure la sua importanza nella storia dell'architettura prettamente romana unicamente per mezzo delle monete.

E. GÀBRICI.

FASTI DELLA MARINA VENEZIANA RIEVOCATI DALLE "OSELLE ...

(Tav. I-II).

Mentre stavo rivedendo, dopo lungo tempo, sulle monografie pubblicate da Leonardo Manin, da G. Werdnig, da Aldo Jesurum, e sui volumi VII-VIII del « Corpus Nummorum Italicorum » opera grandiosa dovuta, come si sa, alla profonda dottrina ed alle sapienti cure dell'Augusto nostro Sovrano, le numerose *oselle* veneziane, che vi sono fedelmente riprodotte, mi sono indugiato ad osservarne con particolare curiosità circa una ventina caratterizzate dalla figurazione di navi o d'imbarcazioni d'altro genere, che per la maggior parte richiamavano alla mia mente eroiche gesta marinare compiute dalla flotta della Repubblica. Questo speciale mio interessamento aveva trovato senza dubbio la sua ragione nel fatto dell'odierna presenza di tante corazzate britanniche nelle acque del Mediterraneo, presenza che continua a provocare lo sdegno degli Italiani, colpiti anche dall'iniquità delle ignominiose sanzioni.

Premesso dunque, per chi nol sappia, che le *oselle* sono monete-medaglie, normalmente d'argento, ma talvolta anche d'oro, battute quasi senza interruzioni dal 1521 al 1796 nella zecca della Dominante, per eternare il ricordo dei più notevoli avvenimenti civili e religiosi, politici e militari, che tornavano ad onore di Venezia, vengo subito esponendo il significato di quelle che hanno, come dissi, fermata maggiormente la mia attenzione.

Per seguire l'ordine cronologico, comincerò dalla *osella* (anno I) del doge Sebastiano Venier (fig. 2), la quale lascia vedere sul rovescio, ancorate nel Porto di Venezia, alcune di quelle navi che avevano partecipato nel 1571 alla gloriosa giornata di Lepanto, in cui appunto erasi molto distinto come capitano-generale della flotta della Repubblica il Venier, creato doge nel 1577. All'intorno vi si legge: ✠ 1577 · MAGNA · DEI · MISERICORDIA · SVP · NOS .

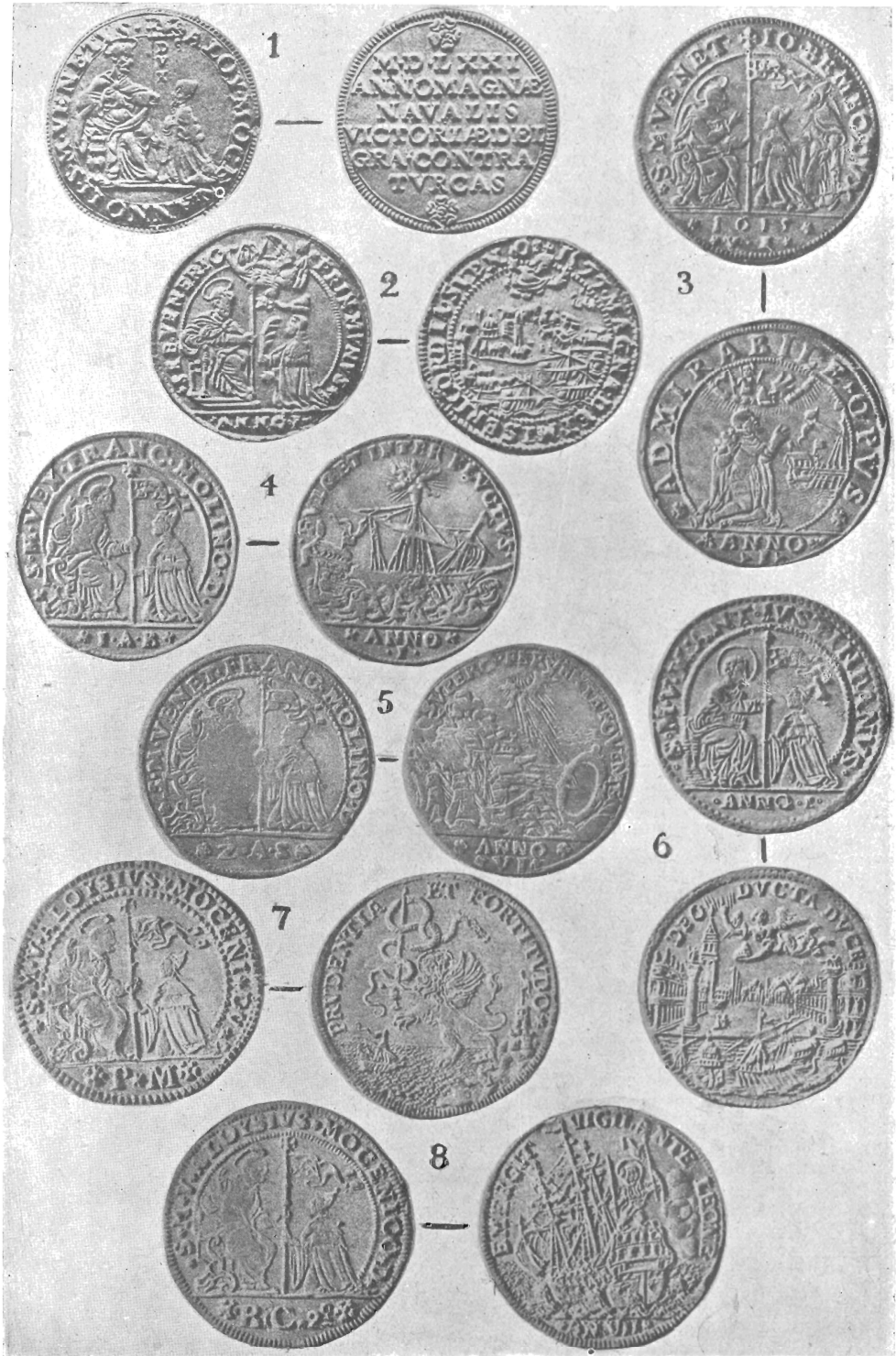
Le tre *oselle* di Giovanni Bembo (fig. 3), salito alla dignità ducale nel 1615, assai poco si differenziano tra loro sia per il tipo del diritto, sia per quello del rovescio: da un lato vedesi S. Marco seduto in cattedra che consegna il vessillo al doge genuflesso davanti a lui, mentre un Santo Vescovo (S. Leone Bembo) posa la sua destra sulla spalla del doge in atto di concedergli protezione; dall'altro si vede pure il doge genuflesso, in armatura e con manto ducale, che volge lo sguardo al cielo, nel quale gli appaiono un Santo (S. Leone) benedicente ed una

colomba che spicca il volo per portare al doge stesso il corno ducale tenuto nel suo becco; di fronte a lui una galera veneziana solcante il mare ondosso; circolarmente la scritta: ADMIRABILE · OPUS · Questo rovescio, allusivo all'assunzione di Giovanni Bembo al dogato, rammenta anche l'alto valore che il Bembo dimostrò alla testè accennata battaglia navale di Lepanto, dov'egli aveva comandato una galera della Repubblica, battaglia che, per aver segnato una strepitosa vittoria dell'armata cristiana su quella dei turchi, era stata già precedentemente ricordata anche dall'*osella* dell'anno II (1571) del dogato di Alvise I Mocenigo (fig. 1), sul cui rovescio sta scritto: MDLXXI · ANNO · MAGNAE · NAVALIS VICTORIAE · DEI · GRA · CONTRA · TURCAS.

Una grossa nave, che si agita tra le onde del mare in gran tempesta, mentre il suo albero maestro è illuminato da una vivida luce celeste, figura sui rovesci delle prime cinque *oselle* del doge Francesco Molin (1641-1655) (fig. 4). Con tale nave si volle rappresentare la Repubblica di S. Marco nella gravità del momento, in cui una lotta formidabile la teneva impegnata nella difesa dei propri possedimenti e dei propri interessi per terra e per mare; con la luce illuminante l'albero si volle indicata l'assistenza divina, che era stata concessa ai veneziani, governanti e combattenti, durante la lunga ed insidiosa guerra. Le scritte poste intorno ai rovesci di queste cinque *oselle* sono FULGET · INTER FLUCTUS (sulle *oselle* dell'anno I e II); DNS · ILLUMINATIO · IN HOC SPERABO (sull'*osella* dell'anno III); · PRESTAT · LUMEN · QUIA NUMEN (su quella dell'anno IV); DUX · DVM LUX (su quella dell'anno V).

Sul rovescio della sesta *osella* dello stesso doge (fig. 5), vedesi un grande specchio ustorio che riflette i raggi del sole contro le navi nemiche per incendiarle. È un'allusione alla vittoria conseguita nel 1651 dai Veneziani nelle acque di Paro, nelle quali dopo implacabile inseguimento per tutto l'Egeo, le navi turche erano state raggiunte e battute completamente da Leonardo Mocenigo. La leggenda scrittavi circolarmente dice: SVPERO · FERVENTE · FOVENTE.

Le quattro *oselle*, coniate da Marc'Antonio Giustinian (1684-1688) durante il suo dogato, che diede alla flotta veneziana una serie di importantissime vittorie sopra il Turco, tramandano ai posteri il ricordo delle principali conquiste fatte allora dalla Repubblica in seguito alle sue felici azioni marinare. Soltanto però la prima di queste *oselle* (a. 1684) lascia vedere nelle acque del Molo, accanto alla Piazzetta di S. Marco, alcune piccole e grosse navi pronte a far vela per le imprese or menzionate, navi che furono guidate dal capitano-generale Francesco Morosini, il quale si meritò con la riconoscenza di Venezia il titolo glorioso di Peloponnesiaco e l'erezione di un busto colossale di bronzo nella sala



L. RIZZOLI, *Fasti della Marina veneziana rievocati dalle « oselle »*

(Tav. I).



delle armi del Consiglio dei Dieci. La scritta postavi intorno è: DEO DUCTA DVCE (fig. 6).

Due sole tra le nove diverse *oselle*, che il doge Alvise II Mocenigo (1700-1709) fece battere durante il suo principato, fanno ora per noi: quella cioè dell'anno III e quella dell'anno VII di tale dogato. Mentre l'Europa era messa a soqqadro dalla guerra, il governo di Venezia, serbata la neutralità armata, poteva godere un periodo di pace proficua ai suoi commerci ed alla sua navigazione.

La prima di dette *oselle* (a. 1702) rappresenta sul rovescio una galera veneziana navigante nel mare, che batte con le sue onde una scogliera sopra la quale ergesi, merlata e turrita, una fortezza della Repubblica; domina il tutto un grande leone di S. Marco, nimbato e rampante, che regge con la zampa destra anteriore una spada attorcigliata da un grosso serpente. Intorno sta scritto: PRVDENTIA ET FORTITVDO (fig. 7). Il mare, raffiguratovi, è l'Adriatico, nel quale una squadra navale francese, violando la neutralità di Venezia, era penetrata per impedire che da Trieste si movessero bastimenti imperiali con aiuti in favore del Principe Eugenio di Savoia; la fortezza, sulla quale sventola il vessillo della Dominante, è uno dei tanti luoghi che furono costruiti da Venezia a difesa delle coste dalmate, donde forse era uscito con la sua squadra il Provveditore Generale in Dalmazia per far rispettare i diritti di Venezia sul Golfo; il serpente attortigliato attorno alla spada ricorda le discordie che dilaniavano ancora tanti Stati europei.

L'*osella* dell'anno VII (1706) rappresenta una grossa nave (galeazza), sul cui cassero il Leone di S. Marco nimbato e rampante regge con la zampa anteriore destra una spada e con quella anteriore sinistra il vessillo della Repubblica, che si muove in un vasto specchio d'acque ondose. Tutt'intorno il motto: EMERGIT · VIGILANTE · LEONE (fig. 8). Essa dovrebbe alludere, come crede Leonardo Manin, agli ordini impartiti dal Governo Veneto al suo provveditore straordinario in Peschiera, Giorgio Pasqualigo, di tenersi pronto con alcune navi bene equipaggiate a mantenere il possesso del Lago di Garda, facilmente esposto ad eventuali azioni da parte di alcune Potenze belligeranti. Con lo specchio d'acque si sarebbe dunque voluto raffigurare il Garda, vigilato dalla galeazza del Pasqualigo e protetto dal Leone alato, simbolo glorioso del dominio veneziano. Completa e dichiara nello stesso tempo il significato della scena l'iscrizione più sopra riportata.

Alvise III Mocenigo che ebbe l'onore del Corno ducale dopo la morte di Giovanni Corner e godette nei dieci anni di suo principato (1722-1732) un periodo di pace, ma non senza preoccupazioni per le conseguenze della guerra scoppiata tra la Francia, la Spagna e l'Austria, e per i guerreschi preparativi dei Turchi, fece coniare dieci *oselle* con

rovesci tutti diversi tra loro. Di esse però soltanto tre interessano ora a noi: quelle cioè da lui emesse negli anni V (1726), VI (1727) e VII (1728) del suo dogato (fig. 9, 10 e 11).

Sul rovescio della prima, figura una grande nave armata di tutto punto, che protegge la navigazione di alcuni bastimenti mercantili, veleggianti accanto ad essa. L'iscrizione circolare dice: IN CUSTOD · ILLIS · RETRIB · MULTA · e sotto: 1726. Con quest'*osella* si vollero perpetuate le provvidenze della Repubblica intese a proteggere appunto i sudditi, che dovevano affrontare i mari per scopi commerciali, da eventuali violenze da parte dei Turchi e della pirateria.

Sul rovescio della seconda *osella* domina maestoso il *Bucintoro* con le insegne ducali sulla prora e col vessillo di S, Marco sull'albero maestro. Accompagnato da alcune gondole si allontana dal molo per compiere la consueta cerimonia annuale dello spozalizio della Città col mare. Intorno si legge: NON EST INVEN · SIMILIS ILLI e sotto: 1727. Tale *osella*, come avverte il Manin, tramanda ai posteri il ricordo che « in quell'anno era stato rinnovato il bucintoro con le antiche forme, ma reso più vago da sculture e dorature bellissime d'invenzione dell'artista Antonio Corradini ».

Sul rovescio dell'*osella* dell'anno VII si vede, in piedi, la Pace con ramo d'olivo e con cornucopia, mentre alla sua sinistra marcia un drappello di militi preceduti dal vessillo di Venezia ed alla sua destra una squadra navale batte il mare. L'iscrizione, che vi è intorno, dice: IN VIRTUTE ET ABUNDANTIA PAX (1728). Con questa *osella* si vollero ricordare le provvidenze del Governo veneziano per preservare la pace in tutti i suoi domini.

Ad altro Mocenigo, Alvise IV (1763-1778), succeduto nel seggio ducale a Marco Foscarini, spettano ben 14 *oselle*, delle quali solo una interessa presentemente a noi: quella cioè dell'anno III (1765). Essa rappresenta sul rovescio una grossa nave da guerra col veneto vessillo sulla poppa, trattenuta da due àncore all'imboccatura di un porto. Intorno sta scritto: BINIS · IMMOTA · MANEBO (fig. 12). Quest'*osella* rievoca l'azione spiegata dal Governo di Venezia per impedire alle Reggenze barbaresche di penetrare, contro i patti convenuti, nel mare Adriatico. La nave raffigurata vuole essere identificata con la capitana comandata da Giacomo Nani, il quale essendo stato colà inviato con una squadra di galee, aveva chiuso l'accesso a detto mare, ottenendone la liberazione dalle frequenti scorrerie dei pirati che danneggiavano con le loro ruberie il commercio marittimo veneziano.

A due delle dieci *oselle* fatte battere da Paolo Renier, che tenne la dignità ducale dal 1779 al 1789, va pur rivolta la nostra attenzione (fig. 13 e 14). Di questo doge, che fu uomo di pronto ingegno, di profonda cultura,

versatissimo nei pubblici affari e riformatore anche dello Studio padovano, il Museo Bottacin di Padova (annesso al Civico) conserva un pregevolissimo busto di terracotta eseguito da Antonio Canova.

L'*osella*, che al nome del Renier fu emessa nel 1784, mostra al suo rovescio una donna togata in piedi (personificazione della Repubblica) che appoggia il braccio sinistro sopra un timone di nave e tiene con la mano destra una lancia piantata a terra; ai suoi piedi, da un lato un'ancora, dall'altro un mortaio e tre bombe disposte a piramide. Sopra, l'iscrizione SALUS IMPERII.

A proposito di quest'*osella* va notato che il Renier, il quale durante il suo dogato dovette lottare strenuamente contro quegli innovatori che pretendevano di riformare alcuni dei principali Istituti dello Stato, aveva dovuto anche muovere guerra ai Principati barbareschi e specialmente al Bey di Tunisi in causa delle continue rapine ch'essi facevano ai danni del commercio veneziano. Con una squadra navale inviata nel Mediterraneo, l'ammiraglio Angelo Emo, che ne aveva avuto il comando, « fece rifulgere, come ben scrisse il Papadopoli, gli ultimi lampi gloriosi della potenza marinara di Venezia ». Contribuì efficacemente alla vittoria l'uso di grossi mortai, che erano stati fusi a Venezia seguendo le prescrizioni ed alla presenza del noto pubblico Lettore dello Studio di Padova conte Marco Carburì, il quale erasi perfezionato con lunghi soggiorni all'estero nell'insegnamento e nelle applicazioni della chimica e della metallurgia. L'*osella*, di cui sopra, ricorda l'esito felice della impresa or menzionata.

Nell'anno seguente 1785 (anno VII di dogato del Renier) venne coniatà l'*osella* che ha sul rovescio una nave prossima ad uscire dall'antica porta dell'arsenale di Venezia, limitata da due alte torri; superiormente la scritta DISCIPLINA RESTITUTA.

È allusiva alla soppressione degli abusi verificatisi nell'arsenale ed alla ripristinata disciplina in forza delle disposizioni date dal Governo dopo la visita che il Doge vi aveva fatta in quell'anno.

A Lodovico Manin (1789-1797), sotto il cui principato cadeva miseramente la più che millenaria Repubblica, la quale era stata per secoli il forte baluardo dell'italianità nell'Adriatico e l'indomita fautrice dell'espansionismo veneziano nel Levante, spettano otto *oselle* con rovesci che differiscono tra loro per le figurazioni allegoriche rappresentatevi. Qui non son da ricordarsi che le *oselle* dell'anno di dogato II (1790), V (1793) e VII (1795), le quali sole rispondono al fine prefissoci (fig. 15, 16 e 17). La prima di queste ci mostra una galera veneziana che combatte vittoriosamente contro un vascello corsaro; intorno la scritta: AFRICIS LEO SAEVUS IN UNDIS. Detto rovescio allude alla lotta sostenuta animosamente dal governo di Venezia nei mari dell'Oriente e del Mediterraneo

per proteggere il commercio nazionale contro i legni barbareschi che dalle coste africane ed in specie tunisine, si movevano a scopo di rapina e penetravano nei nostri porti.

La seconda ci fa vedere sul rovescio la B. Vergine col capo circondato da stelle, che discende sulle lagune per tenere lontana dalla città di Venezia una nave di nazionalità estera; intorno sta scritto: NEC NUPER DEFECI. Con questa *osella* venne fatta allusione al provvedimento preso nel 1793 dal Magistrato alla Sanità, che per preservare Venezia dal pericolo di pestilenza aveva costretto una tartanella ottomana, entrata nel porto e sospetta di contagio, a sostare coll'equipaggio e col carico in doppia quarantena presso l'isola di Poveglia discosta qualche miglio dalla città. L'efficacia di tale provvedimento si ascrisse alla costante protezione accordata dalla Madonna al popolo veneziano.

La terza *osella* rappresenta sul suo rovescio una nave a vele spiegate, che affronta sicura il mare burrascoso per dirigersi verso un porto, del quale vedonsi, nel fondo, una torre e le mura merlate; all'intorno la scritta: PAX IN VIRTUTE TUA. Essa voleva alludere ad una pace che la Repubblica, nel turbinio degli avvenimenti che la travolgevano, aveva invano sperato di conseguire, profondendosi in proteste di devozione e di amicizia verso la Francia, nel 1795.

Col trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) Venezia era ceduta dal Bonaparte all'Austria. Il ricordo però dell'antica saggezza politica d'una Repubblica, che fu sempre italianissima, si manterrà indelebile al pari di quello dei tanti eroismi compiuti in ogni tempo dalla sua flotta, eroismi di nostra gente, che pur tuttodì dovrebbero ammonire quanti tentano d'ostacolare anche con minacciose concentrazioni di navi e con accordi mediterranei il cammino, attraverso le rotte naturali nei nostri mari, che abbiamo necessariamente intrapreso per la nostra espansione nell'Africa Orientale e per la civilizzazione d'un territorio, dove esiste ancora la schiavitù ed ogni più obbrobriosa barbarie.

Le vibranti parole di vivissima deplorazione, dette a questo proposito dal Grande Ammiraglio Sen. Thaon di Revel Duca del Mare nella memorabile adunanza del Senato del 9 dicembre 1935, riaffermarono tra il più ardente entusiasmo patriottico la volontà incrollabile dell'Italia a resistere fino alla vittoria.

LUIGI RIZZOLI.

CRONACHE DI ECONOMIA MONETARIA.

« Which leads? ». — Che cosa comanda, dirige, conduce negli svolgimenti economici concreti? O meglio, che cosa deve precedere, perchè si compia il progresso economico e ritorni e si sviluppi una prosperità non effimera, ma duratura? È uno di quei problemi che la parte più rumorosa e più ufficiosa della stampa anglo-americana dava per risolto nei primi tempi delle svalutazioni monetarie della sterlina e del dollaro, ma che poi sono riaffiorati, costituendo un nuovo e vero assillo per gli amministratori e per gli amministrati, per i Governi e per i popoli, come era inevitabile che avvenisse col succedersi delle esperienze, con l'inseguirsi delle inappagate e inappagabili illusioni, coll'evolversi e col graduale maturare delle situazioni. Il cambiamento delle etichette monetarie sulle bottiglie delle cantine che racchiudono i succhi delle singole economie nazionali non basta per modificarne i contenuti e le composizioni, ma può tutt'al più creare delle illusioni temporanee, che più tardi svaniranno, può determinare un confusionismo di apparenze che servirà a velare per qualche po' la crudezza della realtà. Esauritesi le influenze stupefacenti, i problemi risorgono, integralmente: lo scambio delle etichette avrà potuto aiutar a spostare la distribuzione dei carichi, il contenuto dei rapporti di debito e di credito, la distribuzione dei redditi fra le diverse categorie economiche, ma il complessivo reddito nazionale rimane invariato, finchè non si ricomponga una miglior armonia fra i diversi fattori economici, finchè le relazioni commerciali con l'esterno non si assidano su basi più larghe e redditizie, finchè non sia ammortizzato, nelle singole realtà individuali e nei riflessi psicologici del ricordo, l'entità delle perdite per gli investimenti sbagliati, per il castello delle svanite illusioni, per le parvenze soltanto contabili di una ricchezza puramente immaginaria, creata con la bacchetta magica dell'inflazionismo creditizio precedente e delle speculazioni di Borsa.

La realtà è quanto si produce, quanto si consuma, quanto si risparmia sotto forma di nuovi impianti, di nuovi utensili, di nuovi edifici, di maggiori scorte, di crediti veramente esigibili verso l'estero, non già di vacue sembianze di inesistenti averi. A fronte di questa realtà vera, di questa realtà che veramente conta, l'apparenza monetaria non è che un simulacro e un fantasma. Ma gli animi degli uomini sono dominati, più che non lo si creda, dai simulacri e dai fantasmi. I malati immaginari spesso guariscono al semplice tocco di una mano creduta potente. Anche i malati veri sentono non di rado sollievo alle semplici parole consolatrici e rincuoratrici dei medici, alle loro affermazioni ottimisticamente sicure.

E non vogliamo qui neppur sfiorare i miracoli della fede religiosa, restando nel campo puro e semplice della umanità ordinaria. La taumaturgia monetaria, sotto l'angolo visuale dei *revivals* psicologici in periodi di atonia e di astenia morale, di depressione, di collasso, può avere degli effetti tangibili, concreti, innegabili. Ma bisogna che i sofferenti si trovino nella condizione fisiologica e patologica di poter essere guaribili. Altrimenti il leggero tocco mesmerico passa senza lasciar traccia, senza portare beneficio alcuno al paziente. La suggestione a nulla vale contro le conseguenze di una formidabile indigestione. Bisogna che l'organismo trovi in sè o negli eccitanti medicamentosi la forza per espellere l'eccesso ingombrante. Le economie moderne sotto l'influenza ingannatrice del credito e delle Borse, frequentemente pigliano delle tremende indigestioni. La suggestione non può guarire, da sola, gli esaurimenti per *surménage*, per insufficienza di moto, per lentezza di ricambio, per scarsità di aria buona e di luce negli ambienti sovraffollati degli uffici e delle officine. La economia moderna soffre continuamente di *surménage*, per la brutalità delle innovazioni tecniche, macchinistiche, amministrative, per l'inaudito auto-sfruttamento degli attori economici, siano essi proprietari, imprenditori, dirigenti, impiegati, operai, professionisti, per la moltiplicazione troppo rapida degli interventi tecnologici che ostacolano il ricambio fra le categorie lavoratrici, per gli eccessi speculativi, per la brusca interruzione della circolazione internazionale dei beni e dei servizi, che equivale ad un'improvvisa rarefazione dell'aria disponibile per la respirazione, ad una progressiva deficienza di luce e di calore per i corpi economici. La suggestione monetaria ben poco può contro questi mali effettivi, organici, non immaginari. Il narcotico addormenta, non guarisce. Lo stupefacente lascia l'organismo malato ancor più depresso. Qualche pulsazione, momentaneamente, segnerà un diagramma di miglioramento: sarà solo per marcare più vibratamente la successiva caduta. Però sulla parte intellettualistica, immaginativa del decorso, la illusione suggestionatrice può indubbiamente avere degli effetti. Un nuovo flusso monetario, una grande abbondanza di disponibilità creditizie, la persuasione di una variazione minoratrice nel valore della moneta, venendo a colpire una mentalità tutta rivolta ad assicurarsi una moneta che si temeva sempre più contesa e contratta ed una quota di credito che progressivamente si striminziva, può determinare mutazioni notevoli nella condotta economica.

La domanda: « which leads? » non è, pertanto, una domanda oziosa, come potrebbe essere quella intorno alla priorità dell'uovo o della gallina, ma una questione con contenuto reale. Per rispondervi, con solidità di indagini positive, la *Brookings Institution* ha promosso una investigazione ampia, cui hanno partecipato studiosi eminenti e che si concluderà in una

serie di quattro volumi. Ne sono usciti finora tre e sono del più alto interesse. Essi sono dedicati alla analisi della distribuzione del reddito e della ricchezza degli Stati Uniti in relazione agli sviluppi economici, allo scopo di accertare se la esistente distribuzione del reddito fra i diversi gruppi sociali impedisce un funzionamento efficiente del sistema economico. Il primo volume contiene il risultato delle indagini circa la entità degli impianti, al fine di accertare se sia legittima la imputazione di una eccessiva capacità di produzione. Il volume si intitola « *America's capacity to produce* ». Il secondo volume porta il titolo di « *America's capacity to consume* » e in esso sono esaminate le formazioni di reddito derivanti dalle attività produttive negli Stati Uniti dal 1900 al 1929. Il primo volume è dovuto alla collaborazione di *E. Nourse, F. G. Tryon, H. B. Drury, M. Leven, H. G. Moulton, C. Lewis*. Al secondo volume hanno collaborato *M. Leven, H. G. Moulton e C. Warburton*. Gli autori di questo volume dimostrano come il reddito nazionale si divida fra i diversi gruppi sociali di redditeri, illustrano il carattere delle differenti spese sostenute dalle famiglie con somiglianza di redditi, precisano la influenza della distribuzione dei redditi sulla loro suddivisione fra spese e risparmi.

Il terzo volume, recante il titolo di « *The formation of capital* » e dovuto al *Moulton*, è quello che presenta il massimo interesse per noi. In esso sono analizzati i fattori implicati nella trasformazione del risparmio monetario in impianti di capitale. Due affermazioni fondamentali caratterizzano le conclusioni dell'interessante e importantissimo lavoro, e cioè che l'espansione del capitale dipende dalla domanda del consumo, e che un eccesso di risparmi è destinato a provocare disordini finanziari piuttosto che a creare capitali. I risparmi monetari, secondo le indagini del *Moulton*, costituirebbero solo un'offerta di denaro agli imprenditori per la costruzione di nuovi impianti produttivi. Se sarà o no vantaggioso di usare di tali risparmi per nuovi impianti, ciò dipenderà dalla possibilità di vendere le merci che siffatti nuovi capitali potranno produrre. La domanda di beni di produzione è dipendente, derivata dalla domanda dei beni di consumo. Perciò un incremento del risparmio a detrimento del consumo farà diminuire piuttosto che aumentare la produzione di mezzi di produzione, strumentali. Dovendo creare nuovi capitali di impianto e produzione, bisogna che vi sia una contemporanea formazione in aumento di fondi affluenti, così attraverso i canali del risparmio, come attraverso quelli del consumo. Il nuovo capitale si forma quando i consumi si espandono più che quando i consumi si contraggono. Questa doppia espansione è resa possibile dalla elasticità del sistema del credito commerciale.

Afferma il *Moulton* che gli accertamenti statistici fatti sul corpo della realtà economica americana rivelano una diretta e immediata dipendenza dell'accrescimento capitalistico dall'incremento della domanda del con-

sumo. Anzitutto si manifesterebbero, in seguito a variazioni nei fattori riguardanti il lato dei consumi, cambiamenti nel senso dell'orientamento delle attività di affari; poi, la formazione del nuovo capitale si aggiusta, si adegua alla misura della domanda del consumo piuttosto che alla massa dei risparmi disponibili. Guidata dalla richiesta del consumo, la creazione di nuovi impianti segue il richiamo dell'incremento dei consumi stessi, indifferentemente dalla disponibilità dei risparmi monetari. Ad avvalorare questa asserzione, l'autore rileva che il rapido ammassamento del risparmio nel terzo decennio di questo secolo, assolutamente sproporzionato allo sviluppo dei consumi, risultò in una creazione enorme di titoli emessi per nuovi impianti, mentre d'altra parte mancava il necessario corrispondente elevamento dei consumi atti ad assorbire le crescenti produzioni. L'eccesso del risparmio estratto nel mercato dei titoli servì ad elevarne le quotazioni e a determinare una condizione di instabilità finanziaria.

Il Moulton, così, risponde al quesito iniziale: « Which leads the way? ». Occorre che i consumi si sviluppino contemporaneamente ai risparmi. Ma la sua risposta è una semplificazione eccessiva, perchè prescinde dalle interferenze del risparmio e del consumo esterni col risparmio e con i consumi interni. La realtà reale, per una economia ad addentellati internazionali, è infinitamente più complessa. Le indagini devono investire campi e correlazioni, rapporti e interdipendenze e interinfluenze complesse e molteplici. Noi abbiamo cercato di prospettare in sintesi la complessità delle relazioni nei lavori su « La finanza moderna » e su « La grande crisi ». Poichè l'argomento critico ci porterebbe troppo lontano, ci riferiamo a quanto esposto in quegli scritti. Qui si rileverà solo che il caso analizzato dal Moulton è uno dei molti, dei moltissimi casi che dimostrano come lo sviluppo economico debba risultare da una crescita armoniosa, quasi simultanea dei diversi organi economici, senza elefantiasi parziali, grandemente perturbatrici. Come nell'organismo umano, per la disposizione di una superiore saggezza, negli individui sani e normali, lo sviluppo avviene simultaneamente e armonicamente, così nell'organismo speciale di una comunità economica, dove non vi è la possibilità degli sviluppi automatici e irriflessivi, spontanei, senza impiego di intelligenza o di volontà, occorre che gli esseri pensanti che la compongono sappiano e vogliano, pena disagi acuti e prolungati squilibri, armonizzare i diversi ritmi dell'accrescimento, sincronizzarli, regolarli secondo un piano generale. In questo piano generale la moneta può a volte assumere, temporaneamente, le funzioni di tonico, di eccitante. Una infusione di sangue sano in un organismo deperito, può rianimarlo, irrobustirlo, ricondurlo al tono normale della vita. Ma non bisogna esagerare. Se nella circolazione del sangue si introduce una quantità eccessiva di liquido, diluito, con un numero decrescente di globuli rossi, allora, anzichè risultati buoni, si ottengono effetti

dannosi. La carta moneta, per breve ora, può assumere le funzioni di un eccitante, poi la sua azione diventa debilitante, gravemente debilitante, sino a portare alle conseguenze estreme dell'arresto della circolazione economica, come ebbe a verificarsi, dopo un periodo intensamente febbrile e distruttivo, nei fenomeni inflazionistici acuti di Austria, Germania, ecc.

Più che con qualsiasi altro medicamento velenoso, con l'inflazionismo monetario bisogna procedere con cautela somma, adoperando il contagocce. Un contagocce per milioni o miliardi, ma sempre un contagocce.

Per avere un'idea dei pericoli dell'inflazionismo creditizio e bancario, si legga un interessante volume descrittivo delle condizioni e degli svolgimenti bancari in Austria dovuto alla penna del *dott. Egon Scheffer* e intitolato: « *Kredit als Weltschicksal* » ossia: il credito come destino del mondo. Il lavoro vuole essere più che una descrizione delle vicende austriache; esso tende ad inquadrarle in una visione storica più generale. Ma il maggiore ed il migliore interesse dell'opera sta nella esposizione delle vicende monetarie, bancarie e creditizie degli ex-Imperi centrali ed in ispecie dell'Austria: inflazione, abusi creditizi, fusioni bancarie, moratorie, crolli rovinosi, attraverso il volume dello Scheffer passa la proiezione tragica di questi ultimi, movimentatissimi decenni. Se gli uomini e i popoli fossero capaci di trarre ammaestramento dalle esperienze degli altri uomini e degli altri popoli, questo volume austriaco potrebbe avere un'efficacia propedeutica altissima. Purtroppo, uomini, popoli e governi sono incorreggibili e non ammaestrabili. Ciò non toglie che si debba e si voglia segnare il più completo accordo sulle conclusioni dell'opera dello Scheffer: « Il senso della crisi creditizia indica le vie della sua soluzione: l'accostamento della economia materiale a quegli ideali etico-spirituali, che soltanto potranno condurre più avanti e più in alto la umanità ».

Errori, abusi e scorrettezze, correlativamente alle manipolazioni del credito, si verificano specialmente nelle emissioni di titoli e negli affari di Borsa, nei quali tanta parte del risparmio di molta gente miseramente affoga. Un ottimo volume, illustrante la tecnica delle emissioni di titoli, è uscito nella collezione di economia di gestione, diretta da Julius Ziegler. Si intitola: « *Kreditbank und Boerse* » ed è dovuto al *dott. M. Miliewitsch*, editori Heymann di Berlino e Payer di Vienna. Questo volume passa in rassegna le funzioni delle Borse, delle Banche di credito ordinario e mobiliare, per riesaminare poi più ampiamente le operazioni di emissione e di intervento bancario. Le conclusioni dell'autore propendono per un tipo di banca intermedio fra quello quasi mobiliare delle Banche tedesche e quello di depositi delle Banche anglo-francesi.

Non bisogna credere che lo Stato e la gestione di Stato possano rappresentare il tocca-sana per gli inconvenienti della gestione bancaria pri-

vata. L'argomento ha aspetti multiformi ed è stato ampiamente discusso da chi scrive in svariati lavori. Il *dott. Vladimiro Murko*, della Cassa comunale di risparmio di Lubiana, dedica adesso il frutto di diligenti e intelligenti suoi studi sull'ordinamento bancario nei diversi paesi a un'opera accurata su « *Der Staat als Bankier* » (Leipzig. Kleinmayr & Bamberg. 1934), in cui esamina le attività bancarie dello Stato tedesco. Si tratta di un'utile opera di illustrazione e di esposizione che può essere consultata con profitto per la materia di grande attualità. Anche le conclusioni del Murko, caute ed equilibrate, meritano attenzione. Egli proclama la non opportunità di ulteriori creazioni di Banche di Stato e di ulteriori statizzazioni bancarie. Tutt'al più può essere conveniente una razionalizzazione bancaria con maggiore considerazione dei bisogni locali.

Nella finanza internazionale, durante il periodo della prosperità precedente alla crisi del 1929, avevano acquistato un rilievo sempre più netto e particolare le operazioni di procacciamento di fondi curate direttamente dalle grandi concentrazioni economiche. Molto opportuna e meritoria è perciò la fatica sostenuta da *Ilse Sielmann*, la quale in un volume pregevole intitolato « *Internationaler Vergleich der Finanzierungspolitik der Grossindustrie* » (editore Lechte, Emsdetten) esamina e confronta i metodi di finanziamento seguiti dalle maggiori concentrazioni industriali del mondo, come General Motors, Courtauld, United States Steel Corporation, Imperial Chemical, General Electric, A. E. G., Vereinigte Stahlwerke, I. G. Farben. Sarebbe stato molto interessante se l'autrice avesse potuto completare la sua opportuna disamina con l'analisi dei metodi finanziari della Standard Oil, del famigerato trust dei fiammiferi di Kreuger e di qualche grande impresa di pubblica utilità, come quella caduta con fracasso di Insull di Chicago. Comunque, anche nei limiti più modesti, nei quali ci è presentato, il lavoro della Sielmann serve a prospettare uno dei fenomeni più singolari dei tempi recenti, fornendo allo studio una raccolta di dati utilissimi.

La previsione economica, dopo un periodo di facilonerie e di rapida popolarità, attraversa adesso una fase di declino, e, proprio per questo, di consolidamento e di approfondimento. Eliminata la alchimia è rimasta la chimica. Sconfitta la previsione, resta la analisi a posteriori delle fluttuazioni economiche, ciò che è molto più serio e più utile. Alla revisione dei metodi di previsione economica, e specialmente di quelli seguiti dall'Institut fuer Konjunkturforschung di Berlino, contribuisce, con dotte e acute osservazioni, particolarmente dal punto di vista delle teorie sugli svolgimenti economici dello Spiethoff, il *dott. Heinz Kuschmann* con un lavoro intitolato: « *Die Untersuchungen des Berliner Institut fuer Konjunkturforschung* », edito da Fischer di Jena.

MARIO ALBERTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

RECENSIONI.

APPELGREN T. G., *Kungl. Myntkabinettet. Gustav Vasas Mynt*. Stockholm, Wahlstrom & Widstrands förlag 1935. — 1 vol., in-8, di 156 pp., 2 tabelle e 32 tavole di monete. Prezzo : 15 corone svedesi.

Una delle pagine più belle della storia svedese è quella svoltasi sotto il regno del grande Gustavo Vasa (1521-1560): in questo volume ne è richiamata in luce la parte numismatica, quanto mai espressiva e interessante. L'A. ha compiuto il lavoro direttamente sugli originali, esaminando e descrivendo con ogni cura tutti i tipi che hanno assommato a 160: infatti per quanto molte monete fossero state già pubblicate a varie riprese, anche a cura della benemerita Società numismatica svedese, oppure nella vecchia opera (del 1691) di Elias Breuner, *Thesaurus nummorum sveogothicorum, Thetär En Skattaf-Svenskt Mynt*, il materiale appare già in gran parte nuovo, razionalmente riordinato e classificato e con ogni cura descritto in ogni suo elemento.

Basandosi sulle caratteristiche delle monete che rispondono poi a dei ben precisi termini storici, l'A. ha diviso la monetazione di Gustavo Vasa in tre periodi: 1521-1535; 1535-1540; 1541-1560. In capitoli molto elaborati esamina poi le questioni e gli aspetti del metallo, dei tipi, delle leggende, delle zecche e, infine, inizia la descrizione degli esemplari che è, in ogni sua parte, accuratissima.

L'esame di queste monete è quanto mai suggestivo: mentre anche dal lato artistico sono in relazione con le emissioni dell'Europa nord-orientale di quel periodo, le leggende ci colpiscono, nella loro vigorosa espressione latina: *Omnis potestas a Deo est; Moneta nova; Salvator mundi adiuvans nos; Insignia regni Swe Goti et Wan; Ego sum via veritas et vita; Beatus qui timet Dominum; Domini est terra*, ecc.

Ottime, in fondo al volume, le tabelle che distinguono le monete per anno e per nominali, e le tavole illustrate.

F. L.

FLOCA OCTAVIAN, *Consideratiuni asupra unor Monete barbare-dace. O mică descoperire arheologică la Sarmizegetusa*. Deva, Tipografia Judeteana, 1935; in-8, 32 pp. — Sono due brevi ma interessanti monografie. La prima riguarda le cosiddette monete barbaro-daciche. Le monete di imitazione greca della Dacia sono fatte sul modello di monete di città della penisola balcanica che sono state in rapporti con questa provincia. Sono state imitate largamente le monete macedoni di Filippo II, Alessandro Magno, Filippo III, ecc., i tetradrammi di Thasos, le monete di Dyrrachium e Apollonia in Illiria. In origine, le imitazioni si facevano direttamente sull'originale ed erano meglio eseguite: più tardi si perde di vista il modello originale, le imitazioni degenerano di più in più, e grazie a questa degenerazione tecnica e artistica la moneta si « nazionalizza » e diventa la moneta « specifica » del popolo o della provincia in cui è fabbricata.

L'A. descrive quattro tetradrammi barbaro-daci scoperti a Aiud, in Transilvania, passati nella collezione dell'Università di Cluj. Sono di argento e scifati; non sono copie di un modello unico, ma piuttosto combinazioni delle monete di Filippo II, Alessandro e di quelle di Thasos. A queste si avvicinano molto per la dimensione. La testa di Ercole-Alessandro riproduce quella delle monete di Alessandro. Le foglie di lauro sono copiate dalle monete di Filippo II. La rosetta che appare su due esemplari è ripresa dalle monete di Thasos. Il rovescio è imitato dalle monete macedoni di Filippo II. In generale l'epoca di fabbricazione di queste monete si pone fra il 340 a. C. e il 106 d. C., secondo il Bielz, o fra il 200 e il 150 a. C., secondo Robert Forrer. L'A. osserva che l'epoca non può rimontare a prima di Filippo II, come afferma il Bielz, e pertanto non si può sostenere più con lui che si è cominciato a fabbricarle a questa data. Bisogna considerare che la data 106 d. C., alla quale si è cessato di servirsi di queste monete, è troppo avanzata, come la data del 150 a. C. posta dal Forrer è troppo lontana. L'intervallo di 50 anni (200-150 a. C.) indicato dal Forrer appare esageratamente ristretto. La varietà di stile e la tecnica di queste monete suppone un periodo più lungo, nel corso del quale si sono dovute fare diverse emissioni a distanza di tempo. I ripostigli della repubblica romana trovati in Dacia provano in certo modo che la moneta romana dell'epoca repubblicana, originale o contraffatta, ha rimpiazzato, anche prima della conquista della provincia da parte di Traiano, la moneta in uso. Si trovano in Dacia centinaia di tesori di monete repubblicane formati tanto da soli pezzi repubblicani e tanto di un miscuglio di monete repubblicane e di barbare di imitazione greca. Queste sono in piccolissimo numero, ciò che prova che erano poco usate.

Si trovano raramente monete dell'epoca imperiale nei ripostigli di monete repubblicane, e ciò prova che i ripostigli sono della fine della Repubblica o del principio dell'Impero. I ripostigli di monete imperiali misti alle repubblicane, oppure di sole imperiali, sono di data più recente.

Queste constatazioni provano: a) che i ripostigli romani dell'epoca repubblicana trovati in Dacia rimontano a prima della conquista di Traiano: b) che le monete di imitazione barbara di tipo greco non si fabbricavano più a questa epoca e che, se a volte si trovano unite a monete repubblicane romane, esse non sono state messe fuori uso tutto di un colpo, ma a poco a poco, fino alla loro sparizione totale.

I soli criteri di datazione che abbiamo per i pezzi trovati a Ajud sono di natura tecnica. Confrontandoli con gli esemplari della ultima fase della monetazione greca rileviamo che questi ultimi sono molto inferiori, mentre se si pongono di fronte alla serie delle prime emissioni appare che gli esemplari più antichi sono meglio eseguiti, hanno un diametro più piccolo e un rilievo più convesso. Le prime monete barbare, poi, sono di argento puro; le ultime sono addirittura di rame: si collocheranno dunque nell'ultima serie della monetazione daco-barbara. Dato che la moneta romana era già molto usata in Dacia alla fine della Repubblica e che la maggior parte dei ripostigli interrati in Romania sono del 50 a. C., si può affermare che a quest'epoca non si fabbricavano più monete di imitazione greca. E allora, le nostre monete si dovranno datare alla

fine del II sec. o al principio del I sec. a. C.; anzi l'A. vorrebbe precisare: alla metà del I sec. a. C.

La seconda memoria riferisce su un trovamento curioso, avvenuto a Sarmizegetusa, di un vaso contenente 7 lucerne e 7 monete imperiali (da Traiano ad Antonino Pio). Le monete sono ben conservate: hanno dunque circolato poco, ciò che fa pensare all'anno 150 come epoca di nascondimento. Ma lo strano del trovamento è il numero 7: 7 lucerne e 7 monete contenute in un vaso. Vi è certo un significato mistico funerario.

Ma vi è anche un altro elemento, che l'A. non ha notato, e che può essere interessante per la interpretazione del singolare, misterioso trovamento. E sono i rovesci delle monete.

Sopra 3 monete e forse 4 sulle 7, ricorre il tipo dell'Abbondanza; sulle altre, quello della Salus, della Speranza, di Giove Niceforo. Questi tipi augurali sono stati volutamente scelti e debbono essere in relazione col significato funerario del trovamento.

F. L.

G. CAVALLARO, *Il nome « Kronia » su una moneta di Katana*. Estr. dal vol. VIII degli « Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica ». Roma MCMXXXIV.

La lettura KPONIA (in luogo di KATANA) in un secondo esemplare di un bronzo attribuito alla città siceliota, recentemente rinvenuto in istato di conservazione migliore di quello posseduto dal Gabinetto del Museo di Londra, guida l'A. ad importanti conclusioni intorno al presunto conio catanese.

La leggenda come sopra, che, ad onta della mancanza di elementi comparativi, non può che riferirsi al culto di Kronos, diventa tuttavia evidente e logica quando l'A. avrà dichiarato, con esauriente richiamo alle fonti letterarie classiche, i rapporti mitici tra la detta divinità e lo Zeus etneo, di cui attributo il fulmine alato (con il caratteristico particolare delle ali arricciate) che appare così sulla moneta in esame come su quelle di Aetna e di Catana.

Meno agevole della dichiarazione della leggenda è peraltro la determinazione della zecca alla quale è dovuta la moneta, zecca che si vorrebbe identificare con quella di Imera, di cui qualche conio mostra appunto la testa di Crono giustificata dalla esistenza di un *Kronion* nei pressi della città e da altre circostanze ancora. Se non che dimostra il Cavallaro come il culto di Kronos, tutt'altro che limitato ad Imera, fosse più o meno diffuso in altre località della Sicilia e specialmente nella regione etnea, per cui ben può attribuirsi alla zecca di Catana la moneta a leggenda KPONIA.

Ma l'egregio numismatico giunge ad altre conclusioni e, definendo del Genio della città la testa muliebre esibita dal dritto del conio in questione, pensa che Catana, posta sotto la protezione di Crono, prendesse il nome di *Kronia* a seguito della occupazione della città da parte delle truppe ateniesi nel 415 a. C., occupazione che, coincidendo con la celebrazione delle feste *Cronie*, avrebbe suggerito la coniazione della moneta quasi a ricordo delle feste stesse.

Le argomentazioni del Cavallaro circa l'origine della singolare epigrafe monetale catanese non mancano, come si vede, di fondamento, ed han però il loro

valore; ma basteranno esse a convincere i dotti? È ciò che l'A. stesso si domanda a conclusione della elaborata e dotta monografia.

N. BORRELLI.

G. CAVALLARO, *Le monete degli Alesini siculi e della Symmachia*. Estr. dal vol. degli « Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica » Roma MCMXXXIV.

Riportandosi all'unica fonte — Diodoro — per indagare intorno agli Alesini ed alle origini della loro città (origini circondate di incertezze e di dubbio), l'A. si avvale, come mezzo d'indagine, della monetazione della città stessa, onde accertare fino a qual punto sia attendibile il racconto dello storico greco.

Accenna anzitutto il Cavallaro alle varie città di nome *Alesa*, dalle quali a distinguere quella di cui si tratta restò l'appellativo di *Arconidea*, dal fondatore Arconide. A chiarire questo punto alquanto oscuro del nome della città, alla quale non credette o non potè il fondatore imporre il proprio nome, come altri aveva fatto, son qui prospettate alcune ipotesi, e cioè: o che la città « avesse già tal nome » (ed in questo caso appare alquanto incompatibile la frase « città nuova, fondata ecc. » usata dall'A.); o che la prevalenza numerica degli abitanti oriundi delle altre Alese, tra la promiscua folla (*σμίμικτον ὄλον*) rifugiatas nella nuova città, consigliasse tal nome; ovvero che fosse questo suggerito dall'uno e dall'altro motivo insieme.

Questo il tema che il chiaro numismatico svolge accuratamente e con salda preparazione mediante, come si è detto, un diligente esame delle monete alesine coniate nel periodo timoleonteo, o di poco posteriori, al nome degli Alesini, di quelle della Symmachia e infine delle altre al semplice nome di ἸΑΛΑΙΣΑ. Di tutte queste monete, minutamente descritte, son dichiarati i tipi, le leggende, la cronologia (non anteriore al 338 a. C.), lo stile, per dedurne come le varie Alese ed il popolo degli Alesini preesistessero alla fondazione di Alesa Arconidea; che i conii della Symmachia — l'alleanza cioè delle città non greche (eccettuate le più importanti che coniavano in proprio nome) simpatizzanti per Timoleonte — fossero da attribuirsi con ogni probabilità alla zecca di Erbita; che, immediatamente dopo i conii stessi, gli Alesini associassero il loro nome a quello della Symmachia, sia perchè fautori della federazione, sia perchè la loro attività, data la felice ubicazione della città, facilitasse gli scambi e le relazioni commerciali; che, infine, dalla stessa zecca di Erbita fossero emesse le monete al solo nome degli Alesini, finchè le prospere condizioni della città arconidea non permisero a questa di avere una propria officina monetaria.

Ricerche storiche e topografiche, diligentemente condotte, dàn modo all'A. di dimostrare la confusione in cui s'incorre ritenendo che la Alesa ricordata da Diodoro nel lib. XXII sia la stessa di quella di cui nel lib. XIV, confusione che ha dato luogo a qualche errore storico circa la zona di operazione degli eserciti di Gerone contro i Mamertini.

Dichiara infine il Cavallaro come nessuna relazione passi tra le monete della Symmachia e quelle, tanto discusse, a leggenda KAINON, le quali neppure hanno alcunchè di comune coi conii di Alesa Arconidea.

N. BORRELLI.

PIETRO FEDELE, *La tradizione di Roma nel medio evo*. Estr. dal Rendiconto dell'Adunanza solenne del 2 giugno 1935. R. Accademia Nazionale dei Lincei. Tip. Dr. G. Bardi, Roma, 1935-XIII.

Quale profondo radicato concetto si avesse ancora nel medio evo della immortalità e della universalità di Roma, quali e quante visioni di grandezza, di civiltà, di sovranità, destasse tuttora il nome dell'Urbe, ci dice da par suo in queste pagine magniloquenti ed ammonitrici S. E. il Senatore Pietro Fedele.

Con ampia e varia documentazione storica e letteraria — pensieri, giudizi, riflessioni di storici e di poeti, di religiosi e di condottieri e perfino dei nuovi dominatori — l'illustre A. rintraccia e studia il filone della tradizione, che, pur tra le tenebre e le rovine del medio evo, affiora, si direbbe, ad ogni passo, riluce e si colora per condurre dalla nuova all'antica Roma, alla Capitale del mondo, alla grande dominatrice, maestra di civiltà e di giustizia. Ad onta dell'Impero crollato e del sovvertimento prodotto dalla inciviltà barbarica, il sentimento di romanità, di cui permeata la coscienza medievale, ha manifestazioni significative, imponenti, continue, per cui Roma è pur sempre *l'alsa, l'inclita, l'eterna*, la città ancora sovrana, retrice e legislatrice, la legittimatrice delle incoronazioni esaltate dalle *laudes*... Ed è la Roma di S. Benedetto ed è quella di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo, di Federico II e di Manfredi, di Dante e di Petrarca. Così la tradizione, mai spenta e sempre viva, della romana grandezza s'accompagna ai destini d'Italia, il cui nome a quello della città eterna indissolubilmente si legò nei secoli. « Dopo la Roma dei Cesari, dopo quella dei Papi — son le parole del Duce — vi è oggi una Roma, quella del Fascismo, la quale sulla simultaneità dell'antico e del moderno si impone all'ammirazione del mondo ».

Alla importante ed interessante documentazione fornita da S. E. Fedele, non manca il contributo della numismatica, dell'araldica, della sfragistica. Ricalcando le origini eroiche di Roma, città italiane ricercano nella leggenda i loro fondatori e sulla moneta raffigurano simboli di romanità. Sulle monete dei Senatori di Roma sono impresse in un lato le venerande sigle S. P. Q. R. nell'altro è la leggenda *Roma caput mundi*. Sui sigilli plumbei di Ottone III ricorre la personificazione di Roma, ecc. E non si contano i motivi d'arte e di pensiero che glorificano la città sovrana, l'« *Urbe regia* », la città imperiale, sempre.

N. BORRELLI.

M. ALBERTI, *L'organizzazione economica di un Paese assediato*, (estratto dalla *Rivista italiana di scienze economiche*), Bologna, anno VII, fascicolo V, pag. 84. — In questo denso studio l'A. traccia un parallelo tra il blocco economico, cui venne sottoposta la Germania durante la grande guerra, e l'esperimento sanzionista messo in moto contro l'Italia. Nella prima parte vengono analizzate le principali caratteristiche dell'economia germanica durante la guerra, riportando il contenuto di una memoria riservata, che l'A. compilò ancora nell'anno 1917. Pagine queste, che assumono oggi un rilievo non comune, sia perchè è possibile giudicare ora quali siano stati gli effetti dell'organizzazione dell'economia germanica di guerra, sia perchè da esse si può trarre ampio materiale di osservazione per i casi nostri, rilevando quelle situazioni di analogia che con-

sentono l'applicazione e la messa in opera di criteri e di mezzi di resistenza simili. Dopo aver premesso un quadro sintetico sulla situazione economica e finanziaria della Germania all'inizio del conflitto europeo e durante il primo triennio di ostilità, l'A. esamina l'organizzazione della sua resistenza economica contro il blocco, che le impediva il rifornimento di materie prime, inserendo nello studio la relazione presentata da W. Rathenau, cui venne affidato in quegli anni difficili il controllo dell'economia tedesca. È questa una relazione che contiene delle osservazioni del massimo interesse, che non vanno trascurate, nell'intento di ricavare dei suggerimenti preziosi dall'esperienza di chi ha già dovuto superare, dal punto di vista del rifornimento di materie prime e delle modificazioni della struttura economica nazionale per sopperire alle deficienze della produzione interna, momenti gravi e difficili. Dobbiamo essere grati all'A. di aver riesumato questo documento, dal quale si possono ricavare degli ammaestramenti non indifferenti, i quali, corretti, perfezionati ed adattati alla nostra situazione, possono contribuire in modo efficace a determinare la condotta dell'economia italiana di fronte alla pressione che l'estero tenta di esercitare mediante le sanzioni.

Controllo dei consumi, contrabbando, sviluppo di nuovi rami della produzione nazionale, invenzione di nuovi procedimenti tecnici, surrogati, controllo dei prezzi, questi sono i capisaldi sui quali venne basata l'organizzazione della resistenza economica tedesca. È poi presupposto indispensabile, per la riuscita delle misure di resistenza, l'intervento dello Stato nell'attività economica. Da noi il terreno in questo senso venne già dissodato dalla divulgazione dei principi corporativi.

L'A. esamina i punti di discordanza tra la posizione dell'economia germanica durante la grande guerra e di quella italiana in presenza delle sanzioni, nonché i fattori potenziali della resistenza italiana, la situazione della sua moneta, della riserva aurea e delle scorte di materie prime. Conclude ritenendo saggia la decisione di celare alla massa del pubblico, non sempre competente, le situazioni relative alla consistenza metallica e valutaria della moneta. L'analisi è esposta, sia pur succintamente, con una visione profonda dell'argomento, come può averla soltanto chi possiede e matura esperienza e acuto discernimento.

G. RALDI.

THE FEDERAL RESERVE BOARD (U. S. A.), *Twenty-first annual report covering operations for the year 1934*. - Washigton, 1935, pag. 284, 25 cents. — Gli studiosi dell'esperienza economica americana, e quant'altri desiderano conoscere dei dati statistici riferentisi alle banche, alla moneta, agli affari in genere della Repubblica stellata, troveranno in questa chiara ed ordinata pubblicazione quanto fa per loro.

Dal punto di vista della moneta l'anno preso in esame dal rapporto è caratterizzato dalla svalutazione ufficiale del dollaro, del quale venne fissato il nuovo contenuto aureo, suscettibile di essere ulteriormente modificato, ma rimasto però sinora inalterato. Sono ricordati nella memoria introduttiva i dati relativi alla svalutazione del dollaro, il cui contenuto aureo venne ridotto nel

gennaio 1934 da 25.8 a 15 5/21 grani di oro, con finezza 9/10. Quest'operazione, che riconosce un deprezzamento del 40.94 ‰, rese possibile la rivalutazione delle riserve auree del Paese, le quali vennero così contabilmente aumentate di 2.800.000.000 dollari. Il prezzo d'acquisto dell'oro venne conseguentemente fissato a 35 dollari per oncia troy di fino, meno un diritto di signoraggio dell'1/4 ‰, oltre all'usuale diritto di zecca. È pure contemplata, per quando il corso dei cambi raggiunga il punto di esportazione dell'oro, la vendita del metallo, allo stesso prezzo. Il rapporto accenna poi agli acquisti di argento, che si prefiggono lo scopo di aumentare la riserva in argento sino a portarla ad 1/4 del valore totale delle riserve metalliche. Tra le 101 tavole statistiche va segnalata ai lettori quella riguardante i diversi tipi di circolante esistenti agli Stati Uniti, ai piedi della quale una nota avverte che è proibito il possesso di monete d'oro e di certificati aurei da parte dei cittadini privati, ad eccezione dei pezzi facenti parte di raccolte numismatiche. Queste statistiche, riferentisi al periodo immediatamente successivo alla stabilizzazione provvisoria del dollaro, possono servire ottimamente per osservare quali siano stati gli effetti immediati del ritorno verso la normalità del sistema monetario americano.

G. RALDI.

F. A. RÈPACI, *Le finanze delle provincie: gli effetti della riforma della finanza locale - Le finanze dei Consigli provinciali dell'economia corporativa - La gestione del fondo speciale delle corporazioni e delle associazioni sindacali*, in *Annali dell'Istituto di Statistica della R. Università di Bari*, vol. VII, 1935, pag. 102. — Il settimo volume di questa serie contiene tre monografie, dettate con la consueta diligenza e competenza, della quale danno prova tutti gli scritti del Rèpaci. La prima monografia riguarda un'indagine sui bilanci delle provincie dal 1914 in poi, in cui sono messi in evidenza i risultati della riforma della finanza locale, comparando le spese e le entrate effettive prima e dopo l'introduzione della riforma. Nella seconda monografia l'A. espone i risultati di un'indagine svolta dall'Istituto di Statistica della R. Università di Bari, in merito all'attività finanziaria dei Consigli provinciali dell'economia corporativa, da cui si rileva che i loro bilanci chiudono, in genere, nella parte effettiva, in avanzo. L'A. propone delle riforme da apportarsi alle mansioni demandate ai Consigli provinciali, proposte che vertono soprattutto su l'estensione dei servizi di statistica locale. Chiude il volume un'analisi sulla gestione del fondo speciale delle corporazioni e delle associazioni sindacali.

L'A. porta un notevole contributo di chiarezza e di precisione all'esame dei bilanci di questi enti, ai quali sono riservati dei compiti importanti nel sistema corporativo, mettendo in evidenza le fonti delle entrate e l'erogazione delle spese.

G. RALDI.

F. ANTEZANA PAZ, *Moneda, crédito, cambios extranjeros y estabilización*, Madrid, 1935, pag. 309, pesetas 12. — L'A. confessa apertamente nella prefazione di non aver voluto scrivere un trattato sulla moneta ed il credito destinato a sostenere una particolare tesi, ma un testo cui possono rivolgersi coloro che allo studio di questa materia vogliono iniziarsi. Riteniamo ch'egli abbia

lodevolmente assolto il compito propostosi. La parte maggiormente costruttiva di questo volume ci sembra quella dedicata alla stabilizzazione delle monete, dove l'A. raccoglie ed analizza le opinioni più recenti in questa materia. Fattore deciso della stabilità monetaria, l'A. critica il funzionamento dei regimi di moneta cartacea. È appunto per il carattere di sobrietà e di rigosità nel giudizio e per l'aderenza ai principi sani dei sistemi monetari metallici, che il libro si raccomanda alla lettura di coloro che desiderano avere una visione completa, anche se necessariamente sommaria, delle questioni della moneta, del credito e dei problemi, di oggi e di domani, della stabilizzazione monetaria. L'A. in più luoghi non manca di ricordare le teorie che accettano e sostengono l'influenza dei fattori psicologici sull'economia monetaria.

Egli espone con efficacia quale debba essere, a suo avviso, la tecnica della stabilizzazione della moneta. La fiducia nella pubblica finanza, a sua volta dipendente dall'equilibrio del bilancio, del consolidamento del debito fluttuante, da una buona contabilità pubblica, l'esistenza di un Istituto di emissione bene organizzato, del quale si studiano i rapporti collo Stato, una scorta metallica sufficiente, sono per l'A. i presupposti primi per il successo di una stabilizzazione e per la possibilità di mantenere inalterata la parità monetaria. È interessante rilevare quali siano i mezzi suggeriti dall'A. per procurarsi una riserva aurea sufficiente, quando scarsa sia quella esistente presso l'Istituto di emissione. Anzitutto si inviteranno i cittadini a dare oro allo Stato, autorizzando l'Istituto di emissione ad acquistare tutto l'oro che gli viene offerto, con un premio sulla carta. « Si dirà invano — afferma l'A. — che questo premio dell'oro è una violazione della parità legale dell'unità monetaria. La realtà è che la moneta cartacea è svalutata e che le monete d'oro non sono deprezzate. È legittimo e vantaggioso per ricostituire la riserva monetaria, corrispondere un premio ai possessori di oro ». In secondo luogo, si tenterà di influire sui cittadini e sui forestieri, affinché lascino i loro capitali nel Paese o ve ne facciano affluire degli altri. All'uopo può essere efficace un rialzo del tasso di sconto. Infine, se questi espedienti non dessero i risultati voluti, resta la via del prestito, da contrarsi all'estero. Il processo di stabilizzazione della moneta dev'essere progressivo e cominciare da una stabilizzazione politica e sociale, dal risanamento della finanza pubblica, dal consolidamento del debito pubblico, dall'arresto alla fuga dei capitali, dal rafforzamento della riserva aurea. Questo processo deve passare per tre fasi successive: periodo di prestabilizzazione, di stabilizzazione di fatto e di stabilizzazione di diritto.

Per quello che abbiamo avuto occasione di esporre altre volte, dobbiamo ammettere che le idee esposte su questo argomento dall'A. ci sembrano esatte e tali da essere accolte in pieno. L'A. ha fatto senza dubbio opera meritoria aggiungendo in chiusa al suo volume, dopo l'esame imparziale delle teorie sulla moneta e sul credito, queste considerazioni relative ai principi sulla stabilizzazione, processo al quale, tosto o tardi, dovranno dedicarsi i Paesi che hanno seguito l'esempio anglosassone della svalutazione monetaria, forse più voluta e cercata nell'intento di trarne un qualche vantaggio a scapito degli altri, che non resa invariabile dalle circostanze.

CRONACA.

R. istituto italiano di numismatica. — Al Consiglio dei Ministri tenutosi il 30 gennaio corr. fu approvato, su presentazione del Ministro per l'educazione nazionale, uno schema di decreto legge relativo alla istituzione di un R. istituto di numismatica. Il coordinamento di tutti i centri di ricerche storiche ha creato in questo campo una attrezzatura unitaria che viene ora resa più completa raccogliendo sotto la guida di un istituto specializzato tutta la vasta materia degli studi numismatici.

La *Gazzetta Ufficiale* del 24 febbraio ha pubblicato il testo del R. decreto legge 8 febbraio 1936-XIV, n. 223, che qui riproduciamo:

Costituzione di un Regio istituto di numismatica.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Riconosciuta l'urgente ed assoluta necessità di creare un centro di ricerche numismatiche per intensificare gli studi relativi a questa disciplina;

Veduto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Udita la Giunta centrale per gli studi storici;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'educazione nazionale;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — È istituito in Roma un Regio istituto italiano di numismatica con il compito di promuovere gli studi di numismatica e di sfragistica, nonché l'incremento delle pubbliche raccolte relative, in collaborazione con le Regie soprintendenze artistiche ed archeologiche.

Art. 2. — L'Istituto è alle dirette dipendenze della Giunta centrale per gli studi storici ed ha sede presso il R. Istituto di archeologia e storia dell'arte.

Art. 3. — L'Istituto è retto da un Consiglio direttivo composto dei presidenti del Regio istituto italiano per la storia antica, del Regio istituto storico italiano per il medio evo, del Regio istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, del Regio istituto per la storia del Risorgimento italiano, del Regio istituto di archeologia e storia dell'arte e di due membri nominati per Regio decreto su proposta del Ministro per l'educazione nazionale udita la Giunta centrale per gli studi storici.

Con Regio decreto, su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, udita la Giunta centrale per gli studi storici, viene nominato il presidente tra i componenti del Consiglio direttivo.

Art. 4. — Per il conseguimento dei suoi fini l'Istituto promuove e cura

pubblicazioni, specialmente di cataloghi, promuove mostre, si tiene in rapporto con le Società ed i collezionisti, collabora con le Regie soprintendenze artistiche ed archeologiche nella loro azione di vigilanza sulle raccolte pubbliche e private, cura lo studio di tutti i problemi attinenti al restauro, promuove corsi di cultura numismatica ed attua ogni direttiva impartita dalla Giunta centrale per gli studi storici.

Art. 5. — L'Istituto si varrà della collaborazione delle Regie deputazioni di storia patria e delle loro sezioni, alle quali potrà affidare incarichi specifici che esse eserciteranno d'accordo con le Regie soprintendenze alle opere di antichità e d'arte.

Gli incarichi saranno comunicati per mezzo della Giunta centrale per gli studi storici, cui compete il determinare ogni modalità relativa.

Art. 6. — Con decreto del Ministro per l'educazione nazionale, udita la Giunta centrale per gli studi storici, saranno emanate tutte le disposizioni necessarie per il funzionamento dell'Istituto.

Art. 7. — Il Ministro per l'educazione nazionale può, con suo decreto, disporre il riordinamento, la concentrazione e la fusione od il passaggio alla dipendenza di pubbliche istituzioni di collezioni di monete, medaglie e sigilli appartenenti allo Stato e ad altri enti pubblici.

Art. 8. — Il Ministro per l'educazione nazionale, provvederà, con suo decreto, al riordinamento ed alla trasformazione di tutte le Società numismatiche del Regno.

Art. 9. — Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 3 febbraio 1936 - Anno XIV.

VITTORIO EMANUELE.

MUSSOLINI — DE VECCHI DI VAL CISMON

Visto, *il Guardasigilli*: SOLMI.

Registrato alla Corte dei Conti, addì 21 febbraio 1936 - Anno XIV.

Atti del Governo, registro 369, foglio 105. — MANCINI.

Nei suoi *Bollettini quotidiani d'informazioni internazionali e vaticane* del 27 febbraio, l'Agenzia « La Corrispondenza » diretta dal dott. Giulio Castelli diramava il seguente comunicato :

MERCÈ L'OPERA DEL REGIME L'ITALIA RIAVRÀ IL PRIMATO ANCHE NEGLI STUDI NUMISMATICI. — La pubblicazione del R. Decreto Legge, che istituisce in Italia un Istituto Numismatico, ha prodotto negli ambienti che coltivano siffatti studi un profondo compiacimento. Secondo dichiarazioni raccolte da *La Corrispondenza*, si rileva che è questa la prima volta dalla costituzione del Regno, che

il Governo si interessa direttamente delle sorti degli studi numismatici. Tale fattivo interessamento si deve a S. E. De Vecchi di Val Cismon, Ministro dell'Educazione Nazionale, il quale seguendo le attività culturali nazionali aveva rilevato da tempo come la numismatica, scienza ed arte in cui l'Italia si era in *altri tempi* gloriosamente affermata, fosse stata ingiustamente abbandonata e trascurata. Tale stato di cose appariva tanto più inspiegabile e deplorabile in quanto l'Italia ha la ventura di avere il proprio Augusto Sovrano, quale cultore appassionato e apprezzatissimo di numismatica e autore di una delle più note, consultate e poderose pubblicazioni del genere, di cui è ora in corso di pubblicazione il XVI volume. Dell'abbandono ufficiale di questi studi si era fatta eco — vivamente deplorandolo, fra il consenso degli studiosi tutti — la *Rassegna Numismatica*, con articoli ed editoriali vivaci e convincenti, tendenti a svegliare le energie e a suscitare le iniziative. La *Corrispondenza* ricorda che fu proprio la *Rassegna Numismatica* ad ideare ed organizzare nel 1912 l'Istituto italiano di numismatica con sede in Roma, a Castel S. Angelo, sotto la presidenza del numismatico siciliano Antonino Salinas. L'Istituto, di cui S. M. il Re si degnò accettare la Presidenza onoraria, mostrò nei primi anni un'attività straordinaria con pubblicazioni, conferenze, riunioni e con la creazione di una biblioteca e di una gipsoteca. Scoppiata la grande guerra, con la partenza per il fronte del suo organizzatore e animatore Furio Lenzi, l'Istituto perdette a poco a poco ogni attività e non fu possibile, per varie ragioni, riannimarla in seguito. I competenti a cui la *Corrispondenza* si è rivolta per avere un primo giudizio sul provvedimento governativo odierno, giudicano il programma contenuto nel Decreto vasto e rispondente appieno a quanto i circoli più autorevoli e la *Rassegna Numismatica* cui essi fanno capo vanno da tempo sostenendo e raccomandando. I numismatici italiani debbono perciò essere molto grati a S. E. il conte De Vecchi di Val Cismon, che, seguendo anche in questo campo le illuminate direttive del Duce, ha preso un'iniziativa che va al di là di ogni loro più ardita speranza. Ora spetta a coloro che saranno chiamati a dare la loro opera all'Istituto di interpretare il pensiero del Ministro e di corrispondere all'aspettativa del pubblico dei numismatici e dei collezionisti e al vivo interesse che l'annuncio del provvedimento ha destato anche all'estero.

La *Rassegna* è particolarmente esultante per le provvidenze del Governo nazionale in ordine ai nostri studi. Ed è lieta di potere, oggi, sciogliere il riserbo che si era imposto, per additare alla riconoscenza dei numismatici italiani l'idea, la volontà, l'opera realizzatrice di S. E. il conte De Vecchi di Val Cismon che è stato il primo uomo di governo, in Italia, ad occuparsi con serietà, larghezza di vedute e senso realistico delle sorti della numismatica.

Il 2 maggio dello scorso anno il nostro direttore ebbe l'onore di essere ricevuto da S. E. il Ministro per l'educazione nazionale ed ebbe la fortuna, in quel giorno, di essere per il primo informato dalla viva voce del Quadrumviro della sua idea di provvedere alla riorganizzazione

dei sodalizi numismatici, all'insegnamento della numismatica nelle Università, al riordinamento dei Gabinetti numismatici. Programma vasto, che rispondeva appieno ai desideri per lunghi anni nutriti ed espressi dai numismatici italiani e che mai avevano avuto l'onore di essere non diciamo accolti, ma nemmeno ascoltati da nessuno.

Per quel riguardo che dovevamo al Ministro, che stava per iniziare un'opera non scevra di scabrosità, la *Rassegna* ossequiente alla propria linea di condotta sempre mantenuta che è quella di sacrificare, a volte, alla sobrietà e alla correttezza la facile attrattiva giornalistica di pubblicazioni interessanti, ha deliberatamente mantenuto il silenzio, di cui oggi può essere altamente soddisfatta. Ma i lettori che conoscono il nostro stile e che sanno che ogni parola da noi pubblicata risponde ad una ragione ben meditata e consapevole, avranno notato, nell'editoriale del num. 3-4 del 1935, uscito pochi giorni dopo l'udienza di S. E. il Ministro, il rilievo da noi dato al discorso tenuto dal Ministro alla Camera il 7 marzo. In quell'editoriale, che non a caso fu intitolato « L'Unità » scrivevamo :

La nomina di un uomo che, in campi tanto diversi, ha dato prove di coraggio e di abilità organizzativa — proprio quello che ci voleva — e che ha come un affettuoso trasporto per gli studi, ha fatto rinascere in noi la fiducia che anche nel campo dei nostri studi potrà sorgere l'aurora. E abbiamo ascoltato con compiacenza le seguenti parole :

« Poichè l'unità è fattore imprescindibile della nostra azione, l'arte di ottenerla si fa estremamente complessa in questo assieme di istituti, di funzioni, di individui, di attribuzioni. Eppure ritengo che la consegna a me affidata in questo passaggio al Ministero dell'Educazione Nazionale sia sostanzialmente questa che corrisponde ad una tappa ulteriore del cammino del Regime in questo campo: di stabilire per tutti con chiarezza le direttive di marcia, *precisando a ciascuno, istituto ed individuo, il campo di attività* ».

Non è il momento, oggi, di dedicarci all'esame dei singoli punti del decreto, che sono enunciazioni di altrettante riforme e attività da noi lungamente invocate : nè di rilevarne, ciò che sarebbe un atto di vanità più o meno perdonabile, la identità di vedute con quelle da noi espresse negli editoriali « Battute di aspetto » (1925, n. 4) ; « Per la numismatica in Italia » (1925, n. 6) ; « Annum novum faustum felicem » (1930, n. 2) ; « L'Istituto italiano di numismatica » (1930, n. 11) ; « Appello alla solidarietà » (1930, n. 12) ; « Le polveri asciutte » (1932, n. 2-3) ; « Sport-numismatica : 5 a 0 » (1933, n. 3).

Non mancherà occasione alla *Rassegna*, non appena l'attività dell'Istituto sarà iniziata, di contribuire ad un'opera che farà onore all'Italia, con l'apporto di conoscenze acquisite in oltre trent'anni di pratica e di studi numismatici.

L'Istituto, come è detto nel primo articolo del decreto, ha « il compito di promuovere gli studi di numismatica e di sfragistica ». Vale a dire che il suo campo sarà quello delle monete e dei sigilli. Riteniamo per altro che, superando una lacuna che non sappiamo spiegare, esso dominerà, per estensione, anche il campo di uno studio affine che per tradizione è connesso alla numismatica, cioè quello della medaglistica.

Oggi, pertanto, ci limitiamo a esprimere l'augurio che l'Istituto venga a interpretare, nella sua attuazione, le idee direttive del Ministro che l'ha voluto, e le aspirazioni dei numismatici italiani.

Congresso numismatico internazionale. — Abbiamo dato nel precedente numero, nella rubrica « Numismatic News », la notizia e il programma del Congresso internazionale di numismatica che si terrà a Londra dal 30 giugno al 3 luglio. La Segreteria del Congresso ci prega di pubblicare che le adesioni vengono accolte fino al 31 marzo e anche oltre, per dar modo agli stranieri di parteciparvi. Esse dovranno essere inviate alla Segreteria, presso la R. Società numismatica, 22 Russel Square, London, W. C. 1.

Ci auguriamo che l'Italia numismatica non resti assente da questa manifestazione, e che il nuovo R. istituto di numismatica vi sia rappresentato da membri autorevoli e competenti.

I provvedimenti monetari del Governo italiano. — Il 1° gennaio, con decreto reale, è stato creato il Sottosegretariato di Stato per gli scambi e per le valute.

Ecco il testo del decreto :

Art. 1. — È istituito alla diretta dipendenza del Capo del Governo, il Sottosegretariato di Stato per gli Scambi e per le Valute.

Art. 2. — Sono devolute al Sottosegretariato di Stato tutte indistintamente le attribuzioni spettanti al Ministero delle Corporazioni ed alla Sovrintendenza allo scambio delle valute, in materia di rapporti economici con l'estero ; di disciplina delle importazioni e delle esportazioni ; di disciplina della distribuzione delle valute ; di regolamentazione degli approvvigionamenti dall'estero da farsi nell'interesse dell'Amministrazione dello Stato.

Art. 3. — Sono trasferiti al Sottosegretariato di Stato : i servizi ed il personale della Sovrintendenza allo scambio delle valute, i servizi ed il personale del Ministero delle Corporazioni (Direzione Generale del Commercio) preposti ai rapporti economici con l'estero.

Art. 4. — L'Istituto nazionale fascista per gli scambi con l'estero e l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero sono posti alle dirette dipendenze del Sottosegretariato di Stato per gli Scambi e le Valute.

Art. 5. — Con successivi provvedimenti saranno stabilite le norme per l'or-

ganizzazione ed il funzionamento del Sottosegretariato di Stato e per il coordinamento dei compiti e dei servizi del Sottosegretariato di Stato medesimo con quelli degli Istituti di cui all'art. 4.

Art. 6. — Al sottosegretariato di Stato sono applicabili le disposizioni del R. D. L. 10 luglio 1924 n. 1100 sulla costituzione dei Gabinetti.

Art. 7. — Nei modi di legge sarà effettuato il trasporto dei fondi relativi ai servizi di cui al precedente art. 2 del bilancio del Ministero delle Corporazioni a quello delle Finanze (Presidenza del Consiglio dei Ministri) e sarà provveduto a quanto altro possa occorrere per l'attuazione del presente decreto.

Art. 8. — Il presente decreto entrerà in vigore dalla sua data e sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Con successivo R. D. su proposta del Capo del Governo, è stato nominato Sottosegretario di Stato per gli scambi e per le valute il Sovrintendente, prof. Felice Guarnieri, al quale la *Rassegna monetaria* invia il suo augurale e deferente saluto.

— La *Gazzetta Ufficiale* dell'8 febbraio pubblica un decreto del Ministro delle Finanze, col quale è autorizzata la fabbricazione ed emissione di biglietti di Stato da lire 10 per un importo di lire 500 milioni.

Il contingente in valore nominale delle monete d'argento da lire 5 stabilito in lire 875 milioni, è ridotto a lire 500 milioni, da ritirarsi dalla circolazione entro il 31 dicembre 1937.

Giova ricordare che con Decreto del 15 luglio 1935 era stata autorizzata la emissione di lire 850.000.000 di biglietti da L. 10 in sostituzione di altrettanto valore di moneta da L. 20 e da L. 10 il cui contingente complessivo era appunto di L. 850 milioni. La circolazione effettiva delle monete d'argento era arrivata a L. 1.635.149.000 non assorbendo il contingente autorizzato di L. 1.725.000.000.

Gli attacchi al franco francese. — Due recenti articoli sull'ebdomadario inglese *Economist* prendendo come pretesto l'esame della situazione finanziaria francese ne affermano, per circostanze effettivamente ipotetiche, i pericoli, abbandonandosi a previsioni catastrofiche, ed a breve scadenza, sulle sorti del franco.

Assai opportunamente il noto economista e nostro amico sig. Frédéric Jenny, redattore finanziario del *Temps*, è intervenuto in questi termini :

Questi articoli rassomigliano in modo singolare a quelli che vari giornali inglesi hanno dedicato al franco all'inizio del 1935 e che furono, in certo qual modo, la causa della svalutazione decisa a Bruxelles nella primavera scorsa. Teniamo ad avvertire l'*Economist* che una campagna contro il franco francese non riuscirà così facilmente, per la semplice ragione che tra la situazione del Belgio un anno fa e quella odierna della Francia nulla vi è di comune. È spiacevole dover rilevare che gli articoli dell'*Economist* riguardanti la moneta francese *ne soient rien moins que gentlemanlike*. Se per avventura l'*Economist* avesse

la curiosità di richiamarsi agli articoli pubblicati dalla stampa francese nell'agosto e nel settembre 1931, quando l'Inghilterra si trovava alle prese con le difficoltà monetarie che tutti ricordano, dovrebbe riconoscere come la sua attuale attitudine contrasti con quella tenuta in allora dai nostri giornali. Le previsioni dell'*Economist* non sono soltanto sgradevoli nella forma — il che dopo tutto avrebbe ben poca importanza — ma poggiano su ragionamenti più che discutibili, su affermazioni gratuite, su argomenti tendenziosi od errati, tanto che c'è da rimanere sorpresi di trovarli in un organo che finora aveva la reputazione di essere serio.

Il sig. Jenny passa quindi a confutare alcuni dati esposti da l'*Economist* ed aggiunge :

Considerazioni assai meschine quando si tratti di cosa capitale quale la moneta, alla cui conservazione la stabilità sociale e la moralità pubblica sono ugualmente interessate.

Ogni nostro altro commento ci sembrerebbe superfluo.

NOTIZIE.

Europa.

Italia. — Le Collezioni municipali di Milano si sono arricchite quest'anno di una importantissima moneta d'oro romana: l'aureo di Marco Giunio Bruto. Nato nell'anno 85 a. Cr., appartenente alla Gens Servilia per l'adozione dello zio Q. Servilius Caepio, Giunio Bruto, dopo aver militato durante la guerra civile fra Pompeo e Cesare, nel partito di Pompeo ed essersi distinto nei fatti d'arme di Durazzo, riparò dopo la sconfitta di Farsalo a Larissa. Invocato il perdono da Cesare, questi non solo glielo accordò, ma a suggellare l'avvenuta conciliazione lo volle nell'anno 46 governatore della Gallia Cisalpina, con sede in Milano. La sua reggenza dovette veramente essere intelligente e retta e Milano senti il dovere di erigergli in segno di riconoscenza una statua. Rientrato in Roma l'anno dopo ed ottenuta la carica di pretore urbano e la promessa che gli sarebbe stato conferito il governo della Macedonia. Bruto non fu indifferente alle lusinghe di Caio Cassio che lo sollecitava a far parte di una congiura per rivendicare la soppressa libertà delle istituzioni repubblicane. Il 15 marzo dell'anno 44 Cesare cadeva sotto i colpi di pugnale di coloro che più aveva beneficato. Perdonato dal Senato, ma successivamente condannato per volere di Ottaviano, Bruto ed i suoi ripararono ad Atene per muovere alla conquista della Macedonia di cui si impossessarono anche per i mezzi finanziari forniti dal questore Apuleio. In questo tempo appunto furono coniate da Bruto e dai suoi generali monete d'oro e d'argento per il pagamento del

soldo alle truppe di terra e di mare, monete che naturalmente erano ispirate nelle raffigurazioni del diritto e del rovescio a glorificare le loro gesta di tirannicidi.

Il rarissimo aureo, acquistato per le collezioni del Medagliere milanese fu appunto coniato da Casca, allo scopo di solennizzare qualche vittoria navale riportata in Asia. Esso reca al diritto la testa nuda di Bruto, volta a destra, compresa in una corona di lauro e con la leggenda *Brvtvs Imp (erator)* intendendosi per « imperator » il capo delle forze militari riunite. Al rovescio invece la moneta reca un trofeo formato da una corazza, da uno scudo, da una clava, da due giavellotti, da due prue di navi e da altre armi. La leggenda *Casca Longvs* indica il nome del monetario e soprattutto quello del comandante di uno degli eserciti di Bruto; infatti egli combattè a fianco di questi fino a che la battaglia di Filippi, risoltasi in una disastrosa disfatta, frustrò il movimento militare capitanato da Bruto.

Tutti gli aurei di cui si è fatto cenno sono particolarmente rari poichè pochissimi sono i saggi pervenuti sino a noi; ma di essi il più importante è certamente quello di Casca Longo ora descritto ed assicurato alle Raccolte milanesi. Di primissimo interesse storico ed artistico, ed interessante anche la Milano romana, la moneta ci offre dell'immagine di Bruto i lineamenti forse più veritieri, l'artista che ha inciso il conio vi ha espresso il meglio della sua abilità e della sua perizia. Coniata probabilmente in pochi esemplari, divenuta oggi rarissima, questa moneta di cui si conoscono solamente quattro o cinque saggi appartenenti alle più cospicue raccolte pubbliche o private d'Europa, non era più comparsa in vendita nelle aste antiquarie dal 1887, anno in cui venne dispersa la collezione d'Amecourt. Riapparve finalmente sul mercato antiquario nell'anno in corso: le condizioni favorevoli di prezzo hanno indotto l'Amministrazione Civica a cogliere l'occasione di arricchire, con un saggio numismatico di così alto interesse e di così estrema rarità, le raccolte del Medagliere Milanese.

— Ci scrivono da Trieste: il nostro vecchio Museo di antichità, ribattezzato Civico Museo di storia e Arte possiede una bella collezione, anzi parecchie collezioni di monete e medaglie, che costituiscono un vero Gabinetto numismatico. Udimmo ch'esso aveva formato l'ammirazione di visitatori illustri e anche quando non possedeva i molti pezzi rari che sono venuti ad aggiungersi nell'ultimo ventennio, fra gli altri la completa raccolta delle monete triestine, battute dai vescovi nostri quando esercitavano su Trieste il potere temporale e amavano adoperare il titolo di Conti di Trieste. Le monete triestine furono anzi il nocciolo della raccolta numismatica che venne al Museo. il Kunz, il Puschi ed ora il prof. Piero Sticotti conservarono affettuose cure a quella collezione, arricchendola di monete e medaglie coniate in occasione di avvenimenti riguardanti Trieste e la Regione. La Società di Minerva ne fece coniare parecchie, e così la Società austriaca, il Comune, il Lloyd, ecc. Di medaglie esisteva, fino ad una ventina d'anni fa, a Trieste, un collezione importante, raccolta e curata con gelosissima cura da un illustre medico, il dott. Giuseppe Brettauer, nella quale si trovavano, fra le altre, le medaglie coniate in occasione della visita di persone illustri. Si credeva e sperava che quella collezione sarebbe andata ad aggiungersi alle collezioni civiche. Invece il dott. Brettauer morì *ab intestato*, ed allora i suoi eredi credettero di dover disporre di quella collezione e d'altra di monete e medaglie triestine, applicando a loro riguardo quanto aveva espresso in varie occasioni lo stesso dott. Bret-

tauer, il quale — conservando egli molta gratitudine per la Facoltà di medicina dell'Università di Vienna — aveva spesso ripetuto che « le medaglie mediche le avrebbe lasciate a quella Facoltà ». Un giornalista triestino anzi aveva un giorno richiamata l'attenzione del dott. Brettauer sulla circostanza che « testo o tardi Trieste avrebbe avuta una propria Università », suggerendogli di mettere nel suo testamento che « la collezione delle medaglie mediche sarebbe andata provvisoriamente a Vienna, salvo a finire alla Facoltà medica dell'Università di Trieste non appena questa sarebbe stata fondata. Il dott. Brettauer rispose « A questo non ho pensato: l'idea è da prendersi in considerazione ». Ma l'illustre oculista morì, come s'è detto, senza aver fatto testamento. Pure gli eredi dopo aver mandata la collezione delle medaglie a Vienna, riservarono tutti i pezzi della collezione numismatica Brettauer che si riferivano a Trieste, al Museo civico di storia e d'arte. Fu per questa donazione altamente lodevole, che la collezione delle antiche monete della Zecca dei nostri vescovi poté essere completata con un esemplare di moneta battuta dal vescovo Volvino, moneta che non solo mancava al Museo nostro, ma perfino alla collezione posseduta dal nostro Re.

La sezione numismatica del nostro Museo civico s'è arricchita d'altri pezzi pregiati negli ultimi anni, anche per l'aggiunta delle medaglie coniatevi dopo la Redenzione. Il prof. Piero Sticotti che con tanto amore dirige i tre Musei di storia e d'arte, di Storia patria e del Risorgimento, ha curata la migliore sistemazione delle vecchie e nuove collezioni che occuperanno una vasta sala del civico Museo di San Giusto.

— Negli scorsi giorni il Palazzo di Giustizia di Roma è stato teatro di una insolita attività. Di tale attività è stata protagonista la Sezione Corpi di Reato, i cui uffici sono situati nell'ala destra del maestoso palazzo, verso la via Ulpiano. In essi affluiscono i corpi di reato non soltanto della Capitale ma di tutta la circoscrizione giudiziaria di Roma.

Nell'ultima settimana dello scorso dicembre e nella prima quindicina del gennaio si è proceduto a un formidabile lavoro di sgombero di migliaia e migliaia di corpi di reato, che, accumulati da anni e anni, congestionavano i depositi tanto da impensierire seriamente i funzionari preposti a tale ufficio.

Sotto la guida e la direzione del Cancelliere Capo del Tribunale di Roma cav. uff. Nicola Sgambati essi hanno dovuto sobbarcarsi a una fatica ben improba e dura. I due Cancellieri di Sezione sigg. Nicola Diamare e Pasqueriello Giovanni che dirigono la Sezione Corpi di Reato, coadiuvati efficacemente dal cav. Sgambati, hanno dovuto esaminare, caso per caso, qualcosa come oltre 30 mila corpi di reato, per decidere quali dovessero rimanere ancora giacenti nel deposito e quali potessero essere alienati sia per sopravvenuta prescrizione, sia perchè non reclamati dagli aventi diritto.

Al Museo Criminale di via Giulia sono stati inviati corpi di reato diremo storici, provenienti da delitti più o meno famosi, che commossero a loro tempo la pubblica opinione. Fra l'altro il Museo Criminale si è arricchito di una vera collezione di monete false, sia metalliche che cartacee, coi relativi stampi, calchi, punzoni, pietre litografiche di falsari che negli ultimi 15 anni fecero parlare di sé la stampa della Capitale.

— Giulio Valiani pubblica in *Ospitalità italiana*, Roma maggio-agosto 1935.

un articolo sul Museo civico di Pistoia, e ricorda la bella collezione di monete e medaglie di ogni epoca che esso racchiude.

— Sul restauro del tempio di Venere a Roma parla Giuseppe Lugli sulla rivista *Pan* di Milano (1935, pp. 364-375) riproducendo fra l'altro la moneta di Adriano che porta la statua di Roma nel tempio di Venere e Roma.

— Sullo stesso soggetto, e con la stessa riproduzione monetaria, troviamo un articolo di A. M. Colini in *Vie d'Italia*, luglio 1935.

— Ci scrivono da Venezia, 24 gennaio: Il Commissariato di Cannaregio ha proceduto ieri al sequestro di due pezzi di piombo recanti lo stampo di monete da una lira, in corso, rinvenuti fra i rottami metallici raccolti recentemente dal Gruppo Fascista di Cannaregio e depositati nell'apposito magazzino in Fondazione della Sensa. Assieme a detti pezzi di piombo, v'erano pure due prove di stampatura delle stesse monete, però malissimo riuscite. Chi sia l'autore di un versamento così originale, non è dato sapere.

Può darsi che si tratti di un esperimento di conio di monete false, donde la ragione del sequestro di detti oggetti, che sono tenuti a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

— La signora Piera Nava Amigoni ha donato al Museo Civico di Lecco una bilancia e pesi antichi, monete d'oro e d'argento, rame e carta moneta.

— In *Enotria*, la bella rivista milanese, nel fascicolo dello scorso dicembre, troviamo un articolo del nostro collaboratore Nicola Borrelli « Tra i vini della Campania: Molle Calenum » dove fra l'altro è riprodotta una moneta dell'antica Cales del III sec. a. C. e ricordato che nelle monete di questa città ricorrono sovente simboli relativi alla industria vinicola: l'anfora, il cantharos, la patera, il grappolo d'uva. Antichi sigilli di Sparanise e di Calvi Risorta, mostrano due serpenti che si dissetano in una coppa o che da essa sbucano, essendo i rettili, secondo un'antica tradizione, ghiotti del vino.

— A Roma e altrove sono corse voci di biglietti da 10 lire falsificati, e si indicavano anche i numeri delle serie. Si diceva perfino che si trattasse di serie abusivamente eseguite in doppio e che la Banca d'Italia provvedeva a ritirare e a cambiare.

Tali voci sono assolutamente destituite di fondamento.

— In un articolo « Cimeli tricolori » apparso sul *Corriere della Sera* del 28 dicembre 1935 sono ricordate le reliquie che arricchiscono il Museo del Risorgimento di Milano. Fra l'altro, si parla delle monete ossidionali, ed il giornale scrive:

Non lungi da quei suggestivi trofei, esso custodisce altri cimeli che appartengono allo stesso periodo storico, ma che nel nostro pensiero possono trovare un riferimento al tempo attuale, beninteso facendo la debita distinzione fra assedio bellico ed assedio economico, ch'è però sempre una forma di guerra.

Oggi, da noi assediati si parla dell'utilizzazione della carta. Guardate come la utilizzavano taluni assediati del '48. C'è qui una vetrina con quattro pezzi di carta: sono esemplari della carta monetata emessa dalla Commissione di Finanza della fortezza di Palmanova in stato d'assedio nel 1848. Questa valuta era assicurata sugli stabili del luogo. I buoni hanno un valore vario, ma sempre di poche lire, e sono modestamente stampati e stampigliati su carta grossolana, su

povera carta comune, nobilitata dalle circostanze, dal fine ed anche dal simbolico segno che la impronta: sul bianco spicca in rosso la cifra delle lire e in verde quella dell'annata. Carta tricolore.

Anche il Forte Osoppo, nella stessa epoca e in più umile forma, si giovò del medesimo ripiego, emettendo carta monetata garantita sui fondi comunali del paese. Semplici biglietti scritti a mano e progressivamente numerati nell'ordine d'un bollettario a madre e figlia, con i bolli e le firme del municipio, del comandante del forte, di quello d'artiglieria e dell'ufficiale pagatore: valore minimo cinquanta centesimi, valore massimo sei lire. Eppure valsero a mantenere compatta per sei mesi la resistenza dei duemila e duecento paesani e dei trecentocinquanta difensori in armi su quel fiero sasso, isolata scolta d'italianità nel Friuli ricaduto sotto il giogo straniero.

Non solo quei prodi spacciavano monete di carta, ma coniarono monete di piombo, l'unico metallo che fosse degno di loro. Era fra essi, come tenente d'artiglieria e vice-comandante del forte, un ottimo artista nativo della plaga: Leonardo Andervolti. Pittore, meccanico, chimico, egli ideò e dipinse un bandierone tricolore con lo scudo di Savoia, il biscione di Milano e il leone di Venezia; lo piantò a sventolare in cima al colle e nel piedistallo di sostegno murò una medaglia, da lui pure ideata e incisa, dedicata a Carlo Alberto. Ne eseguì poi altre inneggianti a Napoleone, all'Italia libera e « in ricordo della miseria dei difensori di Osoppo abbandonati da tutti ». Due di tali medaglie son qui, nella stessa vetrina della carta monetata di Palmanova, e la loro vista, in questa atmosfera tricolore, in questi giorni d'italica passione, cementa nell'animo nostro la volontà di resistere contro ogni assedio ed ogni nemico.

— Alla XXIV Riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze, tenutasi a Palermo dal 12 al 18 ottobre 1935, G. Orfeo ha riferito sul soggetto: « Esiste l'oro in Sicilia? ». Non si hanno documenti di tale esistenza: Carlo VI imperatore potè solo far coniare monete di argento col minerale tratto da Fiumedinisi (Messina).

— Ci scrivono da Avellino, 7 dicembre: Numerose monete antiche di bronzo e di argento sono venute ad arricchire in questa settimana il medagliere del nostro Museo. Interessante è la grossa moneta di bronzo (aes grave) offerta dal cav. Nicola Lanzara: è una moneta italiota o siciliota, che merita forse una speciale illustrazione.

Una notevole raccolta di 81 monete e medaglie è stata regalata dal prof. Vincenzo Cannaviello; vanno specialmente segnalate due monete romane, una di Cesare Augusto e l'altra del basso Impero, venti monete pontificie, delle quali una di argento di Gregorio XIII (1572-1585); un'altra di argento di Luigi XVI (1780), col motto *Optimo Principi*, che non valse ad evitargli il patibolo: ed altre di bronzo di nazioni ed epoche diverse, nonchè undici medaglie, di cui alcune di artistico conio.

Il sig. Umberto Varra, dell'Ufficio Provinciale dell'Economia, ha offerto sette belli esemplari di monete di bronzo della Repubblica e dell'Impero romano (Marco Aurelio, Faustina ecc.), e tre monete cinesi.

Il cav. dott. Carmine Carlucci, Podestà di Calabritto, ha offerto una moneta

di argento (mezzo dollaro), commemorativa dell'Esposizione Colombiana di Cicago (1892).

Una moneta dell'Impero bizantino ha offerto il sig. Carulli Vincenzo, e monete dei dinasti spagnoli del Regno di Napoli, i signori Quirino Zucchetti e Beniamino Battista, tutti di Avellino.

Il signor Vincenzo Convenevole di Avellino ha offerto venti monete di bronzo, dal periodo romano ai tempi nostri. I signori Orrico Gennaro e Romano Attilio, a mezzo dell'avv. Francesco Maffei, segretario del Fascio di Montoro Inferiore, hanno rispettivamente offerto una moneta di argento dell'Imperatore Napoleone (1811), ed un'altra anche di argento di Leopoldo II del Belgio (1868). Monete spagnole e borboniche di bronzo hanno pure donato i sigg. Carulli Domenico, Tela Pellegrino di Avellino, e Passero Alberto di Atripalda.

Città del Vaticano. — S. E. il marchese Canillo Serafini, Governatore dello Stato della Città del Vaticano, ha festeggiato in questi giorni le sue nozze d'oro.

All'illustre numismatico, che da oltre trent'anni onora la nostra *Rassegna* della sua simpatia e della sua amicizia vadano i nostri auguri devoti e fervidi di ogni bene.

— Un caratteristico dono è stato presentato al Pontefice dal Superiore generale degli Agostiniani dell'Assunzione, in nome di un capo del villaggio di Vuvo nel Congo Belga. Esso consiste in un gruppo di monete racchiuse in una foglia di palma e legate all'intorno con altre collane di piccole monete.

Austria. — Sono state messe in circolazione nuove monete di argento con l'effigie del Borgomastro dott. Karl Lueger. Intanto le monete di argento di $\frac{1}{2}$ scellino che al 1° settembre 1935 sono andate fuori corso, saranno cambiate fino al 31 agosto 1936.

Belgio. — Fra le tante manifestazioni di compianto per la tragica scomparsa dell'amata Regina Astrid, notiamo la coniazione di una bellissima medaglia che è stata largamente diffusa in tutto il paese.

Essa è opera dello scultore Maugnoy, ed è venduta a beneficio della Cassa di soccorso dell'Opera nazionale degli invalidi di guerra e del monumento da erigere a Kussnacht, alla memoria della sovrana.

Bulgaria. — L'Istituto archeologico bulgaro ha pubblicato nel 1935 il vol. VIII (1934) del suo Bollettino, redatto in lingua bulgara. È un bel volume di 570 pagine, con monografie importanti e numerose incisioni. Per la numismatica rileviamo uno studio di T. Gerasimov sulla religione dei Traci, basato sul materiale numismatico: specialmente monete romane provinciali, ed un altro del Muchinov sui sigilli di piombo bizantini conservati al Museo di Sofia. Fra le più brevi relazioni, poi, ne troviamo tre del Gerasimov su una matrice di monete dell'imperatore Gioviano, su un medaglione bimetallico di Commodo al Museo di Sofia, e su un ripostiglio di monete romane, trovato in Bulgaria, ma passato al Museo Britannico.

Quasi contemporaneamente l'Istituto ha pubblicato il vol. IX (1935) che contiene, in varie lingue, gli Atti del IV Congresso internazionale di studi bizantini tenuto a Sofia nel settembre 1934 (1° volume).

— Secondo il parere del Comitato finanziario della Società delle Nazioni, la copertura monetaria minima dovrà essere abbassata dal 33 ½ al 25 %.

Cecoslovacchia. — Nuova emissione: banconote da 1000 Kc. con data 25 maggio 1934.

Danzica. — Nuova emissione: monete di nickel da 5 e 10 fiorini.

Francia. — Strasburgo ha onorato il 1° dicembre la memoria del suo illustre concittadino il maresciallo Kelleemann. È stata, nell'occasione, coniatata una medaglia commemorativa che è riprodotta sul *Petit Parisien* di quel giorno.

— « Pour une coopération des monnaies libres » è il titolo di un articolo, che ha il suo interesse, e che troviamo in *Europe Nouvelle* del 30 novembre u. s.

— Una questione in forme più ampie e importanti è posta dalla stessa rivista nel numero del 14 novembre: « La dévaluation est-elle une solution? ». In questa specie di inchiesta intervengono Roger Auboin che parla della crisi nemica delle monete, Pierre Frederix che tratta degli argomenti in favore della svalutazione, Philippe Scwor che riferisce sulla svalutazione e i prezzi sulla svalutazione, la produzione e i cambi, John H. Herberts che scrive sulle svalutazioni e i crediti.

Germania. — Il diritto di emissione di banconote delle quattro banche private d'emissione (Badische Bank, Sächsische Bank, Bayerische Notenbank, Württembergische Notenbank) è cessato col 31 dicembre 1935. I biglietti di queste banche vengono ritirati e saranno senza valore col 2 luglio 1936. L'ammontare di tali biglietti oggi in circolazione è valutato a 180 milioni di marchi.

— Le « fedi » nuziali delle spose tedesche d'ora in avanti non dovranno contenere più di 8 carati d'oro. A tale scopo il controllo dei metalli preziosi ha pubblicato una ordinanza la quale stabilisce pure che le « fedi » non dovranno pesare più di 3 grammi e mezzo. Il decreto è stato provocato dalla crescente scarsità d'oro in Germania ed ha anche lo scopo di impedire un traffico illecito del metallo prezioso. Anche gli oggetti vecchi d'oro sono stati posti sotto il controllo dello Stato e i commercianti d'oro dovranno avere dei permessi speciali.

— Quasi una cinquantina di case sono state demolite per lasciar posto ad un gigantesco edificio che accoglierà la più moderna banca del mondo: la Reichsbank. Della nuova costruzione non si vede ancora nulla, eppure sotto terra sono stati già costruiti quattro piani. La sagrestia, che accoglierà l'oro, è una camera d'acciaio di dimensioni veramente colossali e che in pochi secondi toccando un bottone può essere immersa nell'acqua della Sprea. È quindi al sicuro contro incendi, furti e scassi. I microfoni sensibilissimi segnalano con assoluta precisione quante persone si trovano nel tesoro. Se per esempio vi sono sette persone invece di sei, vuol dire che uno non appartiene al personale di guardia. Allora tutte le porte si chiudono immediatamente e si resta prigionieri.

— Il dott. Schaeder, professore all'Università, direttore del Seminario degli studi orientali, è stato nominato perito al Gabinetto di monete e medaglie di Berlino, per un periodo di 3 anni.

— Sono state emesse nel 1935 nuove monete di argento da 5 marchi con l'effigie del Maresciallo Hindenburg.

— Alla fine del 1935 i biglietti in Rentenmarks in circolazione si elevavano a 408 milioni 870.000 Rm., contro 408.890.000 alla fine del 1934. Le casse della Reichsbank ne detengono per 10.590.000 RM., contro 23.990.000. L'ammontare ritirato dalla circolazione sulla cifra primitiva raggiungeva a fine 1935 la somma di 1.671.300.000 RM.

Gran Bretagna. — Al 1° gennaio 1936 la Banca d'Inghilterra portava nel suo bilancio:

<i>Dipartimento d'emissione</i>		
Biglietti emessi		Lire sterline
in circolazione		411.750.338
in Banca		48.300.458
		<u>460.050.796</u>
Debito dello Stato		11.015.100
Altri valori di Stato	.	245.353.175
Altre garanzie	.	1.376.590
Monete di argento	.	1.255.135
		<u>260.000.000</u>
Ammontare della emissione fiduciaria		200.050.796
Monete d'oro e lingotti		<u>460.050.796</u>
 <i>Dipartimento di Banca</i> 		
Capitale sociale	.	14.553.000
Depositi pubblici	.	9.966.052
Depositi di banchieri	.	130.542.800
Depositi diversi	.	37.289.950
Saldo in eccedenza	.	3.480.647
		<u>195.832.448</u>
Garanzie in valori di Stato	.	110.365.448
Altre garanzie: sconti e anticipi	.	23.655.425
Titoli	.	12.953.346
Biglietti	.	48.300.458
Monete d'oro e d'argento	.	558.219
		<u>195.832.448</u>

— Sui francobolli e sulle monete inglesi l'effigie di Edoardo VIII sarà sostituita a quella del defunto Sovrano appena nel gennaio del 1937, poichè in Inghilterra un'antica costumanza esige che monete e francobolli mantengano, per tutta l'annata in corso, la stessa effigie.

Di più, l'immagine di Edoardo VIII presenterà il suo profilo sinistro, mentre quella di Giorgio V mostrava il profilo destro. Da tempo immemorabile, infatti, le teste coronate succedutesi, sono state impresse, sulle monete inglesi, alternativamente a destra ed a sinistra.

Soltanto i leoni, nel verso, restano immutabili...

— Lo scorso anno sono state emesse monete di argento da 5 scellini, di nuovo tipo, con la data 1935.

Jugoslavia. — I dati statistici comunicati nel novembre scorso dal Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale fanno rilevare un aumento sensibile delle riserve metalliche della Banca negli ultimi dieci mesi. La copertura metallica dei biglietti in circolazione è aumentata di 200 milioni di dinari, di cui il 90 % in oro. La Banca ha preso 200 kg. d'oro in lingotti estratti dalle miniere jugoslave, del valore di 10 milioni di dinari. Sono state nuovamente in forma ufficiale ripetute le ragioni che impongono il mantenimento della stabilità del dinaro, sia nell'interesse della economia nazionale che in quello delle finanze dello Stato.

Lettonia. — Nuova emissione: biglietti da 50 Lats della Latvijas Banka datati 1934, e biglietti di Stato da 20 Lats, con data 1935.

Norvegia. — Il giornale *Aalesunds Avis* del 4 ottobre 1935 porta un articolo illustrato da monete e medaglie romane, papali ecc. col titolo « Kirke og Kristenliu. Romerriket & pavemakten ». L'autore, l'ing. Albert Hiort, si attarda su dissquisizioni politico-religiose che interessano fino a un certo punto la numismatica.

Su un altro giornale, l'*Aftenposten* di Oslo, del 19 ottobre, troviamo un articolo di H. P. L'Orange su « Kristus eller Baal? », dove è trattata la questione del « Sol invictus » costantiniano. Fra le altre illustrazioni è riprodotto il pezzo di Costantino con la raffigurazione del dio solare.

Olanda. — Sono state richiamate le seguenti banconote: fi. 25, fronte rosso, con l'effigie del principe Wilhelm I van Oranje; fi. 40, fronte verde, con l'effigie del principe Maurits van Oranje; fi. 60, fronte viola, con l'effigie del principe Frederic van Oranje, tutte e tre portanti al retro la riproduzione dell'edificio della Banca Centrale.

Polonia. — Ci mandano da Kielce, 14 dicembre: Vicino alla località di Slupna, durante i lavori agricoli sono state rinvenute alcune monete polacche di grande valore numismatico e storico. Una di esse, appartenente ai cosiddetti « ducati rossi » ascende all'epoca di Ladislao Lokietek (1260-1333). Sul verso della moneta si legge: Ladislau D. G. Rex, intorno all'immagine del monarca seduto sul trono, e sul retro, intorno alla immagine di San Stanislao Vescovo in atto di benedire: S. Stanislaus Pol. E. Manca la data del conio. La moneta in parola appartiene alle più antiche fra quelle conservate nei gabinetti numismatici polacchi.

Romania. — Il Ministro delle Finanze ha elaborato un progetto di legge che prevede una modifica alla legge sulla coniazione delle nuove monete metalliche da 200 e da 50 lei, nel senso che le nuove monete non saranno tutte in argento, come si era preveduto, ma i pezzi da 200 lei saranno in argento, mentre quelli da 50 saranno in nickel. La coniazione delle nuove monete darà allo Stato un beneficio di 1.140 milioni di lei.

— La polizia ha scoperto un grave affare di frodo nel traffico delle divise estere. Due funzionari della Banca Nazionale sono stati tratti in arresto. Il diret-

tore generale Gross è stato anch'egli tratto in arresto. Le perdite dello Stato romeno ammonterebbero finora a quasi due miliardi di lei.

Svizzera. — I biglietti da fr. 20, vecchia emissione, formato grande, con la testa femminile, perderanno la loro validità col 31 dicembre 1936. Si tratta di biglietti emessi dal 1914 al 1930, formanti le serie dall'1-A al 10-W. Già col 1° gennaio sono fuori corso, ma le casse federali pubbliche li accetteranno fino al 30 giugno prossimo. Dopo, il cambio sarà eseguito soltanto dalla Banca Nazionale per venti anni ancora.

Questo provvedimento non concerne i biglietti di 20 fr. di formato più piccolo con l'effigie di Pestalozzi, emessi dalla metà di luglio 1930.

U. R. S. S. — Monete greche e coloniali romane sono state rinvenute nel territorio dell'antica città di Olbia (Boristhène), colonia greca fondata sul Bug, nel VII sec. a. C. Ora, si annunzia che l'Accademia della storia della cultura materiale, di Leningrado, in unione con l'Accademia ucraina delle scienze di Kiev, ha preparato una spedizione scientifica per eseguire degli scavi.

— Un servizio speciale per l'antiquariato è organizzato dal Governo, con magazzini a Mosca e a Leningrado. Vi si trovano monete e medaglie, duplicati oppure giudicati superflui nelle collezioni dello Stato, che hanno assorbito anche le collezioni private. I magazzini sono visibili dagli stranieri che visitano la Russia i quali ricevono una licenza per la uscita in franchigia della merce.

— Il Governo precisa che le notizie sulla svalutazione del rublo non sono esatte. Si tratterebbe, secondo il cronista del mercato dei cambi della *Information*, di una pluralità della divisa russa, che la soppressione del « Torgsin » non ha potuto far sparire. Esiste un rublo teorico, che vale 13 fr. fr. 13, un rublo turistico, che vale 3 fr., e un rublo interno, ad uso dei cittadini, e che non vale più di 50 centesimi. Così, scrive sempre il detto giornale, il sistema monetario russo si può raffrontare al sistema monetario tedesco, riunendosi sul piano dei cambi le esperienze di economia manovrata.

Asia.

Afganistan. — Nuova emissione: biglietti da 5, 10, 20, 50 e 100 afgani, emessi dalla Banca Nazionale dell'Afganistan.

— L'afgani, che da qualche tempo seguiva la divisa indiana, è stato rivalorizzato dal Governo di Kabul: 3.65 afgani valgono 1 rupia (contro 3.20, corso fine d'anno, e 4.80 un anno fa). Se questa svalutazione resiste, la moneta afgana dovrà considerarsi come un satellite del blocco della sterlina.

Cina. — Mandano da Kaigan che bandiere manciuriane e giapponesi sventolano sugli edifici pubblici dei sei distretti del Chahar, recentemente occupati. I biglietti di banca manciuriani sono stati messi in circolazione.

— Secondo la stampa cinese le banche straniere accetterebbero di cambiare le loro riserve d'argento contro biglietti cinesi entro il termine di due anni. Il Governo cinese pagherebbe un premio annuale del 5 % per le consegne anticipate. Le banche giapponesi attenderebbero l'autorizzazione delle loro sedi per aderire a questo accordo.

— Il bollettino della Royal Bank of Canada osserva che gli Stati Uniti sono obbligati a comprare più di 1 miliardo e mezzo di onces d'argento per conformarsi all'obbligo del Silver Purchase Act, e che queste compere costituiscono gran parte della domanda mondiale di argento.

Per quanto riguarda la Cina sembra che se il prezzo dell'argento è stabilizzato ad un livello che permette a quel paese di conservare un volume normale di scambi commerciali, tuttavia non è impossibile che il Governo cinese constati in definitiva che il ritorno al regime argento rappresenterà la soluzione delle difficoltà monetarie in cui si dibatte.

— Il governo di Nanchino ha deciso l'emissione di una moneta di appunto, di cui il valore sarà fissato in rapporto al dollaro cinese. La speculazione sul cambio della piccola moneta sarà così eliminata.

Cipro. — Nuova emissione: biglietti da 1 £. con data 1° settembre 1934.

India britannica. — S. Silvagni pubblica nella *Tribuna illustrata* del 29 dicembre 1935 un articolo su « Un sovrano bianco su un trono giallo ». Si tratta del sultanato indipendente di Sarawak, nel Mar Cinese meridionale, di fronte alla penisola dove si trovano il Siam e l'Annam. Il sultanato è indipendente, ma naturalmente sotto il protettorato dell'Inghilterra... Il sovrano del luogo è sir Charles Viner Brooke, terzo della dinastia: egli comanda su mezzo milione fra malesi, arabi, cinesi ecc. e le monete portano i suoi lineamenti tipicamente britannici. Alcune monete sono riprodotte sul giornale: portano la testa di sir Brooke con la leggenda, intorno: « G. Brooke Rajah », e sotto « Sarawak ».

Iran. — Il Governo ha progettato di istituire una Borsa dei valori a Teheran, ed ha incaricato un membro della Borsa di Amsterdam di servirgli da consigliere.

Iraq. — Nuova emissione: biglietti da $\frac{1}{4}$ $\frac{1}{2}$ e 1 dinar di un nuovo tipo, con l'effigie del Re Ghazi I.

Libano. — Tre decreti dell'Alto Commissario vengono a rendere obbligatorio negli Stati del Levante sotto mandato francese il sistema metrico decimale. Il nuovo regime sarà applicato sui differenti territori a cominciare dai più evoluti, e pertanto si comincerà dalla Repubblica del Libano. Un periodo di 6 mesi è previsto per permettere la sparizione dei vecchi usi; quattro uffici saranno istituiti a Beyrouth, Tripoli, Saida e Zahlé.

Mongolia interiore. — Registriamo dunque la nascita di un altro Stato, il Mengkukuo, che come il Mancukuo è una creazione giapponese a spese della Cina. Si tratta della Mongolia interna, poichè la Mongolia esterna è del 1924 una repubblica sovietica. È un nuovo atto della politica espansionista giapponese, il cui movente ultimo, come abbiamo spiegato, è stato la riforma monetaria di Nanchino. Gli avvenimenti politici che attualmente, più di ogni altro, dovrebbero tener sospesa l'opinione e l'attenzione del mondo, hanno un substrato puramente monetario: Londra che vuole imporre la sterlina, Washington l'argento, Tokio lo yen. Intanto con la creazione del nuovo Stato lo yen fa un passo gigantesco nella sua espansione.

Siam. — Una pubblicazione di E. Lugaro su Cesare Ferro (Ist. di Arti Graf., Bergamo) illustra fra l'altro l'attività di questo esimio pittore svolta in Oriente, e che modellò per il Siam le monete di oro e di argento.

Turchia. — Vengono messe in circolazione monete di argento da 25 e 50 piastre, mentre vengono ritirate quelle di nickel da 25 piastre, come pure tutte le altre monete di nickel e di ottone in circolazione. Si ha l'intenzione di coniare nuove monete di nickel da 1,5 e 10 piastre, nonchè delle monete di rame da 10 para.

— Col 31 gennaio sono state definitivamente ritirate tutte le monete di argento dell'Impero ottomano che erano ancora in circolazione e quotate in Borsa.

Africa.

Egitto. — Nella rivista *Le Vie d'Italia e del mondo* pubblicata dal nostro caro Touring Club Italiano, fascicolo di settembre 1935, Evaristo Breccia, che è un italiano che ha saputo onorare a fatti e non a parole con la sua attività, con il suo sapere, il nome italiano all'estero, pubblica un articolo sull'Egitto romano. Il Breccia, come i nostri lettori sanno, è direttore del Museo greco-romano di Alessandria, ed ha speso la sua attività di studioso a ricercare i documenti della antica espansione della nostra gente nel Mediterraneo e nel Levante. In questo articolo, che raccomandiamo ai lettori, troviamo anche una bella tavola di rovesci di monete romane alessandrine dove sono raffigurati monumenti e divinità di Alessandria, e scene riflettenti storiche vicende.

Etiopia. — Abbiamo più di una volta parlato del sale come moneta in uso in Africa Orientale. Dell'argomento, interessante anche per il pubblico vario, si intrattiene Ferdinando Chiarelli in un articolo sul *Giornale d'Italia* del 14 scorso, riprodotto dal *Giornale d'Oriente* del Cairo del 17 novembre.

— Una corrispondenza da Berlino pubblicata su qualche giornale italiano riferisce che anche in Germania l'interesse per gli avvenimenti africani è tale che i collezionisti di francobolli e monete avanzano richieste sempre più insistenti per accaparrarsi degli esemplari che essi pensano diventeranno ben presto rari. Eppure i talleri di Maria Teresa non sono delle rarità; e non lo sono nemmeno ancora i talleri di Menelick. Ma anche qui, come succede spesso, si è verificato il fenomeno dell'accaparramento. Tanto che una fabbrica di monete false in Romania ha fatto affaroni lanciando sul mercato talleri etiopici. Il tallero di Menelick, che ora è preso particolarmente di mira, e come si sa non ebbe buona fortuna presso le popolazioni dell'impero, fu fatto coniare a Parigi nel 1897; esso è opera del Legendre, con titolo di 833 millesimi, peso 28,075 gr., diametro quasi uguale a quello di Maria Teresa. Porta l'effigie di Menelick a sin. con in testa la caratteristica tiara a due giri di corona, sormontata dalla croce greca e con la dicitura in lingua gheez: « Menelick II re dei re di Etiopia 1889 » (anno etiopico corrispondente al 1897); il tutto incorniciato da un giro di punti in rilievo presso l'orlo della moneta. Al R/ un leone in marcia a destra, con la zampa sinistra sollevata e impugnante un'asta (inclinata all'indietro, terminante con una croce greca e sostenente la bandiera etiopica) e la coda rialzata e ripiegata quasi parallelamente

al dorso; la dicitura in gheez all'intorno « Vinse il leone della tribù di Giuda ». Con caratteri gheez è espresso anche il valore della moneta « 1 tallero » mentre la firma dell'incisore « Legendre » è in minuscoli caratteri latini. Sull'orlo, infine, la frase del salmo 68° di David, adottata da Menelick come sua divisa: *L'Etiopia tende le mani a Dio*, in caratteri molto rilevati.

— Con il vistoso titolo *Mussolini preger Maria-Theresia dalere « Tilfredshetens Far »* *Av statsgeolog Rolj Falck-Muus* il giornale norvegese « Aftenposten » del 24 ottobre 1935, n. 538, pubblica un articolo sulla circolazione monetaria in Africa Orientale e sui provvedimenti presi dall'Italia al riguardo.

— Sullo stesso soggetto troviamo un articolo *Talarem Marji Teresy Wlochy chca wygrac wojne abisynska* sul giornale *Ilust. Kurjer Codzienny* di Cracovia del 25 luglio 1935.

— Un altro articolo sul tallero di Maria Teresa pubblica, con illustrazioni e molti dati, il giornale svedese *Goeteborgs Morgan Post* del 17 agosto 1935, intitolato: *Mussolini far hjalp av Maria Theresia*.

— Il 26 agosto le due banche di Addis Abeba hanno cessato la vendita delle divise estere. Da qualche settimana gli stranieri convertivano le loro disponibilità in sterline e dollari ed esportavano i loro fondi. Il tallero, che era stato mantenuto a 13.50 la sterlina è salito in quel giorno a 16.50, e si riteneva nell'ambiente bancario che la esportazione dei talleri sarebbe forzata nello spazio di una settimana.

Delle oscillazioni e della caduta del tallero da allora alla fine del 1935 abbiamo parlato nelle notizie dei numeri precedenti. Ora, segnaliamo a titolo di documentazione questa corrispondenza da Diredaua alla Agenzia Reuter, 8 febbraio:

L'Italia procede attualmente a un acquisto considerevole di caffè etiopico. Essa rinforza il valore della divisa dei suoi nemici ed è senza dubbio il primo esempio che la storia fornisce di un simile caso. A tali acquisti si attribuisce il rialzo del tallero Maria Teresa.

Kenia. — La Convenzione delle associazioni della colonia, riunita a Nairobi, mentre ha espresso la sua disapprovazione per la forma attuale di governo, come colonia della Corona britannica, ha anche espresso con larga maggioranza l'approvazione per una svalutazione monetaria, come necessaria per la restaurazione dei fondamenti economici del Kenia.

Marocco. — Sono state messe in circolazione monete d'argento da 5, 10 e 20 fr. Per contro vengono ritirati dalla circolazione, ma senza essere stati richiamati, i biglietti dei valori corrispondenti.

America.

Argentina. — Il Banco Centrale de la Repubblica Argentina è ormai l'unico Istituto di emissione. Esso ha assunto le banconote emesse dalla Caja de Conversion ad eccezione di quelle da 5 pesos e meno. Intanto procede alla emissione di biglietti propri.

Bolivia. — Il Governo di questo paese ha incaricato una ditta italiana, lo Stabilimento F. M. Lorioli e Castelli di Milano, di coniare le decorazioni e le me-

daglie commemorative in oro, argento e bronzo per gli ufficiali e i soldati dell'esercito che hanno partecipato alla guerra del Chaco.

Canada. — Sono stati emessi nuovi biglietti da 25 dollari.

Cile. — Sulla relazione dell'oro e dei crediti coi prezzi e sulle celerità della circolazione in relazione ai prezzi pubblica un articolo la rivista *Accion Social* di Santiago del novembre 1935.

Cuba. — La Cassa di Stato ha emesso biglietti da 1, 5, 10, 20 e 50 pesos-argento. Questi biglietti non sono mezzo legale di pagamento.

Equatore. — Il 19 dicembre il sucre è stato ufficialmente svalutato del 63,9 %, essendo stato portato a 0.10352 grammi oro. Così la parità, che era di fr. francesi 5.10 scende a 1.84.

Il sucre nel 1898 formava 2 scellini, e rappresentava 0.73224 grammi oro; nel 1914 aveva abbandonato il tallone aureo, ripreso il 4 marzo 1927 con un deprezzamento del 59 %, che faceva il sucre pari a 20 cents americani, cioè 0.300933 gr. oro. Di nuovo il 9 febbraio 1932 il tallone oro fu abbandonato, e la moneta scese a poco o poco a quella svalutazione che oggi viene ufficialmente confermata e adottata.

Stati Uniti. — L'United Press comunicava in data 5 dicembre:

Per la prima volta nella storia finanziaria degli Stati Uniti la riserva aurea ha superato i 10 miliardi di dollari in seguito all'arrivo avvenuto ieri di spedizioni di oro del valore complessivo di 88.712.500 dollari, cifra che costituisce un vero primato.

Con questi arrivi le importazioni di oro negli ultimi tre mesi hanno raggiunto la media mensile di 800 milioni. Da quando il dollaro ha abbandonato la parità aurea sono stati importati negli Stati Uniti circa 3 miliardi di dollari oro che rappresentano l'esodo di capitali dall'Europa. La riserva aurea attuale degli Stati Uniti è quasi uguale a quella di tutto il mondo nel 1929 e rappresenta il 45 per cento dell'attuale riserva di tutti i paesi.

— Lo stock monetario degli S. U. era stimato, alla fine dello scorso ottobre, a 15.911.112.601 dollari (9.693.291.628 dollari d'oro, 547.080.802 dollari in pezzi di argento da 1 dollaro, 449.758.156 dollari in lingotti d'argento, 319.911.066 dollari in monete divisionarie di argento ecc.), 561.293.431 dollari tenuti dalle banche e agenti della Riserva federale, e 10.684.596.747 dollari tenuti dal Tesoro, ivi compreso 1 miliardo 047.364.507 dollari, rappresentanti specie di oro e di argento e biglietti del 1890 del Tesoro figuranti sotto altre rubriche. La differenza, tenuto conto di questa ultima somma, cioè 5 miliardi 712.596.930 dollari, si divide come segue: certificati oro, 111.117.539 dollari; monete di argento, 338.933.096 dollari; certificati argento, 773.043.282 dollari; monete di conto, 128.486.225 dollari; biglietti di ogni categoria 4.361.016.788 dollari. La popolazione degli S. U. essendo stimata a 127.421.000 abitanti a quel giorno, l'ammontare monetario in circolazione si stabilisce a 44.83 dollari per abitante.

— Nel fascicolo di luglio-agosto 1935, pag. 307, abbiamo annunziato che il Governo degli S. U. aveva deciso di trasferire in un villaggio del Kentucky tutte

le riserve dell'oro americano. Ora, ecco altri particolari che venivano trasmessi in data 19 agosto dal corrispondente della *Stampa* di Torino:

Il governo federale ha deciso di rimuovere il tesoro nazionale dalle città della costa atlantica — Filadelfia e New York, dove era fino ad ora depositato — e trasportarlo in una piccola cittadina, Fort Knox, nello Stato del Kentucky. Si tratta di oro in barre valutato a circa nove miliardi di dollari-carta, cioè circa cento miliardi di lire italiane: questa speciale casamatta di cui è stata iniziata in questi giorni la costruzione e la spesa della quale è preventivata in mezzo milione di dollari.

Finora l'oro che fa parte del tesoro federale era custodito in parte a New York in parte a Filadelfia, e in proporzioni minori a San Francisco e a Denver, nel Colorado, dove esiste la più importante Zecca degli Stati Uniti. Il governo non fa misteri sulle ragioni che ha indotto la tesoreria a concentrare in una unica «supercassaforte» la massa di metallo prezioso. La ragione principale è quella dei pericoli cui sarebbe esposto il tesoro in caso di guerra. Non è affatto da escludere — hanno pensato e dicono i governanti americani — che un attacco combinato dal cielo e dal mare metta alcune metropoli della costa in mano al nemico prima ancora che si sappia che la guerra è stata dichiarata. Se questo avesse a verificarsi, sarebbe certo che l'invasore approfitterebbe di quei due, tre o più giorni necessari a organizzare la difesa e a riprendere le città, per portar via i depositi di oro.

Quanto ai mezzi che saranno adottati per difendere il tesoro nella nuova enorme cassaforte, le autorità mantengono un certo riserbo, certamente spiegabile inquantochè, se ogni congegno fosse reso noto al pubblico, la validità degli apprestamenti di sicurezza risulterebbe notevolmente diminuita.

Tuttavia si conoscono i concetti generali su cui è basata la nuova costruzione: questa risulterà un po' rialzata dal livello del suolo allo scopo di renderla immune da tentativi di saccheggio condotti scavando delle gallerie nel sottosuolo. Comunque dei congegni speciali segnaleranno eventuali opere di scavo sotto alla casamatta. Le mura saranno così spesse e riempite di cemento compresso fra grosse lamiere di acciaio in modo da resistere agli effetti dei più potenti esplosivi conosciuti. Le pareti stesse saranno protette all'esterno da due lamiere di acciaio: quando una di queste venisse attaccata con la fiamma ossidrica lascerebbe uscire un'ondata di gas venefici compressi fra le due lamiere esterne.

Una stazione termoelettrica sarà installata nell'interno della casamatta e sarà pronta ad entrare in funzione non appena venisse a mancare per qualsiasi ragione la energia fornita dall'esterno per illuminare i dintorni della località e per la corrente ad alta tensione fatta circolare nei reticolati di protezione.

Queste le difese per così dire materiali che saranno completate da un corpo sceltissimo di guardie federali armate dei più moderni fucili, dotate di mitragliatrici a tiro rapidissimo e collocate alle torrette blindate dalle quali le raffiche potranno sempre essere dirette su qualsiasi accesso.

Il trasporto dell'oro sarà effettuato con eccezionali misure di precauzione; avverrà di notte su carri ferroviari di acciaio sotto fortissima scorta. Speciali misure saranno adottate per evitare che il convoglio venga fatto deragliare; ma la più originale più efficiente delle precauzioni — anch'essa, in fondo, è la più sem-

plice — consisterà nella forma e nel peso che sarà dato ad ogni blocco d'oro. Questo metallo di solito è fuso in pani di pochi chilogrammi di peso e, quando viene trasportato, si usano delle cassette di solido legno ciascuna delle quali contiene tre pani. La tesoreria americana ha deciso che tutto l'oro statale, prima di essere trasportato a Fort Knox, venga fuso e quindi colato in blocchi che peseranno, ciascuno, quattro tonnellate. In tal modo, supponendo che una banda di malfattori riuscisse a far deviare il treno, a vincere la resistenza delle guardie prima e dei carri ferroviari poi, si troverebbe praticamente nell'impossibilità di asportare il metallo prezioso.

Uruguay. — Una legge recente ha modificato il regime di emissione e creato un Dipartimento, posto sotto la direzione di un Consiglio onorario, composto del presidente e degli amministratori del « Banco de la Republica », dei delegati delle Banche, dell'Industria, del Commercio e della Produzione. Un controllore generale, designato dal Governo, deve sorvegliare le operazioni di questo Dipartimento, che ha il privilegio esclusivo della emissione dei biglietti e la custodia del deposito oro e argento. Fino alla votazione di questa legge, avente per oggetto la rivalutazione dell'oro del Banco della Republica, l'incasso di questo era valutato sulla base della parità legale, cioè 26,39 fr. francesi per 1 peso, mentre sul mercato internazionale, il valore del peso carta oscillava intorno ai 6 franchi francesi. Allo scopo di tener conto delle possibilità di reazione del peso, l'incasso oro e argento del Banco è stato rivalutato sulla base del corso medio ufficiale del peso durante i dodici mesi che hanno preceduto la promulgazione della legge, cioè 12,06 franchi francesi per 1 peso, dando un beneficio contabile di 55 milioni di pesos circa. Questo saldo, al di fuori delle somme destinate a migliorare la situazione delle Casse di risparmio, doveva essere impiegato all'annullamento dei debiti governativi verso il Banco e la Cassa autonoma d'ammortamento, lavori pubblici in vista di combattere la disoccupazione, al compenso della riduzione di interessi sui prestiti ipotecari, e a una riserva per la sistemazione del portafoglio del Banco Ipotecario.

Oceania.

Nuova Zelanda. — Nuova emissione: banconote da £. 50.

— Il sig. Savage, Primo Ministro, ha annunciato che nel nuovo anno il governo ha intenzione di controllare la moneta e il credito, ma in modo da portare un minimo di perturbazione nella attuale situazione monetaria.

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

(C. P. E. MILANO - N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28 - MILANO (4/36) - Telefono N. 53-335

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA MILANO

Corrispondenti in tutte le principali città del mondo.

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE GENERALE: PALERMO

FILIALI IN ITALIA, IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI
FILIAZIONI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA: BANK OF SICILY TRUST
COMPANY

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E SERVIZI DI CREDITO AGRARIO
DI CREDITO MINERARIO E DI CASSA DI RISPARMIO

IMPIANTO MODERNO CASSETTE DI SICUREZZA
SERVIZIO DEPOSITO 3/10 PER COSTITUENDE SOCIETÀ PER AZIONI.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

e Sezioni annesse:

CREDITO FONDIARIO, CASSA DI RISPARMIO e MONTE PIO

Operazioni.

Depositi: Libretti di risparmio ordinario, piccolo risparmio e speciali, al 3, 3,25 3,50 e 4 % — Libretti di deposito vincolati al 3,50, 3,75, e 4 % — Libretti di deposito con servizio circolare al 2,75 % — Buoni fruttiferi a scadenza fissa dal 3,50 al 4 % — Conti correnti a vista al 2,75 e 3 %.

Impieghi: Mutui ipotecari e fondiari a privati e a Enti Morali — Conti correnti garantiti da ipoteche, da titoli e da cambiali — Acquisto di titoli e riporti — Sconti cambiali — Prestiti su Pegno.

Diverse: Effetti d'incasso — Assegni circolari — Depositi per custodia e amministrati.

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA MEDICINA PREVENTIVA.

Prevenire il male prima che affiori, neutralizzarlo immediatamente quando già manifesti i primi sintomi, è opera saggia sopra ogni altra; tanto nel campo morale, quanto nel campo fisiologico. Così in quest'ultimo settore è sorta e si è sviluppata la « medicina preventiva », che ha appunto il compito di conservare sano il corpo umano, di difenderlo dalle possibili insidie, di sottrarlo energicamente al male incipiente.

A questo scopo l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni offre attualmente: *a)* ai suoi assicurati per somme superiori alle 20.000 lire, un buono, ogni due anni, *per una visita medica gratuita* presso qualsiasi medico, a cui è fatto obbligo del segreto professionale anche verso l'Istituto; *b)* a tutti gli assicurati per qualsiasi somma, in forma normale, collettiva e popolare, *visita gratuita* presso i Centri Sanitari, che l'Istituto ha creato o sta creando a Roma (Direzione Generale), Torino, Messina, Padova, ecc.; *c)* a tutti gli assicurati, notevoli facilitazioni presso *medici specialisti, oculisti, otorinolaringoiatri e odontoiatri*; ed inoltre nel modernissimo *gabinetto odontoiatrico*, presso la Sede dell'Istituto in Roma, una prima visita consultiva gratuita, compresa la protesi, e successivamente tutte le cure necessarie, a speciali condizioni di favore; *d)* l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni volgarizza e diffonde, a mezzo di utilissime pubblicazioni, i principî d'igiene atti a preservare la salute dei propri assicurati. I volumi « Vivere Sani » del Dott. E. Della Seta e « Salute, tesoro della Vita » del Professor O. Bellucci, sono ormai penetrati in ogni angolo d'Italia a decine di migliaia di esemplari.

Tutte le accennate provvidenze, ed altre, che per brevità non si enumerano, dimostrano come l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni si sia decisamente ed efficacemente affiancato, con la sua potente organizzazione, all'opera grandiosa che in questo settore svolge il Governo fascista.

Rivolgersi per informazioni e chiarimenti alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RASSEGNA MONETARIA

RASSEGNA NUMISMATICA
(1904-1930)
GIORNALE NUMISMATICO
(1911-1913)

RASSEGNA NUMISMATICA
FINANZIARIA E TECNICO-MONETARIA
(1931-1935)

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE
Senatore del Regno

FRANCESCO SPINEDI
della R. Università di Roma

FURIO LENZI
Direttore - fondatore

SOMMARIO.

LA RASSEGNA MONETARIA, *Banca d'Italia 1935.*

Il discorso di S. E. il Capo del Governo alla II Assemblea delle Corporazioni.

F. S., *Lo Statuto corporativo del Campidoglio.*

FRANCESCO SPINEDI, della R. Università di Roma, *Ordinamento bancario corporativo.*

SERAFINO RICCI, della R. Università di Bologna, *Esercitazioni numismatiche universitarie.*

AUGUSTA BENASSI, *Esegesi e cronologia della moneta di Rechiaro* (con ill.).

NICOLA BORRELLI, *Errate attribuzioni di monete e medaglie.*

Tribuna libera.

MARIO ALBERTI, della Università Cattolica di Milano, Ministro plenip. on., *Cronache di economia monetaria* (Benini, Thorp, Epstein, Summer, Bell, Wagemann, Jacobs, Richter, Abel, Mortara, Fanfani).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Bibliografia sistematica: Monete greche — Monete romane — Monete medievali e moderne — Monete orientali — Medaglie — Varia — Economia monetaria — Segnalazioni.

CRONACA.

Omaggio jugoslavo all'Italia.

Nouvelles balkaniques (Roumanie, Yougoslavie) — *Rassegna medagliistica* — *Echi alla « Rassegna monetaria »* — *Notizie.*

Corsi di chiusura dei cambi esteri — *Corsi di chiusura dei cambi a termine* — *Prezzi dell'oro e dell'argento* — *Tassi ufficiali di sconto.*

Publicazione mensile — Abbonamento Postale — Un numero L. 8.
ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 80; Estero L. 100; Sostenitore L. 250.

RASSEGNA MONETARIA - CASELLA POSTALE 444 - ROMA
CONTO CORRENTE POSTALE ROMA 1/19111

PICCOLI AVVISI

INDIRIZZI RACCOMANDATI.

Negozianti di monete antiche:

ARS CLASSICA S. A. — 23 Quai du Mont Blanc, Genève (Svizzera).

M. BARANOWSKI — Corso Umberto 184, Roma.

ADOLPH HESS NACHF. — Weggisgasse 14, Luzern (Svizzera).

L. CIANI — 54 rue Taitbout, Paris IX (Francia).

MEDAGLIERE E BIBLIOTECA ECLETTICI (G. BLANES) — Via S. Maria in Via 9, tel. 64381, Roma.

OSCAR RAVEL — Boulevard de Lorraine 7, Pointe Rouge, Marseille (Francia).

P. & P. SANTAMARIA — Piazza di Spagna 35, Roma.

J. SCHULMAN — Keizersgracht 448, Amsterdam (Olanda).

Restauratori di monete e oggetti antichi:

MICHELE VITA — Via Quattro Fontane 29, Roma.

Tipografie:

OFFIC. TIP. ROMANA BUONA STAMPA — Via Ezio 19, Roma.

MERCATO NUMISMATICO.

28 APRILE - Adolph Hess, Lucerne. Weggisgasse 14, Lucerne (Svizzera). - Monete greche e romane. I. Cesarea di Cappadocia (coll. del Rev. Edward A. Sydenham); II. Mon. greche (di un amatore che rinuncia a una parte della sua colle-

zione); III. Mon. greche e romane (d'un amatore straniero); IV. Mon. romane (della coll. Franz Trau). — Pezzi di molto interesse, e magnifici esemplari nella serie romana.

DOMANDE DI LIBRI.

LIBRI USATI su qualunque soggetto, blocchi di riviste ecc. compra pagando massimo del valore. Scrivere Vernini, Via Botteghe Oscure 19, Roma.

DESIDERATA DI ABBONATI:

Catalogo della collezione del console Weber (monete della Cirenaica).

Gli ultimi volumi del *Corpus nummorum italicorum*: XI, XII, XIII, XIV, XV, tutti o in parte.

Offerte all'Amm. della *Rassegna*, Casella postale 444 Roma.

OFFERTE DI LIBRI.

OFFERTE DI ABBONATI:

Blocco di 30 fascicoli della *Rassegna numismatica* dall'anno 1929 al 1935, L. 20. Annate XXVI (1929) e XXVII (1930) della *Rassegna numismatica*, come nuove, L. 60.

50 opuscoli di numismatica e studi monetari, estratti dalla *Rassegna numismatica*, L. 50.

Annata XXXI (1934) della *Rassegna*, come nuova, L. 30.

Corpus Nummorum Italicorum Roma 1910-1933, i primi 14 volumi ancora intonsi. L. 1200 franco di porto.

Richieste e vaglia all'Amm. della *Rassegna*, Casella postale 444 Roma.

LA RIVISTA BANCARIA MINERVA BANCARIA

per il suo duplice carattere culturale e pratico, per la varietà degli argomenti che tratta, per l'interesse delle rassegne con cui illustra mensilmente le questioni economico-finanziarie di maggiore attualità, merita di essere letta dagli uomini d'affari e dalle persone colte.

Abbonamento annuo per l'Italia e Colonie L. 50 - Estero L. 100
Direzione e Amministrazione: Via Meravigli, 14 - Milano (1/16).

RASSEGNA MONETARIA

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE
Senatore del Regno

FRANCESCO SPINEDI
della R. Università di Roma

FURIO LENZI
Direttore - fondatore

BANCA D'ITALIA 1935.

La relazione letta dal Governatore della Banca d'Italia agli azionisti il 31 marzo 1936 XIV trascende, per l'importanza degli argomenti trattati e per il momento storico nel quale si inquadra, la tradizionale e autorevole valutazione dei fatti economici e finanziari, pur densi di destino, avvenuti in Italia e nel mondo nel 1935. I provvedimenti per la difesa della moneta nazionale dai pericoli e dalle conseguenze del disquilibrio mondiale, acuitisi nell'anno decorso, i quali hanno il loro concreto inizio con il discorso del Capo del Governo del 26 maggio 1934, e la principale realizzazione con i decreti dell'8 dicembre 1934, hanno dimostrato, da noi come in altre nazioni (che si son poste da tempo in un regime di difesa economica), la necessità ineluttabile di una profonda trasformazione nella tecnica delle compensazioni internazionali, a presidio delle fortune della nostra moneta nel mondo.

La predisposizione dei quadri per la nuova manovra — la quale sarà un duraturo retaggio della crisi mondiale — ha richiesto tempestività di interventi, creazione di organi adeguati ai nuovi compiti imposti dalle necessità. Il controllo unitario degli scambi commerciali e delle valute estere, con il quale si connettono su un unico piano organico e con unicità di criteri, il movimento commerciale internazionale, le causali non mercantili di debito e di credito con l'estero e le provvidenze creditizie in ordine al finanziamento dei nostri rapporti economici cogli altri Paesi, è stato stralciato dalla Banca centrale che ne signoreggiava solo un settore, quello del credito, ed è stato affidato ad un organismo creato ad hoc e che ha fuso in un solo comando tecnico, agli ordini del Duce, le molte fila onde si compone il tessuto connettivo che lega, finanziariamente, la nostra Nazione al mondo. Alla Banca d'Italia, anche in conseguenza del nuovo ordinamento bancario corporativo, resta affidata la regolazione del mercato creditizio nazionale, il quale dovrà essere soddisfatto nelle proprie esigenze, non subordinandole a un ipotetico, irrealistico e inesistente equilibrio economico internazionale, ma con la finalità ben

definita, per potenziare tutte le possibilità produttive del Paese, sia come forza di lavoro, sia come giacenza di materie prime.

L'anno 1935 è stato un periodo di transizione per la nostra banca centrale: alle preoccupazioni relative alla difesa della moneta nazionale nel mondo, che erano preminenti nelle relazioni degli anni decorsi, si sostituisce la serena osservazione degli eventi monetari fortunosi che sono accaduti nelle altre Nazioni nell'anno testè gloriosamente chiusosi soltanto per l'Italia assediata, e la certezza dei nostri destini monetari presidiati dalla mobilitazione in atto di tutte le forze produttive della Nazione. La rassegna fatta dal Governatore dell'emissione delle convulse agitazioni finanziarie speculative che hanno travolto il franco belga, minacciato a più riprese il franco francese, il fiorino olandese, e il franco svizzero, dimostra la calma valutazione obiettiva di chi ha conseguito, in virtù del Regime, la piena consapevolezza che è vano, oggi, insistere nella difesa monetaria, secondo la strategia tradizionale prebellica, la quale agisce per vie interne e indirette, (la nota politica del saggio dello sconto e la compra-vendita dei titoli di Stato) e che più efficienti addestramenti di tutela sono necessari per arginare i marosi di correnti speculative agitate da furia distruttiva.

Questa consapevolezza, che è il lento ma sicuro maturarsi della nuova coscienza economica nazionale, è stata, in Italia, percepita più rapidamente in conseguenza dei procedimenti sanzionisti che con incredibile ingiustizia, sono stati illegalmente inferti al nostro Paese.

Le notizie che vengono rese note nella relazione e che riguardano la consistenza dei conti del nostro istituto di emissione alla fine del 1935, permettono di dare una precisazione quantitativa alla virtù eroica di resistenza del popolo italiano all'attacco ginevrino. Le disponibilità auree, sulle quali ha più fortemente pesato la manovra difensiva controsanzionista nei primi mesi più onerosi, ammontavano a 3.027,2 milioni in oro (senza tener conto della offerta plebiscitaria delle fedeli) e a 367,4 milioni in crediti sull'estero, equivalenti a oro. Le corrispondenti cifre al 20 ottobre 1935 erano di 3.936,4 milioni e di 379,2 milioni: in complesso, dunque, i primi due mesi di sanzioni hanno pesato sulla giacenza aurea nazionale per circa 931 milioni; ma quel periodo è, come si disse, di gran lunga il più oneroso e il più duro della resistenza, per la predisposizione di apprestamenti difensivi che si proiettano anche in avvenire mediante accantonamenti che alleggeriscono prospetticamente la bilancia dei pagamenti.

Le provvidenze già attuate, per ridurre al minimo le nostre importazioni, assicurano che l'emorragia aurea sarà limitata in futuro entro confini assai ristretti e non preoccupanti.

A confusione delle notizie allarmistiche che, specie all'estero, erano

state artatamente diffuse sull'importo della nostra circolazione di biglietti, si rileva che al 31 dicembre 1935, essa ammontava a 16.297 milioni contro 15.278 milioni al 20 ottobre e che al 20 marzo 1936, in conseguenza di procedimenti deflatori in sviluppo, si era contratta a 14.490 milioni.

Riprova non necessaria, ma estremamente istruttiva per tutti, specie per l'estero, che l'Italia finanzia il suo poderoso sforzo coloniale unicamente con mezzi ordinari di finanza e di tesoreria (prestiti e imposte), senza ricorrere al comodo ma illusorio e distruttivo espediente dell'emissione di moneta cartacea a corso forzato; riprova della sanità e della onestà della politica finanziaria e monetaria del Regime.

Queste due cifre, nelle quali si compendiano i due settori della manovra creditizia, verso l'estero e nel mercato interno, danno l'ordine di grandezza e la direzione della manovra bancaria italiana a difesa e per la resistenza corporativa all'assedio economico.

Gli sviluppi della nuova organizzazione creditizia permetteranno di rafforzare, fino al limite (assai vasto) delle esistenti possibilità, la nostra autonomia nei confronti dell'estero, la quale, nel settore creditizio interno, dovrà consistere principalmente nella creazione delle condizioni favorevoli per l'impiego di tutta la capacità di lavoro della nazione. Perchè soltanto in essa è riposto il presidio più saldo della libertà economica e dell'avvenire espansivo della nostra Patria nel mondo.

LA RASSEGNA MONETARIA.

IL DISCORSO DI S. E. IL CAPO DEL GOVERNO ALLA II. ASSEMBLEA DELLE CORPORAZIONI.

Camerati.

solenni sono le circostanze nelle quali l'Assemblea delle Corporazioni si riunisce, una seconda volta, su questo colle che riempì del suo nome il mondo: siamo in tempo di guerra, cioè nel tempo più duro e più impegnativo della vita di un popolo. Un altro evento accresce la solennità di quest'ora: l'assedio che 52 paesi decisero contro l'Italia: che un solo Stato volle e impose: che alcuni, dopo avere votato, non applicarono obbedendo alla voce delle loro coscienze; che tre Stati — Austria, Ungheria, Albania — respinsero, poichè, oltre i doveri dell'amicizia, ripugnò loro l'onta del procedimento che metteva sullo stesso piano l'Italia madre di civiltà, a un miscuglio di razze autenticamente e irrimediabilmente barbare, quale l'Abissinia.

Nel quinto mese dell'assedio che rimarrà nella storia di Europa come un marchio di infamia, così come gli aiuti materiali e morali forniti all'Abissinia, vi rimarranno come una pagina di disonore, l'Italia non solo non è piegata, ma è in grado di ripetere che l'assedio non la piegherà mai. Solo una ignoranza opaca poteva pensare il contrario.

Nostro stretto dovere era di tirare diritto: lo abbiamo fatto, ma più di noi, incomparabilmente più di noi, lo hanno fatto i soldati e le Camicie Nere, che hanno spezzato la tracotanza abissina, schiacciandone le forze armate. La vittoria bacia le nostre bandiere e quel che i soldati conquistarono è ormai un territorio consacrato alla Patria. Parta da questo colle verso i lidi africani, il saluto della Rivoluzione alle falangi vittoriose dell'Italia fascista.

L'assedio economico che è stato decretato per la prima volta contro l'Italia perchè si è contato, secondo una frase pronunciata nella riunione locarniana di Parigi del 10 marzo, sulla « modestia del nostro potenziale industriale » ha sollevato una serie numerosa di problemi, che tutti si riassumono in questa proposizione: l'autonomia politica, cioè la possibilità di una politica estera indipendente, non si può più concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica.

Ecco la lezione che nessuno di noi dimenticherà. Coloro i quali pensano che, finito l'assedio, si ritornerà alla situazione del 17 novembre, si ingannano. Il 18 novembre 1935 è ormai una data che segna l'inizio di una nuova fase della storia italiana.

Il 18 novembre reca in sè qualche cosa di definitivo, vorrei dire di

irreparabile. La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione. Nessuna Nazione del mondo può realizzare sul proprio territorio l'ideale dell'autonomia economica in senso assoluto, cioè al 100 % e se anche lo potesse non sarebbe probabilmente utile. Ma ogni nazione cerca di liberarsi nella misura più larga dalle servitù economiche straniere. Vi è un settore nel quale soprattutto si deve tenere a realizzare questa autonomia, il settore della difesa nazionale.

Quando questa autonomia manchi, ogni possibilità di difesa è compromessa. La politica sarà alla mercè delle prepotenze straniere, anche soltanto economiche; la guerra economica, la guerra invisibile inaugurata da Ginevra contro l'Italia finirebbe per avere ragione di un popolo anche se composto di eroi. Il tentativo di questi mesi è ammonitore al riguardo. Per vedere se e in quali limiti l'Italia può realizzare la sua autonomia economica nel settore della difesa nazionale, bisogna procedere all'inventario delle nostre risorse e stabilire inoltre quel che ci può dare la tecnica e la scienza. Per questo abbiamo creato e date le agevolazioni necessarie, al Consiglio Nazionale delle ricerche. Giova premettere altresì che in caso di guerra si sacrificano in parte o al completo i consumi civili.

Cominciamo l'inventario dal lato più negativo: quello dei combustibili liquidi; le ricerche del petrolio nel territorio nazionale sono in corso, ma finora senza risultati apprezzabili; per sopperire al fabbisogno di combustibili liquidi contiamo, specie in tempo di guerra, sulla idrogenazione delle ligniti, sull'alcool proveniente dai prodotti agricoli, sulla distillazione delle rocce asfaltifere. Il patrimonio lignifero italiano supera i 200 milioni di tonnellate.

Quanto ai combustibili solidi non potremo fare a meno allo stato attuale della tecnica di alcune qualità di carbone pregiato destinato a speciali consumi; per tutto il resto si impiegheranno i carboni nazionali: il liburnico, il sardo, l'aostano. L'azienda carboni italiani ha già realizzato importanti progressi, la produzione è in grande aumento, con piena soddisfazione del consumo.

Io calcolo che potremo, con le nostre risorse, più la elettrificazione delle ferrovie, più il controllo della combustione, sostituire in un certo lasso di tempo dal 40 al 50 % del carbone straniero.

Passiamo ora ai minerali metallici ed altri. Abbiamo ferro sufficiente per il nostro fabbisogno di pace e di guerra. La vecchia Elba sembra inesauribile: il bacino di Cogne è valutato a molte decine di milioni di tonnellate di un minerale che dopo quello svedese è il più puro di Europa: unico inconveniente, la quota di 2800 metri alla quale si trova,

inconveniente dico, non impedimento. Altre miniere di ferro, sono quelle riattivate della Nurra e di Valdaspra. Aggiungendo al minerale di ferro le piriti, da questo lato possiamo stare tranquilli. Altri minerali che l'Italia possiede in grandi quantità sono: bauxite e leucite per l'alluminio, zinco, piombo, mercurio, zolfo manganese. Stagno e nichelio esistono in Sardegna e in Piemonte. Non abbiamo rame in quantità degna di rilievo.

Passando ad altre materie prime, non abbiamo sino ad oggi, ma avremo fra non molto, la cellulosa, non abbiamo gomma. È nel 1936 che si riprenderà la coltura del cotone. Manchiamo di semi oleosi. Nell'attesa della lana sintetica prodotta su scala industriale, la lana naturale non copre il nostro consumo. La deficienza di talune materie prime tessili non è tuttavia preoccupante; è questo il campo dove la scienza, la tecnica e l'ingegno degli italiani possono più largamente operare e stanno infatti operando.

La ginestra, ad esempio, che cresce spontanea dovunque, era conosciuta da molti italiani, soltanto perchè Leopardi vi dedicò una delle sue più patetiche poesie: oggi è una fibra tessile che può essere industrialmente sfruttata. I 44 milioni di italiani avranno sempre gli indumenti necessari per coprirsi; la composizione di questi tessuti è, in questi tempi, una faccenda assolutamente trascurabile.

La questione delle materie prime va dunque, una volta per tutte, posta non nei termini nei quali la poneva il liberalismo rinunciatario e rassegnato a una eterna inferiorità dell'Italia; riassumentesi nella frase oramai divenuta abusato luogo comune che l'Italia è povera di materie prime.

Deve dirsi invece: l'Italia non possiede talune materie prime, ed è questa una fondamentale ragione delle sue esigenze coloniali; l'Italia possiede in quantità sufficiente alcune materie prime; l'Italia è ricca di molte altre materie prime. Questa è l'esatta rappresentazione della realtà delle cose e questo spiega la nostra convinzione che l'Italia deve raggiungere il massimo livello utile di autonomia economica per il tempo di pace e soprattutto per il tempo di guerra. Tutta la economia italiana deve essere orientata verso questa suprema necessità: da essa dipende l'avvenire del popolo italiano.

Arrivo ora ad un punto molto importante del mio discorso: a quello che chiamerò « il piano regolatore » della economia italiana nel prossimo tempo fascista. Questo piano è dominato da una premessa: l'ineluttabilità che la Nazione sia chiamata al cimento bellico. Quando? Come? Nessuno può dire, ma la ruota del destino corre veloce. Se così non fosse, come si spiegherebbe la politica di colossali armamenti inagurata da tutte le nazioni? Questa drammatica eventualità deve guidare tutta la nostra

azione. Nell'attuale periodo storico il fatto « guerra » è, insieme con la dottrina del Fascismo, un elemento determinante della posizione dello Stato di fronte all'economia della Nazione.

Come dissi a Milano nell'ottobre del 1934, il Regime fascista non intende statizzare o, peggio, funzionarizzare l'intera economia della Nazione, gli basta controllarla e disciplinarla attraverso le Corporazioni, la cui attività, da me seguita, è stata di grande rendimento e offre le condizioni di ulteriori metodici sviluppi. Le Corporazioni sono organi dello Stato, ma non organi semplicemente burocratici dello Stato. Vado all'analisi. Il fondamentale settore dell'agricoltura non è nella sua struttura suscettibile di notevoli cambiamenti. Nessuna innovazione sostanziale alle forme tradizionali dell'economia agricola italiana. Esse rispondono bene allo scopo, che è quello di assicurare il fabbisogno alimentare del popolo italiano e fornire talune materie prime alle industrie. L'economia agricola resta quindi una economia a base privata, disciplinata e aiutata dallo Stato perchè raggiunga medie sempre più alte di produzione e armonizzata attraverso le Corporazioni con tutto il resto dell'economia nazionale. V'è da affrontare e risolvere il problema dell'avventiziato agricolo o bracciantato, su linee che il Fascismo ha già tracciato.

Quanto all'attività commerciale, bisogna distinguere due aspetti: quello esterno che è diventato funzione diretta o indiretta dello Stato, e niente affatto contingente come qualcuno potrebbe credere; e quello interno che, ottenuto l'autodisciplinamento delle categorie, non cambierà di molto la sua fisionomia.

Il campo del commercio resta affidato all'attività individuale o dei gruppi o delle cooperative.

Per quanto riguarda il settore del credito che sta alla economia come il sangue all'organismo umano, i recenti provvedimenti lo hanno portato sotto il controllo diretto dello Stato. Questo settore è per mille ragioni di assoluta pertinenza dello Stato.

Passando alla produzione artigiana e industriale, dichiaro che l'artigianato sarà aiutato: esso, specie in Italia, è insostituibile. Non è solo per omaggio a una gloriosa tradizione che lo difendiamo, ma per la sua utilità presente. Piccola e media industria rimarranno nell'ambito della iniziativa e della responsabilità individuale, armonizzata, in senso nazionale sociale, nell'auto disciplina corporativa.

Quando alla grande industria che lavora, direttamente o indirettamente, per la difesa della Nazione e ha formato i suoi capitali colle sottoscrizioni azionarie, e per l'altra industria sviluppatasi sino a diventare capitalistica e supercapitalistica, il che pone dei problemi non più di ordine economico ma sociale, essa sarà costituita in grandi unità corrispon-

denti a quelle che si chiamano le industrie chiavi e assumerà un carattere speciale nell'orbita dello Stato.

L'operazione in Italia sarà facilitata dal fatto che lo Stato già possiede, attraverso forti aliquote, e talora la maggioranza del capitale azionario, il controllo dei principali gruppi di industrie che interessano la difesa della nazione.

L'intervento statale in queste grandi unità industriali sarà diretto o indiretto? Assumerà la forma della gestione o del controllo? In taluni rami potrà essere gestione diretta, in altri indiretta, in altri un efficiente controllo.

Si può anche pensare anche ad imprese miste, nelle quali Stato e privati formano il capitale e organizzano la gestione in comune.

E' perfettamente logico che nello Stato fascista questi gruppi di industrie cessino di avere, anche « de jure », quella fisionomia di imprese a carattere privato che « de facto » hanno, dal 1930-31, del tutto perduto. Queste industrie, e per il loro carattere e per il loro volume e per la loro importanza decisiva ai fini della guerra, esorbitano dai confini della economia privata per entrare nel campo della economia statale o parastatale. La produzione che esse forniscono ha un unico compratore: lo Stato.

Andiamo verso un periodo durante il quale queste industrie non avranno nè tempo nè possibilità di lavorare per il consumo privato, ma dovranno lavorare esclusivamente o quasi per le forze armate della nazione.

V'è anche una ragione di ordine squisitamente morale che ispira le nostre considerazioni. Il Regime fascista non ammette che individui e società traggano profitto da quell'evento che impone i più severi sacrifici alla Nazione. Il triste fenomeno del « pescecannismo » non si verificherà più in Italia.

Questa trasformazione costituzionale di un vasto importante settore della nostra economia, sarà fatta senza precipitazione, con calma, ma con decisione fascista. Vi ho così tracciato su grandi linee quello che sarà domani il panorama della Nazione dal punto di vista dell'economia.

Come vedete, l'economia corporativa è multiforme e armonica, Il Fascismo non ha mai pensato di ridurla tutta a un massimo comune denominatore statale: di trasformare cioè in « monopolio di Stato » tutta la economia della Nazione. Le Corporazioni la disciplinano, e lo Stato non la riassume se non nel settore che interessa la sua difesa, cioè l'esistenza e la sicurezza della Patria. In questa economia, dagli aspetti necessariamente vari come è varia l'economia di ogni Nazione ad alto sviluppo civile, i lavoratori diventano, con pari diritti e pari doveri, collaboratori nella impresa, allo stesso titolo dei fornitori di capitale o dei dirigenti tecnici.

Nel tempo fascista il lavoro, nelle sue infinite manifestazioni, diventa il metrò unico col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi. Una economia come quella di cui vi ho tracciato le linee maestre, deve poter garantire tranquillità, benessere, elevazione materiale e morale alle masse innumeri che compongono la Nazione e che hanno dimostrato in questi tempi il loro alto grado di coscienza nazionale e la loro totalitaria adesione al regime.

Devono raccorciarsi e si raccorceranno nel sistema fascista, le distanze fra le diverse categorie di produttori, i quali riconosceranno le gerarchie del più alto dovere e della più dura responsabilità. Si realizzerà nell'economia fascista quella più alta giustizia sociale che dal tempo dei tempi è l'anelito delle moltitudini in lotta aspra e quotidiana con le più elementari necessità della vita.

E' la seconda volta che si riunisce sul Campidoglio l'Assemblea nazionale delle Corporazioni. Qualcuno ha la legittima curiosità di domandare: « Che cosa accadrà di questa Assemblea? quale è il posto che essa prenderà nell'economia costituzionale dello Stato italiano? »

A questi interrogativi fu già data una risposta e precisamente nel mio discorso del 14 novembre 1933, Anno XI, al quale vi rimando e nel quale annunciavo che il Consiglio nazionale delle Corporazioni poteva benissimo sostituire e avrebbe finito per sostituire « in toto » la Camera dei deputati.

Confermo, oggi, questo intendimento.

La Camera, già promiscua nella sua composizione, perchè parte dei suoi membri sono anche membri di questa assemblea, cederà il posto all'Assemblea nazionale delle Corporazioni che si costituirà in « Camera del Fasci e delle Corporazioni » e risulterà in un primo tempo dal complesso delle 22 Corporazioni.

I modi coi quali la nuova assemblea rappresentativa e legislativa si formerà, le norme per il suo funzionamento, le sue attribuzioni, le sue prerogative, il suo carattere costituiscono problemi di ordine dottrinale, e anche tecnico, che saranno esaminati dall'organo supremo del regime: il Gran Consiglio.

Questa assemblea sarà assolutamente « politica » poichè quasi tutti i problemi dell'economia non si risolvono se non portandoli sul piano politico. D'altra parte le forze che si potrebbero, forse un poco arbitrariamente, chiamare extra economiche, saranno rappresentate dal Partito e dalle Associazioni riconosciute.

Ora mi domanderete quando questa profonda, ma già matura trasformazione costituzionale si verificherà e io rispondo che la data non è lontana, pure essendo legata all'epilogo vittorioso della guerra africana e agli avvenimenti della politica europea.

Con le trasformazioni economiche di cui vi ho parlato e con questa innovazione sul terreno politico - costituzionale, la Rivoluzione fascista realizza in pieno i suoi postulati fondamentali, che l'adunata di piazza San Sepolcro, 17 anni or sono, acclamò.

Camerati! Sicuro entro le sue frontiere, grazie alla mole dei suoi armamenti e allo spirito dei suoi combattenti; munito di strumenti politici e sociali sempre più adeguati alle condizioni della sua vita e all'evoluzione dei tempi, e in anticipo su tutti i paesi del mondo, il popolo italiano ha oggi dischiuse grazie al Fascismo, le vie di una sempre crescente potenza. L'assedio societario ha collaudato la tempra della stirpe e, come non mai, l'unità delle anime. Il sacrificio affrontato dal popolo italiano in Africa è un immenso servizio reso alla civiltà e alla pace del mondo e anche a quelle vecchie troppo sazie Potenze coloniali che hanno commesso l'incredibile errore storico di ostacolarci. L'Italia, in Africa, conquista dei territori, ma per liberare le popolazioni, che da millenni sono in balia di pochi capi sanguinari e rapaci.

Lo slancio vitale del popolo italiano non fu e non sarà fermato dalle reti proceduralistiche di un patto che invece della pace reca all'umanità le prospettive di guerre sempre più vaste: 30 secoli di storia — e quale storia! — la volontà indomita delle generazioni che si avvicendano e salgono, la capacità di sacrificio più alto, quello del sangue, dimostrata tre volte in questo primo periodo di secolo, sono elementi sufficienti per alimentare la nostra fede e aprirci le porte dell'avvenire.

LO STATUTO CORPORATIVO DEL CAMPIDOGLIO.

Il memorando discorso del Capo del Governo che, nell'atmosfera dei tempi eroici creata dal Regime, precisa le modalità tecniche e fissa le mete evolutive della politica economica corporativa, non abbisogna di particolari commenti. La precisazione dei mezzi con i quali sarà realizzata la giustizia sociale fascista anche nelle odierne contingenze che impongono, per deliberata volontà dei paesi più ricchi, una dura disciplina e forti sacrifici al nostro popolo, è così chiara nella sua impostazione e nei suoi sviluppi che vana sarebbe una chiosa minuta delle enunciazioni fatte dal Duce. Intendiamo rilevare, invece, quelle che sono le direttive ideali e le premesse di fatto su cui la costruzione dello Stato corporativo si fonda. Le premesse consistono nel riconoscere la tendenza inequivocabile del mondo, dei principali gruppi statali e delle loro dipendenze coloniali, verso un regime economico autarchico, a sostegno concreto della propria potenza imperiale, militare e diplomatica, nel mondo. Questo orientamento di politica economica che trova la sua zona di sviluppo in vasti e decisivi settori della

produzione delle materie prime mondiali, essenziali fattori della civiltà e della vita dei popoli e degli Stati moderni, in quanto crea, come ad Ottawa, come con i regimi preferenziali doganali nelle colonie francesi, una zona chiusa agli scambi con il mondo, una discriminazione tariffaria che riesce a troncare potenziali correnti di traffico verso altri paesi che non siano la madrepatria, assume un carattere non certamente pacifico e inoffensivo delle inderogabili ragioni di rifornimento dei popoli che sono stati privati di colonie e sono manchevoli di materie prime nazionali. È appunto l'essenza tendenzialmente xenofoba dei paesi che controllano i mercati mondiali dei prodotti fondamentali alla vita dei popoli, quella che contribuisce a creare il diffuso senso di instabilità nei rapporti fra nazioni, che aggiunge esca alla foga del riarmo verso il quale corrono tutti gli Stati.

Questo è il dato di fatto che, come premessa, è stato posto dal Capo del Governo a fondamento del *piano regolatore* della nostra attrezzatura produttiva nazionale: in un mondo orientato in queste tendenze non v'è che una via da battere, per i popoli non ricchi e che non vogliono barattare il proprio destino storico: tendere all'autarchia economica, specie nel settore delle industrie chiavi di guerra e nel rifornimento dei prodotti essenziali alla vita del popolo.

Le direttive ideali per giungere alla mèta, sono chiaramente tracciate secondo le linee di forza della dottrina politica fascista: rispetto e potenziamento della iniziativa personale, specie se essa si realizza in imprese a carattere artigianale, gloria tradizionale della nostra stirpe; controllo diretto o indiretto dello Stato sui grandi complessi produttivi i quali o per la dimensione raggiunta o per le merci prodotte, hanno una preminente e immediata importanza per la vita produttiva della Nazione in pace, per la condotta economica e tecnica delle operazioni belliche in caso di necessità. Il riferimento al clima spirituale di guerra che agita il mondo uscito dal conflitto mondiale, non ricorre oggi per la prima volta nei discorsi del Duce, il quale, come scolta vigile e profetica, annuncia ai popoli le vie dell'avvenire.

In questo clima nel quale l'Italia fascista e le generazioni della guerra e della rivoluzione sono state chiamate a vivere e a operare, i criteri della gestione della forza di lavoro della Nazione — l'unica grande e vera ricchezza — non possono trascurare una duplice finalità che si sintetizza nel presidiare la sicurezza della Patria nell'eventualità di una guerra, nella valorizzazione di tutte le possibilità produttive esistenti entro i confini.

Duplice finalità che conduce ad uno sforzo produttivo e creativo di ricchezza, per il bene e la civiltà comune, e che assicura in concreto e senza vani sentimentalismi, la pace: secondo la nota e sapiente massima latina che la pace coltiva e fa prosperare chi ad essa dà presidio di adeguati provvedimenti difensivi.

In questa mobilitazione delle energie produttive della Nazione — lavoro e materie prime — ordinata dal Duce, non si deve avere riguardo, nelle direttive di impiego della popolazione economicamente efficiente, alle sole risultanze del confronto monetario fra costi interni e prezzi internazionali, cioè ad un criterio meramente economico privato, ma ad una ben più complessa valutazione di fattori morali, storici, politici, fra i quali il tornaconto individuale costituisce uno degli elementi del giudizio, non il solo — come teoricamente si voleva che fosse nei passati ordinamenti liberali — e neppure il preminente.

Una rassegnata e statica concezione dei rapporti economici interni e internazionali aveva radicato nella coscienza nazionale un giudizio riassuntivo che veniva ripetuto, ormai, con la forza inerte e ignava delle frasi fatte: la nostra congenita povertà di materie prime! Per reagire contro questa opinione diffusa, connaturata con la educazione di scuola, coonestata da una politica economica la quale era soltanto preoccupata di trovar lavoro in patria alla popolazione e non di darle i mezzi di lavoro con lo sfruttamento delle giacenze esistenti entro confini, per scuotere questa abitudine mentale diventata inconsciamente pigrizia, era necessario l'alto appello del Duce, la profonda reazione sentimentale creata dalla ingiustizia delle sanzioni.

È forse una fatalità storica che i popoli mediterranei, per agire fortemente e duramente su direttive diverse da quelle usuali, abbiano bisogno di scosse *emotive* a carattere tellurico! Gli è che l'equilibrio mirabile, metereologico, geologico e umano che si è da millenni costituito fra l'uomo e l'ambiente nel bacino mediterraneo, toglie, forse, la costanza all'iniziativa rivoluzionaria sia nel campo produttivo, per quanto ne dà alla continuità storica e abitudinale dei cicli normali, retaggio di civiltà avita.

Sta di fatto che tutta la politica economica liberistica e liberale è stata sempre orientata verso un potenziamento delle possibilità di trasformazione in patria, delle materie prime comperate alle migliori condizioni nel mercato vasto del mondo, anzi che in una vigilante tutela e in un incoraggiamento nella ricerca e nella valorizzazione delle giacenze di energia del suolo patrio. Conseguenza di questo orientamento assenteista il quale trova, però, un certo fondamento in condizioni che non è qui il luogo di esaminare — è la scarsa conoscenza che anche lo Stato liberale ebbe di queste energie naturali, geologiche, idrologiche del nostro territorio.

Il quieto vivere burocratico non pungolato da una forte coscienza dell'importanza nazionale del compito, ha fatto trascurare per anni la redazione di una completa carta geologica del suolo, ha fatto rimandare d'anno in anno la costituzione delle nostre disponibilità di materie prime.

A questa situazione di fatto, in ordine alla mancata o deficiente attività degli uffici statali, è da attribuire in gran parte la diffusione di quel giudizio sulla nostra povertà di giacenze: la mancata o deficiente attrezzatura sperimentale scientifica delle nostre grandi industrie che non si sono troppo preoccupate di seguire i progressi autarchici e inventivi di altri paesi, ha, forse, completato l'opera.

Infatti: è ben vero che l'Italia non ha gomma. Ma l'albero del caucciù non nasce in Germania e neppure in Russia, nonostante che in quei paesi, secondo attendibili notizie, si siano da tempo avviati procedimenti per ottenere per via sintetica prodotti che permettono di considerare con grande interesse la possibilità di una liberazione dalla soggezione tropicale nel rifornimento di notevole parte del fabbisogno nazionale di gomma.

A questa situazione di cose, nella quale si ribadivano alcune deficienze organiche del regime produttivo individualistico del capitalismo, era tempo di porre un radicale rimedio.

La battaglia per le materie prime è in sviluppo: ad essa la preparazione scientifica delle nostre gerarchie tecniche è chiamata a contribuire in primo piano. Per questa ragione il Duce ha ricordato nel suo discorso il Consiglio Nazionale delle ricerche: poichè a questo consesso, nel quale, sotto la guida luminosa di Guglielmo Marconi, si inquadra lo stato maggiore dei nostri tecnici, il cervello operante e applicativo della Nazione, spetta l'alto onore non soltanto di compiere l'inventario delle disponibilità energetiche e produttive — specie minerarie e geologiche — del suolo patrio, ma di elaborare i piani industriali, i cicli di lavorazione, le realizzazioni concrete del novus ordo economico nazionale.

Mediante il potenziamento, l'inquadramento ed il controllo della capacità inventiva dei nostri tecnici, il progresso industriale viene non soltanto promosso, facilitato nelle sue realizzazioni, aiutato evitando lo sfruttamento e il sacrificio degli inventori, ma viene altresì guidato secondo direttive e finalità nazionali. Alla spinta evolutiva per il progresso tecnico e della civiltà industriale, affidata finora al solo regime incontrollato dell'intrapresa privata, la quale, spesso, per tutelare proprie posizioni statiche fortemente acquisite, poteva anche impedire il realizzarsi di nuovi procedimenti tecnici che avrebbero potuto svalutare le attrezzature esistenti, si sostituisce il giudizio e il criterio economico pubblico, il quale non subordinata a nessuna tutela patrimoniale privatistica la valorizzazione di nuovi ritrovati, ma soltanto ha riguardo *all'interesse della Nazione come unità operante*.

Questo aspetto del nuovo ordinamento produttivo tracciato dallo statuto del Campidoglio ci sembra di particolare importanza: poichè l'inquadramento corporativo, in quanto immette nella vita dello Stato gli interessi economici costituiti e li tutela con finalità di pubblico utile, esprime in sè, inevitabilmente, una forza che non è propriamente dinamica e progressiva sotto l'aspetto industriale e del rinnovamento degli impianti, ma tendenzialmente statica e inerte. Così facendo, esso adempie ad una funzione basilare nell'equilibrio evolutivo della nazione: rappresenta l'oggi e la realtà in atto, dalla quale si deve procedere per il domani, verso le realizzazioni del progresso. Mancava, finora, l'inquadramento della spinta evolutiva, delle libere creazioni del genio inventivo, il quale, appunto per la sua divina essenza meno d'ogni altra umana attività si lascia guidare o promuovere da sole considerazioni edonistiche, ma esprime, anzi, nella forma più eletta, la capacità creativa dell'ingegno individuale specie italiano. Si trattava di dare una base concreta, una disciplina anche a questa apparentemente inafferrabile estrinsecazione dell'umana personalità: il Consiglio nazionale delle ricerche, che potrebbe chiamarsi la *corporazione coll'inventiva*, attua in modo adeguato questo inquadramento del cervello nazionale, e lo disciplina a scopi di utilità pubblica e nell'interesse dell'universale.

A fianco delle corporazioni e con propria completa autonomia, il Consiglio è chiamato a costituire la forza dinamica della nazione corporativa e a sostituire l'impulso concorrenziale progressivo e selettivo per il miglioramento dell'attrezzatura produttiva. Esso sarà liberato da tutte le scorie di particolari interessi, dalla lotta distruttiva che lo aduggiava nei regimi liberalistici, nei quali il contrasto degli imprenditori assicurava soltanto in casi eccezionali e particolari, l'interesse pubblico e nazionale.

A questa vocazione di alto destino il Consiglio dovrà corrispondere con la mobilitazione intensa di tutti i cervelli creativi della nazione, per sprigionare le nuove possibilità produttive, i nuovi mezzi di signoreggiamento delle forze naturali, che dovranno dare, anche nel campo delle materie prime, il primato alla Patria o almeno dovranno una ampia indipendenza entro i più vasti confini creati dalla gloria invitta delle armi.

Questo è uno degli aspetti, a nostro avviso, fra i più importanti dello Statuto corporativo del Campidoglio il quale fonde in un unico fascio, volontà e ambiente, lavoro e utensile, uomo e terra madre, per affermare sempre più e sempre meglio la preminenza dello spirito sulla materia.

F. S.

ECHI ALLA “RASSEGNA MONETARIA”.

Molti giornali, nell'annunciare la fondazione del nuovo R. istituto di numismatica, hanno ricordato l'opera svolta per anni dalla nostra *Rassegna* per far raggiungere al nostro Paese quel posto di primissima linea che, anche nello studio delle monete, gli compete. Sotto il titolo « L'Italia avrà il primato anche negli studi numismatici » i giornali riproducono il comunicato della *Corrispondenza* che riportammo nel numero precedente: citiamo il *Corriere Adriatico* di Ancona del 28 febbraio, il *Popolo del Friuli* di Udine del 29 febbraio, la *Gazzetta di Venezia* del 6 marzo, il *Mattino* di Napoli del 10 marzo, il *Corriere Mercantile* di Genova del 27 febbraio, l'*Arena* di Verona del 28 febbraio, la *Vedetta fascista* di Vicenza del 28 febbraio.

Sono giunti anche al nostro direttore congratulazioni e consensi da parte di studiosi e personalità d'Italia e dell'Estero, che ravvisano in questa affermazione voluta dal Governo italiano un premio alla nostra propaganda e al nostro lavoro. È superfluo far notare il significato di questi consensi, la migliore soddisfazione che potevamo attenderci.

Il dott. Pietro Guaraldi esaminando nella *Rivista delle Casse di Risparmio* (Roma, maggio 1935) le « soluzioni corporative nell'ordinamento del credito » parla dello studio del nostro Spinedi sulla « Corporazione del Credito » apparso nel n. 3-4 dello scorso anno. Lo stesso studio dello Spinedi è anche ampiamente riassunto e recensito nella *Rassegna economica* del Banco di Napoli, del maggio.

Sull'argomento è intervenuto il dott. Francesco Parrillo (*Giurisprudenza e dottrina bancaria* di Roma, aprile 1935) in un commento a quanto aveva asserito il Guaraldi che aveva identificato col proprio il concetto dottrinario dello Spinedi. Il Parrillo nega questa identificazione.

Nella rivista *Cremona* del giugno Antonio Boschi, illustrando la medaglia di Bligny, ricorda la nota già data dalla nostra rivista su quella bella opera d'arte.

La *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari del 9 luglio 1935 ha pubblicato un ar-

ticolo di Achille Monopoli su « La moneta Europa » riferendosi a quanto avevamo pubblicato sull'argomento, nel fascicolo di maggio-giugno.

« Le esportazioni d'oro negli scambi internazionali » è il titolo di un articolo sul *Grido dell'Orafo* del 29 luglio, e che riassume alcuni punti dello studio da noi pubblicato sulla teoria dei cambi esteri, del prof. Guido Sensini.

Adrien Blanchet, nella *Revue numismatique*, 1935, p. 130, parla dell'articolo di O. Ravel sulla questione del diritto e del rovescio delle monete antiche, pubblicato dalla *Rassegna*, e che accese una interessante disputa.

Numerose e ampie citazioni della nostra rivista sono date dal periodico *Numismatica e scienze affini*, egregiamente pubblicato dalla ditta Santamaria di Roma.

Lo studio del Conti Rossini sulla numismatica etiopica, apparso nel numero di maggio-giugno 1935, ha sollevato, per la rinomanza dell'Autore — che è un valente numismatico e, insieme, uno dei migliori africanisti — un interesse vivissimo. Annunziato dalla Agenzia *La Corrispondenza* che tanto cordialmente segue e segnala la nostra opera, l'articolo del Conti Rossini è stato variamente citato e riassunto dalla *Cirenaica* di Bengasi del 14 luglio, dalla *Provincia di Padova* del 15 giugno, dalla *Provincia di Bolzano* del 16 giugno, dalla *Vedetta fascista* di Vicenza del 16 giugno, dal *Popolo del Friuli* di Udine del 20 giugno, dalla *Cronaca prealpina* di Varese del 6 luglio, dallo *Spettacolo* di Roma del 30 giugno, dal *Popolo di Trieste* del 18 giugno, dalla *Gazzetta di Venezia* del 19 giugno, dal *Corriere Adriatico* di Ancona del 16 giugno, dall'*Italia* di Milano del 18 giugno, dal *Popolo Nuovo* di Foggia del 17 giugno, dalla *Organizzazione Orafo* di Brescia del giugno dal *Grido dell'Orafo* di Verona del 25 ottobre, dalla *Somalia fascista* di Modagiscio del 27 luglio.

Un ampio esame dello studio del dott. Angelo Meliu sulle monete della Cirenaica di Traiano, Adriano e Marco Aurelio, da noi pubblicato nel numero di maggio-giugno 1935, è dato dal giornale *Scolte d'Africa* di Bengasi del 13 settembre.

Senza citare la nostra rivista da cui toglie la notizia e i particolari, il *Corriere delle maestre* di Milano del 20 febbraio parla della « direttrice di zecca » che è la signora Nellie Taylor Ross, americana.

Il *Giornale degli economisti*, del settembre, recensisce lo scritto di S. E. Mario Alberti sulle esperienze monetarie del Belgio e quello del prof. Sensini sulla teoria dei cambi esteri, apparsi in questa rivista nel fasc. 1-2 del 1935.

ORDINAMENTO BANCARIO CORPORATIVO

Il Consiglio dei ministri del 3 marzo 1936 ha approvato un complesso di provvedimenti in ordine alla « difesa del risparmio e alla disciplina della funzione creditizia » i quali, per la vastità del disegno, meritano il nome di « statuto corporativo del credito ». Il comunicato ufficiale così precisa i criteri del nuovo ordinamento:

Con tali provvedimenti viene attuata, in armonia con i voti espressi dalla Corporazione della Previdenza e del Credito e con le successive deliberazioni del Comitato Corporativo Centrale, una sostanziale riforma nella regolamentazione del credito, per quanto riguarda i problemi relativi alla unificazione della funzione di controllo su tutti gli organi raccoglitori di risparmio ed alla distribuzione funzionale e territoriale degli organi del credito.

In armonia con il principio unitario dello Stato fascista, si provvede alla organizzazione unitaria della difesa del risparmio, del controllo degli Istituti di credito e del mercato dei valori mobiliari, mediante apposito organo tecnico dello Stato, al quale presiede il Governatore della Banca d'Italia.

Il nuovo organo dello Stato, che viene denominato « Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito », è posto alle dipendenze di un Comitato di Ministri presieduto dal Capo del Governo composto dei Ministri per le Finanze, per le Corporazioni e per l'Agricoltura e Foreste e con la partecipazione del Governatore della Banca d'Italia.

Il Comitato di Ministri fissa le direttive generali dell'azione da svolgere, sentito il Comitato Corporativo Centrale, al fine di adeguare le esigenze dello sviluppo dell'economia della Nazione e della vita dello Stato alla formazione del risparmio ed alle possibilità del credito del Paese.

Con l'attuazione di questa riforma, la struttura della organizzazione bancaria italiana rimane, nelle sue grandi linee, così definita.

Al sommo della gerarchia sta l'Istituto di emissione.

Tipici organi di raccolta del risparmio popolare rimangono, nella loro struttura consuetudinaria, le Casse di Risparmio.

Le Banche regionali troveranno impulso di vita nella nuova disciplina della organizzazione bancaria dello Stato.

Le iniziative di carattere locale completeranno nella varietà della

struttura italiana i quadri degli Enti che, con l'autorizzazione dello Stato, provvederanno alla raccolta del risparmio ed all'esercizio del credito.

Il credito a medio termine ed il credito mobiliare in genere, viene sviluppato e portato a contatto con i bisogni delle medie e delle minori iniziative individuali, nel campo della produzione.

Il credito a lungo termine viene coordinato.

Nelle disposizioni concrete, il provvedimento, dopo aver posto a capo della gerarchia dell'organizzazione del credito l'Istituto di emissione, lo dichiara Istituto di diritto pubblico, che assume la classica figura di banca delle banche.

Le azioni dell'Istituto di emissione, ente di diritto pubblico, devono essere nominative e possono essere possedute soltanto da Casse di risparmio, Istituti di credito e Banche di diritto pubblico, Istituti di previdenza, Enti morali e Istituti di assicurazione.

Lasciando la rappresentanza regionale nel Consiglio Superiore della Banca, si provvede anche alla rappresentanza diretta in seno al Consiglio stesso della Corporazione del Credito e della Previdenza. Il capitale azionario della Banca d'Italia è fissato in lire 300 milioni e sarà sottoscritto entro il 15 aprile p. v. da un Consorzio degli enti suddetti, le azioni attuali da nominali L. 1000 versati 6/10 vengono rimborsate a L. 1300 cadauna, somma corrispondente al capitale e alle riserve dell'ente, oltre al dividendo dell'esercizio 1935.

Il controllo dell'ispettorato nei riguardi della raccolta del risparmio a breve termine si attua in confronto :

a) degli istituti di credito e Banche di diritto pubblico precedentemente indicati; *b)* delle Banche ed aziende di credito in genere, comunque costituite, che raccolgano tra il pubblico depositi a vista o a breve termine, a risparmio, in conto corrente o sotto qualsiasi forma e denominazione; *c)* delle Filiali esistenti nel Regno di aziende di credito straniere; *d)* delle Casse di Risparmio, per le quali nulla è innovato per quanto concerne la loro posizione giuridica, regolamentare e funzionale; *e)* dei Monti di Pegni; *f)* delle Casse Rurali ed Agrarie.

Per quanto si riferisce al credito a medio termine vengono anzitutto allargate la sfera di azione e le facoltà dell'Istituto Mobiliare Italiano.

Ai fini poi della necessaria unità di indirizzo nell'esercizio del credito industriale a media scadenza il Consorzio per sovvenzioni su valori industriali viene costituito in Sezione autonoma dell'Istituto mobiliare italiano entrambi gli enti sotto la presidenza del Governatore della Banca d'Italia e viene soppressa la Sezione finanziamenti dell'Istituto per la Ricostruzione industriale.

Parimenti è provveduto a disciplinare il controllo da parte del-

l'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito degli Istituti di credito a lungo termine, cioè :

a) tutti gli Istituti di credito fondiario ; b) il Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento ; c) il Consorzio di Credito per le Opere pubbliche ; d) l'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità ; e) l'Istituto di Credito Navale ; f) l'Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'estero.

Le funzioni ed i poteri dell' « Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito », sono minutamente regolati da un complesso di disposizioni.

Si provvede, infine, a una profonda riforma delle disposizioni vigenti circa l'amministrazione straordinaria, la fusione e la liquidazione delle aziende di credito.

* * *

Fin qui il comunicato ufficiale.

La decisione del Consiglio dei Ministri, relativa al nuovo ordinamento del credito e delle banche segna una data di storica importanza per l'avvenire economico del nostro Paese. Non è, infatti, per mera coincidenza casuale che la deliberazione è maturata quando le armi vittoriose stanno aprendo, finalmente, una via adeguata alla marcia delle nuove generazioni. La consapevolezza delle finalità supreme da raggiungere, le quali vengono avvicinate con tappe tempestive e secondo le particolarità tecniche di ogni settore di manovra, aveva da tempo imposto all'attenzione di coloro che meditano sui problemi della odierna realtà, la necessità di una radicale trasformazione del nostro ordinamento istituzionale e funzionale del credito, per adattarlo alle nuove esigenze e allo sviluppo delle realizzazioni corporative. Il giudizio politico del Capo del Governo che ha ritenuto maturi i tempi e conseguita la preparazione degli animi, deve essere considerato con particolare compiacimento, come segno di raggiunta pienezza di destini.

La riforma predisposta, così come appare dal comunicato che ne precisa le direttive, si incardina su quattro concetti fondamentali :

1°) la funzione pubblicistica e nazionale dell'esercizio del credito ;
2°) il coordinamento, a fini nazionali, degl'investimenti del risparmio effettuati per tramite dei titoli di credito emessi dalle istituzioni finanziarie esistenti ;

3°) la predisposta chiarificazione dei compiti delle banche esistenti che vengono sottoposte ad una rigida disciplina in ordine sia alle modalità di raccolta del risparmio, sia alle operazioni di investimento consentite. Non sembra, dunque, attuata una rigida distinzione fra banche di deposito e sconto amministratrici di giacenze e banche o istituti eser-

citanti il credito mobiliare, ma sembra che si lasci un'opportuna libertà normativa all'Ispettorato che potrà sia negli statuti delle nuove banche di diritto pubblico, sia mediante controlli caso per caso, dirigere con maggiore elasticità ma con unicità nazionale di criteri l'impiego e la raccolta del risparmio del popolo.

4°) la distinzione dei criteri e dei sistemi di manovra per l'amministrazione del credito nazionale sul mercato interno, da quelli necessari per l'amministrazione dei rapporti creditizi internazionali.

In una memoria pubblicata in questa Rassegna nel 1935, sulla « Corporazione del credito », venivano esposti criteri che ci sembra — se non è orgoglioso il pensiero — in parte coincidano con le direttive cui si ispira questo piano regolatore dell'esercizio del credito corporativo: ad essa si fa riferimento soltanto per brevità di discorso, per non ripetere in questa sede considerazioni e rilievi già fatti a suo luogo.

Esaminiamo, invece, partitamente i concetti enunciati, cominciando a ritroso, dall'ultimo, che a nostro avviso non è dei meno importanti: la distinzione sostanziale dei criteri direttivi nella amministrazione della moneta nazionale, rispetto a quelli propri della moneta internazionale.

5°) La Banca d'Italia, alla quale viene confermato il crisma pubblicistico, togliendola dall'effimero controllo dell'assemblea di privati azionisti, mediante la vendita obbligatoria delle azioni a favore di istituti bancari di diritto pubblico, viene infatti definitivamente trasformata in grande centrale creditizia nazionale, la quale, mediante il privilegio dell'emissione dei biglietti, che le viene mantenuto, dovrà essere sempre in grado di restituire la necessaria liquidità agli investimenti effettuati dagli istituti bancari. Il divieto fattole di assumere, in concorrenza con quelli, come per il passato, operazioni dirette di sconto a privati e la limitazione del suo portafoglio al *solo risconto* a favore di banche, tronca definitivamente un anacronistico residuo di altri tempi, tuttora persistente nella nostra organizzazione bancaria: la funzione calmieratrice e diretta dell'istituto di emissione, nell'amministrazione del credito, allo scopo di lottare contro la mala pianta dell'usura. Non a caso, infatti, le tre banche centrali, dopo la riforma Sonnino del 1893, seguirono a effettuare operazioni di sconto diretto, specie nelle provincie meridionali: per convincersi di questa necessità basta leggere quanto scrivevano in quel tempo il Boccardo e il De Vincenzi, per non citare che due soli nomi, in ordine al costo del credito privato in quelle regioni e in quel periodo. Saggi del 15 % ad annum erano molto frequenti e scarsa era la possibilità di sgominare quel mal costume.

Oggi, naturalmente, le condizioni sono profondamente cambiate, ma sussisteva, per inerzia, il sistema che fu escogitato per curare un male

che non esiste più: bisognava aggiornare e adattare alle nuove contingenze quei quadri di manovra. Ciò che è stato fatto.

L'istituto centrale resta, dunque, limitato alla sua funzione di banca delle banche: soltanto ad esse e per esse resterà aperta la facoltà del risconto e la facilità delle anticipazioni su titoli di Stato (le quali, per altro, potranno essere concesse anche a privati: il che non ci persuade). Sfrondata del suo contenuto bancario privatistico, la Banca d'Italia che ha una gestione inevitabilmente costosa, per la necessaria presenza di suoi « stabilimenti » (come si usa tuttora di chiamare le sedi e le succursali) in ogni provincia (presenza imposta dai servizi di Tesoreria affidate dallo Stato, come accade in ogni altra nazione a civiltà europea), avrebbe avuto difficoltà per sopperire al suo conto economico. Diciamo subito che non avremmo alcuna eccezione nè concettuale nè pratica a riconoscere il diritto della Banca a una pubblica integrazione del suo bilancio, qualora esso sia deficitario in conto utili: la gestione centrale del credito è parte così intimamente vitale della politica economica corporativa che non si vede la ragione per esimere il bilancio statale dal sopportarne l'onere, quando ciò sia necessario per conseguire complesse finalità politico-sociali.

Forse i tempi non sono maturi per il superamento di diaframmi scolastici e fittizi che vogliono tener distinto la banca d'emissione dal Tesoro: come se a questa identificazione sostanziale ed essenziale non si fosse, da tempo, arrivati anche nella liberissima Inghilterra parlamentare!

Può darsi che, appunto per superare questa esigenza particolare, sia stato affidato ex officio, al governatore della banca centrale, la presidenza dell'Istituto mobiliare italiano il quale, assorbendo i compiti e le attribuzioni del Consorzio Sovvenzioni su valori industriali, deve articolarsi in rappresentanze provinciali allo scopo di essere più vicino alle medie e piccole imprese produttive italiane che formano il tessuto connettivo più sano ed efficiente della nostra industria. Proposito saggio e che può ottenere, in concreto, il predisposto riordinamento di funzioni bancarie, in quanto se si impedisce — come vuole la logica e la prudenza, cioè il giudizio confermato dall'esperienza — alle banche di deposito di effettuare il credito mobiliare, bisogna pur creare e potenziare un istituto *ad hoc* che si assuma il compito di concedere quella forma di credito, indispensabile alle imprese che ne abbisognano.

Con la riunione nella persona del governatore dell'emissione delle due funzioni direttive, non si effettua una pericolosa identificazione di compiti: i due istituti — Banca d'Italia, Istituto mobiliare italiano — restano due entità giuridiche e patrimoniali a sè stanti, con funzioni perfettamente determinate da leggi e da regolamenti, con modalità di

raccolta del capitale da distribuire, profondamente diverse (l'uno mediante biglietti e depositi, l'altro mediante obbligazioni). Con essa si verifica o si tende di realizzare una coordinazione del settore del credito interno mediante una medesima guida, un unico cervello, un medesimo criterio politico-economico: sarebbe desiderabile, salvo migliore consiglio, che le sedi e gli « stabilimenti » della banca divengano anche le rappresentanze dell'*Imi* in provincia e il loro costo — che in molti casi è davvero notevole — potrà, quindi, essere fatto gravare sui due enti, con bilancio e patrimonio distinto.

Questa soluzione, cioè la riunione sotto una medesima guida personale del governo dell'emissione e del governo del credito mobiliare, che è commendevole e logica, ne esclude però altre che, certo, avrebbero potuto portare un contributo forse altrettanto decisivo alla realizzazione della specializzazione bancaria. Se ne dirà fra breve.

Resta comunque accertato che la gestione della giacenza aurea, sganciata oramai — e non solo per ora ma è sperabile che così rimanga anche a sanzioni finite — da un rapporto fisso con un minimo obbligato, dall'importo dei biglietti in circolazione, è affidata alle cure del nuovo organo politico e corporativo, il sottosegretariato agli scambi e le valute, al quale spetta l'onore e l'onere di mantenere in equilibrio la nostra bilancia economica con l'estero. L'oro, ormai, resta consacrato come supremo tesoro nazionale destinato a colmare le lacune che per ragioni di pubblica necessità si verificano nei rapporti finanziari con l'estero: nessun rapporto diretto e immediato esiste più fra oro e biglietti, fra manovra del credito sul mercato interno e resultanze dei conti con l'estero.

Anche di questa conquistata autarchia creditizia nazionale dovremo essere grati alle « sanzioni » !

6°) La predisposta chiarificazione e precisazione dei compiti delle banche esistenti, nel senso di limitare l'azione dei nuovi istituti di diritto pubblico (Comit, Credit, Bancroma) alla pura funzione di intermediazione nei pagamenti, cioè alla vera banca di deposito e sconto, prospetta un complesso e intricato problema che potrà essere, col tempo, risolto anche mediante l'ausilio dell'*Iri*, sezione smobilizzi. Si tratta, in concreto, di accertare quanta parte dei circa quindici miliardi di depositi che risultano affidati a quelle banche, siano vere e proprie *giacenze*, nel senso precisato nello studio citato, oppure veri *risparmi*: perchè le une dovranno bensì essere lasciate in amministrazione ai nuovi enti di diritto pubblico, ma gli altri non sembra che debbano o possano essere lasciate ricchezza socialmente inoperosa, che non perde la sua forma monetaria, in virtù e per rispetto di non si sa quale impegno od obbligo assunto verso il risparmiatore!

Se i nuovi istituti di diritto pubblico dovranno limitarsi a scontare soltanto le cambiali a quattro mesi, l'ottimo foglio commerciale di « tutto riposo »; a concedere riporti e anticipazioni a trenta giorni; a incassare cedole; a comperare e vendere titoli in borsa su mandato della clientela ecc., crediamo che le disponibilità le quali risulteranno necessarie per questi compiti siano ben limitate e certamente molto al di sotto di quelle di cui, oggi, essi figurano attribuite. Allora si prospetta un problema: come fare questa selezione fra giacenze e risparmi; come investire i risparmi se il depositante non manifesta in un qualsiasi modo il suo pensiero al riguardo?

Dicevamo che l'*Iri* potrà contribuire in modo decisivo a questa difficile opera selettiva, graduando il ripristino della liquidità alle banche da esso controllate: è tutta una manovra delicata, accorta, elegante, di trasferimento di biglietti dall'una all'altra cassa, la quale va regolata con consapevole responsabilità e precisa cognizione delle varie casse nelle quali quei biglietti dovranno finire a giuoco ultimato, cioè in base alla diversa natura economica dei biglietti.

C'è poi un altro aspetto del problema, contingente e transitorio ma che non va trascurato: che fare di tuttata l'attrezzatura di sedi e succursali che rendono così abbondantemente « bancabili » le piazze e i centri provinciali? Se il lavoro puramente bancario si limiterà alle operazioni descritte, molta parte di questi sportelli, la quale oggi trova la sua ragione d'essere più che nel controllo, in loco, dei fidi concessi, nella raccolta tenace, incessante, capillare del risparmio, sotto tutte le forme, con tutti gli allettamenti possibili, accompagnando (con una tecnica malintesa e persino puerile) i pretesi *gusti* del depositante con una bizzarra e vana discriminazione di depositi, risulterà quasi del tutto inutile. Quindi si prospetta il problema sia di un avviamento degli attuali quadri direttivi ed esecutivi dei ruoli bancari verso altri settori del credito, sia della utilizzazione delle attrezzature mobili e immobili costituite dagli impianti delle dipendenze regionali.

L'altra alternativa cui accennavamo in ordine all'organamento regionale dell'*Imi*, poteva consistere nell'attribuire, con gradualità, ad esso, una parte delle dipendenze locali degli istituti di diritto pubblico in modo che quegli sportelli bancari i quali, in sostanza, hanno finora esercitato con assoluta prevalenza il credito mobiliare avrebbero continuato, con una finalmente chiara e legittima investitura, questo utile lavoro bancario.

Per questa via — che a percorrerla non lascia vedere difficili o gravi difficoltà d'ordine tecnico — si sarebbe potuto avviare verso la forma mobiliare una parte dei depositi finora senza giusto titolo amministrati dalle banche così dette « ordinarie ».

Ma questa alternativa fra le varie possibilità esistenti sarà stata

certamente vagliata dal Comitato corporativo del credito e il fatto che sia stata scartata deve far ritenere di preminente importanza le ragioni che hanno condotto a *fare ospitare* dalla Banca d'Italia gli « stabilimenti » del credito mobiliare.

D'altronde un avviamento alla ripartizione delle *giacenze* dai *risparmi* potrà essere ottenuto, oltre che dalla manovra per vie interne che può fare l'*Iri*, anche da una serie di operazioni transitorie di investimenti che possono essere permesse ai nuovi istituti di diritto pubblico, sul genere di quelle da tempo autorizzate alle Casse di risparmio: nuova (eventuale) conferma della *attualità* delle Casse come istituto intermedio, di transizione (e la fase si prospetta di lunga durata!) verso una definitiva specializzazione bancaria, effettuata in base alla qualificazione economico-finanziaria dei depositi amministrati.

Ma queste considerazioni, specie quelle in ordine alla futura sistemazione della rete di dipendenze bancarie capillari, hanno valore soltanto se ed in quanto la formazione del risparmio monetario (sia di giacenze, sia di risparmi in senso tecnico) sarà notevole, com'è virtù congenita del nostro popolo, mirabilmente laborioso e sobrio com'altro mai! Perchè se per avventura la formazione del nuovo risparmio dovesse subire ritardi, anche l'attrezzatura creata e che corrisponde a una visione d'insieme, costruttiva e corporativa, sarebbe denutrita di funzioni: tutto va bene se c'è risparmio da indirizzare e da amministrare.

Ora la rete capillare di dipendenze, come si è detto, ha avuto lo scopo ed è stata preordinata per « pompare » il risparmio, raccogliarlo appena esso si coagula nelle tasche del redditiero: e questa funzione nazionale, anche se costosa, sembrerebbe necessario che fosse mantenuta forse per anni, a spese della collettività, appunto per i riflessi pubblicitici e di universale interesse che essa adempie.

Come vedesi i problemi concreti connessi con il riordinamento bancario sono estremamente complessi e interferiscono con rilevanti questioni d'ordine nazionale dai quali dipende l'avvenire espansivo della nostra potenza economica.

La coordinazione nazionale degli investimenti del risparmio effettuati per tramite dei titoli di credito (obbligazioni e azioni, perchè le recenti norme di autorizzazione ministeriale per gli aumenti di capitale oltre il milione di lire, da parte di aziende societarie, è devoluto all'Ispettorato) effettua, finalmente!, la auspicata unificazione dei criteri di utilizzazione di una parte del capitale annualmente creato dalla nazione lavoratrice. Questa coordinazione che è da tempo attuata in paesi giovani, a forme federative di governo (Australia, Canada, Brasile, Messico e, per il caso del debito pubblico degli Stati, anche dagli Stati

Uniti del Nord America) (1) con risultati lusinghieri e che, d'altronde, sotto un velame di apparente autonomia di iniziative, è invece da tempo rigidamente perseguita anche in Francia (attraverso le Casse di risparmio ordinarie e postali e il credito fondiario) la quale può essere attuata rapidamente, senza scosse e senza turbare il normale andamento dei singoli istituti emittenti i titoli, darà certamente i maggiori e più immediati benefici risultati.

Ad ogni istituto rimarrà invariato il campo di applicazione secondo le norme sancite da leggi o da regolamenti i quali hanno subito da tempo, favorevolmente, il vaglio dell'esperienza. Sono le varie qualificazioni del credito mobiliare, che corrispondono a particolari esigenze e quindi debbono essere lasciate come specializzazioni di quel tronco unitario di credito a lungo termine. Dovrà, invece, essere coordinato il loro ricorso al pubblico risparmio in base alle risultanze del risparmio in formazione, alla graduatoria di urgenza che i vari piani da finanziare avranno assunto nel quadro dell'economia corporativa. Così potrà essere adattata tutta questa attività, anche alle esigenze della Tesoreria, senza ricorrere alla solita politica del saggio dell'interesse che era l'unica, finora, permessa per accaparrarsi il risparmio disponibile. Si delinea, dunque, tutta una nuova sfera d'azione, tutto un nuovo settore di manovra che *si realizza in base a contingenti oltre che in virtù di saggi comparativi di remunerazione per gli investimenti offerti al risparmiatore*: azione e manovra che dovranno essere attuate con politica consapevole della loro delicata natura.

Opportunamente e con vera saggezza, il coordinamento predisposto non interferisce con l'opera di investimento che, su direttive fissate da leggi speciali, compiono i grandi istituti parastatali di assicurazione. E ciò per due ragioni sostanziali: perchè quegli istituti amministrano un *risparmio forzato* che non è espressione della libera determinazione dei singoli e quindi va soggetto a una maggiore e più diretta responsabilità e garanzia statale; e poi perchè quegli istituti non emettono titoli obbligazionari ad libitum, come le altre istituzioni poste sotto coordinamento.

Inoltre va espressamente notato che il controllo verte solamente su una parte soltanto del risparmio nazionale: quello che si investe *per tramite degli istituti finanziari*, mediante obbligazioni o altri titoli di credito al portatore. Tutte le *scelte dirette* fatte dal risparmiatore, le nuove case, i miglioramenti agrari, le nuove imprese produttive a carattere non societario, le sovvenzioni dirette o concesse da privati con

(1) Vide: Coordination of Public Borrowing in Midland Bank Monthly Rev., febbraio-marzo 1936.

o senza garanzie ipotecarie, insomma tutti i rapporti che si estrinsecano senza prendere forma di titoli di credito, sono e restano libere da ogni controllo dell'ispettorato. Su di esse eserciterà la sua forza normativa la corporazione specializzata per il coordinamento di quelle singole attività.

Chi mediti sulla vera realtà economica, sa che queste forme dirette di risparmio produttivo, queste trasformazioni dirette della forza di lavoro nazionale in forme concrete economiche — come l'incessante opera delle madri di famiglia, degli agricoltori nel potenziamento del proprio campo, degli artisti o artigiani nel migliorare i propri utensili — costituiscono un tessuto connettivo di ricchezza che rappresenta in verità la vera mirabile resistenza economica del nostro popolo, la espressione specifica della nostra virtù latina di lavoro.

7°) La funzione pubblicistica e nazionale dell'esercizio del credito, così precisamente e drasticamente affermata dal nuovo provvedimento di governo, costituisce, insieme agli altri criteri della riforma, la particolarità corporativa e il segno diacritico dell'ordinamento bancario fascista rispetto a tutte le altre organizzazioni a tipo occidentale: esso la differenzia da quella belga, che manca di un inquadramento economico nazionale su cui agire; da quella tedesca, che è ancora orientata dai tradizionali criteri germanici di amministrazione del credito, basantisi sulla promiscuità della gestione; da quella svizzera, tuttora essenzialmente liberistica; da quella americana, cui l'abolizione della *Nira* ha tolto il substrato economico basilare: per non citare che i casi più notevoli delle analoghe riforme fatte all'estero.

D'altronde questa peculiarità della riforma italiana è conseguenza diretta e inderogabile della assoluta autonomia di organizzazione del nostro sistema corporativo. Le responsabilità e le direttive politiche dell'Ispektorato posto alla diretta dipendenza del Capo del Governo e dei ministri tecnici maggiormente interessati, assicura che le norme impartite e i criteri di ripartizione del risparmio — delicatissima funzione squisitamente politica — saranno l'espressione più perfetta delle necessità nazionali dei singoli settori economici.

Sarebbe stato un grave errore affidare a organi prettamente tecnici un compito così vasto e socialmente decisivo: la tecnica deve essere subordinata alle esigenze politiche secondo la vecchia massima: la banca nella politica ma non la politica nella banca. La realizzazione di questa norma può conseguirsi, nella sua integrità, soltanto in Regime fascista.

Si trattava di organizzare su basi moderne, aderenti al nuovo spirito pubblico, un vecchio complesso di istituzioni, storico retaggio di forze tradizionali spesso radicate nell'animo del nostro popolo ed espressione di bisogni connaturati nella vita economica di regioni o di forme particolari di attività: ognuno sa che riattare è sempre più difficile che

non il creare ex novo. Ma anche da questo aspetto la riforma bancaria corporativa dimostra l'innato senso politico, la virtù fondamentale della latinità che è l'equilibrio fra il nuovo e vecchio, per il quale quello si innesta, come continuità immanente, nella vita di questo.

È appena necessario accennare che in tutto questo riordinamento il sovrano giudizio del singolo in ordine al risparmio, alla sua misura, alle sue destinazioni, restano atti insindacati e insindacabili della libera personalità: se mai vi sarà in esso, come si è rilevato, una eccessiva preoccupazione per rispettare quella libertà di scelta e di decisione. Anzi, come sempre accade, da questa regolamentazione la vera libertà di elezione dei singoli, risulterà rafforzata, perchè ciascuno avrà maggiore e più nitida la consapevolezza di ciò che vuole e la certezza della propria autonomia.

Ma la riforma non può essere fine a se stessa: va completata anche dall'aspetto fiscale, perchè non sembra più rispondente alla realtà dei fatti, alle direttive di governo, all'interesse nazionale il sistema tuttora vigente di colpire con le aliquote dell'imposta ricchezza mobile *soltanto* i depositi denunciati come tali dai bilanci delle banche, escludendo tutte le altre forme di vero « risparmio », camuffato nei conti « creditori » et similia. Il discorso su questo aspetto del problema, sarebbe, però, troppo lungo per farsi in questa sede e potrà essere trattato, eventualmente, a suo luogo.

Certo è che la predisposta riforma costituisce i veri quadri di manovra per la realizzazione coordinata e unitaria delle fortune economiche della Nazione.

FRANCESCO SPINEDI.

NOTA. — Le osservazioni che precedono erano state già stampate quando la Gazzetta ufficiale del 16 marzo 1936-XIV ha pubblicato — con lodevole e apprezzata sollecitudine — in estenso il R. D. L. 12 marzo 1936 N. 375 con le disposizioni per la difesa del risparmio e la disciplina della funzione corporativa; nonchè il R. D. L. 12 marzo 1936 N. 376 in ordine all'esercizio del credito mobiliare da parte di istituti di diritto pubblico, e il decreto reale di pari data N. 377 che riconosce quali banche di diritto pubblico la Banca commerciale italiana, il Credito italiano e il Banco di Roma.

Le notizie diramate dal Comunicato che ha formato oggetto del nostro commento, trovano una precisa ed esatta conferma nella minuta articolazione della legge, la quale in 102 articoli, raggruppati in 9 titoli, costituisce in vero un completo « codice corporativo dell'esercizio del credito ».

Letto e meditato il provvedimento si deve riconoscere che esso corrisponde pienamente, anche ad un esame minuzioso, alle legittime aspettative di chi ha a cuore il buon andamento di questo settore delicato e difficile della vita economica nazionale. Esso rinnova così profondamente anche la disciplina giuridica delle società anonime e delle aziende private (benchè limitatamente a quelle esercenti il credito), in ordine alle procedure assembleari, ordinarie e straordinarie, ai procedimenti concorsuali, di liquidazione e di trasformazione delle imprese, da costituire un primo notevolissimo esempio della nuova legislazione commerciale corporativa.

Rileviamo « per punti », i criteri particolari, a nostro avviso, più notevoli, sanciti dalla riforma.

Dall'aspetto tecnico-finanziario essi sono :

1°) facoltà ampia e normativa dell'Ispettorato in ordine alle forme e alle modalità della raccolta del risparmio (classificazione dei depositi) e ai criteri per il loro reimpiego (art. 32).

Si stabilisce, cioè, una facoltà discrezionale dell'Ispettorato circa la determinazione dei criteri direttivi nell'amministrazione del credito. La discrezionalità attuata con finalità di politica economica, dobbiamo riconoscere che risponde, meglio di ogni altra norma tecnica, per conseguire gli scopi che l'amministrazione corporativa del credito deve proporsi.

Nel nostro studio sulla Corporazione del credito, avevamo proposto una diversificazione strutturale delle aziende creditizie che si basava su concetti (*giacenze e risparmi*) i quali benchè compiutamente elaborati dalla teoria economica tradizionale — cioè affidata alla regolazione autonoma delle singole volontà dei risparmiatori — rappresentavano un irrigidimento su posizioni teoreticamente perfette ma essenzialmente tecniche.

Nella più comprensiva e aderente valutazione politica, quella distinzione che avrebbe forse anchilosato, senza sostanziale vantaggio del mercato, l'amministrazione del credito, è stata appunto sostituita dalla *discrezionalità* che contempera le esigenze tecniche nella realtà politico-economica della nazione operante.

Nessuno più di noi — convinti, come siamo, che esiste una stretta e inderogabile subordinazione della tecnica al giudizio politico-storico — può compiacersi di questa soluzione: *ma è altrettanto inderogabile che gli uomini i quali saranno preposti alla attuazione concreta del provvedimento, abbiano precisi i limiti insuperabili nei quali la loro manovra fra giacenze e risparmi può essere effettuata.*

Così, determinerà la pratica se e quando sia opportuno avviare verso quella discriminazione gli sportelli bancari: per ora si stabilisce

un efficiente controllo unitario per accertare le vere necessità del mercato secondo l'interesse generale. La soluzione adottata avvia a sistemazione anche i problemi dell'utilizzazione della nostra attrezzatura di stabilimenti bancari, accennata al N. 6 delle precedenti osservazioni.

2°) l'Ispettorato è investito di un completo controllo di merito sui *singoli rischi* assunti dalle banche, avendo anche i poteri necessari per sostituirsi agli organi deliberanti delle aziende controllate a tutela delle loro ragioni creditorie (art. 35-37): questa facoltà di intervento richiederà la formazione di un efficiente corpo ispettivo, specializzato, a carattere regionale oppure con destinazione per gruppi di attività economiche e che sia in grado di *valutare i rischi* con effettiva conoscenza di causa del *caso per caso*. Chi conosca a fondo l'organamento di altri paesi, che hanno attuato da tempo una forma simile di controllo (negli Stati Uniti, alle dipendenze del Comptroller of the Currency per le ispezioni alle National Banks, poi estese a tutte le altre banche con il Banking Act 1935; nei paesi scandinavi con i Faelles Kontor e gli ispettorati bancari, specie quello svedese il quale data dal 1868 e che, con successive modificazioni strutturali, è stato recentemente riordinato con la legge 2 giugno 1933 entrata in vigore all'inizio del 1934 sotto la direzione di Albert Tondén, per non parlare della Germania la cui legge bancaria è troppo recente per dare norma), chi abbia quella conoscenza di fatto e sappia valutare, anche, la diversità sostanziale del nostro sistema e del nostro spirito latino rispetto a quello delle altre nazioni, sa che, a voler fare un controllo efficiente, è necessario attribuire, mediamente, ad ogni ispettore un numero non eccessivo di sportelli bancari. Naturalmente l'esperienza del caso italiano che non trova, per le ragioni più volte ripetute, alcuna possibilità di adeguato confronto con l'estero, insegnerà la retta via meglio di ogni precedente straniero.

3°) il controllo sulle direttive di investimento del risparmio nazionale che assuma forma di titoli di credito (azioni od obbligazioni) è efficientemente attuato mediante gli art. 44 e 45 che sottopongono alla preventiva autorizzazione dell'Ispettorato ogni nuova emissione e il suo collocamento, per tramite di sindacati bancari.

Queste le disposizioni fondamentali della legge: le quali con la semplicità e la linearità delle grandi e lucide concezioni, attua la più notevole e completa regolamentazione, a base nazionale, del mercato del credito che la storia ricordi. Quale maturità politica e spirituale ha conseguito il popolo italiano, sotto il segno littorio, avendo consentito di effettuare, nella pienezza dei tempi eroici, e nella assoluta tranquillità e consapevolezza, questa profonda trasformazione corporativa dell'ordinamento creditizio!

Solo chi abbia una compiuta conoscenza delle esitazioni, delle pa-

vide affermazioni di principio, dei tentativi di controllo attuati da noi, dal 1860 al periodo prebellico, per tutelare, contro ogni partito preso liberale o democratico, le supreme esigenze della fede pubblica e le inderogabili finalità della Nazione e dello Stato, può comprendere e valutare il profondo travaglio maturatosi in poco più di un decennio nella concezione di tutta la vita economica nazionale e privata.

Dell'aspetto giuridico, non meno importante ed essenziale di quello strutturale economico-finanziario, le nuove idee sancite dai titoli VII e VIII (che riguardano le *funzioni*, l'*amministrazione straordinaria*, la *liquidazione* delle aziende di credito sia societarie sia private, oltre alle *disposizioni penali* come giusta sanzione alle trasgressioni) attuano una radicale modificazione del nostro ordinamento formale fallimentare e concordatario su basi corporative, aderenti alla nuova coscienza giuridica e morale formatasi nel popolo. I criteri sostanziali sono:

1°) sostituzione dell'iniziativa assembleare, o sindacale, comunque sempre privatistica, lenta e procellosa, quasi sempre manovrata e manovrabile da gruppi di interessi e quindi sostanzialmente inefficiente, con una iniziativa statale, tecnicamente espressa dall'Ispettorato, sia per le fusioni, come per le liquidazioni e le amministrazioni straordinarie.

Questo intervento dall'alto, a tutela della fede del pubblico e quindi anche delle legittime ragioni creditorie private, è reso possibile dal controllo di merito, continuo ed efficiente, attuato con le norme tecniche di cui si è discorso.

2°) semplificazione di tutte le procedure giudiziarie lente e democratiche, previste per l'esecuzione delle sentenze e delle ordinanze rese dalla competente autorità giudicante.

3°) restituzione di particolari norme pubblicitarie (uno speciale « bollettino » ad hoc dell'Ispettorato) a quelle finora usate e che tutti sanno quanto siano, in concreto, efficienti!

4°) efficaci sanzioni finanziarie e penali: quelle comminate dal Ministro delle finanze su delega del Comitato di Ministri e in virtù dei poteri conferitigli dalla legge fondamentale sulle penalità finanziarie del 7 gennaio 1929 N. 4, queste amministrare del magistrato ordinario. Un opportuno e rapido ricorso giudiziario di appello contro le penalità finanziarie applicate dal Ministro delle finanze, accentrato alla Corte di appello di Roma, e sotto forma di procedimento sommario senza formalità procedurali, stabilisce un controllo — rapido e tranquillante — a quei poteri discrezionali attribuiti al Ministro.

I giuristi e gli amministrativisti avranno largo campo di studio per inquadrare negli schemi logici tradizionali, la figura giuridica dell'Ispettorato, in base ai singoli poteri che gli sono attribuiti.

Se ne avessimo le forze vorremmo anche noi portare il nostro

contributo in questa suggestiva indagine, ma non è questa la sede opportuna.

Certo, come si disse, il provvedimento accerta tendenze legislative che, per la prima volta, sanciscono e attuano le precise direttive e le norme di pubblica moralità proprie della fede fascista: ed è da accogliere con legittimo compiacimento che queste norme vengano appunto applicate con precedenza, a quel settore di attività che più di ogni altro vantava e ostentava la propria tradizionale autonomia e che più di ogni altro ha contribuito a far crollare le vecchie ideologie e i templi infausti del moloch capitalistico.

F. S.

OMAGGIO JUGOSLAVO ALL'ITALIA.

Come annunciammo, il dott. Jozo Petrović, direttore del Museo Principe Paolo di Belgrado, « non avendo oro da donare all'Italia », in segno di simpatia ha voluto porre cento esemplari di una sua pubblicazione numismatica a disposizione del nostro Paese, per essere venduta a beneficio dell'Erario.

Le cento copie sono state, per il tramite della Legazione d'Italia in Belgrado, inviate al Ministero della Educazione Nazionale e da questo consegnate alla nostra *Rassegna* che si assume l'incarico della vendita.

La pubblicazione consiste in un fascicolo in-4° della rivista *Numismaticar*, riccamente illustrato, che si apre con un articolo in italiano del nostro direttore F. Lenzi sull'opera numismatica del Re d'Italia e le monete della Dalmazia e contiene numerosi altri studi di numismatica antica e medievale, relativi alla vicina nazione e interessanti anche l'Italia.

Il gesto del dott. Petrović, così spontaneo e così simpatico, verrà valutato degnamente dal nostro pubblico di lettori.

Noi li invitiamo ad acquistare una o più copie di questa pubblicazione, il cui prezzo *minimo* è fissato in Lire 10' a copia.

Le richieste si debbono inoltrare alla nostra Amministrazione, Casella postale 444 Roma — il versamento del denaro si può eseguire, senza alcuna spesa, sul nostro conto corrente postale 1/19111.

ESERCITAZIONI NUMISMATICHE UNIVERSITARIE

R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Chiar.mo Sig. Direttore,

Grato della gentile concessione di inserire nel Suo pregiato periodico qualche primo lavoro di laureandi e laureati del nostro Ateneo, Le invio l'appendice numismatica, che per la tesi di laurea in storia antica preparò la dott. Augusta Benassi, trattando qui, con piena conoscenza di causa, la questione intricata e discussa di quel Re Rechiaro (*Richiarus*), citato su una moneta pel diritto di zecca concessogli dall'imperatore Onorio.

L'autrice è riuscita anche a fissare, secondo me giustamente, il luogo della coniazione, la zecca di Braccara nel Portogallo.

Mentre sono lieto che questa prima, modesta pubblicazione incoraggi laureandi e laureati a studi più vasti e profondi, plaudo a Lei, che, quale direttore della *Rassegna*, agevola in tal modo il riconoscimento dell'importanza delle nostre discipline per i problemi archeologici e storici, secondo anche le direttive dei due illustri professori ordinari dell'Ateneo: Pericle Ducati e Arturo Solari.

Resa così agli universitari indispensabile anche la conoscenza diretta delle monete antiche, quale documento storico non meno delle fonti letterarie, delle epigrafi, dei papiri, si andrà formando in essi quella coscienza e dottrina numismatica che renderà possibile ai laureati non solo la preparazione scientifica pura, che può condurre alla cattedra, ma anche, in un campo più modesto, ma più pratico, quella indispensabile per coprire posti di ispettori e di conservatori numismatici pel riordinamento e il catalogo dei Medaglieri e per la rivalutazione finalmente del cospicuo patrimonio nazionale, da lustrì ancora giacente, disordinato e negletto, presso molti Musei italiani!

Bologna, R. Università, marzo 1936-XIV.

SERAFINO RICCI.

ESEGESI E CRONOLOGIA DELLA MONETA DI RECHIARO

Nell'anno 409 gli Alani, i Suebi e i Vandali, che già occupavano la Gallia, passarono i Pirenei per i passi male difesi e si impossessarono della Spagna. Erano stati uccisi dall'usurpatore Costantino i fratelli Dimidio e Vereniano, parenti dell'Imperatore Onorio, ai quali era affidata la custodia dei passi. L'irruzione di tali popoli fu accompagnata

dalle più terribili calamità e, a quanto ci attesta la cronaca di Idazio, i barbari depredarono le sostanze dei romani e degli spagnoli e saccheggiarono le campagne e le città. Dipoi si divisero tra loro le terre. Agli Svevi e ai Vandali toccava in sorte la Galizia, agli Alani la Lusitania con parte della regione Cartaginese, ai Vandali Silingi la regione betica (HYDAT., Chr. M. G. H., 1°, 46, 48: ... *Gallaeciam Vandali occupant et Suevi sita in extremitate Oceani maris occidua: Alani Lusitaniam et Chartaginensem provincias et Vandali cognomine Silingi*



(Ingrandimento a 1 1/2 in più del naturale).

N. B. — La riproduzione è stata gentilmente concessa dal chiaro numismatico t. colonn. di Stato Maggiore Oscar Ulrich, da Udine, che possiede un esemplare della moneta di Rechiaro.

Baeticam sortiuntur. Hispani per civitates et castella residui a plagis barbarorum per provincias dominantium se subiciunt servituti).

Tutti questi popoli cercarono di indurre l'imperatore a un *foedus*, e quindi a un riconoscimento giuridico della loro occupazione dei paesi (OROS., VII, 43, 14: *Quamvis et ceteri Alanorum, Vandalorum, Sueborumque Reges eodem nobiscum placito depecti forent mandantes imperatori Honorio: tu cum omnibus pacem habe omniumque obsides accipe; nos nobis configimus, nobis parimus, tibi vincimus, immortalis vero quaestu reipublicae tuae, si utrique pareamus).*

Anzi l'imperatore concedeva agli Svevi il privilegio di poter battere moneta, come lo attesta una *siliqua* (AR), che porta sul diritto il busto di Onorio a sinistra in abito militare con la dicitura D. N. HONORIVS P. F. AVG. e sul rovescio una corona dentellata e adorna di arboscelli, avente in cerchio una dicitura, e nel centro una croce e le iniziali B R, in cui credo di poter riconoscere con sicurezza la zecca

nella quale si conìò la moneta, e precisamente Braccara nel Portogallo (COHEN, *Descr. des Médailles*, I ed., vol. VI, pag. 476, n. 12) ⁽¹⁾.

Ci si potrebbe domandare come mai gli Svevi coniarono moneta nel Portogallo, se, come ci attestano le fonti, occuparono solo la Galizia?

Ma il Portogallo confina con la Galizia, e Braccara è posta proprio al nord del Portogallo assai vicino alla Galizia.

La dicitura del rovescio ci indica a quale re degli Svevi Onorio concesse il potere di battere moneta, esso è un Rechiaro (*Richiarus*); infatti questa è la dicitura: IVSSV · RICHIARI · REGES.

Dove si vede chiaramente che REGES sta per REGIS, errore dello zecchiere, riscontrato su altre monete (v. fig.).

Ora resta a vedere a quale Rechiaro Onorio abbia concesso questo privilegio. Poichè, come lo stesso chiar. prof. Arturo Solari, ordinario di storia antica alla R. Università di Bologna, nel suo Corso di storia dell'anno accademico 1934-35 ebbe occasione di dire, questi re Svevi cominciarono ad avere importanza solo sotto Valentiniano III. Egli infatti dice che in questa dinastia suebica ad Ermerico, uomo di intendimenti conciliativi verso i Romani, era succeduto il figlio Rechina, che iniziò nella Spagna una politica espansionistica; morto costui nell'anno 448, gli successe il figlio Rechiaro.

Ma è evidente che questo Rechiaro non è il medesimo della *siliqua* in discussione, ma un suo discendente, figlio o nipote, poichè si tratta qui del periodo anteriore (408-423). Quindi si può affermare che, se gli Svevi ebbero con Valentiniano III una parte più importante nella vita dell'Impero romano, tuttavia anche ai tempi di Onorio ottennero favori; anzi il massimo riconoscimento giuridico è quello di coniare moneta per concessione dell'imperatore, e per ordine del re locale. Da ciò la presenza del ritratto di Onorio sul diritto, e sul rovescio la citazione del re, che aveva ottenuto il privilegio di zecca (*Jussu Richiari Regis*).

In conclusione, questo Rechiaro della moneta noi possiamo evidentemente considerare come un antenato di Ermerico, il padre forse, che sarà stato il vero capostipite della dinastia, e possiamo dire con sicurezza che la moneta fu coniata intorno all'anno 409.

AUGUSTA BENASSI.

⁽¹⁾ Non è imputabile all'autrice la citazione della Iª edizione del Cohen, poichè a Bologna non è ancora reperibile la IIª!

N. d. R.

ERRATE ATTRIBUZIONI DI MONETE E MEDAGLIE.

Errori — più o meno gravi — di attribuzione di monete e medaglie anepigrafiche, o recanti abbreviazioni o sigle variamente interpretabili, si sono sempre verificati e si verificheranno sempre, seguiti sovente da rettifiche, le quali diverranno sempre più frequenti man mano che maggiori studi, più esaurienti investigazioni, l'accrescersi degli elementi di comparazione, e le circostanze che accompagneranno il rinvenimento di nuovi esemplari, condurranno a differenti conclusioni. Ma, che errori di attribuzione ricorrano in libri scolastici, in testi di storia o di letteratura classica, è, in verità, un po' troppo, non perchè si pretenda che gli autori — non numismatici — chiarissero punti oscuri o risolvessero intrigate questioni, ma perchè non dovrebbe ad essi costar soverchia fatica sincerarsi dell'attendibilità delle notizie (di carattere numismatico o medaglistico, s'intende) da riportare nelle loro pubblicazioni e della autenticità delle illustrazioni da intercalare nel testo, per una ragione o l'altra, com'è costume.

Son qui, sul nostro tavolo, alcune autorevoli e dotte pubblicazioni che attendono che siano in esse rimossi errori ed abbagli i quali, per i lettori cui sono esse destinate, non in grado di darsene conto, costituiscono, dato il carattere delle pubblicazioni stesse, altrettante indiscutibili verità. Gli è però che, ai fini imprescindibili della storia e nell'interesse dei giovani studiosi, che da quelle opere attingono od attingono, e di quanti altri potrebbero ad esse ricorrere per rinfrescare la memoria o per arricchir la mente di utili cognizioni storiche o di letteratura classica, riteniamo non ozioso procedere ad alcune indispensabili rettifiche.

Ci viene sott'occhio l'ottimo lavoro di Umberto Nottola, *Disegno storico della Letteratura romana -- Quarta edizione in conformità dei vigenti programmi* (Sansoni, Firenze MCMXXVII) ad uso dei Licei e delle Scuole Magistrali, lavoro nel quale, a pag. 97, è riportato il disegno di una « moneta di Sallustio », mostrante al dr. il busto dello storico latino circondato dalla leggenda SALVSTIVS AUTOR ed al rov. il Sole in quadriga di fronte, che travolge un coccodrillo (allegoria delle tenebre). Dato, come si è detto, il carattere della pubblicazione, nessuno forse dei lettori avrà dubitato del *ius feriundi* goduto dall'autore della *Giugurtina* e della *Catilinaria*... Ma grave è l'abbaglio del Nottola, il quale scambiò per moneta una medaglia nè attribuibile a C. Crispo Sallustio nè assegnabile al tempo di tal personaggio. Trattasi infatti di un medaglione *contorniato* (da non confondere con i medaglioni pro-

priamente detti, anch'essi pezzi monetali, multipli) e cioè di uno di quei pezzi monetiformi, somiglianti ai medaglioni ma contraddistinti da alcune caratteristiche soprattutto da un cerchio inciso presso il bordo dell'una e dell'altra faccia, il quale cerchio fa da contorno o cornice all'impronta, onde il nome di medaglioni *contornati* o semplicemente *contornati*. Questi medaglioni di bronzo, in gran parte fusi, sebbene esibiscano sovente ritratti dei primi Imperatori o di personaggi dell'epoca, risalgono appena al III-IV sec. d. C. essendo stati conati, i primi, intorno al tempo di Costantino. Nè l'assegnazione cronologica solleva dubbj di sorta, sia per l'evidenza dello stile, sia per la bassa latinità rivelata dalle leggende, sia infine per gli errori ortografici che in queste ricorrono. Sorprende però che il dotto autore del libro citato non abbia rilevata l'incompatibilità della grafia di AVTOR — in luogo di AVCTOR — con la perfezione grafica ed epigrafica delle leggende durante il periodo aureo della latinità. Non *moneta*, dunque, nè conio del primo secolo a. C. il pezzo dal Nottola pubblicato come « moneta di Sallustio »; il quale C. Crispo Sallustio, storico, se fu questore, tribuno della plebe, senatore e poi governatore della Numidia, non fu, che si sappia, magistrato monetario. Del resto, dalla morte di Sallustio (36 a. C.) all'epoca della coniazione del nostro *contornato* sono decorsi non meno di tre secoli!

A quale uso fossero destinati i medaglioni contornati, i quali recano nel dr. ritratti di Imperatori — Nerone, Traiano — ovvero figure di divinità, di eroi leggendari, di dominatori — Minerva, la dea Roma, Ercole, Alessandro Magno ecc. — spesso i ritratti di filosofi, di storici, di poeti — Omero, Pitagora, Virgilio, Orazio — mentre mostrano al roov. svariate rappresentazioni mitologiche, agonistiche, teatrali — bighe, quadrighe, aurighi, atleti, mimi, musici — non è ancora accertato. Come per le *tesserae*, varie ipotesi si son fatte sull'uso dei contornati, chi ritenendoli conati in occasione di pubblici spettacoli, festeggiamenti ecc.; chi ritenendoli destinati a qualche particolare giuoco, come tra noi quello delle carte, ovvero a servire da pedine o semplicemente da gettoni; chi infine vedendo in essi dei talismani. Ma più di ogni altra fondata è l'opinione che quei pezzi fossero emessi per solennizzare o commemorare spettacoli teatrali e circensi, o per premiarne i protagonisti. Difatti, non solo abbondano sui *contornati* le rappresentazioni agonistiche, ma spesso vi ricorrono parole e frasi augurali o di vittoria e di trionfo, come *Stefanus* (da $\sigma\tau\acute{\epsilon}\varphi\alpha\nu\omicron\varsigma$ = corona, premio), *Petroni placeas*, *Iohannes vincas* ecc. Nel monogramma costituito dalle lettere P-E, che appare sovente nel campo dei contornati, Francesco Gneccchi lesse P(*alma*) E(*merita*) o P(*raemia*) E(*merita*) o, semplicemente, PE(*rpetae*).

Il Sole (Elio) trionfante in quadriga, che, come si è detto, costituisce il tipo del rovescio del ripetuto *contorniato*, è divinità tutelare dei ludi circensi, epperò su altro pezzo mostrante al dr. il busto del filosofo Protagora, figura, nel rov., la testa radiata del nume. Nel centro del Circo Massimo, il quale era esso stesso sotto la protezione della solare divinità, era, è noto, l'*Obeliscus Solis*, la colonna sacra al celeste auriga

« della quadriga aerea — agitator sovrano ».

E basti della « moneta di Sallustio ».

A pag. 49 ed a p. 135 dell'opera stessa, il Nottola pubblicò i disegni di altri due *contornianti*, l'uno col busto del poeta Terenzio, l'altro con quello di Orazio, e benchè sotto di essi siano segnati semplicemente i nomi dei due personaggi, senza cioè l'indicazione di « moneta », pure i due pezzi riportati, affini e coevi a quello di Sallustio, avran fatto certamente pensare che anche il fine poeta della *Comoedia* — Publio Terenzio Afro — e l'autore del *Carmen Saeculare* e dei *Carmina* — Q. Orazio Flacco — battessero moneta, mentre non si tratta, anche qui, se non di due medaglioni contornianti, coniatì anch'essi, si crede, in occasione di avvenimenti — come oggi suol dirsi — sportivi; ciò desumendosi dalla scena equestre raffigurata nei rovesci: un auriga clamidato che ora abbraccia un cavallo, ora lo mena per la briglia. Se poi alcuno osservasse che l'una e l'altra *gens*, la *Terentia* cioè e la *Horatia*, vantaron magistrati monetari, faremmo notare che di questa ultima si ricorda soltanto un Orazio Coclite, monetario nell'anno 264 a. C., e che all'altra appartennero parecchi magistrati monetari, ma nessuno del periodo 190-160 a. C., in cui visse il nostro poeta, che il senatore P. Terenzio Lucano, biografato da Svetonio, educò ed affrancò.

In altro abbaglio, anch'esso grave, incorre il Nottola attribuendo, a pag. 56 della ripetuta opera, a Catone il Censore (234-149 a. C.) un quinario di M. Porcio Catone propretore, che fu triumviro monetario soltanto nel 101 a. C. Altri magistrati monetari vi furono, è vero, della stessa famiglia Porcia, ma essi sono un *Caius Porcius Cato*, un *Marcus Porcius Laeca*, rispettivamente in carica nel 149 e 129 a. C., ed altri quattro posteriormente, di cui due dei rami *Laeca* e *Licinus*, ultimo dei quali un altro M. Porcius Cato nel 48-46 a. C.

Il quinario in parola è quello comunissimo, recante al dr. la testa della dea Roma e nel rov. la Vittoria alata, sedente, accompagnata dalla leggenda, nell'esergo, VICTRIX.

TRIBUNA LIBERA.

Ecco una nuova rubrica, che la Rassegna raccomanda ai lettori: i quali potranno qui, in brevi note, esporre i loro punti di vista su questioni monetarie e numismatiche. Non divagazioni inattuali, né sterili polemiche, né progetti astrusi: ma fatti, opinioni, critiche, proposte che abbiano un fondamento saldo, una ragione pratica, una possibilità di attuazione utile e convincente.

La Rassegna ospiterà con simpatia queste « voci » che si leveranno dalla sua « Tribuna libera » e si riserva, a momento opportuno, di dire la sua parola di consenso o di dissenso.

Lettori, a voi!

Temi di attualità (tesoreggiamento e circolazione). — Ad eccezione dell'Istituto di emissione, rigido tutelatore delle nostre tradizioni e sistemi, sta di fatto che il congegno bancario va inaridendo e meccanicizzando ogni servizio: talvolta vengono disdettate quasi di sorpresa operazioni già sollecitate, ed anche le più tranquille e semplici diventano onerose e complicate.

Il pubblico continuamente in sospetto, nella tema che gli possa sfuggire un affare o di trovarsi nell'impossibilità di fronteggiare un impegno, si crea comunque delle liquidità che tiene gelosamente nascoste.

La corsa al tesoreggiamento, e non limitatamente al nostro o ai paesi poveri (la Francia insegna) è pertanto una delle manifestazioni « a ripetizione » di facile presa.

A frustrare la « sterilità » del biglietto imboscato e le conseguenze di « impressionismi » che esigono grande circospezione, malgrado la loro inconsistenza, si prospetta l'istituzione di un:

Biglietto-vaglia che riassume tutti i vantaggi del conto corrente, dell'assegno e del biglietto, requisiti persuasivi ed efficaci più di qualunque dichiarazione od assicurazione.

In fondo non si tratta che di perfezionare un servizio bancario offrendo un mezzo « originale e controllabile » di sicuro e immediato incasso che potrà in breve tempo entrare nelle consuetudini rimpiazzando gradatamente molti biglietti banca imboscati che, nell'interesse generale, saranno sorvegliati o utilizzati dall'Istituto di Emissione con criteri ben diversi di quelli di pavidì e cattivi cittadini.

Eccone le caratteristiche:

Tasso fisso: da L. 1.000, L. 5.000, L. 10.000.

Esenzione da ogni tassa e spese — consegna immediata.

Pagabile nel Regno: Al portatore ed in ogni circostanza (entro sei mesi dall'emissione);

trascorso detto termine il biglietto vaglia, non esatto o rinnovato, diventerebbe meccanicamente un vaglia comune seguendone le sorti compreso l'obbligo della

girata; beninteso, la emissione dovrebbe essere riservata alla Banca d'Italia con pagamento presso tutte le Banche e Banchieri.

Per la sua limitazione di validità ne sarà facile la vigilanza, comunque, a controbilanciare il timore di riflessi sulla circolazione, basterà bloccare gli importi corrispondenti, ritenuti eccessivi.

Così il biglietto vaglia, vero succedaneo del biglietto imboscato, sottratto antieconomicamente alla sua normale rotazione ed attività, avrà nella pratica una funzione «rettificatrice».

Metteremo in rilievo che il biglietto vaglia già identificabile e perseguibile per i suoi contrassegni, potrebbe in qualunque momento essere reso nominativo mediante semplice girata, senza tuttavia perdere, durante il periodo di sei mesi, le sue speciali prerogative.

Riteniamo di essenziale importanza, per chi imbosca danaro, gioielli o cose, la persuasione della sicurezza e tranquillità, ed invece molto secondaria la preoccupazione del lucro o del reddito, ad ogni modo, a rendere più appetibile il «Biglietto Vaglia» si potrebbe eventualmente studiare la opportunità, senza invadere il campo dei buoni postali, di corrispondere un modesto interesse.

Un'accurata confezione che ricordi nel diritto il biglietto banca e nel retro il vaglia comune, contribuirà a rendere oltre che pratico, ben gradito il biglietto-vaglia ed in certi casi preferito allo stesso biglietto banca.

EDMONDO MEZZANO.

Dopo l'«ultima battuta» su Grumum e Grumentum. — All'«ultima battuta» del Dr. Giliberti su *Grumum e Grumentum*, pubblicata nel numero di novembre-dicembre, non occorrerebbe ribattere giacché quelle che vorrebbero essere delle contro-confutazioni non sono che deboli giustificazioni, le quali non appannano menomamente le mie terse osservazioni critiche nè rimuovono la contraddizione evidentissima, da me rilevata, che l'egregio dottore nè esclude nè discute. Senonchè, a sopperire all'inconsistenza delle giustificazioni, il Giliberti ricorre ad un ripiego — assai ingenuo invero — il quale, screditando le mie confutazioni — così pensa l'amico — dovrebbe dare un certo valore all'ultima parola; dovrebbe, cioè, farmi apparire in contraddizione con me stesso, circa l'efficacia o meno del concorso della glottologia nell'attribuzione delle monete a leggenda FPY, ritorcere dunque l'addebito e ripagarmi di ugual moneta... La trovata è ingegnosa in quanto devia dai termini della questione. Ma i lettori della «Rassegna» son troppo intelligenti per non considerare che chi affermò essere la linguistica «una scienza che conta autorevoli specialisti e che però ricorrere a queste fonti non è ozioso», ed osservò che «l'importantissimo lavoro del Goidanich evidentemente il G. non aveva mai avuto sott'occhio» (e me ne convinco sempre più anche perchè il G. non cita l'opera col suo giusto titolo) e infine — e sono questa volta parole del Giliberti — «chi suole agitare come spauracchio il nome del Goidanich» (ma, dott. Giliberti, il Goidanich è un glottologo!), non potrebbe certo, l'autore di tutto ciò, cadere nella contraddizione, cui si vorrebbe far credere! Potrei agevolmente far crollare la facile e fragile impalcatura delle giustificazioni del Giliberti, ma non mette conto farlo. Riaffermo invece *non esser necessario il soccorso della glottologia per attribuire*

a *Grumum le monete di cui si tratta*. Disponiamo infatti di elementi che ci dispensano dall'ingolfarci in questioni linguistiche, e le mie parole, dopo le considerazioni sul valore della glottologia, furono precisamente queste: « Del resto (il G. riportando il passo ha, non senza ragione, soppresso il « del resto ») non è necessario addentrarci in questioni linguistiche e glottologiche per attribuire ecc. », essendo ormai pacifico che non a *Grumentum*, bensì a *Grumum*, spettino le monete a leggenda l'PY.

Bovio, Galilei, Newton, li rievochi il Giliberti per altra causa; il nostro campo non è quello delle speculazioni filosofiche o astronomiche o naturalistiche...; esso, per fortuna, è meno vasto e meno profondo, ed anche quando si tratta di « ipotesi » e di « supposizioni », entrano queste nel regno dell'analisi, della logica, della storia.

N. BORRELLI.

Per salvare le monete di pregio. — In questo mirabile fervore di offerte alla Patria, non suoni stonata una voce che si eleva a difesa del patrimonio storico ed artistico nazionale.

Quotidianamente ai Circoli rionali si assiste alla gara di generose offerte anche di monete e medaglie d'oro, d'argento e di altri metalli. Tenendo presente che spesso tali pezzi hanno un valore numismatico ed artistico, che anzi — a volte — è infinitamente superiore all'intrinseco del metallo, sarebbe un'inutile depauperazione del patrimonio artistico nazionale ed anche — dal lato materiale — un sistema antieconomico utilizzare le monete offerte, ricavandone con la fusione il metallo. In simile guisa, mentre si distruggerebbe del materiale artistico e storico che può essere — in particolari casi — non più reperibile, non si ottiene il massimo realizzo che si può trarre dalle monete stesse. Queste infatti potrebbero essere vendute a Musei od a privati collezionisti ed il ricavo potrebbe essere utilizzato in acquisto di una quantità d'oro ben maggiore di quella che se ne sarebbe ottenuta dal crogiuolo.

Naturalmente non tutte le monete o medaglie hanno tali pregi da meritare di essere salvate. A questo riguardo non mancano competenti che potrebbero — con le dovute cautele — esaminare il materiale in questione e procedere ad una selezione per segnalare quei pezzi che per i loro pregi storico-artistici meritano di essere salvati dalla fusione.

La ringrazio, chiar.mo sig. Direttore, dell'ospitalità e le porgo i migliori ossequi.

DR. CORRADO ASTENGO
della R. Deputazione di Storia Patria di Genova

CRONACHE DI ECONOMIA MONETARIA.

Forse non si esagera in pessimismo attribuendo agli studi economici, quali erano accademicamente accreditati fino a poco tempo addietro e quali tuttora persistono in determinati settori, specie in Italia, una posizione analoga a quella tenuta dagli insegnamenti di Augusto Comte, di Lange e di Buecher, ancor più che di Darwin e di Spencer, rispetto alla moderna filosofia. La filosofia, dopo la rettifica dell'idealismo, è entrata nella fase del realismo. L'economia si trova ancora, per molta parte e per numerosi suoi cultori, nel periodo della metafisica meccanicistico-materialistica. E a questa metafisica si è voluto dare il nome di scienza pura e positiva, mentre si è contestato ogni diritto di esistenza ad una elaborazione delle conoscenze economiche sulla base degli svolgimenti veramente concreti e reali, col pretesto che il progresso delle dottrine si deve e si può ricercare solo ed unicamente nel campo della logica astratta, là dove, cioè, i fenomeni possono essere elaborati nella loro «senza pura... È accaduto, quindi, che nella scienza economica fossero mantenute talune «leggi», che sono, come quella ricardiana della rendita, la generalizzazione di casi particolari e transitori.

Anche il concetto di legge, in economia, è, sotto molti aspetti, una presunzione ed una pretesa piuttosto esagerate. Di leggi, veramente *leggi*, universalmente valide, valide, cioè, per ogni tempo e per ogni luogo, in verità ve ne sono assai poche in economia. Forse quella della domanda e dell'offerta e non sempre quella del minimo mezzo. Sono «leggi» che si possono esporre con dieci parole, ma chi le possessa conosce ben poco, anzi proprio nulla, del complesso e vasto dominio dell'economia. La giustificata reazione storicistica contro le esagerazioni classico-matematico-equilibristiche delle leggi assolute svanì in un ammasso di ricerche di dettaglio, utilissime, ma poco elaborate in forma conclusivamente sintetica. Ma non era nella realtà storica del passato che si doveva, soltanto o soprattutto, vangare per scoprire le determinanti degli svolgimenti economici e i loro decorsi, le forme e i modi dei processi; bisognava lavorare in profondità, nella realtà attuale del mondo economico, nella vasta e multiforme complessità dei rapporti, delle influenze, degli attriti e delle reazioni. I passi più utili in questo campo furono fatti, non allo scopo di approfondire le conoscenze scientifiche, ma per il vano miraggio di una prescienza dell'avvenire, nella illusione, cioè, di tracciare delle previsioni. Ciò che l'amore del sapere non aveva potuto, lo poté il più forte amore dei possibili vantaggi concreti del predire o del preconoscere il probabile corso degli eventi. Un pò come l'alchimia rispetto alla chi-

mica, L'alchimia fallì, ma ne uscì la chimica. La previsione economica fu un insuccesso, ma i materiali raccolti al fallito fine servirono per una revisione e un completamento delle conoscenze veramente scientifiche.

Gli economisti, uomini da tavolino, si erano tenuti, salvo in Germania, al comodo procedimento della pura e semplice elaborazione e rielaborazione mentale astratta, senza alcun vaglio sulla realtà concreta, con la speciosa giustificazione che nelle scienze economico-sociali non sono possibili — purtroppo, aggiungevano — le esperienze di laboratorio. Le ricerche per la previsione economica, mentre non offrivano alcun insegnamento ai fini propostisi, posero la scienza pura dinanzi a tal copia di osservazioni e di smentite molteplici e ripetute delle sue « leggi », che, loro malgrado, gli stessi puristi dovettero accettare la necessità di una revisione fondamentale delle dottrine, le quali, pretesamente, avrebbero dovuto costituire il punto di arrivo, ossia la conoscenza definitiva bisognosa solo di piccoli completamenti, ma assisa ormai sulla base granitica di incontrovertibili verità.

Indagini storiche e indagini concrete intorno agli svolgimenti presenti son gli ordigni principali per il rinnovamento degli studi economici, rimasti troppo in arretrato in confronto ai progressi delle altre discipline. E' sintomatico che un contributo veramente innovatore venga, in questi tempi, non da un economista di professione, ma da un illustre statista: *Rodolfo Benini*. Le sue « Lezioni di economia politica » sono un insigne esempio di coscienziosa ed acuta fatica ricostruttiva, chiarissimamente enunciata ed esposta. Avendone già discorso altrove (cfr; « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie » di marzo) non è il caso di riparlare qui di questa importantissima opera, ma del pari non era possibile qui non accennarvi, discorrendosi della revisione che le dottrine economiche incominciano a subire.

In queste rassegne si è battuto e ribattuto sugli errori e sulle esagerazioni di molte pseudo-leggi monetarie. Con la moneta e le vicende monetarie sono strettamente connessi i movimenti dei prezzi. Essi hanno talvolta determinanti monetarie, tal'altra coefficienti propri delle produzioni, dei commerci, dei consumi dei singoli articoli; non di rado intervengono leggi e discipline a vincolarne l'andamento; spesso fattori monetari, commerciali, legislativi si accavallano, si sovrappongono, si annullano; interferenze profonde provengono dalle condizioni e dalle possibilità di trasporto ecc; ecc. Gli svolgimenti dei prezzi, in genere, nell'astrazione dei numeri-indici, ed in ispecie, per quanto riguarda ciascun prodotto, obbediscono da un complesso di fattori che non sempre si possono discernere e tanto meno separare quantitativamente. Ma la semplicistica formulazione della « legge » della domanda e della offerta, la teoria quantitativa della moneta e tante

altre « regole » o norme *costanti* sono tutt'altro che delle uniformità costanti, sibbene mobilissime variabili. Il fatto era noto. Nuovo è che le teorie dei prezzi sieno messe in pubblica discussione dinanzi ad assemblee di economisti. Infatti, nella Assemblea generale della American Economic Association, tenutasi a Nuova York nel dicembre scorso, per celebrare anche il primo cinquantenario di esistenza della società il problema del comportamento difforme dei prezzi è stato sottoposto all'attenzione del dotto uditorio attraverso le relazioni di *Willard Thorp*, *Ralph Epstein*, *John Sumner*, *Spurgeon Bell*, e nei discorsi di *Frederick Mills*, *Franck Dickinson*, *H. L. Mc Cracken*. Troppo lungi si andrebbe volendo riferire qui le interessantissime considerazioni e le acute osservazioni dei relatori. Esse costituiscono una vera e propria impostazione di revisione, in cui vengono analizzate le realtà dei mercati, l'esistenza di prezzi inflessibili, l'influenza della regolamentazione industriale, la misura degli impianti in rapporto al controllo dei prezzi e alla flessibilità di essi.

Indagine storica e indagine attuale, accertamenti degli svolgimenti e analisi dei coefficienti dei prezzi si concentrano mirabilmente in uno studio dei più importanti ed utili, pubblicato per cura dell'Institut fuer Konjunkturforschung di Berlino, sotto la direzione del noto professore *Wagemann*. Si intitola: « Die Grosshandelspreise in Deutschland von 1792 bis 1934 » ed è edito dalla Hanseatische Verlagsanstalt di Amburgo. Per poco che uno sia pratico di statistiche di prezzi, avverte le difficoltà gravi e molteplici che si dovettero superare per dar corpo ad una raccolta che copre vicende dei prezzi all'ingrosso durate quasi un secolo e mezzo: diversità di quozioni, di unità monetarie, di qualità ecc. Una gran massa di elementi, spesso eterogenei, doveva esser condotta ad un comun denominatore. E i movimenti dei prezzi si volevano, altresì, sottolineati col riferimento ai grandi avvenimenti politici, economici, tecnici di questo secolo e mezzo così intenso di vicende: dal blocco continentale alla grande guerra, dalla unione doganale germanica alle lotte daziarie più violente, dalle scoperte e dalla messa in valore di nuove terre alle invenzioni dei nuovi mezzi di trasporto (ferrovie, piroscafi, automobili,) della meccanica, della chimica, dell'elettricità. Tutto questo prodigio di eventi na i suoi riflessi nei prezzi dei singoli articoli e della massa dei prodotti. E' ovvia la importanza di un così vasto lavoro, per il quale va data lode ai dottori *Jacobs e Richter* e che venne aiutato dalla Rockefeller Foundation di Nuova York.

Ancora più a fondo nell'indagare delle connessioni storiche va un altro interessantissimo e lodevolissimo studio tedesco. Ne è autore il dott. *Wilhelm Abel*, docente di economia all'Università di Francoforte e si intitola « Agrarkrisen und Agrarkonjunktur in Mitteleuropa vom 13 bis zum 19. Jahrhundert » (editore Paul Parey di Berlino). Non è lieve

impresa condensare in circa duecento pagine, per quanto fitte e ben ordinate, la sintesi della storia dei prezzi nell'agricoltura durate sei secoli ed in tutta l'Europa. È una documentazione cinematografica della successione di periodi di prosperità e di crisi agricole, nelle cui molteplici vicende l'autore trova di dover ridurre, rispetto a quanto generalmente ammesso, l'influenza del fattore monetario, per portare invece al primo piano quello dei movimenti demografici.

Una raccolta preziosa per lo studio della realtà economica, ma forse più in senso retrospettivo che agli effetti della previsione, è e resterà quella che la competenza e la tenacia di *Giorgio Mortara* hanno portato alla quindicesima edizione. Quest'anno le sue « Prospettive economiche », abbandonati i capitoli finanziario-monetari, si sono concentrate tutte nella disamina dei grandi mercati. Come sempre, la trattazione del Mortara si distingue per la serietà del metodo, per l'accurata selezione dei dati, per la chiarezza della esposizione. E un condimento saporito dell'abbondante pietanza costituiscono le pagini introduttive, pervase da un accorato senso di umorismo per le umane contraddizioni, che non sono soltanto ed unicamente economiche.

Con infaticata lena, *Amintore Fanfani* trae dalle carte degli archivi o dei vecchi testi l'essenza del loro insegnamento anche agli effetti delle situazioni presenti. Egli non è uno storico che ami restare immerso nel passato. Le esperienze lontane vengono da lui messe a contatto con le nostre conoscenze attuali e ne prende occasione per reciprocamente illustrarle e spiegarle. Ottimo metodo e di particolarissimo interesse per il lettore. Questo lavoro, « Dal mercantilismo al liberalismo » (editore Giuffrè, Milano), in cui studia le ricerche di Cantillon sulla ricchezza delle nazioni, è uno dei suoi scritti migliori e del più vivo interesse anche per la conoscenza delle teorie monetarie. In Inghilterra e in Francia si è sviluppata una notevole corrente di interessamento per il Cantillon ed il Fanfani ci offre, col suo libro, chiaro e preciso, la possibilità di far conoscenza dei di lui ragionamenti e delle di lui teorie, inquadrandole nel panorama dei tempi e dello stato delle dottrine di allora.

MARIO ALBERTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

BIBLIOGRAFIA SISTEMATICA.

Monete greche ⁽¹⁾.

LEIV AMUNDSEN, *Greek Ostraka in the University of Michigan Collection*. Part I, Texts. Ann Arbor. University of Michigan Press, 1935; pp. XX-232 con 8 tav. — I testi sono molto importanti per la storia delle monete, ed un indice dei pesi, misure e monete, delle tasse ecc. ragguaglia sul materiale raccolto e illustrato. Nei conti sono distinti per sezione i pagamenti in denaro, le consegne in natura (grano, vino, paglia, olio, carne, vasi vuoti, panni), i trasporti ecc. Cfr. la recensione di G. Patroni nel *Bollettino di filologia classica*, Torino ottobre-nov. 1935, pp. 103-104.

BORRELLI N., Antichi simboli monetali agrari. L'antitesi: il leone ed il toro. *Enotria*, Milano, agosto 1935; pp. 437-440.

CORTESI F., La misteriosa droga cirenaica. Il silfio. *Sapere*, Roma, 31 luglio 1935. — Con riproduz. di monete di argento di Cirene con la pianta di silfio.

PROTA C., Rubrica numismatica. *Mondo fanciullo*, Roma, luglio 1935.

ORSI P., Le belle monete di Siracusa. *Il Popolo di Sicilia*, Catania, 27 luglio 1935.

LAFFRANCHI L., *Bronzi vari della Cirenaica nel Medagliere milanese*. Roma, 1934, estr. dal vol. VIII degli *Atti e Memorie dell'Ist. it. di num.*

NEPPI MODONA A., Corso di etruscologia. Civiltà ed arte degli Etruschi. 7 agosto XIII: Prodotti industriali in oro e in argento. Gemme, scarabei e monete. *Bollettino della R. Università italiana degli stranieri*, Perugia, 21 settembre 1935, pp. 295-300. — Breve esame sulla serie etrusca, che attende ancora un illustratore che sia nello stesso tempo etruscologo e numismatico, capace di scorgere degli aspetti nuovi e promettenti che non siano le solite ripetizioni di cose note e comunque da rivedere.

Monete romane.

LAFFRANCHI L., *Nella collezione romana di Brera*. Roma, 1934, estr. dal vol. VIII degli *Atti e Memorie dell'Ist. it. di num.* — Il L., che sulla nostra rivista e su *Historia* ha dichiarato falso il medaglione di Este, e mantiene pienamente la sua affermazione, rischia ora di sollevare altrettanto scalpore, ma in senso contrario. Egli dimostra l'autenticità di monete ritenute false. Si tratta di due pezzi che sarebbero notevolissimi per la loro rarità: un medaglione di Clodio Albino, donato da Francesco Gnechi per arricchirvi la numerosa serie delle falsificazioni, e un aureo di Diadumeniano.

(1) È superfluo ricordare che sotto la denominazione « monete greche » comprendiamo, per la antica consuetudine numismatica, tutte le monete dell'antichità, anche non classica, escluse le romane; e cioè anche le etrusche, le celtiberiche ecc., che non sono propriamente monete greche.

ID., *L'usurpatore Giuliano e le recenti falsificazioni delle sue monete*. Perugia, « Grafica », s. a.; estr. da *Numismatica e Scienze affini*.

ULRICH-BANSA O., *Note sulle monete dell'Augusta Aelia Licinia Eudoxia*. Perugia, « Grafica », s. a.; estr. da *Numismatica e Scienze affini*. — Ottimo contributo al *corpus* numismatico di questa Augusta, pubblicato dal Laffranchi nella nostra *Rassegna* (1931).

BLANCHET A., *Quelques variétés d'aurei du trésor de Beaurains-lès-Arras*. Paris, estr. dalla *Revue num.* 1935, p. 11.

PROTA C., Rubrica numismatica. Monete di argento della Repubblica romana. *Mondo fanciullo*, settembre 1935.

ID., Rubrica numismatica. Le monete dell'Impero romano. *Mondo fanciullo*, Roma, dicembre 1935.

LUGLI G., In attesa dello scavo dell'« Ara Pacis Augustae ». *Capitolium*, agosto-settembre 1935, pp. 365-383. — Con riferimenti e riproduzioni di monete di Nerone e Domiziano.

SACCHI F., Il contributo delle pubbliche collezioni numismatiche milanesi alla Mostra augustea della Romanità. *Historia*, 1935, f. 3^o, pp. 485-499.

MURATORI S., *Virtus et Honor. Comune di Ravenna*, 1935, fasc. II, pp. 3-5. — A proposito della scritta « Virtus et Honor » che si legge sul cartiglio di fianco alla tomba di Dante in Ravenna: si tratta di un avanzo della tomba di Dante che Bernardo Bembo fece costruire da Pietro Lombardi nel 1483. Lo scrittore illustra il significato dell'accoppiamento di queste due parole, e ricorda come le figurazioni della Virtus e dell'Honor si trovino insieme sulle monete romane, a cominciare dalle repubblicane. « In denari d'argento del I sec. si veggono due graziose teste, l'Onore con capelli a ciocche e corona di alloro, la Virtù con l'elmo guerriero. Più tardi, nell'epoca imperiale, HONOR ET VIRTUS sono rappresentati a figura intiera, l'Onore con tunica succinta o con la toga, il corno dell'abbondanza e un'asta, la Virtù armata con elmo, lancia e spada ». Qualche riserva si potrebbe fare sulla qualificazione della « Virtus » che non sempre corrisponde alla nostra « Virtù ».

RICCI S., Rec. a Ulrich-Bansa O., « Note sulla zecca di Aquileia romana ». *Historia*, 1935, n. 4, pp. 654-657. — Nel fascicolo di luglio-agosto 1935 abbiamo segnalato la importanza del lavoro dell'U. B. sulla zecca di Aquileia. Un più ampio esame viene eseguito qui dal R. all'augurio del quale, che l'A. voglia trattare in un'opera più organica e vasta l'importante soggetto, ci associamo pienamente.

Monete medievali e moderne.

POGGI V.-POGGI P., Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia. Parte IV (dal 1421 al 1470). *Atti della R. Deputazione di storia patria*, Savona, vol. XVII (1935), pp. 17-151. — Molti riferimenti a introiti e spese che possono ragguagliare sulla potenza di acquisto della moneta del tempo. È citato l'appalto stipulato dal notaio Matteo de Guglielmi il 20 ottobre 1448 col maestro di zecca Melchiorre Zocca: questi doveva fabbricare libbre 500, in peso di mo-

neta minuta, ragguagliata la libbra in oncie 13, e per ogni libbra di peso, una mezza oncia d'argento fino di saggio. Più, che in libbre 400, in peso da tre, dovesse porre, in ogni libbra, oncie una, tre quarti e tre carati d'argento fino di saggio e in ogni libbra dovessero esservi da tre n. 475.

MICHEL E., I manoscritti dell'Archivio nazionale di Parigi relativi alla storia di Corsica. *Archivio storico di Corsica*, Roma, ott.-dic. 1935, pp. 547-584. — Fra gli altri documenti è citato al K 1226 uno intitolato « Mémoires sur la monnaie en Corse »: una relazione presentata all'intendente Chardon il 19 settembre 1769, di 5 pagine; i rapporti dei commissari Charles Mandin e Claude Bertrand sulla valutazione della monete del tempo dei Paoli e sulla sistemazione monetaria nell'isola (1770), di 51 pagg.; gli schiarimenti forniti dal sig. Carli, già soprintendente alla Zecca, nel governo cessato, di 2 pagg., ecc.

RICCI S., La storia d'Italia nell'opera scientifica di Vittorio Emanuele III. *Nuova Antologia*, 16 nov. 1935, pp. 121-131.

*** Emissione delle nuove monete sammarinesi d'argento e di bronzo, di conio 1935. *Libertas Ferpetua*, S. Marino, aprile-ottobre 1935, pp. 85-89.

SACCHI F., Le monete coniate dai Visconti in Milano e nei domini. *Milano*, Milano, settembre 1935, pp. 445-447.

SCALIGERO, Numismatica veronese. *Verona Magazzino*, Verona, giugno 1935, pag. 22.

MARINI R. A., Motti storici sabaudi commentati ed illustrati 1914 (sic)-1932. *Torino, Rassegna mensile del Comune*, Torino, luglio 1935, pp. 67-72. — Lavoro in continuazione, molto ben fatto, e con frequenti riferimenti a monete e medaglie.

BONETTI C., Fonti. Cronachette cremonesi settecentesche. *Bollettino storico cremonese*, Cremona, giugno 1935, pp. 49-82. — La riesumazione di queste cronache locali ha sempre un'importanza perchè raccoglie dati che, un giorno, potranno essere utilizzati da qualche storico della moneta (ve n'è qualcuno all'orizzonte? non crediamo) che vi potrà — o vi potrebbe — studiare il corso della valuta, i prezzi delle merci e dei salari ecc. Qui, fra l'altro, troviamo: nel 1723 Cremona invoca la sollecita pubblicazione del nuovo Censo e si enumerano le sue gravi angustie: la moneta di Cremona, valutata la metà di quella di Milano (un filippo che a Milano valeva 7 lire a Cremona costava il doppio), il dazio della mercanzia, ecc. Da vedere il Tadisi, « La lira lunga di Cremona », ms. nella Biblioteca Governativa di Cremona, in *Annuario del Liceo Scientifico*, e recensione in *Archivio storico cremonese* anno II, fasc. I 1932. Nel 1721 la lira imperiale veniva sostituita con quella di Milano, con valore medio di lire italiane 0.704.

FERMIMI A., La croce di Gerusalemme insegna dell'Ordine del S. Sepolcro, *Crociate*, Milano, marzo-aprile 1935, pp. 45-50. — Con tavole di monete di Amalrico II di Lusignano, Enrico I, Guglielmo II di Villeharduin, Guido II de la Roche, Boemondo VI, Boemondo VII, Angelo, Enrico II di Lusignano, Ugo IV, Pietro I e Pietro II.

La Zecca di Trento e quella di Merano. *Il Gazzettino*, a. XLIX, Venezia 16 giugno 1935, ediz. di provincia. — Senza essere in grado di stabilire con

esattezza quando nacquero le due zecche di Trento e di Merano, si può dedurre che, mentre la prima venne aperta verso il 1170 prima cioè che il Barbarossa desse ai vescovi il diritto di coniare moneta regionale con armi proprie (1182) la seconda sorse intorno al 1250 in opposizione e quale rivale di quella trentina.

Le zecche astigiane. *L'Economia nazionale*, Milano, luglio ago. 1935, p. 100.

CORTESE A., Tipologia monetaria savonese. Memoria postuma. *Atti della R. Deputazione di storia patria*, Savona XVII (1935), pp. 16.

Un numismatico d'eccezione e una mirabile collezione di monete astigiane. *L'Economia nazionale*, Milano, luglio agosto 1935, pp. 103. — Si riferisce alla collezione del sig. Mario Rasero.

CECCHINI G., Una rarissima moneta perugina del 1789. *Perusia*, Perugia, marzo-aprile 1935. — Prova di conio in rame dello scudo della Repubblica romana coniato a Perugia.

BRESCIANI B., La Basilica di S. Zeno. *Il Fracastoro*, *Bollettino degli Istituti ospedalieri di Verona*, Verona, settembre-ottobre 1935, pp. 415-425. — Con riproduzione di una moneta coniato durante la dominazione viscontea con l'immagine di S. Zeno e del bagattino con lo stesso tipo, coniato a Verona sotto l'imperatore Massimiliano nel 1515.

DE STEFANI A., Il tallero di Maria Teresa. *Corriere della Sera*, Milano, 10 settembre 1935; riprod. in *Tribuna italiana*, Detroit Mich. 25 ottobre 1935.

LAFFRANCHI L., *I fiorini di Giovanni XXII e l'ambrosino d'oro milanese*. Roma, 1934, estr. dal vol. VIII degli *Atti e Memorie dell'Ist. it. di num.*

MAGGIORA VERGANO T., *Una nuova moneta battuta ad Asti dal Duca Carlo d'Orleans*, Torino. Tip. Giuseppe Anfossi, 1936, 6 pp. — Il generale M. V. ha avuto la fortuna di trovare questo pezzo unico che può classificarsi « mezzo bianco » e che così descrive;

D): ☩ KAROLVS · DVX · AVRELIENSIS

nel campo scudo a contorno di perline, inquartato di Orleans e Milano, entro due circoli interni, il primo liscio, il secondo di perline.

R): ☩ Z · MEDIOLANJ · AC · S · D · *ominus* ASTENSIS

nel campo croce patente, accantonata nel secondo cantone da giglio, nel quarto dal biscione di Milano, il tutto racchiuso entro circolo interno di perline.

Argento, diametro mm. 20, peso gr. 1,35, buona conservazione.

PORCHER HERMANN, *Catalogo illustrado de moedas brasileiras 1643-1935*. Hermann Porcher numismatico, S. Paulo Brasil, R. Libr. Badarò 6: 60 pp., prezzo RS. 30 \$ 000. — Per quanto si tratti di una pubblicazione a carattere commerciale (è segnato il prezzo di ogni moneta) pure essa è raccomandabile potendo costituire una guida utile per la consultazione da parte anche di ricercatori e di studiosi. Il numero rilevante dei tipi e delle varianti non ha arrestato il compilatore, che ha fatto in tutto opera degna di elogio.

Monete orientali.

AMARI MICHELE, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 2ª edizione, Volume Secondo. Catania, Romeo Prampolini ed., 1935. — Si è completato, come dicemmo, il secondo volume di quest'opera, in fine del quale si trova il paragrafo sulle

monete dei Musulmani di Sicilia. Un gran cammino non si è fatto, da quando scriveva l'Amari, nella conoscenza di questo ramo importante della numismatica: dopo il Lagumina e il Salinas chi se ne è più occupato, in Sicilia? I ripostigli, anche quando venivano assicurati alle collezioni pubbliche, vi venivano messi a dormire. Basti dire che nelle *Notizie degli Scavi* (1912, pag. 360) parlando di un ripostiglio di cui un « campionario » fu assicurato al Museo di Siracusa, si scriveva trattarsi di monete che « secondo gli studi di Giulio Sambon *dovrebbero appartenere* alle zecche dei Fatimidi e dei Normanni di Palermo, Castrogiovanni e Messina ». Ma nessun competente le ha esaminate mai.

Medaglie.

BOSCHI A., La medaglia di Bligny. *Cremona*, giugno 1935. — Di questa medaglia, di cui parlammo nel num. 3-4 dello scorso anno, il Boschi dà una compiuta illustrazione, da quel provetto e appassionato cultore di medaglistica che egli è, accompagnata da una riproduzione ben riuscita.

HUSZAR L., Una medaglia della regina Beatrice. *Corvina*, Budapest 1933-1934 (pubbl. nel 1935), pp. 35-44.

LO PRESTI S., Il cuore catanese di Vincenzo Bellini. *Catania*, Numero commemorativo a Vincenzo Bellini, Catania, 1935, pp. 73-76. — Con la riproduzione della medaglia offerta dal Decurionato a Bellini nel 1832.

PROTA C., Rubrica numismatica. Storia della medaglia. *Mondo fanciullo*, Roma, agosto 1935, pp. 18-19. — Due pagine che presentano al lettore profano i punti salienti della storia della medaglia, in una forma felice ed efficace.

BERTINI CALOSSO A., Le medaglie di Terni. *Rassegna mensile del Comune di Terni*, Terni, maggio-giugno 1935.

DOBRY JOSEF, *Die Medailles im Lehrlingswesen*. Estr. da *Der Münzsammler* 1935, n. 87.

Il simbolo del Regisole nella medaglia donata dal Comune ai legionari pavesi. *Popolo di Pavia*, 26 luglio 1935.

Pickel bewarb sich als Scharfrichter. *Hamburger Nachrichten*, Amburgo, 12 gennaio 1936. — È rievocata, e ne viene data la documentazione con varie illustrazioni, una curiosa pagina di storia amburghese. Il boia era sotto la tutela dell'anziano del Tribunale; alla scadenza della tutela, che durava un anno, il boia gli regalava una medaglia, del peso da 60 a 100 grammi, che portava da un lato lo stemma della città, dall'altro il nome e lo stemma del giudice, con l'anno. Il Museo per la storia di Amburgo possiede ben 71 di questi pezzi, raccolti con difficoltà da un collezionista che ne ha fatto ricerca in tutto il mondo. La medaglia più antica è del 1541; l'uso durò fino al 1810. Nel 1811 il giornale ha pubblicato una lettera di un tale che voleva essere assunto come boia. Dei giudici anziani Daniel Linau 1787; Martin Johann Janisch 1803; Franz Anton Wagener 1761; N. A. I. Kirchhof 1789; Nicolaus Jarre 1644; Harman Langbeck 1651, il giornale riporta oggi la riproduzione delle relative medaglie, alcune delle quali sono incise.

Varia.

c. a., La « centrale » delle monete. *Il Mattino illustrato*, Napoli, 26 agosto-2 settembre 1935.

TIPALDO M., Monete e medaglie italiane nel riordinato medagliere di Vienna. *Giornale d'Italia*, Roma, 21 luglio 1935.

LUCIEN-BRUN J., S. J., Les manipulations monétaires et la justice. *Revue Catholique des Institutions et du Droit*, Lyon, luglio-agosto 1935, pp. 337-344.

SACCHI F., Antiche frodi monetarie. *Emporium*, Bergamo, settembre 1935, pp. 213-219.

LOHER AUGUST, *Sammlungen von Medaillen, Münzen und Geldzeichen*, Wien 1935, 12 pp.; estr. da *Numismatische Zeitschrift*, 28 Bd. — Ottime osservazioni sulla conservazione delle monete, disposizione nelle vetrine ecc.

HILL GEORGE ET ALLAN S., Pour un répertoire international des collections numismatiques, *Mouseion*, IX (1935) num. I-II, p. 133 s.

BORRELLI N., *Tessera plumbea romana*. Perugia, « Grafica », s. a.; estr. da *Numismatica e Scienze affini*. — (Tessera teatrale di Commodo).

Economia monetaria.

LENTI L., Mercato monetario e finanziario. *Rivista italiana di scienze commerciali*, Milano luglio-agosto 1935, pp. 463-473.

SPINEDI F., A proposito di « giacenze » e di « risparmi ». *Rivista italiana di scienze economiche*, Bologna, maggio-giugno 1935, pp. 308-323.

Segnalazioni.

TROMPEO P. P., *In memoria di Giacomo Giri*. Estr. dell'*Annuario dell'Arcadia*, 1935, pp. 177-184. — Con compiacimento segnaliamo questa commemorazione di Giacomo Giri di cui anche noi fummo allievi alla Università di Roma. È confortante in un'epoca in cui l'utilitarismo e la sconoscenza e l'ingratitude e peggio fioriscono anche nelle Università, vedere uno scrittore onorare la memoria di un antico Maestro scomparso. Il Giri, che conosceva profondamente la materia che insegnava, tenne per lunghi anni la cattedra di letteratura latina con coscienza e con dignità.

CASTELLANI G., *Note di glittica*, Perugia, « Grafica » s. a., estr. da *Numismatica e Scienze affini*. — Cameo col ritratto d'Agrippa, eseguito da G. B. Cerbara romano, della seconda metà del sec. XVIII; altro col tipo « Pianto di Achille », anche questo della buona epoca della moderna glittica italiana.

WODICZKA I., *Zur Geschichte der familie Edle von Hardtmuth*. B. Budweis 1935; *Materialien zur familienkunde*, III Teil, id. 1934.

CRONACA.

NOUVELLES BALKANIQUES.

Roumanie. — Le « Vittorul » annonce que le gouvernement a déposé sur le bureau de la Chambre un projet de loi qui apporte d'importantes modifications à la loi sur l'émission de la monnaie métallique.

Dans l'exposé des motifs de ce projet il est dit que pour la frappe de la monnaie métallique, établie par la loi sur l'émission, on aurait besoin d'environ trois wagons d'argent qu'on devrait payer en change étranger. De ce fait, le projet de loi modifie aussi bien le quantum de l'émission que le titre et les dimensions des monnaies.

Ainsi, seront émises les monnaies suivantes, dont le poids et les dimensions seront inférieurs à ceux prévus dans la loi: 20 millions de pièces à 0,25 lei, 30 millions de pièces à 0,50 lei, 50 millions à 1 leu, 15 millions à 2 lei, 40 millions à 5 lei, 40 millions à 10 lei, 30 millions à 20 lei, 12 millions à 50 lei.

En ce qui concerne les monnaies de 100 lei, le quantum de l'émission a été ramené de 18.000.000 à 16.750.000 lei.

Le projet de loi prévoit, en outre, qu'au leu de 5 millions de pièces à 20 lei seront frappées 4.500.000 pièces à 25 lei.

Yougoslavie. — Le Ministre des Finances, saisi d'une proposition de la Banque Nationale, a décidé que tous les dépôts et créances en monnaie étrangère seront convertis en dinars. La conversion s'effectuera au cours officiel, en y ajoutant la prime de 28,5 %. Cette décision sera appliquée aussi bien aux livrets de caisse d'épargne qu'aux comptes-courants.

De cette mesure sont exonérées les créances des étrangers, de même que celles des colons yougoslaves établis à l'étranger.

En cas de litige, la décision sera prise par la Banque Nationale d'accord avec le Ministère des Finances.

Cette mesure n'a pas été prise à l'improviste; elle aurait même pu être prévue, car elle est appliquée dans plusieurs pays d'Europe, en Grèce et en Italie dernièrement et en Allemagne depuis longtemps.

Cette décision a une double portée. Tout d'abord nos banques seront tirées d'une incertitude considérable quant à leurs stocks en devises. D'autre part, cette mesure facilitera la lutte contre cette spéculation.

La première partie de la décision sur la conversion en dinars des monnaies étrangères ne s'applique qu'aux dépôts dans le pays. Cette décision ne s'applique pas aux déposants étrangers et ménage ainsi pour l'avenir l'entrée libre de capitaux étrangers dans le pays.

— Sur l'initiative de l'*Association des banques* de Belgrade, des conférences ont eu lieu dans la capitale avec les représentants des autres instituts bancaires de Zagreb, Ljubljana, Split et Novisad, afin de fixer une attitude commune en face du Règlement sur la protection des agriculteurs, daté du 30 septembre 1935.

En étudiant les possibilités de recouvrement de leurs créances, qui s'élèvent à 1700 millions environ, les différents représentants des banques proposaient l'émission de billets d'Etat qui ressembleraient à ceux de la Banque Nationale et serviraient à payer les dettes paysannes auprès des banques privées. Selon d'autres propositions, l'Etat aurait payé les dettes au comptant et aurait pris soin ensuite de réaliser ce capital. De tels projets sont inapplicables.

« Nous sommes autorisés, dit l'Agence « Avala », à démentir catégoriquement que les autorités officielles aient l'intention de procéder à la réduction des dettes paysannes au moyen d'une augmentation quelconque de la circulation monétaire. Toutes les propositions de ce genre émanent de l'initiative privée et n'ont pas l'approbation des personnalités compétentes ».

— Le Ministère des finances publie un communiqué pour mettre au point les différents bruits qui courent au sujet de l'émission des nouveaux billets de Banque. Seuls des billets de 500 dinars se trouvent en préparation, et seront émis plus tard, tandis qu'il n' a jamais été question de lancer dans la circulation des billets de 5 ou de 50 dinars.

Il est inutile de remarquer que la mise en circulation des billets de 500 dinars n'augmentera pas le total de la monnaie en circulation. Les nouveaux billets seront émis en remplacement de certains billets de 1.000 dinars qui seront retirés de la circulation.

RASSEGNA MEDAGLISTICA.

Nello scorso luglio, a Parigi, il Podestà di Terni, sig. Pianetti, fu ricevuto all'Hôtel de Ville, in occasione della partecipazione presa dalla simpatica città umbra alla Esposizione di arte italiana al Petit Palais. In questa occasione fu conosciuta una medaglia, offerta dal Comune di Terni a quello di Parigi: essa è riprodotta in una relazione sul viaggio di I. Ciaurro nella *Rassegna del Comune di Terni*, luglio-agosto 1935, pp. 3-7.

— In una rievocazione dell'opera di Giambattista Bodoni che Terenzio Grandi offre sulla rivista *Graphicus* di Torino, agosto-settembre 1935, è riprodotto un frontespizio « Medaglia d'onore decretata dal pubblico di Parma al celebre tipografo Gio. Battista Bodoni cittadino parmigiano. Crisopoli MDCCCVI », con la figura della medaglia stessa.

Un'altra medaglia bodoniana, ma moderna, troviamo riprodotta nella rivista *Campo grafico* di Milano, maggio 1935, p. 111. Si tratta del modello che in seguito è stato coniato per il Terzo Raduno del Concorso Poligrafici fascisti, tenuto il 15 settembre a Torino. Lo scultore V. Audagna ha modellato un vigoroso profilo del Bodoni, con carattere settecentesco, mentre al R/ appare il voluto contrasto della modernità, e cioè uno dei classici gruppi della cancellata del Palazzo Reale « Castore e Polluce » con sullo sfondo la Torre Littoria come si vede dalla Piazzetta Reale, ricordando così con due opere d'arte il tempo intercorso dalla nascita del Bodoni (1740) al Raduno odierno. Le medaglie sono state coniate dalla Ditta Lombardo di Torino.

— Il Tassoni, il poeta della Secchia rapita, non ha mai avuto l'onore, scrive A. P. nella *Settimana modenese* di Modena, del 15 giugno 1935, di vedersi nè in vita nè lassù nell'altro mondo effigiato in una medaglia. Un poeta così popolare non ha destato in occasione anche propizia, per esempio nel '60 allorchè se ne inaugurava il monumento, il desiderio di ricordare nella simpatica forma della iconografia metallica, date, fatti, avvenimenti. L'odierna celebrazione grandiosa e riuscitissima meritava il contributo di una medaglia, come per tante e tante altre consimili celebrazioni si è fatto. E la cosa sarebbe riuscita doppiamente simpatica perchè avrebbe formato in pari tempo la primissima affermazione del genere nella iconografia tassoniana. Non posso però tenere celato che vi è stato chi ha voluto modellare e fondere in bronzo « more antico » un esemplare di una medaglia avente il diametro — cm. 9 — e le stimate delle medaglie del nostro rinascimento. Essa porta nel D/ la effigie tassoniana, quella del tipo classico dei dipinti del Lana; all'intorno fra due giri concentrici di perline la scritta Alessandro Tassoni; al R/ il rilievo della vecchia « Secchia » essa pure fra due giri di perline entro le quali gira la leggenda 1635 Modena 1935. Nell'esergo, la scure innestata nel Fascio littorio. Di codesta medaglia, scrive sempre il giornale, ne saranno tirati, da parte dell'autore, pochissimi esemplari, per giustificarne da un lato la esistenza, e per determinarne, dall'altro, quella « rarità » che indubbiamente sarà per costituire il pregio migliore della medaglia stessa.

— In un articolo « Per il San Lorenzo martire di Tiziano » di Rodolfo Gallo (*Rivista di Venezia*, aprile 1935) è riprodotta la medaglia di Danese Cattaneo in onore di Elisabetta Querini.

— *L'Economia nazionale* di Milano, agosto 1935, riporta la medaglia a Nicola Gabiani, lo studioso di storia della città di Asti, coniatà per le onoranze del 1931, opera dello scultore Michele Guerrini.

— La medaglia dedicata dal Municipio di Brescia al barone Camillo Ugoni è riprodotta nella *Illustrazione ticinese*, Basilea, 30 novembre 1935.

— La celebre medaglia di Borso d'Este di G. Lusignolo è riprodotta nel testo di un importante articolo di G. Nicodemi (*Emporium*, Bergamo luglio 1935) in cui si riferisce della biblioteca, degli arazzi e delle opere d'arte passate dalla Trivulziana al Castello Sforzesco.

— La medaglia dell'Unione di Genova all'Impero (1805) è riprodotta su *Raccoglitore ligure* (Genova, 31 dicembre 1935) nel testo di un articolo di Angelo Piccardo sulla coscrizione napoleonica in Liguria.

— Nelle *Vie d'Italia e del mondo*, Milano novembre 1935, Alfredo Galletti parla di Carducci, e riporta la medaglia Nobel conferita al poeta, citando anche gli altri conferimenti a poeti stranieri o ad italiani della medaglia stessa.

— Il *Bollettino della Laniera* di Biella, aprile 1935, riproduce la medaglia d'oro offerta a Cesare Bozzalla dai lanieri italiani nel 1927, in occasione del cinquantenario della « Laniera ».

— Le medaglie commemorative della liberazione di Torino dal colera nel 1835 e della celebrazione del centenario troviamo sulla *Illustrazione Vaticana* della 2ª quindicina di giugno 1935.

— Nel fascicolo successivo della stessa rivista troviamo la medaglia coniatà in occasione delle onoranze tributate al venerabile P. Marco d'Aviano.

— In *Latina Gens*, Roma settembre 1935, è data la riproduzione di una medaglia dell'incisore Louis Muller, dell'Accademia di Francia in Roma.

— La medaglia offerta dai Triestini a Carducci nel 1905, dello scultore Giovanni Mayer, è data dalla rivista *Panarie* di Udine, luglio-agosto 1935.

— La Poliambulanza Renzoni di Milano ha fatto coniare per l'illustre sanitario dell'Istituto, il dott. Ambrogio Binda, una grande medaglia d'oro per averle consacrato « tutta una vita di opere degne ».

— La medaglia commemorativa della inaugurazione del monumento a Tiziano a Pieve di Cadore (1819) è riprodotta dalla *Rivista di Venezia* dell'agosto 1935.

— Diamo notizia di medaglie italiane coniate nel 1935 con la indicazione del giornale che ne ha dato la riproduzione:

M. dell'Associazione nazionale Alpini per la XVI adunata nazionale del X Alpini in Cadore (*Popolo d'Italia, Sera, L'Alpino* di Roma, 15 giugno 1935).

M. per la inaugurazione del monumento a Nazario Sauro in Capodistria (*Popolo d'Italia*, 12 giugno 1935).

M. ricordo del monumento rifugio « Alberto Picco » eretto sul Monte Nero il 16 giugno 1928 (*Popolo d'Italia*, 16 giugno 1935).

M. ricordo del Comune di Cagliari alle truppe della « Sabauda » che reca il motto « Deus et su Res » (*Piccolo della Sera*, 10 giugno 1935).

M. della Divisione Sabauda (40^a) coniata a cura del Comando. Essa è stata distribuita a tutte le truppe della Divisione stessa in partenza per l'Africa Orientale (*Popolo d'Italia*, 11 giugno 1935).

M. coniata dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura, per una manifestazione dopolavoristica a Bologna (*Popolo d'Italia*, 29 giugno).

M. distribuita ai partenti per l'Africa Orientale dal Comando della 116^a Legione Alpina della M. V. S. N. (*Popolo d'Italia*, 30 giugno).

M. offerta dal Segretario federale alle Camicie Nere partenti per l'Africa Orientale (*Tribuna*, 2 luglio, *Corriere del Tirreno*, 4 luglio).

M. dell'Aero Club d'Italia per il Radunc del Littorio (*Sera*, 28 agosto, *Popolo d'Italia*, 29 agosto).

M. al merito istituita dal Comando del IV Gruppo Battaglioni indigeni dell'Eritrea, in bronzo e in argento (*Sera, Popolo d'Italia*, 24 agosto).

M. vinta dalla « Bucintoro » di Venezia nel campionato europeo del remo svoltosi a Berlino (*Popolo d'Italia*, 24 agosto).

M. dello scultore Conti per il Congresso eucaristico di Teramo (*Avvenire d'Italia*, Roma 25 agosto, *Italia sacra illustrata*, Venezia 22 settembre).

M. della Divisione « Sforzesca » (*Popolo d'Italia*, 28 luglio).

M. per l'inaugurazione sul Monte Grappa, il 4 agosto, del nuovo sacello (in 2 tipi), racchiudente la « Madonnina » (*Popolo d'Italia*, 10 agosto).

M. offerta dalle associazioni combattentistiche di Milano ai partenti per l'Africa Orientale (*Popolo d'Italia, Sera*, 26 luglio).

M. istituita dalla Provincia di Livorno per le manifestazioni artistiche, culturali e sportive (*Telegrafo*, 7 agosto).

M. offerta ai militi del 236^o Battaglione CC. NN. e altra offerta alla Divisione « Gran Sasso » dal Comune di Chieti (*Tribuna* 4 settembre, *Popolo d'Italia*, 8 settembre).

M. coniata in onore del 18° bersaglieri (*Corriere della Sera*, 6 settembre, *Popolo d'Italia, Sera*, 4 settembre).

M. per il concorso poetico per il decennale de « L'Aquila Romana » (*Aquila romana*, 1 novembre).

M. modellate dallo scultore Emilio Monti per i partenti per l'Africa Orientale (*Sera*, 24 ottobre, *Popolo d'Italia*, 22 ottobre).

M. della Federazione Nazionale Fascista delle Imprese Assicuratrici (*Mutualità assicurativa*, Torino 4° trimestre 1935).

M. offerta dalla città di Monza al Capo del Governo (*Popolo d'Italia*, 8 ottobre).

M. premio per il IV Concorso nazionale filodrammatico promosso dall'Opera Nazionale Dopolavoro (*Popolo d'Italia*, 8 ottobre).

M. fatta coniare dal Comando della IV Divisione CC. NN. « Tre gennaio » per le truppe in partenza per l'Africa Orientale (*Popolo d'Italia*, 9 ottobre).

M. acciaio del Comando generale dei Fasci giovanili di combattimento a ricordo del rapporto ai 10.000 ufficiali dei Fasci tenutosi a Roma (*Popolo d'Italia*, 10 ottobre, *Piccolo della Sera*, 11 ottobre).

M. del Ministero della Guerra per i Campionati del mondo di tiro a segno (*Regime fascista*, 19 settembre, *Sera e Popolo d'Italia*, 17 settembre).

M. coniata dal Comando federale dei Fasci giovanili di Genova per i campionati nazionali dei Giovani fascisti a Genova, opera dello scultore Publio Morbiducci (*Popolo d'Italia*, 7 settembre).

M. offerta alla Batteria Battisti dagli operai dello Stabilimento Ansaldo, dello scultore De Albertis (*Trentino*, maggio).

M. ricordo delle « nozze d'argento » del costruttore di aeroplani Gianni Caproni (*Stirpe italica*, giugno).

M. offerta dalla Cassa di Risparmio di Parma a S. E. Rossoni, Ministro dell'Agricoltura (*Risparmio e credito della Regione emiliana*, Bologna, maggio-giugno).

M. per la inaugurazione della Città universitaria di Roma (*Popolo d'Italia*, 1 novembre).

M. offerta dalle Fanterie italiane alla R. Nave Emanuele Filiberto Duca d'Aosta (*Rivista di fanteria*, ottobre).

M. militare al merito di luogo comando (*Gazzetta ufficiale*, 18 giugno).

M. d'oro offerta dai capi e gregari dell'Istituto fascista infortuni a S. E. il Conte Giacomo Suardo (*Rassegna delle previdenza sociale*, agosto-settembre).

M. per il concorso poligrafico di Torino (*Lavoro fascista*, 25 agosto, *Gazzetta di Messina*, 8 settembre).

NOTIZIE.

Europa.

Italia. — La *Gazzetta Ufficiale* del 12 marzo pubblica:

Ai sensi ed agli effetti dell'art. 3 della legge 31 gennaio 1926, n. 100, si notifica che S. E. il Ministro per l'educazione nazionale ha presentato all'on. Presidente del Senato del Regno, in data 7 marzo 1936-XIV il disegno di legge per la conversione in legge del R. decreto-legge 3 febbraio 1936-XIV, n. 223, relativo alla costituzione di un Regio istituto di numismatica.

— Alla sezione bolognese dell'Istituto Coloniale il prof. Serafino Ricci, docente di numismatica alla R. Università di Bologna e conservatore onorario del medagliere civico, ha iniziato la trattazione della storia della moneta in Africa Orientale nei vari periodi: 1. Economia naturale dalle immigrazioni al primo secolo dopo Cristo fino all'uso della moneta coniatata nel terzo secolo d. C.; 2. Economia monetaria sotto il regno degli axumiti fino al decimo secolo d. C.; 3. Periodo di transizione, fino al subentrare delle monete estere e al tentativo vano di intròdurre nella circolazione la moneta nazionale etiopica invece della *rupia* e del *tallero* di Maria Teresa, nonchè la nostra moneta italiana recentemente. Rimane però in Etiopia l'oscillazione fra l'uso delle monete estere e quello degli oggetti sostituiti alle monete che formano l'unica circolazione monetaria di intere regioni, quali gli *amolié*, o quadretti di sale, i *marciò*, o sbarrette di ferro, i *bossolè*, delle cartucce e infine le perline multicolori di un centesimo l'una. E questo per inveterata abitudine rimarrà finchè la conquista italiana non schiuda definitivamente le porte a sistemi monetari e finanziari moderni. E con questo vivo augurio il prof. Ricci conclude inneggiando alla Croce di Cristo e a quella sabauda, che, unite al Fascio colla scure, simboli di fede, di carità, di giustizia rinnovano nell'Africa Orientale le storiche gesta delle legioni romane imperiali, apportatrici di civiltà e di fortuna.

— Alla Mostra Augustea della Romanità partecipano pure, da Milano, il Civico Medagliere e il Regio Gabinetto numismatico di Brera (insieme raccolti in una sala della Rocchetta), il primo con alcuni dei suoi cimeli, il secondo con una folta rappresentanza. Nel complesso si è allestita per il nobile fine la riproduzione d'oltre quattrocento fra monete e medaglioni romani, prescelti per la loro estrema rarità o per il loro ottimo stato di conservazione. L'ingente lavoro di calco venne compiuto nel laboratorio specializzato annesso al Medagliere Comunale, adottando la consueta tecnica dell'impronta in cera e della successiva colatura di una miscela liquida di gesso e destrina. Nella sua lunga sequela l'opera è mirabilmente riuscita.

La serie s'inizia, in ordine cronologico, con un gruppo di venticinque denari d'argento coniatati dai generali dei Popoli Italici durante la guerra sociale del 91-88 a. C. e nei quali il nome « Italia » appare per esteso. Seguono vari bronzi di Marcantonio e di altri, e numerosi aurei fra i quali un rarissimo saggio: l'aureo militare di Silla. Ricchissima è la collezione delle monete augustee; molteplici

gli esemplari di quelle di Tiberio, di Germanico di Nerone. Di Adriano, sotto il cui regno fiorirono prove squisite d'arte numismatica, son pur copiosi gli esemplari e tra essi spicca l'impronta d'un aureo di Roma con l'eccezionale caratteristica della data. Calchi importanti sono poi quelli delle bellissime monete di Antonino Pio, di Marc'Aurelio, di Commodo. La ricca monetazione di Settimio Severo è documentata da aurei rari, e degnamente figurano, in monete e medaglie di raffinata fattura, Caracalla, Gordiano Pio, Postumo, Tetrico, Aureliano, Probo, Diocleziano, Massimiano Erculeo ed altri imperatori.

Com'è noto, monete imperiali e medaglie celebranti personaggi e avvenimenti si coniarono un po' dovunque, nelle zecche municipali, provinciali e coloniali. Nei calchi ora eseguiti, la zecca milanese è rappresentata da un unico esemplare di Gallieno, ch'è pertanto d'una rarità assoluta, come lo sono d'altro canto in questa raccolta i medaglioni di Marc'Aurelio e Lucio Vero, di Lucilla, Otacilla, Costante I, Procopio e Valentiniano II.

Il patrimonio archeologico e numismatico di Milano offrirà insomma un considerevole contributo alla solenne manifestazione romana che vien maturando da ogni parte, rigogliosamente, con italico fervore.

— Nella rivista *Milano* del novembre-dicembre 1935, Ulderico Tegani pubblica un articolo « Catalogo di tremila giustiziati », dove riferisce su un impressionante documento, il registro dei giustiziati a Milano, che comincia dall'anno 1471 e procede fino al 1740. Troviamo fra le altre annotazioni:

« Bruciato una donna per aver dato recapito a monetari falsi, in casa sua »; « Bruciato due monetari e la moglie d'uno menata a vedere, frustandola, mentre il marito bruciava »; « Bruciato uno per aver fatto denari falsi con le stampe proprie della Zecca, perchè faceva lui dette stampe et faceva else di spade alli Spadari ».

— Segnaliamo volentieri il generoso dono, da parte del dott. cav. Teodorico Forrara, di una cospicua raccolta di monete al Museo Sannitico di Campobasso. Si tratta di oltre 400 pezzi, in oro, argento e bronzo, di splendida conservazione, conati da Casa Savoia, dal Regno delle Due Sicilie e dai Papi.

— Al primo concorso della R. Zecca, una placchetta in bronzo rappresentante il Capo del Governo, col nuovo casco delle truppe italiane, opera dello scultore Giorgio Gori, ha riportato il primo premio.

Città del Vaticano. — In occasione delle nozze d'oro del Governatore S. E. Camillo Serafini, i funzionari del Governatorato gli hanno offerto una medaglia di cui la *Illustrazione vaticana* del 1° marzo dà la riproduzione.

San Marino. — Nel *Bollettino parlamentare* del dicembre 1935 è pubblicata la convenzione monetaria fra il Regno d'Italia e la Repubblica, stipulata a Roma il 15 giugno, in sostituzione di quella del 23 settembre 1931, scaduta. Degno di rilievo è l'allargamento dei limiti di coniazione; la coniazione dell'argento viene fissata per un importo massimo di lire 1.500.000 per il 1935 e 750.000 per ciascuno degli anni 1936, 1937 e 1938; quella delle monete di bronzo viene limitata a lire 100.000 per il 1935 e a 50.000 per ciascuno degli anni indicati. Secondo il contingente della Convenzione del 1931, le monete di argento non potevano eccedere globalmente la somma di 2.100.000 lire, da ripartirsi in 700.000

per ciascuno degli anni 1931, 1932 e 1933. Delle monete di bronzo non era prevista la coniazione. La Repubblica ora ha rinunciato alla coniazione del nickel e si è impegnata a fornire alla Zecca di Roma i metalli per le altre coniazioni.

Austria. — Nuove emissioni: pezzi d'oro da scellini 25 e da scellini 100 dell'anno 1935.

— La serie delle monete austriache da due scellini recanti le immagini di grandi uomini del passato si arricchirà quest'anno di quella dedicata al Principe Eugenio di Savoia, il celebre condottiero che ebbe tanta parte nelle guerre di liberazione contro i Turchi. I doppi scellini commemorativi emessi nello scorso anno portano le immagini di Beethoven, Schubert, del chirurgo Billroth, di Walter von der Vogelwede e del Cancelliere Dollfuss. Quasi tutte queste monete sono esaurite, vale a dire hanno trovato collocamento duraturo nelle collezioni dei numismatici o ancor più semplicemente di coloro che desiderano conservarle come ricordo. Rarissime sono per esempio le monete con l'effigie del Cancelliere Dollfuss. Per quelle del Principe Eugenio di Savoia, che saranno messe a disposizione del pubblico probabilmente alla fine di maggio, si manifesta già fin d'ora vivo interesse.

Belgio. — Una nuova medaglia, opera dello scultore C. van Dionant, col ritratto della Regina Astrid, è stata coniata dopo aver avuto l'approvazione dalla Corte.

— Una placchetta della Regina Astrid e del principe di Liegi, opera di Victor Demanet, è stata presentata alla Esposizione dei ricordi della Regina, a Bruxelles. Essa è venduta a beneficio dell'Ospizio Alberto I, affiliato all'Opera del Calvario.

— Alla medesima Esposizione la Corte ha presentato varie medaglie e placchette della Regina, opera degli incisori Desoete, Devreese, Mauquoy ecc.

— Il termine per il cambio delle monete di nickel da 10 e 20 fr. è stato nuovamente prorogato al 30 novembre 1935.

Cecoslovacchia. — Il tasso di sconto che dal 25 gennaio 1933 era del 3 ½ % è stato portato il 1° gennaio 1936 al 3 %.

Francia. — Ci segnalano da Parigi la storia di taluni giovani che, per ironia, portavano all'occhiello della giubba un distintivo della forma del pezzo da cinquanta centesimi. Sul pezzo sono incise le parole « Dix Sous » che si pronunzia « dissous » e questo si riferisce alle leghe nazionali che il governo ha soppresso. Alcuni giovani che portavano questo distintivo sono stati arrestati per « tentativo di ricostituzione di una lega disciolta ».

— È stato pubblicato il Rapporto della Commissione di controllo della circolazione monetaria per il 1935. Riprendendo la coniazione dei pezzi d'oro per la Francia, la Zecca ha coniato, lo scorso anno, 6.102.100 pezzi da 100 fr., cioè per un ammontare di 610.210.000 fr. Essa ha coniato, inoltre, 488.190 fr. di pezzi da 5 fr. in nickel; 595.266 fr. di pezzi da 2 fr. e 1.166.038 fr. di pezzi da 1 fr. in bronzo d'alluminio; 4 milioni 748.696 fr. 90 di pezzi da 10 centesimi e 2.861.072 fr. 90 di pezzi da 5 centesimi in bronzo di nickel.

La Zecca ha coniato inoltre per la Tunisia 50.012.090 fr. di pezzi d'argento

da 20 fr. e 5 fr.; per il Marocco, 54 milioni di fr. in pezzi d'argento da 10 fr. e 5 fr.; per l'Indocina, 131.825.675 piastre in pezzi di bronzo da mezzo centesimo; per la Siria, 10 milioni di piastre in pezzi di 5 piastre in bronzo d'alluminio e 2.250.000 piastre in pezzi di 1 piastra e di mezza piastra in bronzo di nickel.

Nella sua esposizione fatta il 30 gennaio in sede di discussione del bilancio e all'Assemblea generale degli Azionisti della Banca di Francia, il Governatore Tannery ha proposto di mettere in circolazione le monete d'oro, convinto che questa messa in circolazione aumenterebbe certamente il prestigio della moneta francese.

Si crede dunque che, presto, le monete d'oro del valore di cento franchi e della grossezza del napoleone di anteguerra possano fare la loro apparizione in Francia.

— Una intima cerimonia si è svolta nella sala di consultazione del reparto otorinolaringologico dell'ospedale Laënnec a Parigi in onore del prof. H. Bourgeois che, per limiti di età, ha lasciato la direzione del riparto stesso. Amici e discepoli gli hanno offerto, per l'occasione, una bella medaglia d'oro che gli è stata presentata dal prof. E. Besançon, noto amico dell'Italia. La riproduzione della medaglia è data dalla rivista *Rinascenza medica* di Napoli, del 15 febbraio.

— Nello studio postumo di G. Lenôtre sulla vita a Parigi durante la Rivoluzione, che pubblica la *Revue des deux Mondes* (1° gennaio) troviamo un precedente curioso del gesto delle donne italiane che hanno offerto la « fede » alla patria. Quando, nel 1789, mentre il Tesoro pubblico era a secco, e la bancarotta minacciava, si videro delle parigine che pensarono di colmare il vuoto di cassa offrendo alla Nazione la loro « alliance » e poi altri gioielli « a cui tenevano meno ». Questo gesto fu, allora, molto commentato e polarizzato dalle stampe dell'epoca. La sposa del pittore Moitte ne fu l'istigatrice; essa riunì varie mogli di artisti che, desiderose di rinnovare « le virtù della Grecia » risolsero di depositare nelle mani dell'Assemblea nazionale i loro gioielli destinati a colmare il debito pubblico. Il 7 settembre, si racconta, esse arrivarono all'Assemblea che teneva seduta, e per quanto l'Assemblea avesse decretato di non ricevere più commissioni particolari, pure il Presidente decise di derogare dalla regola; le signore furono invitate a prender posto nel pretorio, e a sedere in poltrone che furono ivi portate. Le signore erano ventuna: fra esse, molte portavano nomi celebri: le signore Vien, Legrenée, Suvée, Fragonard, Vestier, David, Vernet ecc., tutte vestite in bianco, con la coccarda tricolore al petto e « senza pettinatura, senza fasto, ma ornate di quella bella semplicità che caratterizza la virtù ». Lunghi applausi le accolsero: uno dei deputati, Bouche, dà lettura di un piccolo complimento che esse gli avevano rimesso. Il Presidente (Mons. de la Luzerne, vescovo di Langres) risponde con qualche parola galante di ringraziamento. Allora una di esse « molto giovane e infinitamente bella » depone ai piedi della tribuna una cassetta che è presa dal sig. de Montmorency, uno dei segretari. Le signore domandano ai « seigneurs les députés » l'autorizzazione di assistere al resto della seduta e così debbono sobbirsi una interminabile discussione sul « veto » accordato al Re.

— Il tasso ufficiale che dal 26 novembre 1935 era del 6 % è stato modifi-

cato: 5 % al 2 gennaio 1936; 4 % al 10 gennaio; 3 ½ % al 7 febbraio; 5 % al 28 marzo. Quest'ultimo rialzo sembra essere determinato da tre ragioni: arrestare le sortite dell'oro che nei due giorni antecedenti avevano preso una cadenza troppo viva, mentre si manifestava una certa nervosità della sterlina e del dollaro; ostacolare il gonfiamento troppo rapido del portafoglio di sconto che si era accresciuto nella ultima settimana di più di un miliardo; manifestare infine la volontà dell'istituto di emissione di difendere il franco tagliando corto a tutte le voci messe in circolazione al riguardo: *nè embargo sull'oro, nè inflazione*, dunque.

— Secondo la prescrizione del decreto 30 ottobre 1935, ogni chèque dovrà, dal 1° maggio prossimo, contenere la formula; « contre ce chèque » sotto pena di multa. E ciò in conformità della convenzione stipulata a Ginevra il 19 marzo 1931 a cui aderirono 25 Stati, fra cui l'Italia.

Germania. — « Treviri, pupilla di Roma » che è l'odierna Trier, ai confini del Lussemburgo, forma oggetto di un articolo di Valentino Brosio sulla *Sera* di Milano del 19 marzo. Nel Museo di Treviri si può ammirare, egli scrive, assieme alla collezione di belle monete di conio locale, lo stampo truffaldino di un falso monetario che diciassette secoli orsono fabbricava la sua moneta ingannatrice. Dicono che il dottor Schacht, visitando il museo di Treviri al tempo dei marchi inflazionistici, abbia sorriso dinanzi al piccolo stampo di argilla...

— Ai partecipanti dei Giuochi Olimpici di Berlino verrà offerta una medaglia che porta al D/ una campana e al R/ la figura di un atleta; ne dà la riproduzione lo *Sport fascista* dal marzo scorso.

— La medaglia d'oro vinta dalla pattuglia militare alpina italiana alle Olimpiadi invernali è riprodotta dal *Popolo d'Italia* del 18 febbraio.

— « Io sono forse il solo uomo politico del mondo che non abbia un conto in banca, che non possieda azioni e che non percepisca alcun dividendo »: questo ha detto il Führer visitando le officine Krupp. Alla vigilia del plebiscito queste parole avevano lo scopo di non dare soverchia importanza alla vita economica mentre la politica ha il sopravvento e si fa dipendere quella da questa. Argutamente. A.-L. Jeune osserva in *Paris-Soir*: « On exalte le peuple pour lui faire oublier qu'il souffre. On ironise sur le comptes en banque parce que l'Allemagne manque d'argent ».

— La *Revue moderne* di Parigi, del 30 dicembre scorso, si trattiene sugli artisti visti alle recenti esposizioni. Per il Salone di Monaco scrive di Josef Bernhart.

Ce n'est pas seulement par leur composition que médailles et plaquettes de Josef Bernhart, syndic de l'Académie des Beaux-Arts de Munich, tiennent une place de choix dans la production des médailleurs allemands contemporains; ce n'est pas non plus parce que cet artiste procède personnellement à toutes les opérations depuis leur conception jusqu'au dernier coup du finissage, mais aussi parce qu'il a rénové la technique des maîtres de la médaille de la Renaissance, qui est presque complètement abandonnée aujourd'hui.

Bernhart taille l'image même, positive, dans la pierre, et particulièrement dans la claire et jaune pierre dite de Munich, qui était à peu près exclusivement employée par les médailleurs des XVI^e et XVII^e siècles.

Le modèle à reproduire est photographié dans un format définitif; les contours en sont dessinés sur la pierre, puis le modelage en est entrepris, d'abord d'après la photographie, puis parachevé au cours de deux à trois séances de poses d'après la vie, durant chacune quelques heures.

Le revers de la médaille est établi sur une deuxième pierre et l'une et l'autre sont enduites de laque, graissées puis moulées dans un mélange d'amiante, de kaolin, de porcelaine et de plâtre.

Passons sur le détail de la préparation des deux châssis du moule. Le métal contenu dans un creuset agité mécaniquement est coulé à 800 à 1.000° suivant sa nature et ce procédé permet d'éviter toute ciselure ultérieure. Il suffit de patiner légèrement la pièce après démoulage.

Ce dessin de l'œuvre dans ses dimensions définitives (qui avec la méthode de coulée est caractéristique du travail de Bernhart), est appliqué par lui aussi au travail des autres matières, puis, essences rares, ivoire, nacre, etc...

Le revers ne comporte généralement que texte et armoiries. Il connaît à fond l'art héraldique. On retrouve dans son style l'influence des artistes grecs et de ceux de la Renaissance.

Ainsi sont nées toutes ces médailles, portraits ou plaquettes commémoratives; dans ce même esprit ont été imaginés puis établis ces objets divers, — divers par leurs formes, par leurs substances, par leur composition — : épingles, cachets, bagues armoirées, qui ont assuré la réputation extraordinaire de Josef Bernhart dans son art, et qui ont provoqué les éloges unanimes des visiteurs au Salon de Munich.

Gran Bretagna. — Il *Financial Times* sottolinea la espansione continua dei biglietti in circolazione che accusavano nella prima settimana di marzo un aumento di 508.495 sterline nel bilancio della Banca d'Inghilterra, mentre nella settimana corrispondente dell'anno scorso si notava una diminuzione. Il giornale attribuisce questa espansione ad una recrudescenza della tesaurizzazione dei biglietti di banca inglesi da parte dell'estero, inquieto per le vicende politiche internazionali.

Jugoslavia. — Si ha da Belgrado che quella polizia ha proceduto all'arresto in massa dei direttori e degli impiegati di una nota Banca privata che ha sede nella Capitale jugoslava. Sui motivi del provvedimento non è stata fatta alcuna comunicazione ufficiale, ma nei circoli finanziari si afferma che gli arrestati avevano trovato un sistema per guadagnare ingentissime somme con grande facilità ma senza alcun rispetto delle leggi penali. La Banca in questione è proprietaria di una officina che conia le monete jugoslave per conto dello Stato; ora questa officina avrebbe trattenuto uno dei conii delle monete da cinquanta dinari e se ne sarebbe servita per continuare a fabbricare tali monete e metterle poi in circolazione per proprio conto. In relazione a questa falsificazione sono state interrogate dalla polizia anche parecchie personalità eminenti della vita economica jugoslava.

— I depositi a risparmio nelle banche jugoslave sono saliti nel 1935 a 150 milioni di dinari; la situazione monetaria è pertanto delle più soddisfacenti. La Banca Nazionale ha emesso dei buoni di cassa al 4 % che rappresentano una no-

vità per il mercato e che sono stati ben accolti: il primo gruppo di 200 milioni, emesso il 26 febbraio, è stato sottoscritto in 6 giorni.

Lussemburgo. — Due scrittori, Bernays e J. Vannérus, hanno pubblicato presso l'Accademia reale del Belgio un'opera (*Histoire numismatique du comté puis duché de Luxembourg et de ses Fiefs*, Bruxelles 1934, 217 pp. e e 3 tav.) che è il complemento del primo volume che essi fecero uscire nel 1910, sullo stesso soggetto. Stabilito sullo stesso piano e trattato ugualmente con cura, metodo e critica dei più rigorosi, questo lavoro completa quanto in precedenza si era scritto con l'aiuto anche delle recenti ricerche. Con gli studi di Lainé e di Parisot questa memoria dissipa l'oscurità che regnava fino ad oggi sulla discendenza dei *primi conti di Lussemburgo*, al X e al XI sec., e stabilisce l'origine delle case comitali di Longwy e di Salin. Sulla base degli studi dei numismatici inglesi Laurence e Brook che fornirono le prove storiche e numismatiche per la determinazione e la classificazione delle sterline continentali del XIV sec., il lavoro si sofferma specialmente su quelle di Enrico VII di Lussemburgo e di Giovanni il Cieco. 18 monete inedite vengono ad aggiungersi alla serie di Lussemburgo, 7 a quella dei Feudi.

Olanda. — In occasione del 400 anniversario della morte di Erasmo, che ricorrerà il 12 luglio prossimo, è stata coniata una medaglia commemorativa, di cui molti esemplari in argento sono stati offerti alla « Casa di Erasmo » di Anderlecht da parte di mecenati olandesi. La medaglia è opera dell'artista Jac.-J. van Goor.

— Il tasso di sconto che dal 14 novembre 1935 era del 3½ % è stato portato al 3 il 16 gennaio 1936 ed al 2½ % il 4 febbraio.

— Il dott. Gelissen, ministro del Commercio e dell'Industria, ha dichiarato alla Camera Alta che egli non è contrario, per principio, alla svalutazione se questa si mostrasse necessaria: ma egli è convinto che essa non si imporrà. La ripresa economica continua, la disparità fra i prezzi all'ingrosso e al dettaglio si attenua rapidamente; i diritti di dogana su certi prodotti sarebbero prossimamente tolti.

Polonia. — Un caso certamente non comune viene segnalato da Varsavia. Il fatto è avvenuto a Plock, nelle cui prigioni si trova un certo Czeslaw Rakowski, il quale deve scontare una condanna a tre anni per spendita di monete false. Alcuni giorni fa il direttore delle carceri venne informato confidenzialmente che il Rakowski continuava di nascosto, nel silenzio della cella, la sua attività di falsificatore. Eseguito un sopralluogo, furono effettivamente ritrovati calchi di gesso, acidi e altro materiale per la fabbricazione delle monete. Ai funzionari che lo hanno interrogato il detenuto ha detto apertamente che, dovendo fra breve uscire dalla prigione, andava preparando il materiale e « allenandosi » per poter subito riprendere proficuamente il « lavoro » non appena riacquistata la libertà.

Spagna. — Il 18 marzo il Ministero delle Finanze ha regolamentato il movimento dei biglietti spagnuoli che non possono, senza autorizzazione, più uscire o entrare nello Stato. Era lasciato un breve termine (5 giorni per il Portogallo,

CORSI DI CHIUSURA

PER IL MESE DI M.

	ROMA				LONDRA				28.2
	29.2	10.3	20.3	25.3	29.2	10.3	20.3	25.3	
Roma Lira	—	—	—	—	62.25	62.25	62.37	62.37	120.60
Londra L. st.	62.12	62.35	62.38	62.465	—	—	—	—	74.67
Parigi Fr. fr.	83.—	83.05	83.20	83.20	74 ¹¹ / ₁₆	74 ¹⁵ / ₁₆	74 ¹⁵ / ₁₆	75	—
Zurigo Fr. sv.	411.—	411.75	411.75	412.25	15.10	15.14	15.15	15.16	494.87
New York Doll.	12.445	12.54	12.545	12.60	4.99 ³ / ₁₆	4.98 ³ / ₁₆	4.96 ⁷ / ₁₆	4.96 ³ / ₁₆	14.96
Amsterdam . . Fior.	854.70	856.16	856.89	859.10	7.26 ¹ / ₄	7.26 ³ / ₄	7.27	7.27 ³ / ₄	1028.—
Berlino Rm.	505.56	505.56	507.10	507.10	12.27 ¹ / ₂	12.31	12.27	12.31	610.—
Bruxelles . . . Belg.	212.15	212.75	212.75	213.25	29.27 ¹ / ₂	29.31	29.39	29.25 ¹ / ₂	255.12
Madrid Pes.	168.91	168.91	168.91	168.91	36 ¹ / ₁₆	36 ³ / ₁₆	36 ³ / ₁₆	36 ³ / ₁₆	207.25
Copenaghen . . Cor. d.	278.—	278.75	278.75	279.25	22.40	22.40	22.40	22.40	335.25
Oslo Cor. n.	300.21	300.21	300.21	300.21	19.90 ¹ / ₂	19.90 ¹ / ₂	19.90 ¹ / ₂	19.90 ¹ / ₂	375.50
Stoccolma . . . Cor. s.	307.93	307.93	307.93	307.93	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	385.25
Helsingfors . . M. f.	—	—	—	—	227	227	227	227	33.—
Vienna Sch.	235.—	235.—	236.15	236.15	26 ¹ / ₂	26 ¹ / ₂	26 ¹ / ₂	26 ¹ / ₂	287.50
Budapest . . . Pgö.	—	—	—	—	28 ¹ / ₂	28 ¹ / ₂	28 ¹ / ₂	28 ³ / ₄	—
Praga Cor. c.	52.30	52.30	52.35	52.35	49	49 ⁵ / ₁₆	49 ¹ / ₂	49 ¹ / ₂	62.80
Varsavia Zl.	237.50	237.50	238.—	238.—	26 ¹ / ₈	26 ¹ / ₄	26 ¹ / ₂	26 ¹ / ₄	285.75
Atene Dr.	11.50	11.50	11.50	11.50	516	518	517	518	14.50
Belgrado . . . Din.	28.19	28.19	28.19	28.19	216	217	217	217	35.—
Bucarest . . . Leu	—	—	—	—	669	670	669	670	11.50
Istanbul . . . L. t.	—	—	—	—	6.16	6.15	6.15	6.16	—
Sofia Leva	—	—	—	—	405	405	405	405	18.40
Montreal . . . Doll. c.	12.46	12.54	12.55	12.56	4.98 ³ / ₄	4.98 ¹ / ₈	4.97 ¹ / ₄	4.97 ³ / ₈	15.11
Yokohama . . Yen	—	—	—	—	¹ / ₂ ¹⁵ / ₁₆ d.	¹ / ₂ d.	¹ / ₂ d.	¹ / ₂ d.	4.30
Shanghai . . . Doll. s.	—	—	—	—	¹ / ₂ ⁹ / ₁₆ d.	¹ / ₂ ¹ / ₂ d.	¹ / ₂ ¹ / ₂ d.	¹ / ₂ ¹ / ₂ d.	—
Bombay Rup.	—	—	—	—	¹ / ₆ ¹ / ₈ d.	¹ / ₆ ¹ / ₈ d.	¹ / ₆ ¹ / ₈ d.	¹ / ₆ ¹ / ₈ d.	—
Buenos Aires. P. carta	3.43	3.46	3.45	3.46	18.075	18.025	18.05	18.05	4.10
Rio de Janeiro Milr.	—	—	—	—	2 ³ / ₄ d.	2 ³ / ₄ d.	2 ³ / ₄ d.	2 ³ / ₄ d.	—8

DEI CAMBI ESTERI

ARZO 1936 - XIV

PARIGI			ZURIGO				NEW YORK			
10.3	20.3	25.3	29.2	10.3	20.3	25.3	29.2	10.3	20.3	25.3
								TELEGRAFICO		
120.60	120.30	120.30	24.30	24.25	24.10	24.30	8.02	8.01	7.985	7.965
74.91	74.91	75.02	15.0925	15.14	15.1425	15.16125	4.99125	4.9825	4.96125	4.96125
—	—	—	20.2175	20.20875	20.2125	20.21375	6.685	6.655	6.62	6.6175
494.875	494.75	494.75	—	—	—	—	33.07	32.935	32.77	32.74
15.04	15.085	15.1225	3.025	3.03875	3.04875	3.05625	—	—	—	—
1031.—	1030.75	1030.75	207.875	208.325	208.375	208.325	68.75	68.61	68.25	68.21
610.—	610.—	610.—	122.95	122.95	123.30	123.25	40.68	40.52	40.48	40.38
255.75	255.875	256.375	51.57	51.68	51.70	51.83	17.07	17.025	16.94	16.97
207.25	207.25	207.25	41.90	41.875	41.90	41.875	13.86	13.79	13.72	13.71
334.—	335.—	334.50	67.35	67.60	67.62	67.68	22.30	22.25	22.15	22.15
377.50	376.—	376.—	75.80	76.05	76.10	76.18	25.10	25.05	24.925	24.925
386.50	386.25	386.75	77.80	78.05	78.10	78.18	25.75	25.70	25.575	25.575
32.75	33.25	33.25	6.65	6.67	6.67	6.68	2.2075	2.205	2.20	2.195
287.50	287.50	287.50	56.90	56.85	56.60	56.40	19.01	18.90	18.87	18.80
—	—	—	53.625	54.375	53.875	54.125	—	—	—	—
62.80	62.80	62.80	12.69	12.68	12.70	12.70	4.1975	4.1775	4.165	4.155
285.75	285.75	285.75	57.75	57.70	57.77	57.73	19.12	19.02	18.965	18.925
14.50	14.50	14.50	—	—	—	—	-.955	-.95	-.9475	-.945
35.—	35.—	35.—	7.005	7.—	7.—	7.—	2.33	2.315	2.31	2.3025
11.50	11.50	11.50	1.60	1.65	1.829	1.90	-.76	-.76	-.76	-.755
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
18.40	18.40	18.40	—	—	—	—	1.35	1.35	1.35	1.35
15.10	15.10	15.10	3.03	3.035	3.045	3.05	100 ¹ / ₁₆	100	99 ³ / ₄	99 ³ / ₄
4.38	4.38	4.38	-.8725	-.88	-.88	-.88	-.2887	-.2907	-.2891	-.2893
—	—	—	—	—	—	—	-.3030	-.3012	-.3012	-.3012
—	—	—	1.14	1.14	1.14	1.14	—	—	—	—
4.17	4.17	4.17	-.835	-.835	-.84	-.84	-.3327	-.3322	-.3308	-.3308
5 —.825	—.825	—.825	-.17	-.17	-.175	-.17	-.0842	-.084	-.0835	-.0836

CORSI DI CHIUSURA DEI CAMBI A TERMINE

PER IL MESE DI MARZO 1936-XIV

	TERMINE	L O N D R A				P A R I G I			
		29.2	10.3	20.3	25.3	28.2	10.3	20.3	25.3
Londra . . . L. st.	pronto	—	—	—	—	74.67	74.91	74.91	75.02
	1 mese	—	—	—	—	74.995	75.385	75.41	75.52
	2 mesi	—	—	—	—	—	—	—	—
	3 mesi	—	—	—	—	76.32	76.96	77.31	77.495
Parigi . . . Fr. fr.	pronto	74 ¹¹ / ₁₆	74 ¹⁵ / ₁₆	74 ¹⁵ / ₁₆	75	—	—	—	—
	1 mese	75	75 ⁷ / ₁₆	75 ⁷ / ₁₆	—	—	—	—	—
	2 mesi	75 ⁹ / ₁₆	76 ¹ / ₁₆	76 ¹ / ₄	—	—	—	—	—
	3 mesi	76 ⁶ / ₁₆	77	77 ¹ / ₈	—	—	—	—	—
New York . . Doll.	pronto	4.99 ³ / ₁₆	4.98 ⁵ / ₁₆	4.96 ⁷ / ₁₆	4.96 ³ / ₁₆	14.965	15.04	15.085	15.1225
	1 mese	4.98 ⁷ / ₈	4.98	4.96 ³ / ₁₆	—	15.040	15.145	15.185	15.2225
	2 mesi	4.98 ⁵ / ₈	4.97 ¹¹ / ₁₆	4.95 ⁷ / ₈	—	—	—	—	—
	3 mesi	4.98 ⁷ / ₁₆	4.97 ⁷ / ₁₆	4.95 ⁵ / ₈	—	15.315	15.47	15.545	15.6225
Zurigo . . . Fr. sv.	pronto	15.10	15.14	15.15	15.16	494.875	494.875	494.75	494.75
	1 mese	15.13	15.19	15.18 ¹ / ₂	—	—	—	—	—
	2 mesi	15.17	15.24	15.24	—	—	—	—	—
	3 mesi	15.23	15.29 ¹ / ₂	15.29 ¹ / ₄	—	501.875	502.875	503.75	504.75
Amsterdam . Fior.	pronto	7.26 ¹ / ₄	7.26 ³ / ₄	7.27	7.27 ³ / ₄	1028.—	1031.—	1030.75	1030.75
	1 mese	7.27 ¹ / ₄	7.27 ³ / ₄	7.27 ³ / ₄	—	—	—	—	—
	2 mesi	7.29 ³ / ₇	7.30 ¹ / ₄	7.29	—	—	—	—	—
	3 mesi	7.31 ² / ₄	7.32 ³ / ₄	7.31 ¹ / ₂	—	1033.—	1046.50	1055.75	1055.75
Bruxelles . . Belga	pronto	29.27 ¹ / ₂	29.31	29.29	29.25 ¹ / ₂	255.125	255.75	255.875	256.375
	1 mese	29.27	29.31 ¹ / ₂	29.29 ¹ / ₂	—	—	—	—	—
	2 mesi	29.27	29.31 ¹ / ₂	29.29 ¹ / ₂	—	—	—	—	—
	2 mesi	29.27	29.31 ¹ / ₂	29.29 ¹ / ₂	—	260.375	262.75	263.875	263.675

Francia e Africa del Nord e 8 giorni per gli altri paesi di Europa, 30 giorni per gli altri paesi) per il rimpatrio dei biglietti, ma condizionato al visto consolare ecc. Il movimento dei biglietti da e per l'estero è vietato alle Banche e non è ammesso per la posta.

Svizzera. — Il Console d'Italia a Ginevra ha fatto coniare una medaglia di ferro per distribuirla ai cittadini italiani, svizzeri e francesi che hanno offerto oro all'Italia. Essa è riprodotta sul *Popolo d'Italia* e sulla *Sera* di Milano del 16 gennaio e sulla *Tribuna illustrata* del 2 febbraio.

Ungheria. — Nuove monete di argento da 2 pengö.

U. R. S. S. — Nuovi biglietti di Stato da 3 rubli.

— Il Consiglio dei Commissari del Popolo, con decreto in data 1° marzo, che entra in vigore il 1° aprile, obbliga i Commissariati delle Finanze e del Commercio estero a calcolare tutte le operazioni sulla base di 1 rublo = 3 franchi francesi. Già il decreto del 14 novembre 1935 aveva stabilito che dal 1° gennaio 1936 i turisti stranieri avrebbero potuto acquistare dei rubli al cambio di 3 franchi: questa misura, come annunziammo a suo tempo, era accompagnata dalla soppressione dell'« Inturist » e del « Torgsin », che operavano soltanto su divise estere. La nuova decisione pertanto estende il rublo turistico al commercio estero e alle finanze; ormai, le statistiche commerciali e il bilancio della Banca di Stato saranno stabiliti non più sull'antico rublo-oro di 13 franchi 1337, ma sul nuovo rublo svalutato. I cambi della Russia con l'estero che si regolano sempre in divise non saranno cambiati, ma la loro traduzione in rubli dovrà essere più che quadruplicata. E così il fondo di divise della Banca di Stato passa da 35 milioni di rubli a 150 milioni...

Vi fu un tempo in cui il regime comunista, seguendo Proudhon, avrebbe voluto sopprimere ogni sorta di moneta; ma il contatto con le realtà, cioè con l'estero, ha fatto limitare questo sogno ad una moneta manovrata. Giungerà la Russia, che sviluppa i suoi commerci all'estero, a restaurare la convertibilità metallica e ad emettere monete d'oro?

Asia.

Iran. — Nuove monete di rame da 5, 10, 25 e 50 dinar.

Turchia. — Col 5 febbraio è scaduto il termine per il cambio delle monete di argento da ½, 1, 2, 5, 10 e 20 piastre.

Africa.

Egitto. — Nuovi biglietti di banca da 50 piastre, con data 7 maggio 1935.

Eritrea. — L'Alto Commissario, con decreto n. 7428 del 19 dicembre u. s. ha vietato la importazione in Colonia, senza preventiva autorizzazione, di merci pagabili con divisa estera.

Etiopia. — Fra le ultime emissioni del 1935 sono da segnalare le monete

in rame da 1 e 5 cent. e di nickel da 10 cent., di cui già demmo notizia, e che sono state messe in circolazione in quantità non rilevante.

— Sarà interessante ricordare, per le loro relazioni con le misure di valore, le altre misure in vigore in Etiopia. La base delle misure di peso è data dalla *ochia* che equivale a 28 grammi; 16 *ochie* fanno un rotolo (*ratel*), 20 rotoli fanno 1 *farasla* e 100 rotoli fanno 1 *cantàro*. Nelle misure lineari si hanno: il braccio (*emmet*) che va dall'avambraccio al dito medio del compratore; il *cubò* che è uguale alla misura dell'avambraccio ma a pugno chiuso; il *sedri* che è uguale alla misura della palma della mano a dita distese; lo *tzat* eguale alle quattro dita a metà della terza falange, l'*ubbai tzabeti* eguale al dito pollice e l'*egri* che è eguale al piede e si usa nelle misurazioni del terreno. Le misure di capacità più comuni sono il *messé*, il *calahò*, il *ghelebè* e l'*entelan*, corrispondenti rispettivamente a litri 1,50, litri 6, litri 24 e litri 192.

Marocco. — La peseta hassani, moneta d'argento marocchina che aveva corso ancora, nonostante il franco e che era l'unico mezzo di pagamento usato e riconosciuto nel territorio sottomesso colla campagna di pacificazione del 1934, ha cessato di avere corso legale. La peseta hassani, già demonetizzata nel 1928, era finora ritirata dalle Casse pubbliche ad un tasso determinato e certi contratti fra lo Stato e gli indigeni portavano ancora l'ammontare in pesetas hassani col tasso di conversione in franchi.

Colla pacificazione totale, tali accomodamenti non hanno più ragione d'esistere e pertanto l'hassani cessa ufficialmente d'avere un valore qualsiasi e non possederà ormai che il proprio valore intrinseco in argento.

A Tangeri, invece, la peseta hassani continua ad aver corso ed è quotata giornalmente dai cambiavalute insieme con le altre due monete aventi corso nella città internazionale: il franco (francese o marocchino) e la peseta spagnuola.

Zanzibar. — La moneta in rupie è stata rimpiazzata il 1° gennaio da quella in « British East African Shilling ». I mezzi di pagamento in rupie cesseranno di aver corso il 6 aprile prossimo; il cambio sarà fatto sulla base di 1 rupia = 1 ½ scellini. La « East African Currency Board » di Zanzibar possedendo ora il diritto di emissione, ha emesso dei biglietti da 5, 10, 20, 100, 200, 100 e 10.000 scellini e delle monete da 1, 5, 10, 50 cents e da 1 scellino.

America.

Argentina. — A norma della risoluzione ministeriale del 14 novembre scorso è stato stabilito il sistema di cessione di divise agli importatori instaurato fin dal 28 novembre 1933, e consistente nel cederle al miglior cambio offerto dai richiedenti muniti di permesso preventivo, ed è stato disposto che il cambio per le singole cessioni sarà fissato dal Banco Centrale. Questo nuovo sistema, andato in vigore il 2 gennaio, si basa sulle norme seguenti:

Operazioni fino a 1000 pesos carta: Le vendite di divise il cui equivalente in valuta locale non superi i 1000 pesos carta, dovranno effettuarsi al cambio di vendita di apertura della mattina, stabilito dal Banco Centrale.

Operazioni superiori a 1000 pesos carta: i possessori di permessi rilasciati

dall'Ufficio di Controllo dei Cambi dovranno presentare al Banco Centrale, a mezzo di una banca o di un agente autorizzato, una domanda di acquisto di cambio, in duplicato. Il cambio da applicarsi a queste operazioni sarà quello di vendita stabilito dal Banco Centrale e in vigore nel momento della presentazione delle domande. A tale effetto il Banco Centrale segnerà sulla domanda la data e l'ora della presentazione.

Perù. — Nuove monete di rame da 50 centavos.

San Salvador. — I biglietti delle tre Banche che già erano istituti di emissione saranno, anzichè col 28 febbraio 1937, senza valore solo col 30 giugno 1937.

Stati Uniti. — Il movimento inflazionista ha subito uno scacco con la defezione di 5 membri della Camera dei rappresentanti che hanno ritirato la loro firma dal progetto Frazier Lemeke, che implicava una emissione di 3 miliardi di dollari di biglietti. Ora la petizione porta 209 firme, mentre ce ne vogliono 218 almeno per imporre il voto.

Oceania.

Nuova Guinea. — Per ovviare ai guai che proverrebbero al mercato monetario a causa della minacciata fine dell'oro, che da alcuni si pone a breve scadenza, ecco che con il manto della religione si corre ai ripari.

Si ricorda che lo scorso anno un funzionario dell'Amministrazione inglese della Nuova Guinea addentratosi nelle foreste inesplorate della grande isola vi scopriva un popolo sconosciuto bellicosissimo ma dotato di un certo grado di civiltà. Questo popolo si chiama « Ku Ku Ku Ku ». Primi ad arrivare in mezzo a questo popolo, come si apprende, sono ora i missionari cattolici e luterani in buona parte tedeschi, i quali hanno già stabilito la loro residenza nella zona attorno al Monte Hagen.

Ora si è messa in viaggio una piccola spedizione di missionari anglicani. Siccome la regione abitata dai Ku Ku Ku Ku non è accessibile per via di terra, se non attraverso infinite difficoltà, i missionari inglesi si faranno deporre nel centro dell'Isola da aeroplani a bordo dei quali si saranno imbarcati sulla costa. I missionari anglicani intendono svolgere la loro attività nella zona attorno alle miniere di oro nell'interno della Nuova Guinea.

L'organizzazione di queste Missioni costerà, si calcola a Londra, circa cinquemila sterline, ma non è una somma troppo alta di fronte alle enormi possibilità dell'opera dei Missionari nella regione completamente vergine.

PREZZO DELL'ORO E DELL'ARGENTO

PER IL MESE DI MARZO 1936 - XIV

O R O					A R G E N T O				
Modo di quotazione	29.2	10.3	20.3	25.3	Modo di quotazione	29.2	10.3	20.3	25.3
s. e d. —					d. per oncia std. —				
per oncia di fino	141/2	141/—	141/—	—	consegna a pronto	19 3/4	19 9/16	19 3/4	—
					consegna a 2 mesi	19 5/8	19 7/10	19 7/16	—
Fr. francesi al chg. di fino —					Fr. francesi —				
all'ingrosso {	16.940	16.950	16.950	16.950	al chg. di fino {	205	205	205	205
	16.950	16.960	16.960	16.960		260	260	260	260
al dettaglio {	16.800	16.800	16.800	16.800					
	17.500	17.500	17.500	17.500					
—	—	—	—	—	cents —				
					per oncia 999 fino	45	45	—	—

PREZZO DELL'ORO E DELL'ARGENTO

PER IL MESE DI MARZO 1936 - XIV

O R O					A R G E N T O				
Modo di quotazione	29.2	10.3	20.3	25.3	Modo di quotazione	29.2	10.3	20.3	25.3
s. e d. —					d. per oncia std. —				
per oncia di fino	141/2	141/—	141/—	—	consegna a pronto	19 3/4	19 9/16	19 3/4	—
					consegna a 2 mesi	19 5/8	19 7/16	19 7/16	—
Fr. francesi al chg. di fino —					Fr. francesi —				
all'ingrosso {	16.940	16.950	16.950	16.950	al chg. di fino {	205	205	205	205
	16.950	16.960	16.960	16.960		260	260	260	260
al dettaglio {	16.800	16.800	16.800	16.800					
	17.500	17.500	17.500	17.500					
—	—	—	—	—	cents —				
					per oncia 999 fino	45	45	—	—

TASSI UFFICIALI DI SC

	1932	1933	1934	1935 Gennaio-Marzo	Aprile 1935	Maggio 1935	Giugno 1935
Albania . . .	8	8-7 1/2	7 1/2	7 1/2	7 1/2	7 1/2	7 1/2
Austria . . .	8-7-6	6-5	5-4 1/2	4 1/2-4	4	4	4
Belgio . . .	2 1/2-3 1/2	3 1/2	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2-2	2
Bulgaria . . .	9 1/2-8 1/2-8	8	8-7	7	7	7	7
Cecoslovacchia	6-5-4 1/2	4 1/2-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Estonia . . .	6 1/2-5 1/2	5 1/2-4 1/2	4 1/2-5	5	5	5	5
Danimarca . . .	6-5-4 3 1/2	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2
Danzica . . .	5-4	4-3	3-4	4	4	4-6	6
Finlandia . . .	8-7-6 1/2	6 1/2-6-5-5 1/2-5 4 1/2	4 1/2-4	4	4	4	4
Francia . . .	2 1/2	2 1/2	2 1/2-3-2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2-3-4-6	6-5
Germania . . .	7-6 5 1/2-5-4	4	4	4	4	4	4
Grecia . . .	11-12-11-10-9	9-7 1/2-7	7	7	7	7	7
Inghilterra . . .	6-5-4-3 1/2-3-2 1/2-2	2	2	2	2	2	2
Irlanda . . .	5-4-3 1/2-3	3	3	3	3	3	3
Islanda . . .	7 1/2-6 1/2	6 1/2-5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2
Italia	7-6-5	5-4-3 1/2-3	3-4	4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Jugoslavia . . .	7 1/2	7 1/2	7 1/2-7-6 1/2	6 1/2-5	5	5	5
Lettonia . . .	6	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2
Lituania . . .	8 1/2-7 1/2-7	7	6	6	6	6	6
Norvegia . . .	6-5 1/2-5-4 1/2-4	4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Olanda . . .	3-2 1/2	2 1/2-3 1/2-4 1/2-4	2 1/2	2 1/2	2 1/2-3 1/2	4 1/2-4	5-4
Polonia . . .	7 1/2-6	6-5	5	5	5	5	5
Portogallo . . .	7-6 1/2	6 1/2-6-5 1/2	5 1/2-5	5	5	5	5
Romania . . .	8-7	7-6	6-4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2
Russia . . .	8	8	8	8	8	8	8
Spagna . . .	6 1/2-6	6	6-5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2
Svezia . . .	6-5 1/2-5-4 1/2-4-3 1/2	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2
Svizzera . . .	2	2	2	2	2	2-2 1/2	2 1/2
Ungheria . . .	8-7-6-5-4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2
S. U. A. (N. Y.)	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2-3 1/2-3-2 1/2-2	2-1 1/2	1 1/2	1 1/2	1 1/2	1 1/2
Giappone . . .	6,57-5,84-5,11-4,38	4,38-3,65	3,65	3,65	3,65	3,65	3,65
India	8-7-6-5-4	4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Indie Olandesi	4 1/2	4 1/2	4 1/2-4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2-4 1/2
U. Afr. del Sud	6-5	5-4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

(C. P. E. MILANO - N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28 - MILANO (4/36) - Telefono N. 53-335

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA MILANO

Corrispondenti in tutte le principali città del mondo.

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE GENERALE: PALERMO

FILIALI IN ITALIA, IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI
FILIAZIONI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA: BANK OF SICILY TRUST
COMPANY

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E SERVIZI DI CREDITO AGRARIO
DI CREDITO MINERARIO E DI CASSA DI RISPARMIO

IMPIANTO MODERNO CASSETTE DI SICUREZZA
SERVIZIO DEPOSITO 3/10 PER COSTITUENDE SOCIETÀ PER AZIONI.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

e Sezioni annesse:

CREDITO FONDIARIO, CASSA DI RISPARMIO e MONTE PIO

Operazioni.

Depositi: Libretti di risparmio ordinario, piccolo risparmio e speciali, al 3, 3,25 3,50 e 4 $\frac{0}{10}$ — Libretti di deposito vincolati al 3,50, 3,75, e 4 $\frac{0}{10}$ — Libretti di deposito con servizio circolare al 2,75 $\frac{0}{10}$ — Buoni fruttiferi a scadenza fissa dal 3,50 al 4 $\frac{0}{10}$ — Conti correnti a vista al 2,75 e 3 $\frac{0}{10}$.

Impieghi: Mutui ipotecari e fondiari a privati e a Enti Morali — Conti correnti garantiti da ipoteche, da titoli e da cambiali — Acquisto di titoli e riporti — Sconti cambiali — Prestiti su Pegno.

Diverse: Effetti d'incasso — Assegni circolari — Depositi per custodia e amministrati.

Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la Rassegna monetaria.

SOCIETÀ ITALIANA DI ASSICURAZIONE CREDITO

CAPITALE SOCIALE L. 5.100.000 - VERSATO 2/10

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE:

ROMA - PIAZZA S. BERNARDO, 101 - ROMA

UNICA SOCIETÀ ITALIANA AUTORIZZATA AD ASSICURARE
I CREDITI COMMERCIALI DI ESPORTAZIONE CONTRO L'IN-
SOLVENZA DEL DEBITORE.

GARANZIA RIASSICURATIVA DELLO STATO PER IL 70 %

Per trattative e chiarimenti rivolgersi alla *Direzione Generale*
della Società in:

ROMA - PIAZZA SAN BERNARDO, N. 101

oppure all'Ufficio di Produzione di MILANO - Via Carlo Cattaneo, 2

S. A. CARTIERE PIETRO MILIANI FABRIANO

LA PIÙ ANTICA FABBRICA DI CARTA IN ITALIA
SPECIALITÀ: CARTE FILOGRANATE PER AZIONI, ASSEGNI,
TITOLI, BANCONOTE, ECC.

FORNITRICE DELLO STATO, DI ENTI PUBBLICI E PRIVATI,
BANCHE, ISTITUTI DI CREDITO, DI GOVERNI ESTERI, ECC.

CARTA PER STAMPA - PER SCRITTURA - PER DISEGNO
LA MARCA « P. M. FABRIANO »

È SICURA GARANZIA DI QUALITÀ

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

RASSEGNA MONETARIA

RASSEGNA NUMISMATICA
(1904-1930)
GIORNALE NUMISMATICO
(1911-1913)

RASSEGNA NUMISMATICA
FINANZIARIA E TECNICO-MONETARIA
(1931-1935)

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE
Senatore del Regno

FRANCESCO SPINEDI
della R. Università di Roma

FURIO LENZI
Direttore - fondatore

SOMMARIO.

LA RASSEGNA MONETARIA, *Allineamenti monetari.*

MARIO ALBERTI, della Università Cattolica di Milano, Ministro plenip. on., *L'assetto creditizio e le funzioni monetarie.*

FRANCESCO SPINEDI, della R. Università di Roma, *Finalità politiche internazionali e forze economiche.*

LUIGI RIZZOLI, della R. Università di Padova, *Il vecchio «tallero» di Maria Teresa ed alcuni tentativi di sostituirlo* (con tav. fuori testo).

MARIO ALBERTI, *Cronache di economia monetaria* (Keynes).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Recensioni: De Stefani, Mestre, Cawdron, Zeiler, Grandin, Houghthon, Allizé, Mettetal, Goldschmidt, Raab. Federici (f. s.).

Spoglio delle riviste: Riviste italiane, francesi, belghe, inglesi, americane, tedesche.

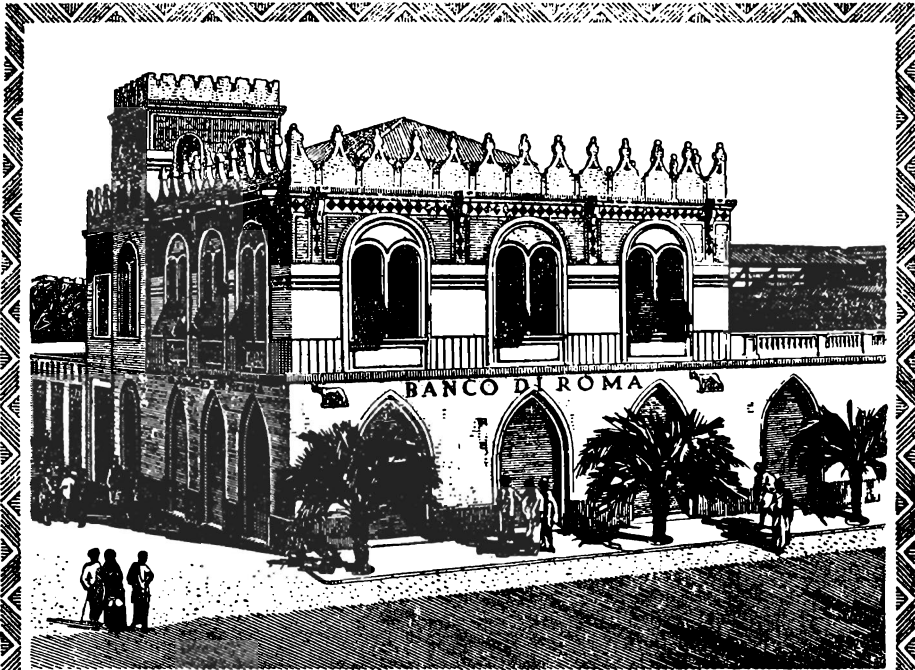
CRONACA.

Note giuridiche — *Nouvelles numismatiques* — *Notizie.*

Corsi di chiusura dei cambi esteri — *Corsi di chiusura dei cambi a termine* — *Prezzi dell'oro e dell'argento* — *Tassi ufficiali di sconto* (mesi di aprile e maggio).

Publicazione mensile — Abbonamento Postale — Un numero L. 8.
ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 80; Estero L. 100; Sostenitore L. 250.

RASSEGNA MONETARIA - CASELLA POSTALE 444 - ROMA
CONTO CORRENTE POSTALE ROMA 1/19111



MOGADISCIO (SOMALIA)

FILIALE DEL **BANCO DI ROMA**

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

FONDATAO NELL'ANNO 1539

FONDI DI DOTAZIONE E RISERVE: LIRE 1.446.232.246,34

LA BANCA PIÙ ANTICA ESISTENTE NEL MONDO.
IL PIÙ INGENTE COMPLESSO DI FONDI PATRIMONIALI E
DI RISERVA FRA GLI ISTITUTI DI CREDITO ITALIANI.

DIREZIONE GENERALE: NAPOLI

SEDI: Napoli - Bari - Bologna - Cagliari - Firenze - Foggia - Genova
Milano - Potenza - Reggio Calabria - Roma - Torino - Trieste
Venezia.

SUCCURSALI: Ancona - Aquila - Avellino - Barletta - Benevento
Brindisi - Campobasso - Caserta - Catanzaro - Chieti - Cosenza
La Spezia - Lecce - Livorno - Matera - Perugia - Pescara - Salerno
Sassari - Taranto - Teramo - Trento.

95 AGENZIE NEL REGNO.

FILIALI NELLE COLONIE: Asmara - Tripoli.

FILIALI ALL'ESTERO: New York - Buenos Ayres.

SEZIONI SPECIALI: Cassa di risparmio - Credito agrario - Credito
fondiario - Monte di pegni - Italiani all'Estero.

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

40 ANNI DI VITA
180 FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO
844 MILIONI DI CAPITALE

LA BANCA PUBBLICA QUINDICINALMENTE
IL
VADE MECUM DEL RISPARMIATORE
PERIODICO CONTENENTE UTILI INDICAZIONI
CHE VIENE SPEDITO GRATUITAMENTE A RICHIESTA

BANCO DI SICILIA ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO DIREZIONE GENERALE: PALERMO

CAPITALE L. 230.000.000 - RISERVE L. 247.009.331,10

FILIALI IN ITALIA:

Acireale - Adrano - Agira - Agrigento - Alcamo - Avola - Bagheria - Barcellona - Caltagirone - Caltanissetta - Canicatti - Carini - Castelvetro
Catania - Cefalù - Comiso - Corleone - Enna - Fiume - Francavilla - Francofonte - Gangi - Gela - Genova - Giarre - Grammichele - Lentini - Leonforte - Lercara - Licata - Lipari - Marsala - Mazara - Menfi - Messina
Milano - Milazzo - Mistretta - Modica - Monreale - Naro - Nicosia - Niscemi - Noto - Palazzolo Acreide - Palermo - Pantelleria - Partanna - Partinico - Paternò - Patti - Petralia Sottana - Piazza Armerina - Porto Empedocle - Racalmuto - Ragusa - Randazzo - Ravanusa - Ribera - Riesi - Riposto - Roma - Salemi - S. Agata di Militello - Sciacca - Siracusa - Taormina - Termini Imerese - Torino - Trapani - Trapani (Borgo Annunziata) - Trieste - Venezia - Vittoria - Vizzini.

FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI: Tripoli d'Africa - Rodi - Coo.

FILIAZIONE ALL'ESTERO: Bank of Sicily Trust Company - New York.

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PIAZZE D'ITALIA
E SULLE PRINCIPALI PIAZZE DEL MONDO.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E SERVIZI DI CREDITO AGRARIO,
DI CREDITO FONDIARIO, DI CREDITO MINERARIO E DI CASSA DI RISPARMIO.

IMPIANTI MODERNI DI CASSETTE DI SICUREZZA.

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

e Sezioni annesse :

CREDITO FONDIARIO, CASSA DI RISPARMIO e MONTE PIO

Operazioni.

Depositi: Libretti di risparmio ordinario, piccolo risparmio e speciali, al 3, 3,25 3,50 e 4 % — Libretti di deposito vincolati al 3,50, 3,75, e 4 % — Libretti di deposito con servizio circolare al 2,75 % — Buoni fruttiferi a scadenza fissa dal 3,50 al 4 % — Conti correnti a vista al 2,75 e 3 %.

Impieghi: Mutui ipotecari e fondiari a privati e a Enti Morali — Conti correnti garantiti da ipoteche, da titoli e da cambiali — Acquisto di titoli e riporti — Sconti cambiari — Prestiti su Pegno.

Diverse: Effetti d'incasso — Assegni circolari — Depositi per custodia e amministrati.

S. A. CARTIERE PIETRO MILIANI FABRIANO

LA PIÙ ANTICA FABBRICA DI CARTA IN ITALIA
SPECIALITÀ: CARTE FILOGRANATE PER AZIONI, ASSEGNI,
TITOLI, BANCONOTE, ECC.

FORNITRICE DELLO STATO, DI ENTI PUBBLICI E PRIVATI,
BANCHE, ISTITUTI DI CREDITO, DI GOVERNI ESTERI, ECC.

CARTA PER STAMPA - PER SCRITTURA - PER DISEGNO

LA MARCA « P. M. FABRIANO »

È SICURA GARANZIA DI QUALITÀ

Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la Rassegna monetaria.

SOCIETÀ ITALIANA
DI ASSICURAZIONE CREDITO

CAPITALE SOCIALE L. 5.100.000 - VERSATO 2/10

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE :

ROMA - PIAZZA S. BERNARDO, 101 - ROMA

UNICA SOCIETÀ ITALIANA AUTORIZZATA AD ASSICURARE
I CREDITI COMMERCIALI DI ESPORTAZIONE CONTRO L'IN-
SOLVENZA DEL DEBITORE.

GARANZIA RIASSICURATIVA DELLO STATO PER IL 70 %

Per trattative e chiarimenti rivolgersi alla *Direzione Generale*
della Società in :

ROMA - PIAZZA SAN BERNARDO, N. 101

oppure all'Ufficio di Produzione di MILANO - Via Carlo Cattaneo, 2

LE ASSICURAZIONI D'ITALIA
SOCIETÀ ANONIMA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

CAPITALE SOCIALE L. 15.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SOCIETÀ COLLEGATA

CON

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Direzione Generale : ROMA - Via S. Basilio, 14

RAMI ESERCITATI :

INCENDIO — INFORTUNI — RESPONSABILITÀ CIVILE — FURTI
E FIDEJUSSIONI — TRASPORTI — GRANDINE — AERONAUTICO.

Premi dell'esercizio 1935	L. 54.589.828
Capitali e Riserve al 31 dicembre 1935	» 32.036.514
Monte Premi	» 169.654.838

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

RASSEGNA MONETARIA

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE
Senatore del Regno

FRANCESCO SPINEDI
della R. Università di Roma

FURIO LENZI
Direttore - fondatore

ALLINEAMENTI MONETARI.

Nella stampa tecnico-finanziaria anglo-sassone torna ad essere prospettato il problema dell'allineamento monetario. In concreto esso significa: 1°) il consolidamento delle posizioni raggiunte dai vari paesi che, seguendo l'esempio di Londra oppure per finalità d'ordine interno, hanno abbandonato la parità monetaria aurea ante-crisi; 2°) la revisione, naturalmente nel senso della diminuzione, delle parità monetarie dei paesi che non hanno abbandonato l'oro; 3°) il tutto da concordarsi in una conferenza internazionale, nella quale la sovranità degli Stati (che trova in questo atto la sua più squisita manifestazione), dovrebbe essere subordinata all'ideale « societario » della collaborazione internazionale.

La manovra è ricorrente e trova appunto il suo epicentro a Londra o in mercati molto legati alla sterlina. Fu tentata, in grande stile, ai tempi in cui un legame franco-dollaro (non ancora svalutato) avrebbe potuto costituire una pericolosa barriera contro la sterlina (ott. 1931-febb. 1932). Fu ripetuta ai tempi della Conferenza economica internazionale di Londra (giugno 1933) e fu sgominata dalla resistenza di Roosevelt (che rivendicò il concetto della moneta nazionale) e da quella del blocco aureo, il quale rimase, ahimè, fermo alle formule. Viene ritentata oggi, dopo gli assalti speculativi e le crisi di sfiducia interna verificatisi a danno del franco francese, del franco svizzero, del fiorino olandese; dopo che la Polonia, senza variare la parità monetaria, ha instaurato un controllo sulle causali dei pagamenti internazionali; dopo che il Belgio ha, inopinatamente, abbandonato la parità faticosamente conquistata nel 1926, dopo che il blocco aureo si è limitato a ben poca cosa e non costituisce un legame efficiente e unitario di politica economica.

L'assalto al blocco aureo che la stampa finanziaria inglese, un tempo, sferrava — naturalmente sul terreno ideale! — trovava le sue basi nella preoccupazione di un discredito di Londra come centro mondiale delle compensazioni internazionali e della sterlina come moneta sovrana dei rifornimenti mondiali.

L'afflusso di capitali apolidi a Londra, verificatosi nel 1935 e in questi mesi, ha dimostrato che quelle preoccupazioni erano infondate; che l'attrezzatura bancaria e mercantile della City, retaggio storico di secoli di intermediazione mondiale, non trovava pericolosi concorrenti in nessun altro paese: nè a New York, nè a Parigi. Amsterdam è troppo poca cosa, per far paura a un colosso come Londra; e poi stretti sono i legami finanziari, spirituali (diremmo anche religiosi), che vincolano l'Olanda al Regno Unito!

Oggi Londra ha nuovamente conseguito una posizione preminente fra le forze finanziarie mondiali e può guardare senza preoccupazioni immediate l'avvenire, anche se il riarmo farà gravare sui contribuenti un nuovo onere non trascurabile. Ma, come si vedrà a suo luogo, è facile la profezia che anche questa fase finanziaria della crisi politico-spirituale maturata dal genio di Mussolini, sarà manovrata dalla Treasury con mezzi creditizi, abilmente congegnati, per assicurare tuttora un periodo di larga facilità monetaria alla vita economica inglese.

Quali, dunque, le ragioni di questa ricorrente pressione per il ritorno all'oro?

Nelle pagine che seguono vengono egregiamente e precisamente indicate alcune ragioni tecniche, specifiche al mercato di quel metallo.

Altre ragioni possono essere facilmente — anche se grossolanamente — rilevate in questi dati che riguardano il numero indice dei prezzi dei diversi paesi « espresso in oro »:

(1929 = 100)

<i>Paesi che hanno svalutato</i>	anno 1935	maggio 1936
Inghilterra	46	49
Belgio	49	48
Svezia	46	50
Stati Uniti	50	49
Giappone	31	32 (a)
India britannica	39	39 (a)
Australia	39	40 (a)
 <i>Paesi che non hanno svalutato</i>		
Francia	54	60
Olanda	62	61
Svizzera	64	65
Austria	66	65
Polonia	55	54 (a)

Per l'Italia, in conseguenza delle odiose « sanzioni », naufragate con unanime esecrazione, mancano i dati.

È facile rilevare come i paesi che hanno svalutato avrebbero un

(a) Aprile 1936.

vantaggio potenziale nei traffici mercantili internazionali, di circa un 20⁰/₁₀, come premio per la loro esportazione; qualora il ritorno all'oro, realizzato senza l'allineamento, dovesse condurre a una liberazione dei traffici con l'estero dai vincoli che oggi li aduggiano.

Ma le conseguenze mercantili, dato che i traffici internazionali diretti non costituiscono davvero l'unica preoccupazione inglese, non giocano una parte preminente nella manovra: tanto più che i commercianti e gli industriali esportatori del Regno Unito, han tutto da guadagnare a che altre nazioni non svalutino, appunto per mantenersi il relativo vantaggio che loro spetta in virtù della politica monetaria.

Invece sembra decisivo in quell'orientamento della stampa inglese, lo sforzo per la ripresa dei traffici fra le nazioni; per la ricostituzione di un organamento di scambi fra nazioni, che faccia abbandonare le difese precostituite a tutela delle ragioni nazionali e interne delle diverse monete, allo scopo di ritornare all'antico, al sistema pseudo-automaticistico delle compensazioni internazionali, nelle quali Londra aveva un posto di assoluto predominio e di intermediazione incontrastata.

È bene che i paesi i quali non hanno svalutato, per impedire che l'equilibrio economico interno fra redditi (remunerazioni) e prezzi fosse turbato, debbano alterarlo per ragioni di « collaborazione » internazionale? A vantaggio di chi andrebbe, prevalentemente, questa « collaborazione », la quale avrebbe, in sostanza, la finalità di fare aumentare i traffici internazionali, sui quali Londra, per le ragioni già dette, preleverebbe la sua quota di intermediazione? Non vogliamo esprimere un giudizio: non spetta a noi.

Ma crediamo per fermo e meditatamente che fra le alternative poste dalla stampa finanziaria di Londra: o svalutazione dopo « l'allineamento », oppure permanenza della crisi; vi siano altre possibilità, le quali sono appunto realizzate senza la svalutazione, ma con un adeguato controllo, efficiente ed intelligente, delle correnti mercantili fuori dei confini dei diversi Paesi e diretto con criteri e secondo finalità nazionali e non internazionaliste.

L'Italia, la Germania, l'Austria, la Polonia si sono messe per questa via, la quale non è affatto così perigliosa, come altri, dal di fuori, vorrebbe far credere. Può darsi che anche la Francia sia portata a sperimentarla.

Noi siamo paghi di aver precisato qualche ragione recondita che potrebbe spiegare la campagna della stampa londinese, la quale agita bensì principi ideali, ma che hanno, anche, una significazione concreta in determinati interessi che è bene individuare.

L'ASSETTO CREDITIZIO E LE FUNZIONI MONETARIE.

Nel numero di marzo-aprile, in un ampio articolo di Francesco Spinedi, è stato diffusamente esaminato l'aspetto economico-tecnico della riforma bancaria italiana in corso di attuazione. La grande trasformazione dell'assetto creditizio fu illustrata, soprattutto, in funzione dei compiti che, per la manovra del risparmio e per la sanità della moneta, spettano ai vari tipi di Banche in un sistema di economia razionalmente corporativa. All'aspetto attualistico-corporativo dell'ordinamento bancario nazionale è di complemento l'aspetto dinamico-storico della costituzione creditizia, della sua formazione strutturale e delle sue funzioni monetarie. Esso fu esposto, in alcuni scritti sull'organo della Confederazione Fascista dei Commercianti (« Commercio ») e sul « Sole » da Mario Alberti. Li pubblichiamo qui in sintesi unitaria, così integrando la trattazione precedente di questo argomento, che è di fondamentale importanza per i futuri svolgimenti dell'intera economia nazionale.

Tanto si è battuto e ribattuto dai teorizzatori inglesi delle discipline economiche che le teorie devono essere esclusivamente considerate nella loro essenza astratta di logica pura e tanto da essi sono state respinte, come meno corrette, le indagini circa i moventi, i substrati ambientali, le ragioni di interesse concreto dei diversi indirizzi, che un po' da per tutto, ed anche in Italia, si è formato fra gli studiosi un vero orrore per i processi alle intenzioni, o meglio per quelli che si sono voluti presentare come processi alle intenzioni. Ora, la ricerca del determinismo di una teoria economica (e badisi che non di solo determinismo economico è spesso il caso, ma sibbene anche di determinismo sociale, politico, nazionale, etico) non può essere confusa col processo alle intenzioni. Tale ricerca facilita la comprensione e l'approfondimento del pensiero concreto che sta alla base della formulazione del pensiero puro. Spesso il pensiero puro è il rivestimento logico, la giustificazione teorica di un interesse positivo, di una convenienza particolare, economica ed extra-

economica. Conoscere ed analizzare la natura e la portata dell'interesse o della convenienza in questione, è illuminare di viva luce e con penetranti raggi la figura reale del pensiero astratto. L'anima metallica dell'interesse non di rado si ammantava nel velluto nero del ragionamento puro per sottrarsi agli occhi investigativi della penetrazione in profondità. La luce del riflettore della disamina puramente teorica invano investe la superficie opaca ed assorbitrice del velluto nero. Nulla ne traspare. Ma se il gesto rapido di un conoscitore libera l'anima metallica del suo paludamento nero, ecco che il fascio di luce ne rivela di un tratto, in ogni particolare, la completa composizione strutturale.

Noi cominceremo con lo svestire del suo panno nero ottenebratore, la corrente teorica anglosassone sulla natura e le funzioni delle Banche di emissione, poichè le soluzioni adottate dal Governo italiano per il nuovo ordinamento creditizio nazionale sono proprio la contrapposizione più completa, la contraddizione più assoluta del dogma anglicano.

In materia di Banche di emissione e di ordinamento creditizio, il dogma anglicano è il seguente :

1) la Banca di emissione deve essere completamente indipendente dallo Stato ;

2) le Banche di emissione dei diversi Paesi devono costituire una specie di club per imporre ai Governi le direttive ritenute utili dal sinedrio dei Governatori ;

3) le Banche di emissione devono essere Banche centrali, coordinatrici del lavoro, specie di colossali clearings fra le Banche ordinarie, le quali devono essere libere completamente nella loro attività ;

4) le azioni delle Banche di emissione devono essere collocate fra i privati, ed i Governi non devono possederne ;

5) per la sua anzianità e importanza deve venir da tutti riconosciuta la presidenza della Banca di Inghilterra nella determinazione collegiale della politica delle Banche di emissione.

Che cosa sta dietro a questa teoria, che si vuol giustificare con le malefatte degli Stati che si sono occupati di gestione bancaria e di emissione di biglietti di Banca ?

Una cosa semplicissima : gli interessi di alcuni gruppi bancari internazionali.

È vero che gli Stati hanno non di rado abusato della facoltà di emettere carta moneta, ma è del pari vero che questi abusi si sono commessi tanto se lo Stato possedeva la Banca di emissione oppure esercitava direttamente il diritto di emettere segni monetari, quanto se questo diritto aveva affidato a enti privati. Molte volte l'inflazione è un caso di forza maggiore. Il caso di forza maggiore vale qualunque sia l'ordinamento bancario di un paese. Talvolta si è trattato di veri e propri

abusi, ma veri e propri abusi furono ugualmente commessi, e per proprio esclusivo beneficio anche dalle Banche di proprietà di privati.

La realtà è che la casa Rothschild, insieme con alcune altre case bancarie eminentemente speculative sul mercato delle divise e molto attive nelle operazioni di emissione di titoli e di Borsa, detiene la maggioranza delle azioni ed esercita il controllo sulla attività della Banca di Inghilterra.

Una volta questo argomento era assolutamente tabù. Guai a toccarlo. Si faceva la figura di veri maleducati, indegni di frequentare il consorzio civile della ghilda dei banchieri inglesi. La Banca d'Inghilterra, al pari di una paurosa divinità degli antichi tempi, non si doveva nè nominare, nè discutere. Era sacra. E ancora più sacro era il mistero circa la essenza mortale degli azionisti della Banca. Questo era il punto in cui risiedeva il *sancta sanctorum* della suprema iniziazione finanziaria. Casa Rothschild, del resto, non figurava apertamente nel Consiglio di amministrazione della Banca d'Inghilterra. Vi dominava attraverso terze persone sue dipendenti, ed in ispecie attraverso il Governatore e gli alti funzionari della Banca. Adesso, mentre un vento di fronda soffia contro la religione dell'alta banca, in Inghilterra, ed arditi miscredenti e iconoclasti si permettono di alzare o di strappare i veli del mistero, il dominio ed il controllo di Casa Rothschild e soci sulla Banca di Inghilterra appare confermato e documentato persino in pubblicazioni edite nella stessa City di Londra. Alla luce della sua dipendenza da Casa Rothschild riesce agevole comprendere come la Banca d'Inghilterra si sia precipitata, ed inutilmente precipitata, al salvataggio della Oesterreichische Creditanstalt di Vienna nel 1930-31, profondendovi somme ingenti, il cui immobilizzo, per la successiva caduta della Banca austriaca, malgrado l'intervento della Banca d'Inghilterra, mise l'istituto di emissione britannico in una situazione sempre più insostenibile, conclusasi nella finale insolvenza, mascherata con l'abbandono del regime aureo e con la svalutazione della sterlina. Egli è che alla testa della Oesterreichische Creditanstalt si trovava il barone Luigi Rothschild, e che la fratellanza bancaria dei Rothschild era moralmente e finanziariamente interessata al salvataggio della Casa Rothschild di Vienna. La caduta improvvisa della Creditanstalt avrebbe trascinato seco le sorti dei Rothschild di Vienna e avrebbe avuto conseguenze incalcolabili per tutta la colleganza familiare, così a Londra, come a Parigi, perchè nelle enormi posizioni scoperte in divise, così della Banca viennese come della sua filiazione internazionale olandese, l'Amstelbank di Amsterdam, il complesso internazionale Rothschild, nelle sue dirette e indirette espressioni, era seriamente implicato. Perciò la casa di Londra fece intervenire Norman Montague, il suo Governatore della Banca d'Inghilterra, a fa-

vore della Creditanstalt austriaca e la Banca d'Inghilterra versò invano, nella voragine senza fondo centinaia di milioni. Norman Montague cercò, bensì, nella dabbenaggine di altre Banche di emissione, la possibilità di scaricare l'enorme peso dell'intervento a favore di casa Rothschild, ma, questa volta, il tentativo che spesso era riuscito, non attecchì, perchè ognuno aveva da pensare ai casi propri ed era mancata la solidarietà della Banca di Francia, in cui l'influenza preminente e pubblica — ma appunto, perchè pubblica, necessariamente più riguardosa degli interessi generali — di Casa Rothschild doveva cedere il passo alla necessità politica di fermare l'Austria nel suo avviamento verso l'Anschluss sotto la guida del Cancelliere Schober, che lo voleva realizzare silenziosamente mediante una serie di unificazioni legislative. Il supremo interesse politico francese di impedire a qualunque costo un ingrandimento del Reich batteva in pieno l'interesse familiare Rothschildiano e la Banca di Francia, malgrado le opposte influenze di casa Rothschild, doveva lasciar andare alla deriva e rompersi contro gli scogli dello sconvolto oceano monetario la barca pericolante della grande Banca austriaca dei Rothschild, come anche quella della Banca olandese dello stesso gruppo familiare, l'Amstelbank.

Alla luce di siffatti avvenimenti riesce evidente che la condotta della Banca d'Inghilterra, per l'influenza degli interessi privati e familiari della propria maggioranza azionaria, fu arrischiata e poco conforme agli interessi generali del paese. Con una semplificazione che non è rigorosamente scientifica, ma che contiene un'alta percentuale di verità ed è eminentemente espressiva, si può affermare che la identificazione di casa Rothschild con la Banca d'Inghilterra e il conseguente tentativo di salvataggio della Creditanstalt e dell'Amstelbank, con l'immobilizzo di ingenti somme di sterline, portarono alla crisi bancario-monetaria inglese e alla caduta della sterlina. Il movimento inflazionista britannico fu l'opera di taluni gruppi bancari di Londra e dei loro esponenti economicisti. Tutto questo è ormai storia documentata di cui fu data la dimostrazione precisa in scritti inglesi. L'autore di questo articolo ne fece egli stesso, ripetutamente, l'illustrazione oggettiva. Non è quindi il caso di ulteriormente insistervi per ridarne la prova. Si può arrivare alla conclusione che, senza gli interessi familiari del gruppo Rothschild nella Creditanstalt e nell'Amstelbank, la Banca d'Inghilterra non si sarebbe impegnata, proprio nel momento più critico, con le sue ultime e più preziose disponibilità, in operazioni immobilizzatrici e arrischiate nell'Europa Centrale, che gettarono l'allarme fra i banchieri di tutto il mondo, i quali accentuarono i loro ritiri di fondi da Londra, così rendendo inevitabile la caduta della sterlina. La demolizione del prestigio

monetario britannico fu opera dei banchieri privati di Londra per propri particolari interessi.

Non appare, pertanto, lecito sostenere che il dogma anglicano della indipendenza di emissione del proprio Stato, sia un dogma la cui concreta utilità sia stata confermata dalla esperienza. Anzi bisogna, in ultima analisi, convenire essere legittime le correnti inglesi sempre più forti, le quali appunto per gli inconvenienti gravi verificatisi negli ultimi anni, invocano dai pubblici poteri una radicale riforma della carta costituzionale della Banca d'Inghilterra e la sua subordinazione a direttive di interesse generale, anzichè a quelle di pochi azionisti privati, reclutati fra i massimi manovratori dei mercati dei cambi e dei titoli. Notisi, ad esempio, che il mercato londinese dell'oro è dominato da alcuni pochi banchieri monopolisti del gruppo degli azionisti della Banca d'Inghilterra e che spetta alla Casa Rothschild di fissare giornalmente il prezzo dell'oro. Quale strumento di influenze, quale fonte di utili, quale sorgente di pedaggi, a Londra, nell'Impero Britannico e per tutto il mondo, sia questo monopolio affidato a casa Rothschild per ciò che riguarda il mercato principe di tutte le valute, l'oro, e quante collisioni fra l'interesse privato e l'interesse pubblico esso racchiuda, è troppo intuitivo, perchè sia necessario spendere anche una sola parola per illustrarlo.

Il dogma anglicano circa la necessità della indipendenza assoluta delle Banche di emissione dai rispettivi Stati, se è risultato poco conforme alla verità nel caso tipico dello istituto capostipite, al sommo della gerarchia bancaria internazionale, la Banca d'Inghilterra, si rivela anche più pericoloso ed insidioso nei confronti degli istituti di emissione dei paesi che si trovano situati sopra un gradino meno alto della scala creditizia mondiale.

Il concetto della indipendenza delle Banche di emissione dagli Stati risponde ad una duplice mira britannica.

Venendo le azioni collocate fra il pubblico, gli interessi locali affiliati alle direttive britanniche possono agevolmente assicurarsi il controllo sulle Banche di emissione ed assicurare così ad un tempo la propria decisiva influenza sulla vita bancaria ed economica del paese vassallo e l'ossequio alle direttive di Londra, ossia della Banca d'Inghilterra, ossia del gruppo di banchieri anglo-internazionali facenti capo a casa Rothschild. I Governatori delle Banche di emissione continentali, svincolati dalla diretta influenza del proprio Governo, per reggersi, dovrebbero dimostrarsi molto deferenti ai voleri britannici.

Ad organizzare più rigidamente la comunità dei Governatori di secondo grado sotto la gerarchia della Banca d'Inghilterra avrebbe dovuto servire la Banca dei regolamenti internazionali, la cui costituzione venne promossa da Casa Morgan (l'agente bancario americano della Banca d'In-

ghilterra ed appunto anche perciò avversato visibilmente dalle autorità e dalla opinione pubblica degli Stati Uniti), e che avrebbe dovuto sorgere a Londra. Memorabili battaglie furono combattute e infinite mosse vennero tentate e ritentate dagli emissari, diretti e indiretti, britannici per stabilire, prima, e per trasferire, poi, a Londra la sede della Banca dei regolamenti internazionali, ma ancora una volta qui salvò la retta sensibilità politica della Francia, sostenuta anche dall'Italia e dalla Svizzera.

Quando la tattica del così detto collocamento delle azioni di una nuova Banca di emissione, o di una trasformata o ricostruita Banca di emissione, *fra il pubblico* non riesce ad essere attuata, malgrado gli sforzi degli esponenti britannici, allora, con l'ausilio delle influenze del Comitato finanziario della Società delle Nazioni, si cerca di sottomettere ugualmente alla influenza inglese l'istituto di emissione, collocandovi un commissario, controllore, agente inglese (o inglese vestito da neutrale), che ha ampi poteri di controllo, di indagine, di ispezione, di veto. Egli diventa l'arbitro, il dominatore della situazione. Questo accade, durante alcuni anni, malgrado la forza e l'abilità dello Schacht, presso la Reichsbank, nella persona dell'olandese prof. Bruins; questo accadde presso la Banca Nazionale Austriaca; questo accadde presso la Banca Nazionale Ungherese; questo accadde presso la Banca Nazionale di Bulgaria ecc. La caccia inglese al predominio sulle Banche di emissione degli altri paesi è tenace, continua, instancabile. Noi la incontrammo, a suo tempo, anche per l'Albania. Noi la vivemmo per la Bulgaria e ci battemmo per la indipendenza bancaria bulgara. Noi la seguimmo nei riguardi dell'Austria e dell'Ungheria. Il piano è costante, sistematico, tenacissimo. Il gruppo bancario-internazionale di Londra, gli « anglo-foreignbankers » come li chiamano gli stessi inglesi, vogliono esercitare la loro influenza su tutto il mondo, attraverso il controllo delle Banche di emissione.

Quando un Governatore di Banca di emissione non si piega ai voleri e alle velleità di Londra, la macchina propagandistica di Londra e di Ginevra entra in azione per dipingerlo come un incapace, un inetto, una persona che non gode alcuna stima internazionale. Allora gli si eleva accanto la figura del vero « genio » finanziario, dalla autorità internazionalmente riconosciuta e ammirata, che altro non è che la persona grata a Londra, la persona supina al volere di Londra, quella che spingerà secondo le direttive di Londra. Molto numerosi sono i casi del genere, nè vale la pena di maggiormente specificarli.

Del resto l'acquiescenza a Londra, la adesione subordinata alle direttive di Londra è una politica che costa molto alle Banche di emissione continentali che si lasciano trascinare per questa via pericolosa. La Banca d'Inghilterra volle imporre alle Banche continentali del suo seguito di addossarsi una quota parte enorme delle spese per il tenta-

tivo di salvataggio della Creditanstalt e dell'Amstelbank. La Banca di Inghilterra trascinò nella caduta della sterlina le monete delle Banche di Svezia, Norvegia e Danimarca. La Banca d'Inghilterra fino all'ultimo giorno garantì al Governatore della Banca d'Olanda, il dott. Vissering, che pure era un anglofilo, la piena convertibilità in oro dei depositi a Londra della sua Banca e, poi, con tutta disinvoltura, gli fece perdere centinaia di milioni per la svalutazione della sterlina, onde il Vissering venne licenziato e il Governo olandese dovette intervenire per salvare la Banca di emissione pericolante, come è documentato da atti pubblici e dalle relazioni della Banca d'Olanda.

Contro i paesi non disposti a subire il comando bancario-monetario britannico, il gruppo bancario *anglo-foreign*, che è padrone della Banca di Inghilterra, scatena violenti attacchi valutari, come ho illustrato ampiamente in uno studio sulla tecnica delle aggressioni monetarie, pubblicato nella « Rivista Italiana di Scienze Economiche », diretta dal de' Stefani.

La libertà bancaria, il mito della libertà bancaria, presenta tutta una gamma di gradazioni, che dal rosso più acceso si va stingendo verso le tinte più sbiadite. Da principio i suoi fautori si battevano strenuamente per la libertà assoluta, totalitaria. Chiunque doveva avere il diritto di impiantare una Banca e di esercitarvi ogni genere di commerci, di effettuare tutte le operazioni che gli piacessero. Anche le Banche di emissione non dovevano sorgere in forza di uno speciale privilegio e funzionare in regime di monopolio. La emissione di biglietti di banca doveva essere libera a tutti: il pubblico sagace e onnisciente, avrebbe saputo scegliere ed accettare solo i biglietti delle Banche solide. Esso non avrebbe subito l'influenza delle varie forme di propaganda, le seduzioni della pubblicità, le suggestioni dei consigli interessati. No. Il pubblico avrebbe avuto buon naso e le Banche cattive sarebbero scomparse tranquillamente, senza alcuno strascico di conseguenze dannose.

Chimere al vento. La pluralità delle Banche di emissione diede luogo alle più sfrenate lotte di concorrenza fra gli istituti, che ne furono minati e corrotti. Gli Stati dovettero intervenire per operare i necessari salvataggi ed evitare guai maggiori. Le crisi monetarie e bancarie ne furono accentuate. Da per tutto il diritto di emettere carta moneta si restrinse in un numero di mani sempre più piccolo, finchè divenne di fatto il privilegio esclusivo di un solo ente, il quale potè rafforzarsi e soccorrere, quando se ne manifestasse la opportunità, grandi Banche che eventualmente risultassero pericolanti.

Persino nel paese dove la libertà ha un significato programmatico, che si annuncia fieramente al forestiero che arriva dall'avamposto della sua massima metropoli, New York, il canone della molteplicità degli

istituti di emissione dovette essere irregimentato dentro la bardatura delle Federal Reserve Banks. In Inghilterra, che cosa sono ormai più le altre Banche di emissione in confronto alla Banca d'Inghilterra? In Germania domina, sovrana, la Reichsbank. In Francia, la Banca di Francia. E così nella quasi totalità degli altri paesi...

In Italia, le risultanze della pluralità del diritto di emissione si chiamano « Banca Romana ». Solo grazie al concentramento del privilegio di emettere carta moneta nella Banca d'Italia, questa poté raggiungere una consistenza patrimoniale tale da porsi al di sopra delle contingenze economiche, da prescindere da qualsivoglia politica egoistica di tornaconto privato, per assurgere a visioni e funzioni esclusivamente di interesse generale. Alla azione della Banca d'Italia si deve il mantenimento in vita delle grandi Banche, che dopo essere state di rovescio privato, sono divenute di diritto pubblico. Fu la Banca d'Italia a sostenere una prima volta, negli scorsi decenni, il Banco di Roma e la Società Bancaria Italiana, poi a permettere una graduale liquidazione della Banca Italiana di Sconto, poi a ridare ancora consistenza finanziaria al Banco di Roma, poi a render possibile il riordinamento finanziario del Credito Italiano e della Banca Nazionale di Credito, e la loro fusione, e quello della Banca Commerciale Italiana, a rendere non perturbatrici le liquidazioni della Banca Agricola Italiana, del Credito Marittimo e di una schiera di altri istituti minori. Nelle ultime fasi figurò bensì l'avallo dell'I. R. I. per i salvataggi bancari, ma è ben noto che il lavoro effettivo, utile e tecnico è quello della Banca d'Italia, ciò che è stato sottolineato dai provvedimenti ultimi decisi dal Governo, il quale ha voluto conferire tutti i poteri e tutte le responsabilità alla Banca d'Italia, che ha veramente ben meritato dalla Nazione e che la Nazione ha citato all'ordine del giorno col comunicato del Consiglio dei Ministri del 4 marzo.

La Société Générale de Belgique era una Banca, la quale in altri tempi aveva per quel paese la stessa importanza che la Banca Commerciale e il Credito Italiano riuniti insieme per l'Italia e forse anche di più. La Société Générale voleva imporsi a tutti e comandare a tutti. Essa perseguiva una politica aggressivamente espansiva, di partecipazioni e di finanziamenti industriali. Durante l'invasione, mentre la Banca Nazionale del Belgio negava qualsiasi collaborazione al comando delle truppe occupanti, la Société Générale diventava l'organo finanziario della « Kommandantur » germanica nel Belgio. A liberazione avvenuta, il Governo, per salvare dalla caduta la Société Générale, carica di marchi, doveva addossare al popolo belga il grave onere di una conversione dei marchi a un tasso eccessivamente favorevole, ciò che ne provocava sempre maggiore afflusso in paese. Dal 1919 al 1925, la Société Gé-

nérale seguì una politica di immobilizzi industriali basata sulla presupposta dell'inflazionismo monetario e della svalutazione. Quando il Governo volle stabilizzare il corso del franco belga, la Société Générale fece fallire il tentativo quasi attuato della stabilizzazione in ragione di franchi 112 per una sterlina oro, come preparato dalla Banca Nazionale del Belgio, provocando panico e ulteriore svalutazione della moneta belga. Con grande disinvoltura, fu proprio un direttore della Société Générale de Belgique ad attuare la stabilizzazione svalutatrice, il Franqui, il quale impose un cambio rovinoso di 175 per una sterlina.

Ma poichè il dinamismo finanziario non ha limiti e freni lo spirito speculativo, così i benefici di svalutazione non bastarono ancora al grande istituto di credito ordinario belga, il quale si immobilizzò nuovamente e si trovò quindi in imbarazzi all'indomani della grande crisi. Donde altro intervento sostenitore da parte del Governo, ma questa volta con la condizione di una radicale trasformazione della Banca, sulla linea di quanto era stato già fatto in Italia per il Credito Italiano e per la Banca Commerciale Italiana, dopo l'intervento governativo, ossia separando nettamente il lavoro bancario e l'amministrazione dei depositi dalle attività di finanziamento e di partecipazioni industriali.

Del resto, dalle vicende medesime di casa nostra si può trarre qualche esempio dimostrante la opportunità della soluzione attuata dal Governo italiano per l'ordinamento bancario nazionale, trasformando le Banche ordinarie in Banche di diritto pubblico e sottomettendole alla sorveglianza della Banca d'Italia. Ci limiteremo a qualche ricordo lontano che non riguarda condizioni recenti o persone viventi.

Alcuni anni prima dello scoppio della conflagrazione europea, ad eccezione del Banco di Roma, le grandi Banche italiane erano soggette ad influenze straniere ed erano dirette da stranieri naturalizzati italiani. Nella Banca Commerciale Italiana e nel Credito Italiano prevalevano i tedeschi (germanici, austriaci e svizzeri tedeschi), nella Società Bancaria i francesi. La Banca Commerciale (sotto la direzione di Joel e Weil), mirava al predominio. Nell'industria metallurgica, nell'industria elettromeccanica, nelle società di navigazione essa tendeva alla stretta collaborazione italo-germanica, naturalmente con la preminenza dell'interesse e delle direttive della Germania, in confronto agli interessi e alle direttive dell'Italia. Alla Banca d'Italia, invece, prevaleva esclusivamente l'interesse italiano. La Banca d'Italia perciò non favoriva gli orientamenti della Banca Commerciale e non le metteva a disposizione tutti quei fondi che essa avrebbe desiderato, poichè la espansione finanziaria germanica veniva effettuata con pochissimi capitali e con moltissimi uomini. Di fronte alla resistenza del comm. Stringher, allora Direttore Generale della Banca d'Italia, Joel e Weil concepirono il progetto di

acquistare la maggioranza delle azioni della Banca d'Italia, e di assoggettare così ai propri voleri l'Istituto di emissione. Il comm. Stringher corse ai ripari e, d'accordo con Luigi Luzzatti, fece assumere la maggioranza delle azioni della Banca d'Italia dalle Casse di Risparmio, *enti di diritto pubblico*. Così fu reso vano l'ambizioso disegno di due banchieri privati stranieri operanti in Italia. Ma per tenerli compiutamente a freno fu necessaria anche una campagna di stampa, illuminatrice della situazione, che la Banca d'Italia favorì. E fu necessario l'intervento liberatore. Non solo. Ma il Governatore della Banca d'Italia, per tener fronte alle tendenze di predominio, dovette indulgere agli eccessi di attività del gruppo più decisamente competitore della Banca Commerciale, ossia della Banca Italiana di Sconto, il cui sorgere era stato favorito appunto come un elemento di equilibrio contro lo strapotere di un gruppo bancario. Il che si risolse in un costo grave per l'Erario e per i contribuenti.

È evidente che una sana politica del credito non può ammettere che la Banca di emissione possa essere minacciata dall'eccessivo affarismo dei gruppi più dinamici. È evidente altresì che ancor più inammissibile è una politica del credito, come quella che si doveva operare in regime liberale, di contrapposizione di gruppi bancari contendenti e di esasperazione della concorrenza bancaria. È evidente che l'ordinamento del credito non può esigere dalla Banca di emissione soltanto di pagare le spese dei salvataggi bancari e di lasciare, per contro, gli istituti stessi liberi di sbizzarrirsi nelle operazioni e nella politica d'affari che meglio credono. Occorre che il tutto sia coordinato secondo l'interesse nazionale.

All'ordinamento del credito nell'esclusivo superiore interesse nazionale mira la legge bancaria nuova, approvata dal Governo nel Consiglio dei Ministri del 3 marzo e pubblicata col Regio Decreto-Legge del 12 marzo contenente le disposizioni per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia. Si tratta di un riordinamento organico secondo una concezione unitaria abbracciante e disciplinante l'intero complesso della vasta e molteplice materia. Al paragone di tutte le leggi recenti in materia di esercizio bancario e di tutela del risparmio, questa dell'Italia ci sembra la più completa, la più razionale, la meglio coordinata. Certo l'esperienza suggerirà gli utili ulteriori completamenti, ma l'essenza della legge dovrebbe avere carattere duraturo, se il centro nevralgico del sistema, la Banca di emissione, risponderà anche in avvenire, come ha sempre risposto in passato, egregiamente. La Banca d'Italia ha tutto un glorioso passato che garantisce per l'efficienza del suo avvenire.

Le funzioni della Banca d'Italia si estendono e si semplificano ad un tempo. I suoi poteri si allargano, ma i suoi compiti diventano più netti, precisi, sicuri. L'esercizio che fa capo all'istituto di emissione si de-

cuplica, ma l'inquadramento nuovo, unitario, categorico rende più agevole e sicuro il comando.

Certo, la Banca d'Italia, per esercitare le sue nuove funzioni piene di responsabilità bancaria monetaria ed economica, deve restare, ed anzi affinarsi, come organo squisitamente bancario, alieno da ogni burocratizzazione. Lo spirito e le parole della nuova legge, molto opportunamente, tendono a mantenere e ad accrescere il carattere e la sensibilità bancarie dell'istituto di emissione. Non è un ispettorato di finanza che si crea, ma è una grande direzione centrale che sorge per la gestione del credito nazionale. Una direzione centrale in forma di comitato snello rapido, responsabile. Una direzione centrale, in cui il giusto, reale connubio fra la visione delle convenienze generali — che sono le convenienze della politica, concepita nel suo più alto senso e significato della Nazione — e lo strumento tecnico della loro realizzazione, non porta ad una dispersione, ma ad una concentrazione delle responsabilità. Non è il culto della incompetenza parlamentare, che si afferma; non è il mito della demagogica irresponsabilità pluricefala; non è il metodo ginevrino delle commissioni e sottocommissioni; non è il potere occulto, o l'influenza delle eminenze grigie senza cariche e senza precisi obblighi, epperò sempre galleggianti e sempre inafferrabili, ma è la chiara individuazione in tre Ministri, di cui uno è il Capo del Governo, e nel Governatore dell'Istituto di emissione, di tutto il potere e dell'intera responsabilità, la quale, per la parte delle modalità e delle esecuzioni tecniche, si concentra esclusivamente nel Governatore della Banca d'Italia.

Perchè il Governatore della Banca d'Italia possa adempiere nel modo migliore al suo compito di ardua responsabilità bisogna che egli, oltrechè il comando di tutte le leve creditizie e monetarie, tenga nelle sue mani sagaci lo strumento vivo del contatto-bancario con l'economia. La Banca d'Italia deve diventare un organo bancariamente sempre più agile e sensibile. Perciò, provvidamente, l'art. 23 stabilisce che la Banca d'Italia oltre che Banca delle Banche continuerà altresì a compiere per i privati le operazioni di anticipazione su titoli. Il mercato monetario deve poter essere dominato dall'istituto di emissione non solo attraverso il privilegio della emissione dei biglietti di Banca, non solo attraverso la disciplina, il controllo e l'orientamento degli istituti e delle Banche di diritto pubblico, ma altresì con l'intervento diretto sul mercato, regolando il volume e la fluidità delle anticipazioni al pubblico, così da esercitare la dovuta influenza anche sul mercato dei grandi titoli pubblici.

Non basta.

Con molto lodevole cautela, mentre annuncia la finalità tendenziale di Banca delle Banche per l'Istituto di emissione, il Decreto-Legge ne

gradua e ne rimanda la attuazione completa, anche per quanto specificamente riguarda lo sconto. È necessario, infatti, esaminare alla luce dell'esperienza, la opportunità che la Banca d'Italia limiti in parte, abbandoni del tutto, oppure eserciti in una determinata misura l'attività di sconto. È bensì vero che l'istituto di emissione ed il suo Governatore avranno d'ora innanzi tutti i mezzi e tutta l'autorità per imporre alle Banche le direttive utili alla comunità nazionale in materia di condizioni e di volume di sconto. Ma questa autorità, per sua natura, sarà più nel senso del contenimento, che in quello delle agevolazioni. Com'è ovvio, questo a seconda degli uomini operanti come banchieri, del loro spirito di iniziativa, del loro dinamismo in senso buono. Se nel mondo bancario dovesse determinarsi una mentalità, pur onorevolissima, da Cassa di Risparmio, è ovvio, che il movimento di alcuni ingranaggi della economia nazionale si rallenterebbe. Senza sovvertire l'ordinamento generale, è poco probabile che il Governatore possa dare più che un generico incoraggiamento ad essere meno « tirati ». Il Governatore, senza grave rischio e responsabilità, non potrebbe addirittura indicare alle Banche e agli istituti di diritto pubblico gli eventuali candidati degni di beneficiare del credito di sconto. Nel senso contrario, cioè quando al Governatore dell'Istituto di emissione sembri che, data la situazione economica generale, convenga ridurre alquanto le attività creditizie, egli ha bensì a propria disposizione il comando del tasso dello sconto e la possibilità di influire sui dirigenti delle Banche in senso restrizionista, ma egli può facilmente incontrare degli attriti e delle resistenze, qualora l'avviso della periferia non si trovi all'unisono con quello del centro, ciò che può anche verificarsi. Allora, se le Banche e gli istituti di diritto pubblico usano per lo sconto soltanto i propri mezzi e non fanno ricorso al riscontro presso l'Istituto di emissione, può, teoricamente, verificarsi un ritardo nella rispondenza fra la volontà centrale e la esecuzione periferica. Infine, occorre che, per ovviare a siffatte possibilità teoriche, i dirigenti delle Banche e degli istituti di diritto pubblico non vengano imbrigliati in norme troppo rigide o pesanti, perchè altrimenti la efficienza delle Banche di diritto pubblico sarebbe sminuita in confronto alle Banche minori. E, se è giusto che le grandi Banche non possano prevaricare in genere ed in ispecie di fronte alle Banche medie e piccole, non sarebbe conforme allo spirito della legge che le grandi Banche, per le quali tanti sacrifici finanziari ha dovuto sostenere la Nazione, venissero messe in condizioni di inferiorità in confronto alle Banche medie e piccole e, sopra tutto, che non avessero a dare tutto il rendimento desiderabile nell'interesse della economia nazionale.

A parare queste possibilità teoriche provvede la cauta formulazione dell'art. 23 che affida, praticamente, all'esperienza e al suo insegna-

mento la soluzione del delicato problema della misura delle attività dirette di anticipazione e sconti della Banca d'Italia nei rapporti col pubblico. Certo, il mantenimento di una certa misura di operazioni dirette, non solo di anticipazione su titoli, ma anche di sconto, sarebbe atto a conservare alla Banca centrale, alla Banca delle Banche, tutta la sua sensibilità bancaria, ciò che ridonderebbe a vantaggio della efficienza delle funzioni di sorveglianza e di controllo. Il mantenimento di una certa attività di sconto renderebbe più immediata l'azione di politica monetaria dell'Istituto di emissione. Con azione insensibile, senza necessità di istruzioni generali a tutti gli istituti e a tutte le Banche di diritto pubblico, la Banca d'Italia potrebbe in tale caso manovrare delicatamente il mercato, evitando le influenze e le conseguenze delle istruzioni risapute da troppa gente e quindi atte a provocare esagerazioni nell'uno o nell'altro senso.

Non dimentichiamo, infine, che l'attività degli istituti di emissione di tutti i Paesi, la loro attività diretta col pubblico, lungi dall'affievolirsi, si è ovunque rafforzata e moltiplicata negli ultimi decenni. Potrei citare al riguardo dati molto interessanti, se l'articolo non fosse già lungo.

Gli istituti di emissione sono, ovunque, partecipi diretti della vita economica dei Paesi. Solo nella teoria anglosassone si afferma, non per uso interno, ma come articolo di esportazione, ad un progressivo ritirarsi degli istituti centrali della vita viva e dai contatti diretti.

La nuova legge bancaria italiana non dà, in alcun punto, soddisfazione alle teorie, alle ipocrisie, ai miti e agli inganni della predicazione anglicano-ginevrina. Nel solo punto che, ad una superficiale lettura, sembrerebbe accostarsi alla mistica delle teorie anglicane, il buon senso italico del legislatore ha affidato la soluzione allo sperimentalismo positivo, siccome ha insegnato Galileo Galilei.

MARIO ALBERTI.

FINALITÀ POLITICHE INTERNAZIONALI E FORZE ECONOMICHE.

La recente crisi evolutiva della Società delle Nazioni, la quale può avere un'importanza decisiva anche nel campo delle forze finanziarie internazionali, e la reazione alla lettura di alcune opere recenti, ci hanno portato a fissare qualche idea sulle ragioni di questo profondo travaglio mondiale. In esso il genio di Mussolini ha portato il lievito della decisione fascista e la forza del diritto dei popoli, in virtù del quale sembra avviarsi, dopo 17 anni di ambigue ideologie, verso una chiarificazione. Le opere sono:

LATINUS, *L'Italia e i problemi internazionali*, Milano Ist. p. gli studi di pol. intern., 1935, pp. 403 — *Annuario di politica internazionale per il 1935*, Milano, c. s. 1936, pp. 733 (aggiornato al 29 febr. 1936). — S. DE MADARIAGA, *Anarchie ou hiérarchie; La crise de la démocratie*; Gallimard, Paris 1936. — A. TARDIEU, *La révolution à refaire*: I) *Le souverain captif*, Flammarion, 1936, pp. 282. — ROBERT DE TRAZ, *De l'alliance des Rois à la ligue des Peuples: Sainte alliance et S. d. N.*, Grasset, Paris, 1936, pp. 348. — GEORGES FRIEDMANN, *La crise du progrès: esquisse d'histoire des idées 1895-1935*, Gallimard, Paris 1936, pp. 284. — MAX BEER, *L'Allemagne devant le monde; La politique extérieure du troisième Reich*, pref. de W. d'Ormesson, Grasset, Paris, 1936, pp. 258. — VICTOR MARGUERITTE, *Avcrment de la S. d. N. (1920-1936)*, Flammarion, Paris pp. 296. Mentre scriviamo queste note la S. d. N. sta seppellendo con una procedura che cerca almeno di « salvare la faccia » dell'istituzione, le sanzioni illegalmente e assurdamente comminate all'Italia ma sta altresì componendo un epicedio non eroico per il fallimento dell' « esperimento » della sicurezza collettiva, universale, illimitata, antistorica, irrealistica con la quale si sarebbe voluto fermare il progresso dei popoli e la loro alterna vicenda nelle fortune dei tempi. È, a nostro parere, grandissima l'importanza di questo fatto che chiude, forse definitivamente, un capitolo della storia del mondo post-bellico; altissimo il merito di Mussolini, di avere, decisamente, fatto i popoli consapevoli di fronte alla realtà dell'assurdo ginevrino e di avere liquidato una superstruttura dottrinale, preconcepita, illogica e inumana come quella della pace collettiva perenne, assistita dal pericolo immane della guerra universale che — sia lode a Dio! — non mai si realizzerà. Noi che ci siamo formati non alla scuola del diritto anglicano (c'è da scommettere che a domandare anche a mille inglesi cosa sia il *Covenant*, si e no il dieci per cento sarebbe in grado di rispondere! suggeriamo questo tema, a Lord Cecil, terzo figlio di Lord Salisbury, per un nuovo *Peace ballot*, dopo quello, mal finito nel giugno 1935; e poi i primi *covenanters* non son davvero degni di gran lode perchè cominciarono a barattare, per poche migliaia di sterline la testa del re che si era a loro affidato!); nè alla teologia dei presbiteriani; nè al modo di concepire la vita sulla base di *contracts* come gli inglesi fanno; ma partecipiamo, la Dio mercè, di una civiltà millenaria, che

ha dettato il *diritto delle genti*; che ha espresso dal suo grembo tre imperi; che ha fatto Cristo romano e il cattolicesimo forza universale e certezza del mondo; ci siamo sempre stupiti di vedere come dalla terribile guerra mondiale fosse sorto un sistema di governo dei popoli, *basato esclusivamente sul concetto essenzialmente anglicano e presbiteriano, della democrazia, regolata da forze oscure, da interessi inconfessati, da predomini di razza inconcepibili e irrazionali*. Se è vero — come è vero — che con il trattato di Utrecht (1713) si instaurò nel diritto pubblico europeo e mondiale il concetto che i popoli debbono scegliere il re che vogliono, che le guerre dinastiche furono da allora per sempre chiuse; che ogni guerra si sarebbe combattuta per il predominio di una nazione sull'altra; che il diritto divino e il principio della legittimità erano criteri privi di significato; *che Locke aveva sgominato Bossuet*.

Se è vero che con il trattato di Vienna venne instaurato il principio dell'equilibrio europeo e il concerto delle principali potenze come mezzo tecnico-diplomatico per garantire il mantenimento della pace nel mondo (Cfr. ANGERBERG, *Le Congrès de Vienne et les traités de 1815* tomi quattro; C. DUPUIS, *Le principe d'équilibre et le concert européen de la paix de Westphalie à l'Acte de Algésiras*, 1909, Perrin, Paris); se è vero che questo sistema, nonostante le rivoluzioni effettuate sulla base del principio della nazionalità (il quale si realizzò, in concreto, soltanto per l'Italia e non per le provincie meridionali del Nord, il Belgio, nel 1830) si mantenne, praticamente, fino al 1914; è altrettanto vero che il principio della pace perpetua, sogno di filosofi e illusione di poeti, non poteva conseguirsi con l'organizzazione creata dal *Covenant*, la quale escludeva dal suo grembo la Germania e la Russia, cioè tutto il centro europeo, senza acquisire ad esso l'apporto efficiente degli Stati Uniti d'America e dei paesi oltre Oceano.

La bardatura ginevrina che ha bloccato il mondo per oltre diciassette anni, — la Santa Alleanza finì dopo 15 anni! — fermando la storia con la promessa di una prosperità economica la quale è stata realizzata soltanto in parte e su basi instabili — per i paesi anglosassoni —; che ha vietato la redistribuzione equitativa delle materie prime mondiali; che ha impedito la libera mobilità degli uomini per ottenere dal loro lavoro in gara il giusto rimerito alla *fatica comparativa* per il comune benessere; che ha cristallizzato i popoli nel rispetto del Commonwealth concetto esclusivamente anglicano, che fonda il legame dei popoli sull'interesse mercantile che è privo di *umanità* e di comprensione storica; va sfaldandosi sotto il peso dei suoi errori, sotto la unilateralità della sua concezione che ha ridotto il suo preteso spirito universalistico a una creazione essenzialmente anglo-sassone ad immagine e somiglianza e *ad nutum* dell'Impero britannico.

(Non conosciamo migliore critica storico-filosofica del Patto, di quella che EMMANUEL MALYNSKI ha fatto in 15 volumi della collana *La mission du peuple de Dieu*, Paris, Librairie Cervantes 1930; e il DE REYNOLD ha ribadito, in *Europe tragique*, Spes, Paris, 1933 35: entrambi guidati nel loro esame dalla fede cattolica e dalla rivendicazione — contro l'invadenza dell'anglicanesimo — del concetto latino della vita e dei rapporti fra popoli. Purtroppo, nonostante la loro opera feconda, da noi mancò anche nel MANACORDA, (cfr. *Contrafforti*, Marcel-

liana 1935 e di recente « Corriere della Sera » 9 e 27 giugno 1936) e negli scrittori della « Civiltà Cattolica », un'adeguato dibattito di questi principi basilari per un consapevole e illuminato richiamo alla realtà). La riprova dimostrativa della verità di queste constatazioni si ritrova nell'esame obiettivo dei fatti recenti e lontani, che trovano un'unica spiegazione comprensiva: la Lega, espressione di un mondo statico, strumento di conservazione di interessi costituiti, impedimento ad una più vera e più umana giustizia sociale fra i popoli.

* * *

La ricognizione delle forze esistenti, oggi, nel mondo, non è del tutto difficile, quando si guardino le cose con criteri direttivi di semplicità — non con semplicismo — e si cerchi di individuare *le nazioni soddisfatte e quindi conservatrici, dalle nazioni insoddisfatte e capaci di dinamismo*. Le prime manifestano la loro efficienza prevalentemente, se non esclusivamente, nell'impedire che « altri sormonti »; le altre si sforzano di modificare lo status esistente, qual'è codificato dai trattati legalmente stipulati, anche se talora su basi illegittime. Poincaré ragionava quasi con le medesime parole di Lotario di Metternich: *essere l'essenza del diritto pubblico e della civiltà, il rispetto dei patti stipulati*. Le due maggiori forze storiche *europee conservatrici* che trovano la loro origine nel trattato di Versailles e, in genere, nei trattati di pace del 1919, sono: l'Impero britannico e la Francia.

Le maggiori, diremmo uniche, potenze dinamiche sono: l'Italia, la Germania e, nell'estremo oriente, il Giappone.

La conoscenza degli interessi concreti che quei paesi soddisfatti debbono difendere, del potenziale efficiente di cui possono disporre per mantenere, con l'onore delle armi, le posizioni raggiunte, è indispensabile per la comprensione dei fenomeni economici, ad essi sottomessi e subordinati. Le opere di cui parliamo danno un quadro che può dirsi completo delle forze elementari dalle quali dipendono le risultanti di marcia di quelle potenze.

Evidentemente, anche per ragioni di spazio, non intendiamo di tracciare una « guida per l'uomo intelligente », come han tentato di fare G. D. H. COLE and MARGARET COLE, *The intelligent man's Review of Europe to-day*, London Gallancz 1933 pag. 864, ai tempi della Conferenza di Londra, quasi a diagnosticarne le ragioni politiche — oltre che economiche — dell'insuccesso. Ma è certo che la consapevolezza dei vettori operanti nel campo di forza europeo, è indispensabile per comprendere e adempiere al comandamento « *primum capere* ».

Lo studio del TRAZ, pur non apportando nulla di particolarmente nuovo nel quadro evolutivo della politica estera e delle direttive storiche europee del sec. XIX, rappresenta la realtà odierna con opportuni raffronti rispetto alla espressione tipica della *lega dei re*, della *santa alleanza legittimista*, da meritare davvero di essere letta. Già la restaurazione è stata sempre il vero punto di volta della storia contemporanea: crisi di pensiero; crisi di tecnica di governo; crisi economico-finanziaria; travaglio di popoli, per la gestazione della nuova civiltà industriale.

Fin da allora, formate ormai le grandi potenze. (come nazioni di popolo

organizzate a Stato), si delineano le caratteristiche d'ogni paese nell'amministrazione dei suoi rapporti con il mondo; si chiariscono le reciproche condizioni esistenti fra politica interna e estera. Uomini diversissimi, come Castlereagh e Canning, Wellington e Palmerston, agiscono su un unico piano, anche se con modalità e intensità diverse.

Strana sorte quella umana! Vi sono forze direttrici della storia che sembrano non subire nè soluzioni di continuità nè deviazioni dall'orbita e l'opera del genio politico che con esse contrasti, consiste appunto nel creare le condizioni per una temporanea identificazione di quelle direttrici con i destini che si vogliono compiere e la realtà che si vuole creare da parte delle Nazioni insoddisfatte e degne di progredire!

Così l'Inghilterra nei riguardi europei. La direttiva è chiara: nessun aggruppamento di potenze deve costituirsi che possa eguagliare la forza inglese; la politica dell'equilibrio meccanico mediante la creazione o lo sviluppo delle opposizioni innate, è la formula tipica della mentalità anglo-sassone, pratica e pragmatica. Castlereagh ne traccia le direttive con una chiarezza da vate, fin dal 5 maggio 1820 quando il Metternich, a Troppau e Lubiana, voleva impegnare a fondo, anche militarmente, la pentarchia, contro ogni movimento nazionalista antilegittimista. La mentalità inglese si rifiuta di battersi con un principio astratto se questo, nei casi concreti, non si identifica con l'interesse contingente del Regno Unito. I trattati, per l'Inghilterra, valgono e reggono, fin che c'è l'interesse immediato e sostanziale a tenerli in vita: altrimenti vi sono mille e una ragione per discuterne l'applicazione ai casi che si presentassero (vide: occupazione della zona demilitarizzata della Renania il 7 marzo 1936!) Per questo convincimento che è quel che è, cioè connaturato con la mentalità, con l'anima, con la concezione morale utilitaria propria degli anglo-sassoni (come popolo, non come singoli), il Regno Unito è restio a volersi impegnare con precisi obblighi europei, o mondiali, astratti e non limitati al caso *hic et nunc*.

Non è il caso nè di recriminare, nè di esprimere giudizi morali; lo storico e il politico non sono dei moralisti. Debbono agitare nell'anima dei popoli i grandi principi che infiammano il sentimento d'ogni uomo, fino a farlo morire per essi; ma nella valutazione delle forze sociali e concrete esistenti, essi sono meccanici che calcolano la resistenza dei materiali con i quali devono costruire. Limiteremo, per ora, il campo di indagine all'Europa e al bacino mediterraneo, per riservarci di varcare gli oceani in altra occasione. Il quadro sarà incompleto: ma il periplo richiederebbe troppo spazio. Una diversità sostanziale differenza la politica francese da quella inglese: questa ha per scacchiere i cinque oceani, si fonda sull'impero marittimo (ormai, dopo Washington (1922); dopo Londra (1930); dopo i disaccordi odierni (1936), non più unico potere preminente (*two powers standard*), ma degradato a più limitate proporzioni relative alle nuove forze createsi: Giappone, Stati Uniti), ha una struttura connettiva essenzialmente capillare — come nel sec. XVII fu l'impero olandese — in quanto si sviluppa nei traffici e nei trasporti navali, si perfeziona nell'impero invisibile ma ferreo del dominio finanziario. I riflessi territoriali, europei e continentali, esercitano sulla politica inglese una funzione strettamente condizionata dalla

influenza che essi hanno sul regime marittimo di determinati bacini: il caso odierno, del Mediterraneo ne è la più evidente e luminosa riprova.

La politica francese, nonostante l'impero coloniale (il quale è, prevalentemente mediterraneo) *si svolge quasi esclusivamente nel settore territoriale ed europeo*: diremmo che è polarizzata al Reno, fiume fatale sul quale tuttora non fu gettato alcun ponte ideale, solidamente costruito, che colleghi le due rive, espressioni di due diverse concezioni della vita e della civiltà.

Questa sostanziale differenza del mezzo tecnico geologico con il quale i due poteri si esercitano, porta a manifestazioni politiche concrete assai particolari e divergenti: la Francia ha una concezione rigidamente territoriale della sua potenza; cerca alleanze europee e militari; e subordina le espressioni della sua potenza economica fuori dei confini a quelle finalità; l'Inghilterra si lascia guidare da una difesa più elastica e meno rigida dei suoi interessi imperiali, affidati, sui quattro oceani (ormai il quinto, il Pacifico, è definitivamente perduto per essa!), alla propria potenza marittima e allo sviluppo (così detto) *naturale* dei suoi traffici, i quali crescevano, prima della guerra, per virtù del potenziale espansivo proprio della macchina economica anglo-sassone; ed oggi si affidano, più concretamente, a barriere doganali preferenziali.

All'esame dei fatti e delle recenti esperienze — le quali ci paiono decise e dense di destino — ci sembra che entrambe queste concezioni si stiano dimostrando artificiose e prive di virtù propria; costruzioni destinate a crollare; ma, nella resistenza, più tenace sembra l'impero inglese di quello francese perché più vasto è il campo della sua vitalità. D'altronde è una legge storica che i regni fondati sul mare abbiano più vita di quelli essenzialmente territoriali. Vediamo i fatti.

La Francia, da Versailles e dall'aggruppamento di Stati che da quel trattato ha avuto vita, ha raggiunto il *maximum maximorum* della propria potenza europea. Se dall'aspetto mondiale, oceanico e coloniale, la guerra è stata vinta dall'Impero britannico; dall'aspetto territoriale europeo, non v'è dubbio che la Francia ha ottenuto una preminenza che nè al tempo di Luigi XIV, nè nel 1806 essa ebbe mai, durevolmente fondata in un sistema armonico di rapporti di Potenze.

Conseguita una così decisa priorità europea, la Francia ha cercato con ogni mezzo, con ogni astuzia (ossessionata oltre ogni limite di umana ragione dalla potenza demografico-aggressiva del Reich), di impegnare a fondo, totalitariamente, militarmente il mondo *alla frontiera al Reno*. Primo contingente precettato di questo esercito mondiale — e di peso decisivo nonostante la sua problematica efficienza terrestre — è stata l'Inghilterra.

Forse nel gennaio 1922, se Briand fosse rimasto al potere, l'accordo non sarebbe stato difficile: ma, poi, con l'occupazione della Ruhr; con la politica aggressiva della Francia, tendente alla costituzione dei grandi gruppi industriali ferro-carbone che avrebbero potuto minacciare la potenza inglese; con il mutamento dell'opinione pubblica anglo-sassone, volta al laburismo e al filo-germanesimo; con la perenne preoccupazione inglese di non consolidare alcuna preminenza unitaria in Europa; si perdettero ogni ulteriore possibilità di intesa diretta. E cominciò la costruzione lenta e faticosa della pace europea, *nel quadro della Lega*, ostacolata da due grandi incognite: Germania-Russia.

I due reietti da Ginevra si erano uniti con un patto, rogato a Rapallo da Rathenau e Cicerin (17 aprile 1922) durante la Conferenza di Genova il quale legava i due paesi con una garanzia di non aggressione, che costituiva la più certa base per i due imperi centro-orientali, usciti malconci dalla guerra, per una stretta colleganza in una sorte comune di rivendicazioni e di difesa. La Russia, rappresentante una nuova utopia aveva tutto da temere per una offensiva occidentale contro di lei: il patto di Rapallo costituiva un potente ammortizzatore di questo pericolo e lasciava aperte tutte le possibilità, per la propaganda bolscevica nell'Oriente lontano e vicino, nei Balcani, nella medesima Germania.

Chi sa! Gli accordi di Locarno (16 ott. 1925) costituiscono la prima grande realizzazione di quel decennio di maturazione degli spiriti che va dal 1923 al 1933: l'obbligo dell'intervento armato *automatico*, per la prima volta accettato dall'Inghilterra all'Italia, garanti a pari grado del patto, a favore della Francia e della Germania, costituiva una base di collaborazione e di serenità che avrebbe permesso lo svilupparsi dei traffici, la rinascita della fiducia mondiale, la diffusione del benessere, la realizzazione concreta della civiltà mercantile, materialistica e produttivistica teorizzata dal Covenant.

Segue un periodo di accordi mercantili, di sindacati industriali franco-tedeschi (potassa, ferro, acciaio, carbone), coonestati con ragioni pseudo-scientifiche dalla Conferenza economica internazionale di Ginevra del maggio 1927. In questo periodo l'Inghilterra segue una politica di « prosperità »: i problemi imperiali la tengono impegnata in India per tentare di convogliare e regolare il movimento autonomistico (Ghandi); per fronteggiare la propaganda bolscevica; per controllare le forze del Pacifico; per sviluppare i traffici interimperiali, unico legame concreto ed efficiente del Commonwealth.

È il tempo in cui Stati non confinanti, senza questioni acute da regolare, stipulano trattati di amicizia, di non aggressione e di arbitrato (per controversie che non sorgeranno mai!), con i quali i diplomatici uccidono il tedio professionale, fra una partita di polo e una « mano » di « bridge ».

È un periodo nel quale l'Italia, travagliata nel suo sforzo titanico di ricostruzione interna, spirituale e materiale, non ha un peso decisivo nello sviluppo delle forze mondiali. Erroneamente bensì, ma comunque allora si pensi, forse più a Parigi che non a Londra, che Thoiry significhi accordi mondiali duraturi anche senza l'Italia!

Intanto la situazione instabile creata dall'applicazione del principio delle nazionalità al centro europeo, mediante provvedimenti attuali « dall'alto », al modo wilsoniano (cioè senza vagliare, alla prova dei fatti, la capacità organica dei singoli gruppi etnici cui si riconosceva la maturità spirituale per organizzarsi e vivere da Stati e amministrare altre popolazioni); le mene di politica interna proiettate oltre i confini; preconcetti dottrinali, malintesi e incomprensioni abilmente sfruttati — non diremo da chi! —; avevano creato una situazione di tiepidezza e talora di tensione fra l'Italia e la Francia.

La base di questa tiepidezza si fonda sulla dura roccia delle tradizioni egemoniche europee continentali francesi, perseguite da Richelieu in poi, anche se, in verità, senza grande fortuna. E il buon successo mancò anche questa volta! Non sappiamo se sia vero quanto venne attribuito a Clemenceau da alcuni gior-

nali (21 luglio 1919) in ordine alle direttive della politica italiana della Francia (cfr. COPPOLA, *La fine dell'Intesa*, 1919, pag. 16-19; A. SOLMI, *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*, Treves, Milano, 1931), ma esse sono verosimili e rispecchiano una visione logica, forse, ma angusta, miope, profondamente errata, dall'aspetto storico e spirituale, del problema mediterraneo.

L'Italia non deve essere rafforzata perchè può costituire una minaccia troppo grave per la Francia. All'Italia povera di materie prime (e d'alti!); ricca di potenza demografica avrebbe dovuto essere impedito ogni ingrandimento coloniale, ogni espansione territoriale e emigratoria *organizzata*: per vietarle una vasta politica mediterranea bisognava creare una grande Jugoslavia che disturbasse l'Italia in Adriatico; una grande Grecia (la *meghali idea* di Venizelos!) che disturbasse ogni possibilità espansiva nel vicino Oriente; schiacciare i possibili alleati italiani nei Balcani (Ungheresi e Bulgari: cioè gli scontenti); accaparrarsi, con una politica di sostegno alle loro pretese territoriali anche le più assurde, quelli che non potevano essere schiacciati (Rumeni); negarci ogni ingrandimento territoriale in Africa; lesinare nel riconoscimento dei diritti attribuitici per il ipotetico smembramento dell'Asia minore (si facevano i conti senza El Ghazi) in sostanza, una politica di accerchiamento: la quale, *forse*, avrebbe avuto qualche possibilità di riuscita se l'Italia fosse stata ancora *la grande population, pas un grand peuple* come diceva, ai suoi tempi, Barrère. Ma a dimostrare l'errore di questa visione oleografica della nuova Italia, occorsero anni di tenacia e l'evidenza solare della nuova coscienza creata dal Fascismo; le delusioni sul Reno; lo sfaldamento, sotto il peso della realtà, della Piccola Intesa; l'allontanamento della Polonia..... Insomma la constatazione che la catena perde i suoi anelli, uno ad uno...

Certo è che giocando sulle posizioni create nel 1919, la Francia cercò di organizzare un sistema di patti europei centro-orientali tendenti: a) all'accerchiamento della Germania; b) a tagliar la strada espansiva all'Italia.

I mezzi tecnici per il perseguimento del primo scopo erano: 1) la Piccola Intesa, nata come patto antiabsburgico, fondata su esigenze essenzialmente politiche e contingenti, senza base economica nè sentimentale, per opera di Benes (cui non manca ingegno e tenacia!) a servizio specialmente della Cecoslovacchia (stretta fra la Germania invadente, l'Austria oscillante e l'Ungheria mutilata) e che cercò, nel comune pericolo dell'Anschluss e delle rivendicazioni ungheresi di crearsi una fascia di sicurezza con l'intesa fra la Jugoslavia e la Rumania (primo accordo Ceco-jugosl, 14-8-20 anti-ungherese; accordo ceco-rumeno 23-4-21 anti ungherese; accordo rumeno-jugoslavo 7-6-21 anti ungherese e anti bulgaro; secondo accordo ceco-jugosl. 21-8-22 di più ampia portata e nucleo della Piccola Intesa). Ma invano la Francia cercò di galvanizzare questa costruzione con l'appoggio politico, con le larghe sovvenzioni a modo di prestiti (il mezzo tecnico per la concessione di questi prestiti è costituito dalle leggi 20 luglio 1895 e 31 marzo 1931 (art. 62) con le quali la Caisse de Dépôts et Consign. è autorizzata ad acquistare titoli esteri, designati dalla Tesoreria come impiego delle disponibilità — sotto la garanzia dello Stato — dei fondi delle Caisses d'épargne). Essa manca di una propria base unitaria nè storica territoriale nè di complementarità economica. Non si fonda una unione stabile, che regga

ai colpi della storia, quando il vincolo coibente della difesa — non diciamo della paura — è costituito soltanto dalla differenza verso nemici. Comunque la Francia si legò alla Piccola Intesa indirettamente, a poco a poco: prima attraverso la Polonia — la grande pupilla del Quai d'Orsay — (con l'accordo antigermanico del 1922), la quale era legata alla Rumania (accordo 1921) e quindi — indirettamente — alla P. I. Poi con il trattato di mutua assistenza concluso con la Cecoslovacchia (25-4-25) che amplia la forma (più decisamente anti-germanica, anti-ungherese e contraria all'Anschluss) del precedente trattato di alleanza (25-1-24). Poi, infine, con il trattato — sottile e ambiguo — per il mantenimento dello *status quo*, stipulato con la Jugoslavia (11 nov. 27) e che ha dato — certo inopinatamente — ai nostri confinanti dell'est l'avvio per una politica assurda e idiota, perchè inutile, di punzecchiature anti-italiane.

Ma alla catena di sicurezza mancava un anello, forse il più importante: la Polonia che non aveva mai accettato la P. I.; che non voleva fare atto ostile all'Ungheria le cui rivendicazioni (essenzialmente anti-jugoslave e anti-rumene) aveva irrimediabilmente riconosciute, non avendo ratificato il trattato del Trianon.

Il secondo scopo — limitare le possibilità espansive dell'Italia — era conseguito in parte con la P. I. e con le sue proiezioni balcaniche: la Jugoslavia che per la sua prevalenza militare nei Balcani tende a ostacolare la Grecia (per Salonico); va contro l'Albania (per evidenti ragioni adriatiche); si oppone alla Turchia (per le sue propaggini balcaniche e perchè alleata della Russia la quale potrebbe gravitarle addosso, in una eventuale ripresa della marcia degli slavi verso il sud europeo); e non ultima, la Rumania, la quale ha tutto da guadagnare a ostacolare la potenza italiana a favore dei suoi grandi rivendicatori (Ungheria, Bulgaria).

L'Inghilterra, da questa opposizione inintelligente e puntigliosa, dei due grandi popoli latini del Mediterraneo, ha avuto tutto da guadagnare e rinfocolava — abilmente, senza parere, ma implacabilmente — le ragioni di dissenso (vide fra i mille casi: conferenza navale di Londra 1930) per imperare sulle divisioni altrui! Ma il tempo matura. La politica francese miope, oscillante, inconstante, alternante le blandizie morbido-sentimentali col pugno di ferro, svolta verso la Germania, fa sbocciare la crisi interna tedesca di rivendicazione. Il popolo teutonico, all'appello di Hitler, ritrova se stesso, forma blocco, precisa le sue direttive (Una delle più complete storie di questo travaglio, fra le molte che abbiamo lette, ci sembra quella di CONRAD HEIDEN, *Histoire du National-socialisme, 1919-34*, trad. Pierhal, prof. J. Benda, Stock, Parigi 1935; così come un contributo assai notevole di *comprensione latina* della mentalità tedesca è dato dal volume di LOUIS REYNAUD, *L'âme allemande*, Flammarion Paris 1933).

E la vera crisi di sistemazione europea — la quale, è da augurarsi, avrà svolgimento e compimento *pacifici* — comincia il 31 gennaio 1933. Non vorremmo essere fraintesi e incolpati di dare troppa importanza al movimento hitleriano come *lievitazione dei dissensi latenti nel mondo*. Nessuno più di chi scrive è convinto che il « nazismo » come dottrina politica, come metodo di governo, come concezione della vita, non aggiunge gran che al nostro patrimonio spirituale di latini. Ma il fatto che il « nazismo » ha fermentato la coscienza tedesca; ha costituito — non diciamo con quali mezzi! — blocco unitario tetragono di 65 mi-

zioni di abitanti centro europei ed ha fatto nuovamente gravitare nell'ambito della Lega la Russia, la quale, benchè potenza euro-asiatica, non può essere ignorata in una qualsiasi durevole sistemazione europea e mediterranea; sono constatazioni che nessuno può opporre.

L'anno 1933 è stato un anno di attesa: le passioni sbocciano irruenti, gli interessi prendono forma e si orientano. Crisi di sistemazione interna tedesca; maturazione in Russia di vecchie tendenze in veste nuova. La conferenza economica di Londra (giugno-luglio 1933) constata il fallimento di un tentativo di soggezione mondiale agli interessi e alle direttive anglo-sassoni: se ne parlerà in altra sede. Anche la Russia, che invano propone un patto di non aggressione economica, è delusa e rinfocola le sue ansie anti-tedesche; le sue terribili preoccupazioni di restare chiusa e fuori del giuoco europeo, con la Francia unita alla Germania, rinfocando Locarno, in spregio al trattato di Rapallo, di cui nessuno quasi più parla. Roosevelt con la sua sconfessione del ministro Cox a Londra, impaniatisi nella rete fine fine della finanza inglese (stabilizzatrice a vantaggio della sterlina e manovriera a favore delle banche londinesi), ha forse, inconsapevolmente e per altri fini, ma, comunque, collaborato a evitare una nuova strettoia alla vita economica delle nazioni, sotto l'effetto della formula narcotizzante della « collaborazione finanziaria e mercantile mondiale »... more anglico. Meglio un nazionalismo economico che ponga i paesi in grado di essere consapevoli del loro destino, che non una forma di apparente libertà di traffici, nei quali c'è una potenza che fa la parte del leone sotto veste angelica.

[Le manovre abilissime, svolte dall'Intelligence Service finanziario britannico (prima che il dollaro, per ragioni interne, fosse sganciato dall'oro), e tendenti ad evitare la costituzione di un fronte unico aureo-franco-dollaro, ai tempi del viaggio di Laval da Hoover, sono, con precisione, ricostruite da E. N. DZELEPY. *La guerre du dollar* préf. J. Bainville, Ed. Excelsior, Paris 1932, pp. 250. Verso l'America si accusa la Francia di assaltare il dollaro; si manovra la questione della abolizione delle riparazioni tedesche (Basilea-Losanna: genn.-febb. 1932) voluta dall'Inghilterra per mettere in grado la Germania di pagarle i larghi crediti incautamente concessile da Londra, facendo apparire alla Francia che quello era l'unico mezzo per ottenere il condono dei debiti di guerra dagli S. U. mentre in America la finanza inglese spezza il fronte unico dei debitori europei — costituito di sua iniziativa — facendo proposte concrete di seguitare a pagare anche durante la moratoria di Hoover. Queste e simili altre *manovre tipiche* del « divide et impera » britannico, sono facilmente ricostruite dallo Dzelepy — e chiunque che segna i fatti con una qualche intelligenza può farlo! — sulla base dei comunicati, delle corrispondenze giornalistiche, dei discorsi di uomini politici anche investiti di pubblico mandato, con i quali si promettono monti e mari... salvo a sconfessare, dopo ottenuto l'effetto, le promesse perchè « espressioni personali e non responsabili ». Tutto ciò conferisce una chiarezza e una evidenza solare ai *metodi tipici* dell'alta burocrazia britannica, quella che davvero manda innanzi la barca dell'impero fra i crescenti marosi dei popoli giovani che l'assaltano, implacabilmente. Ma il sistema benchè notorio, trova sempre dei gonzi che vi abboccano: — non diciamo che essi siano domiciliati a Parigi... — ed

allora non basta che alcuni illuminati governi sappiano districarsi dalla pania, se altri vi incappano e fanno il giuoco del più furbo !]

Quanti errori, madornali, imperdonabili, inconcepibili non ha commesso il gabinetto di San Giacomo, in questi ultimi mesi ! Errori che avrebbero compromesso irrimediabilmente l'avvenire di qualsiasi altra Nazione. Ebbene sembra che l'Inghilterra giuochi, nel mondo, una partita con i medesimi criteri e la stessa spavalderia spensierata, di un giovane ereditiere di una sostanza favolosa e che ami — senza capirne nulla — le speculazioni finanziarie. Si ingolfa in affari sballati ; commette errori d'ogni genere ; accumula perdite e danni : mentre gli altri, quelli che si trovano a operare vicino a lui, e che hanno un modesto patrimonio da far fruttare, si trovano sgominati dalla illogicità dei procedimenti del « ricco » ; hanno danno dei suoi errori, non sanno che condotta scegliere : come dinnanzi alla danza di un elefante che abbia invaso una vetrina di Sèvres. Ebbene le perdite del « ricco », benchè gravi, possono bensì intaccare il suo patrimonio, ma egli potrà sempre fronteggiarle con le sue troppo vaste ricchezze.

le perdite inflitte ai modesti patrimoni, per la inconsideratezza o la pazzia del « ricco », chi le ripaga ! Cui bono ?

La crisi italo-etioptica, che è più proprio chiamare italo-inglese, la quale ha i suoi inizi sotterranei fin dal marzo 1935 (un mese circa dopo gli accordi italo-francesi dell'Epifania), ha rapidamante fatto maturare e polarizzare le forze indistinte che ancora cercavano orientamento.

Quella crisi può dirsi che coincida o di poco preceda la conferenza di Stresa : a rivedere, ora, la posizione che l'Inghilterra vi ha assunto ; a rileggere quelle cronache, oggi, alla luce dell'esperienza del recente passato ; come si ingigantisce la statura politica di Mussolini ! A Stresa le tre nazioni vincitrici si mostrano unite per un atteggiamento comune, sia pure di comprensione, per tutti i problemi europei — specie di quelli tedeschi — esclusi, per volere del Duce, quelli coloniali.

La sistemazione dei nostri conti aperti con l'Abissinia, è un fatto coloniale, da trattare fra i tecnici, come l'Inghilterra medesima riconobbe con la famosa, pachidermica, burocratica commissione Maffey (conchiusasi con un « non luogo a procedere » nel giugno 1935). La costituzione del fronte unico delle tre potenze poteva ben dirsi la maggiore sicurezza per la pace europea, così insidiata da mille e mille pericoli : occidentali, centrali, orientali, balcanici, mediterranei. Sembrava un fronte solido e senza crepe : perfetta unità. Fatica particolare di Pierre Laval al quale mancò l'energia necessaria e, molto anche, il sostegno della opinione del suo paese, per conseguirne i frutti.

Invece vengono ormai a galla molte notizie subacquee, le quali se dimostrano la sensibilità concreta della burocrazia inglese per i propri problemi imperiali, danno altresì la prova provata della singolare concezione, essenzialmente egocentrica, che della propria collaborazione europea ha il Regno Unito : *collaborare significa, in inglese, far lavorare gli altri per sè, coadiuvando il lavoro altrui che venga a proprio profitto ; non ostacolando quando il profitto è indiretto ; facendo finta di parteciparvi ma ostacolando tenacemente anche quando c'è un minimo ma imminente pericolo di danno.* Per i danni benchè gravissimi, che sia facile prevedere come nascenti da una azione la quale tenda,

soltanto, a evitare qualche inconveniente che sovrasti, l'occhio degli uomini inglesi, molto di frequente, non ha vista. Come dimostra — fra i tanti casi — la situazione del Pacifico, creata dal Giappone, incitato e sorretto dal 1904 in poi dall'Inghilterra.

La crisi italo-inglese ha creato un profondo turbamento di un faticoso equilibrio europeo costituentesi, per la prima volta dopo la guerra, su basi totalitarie: dall'Inghilterra alla Russia; dal Baltico al Mediterraneo. La Russia rientrata nel giuoco europeo, a battersi non più con le armi della ostentata rivoluzione perpetua e cosmica di Trozki, ma con la rude, costruttiva, mediocre, grigia mentalità piccolo-borghese e burocratica ancien régime di Stalin, fa ritenere, per un attimo, alle anime ansiose, che la Lega raggiunga la integralità cosmica di cui si fregia nel nome. Ma la Russia entrata a braccio della Francia a Ginevra, il 18 sett. 1934 non aumenta di un seggio il tavolo a semicerchio del salone delle adunanze plenarie: prende il posto della Germania (sett. 1933) che se ne è allontanata, stancata dalle continue incomprensibili esitazioni del disarmo-riarmo. Già il 1934 sembrò un anno di grandi eventi mondiali, specie nel maggio giugno. « Patto a quattro »: geniale, tempestiva e concreta proposta mussoliniana, di attribuire ex professo, alle quattro grandi potenze europee, il rango direttivo e di orientamento che ad esse è sempre spettato — in una forma o nell'altra — in ogni periodo della storia contemporanea.

L'Inghilterra che ha un impero mondiale, e un peso corrispondente nella decisione delle sorti della storia, non deve valersi dei metodi elettoralistici, indiretti e irresponsabili, fondati sul numero dei voti del Dominions o delle piccole nazioni gravitanti per intero nell'ambito della finanza londinese; dei così detti neutri, delle piccole nazioni formalmente indipendenti, per *manovrare* a Ginevra. Così per la Francia. Il preconconcetto democratico per il quale il voto della Repubblica di Andorra deve avere il medesimo peso del voto del Regno Unito o dell'Italia, porta all'exasperazione l'apriorismo rousseauiano, al quale neppure il morbido filosofo ginevrino credeva.

Ma, naturalmente, non è comodo assumersi responsabilità storiche dirette e immediate. quando c'è il paravento societario che è un ottimo schermo per realizzare, senza parere, i medesimi risultati. E il « patto » fu accantonato.

Comunque gran movimento, gran viaggi in quel tempo!

Gran daffare di ministri che incominciano a girare il mondo: Barthou che va a Varsavia — ah, quanta eloquenza sprecata! — a Bucaresti, a Praga — visite, evidentemente, più gradite! — seguito da un giovane ministro londinese, Antonio Eden, esponente del mondo inglese mezzo mondano, mezzo intelligente, molto « snob », molto desideroso di « capire » ma altrettanto pieno di incomprensione, di preconconcetti e di « frasi fatte » e soprattutto caratterizzato da una incapacità costituzionale a comprendere le passioni proletarie, la nuova coscienza formatasi nei popoli giovani e fiduciosi. lui, vecchio di spirito e scettico per nascita. Il patto orientale sembrava che dovesse portare ad una distensione di rapporti, a una procrastinazione sine die delle rivendicazioni coenti e imperative della Germania verso la Vistola et ultra: sembra raggiungersi una totale garanzia franco-tedesco-russa, a coppie, in modo da togliere alla convenzione ogni carattere discriminativo a favore o a danno di una qualsiasi nazione

(nel caso: la Germania oppure la Russia). Anche se non si arrivava alla « assistenza mutua », che è contraria alle direttive di Berlino, l'accordo sembrava bene avviato.

Anche per la strage di Marsiglia (uccisione di Re Alessandro di Jugoslavia e di Barthou 9 ott. 1934) che, per un attimo, ha fatto sembrare imminente uno scoppio di odii fra Ungheria e Belgrado, il patto orientale fu accantonato.

In un mondo gorgogliante di passioni così accese; di equilibri così instabili; di decisioni gravi imminenti; l'accordo franco-italiano, leale, aperto, deciso, totalitario viene a turbare la tranquillità inglese per il Mediterraneo, per la famosa via marittima alle Indie, la quale era, fino allora, affidata al dissidio fra le due maggiori potenze del bacino. Quali le reazioni? Come al solito limitate e ristrette al problema contingente e locale, dell'equilibrio marittimo da ricostituire, comunque, pur di fare in fretta, sacrificando ogni altro obbiettivo, anche puntato da lungi:

marzo 1935: decisione segreta del Gal retto di Londra di mobilitare la Home Fleet nel Mediterraneo, a tempo da determinarsi;

aprile 1935: accordi di Stresa vaghi ma meno in apparenza, spiritualmente forti;

giugno 1935: accordo navale anglo-tedesco, con il riconoscimento alla Germania del 35 % del tonnellaggio inglese;

giugno 1935: chiusura dei lavori della Commissione Maffey di tecnici burocrati inglesi, nominata su reiterata richiesta di Roma, per precisare gli « interessi inglesi » in Etiopia, la quale riconosce che quegli « interessi » avrebbero tutto da guadagnare da una occupazione italiana del territorio;

24-25 giugno: Consultazioni Mussolini-Eden, con offerta di Zeila all'Etiopia — che non è inglese! — e tentativi di negoziare l'accordo per ottenere titolo per il Regno Unito ad intervenire nella regolazione del nuovo equilibrio mediterraneo orientale nel quale risulta urgente provvedere a costituire basi dirette o di fortuna su cui appoggiare la flotta in caso di bisogno (da La Valletta ad Alessandrie corrono 825 miglia e a Gafia o Caifa in Palestina 1040 e in questo tratto altro porto possibile è soltanto Porto Said);

settembre: concentramento della flotta inglese ad Alessandria, con gesto inopinato e inconsulto, nettamente provocatorio per l'Italia;

gennaio-febbraio 1936: consultazioni franco-anglo-greco-turco-palestinesi per un patto di assistenza marittima, mal consigliate per quanto sopra si è detto.

Quali le conseguenze di questa reazione inglese, così unilaterale e circoscritta, alla tensione con l'Italia? Fin d'ora possono dirsi decisive anche se esse non sembrano, finora, già avviate a conseguenze definitive.

L'Italia, in conseguenza delle sanzioni, ha assunto un decisivo atteggiamento di astensione da ogni e qualunque trattativa, impegno, obbligo di carattere internazionale.

L'astensione italiana è atteggiamento coraggioso perchè *gli assenti hanno sempre torto a priori e specie nelle trattative internazionali*. Ma l'Italia è certa che, nonostante la più tenace volontà altrui di far senza di lei e quindi contro di lei, l'Europa e il Regno Unito non hanno alcuna possibilità di concludere nulla di costruttivo: è la prova del fuoco che l'Italia fascista costituisce un

elemento indispensabile e decisivo della vita mondiale senza del quale non è possibile di nulla creare di vitale. E alla prova questa esatta valutazione del Duce si è dimostrata adeguata alla realtà dei fatti e delle forze.

In ogni campo nel quale il tentativo d'isolamento è stato giuocato — e bisogna dire che è stato giuocato con scaltra perizia — ha fallito in pieno.

Nel Mediterraneo : le consultazioni per costituire un accordo di mutua assistenza per il caso previsto dall'art. 16 n. 3 del Patto, non hanno dato altro risultato — almeno finora — che uno scambio di note franco-inglesi (del 10 sett.-26 sett. e 26 sett. 4 ott.) nel quale Parigi e Londra han fatto una elegante ma non conclusiva schermaglia. La prima voleva provocare una precisa dichiarazione di intervento armato (inglese) per il caso di rottura degli impegni (da parte tedesca), cui Londra ha risposto evasivamente; mentre Londra voleva concreti impegni di *assistenza* francese nel Mediterraneo, al che Parigi rispondeva affermativamente per il solo caso di aggressione contro la flotta inglese, ma non per l'eccezionale assembramento di navi che Londra aveva inopinatamente deciso. Ma questo scambio di note veniva ad operare profondamente l'economia giuridica — di impegni e di obblighi — assunta a Locarno e costituiva una evidente confusione fra garante e garantito. ~~Le~~ consultazioni seguite con i paesi del Medit. orientale non hanno concluso nulla di concreto, altro che la domanda turca di revisione dello Statuto di Losanna a riguardo della demilitarizzazione degli Stretti. Il problema dei Dardanelli che, nella seconda metà del sec. XIX ha costituito uno dei punti maggiormente nevralgici nel sistema nervoso dei popoli mediterranei, a cagione della Russia la quale è costretta a passare a quella porta per affacciarsi nei mari del sud, ha perduto una gran parte dell'importanza di un tempo, per la diminuita capacità assoluta e relativa, intervenuta nel potenziale navale aggressivo della flotta russa (66 unità per 194.789 tonn. da dislocare su tre mari non comunicanti Pacifico, Baltico, Mediterraneo, trascurando l'Artico; contro 1.084.910 tonn. americane; 1.188.284 tonn. inglesi; 748.997 tonn. giapponesi; 572.917 tonn. francesi; 398.564 tonn. italiane al luglio 1935).

La richiesta turca è fondata sul fatto (anch'esso inglese cioè manovrato da Londra) che sarebbe venuta a mancare la garanzia per la sicurezza degli Stretti assunta « in ogni caso » (art. 18 Convenzione Losanna 14-7 23) da : Francia, Italia, Inghilterra, Giappone. Forse nei piani reconditi dell'Ammiragliato, non è da escludere che la domanda turca sia stata fatta per porre una spina orientale nel fianco italiano dell'Egeo.

Il fronte unico tedesco-russo-turco che si era costituito come blocco anti-occidentale subito dopo la guerra, si va sgretolando : dopo la defezione tedesco-russa sembra ora che anche nei rapporti russo-turchi ci siano tiepidezze; benchè sia da ritenere per fermo che le ragioni di legame (lotta contro l'Europa) siano molto più forti delle cause di dissenso (questioni di predominio balcanico), questa innata opposizione dovrebbe far stare relativamente sicuri che nulla di concreto si conchiuda a Montreux.

Comunque l'assenza dell'Italia a Montreux nella conferenza di questi giorni, richiede che da Roma si stia bene in guardia sui patti — che sarebbero « aperti all'adesione ulteriore dell'Italia » — per evitare che gli Stretti,

domani, divengano, come in altre occasioni non lontane, ricettacolo e basi accoglienti di navi di altri paesi... Comunque la tiepidezza russa di non dare senza garanzie (e quali potrebbero essere!), le chiavi di casa propria in mano altrui; e anche le esitazioni della Rumania, potenza che ha sbocco soltanto sul Mar Nero e in genere di tutte le potenze balcaniche, possono essere strumento di manovra anche per noi.

In Europa: La Germania ha saputo tempestivamente giuocare le sue carte tendenti alla riconquista della piena parità di diritto del Reich. Ultimo pegno territoriale francese restato dal « contratto » di Versailles, era la zona demilitarizzata sulla destra del Reno; pegno assistito dalla garanzia « automatica » — il grande sogno francese: l'automatismo dell'intervento! — dell'Italia e dell'Inghilterra. Il 7 marzo 1936 Hitler, prendendo occasione dalla ratifica del trattato franco-russo, ha occupato militarmente la zona offrendo successivamente (31 marzo) un trattato di 25 anni e la possibilità di un'intesa completa su ogni questione, compresa quella coloniale. La Francia, che aveva aderito all'assistenza navale mediterranea all'Inghilterra in base all'assicurazione del suo intervento automatico in caso di lesione dei patti, è ancora la delusione — per la millesima volta! — dell'abilità britannica nell'interpretare i trattati secondo l'interesse concreto e contingente dell'Impero. Siccome in questo momento lo sforzo è di *isolare* l'Italia, di non impegnarsi a fondo sul Reno in atteggiamenti antigermanici, anche per una eventuale intesa con la Germania che bisogna blandire; alla richiesta dell'intervento automatico, è stato risposto con il questionario inquisitorio di Eden a Hitler (8 maggio 1936) nel quale si chiede conto alla Germania *di quel che intenderà di fare in futuro* in ordine ai trattati esistenti. Al questionario, il Reich non ha tuttora risposto, nè è da ritenere che risponderà fino a che le sanzioni terranno lontana l'Italia. Altra riprova del peso decisivo che l'Impero fascista esercita nella vecchia Europa.

La Germania, intanto, va assumendo iniziative di grande interesse anche nei Balcani: la Jugoslavia ha trovato nel Reich lo sbocco largo e immediato per molte esportazioni che l'Italia assorbiva prima delle sanzioni, e questo apporto concreto ha legato le simpatie sul terreno degli interessi. Le simpatie sono per una sostituzione tedesca alla preminenza italiana in Adriatico e nel Danubio. L'Anschluss non sarebbe sgradito a Belgrado, pur di fare cosa non grata all'Italia: comunque la questione austriaca che è essenziale per Praga — donde le nuove dimostrate simpatie verso Roma! — e per la Rumania, divide nettamente la Jugoslavia dai due soci; i quali con Benes e l'ineffabile tartaro Titulescu, rappresentano una parte preminente nel famoso comitato della P. I. I viaggi di Schacht (giugno 1936) nei Balcani, hanno, per certo, fondamento nelle correnti mercantili tedesco-balcaniche, per le quali la Germania è diventata un ottimo cliente di quei mercati. Avendo un bilancio passivo di circa 50 milioni di Rm. in complesso, Schacht, secondo la sua forte manovra, tende a pareggiarlo mediante una maggiore esportazione tedesca, creata pagando le forniture ottenute dai Balcani con marchi bloccati. La maggior deficienza si ebbe, nel 1935, con la Jugoslavia (25 mil. Rm.) e con la Ungheria (15 mil. Rm.). Può darsi che allo intensificarsi degli scambi mercantili, segua una più stretta

collaborazione anche nel campo internazionale, ma tutto è ancora nel vago, perchè? Per l'assenza dell'Italia.

Nel *Deutscher Volkswirt* (6-7-36), organo, si dice, dello Schacht, il consigliere Reinhart chiarisce come lo scambio in compensazione (cioè in marchi *Aski*) fra le materie prime balcaniche e le macchine e gli attrezzi tedeschi, concordato dallo Schacht con quei paesi, rappresenti un concreto apporto alla risoluzione della crisi economica balcanica, mediante il traffico auto compensantesi e a largo sviluppo!

Sarebbe facile e attraente — ma, crediamo, altrettanto illusorio, almeno per ora — ricordare che la Germania potrebbe riprendere, nei Balcani, la politica avita (geograficamente fondata su dati di fatto incontrovertibili), detta della *Mittleuropa*. Ma a prescindere dalla constatazione che questo ipotetico *impero territoriale*, che farebbe un blocco economicamente autarchico centro europeo, contro l'*impero dei mari* inglese, *non basta a se stesso* (come dimostrò, ampiamente a suo tempo il BRESCIANI TURCO in una memoria che dovrebbe avere più diffusione di quel che non ebbe) — è ben fatta « *Mittleuropa* »: *l'impero economico dell'Europa centrale*, Roma, Universelle, 1918, p. 154; ma occorre vedere anche la fondamentale opera del NAUMANN, *Mittleuropa*, trad. it., Bari, Laterza, 1916, 2 voll.) c'è un altro fatto da considerare. L'Inghilterra, specie per opera di spiriti non ipnotizzati da preconcetti dottrinari o da frasi fatte, come *Winston Churchill*, sta accorgendosi che la Germania può costituire di nuovo un pericolo economico, nella pienezza dei suoi diritti riconquistati. Questo risveglio di attenzione sul pericolo tedesco — che non è, come la Francia forse si illude, per la frontiera al Reno, ma per la penetrazione mercantile in mercati lontani — spiega, forse, meglio di ogni altra ragione la pronta virata anti-sanzionista di *Baldwin*, di *Neville Chamberlain* e del medesimo *Eden*.

E quindi un nuovo elemento, che non è soltanto quello dell'equilibrio mediterraneo, ma dell'equilibrio europeo e mondiale, sembra si sia inserito nel cervello (lento a muoversi) degli anglo-sassoni. E quali risultati esso darà, non è possibile, per il momento di prevedere. Il giuoco è serratissimo in ogni scacchiere mondiale, e noi non abbiamo potuto fare che una breve e limitata ricognizione di forze.

Questo è una parte del quadro che le sanzioni e l'atteggiamento anti-italiano dell'Inghilterra hanno creato in Europa. Nel mondo, come si vedrà in seguito, si è ancor più accentuato il distacco americano (sia del nord, sia del sud) da Ginevra, la quale ogni giorno più chiaramente si manifesta strumento di potenze e di interessi particolari, incontrollati e non universali. Ma noi crediamo che il mondo dovrà essere assai grato a Mussolini, appunto per avere contribuito potentemente a fare assumere a Ginevra la sua vera faccia, senza truccature e senza infingimenti.

* * *

La diagnosi di queste forze che muovono i popoli sulle vie del destino e che si contiene nei volumi ai quali dobbiamo lo « spunto » per questa trattazione rileva più che altro, le ragioni profonde, morali, filosofiche e politiche del disagio in Europa.

TARDIEU fa una critica efficace e intelligente dei fondamenti storici e delle radici lontane dei principi dell'89 ai quali ogni francese si sente avvinto per una forza di tradizione che è veramente potente. La critica della democrazia la quale agita i grandi ideali per muovere le folle, ottenerne il consenso alle urne e governare servendo privati interessi (gabellati come salvezza della Patria), se presenta una maggiore precisione di fatti per la pratica che l'A. ha acquistato dopo dieci anni di governo (e per tre volte come capo), non aggiunge gran che alle critiche di MAURRAS, di LÉON DAUDET (*Le stupide XIX siècle* resta sempre un piccolo capolavoro) di BARRÈS. Anzi, rispetto a questi scrittori, si trova ostacolato nella sua critica dalla mancanza di un proprio pensiero filosofico — chi non crede, legga da pag. 71 a pag. 122 e se ne convincerà! — e quindi la sua opera resta come perno e segno di una profonda crisi di coscienza che ha agitato l'A. fino a farli rifiutare la vita politica e a fargli assumere una posizione di attesa, di *wait and see* e all'« esperimento » socialista che si svolge in Francia dal maggio 1934 a _____ a.

MAX BEER, presenta in un quadro evolutivo, senza pretese ma chiaro, il cammino della Germania nazista verso la riconquista della parità di diritti, verso le direttive tradizionali (?) anti-francesi della politica tedesca prebellica. Il libro è a tesi; è scritto da un profugo contro chi l'ha cacciato di casa — sembra sia israelita —; esalta Barthou e l'orientamento russo della Francia che ha saputo parlare chiaro e forte all'Inghilterra che ha compreso come Hitler, il quale guida da dittatore il terzo Reich, non può offrire nessuna base di collaborazione leale, mancandogli il controllo democratico-parlamentare. Tesi, dunque, anti-tedesca, a sfondo democratico e a fine non lieto: da quanto si è detto dianzi, si chiarisce qual'è la nostra opinione.

Certo, specie nei riguardi della Locarno orientale, l'atteggiamento tedesco (maggio-ottobre 1934) è stato forse troppo rigido, freddo, ambiguo ed ha contribuito a gettare la Francia nelle braccia russe e viceversa.

Ma per il resto, siamo nettamente d'accordo con l'A. anche perchè non crediamo agli effetti miracolosi e salvatori della democrazia! Il dilemma che sembra attenagliare il mondo: *anarchia o gerarchia* — dà l'abbrivio all'ex professore di storia a Oxford, allo spagnolo DE MADARIAGA di farci sapere che, per lui, *la democrazia organica unanime è la forma naturale verso la quale tende ogni nazione civile che abbia raggiunta la sua pienezza di diritti*, (pag. 183 e seg.). Egli crede che l'errore insanabile dei regimi unitari non democratici, consiste nel non avere il consenso consapevole dei sudditi; di creare una soluzione di continuità in quella stretta unione che deve sussistere, fra governo e popolo. L'abbaglio evidente del M. è nel ritenere che quella unione fra stato e nazione, fra governo e popolo, sia conseguita soltanto dal regime democratico. Noi riteniamo per fermo invece, che quando un popolo sappia esprimere dal suo seno il *Vate*, il quale tracci le vie del destino alla sua gente, meglio di quanto non potrebbe fare, indirettamente, la folla anonima, con il meccanismo dell'urna; quello è il regime veramente democratico, cioè di popolo fatto consapevole del suo destino appunto e soltanto dal *Vate*, perchè solo dall'alto può scendere sulle nazioni, la luce che le incammini e le guidi nelle vie della Storia.

Lo studio del M. è una modesta cosa; esprime il pensiero di chi non ha com-

preso le corrispondenze mirabili, totalitarie che legano il Capo al suo popolo; è irretito nelle frasi fatte e nelle formule antistoriche del sec. XIX; ma è notevole come sintomo della persistenza di una mentalità diffusa all'estero e con la quale bisogna pur fare i conti. Più aderente alla nostra coscienza e al nostro intelletto è il FRIEDMANN con la sua critica all'idea del progresso evolutivo del sec. XIX. Nonostante la sua preparazione filosofica che pone il volumetto vicino alle grandi indagini del BRUNETIÈRE, del FAGUET, del SOREL; nel rintracciare la formazione e la deformazione illuministica del concetto di « progresso umano » come fenomeno naturalistico, di adattamento puramente intellettuale — mediante le conoscenze acquisite — degli uomini alle leggi eterne e immutabili del cosmo, (dalle quali ognuno di noi dipende). Pure è sempre voluto — il che d'altronde non abbiamo mai trovato altrove — che è posto in evidenza il singolare errore di prospettiva storica e filosofica () quale l'illuminismo fu proiettato, in pieno secolo XIX, nel campo degli studi sociali. Che è il liberismo economico, se non il trionfo del « governo delle cose » sulla libertà umana di condotta e di scelta? se non il dominio delle cose sulla volontà umana? la soggezione del libero arbitrio alle pretese leggi cosmiche, le quali tutto dovrebbero governare meccanicamente? Ebbene questa proiezione illuministica avveniva in pieno sec. XIX; quando l'uomo conseguiva le maggiori vittorie sulle energie naturali e segnava il suo dominio imperiale e divino sulle cose! Mentre era sgominata nel pensiero filosofico e scientifico, fin dai primi decenni del sec. XIX, riviveva, per la singolare ignoranza — absit injuria verbis! — umanistica degli economisti, specie inglesi, proprio negli studi sociali ed economici. La risoluzione del problema morale, di *rendere l'uomo migliore*, era impostata, dall'illuminismo, su fondamenta essenzialmente ed unicamente intellettuali: bastava rendere gli uomini più *istruiti*, cioè più densi di conoscenze — non più sapienti, perchè la sapienza è bensì luce intellettuale, ma piena d'amore! — perchè divenissero sicuramente, meccanicamente, migliori, *essendo essi naturalmente buoni*. Così, anche nel campo economico: gli uomini sarebbero stati migliori, se fossero stati lasciati all'estrinsecazione intiera e libera della loro personalità, dei loro vizi come delle loro virtù.

Tutto ciò, come ognuno vede al solo manifestarlo, è privo di base; eppure ha creato la schiavitù del meccanicismo; la religione laica ed umana del materialismo; ha avuto santoni che si chiamavano Spencer e Darwin e Marx — nessun italiano, però! — e si devono ad essi le crisi che così profondamente martoriano il mondo. Alla introspezione, alla individuazione, e alla conoscenza del male, il F. porta il suo notevole contributo, trattando un tema sempre affascinante, con larghezza di idee e anche di dati e notizie precise sulla tecnocrazia, il taylorismo, e simili altre amenità dell'umana follia.

Del MARGUERITTE c'è poco da dire: amico di Briand, socialista, universalista traccia un quadro preciso ma senza speciali meriti del crollo della S. d. N. e ne piange la fine così immatura. Ma sarà poi davvero, la fine di Ginevra? I piani di riforma della istituzione che i vari Stati dovranno inviare alla segreteria generale entro l'agosto 1936 (cioè alla burocrazia ginevrina che è così direttamente responsabile degli errori fatti finora dalla Lega!) si orientano già in due sensi: o verso un aggravamento delle clausole penali, dimostratesi insufficienti (?) nel caso italiano,

a garanzia della indivisibilità della pace... cosmica fra i popoli, (il che ci sembra l'orientamento più grave e pericoloso); oppure nel senso di spezzamento delle garanzie concrete e delle pene relative a singoli settori dello scacchiere mondiale, dando largo sviluppo alle intese regionali, ai fatti limitati agli Stati direttamente interessati (e a noi sembra che questa sia la via se non migliore certo meno peggio!).

Comunque ci pare che si debba escludere uno scioglimento, una modificazione rapida e sostanziale dei 21 articoli del Covenant, ———, si ricordi, fanno parte integrante dei quattro trattati di pace del 1919.

* * *

Si avrà campo di tracciare in altra occasione le forze direttive esistenti nei settori oceanici dell'odierna organizzazione di Potenze. Abbiamo voluto tracciare alcune direttive di marcia, alcuni orientamenti evolutivi nel giuoco intricato degli interessi europei: subordinatamente ad esso, si svolgono i traffici mercantili, si realizzano le correnti dei capitali, si muovono i finanziamenti bancari.

Mai come ora si vede in concreto quale completa situazione di subordinazione abbiano gli interessi economici rispetto alle forze spirituali e storiche che muovono i popoli. Appunto per lo studio consapevole dei fenomeni che distribuiscono la ricchezza fra i popoli abbiamo voluto «riconoscere» le forze e i potenziali espansivi che costituiscono le basi di quelli.

7 luglio 1936-XIV.

FRANCESCO SPINEDI.



L. RIZZOLI, *Il vecchio tallero di Maria Teresa*

IL VECCHIO “ TALLERO „ DI MARIA TERESA ED ALCUNI TENTATIVI DI SOSTITUIRLO.

(Tav. III).

Col presagio di prossima decisiva vittoria delle nostre armi valorosissime nell’Africa Orientale, così chiudevo un mio recente discorso relativo alla storia della Numismatica: « È suonata l’ora che il vecchio *tallero* di Maria Teresa ceda in Etiopia il posto alla moneta di Vittorio Emanuele III per rientrare definitivamente nel solo dominio della Storia e della Numismatica ».

Parmi ora prezzo dell’opera aggiungere qualche particolareggiata notizia su detto *tallero* e su alcune monete che cercarono, non senza difficoltà e non sempre con efficacia di risultati, di sostituirsi ad esso, perchè ognuno, anche non versato nelle questioni politico-monetarie, possa rendersi facilmente conto delle principali cause che determinarono la diffusione e favorirono il credito della ben nota moneta austriaca.

Poche monete, diciamolo subito, ebbero la fortuna di sopravvivere tanto lungamente ai tempi in cui furono create quanto il *tallero* di Maria Teresa (1740-1780). La sua creazione risale al 1753, in cui l’Austria fece con la Baviera una convenzione secondo la quale veniva fissato un sistema monetario sul piede di 20 fiorini nel rapporto di 1 a 14 $\frac{11}{72}$. Il *tallero d’argento* compreso in questo sistema ebbe il valore di 2 *fiorini*. Quando, nel 1857, per effetto della nuova convenzione monetaria tedesca fu coniato un altro *tallero* austriaco del valore di 1 fiorino e $\frac{1}{2}$, l’Austria non rinunciò al diritto della coniazione anche del vecchio *tallero* con l’effigie di Maria Teresa e ne continuò l’emissione col millesimo 1780 fino al giorno d’oggi.

Questo *tallero* fu comunemente denominato *Levantiernerthaler* o *tallero levantino* appunto perchè si usò largamente nei commerci col Levante e specie con l’Africa Orientale. Le caratteristiche del tipo di tale moneta sono le seguenti: sul diritto, M · TERESIA · D · G · R · IMP · HU · BO · REG . e busto di Maria Teresa in profilo a destra, con testa diadematata e con velo che le scende dalla nuca sulle spalle; sotto il busto le iniziali S. F. ;

sul rovescio, ARCHID · AUST · DUX · BURG · CO · TYR . (millesimo della coniazione) e aquila bicipite spiegata e coronata, avente sul petto uno scudo con le armi degli Stati soggetti all’Austria, sormontato da due corone e caricato nel centro da altro scudetto, pure coronato, con l’arma d’Asburgo ;

sulla grossezza, in altorilievo, IVSTITIA ET CLEMENTIA e vari fregi (fig. 1).

Il titolo dell'argento usato per questa moneta, che ebbe un diametro di mm. 39,5 ed un peso di grammi 28,0668, fu di 833,66/1000.

Se le barbare popolazioni dell'Etiopia, per natura sospettose e diffidenti, fecero sempre buon viso al tallero di Maria Teresa, fu appunto e perchè esso non avendo mai alterato il peso ed il titolo del metallo poteva dar loro piena garanzia della sua bontà e del suo valore, e perchè avendo conservato l'originaria e conosciuta esteriorità del tipo, era facilmente e sicuramente identificabile.

Per certo l'Austria ne ripeté con frequenza la battitura, anche dietro private commissioni, nell'intento di perseverare in una politica economica che la portava a favorire gli scambi commerciali con l'estero per attirarlo entro la cerchia della propria influenza monetaria.

La fiducia goduta, segnatamente nei mercati turchi ed africani dell'Oriente dal *tallero* di Maria Teresa fin dalla sua prima apparizione, solleticò non pochi Governi a tentare l'emissione di pezzi simili nel tipo e pressochè equivalenti per la qualità e quantità dell'argento in essi impiegato.

Tra i primi a decidersi all'esperimento fu la Repubblica Veneta, che senza dubbio più di altri Stati aveva il massimo interesse di tutelare la sua politica monetaria non solo nella Dalmazia e nel Levante, ma anche nei paesi ottomani,

Disse a questo proposito il Papadopoli « che un fatto assai importante dal punto di vista economico e numismatico », avvenuto durante il principato di Francesco Loredan, fu: « la creazione del *tallero per il Levante*, specie nuova, fabbricata con strumenti nuovi che fino ad allora non erano penetrati nel vecchio organismo della zecca Veneziana ». Aggiunse egli inoltre che « questa fu l'ultima moneta istituita dalla Repubblica e, per la sua bellezza e per il piano finanziario al quale doveva servire, sta a dimostrare come il senso del bello e la competenza economica non fossero ancora venuti meno a Venezia che, nella sua magnificenza, si avviava inconsciamente al tramonto ».

Si sa infatti che in seguito a speciale responso dato al Senato Veneto da un'apposita commissione, del quale responso trovasi ogni più minuto particolare in una scrittura del 3 marzo 1755, fu decretata la coniazione di tale moneta, che non doveva essere lavorata a martello come le precedenti monete veneziane, ma bensì ottenuta col torchio, affinchè l'impronta ne riuscisse fresca e nitida su fondo lucente al pari del *tallero della Regina*, come veniva chiamato a Venezia il tallero di Maria Teresa. Si sa pure che Venezia deliberatamente volle che dagli artisti della sua zecca fossero imitate le tipiche figurazioni del tallero teresiano: per ciò, sul diritto della nuova moneta veneziana venne rappresentato in luogo del busto della Imperatrice, quello di una donna

personificante la Repubblica di Venezia con berretto ducale sul capo e manto di ermellino sulle spalle, accompagnato dalla scritta circolare *RESPUBLICA VENETA*, e sul rovescio, in luogo dell'aquila bicipite avente sul petto uno scudo con le imprese araldiche di Maria Teresa e degli Stati a lei soggetti, il leone di San Marco alato, nimbato, rampante col libro dei Vangeli aperto e sorretto dalle zampe anteriori, entro scudo di sagoma barocca, avente all'intorno la scritta *FRANC · LAUREDANO · DUCE · 1756* (od altro millesimo) (fig. 2).

Pare che i disegni di questa moneta siano stati eseguiti, nel 1755, dal francese Michele Dubois, il quale dirigeva allora la zecca di Parma.

Oltre ai talleri, che uscirono dalla zecca nel 1756, altri ne furono battuti negli anni 1760 e 1761, ma tra quelli del 1756 esistono tre notevoli varianti nella foggia del busto raffigurante la Repubblica. Erano tutti d'argento fino del titolo 0,835 e pesavano grammi 28,56.

Il medesimo doge fece coniare anche *mezzi talleri* d'argento dello stesso titolo e del peso di grammi 14,28, simili in tutto e per tutto ai talleri ora ricordati.

Talleri e mezzi talleri per la Dalmazia e per il Levante, pressochè identici per il tipo e perfettamente equivalenti per peso e bontà del metallo a quelli di Francesco Loredan, furono allestiti dalla zecca veneta durante i dogati Marco Foscarini (1762-1763) e di Alvise Mocenigo IV (1773-1778). Da quest'ultimo doge però venne pur messo in circolazione non solo il *quarto di tallero*, che conservava il medesimo tipo dei *talleri* e dei *mezzi talleri* suddetti, ma anche un *tallero* di nuovo tipo ancor più somigliante ai talleri di Maria Teresa. Esso aveva sul diritto: il busto della Repubblica Veneta col manto di ermellino, la cui testa, non era più coperta dal berretto ducale, ma ornata di diadema, e la scritta circolare *RESPUBLICA VENETA*, e sul rovescio: il Leone di San Marco con ali aperte e nimbo, il quale, anzichè rampante, mostrasi seduto sopra una mensola e non più tracciato entro uno scudo, ma bensì delineato semplicemente sul campo della moneta, e la scritta circolare *ALOYSIO MOCENIGO DUCE - 1768* (od altro millesimo) (fig. 3). Pur questo nuovo *tallero* fu d'argento fino al titolo di 0,835 e pesò grammi 28,56.

Allo stesso tipo, alla stessa bontà dell'argento ed allo stesso peso si attennero i talleri fatti coniare dai dogi Paolo Renier nel 1780-1788 e Ludovico Manin nel 1789-1797, dei quali talleri furono coniate anche le frazioni da *mezzo*, da *un quarto* e da *un ottavo*.

La creazione del *tallero veneziano* ad imitazione di quello di Maria Teresa, al quale doveva fare la concorrenza, fu voluta dalla Dominante ai fini d'una sua incessante penetrazione nelle più lontane piazze commerciali; possiamo dire però che tale innovazione monetaria se riuscì

non poco vantaggiosa nei riguardi della agevolazione degli scambi, non lo fu sempre nei riguardi dell'erario, chè anzi questo risentì talvolta i danni non lievi che ne conseguirono per l'aumentato costo dell'argento e per il forte esodo degli *zecchini* d'oro dal territorio della Repubblica.

Pur essendo stati dunque per questi motivi causa di qualche grave preoccupazione al Governo Veneto, i nuovi talleri continuarono a battere sin quasi alla caduta di Venezia. Durante il principato dell'ultimo doge Ludovico Manin se ne coniarono infatti per l'importo di oltre 100.000 marche.

Cessato lo Stato Veneto col trattato di Campoformio, i *talleri* che la Repubblica di S. Marco con la sua ben nota perizia in materia monetaria aveva potuto, se non far preferire a quelli di Maria Teresa, certo rendere bene accetti non solo nei suoi possedimenti d'oltremare, ma anche nei paesi ottomani e nell'Africa orientale, compresa l'Etiopia, finirono collo scomparire un po' per volta dalla circolazione nella quale continuò, incontrastata, l'anacronistica moneta austriaca, apprezzata sempre come moneta-merce.

Trentacinque anni più tardi dalla prima emissione fatta dalla Repubblica di Venezia del *tallero* per la Dalmazia e per il Levante, la piccola Repubblica di Ragusa in Dalmazia volle pur essa, nel 1791, mettere in circolazione una sua grossa moneta d'argento che, per somiglianza al tallero di Maria Teresa, il cui successo sui mercati d'Oriente era pieno ed invidiato, potesse colà conquistarsi il favore delle popolazioni ed avvantaggiare in pari tempo le finanze ragusee. Di questa moneta che si disse anche *libertina* dal motto LIBERTAS che in qualche esemplare fu scritto entro lo scudo rappresentatovi sul rovescio, e che ebbe il valore di *due ducati* od *80 grossetti*, si conoscono due diversi tipi; uno recante il millesimo 1791 ha sul diritto: un busto di donna (personificazione di Ragusa), rivolto a destra, con sotto le sigle G.A., e circolarmente la leggenda RHACUSI. - RESPUBL., e sul rovescio: lo stemma della città entro scudo ovale, coronato e lambrecchinato, con sotto il millesimo, e l'iscrizione circolare DVCE · DEO. - FIDE · ET IVST. (fig. 4); l'altro recante il millesimo 1792, o 1793, o 1794, o 1795, ha sul diritto: il busto di donna a destra (personificazione di Ragusa) e la leggenda circolare RHAGUSI. - RESPUBL., come nel tipo precedentemente descritto, e sul rovescio: uno scudo a targa, coronato, fiancheggiato da due rami d'alloro annodati in basso, con entro il motto LI - BER - TAS (in tre linee) e sotto il millesimo tra le sigle G - A (fig. 5).

L'argento della *libertina* ragusea era del titolo 0,625, del peso oscillante tra grammi 28,45 e grammi 29,35, e del diametro di mm. 42.

Se bene esaminiamo il busto di Ragusa raffigurato sul diritto di

questa moneta, che generalmente fu ritenuta un'imitazione del tallero di Maria Teresa, dobbiamo convincerci che esso, pur presentando qualche rassomiglianza con quello dell'Imperatrice d'Austria, s'accosta più palesemente al tipo di quello raffigurante la Repubblica Veneta improntato sul *tallero veneziano* per la Dalmazia e per il Levante, molto ricercato a Ragusa non solo perchè di largo uso nei paesi dalmati di tutto il litorale adriatico e nell'Oriente, ma anche perchè essendo di argento di un titolo assai superiore a quello d'argento della *libertina* poteva dare alla piccola Repubblica considerevole guadagno con la sua trasformazione in moneta della zecca locale. È risaputo infatti che Ragusa a scopo di lucro aveva la brutta abitudine di passare al crogiuolo le monete argentee veneziane e che fin dal 1748 la Repubblica di S. Marco deplorava che essa « fabbricasse talleri da smerciarsi nel Levante (senza dubbio i cosiddetti *talleri rettorali* vecchi) procurandosi molto utile con la fusione dell'argento dei *ducats* veneziani ».

Anche alle *libertine* ragusee toccò la sorte medesima dei talleri veneziani: occupata militarmente Ragusa nel 1806 da Napoleone I e soppressa nel 1808, le anzidette monete scomparvero dalle varie piazze commerciali, nelle quali erano riuscite a penetrare con discreta, ma non meritata fortuna.

Il Governo italiano creata nel 1885, dopo l'occupazione di Massaua sulla costa del Mar Rosso, la Colonia Eritrea, riconobbe l'opportunità d'istituirvi uno speciale sistema monetario sulla base di un *tallero*, simile, o meglio equivalente a quello di Maria Teresa, il quale, come indice e misura di valore, godeva sempre il favore non solo tra le popolazioni allora assoggettate all'Italia, ma anche nella maggior parte della restante Africa orientale e particolarmente nell'impero etiopico. Perciò nell'intento di ottenere ufficialmente l'ammissione della progettata moneta eritrea anche nei territori abissini, l'Italia dopo aver proposto nel 1889 al Governo d'Etiopia una convenzione, che fu approvata con Legge 16 luglio 1890 n. 7016, decretò senz'altro (10 agosto 1890) la coniazione del *tallero eritreo* del valore nominale di lire 5 italiane, nonchè di alcune monete divisionali d'argento e di bronzo appartenenti allo stesso sistema monetario e corrispondenti per valore nominale ad altre monete del numerario nazionale. Effettivamente però dalla zecca di Roma non vennero battuti che il *tallero eritreo* ed i pezzi pure di argento da $\frac{4}{10}$ di tallero, da $\frac{2}{10}$ di tallero e da $\frac{1}{10}$ di tallero, equivalenti rispettivamente alle nostre monete da 2 lire, da 1 lira e da 50 centesimi.

Detto tallero del quale furono fatte due emissioni, l'una recante il millesimo 1891 l'altra il millesimo 1896, venne eseguito su modello ideato dall'incisore Speranza, la cui impronta risponde alla descrizione

seguinte: diritto: UMBERTO I RE D'ITALIA. 1891, semibusto del Re a destra, con la testa coronata, sotto SPERANZA; rovescio: sopra COLONIA ERITREA, sotto TALLERO, a sinistra il valore della moneta espresso in amarico ed a destra il valore espresso invece in arabo, nel campo aquila spiegata e coronata, con scudo Sabauda in petto, tenente cogli artigli scettro, bastone e collare; ai lati L. 5.

Il taglio della moneta è rigato (fig. 6).

(Argento, titolo 800/1000; peso grammi 28,12; diametro mm. 40).

L'introduzione nell'Eritrea del tallero italiano, che avrebbe dovuto segnare colà una prima vittoria della nostra moneta sul vecchio tallero austriaco, non diede quei risultati totalitari che il Governo d'Italia erasi lusingato di conseguire anche nei vasti territori confinanti con la nostra Colonia; e ciò soprattutto per due ragioni: perchè al tallero eritreo era stato dato un valore legale superiore a quello di Maria Teresa, mentre questo conteneva un maggiore quantitativo di argento fino, e perchè il nostro subì le conseguenze della guerra italo-abissina che si concluse nel 1896 con la disgraziata battaglia di Adua, nella quale poche migliaia di soldati italiani combattendo contro un nemico soverchiante, con inauditi eroismi e col sacrificio della vita, tennero altissimo l'onore della Patria.

Non ebbe però maggiore fortuna del *tallero eritreo* e delle sue frazioni, il *tallero etiopico* che l'imperatore Menelik II con decreto del 9 febbraio 1893 volle creare per i suoi Stati. Ne aveva dato l'incarico della coniazione al Governo francese, che erasi fatto garante della bontà e della perfezione dei pezzi.

Oltre al tallero, Menelik decretò l'istituzione di altre monete nazionali di argento e di bronzo, comprese nella stessa serie monetaria.

Il tallero etiopico, che secondo gli intendimenti dell'imperatore doveva imporsi su quello di Maria Teresa, il quale correva ancora nei territori abissini, doveva avere lo stesso peso e lo stesso titolo del tallero austriaco contrassegnato dal millesimo 1780.

I con dei primi talleri di Menelik incisi dal francese J. Lagrange ebbero questo tipo:

diritto (iscrizione circolare in lingua amarica) Busto dell'imperatore barbuto, di profilo a destra, con testa coronata; e sotto il millesimo di coniazione;

rovescio: (iscrizione circolare in lingua amarica) Leone di Giuda, coronato e vessillifero, andante a sinistra; sotto (nell'esergo) LAGRANGE; più sotto, A; più sotto ancora (iscrizione amarica).

Questi pezzi ebbero il diametro di mm. 40 ed il peso di circa 28 grammi.

Sul taglio: iscrizione pure amarica, con caratteri in altorilievo (fig. 7).

Nel 1896 Menelik avendo deciso di adottare per la sua monetazione il sistema decimale, si rese necessaria l'istituzione di un nuovo tallero il cui conio venne affidato all'incisore J. C. Chaplain.

Se scarso (come sopra venne notato) fu il successo dei *talleri etiopici* simili a quelli di Maria Teresa, ma con impronta abissina, non certo maggiore fu quello dei talleri di nuovo tipo conati nel 1901 ad Addis Abeba, poichè al pari dei precedenti non ebbero corso legale che nello Scioa.

Nel 1918 il nostro Governo, in seguito alla rarefazione del tallero di Maria Teresa nell'Africa Orientale e nel Levante, ed alla svalutazione della lira, conseguente alla guerra mondiale (1915-1918), autorizzò, com'ebbe recentemente a ricordare S. E. Alberto de Stefani, la emissione del *tallero d'Italia* diverso dal *tallero eritreo*, ma anch'esso di caratteristiche simili a quelle del tallero di Maria Teresa di un valore intrinseco alquanto superiore, ammettendone la libera coniazione su richiesta dei privati. Ma pur questa nuova prova tentata per provvedere alle necessità degli scambi commerciali specie nella Colonia Eritrea non ebbe esito felice: il tallero teresiano del quale fu ripetuta la coniazione nella zecca di Vienna dopo il 1918, continuò per il suo mantenuto credito ad essere il concorrente vittorioso anche sul nuovo *tallero d'Italia*, il cui tipo risponde alla descrizione seguente:

Diritto: ✠ REGNUM ITALICUM ✠ 1918, busto di donna diademata a destra (personificazione dell'Italia) simile al busto di M. Teresa sul tallero austriaco; sotto: A. MOTTI.

Rovescio: ARG. SIGN. AD. NEGOT. ERYTHR. COMMOD., aquila di Savoia ad ali spiegate con in petto uno scudo avente la croce d'argento in campo rosso; sotto R (argento diam. mm. 40; peso grammi 28,15).

Sul taglio, in altorilievo, il motto FERT (ripetuto tre volte) e fregi (fig. 8).

Questa artistica moneta, che venne battuta nella zecca di Roma, fu ideata ed eseguita dall'incisore-capo Attilio Motti, ora defunto. La maggior parte dei vari talleri dei quali feci menzione, finì o nel crogiuolo, o in qualche pubblica o privata raccolta numismatica, o trasformata in oggetti d'ornamento. Attende ora la stessa fine il tallero di Maria Teresa per effetto della gloriosa conquista italiana dell'Etiopia.

LUIGI RIZZOLI.

ALCUNE DELLE OPERE CONSULTATE :

LAZARI VINCENZO, *Le monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma*, Venezia 1851, Santini, in-8; ÉNGEL ET SERRURE, *Traité de Numismatique moderne et contemporaine* (sec. XVI-XVIII), Paris 1897, Leroux, in-8; RESETAR MILAN, *Le monete della Repubblica di Ragusa* (estr. da « Riv. Ital. di Numismatica », fasc. II, 1905), Milano, 1905 : *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. I, Roma 1910, vol. VI, Roma, 1922; CARBONERI GIOVANNI, *La circolazione monetaria nei diversi Stati*, vol. I : *Monete e biglietti in Italia dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Roma, 1915, in-8; PAPADOPOLI ALDO-BRANDINI NICOLÒ, *Le Monete di Venezia*, parte III : *da Leonardo Donà a Lodovico Manin 1606-1797, testo e tavole*, Venezia 1919, Tipografia Emiliana, in-8; MARTINORI EDOARDO, *La Moneta — Vocabolario generale*, Roma 1915, in-4; POLLERA ALBERTO, *La vita commerciale etiopica e la circolazione monetaria eritrea*, Roma 1927; DOTTI ENRICO e ROLLA MARIO, *Le monete decimali coniate in Italia da Napoleone console a Vittorio Emanuele III*, Torino 1927; RIZZOLI LUIGI, *Italianità di Terre nostre sotto il dominio straniero comprovata dalle monete* (estr. da « Rassegna Numismatica », anno XXVII, 1930) Roma 1930; DE' STEFANI ALBERTO, *Il tallero di Maria Teresa* (in « Corriere della Sera » del 10 sett. 1935); FLORANGE CH., *A propos du thaler de Marie Thérèse* (in « L'Amateur de Monnaies et de Medailles » tome IX, n. 41, octobre 1935), Paris 1935; GIURCO E., *L'Ordinamento politico dell'Impero Etiopico*, Firenze 1935, Sansoni, in-8.

TRIBUNA LIBERA.

Signor Direttore,

Roma, nel periodo Imperiale, considerava la Moneta non soltanto simbolo di sovranità e mezzo di scambio, ma come documento storico di alto valore, inteso a tramandare ai posteri i principali eventi delle sue conquiste gloriose.

Nella Terza Italia non vedo simbolo che possa paragonarsi, ove si eccettui, forse, la moneta da 20 lire d'argento con la figura del Re Vittorio e nel rovescio il Fascio con la iscrizione memorabile del Fante : « Meglio vivere un'ora da leone che cent'anni da pecora ».

Il pezzo da 5 lire d'argento, tuttora in circolazione, porta l'Aquila del Littorio che accenna a spiegare le sue ali. Ora che l'Aquila ha preso il volo tra lo stupore e l'ammirazione del mondo, perchè non riprendere l'antica gloriosa tradizione ?

Ethiopia capta; Ethiopia debellata; Ethiopia devicta, faranno degno riscontro a: Judaea capta; Armenia devicta; Asia recepta; Rex parthis datus ed altre memorie ancora.

Perchè codesta benemerita Rassegna non si fa propugnatrice di tale idea ?

E che il simbolo monetario non sia opera piatta di meccanica, ma opera d'arte, come ai tempi di Traiano, Adriano e Marc'Aurelio !

Con osservanza.

De.vmo Gen.le ERCOLE ARCUCCI.

CRONACHE DI ECONOMIA MONETARIA.

Una volta — e sembra, quello, ormai, il tempo delle favole — la moneta aveva natura, contorni e funzioni che difficilmente si prestavano ad equivoci. I compiti della moneta erano segnati con precisione. La moneta doveva corrispondere a certi requisiti. Non molti, invero. Una merce con determinate qualità intrinseche e con una produzione abbastanza regolare, senza grandi sbalzi, l'oro, era stata prescelta come ragione di scambio con tutte le altre merci ed era divenuta, pertanto, la misura generale del valore, il metro indicativo dei prezzi, il termine per i pagamenti differiti nel tempo. Per svariati motivi, non ultimo fra i quali la propaganda del paese detentore dei principali territori auriferi, l'oro gradualmente aveva conquistato il predominio nei principali paesi a civiltà europea, e quindi anche nelle Americhe, come base dei regimi monetari. I rapporti di scambio fra le diverse monete auree risultavano inequivocabilmente fissati dal contenuto di fino delle singole unità monetarie. Le parità legali non erano alcunchè di arbitrario, ma apparivano come il prodotto di leggi scientificamente determinabili. Del pari, i cambi sembravano governati secondo regole costanti di sicura individuazione e di sicuro calcolo quantitativo. L'apparato monetario era ritenuto dotato di poteri di riequilibrio automatica così per sè, come agli effetti delle economie nazionali servite da monete auree. Il solo grosso problema in sospeso, fluttuante, era quello dei rapporti di scambio fra monete di oro e monete di argento, onde i più intransigenti unitari urgevano di eliminare un elemento così... intollerabile d'incertezza, mediante l'adozione universale dell'oro come solo regime monetario. Dopo, ci sarebbe stata la perfezione quantitativa delle misure di scambio e dei rapporti di scambio internazionali.

Le baldanzose speranze e le orgogliose illusioni spesso crollano all'indomani della loro realizzazione. Non solo perchè gli uomini concretamente si rendono colpevoli di mancamenti o di infrazioni alla buona regola del loro sistema logico, per cui il successivo collasso o crollo risulta logicamente spiegabile — e il commentatore a posteriori dimostra, con sicura dottrina, che l'accaduto era facilissimamente prevedibile, dati i commessi mancamenti... — ma anche perchè ogni costruzione economica umana subisce le vicende alle quali la espongono le limitatezze e le debolezze della nostra fallace natura di mortali, e presuntuosi.

Forse mai, neppure nei tempi del disfacimento dopo la caduta dell'Impero Romano, neppure nei tempi del frazionamento feudale, neppure nei tempi dell'anarchia e delle aggressioni, il mondo ebbe a presen-

tare un aspetto monetariamente così scorrevole, una tale assoluta instabilità di rapporti di valore o non-valore, un così generale mancamento ai principî della correttezza interna ed internazionale nella manipolazione dei mezzi di pagamento, quale è dato di constatare ai dì nostri, mentre il sapere tecnico è giunto ai più alti livelli e le dotazioni auree del mondo sono le maggiori che si siano mai conosciute. Come impallidisce, nel confronto con le condizioni odierne, il periodo malfamato delle falsificazioni e delle tosature delle monete dei secoli scorsi. L'oro si tesaurizza presso pochi Stati in una continua lotta di colpi mancini. Gli ultimi superstiti capitali disponibili sembrano impazziti e un vertiginoso vortice li proietta in panico circolare fra i pochi mercati finanziari ancora testimonianti qualche rispetto per i diritti monetari dell'individuo nello Stato proclamantesi aderente al regime aureo. La nozione tecnica dei sistemi monetari e del loro funzionamento può dirsi quasi perfetta. I mezzi metallici sono più che esuberanti per consentire il più largo, agevole e completo intercambio monetario internazionale. Ma la politica monetaria basata sull'esclusivo tecnicismo dello stretto tornaconto monetario di uno Stato porta insensibilmente alla volontà del predominio nelle plutocrazie maggiori, mentre le minori, con le inevitabili inquietudini dei loro cittadini, finiscono coll'accentuare le correnti più esagitate e pericolose. All'interno, ingigantite e moltiplicate, si riflettono, nella molteplicità dei vincolismi e delle oscillazioni, le conseguenze dei disordini esteriori, all'incremento e all'inasprimento dei quali alla loro volta contribuiscono.

Le monete rispecchiano il disordine del mondo economico attuale. Il disordine economico attuale è una conseguenza del disordine politico, ma anche il disordine politico è una conseguenza del disordine economico del mondo. Disordine monetario, disordine economico, disordine politico sono tre anelli di un'unica catena formante un solo bracciale che rende pesante e dura la marcia degli uomini. La disamina ulteriore circa le ragioni ultime di tanto disordine, che forse potrebbe additare una grave, generale esasperazione degli orgogli individuali e collettivi, non appartiene al carattere di queste *Cronache*. Ma non era possibile non accennarvi, perchè alle barriere del fallimento, non tanto della tecnica astratta in sè, quanto dello spirito tecnicistico concreto, dell'azione monetaria, che è divenuta *politica* monetaria, si erge, dominatore e giudice, il fattore morale. Alla luce di questo fattore morale, tutti, uomini e Stati, di ogni longitudine e latitudine, dobbiamo recitare il *mea culpa*.

Non proprio *mea culpa* recita *John Maynard Keynes* nel suo ultimo libro, ma con esso rigetta le maggiori sue formulazioni teoriche precedenti. Egli fu tra coloro che massimamente si batterono in passato per conferire alla moneta funzioni e attribuzioni nuove, per trasformare il metro in agente economico, per attribuire al medio circolante il potere

di correggere i prezzi, tutti i prezzi di tutte le merci, per creare l'occupazione là dove si lamentasse mancanza di lavoro, per regolare il ritmo degli svolgimenti e la successione dei tempi economici. Grande sogno orgoglioso, questo, che si illudeva o voleva illudere il pubblico, ancora una volta, circa le facoltà quasi sopra naturali, di panacea universale, proprie del denaro. La predicazione sua si inquadra in un tempo, in cui le difficoltà di riscossione dei crediti congelati all'estero, gli immobilizzi conseguenti alla crisi industriale e la pressione dei ritiri dei fondi esteri ponevano l'organizzazione finanziaria britannica in imbarazzi sempre più gravi, da ultimo portandola al distacco dall'oro, ossia alla insolvenza monetaria. Il Keynes, col suo grande ingegno, diede ai fautori, volontari o coatti, del distacco dall'oro, la costruzione teorica con cui giustificare e propagandare le rivoluzioni, o meglio i rivolgimenti monetari, come atti di una nuova coscienza scientifica in procinto di dare sempre più ampi sviluppi alle conseguenti realizzazioni pratiche. Dato il suo assunto di costruire una nuova teoria generale sulla falsariga di convenienze momentanee di gruppi, prima, e poi nazionali, nella competizione internazionale dei prestigii monetario-finanziari, il Keynes, col suo forte ingegno e la lucida sua logica, scrisse dei libri, nei quali, accanto ad una quantità di sottili osservazioni e di anche più sottili distinzioni, i ragionamenti procedevano sempre più faticosamente e oscuramente. Onde chi non si lasciava imporre nè dal nome conclamato dell'autore, nè dalla vasta risonanza giornalistica delle sue enunciazioni, nè dall'intensa loro propaganda, ne restava deluso e maggiormente convinto delle più vecchie e più modeste « verità » precedenti.

Nel caos monetario di tutto il mondo, la menomazione del prestigio britannico insita nella caduta della sterlina si è, per così dire, disciolta e può considerarsi scomparsa, lasciando forse dietro a sé solo una scia come di... voluto « pionierismo ». Ma il caos monetario, giunto quasi alla sua completa diffusione territoriale, pur restando suscettibile di ulteriori aggravamenti, diventa per tutti motivo di crescenti preoccupazioni, appunto anche per questa sua possibilità di aggravamenti ulteriori. Diventa preoccupante anche per l'Inghilterra, donde partivano i più insistenti appelli alle svalutazioni. L'alta marea generale delle disgregazioni monetarie diventa gravida di pericoli anche per quanti, in una prima fase, ne avevano tratto come una sanatoria ed un beneficio di avviamento.

Del sistema inflazionistico-svalutazionista le teorie monetarie del Keynes erano come la sublimazione scientifica. Nel suo nuovo libro, che si intitola « *The general theory of employment, interest and money* », il Keynes dice che « la relazione di esso col precedente *Treatise on money* apparirà più chiara a lui che agli altri », che « quanto nel suo cervello è evoluzione naturale di una linea di pensiero seguita per anni, colpirà

il lettore come un perturbante cambiamento del punto di vista », che « quando cominciò a scrivere il suo trattato sulla moneta considerava le influenze monetarie come staccate dalla teoria generale della domanda e dell'offerta, mentre ad opera terminata cominciava ad avviarsi a spingere la teoria monetaria a diventare una teoria della produzione », che « l'errore principale della sua trattazione teorica è di aver trascurato gli effetti dei cambiamenti nel livello produttivo », che « gli sviluppi dinamici furono (da lui) lasciati incompleti ed estremamente confusi », che « l'autore di un libro come questo è estremamente dipendente dalla critica e dalla conversazione, se vuole evitare un eccessivo numero di errori », che « è stupefacente la quantità di cose folli che uno può credere se pensa troppo a lungo da solo, specie in economia, come nelle *altre scienze morali* ». (Ma allora la economia quantitativistica è una scienza morale?).

Le franche confessioni sono sempre degne di rispetto. Le teorie del Keynes erano sorte in funzione di uno specifico orgoglio monetario, che tendevano a giustificare e ad accrescere. Noi non facciamo colpa all'illustre scrittore di aver costruito delle teorie allo scopo di giustificare o di promuovere delle politiche monetarie. Una gran parte delle teorie elaborate nei paesi che hanno *fatto* la storia economica hanno origini analoghe. Sostenere con ragionamenti generali la visione dei propri gruppi, ristretti o abbraccianti tutta una Nazione, è quotidiana fatica di milioni di uomini, secondo le proprie capacità intellettuali, nelle conversazioni di tutte le ore, negli articoli sui giornali, nelle opere maggiori. Il Keynes ne ha scritto di poderose. Il guaio è di attribuire alle opinioni anche le più illustri un valore di portata generale e assoluta. Sull'angolo di inclinazione del diagramma momentaneo della situazione economica di un dato paese in un determinato momento si elevano delle teorie, alle quali, come ad ogni teoria in genere, si vorrebbe conferito un carattere generale, universale nello spazio e perenne nel tempo. Tutti, chi più chi meno, pecchiamo di presunzione, secondo la misura delle proprie capacità intellettuali. I maggiori, maggiormente. E si induce la moneta stessa, così spontaneamente incline a tutti gli orgogli, a diventare ancor più orgogliosa, ad estendere la sua influenza in ogni campo, a diventare, oltre che segno e numero, ossia strumento di conteggio e continuità di metro, anche fattore di spostamento della produzione, della distribuzione e della ripartizione della ricchezza. Ed anche della miseria e dell'angoscia.

Per qualche tempo, ad alcune categorie sociali dei paesi che precedono gli altri sulla strada delle svalutazioni monetarie, le riduzioni nel valore della moneta, rendendo più care le importazioni e più a buon mercato le esportazioni, infondono un certo senso di euforia, che può estendersi a più vaste cerchie se alla svalutazione si accompagna un sensibile aumento della circolazione. Passeggera ed illusoria euforia, della durata di

un attimo nella vita dei popoli — anche se quest'attimo è di alcuni mesi o, magari, di qualche anno — e cui succede l'inevitabile risveglio. L'adozione di procedimenti svalutativi da parte di altri Stati accelera l'usura degli iniziali, apparenti vantaggi, che del resto sono controbilanciati da equivalenti perdite per le categorie dei percettori di redditi fissi, come pure per ogni forma di crediti monetari. Il fenomeno è talmente noto che è inutile indugiare ancora una volta intorno a esso. Per sostenere e continuare un periodo di euforia svalutazionista giunto al limite del suo esaurimento, occorre una nuova svalutazione, i cui effetti sono caratterizzati da una sempre maggiore rapidità di esaurimento, mentre si aggravano le conseguenze dannose della progressiva perdita della capacità di acquisto della moneta. In Inghilterra sembra si sia giunti appunto alla fase limite dell'esaurimento degli stimoli euforici derivanti dalla svalutazione. Allo scopo di non far cessare l'euforia, occorrono nuove iniezioni. La formula del Keynes non si fonda sul valore della moneta in termini di oro o di valute estere, sibbene sopra un programma di sempre maggiori spese da parte dello Stato. La espansione delle spese provocherebbe una grande prosperità, nella quale affogherebbero, con una vera eutanasia, secondo il Keynes, i percettori di redditi. Il Keynes dice di credere nel buon esito finale del suo sistema. Egli ne afferma anche una pretesa portata morale.

Ogni eccesso di indebitamento statale conduce o a una conversione forzosa o altra misura del genere, oppure all'inflazione e alla svalutazione della moneta, oppure ad entrambi i risultati. Contrariamente alle asserzioni degli inflazionisti, gli indebitamenti e le svalutazioni monetarie non conducono a una più giusta ripartizione delle ricchezze, con la eliminazione dei troppo ricchi, ma bensì ad un concentramento delle ricchezze in poche mani monopolistiche e alla distruzione della massa dei risparmi medi e piccoli, delle fortune medie e piccole. Non si tratta di giustizia distributiva, ma di espropriazione progressiva di categorie sempre più numerose, di generale proletarizzazione, esclusione fatta per pochi beneficiari. Non è evidentemente un'ideale di equità sociale che in tal modo si raggiungerebbe.

Non è possibile riferire qui, senza troppo dilungarci, lo svolgimento progressivo del pensiero ultimo del Keynes. La attrattiva di esso sta nella comodità dell'espedito risanatore: spendere senza preoccuparsi dell'indebitamento dello Stato. La sua insidiosità risiede nella ipertrofizzazione di misure inizialmente sostenibili. Ognuno sa che un bicchiere di vino fa bene, che parecchi fiaschi fanno male. Una goccia di stricnina è un tonico, parecchie gocce sono un veleno. Il senso della misura e l'armonia dei rapporti di crescita sono le chiavi dello sviluppo economico sano, come del sano sviluppo fisiologico degli organismi. Gli organismi, i quali crescono all'infuori dell'intervento degli uomini, di regola si modificano

per svilupparsi in misura insensibile, contemporaneamente in tutti i loro organi. La presunzione e l'orgoglio degli uomini vogliono accentuare gli sviluppi economici, ora puntando fortemente solo su questo ora solo su quello sviluppo particolare, che si vuole ingigantito. Le conseguenze sono quelle che il mondo attualmente ci presenta.

Il guaio di molte teorie economiche sta nella legittimità dei punti di partenza e nella illegittimità delle successive estensioni arbitrarie di essi. L'orgoglio delle presunzioni monetarie, che adesso il Keynes confessa, ma trasforma nell'orgoglio degli indebitamenti e delle spese, ne è uno degli esempi più caratteristici.

In economia bisogna aver sempre l'occhio alle proporzioni.

Afferma il Keynes che la misura del risparmio efficiente è determinata dalla scala degli investimenti e che la scala degli investimenti è promossa da un basso tasso dell'interesse. Bisogna ridurre gli interessi ad un minimo insignificante, creando illimitatamente nuovi capitali. Chi può creare questi nuovi capitali a getto continuo capaci di annientare la misura dell'interesse? Lo Stato. Sarebbe una soluzione ben comoda e ben facile se al tratto ascendente della parabola non seguisse la svolta rapidamente discendente. Ma forse gli uomini, e anche gli studiosi sono soltanto uomini, si trovano ormai ridotti a subire le seduzioni dei semplici tratti ascendenti delle parabole, chiudendo gli occhi sul poi...

La scomparsa dell'interesse sarebbe l'eutanasia di una parte della proprietà privata, quella avente sopra tutto carattere di risparmio. La sua scomparsa andrebbe a beneficiare quell'altra parte che genericamente si può considerare industriale, commerciale, speculativa, ma che specificamente è rappresentata solo dalle grossissime imprese e dai grandi speculatori operanti con masse ingenti di debiti. Costoro, non altri, sarebbero i veri beneficiari del programma Keynes, il quale, per quanto riguarda la espropriazione del risparmio, differisce dal metodo comunista solo per una apparente eleganza di procedura, che sembra rispettosa dei diritti acquisiti. La socializzazione degli investimenti soltanto, proclama il Keynes, è atta a procurare piena occupazione. Lo Stato non deve possedere gli impianti e le imprese; deve fissare l'ammontare dei mezzi occorrenti per il loro ampliamento o per il loro rinnovamento e la misura del compenso spettante ai loro possessori. E, poichè le grandi imprese hanno il modo di potentemente concorrere alla riuscita delle competizioni elettorali e la loro influenza, diretta o indiretta, in seno ai partiti contendenti, è di gran lunga superiore alla funzione anonima del piccolo imprenditore e del piccolo o medio proprietario di azienda, è ovvio che la formula del Keynes, applicata in regime parlamentaristico, ridonderebbe ad esclusivo vantaggio delle grandissime concentrazioni industriali e speculative. Liberata dal suo paludamento teorico, l'attuale battaglia del Keynes si po-

trebbe tradurre così: espropriazione del reddito dei piccoli e medi risparmiatori ad incremento dei guadagni delle grandi imprese; messa a disposizione di capitali gratuiti da parte dello Stato a favore delle stesse grandi imprese; piena libertà di azione e di guadagno per queste imprese.

Il Keynes esalta gli aspetti morali del suo sistema, che naturalmente non sveste in siffatte nude conclusioni finali. Egli lancia invece degli strali contro le dittature politiche e contro le velleità politiche di espansione territoriale. Il suo sarebbe un programma per la piena occupazione economica dei territori nello *statu quo*. E, com'è logico, in prima linea dell'immenso impero, di cui è cittadino. Ma la sua logica etica, la quale sembra diretta contro la ingiustizia di una remunerazione qualsiasi a quelli che egli chiama « capitali », ma che sono risparmi, lascia ogni libertà di guadagno agli imprenditori, fra i quali si reclutano le manifestazioni massime del capitalismo e coloro che molte responsabilità portano per i processi degenerativi del funzionamento del mondo capitalistico. Anzi, a tale proposito, il Keynes ha delle curiose ammissioni, che illuminano sulla portata del suo pensiero. Così, a pagina 374, scrive: « pericolose tendenze umane possono essere incanalate lungo vie relativamente non pericolose, dalla esistenza di possibilità di far denaro e di accumular ricchezze private. Se non fossero così soddisfatte, queste inclinazioni troverebbero il loro sfogo in crudeltà, sfrenato perseguimento di potere personale e di autorità ed altre forme di auto-ingrandimento. E' meglio che un uomo abbia a tirannizzare i suoi conti in banca piuttosto che i suoi concittadini »... I ragionamenti del Keynes equivalgono alla subordinazione della quasi totalità dei cittadini agli istinti violenti di pochi monopolisti economici. Si può chiamare questa una via di uscita? E si può invocare lecitamente, in suo sostegno, un qualsiasi ragionamento morale? La sostituzione degli impulsi di violenza e crudeltà con gli stimoli del guadagno non mi pare si possa accogliere come la sola e la miglior soluzione del problema.

Le riforme sociali, quando non si ispirino a profonde idealità morali, devono per lo meno presentarsi sotto l'angolo visuale di un grande mito. L'illusione dell'eguaglianza, la eliminazione di ingiustizie gravi, profonde aspirazioni di solidarietà ed espansione nazionale, la perfezione religiosa possono indurre ai sacrifici e a farli più o meno serenamente sopportare. Ma è difficile ravvisare una ragion sufficiente per il sacrificio, sia pur eutanascico, come lo definisce il Keynes, del risparmio, che non vi ha parte, sol perchè le grandi concentrazioni industriali, spesso frutto prevalentemente di operazioni di lancio borsistico, possano mantenere ed estendere la misura della loro occupazione e dei loro guadagni.

MARIO ALBERTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

RECENSIONI.

A. DE' STEFANI, *Garanzie di potenza*, Zanichelli, Bologna 1936, pp. 240.

I saggi che il de' Stefani ha raccolto sotto il titolo che ne illustra il significato unitario e l'idea conduttrice, sono stati pubblicati nel « Corriere della Sera » come commento ai fenomeni economico-finanziari più importanti del 1935. Quell'anno, che passerà alla storia come risolutivo di molte ideologie vuote di senso e come inizio di un nuovo ciclo nella vita dei popoli, è stato davvero denso di destino! In gennaio gli accordi italo-francesi che sistemano una annosa serie di malintesi e smussano molte punte di spillo conficcate nel tessuto connettivo di notevoli affinità e interessi comuni, poi le crisi finanziario-monetarie del franco francese e del fiorino; il crollo del « belga » per complicate ragioni che sono esposte a suo luogo; la revisione — finalmente! — di criteri di amministrazione del commercio con l'estero, che viene inteso come attività unitaria nazionale e non più come libera scelta di direttive di singoli commercianti; il controllo delle valute instaurato da noi, dopo molti altri paesi; la lotta per le materie prime; lo sviluppo della politica economica verso direttive autarchiche (il che non significa, è bene ripeterlo per i sordi... che non vogliono sentire! abolizione subitanea delle correnti dei traffici con l'estero). Tutti fatti convergenti e che trovano la loro naturale risultante nell'impresa etiopica. A rileggere, riuniti in nitide pagine, le osservazioni, gli spunti, le meditazioni quotidiane dell'A., sui fatti del giorno, si ha la sensazione plastica e stereoscopica — cioè vivida e piena di prospettiva — della realtà in formazione: ragione decisiva, questa, della opportunità di riunire in volume i contributi che vengono pubblicati in giornali e che, nonostante che la loro vita sia talora ineffimera per virtù propria, sono quasi inevitabilmente condannati a vivere lo spazio d'un giorno. Ragione ancor più decisiva, quando, com'è per il de' Stefani, l'esame e il giudizio della realtà sia guidato da un acuto senso del reale senza preconcetti dottrinali o personali, e siano guardate le cose in viso, serenamente ma con la precisione dei forti che sanno signoreggiarle a malgrado della loro imponenza! L'esercizio del giornalismo finanziario che, all'estero, ha creato tutta una generazione e una tradizione di eminenti amministratori, di uomini esperti, di scienziati viventi consapevolmente la loro giornata, dovrebbe in verità, avere in Italia più onore di quel che non sembra avere!

Quante battaglie sono state impostate, tempestivamente, dal de' Stefani! Il risanamento della speculazione borsistica come elemento di sicurezza delle monete; il criterio che il credito debba essere amministrato e coordinato secondo finalità nazionali; gli « scambi bilanciati » che osteggiati da prima, da coloro che forse non avevano interesse a comprenderne lo spirito, sono stati attuati quando la loro virtù equilibratrice era menomata da sopraggiunte condizioni avverse di congiuntura; l'autarchia economica come ricerca delle materie prime nazionali;

la bonifica integrale, come mezzo tecnico per riequilibrare, secondo l'imperativo del Duce, le virtù della razza, minacciata dall'urbanesimo. Chi segue l'opera geniale e veramente antesignana dei tempi che il de' Stefani, da anni, svolge dal « Corriere della Sera », può darci atto di quanto affermiamo.

Ma tutta questa visione storica e proiettiva degli eventi quotidiani, ha un senso unitario e una ragione riassuntiva, geologico-geografico-storico-razziale che l'A. ha egregiamente e lapidariamente riassunto nello scritto « Sanzioni » che resterà nella letteratura e nello spirito degli italiani come chiarimento consapevole delle ragioni imperative che hanno deciso all'impresa etiopica e al rinato destino imperiale italiano.

Il riesame che il nuovo stato di fatto — l'Impero — impone nelle direttive politico-economiche del Fascismo è evidente: l'A. ne parla sia dall'aspetto dei nuovi criteri di elasticità con i quali devono essere permesse le trasformazioni aziendali, in conseguenza della nuova realtà; sia per la riforma della procedura con cui l'ordinamento corporativo realizza i suoi presupposti concreti e applica, ai casi singoli, i presupposti che gli sono propri. Come ognuno vede, sono problemi e aspetti del divenire corporativo di capitale importanza, i quali l'A. esamina con spirito libero e realisticamente rivoluzionario. Nessuna paura dell'aggettivo, se, com'è imperativamente necessario, la « rivoluzione è in marcia! ». Naturalmente le forze statiche, quelle cui è affidata, in concreto, la tutela e la persistenza degli interessi costituiti, ciò che può considerarsi « legittima difesa », pongono in essere tutte le armi pur di poter mantenere ed anzi rafforzare le posizioni raggiunte. A queste forze, che nella loro sottile duttilità, assumono forme diversissime, l'A. dedica pagine finissime di introduzione, nelle quali, con la calma bonaria e sapiente di chi guarda le cose dall'alto, senza immiserirsi in dispetto e in rancori, vengono analizzate le astuzie dialettiche dei difensori, talora non disinteressati, dell'« antico regime »; pagine che spiegano molte cose a chi abbia intelletto per intendere, e istruiscono senza creare ostilità o spingere a recriminazioni.

f. s.

A. MESTRE-E. R. CAWDRON-A. ZEILER, *Quelques aspects juridiques des paiements internationaux en France, Angleterre, Allemagne*, Recueil Sirey, Parigi, 1934.

I brevi ma densi contributi che i giuristi dei tre paesi dedicano alla giusta soluzione del problema giuridico-economico dei pagamenti internazionali, originano dalle recenti esperienze monetarie dei diversi paesi in ordine all'oro e alla nuova definizione del peso in metallo della moneta nazionale, conseguente alla svalutazione bellica che ha profondamente alterato le precedenti leggi monetarie.

Il problema non è nuovo: nella prima metà del sec. XIX, quando in seguito alla costruzione dei grandi stati unitari, si dovette affrontare anche il problema della unificazione monetaria, quesiti, simili a quelli prospettati dalle riforme monetarie post-belliche, furono esaminati e risolti con profondità di dottrina e precisa impostazione tecnico-finanziaria della questione. Basta rileggere il SAVIGNY nella sua opera della verde vecchiezza sulle « Obbligazioni », per convincersene. Ma, allora, gli aspetti internazionali dei pagamenti dedotti in una certa moneta — la quale, per manifestazione della sovranità dello Stato in cui circola,

viene modificata nel corso dei contratti-scelta fra due contraenti appartenenti a due Stati diversi, non erano così numerosi e notevoli da rappresentare la necessità di una trattazione ad hoc, espressamente regolata dalla legge. Allora le questioni si limitavano a regolare i rapporti fra contraenti divenuti cittadini di un medesimo Stato sovrano, il quale nasceva o si proiettava territorialmente oltre i confini esistenti e veniva unificato sotto un'unica legge; qui, invece, la diversa sovranità non viene superata ma si tratta, anzi, di regolare univocamente i rapporti fra due legislazioni, venuta a variare la significazione economica del *quantum* dovuto (oggetto della prestazione) durante il decorso del contratto.

La Francia nella legge di stabilizzazione del franco del 25 giugno 1928, ha stabilito che il nuovo peso dell'unità monetaria *n'est pas applicable aux paiements internationaux qui, antérieurement à la promulgation de la présente loi ont pu valablement être stipulés en francs-or*. La dizione è davvero felice. Si parla di *pagamenti* là dove avrebbe dovuto dirsi « prestazioni » oppure « obbligazioni » : di più l'aggettivo *internazionali* imponeva la definizione di una nuova categoria giuridica di contratti, ai quali era accordata la validità della clausola oro, altrimenti inibita come contraria alla legge di « police et sûreté » cioè, diremmo noi, d'ordine pubblico, la quale si applica, senza eccezioni, a tutti i cittadini dello Stato. Varie interpretazioni giudiziarie sono state proposte per individuare il concetto di « internazionale » : la nazionalità dei contraenti; il fatto di far entrare oro in patria, dall'estero; il luogo del pagamento: tutte interpretazioni unilaterali e non convincenti. Il procuratore Matter ha proposto il criterio di un negozio che porti ad un flusso e riflusso oltre le frontiere, nella sua esecuzione (DALLOZ, 1928 I, pag. 27. CAPITANT, più precisamente, parla di « introduzione di merce o di un valore in un paese e di una esportazione del prezzo pagato per esso »): criterio che ci persuade e sulla stregua del quale, l'A. segue i giudicati delle corti di Francia. Fra questi è notevole il fatto della vendita in Francia da parte di un francese a francesi, *a filières*, di merce importata dall'estero e quotata in moneta estera e in tale moneta rivenduta. Ma il concetto di « connessione di contratti », cui l'idea del flusso e riflusso dà luogo, quando un vincolo si articoli in più negozi fra loro coordinati può portare a evidenti confusioni. Un nostro grande giurista morto giovane, COVIELLO, contribuì con notevole precisione, alla definizione di « contratti preliminari » ad altri negozi: l'idea è precisa nella logica giuridica, ma non può dar luogo, in pratica, a conclusioni concrete, come rileva il nostro A., osservando le inevitabili incertezze della giurisprudenza. Secondo il diritto anglo-sassone, la questione si pone, nelle norme positive, con le leggi del 1925 e del 1928 le quali innovarono la regolazione del sistema monetario inglese: la prima che instaurò il *gold bullion standard*; la seconda il diritto della Bank of England di obbligare alla cessione dell'oro esistente entro i confini dello Stato, a prezzo fisso. La svalutazione del sett. 1931 pose di nuovo la questione della definizione legale della sterlina dedotta in contratti anteriori a quella data e scadenti dopo la abbandonata convertibilità. In casi concreti, l'indagine delle corti si è affaticata a precisare quella che è stata la volontà delle parti, *quaestio voluntatis*, ed ha quasi sempre deciso per la identità della sterlina carta (valutata) con la sterlina oro ante sett. 1931.

Più difficile è stato il seppellimento senza funerale, in America, della clau-

sola del dollaro oro, perchè colà la precisione nella specificazione dei dollari era inequivocabile: « *dollars of the U. S. A. of the weight and standard of fineness* » esistenti al momento del contratto.

Così, ingloriosamente, è finita la vita non effimera di una clausola conosciuta dopo le vicende della svalutazione conseguente alla guerra di secessione e che, da allora, ha praticamente accompagnato ogni contratto stipulato nell'altro mondo.

In Germania la rivoluzione delle prestazioni dedotte in monete poi svalutate, è stata condotta dalla giurisprudenza in base al paragr. 242 del *Burg. Gesetz Buch* il quale stabilisce che i contratti debbono essere eseguiti in buona fede e tenuto conto degli usi esistenti. Con la conseguenza che una qualsiasi svalutazione dà luogo a una legittima richiesta di risarcimento o restituito in integram, anche una variazione del 20 o/o, dice l'A. a pag. 59.

Il quaderno esaminato fa parte di una notevole collezione di diritto comparato, nella quale l'Italia non compare. Crediamo utile, per il lettore, di dare i numeri dei volumi già pubblicati: I) *Les sociétés étrang. devant le fisc aux Etats-Unis, en Gran-Bret., en Allemagne, en France* (1931); I bis detto: *en Espagne, Hollande, Suisse et Pologne* (1931); II) *Les ententes industr. et comm. en France, aux Etats-Unis, en Pologne, en Allemagne* (1932); III) *La responsabilité des administrateurs de sociétés anonymes en Grande Bretagne, aux Etats-Unis, en Belgique et en France* (1932); IV) *Succession de l'étranger dans quatre pays différents: France, Allemagne, Etats-Unis, Angleterre* (1931).

f. s.

A. GRANDIN, *Bibliographie générale des sciences juridiques, politiques, économiques et sociales, Neuvième supplém. 1935*; Recueil Sirey, Parigi 1936

Chiunque si occupi di studi politico-sociali, ha sempre pronta per la consultazione la *Bibliographie générale* che il Grandin, paziente, accurato, benemerito direttore della « Recueil Sirey », pubblica ogni anno a vantaggio degli studiosi di ogni paese, per far loro conoscere, con precisione esemplare e con imparzialità assoluta, la vasta produzione letteraria francese.

Uno dei pregi, a nostro avviso preminenti, dell'opera del G. è appunto quella di raccogliere notizia delle opere anche non strettamente tecniche ed attinenti ad ogni specifico campo di indagine: in essa vengono raccolti tutti i contributi di storia, filosofia, politica, critica i quali abbiano un'attinenza, anche indiretta, con gli studi giuridico-politici di cui si dà ampia notizia; si che il Grandin può dirsi il fido e discreto consigliere di chi intenda, comunque, occuparsi di problemi sociali e voglia — come è necessario — tener conto e orientarsi nella produzione francese.

Il volume testè pubblicato raccoglie, con notevole speditezza, tutte le opere pubblicate nel 1935.

f. s.

N. D. HOUGHTON, *Situation actuelle de la Société des Nations. Les Etats Unis et l'organisation mondiale en 1935*, Centre européen de la dotaiion Carnegie, Bull. n. 1-2, 1936.

I rapporti fra la Società delle Nazioni -- che invano tenta di rappre-

sentare nel suo grembo tutte le nazioni a civiltà occidentale dei cinque continenti — e gli Stati Uniti del Nordamerica — i quali, da soli, costituiscono una piccola *societas nationum* — hanno dato luogo a un incessante sforzo di reciproca comprensione fra America e Europa per trovare una base di collaborazione concreta, a modo di ponte stabile transatlantico.

Ma la scarsa coscienza europea degli americani; la loro innata diffidenza quasi coloniale contro le beghe tortuose della diplomazia astuta del vecchio continente; la mancanza di un deciso interesse a partecipare al lavoro, quanto mai lento e difficile della costruzione della pace, la quale è un fatto bensì mondiale ma essenzialmente europeo per i suoi punti nevralgici di più acuta sensibilità (Reno, Vistola, Danubio); hanno costituito una barriera difficile a superare e, praticamente, hanno ristretto a ben poco il contributo efficiente degli Stati Uniti ai lavori della Lega. La dottrina di Monroe che il Wilson volle nominare, esplicitamente, all'art. 21 del Covenant, messa a pari grado, come le intese regionali e i trattati di arbitrato, fra gli strumenti tecnici con i quali si mantiene la pace, ha sempre mantenuto gli S. U. lontani da Ginevra, nel senso di una partecipazione attiva e decisa, diretta e immediata, alle obbligazioni essenzialmente europee — nascenti dal Patto. Eppure l'America annovera l'Europa fra i suoi più importanti clienti: eppure la quota preminente del traffico mercantile della Confederazione si dirige tuttora e per anni ancora si avvierà verso l'Europa. Le necessità commerciali, finanziarie e bancarie americane che hanno tanta parte — certo maggiore che non in altri Paesi — nel decidere gli orientamenti della politica estera, sono state chiaramente indicate, nei loro dati di fatto, sia in elaborati, a modo di sintesi, come i due libriccini di HENRY A. WALLACE, ministro dell'agricoltura con Roosevelt, (*America must choose: The Advantages of Nationalism, of World Trade and of a Planned Middle Course*, N. 3 dei *World affaires Pamphlets*, 1934; e *New Frontiers*, Reynal and Hitchcock, New York 1934: entrambi tradotti e pubblicati dall'Einaudi, Torino 1934), sia in altre collane di studi, di confessioni e di aspirazioni espresse da banchieri, industriali, commercianti, economisti, nei *Proceeding of the Academy of Political Science* (gennaio e giugno 1933 e anni seguenti) e negli *Annals*. Ma a quei dati di fatto manca spesso la conoscenza degli *strumenti tecnici* con i quali, nel complesso della intricata vita internazionale odierna, si realizzano i trattati di commercio, si manifesta in concreto la collaborazione internazionale. A questa mancanza sopperisce la breve memoria dello Houghton la quale è a doppia tesi, cioè vuole dimostrare agli europei come e qualmente gli S. U. non siano assenti dalle grandi assise internazionali e agli americani la necessità e l'opportunità di una più decisa e continuata penetrazione nei rapporti europei. La guerra del Chaco, il conflitto del Pacifico, l'abbandono della politica espansiva, territoriale e di *places de sureté*, iniziata dagli Stati Uniti con la trasformazione delle Filippine in stato autonomo, i rapporti fra l'Europa e il Giappone sono tutti aspetti di questa proiezione ultra americana della realtà mondiale odierna e dimostrano come non sia possibile, per gli S. U., di mantenere una posizione di semplici osservatori a Ginevra.

Nonostante ciò, si è verificato recentemente un caso singolare di astensione americana dai consessi internazionali il voto contrario alla adesione degli S. U.

alla Corte permanente di giustizia (creata, si noti, nel 1889 su iniziativa proprio americana), emerso, sia pure con una lieve maggioranza di *no* rispetto ai costituzionali e necessari due terzi di voti favorevoli, il 29 genn. 1936 sotto la pressione dei vecchi democratici e la propaganda damagogica del tipo del padre Coughlin, caratteristica espressione del *middle-man* americano. Su di ciò l'A. è abbastanza preciso (pag. 116 e seg.). Ma non è altrettanto preciso sulle correnti politiche in cui si scindono i famosi partiti storici della confederazione, democratici e repubblicani, per far prevalere il loro punto di vista nella imminente lotta per le elezioni presidenziali.

Sembra che si vada rompendo, infatti, quella rigida classificazione di opinioni e di interessi che polarizzavano, sotto la direzione dei repubblicani, la tutela dei grandi conglomerati capitalistici-protezionistici-trustorali (ai quali si deve la *prosperity era* dal 1923 al 1929 ma altresì il crollo di tutta la bardatura capitalistica come forma di organizzazione sociale), e sotto la bandiera dei democratici i reietti dalla consorte di New York, gli agricoltori del Corn Belt, i lavoratori, i piccoli proprietari. Si va rompendo, perchè non è possibile, oggi, seguire, rigidamente, una direttiva di governo unitaria, precisa, senza deviazioni dalla rettilinea punta alla mèta: e quindi non è improbabile che nella grande — più come dimensione che come ispirazione, — esperienza rooseveltiana — la quale non vogliamo nè sopravvalutare nè svalutare — si tenti un accordo delle due dottrine, come pare stia accadendo con i democratici di destra i quali sono: per il ritorno all'oro secondo le tradizioni prebelliche; per il ritorno alla libertà industriale; per l'abbandono della politica di intervento statale normativo nell'attività economica; per l'isolamento americano e l'abbandono di ogni interessamento alle cose europee e mondiali le quali non rappresentino un immediato e diretto interesse americano. I democratici di sinistra sono, invece, in fatto di politica economica più oltranzisti e in politica internazionale più comprensivi della nuova realtà di interdipendenze ultra oceaniche le quali sono l'espressione del progresso, che tende, in sostanza, ad abolire o a restringere ognora l'importanza del fattore *spazio*. Quasi per certo Roosevelt trionferà nella prossima lotta, ed il presidente sembra sia di questa ultima tendenza: ma è singolare il fatto (una delle infinite contraddizioni del mondo moderno!) che il programma dei destri, mentre vuole l'isolamento americano, lascia o tende a lasciare la regolazione degli inevitabili rapporti economici finanziari della Confederazione con il mondo, al vecchio preconcetto del governo delle cose e al regime aureo, come se quello agisse tuttora! Strana sopravvivenza delle idee comuni alle quali la critica del buon senso non riesce a togliere la parvenza di verità che esse mantengono anche dopo morte, come le stelle! (e invece stelle mai furono!). L'opera di Cordell Hull, nonostante i suoi atteggiamenti non favorevoli all'Italia (non bisogna giudicare gli uomini in base ad una sola opinione!), è veramente notevole nel senso che tende a instaurare, in concreto, nel settore dei rapporti economici, una base di collaborazione efficiente che non è frequente nella tradizione americana (vedi il recente trattato di commercio con la Francia).

È da ritenere, dunque, che la collaborazione non mancherà di continuare a manifestarsi anche nel campo propriamente politico e giuridico.

Ma a fronte di questa evidente opportunità della presenza — perchè gli

assenti han sempre torto! — degli interessi americani a Ginevra, l'A. sottace dal movimento secessionista da Ginevra delle Repubbliche centro e sud Americane, il quale è in pieno sviluppo, e viene alimentato dalla crescente importanza che i Congressi Panamericani assumono ognora, come assisa internazionale — continentale per la regolazione dei problemi specifici del Nuovo Mondo. In quelle assise gli S. U. tendono a divenire i dirigenti di un movimento il quale se non ha basi concrete per realizzare una totale secessione anti-europea, ha le basi rafforzate dagli errori enormi che l'Europa va facendo. Il più grave di essi è stato l'esperimento sanzionista anti-italia; o al quale l'A. attribuisce, e giustamente, una grande importanza, come mezzo concreto per dimostrare alla prova del fuoco, la stabilità della Lega e che, con il suo clamoroso fallimento, pari alla mostruosità della ingiustizia che lo inficiava, ha inferito un gravissimo colpo al prestigio mondiale della Società delle Nazioni.

L'esposizione è quasi sempre obbiettiva. Nell'esame delle fasi del conflitto italo etiopico, si riconosce che il fallimento della proposta Laval-Hoare non è dovuto alla chiara impostazione mussoliniana, ma alla incomprendione mondiale e specificatamente anglo-sassone, delle determinanti ideali e concrete del conflitto; si seguono (fino al genn. 1936) i fatti con senso di equilibrio e di comprensione e anche per questa ragione si è voluto segnalare il contributo dello Houghton.

f. s.

FABRICE ALLIZÉ, *Les problèmes économiques et financières de l'argent-métal*, Parigi, Rivière, 1932.

Diamo conto di questa non lunga monografia dell'A. in ordine ai fenomeni storici dell'argento e alla influenza esercitata nel corso del sec. XIX anche dall'aspetto dottrinale, impostando la questione del bimetallismo come correttivo alla oscillazione — non contemporanea — della produzione dei metalli preziosi. L'analisi che, a dire il vero, non è così completa come quella del MARCONCINI, si limita ai fenomeni del 1930, quando ancora non si era verificato quel tipico rigurgito metallifero dell'India e la Cina non aveva ancora subito le conseguenze perturbatrici della politica Rooseveltiana per sostenere le miniere bianche americane. Ma a malgrado di questa sua limitazione è una memoria breve, chiara, precisa che va letta e riletta.

f. s.

RENÉ METTETAL-LÉO GOLDSCHMIDT, *La dévaluation de l'or des thésaurisateurs*, Parigi, Rivière, 1936.

In questo opuscolo cui gli Aa. hanno aggiunto il sottotitolo un po' orgoglioso di « base nouvelle d'une politique monétaire » si sostiene la necessità di una norma che colpisca con imposta progressiva l'oro che non sia dai privati (francesi) consegnato alla Banque in cambi di biglietti o di altri titoli cartacei al portatore o all'ordine. La imposta sarebbe prelevata con aliquote progressive e crescenti in funzione del trascorrere del tempo a partire da una certa data fissata per la consegna. Così facendo, dicono gli Aa., il tesaurizzatore si vedrebbe spinto, dal proprio interesse, a convertire rapidamente la propria gia-

cenza di potere di acquisto sterilizzata e improduttiva, la quale, posta in circolazione sotto il controllo e con i criteri della Banque de France — o di un qualsiasi altro istituto di emissione — creerebbe nuova ricchezza, darebbe nuovo impulso ai traffici, risanerebbe la vita economica, ecc. A sostegno della loro tesi, giusta, in sostanza, e che ci trova consenzienti, gli Aa. dicono, che in fondo, questa è anche la politica dell'Inghilterra per ammassare oro in casa a danno dell'estero (pag. 55 e seg.). No. Il loro progetto non intende di turbare il bilancio dei pagamenti internazionali della Nazione che lo applica; vuole soltanto, disboscare l'oro nascosto nel paese. Orbene l'Inghilterra se fa la politica di ammassamento dell'oro, la fa a suo danno — e a danno del prossimo — in quanto isterilizza in metallo, molti investimenti produttivi fatti all'estero come avemmo occasione di rilevare nel fascicolo 1-2 di quest'annata e mantiene isteriliti molti capitali stranieri che l'estero invia a Londra perchè li ritiene — o illusione! — meglio custoditi che altrove.

f. s.

PROF. DR. FRIEDRICH RAAB, *Handbuch des gesamten Deutschen Devisenrecht*, Verlagsgesellschaft R. Müller, Leipzig 1935, mit 5 Ergänzungshefte (fino al dicembre 1935).

Il volume denso di 776 pagine e i fascicoli bimestrali di complemento che il Raab ha dedicato pazientemente alla raccolta sistematica delle ordinanze emanate in Germania dai governi che si sono succeduti dal luglio 1931 — inizio della moratoria — alla fine del 1935 (ed è sperabile per la grande comodità degli studiosi che l'opera continui mediante aggiornamenti anche per il 1936 et eundo), è un'opera non soltanto di compilazione ma anche di coordinamento che va segnalata come particolarmente meritevole di encomio. Chi, come il sottoscritto, crede fermamente che il controllo dei cambi seguirà a regolare i rapporti di dare e di avere internazionale dei paesi giovani (ricchi di energie in crescita, ma poveri o non doviziosi di materie prime e di accantonamenti coloniali) anche dopo la crisi mondiale — se e quando essa finirà! — deve avere una speciale ammirazione per l'opera del Raab non tanto perchè essa venga a costituire le fondamentazioni di un *diritto delle divise* come parte a sè stante del jus bensì perchè raccoglie un materiale spesso farraginoso e scadente, ma sempre utilissimo per l'elaborazione e prezioso per l'importanza degli interessi da esso regolati.

Non soltanto, dunque, l'opera è notevole per la raccolta sistematica del materiale, ma anche perchè rimemora gli errori fatti i quali, a nostro fermo avviso, sono assai più istruttivi della verità: se non altro perchè la loro inanità, messa alla luce chiara meridiana, si mostra in tutta la sua miserevole evidenza.

Di errori la Germania ne ha fatti in questo campo, e molti: ma si deve concederle le circostanze attenuanti per avere, da sola, iniziato una esperienza che, in largo stile e con carattere di integralità non era stata mai regolata. D'altronde come regolare, prima, i rapporti economico-finanziari fra Nazioni, quando le « regole del giuoco aureo » assicuravano la meccanica equilibrata dei conti, senza sforzo e automaticamente? Non è, dunque, da meravigliarsi se in conseguenza della novità e complessità massiccia dei rapporti e degli inte-

ressi da regolare, errori furon fatti e ripetuti. L'importante è che gli scopi siano raggiunti, e in verità, ciò non si può davvero negare, almeno da quando il dr. Hjalmar Schacht ha preso il timone in mano dell'economia tedesca.

L'opera del Raab è davvero indispensabile per orientarsi in quella legislazione germanica che, tecnicamente, è molto importante e istruttiva.

f. s.

LUIGI FEDERICI, *Sanzioni*. Ed. Einaudi, Torino 1936.

L'esperimento societario di soffocazione economica del nostro paese, basato sulla conclamata povertà di materie prime connaturata al nostro suolo, giovine geologicamente com'è ricco di vitalità e di forza creativa, ha trovato nel Federici, già noto per un concreto e ben costruito volume sulla crisi mondiale, un indagatore bene informato, sereno, obiettivo e quindi ottimista sull'esito della manovra per il nostro Paese.

L'impostazione teorica del lavoro la quale si fonda, sostanzialmente, sulle conseguenze che le sanzioni finanziarie possono esercitare sulla organizzazione produttiva della Nazione, non ci sembra, nel caso concreto, molto aderente alla realtà, perchè è noto — e l'A. lo rileva d'altronde molto bene — che l'Italia non aveva dall'estero un alimento creditizio per la propria vita produttiva la cui subitanea cessazione possa considerarsi gravida di conseguenze per l'equilibrio del mercato finanziario nazionale e per l'organamento dei cicli produttivi Meglio e più aderente alla realtà sarebbe stato impostare lo studio dei fenomeni conseguenti alla chiusura delle frontiere con l'estero, sulla base di un subitaneo cambiamento nelle direttive di impiego del lavoro nazionale e nelle correnti del traffico: quadro d'impostazione oseremmo dire ricardiano in quanto su questa ipotesi il banchiere londinese, statico e speculatore, studiò la necessità di interventi correttivi di governo sotto forma di dazi, ecc. Ma siccome il Federici è adusato alla critica concreta dei fatti, al costante esercizio di un giudizio economico aderente alla realtà quotidiana della vita degli affari, mediante la sua apprezzata direzione della sezione economica di diffusi giornali, quella sua impostazione di studio, discutibile, come si è visto, non lo intralcia nell'esame minuto ma sintetico delle conseguenze plausibili che l'esperimento inglese ha voluto infliggere al nostro popolo mirabile e laborioso. Così il volume, nitidamente stampato dall'Einaudi, e che costituisce il primo contributo dedicato allo studio dei fenomeni sanzionisti, riesce non soltanto di gradevole e facile lettura anche per un pubblico non specializzato, ma unisce questa sua bella dote divulgativa con una precisazione statistica accurata e di prima mano. in ordine ai vari settori studiati. Chiunque voglia approfondire i dati concreti sui quali si è poggiata la nostra balda e sicura resistenza corporativa alle sanzioni deve leggere il volume dell'A.: esso dà precisione quantitativa al nostro entusiasmo e rafforza con il ragionamento e la fredda indagine statistica la nostra sicura fede nella capacità vittoriosa e invitta del nostro popolo nel superare il turbamento creato dall'esperimento, forse più all'estero che non all'interno del nostro Paese.

f. s.

SPOGLIO DELLE RIVISTE.

Riviste italiane.

Giornale degli economisti, gennaio 1936 (anno LI, n. 1). RODOLFO BENNI, *Le ragioni dell'Italia* (pag. 1-4). — GIORGIO MORTARA, *Le industrie italiane e le sanzioni* (pag. 5-18). — CARLO PAGNI, *Il problema del massimo lucro netto per l'imprenditore in regime di concorrenza e in regime corporativo* (pag. 19-26). — FABIO LUZZATTO, *Gli scritti di economia del Romagnosi* (pag. 27-58). — Seguono le recensioni.

— febbraio 1936 (anno LI, n. 2). ALFONSO DE PIETRI TONELLI, *Considerazioni intorno alla speculazione di borsa* (pag. 65-81). — LIONELLO ROSSI, *Fotipolio e Sindacato, orizzontali e verticali* (pag. 82-91). — GUGLIELMO TAGLIACARNE, *Concepimenti antenuziali e ritardo della nascita del primogenito in Italia* (pag. 92-108). — Seguono le recensioni.

— marzo 1936 (anno LI, n. 3). ARRIGO SERPIERI, *La disciplina corporativa della produzione con particolare riguardo all'agricoltura* (pag. 133-152). — UGO GIUSTI, *Lo sviluppo demografico dei maggiori centri urbani italiani dalla fondazione del Regno fin' ad oggi* (pag. 153-174). — GIORGIO MORTARA, *Vie delle Indie e via dell'Italia* (pag. 175-178). — Seguono le recensioni.

— aprile 1936 (anno LI, n. 4). GIUSEPPE UGO PAPI, *Economia per piani ed economia corporativa* (pag. 205-229). — LIBERO LENTI, *Altri dati sulla fecondità legittima in Italia* (pag. 230-248). — Seguono le recensioni e la bibliografia economica italiana (settembre-dicembre 1935).

Rivista Italiana di scienze economiche, gennaio 1936 (anno VIII, n. 1). MARIO ALBERTI, *L'ora più critica di una grande tragedia finanziaria* (pag. 3-30). — REMO MALINVENI, *La revisione delle Aziende private come funzione pubblica* (pag. 31-41). — PIER LUDOVICO BERTANI, *Alcune considerazioni sul salario corporativo* (pag. 42-53). — ENZO PAMPALONI, *Di una eventuale obbligatorietà delle buone pratiche agricole* (pag. 54-61). — ERNESTO D'ALBERGO, *Di alcuni rapporti tra Banca privata e Stato* (pag. 62-68).

— febbraio 1936 (anno VIII, n. 2). FRANCESCO PERROUX, *Il socialismo tedesco* (pag. 69-95). — JACOPO MAZZEI, *La tesi liberista e la tesi protezionista nell'800* (pag. 96-131). — FRANCESCO SPINEDI, *Precisazioni* (pag. 132-137). — GIULIO CAPODAGLIO, *Leggendo gli scritti di Leone Wollemborg* (pag. 138-144).

— marzo 1936 (anno VIII, n. 3). MARIO BETTI, *Come si giunse alla realtà dello stagno italiano* (pag. 147-155). — RENATO SPAVENTA, *La disciplina dell'economia dei cereali in Germania* (pag. 156-175). — ALBANO MILANI COMPARETTI, *Ricchezza e progresso tecnico (aspetti sociali della razionalizzazione)* (pag. 176-202). — FRANCESCO SPINEDI, *Precisazioni - Metodi di finanziamento dei lavori pubblici* (pag. 203-235).

— aprile 1936 (anno VIII, n. 4). MARIO ALBERTI, *L'oro italiano a Londra*, (pag. 239-250). — AMEDEO GAMBINO, *La solidarietà internazionale dei prezzi e*

l'autonomia monetaria (pag. 251-275). — ALBANO MILANI COMPARETTI, *Ricchezza e progresso (Aspetti sociali della razionalizzazione)* (pag. 276-290) — MARIO AMOROSO, *Industria elettrica in regime corporativo* (pag. 291-295). — GIUSEPPE MEDICI, *Le vicende del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1932* (pag. 296-304).

Rassegna di politica internazionale. NOTA. Intendiamo dare larga ospitalità a tutte le questioni di politica internazionale che agitano ora l'Europa e il mondo. Riteniamo per fermo — e il lettore consapevole vorrà darcene atto — che non si possono comprendere le fasi di sviluppo e di realizzazione dei fenomeni finanziari e monetari fra nazioni se non in funzione, cioè subordinandoli e inquadrandoli nelle risultanze delle forze storiche, politiche, demografiche, commerciali che si esprimono, in concreto, nelle direttive della politica estera di ogni Stato. Accertare e valutare queste forze, indicarne i possibili risultati, è un dovere non soltanto intellettuale ma imperativo categorico di coscienza nazionale e individuale e di consapevolezza: due virtù essenzialmente fasciste. Il destino imperiale che torna ai colli fatidici di Roma, impegna a fondo tutte le nostre energie, e tutte le nostre possibilità per corrispondere adeguatamente ai tempi resi maturi dal genio del Duce. Per queste ragioni seguiremo per darne conto ai nostri lettori, lo svolgersi dei fatti internazionali, sui quali l'Impero fascista porta il peso, ogni giorno più decisivo, della propria potenza e nei quali il fattore finanziario rappresenta soltanto uno dei componenti e neppure fra i preminenti o decisivi. In questo esame e in quello che faremo, ci varremo delle ottime pubblicazioni dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale il quale, sotto la presidenza di Alberto Pirelli e di Giuseppe Bevione sta diffondendo nel Paese la esatta nozione delle forze dominanti il groviglio degli interessi e delle passioni dei popoli, per precisare le nostre finalità e le altrui e vagliarne, alla prova delle contingenze concrete, i varchi aperti dall'Impero alle future possibilità della gloriosa gente italiana. — Gennaio 1936. — G. C. MAJONI, *A Mosca, nell'anno rosso* (pag. 1-8). — PIETRO SILVA, *Caratteri, aspetti e fasi fondamentali nella politica mediterranea dell'Inghilterra* (pag. 9-26). — A. DI NOLA, *L'evoluzione della politica econ. internazionale con particolare riguardo all'Italia* (pag. 27-38). — POLIBIO, *La necessità del congiungimento fra Eritrea e Somalia secondo la tesi inglese del 1905* (pag. 39-49). — S. CANTILENA, *La riforma della Camera dei Lords* (pag. 50-65). — Documenti, *Statuto del Consiglio dei Trustees per l'insediamento degli Assiri nel Ghale*. — Bibliografia.

— febbraio 1936: G. MORTARA, *Le relazioni econ. intern. dell'Italia dopo le « sanzioni »* (pag. 75-81). — G. C. MAJONI, *A Mosca nell'anno rosso* (pag. 82-92). — G. PACCHIONI, *Organizzazione imperiale romana e britannica* (pag. 94-101). — C. CERETI, *Il patto e la procedura della S. d. N. nel conflitto italo etiopico* (pag. 102-113). — G. RAPICAVOLI, *Le esplorazioni polari artiche nel quadro generale della politica sovietica* (pag. 114-132). — L. VILLARI, *Critici anglo-sassoni della S. d. N.*

— marzo 1936: A. PIRELLI, *Considerazioni sul conflitto italo-etiopico* (pag. 141-155). — G. C. MAJONI, *A Mosca, nell'anno rosso* (pag. 156-171). — P. SILVA, *La Francia nel Mediterraneo* (pag. 172-189). — L. SALVATORELLI, *La Triplice*

concezioni proprie del sec. XIX, morto con qualche ritardo rispetto al calendario, nel 1914. — LUIGI EINAUDI, *Moneta immaginaria* (pag. 1-35). L'A. traccia, sulla base delle fonti più autorevoli, di Francia e d'Italia, la storia delle variazioni o delle manipolazioni monetarie, deliberate dai governi del tempo, specie dopo la scoperta del nuovo mondo, per arginare i fenomeni monetari e metaliferi e la loro ondata sui prezzi. Il mezzo tecnico per modificare legalmente la moneta era semplice: esistevano, di regola, due monete, di cui una di conto — quella immaginaria —, definita da un certo peso di metallo, e l'altra, quella effettiva, che era coniata con un certo peso di metallo e un certo fino. I rapporti fra la moneta di conto — quella dedotta nei contratti, quella che ha vera forza liberatoria, quella che è la moneta legale — e quella effettiva sono regolati da « grida », « corsi » (« placatie » le dicevano i mercanti delle Provincie Unite del Nord, trafficanti e traffichini, rivenduglioli, armatori, corsari di Rotterdam, Amsterdam; banchieri, cambiavalute espertissimi: quando si scriverà una storia olandese che tenga conto delle diversità sostanziali esistenti fra Amsterdam ed Anversa e che sia più profonda delle pagine, pur belle!, che il BAASCH, *Holländische Wirtschaftsgeschichte*, pag. 7 e seg. — e anche il PIRENNE vi hanno dedicato?). Quando variava la quantità di metalli e non variava di conserva ad essi la quantità di prodotti e la capacità di lavoro degli uomini, il sovrano poteva, senza turbamento formale dei traffici, aumentare o diminuire il numero di soldi, testoni, lire — monete coniate — che occorrevano per fare il peso e l'equivalente della *libra*, la moneta legale. Insomma si attuava la manovra che il MALESTROIT perorava nei *Paradoxes inédits* che l'E. ripubblica, opportunamente, dopo che l'HAUSEK ha ripubblicato, per i tipi di Colin, Paris, con note informative veramente degne, la *Reponse* del BODIN. Conclude l'E. dicendo che la moneta immaginaria dei nostri antichi è un'espressione legale di un *vinculum iuris* il quale appunto nella variabilità del peso concreto del metallo, attribuito dal principe alla moneta di conto, secondo le variabili condizioni dei mercati, rendeva *praticamente eseguibili* i contratti (§ 41) i quali, altrimenti, avrebbero richiesto l'aiuto di contributi a favore di agricoltori benemeriti, di sussidi a industrie dissestate, di Iri e altre simili facezie del nostro tempo! Insomma la moneta immaginaria aveva effetto concreto all'interno del mercato, fra i cittadini sottoposto al medesimo principe e non fra mercati diversi. E siamo d'accordo: ma nei limiti in cui l'A. restringe la sua affermazione, cioè agli autori italiani del sec. XVIII perchè, altrimenti, la « grida » avrebbe avuto — come ebbe — una decisiva influenza sulla distribuzione territoriale dei metalli preziosi come dimostrano le lotte a colpi di svalutazioni progressive e calamitanti il metallo, inferte dalla corona di S. Giacomo a quella di S. Luigi nel sec. XV. — RICCARDO BACHI, *L'economia politica nella Bibbia* (pag. 36-61). L'egregio A. rende noto in questo interessante scritto nutrito alle fonti e alla critica, di un suo studio redatto per il Convegno di studi ebraici del 1936 che gli ha dato occasione di riprendere in esame le massime della Bibbia in ordine al regime dei popoli e di chiarire le ragioni profonde delle norme economiche della Terah. L'ordinamento produttivo ebraico è povero, scarsa la capacità agricola della popolazione più dedita ai commerci che non al culto dei campi: l'obbligo dell'aiuto è sancito più come forma di impiego di risparmio che come ele-

mosina, tanto che l'istituzione dell'anno sabbatico porta alla liberazione anche del debitore. Cose note, che l'A. riprende con notevole senso critico, valendosi — e gliene diamo lode — dell'opera della SCHWALM, *La vie privée du peuple juif à l'époque de Jésus Christ*, 1910, la quale è tuttora una delle fonti meglio informate. — GINO LUZZATTO, *Sindacati e cartelli nel commercio veneziano nei secoli XIII e XIV* (pag. 62-66). — AUGUSTO CALABI, *L'economia della produzione artistica grafica* (pag. 67-73). L. E. Roberto Michels (necr.); come si devono ristampare i nostri classici.

f. s.

Riviste Francesi.

Revue d'économie politique, gennaio-febbraio 1936 (50^a annata, n. 1). GEORGES DE LEENER, *La corporation devant la doctrine et devant les faits* (pag. 1-36). L'A. esamina le varie concezioni corporative che, pur implicando tutte la nozione di un'organizzazione e di una collettività sovrapposta agli individui, si differenziano molto l'una dall'altra sia per quel che riguarda la posizione e le funzioni delle corporazioni nello Stato, sia quanto ai problemi della composizione delle corporazioni stesse e della loro obbligatorietà. Passa quindi ad osservare le realizzazioni corporative in Italia, in Austria e in Portogallo e mostra di non intendere il carattere rivoluzionario e totalitario del corporativismo. L'illustre autore dimentica probabilmente le inevitabili degenerazioni del liberalismo e non avverte la falsità originaria delle sue premesse, quando sorride con aria di superiorità dei programmi corporativi, ritenendo che l'unità della produzione nell'interesse della collettività sia già perfettamente assicurata dalla libertà economica. Nè deve aver riflettuto sulla distinzione tra libertà e arbitrio e sul vero significato dell'iniziativa privata e dell'interesse individuale; altrimenti non avrebbe potuto in coscienza accusare il corporativismo di aver condannato la libertà e disconosciuto l'interesse dei singoli. — ADOLPHE LANDRY, *L'autarcie* (pag. 37-66). Passati in rassegna i vari motivi che hanno contribuito e contribuiscono a spingere sulla via dell'indipendenza economica, e ammesso che l'autarchia riesca a preservare i paesi che la raggiungono dai rischi di un'eventuale interruzione degli scambi internazionali, l'A. passa ad esaminare i vantaggi e gli inconvenienti che dall'autarchia possono derivare anche in un regime di scambio normale. Il problema è posto con molta chiarezza nei suoi vari aspetti e le conseguenze delle importazioni e della loro contropartita sono viste in relazione alle diverse situazioni in cui può trovarsi un paese. In linea generale l'A. conclude che ci si debba preoccupare del deficit commerciale e quindi restringere le importazioni solo quando la bilancia dei pagamenti è passiva, e che si debba poi attentamente e concretamente valutare la natura di ogni singola importazione prima di deciderne la proibizione o il mantenimento. Per quel che riguarda in particolare la Francia, il Belgio e la Svizzera, ritiene poi che data la struttura di questi paesi, sia per essi opportuno resistere alla tendenza verso l'autarchia, V. V. BOBOLENSKY-OSSINSKY, *Les principes de l'organisation et de l'administration économiques de l'U. R. S. S.* (pag. 67-87). Tracciata una breve storia delle varie fasi della politica economica sovietica, l'A. analizza la struttura e il funzionamento dell'attuale organizzazione economica basata sulla socializzazione dei

mezzi di produzione, di scambio e di trasporto. — ALBERT AFTALION, *La théorie du troc et l'équilibre de la balance des comptes* (pag. 88-105). Riconosciuta insufficiente ed errata l'applicazione letterale, nel campo del commercio estero, della teoria dello scambio dei prodotti contro prodotti, secondo l'enunciazione di J. B. Say, e ammesso lo scarso interesse pratico della stessa qualora la si estenda ad includere anche gli scambi di servizi, l'A. ne fa rilevare il merito indiscutibile di aver messo a nudo la realtà dei fatti. Se però l'impossibilità di pagare con altri mezzi al di fuori di merci e servizi è accertata, non è altrettanto dimostrato che il pagamento debba verificarsi sempre, pur considerando l'andamento della bilancia dei pagamenti per periodi sufficientemente lunghi. — G. H. BOUSQUET, *Une théocratie économique: l'Eglise mormone* (pag. 106-145). Interessante esposizione delle varie esperienze tentate dai Mormoni nel proposito costante di identificare l'economia e la religione in una comunità ad aspirazioni essenzialmente teocratiche. — JEAN SIROL, *Les caractères actuels de la crise agricole et, en particulier, la crise du blé en France* (pag. 146-189). L'A. insiste soprattutto sul carattere estremamente nuovo della crisi attuale nei confronti delle precedenti cui quindi inutilmente ci si richiama per studiarla e combatterla. Riconosciuta come inefficace e pericolosa la vecchia soluzione liberale, anche se mitigata, non resta che una via per uscire dalla crisi: orientarsi verso una soluzione organicistica della produzione e degli scambi. — HENRY PUYANNE, *La vie économique en Grande Bretagne* (pag. 189-219). Quadro d'insieme della situazione delle finanze pubbliche, della moneta, del credito e dei vari rami di attività economica alla fine del 1935. — CHARLES RIST, necrologia di M. Porte (pag. 220-222). — FRANÇOIS SIMIAND, lettera a proposito di un'esposizione della sua opera, *Le salaire, l'évolution sociale et la monnaie*, data nella stessa rivista, 1932. pag. 1265 (pag. 223-224). — MAXIMILIEN WINTER, riflessioni sulla possibilità di applicare al problema della stabilità internazionale delle monete alcune considerazioni relative alle unità di misura generale e alla nozione di una base assoluta di valore in particolare (pag. 225-231). — ROBERT MOSSE, analisi, più in termini umani che monetari, del problema della durata del lavoro e del salario (pag. 232-239). — MAURICE BYÈ, riassunto dei lavori del Congresso degli economisti di lingua francese tenutosi a Parigi nel 1935 (pag. 239-244). — JEAN SAINT GERMÈS, cronaca legislativa (pag. 245-262). — Seguono le Recensioni.

a. m. r.

Riviste belghe.

Revue économique Internationale, gennaio 1936 (28ª annata, vol. I, n. 1). BERTRAND NOGARO, *La crise de l'agriculture et la politique agricole en France*, (pag. 7-48). Esaminata la quantità e il valore dei vari rami della produzione agricola francese nel dopoguerra, l'A., espone le diverse fasi presentate dall'andamento dei prezzi, da cui risulta come il mercato francese si sia progressivamente isolato da quello mondiale e come, ciò nonostante, a partire dal 1931 i prezzi abbiano subito una flessione analoga a quella generale. La politica doganale è caratterizzata da un crescente inasprimento a partire dal 1927 e dal ricorso ai contingentamenti dopo il 1931. Misure cosiddette di « organizzazione »

dei mercati del grano, del vino, della carne e dei prodotti del latte sono pure state adottate in questi ultimi anni per agire sull'offerta e la domanda in favore della stabilità dei prezzi. — GIOVANNI NICOTRA, *Crise agricole et credit agricole* (pag. 49-76). Cause e conseguenze dell'aumento del debito dell'agricoltura durante la crisi e principali misure adottate nei vari paesi per alleggerirlo. Analisi dettagliata dalla politica agraria italiana. — A. MERTENS, *Les sanctions économiques contre l'Italie* (pag. 77-108). Esposizione particolareggiata delle sanzioni economiche, della procedura seguita dalla Società delle Nazioni e dei provvedimenti adottati dai singoli Stati, anche da quelli fuori della Lega, nonché delle controsanzioni italiane. — JENS JESSEN, *Les relations commerciales entre l'Amérique latine et l'Allemagne* (pag. 109-128) Modificazioni della struttura economica dell'America latina nel dopoguerra e posizione della Germania sul mercato sudamericano anche in rapporto agli interessi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e del Giappone. — CHARLES CORCELLE, *La banque de France, ses grandes caractéristiques actuelles* (pag. 122-164). L'A. prende in esame i lineamenti e le funzioni della Banca di Francia, isolandone appositamente i singoli aspetti di banca privata, banca regolamentata, istituto d'emissione, banca di stato, banca ordinaria, banca delle banche, banca di compensazione, banca di difesa e stabilizzazione del franco e banca dell'oro. — L. H.; precedenti e programmi della Conferenza dell'alimentazione fissata per il 10 febbraio a Ginevra (pag. 165-173). — J. GRENKAMP, esame della politica agraria dell'Estonia nel dopoguerra (pag. 174-181). — CH. BOUR, provvedimenti adottati, per decreto-legge dal Governo francese in difesa del risparmio nella seconda metà del 1935 (pag. 182-191). E. B. D., il mercato dei cambi al principio del 1936 (pag. 192-215).

a. m. r.

Bulletin de l'Institut des Sciences économiques (febb. 1936, An. VII. n. 2). *La Belgique en 1935*. ALBERT JANSSEN, *La politique monétaire de la Belgique en 1935* (pag. 103-114). — HENRY VELGE, *Le mouvement social en 1935* (pag. 115-134). — FRANCOIS CRACCO, *Le Marché du travail* (pag. 135-154). — PIERRE VIGNY, *Les finances publiques en 1931*, pag. 115-168. — PIERRE BONVOISIN, *Les finances privées en 1935* (pag. 169-190). — FERNAND BAUDHUIN, *Le commerce extérieur de la Belgique en 1935* (pag. 191-204). — GÉRARD BAPTIST, *L'agriculture belge en 1935* (pag. 205-214). — CHARLES ROGER, *Industries diverses* (pag. 215-220). — HENRY VON CRICKINGE, *Les transports en 1935* (pag. 233-250). — GASTON EYSKENS, *La situation économique au Congo Belge en 1935* (pag. 251-260). — ROBERT DE STRYCKEK, *La métallurgie en 1935* (pag. 261-274). — CHARLES DEMEURE, *La reprise dans l'industrie carbonnière belge* (pag. 275-306). — LÉON H. DUPRIEZ, *La conjoncture économique de la Belgique et du Luxembourg* (pag. 307-322). — *La conjoncture économique des pays étrangers*. Di questo fascicolo parlerà a lungo il nostro direttore nello studio « Resa dei conti » nel prossimo fascicolo.

Riviste inglesi.

Economica, febbraio 1936 (vol. III n. 9). C. BRESCIANI TURRONI, *The Theory of saving. I* (pag. 1-23). — P. B. WHALE, *International Trade in the Absence of an International Standard* (pag. 24-38). L'A. che ha contribuito con

un notevole libriccino nella Collezione della University Library alla revisione della teoria classica del commercio internazionale come voce del bilancio dei pagamenti, intende di completare la lacunosa trattazione (la quale non manca di genialità) del Taussig e della sua scuola, cercando di indagare quale influenza hanno i movimenti dei capitali sull'equilibrio del bilancio mercantile di un certo paese con l'estero. Tratta dei movimenti dei capitali bancari ma sempre dall'aspetto inglese, cioè della diffusa circolazione di assegni bancari, e la sua trattazione, se è notevole come sforzo di interpretare i fenomeni attaccando la realtà con criteri diversi da quelli — ormai tradizionali — del Keynes e dello Hawtrey, non può dirsi che risolva il problema. Ma tutto ciò che contribuisce alla sua soluzione, sia il benvenuto! specie se impernia la discussione sui nuovi fatti creati dai fondi di stabilizzazione dei cambi esteri, come fa l'A. con notevole intelligenza. — FRITZ MACHLUP, *Why Better with Methodology?* (pag. 39-45). È un fine contributo alla chiarificazione della natura logica del conoscere economico, alla validità delle così dette leggi economiche, fatto seguendo in parte, e in parte criticando il noto saggio del Robbins. Ma siccome l'A. non dimostra, almeno in questo saggio d'altronde breve, di avere una notevole preparazione filosofica, così come occorre per una trattazione approfondita del problema ognora affascinante, le idee del M. non ci persuadono. — C. L. PAINE, *Rationalisation and the Theory of Excess Capacity* (pag. 46-60). Studia e critica le note idee del Kahn e del Kaldor in ordine alla azione perturbatrice del mercato del lavoro che sarebbe causata dai progressi tecnici e dalla razionalizzazione negando la perturbazione « on grounds which would be equally applicable to a world where non single producer could control the price of the product he sells » (pag. 59). Ma, sa dire l'A. dove una tale ipotesi si verifichi in concreto? Kennts du das Land!... cantava Errico Heine ai suoi bei tempi!... Ma, oltre a ciò, saremmo sempre di opinione contraria alla mancanza di perturbazione: essa c'è, eccome! — R. G. HAWTREY, *French Monetary Policy* (pag. 61-71). — PHILIPPE SCHWOB, *A Reply to Mr Hawtrey* (pag. 72-7). L'egregio segretario alla Treasury si difende da alcune critiche che lo Schwob aveva fatto in un precedente fascicolo di Econ. (agosto 1935) alla parte della *Art of Central Banking* in cui lo H. espone e critica i procedimenti della Banque de France dal 1926 al 1929, ai bei tempi di Mareau e di Poincaré: bei giorni, invero, e che sembrano, oggi, perdersi nella notte dei tempi. Noi, per ragioni che non possiamo esporre in queste note, siamo di parer discorde sia dallo H. sia dallo Schwob: è singolare il fatto che gli inglesi, anche i più intelligenti e illuminati, non sono affatto capaci di rendersi conto delle esperienze e delle usanze proprie di altri paesi, specie in ordine al credito e alla moneta. Di questa incomprendimento si ha appunto una delle molte manifestazioni in questa disputa in cui scrittore e aristarco si rincorrono in perpetuo senza azzannarsi mai come il cane e la coda. — F. W. PAISH, *The British Exchange Equalization Fund in 1935* (pag. 78-83). Il P. che crediamo sia il figliolo del già direttore dello « Statist », fece uno studio, nel febbraio 1935 (pag. 61-74) per rintracciare sulla base delle emissioni dei buoni del tesoro inglese, delle loro scadenze, della loro rinnovazione, l'importo presuntivo delle giacenze in sterline, in divise estere e in oro possedute dal famoso e misterioso Exch. Equal. Fund. E ne è venuto alla con-

clusione che il fondo complessivo che egli stimava a 11,44 miliardi di franchi francesi (di cui 6,07 in divise, il resto in oro) in gennaio 1935, era salito rispettivamente a 20,76 (14,79) alla fine d'anno 1935. Le ricerche induttive del P. furono, in marzo 1935, criticate dall'*Economist* e noi non giureremmo che quei dati siano esatti: ma è meritorio lo sforzo di aver ricostruito, con diligenza e amore, le oscillazioni di questo fondo, al quale è in gran parte affidato l'avvenire delle monete che hanno abdicato alla loro autonomia di comando nazionale. — Seguono le recensioni.

f. s.

Economic Journal, marzo 1936 — PAUL DOUGLAS, *The United States Social Security Act* (pag. 1-20). È un'analisi critica dei criteri direttivi del Federal Social Security Act promulgato negli Stati Uniti nel 1935. È noto che la Confederazione americana era priva, prima della crisi, di legislazione sociale e che mancava una tutela efficiente e statale, cioè etico-giuridica, delle condizioni del lavoro: mancava ogni apprestamento di pensioni per invalidi. Tutto era lasciato alla iniziativa e alla responsabilità dei singoli. La crisi ha mostrato, con il crollo della *prosperity era*, quanto inumana, artificiosa e falsa fosse quella organizzazione e il D. dà, con la sua analisi, un quadro completo anche se non minuto, delle prime provvidenze emanate da Roosevelt. — C. A. COOKE, *Legal Rule and Restraint of Trade* (pag. 21-43). È uno studio storico esegetico del concetto fondamentale del diritto pubblico anglicano — meglio che anglo-sassone — e cioè che ogni accordo il quale limiti il commercio, cioè la libera contrattazione e lo sviluppo dei traffici monetari e la scelta nelle direttive di spesa del reddito monetario di ogni cittadino, sia illegale e quindi da colpire con i rigori della legge. Chi abbia meditato sullo sviluppo del Commonwealth dal 1640 in poi; sul modo di concepire la vita da parte degli inglesi; sull'importanza che le *charters* concesse per il commercio locale e transmarino ebbero come elemento di lotta politica contro gli Stuarts; e sullo sviluppo imperiale di questi concetti nel sec. XVIII e XIX non può che ringraziare il C. di aver condotto la sua indagine, fine ed elegante, la quale padroneggia i due campi: l'economico e il giuridico con eguale signoria, con perfetta conoscenza delle fonti e con intuito della realtà storica. E giunge, dal tempo elisabettiano, al capovolgimento della prassi giuridica verificatosi con la abolizione della legge americana di Sherman contro i trusts, per consolidare la N.R.A., cioè la politica degli accordi di produttori... realizzata sotto l'impero della legge. Ma a questa ultima fase del problema l'analisi del C. dà scarso rilievo e ciò è male. — F. A. HAYEK, *Utility analysis and interest* (pag. 43-60). Il problema dell'interesse, come categoria logica di ogni sistema economico sociale, allo studio del quale lo H., continuatore del pensiero del Böhm-Bawerk, ha contribuito potentemente, si prospetta in questo breve saggio nello sforzo di connettere le basi edonistico-psicologiche (le quali sono proprie del B. B.) con le necessità tecnico-produttive le quali dovrebbero spiegare la ragione onde l'imprenditore paga l'interesse, richiesto dal mutuante per ragioni edonistiche, sue proprie e assolutamente individuali (cioè perchè il reddito presente dà più godimento, più utilità, del reddito futuro). Ma siccome non si precisano le basi dell'indagine anche edonistica, in quanto si trascura di considerare che il bisogno futuro è bensì presente alla

valutazione del lavoratore, nell'atto medesimo in cui questo gradua il suo sforzo produttivo, in modo che il reddito prodotto nasce già gravido del risparmio (inteso come proiezione attuale dei bisogni futuri), così l'indagine dello H. resta, a nostro avviso e come molte altre similari, a mezz'aria, senza toccare la realtà delle cose di questo mondo, le quali sono sì dinamiche, come ben dice l'A., (pag. 60), ma questo dinamismo va valutato secondo il suo vero umano significato che è quello (se non è orgoglioso il pensarlo!) che abbiamo coscientemente detto dianzi. — W. H. HUTT., *Discriminating monopoly and the consumer* (pag. 61-79). Applica, sul paradigma di Pigou (*Econ. of. Welfare*), i criteri discriminativi dei prezzi del monopolista, da regolare con finalità economico-pubbliche, allo scopo di conseguire quella che Mussolini, con la sua mentalità latina, chiama la maggiore giustizia sociale ma che è ben diversamente intesa, com'è ben noto, dagli inglesi. — D. H. MACGREGOR, *Pareto's Law* (pag. 80-87). Controlla sulla scala dei redditi inglesi 1918-19 la nota formula paretiana trasformata secondo il Lorentz. — A. C. PIGOU, *The Webbs on Soviet communism* (pag. 88-99). È un'analisi critica dell'amletico volume dei coniugi Webb *Soviet Communism: a new civilisation?* Alla domanda, però manca una risposta precisa. Noi siamo, entro vasti confini, per la negativa. — F. H. HARROD, *Another fundamental Objection to Laissez faire* (pag. 163-168). Assentisce, criticamente, alle idee della Robinson (sett. 1935) che hanno dato luogo allo scritto Hutt riportato dianzi. — B. P. ADARKAR-S. N. SEN GUPTA, *The Pareto Law and the Distribution of Incomes in India* (pag. 168-171). — D. C. MAC GREGOR, *Federal Provincial Financial Relations in Canada* (pag. 171-178). — JAMES BONAR, *Adam Smith's Library: Addenda*, rende conto di altri numeri della biblioteca dello S. i quali erano sfuggiti alla prima redazione. Ma quel che conta non è tanto il sapere se Tizio o Caio abbiano letto le opere di Mevio o Pacuvio, ma di giudicare se quelle opere sono state comprese e qual frutto se ne ricavò.

f. s.

Riviste Americane.

The Quarterly Journal of Economics, febbraio 1936 (vol. L, n. 2). F. A. v. HAYEK, *The mythology of capital* (pag. 199-228). L'A. polemizza con la teoria esposta dal Prof. Knight, in vari articoli, che cioè il capitale sia un « fondo » che si mantiene automaticamente e che la riproduzione del capitale stesso non presenti quindi alcun problema economico; e che la quantità del capitale possa variare indipendentemente dall'elemento tempo degli investimenti. L'A. sostiene al contrario che di capitale non possa parlarsi come di qualcosa di permanente, dato che i beni capitali di cui consta sono essenzialmente di limitata durata, e che aumento di capitale significhi sempre aumento della dimensione temporale degli investimenti. — JAMES C. DOLLEY, *The industrial advance program of the Federal Reserve System* (pag. 229-274). Analisi dei vari provvedimenti emanati in materia bancaria a partire dal 1930 e in specie dell'origine e dei risultati della legge 19 giugno 1934 che ha dato vita a 12 nuove banche di credito industriale, poste sotto il controllo del F. R. S. e destinate a soddisfare la domanda di crediti a lungo termine. — HELEN SORENSON-JOHN M. CASSELS, *The English milk market* (pag. 275-296). Fanno parte del programma in favore del-

l'agricoltura le misure adottate (1931-32) dall'Inghilterra per razionalizzare il mercato del latte e suoi derivati e assicurare ai produttori nazionali una posizione di monopolio sotto la vigilanza del Ministero dell'Agricoltura. L'A. inquadra questi provvedimenti nella generale situazione economica inglese e li confronta con quel che si è fatto nello stesso campo in America, mettendo in luce come essi abbiano soprattutto mirato a rialzare i prezzi nell'interesse dei produttori e non a riorganizzare completamente l'industria del latte nell'interesse della comunità. — JAMES G. SMITH, *Development of policy under the trade agreements program* (pag. 297-312). Illustrata la nuova politica commerciale sulla base di accordi bilaterali di reciprocità, cui i vari paesi hanno ricorso dopo il fallimento della Conferenza economica mondiale del 1933, l'A. fa rilevare come l'iniziativa sia di una riduzione delle tariffe doganali sia di una stabilizzazione monetaria internazionale debba partire dai paesi creditorj, che per tale via, del resto, hanno tutto da guadagnare e nulla da perdere. — WILFRED PREST, *The british coal mines act of 1930, another interpretation* (pag. 313-332). L'A. intende rettificare in parte l'interpretazione data da A. F. Lucas (in due articoli apparsi nella stessa rivista nel maggio 1934 e nel febbraio 1935) della natura e dei risultati della legge sull'industria estrattiva del carbone del 1930. L'A. considera infatti vera soltanto a metà l'ipotesi che il declino della produzione di carbone a partire dal 1930 sia dovuto alla depressione degli affari, in quanto questa avrebbe dovuto ripercuotersi più sui prezzi che sulla produzione e non viceversa, e attribuisce in parte la restrizione della quantità prodotta al controllo stabilito direttamente o indirettamente dalla legge. — MORIS A. COPELAND, recensione dell'opera di J. R. Commons, *Institutional Economics, Its place in Political Economy* (New York, Macmillan, 1934), in cui le istituzioni economiche sono poste in relazione ai problemi di evoluzione sociale e di economia programmatica (pag. 333-346). — B. F. HALEY, recensione della traduzione dell'opera di E. F. Heckscher, *Merkantilsismus* a cura di Mendel Shapiro (Londra, Allen und Unwin, 1935) (pag. 347-354). — E. A. J. JOHNSON, sguardo d'insieme ai 15 volumi dell'*Encyclopaedia of the Social Sciences* (Macmillan) (pag. 355-366). — HERBERT VON BECKERATH, recensione dell'opera di D. H. MACGREGOR, *Enterprise, Purpose, and Profit* (Oxford, Clarendon Press, 1934) (pag. 367-372).

a. m. r.

Riviste tedesche.

Weltwirtschaftliches Archiv. KIEL gennaio 1936 (43 Bd., Heft 1). — N. F. HALL: *Gründe und folge der Abwertung des englischen Pfundes* (pag. 1-27). — CARL IVERSEN: *Das devaluationsproblem in Dänemark* (pag. 29-60). — WILHELM KEILHAU: *Die Faktischen Schillingkrone Norwegens* (pag. 62-80). — ERIK LINDHAL: *Der Übergang zur Papierwährung in Schweden 1931* (pag. 82-95). — C. G. SCHUMANN: *Die Abwertung des südafrikanischen Pfundes* (pag. 97-130). — J. L. K. GIFFORD: *Die Devaluation in Australien und Neuseeland* (pag. 132-162). — KOJI MATSUOKA: *Die Abwertung des japanischen Yen* (pag. 165-186). — HERMANN MAX: *Abwertung und Entwertung in Chile* (pag. 188-218). — OSKAR ENGLAENDER: *Die Devaluation der tschechoslowakischen Krone im Jahre 1934* (pag. 220-252). — CHARLES ROGER: *Die Währungsabwertung und die Politik des*

wirtschaftlichen Wiederaufbaus in Belgien (pag. 255-288). — JOHN DONALDSON: *Die Devaluation in den Vereinigten Staaten* (pag. 290-311). Seguono le recensioni. Di questi articoli parla il nostro direttore nel suo scritto « Resa dei conti » che apparirà nel prossimo fascicolo.

— KIEL, marzo 1936 (43 Bd., Heft 1). — RICHARD KERGSCHAGL: *Zur Frage der Finanzierung staatlicher Investitionstätigkeit* (pag. 319-333). — È un breve studio teorico nel quale si cerca di tracciare i limiti fra prestito e imposta come mezzi di finanza straordinaria per fronteggiare eccezionali bisogni statali e conclude affermando che non vi è alcuna possibilità concreta di valersi soltanto dell'uno o dell'altro sistema, ma che la soluzione migliore è quella del consapevole contemperamento di entrambi i mezzi tecnici. — ALEXANDER MAHR: *Ein vernachlässigte Grundprobleme der Aussenhandelstheorie* (pag. 338-353), fa parte dei contributi, che diventano ogni di più notevoli, tendenti al riesame basilare della teoria, ormai non più adeguata alla realtà, dei costi comparati. Prende lo spunto dallo studio di Haberler pubblicato nel medesimo W. A. (1930) per esaminare i criteri della politica commerciale in ordine all'equilibrio della bilancia dei pagamenti e conchiude affermando che una politica la quale tenda: a) a una produzione entro i confini dei prodotti essenziali alla vita autonoma della nazione; b) a uno scambio tendenzialmente liberistico per gli altri prodotti (purchè sia conseguito, con esso un certo equilibrio nei conti con l'estero), sembra essere più concreta e più attuale della vecchia alternativa meramente dialettica fra protezionismo e liberismo. E siamo nettamente d'accordo nonostante che l'Aut. non abbia approfondito i rapporti fra intercambio mercantile e voci finanziarie del bilancio dei pagamenti. — EDWIN HOLMSTROM: *Zusammenhänge zwischen Verkehrs — und Produktionsentwicklung* (pag. 355-390). — È lo studio di uno specialista (ha pubblicato testè un'opera pregiata *Railways and Roads in pioneer development overseas: a study of their comparative economics*, London 1934) in economia dei trasporti il quale rileva come il costo del trasporto incida più che proporzionalmente e in ragione inversa della quantità di merce trasportata. Da questa osservazione sono tratte illazioni — poco convincenti in verità — in ordine alla possibilità di estendere i quantitativi trasportati mediante particolari forme tariffarie. Lo studio è molto notevole per le notizie fornite sui traffici coloniali del Kenia, isole malesi, India, ecc. e sulla organizzazione delle tariffe in quei luoghi. Noi crediamo che il traffico coloniale sia da risolvere, oggi, mediante autostrade anzi che con ferrovie. — VLADIMIR PERTOT: *Die Wandlungen im jugoslawischen Warenverkehr im Hinblick auf die drei Hauptverkehrsmittel* (pag. 392-421). — GALINA BERKENKOPF, *Industrialisierung und Aussenhandel der Sowjetunion in ihrer wechselseitigen Abhängigkeit* (pag. 421-437). Dati aggiornati a tutto il 1935 sullo sviluppo del piano di industrializzazione nei suoi riflessi sull'intercambio mercantile dell'U.R.S.S. — HERMANN J. HELD: *Aus der Staats — und Völkerrechtswissenschaft der Gegenwart* (pag. 54*-81*). Recensioni critiche di alto valore, sulle principali opere pubblicate di recente nei principali paesi sul diritto pubblico interno e internazionale, i concetti di popolo, nazione e stato, sui principi politici del nazismo ecc. — WAS ILY LEONTIEF: *Amerikaner und Franzosen über Sowietrusland* (pag. 82*-89*). Seguono le recensioni. f. s.

— maggio 1936 (Bd. 43 Heft 3). — JENS WARMING, *Die Industrialisierung Dänemarks unter besonderer Berücksichtigung der Landwirtschaft* (pag. 441-470). L'A. traccia un rapido ma completo quadro delle necessità di industrializzare l'attività produttiva danese, allo scopo soprattutto, di bilanciare il forse eccessivo sviluppo dato alla produzione agraria, specializzata — come ognuno sa — sul ciclo carne, latte e derivati. Dal 1901 al 1930 l'industria danese ha, costantemente, occupato il 29 % della popolazione economicamente attiva. In occasione della crisi monetaria inglese e in conseguenza della necessaria svalutazione della corona che accompagnò la manovra di Londra, per la stretta interdipendenza esistente fra i due paesi dall'aspetto commerciale, si è manifestata l'assoluta unilateralità della preparazione economica danese dall'aspetto non tanto dell'autarchia ma anche di assorbire una popolazione economicamente attiva e disoccupata di circa 50.000. Calcolando a circa 15-20.000 Kr. il capitale industriale necessario per dar lavoro ad ogni operaio ora disoccupato, si arriva ad almeno 700 milioni di Kr. di nuovo risparmio che dovrebbe essere rapidamente impiegato per la costruzione dei nuovi opifici. Il risparmio volontario del paese non basta e quindi occorre ricorrere al risparmio forzato in adeguate forme che l'A. precisa. L'esposizione è interessante anche se i problemi di cui tratta non sono specifici della Danimarca ma di ogni paese. — SHIGEKIKI OGATA; *Probleme der Exportkontrolle in Japan* (pag. 472-507). Espone i problemi tattici dell'esportazione giapponese il cui esito espansivo è affidato alla coordinazione dei gruppi interessati alla esportazione di oggetti similari in modo da evitare la concorrenza sui mercati. Vi sono riferimenti a leggi di carattere corporativo — inteso questo aggettivo come può esserlo in Giappone — e quindi la lettura risulta assai interessante. — LOUIS DELANNEY: *Eisenbahn und Kraftwagen unter internationalen Gesichtspunkten* (pag. 508-535). Espone i punti di vista e i dati di fatto dell'esperienza dei principali paesi che hanno regolato — in qualche modo ed empiricamente — i rapporti ferrovia-automobile in ordine ai trasporti (Regno Unito, S. U., Germania, Cecoslovacchia, Olanda, Francia, Spagna, ignorando l'Italia, forse perché l'inizio di regolazione attuato con la legge fiscale del gennaio 1936 non era giunto a notizia dell'A. al momento della stesura dell'articolo) e conclude propugnando la necessità di una collaborazione fra i due mezzi tecnici la quale tenga conto che l'avvenire è, per certo, a favore dell'automobile (il che non significa necessariamente a favore del monopolio petrolio-benzina!) ma che occorre mitigare i progressi della tecnica per fare ammortizzare gli ingentissimi capitali impiegati nelle ferrovie. E siamo d'accordo. — HERO MOELLER: *Das Problem der Verteilung* (pag. 537-554). Riprende le idee di J. B. Clark e di Cassel, per poi esaminare la nota antinomia Macht-oder-Ökonomisches Gesetz del Böhm-Bawerk per superarla nella realtà di una economia socializzata in cui l'individuo si senta potenziato nello sforzo produttivo. A proposito del Diehl che ammette una zona d'impiego della forza, nega l'assunto e cerca — ma a nostro avviso non riesce — a dare nuova luce al martoriante problema della spiegazione dell'interesse, il quale rimane sempre la sfinge del regime capitalistico. — ALEXIUS BOER: *Die Natural — und Realwirtschaft im Lichte der Geldtheorie* (pag. 561-586). Traccia una storia della dottrina detta « neutrale »

da Hildbrand che contrappone l'economia del baratto a quella essenzialmente monetaria, per giungere, attraverso il Say (sbocchi) al Wicksell e allo Hayek come reazione contro le tendenze essenzialmente manovriere dei teorici monetari e creditizi delle crisi economiche e definisce moneta neutrale quella che segue i cambiamenti della produzione (tecnica) e del rendimento del lavoro umano (progresso storico). E siamo d'accordo. Lo studio chiude, more teutonico, con una opposizione fra i concetti di Realwirtschaft e di Naturalwirtschaft che non ci sembrano molto importanti. — J. F. DE VRIES: *Die Entwicklung des Aussenhandels der Niederlande nach dem Kriege* (pag. 589-619) con molti dati di fatto. — TERSTEN W. GAARDLUNG: *Die neueste Entwicklung in der amerikanische Soziologie*, è una buona esposizione delle correnti *behavioristic* della sociologia americana, con molti e ricchi riferimenti bibliografici. Seguono le ampie recensioni.

f. s.

CRONACA.

NOTE GIURIDICHE.

Alla Corte di Assise di Genova (12 ottobre 1934).

Pres. Delfino; Cons. Sarno (est); P. M. Pasquale; Imp. Pollastri ed altri.

Falsità in monete. — Fabbricazione di strumento destinato alla falsità di monete - Caratteri differenziali dei due reati (c. p. 453, 465).

Circostanze attenuanti — Concorso nel reato con opera di minima importanza (c. p. 114).

Motivo di non punibilità — Rivelazione spontanea - Impedimento alla fabbricazione dei biglietti falsi (c. p. 463).

Il delitto di fabbricazione di strumento destinato alla falsità di monete ha carattere complementare, perchè, in tanto sussiste come reato a sè stante, in quanto l'attività del colpevole sia unicamente diretta a fabbricare strumento destinato alla contraffazione, mentre se l'attività sia diretta, come fine ultimo, alla contraffazione di monete, e cioè se intendimento del colpevole sia quello di fabbricare lo strumento per poi, mercè lo stesso, **contraffare** monete, evidentemente l'art. 461 non può trovare applicazione.

La disposizione dell'art. 114 prima parte c. p. deve applicarsi a quelli che pochissimo ebbero ad influire nello evento e non a coloro che ebbero parte preponderante nella preparazione e nella esecuzione del reato.

Per la non punibilità, prevista dall'art. 463 c. p. si richiedono due condizioni, e cioè che il soggetto faccia le sue rivelazioni prima che l'autorità giudiziaria abbia notizia della fabbricazione o circolazione delle false monete, e che tale rivelazione sia valsa ad impedire la fabbricazione o circolazione dei falsificati.

(*Omissis*) — La difesa del Pollastri domanda che l'imputazione di contraf-

fazione di biglietti di banca sia ridotta a quella più tenue di fabbricazione di strumento destinato alla falsificazione dei biglietti stessi, reato previsto dallo articolo 461 Codice Penale.

Tale domanda non può trovare accoglimento:

Tanto è ciò vero che l'art. 461 dispone che la fabbricazione dello strumento è punita a norma dello stesso articolo « ove il fatto non costituisca un più grave reato » il che vuol dire che tale fabbricazione di strumento può anche costituire reato diverso da quello ipotizzato in detto art. 461.

Se così non fosse, del resto, non sarebbe mai configurabile il tentativo del delitto di contraffazione di false monete nel fatto di colui che abbia iniziato il processo di contraffazione, con la fabbricazione dello strumento adatto.

Ora, qui si ha che la volontà precisa e determinata del Pollastri e del Briata era quella di fabbricare biglietti falsi, fine ultimo da entrambi vagheggiato, con la cooperazione reciproca, in virtù della quale il Pollastri avrebbe fabbricato i clichés ed il Briata avrebbe provveduto alla fabbricazione della carta ed alla stampa stessa, mediante i detti clichés del Pollastri, sotto forma di biglietti da 50 lire.

Tale volontà, coscientemente attuata, portò alla fabbricazione di oltre centomila lire di biglietti falsi da 50 lire, di cui, parte ebbe e mise in circolazione il Briata, come si è detto, parte prese il Pollastri stesso che, come ora si dirà, ebbe a consegnarli allo Sdraffa per farli spendere, e parte, infine, fu sequestrata nella cantina di via Montesuello.

Il Pollastri, quindi, ed il Briata, concorsero alla consumazione del medesimo reato che è quello di contraffazione di biglietti di banca e non di fabbricazione di strumento destinato alla contraffazione stessa, susseguito, il detto reato, dalla messa in circolazione dei biglietti medesimi.

E non si dica, come i difensori dicono, che l'opera del Pollastri e quella del Briata abbia avuto minima importanza.

La disposizione invocata dell'art. 114 prima parte del Codice Penale deve applicarsi a quelli che pochissimo ebbero ad influire sull'evento, mentre qui è evidente che l'uno e l'altro ebbero parte preponderante nella preparazione e nella esecuzione del reato, perchè, senza l'opera del Pollastri, sarebbe mancato lo stampo, e senza l'opera del Briata, i biglietti non si sarebbero avuti, onde le due opere si completarono a vicenda con l'esito desiderato e conseguito.

(*Omissis*) — Lo Sdraffa chiede l'applicazione, in suo confronto dell'art. 463 Codice Penale e cioè la dichiarazione di non punibilità per il motivo che la sua rivelazione spontanea avrebbe impedito la fabbricazione e la circolazione dei biglietti falsi.

La Corte respinge questa domanda che non trova fondamento nè in fatto nè in diritto.

La legge richiede, invero, due condizioni per la non punibilità, e cioè che il soggetto faccia le sue rivelazioni prima che l'autorità abbia notizia della fabbricazione o circolazione delle false monete, e che tale rivelazione sia valsa ad impedire la fabbricazione o circolazione dei falsificati.

Qui si è visto, invece, come, prima ancora che lo Sdraffa parlasse, la Milizia Ferroviaria — sollecita e saggia — avesse arrestato lo spenditore Girola,

avesse sequestrato i biglietti spesi nella Stazione di Pisa e tutti quelli che aveva addosso lo stesso Girola.

L'autorità, quindi, aveva già notizia della spendita avvenuta ed aveva in mano tali fili che, forse anche senza le rivelazioni dello Sdraffa, sarebbe arrivata ad utili ulteriori scoperte.

La rivelazione, poi, non ha impedito nè la fabbricazione dei biglietti falsi, che già era avvenuta, nè la circolazione degli stessi che pure si era già verificata largamente a Napoli, a Pisa e in altre città.

L'istituto della non punibilità, come era disciplinato dal Codice Zanardelli e come è disciplinato dal Codice vigente, è un giusto temperamento tra l'eccessiva preoccupazione del Codice sardo che badava solo all'allarme sociale favorendo la delazione, e lo assoluto silenzio di altri codici, come il toscano.

Il Codice attuale vuole, in sostanza, « un ravvedimento operoso » un fatto cioè che, mentre da un canto paralizza l'azione criminosa dei falsari con nesso di causa ed effetto (operoso) attestati, d'altro canto, una certa respicenza del soggetto (ravvedimento):

Qui si ha, invece, un imputato che, pur sapendo che si fabbricavano falsi biglietti, lascia che se ne confezionino per 100 mila lire; lascia, ancora, e questo è più grave, che se ne mettano in circolazione a Bologna, a Torino, a Milano e ne spende egli stesso e ne fa spendere a Napoli ed a Pisa; che cerca di sfuggire, quando il suo compagno è sorpreso in flagranza ed è tratto in arresto, e che parla solo quando anche egli, avendo indarno tentato di dileguarsi è arrestato, colto in flagrante mendacio, e trovato in possesso del corpo di reato.

Lo Sdraffa, in sostanza, furbo e astuto, parla quando si vede perduto e non ha più vie di scampo.

Se veramente lo Sdraffa fosse stato animato dal desiderio di redimersi e di rendere segnalato servizio alla giustizia, come ebbe a dichiarare alla Milizia, avrebbe dovuto parlare subito, appena il Pollastri gli fece le confidenze, o, quanto meno, appena gli consegnò i biglietti falsi per spenderli, allo scopo di stroncare sul nascere una attività criminosa che, invece, arrecò danno, per i molti biglietti che furono spesi, e che a lui arrecò innegabili vantaggi.

Non è applicabile, pertanto l'articolo 463 Codice Penale.

La Corte, peraltro, riconosce che la rivelazione dello Sdraffa è stata efficace ad elidere le ulteriori conseguenze del reato perchè, con l'arresto degli autori principali, col sequestro degli oggetti occorrenti alla fabbricazione e col sequestro di ben cinquecentodiciassette biglietti falsi da L. 50, tutte cose dovute alla rivelazione suddetta, si è impedita la possibile ulteriore fabbricazione di altri biglietti e la sicura spendita di quelli già fabbricati e non ancora esitati.

Onde, pare giusto concedere a lui l'attenuante di cui all'articolo 62, n. 6, Codice penale.

Un tesoro di monete disputato a Ravenna. — Ci scrivono da Ravenna, novembre:

Una lite che promette interessanti sviluppi pende dinanzi al nostro Tribunale civile. Il 7 aprile del 1932 chiuse la sua triste e martoriata vita il commerciante Giuseppe Foschi di 53 anni, di Cervia. Con testamento olografo in data 2 marzo

1930, il Foschi aveva lasciato: la casa di sua proprietà all'Asilo infantile di San Giuseppe, un libretto della Cassa di Risparmio per la somma di oltre 24 mila lire al Ricovero dei Vecchi e all'Ospedale civile, altre 10 mila lire all'Ospedale, in memoria della madre, con l'obbligo d'infiorarne la tomba il giorno dei morti, tutti gli anni, il mobilio di casa alla signora Rosina Foschi in Lugaresi che, durante il servizio militare da lui prestato, aveva fatto buona compagnia alla sua mamma, eccettuati tre letti completi assegnati all'Ospedale; il resto « in denaro e in merce », allo zio Giuseppe Forti e al cugino Alfredo Alessi, pensionati. Alla domestica Carlotta, per premiarla della sua assistenza e della sua fedeltà, lasciò tutto il pollame che razzolava nella bassa corte e duemila lire.

Il Forti, l'Alessi e la Foschi convennero dopo qualche giorno nella casa dell'estinto per addivenire alla spartizione dei beni mobili. Frugando nello scomparto di un armadio, dietro un mucchio di lenzuola e di altri capi di biancheria, gli eredi trovarono, appoggiati contro il fondo del mobile, due pesanti pacchetti avvolti in grossa carta turchina. Apertili, vi rinvennero un vero tesoro: moltissime monete d'oro d'epoche diverse e di diversi Stati e gioielli con pietre preziose. Tutto quel ben di Dio fu portato a un notaio di Ravenna il quale provvide a farne un elenco esatto.

Il Forti e l'Alessi, assumendo che si trattava di valori rientranti nella parte liquida del patrimonio loro trasmesso dal testatore, ne reclamano la proprietà. Rosina Foschi, proprietaria dell'armadio, assume invece che si tratta di tesoro e invoca a suo favore le disposizioni dell'art. 714 del codice civile. In virtù di tale articolo anche l'Istituto pio, crede dell'immobile, potrebbe far valere i suoi diritti. Alle monete ritrovate si deve assegnare anche un valore numismatico? L'articolo 714 del Codice civile definisce « tesoro » qualunque oggetto mobile di pregio che sia nascosto o sotterrato e del quale nessuno possa provare di essere padrone. Lo stesso articolo stabilisce che « il tesoro appartiene al proprietario del fondo in cui si trova. Se il tesoro è trovato nel fondo altrui, purchè sia stato scoperto per solo effetto del caso, spetta per metà al proprietario del fondo ove fu trovato, e per metà al ritrovatore ». Il testatore conosceva l'esistenza degli oggetti venuti in luce durante la spartizione della sua eredità? Logicamente si dovrebbe ritenere che l'ignorasse perchè, altrimenti, avrebbe fatto speciale menzione particolare di quei suoi beni nel testamento.

La voce pubblica attribuisce una curiosa origine a quel peculio di monete d'oro di nazionalità diverse che soltanto un banchiere o un collezionista avrebbe potuto compiacersi di mettere assieme. A Cervia si dice che un vecchio affine del Foschi sarebbe il trasmettitore lontano delle monete e dei gioielli. Egli avrebbe avuto al suo servizio una donna che era in relazione con uno della banda del Passatore, se non addirittura con lo stesso famigerato Stefano Pelloni. Un giorno ella si ammalò e, trasportata a Bologna per essere curata, vi morì. Il peculio che aveva ricevuto in deposito o in dono rimase all'ucino che s'era preso cura di lei.

Indipendentemente da questa versione riferita dalla voce pubblica, si aspetta ora il responso del magistrato sulle complesse questioni giuridiche insorte e insorgenti sulla spettanza del « tesoro » e che metteranno alle prese numerosi avvocati.

NOUVELLES NUMISMATIQUES

Les conférences de numismatique au Collège de France (Fondation Gustave Schlumberger). — M. Adrien Blanchet, membre de l'Institut, chargé d'inaugurer la série des conférences de numismatique de la fondation Schlumberger, a terminé ses quatre leçons. Comme on sait, le sujet en était : « Les rapports entre les dépôts monétaires et les événements militaires, politiques et économiques ». Le conférencier a démontré ainsi les rapports étroits qui unissent l'histoire et la numismatique.

Il a mené sa démonstration depuis l'époque grecque jusqu'à la période moderne. On a suivi avec intérêt la relation des cachettes monétaires retrouvées dans le sol de l'antique Gela, en Sicile, avec les mesures tyranniques prises par Agathocle. Les répercussions de la campagne de Demetrius Poliorcetes, en Egypte (306 avec J.-C.), ne sont pas moins certaines.

Que dire du nombre et de l'importance des trésors de monnaies romaines, cachées en Gaule, au cours du troisième siècle de notre ère, quand, sous le règne de Gallien, les invasions germaniques commencèrent à ravager notre pays? La démonstration était évidente et l'on pouvait suivre les vagues des incursions barbares. La trace en était marquée par des cachettes dont la date d'enfouissement est très précise.

Et le Moyen âge offre des exemples notables du même genre, car c'est en grand nombre, que les dépôts monétaires marquent les étapes désastreuses de la guerre de Cent ans et des dévastations qui l'accompagnèrent.

M. Blanchet a rappelé aussi un fait que révèle un document de la main de Conrart. En mars 1589, la Ligue s'empara de la somme énorme pour l'époque, de 511.000 écus d'or, sans parler d'objets précieux qui étaient cachés dans la maison du trésorier Molan. C'était, pour Henri III l'équivalent d'une défaite sur un champ de bataille. Et c'est ainsi que nous apercevons la relation de certains événements politiques avec un trésor caché par les uns et découvert par un parti adverse.

L'histoire de l'empire byzantin et de nombreux pays d'Europe a fourni à M. Blanchet d'autres exemples nombreux à l'appui de sa thèse. Il a rappelé, entre autres, les désordres et les malheurs sans nombre de la guerre de Trente ans, une époque où les Suédois étaient infiniment redoutés dans l'Europe centrale.

De nombreux assistants ont suivi ces conférences qui étaient accompagnées de projections de monnaies, dont les plus anciennes remontaient au septième siècle avant notre ère.

NOTIZIE.

Europa.

Italia. — La creazione della lira turistica, annunciata con decreto del 20 marzo è stata regolata nel senso che i turisti possono acquistare, contro divise, delle lettere di credito in lire in ragione di 100 lire per franchi francesi 91,80. Questo tasso può essere riveduto dall'Istituto Italiano dei Cambi: ogni persona potrà acquistare fino a 250 lire per giorno; e chi già beneficia di buoni di albergo e di buoni per la benzina soltanto fino a 150.

— Ci scrivono da Faenza, 24 aprile:

Poco più di un mese fa spariva all'età di novant'anni, la bella figura dell'avv. Giacomo Pozzi, che dotato di ricchi beni di fortuna, univa all'innata cortesia e alla squisita bontà d'animo, una rara sensibilità artistica che lo spingeva al culto delle lettere e del bello. Raccogliitore amoroso e competente di quadri, di maioliche, di libri, di monete e medaglie, morendo legava le sue ricche collezioni al Comune, mentre lasciava il suo ricco patrimonio all'ospedale, il che dimostra quale senso di civismo e di filantropia animava questa bella tempra di faentino.

Abbiamo avuto occasione di vedere la collezione di monete che è stata data in dotazione alla Biblioteca comunale.

Si tratta di una novantina di belle e rare monete d'oro, di circa quattrocento d'argento, e di un migliaio di monete di rame. È un tesoro quasi inesplorato che ora sta ordinando e studiando con vera competenza e con amore il geometra Lelio Majoli.

Per ora ci limiteremo a dare qualche indiscrezione sulle monete d'oro, che sono tutte benissimo conservate: ve ne ha una di papa Calisto III (Alfonso Borgia, spagnolo) (1455-1458), esempio quasi unico; è uno zecchino che porta nel diritto il nome del papa, collo stemma e nel rovescio la leggenda: *Modice Fidei - Quare dubitatis* con la figura di San Pietro nella nave che tiene colla destra un remo e colla sinistra la croce.

Rarissimo è lo zecchino di papa Alessandro VI (Roderico Llanzol Borgia di Valenza) (1492-1503) che porta lo stemma del pontefice, e nel retro lo scritto: *Bononia docet*, con la figura di San Pietro, e due armette del cardinale Gio. Battisti Orsini e della città di Bologna. Anche due scudi d'oro di Papa Clemente VII (Giulio de' Medici) (1523-1534), portano nel retro la scritta: *Bononia docet*, con una coce che ha ai lati due piccoli stemmi uno della città di Bologna e l'altro del cardinale Innocenzo Cibo.

Rarissimo è lo scudo d'oro di Paolo III (Alessandro Farnese) romano (1534-1539), che porta la scritta: *Non aliunde salus, plac*, e così pure rarissimo è lo zecchino di papa Innocenzo VIII (G. B. Cibo di Genova) (1484-1492), che porta la scritta: *Sanctus Petrus - Alma Roma*.

Particolare interesse storico hanno due zecchini rarissimi, conati dal Senato di Roma, nell'intervallo di tempo da Pasquale II (1099) a Benedetto XI (1303), in cui non si trovano monete di papi. Nel diritto abbiamo San Pietro che consegna

il vessillo al Senato genuflesso, nel retro la scritta: *Roma caput mundi S.P.Q.R.* colla figura del Salvatore.

Valore storico oltrechè numismatico hanno le due monete d'oro di Benedetto XIV, papa Lambertini di Bologna (1740-1758); uno zecchino che nel retro porta la scritta: *Repente de coelo*, collo stemma del papa; e un quartino, colla scritta: *S. Petrus* colla testa del Santo circondata da un nimbo. Il ricco medaglione verrà ordinato ed esposto in occasione della prossima « Settimana faentina ».

— La Fondazione Aurunca Vittorio Emanuele II sorta in Sessa Aurunca per iniziativa di S. E. Pietro Fedele, allo scopo di promuovere ed integrare la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale ed artistico della Regione Aurunca, ha recentemente rinnovato le cariche e deliberato importanti provvedimenti.

Il nostro collaboratore comm. Nicola Borrelli è stato nominato socio fondatore e redattore del *Bollettino Aurunco*.

— Il 21 aprile si è inaugurato a Lucera il nuovo Museo Civico, dove è di singolare interesse e valore la sezione numismatica (circa 9000 pezzi), con gli assi, il quincunce, il triente, il quadrante della zecca lucerina.

— Si porta a conoscenza degli interessati che le quotazioni dei metalli preziosi applicate dal 4 aprile u. s. dai principali banchi metalli preziosi in Italia sono le seguenti:

Oro, acquisto: verghe aurifere L. 15.450 al kg. base 1000 per mille, massimo prezzo quotato dall'Istituto Nazionale per i cambi con l'estero. (R. D. 14-11-1935 A. XIV, n. 1935 sulla disciplina del commercio dell'oro).

Oro, vendita: oro puro greggio L. 16.000 al kg.

Argento, acquisto: verghe argentifere inferiori a mm. 835 L. 323 al kg. il fino contenuto: spesa di affinazione a carico del venditore. Verghe argentifere superiori a mm. 835 e monete di solo conto estero L. 320 al kg., netto di affinazione.

Argento, vendita: argento puro in verghe o grana L. 325 al kg. franco alta Italia o sede Banco.

Platino, vendita: L. 24.000 al kg. 1000 per mille; L. 23.000 al kg. commerciale 950 per mille.

I prezzi di acquisto delle verghe argentifere inferiori e superiori ai mm. 835 si intendono per merce resa franco sede Banco.

— Ecco l'elenco dei Banchi metalli preziosi e loro corrispondenti autorizzati dalla Federazione orafi ad acquistare contemporaneamente oro in lingotti, verghe e monete per conto dell'Istituto Nazionale per i cambi con l'estero, in parziale deroga alle disposizioni di cui alla lettera A dell'art. 4 del R. D. L. 14 novembre 1935, N. 1935, in conformità delle disposizioni emanate da S. E. il Ministro delle finanze con lettera N. 17774 del 27 dicembre 1935-XIV.

Bologna - S. A. Colombo Abramo, Via Massimo d'Azeglio, 29 — Ditta Marchesini Cesare, Via Indipendenza, 20.

Firenze - S. A. Fiani & Ciampi, via de' Bardi, 42 — Ditta Giannino Giannelli, Via S. Gallo, 89 — Ditta Carapelli Gino, Via Ponte Vecchio, 2.

Genova - Ditta Fratelli Zenoni, Via S. Lorenzo, 17 — Ditta Eugenio Guini-

dani, Via Vigna, 1 — S. A. Lotto & Maierà, Via XX Settembre, 10 — Ditta Garone Pietro, Via Ponte Reale, 2.

Milano - S. A. Colombo Abramo per i metalli preziosi, Via Spadari, 7 — S. A. Colombi Annibale, Via Pontaccio, 1 — Banco Cesare Fraccari per i metalli preziosi, Passaggio Centrale, 2 — Ditta Eugenio Guindani, Via Torino, 21 — Ditta Ing. Carmelo Bongiovanni, Via S. Vincenzo, 20.

Napoli - Ditta Raffaele Camelia, Via Piazza Larga (Orefici), 16 — Ditta Pane & Valletta, Corso Umberto, 133 — Banca Orafa Napoletana (Ed. Carità) Via Capocci, 37.

Padov. - Laboratorio Metalli Preziosi succ. Marini, Via Brancaleon, 6.

Roma - Ditta Ignazio Staccioli, Via Fontanella Borghese, 72 — Ditta Fraccari Ferrario, Via Propaganda, 16 — Ditta Lefevre Pietro & Figlio, Piazza in Lucina, 374.

Teramo - Ditta Migliori, Giulianova (prov. Teramo).

Torino - Ditta Gatti Eugenio, Via Barboroux, 4 — Ditta Ippolito Passeroni, Via Monte di Pietà, 6 — S. A. Colombo Abramo, Via Carlo Alberto, 9 — Ditta Lotto & Mayerà, Via Ospedale, 10.

Trieste - Ditta Bregant Ettore, Via Artisti, 9.

Valenza Po - Soc. per il Commercio dei Metalli Preziosi, Corso Garibaldi, 25.

Venezia - Ditta Rivani Alberto, Calle Botteri, 5113.

Verona - Ditta Canestrari Alessandro, Via Cappello, 25.

Vicenza - Ditta Fraccari Umberto, Via Vescovado, 6.

— *L'Archiginnasio*, rivista della Biblioteca Comunale di Bologna, nel segnalare un gruppo di pubblicazioni del nostro collaboratore prof. Serafino Ricci, scrive:

Quantunque ci manchi la necessaria competenza per rivelare i pregi storici e, diciamo così, « tecnici » di queste importantissime pubblicazioni, tuttavia possiamo mettere in rilievo ciò che apparirebbe evidente anche ad un profano: cioè la ricchezza del materiale informativo, la minuziosa diligenza nell'esame degli elementi prettamente numismatici e, soprattutto, la non comune facoltà di saper ben inquadrare la trattazione stessa scevra di quelle pesantezze erudite e di quell'aridità che spesso si notano in studi di tal genere. Ma il Ricci, oltre che ad essere un Maestro nella sua materia, è ancora uomo di gusto, di vasta cultura, e scrittore elegante ed efficace.

— È stato stabilito, in base ad accordi intervenuti in sede ministeriale, che ai fabbricanti di argenteria, artigiani industriali, venga assegnata una quota della produzione di argento delle miniere della Sardegna.

Detta quota potrà essere suscettibile di aumento, in relazione all'andamento della produzione sarda, e intanto è stato affidato l'incarico di distribuire l'attuale contingente ai Banchi Metalli preziosi, i quali sono tenuti a cederlo agli artigiani e fabbricanti in esatta misura percentuale delle vendite effettuate prima delle limitazioni delle importazioni, ed a un prezzo che viene mensilmente stabilito dal Comitato Corporativo metalli nazionali.

— Segnaliamo nuovi doni al museo Iripino di Avellino. Continuando nelle sue offerte, il cav. uff. Francesco Calabrese, Podestà di Treviso, ha donato una piccola patera a smalto nero, un'armilla sannitica di bronzo, e quattro monete, di

cui tre di bronzo del basso Impero, ed una di argento di Ferdinando IV. Il Podestà di Conza cav. Giuseppe Gargano, che fra breve manderà al Museo Irpino importanti avanzi dell'antica *Compsa*, ha offerto una moneta borbonica di bronzo e tre di argento, di cui una di Carlo II d'Absburgo. Una di bronzo dell'Impero romano ed altre più recenti ha offerto l'avv. Pellegrino D'Agostino di Montoro, oltre quelle già date precedentemente. Monete e medaglie di bronzo hanno pure offerte il rag. Angelo Greca, Segretario Comunale di Pratola Serra, e i giovani Addonizio Giuseppe di Taurasi, Carbone Severino di Lapio, Zevoli Arturo di Torriani.

Il dott. Giovanni Preziosi che, tra le molteplici e nobili sue fatiche, ha sempre vivo il ricordo e la passione per la sua Irpinia, ed è presente in tutte le iniziative che concorrono ad elevarne il tono morale ed intellettuale, ha voluto mostrare il suo fervido consenso per il Museo Irpino, così come incoraggiò e sorresse fin dall'inizio la Biblioteca Provinciale. Egli ha offerto una pregevole moneta della Magna Grecia: un didramma di argento di Velia nella Lucania, fondata dai Focesi nel 540 av. Cristo. La moneta è del 4° periodo della coniazione velitina (anni 400-350 av. Cristo), corrispondente all'età aurea dell'arte dell'incisione, come lo prova anche la sigla φ che con tutta probabilità è quella dell'artista Filistione, che fu con Cleodoro tra i più noti incisori di conii. È molto ben conservata, e porta sul diritto la testa di Atena con elmo, sul rovescio il leone divorante una testa di toro, e nell'esergo il nome della città $\Upsilon\epsilon\lambda\gamma\tau\omega\nu$ (Velia, Hyele, Elea), così come è riprodotta, fra gli altri, nel Manuale di numismatica del Mirone.

La famiglia Bucci di Bagnoli Irpina ha fatto ancora un nuovo pregevole dono al Museo, consistente in due monete auree di una certa rarità, una dell'Impero d'Occidente, ed un'altra più piccola, meno precisa, ma quasi certamente una moneta cufica battuta dai principi longobardi o normanni nel regno delle Due Sicilie, la quale merita di essere meglio studiata. La prima è di Onorio (395-423) e porta sul retto la sua testa con la scritta D(ominus) N(oster) Honorius P(ius) F(elix) Aug(ustus), e sul rovescio la figura dell'imperatore che calpesta un barbaro e la parola *Victori*, per ricordare la vittoria sui Goti (troppo fugace trionfo) dovuta più che a lui al suo generale Stilicone (402 d. Cr.).

Una moneta di argento di fresco conio è stata acquistata ed offerta al Museo dal Direttore cav. Pescatori: è di Antonino Pio (138 d. Cr.), portante sul retto la testa dell'imperatore e sul rovescio la personificazione allegorica della giustizia e dell'abbondanza.

Il Podestà di Pratola Serra, dott. Antonio Acone, ha inviato un bel gruppo di monete di varie epoche; a parte quelle di bronzo borboniche ed una di argento di Carlo ed Elisabetta (1716), sono notevoli quattordici monete di bronzo della Magna Grecia (quasi tutte con la Ninfa e il toro antroposopo) e dell'Impero romano.

A mezzo del cav. Carlo Pandiscia, Podestà di Monteverde, il signor Antonio Gervasio ha donato quattro monete di bronzo della repubblica romana e dell'impero bizantino; ed il signor Giovanni Cesa di Avellino, una moneta di bronzo della Magna Grecia (Neapolis?).

Il commerciante signor Arturo Pellecchia di Avellino ha offerto monete di

bronzo, tre di nickel ed una di argento di nazioni ed epoche diverse, ed un antico vaso di maiolica.

Austria. — Il 31 maggio scade l'ultimo termine per il cambio delle monete di argento da 1 scellino, emissioni 1924 e 1925

Belgio. — Il *Monitore ufficiale* del 1° aprile pubblica un decreto che fissa definitivamente la parità monetaria al tasso attuale del 72 per cento in rapporto alla vecchia parità.

D'altro lato, la Banca nazionale, allo scopo di vegliare alla difesa della divisa, ha soppresso i fondi di conguaglio dei cambi. Circa la fissazione definitiva della parità monetaria si ricorda che la legge del 30 marzo 1935 che regola le modalità della svalutazione dichiarava che la nuova parità oro sarebbe stata determinata non appena le circostanze lo avrebbero permesso, e nel limite dal settanta al settantacinque per cento.

Le prospettive di accordo internazionale giustificavano questa riserva ma il Governo calcola che ora il paese si è adattato alla nuova parità e che il tasso fisso corrisponde alle necessità economiche del paese.

Germania. — S. E. il generale prof. Max von Bahrfeldt, il cui nome è legato alla storia della scienza monetaria — specialmente per la parte romana antica — ha compiuto, il 6 febbraio u. s., l'80° anno di età. La *Rassegna* gli porge i suoi rispettosi e affettuosi auguri.

— Il dott. A. Ruppel, direttore del Museo Gutenberg di Magonza, ricorda in un articolo come alcuni procedimenti tecnici, che ancor oggi costituiscono una base fondamentale dell'arte tipografica, erano conosciuti e adottati alla perfezione molto prima di Gutenberg. Basti ricordare i sigilli e le monete ottenuti con gli stampigli impressi dai Babilonesi e dagli Assiri, dai Greci e dai Romani, e più tardi dai maestri del medioevo, i punzoni impressi nella maiolica e nell'argilla, la fusione di alcune monete dei Romani ecc.

— Tre sono attualmente le tendenze pro e contro la svalutazione del marco. La prima è apertamente svalutazionista ed esige la soppressione immediata della Cassa delle esportazioni e la svalutazione del marco. È capitanata da Keppler, consigliere privato del Führer per le questioni economiche e dal consigliere di stato Renhardt, successore presunto del dott. Schacht. La seconda vorrebbe aggiornare la svalutazione fino alla riunione di una grande conferenza internazionale dove si esaminasse la stabilizzazione generale delle monete. La terza tendenza infine, rappresentata dal dott. Schacht, sostenuto, per il momento almeno, dalla maggioranza degli altri ministri, è nettamente ostile ad ogni idea svalutazionista e domanda il finanziamento del dumping tedesco dalla Cassa delle esportazioni. Intanto la nomina del generale Goering a dittatore alle divise e alle materie prime ha indubbiamente scosso e diminuito la posizione del dott. Schacht.

Gran Bretagna. — Secondo la pubblicazione annuale della Ditta Montagu & C., la produzione di oro nel 1935 è stata la seguente: nell'Impero Britannico 17.115 mila once di fino contro 16.280.000 nel 1934; totale mondiale 30 milioni e mezzo di once di fino contro 27.620.000 once di fino nel 1934.

La produzione mondiale del 1935 è superiore del 55 % a quella del 1929; e la percentuale prodotta dall'Impero Britannico in confronto al totale, è stata nel 1935 del 56,1 % contro il 59 %. La produzione prodotta dal Sud-Africa è stata del 35,3 % contro il 37,9 %.

Il maggior incremento produttivo è quello registrato dall'U. R. S. S. che è sempre al secondo posto fra i Paesi produttori.

La produzione sud-africana è stata nel 1935 in aumento, dopo due anni di diminuzione, e l'Australia mantiene il suo totale del 1934, malgrado il lungo sciopero ferroviario dei mesi di febbraio e marzo del 1935.

L'incremento percentuale della produzione mondiale di oro nel 1935 è stato di circa il 10 %. Tale aumento va attribuito per circa metà all'U. R. S. S., e per il rimanente a tutti gli altri Paesi produttori in diverse proporzioni.

— Sir Montagu-Morgan è stato rieletto Governatore della Banca d'Inghilterra e Sir Basil Gage Catterns Governatore aggiunto. Montagu-Morgan è Governatore della Banca da 17 anni e il padre e il nonno avevano occupato la stessa carica.

Sir Basil Gage Catterns fu cassiere della Banca d'Inghilterra dal 1929 al 1934 quando venne nominato membro del Consiglio di Direzione.

Polonia. — Il 27 aprile il governo ha stabilito il controllo degli acquisti e delle divise straniere, mantenendo l'« ordine monetario » e l'equilibrio del bilancio.

Lo Zloty è sottomesso a controllo dei cambi; il commercio delle divise è monopolizzato o subordinato ad autorizzazioni; il commercio dell'oro è vietato; il movimento dei capitali è regolamentato. I turisti non possono importare più di 500 Zloty in divise; il prodotto dei recuperi sull'estero deve essere versato alla Banca di Polonia.

Ungheria. — Nuove monete d'argento da 2 Pengö, con l'effigie del Principe Franz Rakoczi II.

— I biglietti da 100 Pengö, emissione 1° marzo 1926, sono senza valore dal 30 aprile u. s.

— La Banca Nazionale di Ungheria pubblica una circolare per la quale il credito dell'equivalente in pengö di divise cedute da stranieri è nuovamente regolamentato. Il prodotto delle divise sotto elencate offerte per acquisto d'ordine straniero, può essere accreditato in « pengö liberi »: fiorino olandese, belga, corona danese, sterlina, dollaro, corona norvegese, franco francese, corona svedese, zloty, franco svizzero. La conversione di tali monete in favore del conto pengö stranieri liberi si opera attualmente al corso ufficiale della Banca con una maggiorazione di cambio del 50 %.

U. R. S. S. — Il Commissariato delle Finanze ha ordinato la messa in circolazione delle nuove monete, già coniate fin dal 1935. È da notare che, sul verso, la nuova moneta non reca più il motto: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! ».

— La Banca di Stato pubblica il suo primo bilancio sulla base del rublo svalutato. La situazione della Banca appare molto semplificata e anche fortificata. La copertura metallica è del 23 %, al disotto del minimo legale del 25 %.

Asia.

Iran. — Col 1° marzo è entrata in vigore la legge per il controllo dei cambi. L'acquisto, la vendita e ogni altra transazione riguardante la divisa straniera compresa la loro esportazione dal paese, sono proibite. L'acquisto di divise per l'esportazione e ogni altra transazione o trasferta dovrà essere autorizzata dalla Commissione per i cambi.

Siria.— Nuove banconote da L. 5, tipo 1935, serie « Syrie » e « Liban », con l'interno di una corte. Per contro, le banconote da L. 5, tipo 1925, serie « Syrie » e « Gran Liban » con la figura di una vecchia fortezza, sono richiamate e perderanno il loro valore col 31 marzo 1939.

Africa.

Etiopia. — I benefici netti della Banca di Etiopia per il 1935 si sono elevati a 6566 Lire sterline contro 3374 dell'anno precedente. Le disponibilità risultano 251.188 contro 454.960 sterline, e i depositi a vista 156.043 contro 291.643 sterline. Non è stato dato alcun dividendo.

— Ad Addis Abeba ha iniziato servizio la Banca d'Italia. Il valore del tallero è stato fissato a L. 5 italiane. Con provvedimenti del Vicerè sono stati disciplinati gli scambi e le valute nel territorio dell'Impero.

Libia. — *La Revue Tunisienne* pubblica uno studio su tredici monete della zecca di Tripoli donate al Museo del Bardo da Bernard Rey. Si tratta di monete coniate nel 1500.

America.

Bolivia. — È stato decretato il nuovo tasso di cambio, sulla base di 50 boliviani per una lira sterlina, mentre ce ne volevano 20 secondo una decisione del febbraio 1933, 17 secondo il corso ufficiale del maggio 1932, e 13,33 secondo la parità del 1931.

Brasile. — Sono già in circolazione le nuove monete metalliche il cui conio venne autorizzato dal Capo del Governo del Brasile, col decreto n. 565 del 31 dicembre 1935.

Il totale della nuova circolazione monetaria di cui sopra è di 50 mila contos di réis, così ripartiti: 20 mila contos di réis in argento, 20 mila in bronzo di alluminio e 10 mila contos di réis in nichel. Con l'entrata in circolazione di queste monete il Governo del Paese procede inoltre al ritiro, per l'incenerazione, di egual

valore in carta moneta. Le nuove monete oggi circolanti, presentano le seguenti caratteristiche:

Valore Rs.	Peso in grammi	Diametro (mm.)
<i>Argento :</i>		
5\$000	10,000	27,5
<i>Bronzo di alluminio :</i>		
2\$000	9,000	25,5
1\$000	7,000	24,5
\$500	5,000	22,5
<i>Nichel :</i>		
\$400	10,000	28
\$300	8,000	25
\$200	6,000	23
\$100	4,500	20

L'orlo delle monete d'argento e bronzo di alluminio è dentellato e l'orlo di quelle di nichel è liscio.

Stati Uniti. — All'11 febbraio la riserva di oro monetaria ed in verghe degli Stati Uniti ammontava a dollari 10.154.460.000. Quella di argento era di 2.118.600.000 once (troy) del valore di dollari 1643 milioni 339.802. Poichè la legge prescrive che la riserva di argento deve essere non meno del 25 per cento di quella aurea in valore mancavano a quella data alle riserve argentee dollari 895.275.198, vale a dire — calcolando l'argento al prezzo legale del Tesoro in dollari 0,7757 l'oncia — occorre ancora press'a poco 1.154.150.000 once (troy) di argento, ossia la bellezza di 35.780 tonnellate per l'equiparazione prescritta.

robur



SUPERIORITA'

● ROBUR, nei confronti della benzina, conferisce ai motori maggior ripresa e maggiore elasticità. È il carburante composto per il 52 % da prodotti Italiani.

ROBUR

IL "NOSTRO.. CARBURANTE"

R 20

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

(C. P. E. MILANO - N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28 - MILANO (4/36) - Telefono N. 53-335

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA MILANO

Corrispondenti in tutte le principali città del mondo.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE:

MARIO ALBERTI

CRONACHE

DI ECONOMIA MONETARIA 1935

PREZZO L. 10

Ordinazioni alla *Rassegna Monetaria*, Casella Postale 444 - Roma
(c/c postale 1/19111).

DE M A R E T E I O N

NUMISMATIQUE - GLYPTIQUE - ARCHEOLOGIE

HAUTE CURIOSITÉ

PARIS, 39, rue Victor Massé

Abbonamento annuo } Francia 40 franchi
 } Estero 50 franchi

Publicazione trimestrale in fascicoli di 48 pagine al minimo con tavole ed illustrazioni in eliotipia.

Gli articoli, sempre originali, sono seguiti a seconda dello spazio disponibile da riassunti in italiano, tedesco, inglese.

ROMA **HISTORIA** MILANO

STUDI STORICI PER L'ANTICHITÀ CLASSICA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE A CURA DEL «POPOLO D'ITALIA»

ARNALDO MUSSOLINI - Fondatore

VITO MUSSOLINI - Direttore responsabile

COMITATO DI REDAZIONE

SEN. PROF. ETTORE PAIS e PROF. CAROLINA LANZANI

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

CORSI DI CHIUSURA DE

PER IL MESE D'APRILE

	ROMA				LONDRA				P	
	31.3	10.4	18.4	30.4	31.3	9.4	20.4	30.4	31.3	9
Roma Lira	—	—	—	—	62.56	62.625	62.625	62.56	120.30	120
Londra L. st.	62.65	62.61	62.68	62.75	—	—	—	—	75.14	74
Parigi Fr. fr.	83.30	83.35	83.50	83.55	75 ¹ / ₈	74 ¹⁵ / ₁₆	74 ¹⁵ / ₁₆	75 ¹ / ₈	—	—
Zurigo Fr. sv.	411.75	412.35	413.25	413.75	15.21 ¹ / ₂	15.165	15.16	15.21 ¹ / ₂	493.875	494
New York . . . Doll.	12.67	12.65	12.68	12.71	4.95 ¹ / ₄	4.94 ³ / ₁₆	4.94 ¹ / ₁₆	4.95 ¹ / ₄	15.1725	15.1
Amsterdam . . Fior.	857.63	856.90	859.10	860.58	7.29 ³ / ₄	7.27 ³ / ₄	7.28 ¹ / ₄	7.29 ³ / ₄	1029.25	103
Berlino Rm.	507.61	507.61	507.61	509.68	12.33	12.28	12.28 ¹ / ₂	12.33	610.—	610
Bruxelles . . . Belg.	214.—	214.—	214.65	214.65	29.27	29.21	29.20 ¹ / ₂	29.27	256.625	256
Madrid Pes.	170.83	170.50	170.44	173.35	36 ¹ / ₄	36 ³ / ₁₆	36 ³ / ₁₆	36 ¹ / ₄	207.25	207
Copenaghen . . Cor. d.	280.—	280.—	280.25	280.50	22.40	22.40	22.40	22.40	335.—	334
Oslo Cor. n.	300.21	300.21	300.21	300.21	19.90 ¹ / ₂	19.90 ¹ / ₂	19.90 ¹ / ₂	19.90 ¹ / ₂	378.25	376
Stoccolma . . Cor. s.	307.93	307.93	307.93	307.93	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	387.50	387
Helsingfors . M. f.	—	—	—	—	227	227	227	227	33.50	33
Vienna . . . Sch.	236.15	236.15	236.40	237.25	26 ¹ / ₂	26 ¹ / ₂	26 ¹ / ₂	26 ¹ / ₂	287.50	287
Budapest . . . Pgö.	—	—	—	—	28 ¹ / ₄	28 ¹ / ₄	28 ¹ / ₄	28	—	—
Praga Cor. c.	52.37	52.40	52.47	52.50	119 ¹¹ / ₁₆	119 ⁷ / ₁₆	119 ⁷ / ₁₆	119 ¹¹ / ₁₆	62.80	62
Varsavia . . . Zl.	238.—	238.23	238.49	238.50	26 ¹ / ₄	26 ¹ / ₄	26 ³ / ₁₆	26 ¹ / ₄	285.75	285
Atene Dr.	11.50	11.50	11.50	11.50	520	520	519	521	14.50	14
Belgrado . . . Din.	28.19	28.19	28.19	28.19	217	217	217	217	35.—	35
Bucarest . . . Leu	—	—	—	—	670	670	670	670	11.50	11
Istanbul . . . L. t.	—	—	—	—	6.15	6.17	6.15	6.17	—	—
Sofia Leva	—	—	—	—	405	405	405	405	18.40	18
Montreal . . . Doll. c.	12.61	12.595	12.61	12.64	4.98	4.96 ⁵ / ₈	4.96 ⁵ / ₈	4.95 ¹ / ₈	15.10	14
Yokohama . . Yen	—	—	—	—	1/2 d.	1/2 d.	1/2 d.	1/2 ¹ / ₁₆ d.	4.38	4
Shanghai . . . Doll. s.	—	—	—	—	1/2 ¹ / ₂ d.	1/2 ¹ / ₂ d.	1/2 ¹ / ₂ d.	1/2 ¹ / ₂ d.	—	—
Bombay Rup.	—	—	—	—	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	—	—
Buenos Aires . P. carta	3.48	3.48	3.49	3.49	18.—	17.95	17.975	17.95	4.17	—
Rio de Janeiro Milr.	—	—	—	—	2 ¹¹ / ₁₆ d.	2 ¹¹ / ₁₆ d.	2 ¹¹ / ₁₆ d.	2 ¹¹ / ₁₆ d.	—825	—

A DEI CAMBI ESTERI

'APRILE 1936 - XIV

PARIGI				ZURIGO				NEW YORK				
31.3	9.4	20.4	30.4	31.3	9.4	20.4	30.4	31.3	9.4	20.4	30.4	
									TELEGRAFICO			
0.30	120.10	120.—	120.30	24.30	24.25	24.15	24.30	7.93	7.905	7.885	7.93	
5.14	74.98	74.98	75.14	15.22	15.17	15.16	15.22	4.95125	4.94125	4.94	4.95125	
—	—	—	—	20.255	20.235	20.23	20.255	6.59	6.59385	6.5925	6.59	
38.875	494.375	494.50	493.875	—	—	—	—	32.56	32.59	32.60	32.56	
0.1725	15.1725	15.1725	15.1725	3.0725	3.07	3.06875	3.0725	—	—	—	—	
129.25	1030.50	1029.50	1029.25	208.40	208.575	208.15	208.40	67.85	67.93	67.89	67.85	
0.—	610.—	610.—	610.25	123.10	123.45	123.40	123.10	40.22	40.27	40.24	40.22	
16.625	256.75	256.625	256.625	52.—	51.95	51.92	52.—	16.93	16.93	16.915	16.93	
17.25	207.25	207.25	207.25	41.975	41.925	41.92	41.975	13.66	13.66	13.665	13.66	
35.—	334.75	334.25	335.—	67.90	67.70	67.67	67.90	22.125	22.075	22.075	22.125	
78.25	376.—	375.50	378.25	76.45	76.20	76.17	76.45	24.90	24.85	24.825	24.90	
37.50	387.50	386.75	387.50	78.45	78.20	78.17	78.45	25.55	25.50	25.475	25.55	
33.50	33.50	33.50	32.75	6.71	6.69	6.67	6.71	2.1925	2.19	2.185	2.1925	
37.50	287.50	287.50	287.50	56.25	57.—	56.60	56.25	18.75	18.75	18.74	18.75	
—	—	—	—	54.375	55.625	57.375	57.875	—	—	—	—	
62.80	62.80	62.70	62.80	12.73	12.70	12.70	12.73	4.1375	4.14	4.14	4.1375	
85.75	285.50	285.75	285.75	57.87	57.80	57.73	57.87	18.86	18.85	18.85	18.86	
14.50	14.50	14.50	14.50	—	—	—	—	-.9425	-.94125	-.9425	-.93875	
35.—	35.—	35.—	35.—	7.—	7.—	7.—	7.—	2.2975	2.30	2.2975	2.295	
11.50	11.50	11.50	11.50	1.95	1.90	1.875	1.875	-.75	-.76	-.76	-.75	
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
18.40	18.40	18.40	18.40	—	—	—	—	1.30	1.35	1.35	1.35	
15.10	15.10	15.10	15.10	3.065	3.06	3.055	3.0625	99 ⁷ / ₁₆	99 ¹ / ₂	99 ⁷ / ₁₆	99 ¹¹ / ₁₆	
4.38	4.38	4.38	4.38	-.8875	-.8875	-.8825	-.8825	-.2892	-.2891	-.2891	-.2893	
—	—	—	—	—	—	—	—	-.3012	-.30	-.30	-.2995	
—	—	—	—	1.155	1.1475	1.1475	1.155	—	—	—	—	
4.17	4.17	4.17	4.17	-.845	-.845	-.84	-.84	-.3301	-.3294	-.3294	-.3291	
-.825	-.825	-.825	-.825	-.17	-.17	-.17	-.17	-.0835	-.0833	-.0833	-.0832	

CORSI DI CHIUSURA DEI CAMBI A TERMINE

PER IL MESE D'APRILE 1936-XIV

	TERMINE	L O N D R A				P A R I G I			
		31.3	9.4	20.4	30.4	31.3	9.4	20.4	30.4
Londra . . . L. st.	pronto	—	—	—	—	75.14	74.98	74.98	75.14
	1 mese	—	—	—	—	75.965	75.855	75.955	76.215
	2 mesi	—	—	—	—	—	—	—	—
	3 mesi	—	—	—	—	77.965	78.33	78.105	78.065
Parigi . . . Fr. fr.	pronto	75 ¹ / ₈	74 ¹⁵ / ₁₆	74 ¹⁵ / ₁₆	79 ¹ / ₈	—	—	—	—
	1 mese	75 ³ / ₄	75 ³ / ₄	75 ¹⁵ / ₁₆	75 ¹ / ₈	—	—	—	—
	2 mesi	76 ¹¹ / ₁₆	77 ¹ / ₈	77 ¹ / ₈	76 ¹ / ₈	—	—	—	—
	3 mesi	78 ³ / ₁₆	78 ³ / ₁₆	78 ¹ / ₈	77	—	—	—	—
New York . . Doll.	pronto	4.95 ¹ / ₄	4.94 ³ / ₁₆	4.94 ¹ / ₁₆	4.95 ¹ / ₄	15.1725	15.1725	15.1725	15.1725
	1 mese	4.95 ¹ / ₁₆	4.94	4.93 ⁷ / ₈	4.95 ¹ / ₁₆	15.3475	15.3475	15.3675	15.3675
	2 mesi	4.94 ⁷ / ₈	4.93 ¹³ / ₁₆	4.93 ³ / ₄	4.94 ⁷ / ₈	—	—	—	—
	3 mesi	4.94 ⁵ / ₈	4.93 ⁵ / ₈	4.93 ⁵ / ₈	4.94 ¹¹ / ₁₆	15.7475	15.8625	15.8225	15.7625
Zurigo . . . Fr. sv.	pronto	15.21 ¹ / ₂	15.16 ¹ / ₂	15.16	15.21 ¹ / ₂	493.875	494.375	494.50	493.875
	1 mese	15.26	15.20 ¹ / ₂	15.20	15.26	—	—	—	—
	2 mesi	15.33 ¹ / ₂	15.28 ¹ / ₂	15.26	15.30 ¹ / ₂	—	—	—	—
	3 mesi	15.38 ¹ / ₂	15.37 ¹ / ₂	15.32	15.36	504.375	507.375	509.—	507.375
Amsterdam . Fior.	pronto	7.29 ³ / ₄	7.27 ³ / ₄	7.28 ¹ / ₄	7.29 ³ / ₄	1029.25	1030.50	1029.50	1029.25
	1 mese	7.30 ³ / ₄	7.28 ³ / ₄	7.29 ¹ / ₂	7.31 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	7.33 ³ / ₄	7.31 ¹ / ₄	7.31 ³ / ₄	7.34	—	—	—	—
	3 mesi	7.37	7.33 ³ / ₄	7.34	7.35 ¹ / ₂	1056.75	1066.—	1067.—	1060.25
Bruxelles . . Belga	pronto	29.27	29.21	29.20 ¹ / ₂	29.27	256.625	256.75	256.625	256.625
	1 mese	29.27 ¹ / ₂	29.20 ¹ / ₂	29.19 ¹ / ₂	29.26 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	29.28	29.19 ¹ / ₂	29.18 ¹ / ₂	29.26	—	—	—	—
	2 mesi	29.29	29.18 ¹ / ₂	29.17 ¹ / ₂	29.25	266.625	267.75	267.625	266.625

PREZZO DELL'ORO E DELL'ARGENTO

PER IL MESE D'APRILE 1936 - XIV

O R O					A R G E N T O				
Modo di quotazione	31.3	9.4	20.4	30.4	Modo di quotazione	31.3	9.4	20.4	30.4
s. e d. —					d. per oncia std. —				
per oncia di fino	140/8	140/10 1/2	140/10	140/9 1/2	consegna a pronto	19 13/16	20 1/16	20 1/2	20 5/16
					consegna a 2 mesi	19 13/16	20 1/16	20 1/2	20 5/16
Fr. francesi al chg. di fino —					Fr. francesi —				
all'ingrosso {	16.960	16.955	16.960	16.960	al chg. di fino {	205	205	215	210
	16.965	16.960	16.965	16.965					
al dettaglio {	16.800	16.800	16.800	16.800		260	260	270	265
	17.500	17.500	17.500	17.500					
—	—	—	—	—	cents —				
					per oncia 999 fino	45	45	46	—

CORSI DI CHIUSURA DEI
PER IL MESE DI MAGGIO

	ROMA				LONDRA				PARIGI	
	30.4	9.5	20.5	30.5	30.4	9.5	20.5	30.5	30.4	9.5
Roma Lira	—	—	—	—	62.56	63.375	63.375	63.375	120.30	120.—
Londra L. st.	62.75	63.325	63.30	63.50	—	—	—	—	75.14	75.6
Parigi Fr. fr.	83.55	83.60	83.70	83.65	75 1/8	75 5/8	75 1/2	75 15/16	—	—
Zurigo Fr. sv.	413.75	412.—	411.50	411.—	15.21 1/2	15.41 1/2	15.38	15.49	493.875	492.3
New York . . . Doll.	12.71	12.72	12.73	12.72	4.95 1/4	4.97 7/8	4.97 1/16	4.99 15/16	15.1725	15.1
Amsterdam . . Fior.	860.58	860.58	859.84	859.84	7.29 3/4	7.38	7.35 1/4	7.40 1/2	1029.25	1025.
Berlino Rm.	509.68	509.68	512.82	512.82	12.33	12.31	12.35	12.41 1/2	610.25	614.—
Bruxelles . . Belg.	214.65	216.50	215.25	215.—	29.27	29.26	29.39	29.57	256.625	258.7
Madrid Pes.	173.35	173.45	173.65	173.60	36 1/4	36 1/2	36 1/16	36 11/16	207.25	207.4
Copenaghen . Cor. d.	280.50	283.—	283.—	283.75	22.40	22.40	22.40	22.40	335.—	338.—
Oslo Cor. n.	300.21	300.21	316.75	316.75	19.90 1/2	19.90	19.90	19.90	378.25	379.1
Stoccolma . . Cor. s.	307.93	307.93	324.88	324.88	19.39 1/2	19.39 1/2	19.39 1/2	19.39 1/2	387.50	390.—
Helsingfors . M. f.	—	—	—	—	227	227	227	227	32.75	32.—
Vienna Sch.	237.25	237.25	238.10	238.10	26 1/2	26 1/2	26 1/2	26 3/4	287.50	287.—
Budapest . . Pgö.	—	—	—	—	28	27 3/4	27 3/8	27	—	—
Praga Cor. c.	52.50	52.65	52.80	52.70	119 11/16	120 1/8	120	120 13/16	62.80	62.—
Varsavia . . . Zl.	238.50	238.50	239.49	239.50	26 1/4	26 1/2	26 5/8	26 5/8	285.75	285.—
Atene Dr.	11.50	11.50	11.50	11.50	521	525	526	533	14.50	14.—
Belgrado . . Din.	28.19	28.19	28.19	28.19	217	219	219	220	35.—	35.—
Bucarest . . Leu	—	—	—	—	670	675	673	677	11.50	11.—
Istanbul . . . L. t.	—	—	—	—	6.17	6.18	6.20	6.22	—	—
Sofia Leva	—	—	—	—	405	405	405	405	18.40	18.—
Montreal . . Doll. c.	12.64	12.72	12.69	12.695	4.95 1/8	4.97 3/4	4.98 3/8	5.00 3/4	15.10	15.—
Yokohama Yen	—	—	—	—	1/2 1/16 d.	1/2 d.	1/2 1/16 d.	1/2 1/8 d.	4.38	4.—
Shanghai . . Doll. s.	—	—	—	—	1/2 1/2 d.	1/2 1/2 d.	1/2 1/2 d.	1/2 1/2 d.	—	—
Bombay . . . Rup.	—	—	—	—	1/6 1/8 d.	1/6 1/8 d.	1/6 1/8 d.	1/6 1/8 d.	—	—
Buenos Aires . P. carta	3.49	3.51	3.51	3.53	17.95	18.—	18.—	18.—	4.17	4.—
Rio de Janeiro Milr.	—	—	—	—	2 11/16 d.	2 5/8 d.	2 5/8 d.	2 3/4 d.	—825	—

RA DEI CAMBI ESTERI

DI MAGGIO 1936 - XIV

PARIGI				ZURIGO				NEW YORK				
3Q	9.5	19.5	29.5	30.4	9.5	20.5	29.5	30.4	9.5	20.5	29.5	
									TELEGRAFICO			
1200	120.—	119.70	119.70	24.30	24.30	24.30	24.35	7.93	7.865	7.85	7.875	
754	75.63	75.50	75.87	15.22	15.435	15.38	15.48	4.95125	4.98125	4.96875	4.995	
.	—	—	—	20.255	20.375	20.3675	20.38	6.59	6.585	6.5844	6.58375	
4935	492.375	491.175	490.75	—	—	—	—	32.56	32.32	32.335	32.2975	
15.25	15.19	15.185	15.19	3.0725	3.095	3.095	3.0975	—	—	—	—	
1025	1025.75	1026.—	1026.50	208.40	208.90	208.91	209.15	67.85	67.47	67.60	67.54	
616	614.—	611.—	610.—	123.10	125.—	124.50	124.60	40.22	40.48	40.26	40.25	
2525	258.75	256.875	257.—	52.—	52.70	52.30	52.37	16.93	17.03	16.915	16.915	
205	207.25	207.25	207.25	41.975	42.225	42.30	42.225	13.66	13.65	13.65	13.645	
33	338.—	336.75	338.—	67.90	68.90	68.65	69.10	22.125	22.225	22.20	22.30	
375	379.25	379.—	381.75	76.45	77.55	77.30	77.80	24.90	25.025	24.975	25.10	
380	390.—	390.—	392.—	78.45	79.55	79.30	79.80	25.55	25.675	25.625	25.75	
5	32.75	33.—	33.75	6.71	6.80	6.78	6.82	2.1925	2.20	2.1925	2.20375	
280	287.50	287.50	287.50	56.25	56.20	56.—	56.25	18.75	18.75	18.75	18.75	
	—	—	—	57.875	60.125	58.125	58.375	—	—	—	—	
0	62.90	63.—	62.90	12.73	12.83	12.81	12.80	4.1375	4.155	4.1475	4.1375	
25	285.75	285.75	285.75	57.87	58.22	58.10	58.—	18.86	18.85	18.83	18.81	
0	14.50	14.50	14.50	—	—	—	—	-.93875	-.935	-.935	-.9325	
0	35.—	35.—	35.—	7.—	7.—	7.—	7.025	2.295	2.2975	2.295	2.295	
0	11.50	11.50	11.50	1.875	1.85	1.825	1.825	-.75	-.75	-.745	-.74	
	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
0	18.40	18.40	18.40	—	—	—	—	1.35	1.35	1.35	1.35	
3/4	15.10	15.13	15.13	3.0625	3.09	3.085	3.0875	99 11/16	100	99 3/4	99 3/4	
8 d.	4.38	4.38	4.38	-.8825	-.90	-.90	-.905	-.2893	-.2911	-.2913	-.293	
1/2 d.	—	—	—	—	—	—	—	-.2995	-.3005	-.2995	-.30	
1/8 d.	—	—	—	1.155	1.175	1.175	1.175	—	—	—	—	
—	4.17	4.17	4.17	-.84	-.855	-.8525	-.855	-.3291	-.3321	-.3313	-.3331	
1 d.	-.825	-.825	-.825	-.17	-.175	-.17	-.175	-.0832	-.084	-.0837	-.0842	

CORSI DI CHIUSURA DEI CAMBI A TERMINE

PER IL MESE DI MAGGIO 1936 -XIV

	TERMINE	L O N D R A				P A R I G I			
		30.4	9.5	20.5	30.5	30.4	9.5	19.5	29.5
Londra . . . L. st.	pronto	—	—	—	—	75.14	75.63	75.50	75.87
	1 mese	—	—	—	—	76.215	78.88	77.375	78.495
	2 mesi	—	—	—	—	—	—	—	—
	3 mesi	—	—	—	—	78.065	82.13	80.375	81.445
Parigi . . . Fr. fr.	pronto	79 ¹ / ₈	75 ⁵ / ₈	75 ¹ / ₂	75 ¹⁵ / ₁₆	—	—	—	—
	1 mese	75 ¹ / ₈	78 ¹³ / ₁₆	77 ³ / ₁₆	79 ³ / ₁₆	—	—	—	—
	2 mesi	76 ¹ / ₈	80 ¹ / ₂	79 ¹ / ₁₆	81 ³ / ₁₆	—	—	—	—
	3 mesi	77	81 ¹ / ₂	80 ¹¹ / ₁₆	82 ¹ / ₁₆	—	—	—	—
New York . Doll.	pronto	4.95 ¹ / ₄	4.97 ⁷ / ₈	4.97 ¹ / ₁₆	4.99 ¹⁵ / ₁₆	15.1725	15.19	15.185	15.19
	1 mese	4.95 ¹ / ₁₆	4.97 ⁵ / ₈	4.96 ¹³ / ₁₆	4.99 ⁵ / ₈	15.3675	15.84	15.56	15.715
	2 mesi	4.94 ⁷ / ₈	4.97 ⁵ / ₁₆	4.96 ⁹ / ₁₆	4.99 ⁷ / ₁₆	—	—	—	—
	3 mesi	4.94 ¹¹ / ₁₆	4.97 ¹ / ₁₆	4.96 ¹ / ₄	4.99	15.7625	16.39	16.06	16.395
Zurigo . . . Fr. sv.	pronto	15.21 ¹ / ₂	15.41 ¹ / ₂	15.38	15.49	493.875	492.375	491.125	490.75
	1 mese	15.26	15.48 ¹ / ₂	15.43	15.57	—	—	—	—
	2 mesi	15.30 ¹ / ₂	15.55 ¹ / ₂	15.50	15.67	—	—	—	—
	3 mesi	15.36	15.65 ¹ / ₂	15.61	15.80 ¹ / ₂	507.375	505.875	516.125	518.25
Amsterdam . Fior.	pronto	7.29 ³ / ₄	7.38	7.35 ¹ / ₄	7.40 ¹ / ₂	1029.25	1025.75	1026.—	1026.50
	1 mese	7.31 ¹ / ₂	7.43	7.37 ³ / ₄	7.46 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	7.34	7.45	7.39 ³ / ₄	7.50	—	—	—	—
	3 mesi	7.35 ¹ / ₂	7.49	7.43 ¹ / ₄	7.55	1060.25	1056.25	1078.50	1089.—
Bruxelles . . Belga	pronto	29.27	29.26	29.39	29.57	256.625	258.75	256.875	257.—
	1 mese	29.26 ¹ / ₂	29.25	29.36 ¹ / ₂	29.54 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	29.26	29.24	29.35	29.52 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	29.25	29.22 ¹ / ₂	29.32 ¹ / ₂	29.50	266.625	268.75	273.875	277.—

PREZZO DELL'ORO E DELL'ARGENTO

PER IL MESE DI MAGGIO 1936 - XIV

O R O					A R G E N T O				
Modo di quotazione	30.4	9.5	20.5	30.5	Modo di quotazione	30.4	9.5	20.5	30.5
s. e d. —					d. per oncia std. —				
per oncia di fio	140/9 1/2	140/2 1/2	139/11 1/2	139/3	consegna a pronto	20 5/16	20 1/8	20 5/16	19 45/16
					consegna a 2 mesi	20 5/16	20 3/16	20 3/8	19 45/16
Fr. francesi a chg. di fino —					Fr. francesi —				
al'ingrosso {	16.960	16.960	16.960	16.960	al chg. di fino {	210	210	215	205
	16.965	16.965	16.965	16.965		270	265	270	260
al dettaglio {	16.800	16.800	16.800	16.800					
	17.500	17.500	17.500	17.500					
—	—	—	—	—	cents —				
					per oncia 999 fino	—	44 3/4	44 3/4	45

PICCOLI AVVISI

INDIRIZZI RACCOMANDATI.

Negozianti di monete antiche :

ARS CLASSICA S. A. — 23 Quai du Mont Blanc, Genève (Svizzera).

M. BARANOWSKI — Corso Umberto 184, Roma.

ADOLPH HESS NACHF. — Weggisgasse 14, Luzern (Svizzera).

L. CIANI — 54 rue Taitbout, Paris IX (Francia).

MEDAGLIERE E BIBLIOTECA ECLETTICI (G. BLANES) — Via S. Maria in Via 9, telef. 64381, Roma.

OSCAR RAVEL — Boulevard de Lorraine 7, Pointe Rouge, Marseille (Francia).

P. & P. SANTAMARIA — Piazza di Spagna 35, Roma.

I. SCHULMAN — Keizersgracht 448, Amsterdam (Olanda).

Restauratori di monete e oggetti antichi:

MICHELE VITA — Via Quattro Fontane 29, Roma.

DOMANDE DI LIBRI.

LIBRI USATI su qualunque soggetto, blocchi di riviste ecc. compra pagando massimo del valore. Scrivere Vernini, Via Botteghe Oscure 19, Roma.

DESIDERATA DI ABBONATI :

Catalogo della collezione del console Weer (monete della Cirenaica).

Gli ultimi volumi del *Corpus nummorum italicorum* : XI, XII, XIII, XIV, XV, tutti in parte.

si cercano, a prezzo di assoluta occasione :

OFFÒ, La zecca e monete di Novellara. - AMBROSOLI-GNECCHI, Manuale di Numismatica, 5ª edizione. - AMBROSOLI, Atlante num. italiano. - BOFONDI, Tavole di ragguaglio. - BONDELLI, La zecca e il gabinetto numismatico di Milano. - CAUCICH, Della zecca fabrianese; - ID., Notizie storiche intorno alla istituzione delle officine monetarie italiane.

- CAIRA, Monete, sigilli e medaglie novaresi. - CARBONERI, La circolazione monetaria nei diversi Stati. - DE SIMONI, Tavole sinottiche delle monete della zecca di Genova. - DOTI E ROLLA, Le monete decimali. - DELL'ERBA, La monetazione normanna. - ID., La monetazione sveva. - FIORELLI GIUSEPPE, Annali di Numismatica (2 voll.). - FRIEDLANDER JULIUS, Die Münzen des Johanniter-ordens auf Rhodus (estr.). - GIAMPIETRI F., Intorno alle monete aragonesi ultimamente trovate nella cupa di S. Efrem. - GARAMPI G., Saggi di osservazioni sul valore delle monete pontificie. - GAZZOLETTI A., La zecca di Trento. - GAZZETTE NUMISMATIQUE, Bruxelles, 1898-1909. - LEFEVRE THÉODORE, Tableau des monnaies d'or et d'argent des principaux états du monde. - LE HARDELAY CH., Contribution à l'étude de la numismatique vénitienne, Paris 1914. - LENZI, Monete papali esistenti nella collezione Silvestri di Siena. - MAGNAGUTI AL., Studi intorno alla zecca di Mantova. - MUONI D., Elenco delle zecche d'Italia dal M. E. insino a noi. - PERRIN A., Catalogue du médailleur de Savoie. - POËY D'AVANT F., Monnaies féodales de France, 3 voll. - SOCIÉTÉ ROYALE DE NUMISMATIQUE, Médailles Histor. de Belgique. - SOCIÉTÉ SUISSE DE NUMISMATIQUE, Bulletin de numismatique. - SAMBON GIULIO, Repertorio generale delle monete coniate in Italia o da Italiani all'estero dal sec. V al XX.

Offerte all'Amm. della *Rassegna*, Casella postale 444 Roma.

OFFERTE DI LIBRI.

OFFERTE DI ABBONATI :

Blocco di 30 fascicoli della *Rassegna numismatica* dall'anno 1929 al 1935, L. 20. Annate XXVI (1929) e XXVII (1930) della *Rassegna numismatica*, come nuove, L. 60.

50 opuscoli di numismatica e studi monetari, estratti dalla *Rassegna numismatica*, L. 50.

LA RIVISTA BANCARIA MINERVA BANCARIA

per il suo duplice carattere culturale e pratico, per la varietà degli argomenti che tratta, per l'interesse delle rassegne con cui illustra mensilmente le questioni economico-finanziarie di maggiore attualità, merita di essere letta dagli uomini d'affari e dalle persone colte.

Abbonamento annuo per l'Italia e Colonie L. 50 - Estero L. 100
Direzione e Amministrazione: Via Meravigli, 14 - Milano (1/16).

ITALIANI,
ACCOGLIETE CON SIMPATIA E BENEVOLENZA
GLI AGENTI PRODUTTORI
DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI!

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, valendosi di molti mezzi di propaganda, si studia continuamente di diffondere i principi della previdenza assicurativa fra tutte le classi sociali, illustrando con incessante propaganda le svariate forme di assicurazione adottate.

Ma la raccolta delle adesioni dei previdenti non può praticamente aver luogo se non attraverso la *Organizzazione periferica* dell'Istituto, costituita dalle Agenzie Generali, dalle loro dipendenti Agenzie locali e dai numerosissimi

PRODUTTORI

ai quali ultimi è normalmente riservato il compito più delicato, che è quello di avvicinare le singole persone allo scopo di persuaderle a compiere un atto di previdenza.

Il pubblico deve sentirsi ben disposto verso questi instancabili divulgatori del risparmio collegato con la previdenza, perchè essi col persuadere specialmente i capi di famiglia della utilità e, nella maggior parte dei casi, della necessità della previdenza assicurativa, portano una parola di saggezza e di bene anche nelle case più modeste.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per elevare sempre più la preparazione tecnica e la coscienza professionale di questi suoi preziosi collaboratori, ha recentemente preso l'iniziativa, insieme col Gruppo Nazionale Fascista dei suoi Agenti Generali, di fondare un

CENTRO DI STUDI, ADDESTRAMENTO E PERFEZIONAMENTO

al quale non soltanto saranno ammessi gli attuali produttori dell'Istituto, ma anche coloro che, muniti dei requisiti necessari, aspirano all'esercizio di tale attività.

Alla Direzione del Centro suddetto che ha sede in Roma, Via Umbria 10, e a tutte le Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni possono essere richieste informazioni, tenendo presente che le domande per l'ammissione al 1° turno dei Corsi saranno esaminate ed eventualmente accolte, fino al 14 maggio corrente.

RASSEGNA MONETARIA

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE, Senatore del Regno

FRANCESCO SPINEDI, della R. Univers. di Roma

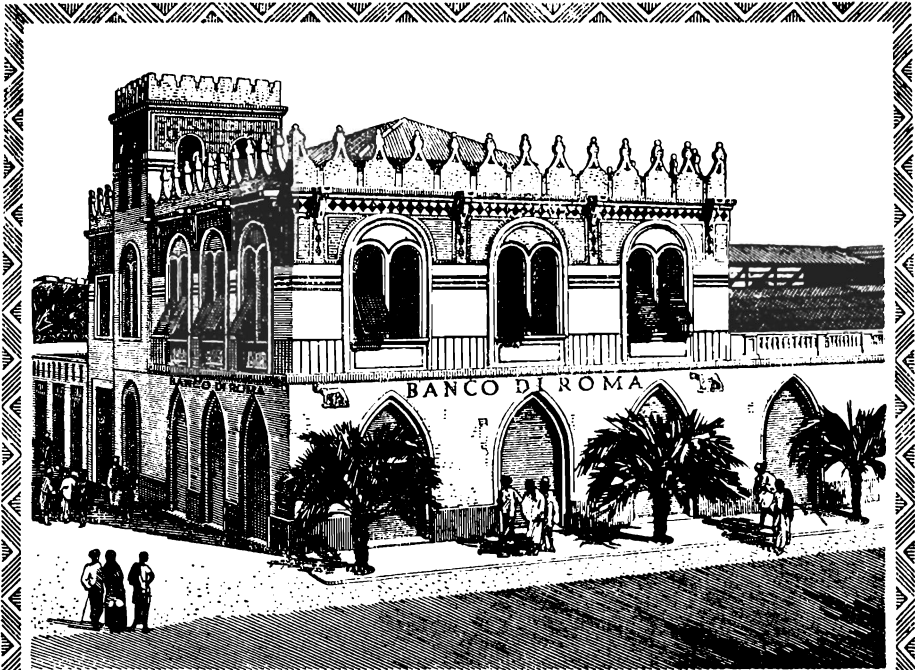
FURIO LENZI, Direttore fondatore

Segretario di redazione, ANNA M. RATTI



ROMA

ANNO XXXIII, N. 7-8 — LUGLIO-AGOSTO 1936-XIV



MOGADISCIO (SOMALIA)

FILIALE DEL **BANCO DI ROMA**

S O M M A R I O .

- LA RASSEGNA MONETARIA, *Noi, l'oro e il mondo.*
FRANCESCO SPINEDI, *Resa dei conti.*
ANNA MARIA RATTI, *Le vicende dell'economia albanese e le fortune del franco.*
FRANCESCO SPINEDI, *La Banca d'Albania nel mercato finanziario mondiale.*
F. S., *Crisi economica e organizzazione sociale.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

- AUGUSTO MASCIOLI, *Politica economica internazionale.*
F. S., *Atto economico e materialismo storico.*
F. S., *Il concetto di nazione e l'economia internazionale.*
Recensioni, L. Blum e A. Bonnard - N. Konrad, N. Staroselzieff, F. Mesin, E. Yukof - A. Ceccherelli - H. G. Vergnolle - P. N. Panaitesco - Relazioni della Banca Nazionale Svizzera, Banca d'Olanda, Banca Reale di Svezia - Annual Report of the Fed. Res. Board - Royal Institute of international Affairs e G. de Florentiis (f. s.) - M. Parenti.
Spgio delle Riviste. — RIVISTE ITALIANE: *Giornale degli economisti*, maggio e giugno (a. m. r.), *Rivista italiana di scienze economiche*, maggio (a. m. r.), *Rivista del lavoro*, gennaio, febbraio, marzo, aprile e maggio (a. m. r.), *Rivista di politica economica*, gennaio, febbraio, marzo, aprile e maggio (a. m. r.); RIVISTE FRANCESI, *Revue d'économie politique*, marzo-aprile (a. m. r.); RIVISTE BELGHE, *Revue économique internationale*, febbraio, marzo, aprile e maggio (a. m. r.), *Bulletin de l'Institut des sciences économiques*, maggio (f. s.); RIVISTE INGLESI, *Economica*, maggio (f. s.), *Economic Journal*, giugno (f. s.), *Lloyds Bank Monthly Review*, gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno e luglio (f. s.), *Midland Bank Monthly Review*, gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, (f. s.); RIVISTE AMERICANE, *The Quarterly Journal of Economics*, maggio, (a. m. r.), *The Journal of political economy*, febbraio e aprile (a. m. r.); RIVISTE SVEDESI, *Index (Svenska Handelsbank)*, gennaio, febbraio, marzo e aprile, (f. s.); *Skandinaviska Kreditaktiebolaget*, gennaio, aprile e luglio (f. s.); RIVISTE OLANDESI, *Amsterdamsche Bank*, gennaio, aprile e luglio (f. s.); RIVISTE JUGOSLAVE, *Banque Nationale de Jugoslavie*, gennaio-marzo (f. s.); RIVISTE GRECHE, *Banque d'Athènes*, marzo-giugno (f. s.).

CRONACA.

- Notizie*: Italia, Città del Vaticano, Austria, Estonia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Jugoslavia, Romania, Svizzera, Cina, Indie Olandesi, A. O. I., Tunisia, Argentina, Brasile, Messico.
Corsi di chiusura dei cambi esteri — *Corsi di chiusura dei cambi a termine*
— *Prezzi dell'oro e dell'argento* — *Tassi ufficiali di sconto.*

Inviare i manoscritti, i volumi per recensione e le riviste di carattere finanziario al Prof. FRANCESCO SPINEDI, Roma, Corso Vittorio Emanuele N. 142 - Tel. 53-996.

Publicazione mensile — Abbonamento Postale — Un numero L. 8.
ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 80; Estero L. 100; Sostenitore L. 250.

RASSEGNA MONETARIA - CASELLA POSTALE 444 - ROMA
CONTO CORRENTE POSTALE ROMA 1/19111

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

40 ANNI DI VITA
180 FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO
844 MILIONI DI CAPITALE

LA BANCA PUBBLICA QUINDICINALMENTE

IL

VADE MECUM DEL RISPARMIATORE

PERIODICO CONTENENTE UTILI INDICAZIONI
CHE VIENE SPEDITO GRATUITAMENTE A RICHIESTA

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
DIREZIONE GENERALE: PALERMO

CAPITALE L. 230.000.000 - RISERVE L. 247.009.331,10

FILIALI IN ITALIA :

Acireale - Adrano - Agira - Agrigento - Alcamo - Avola - Bagheria - Barcellona - Caltagirone - Caltanissetta - Canicatti - Carini - Castelvetro
Catania - Cefalù - Comiso - Corleone - Enna - Fiume - Francavilla - Francofonte - Gangi - Gela - Genova - Giarre - Grammichele - Lentini - Leonforte - Lercara - Licata - Lipari - Marsala - Mazara - Menfi - Messina
Milano - Milazzo - Mistretta - Modica - Monreale - Naro - Nicosia - Niscemi - Noto - Palazzolo Acreide - Palermo - Pantelleria - Partanna - Partinico - Paternò - Patti - Petralia Sottana - Piazza Armerina - Porto Empedocle - Racalmuto - Ragusa - Randazzo - Ravanusa - Ribera - Riesi
Riposto - Roma - Salemi - S. Agata di Militello - Sciacca - Siracusa - Taormina - Termini Imerese - Torino - Trapani - Trapani (Borgo Annunziata)
Trieste - Venezia - Vittoria - Vizzini.

FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI: Tripoli d'Africa - Rodi - Coo.

FILIAZIONE ALL'ESTERO: Bank of Sicily Trust Company - New York.

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PIAZZE D'ITALIA
E SULLE PRINCIPALI PIAZZE DEL MONDO.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E SERVIZI DI CREDITO AGRARIO,
DI CREDITO FONDIARIO, DI CREDITO MINERARIO E DI CASSA DI RISPARMIO.

IMPIANTI MODERNI DI CASSETTE DI SICUREZZA.

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

SOCIETÀ ITALIANA DI ASSICURAZIONE CREDITO

CAPITALE SOCIALE L. 5.100.000 - VERSATO 2/10

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE:

ROMA - PIAZZA S. BERNARDO, 101 - ROMA

UNICA SOCIETÀ ITALIANA AUTORIZZATA AD ASSICURARE
I CREDITI COMMERCIALI DI ESPORTAZIONE CONTRO L'IN-
SOLVENZA DEL DEBITORE.

GARANZIA RIASSICURATIVA DELLO STATO PER IL 70 %

Per trattative e chiarimenti rivolgersi alla *Direzione Generale*
della Società in:

ROMA - PIAZZA SAN BERNARDO, N. 101

oppure all'Ufficio di Produzione di MILANO - Via Carlo Cattaneo, 2

LE ASSICURAZIONI D'ITALIA

SOCIETÀ ANONIMA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

CAPITALE SOCIALE L. 15.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SOCIETÀ COLLEGATA

CON

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Direzione Generale: ROMA - Via S. Basilio, 14

RAMI ESERCITATI:

INCENDIO — INFORTUNI — RESPONSABILITÀ CIVILE — FURTI
E FIDEJUSSIONI — TRASPORTI — GRANDINE — AERONAUTICO.

Premi dell'esercizio 1935	L. 54.589.828
Capitali e Riserve al 31 dicembre 1935	» 32.036.514
Monte Premi	» 169.654.838

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

SPAZIO DISPONIBILE

S. A. CARTIERE PIETRO MILIANI
FABRIANO

LA PIÙ ANTICA FABBRICA DI CARTA IN ITALIA
SPECIALITÀ: CARTE FILOGRANATE PER AZIONI, ASSEGNI,
TITOLI, BANCONOTE, ECC.

FORNITRICE DELLO STATO, DI ENTI PUBBLICI E PRIVATI,
BANCHE, ISTITUTI DI CREDITO, DI GOVERNI ESTERI, ECC.

CARTA PER STAMPA - PER SCRITTURA - PER DISEGNO
LA MARCA « P. M. FABRIANO »
È SICURA GARANZIA DI QUALITÀ

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

(C. P. E. MILANO - N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28 - MILANO (4/36) - Telefono N. 53-335

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA MILANO

Corrispondenti in tutte le principali città del mondo.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE:

MARIO ALBERTI

CRONACHE

DI ECONOMIA MONETARIA 1935

PREZZO L. 10

Ordinazioni alla *Rassegna Monetaria*, Casella Postale 444 - Roma
(c/c postale 1/19111).

DE M A R E T E I O N

NUMISMATIQUE - GLYPTIQUE - ARCHEOLOGIE

HAUTE CURIOSITÉ

PARIS, 39, rue Victor Massé

Abbonamento annuo } Francia 40 franchi
 } Estero 50 franchi

Pubblicazione trimestrale in fascicoli di 48 pagine al minimo con tavole ed illustrazioni in eliotipia.

Gli articoli, sempre originali, sono seguiti a seconda dello spazio disponibile da riassunti in italiano, tedesco, inglese.

ROMA **HISTORIA** MILANO

STUDI STORICI PER L'ANTICHITÀ CLASSICA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE A CURA DEL «POPOLO D'ITALIA»

ARNALDO MUSSOLINI - Fondatore

VITO MUSSOLINI - Direttore responsabile

COMITATO DI REDAZIONE

SEN. PROF. ETTORE PAIS e PROF. CAROLINA LANZANI

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***



● ROBUR, nei confronti della benzina, conferisce ai motori maggior ripresa e maggiore elasticità. È il carburante composto per il 52 % da prodotti Italiani.

ROBUR

IL "NOSTRO.. CARBURANTE"

R 20

RASSEGNA MONETARIA

RASSEGNA NUMISMATICA (1904-1930) — GIORNALE NUMISMATICO (1911-1913)

RASSEGNA NUMISMATICA FINANZIARIA E TECNICO-MONETARIA (1931-1935)

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE, *Senatore del Regno*

FRANCESCO SPINEDI, *della R. Univers. di Roma*

FURIO LENZI - *Direttore - fondatore*

Segretario di Redazione - ANNA M. RATTI

NOI, L'ORO E IL MONDO.

La fine delle sanzioni, sepolte dopo una inonorata vita di 241 giorni, prospetta molti problemi fondamentali per la vita economica italiana rispetto al mondo. Si tratta di applicare ai nostri rapporti con le altre nazioni un criterio non dettato dal rancore — che è sentimento funesto, distruttore e non creativo — ma dalla consapevolezza delle nuove possibilità che si sono manifestate in ordine alla così detta collaborazione internazionale sia economica, sia politico-diplomatica.

Anzi tutto c'è un fatto preminente che va sempre ricordato e rilevato, perchè costituisce una sostanziale revisione di concetti annosi, sopravvivenuti in stato latente e inconsapevole nella mente dei più e che vanno invece sostituiti da una serena ma precisa visione della nuova realtà: nel sec. XIX i fenomeni economici — specie l'espansione mercantile — manifestazione libera e autonoma dell'iniziativa individuale, hanno segnato le strade e fissato i limiti alle possibilità politiche dei diversi Stati. Allora vigeva come canone indiscusso la massima che « la bandiera segue la merce ». Era all'esercito dei mercanti, degli intermediari, dei produttori, che le armi avevano ceduto l'iniziativa dell'espansione. Con questo criterio era stata praticamente regolata, a Berlino, nel 1884-85 la politica dei diversi Paesi in ordine alle conquiste coloniali, specie in Africa e, in genere, in ogni territorio non occupato da bianchi. In conseguenza di quel principio le guerre coloniali — le uniche imprese belliche, spesso non eroiche, del secolo scorso — sono state combattute per sostenere con le armi gli interessi pericolanti dei commercianti nazionali in terre lontane.

Fu per una non equilibrata e impolitica manovra capillare e massiva di penetrazione finanziaria e commerciale, che l'imperialismo te-

desco, dal 1885 in poi, venne costituendo contro di sè la coalizione mondiale che sboccò nella guerra dei cinque anni, e nella instaurazione della « sicurezza collettiva » nuovo fondamento — ormai quasi crollato — del diritto pubblico internazionale.

Invece, in conseguenza dei grandi progressi tecnici realizzati sotto la spinta della guerra e tuttora in sviluppo imponente e preoccupante, vanno scomparendo le ragioni essenziali di un vasto commercio internazionale, di un crescente intercambio fra nazioni, il quale avrebbe dovuto costituire la più sicura base per una pacifica collaborazione fra i popoli. Ai rapporti contrattuali di libero consenso, sembra vadano sostituendosi rapporti di forza: sembra il crollo della sociologia spenceriana che pur ebbe anni di grande fulgore e che suggestionò anche menti elette come quella di Maffeo Pantaleoni.

In questo orientamento il quale è quello che è e nel quale ogni giorno di più appare manifesta la netta polarizzazione di tutte le forze mondiali su fedi opposte — fascismo, bolscevismo; spiritualità, materialismo; gerarchia, anarchia — senza lasciare posto, praticamente, per le concezioni intermedie, i fenomeni economici internazionali vanno considerati subordinati e non più preminenti, rispetto a quelli politici e spirituali. L'Italia ha sempre cercato, nella regolazione tecnica contingente dei suoi rapporti commerciali con l'estero, di collaborare con tutti gli altri paesi per una intensificazione dei traffici di frontiera, anche con proprio sacrificio, come è stato dimostrato — fra l'altro — dal peggioramento della bilancia mercantile del 1934 rispetto agli anni anteriori. Nel 1935 ci sono state inferte le sanzioni commerciali e finanziarie, con una ingiustizia da tutti ormai riconosciuta, e che, anche nella applicazione tecnica, dimostrano la partigianeria del provvedimento: si voleva, cioè, vendere all'Italia, senza comperare merci italiane.

Tutto ciò ha avuto una influenza decisiva sulla nostra giacenza aurea la quale era di 5.441.0 mil. al dic. 1934 e si era ridotta a 3.394.6 mil. alla fine del 1935 dopo due mesi, circa, di sanzioni che, da soli, hanno imposto una emorragia aurea di oltre 930 milioni.

Non sono ancora noti dati recenti relativi alla consistenza aurea risultante dopo i 241 giorni di assedio economico: ci sia permessa qualche congettura. Supposto che il deficit del nostro bilancio dei pagamenti si sia aggirato, mensilmente, sui 300 milioni, dal gennaio al luglio si avrebbe un disavanzo di circa 1.800 milioni. A fronte di esso c'è la massa d'oro raccolta con la « giornata delle fedi » e che può stimarsi a circa 700 milioni; vi sono le disponibilità di crediti verso l'estero precettati ai connazionali e che, per la parte prontamente smobilabile, possono stimarsi a oltre 2 miliardi di lire. Dunque la giacenza aurea di circa 3.400 milioni esistente al 31 dicembre 1935 non soltanto è da

ritenere che non sia diminuita, ma dovrebbe essere aumentata, sol che, contabilmente, siano chiariti i rapporti fra Banca d'Italia e Tesoro in ordine all'oro offerto gratuitamente alla Patria, con lo slancio mirabile che ha rimemorato la Restauratio Aerarum.

Sembra naturale, infatti, che l'apporto del metallo dato a titolo gratuito dal popolo debba spettare, come valore monetario, allo Stato e costituire una sopravvenienza attiva a fronte delle spese eccezionali sostenute per l'impresa imperiale: dall'aspetto della contabilità, vedranno gli uffici quale forma concreta dare a questo trasferimento.

Il problema che si impone è quello di adeguare la riserva al nostro fabbisogno aureo nei riguardi del mondo. Il concetto ricardiano, il quale si basava sulla piena validità del principio quantitativo, era che la riserva dovesse essere adeguata soltanto a quella misura necessaria a fronteggiare eccezionali e non ricorrenti deficienze nei conti internazionali di un paese.

Questo concetto, espresso intorno al 1820, errato perchè le premesse su cui si fonda non sono più aderenti alla realtà dei fatti, può essere tradotto in questo imperativo comandamento: l'oro costituito a riserva della nazione, deve ottemperare alle esigenze eccezionali del bilancio dei pagamenti, le cui causali di credito e di debito siano preventivamente valutate e discriminate secondo criteri unitari e consapevoli, di utilità nazionale e non mercantile e privatistica.

Il fabbisogno d'oro dell'Italia, sarà dunque, determinato da quelli che saranno i risultati concreti con i quali sarà gestito il nostro commercio con l'estero e l'amministrazione in genere dei nostri conti internazionali.

Non è più, davvero, la semplice manovra dello sconto, quella cui può essere affidato, con efficienza consapevole delle esigenze dei tempi, il pareggio del dare e dell'avere dell'Italia nel mondo. E neppure alla più complessa elaborazione delle giacenze finanziarie, secondo l'uso anglo-sassone, con la politica del debito pubblico e della Tesoreria, condizionata a scopi di saldezza monetaria interna rispetto all'estero. Già sono in funzione gli organi che devono provvedere a questo oneroso e altissimo compito nazionale. Essi dovranno mostrare, nella pienezza dei tempi e rapidamente, la loro efficienza.

Quando questa regolazione dei conti sarà raggiunta, la giacenza d'oro avrà perduto una gran parte della propria esigenza imperativa, la quale sembra troppo, talora, fissare l'attenzione di banchieri, di industriali, di commercianti. L'oro si rende tanto meno necessario, quanto più efficiente, consapevole, diuturno, sarà lo sforzo coscienzioso di tutti i cittadini del rinato Impero per fronteggiare le necessità di pagamento con l'estero.

Per il caso in cui un impinguamento della giacenza d'oro si dimostrasse opportuno, c'è da prospettarsi il mezzo tecnico migliore per conseguirlo. Il mercato dell'oro, in questi mesi, è signoreggiato dalle sapienti manipolazioni di Londra che tendono a polarizzare verso la Bank of England non soltanto il nuovo metallo prodotto nel Witwatersrand e altrove, ma anche a spostare le giacenze dell'oro già acquisito da altri paesi.

Una richiesta italiana del metallo dovrà tener conto di queste contingenze. Un prestito eventuale sembra desiderabile sia contratto direttamente dallo Stato, per lo scopo specifico di aumentare le disponibilità auree, con trasferimento diretto di metallo dall'estero in Patria e senza cedere alle preoccupazioni dei mutuanti le quali prospettassero la opportunità di non turbare le condizioni del proprio mercato creditizio, per evitare o graduare il versamento del metallo. No. Il prestito, se e quando sarà contratto, dovrebbe portare a trasferimento diretto dell'oro, senza lasciarsi adescare da nessun sistema complicato di « gold exchange standard »: frase straniera, di significato complesso.

Poi bisognerebbe risolvere, una volta per sempre, l'annoso problema del nostro oro depositato a Londra a fronte dei prestiti effettuati all'Italia in guerra e che da tempo sembra maturo per una decisione.

Così a nostro avviso, si pone, per noi, il problema contingente dell'oro.

LA RASSEGNA MONETARIA.

RESA DEI CONTI

(LE CONSEGUENZE DELLE RECENTI SVALUTAZIONI MONETARIE)

SOMMARIO: 1) Il problema — 2) Alcuni dati di fatto — 3) Influenza dell'esperimento inglese — 4) Indici del differente potenziale economico di diverse nazioni — 5) Se esistano forze equilibratrici — 6) Si conclude per la negativa — 7) Il possibile sfruttamento dei paesi « industriosi » da parte di [paesi con miniere aurifere — 8) Esame sintetico della situazione odierna dei principali paesi — 9) Conclusione: probabili aspetti del nuovo mercato economico internazionale.

1°) In questi ultimi mesi, chi si occupa con qualche interesse di questioni finanziarie internazionali, assiste ad una singolare « resa dei conti » di parte di tutti — o quasi tutti — i paesi che hanno svalutato di recente la loro moneta. Nè a questo bisogno di rendiconto, si sottraggono i paesi che, di nome o di fatto, mantengono la loro fede all'oro (¹).

Questo fenomeno collettivo che ha tutti gli aspetti di un esame di coscienza, dà molta ragione alla meditazione: è una sorta di confessione generale delle illusioni deluse; delle vittorie conseguite e di quelle sperate; degli obbiettivi raggiunti e di quelli che ci si era proposti. I diversi punti di vista sono vari come vari erano i punti di partenza e le mète. Infatti le decise svalutazioni sono state attuate sia per seguire l'esempio della sterlina, aggiogandosi, di fatto, al carro diretto dalla Treasury; sia per deliberata iniziativa autonoma, ma che della vera libertà di giudizio ha, spesso, soltanto le apparenze e non la reale consapevolezza dei destini dei popoli. Così per i paesi aderenti tuttora all'oro.

In ogni caso, qualunque fossero gli scopi e le finalità che hanno deciso a seguire la politica monetaria prescelta, il decorso del tempo, gli eventi trascorsi così densi di destino, sono determinanti decisive per tirar le somme delle proprie esperienze e delle altrui: ci si avvia al compito quinquennio dal giorno fatidico del 21 settembre 1931. È una data dalla quale si parte una nuova Egira delle peregrinazioni, non certo allegre, del pensiero economico mondiale sulle conseguenze e gli accadimenti del mondo economico post-bellico. La Egira è guidata da direttive di marcia segnate dalla stella, ahimè!, più declinante della grande costellazione imperiale

(¹) Vedi: *Relazione annuale della Banca dei Regolamenti internazionali* per l'esercizio 1935-36, pubblicata l'11 maggio 1936 nella quale il TRIP espone una valutazione riassuntiva dei fenomeni dal 1930 al 1935; il fascicolo di gennaio 1936 del *Weltwirtschaftliches Archiv*, il cui sommario è indicato a suo luogo, e nel quale, assai opportunamente, vengono raccolti dati di fatto e relazioni critiche sulla congiuntura di 11 paesi, fra i più segnaletici; la relazione presentata il 24 aprile 1936 dalla commissione parlamentare presieduta da M. de Winde sulle cause della svalutazione 1935 — che è la seconda! — del franco belga; il bilancio della Banca d'Olanda pubblicato il 2 giugno 1936; le relazioni annuali sull'andamento della economia nazionale, pubblicate dalla *Revue d'économie politique* per la Francia e dal *Bulletin de l'Institut des Sciences économiques* per il Belgio. Altre fonti verranno citate nel corso dello studio.

anglo-sassone: la sterlina. È guidata nel senso che i popoli possono, ormai, essere distinti, dall'aspetto monetario e finanziario, fra quelli che seguono e quelli che non seguono un proprio consapevole destino economica. Fra quelli che dimostrano una decisa volontà di potenza, la quale si concreta nella realizzazione dell'imperativo comando di autonomia spirituale e della consapevolezza della missione storica; e quelli che, scienti o no, hanno abdicato ad una funzione direttiva dei propri destini. Questa identificazione non è difficile a fare per chi segua i fatti e misuri il potenziale spirituale dei popoli; certo nessuno può negare che le più attive ed energetiche spinte al progresso del nostro secolo vengono dai popoli giovani i quali hanno riscattato l'eredità del secolo XIX dai pesi logici, spirituali, politici, economici, che l'adugiavano: l'Italia, la Germania, il Giappone.

Queste note sono dedicate a precisare, dall'aspetto tecnico-finanziario e monetario — e sulla base della recente esperienza, l'atteggiamento concreto delle diverse nazioni rispetto ai problemi finanziari mondiali i quali *consistono nella ricerca di una base di collaborazione fra i popoli che non pregiudichi la tutela delle finalità nazionali della politica economica degli stati.*

Si tratterà del problema, già maturo, del così detto *ri-allineamento monetario* del mondo per precisare alcuni punti di vista e trarre qualche conseguenza — che crediamo notevole — dalla ricognizione delle forze dominanti l'odierna fase storica mondiale.

2°) Quale è, oggi, la situazione di fatto, assoluta e relativa, dei principali paesi mondiali? Per quel poco che valgono, possiamo rilevare dall'indice dei prezzi mercantili all'ingrosso espresso in oro, base 1929 i seguenti dati (2):

	1931	1932	1933	1934	1935	1936				
						genn.	febr.	marzo	aprile	maggio
Italia	74	68	63	61	—	—	—	—	—	—
Francia	80	68	64	60	54	57	59	60	59	60
Olanda	76	65	63	63	62	63	62	62	61	61
Polonia	77	68	61	58	55	54	54	54	55	?
Svizzera	78	68	64	64	64	64	64	64	65	65
Germania	81	70	68	72	74	76	76	76	76	76
Austria	83	75	66	66	66	65	64	64	65	65
Regno Unito	71	54	50	47	46	48	48	48	48	49
Stati Uniti	77	68	55	47	50	50	50	49	49	49
Svezia	75	54	49	47	46	48	48	48	48	?
Cecoslovacchia	80	74	72	63	64	64	64	64	64	?
Belgio	74	62	59	56	49	49	49	49	49	48
India Britannica	64	47	42	39	39	39	39	39	39	?
Canada	73	62	51	45	45	45	45	45	45	?
Australia	57	45	42	40	39	39	39	40	?	?
Argentina	64	57	54	49	44	45	45	45	45	?
Giappone	74	44	36	31	31	32	32	32	33	?

(2) Ci valiamo della elaborazione omogenea fatta nelle *Statistische Übersichten* della DRESDNER BANK.

Nel mercato delle materie prime mondiali, che determina il prezzo in oro delle principali merci e derrate si nota il seguente andamento (3).

	1931	1932	1933	1934	1935	1936				
						genn.	febr.	marzo	aprile	maggio
Generi alimentari . .	57.3	46.1	38.8	40.6	43.6	39.7	39.2	40.3	39.1	39.9
Mat. prime non alim.	43.3	34.2	33.3	30.0	33.6	38.1	38.0	38.9	38.4	37.6
Mat. pr. orig. miner.	71.8	64.9	59.2	52.7	51.3	52.1	53.5	54.0	53.8	54.5
Media generale . .	59.0	48.3	45.3	42.4	44.0	44.1	44.5	45.3	44.7	45.0

Dall'aspetto dei cambi esteri con i quali ogni nazione compara la propria potenza di lavoro con quella di ciascun altro paese, la stabilità può dirsi anche conseguita poichè nel 1935 circa l'85 % del commercio estero mondiale si è svolto fra nazioni aventi uno stabile e reciproco potere di acquisto monetario (4).

Da questi dati di fatto, relativi alle comparative quotazioni mercantili internazionali e interne dei principali paesi e dei cambi monetari, è possibile, crediamo fare due constatazioni di carattere generale (5) la cui validità, naturalmente, non va estrapolata oltre quella che possono avere i dati su cui è fondata :

1°) c'è una tendenza notevole e decisiva dal 1934 ad oggi, alla stabilità dei prezzi in oro in tutti i paesi, sia in quelli che hanno lasciata invariata la loro parità aurea ante-crisi, sia in quelli che questa parità hanno modificato;

2°) il mercato delle materie prime mondiali tende lievemente all'aumento, riconquistando le posizioni del 1933, e, comunque, non mostra alcuna tendenza al ribasso.

Queste due constatazioni permettono di trarre la conseguenza che esistono ormai, nel mondo, limitatamente al mercato delle merci e delle derrate, le principali condizioni per considerare chiuso il periodo della progressiva depressione e che vi siano delle salde basi per ricostituire una economia mondiale, la quale avrà una fisionomia certamente diversa da

(3) Cfr. Numeri indici internazionali dei prezzi ingrosso delle principali materie prime, elaborati con base 1928 = 100 della Confed. fasc. industr. su basi e con metodi precisati nel Bollettino mensile dei prezzi dell'Ist. Centrale di Stat. maggio 1934 e che vengono regolarmente e omogeneamente aggiornati. Per la interpretazione dei dati, si rinvia a quanto si dice in seguito al paragr. 3.

(4) Cfr. Relazione della Banca Regolam. intern. 1936, pag. 16.

(5) È forse inutile ricordare come queste comparazioni internazionali non abbiano che uno scarso valore assoluto relativo. Se ne dirà in seguito qualcosa nonostante il molto che è stato già detto. Ma in mancanza di altri indici per un orientamento di carattere mondiale, sia pur grossolano, bisogna pur valersi dei mezzi di cui si dispone!).

quella ante-criti e, tanto più, pre-bellica. Accertato tutto ciò, è possibile, riteniamo, fare un consuntivo di quella che è stata la maggiore o minore fortuna dei provvedimenti attuati dai vari governi per lottare contro le asperità della crisi, per determinare quali sono stati i mezzi tecnici posti in opera per raggiungere quello scopo e per concludere in ordine alle direttive di marcia che è possibile discernere in questo complesso travaglio mondiale.

3°) Che la svalutazione della sterlina, decisa il 21 settembre 1931 sia stata causata dagli « errori » bancari di Londra è, ormai, dato di fatto, acquisito alla storia e confermato da documenti irrefutabili a tutti noti. Che la condotta dei banchieri di Londra non fosse da giudicare « erronea » se il gold standard avesse funzionato secondo le famose « regole del giuoco », è questione che ha dato origine a forse troppe discussioni — troppe per la sua importanza scientifica e pratica — per dovere essere qui, comunque, ripresa ⁽⁶⁾. Sta di fatto, comunque, che quel provvedimento ha

(6) Si vedano: i bei saggi pubblicati dal RIST in *Essais sur quelques problèmes économiques et monétaires* Sirey 1933, pag. 501; specie quello sulla « *Mauvaise repartition de l'or dans le monde* » (1931) pag. 136 e seg.; l'ottimo contributo dell'AFTALION, *L'or et sa distribution mondiale*, Dalloz, Parigi 1932 nel quale si riassommano notevoli articoli pubblicati sull'« *Information fin et écon* » di Parigi nel 1931-32; l'*Economist* del 1931 al 1934; i saggi di GREGORY — a nostro avviso il più equilibrato fra tutti gli economisti inglesi — *Gold, Unemployment and Capitalism*, King 1933; ROYAL INSTITUTE FOR INTERNAT. AFFAIRS: *The Intern. Gold Problem* 1932 e altra raccolta del 1935; e last but not least: J. M. KEYNES, *Treatise on Money* (1930) in genere; *Essays in Persuasion* (1931) e, in particolare i suoi articoli su *Athenaeum* e altrove, specie quello del 1932 *Proposal for a Revenue Tariff* nel quale espone le ragioni della sua conversione al protezionismo, come mezzo tecnico per correggere alcuni fenomeni redistributivi della svalutazione monetaria.

Si veda anche il recentissimo suo volume *The General Theory of Employment, Interest and Money* Macmillan, London pag. 403 febr. 1936. La nuova posizione di KEYNES si manifesta fin dall'inizio dell'opera: dalla definizione che egli dà dell'*income* e dal concetto di profit ossia di *income of the entrepreneur*. Ci sembra che la elaborazione delle nuove teorie inglesi, fondate sulla influenza essenziale che su i fatti economico-sociali (cioè sui fatti economici concreti) esercita la moneta e quindi il credito, sia arrivata ad un punto di relativa stabilità di concetti e quindi meriti la pena di uno studio sistematico che si farà prossimamente. Fin da ora possiamo dire che il nostro dissenso con quella scuola è appunto originario e costituzionale, in quanto verte sulla natura dell'atto economico concreto. Per gli inglesi esso è un prodotto della moneta e del credito in quanto solamente attraverso questa istituzione si fa agire la vita sociale sulla formazione individuale. È la solita concezione che origina da LOCKE e che è caratteristica di tutto il tipico pensiero economico anglo-sassone. Per noi, invece, come si dice altrove in questo medesimo fascicolo, l'atto economico ha origini sociali

dato origine a tutta una serie di contributi, di studi, di valutazioni dei fenomeni economici, e delle interferenze che esistono fra le loro manifestazioni tecniche e le possibilità di interventi statali — monetari, bancari, creditizi, doganali, fiscali, monopolistici ecc. — da far ritenere davvero che una nuova Egira, come ben dice lo JANNACCONE, si parta da quella data verso una Mecca economica la quale dovrebbe costituire il fondamento logico e coordinato per la futura politica economica concreta degli Stati.

Ignoriamo se alla costituzione di un quadro organico e consapevole di politica economica si arriverà ovunque. Certo la logica delle cose trascorse in questi anni dà la più conclamata conferma della attualità della concezione corporativa — si chiami come si voglia — la quale, in sostanza, non fa che subordinare e coordinare le possibilità tecniche e istituzionali delle varie forze economiche esistenti sul mercato, a una finalità collettiva che trascende il compito economico-privato, si e no fondato sulla durata di una generazione.

L'unica spiegazione, infatti, con la quale si è conestata, negli studi, la manovra monetaria dello sganciamento dall'oro, è stata appunto la possibilità tecnica che essa consente allo Stato di influire sul mercato nazionale *nel senso di alterare senza perturbamenti nelle remunerazioni in esso vigenti il rapporto fra il lavoro nazionale e il lavoro estero, la reciproca situazione dei prezzi mercantili interni con quelli di altri mercati*. Rotta questa interferenza, resa autonoma la amministrazione del mercato nazionale da quelli esteri e da quell'estrazione che dicesi mercato internazionale, si è iniziata in ogni paese che ha seguito questa via, una revisione critica delle proprie interne posizioni, delle remunerazioni come dei prezzi, con criteri di *redistribuzione del reddito nazionale* i quali più concretamente avrebbero potuto essere conseguiti mediante una modificazione diretta e un diretto attacco fiscale alle quotazioni da variare. Si è, cioè, cercato di modificare le remunerazioni senza parere; per via indiretta e nascosta; si è voluto alterare il rapporto fra le classi economiche in ordine alla ricchezza prodotta con il lavoro della nazione, senza che apparisse l'interferenza dello Stato nella vita economica; senza che i partiti dominanti al governo si assumessero la responsabilità e i rancori che ogni modificazione di quelle relazioni porta con sè. Il tutto mediante una complessa manovra nella quale la moneta e il credito hanno avuto un impiego inusitato come *mezzo tecnico*, mentre il principio economico (se è individuato dal noto criterio del « minimo mezzo ») avrebbe appunto richiesto che la moneta non fosse turbata, che la misura dei valori non avesse modificato

molto più complesse sulle quali si tornerà ampiamente a suo luogo. Ma se non si parte di là — per lontano che possa sembrare — non si riuscirà, mai, a comprendere il vero pensiero inglese.

la propria struttura e che la manovra si svolgesse secondo un *preciso piano fiscale* nel quale ognuno sapesse quel che doveva dare, e l'altro, eventualmente, ricevere. Tanto è vero che in ogni nazione, anche le più democratiche, alla manovra monetaria si è dovuto aggiungere tutto un complesso intervento statale di regolazione di mercati delle derrate; di controlli di consumi; di dazi doganali a scopi fiscali e di protezione economica; insomma un intricato groviglio di provvedimenti statali, i quali hanno integrato, coordinato, manovrato i fenomeni creati dalla svalutazione appunto per conseguire determinate finalità sociali che la mera reazione meccanica a quel fatto monetario non avrebbe potuto raggiungere.

Non diremo che la svalutazione monetaria e la manovra del credito si è svolta con prevalenza nei paesi retti da regimi democratici, più propensi d'ogni altro governo a non assumere atteggiamenti di lotta e responsabilità dirette nel regolamento degli interessi (⁷).

Comunque la ragione tecnica del ricorso alla modificazione del rapporto aureo è stata questa: evitare l'obbligo della deflazione del mercato, imposta da un lungo periodo di prezzi oro, continuamente calanti e contro la quale tendenza, si dice, non c'era altro mezzo di lotta. Ma se non può negarsi che la sospensione della convertibilità ha evitato a determinati settori produttivi (nazionali) questo danno della deflazione, imposta

(⁷) Una qualche precisazione può farsi, però, in questo modo: fra le nazioni che non hanno svalutato e che sono rette da regime democratici vi è: l'Olanda e la Svizzera (due casi di singolarità storica come ognuno sa) e la Francia e se vuoi la Polonia; fra le nazioni che hanno svalutato non ve n'è nessuna che non sia retta da regimi anti-democratici. Fra le molte opere che, specie nei paesi anglosassoni, in questo intensificarsi degli studi politici, sono state dedicate alla interpretazione delle esperienze di governo del dopo guerra citiamo i suggestivi contributi di G. D. H. COLE and MARGARETT, *A guide to modern Politics* Gollanez, Londra 1934 e *The intelligent Man's Review of Europe to-day* ibid 1933 (pubblicata in occasione della Confer. econ.-intern. di Londra); nonchè, dall'aspetto esegetico e dottrinale, la storia accurata e informata di FRANCIS W. COKER, *Recent Political Thought*, Appleton Century New York 1934, pag. 574. Inoltre HAROLD J. LASKI il pluralista critico della sovranità statale, ha, di recente, scritto un notevole volume trad. in ital. dallo SCHIAVI, *Democrazia in crisi*, Laterza 1936, pag. 240; nel quale si pone netto il dilemma che, come sfinge, si oppone alla democrazia capitalistica inglese — e a quella, anche, di altri paesi — o l'eguaglianza politica si realizza anche in una assoluta anche se tendenziale eguaglianza economica, negando alla ricchezza una qualsiasi ragione di selezione di classi, oppure la democrazia capitalistica, cioè il regime fondato sui presupposti del liberalismo teocratico (di Mammona) di T. H. GREEN o di JOHN STUART MILL, il quale cerca di dare la felicità al popolo mediante l'elettorato politico ma detiene, *con astuzia*, il potere economico; è *destinata a crollare* senza sapere quale regime ad essa si sostituirà perchè la democrazia è priva di forza evolutiva. *Con queste idee si può comprendere, meglio che con semplici ragioni tecniche, l'essenza profonda e lo sforzo di difesa che il capitalismo britannico ha fatto con la svalutazione.*

a coloro che volevano restare aderenti all'oro, *ha altresì aggravato il miasma economico mondiale, in quanto le materie prime mondiali prodotte per tre quarti da paesi del gruppo sterlina hanno continuato a flettere (nei loro prezzi in oro) appunto perchè la moneta nella quale esse sono quotate tendeva a perdere continuamente, di potenza di acquisto rispetto all'oro.*

Quindi la manovra della sterlina ha bensì creato una zona di omogeneità nella produzione, nel consumo e, più che tutto, nel tenore di vita privilegiato esistente in una vasta zona territoriale, di preminente peso nel mercato mondiale, ma, in quanto rafforza questa situazione comparativa di privilegio, pone in essere per certo, una ragione di disquilibrio spaziale nei potenziali economici nazionali, che è vano sperare, davvero, che si possa eguagliare con semplici riforme monetarie ⁽⁸⁾ ⁽⁹⁾ ⁽¹⁰⁾.

4°) Premesse queste precisazioni di idee, possiamo trattare in concreto, sui dati di fatto, il problema della ripresa di una coordinata azione economica internazionale da parte dei vari paesi.

Se è vero, come noi riteniamo che ciò sia nella realtà dei fatti, che esiste una divergenza di potenziale economico fra i diversi paesi, nel senso che il tenore di vita esistente in alcuni di essi non corrisponde alla efficienza produttiva e relativa degli operai similari di altre nazioni, resta a vedere qual siano state le reazioni particolari dei diversi paesi a questa situa-

(8) Così, dunque, vanno interpretate quegli indici dei prezzi in oro delle materie prime: il loro mancato flettersi dal 1934 in poi, è quasi esclusivamente imputabile alla mancata manovra svalutazionista (rispetto all'oro) della sterlina.

(9) Consideriamo, infatti, che il *British Commonwealth*, o Federazione britannica, costituisca oltre che una complicata forma giuridica di diritto pubblico internazionale sulla quale può leggersi con istruzione il lavoro recente di SCRIPIONE GEMMA, Zanichelli 1933; una zona di tenore di vita preferenziale.

(10) Il problema che qui si accenna, e che è di preminente importanza, imposta la distribuzione delle materie prime su basi che, o andiamo del tutto errati o sono le uniche vere e concrete. Cioè si parte dalla esistenza di un tenore di vita vigente nei paesi anglo-sassoni — che di quelle materie detengono il primato assoluto e relativo — il quale non trova adeguato riscontro in un rendimento differenziale e maggiore di quello di altri lavoratori, di razza bianca e che sono altrettanto efficienti, almeno quanto gli operai anglo-sassoni. Per evitare di pagare questo sovrapprezzo di monopolio di fatto esistente nelle colonie inglesi e in quelle dei paesi più ricchi, si giustifica apoditticamente la ragione umana, storica, politica dell'impresa etiopica. Se ne trattò in « *Materie prime e colonie* » in Riv. ital. di scienze econ. 1936 n. 2; se ne parla in questo numero nella recensione a *Raw Materials and Colonies* e nello spoglio delle riviste inglesi; VALITUTTI ha ripreso il problema in « *Rivista del lavoro* » n. 5 pag. 31-34. C. ARENA che è uno studioso appassionato e profondo dei problemi del lavoro, accenna a questi concetti, ma di sfuggita, anzi che farne una trattazione a sè stante, in *Teorie economiche del salario e dottrine sociali del salariato* in Introd. al Vol. XI della Nuova Collana di economisti da lui diretta per l'*Utet*. 1936.

zione di cose, come tutela delle proprie ragioni di lavoro, e quali possano essere le modalità con cui (tenuto conto di questa eventuale divergenza di potenziale economico spaziale) potrà svolgersi la futura vita economica mondiale.

Una rilevazione delle variazioni relative intervenute in alcune tipiche situazioni — rispetto al Regno Unito — in conseguenza della manovra della sterlina, è stata fatta dalla Società delle Nazioni, e benchè un po' superata dal tempo è il caso di riportarla:

Nazioni comparate	Rapporti fra					
	reciproc. cambi esteri (a)	prezzi materie prime (b)	prezzi derrate (c)	costo vita (d)	salari (e)	rendimento titoli (f)
I. Francia/Regno Unito .	62	84	114	109	110	171
II. Stati Uniti/Regno Unito	105	96	90	92	98	164
III. Giappone/Regno Unito	158	112	134	95	90	123
VI. Italia/Regno Unito . .	67	81	96	97	89	103

Questo confronto indica lo spostamento che si è verificato alla fine del 1933 (riferito al 1929), *nel comparativo potere di acquisto delle merci o servizi (lavoro o risparmio) considerati nei due mercati e nelle quotazioni espresse nelle rispettive monete nazionali, senza tener conto del cambio*. Nel senso che se l'indice è superiore al 100, il potere di acquisto del primo paese è aumentato; se l'indice è inferiore al 100 il potere di acquisto del primo paese è peggiorato; sempre nei confronti del secondo paese indicato e trascurando le variazioni verificatesi nei cambi monetari rispettivi ⁽¹¹⁾.

La tabella ci dice che, alla fine del 1933 (quando gli effetti della svalutazione erano già in pieno sviluppo a Londra e quindi nella così detta *sterling area*), nei confronti con l'Italia, si aveva una situazione di quasi parità relativa rispetto al 1929, nel potere relativo di acquisto delle derrate alimentari e nel « costo della vita » ⁽¹²⁾; mentre si aveva un peggiora-

⁽¹¹⁾ È un intelligente confronto fatto da J. CONDLIFFE nella *World Econ Survey* 1933-34 e, malauguratamente, non continuato nella ediz. 1934-35. Il confronto è fatto sui rapporti delle quotazioni esistenti nei due mercati in un medesimo istante confrontando quindi questi rapporti in tempi diversi. Così l'indice dei prezzi delle materie prime, nel 1929, era di 129 in Francia e di 88 nel R. U. Rapporto 135. Nel 1935 medesimi indici erano 75 e 66. Rapporto 144. Fatto uguale a 100 il rapporto 135 (1929); quello del 1933 diventa 84, che è il valore segnato nella tabella. Molto semplicemente in formule: due paesi A e B; indici relativi di prezzi nella posizione (I): a_1 e b_1 ; nella posizione (II): a_2 e b_2 ; il valore dei rapporti percentuali segnati nella tabella è dato da $(c) = a_2 b_2 / a_1 b_1$. Ergo: se $(c) < 100$ segno è che $a_2 b_2$ tenuto conto di $a_1 b_1$; viceversa, se $(c) > 100$. Nel testo diciamo « potere di acquisto » tanto per intenderci, benchè questa locuzione ed esempio, non abbia senso per il caso del « costo della vita ». Ma la spiegazione univoca è data dalle semplici formule indicate.

⁽¹²⁾ Per il significato di questo, si veda la fine della nota precedente.

mento per l'Italia (nel senso suddetto) nei riguardi delle materie prime e dei salari monetari, nel senso che essi, non erano, in lire, aumentati corrispondentemente alle quotazioni in sterline. Al riguardo dei salari reali la situazione risulterebbe anche peggiore per l'Italia perchè il rapporto sarebbe di 86 cioè con un peggioramento, rispetto al 1929, di circa 14 punti. Similare situazione (in peggioramento, cioè, nel salario reale) si avrebbe per il Giappone (con 85) e per gli Stati Uniti (con 90): invece la Francia avrebbe un guadagno di circa 19 punti (con 119) (13). Dunque qualora si prescindano dai rapporti monetari fra le varie nazioni, cioè senza esprimere in oro le variazioni che si sono verificate fra il 1929 e il 1933, la manovra della sterlina è riuscita.

a) a far diminuire, relativamente a tutti gli altri paesi, la quota che nel reddito nazionale è dovuta a remunerazioni capitalistiche (colonna f del prospetto);

b) a far aumentare il salario reale dei propri operai; cioè ha spostato ancora di più, sul piano inclinato della divergenza di potenziale economico spaziale, la distanza che separa la situazione inglese rispetto a quella di altri paesi. I confronti per il 1934 e 1935 renderebbero questa divergenza lievemente attenuata, ma sempre sensibile.

Come vedesi si tratta di differenze di potenziale non limitate alle quotazioni del mercato dei prodotti, quelle cioè che entrano come fattori dell'intercambio normale mercantile fra nazioni; essa che penetrano nella profondità delle forze primarie che si esprimono in quel mercato nelle loro ultime resultanze di costi di produzione, di prezzi monetari, cioè nelle parte proporzionale di valore che viene attribuita al capitale nel ciclo produttivo.

5°) Possono individuarsi, nella odierna situazione inglese — o anche degli Stati Uniti d'America, che partecipano in gran parte della medesima

(13) Qualora si volessero esprimere tutti questi rapporti in oro, sulla base del cambio vigente, basterebbe dividerli per i valori indicati nella rispettiva colonna (a): fatti i calcoli ecco il risultato, nell'ordine di dianzi

	(b')	(c')	(d')	(e')	(f')
I.	135	184	175	177	277
II.	91	85	87	93	155
III.	70	84	60	56	77
IV.	120	143	144	132	152

Come vedesi, l'intervento dell'oro ha una funzione aberrante in questi confronti; poichè se è da ritenere non rispondente del tutto alla vera situazione di fatto la tabella dianzi costruita sulla base delle quotazioni dirette di mercato, ancor meno significativo, deve ritenersi questa, in quanto si rendono fittiziamente omogenee quantità che sono assolutamente diverse. Nè il mercato dell'oro, oggi, più che non mai, può ritenersi idoneo per stabilire confronti nello spazio oltre che nel tempo; comunque il lettore può trarre dai dati le illusioni che crede.

situazione di disequilibrio — le forze intrinseche che tendano, dal di dentro, a mitigare le punte di pressione più acute delle divergenze esistenti con gli altri paesi?

Alla politica creditizia della City dovrebbe essere attribuito una larga possibilità di manovra se, com'è certo, il potenziale di credito esistente a Londra può dirsi altissimo, in conseguenza di possibilità veramente notevoli che le sono state, fornite con l'Exchange Equalization Fund e con l'addensamento d'oro che vi si verifica ⁽¹⁴⁾.

Il fenomeno dell'addensarsi dell'oro a Londra non può davvero dirsi che stia per cessare. Secondo le statistiche doganali di quest'anno, nel primo semestre l'oro netto importato sul Tamigi è stato di 36,6 milioni di sterline (antica parità) e nelle prime due settimane di luglio 1936, di oltre 11,4 milioni. Benchè, come si è detto dianzi, non sia possibile « qualificare » economicamente quest'oro, fino a che non è entrato nella Bank of England, come accantonamento di eccedenza del bilancio dei pagamenti del Regno Unito verso il mondo, pure gli uffici di Threadneedle Street hanno comperato, in queste ultime settimane, circa 35,1 milioni di sterline (antica parità) le quali hanno gonfiato la circolazione di notes, aumentata di 30 milioni. Che, però, si tratti di oro accantonato a Londra in eccedenza temporanea nel bilancio dei pagamenti inglesi — causata, con ogni probabilità, dalla fuga di capitali francesi e da altre cause a questa connesse — dovrebbe arguirsi dal fatto che il prezzo d'acquisto dell'oro da parte della Bank non è aumentato, anzi è lievemente diminuito, rispetto alle quotazioni di maggio 1936 ⁽¹⁵⁾ ⁽¹⁶⁾.

Correlativamente in giugno, le banche portavano i loro depositi a 2.228.7 mil. di Lst. con un aumento di circa 150 mil. di Lst. rispetto al 1935 e conseguente alle operazioni dell'*Exchange Fund*. Dai commenti dei giornali finanziari è dato rilevare come questo gonfiarsi dei conti

⁽¹⁴⁾ Ci permettiamo di rinviare, per brevità, il lettore al nostro studio: L' panorama monetario in questa Rassegna n. 1-2 (1936); nonchè in questo fascicolo allo spoglio delle riviste inglesi, per quanto riguarda la interpretazione da dare al bilancio dei pagamenti inglesi e all'oro che in esso figura; nonchè per lo studio del FEATHERYEAR sull'accumulazione, all'esame della ROBINSON sulla disoccupazione e al contributo notevole dello ALLEN sulle variazioni nel volume dei depositi bancari a Londra e sulla sua elasticità. Nel precedente fascicolo N. 5-6 va segnalato l'articolo di F. W. PAISH sull'*Exchange Equaliz. Fund* in « Economica » febr. 1936 in « Spoglio delle riviste ».

⁽¹⁵⁾ Il movimento si è accentuato con grande accelerazione nelle settimane di luglio, ma si era manifestato dal 1° aprile 1936: l'ultimo bilancio della Bank of England preso in esame è del 22 luglio 1936.

⁽¹⁶⁾ Infatti, secondo le Bullion Letters della nota casa MONTAGU, in maggio si quotava quasi sempre l'oncia fina a 139 s/. 10 d., mentre in luglio il prezzo è disceso a 138 s/. 10 d. e toccando raramente il 139 s.

bancari sia appunto una delle manovre caratteristiche con le quali si manifesta la « creazione dei depositi » a Londra. Il Fund vende buoni del Tesoro e fa sterline per fronteggiare offerte eccezionali di divise: a fronte di essi, le banche concedono anticipazioni al mercato, cioè accreditano in conto l'importo delle sovvenzioni, *come se* il cliente avesse effettivamente depositato proprie disponibilità alle banche. Questa « creazione dei depositi », possibilità tipica del mercato inglese, organizzato in base a circolazione di moneta privata — cioè di assegni bancari —, trova una limitazione soltanto nell'importo delle effettive giacenze di cassa — biglietti della Bank of England e depositi costituiti presso di essa — delle banche, le quali, (in verità « religiosamente ») non aumentano le loro concessioni di fido, cioè non accreditano in conto ai loro clienti, non « creano depositi », se non nei limiti della copertura di *cash* al 10 % minimo dei loro impegni verso la clientela.

Le finalità, quindi, con le quali le banche inglesi, la Tesoreria e la Bank of England, gestiscono le loro particolari attribuzioni in questo settore, finanziario e creditizio, del Regno Unito tendono incessantemente a mantenere una illimitata liquidità al mercato e ad assicurare il permanere di saggi bassi di costo del denaro bancario e, quindi, di costo del capitale per impianti a lunga ripresa. Il mezzo tecnico per conseguire queste finalità è dato dal fatto che la Bank of England, libera da ogni obbligo di mantenere un certo prezzo, fissato da legge, per l'oro da acquistare e vendere — cioè priva di parità legale — può piegare a sua volontà il mercato del metallo, addensando nelle proprie casse quanto nuovo oro essa ritiene, indipendentemente dalle risultanze del bilancio dei pagamenti, in quanto basta che si aumenti il prezzo pagato in sterline per l'oncia del fino al di là di quel che è la parità, rispetto ai cambi coi paesi aurei, perchè l'oro rapidamente si addensi a Londra.

Non diciamo, con questo, che la Bank of England si sia valsa o si varrà di questo procedimento: non possiamo escluderlo, perchè nella gestione così complessa e misteriosa del sistema bancario inglese non è possibile vedere fino a qual punto operano le « cose » o gli « uomini », cioè la manovra politica.

D'altronde il corso dei cambi con i paesi aurei ⁽¹⁶⁾ — specie con la Francia — è così complicato di elementi imponderabili, quali la fuga di capitali, la folle paura, il nomadismo finanziario, che non è dato sapere e discernere a chi è fuori del giuoco, fino a qual punto il mercato sia influenzato dall'interno dei paesi che subiscono quei fenomeni di panico, o dall'esterno.

⁽¹⁷⁾ Locuzione ellittica per indicare i paesi che hanno libero il mercato dell'oro su parità fissata da legge.

Dunque: è facile prevedere che anche in avvenire Londra seguirà a gestire la propria struttura finanziaria nel senso di mantenere la *facilità monetaria* che è stata, indubbiamente, una — anche se non la preminente — delle condizioni del buon esito della sua ripresa. Il finanziamento delle nuove spese per il riarmamento, che, secondo le previsioni, incideranno sulle disponibilità di risparmio della Nazione per circa 120 milioni di sterline, (perchè a tal cifra viene stimato l'importo del *deficit* finanziario statale inglese nei prossimi cinque anni) ⁽¹⁷⁾ fatto mediante l'emissione di buoni a 5 anni, bancabili, cioè a fronte dei quali le banche — per convenzione e uso — sono disposte a « creare depositi »; non dà certo preoccupazione ⁽¹⁸⁾.

Ciò posto, si può ritenere che l'Inghilterra potrà facilitare l'*equilibratura delle remunerazioni nello spazio*, mediante una larga politica di prestiti all'estero, i quali dovrebbero diffondere ad altre nazioni i vantaggi della accumulazione anglo-sassone? Il rendimento medio dei titoli inglesi mostra una decisa preferenza del risparmiatore verso gli impieghi statali: il Consols 2,50 % rende attualmente il 2,94 % con lieve tendenza all'aumento. I rendimenti dei titoli privati azionari — risultanti dal confronto fra i prezzi di mercato e i dividendi distribuiti, cioè dal profitto conseguito — tendono invece a distanziarsi da quella quota. Infatti il rendimento medio è aumentato dal 3,48 % al 3,80 %, portando la preferenza per i titoli statali dal 0,56 % al 0'86 %: data la estrema e tradizionale permeabilità delle varie sezioni del mercato finanziario inglese, questo fenomeno può essere spiegato soltanto per il *pegging* che la Tesoreria fa dei propri titoli, valendosi delle ingenti possibilità di manovre che essa ha e di cui si è parlato.

Non sembrano sussistere, dunque, le condizioni per una larga e co-

⁽¹⁸⁾ Si vedano le previsioni in « *Economist* »: *The Budget aprile 1936 e in Midland Bank aprile-maggio 1936* in « spoglio delle riviste ».

⁽¹⁷⁾ Fra l'altro c'è tutta la massa di manovra del debito fluttuante, nel quale, per oltre 250 milioni di sterline, vi è l'accantonamento per l'Exchange Fund. Quindi fra mercato interno e mercato internazionale, fra le resultanze del bilancio dei pagamenti e le necessità proprie della Tesoreria, si è costituito quello che gli idraulici chiamano un « bacino di espansione », con il quale è possibile immettere le eccedenze dell'uno nell'altro; costituendo tutta una nuova tecnica delle compensazioni internazionali la quale poggia più sul mercato finanziario che non su quello meramente mercantile, la quale, a ben pensarci, è la più solenne e totalitaria smentita del *gold standard* e dei concetti tradizionali ricardiani, che immaginare si possa. Su questi fatti contingenti dà delle buone informazioni la *Monthly Review* della BARCLAYS BANK, July 1936 pag. 3 e seg. *The Exchange Equal Fund and the Demand for Sterling*; nonché la sintetica ma densa rassegna semestrale della ROYAL BANK OF SCOTLAND, July 1936. Gli scozzesi sono sempre di cervello fino nel giudicare i fenomeni finanziari!

raggiosa ripresa di esportazione del capitale all'estero, secondo le tradizioni finanziarie della City del sec. XIX, in quanto la facilità monetaria e il basso rendimento del mercato richiedono, per essere mantenute, la *mobilitazione interna* di tutte le possibilità di risparmio. Inoltre il margine attivo pressochè inesistente, delle partite *sicuramente ricorrenti* del bilancio dei pagamenti — a prescindere, cioè, dagli spostamenti di capitali apolidi e dalla manovra dell'oro — non darebbe neppure il mezzo tecnico *per impiegare all'estero quel che all'estero si è prodotto* con il lavoro immediato o storico (cioè con il reddito degli investimenti effettuati in passato).

L'andamento del commercio internazionale inglese, mostra anch'esso, segni di stanchezza evidente che sono stati, testè, rilevati con precisione da A. C. PIGOU e da COLIN CLARK ⁽¹⁹⁾. La ragione internazionale di scambio, espressa dal rapporto dei prezzi delle merci esportate con quelli delle merci importate, confrontata in base alle quotazioni del 1930 (ante svalutazione) e riferita al 1933 e al 1935, è discesa da 114.8 % al 108.9 % ⁽²⁰⁾ tanto che si prospetta, in alcuni circoli finanziari, la opportunità di una ulteriore svalutazione della sterlina (!), per permettere o almeno facilitare la diffusione delle merci inglesi all'estero ⁽²¹⁾.

L'errore evidente di una politica siffatta si manifesta a chi pensi come questo ritocco in basso della quotazione della sterlina, non farebbe che peggiorare i prezzi all'importazione e *quindi danneggiare ancora la ragione di scambio fra il lavoro nazionale e il lavoro estero*.

6°) A nostro avviso, tutta la precarietà della situazione inglese, la quale sovrasta come incognita — non soltanto economica ma anche diplomatica — su tutta la situazione mondiale, che ne è resa incerta e dubitosa, sta nella politica seguita dal Regno Unito al riguardo dei salari. In una memorabile discussione alla Royal Statistical Society, venne precisato come gli scopi alternativi che la politica economica — non soltanto quella monetaria e creditizia — deve proporsi sono: o la stabilizzazione dei prezzi mercantili oppure la stabilizzazione dei redditi. Sono due concezioni distinte che si oppongono fra loro per il punto di applicazione che prendono a fondamento: la prima dà rilievo al costo monetario delle produzioni e alla sua influenza sul mercato senza tener conto della domanda monetaria che in esso si manifesta. L'altra prende a base questa domanda, le

⁽¹⁹⁾ Cfr. *The economic Position of Great Britain* by the London and Cambridge Economic Service, giugno 1936.

⁽²⁰⁾ Le cifre brute sono (1930 = 100); per il 1933: indice prezzi esportazione 81,9 e indice prezzi importazione 71,3; per il 1935, rispettivamente, 81,8 e 75,1.

⁽²¹⁾ Se ne fa eco appunto il bollettino della Royal Bank of Scotland cit. pag. 9.

direttive di spesa che si esprimono nell'amministrazione dei redditi di ciascun uomo che partecipa alla produzione e ne è remunerato.

Con la prima tendenza si vuole stabilizzare nel tempo la situazione oggettiva del mercato, nelle sue quotazioni mercantili, lasciando alle remunerazioni di variare in base alla efficienza che si manifesta, in concreto, nella utilizzazione dei vari fattori produttivi (lavoro, capitale, terra per quel poco che ormai essa conta, capacità organizzativa ecc.). Questa tendenza afferma che è politicamente più opportuno aumentare i salari monetari — fermi restando i prezzi — in modo da attribuire al lavoro, in questa forma, un aumento di salario reale corrispondente alla maggiore efficienza del lavoro, in quanto l'aumentato reddito percepito fa salire ai redditeri i gradini della gerarchia sociale; aumenta la sua possibilità di spesa; lo educa ad una più ampia capacità di scelte; crea una mentalità più aperta e un miglioramento qualitativo oltre che quantitativo nel tenore di vita. Inoltre con questo sistema si evita che i capitalisti, i redditeri « puri », cioè che non gestiscono con la loro opera i propri risparmi, possano beneficiare automaticamente di un incremento nel loro reddito annuo il quale non sia loro dovuto, per mancanza di aumento dell'efficienza produttiva del risparmio nei cicli economici.

Meglio attribuire a ciascun fattore produttivo il rimerito variabile e crescente che esso si merita, anzi che far diminuire i prezzi e, con tal mezzo, aumentare il potere di acquisto e il consumo reale di ogni redditiero.

Con il secondo sistema, si tende, invece, a impedire che con manovre creditizie si manifesti una eventuale diminuzione dei prezzi monetari di mercato, dovuta ad un aumento di efficienza produttiva. Si vuole lasciare alle forze e alle reazioni automatiche del mercato di aggiustare, come nel secolo XIX, le quotazioni monetarie mercantili a quelle che sono le variabili condizioni del costo (monetario) di produzione, selezionato dalla concorrenza e non manovrato da monopolisti ⁽²²⁾.

È facile dimostrare come entrambi queste tesi siano aprioristiche: la prima, in quanto *presume* che l'efficienza del lavoro vada, nelle con-

⁽²²⁾ La disputa, veramente memorabile, si svolse alla *Royal Statistical Society* di Londra nel 1930, in occasione di una « lettura » dello HAWTREY su *Money and Index Numbers* poi inserita nell'*Art of Central Banking*. HAWTREY sosteneva questa seconda tesi: la stabilizzazione dei redditi anzi che stabilizzazione dei prezzi. KEYNES sosteneva la tesi opposta; il venerando BOWLEY, con le formule che si riproducono in seguito, precisava in simboli i dati del problema, mostrando le diverse concezioni espresse a quali conclusioni concrete portavano. Ma il difficile non è mettere « in simboli e in formule » i dati del problema; è di accertare in base alla reale situazione di fatto, quale è in concreto la vera espressione delle forze che in quei simboli vengono indicate! Cfr. *Journal of the Royal Statistical Society*, 1930, pag. 64 e seg.

tingenze sempre aumentando, e che in concreto il mercato inglese si trovi, per necessità di cose, a proporsi la scelta di un mezzo tecnico onde aumentare i salari reali. Presunzione, come vedremo subito, nettamente contestata da molti fatti concordanti e da numerosi indici economici: almeno per quel che riguarda l'efficienza relativa — a parità di salario — dell'operaio inglese rispetto a quello di altri paesi.

La seconda è aprioristica, in quanto presume l'assenza sul mercato, di quel tale aggiustamento meccanico e automatico delle produzioni ai costi, sotto l'impulso della concorrenza, che è un « non senso » concreto, in quanto esistono i monopoli, i trusts, gli accordi di sindacato, i dazi doganali, i premi di produzione, le esenzioni fiscali: una infinità di ragioni di perturbazione a quell'ipotetico autonomo funzionamento del mercato, che ne rendono del tutto illusoria la esistenza.

La realtà è che la stabilità dei prezzi, come risultante, si compone di molteplici stabilità primarie che in quella dovrebbero sbocciare: è la stabilità della spesa totale del redditiero; quella dello sforzo umano e quella del rendimento dello sforzo. Tre concetti distinti che hanno una ben diversa significazione economica e tecnica, cioè dei rapporti fra l'uomo e le cose ⁽²³⁾.

A ben considerare le cose e quando si accerta come il peso morto della costante disoccupazione inglese non mostra una decisa tendenza a

(23) Il BOWLEY così ha precisato le sue idee: presi come simboli P e Q (prezzi e quantità) al periodo di base e p e q al periodo da confrontare si ha

$$\begin{aligned} \frac{(A)}{\Sigma p q} &= \frac{(B)}{\Sigma Q P} \cdot \frac{(C)}{\Sigma Q p} = \\ &= \frac{(B)}{\Sigma Q P} \cdot \frac{(D)}{\Sigma p h} \cdot \left\{ \frac{\Sigma p h \cdot \frac{q}{h}}{\Sigma p h} : \frac{\Sigma p H \cdot \frac{Q}{H}}{\Sigma p H} \right\} \end{aligned} \quad (E)$$

dove $\frac{Q}{H}$ e $\frac{q}{h}$ è la produzione per ora di lavoro e H , h rappresentano le « ore tipiche » del lavoro. Le formule significano, evidentemente: (A) = rapporto fra la spesa totale; (B) = indice ponderato dei prezzi; (C) = indice ponderato delle quantità; (D) = indice ponderato dello sforzo; (E) = indice ponderato della efficienza dello sforzo. Come vedesi, dall'indice ponderato delle quantità si ottengono, con l'« astrazione » dell'« ora tipica » e della « produzione tipica » per ora di lavoro, le espressioni della organizzazione tecnica (D) e della efficienza dello sforzo umano in essa (E). Tre elementi diversi che *condizionano* la stabilità della spesa: ma questa stabilità è sempre supposta come espressione di *una invariabilità di gusti umani anche quando il rendimento del lavoro varia*, ipotesi, come sappiamo, del tutto aprioristica e che può valere soltanto per confronti fra brevi periodi di tempo, e per un medesimo mercato, *non fra mercati lontani confrontati anche nel medesimo istante!*

diminuire, nonostante il costante aumento dell'indice della produzione ⁽²⁴⁾, nonostante una lieve diminuzione nelle remunerazioni reali ⁽²⁵⁾, nonostante che vi sia un apparente aumento nel complessivo reddito reale, totale e individuale, del Regno Unito ⁽²⁶⁾ c'è da domandarsi se tutta la compagine salariale inglese, se tutta la struttura delle remunerazioni non possa sorreggersi alle altezze attuali, basate su un tenore di vita che non corrisponde alla comparativa efficienza con il lavoro e il rendimento reso dagli operai similari di altri paesi. La svalutazione monetaria ha creato, in Inghilterra, un mezzo tecnico per peggiorare, in sostanza, il potere di acquisto del lavoro nazionale rispetto a quello estero: le variazioni nella ragione internazionale di scambio ne danno una certa precisione quantitativa. È stata manovrata, indubbiamente con maestria, per cercar di ridurre la parte dei capitalisti « puri » come quota del reddito nazionale: e lo scopo è stato raggiunto.

Ma c'è tutta una situazione di disequilibrio rispetto ai rendimenti del lavoro inglese, rispetto a quello degli altri paesi, che va indagata a fondo, perchè in essa è il fondamento di molte ragioni profonde dell'attuale incertezza economica mondiale.

I fenomeni monetari, la manovra creditizia, gli espedienti della Tesoreria possono diminuire i toni di questo disequilibrio, ma non obliarlo, anche se, nella redistribuzione del reddito nazionale vi siano nette tendenze per coonestare gli alti salari con una minore remunerazione attribuita agli altri fattori della produzione (capitale).

7°) Questa divergenza spaziale nelle remunerazioni esercita, a nostro avviso, un'altra decisiva influenza in questa fase della congiuntura mondiale, che va rilevata. L'influenza manifesta in un progressivo depeupera-mento che, nello scambio, avviene fra i paesi a miniere d'oro con quelli che di metallo sono privi, a danno di questi e a vantaggio di quelli.

⁽²⁴⁾ Base 1930 = 100, nei trimestri del 1935 si sono avuti i seguenti indici: 113,0; 111,6, 110,8; 120,8 e nel primo trimestre 1936: 123,1.

⁽²⁵⁾ Dal marzo 1935 i salari monetari sono discesi del 3-4 % rispetto al 1930, ma il costo della vita è diminuito dell'8 % e del 12,5 % l'indice dei prezzi al minuto; fra il primo trimestre del 1935 e il primo trimestre 1936, c'è stata una lieve contrazione nei salari reali in quanto le paghe sono aumentate del 2,50 % ma il costo della vita del 3,75 % e i prezzi al minuto del 5,50 %. La disoccupazione ammontava il 25 maggio 1936 a 1.705.042 con una diminuzione di 239.710 rispetto al 1935 e di 26.188 rispetto al 27 aprile 1936.

⁽²⁶⁾ Cfr. PIGOU-CLARK op. cit.: il reddito totale sarebbe, nel 1935, di Lst. 3.909 milioni e per cittadino di Lst. 83,5, contro 3.349 e 72,4 nel 1932; il reddito reale per testa, compresi i disoccupati, sarebbe variato (1924 = 100) da 110,3 (1930) a 120,7 (1935). Ma gli autori soggiungono che le cifre da essi trovate « wear a certain air of paradox, and must be used with reserve ».

E un caso previsto dal RICARDO e che oggi sembra avverarsi nelle condizioni ipotetiche fissate dal banchiere inglese. Nella classica disputa fra lui e il MALTHUS, svoltasi nella « Edinburgh Review » nel 1810, Ricardo afferma che può esserci uno sfruttamento dei paesi a miniere a danno di quelli industriali, cioè che producono merci di diretto consumo, quando le condizioni nelle quali l'oro è prodotto in quei paesi siano tali che non si verifica più quella eguaglianza spaziale dei salari, a parità di rendimento in qualsiasi luogo e in qualsiasi campo di impiego. Merita la pena di riportare tutto il ragionare dell'economista: *Whilst a country employs the precious metals for money, and has no mines of its own, it is a conceivable case that it may greatly augment the amount of the productions of its land and labour without adding to its wealth* (27), because at the same time those countries which are in possession of the mines may possibly have obtained so enormous a supply of the precious metals as to have forced in increase of currency on the industrious country, equal in value to the whole of its increased productions. But by so doing the augmented currency added to that which was before employed, will be, of no more real value than the original amount of currency (28). *Thus then will this industrious nation become tributary to those nations which are in possession of the mines, and will carry on a trade in which it gains nothings and loses every thing* (29).

Le ipotesi di Ricardo vanno interpretate nel quadro del suo sistema, il quale, come si sa, si incardina, specie dopo il 1815, sul problema del valore e della sua misura, posta dal Ricardo, dopo l'oro — il quale, all'epoca delle sue dispute monetarie è ritenuto invariabile e quindi esatta misura del deprezzamento dei biglietti — nel lavoro. Ma questo è inteso come sforzo muscolare, simile in ogni impiego; di eguale efficienza in ogni utilizzazione produttiva e che è espresso in concreto da una determinata quantità di derrate — **ritenuta staticamente invariabile** — richieste per mantenere l'operaio nella sua efficienza muscolare, in equilibrio biologico in sé e nella razza, cioè nella popolazione che si ritiene anch'esso invariabile in qualità e quantità (30).

(27) È noto che Riccardo distingue il *valore* creato dal lavoro, dalla *wealth* che è la disponibilità di utilità conseguente in qualsiasi modo, per commercio, per industria ma senza un lavoro adeguato ad esse: così il commercio estero non aumenta il valore di un paese ma increases the mass of commodities, and therefore the sum of enjoyment; cfr. WORKS ed MAC CULLOCH, pag. 73, Capt. VII.

(28) Perché non è aumentato il lavoro necessario a produrla.

(29) Il corsivo è nostro. Cfr. WORKS cit. pag. 294. Nell'ediz. italiana, Biblioteca economista, opuscoli bancari, infarcita di errori, questo brano è un'abbastanza ben curato e si trova a pag. 231.

(30) Si veda, per tutto questo, il bello studio della BIAUJAND, *Essai sur la théorie ricardienne de la valeur*, Sirey 1935, pag. 80 e seg.

Cosa accade, oggi, nel Commonwealth del Sud Africa, che produce il 40 % circa dell'oro mondiale e che ha saputo egregiamente manovrare la propria politica monetaria, in senso pienamente favorevole alla sua particolare situazione? A leggere i documenti che promanano dagli interessati e le notizie le quali vengono da fonti che debbono essere ritenute imparziali la decisione del 28 dicembre 1932 di abbandonare la vecchia parità della sterlina, mantenuta fino allora, e di agganciarsi al carro fortunoso della pound londinese, fu maturata sia da considerazioni di lealismo imperiale — particolarmente forte nel Sud Africa — sia da un maturato consiglio al riguardo del contingente interesse transvaaliano ⁽³¹⁾ indubbiamente l'industria aurifera rappresenta uno dei maggiori pilastri su cui si basa la progressiva ricchezza del Dominion. Abbandonare la parità, significava rivalutare di colpo il prodotto conseguito in miniera perchè il costo di produzione dell'oro è dato dal peso in metallo ottenuto: tanto più il prezzo conseguito nella vendita di questo supera quello, tanto maggiore è il profitto di congiuntura. Or bene non v'è merce che, come l'oro, subisca le immediate influenze di quel che accade nella valutazione dei cambi esteri. Quindi l'industria aurifera si è trovata nelle migliori e tipiche condizioni per guadagnare dalla svalutazione il margine di congiuntura rappresentato dal lento adeguarsi — che mai non si verifica in pieno — del costo di produzione, al nuovo livello dei prezzi.

Di fatti i guadagni dei minatori sono stati notevoli, nonostante che siano stati coltivati giacimenti meno ricchi e che un costo di produzione comparativamente maggiore sia stato sopportato, a parità di metallo prodotto ⁽³²⁾.

⁽³¹⁾ Cfr. *Transvaal Chamber of Mines*, Annual Report for the year 1933, 1934, 1935; SCHUMANN, *Die Abwertung des Sudafrikanischen Pfundes* in *Weltwirt Archiv* 1936, n. 1, pag. 97 e seg e le notizie pubblicate sporadicamente dall'*Economist* di Londra.

⁽³²⁾ I dati sono questi:

	Rendimento per tonnellata	Costo di produzione (per tonnellata inglese e in sterline, scellini, denari)	Profitto industriale
1932	1. 7. 0	19.0	8.0
1933	1.15.0	19.3	15.9
1934	1.14.3	19.3	15.0
1935	1.13.7	18.11	14.8

Il rendimento è espresso sulla base delle sterline (svalutate) ottenute in ogni singola vendita. Come vedesi nonostante il peggioramento della qualità del materiale lavorato, il costo in sterline non è aumentato, anzi dimostra tendenza a diminuire. L'andamento del profitto sia pure espresso in sterline svalutate, non ha bisogno di commenti. Cfr. *Transv. Chamber of Mines* 1935, pag. 140 e seg.

Il fisco ha cercato di colpire i profitti differenziali conseguiti dai minatori, cercando di conseguire due finalità:

a) assicurare la coltivazione continuativa di strati sempre meno ricchi di metallo, obbligando le società a fare impianti perfezionati i quali facciano diminuire il costo di produzione unitario e quindi, con un largo **impiego di mezzi tecnici**, assicurino che, anche a livellamento ottenuto, si potrà seguitare a coltivare alacramente i giacimenti;

b) colpire e prelevare a favore di finalità sociali il 50 % dei maggiori profitti conseguiti ⁽³³⁾.

Sta di fatto che il bilancio della Confederazione ha largamente fruito dell'alto gettito di congiuntura ottenuto dall'industria aurifera, ottenendo avanzi di circa il 10 % nel bilancio 1934-35 ⁽³⁴⁾ e concedendo sussidi e premi a industrie nascenti. È tutto uno spostamento del potere di acquisto e delle direttive di spese interne del Paese, dal quale, date le possibilità notevoli produttive, possono prevedersi degli sviluppi assai interessanti. Industrie nuove creano una domanda di lavoro supplementare; la protezione anti-immigratoria impedisce, praticamente, un rapido addensamento dei lavoratori: quindi si prevede un aumento di salari che spaventa, fin d'ora, i minatori.

Ma il reddito nazionale, valutato non in valore, ma in quantità si è ridotto; mentre i prezzi in sterline sud-africane non sono aumentati in conseguenza della svalutazione. Dunque mancando la necessità di un aumento di salari — per il mancato aumento dei prezzi interni — il costo di produzione dell'oro non aumenta: il profitto dei minatori, quindi, tende a stabilizzarsi sulle nuove basi raggiunte e che possono far prevedere uno sviluppo quantitativo della produzione aurifera veramente notevole. Con questo aggravante: che l'oro esportato è pregno del maggior profitto industriale, prelevato dai paesi « industrious » — per dirla in linguaggio ricardiano — senza contropartita.

E questo, ci sembra, pone in essere, in circostanze mutate rispetto alle ipotesi di Ricardo, il temuto sfruttamento dei paesi privi di miniere, da parte di quelli auriferi. Una soluzione potrebbe trovarsi a questo disquilibrio: l'imposta sui sovrapprofitti che tolga ai minatori la ragione di espandere la loro produzione e di limitare, in conseguenza, questo sfruttamento. Ma tutto ciò non sembra da attendersi in concreto.

⁽³³⁾ Non possiamo dilungarci a trattare le vicende, lunghe e alterne, che hanno accompagnato le trattative per determinare la base dell'imposizione. Una miriade di interessi particolari si è costituita in questo settore, per una larga speculazione internazionale, inglese, francese, americana, olandese, belga, sfrenatasi sui *gold values* nelle borse mondiali. Solo in giugno 1936 questa situazione ha avuto una sistemazione precaria.

⁽³⁴⁾ Entrate 29,879; uscite 27,607: avanzo 2.272 mil. di sterline.

8°) Precisate queste diverse forze dominanti l'attuale situazione mondiale e il loro potenziale, è facile orientarsi nel giudizio, anche qui sintetico ma non sommario, sulla politica monetaria seguita dai vari paesi. Abbiamo trattato con qualche ampiezza del Regno Unito, perchè in esso, per la sua struttura e la sua formazione tentacolare sui cinque oceani, ha una virtù propria di equilibratura dei disquilibri mondiali, in quanto là dove esso perde, guadagna altrove sotto altra forma. Si tratta sempre di cittadini britannici e quindi di ricchezza nazionale che, direttamente o indirettamente, contribuiscono alle *imperial expenses*.

Inoltre a questa possibilità di compensazione spaziale delle perdite, si accompagna una tecnica di manovra e una struttura di quadri che non possiamo non riconoscere veramente selezionati e scaltramente impiegati. Questo primato spiega la ragione dell'ampiezza della trattazione.

Gli Stati Uniti (⁸⁵) hanno un potenziale di credito veramente notevole e che potrebbero impiegare per estendere il movimento di ripresa che si manifesta in molti settori della produzione americana e che troverebbe, inoltre, l'appoggio di una situazione psicologica favorevole nella campagna presidenziale in sviluppo. Le previsioni di chi riteneva per certa una ulteriore svalutazione del peso del dollaro fino ad arrivare al 50 % della sua vecchia definizione legale, sono state, fin ora, nettamente smentite dai fatti e la politica di ROOSEVELT e dei suoi collaboratori — specie il MORGENTHAU — sembra orientata verso la manovra di redistribuzione del reddito attuata con provvedimenti fiscali diretti e con una coraggiosa politica del debito pubblico, con il quale sarà finanziata la spesa di 3 miliardi di dollari di opere pubbliche.

D'altronde la misura della diminuzione del peso in oro che definisce una moneta, decisa e attuata al fine di modificare i prezzi e *allinearli*, in oro, a un certo livello che si ritiene di equilibrio, non è sempre chiara neppure nelle idee dei così detti specialisti e merita davvero di precisazione (⁸⁶).

(⁸⁵) Rinviamo il lettore, per brevità, a quanto si dice nella recensione dell'Annual Report of the Fed. Reserve Board e nello spoglio delle riviste.

(⁸⁶) Ha cercato di farlo BENJAMIN ANDERSON, l'ottimo economista della *Chase Nat. Bank* di New York, nel bollettino del 13 dicembre 1933: *On the practical Impossibility of a Commodity Dollar*, nella *Explanatory Note on Computation of Commodity Prices measured in Gold and Paper, and of « Buying Price » and « Selling Price » of Gold* pag. 22 e seg. Ne ha riparlatto CABIATI ma non chiaramente in *Riforma sociale* 1934. Vediamo un po'. Supponiamo un livello di prezzi oro a 120 e che sia ritenuto troppo elevato: lo si vuol ridurre a 100 in oro. La diminuzione del contenuto d'oro da apportare nella moneta nazionale è data da $100:120 = 83.22$: cioè si deve diminuire del 16.67 %. Così, automaticamente il 120 che oggi è diventato carta, corrisponde a 100 in oro. Ma non è tutto qui: perchè si vuole, poi, di regola, ritornare al 120 oro di prima. Allora occorre che i prezzi aumentino del 30 % cioè devono raggiungere la quota di $120:83.33 =$

Una possibile svalutazione ulteriore del 9 % circa nel peso attuale del dollaro, porterebbe ad un aumento di circa il 10 % delle attuali quotazioni americane le quali sembrano, invece, equilibrate con i prezzi sterlina: il giuoco non merita, evidentemente, la pena!

Dei paesi che hanno svalutato di recente, merita un particolare cenno, il Belgio.

Resi i conti, nonostante gli osanna anglo-sassoni, all'azione del Van Zeeland, noi persistiamo ad essere dell'opinione della Commissione parlamentare d'inchiesta che ha riferito, testè, sulle indagini compiute e sulle risultanze accertate. L'abbandono della parità aurea è stato imposto, anche nel Belgio, da ragioni tecniche bancarie e non da considerazioni di ordine economico-finanziario ⁽³⁷⁾.

Il bilancio dei pagamenti della nazione non imponeva, per ragioni organiche, un così profondo perturbamento delle quotazioni interne: nè i prezzi in oro erano così divergenti da quelli dei principali paesi con i quali il Belgio è in relazione di scambio, per consigliare, con l'urgenza di una

156 (che è appunto un aumento di 36 su 120 quindi del 30 %). In formule: supposto una quotazione a la quale si vuole ridurre di x : la percentuale di riduzione è data da $a : x$ in percentuale. Quando, però, dalla nuova quotazione ($a - x$) si vuole tornare ad a la percentuale d'aumento è data da $x : (a - x)$ (in percentuale), la quale tende all'infinito con il crescere di x . Così, con una svalutazione monetaria del 30 % si ha una possibilità di aumento di prezzi (per ritornare alla vecchia quotazione oro) del 42,9 %; con una svalutazione del 40 %, l'aumento è del 66,67 % e così via.

⁽³⁷⁾ La Commissione dice testualmente « En effet, le fait legal de la dévaluation permettait d'une part la réalisation immédiate du bénéfice escompté par l'échange des devises étrangères contre des francs et, d'autre part, en rendant sans profit un nouvel échange des francs dévalués, arrêtaît par le fait même, l'hémorragie des banques dont la situation a été plus critique de celle de la Banque Nationale. C'est d'ailleurs ce qui a fait dire qu'il fallait sauver ou le franc ou les banques ». Si par la dévaluation les banques furent sauvées, ce fut non seulement parce que la dévaluation mit fin aux demandes de retraites, mais aussi parce que le bénéfice de la dévaluation permit à certain gros débiteurs des banques d'apurer, en partie tout au moins, leurs dettes vis-a-vis des banques. Relazione del 4 aprile 1936. Fuor di metafora: con la svalutazione i profitti degli speculatori contro la saldezza della moneta nazionale sono stati resi certi, liquidi ed esigibili e con questo guadagno supplementare, fatto ai danni di tutta la nazione, quei medesimi speculatori han potuto saldare « almeno in parte » — dice la relazione — i loro debiti con le banche. Nuova riprova delle esigenze essenzialmente bancarie che hanno fatto sacrificare le monete nazionali per gli errori commessi dai famosi uomini dotati del *sesto senso* e della investitura di particolari virtù, tanto da non poter essere controllati dallo Stato. Cosa pensano coloro che negavano la necessità immanente di una regolazione bancaria che impedisse la finanza facilona degli anni grassi, quando tutti eran capaci di fare buoni affari? La vendetta dei fatti ci sembra veramente spietata!

necessità ineluttabile, la svalutazione. Tutti gli indici della « congiuntura » belga non dimostrano una sostanziale ripresa dopo il provvedimento, e le argitazioni operaie, i sommovimenti onde le maestranze han dovuto far valere quelle che esse ritengono le loro ragioni; il programma di « provvedimenti sociali » pavidamente annunciati dal nuovo governo di coalizione del Van Zeeland, dimostrano all'evidenza che in Belgio, la crisi monetaria mancò di ragioni sociali profonde e che alla esigenza di una « maggiore giustizia sociale » si giunge soltanto sotto la pressione di nuovi eventi che maturano nella coscienza dei lavoratori. *Nuova riprova che i provvedimenti monetari, da soli, in sè e per sè, non risolvono nessuno dei gravi problemi cui è affidato il mantenimento della pace sociale* e che essi si risolvono soltanto con una coraggiosa politica di intervento diretto, nella quale si taglia la nobiltà vera dei governanti! ⁽³⁸⁾.

Più accorta e di miglior marca è la reazione della Polonia alla propria *crisi di allineamento*, venuta a maturazione lentamente ma senza aggravio di complicazioni bancarie che ne forzano, spesso, come si è visto in più casi, le tinte oscure.

Al controllo dei cambi esteri, alla selezione dei movimenti mercantili secondo esigenze di carattere nazionale, la Polonia è giunta gradualmente, come graduale e accorta è stata la sua politica estera e le risoluzioni della sua crisi di governo dopo la scomparsa di Pilsudski ⁽³⁹⁾. A rileggere, oggi, l'opuscolo che il MLYNARSKI, allora vice governatore della banca centrale, dedicò alla crisi dello zloty nel 1925, quando l'appello disperato per un aiuto internazionale alle sorti pericolanti della moneta cadde nella vuota diffidenza della finanza mondiale — e forse non senza ragione, perchè, allora, le condizioni interne della Polonia erano diverse e meno buone di ora — a rileggere quella che può dirsi una « difesa di parte », si vede come, malgrado i costanti errori il mondo abbia un po' progredito, sotto la sfera della crisi e come le idee siano fatte in molte menti, più chiare ⁽⁴⁰⁾.

I paesi scandinavi, ognuno di essi ha i propri problemi particolari da risolvere: la Svezia, più forte degli altri, può dirsi che abbia manovrato con sufficiente accortezza ed oggi, essa è in condizioni di saldezza

⁽³⁸⁾ Si vedano, per tutti, oltre agli ottimi commenti sulla situazione belga nel *Bulletin de l'Inst. de science écon.* febr. 1936, le tabelle allegate ad ogni fascicolo di quell'Istituto.

⁽³⁹⁾ Si vedano i bollettini trimestrali della *Bank Polsk*; le relazioni mensili della *Bank Gospodarstwa Krajowego*, della *Bank Handlowy*, pubblicate anche in francese; i dati raccolti quindicinalmente delle *Wiadamosci Statystyczne* e ch equi non riportiamo per brevità: se ne parlerà in altra sede quando l'« esperimento » in corso avrà dato i suoi frutti.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. FELIKS MLYNARSKI: *The international Significance of the Depreciation of the zloty in 1925* ed. Polish Economist 1926, pag. 89.

finanziaria ed economica da poter guardare all'avvenire con tranquillità. Se l'ideale umano si dovesse concretare nella stabilità statica della propria vita, anche in una condizione di aurea mediocrità; potremmo dire che davvero, la Svezia è un paese pienamente felice.

La Danimarca ha una ben più travagliata crisi da superare: la sua dipendenza dal mercato inglese, come sbocco della sua esportazione; la sistemazione agraria; l'equilibrio da raggiungere nei costi di produzione concorrenti con le derrate olandesi sui mercati di rifornimento; e poi: la tutela della ragione internazionale di scambio con l'estero, cercata attraverso una regolazione dei movimenti mercantili; le lotte interne sociali; sono tutti elementi in fermento ai quali la manovra monetaria si aggiunge come lievitazione di contrasti in atto e lubrificazione democratica per una soluzione che sembra tutt'altro che conseguita.

Si modificano le leggi dell'emissione; si pone sotto il controllo diretto dello Stato l'istituto cui si concede il diritto di batter moneta: le regole tradizionali dell'indipendenza della Banca centrale dalla Tesoreria, vengono senz'altro abolite, perchè si sono dimostrate inefficienti e dannose in tempi di crisi e anche una inutile finzione in tempi di pace ⁽⁴¹⁾.

La Cecoslovacchia, che si distinse nel periodo ante-crisi per una coraggiosa politica di deflazione la quale fece guadagnare molti « punti » alla corona sui mercati internazionali, ha attuato una singolare forma di svalutazione: con la legge 17 febbraio 1934 ha diminuito, di colpo, del 16,67 % il contenuto di oro fino della moneta nazionale. I prezzi, che erano allora circa a 650 (1914 = 100) avrebbero dovuto aumentare di circa il 20 % e fissarsi a circa 780. Invece l'aumento, lento e oscillante, si mantenne inferiore alla quota 700 nei prezzi ingrosso; le quotazioni delle merci più sensibili alle oscillazioni non mostrarono che un aumento del 15 %, mentre i prezzi al minuto ebbero tendenza a ribassare. Ne conseguì un miglioramento nel bilancio mercantile verso l'estero il quale, da pareggiato che era nel 1933, su circa 5,8 miliardi di corone; mostrò un avanzo di circa 900 milioni di corone (su un'esportazione totale di 7.287,5 milioni nel 1934) e di circa 700 milioni nel 1935. Ma la ragione internazionale di scambio della Cecoslovacchia è peggiorata e si verifica in questo

⁽⁴¹⁾ Cfr. Lov Nr. 116 of 7 aprile 1936 om *Danmarks Nationalbank*. CARL IVERSEN — autore di una elaborata memoria sulla esportazione del capitale della quale si parlerà — *Das Devaluationsproblem in Dänemark*; W. A. cit. pag. 29 e seg.; WILHELM KEILHAN: *Die faktische Schillingkrone Norwegens*, ibid. pag. 62 e seg.; ERIK LINDHAL: *Der Ubergang zur Papierwährung in Schweden*, ibid. pag. 82. e seg.

caso una svalutazione relativa del lavoro nazionale rispetto a quello dell'estero ⁽⁴²⁾.

Nel blocco oro le caratteristiche dei singoli paesi non costituiscono, com'è ben noto, una unità complementare economica, ma soltanto un aggregato di **situazioni similari**, aventi ciascuna una propria posizione interna e internazionale che va considerata in sè e per sè e non come espressione essenziale di una connessione territoriale: ciò spiega la scarsa importanza che ha avuto in concreto, la costituzione del blocco oro, la quale ebbe più valore di affermazione di principio che non base di stretta collaborazione efficiente ⁽⁴³⁾.

La Francia, alla quale la situazione di disequilibrio mondiale ha attribuito una giacenza aurea di molto sproporzionata rispetto ai suoi bisogni assoluti e relativi, di circolazione, sta affrontando ora, in un singolare esperimento, la soluzione di molti problemi finanziari ed economici sul cui esito è consigliabile non esprimere giudizio per ora. Se ne parlerà ampiamente a suo tempo, a situazioni chiarite.

La Svizzera rappresenta un esempio tipico di mercato internazionale quasi esclusivamente basato sulla **intermediazione finanziaria**; così come, *ab immemorabili*, l'Olanda è il tipico esempio di mercato internazionale dell'intermediazione mercantile. Entrambi poggiano la loro autonomia monetaria, invano attaccata da aggressioni proditorie della così detta finanza internazionale, sulla saldezza del loro bilancio dei pagamenti che è parggiato da certe e ricorrenti fonti di guadagno internazionale con le quali sono saldati i deficit mercantili: fino a che — e non vi è ragione di prevederlo — una *crisi interna di sfiducia* non si manifesti, la fortuna di quelle monete può dirsi tranquilla ⁽⁴⁴⁾.

La soluzione dell'adeguamento dei costi interni a quelli internazionali è conseguita in questi paesi oltre che con una politica di revisione dei gravami capitalistici della produzione (conversioni massive del costo del denaro ecc.) anche con una efficiente tutela e un forte controllo degli scambi internazionali (Svizzera) o con manipolazioni a mo' di « dumping » (Olanda).

Così gli altri Paesi « giovani » (Giappone, Argentina, Cile, Brasile), hanno una reattività propria ai problemi monetari mondiali che per essi

⁽⁴²⁾ OSKAR ENGLÄNDER: *Die Devaluation der tschechoslovakischen Krone im Jahre 1934*. W. A. pag. 220 e seg.; *Bulletin de la Banque Nat. Tchecosl.* 1934, 1935, 1936.

⁽⁴³⁾ Cfr. Chiffres essentiels du commerce des « Pays du bloc or », Soc. d. Nat. 1935, II B. 4.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. l'esame delle relaz. delle banche di emissione di Olanda e di Svizzera nelle recensioni di questo fascicolo.

si prospettano sotto il profilo della necessità assoluta dell'esportazione per ragioni vitali ed espansive (Giappone) oppure per equilibrare il bilancio dei pagamenti gravato da oneri capitalistici pregressi per prestiti esteri che non possono essere « serviti », se il protezionismo mercantile dei creditori non permette il pagamento nell'unica forma con cui esso, internazionalmente, può essere effettuato ⁽⁴⁵⁾.

9°) Possiamo raccogliere le vele di questa disamina. È evidente come, nonostante le nubi che oscurano l'orizzonte internazionale, molte se non tutte le condizioni per una ripresa di stabili relazioni monetarie fra le nazioni, si sono costituite: stabilità di prezzi in molti paesi, stabilità con tendenza all'aumento dei prezzi delle materie prime mondiali — conseguenza delle diminuite manipolazioni monetarie anglo-sassoni —; relativa equilibratura delle singole ragioni internazionali di scambio mercantile.

Dopo la procella del moto ondoso, la superficie economica mondiale va distendendosi in una sedimentazione di posizioni reciproche che ogni paese ha, inconsciamente o consapevolmente, conseguito a tutela delle proprie ragioni di vita. Ci sembra di potere affermare che la concezione cosmopolita e anti nazionale degli scambi mercantili e dei rapporti finanziari mondiali, sia decisamente tramontata.

Le ragioni fondamentali che hanno rafforzata in ciascuno di noi e reso, tutti, consapevoli della immanente necessità di un « correttivo nazionale » all'attività economica degli individui si esprime, tecnicamente, nel controllo dei movimenti mercantili di frontiera; nella preventiva valutazione, secondo l'interesse nazionale, delle causali di credito e di debito che possono crearsi fra Paesi diversi.

I precisi dettami biblici, di vera sapienza, tornano a imperare in tutta la loro verità dianzi offuscata dalla ventata di cosmopolitismo del secolo XIX. La svalutazione, come procedimento tendente a migliorare la posizione dei singoli paesi rispetto a quella astrazione inesistente che è il « mercato internazionale », non ha avuto fortuna, poichè in quanto questo procedimento aveva di aggressivo e di offensivo ha promosso difese doganali adeguate, costituzioni di contingenti quantitativi, divieti di traffici i quali si sono dimostrati strumenti almeno altrettanto efficaci come l'altro. Non solo: ma in tanto è stato possibile, in alcuni casi, espandere in tal modo la esportazione; in quanto si è svalutato il lavoro nazionale rispetto a quello estero: cioè si è peggiorata, in oro, la ragione internazionale di scambi. A malgrado della « preferenza imperiale », nonostante l'ampiezza mondiale degli scambi inter-imperiali britannici, anche per il

⁽⁴⁵⁾ KOJI MATSUKA, *Die Abwertung des japanischen yen* W. A. cit. pag. 165 e seg.; HERMANN MAX, *Abwertung und Entwertung in Chile*, ibid. pag. 188 e seg.

Regno Unito si è giunti a questa non favorevole conclusione. *Cui bono?* Onde non è paradossale affermare che le difese opposte dai paesi del blocco oro contro l'invasione delle merci dei paesi svalutatori rendono un segnalato servizio ai lavoratori di questi paesi in quanto impediscono un effettivo sfruttamento del loro sforzo.

Cosa resta della grande avventura svalutazionista? Null'altro che un espediente, a carattere finanziario, per evitare il crollo di istituzioni bancarie che, altrimenti sarebbero state travolte sotto il peso della loro inattuale aderenza alle mutate condizioni di fatto dell'economia mondiale. Null'altro che un fattore di lubrificazione indiretta, per spostare i gravami dagli uni agli altri; null'altro che una facilitazione tecnica per sistemare rapporti sociali che non si aveva la forza politica e morale di affrontare direttamente e viso aperto.

Così le dottrine sulla manovra della moneta bancaria, altro non sono che una teorizzazione dei mezzi con cui si può trasformare la moneta in uno strumento fiscale per la redistribuzione dei redditi.

La estensione dei rapporti che un tempo si dicevano fiscali, in zone già riservate a quella che si riteneva la libera volontà contrattuale dei singoli, è uno dei fenomeni preminenti che caratterizza l'attuale fase storica mondiale. **Ma pur essendo pienamente consapevole di questa esigenza contingente, crediamo che sia socialmente utile ricordare che il « principio economico »,** come guida logica ed efficiente nella scelta dei metodi e degli strumenti per l'intervento dello Stato, impone che non si usi un fucile per scavar le montagne, o un obice per uccidere un fringuello. Occorre cioè adeguare ad ogni fine il proprio mezzo; opporsi a questa completa confusione logica con la quale si vorrebbero attribuire compiti fiscali a quello che deve essere ed è la misura del valore del lavoro di ciascuno.

È stato rilevato che la svalutazione permette la ripresa, perchè solleva dall'obbligo della deflazione che significa disoccupazione e miseria. Se il Regno Unito ha tuttora un esercito di oltre un milione e mezzo di disoccupati, che permane e gravita sul mercato, nonostante la mancata deflazione, ciò significa che la deflazione in quanto costituisca una revisione delle remunerazioni e del tenore di vita, in base all'efficienza comparativa del lavoro, può talora imporsi, apoditticamente come una necessità imminente: la quale, invano, si cerca di dilazionare con manovre complicate e interventi bancari. A meno che non si mantenga un monopolio di fatto su vaste zone della produzione delle materie prime mondiali.

Ma, in ogni caso, è meglio provvedere alla revisione dei saggi di sa-

lario, direttamente, come si fa oggi in Italia, anzi che ricorrere a espedienti indiretti e distruttori di ricchezza ⁽⁴⁶⁾.

Anche nella sua funzione di equilibrazione del bilancio statale, che è attribuita elettivamente alla svalutazione ⁽⁴⁷⁾, essa può essere largamente sostituita da una efficiente politica fiscale e da un coraggioso ricorso al debito pubblico: la ipnosi del pareggio del bilancio finanziario non deve far dimenticare che è ben più importante il pareggio del bilancio economico e lavorativo della Nazione.

Al quale la assenza di manovre monetarie, purchè assistite da una penetrante, capillare, consapevole politica sociale contribuisce potentemente, se non altro evitando di far perdere la visione serena delle valutazioni.

Il mercato mondiale si presenta, così, alla vigilia, forse, di una sua ripresa del suo funzionamento tecnico ⁽⁴⁸⁾, costituito da gruppi nazionali i quali si presentano negli scambi come unità globali e non spezzate nelle singole volontà degli individui che le compongono, per tutela della moneta nazionale, cioè delle ragioni del proprio lavoro rispetto a quello altrui.

C'è chi, come gli inglesi, questa tutela cerca di conseguire per via di complesse manipolazioni finanziarie-monetarie; c'è chi, come noi, la persegue con consapevolezza di mezzi e con un intervento diretto. Ma in ogni caso sembra definitivamente tramontato il tempo delle compensazioni economiche automatiche e tutta una nuova tecnica e una nuova teoria va elaborata su queste esperienze e su queste esigenze novissime del nostro tempo.

FRANCESCO SPINEDI.

⁽⁴⁶⁾ È in corso, in questi primi giorni di agosto, una revisione salariale in Italia, con aumenti di circa il 10 % di ogni paga.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. la notevole raccolta di dati di fatto curata dal DALTON, *Unbalanced Budgets*, Routledge 1934.

⁽⁴⁸⁾ Il viaggio del luglio 1936 di MONTAGU NORMANN governatore della Bank of England a New York può forse significare qualcosa al riguardo.

LE VICENDE DELL'ECONOMIA ALBANESE E LE FORTUNE DEL FRANCO.

SOMMARIO: Esame della particolare fisionomia della Banca d'Albania e dell'azione svolta per introdurre e consolidare il franco albanese — Appoggio finanziario italiano e politica della Banca — Ripercussioni della crisi sulla economia albanese e vicende degli ultimi anni.

Veramente singolare è la situazione della Banca d'Albania, operante in un paese ancora ai primordi dell'organizzazione monetaria e commerciale e, nello stesso tempo, partecipe della piena maturità bancaria europea. Una banca d'emissione non si concepisce quasi senza presupporre l'esistenza di banche ordinarie che abbiano effetti da presentare al risconto, eppure credo di non errare nel ritenere che questa particolare situazione di assoluta padronanza del mercato del credito sia stata appunto uno dei fattori della buona prova data dalla Banca d'Albania.

È naturale, d'altra parte, che, per la necessità di operare come distributrice di credito ordinario oltre che come istituto di emissione, la Banca abbia dovuto affrontare problemi assai complessi e delicati. Tuttavia, una volta poste con chiarezza le direttive, essa ha potuto scrupolosamente seguirle senza vedere intralciati i suoi sforzi da attività contrastanti e senza neppure doversi preoccupare di unificare e controllare l'azione di altri istituti ⁽¹⁾. Essa si è venuta così a trovare in una situazione certamente di responsabilità estrema ma nello stesso tempo di assoluta libertà ed è questo che dà una fisionomia originale alla sua breve storia.

Benchè nel 1912, proclamata la sua indipendenza dall'Impero Ottomano, l'Albania avesse adottato il franco oro in vigore nei paesi della lega latina, in realtà per ben poco tempo era riuscita a salvaguardarsi dall'invasione di monete deprezzate. La raffica della guerra mondiale aveva poi distrutto anche questo embrione di regime monetario e la rudimentale economia del paese, quando non ricorreva ancora al vecchio scambio in natura, trovava ormai la sua base soltanto in una congerie di monete metalliche di svariata provenienza e valore diverso.

Premessa indispensabile di tutto il programma di sviluppo economico dell'Albania — lungamente discusso dal Comitato finanziario della Società delle Nazioni e affidato da ultimo per la sua attuazione all'ini-

(1) Le due uniche Banche preesistenti: la *Banque d'Athènes* (a Coriza e Durazzo) e la *Banque Serbe-Albanaise* (a Scutari) si ritirarono dal mercato subito dopo l'inizio dell'attività della Banca d'Albania.

ziativa del prevalente gruppo italiano — era quindi una sana organizzazione della moneta e del credito, capace di conciliare i fondamentali principî di una buona politica monetaria e creditizia con le peculiari esigenze di un paese agli inizi della sua vita economica. Non appena le condizioni politiche interne dell'Albania diedero affidamento che il governo di Tirana potesse costituzionalmente assumere impegni e farli rispettare, il gruppo finanziario italiano definì con esso (15 marzo 1925) le stipulazioni necessarie a dar vita a un istituto di emissione e formulò i testi delle leggi bancaria e monetaria che furono poi votate nel luglio dalla Costituente albanese.

Il 2 settembre 1925 sorgeva così la Banca Nazionale d'Albania, con capitale di 12,5 milioni di franchi oro (il franco albanese del peso di gr. 0,290322 d'oro fino equivale al franco oro dell'Unione Monetaria latina), sottoscritti in misura preponderante dal gruppo finanziario italiano (*Banca Commerciale Italiana, Banca Nazionale di Credito, Banco di Roma, Credito Italiano*) e, in via secondaria, dalla *Banque Belge pour l'étranger*, dalla *Banque Commerciale de Bâle* e da un gruppo di banche iugoslave (*Banca Adriatica e Danubiana, Banca Serbo Albanese, Banca Serba di Zagabria e Banca Zadrouga* di Belgrado).

Primo fondamentale compito della Banca doveva essere quello di provvedere a dotare il paese di una circolazione sana ed elastica capace di adattarsi ai suoi futuri sviluppi. In un secondo luogo, nell'attesa che sorgessero istituti di credito privati, la Banca doveva entrare essa stessa in diretto contatto con la vita commerciale del paese. Oltre al privilegio esclusivo di emettere carta moneta a corso legale e con potere liberatorio e di provvedere a tutte le coniazioni e emissioni di moneta metallica, alla Banca fu perciò data statutariamente l'autorizzazione a intraprendere qualsiasi operazione bancaria e finanziaria, purchè non involvente rischi di immobilizzo. Essa fu inoltre incaricata di alcuni servizi di tesoreria e della negoziazione di prestiti governativi e municipali, ma assunse nello stesso tempo impegno di non concedere prestiti allo Stato, ad esclusione di anticipazioni a breve scadenza entro limiti rigorosamente definiti.

Per questa sua posizione di assoluta indipendenza di fronte allo Stato, oltre che per la suddetta perentoria ~~discriminazione~~ tra operazioni bancarie a carattere commerciale e operazioni di finanziamento a lungo termine, la Banca fu messa in grado di far sì che la circolazione avesse sempre il suo corrispettivo in un portafoglio di vera e buona carta commerciale, oltre che in depositi d'oro e argento, in crediti di conto corrente all'estero presso banche di prim'ordine e in valute non presentanti pericolo di svalutazione.

Non era certo facile assuefare alle banconote un paese abituato da tempo immemorabile a una sola forma di moneta, l'oro, e che accet-

tava l'argento, non come spezzato, ma sulla pura e semplice base primordiale del peso, tanto più che l'unica propagine della civiltà bancaria europea venuta a contatto con un lembo del suo territorio (la zona di Scutari) era stata la corona austriaca di poco fausta memoria. Per superare ogni dubbio e accreditare fin dal principio la sua circolazione, la Banca decise, con vero atto di audacia, data la situazione defcitaria della bilancia dei pagamenti albanesi, di attuare subito l'illimitato scambio della carta moneta con l'oro, invece di mantenere la parità della nuova moneta mediante acquisti e vendite di essa contro divise auree, secondo le norme del *gold exchange standard*, che lo statuto e la legge organica autorizzavano ad adottare.

Fu questa liberale politica monetaria, coraggiosamente iniziata e costantemente seguita, che contribuì soprattutto a diffondere la fiducia e a permettere che i biglietti, a poco a poco, senza coercizioni, entrassero nelle abitudini di tutti i centri dell'Albania.

La Banca provvide d'altra parte, a garantire i biglietti stessi con una copertura metallica così elevata da neutralizzare qualsiasi manovra ostile o avvenimento perturbatore e a espandere la sua circolazione con prudenza affinché non si verificasse un rincaro dei prezzi. Prudenza assolutamente necessaria, dato il ritmo di incremento dell'attività economica e dato soprattutto che l'Albania non possedeva una circolazione cartacea cui sostituire la nuova ma una circolazione quasi esclusivamente metallica di difficile e lento riassorbimento.

Nei confronti di questa preesistente massa metallica la Banca adottò nei primi tempi una politica di graduale sostituzione del proprio biglietto alle varie monete d'oro; ma, raggiunta rapidamente una bastevole piattaforma di circolazione, alla fine del 1927 decise che il cambio dei biglietti in oro e viceversa potesse avvenire solo contro monete auree di proprio conio. Separando nettamente la propria circolazione sia cartacea che metallica da quella preesistente, la Banca raggiunse così un controllo più sicuro della moneta e nello stesso tempo dette al paese, gelosamente attaccato per tradizione all'oro e incapace ancora di comprendere la tecnica e le funzioni della convertibilità, la precisa sensazione di contribuire ad accrescere la sua dotazione di metallo prezioso (sia come riserva che come circolazione effettiva), anziché di assorbire quello già circolante, e tutto ciò rafforzò ancora più la sua posizione.

Queste le caratteristiche principali della politica seguita dalla Banca per introdurre in Albania la nuova moneta e per difenderne la parità. Non si può però valutare a pieno la sua attività e i risultati conseguiti senza tener conto dell'azione svolta parallelamente come distributrice di credito e soprattutto del modo con cui ha utilizzato il ricavato del prestito della S. V. E. A. La S. V. E. A., o Società per lo sviluppo econo-

mico dell'Albania, completamente distinta dalla Banca di Albania per quel che riguarda i suoi mezzi finanziari, ma collegata ad essa per comunanza di origini e di persone, è infatti il secondo cardine su cui poggia l'organizzazione ideata per l'Albania dal gruppo finanziario italiano.

Per assicurare la stabilità monetaria e creditizia del paese era assolutamente necessario galvanizzarne l'attività economica e a questo scopo occorreva soprattutto fornire al paese stesso un capitale iniziale che permettesse la realizzazione di un vasto programma di lavori pubblici. A questa finalità rispose appunto la S. V. E. A., che, emettendo obbligazioni garantite dallo Stato albanese e sussidiariamente dal Governo italiano, ha posto a disposizione del Governo di Tirana circa 242 milioni di lire italiane ⁽¹⁾, capitale che fu versato alla Banca d'Albania e da questa a sua volta depositato in Italia presso l'Istituto Nazionale per i cambi in un conto corrente fruttifero a favore del Governo albanese.

Consigliare l'ideazione e finanziare l'attuazione di opere pubbliche, appaltate poi in regime di libera concorrenza a imprese estere e nazionali, è stato il compito della S. V. E. A., oltre, si intende, l'amministrazione del prestito obbligazionario. La manovra di questa larga disponibilità di mezzi di pagamento sull'estero e la regolazione dell'afflusso di nuovo capitale nel paese rientrarono invece nei compiti della Banca di Albania, che, mediante opportune operazioni in cambi, riuscì a saldare il deficit della bilancia dei pagamenti e nello stesso tempo ad accumulare una forte riserva di divise estere e ad allargare progressivamente la circolazione, pur impedendo le conseguenze inflazionistiche di una troppo rapida immissione di denaro.

Al capitale estero, o più precisamente, all'appoggio finanziario italiano, e all'abile manovra della Banca devesi quindi la saldezza del franco albanese, i cui corsi non hanno oscillato al di fuori dei punti dell'oro e in molti casi hanno anche fatto premio sulla parità teorica delle valute a base aurea. Va però ricordato a questo proposito che il franco albanese fu sì regolarmente quotato nelle Borse di Milano e Trieste, in Svizzera, a Vienna e altrove, ma che non esistono disponibilità bancarie internazionali in franchi albanesi esposte al pericolo di speculazioni.

Solidità monetaria e trasformazione da passiva in attiva della bilancia dei pagamenti erano i due cardini del programma di risanamento economico dell'Albania, e già nel 1928, allorchè S. M. Zog I fu pro-

⁽¹⁾ Il risultato del prestito quarantennale della S. V. E. A. fu effettivamente di 50 milioni di franchi oro, pari, al corso del giorno a 242,8 milioni di lire italiane, poichè il prestito stesso fu collocato in Italia. In seguito alla rivalutazione della lira e grazie al benevolo asseccamento del Governo Italiano, la cifra fu poi aumentata di altri 14 milioni di franchi oro.

clamato Re degli albanesi, potevano dirsi realizzati. Col consolidamento della situazione politica interna, eliminata la incertezza che da così lungo tempo pesava su ogni attività economica e rinata la sicurezza nella possibilità di godere i frutti del proprio lavoro, l'Albania raggiunse finalmente le condizioni essenziali per un effettivo sviluppo. L'intensa attività legislativa, tradottasi nella creazione di nuovi codici e leggi capaci di regolare modernamente la vita dello Stato e dei singoli, e un rapido miglioramento dei servizi pubblici e dell'amministrazione finanziaria, ne furono le prime e inequivocabili manifestazioni.

Così rapido e radicale fu il mutamento compiuto nella situazione economica dell'Albania, che è interessante, per meglio individuarne gli elementi, esaminarne dettagliatamente e distintamente gli aspetti e i risultati raggiunti nel primo quadriennio dell'attività della Banca.

Da 5,4 milioni Fr. A., alla fine del primo anno di esercizio, la riserva in oro argento e divise a base auree della Banca di Albania, alla fine del 1929, era salita fino a 19,2 milioni; disponibilità veramente rilevante non solo di fronte a quanto era previsto negli Statuti, ma altresì rispetto a quello che normalmente si pratica nel governo di qualsiasi valuta aurea. La percentuale di copertura dei biglietti, al 31 dicembre 1929, era infatti del 164,84 % e quella relativa all'ammontare complessivo della circolazione e degli altri impegni in Fr. A. ⁽⁴⁾ era del 101,09 %.

È su questa salda base che si è verificata la graduale diffusione della nuova valuta nazionale albanese. Diffusione che si è estrinsecata naturalmente soprattutto con l'emissione di biglietti ma anche con l'accensione di altri impegni per conti correnti, depositi a risparmio, assegni; varie forme di creazione del franco equivalenti sostanzialmente all'emissione di banconote. Nè va dimenticata la messa in circolazione di nuove monete metalliche auree e divisionali, per quanto, una volta emesse, esse non figurino tra gli impegni della Banca. Quale sia stata l'entità della diffusione del Fr. A., nelle sue varie forme, risulta dalle seguenti cifre (in 000 di Fr. A.):

	Emissioni banconote	Emiss. monete	Creaz. di c/. corr.	Creaz. di dep. risp.	Creaz. di assegni	Totale
nel 1926	2.333	331	666	43	12	3.385
» 1927	3.987	631	2.314	23	52	7.007
» 1928	3.775	255	1.128	155	35	5.243
» 1929	1.441	106	2.367	384	126	4.424
Totale alla fine del 1929	11.536	1.323	6.475	605	225	20.164

(4) Gli impegni in divise, a scadenza immediata, inerenti ai conti correnti in valute estere sono dalla Banca, per criterio di restrittività prudenzialità, già dedotti dalle disponibilità.

le quali rivelano come la diffusione stessa, dopo aver raggiunto la massima intensità nel secondo esercizio della Banca, sia andata lentamente attenuandosi negli anni successivi. Andamento che, se, da un lato, riflette i criteri di prudenzialità seguiti dall'istituto d'emissione è, d'altra parte, indice dell'inizio di una fase di maturità per la nuova valuta. Una volta affermatasi l'introduzione del franco e realizzata la sostituzione del franco stesso alle valute estere prima usate in Albania, era infatti naturale che il ritmo di espansione della nuova valuta dovesse arrestarsi e tendesse ad equilibrarsi alle occorrenze circolatorie del paese, adattandosi alle sue oscillanti vicende.

È anche interessante osservare come le emissioni di biglietti che costituivano nel 1926, 1927 e 1928 rispettivamente il 69 %, il 57 % e il 70 % dell'ammontare totale della valuta creata, non abbiano raggiunto nel 1929 che il 33 %, il che dimostra la crescente importanza delle altre forme di creazione di moneta, e come l'emissione di nuove monete auree sia andata rapidamente diminuendo nonostante l'illimitata possibilità di convertire i biglietti in oro. Particolare importanza fra le altre forme di creazione di moneta ha avuto l'apertura di conti correnti, dovuta per un terzo circa a depositi cauzionali per appalti di opere pubbliche eseguite con i fondi del prestito della S. V. E. A. e per altra parte notevole a depositi di enti pubblici.

Non minore interesse dell'esame delle principali forme di creazione del franco, presenta quello delle varie operazioni attraverso le quali il franco è stato creato (in 000 di Fr. A.):

	Acquisti (+) o vendite (-) di divise	di oro e di argento	Crediti	Altre operazioni	Totale
nel 1926	2.597	16	14	758	3.385
» 1927	8.587	— 1.506	266	— 340	7.007
» 1928	2.700	252	1.760	636	5.348
» 1929	1.924	— 254	2.975	— 221	4.424
Totale alla fine del 1929	15.808	— 1.492	5.015	833	20.164

Le operazioni di compra-vendita di oro e argento non sono state certo un fattore positivo per la diffusione del franco albanese, chè la Banca, anzichè dar luogo a un eccesso di esportazione d'oro ha immesso in Albania quantità d'oro superiori a quelle affluenti alle Casse delle filiali per il cambio in biglietti. Comunque le operazioni in oro non hanno avuto più influenza successivamente al 1927, allorchè la Banca ha limitato la convertibilità alle proprie monete. È attraverso le operazioni in cambi, svoltesi senza restrizioni e formalità alcuna, o meglio attraverso l'eccedenza degli acquisti sulle vendite di divise, che è stata in gran parte creata la nuova moneta. Nei primi tempi, come si vede,

queste operazioni hanno avuto una influenza assolutamente soverchiante rispetto a tutte le altre; già nel 1928 e ancor più nel 1929 gli acquisti di divise sono però andati diminuendo, tanto che nell'ultimo trimestre del 1929 stesso sono stati superati dalle vendite.

L'azione di rastrellamento delle divise estere circolanti nel paese e di sostituzione ad esse delle banconote nazionali, svolta dalla Banca nei primi tempi per diffondere la sua moneta e per evitare insieme l'esodo di metallo che avrebbe dovuto accompagnarsi allo sbilancio commerciale, aveva infatti un carattere essenzialmente contingente. Cessata l'eccezionale congiuntura, gli acquisti di valute dovevano perciò naturalmente diminuire e l'adattamento delle operazioni in cambi all'effettivo flusso e riflusso di divise fra l'Albania e l'estero, a seconda dell'andamento delle varie partite della bilancia dei pagamenti, segna perciò il raggiungimento anche in questo campo di una fase di maturità.

Correlativo alla contrazione delle operazioni in cambi è il progressivo incremento di quelle di credito, altro indizio di una maggiore normalità della situazione. Estremamente prudente è stata la Banca in questo importante ramo della sua attività, tanto da attirarsi le critiche di coloro che avrebbero desiderato una più ampia e rapida diffusione di credito. La Banca ha tuttavia preferito seguire una ferma direttiva di discriminazione tra finanziamenti a breve termine e operazioni a lungo periodo di immobilizzo (e se qualche eccezione ha fatto, nel caso di prestiti a ditte appaltatrici di opere pubbliche, lo ha fatto solo in quanto le operazioni stesse erano pienamente e incondizionatamente coperte dalla garanzia della S. V. E. A.) e ha cercato di frazionare il credito al massimo per andare soprattutto incontro alle esigenze del medio e piccolo commercio. Per poter meglio essere in grado di distribuire a ragion veduta il suo potenziale di credito secondo gli effettivi bisogni e con la massima sicurezza, la Banca ha inoltre compiuto una specie di catasto dell'economia albanese, vagliando caso per caso l'entità del credito da mettere a disposizione di ciascuna ditta, non in relazione alla loro astratta capacità di fido (che sarebbe stata certo maggiore) ma in rapporto alla massa di credito utilizzabile entro i limiti di copertura. All'ammontare dei crediti effettivamente concessi fa pertanto riscontro l'ammontare dei crediti autorizzati ma non ancora richiesti (rispettivamente 5 e 11 milioni di Fr. A. alla fine del 1929), ammontare che può naturalmente allargarsi con conseguente incremento dei singoli fidi, per l'accumularsi del risparmio, per l'afflusso di nuovo capitale dall'estero, ecc.

Questo crescente sviluppo della circolazione e del credito non poteva non accelerare il ritmo dell'attività economica del paese, nonostante le frequenti avversità dei fattori naturali. La maggiore produttività, indiscutibilmente verificatasi tra il 1925 e il 1929, è stata però particolar-

mente indirizzata alla creazione della nuova attrezzatura economica del paese e soprattutto alla costruzione di opere pubbliche. Più che tradursi quindi in un aumento delle esportazioni ha causato maggiori importazioni di materiali, macchinari e materie prime; il graduale elevamento del tenore di vita, oltre al cresciuto afflusso di forestieri, hanno d'altra parte richiesto maggiori importazioni di generi di consumo e manufatti, e la bilancia commerciale ne è risultata aggravata.

Anno	Importaz. (migliaia franchi albanesi)	Esportaz. albanesi	Sbilancio	
			in cifre assolute	In % delle importazioni
1925	21.799	17.119	4.680	21.6
1926	24.375	11.749	12.626	51,6
1927	24.794	11.144	13.650	55.0
1928	32.078	14.855	17.223	53.7
1929	38.589	14.683	23.906	61.9

Deficit ingente che l'utilizzo del prestito della S. V. E. A. in gran parte compensò e che le rimesse degli emigrati, insieme ai realizzi delle imprese e missioni estere in Albania e alle spese dei forestieri contribuirono a saldare, di modo che la bilancia dei pagamenti rimase in equilibrio e il corso del franco, grazie anche al conseguito pareggio del Bilancio dello Stato, potè mantenersi saldo entro i punti dell'oro.

Nonostante la difficoltà e la complessità dei problemi da risolvere, la realizzazione del vasto programma, nel corso dei primi quattro anni dalla fondazione della Banca, poteva dirsi, come si è visto, in gran parte attuata; e il paese, posto ormai in grado di raggiungere un effettivo equilibrio, tale da permettergli di affrontare il non lontano esaurimento degli aiuti finanziari esteri, poteva ritenersi sicuramente avviato verso il suo pieno sviluppo.

La crisi mondiale era però alle porte e l'Albania, paese essenzialmente agricolo ⁽¹⁾ era inevitabilmente esposta a risentirne in modo particolare le conseguenze, dato che appunto sull'agricoltura doveva soprattutto incidere, almeno in un primo tempo, la generale depressione economica. L'Albania possedeva inoltre una notevole quantità d'argento (circa 10 milioni di franchi oro, secondo le stime più attendibili delle monete d'argento circolanti nel 1925), per lo più tesaurizzato, su cui gravemente si ripercosse il tracollo dei prezzi internazionali di questo metallo, intensificatosi durante il 1930.

A fronte di tali fattori deprimenti stava però il sempre più intenso

(1) Oltre i 4/5 delle esportazioni albanesi del quinquennio 1926-1930 erano state costituite da pochi prodotti agrari: olio e olive, formaggi, pelli, lana, uova, animali vivi, legna e carbone di legna.

fervore di opere alimentato dalla S. V. E. A. A 13 milioni di franchi oro ammontò infatti l'utilizzo del prestito nello stesso anno, somma ingente che, se, da una parte, servì a ravvivare l'attività economica del paese, dall'altra, costituì il decisivo elemento di equilibrio della bilancia dei pagamenti con l'estero. Va bene che una favorevole annata agraria aveva permesso di ridurre le importazioni, ma anche le esportazioni si erano notevolmente contratte per effetto della depressione dei traffici, e lo sbilancio commerciale, per quanto ridotto di fronte all'anno precedente, era sempre superiore a 20 milioni. Ciò nonostante grazie al prestito della S. V. E. A. la Banca riuscì anche nel 1930 a rafforzare la sua riserva di divise estere (da 19,0 a 22,4 milioni) pure allargando di 1,4 milioni l'ammontare di biglietti in circolazione e estendendo il credito.

Nel 1931, colpita oltre che dalla crisi generale sempre più grave da particolari circostanze avverse (quali la deficienza dei raccolti), la produttività dell'Albania declinò poi sensibilmente e le sue esportazioni ne risultarono contratte, di fronte al biennio precedente, del 45 % (decurtazione superiore a quella subita dai paesi più vicini: Jugoslavia 34,3 %, Grecia 33,1 %, Italia 25,6 %, Bulgaria 5,8 %), mentre fu necessario ricorrere ad importazioni eccezionali di granone, grano e farina di grano. Ripercussioni gravi di questo stato di cose non sarebbero certo mancate per l'economia albanese se fosse rimasta abbandonata a se stessa. Gli apporti del prestito per i lavori pubblici raggiunsero però proprio in quest'anno il loro massimo sviluppo (15.8 milioni) e la solidarietà economica dell'Italia si concretò nella concessione all'Albania di un prestito decennale governativo, senza interessi, fino alla concorrenza di 10 milioni di franchi oro per anno, da destinarsi a scopi produttivi. Fu questo eccezionale appoggio finanziario che permise di mantenere le importazioni a un livello poco discosto da quello degli ultimi anni (29,5 milioni contro 7,5 di esportazioni) e nello stesso tempo di equilibrare il bilancio dello Stato senza inasprimenti fiscali, nonostante la flessione delle entrate, e di impiegare migliaia di persone nella costruzione di opere pubbliche.

Analoghi lineamenti presenta in complesso il 1932, in cui le esportazioni si ridussero ancora del 40 % di fronte all'anno precedente e una leggera contrazione del gettito cumulativo dei due prestiti (15 milioni di fronte a 17 circa nel 1931) — verificatasi in seguito all'inevitabile riduzione dei realizzi sul prestito S. V. E. A. in relazione all'andamento dei lavori — fu controbilanciata da notevoli erogazioni per altre iniziative sostenute con capitale estero, specialmente dalle ricerche petrolifere proseguite con larghezza di mezzi dall'Azienda Italiana Petroli d'Albania (A. I. P. A.).

Sempre più arduo divenne naturalmente in questi anni il già dif-

ficile compito della Banca. Essa tuttavia riuscì a non restringere la sua attività (nel 1931 assunse anche il riordinamento della Società Anonima Magazzini Generali di Albania) e soprattutto a salvaguardare la stabilità del franco, nonostante il dilagare della crisi monetaria. La circolazione di poco ridotta nel 1931 (11,9 milioni) si allargò di nuovo nel 1932, raggiungendo alla fine dell'anno una cifra superiore (13,0) a quella toccata il 31 dicembre 1930 (12,9) e analogamente la riserva risali da 20,4 milioni (dicembre 1931) a 24,2 (dicembre 1932) contro 22,4 alla fine del 1930. Noto poi il rafforzamento della quota aurea dalla riserva stessa, passata da 1,9 nel 1930 a 5,0 e 5,4 milioni nel 1931 e 1932; prudente politica in un periodo in cui anche le valute più salde si staccavano o minacciavano di staccarsi dall'oro. Andamento inverso ha avuto lo sviluppo del credito, che, dopo essersi allargato nel 1931, ha subito un certo ripiegamento nel 1932; ripiegamento limitato ma inevitabile dato il persistere delle avverse condizioni economiche generali.

Le vicende dell'economia albanese nel 1933 si differenziano alquanto da quelle degli anni precedenti. L'abbondanza della produzione cerealicola permise infatti un considerevole alleggerimento nei rifornimenti dall'estero, eliminando l'importazione di grano e granturco, e un sensibile miglioramento si verificò nelle esportazioni di olive e anche, in misura minore, in quelle di pelli e di lana. Altri prodotti di esportazione (uova, formaggi, bestiame, ecc.) incontrarono invece sempre maggiori difficoltà a collocarsi sui mercati esteri e il disagio risentitone dalla pastorizia e dall'agricoltura fu acuito da una marcata discesa dei prezzi interni, in parte dovuta alla stessa abbondanza del raccolto dei cereali. Gli apporti finanziari dall'estero, anziché progredire, cominciarono d'altra parte a declinare, specialmente quelli per i lavori pubblici della S. V. E. A., giunti ormai quasi a compimento (4 milioni contro 7,1 nel 1932 e 15,9 nel 1931). Così pure diminuirono le rimesse degli emigrati, in particolare quelle provenienti dagli Stati Uniti d'America, sempre per effetto della generale depressione economica.

Di tale mutamento dovevano necessariamente risentire anche le operazioni in cambi della Banca. L'eccedenza delle vendite sugli acquisti comparsa in entità minima nel 1931 e poi di nuovo cancellata nel 1932, tornò a manifestarsi con ben maggiore imponenza. Data però l'eccezionale ampiezza delle divise accantonate negli anni precedenti, alla Banca non fu troppo difficile provvedere al saldo passivo della bilancia dei pagamenti e allargare nello stesso tempo il credito. La copertura naturalmente ne risultò ridotta di 3,2 milioni, rispetto all'anno precedente, ma ne fu ulteriormente rafforzata la parte aurea (da 5,4 a 7,2 milioni), e la circolazione si contrasse a 12,2 milioni. Più sensibile fu s'intende la riduzione dei depositi — come più accentuato ne era stato l'aumento

nel 1931 e nel 1932 in seguito all'afflusso del nuovo prestito — data la stretta connessione tra questa partita e gli apporti finanziari dall'estero.

È nel 1934 però che, venuto pressochè a cessare l'appoggio finanziario straniero, mentre sia le rimesse che le esportazioni ancor più si contraevano, l'economia albanese sentì in pieno la necessità, già delineatasi nel 1933, di un'adattamento della vita economica e delle finanze statali alle reali possibilità produttive. Travagliato fu certo l'adeguamento alle mutate situazioni dell'economia internazionale e alle particolari contingenze di quella nazionale, ma, già alla fine dell'anno, livello dei prezzi, ritmo dei consumi, andamento dei traffici e movimento di fondi si erano, può dirsi, ricomposti in un nuovo equilibrio. Una certa ripresa si è avuta poi nel 1935 nei principali settori dell'attività economica, specie nel commercio estero (per effetto soprattutto di un allargamento delle vendite albanesi sul mercato italiano) e si è ancor più accentuata nei primi mesi del 1936, in seguito agli accordi conclusi dal Governo Albanese con quello Italiano (marzo 1936), che aprono la via a un nuovo afflusso di capitale da destinarsi a finalità produttive.

La Banca — che nel 1934 aveva contribuito ad attenuare le difficoltà del momento assicurando mercè le sue riserve il mantenimento delle importazioni indispensabili e conservando salda la valuta in modo da evitare ogni intralcio nei pagamenti all'estero e da lasciare pressochè immutata l'entità dei suoi crediti — ha naturalmente svolto nel 1935 la sua azione in modo da appoggiare e nello stesso tempo temperare gli sviluppi di questa favorevole congiuntura, in vista soprattutto di assicurare la possibilità di progressi stabili e duraturi.

Le operazioni in cambi hanno di nuovo nel 1935 dato luogo a un saldo attivo (di circa mezzo milione contro l'eccedenza di vendite di oltre 2 milioni avutasi negli anni precedenti), cifra che non può certo stare a paragone con quelle raggiunte negli anni del maggiore afflusso di capitali, ma che ha in ogni modo permesso un rafforzamento della riserva da 18,4 milioni alla fine del 1934 a 19,0 al dicembre 1935 (soprattutto attraverso nuovi acquisti di oro) e un riallargamento della circolazione (da 11,0 a 12,2 milioni). Particolare rilievo va dato poi alle nuove emissioni di monete divisionali (passate da 993.000 Fr. a 1.567.000 nel corso dell'anno) che, in seguito agli accordi col Governo stipulati nel febbraio 1935, vengono finalmente a completare il quadro dell'ordinamento monetario albanese. Anche i crediti utilizzati hanno immediatamente risentito del miglioramento della situazione (aumentando entro l'anno di 761.000 Fr.), il che dimostra quanto sia intimo il contatto tra la Banca e la sua clientela e con quale prontezza e elasticità essa risponda alle occorrenze del commercio. Così pure è risalita la cifra dei

depositi a risparmio. I depositi in conto corrente hanno invece conservato un andamento regressivo, in riflesso soprattutto delle variazioni nelle giacenze di conti inerenti agli apporti dall'estero.

Il primo decennio di attuazione del programma di risanamento economico dell'Albania si è così concluso sotto auspici migliori. Decennio decisivo per la vita del piccolo paese amico, che da uno stadio quasi primitivo è giunto a possedere una sana e moderna attrezzatura creditizia e monetaria. Fondamentale è stato certo l'aiuto italiano, che, sotto varie forme, ha permesso di far fronte alle esigenze del bilancio statale, senza ricorrere ad ulteriori aggravamenti di imposte, e ha consentito di colmare l'inevitabile e grave deficit della bilancia dei pagamenti. Ma gran merito va anche dato all'abile condotta della Banca di Albania che ha saputo sfruttare i vantaggi della sua doppia funzione di istituto emittente e di banca ordinaria, evitandone i facili pericoli, ed è riuscita a salvaguardare la saldezza della valuta in anni così fortunosi per l'economia mondiale e soprattutto per la stabilità monetaria. Va bene che, come si è già accennato, il franco albanese ha potuto sottrarsi alla speculazione per il fatto che non esistono giacenze di franchi all'estero. Ma certamente al mantenimento della sua parità ha soprattutto contribuito la piena efficienza delle riserve della Banca, insieme alla saggia politica di espansione della circolazione e del credito a seconda degli effettivi e sani bisogni del mercato. Raggiunta la stabilità politica, sostituita al disordine monetario una valuta apprezzata e attentamente vigilata, diffuso il credito e prudentemente frazionato, attuato un vasto complesso di opere pubbliche, migliorati i servizi e l'amministrazione finanziaria, c'è da ritenere che l'Albania possa avviarsi a fronteggiare con minore fabbisogno di aiuto da parte dell'estero alle sue esigenze di sviluppo e, in una generale ripresa dell'attività economica, possa realizzare sicuri progressi.

ANNA MARIA RATTI

LA BANCA NAZIONALE D'ALBANIA NEL MERCATO FINANZIARIO MONDIALE

SOMMARIO: 1) La Nazione Albanese — 2) L'emissione di biglietti in Albania —
3) La sostituzione della circolazione metallica — 4) Il bilancio albanese dei
pagamenti verso l'estero e la Banca — 5) Tesoreria e Banca.

1°) Ultima fra le Nazioni balcaniche, le quali dalle vicende storiche fortunate, dal 1830 in poi, hanno avuto il riconoscimento internazionale della loro personalità, l'Albania ha potuto avere con qualche ritardo la sua banca d'emissione, costituita nel 1925 come atto di fede nella vitalità e negli sviluppi della Nazione albanese, da un gruppo finanziario condotto da capitali italiani.

Anche in questo caso, dunque, il decorso decennio può indurre a una « resa di conti » sull'operato della Banca, la quale può già avere il suo storico come le sue consorelle più anziane; la Banca nazionale rumena (1) e la Banca nazionale greca (2). Ed infatti lo storico non è mancato, nel PASCU, di cui si dirà in seguito.

La banca è stata creata con un capitale che potrebbe essere considerato modesto in base ad una valutazione assoluta — franchi oro albanesi (3) 12.500.000 di cui versati fr. alb. 3.837.500 — ma che è risultato, alla prova dei fatti, adeguato alle esigenze della situazione economica albanese, tuttora alle prime fasi del suo sviluppo produttivo e commerciale. Infatti secondo attendibili valutazioni, il reddito nazionale annuo (4) dell'Albania raggiungeva circa 101,7 milioni di fr. albanesi nel 1928, anno di prezzi elevati ante-crisi, ed era formato da 60 milioni ottenuti dalle produzioni agrarie (grano, tabacco, olio ecc.); da 30 milioni conseguiti con il bestiame; i prodotti forestali davano 5 milioni; 3 milioni i bitumi e le ligniti; 2 le saline e il resto la pesca.

Come vedesi e come viene confermato da una conoscenza locale delle condizioni del Paese, la struttura economica albanese è tuttora in una fase che potrebbe dirsi nucleare, cioè non necessariamente fondata sulla

(1) Cfr. XENOFON NETTA, *Die Rumänische Nationalbank*, Leipzig, Scholl 1929, pag. 241, fra le molte opere pubblicate.

(2) Registrata già nell'annuario dello HÜBNER O., *Die Banken*, Leipzig 1854 con abbondanza di particolari e precisione di notizie, pag. 274 e segg.

(3) Pari alla nostra lira oro ante 21 dicembre 1927 e cioè di gr. 0,20, 0322 di oro fino, ma da coniare con metallo al 900 ‰.

(4) Valutazioni del Ministro albanese MEHDI FRASHERI, cfr. Relaz. Banca Albania al 31 dicembre 1928 pag. 27.

divisione del lavoro, sullo scambio monetario diffuso che quella impone e sul conseguente fabbisogno capillare di mezzi di circolazione. La famiglia — nucleo primario della società — vive sostanzialmente del prodotto del suo lavoro e scambia in moneta soltanto una parte delle utilità conseguite, per comperare quanto non può fabbricarsi da sé. Questo giudizio, sintetico ma non sommario, è convalidato dall'esame qualitativo del movimento mercantile con l'estero — nel quale l'Italia mantiene nettamente il primato — e che si fonda: all'esportazione sull'olio, le olive, i formaggi, le pelli, la lana, le uova, gli animali vivi; all'importazione sui cotone stampati e altri tessuti, benzina e olii minerali, zucchero, caffè, riso, cemento, macchine varie e altri prodotti finiti.

La medesima formazione storica della nazione albanese porta quel nobile e fiero popolo a forme di attività economica agraria e pastorale, che si manifestano dai primordi della storia, come espressione tipica delle genti Illiriche greche e mussulmane, ma sempre d'origine pretta e di gentilizio puro nonostante le invasioni subite.

Infatti a confronto degli slavi con i quali confinano a nord, si nota evidente la differenza di costumi e di mentalità che fa risaltare la latinità della derivazione albanese, rispetto a quella mentalità più dedita ai traffici e, d'altronde, sognante spesso fantastiche possibilità, che è propria, appunto, degli slavi anche se del sud ⁽⁵⁾.

Elemento storico di equilibrio fondamentale nel delicatissimo bacino adriatico, l'Albania ha nella sua tradizione millenaria; nel culto dei suoi vati eroici; una meta segnata al suo destino di nazione latina balcanica. Su questo tessuto connettivo di rapporti interni ed esteri va inquadrata l'opera della Banca l'Albania e va fondato un consapevole giudizio sul suo operato ⁽⁶⁾ ⁽⁷⁾.

⁽⁵⁾ A rileggere, oggi, le pubblicazioni del periodo bellico o immediatamente post-bellico, specie dei francesi, in ordine al *novus ordo* da dare all'Adriatico, si rileva tutta la artefatta mentalità che nella preparazione delle trattative diplomatiche a Versailles, fu portata dai francesi. Citiamo alcune manifestazioni tipiche ALPHONSE MUZET, *Le monde balkanique*, Flammarion, Paris 1917; LÉGER, *Le panslavisme*, ibid entrambi largamente censurati; e poi: P. DE LANUX, *La Jugoslavie: la France et les Serbes*, Payot 1916. Da noi, oltre alle note opere del MANTEGAZZA sull'Albania, c'è da leggere tuttora: *(tre stelle) L'Adriatico*: studio geografico, storico e politico, Treves 1915; e più recente: F. TAJANI, *L'avvenire dell'Albania*, Hoepli, Milano 1932.

⁽⁶⁾ Di recente una monografia non priva di meriti, specie per una buona informazione di dati di fatto, è stata redatta da DIMITRIE P. PASCU dottore in scienze economiche: *Banca Nazionale a Albaniei* (in rumeno) Cartea Romaneasca, Bucuresci 1936, pag. 122 (con prefaz. del prof. VICTOR SLAVESCU). Il PASCU ha dedicato i suoi studi al sistema bancario balcanico, con una memoria *Sisteme bancilor de emisiune din zarile balcanice* (in rumeno) Costanza 1933-34 degna di

2°) Lo sviluppo degli affari della Banca che è anche l'unica istituzione di credito efficiente della Nazione si è affermato correlativamente al diffondersi del biglietto emesso. È notorio che la destinazione elettiva del capitale di fondazione di una banca di emissione è, appunto, l'acquisto dell'oro necessario per la garanzia dei biglietti e degli altri impegni a vista assunti dall'istituto di emissione, secondo le modalità previste della legge bancaria. Il capitale della banca, nella misura in cui esso fu versato, avrebbe dovuto essere destinato, appunto, alla formazione di questo nucleo aureo, intorno al quale, in base al coefficiente d'espansione che da esso promana, in virtù delle convenzioni e degli usi i quali determinano la *percentuale della copertura*, si forma la zona di penetrazione del biglietto. Soltanto l'oro accantonato presso le casse della banca centrale ha, infatti, il potere di moltiplicarsi come mezzo di circolazione: da 100 può diventare 250, se la copertura è del 40 %; diventa 300 se scende al 33 % e così di seguito.

Ma perchè questo potenziale espansivo si manifesti occorre che i biglietti siano emessi a fronte delle garanzie assunte nelle forme che la legge bancaria permette e che siano vagliate, caso per caso, in concreto dai dirigenti cui spetta l'esame delle operazioni e del rischio. L'espandersi della circolazione di quel singolare titolo di credito che è il biglietto, il quale, quando ha dalla legge gli attributi della moneta (potere liberatorio legale delle obbligazioni) perde la sua natura creditizia per diventare denaro, è sempre subordinata alla capacità del mercato di fornire i titoli di garanzia che sono necessari per la loro mobilitazione nelle forme, appunto, dei biglietti. Altrimenti, barattando i biglietti ad una preesistente circolazione aurea o metallica, si consegue uno solo dei vantaggi che può dare il funzionamento dell'istituto centrale: quello di sostituire una circolazione economicamente onerosa — per la nazione — qual'è quella aurea, con un'altra che costa soltanto la spesa della stampa e del logorio della carta sulla quale i segni che caratterizzano il biglietto sono impressi. A fronte dell'oro che prima circolava da mano a mano e che si logorava, si sostituisce il biglietto.

Ma non si utilizza che in parte il vantaggio vero dell'istituto centrale: quello, cioè, che esso oltre a far risparmiare la nazione il logorio **dell'oro (evidentemente più oneroso del costo di amministrazione della**

mensione e non è nuovo agli studi bancari: per questa ragione sarebbe stato desiderabile una maggiore penetrazione nel giudizio che egli dà sull'opera della Banca. Non che questa sia scevra da mende: chi fa, falla sempre. Ma nel complesso delle possibilità concrete esistenti, l'amministrazione della banca non sembra che abbia demeritato.

(¹) La filiale della Banque d'exportation de Belgrado non svolge, praticamente, alcuna azione degna di nota.

banca in quanto emette soltanto biglietti), crea le condizioni per una espansione creditizia ⁽⁸⁾.

Cosa è avvenuto, in concreto, in Albania? C'è disparità di pareri: il PASCU ⁽⁹⁾ riferendosi a dichiarazioni di amministratori della Banca le quali egli ritiene siano in disaccordo fra loro, rileva che la banca non avrebbe fatto che sostituire il proprio biglietto alle monete d'oro circolanti in paese nella loro specie metallica e che costituivano, prima del biglietto, il solo vero mezzo di scambio da tutti accettato ⁽¹⁰⁾. A questa conclusione giunge confrontando l'emissione dei biglietti con l'importo delle operazioni di credito concesse ⁽¹¹⁾:

Anni	sconti	Conti correnti attivi	Totale	Circolazione biglietti
1926	119	—	119	2.339
1927	257	10	267	6.319
1928	1.181	100	1.281	10.095

Se il PASCU avesse esaminato in quale forma fu costituita la riserva dei biglietti emessi, si sarebbe convinto che la sua conclusione è troppo affrettata e unilaterale. Infatti la copertura risulta così costituita alla fine d'ogni anno (mil. fr. alb.):

Anni	Oro	Argento	Divise	Letale
1927	1.572	56	3.793	5.421
1928	1.302	115	11.893	13.310
1928	1.249	315	15.306	16.870

I biglietti furono dunque emessi a fronte di vere e proprie transazioni in cambi esteri — non in effettivo metallo — come risulta dalle tabelle annesse alle relazioni della Banca e ognuno sa quale diverso significato abbiano le divise dall'oro, dall'aspetto del bilancio dei pagamenti internazionali. Le prime costituiscono la forma elettiva e tipica onde le eccedenze normali di quel bilancio si saldano: cioè costituiscono ragioni di credito verso l'estero che se non avessero assunto la forma del biglietto, sarebbero restatese depositate all'estero a nome di chi spettano, senza al-

⁽⁸⁾ La superficie del logoro, trattandosi di un conio usuale è data, praticamente, dalla ampiezza della circonferenza del cilindro nel quale la moneta viene tagliata come tronco: l'altezza del tronco non conta fino a che non assume proporzioni superiori alla decima parte del raggio. Donde matematicamente si potrebbe trovare, con facilità, il peso più economico di una ipotetica moneta sapendo: *a)* la lega da usare e il suo peso specifico; *b)* la dimensione del conio; in quanto si tratta di rendere minimo, compatibilmente al *vincolo* dello spessore rispetto al raggio, la superficie $2r^2 \cdot 3,14$.

⁽⁹⁾ *Op. cit.*, pag. 65 e seg.

⁽¹⁰⁾ Oltre, in vero, ad alcuni biglietti in dollari U. S. A. che si erano infiltrati in Albania come altrove, durante la crisi dei cambi esteri che ha così duramente provato l'economia di molte Nazioni subito dopo la guerra mondiale.

⁽¹¹⁾ Le cifre sono sempre in milioni di fr. alb. salvo indicazione contraria.

cuna concreta possibilità di fecondare lo sforzo produttivo del lavoro nazionale, che bisognasse comunque di mezzi monetari per realizzarsi.

Inoltre l'aver indotto, con una paziente e costante politica di convinzione creatrice di fiducia, i singoli creditori albanesi dell'estero a cambiare in biglietti le loro ragioni creditorie internazionali, non soltanto ha costituito la base necessaria e indispensabile per potere immettere nei circuiti produttivi nazionali quel capitale albanese, altrimenti destinato a restare all'estero, ma ha altresì unificato presso la Banca (e quindi a vantaggio del Tesoro statale che partecipa degli utili conseguiti da essa), il reddito ottenuto da quegli impieghi in divise estere che possono essere scelti, con evidenti maggiori accortezze dei privati, dalla Banca medesima.

3°) Ma un altro aspetto — non soltanto caratteristico dell'Albania ma che ha una certa rilevanza dottrinale — di questo singolare fenomeno, va rilevato. Il CAPODAGLIO, in un recente interessante scritto ha osservato come per un paese, il costo della circolazione metallica — ove esista — trova un equivalente pressochè di eguale natura economico-sociale, nel costo di gestione di quella istituzione caratteristica che è la banca di emissione, e per la parte in cui i biglietti sostituiscono il metallo nella circolazione effettiva e quindi nel logoro ecc. (12).

Orbene l'osservazione è giusta nei limiti in cui la sostituibilità del metallo con altri beni economici — capitali o di diretto consumo che sieno — è meno costosa di quel che non sia — per la società — lo spostamento delle competenze specifiche acquisite dai banchieri nell'esercizio delle loro funzioni. Infatti, supponiamo che l'oro circolante in un certo mercato — il quale costa, secondo le ipotesi del CAPODAGLIO, il 5,0295 % all'anno, come logoro, rendimento che avrebbe potuto essere conseguito e non lo si ottiene per la sterilità produttiva del metallo ecc. — debba smobilitarsi per una diminuita mole di affari ecc. A prescindere da mutamenti intervenuti nel potere di acquisto dell'oro, con il metallo si otterrà — a prescindere dal logorio intervenuto — una massa di merci e servizi dall'estero equivalente a quella data, a suo tempo, in cambio per ottenere il metallo. In questo caso non c'è nè perdita nè guadagno per la società: a prescindere, però, come si è detto dai mutamenti temporali nella potenza di acquisto del metallo rispetto alle merci.

Nel caso, invece, che una riduzione di mezzi monetari debba aver luogo quando non c'è metallo in circolazione, ma struttura istituzionale

(12) Cfr. *Un problema di fondo e di flusso: il costo della moneta metallica e quello della moneta bancaria* in Riv. ital. scienze econ. giugno 1936, pag. 424 e seg. Ciò che si dice dei biglietti vale identicamente per gli assegni bancari, cioè la moneta privata che sostituisce, secondo gli usi del mercato, il conio come mezzo di scambio.

bancaria — cioè: mobili, casse forte, impiegati specializzati ecc. — può darsi che per la società (la quale prima sopportava per ipotesi un costo, per questa circolazione cartacea, equivalente a quel 5.0295 % di danzi e costituito dagli stipendi pagati agli impiegati, dall'affitto dei locali destinati ad uffici ecc.) si verifichi un danno, nel senso che quel complesso di speciali qualità tipiche umane coltivate in quei specializzati banchieri ecc. non trovi mansioni altrettanto adeguate, in campi similari di lavoro, per le quali si possa ottenere da essi un rendimento sociale eguale a quello di prima.

In tal caso vi sarebbe una perdita netta per la società, nel senso di una specializzazione umana tipica che non troverebbe più impiego corrispondente: sarebbe una forma larvata di disoccupazione cronica. Questa osservazione ci sembra abbia il suo fondamento entro i limiti, in cui possa ipotizzarsi uno smobilizzo dell'oro monetario che non alteri la attrezzatura mineraria aurea esistente: perchè altrimenti il costo di questo smobilizzo sarebbe certamente assai maggiore di quello, che può essere contenuto entro confini ristretti, del mancato adeguato impiego delle capacità tecniche dei banchieri disoccupati.

Da questo aspetto qual'è il costo dell'attrezzatura tecnica della banca d'Albania? Secondo l'ultimo bilancio (al 31 dicembre 1935) sono state sostenute: spese generali per 746 mila fr. alb.; ammortamenti per 123 mila; totale 869 mila. Riferita questa spesa al complesso della circolazione in oro e divise estere che sono stati potenzialmente acquisiti alla economia albanese, e che ammonta a 21,3 milioni di fr. alb. si ottiene una spesa del 4,10 % circa la quale non tiene conto, del vantaggio supplementare che la banca può avere fatto conseguire al paese dal maggiore rendimento e dalla più oculata gestione delle giacenze sull'estero, rispetto a quello che avrebbero potuto conseguire direttamente i singoli cittadini cui quei crediti spettano. Anche dall'aspetto del costo, dunque, la Banca d'Albania può ben reggere il confronto internazionale e della analisi adeguata che di essa si faccia con criteri dottrinali.

4°) La notevole giacenza di disponibilità a copertura dei biglietti (che risultano garantiti, dopo il periodo di avviamento dei primi due anni, nel quale si toccarono le quote del 232 %, mediamente dal 170 % di massa aurea o equivalente) e anche a garanzia degli impegni totali assunti dalla banca (compresi, cioè, i depositi sia a vista, sia a scadenza) prospetta il problema della interpretazione di questo rigurgito di disponibilità del mercato che non trova adeguato riscontro in altre esperienze.

È noto, ad esempio, che la Grecia, la quale ha una secolare tradizione bancaria e intermediaria, ha avuto bensì la capacità di equilibrare nel tempo il proprio bilancio dei pagamenti mediante l'accantonamento, presso la banca centrale, delle notevoli disponibilità acquisite verso l'estero con

l'esportazione stagionale dei prodotti tipici della propria agricoltura (uve, olii, ecc.). Ma questo sistema che ha servito egregiamente fino al 1923, quando la drachma faceva premio talora persino sul dollaro, trovava la sua base fondata sull'equilibrio sostanziale del bilancio dei pagamenti conseguito con pingui redditi ricorrenti — noli, rimesse emigrati, intermediazioni — con i quali si saldava il bilancio in modo da lasciare anche un avanzo. Su questa base di fatto fu stabilito il noto sistema che poi fu detto del **gold exchange standard**: cioè l'**accantonamento all'estero** — praticamente a Londra — delle disponibilità liquide esistenti nei mesi di esportazione e quindi esuberanti, in quei mesi, ai bisogni di divisa per le normali spese all'estero, per utilizzarle nei mesi di mancate esportazioni e quindi di deficit a fronte delle ricorrenti comportazioni. Quel sistema, detto l'**FXMB** ha permesso, come mezzo tecnico, alla Grecia di superare tutte le proprie asperità economiche con l'estero, fino a che il crollo della *meghali idea* ha imposto una revisione sostanziale di tutta l'economia greca, nei confronti anche del mercato internazionale ⁽¹³⁾.

Ma il caso albanese è profondamente diverso. Le cifre che la dr. Ratti ricorda in ordine al **deficit cronico della bilancia dei pagamenti**; alla mancanza di una **efficiente organizzazione tecnica** che permetta di fronteggiare, senza gravi perturbamenti, le inevitabili alterne fortune dei raccolti (in modo che quando c'è buona stagione i prezzi crollano per l'eccesso della quantità e quando le annate sono scarse i prezzi rincarando non danno ricchezza ad alcuno e creano gravi problemi di assistenza pubblica); danno la riprova della lenta e cauta evoluzione verso forme più completamente capitalistiche dell'economia albanese, nelle quali una larga e manovrata politica di **credito possa incunearsi senza timore di creare forse male e non bene**.

Il saldo del bilancio dei pagamenti è conseguito con prestiti contratti all'estero; come con **prestiti all'estero, impegnando**, cioè, l'avvenire e le possibilità potenziali di lavoro della nazione, hanno formato le loro giacenze auree e le amministrano, i paesi creati nuovi nella carta geografica della vecchia Europa, dalla mentalità democratica di Wilson: sia sul Baltico, sia nel centro Europa. Questo è il caso concreto albanese: semplice e chiaro il quale spiega altresì l'eccedenza della liquidità che ha la banca rispetto alle giacenze accantonate: è un'economia che vive di tradizioni patriarcali, con scarsissime forme capitalistiche e con scambi a contanti.

La mancanza di una adeguata legislazione cambiaria e soprattutto di usi di commercio che rendano necessario un largo diffondersi della cambiale e quindi, una struttura creditizia che tratti gli sconti, spiega come i

⁽¹³⁾ Cfr. fra le molte opere esistenti sull'argomento: Le Finances de la Grèce pendant la guerre: édit da Min. des Finances; Athènes, Typos 1919, pag. 210.

depositi che si costituiscono presso la banca superino, talora, anche il credito concesso al correntista: ciascuno si fa credito da sè, ognuno è banchiere di sè medesimo.

È male tutto questo? non crediamo affatto, anzi siamo profondamente convinti del contrario.

Sarebbe male se alcune osservazioni del PASCU rispondessero a verità: cioè che alcune imprese albanesi le quali sarebbero meritevoli di credito ne siano state escluse, non si sa per quali motivi.

Sta di fatto al riguardo che la Banca, per le sue tavole costitutive, non può compiere tutte le operazioni che essa potrebbe credere opportuno, caso per caso. Secondo il solito paradigma degli statuti tipici delle banche centrali dei paesi capitalistici — cioè ad avanzata formazione finanziaria — la banca può fare (art. 15 della convenzione bancaria):

- a) sconti di effetti di commercio;
- b) anticipazioni su pegno di fondi pubblici;
- c) anticipazioni come sopra, sotto forma di conto corrente;
- d) comprare e vendere metalli preziosi;
- e) impiantare magazzini generali;
- f) negoziare in cambi esteri
- g) curare l'incasso di effetti, emettere vaglia, custodire depositi;
- h) esercitare funzioni di depositario per conto del Governo e assumere i servizi di tesoreria;
- i) concedere anticipazioni allo Stato entro i limiti del bilancio;
- l) promuovere la valorizzazione economica del Paese.

Questa ultima generica facoltà, che per comprendere de universa materia, finisce per essere troppo vaga, dà bensì la facoltà alla Banca di rendersi promotrice di ulteriori sviluppi capitalistici e finanziari della nazione. Ma in questi esperimenti da incubazione, lì dove si vogliono o si tentano di bruciare le tappe degli sviluppi progressivi e gradualisti, per i quali si deve verificare in ogni caso la palingenesi di quanto è avvenuto in altri paesi, c'è da fare, talora, più male che bene, sia pure con la migliore intenzione.

Infatti dall'aspetto dei traffici, specie con l'estero, che risultano finora adeguati a un sistema di transazioni a contanti, man mano che la merce arriva, venendo ritirata e venduta all'interno, non sappiamo se converrebbe creare un ambiente forzatamente favorevole allo sviluppo di forme dilazionate di pagamento, con accettazioni bancarie e altri simili complesse formalità che minacciano di non rendere, davvero, allo stato delle cose, alcun beneficio.

Invece le attribuzioni della banca potrebbero, crediamo con profitto, essere destinate a una valorizzazione di aziende di credito mobiliare le quali potrebbero fecondare le possibilità locali di produzioni artigiane o di

sfruttamento di giacimenti minerari o geologici così come si è fatto per i petroli.

Sembra che vi siano molti risparmi che siano maturi, nella preparazione spirituale di coloro cui spettano, per tentare le grandi imprese capitalistiche, i quali, invece, sono costretti, per mancanza di attrezzature tecniche, a restare *giacenze*, con duplice danno dell'economia nazionale. Ma questo è un problema di governo che esula dalle competenze specifiche della Banca.

A questo riguardo, l'immissione di capitali dall'estero, crea un complesso problema che riteniamo degno di particolare interesse: l'incidenza che sui prezzi albanesi esercita l'immissione di queste masse di merci, di questo potere di acquisto che viene a spendersi in consumi diretti come corrispettivo del lavoro prestato ecc. Il numero indice dei prezzi, dopo aver raggiunto il 51.07 % (rispetto a 1927 = 100), tende ora a risalire verso le quote d'un tempo: quale, nelle contingenze odierne e in quelle passate, quale è stato l'influsso che i prestiti esteri hanno esercitato nella economia albanese? Evidentemente una azione stimolante debbono averla avuta, indipendentemente dall'azione della banca e dal meccanismo del credito. Ma sarebbe assai utile poterla accertare nei suoi elementi concreti. Questa albanese è un'esperienza che può molto chiarire dei complessi meccanismi onde il capitale importato in paesi alle prime fasi del loro sviluppo si enuclea nel tessuto dei rapporti preesistenti, del tenor di vita, dei traffici, delle direttive di spesa, nella formazione del risparmio ecc.

5°) Un'ultima osservazione desideriamo fare in ordine alle critiche che il PASCU fa per la gestione di alcuni servizi di tesoreria affidati alla Banca E una costante esperienza, la quale anche nei casi in cui, come agli Stati Uniti ante 1913, si dimostra *ex adverso* come fondata, che le banche centrali amministrano le giacenze del tesoro: questa esigenza trova la sua ragione nel fatto che i circuiti monetari più importanti, che si irradiano in tutta la vita del paese, sono appunto quelli relativi alla gestione del bilancio statale. La evoluzione storica di questi servizi, la loro lenta sistemazione man mano che la formazione istituzionale del mercato si consolida; i rapporti fra tesoreria e banca i quali hanno una notevole vicissitudine di eventi — basta ricordare le relazioni fra Treasury e Bank of England e rileggere l'opera del PHILIPPOVIC, per non citare che un caso —, avrebbe dovuto ricordare al PASCU che in ogni Stato, in qualsiasi fase della sua organizzazione, c'è stato per necessità un interno legame fra gestione del bilancio e gestione del credito pubblico, il quale sarebbe forse vano pensare di modificare, su nuovi quadri di rapporti, per il caso albanese.

Tanto più che si verifica, in questo esempio, una così preminente importanza della gestione fiscale nelle direttive di spesa del reddito nazionale, da assorbire essa soltanto, oltre il 30 % del complessivo movimento

monetario del Paese. Sarebbe possibile concepire — in queste contingenze — una amministrazione monetaria della tesoreria distinta da quella bancaria dell'emissione? Non ci sembra davvero.

La ragione delle esitazioni del PASCU non è, però, del tutto infondata, quando egli si augura che tutta la gestione dei fondi della banca sia effettuata nel Paese. Se le condizioni dell'Albania fossero diverse da quelle che sono; se un complesso di circostanze che non è qui il caso di presidiare, si verificasse; questa esigenza di avere « in casa » la gestione materiale del proprio fondo di cassa è tutt'altro che irrazionale.

Ma pur essendo noi nettamente contrari all'idea di marca londinese, del *gold exchange standardi*, e cioè della gestione del proprio oro affidato a certi finanzieri maggiori, riconosciamo che non sempre e non in ogni caso è possibile « fare da sé ». C'è un grado di evoluzione strutturale minima che è necessario superare prima di poter marciare con le proprie gambe soltanto e non sembra che questo sia il caso, per ora, dell'Albania.

Ma l'esperienza di altri paesi che hanno formato le ossa all'attrezzatura capitalistica dimostra che a tempo opportuno e purchè si abbia la consapevolezza dei propri destini, la gestione in casa può essere un fatto compiuto ⁽¹⁴⁾.

In conclusione l'esperienza dell'emissione albanese, pur nella sua modestia quantitativa, è degna di essere nota e meditata per gli utili insegnamenti che da essa possono essere ritratti.

(14) Cfr. RAPHAËL-GEORGES-LÉVY, *Banque d'émission et Trésors publics*, Hachette 1911, pag. 158 e seg. È questa opera, sia pure di mera compilazione, l'unica che tratti con ampiezza mondiale di visione i rapporti fra banche e tesorerie. Vedi anche la storia del CONANT IV ediz. pag. 536 e seg. per l'esempio dell'Egitto e di altri paesi.

CRISI ECONOMICA E ORGANIZZAZIONE SOCIALE.

Che la crisi odierna sia *del* sistema e non *nel* sistema crediamo nessuno, il quale esamini e giudichi la realtà attuale, abbia più in dubbio. Il capitalismo va crollando ovunque sotto il peso delle forze dissolventi, nate nel medesimo suo organismo e che l'organismo non ha saputo espellere; ma varia è l'opinione in ordine al sistema sociale, alle istituzioni organizzate che dovrebbero sostituirsi a quelle, da trasformare, del capitalismo. Due voci discordi abbiamo voluto mettere « in coro » per vedere se dal contrasto dei timbri sia più facile individuare quale « stona » delle due. Ascolta, o paziente lettore, e giudicherai! Sono due anglo-sassoni che « cantano ».

HENRY A. WALLACE, *Che cosa vuole l'America? (America must choose)* Edit. Gineaudi, Torino, 1934, pp. 121 con pref. LUIGI EINAUDI
HENRY A. WALLACE, *Nuovi orizzonti (New Frontiers)* Edit. Einaudi, Torino, 1935 pp. 273.

LIONEL ROBBINS, *Di chi la colpa della grande crisi? e la via di uscita (The great Depression)* Einaudi edit., Torino, 1935, pp. 223 pref. L. Einaudi.

Parliamo con qualche ritardo di questi contributi (che l'Einaudi ha avuto la felice idea di rendere accessibili al grande pubblico italiano), dovuti al pensiero chiaro del W. che, oltre ad essere un economista di alto valore — cioè storico e politico — è anche un collaboratore diretto di Roosevelt, perchè essi sono come una ventata chiarificatrice e fugatrice di molte nubi che cercavano di affuscare la solare evidenza dei fatti e non hanno perduto affatto, nonostante il decorso del tempo, la loro attuale aderenza alla realtà.

Questi contributi ci hanno suggestionato perchè abbiamo trovato in essi quella qualità preminente e caratteristica di tutti i pensatori americani e che è molto vicina al nostro spirito di italiani di Mussolini: il giovanile entusiasmo dell'ispirazione a guardare la realtà con occhi scevri da preconcetti aberranti — con occhi da bimbi come direbbe il Pascoli; il coraggio ideale di superare schemi logici che — nonostante la loro anosità — risultano non più corrispondere alla realtà; la volontà di giudicare, da capo, ogni giorno, senza stanchezza o pigrizia intellettuale, quanto s'è visto ieri, per accertarsi che il giudizio dell'ieri è adeguato alla realtà dell'oggi: insomma vi ritroviamo quella fresca vena di indagine e di pensiero, sostenuta da un amore grande per la verità che è propria degli economisti americani. Da AMASA WALKER a FRANCIS AMASA WALKER, da J. B. CLARK a MAURICE CLARK, da VEBLER a COMMONS, dal NEWCOMB — l'astronomo — al DUNBAR, al KNIGHT, al TAUSSIG.

Il W. imposta nella prima memoria, nettamente e logicamente, cioè su dati di fatto concreti, per il pubblico americano il problema dei rapporti della Confederazione con il mondo: devono i 48 stati rinchiudersi in una autarchia economica per la quale hanno numerosissime possibilità concrete, oppure debbono impostare i loro piani costruttivi in modo da produrre per l'estero ciò che essi possono ottenere con vantaggio com-

parativo, per ritirare dall'estero, con lo scambio, quanto loro non hanno convenienza di produrre? Questa domanda è concreta e contingente; corrisponde cioè al problema cogente della riorganizzazione economica nazionale che Roosevelt credè doveroso imporsi all'inizio del suo governo, come reazione, non soltanto economica, al facilonismo ottimistico di anni e anni di finanza allegra, di inflazionismo creditizio, di imperialismo finanziario sul quale avrebbe dovuto fondarsi l'imperialismo mercantile — con un fatale errore di prospettiva storica che alterava l'ordine delle fasi causali del processo evolutivo della potenza delle nazioni —; ma altresì quale affermazione di fatto di una nuova concezione del governo delle Nazioni o almeno della Nazione americana, singolare conformazione di conglomerato tettonico a strati, anzi che vera manifestazione genuina di una lenta sedimentazione storica.

I due aspetti del problema sono strettamente connessi, poichè non è possibile impostare il cantiere del lavoro nazionale con finalità che contrastino con quelle che sono le ultime mètte sociali, politiche, morali dello Stato. Cioè: l'attività economica è subordinata e ancella di queste; non può imperativamente segnarle, come se a quelle spettasse di regolare la vita dei popoli. Il popolo vive perchè lavora; il lavoro è un rapporto fra l'uomo e le cose che può in mille guise estrinsecarsi e trova mille punti diversi di applicazione: il punto giusto è da scegliersi secondo le finalità ultime che il politico, cioè « il facitore di storia » deve determinare fra le molte possibilità concrete che gli sono possibili.

Per determinare il *costo* di queste diverse soluzioni; per precisare, in base a dati di fatto, quale sia il gravame eventuale che la Confederazione, cioè i cittadini, debbono sopportare per cambiare le direttive e i punti di applicazione del loro sforzo, il W. scrive il primo volumetto, preciso, chiaro, solare nella sua evidenza, e che prospetta il problema agrario americano nei suoi veri termini, in ordine al grande tentativo di riorganizzazione dello sforzo individuale dei produttori, durato da Roosevelt e dalla Agricultural Adjustment Administration — cioè dall'organo tecnico del coordinamento. I veri termini sono: la consapevolezza del costo, cioè del lavoro, comparativamente più duro, che si impone al singolo produttore per adattarsi alla quantità del mercato, cioè alle sue vere possibilità di assorbimento delle derrate; la precisazione quantitativa delle variazioni da imporre a quell'intricato e complesso circuito di operazioni produttive, strettamente condizionate le une alle altre, che è l'industria agraria, la più difficile fra tutte le attività economiche! Il W. è stato un convinto assertore della necessità di quella regolazione; della attualità storica e politica di quei controlli morali più che economici, di quella affermata preminenza degli scopi sociali rispetto alle finalità individuali e del singolo produttore. Ma vuole precisare al suo spirito qual'è il costo finanziario, per il singolo e per la società, di questo cambiamento di direttiva, quale è il gravame che si impone alla Nazione per realizzare questa redistribuzione del reddito; per giudicare se la spesa vale l'impresa; per vedere, spassionatamente, se questa complicata macchina burocratica necessario strumento di realizzazione dei piani, che è il vero peso morto del sistema, sia bilanciato e sopravanzato dai vantaggi che essa crea con la più *giusta* ripartizione dei guadagni e degli sforzi.

In questo bilancio è, naturalmente, preminente una pregiudiziale

d'ordine morale e psicologica: è necessario, cioè, che gli uomini siano convinti della giustizia sociale la quale si attua con il sistema escogitato; che le inevitabili asperità e gli errori, i quali si incontrano nel viaggio fra la partenza e la mèta, non debbono essere branditi come arma logica per creare una atmosfera di sfiducia e di rivolta, per affermare che il ritorno all'antico si impone, quando si sa che all'antico non può tornarsi, perchè ne impedisce l'irreparabile, costituito dalla frattura insanabile della guerra e, sia pure, dei sedimenti bellici e ferini che essa ha lasciato nell'animo dell'uomo. A questa opera di persuasione e di chiarificazione degli scopi ultimi dell'« esperimento » è dedicato il secondo saggio, veramente scintillante di fede, in tutto pervaso di spirito apostolico e di forte volontà di superare le asperità del momento. Tutte le manifestazioni concrete della politica economica e finanziaria degli Stati Uniti vengono esaminate e giudicate con la chiara visione della finalità ultima da conseguire: la maggiore giustizia sociale e la più intima coesione fra gli spiriti e gli uomini di buona volontà.

L'inflazione creditizia, le manovre monetarie, gli errori del protezionismo mercantile e salariale, le astrusità dell'imperialismo finanziario che vuole espandere le esportazioni mentre impedisce le importazioni, sono tutte manifestazioni di un unico male: sono, cioè, l'espressione delle finalità privatistiche, aziendali, monetarie che ognuna di esse concreta. Che fa il banchiere quando espande il credito ad aziende pur sane? vuole guadagnare i margini di profitto che l'azienda sovvenuta consegue, inconsapevole e non curante delle conseguenze ultime alle quali questa politica può condurre il mercato. Così i finanziari che prestano denaro all'estero: lanciata nel pubblico, attraverso quel caratteristico « imbonitore di crani » che è il *bond seller*, l'obbligazione emessa a fronte del prestito; chiuso il circuito fra l'incasso e il pagamento; incassate le provvigioni divise fra i partecipanti all'operazione; tutto è chiuso per il finanziere. Ed invece, per la Nazione, il problema comincia allora: per le difficoltà generali del trasferimento; perchè l'interesse del commerciante è danneggiato da quello del finanziere; perchè il produttore non trova più il mercato che altri gli ha sottratto: e quindi da tutte queste varie opposizioni di interessi non nasce l'equilibrio sociale automatico e autonomo, come i meccanicisti vorrebbero; ma ne risulta il grande travaglio della crisi mondiale; delle perdite di valori; dei patrimoni — frutto di lavoro di anni — che sfumano.

Contro tutto questo male economico, il W., da sapiente, non vede che un rimedio: curare la radice della malattia; creare una *nuova coscienza* nell'uomo che sia consapevole della necessità della collaborazione con il proprio simile; che veda chiaro come il suo interesse lungimirante e duraturo non sta nel guadagno vistoso ma sporadico, aleatorio e di fortuna, ma nel curare giorno per giorno che il proprio lavoro sia coordinato a quello del vicino, per la comune costruzione che è il bene e la prosperità della Nazione.

Non nascondiamo che le pagine nelle quali egli esalta la nuova concezione del nazionalismo ci sembrano di una suggestione altissima « Il nuovo nazionalismo non sarà ristretto ad un semplice sentimento di fedeltà, ma sarà un sentimento molto complesso, vigorosamente espresso nell'ottenere un successo individuale in una particolare comunità, ma

capace altresì di comprendere che tutti noi, senza riguardo alla razza o al colore, dobbiamo imparare a vivere insieme pacificamente sulla faccia della terra » (pag. 262). Vediamo, cioè, riprodotti in W. alcune nostre meditate idee, espresse altrove (vedi « la « Nazione » e l'economia internazionale ») e che guadagnano, nel pensiero di lui, in precisione, aderenza alla realtà, forza di convinzione e luminosa chiarezza, come se passassero attraverso un selettore solare.

Si dirà che questa non è scienza economica: ma noi rispondiamo, brevemente ma chiaramente, che la scienza economica *non esiste*; che esiste soltanto la consapevolezza del mezzo al fine da conseguire, con il lavoro nazionale, secondo finalità concrete che il politico, cioè — ripetiamo — il « fattore di storia » può valutare, non l'economista dalla veduta corta d'una spanna e, per definizione, privo di passione e di poesia (da *poiein* che significa fare, cioè azione costruttiva). E in questa valutazione storico-politica, consapevole anche delle forze concrete economiche e presenti, il W. va segnalato, come americano e come cittadino della grande nuova *societas nationum* (non di tipo ginevrino, Dio ne liberi!) vera ed efficiente realtà travagliosamente in via di costruzione.

Il lettore non creda di trovare nelle opere del W. una messa a punto di tutti i problemi americani. No: forse, pur nella brevità della trattazione questa messa a punto è stata fatta da ROBERT B. WARREN — crediamo uno dei primi consiglieri di Roosevelt — nello studio *The Basic American Problems* in « Lloyds Bank Monthly Review » di aprile 1934, nel quale, le esigenze concrete dell'America sono riassunte in tre R.: « Relief of actual distress; Recovery from the depression; Reform of the economic system in some way that would prevent the future recurrence of the economic calamity which had marked the last four years ». Ma nel W. c'è quel che più conta, a parer nostro: la fede operosa e consapevole per avviare a soluzione il travaglio del mondo.

* * *

Più tecnica, quindi più limitata come ampiezza d'orizzonte e di respiro più corto, è la valutazione che della crisi dà il ROBBINS. L'EINAUDI, nella prefazione, dice che anche se si è in disaccordo con l'A., non si può disconoscere che la « tessitura del libro è rigidamente, severamente scientifica ». Se per « tessitura » si intende la struttura esterna, l'intreccio onde trama e filo formano il tessuto, il disegno che risulta dall'intreccio, siamo d'accordo; ma se per tessitura si intende di valutare anche la qualità della trama e del filo, il nostro accordo ha bisogno di essere qualificato così.

Il R., in fondo, ritiene che la crisi sia dovuta ad un errore di valutazione in ordine alla misura del saggio dell'interesse bancario, il quale, entro a vasti limiti, ha la possibilità di essere fissato con criteri politici, cioè soggettivi, da parte dei banchieri; e in una conseguente sproporzione e disequilibrio che ne è risultato; nel mondo, nella produzione di beni di consumo immediato (intesa come l'acquisizione delle utilità da parte dell'uomo e la loro trasformazione in sensazioni dirette) e in quella dei beni a fecondità ripetuta cioè per i quali non si verifica quel rapporto diretto fra la cosa e l'uomo. Questo disequilibrio che ha creato l'ingorgo dei mercati, il sotto-consumo o la sovra-produzione, la congestione dei traffici, il disordine monetario, la paralisi, insomma, della struttura capi-

talistica, sarebbe dovuto a quell'errore iniziale, per il quale i banchieri, specie americani, errarono nel fissare i saggi di impiego e di remunerazione dei depositi bancari, cioè delle giacenze monetarie. Come impostazione tecnica, come punto di osservazione, l'assunto del R. potrebbe anche essere accolto se fosse, prima, dimostrato che quando vi sia l'identità fra « saggio naturale » — posto che esso esista — e « saggio bancario » di interesse, ogni perturbamento sarebbe evitato e la macchina produttiva e il consumo, e i risparmi, e il progresso delle nazioni e la loro fortuna nel mondo, tutto sarebbe regolato secondo normalità.

Orbene a prescindere dal fatto che quell'assunto è tutt'altro che dimostrato (come ognuno il quale si occupi di questi problemi ben sa) resta un'osservazione fondamentale alla tesi dell'A.: posto che l'interesse — bancario o naturale che sia — nasce, *storicamente* dal profitto, (crediamo che in questa affermazione non vi sia discordia), non è detto che con quella identità si consegua un perfetto sincronismo di movimento fra modificazione dei prezzi di mercato e movimento del saggio dell'interesse. Poichè, appunto, al profitto nascente da quelle modificazioni di quotazioni dovrebbe, sincronicamente, seguire l'interesse per potere costituire un equilibrato sistema economico, meccanicamente determinato. Il R., per il fatto medesimo che dà la colpa ai banchieri, riconosce che questo sincronismo che dovrebbe funzionare da volano compensatore delle oscillazioni del mercato, non agisce automaticamente, non è posto in opera necessariamente dalle forze medesime del mercato; ma richiede che una valutazione, una interpretazione soggettiva della realtà in sviluppo, si inserisca fra le cose e fissi, in base all'intuito o all'esperienza, quel famoso saggio di interesse nella precisa misura che corrisponde al « saggio naturale ». Cioè si suppone che in ogni mercato, in ogni momento, esista un saggio naturale il quale regolerebbe ogni investimento nel senso di proiettare nel futuro le medesime ricorrenti forze che ne determinano, in quel momento, la forma; in modo che il mercato sarebbe, in concreto, un « puntualizzarsi » progressivo in base a condizioni di fatto le quali promanano dalle forze vive necessarie a vincere gli attriti esistenti, nei limiti in cui è necessario affinché la risultante futura sia identica a quella passata. Ma, in tutto ciò, si trascura un fatto di fondamentale importanza: la variazione dell'uomo che si verifica appunto in questo « puntualizzarsi » successivo del mercato, e nei rapporti essenzialmente diversi che si stabiliscono fra l'uomo e le cose *nel tempo*. Chi può dire che le forze vive le quali premono il mercato, in un certo istante, verso una certa mèta, con una certa spinta (con un certo vettore), siano proprio quelle necessarie ad assicurare la permanenza delle forme istituzionali e dei prezzi e delle remunerazioni vigenti, anche pel futuro, quando l'uomo può essere cambiato nelle sue reazioni con le cose, nei rapporti con gli altri uomini? Non è affatto dimostrato che quanto ciascun di noi fa e dice, oggi, lo ripeterà domani, in una realtà spirituale diversa e soprattutto in un clima storico-sociale diverso. L'assunto del R. e di quanti la pensano come lui, malinconici *laudatores temporis acti*, presuppone una invariabilità spirituale dell'uomo nel tempo, condizionata apoditticamente dalla invariabilità della situazione del mercato: e chi può dire che questa ipotesi, vera *tacit assumption*, che si nasconde sotto il velame di una complicata valutazione tecnica dei fenomeni sociali della ricchezza,

corrisponda al vero? Si annulla in essa ogni libertà umana; si rigetta ogni reattività spirituale e autonoma dell'uomo all'ambiente: è questo il pensiero ultimo del R.? Crediamo di sì, almeno esso appare, logicamente, dalle sue premesse. Ed allora c'è da domandarsi qual differenza vi sia tra le opinioni degli economisti così detti liberali e liberisti ed il concetto che del mondo o degli uomini sembra abbia Stalin!

Quanto sopra vale anche per certe idee sulla dinamica economica espresse recentemente dal MASCI e che, davvero, non ci convincono. L'egregio A. definisce la dinamica economica come la teoria dei movimenti continui nel tempo dei fattori e delle quantità dell'equilibrio economico (*Sul concetto di dinamica economica* in Atti dell'Ist. Naz. Assicurazioni, Vol. VIII, Roma 1936, pag. 15 e segg., la citaz. è a pag. 20) e, logicamente, si inibisce di interpretare con essa la realtà della vita economica, la quale, se non erriamo, ubbidisce agli ordini di quel direttore d'orchestra che è l'uomo. Avere escluso l'uomo, le sue reazioni, i suoi apprezzamenti, è aver gettato fuori causa il padron di casa senza sostituzione. Così che anche la dinamica, oltre che la statica economica, sarebbe appena appena un mezzo euristico, modello alla Mach per avvicinarsi un po' alla realtà dei fatti.

A malgrado della nostra negazione della *scienza* economica, siamo meno radicali del MASCI nel giudicare alcuni studi recenti: vorremmo soltanto che nel ripensare i concetti fondamentali elaborati dall'economismo del sec. XIX, vi fosse una maggiore consapevolezza di quanto in essi sia fallace l'ipotesi dell'*homo œconomicus*; dello edonismo — non dell'eudemonismo di cui già si è detto l'apporto concreto di cui siamo debitori negli studi morali — e si desse, in essi, una maggiore parte alla capacità umana, reattiva e libera nel senso precisato a suo luogo, in questo medesimo fascicolo.

Così, ad esempio, ammiriamo i lavori pazienti, espressione tipica della mentalità tedesca, diretti dallo SPIETHOFF (*Beiträge Z. Erforschung d. Wirtschaftlichen Wechsellagen*, ed. Fischer) in cui si studiano le oscillazioni verificatesi, in concreto, in singole industrie della Germania e altrove, negli ultimi decenni ante guerra; e gli altri contributi per lo studio del *ciclo* che vengono pullulando da noi, in Francia, in Inghilterra, in America, in Austria. Tutti sforzi egregi, tanto più meritori quanto maggiormente ingrato è il lavoro del raccogliere dati, della ricerca critica necessaria per il loro controllo e meno di soddisfazione è lo sforzo (in quanto, per definizione, chi lo compie si inibisce di fare la sintesi dello studio, ma la lascia fare agli altri).

Tutto ciò è veramente degno di particolare encomio: ma se poi alla sintesi si passa con quei preconcetti dottrinali di cui si è discusso, allora crolla ogni utilità delle fondamenta gettate, perchè la costruzione, per difetto di ideazione, non regge.

Tornando al R. e al riguardo della stabilità del capitalismo, troviamo che alcune sue osservazioni, ricorrenti in più parti nei suoi scritti, non reggono all'esame spassionato che di esse si faccia alla realtà dei fatti. L'interesse naturale del mercato: ma, di grazia, come può esso manifestarsi, se i gruppi industriali o commerciali, mediante i dazi doganali o i monopoli, riescono a crearsi sovrapprezzi spesso enormi, addensando per ciò stesso nelle loro casse profitti eccezionali i quali permettono loro

di alterare, qualora ne abbiano necessità, o convenienza, quel tale « naturale interesse » del mercato il quale, appunto per manifestarsi, ha bisogno di un ideale stato di cose nel quale non esistano monopoli nè di fatto nè di diritto, non esistano dazi, non esista una qualsiasi attività fiscale la quale modifichi, comunque, la distribuzione del reddito quale è fatta dalla libera concorrenza. Suppone, cioè, uno stato di fatto che non è mai esistito, nè mai esisterà: e vuole, su questa ipotesi presa a prestito, elaborata ed estrapolata, dai famosi decenni di relativa pace e di relativo equilibrio del sec. XIX, creare una realtà sulla quale costituire... la stabilità del capitalismo.

Sembra davvero che l'opera di quanti sono consapevoli della realtà odierna, e delle immani forze spirituali che la rivoluzionano; sembra davvero che essa sia male impiegata a voler galvanizzare teorie e schemi infranti e templi definitivamente crollati. Invece che ricercare i frantumi di orpelli — o anche d'oro — che una volta ornarono quei templi, sarebbe assai più costruttivo dar opera consapevole alla costruzione della nuova realtà sociale, così come ha fatto egregiamente il WALLACE, nonostante gli errori inevitabili in cui incappa chi fa.

Così ci sembra altrettanto vana l'idea dell'EINAUDI che auspica l'avvento di una organizzazione di forze spirituali guidate dai giovani economisti, che si riallacciano all'ideale di uno stato liberale assoluto (prefazione al ROBBINS, pag. 13) nel quale manchino coalizioni di interessi e produzioni di massa, cioè manchino, in concreto, le grandi forze storiche e propulsive della storia. Ma le direttive di marcia sono altre e più precise: per questo il R., che sta fermo, ha tutta l'aria di far da pilone infisso in mezzo al gran torrente della storia e che si lamenti dell'acqua che passa.

f. s.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Politica economica internazionale.

DE' STEFANI A.; DI NOLA A.; ARENA C.; GANGEMI L.; MAZZEI J., *Politica economica internazionale*, Firenze 1936, pubblicaz. R. Università.

Il nono volume delle pubblicazioni del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Firenze raccoglie, sotto il titolo «Politica Economica Internazionale», le conferenze tenute nel corso del 1935 presso il predetto Istituto da alcuni tra i più illustri studiosi italiani di cose economiche.

A queste conferenze il Prof. Jacopo Mazzei, nel 1935 rettore dell'Istituto, ha aggiunto, a rendere più nutrito ed interessante il volume, un suo studio sull'esperienza sanzionista.

Abbiamo così una raccolta di cinque monografie su problemi di viva attualità, le quali costituiscono per il lettore un limpido orientamento a ben impostare e comprendere alcune fondamentali questioni di politica economica interna ed internazionale.

* * *

Contributo alla revisione di un pregiudizio è il titolo che ALBERTO DE' STEFANI ha premesso al suo scritto; e non poteva essere maggiormente appropriato.

Si tratta della risoluzione ai termini basilari ed essenziali del dibattito tra i sostenitori e gli oppositori delle attuali tendenze nazionali all'autarchia economica.

Quale è il perno di tutto il sistema logico messo in moto dagli anti-autarchici?

Come i liberisti ad oltranza giustificano le loro posizioni di pensiero? — Il principio dei costi comparati costituisce in un modo o in un altro, la base delle loro argomentazioni.

Ed è questo principio che bisogna rivedere, dice l'A., perchè esso nell'attuale momento storico, da verità, come poteva considerarsi cento anni or sono, è divenuto pregiudizio.

Il processo della tecnica nelle sue svariate forme ed espressioni tende sempre più ad annullare le differenze dei costi tra paese e paese restringendo così di pari passo l'utilità del commercio estero e la giustificazione delle dipendenze economiche.

L'evoluzione storica della coscienza politica conduce i popoli, quelli che non vogliono rimanere strumento della potenza altrui, a ribellarsi alle situazioni cristallizzate di dipendenza.

Il principio della convenienza attuale va revisionato e dinamizzato: esso sarà il principio della convenienza futura e collettiva, cioè il principio della convenienza della Nazione nel suo travaglio storico.

Ed allora il problema dei costi comparati, statico e particolaristico, non susiste più: non può più essere sbandierato se non per mala fede o ignoranza.

ANGELO DI NOLA esamina *I trattati di commercio e l'evoluzione della politica economica italiana* dal periodo prebellico ad oggi.

In verità l'esame, sia dei trattati commerciali, sia della politica economica non riguarda solo l'Italia ma un gruppo di Nazioni così che si ha da ultimo una visione piuttosto estesa degli attuali orientamenti nei riguardi della materia trattata.

L'A. mostra l'evoluzione dei trattati di commercio in correlazione e come conseguenza delle tendenze evolutive della politica economica e particolarmente commerciale, nel periodo che segna il trapasso dalle dottrine liberiste all'attuale indirizzo restrittivo in materia di scambi, intesi nel senso più lato della parola, cioè scambi di merci, di servizi, di capitali.

Nel periodo storico a noi più vicino si possono distinguere tre fasi nello sviluppo delle relazioni economico-politiche tra le nazioni.

Prima fase, fino al 1915: Le relazioni tra i popoli erano politicamente determinate e stabili, economicamente rette dalla prassi liberale che, nel periodo considerato, stimolò potentemente la diffusione nel mondo della ricchezza e del progresso.

In questa fase i trattati erano stipulati per un tempo ragionevolmente lungo (generalmente 10 anni) e sancivano i seguenti principi fondamentali:

a) libertà di emigrazione per i cittadini di uno Stato contraente nel territorio dell'altro contraente; eguaglianza di trattamento con i nazionali per quanto riguarda attività economica e professionale;

b) parità reciproca di trattamento per quanto concerne l'esercizio della Marina Mercantile;

c) piena libertà d'importazione ed esportazione per quanto concerne lo scambio delle merci;

d) trattamento della Nazione più favorita nei riguardi dei dazi ed altri diritti doganali.

Seconda fase, dal 1918 al 1927: Si assiste agli sforzi che fanno le singole Nazioni per liquidare le conseguenze economiche e finanziarie della guerra e per stimolare il ritorno alla prosperità.

Si adeguano le tariffe doganali al mutato livello dei prezzi e si afferma la tendenza protezionista, specie nei riguardi delle industrie che durante la guerra si erano sviluppate in modo eccessivo.

Si consolidano gli indirizzi nazionalisti in campo economico.

In questa fase, e come diretta conseguenza dei protezionismi e dei nazionalismi nascenti, i trattati cominciano, più o meno formalmente, a limitare:

a) la libertà di emigrazione;

b) la libertà di importazione e di esportazione;

c) il trattamento della nazione più favorita, che tende ad essere più o meno particolarmente ristretto da convenzioni accessorie.

Così la tanto auspicata collaborazione economica si rende impossibile e la Società delle Nazioni convoca, nel 1927, la Conferenza economica mondiale. — Fallimento completo.

Terza fase, dal 1927 ad oggi: fallita la Conferenza economica, fallito il tentativo di tregua doganale, caduta nel nulla la Convenzione internazionale per

l'abolizione dei divieti, il protezionismo riprende il cammino ed i nazionalismi vigore.

Le autarchie economiche si delineano nette.

Da allora ad oggi la politica economica e non solo economica del mondo è dominata da alcuni avvenimenti cui la crisi, causa ed insieme effetto, sovrasta e comprende.

1928, inizio della discesa dei prezzi e della congiuntura sfavorevole; 1929, crisi borsistica americana; 1930, i disoccupati cominciano a contarsi a milioni; 1931, disancoraggio della sterlina dall'oro; 1932, inizio della caduta del dollaro.

Si aggiunga il crollo dei prezzi all'ingrosso il cui indice passa, per le principali materie prime, da 100 nel 1928 a 49,9 nel 1932; a 45 nel 1933; a 42,2 nel 1934. Si tenga presente la distruzione della ricchezza, sia pure alquanto fittizia, creata nel periodo di congiuntura favorevole; la violenta ed impensata redistribuzione dei beni conseguente alle svalutazioni; si potrà allora convenire che la tranquillità e la fiducia non hanno certamente potuto essere gli elementi dominanti di questa terza fase che noi stiamo esaminando.

Le ripercussioni nei trattati di commercio stabiliti o rinnovati nel frattempo sono evidenti.

Si può dire che nella attuale regolamentazione degli scambi non rimanga nulla della sostanza informativa dei trattati di 15 o 20 anni or sono.

A parte il punto di vista formale della durata del trattato, che è ridotta talvolta a meno di un anno — indice caratteristico della instabilità dei rapporti — si nota che:

- a) è praticamente vietata la possibilità di emigrazione;
- b) la libertà di importazione e di esportazione è altresì impedita o esplicitamente da leggi interne o dai sistemi di contingentamento e di controllo valutario: ed è in ogni caso implicitamente misconosciuta là ove siano in vigore accordi di reciprocità specifica, cioè accordi di compensazione;
- c) il trattamento della nazione più favorita, nei riguardi delle tariffe doganali, o è stato sostituito dal trattamento di reciprocità, o praticamente reso vuoto di significato dalle proibitive barriere doganali e dalle discriminazioni nel campo dell'importazione, o, infine, enormemente limitato come portata dall'esistenza di regimi preferenziali.

Con questa terza fase è completo lo spostamento della politica economica e commerciale dalle vecchie basi di libertà a quelle attuali di reciprocità.

« *I trasferimenti internazionali del lavoro e la crisi* » è il tema trattato da CELESTINO ARENA.

L'A. inizia il suo scritto criticando la concezione circolare della storia, cioè la concezione di chi pensa che un ritorno ad alcuni principi politici ed economici un tempo apportatori di relativo benessere debba essere auspicato e favorito come condizione per un ritorno alla prosperità. Questo è un pregiudizio già criticato da Alberto De' Stefani nella prima di queste monografie, per la semplice ragione che la storia non si ripete. — Anzi vi sono nella storia dei momenti, e oggi ne viviamo uno, in cui si assiste a veri e propri mutamenti di fase. Quindi i criteri di giudizio che servivano a classificare un fenomeno nel-

l'atmosfera economico-politica, per esempio, di 20 anni or sono, vanno oggi rivisti e, ove occorra, messi da parte per dare posto a dei nuovi. L'A., esposta la teoria economica e il diritto nei riguardi dei trasferimenti internazionali del lavoro, passa, per successive approssimazioni e con l'introduzione nel ragionamento di elementi di giudizio sociologici, politici ed economici, all'esposizione di uno schema che risulta certamente più aderente alla realtà che non quello classico. Ma il fenomeno in esame varia nelle sue possibilità e nei suoi effetti a seconda dello stato del ciclo economico.

Attualmente i trasferimenti internazionali del lavoro sono in piena crisi; impedimenti di tutti i generi li ostacolano, meglio, li rendono impossibili. Il mutare delle idee sociali, a sfondo estremamente nazionalista ha provocato le misure restrittive alla circolazione degli uomini, come delle merci e dei capitali. Sarebbe illusorio pensare che si tratti di semplici transitori ostacoli di difesa. Abbiamo già detto di vivere in un periodo di profonda formazione di fase; è in corso un radicale mutamento degli assetti economici, sociali e politici.

Bisogna adeguare alle nuove condizioni le necessità della vita e, nel caso particolare, del lavoro. È per questo che in Italia è nata, prima nel mondo, una organizzazione corporativa a conciliare i perenni bisogni degli uomini con i rinnovati orientamenti della storia. E' per questo che si riscattano gli uomini, si redime la terra, si fondano le città.

Sulla « *Pressione tributaria, produzione e scambi internazionali* » ha scritto LELLO GANGEMI. L'A. pone in luce la posizione di intervento attivo che tende oggi ad assumere lo Stato di fronte ai problemi sociali ed economici della Nazione; è questa posizione d'intervento che bisogna tener presente nello studio e nei giudizi sulla questione fiscale.

I problemi relativi alla pressione tributaria, alla sua determinazione concreta, ai suoi rapporti con altri elementi economico-finanziari, sia nei riguardi di un singolo paese, sia in campo internazionale, sono trattati ampiamente e con una vasta documentazione.

Quale rapporto vi è tra costo di produzione e carico fiscale? Come quest'ultimo incide su quello? Più volte in paesi concorrenti dell'Italia sui mercati internazionali, si sono svolte campagne allo scopo di dimostrare che la nostra produzione si trova, sui mercati mondiali, in condizioni di facilitata concorrenza, a causa, tra l'altro, dei bassi oneri fiscali e insignificanti oneri di servizi sociali. In un memoriale della « Federation of British Industries », 1932, erano riportati i numeri indici relativi al carico tributario e agli oneri per servizi sociali in quattro grandi Paesi europei. Per il carico tributario i numeri erano: Gran Bretagna 100; Francia 64; Germania 50; Italia 30. Per i servizi sociali: Gran Bretagna 100, Germania 48, Francia 17, Italia 4. Simili affermazioni cervelotiche, utili certamente ai fini particolari di chi le esponeva, ma non alla conoscenza della realtà, sono state fatte anche in ambienti industriali svizzeri e francesi.

Vedremo poi che le cifre vere, o almeno approssimativamente vere, sono molto diverse. In ogni caso la determinazione dell'incidenza del carico fiscale sul costo totale di produzione non è facile e ad ogni modo mai ottenibile con sicura precisione. Infatti i due termini del rapporto, costo di produzione e carico fiscale, sono, presi ciascuno a sè, il risultato di un complesso di elementi

così variabili nel tempo e nello spazio, con leggi spesso indeterminate e così diverse le une dalle altre, per cui è praticamente impossibile fissarne, in formule fisse o variabili secondo una determinata legge, la risultante. Si potrà solo dire nei riguardi della questione fiscale, che la tendenza è in una direzione piuttosto che in un'altra, si potranno altresì constatare dei risultati più o meno buoni e più o meno previsti, ma sarà sempre impossibile risalire alle origini specifiche e differenziate del fenomeno nei riguardi della produzione.

È subito da osservare che se si paragonasse la pressione fiscale assoluta *per capite* si otterrebbe (nel 1933) un massimo di tassazione in Gran Bretagna ed un minimo in Italia secondo i seguenti numeri: Gran Bretagna 100, Stati Uniti 76, Germania 53, Francia 49, Belgio 30, Italia 28.

Ma non v'è chi non veda come queste cifre non abbiano che un significato puramente indicativo; esse non ci dicono nulla agli effetti della conoscenza del peso effettivo del carico fiscale nelle singole economie.

I prelevamenti che fanno gli stati sui redditi dei cittadini, per poter essere paragonati, debbono essere messi in rapporto all'entità di detti redditi.

Vediamo quindi, nel 1931-1932 quale era il carico fiscale medio e l'ammontare del reddito medio per abitante, in lire dell'attuale parità legale.

Carico fiscale per abitante		Reddito medio per abitante	
Italia	513	Italia	1.583
Gran Bretagna	1.489	Gran Bretagna	5.831
Francia	1.030	Francia	4.093
Germania	717	Germania	3.934
Stati Uniti	1.218	Stati Uniti	8.358

Dalle quali cifre risulta che le percentuali di incidenza del carico fiscale sul reddito erano, nell'anno considerato, le seguenti: Italia 32,4, Gran Bretagna 25,7, Francia 25,2, Germania 21,4, Stati Uniti 17,0.

Anche negli anni precedenti al 1931-32 dette percentuali pur variando in senso assoluto conservavano, *grosso modo*, il relativo rapporto tra di loro. Nei due o tre anni a noi più vicini si ha ragione di ritenere che la posizione relativa dei vari paesi non si sia gran che modificata; in ogni caso, almeno, per quanto riguarda l'Italia rispetto ad essi, se vi è stata modificazione è stata in deggio, nel senso cioè di un distacco ancora maggiore dalle loro cifre nei riguardi dell'incidenza del carico fiscale sul reddito.

Ma le differenze notate assumono ancora maggior significato se si tiene presente il minor grado di concentrazione della ricchezza in Italia rispetto agli altri Paesi; per cui mentre in questi i piccoli redditi sono affatto o solo lievemente tassati e gran parte degli oneri fiscali è sopportata dalle grandi fortune, in Italia ove quest'ultime sono scarse, il fisco deve necessariamente premere anche i piccoli redditi.

Dalla esposizione che precede, la quale non è che un breve riassunto delle principali questioni trattate dal Gangemi, risulta che la pressione fiscale italiana non è certamente inferiore a quella di qualsiasi altra grande Nazione, anzi essa, come già ebbe a proclamare il Duce, è giunta ad un limite massimo oltre il quale potrebbe essere pericoloso andare.

Determinata ora l'entità della pressione fiscale ci si può chiedere, è di qui

che siamo partiti nella nostra esposizione, come e quanto essa incida sul costo di produzione. Già si è detto che il problema non può risolversi direttamente; si possono però per via indiretta stabilire alcune relazioni tra intensità degli oneri fiscali, da una parte e domanda ed offerta, produzione, costo del denaro ecc. dall'altra, per cui è possibile giungere ad un giudizio per lo meno indicativo. E cioè, come l'A. dimostra, che una eccessiva pressione fiscale, pur non potendosi specificatamente determinare finisce con l'alterare i costi e per conseguenza i rapporti internazionali di scambio.

Ma prima di giudicare una pressione fiscale come eccessiva, specie volendo fare dei confronti internazionali è necessario tener presente:

I) se, per esempio, ad una maggiore relativa imposizione non corrisponda una migliore perequazione o viceversa;

II) se ad un sistema di più alta imposizione non corrisponda una quantità maggiore di servizi resi da parte dello Stato così che in definitiva, per trasformazione di spese particolari in generali, ne risultino diminuiti gli oneri per le imprese;

III) se oltre alle differenze di pressione fiscale vi siano altri elementi favorevoli o sfavorevoli nei riguardi della produzione.

Tenendo presenti le suesposte considerazioni nei riguardi dell'Italia possiamo concludere che la pressione fiscale è come imposizione totale giunta al massimo, ma tenendo conto delle sperequazioni esistenti nel sistema, ove queste venissero eliminate si potrebbe procedere a non indifferenti alleggerimenti in vari settori d'imposizione. In ogni caso si deve riconoscere che il provento tributario nazionale è impiegato dallo Stato, tra l'altro, nella realizzazione di una politica economico-finanziaria avente lo scopo di preparare tutto un complesso di attrezzatura tecnica capace di incrementare, sia pure non immediatamente, in modo notevole la produzione nazionale e di diminuire i costi. È impiegato altresì per dare coesione sociale alla Nazione; cioè salute e forza alla gioventù, terre reudente al popolo, vie e mezzi di comunicazione al Paese, scuole ed istituti scientifici attrezzati, appoggi per le più audaci iniziative. Sono realizzazioni queste che inevitabilmente dovranno avere benefici influssi sulla produzione e sulla economia della Nazione in genere; realizzazioni che si diminuiscono a volerle valutare solo economicamente; ma chi ci si volesse provare e vi riuscisse troverebbe che il Regime corporativo ha saputo utilizzare degnamente la capacità contributiva della Nazione.

Una monografia vasta e ampiamente documentata tanto che con poche aggiunte di considerazioni e di dati avrebbe ben potuto costituire una pubblicazione a sè, ha scritto JACOPO MAZZEI su « *La Società delle Nazioni e l'esperimento sanzionista* ».

Nel momento in cui queste parole vengono stampate le sanzioni sono passate alla storia; non però le loro conseguenze ed i loro insegnamenti che saranno anzi l'anima e la giustificazione della storia di domani. Ed anche la Società delle Nazioni è passata tra le cose che furono, almeno nel giudizio delle persone intelligenti e di buona fede e sotto quel particolare aspetto di feticcio rappresentante la giustizia internazionale come numerose schiere di idealisti e umanitari anglo-sassoni amavano rappresentarsela. Oggi, la Società delle Nazioni torna a riassumere quel valore che aveva quando nessuno se ne

preoccupava troppo; valore cioè, almeno per le grosse questioni, di tentativo mal riuscito che si consente di tenere in vita un po' per scrupolo di coscienza, un po' per abitudine ed anche un poco per santa speranza.

Non per questo però quanto ha scritto l'A. è diminuito di significato, anzi per quanto riguarda i giudizi sulla politica economica di danneggiamento, sulle questioni di politica differenziale, sull'inserimento di questi concetti negli schemi logici della maggior parte degli uomini politici d'oggi, le idee del Mazzei sono attualissime e ove fossero approfondite e divulgate potrebbero contribuire non poco alla revisione di alcuni principi di politica, non solo economica, che da qualche anno a questa parte sembra non stiano servendo nel migliore dei modi la causa della pace e della prosperità del mondo. L'A. accenna brevemente ad alcuni precedenti storici della politica economica di danneggiamento, precedenti i quali, sia detto tra parentesi, mostrano a sufficienza che i moventi di detta politica non possono che essere egoistici; e passa poi a dimostrare che il recente atteggiamento inglese è la sconfessione di una tradizione secolare di politica economica fondata non mai sull'autarchia ma sempre sulla complementarità fra paesi diversi.

La Gran Bretagna con l'atteggiamento assunto negli ultimi mesi ha mostrato alle genti di buon senso il pericolo delle economie basate sugli scambi internazionali ed ha spinto le Nazioni, almeno quelle che hanno cara la loro indipendenza, alla più rapida realizzazione dell'autarchia. Ed ha in questa maniera danneggiato se stessa perdendo definitivamente la possibilità di vedere ristabilite nel mondo quelle ampie correnti di scambio che, data la sua attrezzatura mercantile, bancaria e marittima, avrebbero potuto, come lo poterono per tutto il secolo scorso, costituire per lei grande fonte di prosperità. Ma nei riguardi specie dei popoli minori l'applicazione, da essi con tanto zelo sottoscritta, della politica sanzionista, dovrà avere più dannose ripercussioni. Infatti le sanzioni significano: Riesumazione della politica d'intervento attraverso e mediante la pressione economica. Politica che può avere efficacia soltanto se diretta contro organizzazioni economiche dipendenti e complementari come sono quelle dei piccoli paesi i quali perciò perdono virtualmente la loro indipendenza solo perchè affamabili.

Per questi ultimi, e non per essi soltanto, la politica di danneggiamento economico ha sancito ed iniziato l'uso di una nuova arma contro l'indipendenza: quella della rescissione dei trattati internazionali. Questi possono essere violati e sfasciati quando la Società delle Nazioni autorizzi a farlo. Come si premuniranno contro questa possibilità i piccoli paesi politicamente, economicamente e militarmente deboli? La violazione delle stipulazioni internazionali è stata forse decisa e favorita come contributo al rafforzamento della famosa « Sicurezza »? o per riaccostare la odierna organizzazione politico-giuridica a quella medioevale, quando il Papa liberava a talento dall'osservanza di obblighi contratti con giuramento?

Quanto precede appare doppiamente barbaro e pericoloso se si considera che il sistema punitivo inaugurato dalla S. d. N. il 18 novembre 1935, ingiustamente applicato la prima volta, non lo potrà essere maggiormente in futuro, almeno secondo quel senso di giustizia etico-ideale che è nella coscienza dei popoli e ne dovrebbe informare i rapporti reciproci. L'accennata impossi-

bilità di equo giudizio è resa evidente da alcune considerazioni che qui di seguito molto sommariamente vengono accennate.

La S. d. N. parte dalla premessa della giustizia del trattato di Versailles ed ha, tra l'altro, lo scopo di farne rispettare gli obblighi e le definizioni. Non v'è, crediamo, al mondo persona di buona fede che non si sia resa conto degli errori e delle ingiustizie sancite nel detto trattato; ed anche se questo fosse stato giusto non lo sarebbe più, in ogni caso, attualmente, a distanza di quasi venti anni, tenendo presente il diverso sviluppo che nel frattempo hanno avuto le varie nazioni e le conseguenti diverse necessità e possibilità. I fanatici dell'eternità dei trattati non hanno ancora, per fortuna, trovato la formula che arresta la storia.

V'è l'art. 19 del patto della S. d. N. per la riforma dei trattati divenuti inapplicabili; ma la S. d. N., anche riconosciutane la necessità, non può che fare un invito platonico ai contraenti, per la modifica: un po' poco a dire il vero. Non esiste un codice della giustizia internazionale, nè un esatto criterio della medesima. I popoli più ricchi e più forti, come già si è accennato, non possono venire seriamente colpiti dalle sanzioni; ciò costituisce la miglior prova di ingiustizia della presunta legge. Queste ed altre considerazioni che, dal Mazzei sono ampiamente esposte e documentate mostrano l'irreconciliabilità dell'idea sanzionata con l'equità e con il buon senso.

L'A. esamina da ultimo la politica delle sanzioni sotto l'aspetto di politica economica differenziale. Sia nei riguardi del paese sanzionato, il quale, ricevendo un trattamento diverso da quello che dovrebbe essere garantito dalla giustizia e dai trattati, cerca di eliminare o attenuare il danno attuando a sua volta una politica differenziale nei riguardi ed a favore di paesi non sanzionisti; sia nei riguardi dei paesi sanzionisti, i quali vengono diversamente colpiti dalle sanzioni e dalle controsanzioni. E di ciò ci si può facilmente rendere conto quando si pensi che, per esempio, il mercato italiano rappresenta il 20,57 % nel commercio estero jugoslavo, e il 19,46 % in quello tunisino, e solo il 3,10 % ed il 2,77 % nel commercio estero rispettivamente della Francia e della Gran Bretagna. In quanto poi ai compensi ed all'aiuto reciproco tra i paesi sanzionisti la cronaca degli ultimi scorsi mesi ne ha mostrato chiaramente la estrema difficoltà, a parte il buon volere. È, infine, interessante mostrare come tutto l'episodio storico connesso alle sanzioni abbia avuto origine, almeno in gran parte, da ragioni di politica differenziale. Ed in particolare, nei riguardi del fu Impero etiopico le differenze di trattamento a danno dell'Italia, concernenti la circolazione degli stranieri, la concessione di monopoli, le tariffe doganali; in generale poi tutta la politica dei grandi stati coloniali. Questi ultimi dal dopo-guerra in poi non hanno fatto che riservare a se stessi, in modo sempre più totalitario, tutte le risorse e le possibilità dei loro vasti imperi d'oltremare (vedi accordi di Ottawa, politica migratoria dell'Australia ecc). Questo stato di cose ha fatto sì che ora non è più possibile una espansione economica senza contemporanea espansione politica e territoriale.

Per questo l'Italia ha conquistato il suo Impero.

AUGUSTO MASCIOLI.

Atto economico e materialismo storico.

A volere indagare le ragioni recondite e decisive del sopravvivere di alcune dottrine economiche alla loro inattualità e alla loro incapacità di adattarsi ai fenomeni di questo mondo, si arriva a individuare che la causa veridica di tale sopravvivenza sta in un singolare concetto che molti hanno, dell'*atto economico* come espressione sovrana e libera dell'uomo, considerato padrone dispotico di sè medesimo. A richiamare alcune idee nelle quali si precisano non diciamo le origini delle scelte umane fra alternative possibili, ma alcune determinanti che le condizionano in concreto, ci ha deciso la lettura di tre saggi notevoli sul formarsi del materialismo storico e delle ipotesi che gli furono a fondamento. I saggi sono :

FRANCO LOMBARDI, *Ludovico Feuerbach*, La Nuova Italia ed., Firenze 1935, pp. 323. — LUIGI DAL PANE, *Antonio Labriola: la vita e il pensiero* con pref. G. Volpe. Ediz. Roma, Roma 1934, pp. 546. — BERDIAIEFF, *Il cristianesimo e la vita sociale*, con prefazione di E. CIONE, Bari Laterza, 1936 pp. 126.

Abbiamo letto con grande interesse il saggio notevole, nutrito di studio e di pensiero, condotto su fonti di prima mano, che il Lombardi ha dedicato al F., solitario pensatore il quale volle riassumere in sè l'idealismo tedesco (che in Giorgio Guglielmo Federico Hegel si era esaurito in un panlogismo divenuto privo di aderenza alla realtà storica) con le rinascenti esigenze dell'empirismo realistico e positivistico, rafforzate dalle affermazioni del progresso tecnico del sec. XIX. L'interesse della lettura nasce non soltanto dalla trattazione, pensata con diligenza e cura, anche se talora affatica il lettore (e per una seconda edizione dell'opera che certamente l'A. vorrà curare, gli consigliamo una sistemazione del notevole materiale di studio raccolto, più coordinata, fatta per capitoli più articolati e più organici, dedicati alle idee fondamentali del F.: critica anti-hegeliana; pensiero religioso; rapporto fra uomo e natura; dottrine morali; dottrine politiche), ma altresì dalla modernità del F. per certe simiglianze con la crisi immanente del pensiero contemporaneo italiano, oscillante fra le onde morte in cui si esaurisce l'impulso idealistico gentiliano, e le forze di reazione realistiche che si manifestano in molti giovani di sveglia intelligenza e di sacro entusiasmo. Forse al manifestarsi della crisi in forma conclamata, manca l'*ictus* della lotta politica, così come avvenne in Germania intorno al 1848, quando, appunto, F. già si era formata la mente ed ebbe dagli avvenimenti l'imperativo a concretare; Marx si lanciava nel mondo per l'avventura socialistica; e la filosofia idealistica di Hegel sembrava crollare sotto l'agitarsi delle forze degli interessi contingenti e della politica concreta dei partiti. Comunque ci siamo riavvicinati al F., dopo i saggi del MONDOLFO, letti a suo tempo ma tuttora degni di grande interesse e di meditazione (cfr. *Sulle orme di Marx*, Cappelli, Bologna 1920, II ed., pag. 101-151 et passim) sulla guida del Lombardi, per ripensare la singolare esperienza del filosofo della religione antropomorfa il quale non seppe porre in un unico piano, la esigenza del reale empirico che egli cercò

di immettere nel panlogismo idealistico; il quale non riuscì a risolvere in sintesi efficiente con il teoretico, l'umano elemento (il cuore e il sentimento) nuovamente acquisito alla indagine filosofica, dopo tanti secoli di ostracismo. Questa esigenza del reale concreto, della natura come oggetto non risolvibile nella dialettica dell'autoctisis idealistica; della scienza empirica che non può essere ignorata e sprezzata dalla filosofia come ancella minore, viene impostata da F. fin dalle prime sue meditazioni, come critica della filosofia hegeliana della religione, per dimostrare che in essa, l'idea di Dio era stata ridotta ad una pura proiezione dell'autocoscienza del singolo pensante. Feuerbach fa perno su questo concetto per chiarire come il contrasto interiore fra reale e ideale, fra soggetto e oggetto, sia il fondamento della posizione di sudditanza che l'uomo assume di fronte a Dio nel rapporto religioso in modo che la religione, con i suoi elementi passionali e sentimentali, trascurati o dimenticati, fino allora, dai filosofi, assume nel pensiero del F. un rango primario, chiave di volta del suo sistema filosofico. In esso la dialettica del reale che è tale in quanto è pensato; del pensiero che forgia la natura; dei rapporti soggetto-oggetto, si proiettano in una nuova luce nella quale è dato grande onore al sentimento, al *bisogno* (come appetito di cosa fuori di noi e che ci limita ma che si può conquistare con un atto di consapevole volontà, cioè di desiderio diretto dalla mente razionale) mediante il quale si pone l'uomo in un rapporto attivistico con il mondo reale e lo si considera nelle sue relazioni affettive e passionali rispetto alle cose.

Questo spostamento delle forze che muovono l'uomo sulle vie della storia, col quale si riconduce la natura nella vita dell'umanità, come elemento di spinta evolutiva, doveva costituire la base dialettica per la filosofia materialistica della storia di Marx. La risoluzione della religione nei suoi elementi antropomorfi che il F. aveva raggiunto sviluppando il panteismo individualistico e idealistico di Hegel, Marx applica alla storia dell'umanità. Gli ostacoli, i rapporti giuridici, i limiti sociali apposti ai singoli uomini rispetto alle cose, e i diritti quesiti che segnano barriere le quali sembrano insuperabili e inamovibili, non sono che una proiezione in *substantia* di una realtà oggettivata bensì a mò di religione (ipostasi); ma sempre proiezione di un concetto essenzialmente soggettivo. Da questa posizione dialettica, sotto *la spinta del bisogno*, che diventa decisiva forza motrice della volontà umana e che è considerato stato di *passività reattiva* del soggetto, rispetto alle cose, è facile passare alla *Umwälzung der Praxis* che costituisce la precisa formulazione dialettica, storicistica e rivoluzionaria ad un tempo, del materialismo storico. Bene a proposito il MONDOLFO (*op. cit.*, pag. 63 e seg.; 72 e seg.) ricorda come il sentimento rivoluzionario, cioè la consapevole volontà di modificazione violenta della realtà sociale esistente, fosse, filosoficamente, anti-storicistico nel sec. XVIII — in quanto, allora, l'esigenza della riforma doveva essere postulata *secondo ragione*, cioè secondo quanto appariva logico in base alle conoscenze scientifiche empiriche acquisite e che venivano estroperate nel governo dei popoli. Così si spiega l'impostazione essenzialmente aprioristica e anti-storicistica — cioè senza riferimenti concreti e senza l'apparato di fatti alla moda di Montesquieu — con il quale il Rousseau impose all'attenzione dei politici e dei filosofi, il principio pubblicistico contrattualistico; si spiega la diversa fortuna che, nel clamore passionale

dei rivoluzionari dell'89 ebbe l'insegnamento del Ginevrino (sostanzialmente coincidente con il Montesquieu nell'esaltazione dell'esperienza anglo-sassone), rispetto a quella con cui si diffuse l'opera dell'altro grande francese.

In quel secolo l'idea dominante come forza sentimentale era « l'ordine cosmico e l'assenso umano alle leggi naturali ». Nel secolo XIX l'uomo, fatto padrone della natura, si fa artefice di storia, signoreggiando le forze cosmiche ed è conscio dell'impero che la sua volontà assume come mezzo di proiezione nel concreto della personalità umana. Questo rapporto fra l'uomo e la natura, le cose e l'ambiente sociale che era ridotto, nel panlogismo hegeliano, a un mero meccanismo dialettico per cui tutto si risolveva nel soggetto pensante come pensiero in atto, è merito grande del F. di avere nuovamente riaffermato come esigenza dell'intelletto. Il concetto di *praxis* cioè di azione, come mezzo del conoscere e formazione della coscienza mediante il contatto diretto fra l'uomo e le cose, viene postulato, come si vide, dal F. come spiegazione filosofica ed antropomorfa della religione: nel senso che in essa l'uomo nega la *praxis*, cioè l'attività e si affida al mero sentimento, all'intuizione, all'abbandono delle forze logiche e razionanti della mente e annulla sè medesimo nel miracolo che è il trionfo dell'irrazionale. Da Marx, questo concetto, viene esteso alla interpretazione della storia umana come realizzazione concreta, nel mondo esterno e nei rapporti fra uomini, i quali divengono null'altro che la proiezione di stati d'animo interni all'uomo, espressione della coscienza umana formata dalla natura in un perenne lavoro (*praxis*) di azione e reazione reciproca. Quando variano questi, variano anche quelli. La spinta progressiva viene attribuita al bisogno, cioè all'uomo nei rapporti con le cose le quali non vengono più considerate come *Dinge an sich*, cioè pensiero pensato, ma nella loro *reattività sensistica* sull'uomo. Questa esigenza che sembra far fare alle indagini filosofiche un salto in dietro di quasi cento anni, è, invece, l'apporto nuovo che il F. immette nella corrente del pensiero del secolo scorso; l'esigenza del realismo che diventerà, poi, storico; della natura considerata come sorgente di conoscenza, *condizione e mozione di volontà* (donde le strette connessioni fra F. e il grande ARTURO SCHOPENHAUER).

Ma la impostazione del pensiero marxistico, dopo che le ricerche ordinate dal bolscevismo e pagate a suon d'oro (ottenuto con il lavoro durissimo degli operai russi) hanno portato a rintracciare il materiale storico critico e filosofico, lasciato da Marx alla « critica roditrice dei topi » — dopo aver precisato il suo pensiero appunto nelle *tesi su F.* — e che è stato ristampato dal KRÖNER nella sua bella collezione (*Das historische Materialismus*, n. 91 e 92 della collana, oggi diventato rarità bibliografica dopo la distruzione ordinata da Hitler), ci porterebbe ad un'analisi troppo minuta per mostrare come la deviazione del pensiero di Marx da quella del F. sia sostanziale e originaria, sui medesimi massimi problemi della filosofia e sulla gnoseologia e la metafisica che stanno a base di ogni sistema di pensiero. Gli è che per Marx la filosofia era un sistema di pensiero che doveva sboccare immediatamente nell'azione rivoluzionaria: non esigenza spirituale e intellettuale esaurentesi in sè, ma strumento di lotta. Il sensismo, i rapporti fra oggetto e soggetto, fra l'uomo e l'ambiente, non vengono soltanto spiegati dialetticamente come fa il F., ma in Marx diventano necessità

imperativa di lotta, spinta inderogabile alla volontà la quale trova nella concretezza del *bisogno* (che diventa vero stato di sofferenza fisica il quale muove a ribellione l'uomo che la subisce) e nelle condizioni ambientali, la determinazione, alle volizioni che dovranno trasformare le istituzioni presenti facendo da esse generare, con il travaglio del forcipe, quelle future che sono da quelle contenute in grembo.

Questa esigenza pratica, immanente, politica, concretamente rivoluzionaria mancò in F., spirito aristocratico, uomo di pensiero e non di azione che sentì è vero l'esigenza apostolica della propria missione di filosofo ma che non si spinse più in là del chiarire, dalla cattedra, i fondamenti morali e ideologici della *praxis*. La quale, come nota egregiamente il MONDOLFO (*op. cit.* p. 122) assume due diversi significati in F.: ora come soddisfazione dei desideri nella sognata onnipotenza del miracolo (nella quale la ragione umana viene annientata con una totale dichiarazione di impotenza); ora come concreta azione umana che tende a impadronirsi e a signoreggiare l'oggetto, comprendendolo in sé e affermando, così, nel modo più potente, la supremazia e la potenza illimitata della ragione.

Tutto ciò il LOMBARDI non vede o vede male: nel suo saggio c'è una aderenza troppo immediata ai testi; una preoccupazione troppo scolastica di voler tutto dire al lettore di quel che l'autore racconta di sé, senza una selezione del materiale studiato che dia unità al pensiero e sintesi alla costruzione. Questo lavoro viene lasciato al lettore il quale, come si è detto, spesso fatica a discernere, fra le moltissime citazioni, l'oro dall'orpello e deve notare a margine, col lapis, riferimenti e rinvii, appunti e conclusioni che lo rendono, bensì, più padrone del soggetto, ma anche, talora, un po' in dispetto con chi non ha fatto per lui questa elaborazione. A questo riguardo il MONDOLFO è tuttora un maestro che ha dimostrato, altresì, di signoreggiare da grande dignitario del pensiero, anche tutta la letteratura classica, con la monumentale riedizione dello ZELLER per i tipi della « Nuova Italia » di Firenze, nonchè con i saggi sui *Problemi del pensiero antico*, raccolti testè dallo Zanichelli (Bologna 1936, pp. 273). Anche il volume che lo JODL (*Ludwig Feuerbach*, Stuttgart Frommans, II ediz., 1921, pp. 132) ha dedicato al filosofo, benchè minore di mole di quello del Lombardi, è più coordinato e organico, più formativo oltre che informativo.

Per la importanza che il pensiero del F. ha avuto non soltanto come filosofia della *praxis*, ma in quanto reazione realistica — e se si vuole anche sensistica — al panlogismo hegeliano; e per quelle reazioni antiidealistiche che si manifestano da noi e alle quali si è alluso dianzi, può essere utile di rifarci ad una sintesi del pensiero feuerbachiano, se non altro per dimostrarne le manchevolezze e le slegature, per refutarne l'insegnamento, per essere consapevoli delle premesse e delle ipotesi prese a fondamento dal filosofo.

Ed è importante rilevare come i critici dell'idealismo, fuori e dentro i confini, si siano appunto ricondotti al F. come antesignano della riscossa realistica, appunto perchè questo filosofo, pur con le sue deficienze evidenti, pur con le sue fallanze logiche (che si vedranno), costituisce il capostipite della corrente sensualistico materialistica originatasi nella seconda metà del secolo passato, e che orientò le speculazioni mondiali per cinquant'anni.

Lo JODL chiuse la sua seconda vita di educatore del pensiero con la *Critica dell'idealismo* (trad. RENSI, Casa del libro 1932); MONDOLFO e RENSI si riconducono a lui pur criticandolo: comunque il F. non può essere ignorato da chi voglia penetrare a fondo nella eresia marxistica cui il bolscevismo ha dato la potenza delle armi e l'appoggio dell'oro per la sua diffusione.

Come per ogni sistema filosofico, il tarlo sta nel centro della costruzione, nella gnoseologia e nella deontologia. Contro l'idealismo che compone l'immanente dissidio soggetto-oggetto con il processo dialettico con il quale si trasforma il *dato* in *prodotto* dello spirito attivo, mosso dalla innata capacità pensante e quindi naturalmente spinto alla intellesione e al signoreggiamento del mondo esterno; il F. accentua un sensismo che è anche materialistico per il quale nulla può sussistere nella nostra mente che non sia stato prima percepito dal senso come intuizione sensibile. Nega la *tabula rasa* degli scolastici post-aristotelici; ma afferma che la coscienza cioè la consapevolezza riflessa del soggetto, si identifica con la conoscenza, la quale presuppone bensì il reale e il soggetto (cioè una dualità) ma essa è ipotizzata, come contrapposto ma anche come *rapporto* e quindi come comprensione. Il fenomeno religioso che costituisce la negazione dell'intellessione razionale e contrappone irrimediabilmente oggetto (Dio) a soggetto, era stato — a dire di F. — dall'idealismo posto a fondamento del proprio pensiero e risolto dialetticamente: errore evidente a chi ricordi come Dio non sia soltanto oggetto ma anche soggetto e quindi quel rapporto si realizzi fra due soggetti (l'uomo e Dio come pensiero attivo). A che F. replica rilevando, come si vide, che questa concezione religiosa è antropologica, cioè proietta e trasforma in ipostati quel che è un dissidio interiore dell'uomo.

Dove trovare l'unità? nel corpo umano: unione mirabile di spirito e materia, di pensiero e natura; vera sintesi vivente, reattiva e interdependente, fra l'uomo e l'ambiente, fra libertà e istinto naturale, fra amore cioè sentimento di passività e pensiero cioè libertà sconfinata di immagini e di concetti. L'errore dell'idealismo è di avere risolto la natura nel processo dello spirito. Ma perché lo spirito mostri la sua attività, ha bisogno di una base naturale sulla quale fondarsi, ha bisogno del cervello, del cuore, dei sensi, di quel mirabile complesso teleologico che è l'umano organismo, atto alla vita, cioè all'impero sul mondo; si è accentuata l'importanza dell'azione fino a dimenticare l'agente, il quale, invece, avrebbe fatto trovare il punto su cui fondare, in concreto, l'unione fra realtà e spirito, fra pensiero e natura. È l'uomo concreto, *der Mensch an sich*, che F. prende a centro della sua indagine: la coscienza, elevata a fondamento del sistema (contro le critiche dissolventi di DAVID HUME), la quale per quanto fenomeno della natura e dell'ambiente, divenendo auto-coscienza (coscienza riflessa) ricrea soggettivamente il mondo, donde nacque, a sua immagine e simiglianza.

La identità fra oggetto e soggetto viene posta in questa reazione reciproca fra uomo e natura, che trova nella *cellula vitale* il suo centro: non è più una mera identificazione del soggetto in sé medesimo (che sarebbe un non-senso, come qualche critico rimproverava al F., il quale sarebbe incorso nel medesimo errore dello Hegel con la differenza che mentre quello identificava Dio nell'uomo, il F. avrebbe deificato l'uomo) ma una formazione reciproca fra l'uomo

e l'ambiente, fra l'uomo e la razza (e se vuoi la « nazione »), sotto la spinta del *bisogno* e del sentimento.

In verità la distinzione fra *testa* e *cuore* fatta così vivace e reattiva nell'uomo del F. non fu mai, da lui, composta ad unità. A meno che non si ponga l'esistenza della volontà come motore immanente all'attività intellettuale e si identifichi con il cuore e il sentimento (con posizione molto simile a quella schopenhauriana, alla quale, specie per il fondamento della morale, il F. si avvicina di molto, specie per le reazioni agli impulsi che la cellula umana riceve dall'esterno. Si veda, ad esempio, il bellissimo saggio dello S.: *Der Satz vom zureichenden Grunde*, copiato abbondantemente, senza citarlo, dallo JEHRING nello *Zweck im Rechte* e, da lui, poi, trapiantato in molte teorie economiche e giuridiche).

Posto dunque l'uomo come *coscienza*, cioè formazione di reciproche reazioni fra le sensazioni e i riflessi (da queste, in lui promosse, per le quali l'uomo concepisce sé medesimo (autocoscienza) come prodotto reattivo dell'ambiente) e il mondo come proiezione delle sue riflessioni, ne consegue che la *coscienza*, (punto nodale unitario del soggetto-oggetto) è, dall'aspetto individuale, la rivelazione continua della potenza individuale (del potenziale espansivo della volontà e dei « talenti » del quale ogni uomo è dotato dalla nascita); rappresenta l'uomo *in sé* nella sua concretezza, come prodotto dell'ambiente.

Questa ricostruzione del pensiero feuerbachiano che noi proponiamo (in verità, non senza qualche esitazione) completando il sistema del filosofo con gli sviluppi cui porta la sua logica interna, spiega, ci sembra, molti dei lati oscuri, delle mancate sintesi, dei paradossi che, frequenti, infiorano il corso del suo ragionamento.

Così vengono chiariti gli accenni che, sotto l'influsso dell'insegnamento del MOLESCHOTT (il quale, poi, nella vecchiaia venne a insegnare a Roma e inoculò in molte generazioni di medici quel positivismo facilone anatomico-biologico che tuttora dura!), il F. fa, ripetuti, specie negli ultimi anni del suo insegnamento, ai rapporti esistenti fra corpo e mente, fra organismo e spirito, legati dal vincolo della nutrizione che condiziona lo sviluppo armonico, unitario e sintetico di entrambi (Cfr. *Das Geheimniss des Opfers oder Der Mensch ist, was er isst; 1862; Samml. Werke*, vol. X) e nel quale è dato trovare la mancata spiegazione delle sue esitazioni di pensiero. Mancata perchè a lui faceva difetto la preparazione tecnica che aveva lo SCHOPENHAUER, ma che vibra immanente in tutta la sua opera conclusiva, dalla quale viene affidato un compito di primo piano alla medicina come scienza dell'uomo *in sé*, e che avrebbe dovuto risolvere tutti gli enigmi del pensiero!

Questa è la parte che il LOMBARDI ha meglio sviluppato e che è maggiormente sistemata nella sua opera: ma manca il riferimento, che noi crediamo decisivo, al grande Arturo per mostrare le intime connessioni del pensiero dei due.

Così, come tutti gli *eudemonisti*, il F. ci sembra tuttora attuale e aderente alla nostra coscienza, perchè dà un fondamento utilitario alla morale, contro l'astrattismo amoralistico di Kant e degli epigoni. Le sue idee sulla etica, i rapporti fra necessità e libertà, vengono trattati, appunto, su questo piano della *varia reattività allo stimolo esterno che differenzia l'uomo, in virtù della ragione*

da ogni altro organismo di cellule vitali. Non ci sembra del tutto esatto quel che il Lombardi afferma che il problema della libertà non sia stato risolto dal F. (pag. 256 e seg.). Invece già nel *Wesen des Christentums* (pag. 199-200 dell'ediz. di Parigi 1864; Cfr. MONDOLFO, *op. cit.*, pag. 130) si afferma in modo inequivocabile che « la libertà sensibile è la vera libertà spirituale » il che significa come sia libero l'uomo il quale si adatti, con la ragione, all'ambiente in cui vive e quale è giudicato nella coscienza individuale, prodotto reattivo di quel medesimo ambiente.

Questo imperativo di individuazione — nel senso cioè di realizzare il tipo proprio di ciascuno di noi nell'ambiente nel quale si trova a vivere — è nettamente distinto dal mito solipsistico dell'« Unico » di STIRNER il quale nega ogni rapporto fra l'uomo e la società, nega ogni apporto della società umana nella formazione della coscienza e della mente individuale. Qui, in F., il vincolo che lega l'uomo singolo ai suoi simili, alla società, alla sua terra, alla sua razza è preciso, inequivocabile e diretto; mentre ogni influenza sociale nella formazione della coscienza umana, viene nettamente e apoditticamente negata dallo STIRNER (cfr. oltre che *der Einzige*, anche gli *Scritti minori*, Casa ed. sociale, Milano 1923, pag. 336 e seg. *Risposta ai critici dell'« Unico »*).

*
* *

Tutti questi complessi elementi gnoseologici, psicologici, religiosi, storici, giuridici li ritroviamo in bollore nella mente accesa e luminosa di Antonio Labriola, con il grande vantaggio di vederli perspicuamente chiarificati dall'ingegno latino e meridionale del pensatore napoletano e dal decorso del tempo che decanta le idee rendendole più evidenti.

Anche L. giunse tardi al materialismo storico, che è poi l'unico sostrato ideale del socialismo così detto scientifico, come esigenza di un realismo filosofico che perdesse le astruserie della « semovenza ritmica di un pensiero per sè stante (*generatio aequivoca* delle idee) » e vi sostituisse una consapevole, cioè cosciente e riflessa, formula di « un ritmo del pensiero che riproduce il ritmo della realtà che diviene. (*Discorrendo di marxismo e di filosofia*, pag. 54-55; pag. 138 et passim). Questa esigenza di realismo filosofico che fa presentare la identificazione della storia concreta con la filosofia, è in lui continua e dominante e si esprime come istanza della sua medesima formazione mentale. Questo è indispensabile per comprendere l'*epigenesi* (usiamo un sostantivo caro al L.) del suo marxismo — perchè, in fatto non può davvero dirsi che la dottrina elaborata dallo scintillante pensatore napoletano fosse la edizione pienamente ortodossa del pensiero di Marx. Egli, infatti, può dirsi che iniziò da dove il F. aveva concluso: dalla considerazione delle determinanti psicologiche ambientali della volizione individuale, che è condizione essenziale della libertà e della moralità e quindi dell'economia e del diritto. Formatosi a Napoli quando l'Università era retta da Bertrando Spaventa, da Luigi Settembrini, dal Vera, dal Pisanelli, dal Manna, dal Pessina, dall'Imbriani, si sente respinto dal dogmatismo, spesso inintelligente, degli epigoni hegeliani (come il Vera) chiusi nella *Enciclopedia* di Giorgio Guglielmo come nell'arca santa della verità rivelata. E attacca i con-

tinuatori del Kant i quali misconoscevano l'apporto fondamentale del filosofo di Königsberg, consistente nel chiarimento della coscienza come autogenesi e mediazione del soggetto il quale compie una completa sintesi fra la ricettività dei sensi (che è mera passività) con la spontaneità attivistica (che è espressione di una libertà supposta sconfinata). Questa sintesi è realizzata dalla spinta della volontà che è ipotizzata come slancio vitale, forza innata dello spirito, manifestazione vitale immanente, mediante un processo con il quale il L. arricchiva Kant della psicologia di Herbart, del materialismo della *praxis* di Feuerbach e degli elementi concreti apportati alla conoscenza dei fenomeni psicologici, dalla *Völkerpsychologie* allora in gran voga. Siamo fra il 1860 e il 1870. Il saggio su SPINOZA, l'ultimo grande logico, è dedicato allo studio delle passioni *more geometrico demonstratae*, secondo la maniera del sec. XVII, e lo colpisce la forza consequenziale del pensatore ebreo nel trattare i problemi della libertà, delle determinazioni della volontà, delle passioni che si fanno consistere nella forza volitiva mossa dalla immaginazione e dalla *cupiditas*, per cui l'uomo diventa veramente libero quando la *cupiditas* viene indirizzata *secundum rationem*. Sono tutti saggi giovanili che preludono alla più completa trattazione sulla *libertà morale* (1873) la quale viene studiata come problema psicologico e genetico delle volizioni, considerate espressione riflessa, ponderata e consapevole di impulsi esterni che colpiscono la nostra sensibilità o la nostra immaginazione. Crede che la psicologia, allora in grande rigoglio attraverso le indagini anatomiche del GALL, del MOLESCHOTT, del BUCHNER, possa spiegare non soltanto il *come* ma altresì il *perchè* delle volizioni, e dallo Herbart accetta il principio, assai preciso, che la volontà è bensì libera, ma determinata, come possibilità concrete, da quello che nell'io volente c'è già in *potentia* o in atto. In fondo la vera essenza della libertà è iniziativa psicologica e possibilità di determinazione: tutto ciò è condizionato nel singolo della vita sociale che forma e crea l'uomo in sé, come già aveva chiarito il F. Il volere, per l'uomo, non è un « puntualizzarsi », ma un continuo divenire. Lo Stato come organizzazione della società; la pedagogia come guida alle esperienze spirituali del discente il quale viene avviato a nuove possibilità ideali, a lui estranee, ma da lui intelligibili, in quanto immanenti nell'ambiente in cui egli vive; in quanto aiuti, con un ausilio interno e non esterno, ogni individualità a manifestarsi, a individualizzarsi nel mondo in cui è e secondo le proprie possibilità relative e assolute, in sé e nei confronti degli altri; sono idee che si vanno chiarendo al suo spirito, fino a fargli ritenere possibile di poter spiegare (in questo aiutato dal LOTZE che decisiva influenza ebbe sullo SCHÄFFLE e su tutti i sociologi tedeschi del tempo) il manifestarsi della storia dei popoli con semplici indagini formali psicologiche. (Tutti i rapporti fra anima e corpo, dall'aspetto biologico e funzionale, sono stati recentemente studiati, in base alle novissime indagini mediche, dal CAREL, *L'homme: cet inconnu*, Plon, Paris 1936, il quale in 393 pagine tratta, con profondità di pensiero e grande signoria tecnica, i maggiori problemi della medicina come scienza e come strumento di conoscenza).

Ma il retaggio decisivo di queste indagini che potrebbero sembrare, e lo sono, tentativi di una mente in formazione, molti convincimenti profondi si acquisiscono alla sua mente; che a fondamento della morale vi sia, sempre, una

determinazione egoistica; che le volizioni siano condizionate e limitate dalle possibilità immanenti; che la religione abbia un fondamento psicologico antropologico: che non esista la *Ding an sich* ma si bene der *Mensch an sich*, cioè la coscienza consapevole la quale pone il *tu* non come un *io* ma anzi l'*io* si riconosce in quanto esiste un *tu*; che la storia, in tanto sia conoscenza delle esperienze altrui, e acquisti forza conoscitiva e dia formazione pedagogica in quanto sia ricondotta e rivissuta con l'*animus* di coloro che quelle esperienze vissero; che, infine, un obbligo morale incomba a tutti: quello di individualizzarsi, di estrinsecare al massimo la propria personalità come espressione sociale, cioè nei confini in cui la socialità crea, il nostro io, senza imporgli limiti estrinseci.

La psicologia dei popoli, le manifestazioni di fenomeni collettivi con caratteri di ricorrenza, lo spingono a individuare l'origine sociale delle idee, i complessi psicologici che creano l'idea del « progresso », le condizioni per la permanenza e lo sviluppo della coesione sociale. Questi problemi sono perenni e immanenti nella mente del L.: ne tratta prima della sua esperienza marxistica, sotto l'impulso delle indagini sulla statistica morale del MAYR, DROBISCH, QUETELET e della determinazione empirica delle mozioni della volontà, vi ritorna al fine della sua lunga carriera scientifica. Il circuito si chiude non come circolo in sé, ma come spirale evolutiva che tende alle più elevate vette del progresso e della selezione umana. La spinta all'insù, nel pensiero del L., è data dal bisogno (come il F.); dalla funzione formativa dello Stato. E' singolare rilevare come è appunto per approfondire il concetto dello Stato — idea trascurata da noi, alla moda francese — che il L. si avvicina al marxismo che, per lui, si identifica nel materialismo storico. E' per ottemperare ad un'esigenza d'ordine pratico e morale: l'obbligo al cittadino di collaborare alla riforma dello Stato — nella sua concreta realizzazione di regime parlamentare e di gruppi spesso retti da necessità contingenti di interessi privatistici —; per diffondere nelle masse l'idea dello Stato e la coscienza della sua eticità come Stato di diritto; che il L. arriva al socialismo. Il DAL PANE ci sembra non felice quando crede di trovare un'antinomia fra il radicalismo politico — come liberalismo integrale — professato dal L. e il suo socialismo: invece che cosa è il socialismo se non un liberalismo il quale trova la sua concretezza negli interessi contingenti, nelle passioni umane, nell'egoismo che costituisce il substrato dei rapporti fra gli uomini in ordine alle cose, e che diventa storia sociale, cioè fattiva di opere, appunto mediante la *prassi*? Per uno spirito profondamente aristocratico e conscio della sua forza mentale e spirituale, l'azione del propagandare l'idea socialista fra le masse non poteva esercitare suggestione: il L., anche per l'influenza della moglie, fu quel che si direbbe oggi un *intellettuale*. Ma non esaurì se medesimo e le sue molte possibilità, nel meditare o nello studio erudito, forma quasi spregevole di egoismo raffinato e infecondo.

Egli volle cercare di organizzare il cervello dei più illuminati borghesi italiani, dei più intelligenti e pronti operai, perchè fossero consapevoli della nobiltà della loro opera di formazione della coscienza proletaria; fu mosso da una intensa passione amorevole per il popolo e per la Patria come governo di masse coscienti e responsabili del loro destino. L., in ciò si riannoda a uno dei momenti migliori del Marx, a quello in cui l'agitatore israelita nella *Kritik*

der Hegelschen Rechtsphilosophie riconosce che la emancipazione del popolo verso mete più elevate di umanità e di consapevolezza, non può essere conseguita per opera di una classe, intesa come categoria dialettica di interessi socialmente comuni, ma nella diffusione di quello che è un segno distintivo e classificatorio della società: la proprietà. Negare la proprietà come limitazione, per diffonderla a tutti come diritto efficiente: questa, in fondo, fu una delle aspirazioni degli idealisti del materialismo storico — non è un bisticcio! — fra i quali il L. fu certamente la figura preminente.

Infatti ciò che il L. cercò e si sforzò di trovare nel materialismo storico fu un realismo filosofico che fosse la sintesi monistica dell'idealismo attivistico con le nuove indagini materialistiche e positivistiche così orgogliosamente progredienti e affermantesi nello scorcio del secolo. Per il L. la *praxis* diventa attività concreta dello spirito, attivismo reattivo della volontà — forza innata nell'uomo — diretta dalla coscienza che è consapevolezza dell'uomo in sé, prodotto reattivo dell'ambiente sociale. È l'attivismo che sospinge incessantemente ogni uomo a realizzare nella pienezza concreta della società, le sue possibilità ideali e morali, le sue doti e le sue capacità, valutate in sé, assolutamente e in rapporto con quelle degli altri uomini, in ordine ai beni disponibili.

È in questa immanente spinta evolutiva della storia; in questo ritmo incessante con il quale l'uomo, come spirito e, meglio, come coscienza, si confronta con l'altro uomo, in rapporto ai beni di cui dispone e a quelli di cui potrebbe disporre (o si sente in diritto soggettivo di disporre); che si trasforma il concetto di *bisogno* — che nel F. è inteso come mera soggezione dell'uomo alle cose — nel sistema del L. Questa rettificazione della reciproca posizione relativa degli uomini fra loro, in ordine alle cose e che è indipendente, in certo senso, dalle istituzioni sociali ma che porta con sé, insito, immanente e perenne, l'ansito delle trasformazioni, (in quanto è impossibile pensare che ogni uomo, dalla nascita e nel corso della sua vita, sempre, si senta veramente situato nel suo giusto posto *relativo* nel mondo, fra i suoi simili, valutati in base alle loro doti efficienti); questo moto interno del sistema che spinge incessantemente l'uomo a conseguire il rango che gli spetta (o che egli ritiene gli spetti) nella gerarchia sociale; questo diventa la *praxis* per il L.

È un'esigenza — come ognuno vede — che comprende in sé, dialetticamente, il progresso storico, senza palinogenetiche trasformazioni; dà, bensì, la nozione della concretezza delle forze economiche che sospingono il mondo. Ma l'atto o la valutazione economica è considerato non come mero rapporto diretto e immediato fra l'uomo e le cose; come un atto di scelta fra l'alternative possibili. L'atto è considerato nella realtà storica nella quale si manifesta: con l'uomo che è posto fra suoi simili; prodotto dell'ambiente; che non può ignorare quanto gli altri fanno; che si adegua ad essi — anche per mimetismo —; che compie le sue scelte economiche (con o senza la moneta: il fatto monetario non ha che una rilevanza modesta e subordinata!) le quali sono a reazione largamente meccanica in quanto abitudinaria, ma che diventano anche morali perchè si riferiscono a posizioni reciproche fra uomini. Questa complessità dell'atto economico compiuto dall'uomo sociale, è implicitamente e profondamente indagata dal L., il quale meglio d'ogni altro poteva percepire la composita sua natura, per essere

passato attraverso le esperienze filosofiche idealistiche, le indagini psicologiche di massa, le idee di HERBART, l'insegnamento materialistico di FEUERBACH, la prassi rivoluzionaria del MARX.

La stretta connessione fra morale ed economia, fra atto di scelta in ordine alle cose e atto di scelta in ordine agli uomini (condotta), fu sempre la sua più costante preoccupazione ideale. Cercò di risolverla mediante la subordinazione dell'economico al morale; affermando la moralità della politica; rivendicando l'esigenza teoretica e consapevole di tutta l'attività umana la quale, invece, si svolge in gran parte senza il controllo della mente aperta e vigile e dà luogo a sommosse, a condotte incoerenti e fantastiche: e di ciò egli, forte pedagogo, molto si doleva.

Nei riguardi dell'idealismo e del suo apporto alla consapevolezza dei tempi odierni, va rilevato che esso, di fronte al problema del diritto che si fonda essenzialmente sul rapporto io-tu in ordine alle cose, ha mostrato tutta la difficoltà di risolvere quel rapporto soltanto con la proiezione esterna dell'io sulla quale esso si basa (cfr. per tutta la scarsa letteratura idealistica sulla filosofia del diritto G. GENTILE, *I fondamenti della filos. del diritto e altri scritti*, II ediz. Alberti, Roma 1923. Abbiamo letto, recentemente, un forte saggio di GIUSEPPE MARCHIELLO, *Il problema critico del diritto naturale*, Memorie Ist. giur. Università, Torino 1936. Serie II, N. XXXI, pag. 112, degno di meditazione, il quale imposta il problema dell'assoluto giuridico come idea di un diritto naturale organico, cioè « posto come giudizio di riferimento organico... (intero) che dall'una parte... come organizzazione dell'esperienza economico-sociale; dall'altra parte — senza esaurirsi in questa immediatezza normativa — trascende la propria determinazione per inerire all'universale processo integrativo dei valori dell'Assoluto » (pag. 107). Ci sembra, dunque, che l'A. esprima un punto di vista che si avvicina e quasi si identifica con quello qui proposto e relativo all'atto economico cui manca, naturalmente, l'esigenza dello *assoluto*).

Ma quel che di singolare c'è nella mente del L. è la sua particolare reazione agli stimoli di revisionismo critico che in ordine al così detto metodo di studio delle scienze sociali, spronarono tutti gli economisti più consapevoli intorno al 1880. La *Methodenstreit* fra C. MENGER e GUSTAVO SCHMOLLER fu una manifestazione di queste medesime forze ideali: atto economico come atto meccanico o come atto riflesso e quindi libero; libertà e necessità; determinismo e trasformismo sociale; valore gnoseologico della storia: valore delle leggi storiche come uniformità statistiche ecc. Ora a leggere quanto scrisse il MENGER — più filosofo dello storico SCHMOLLER, ma questo più grande dell'altro come potenza di sintesi e come senso del divenire — su questi argomenti; a rilevare come l'austriaco si impania nelle idee generali, per mancanza di chiarezza e di profonda meditazione macerante; nel confronto, il L. ne esce vittorioso per maggior preparazione filosofica e storica; per signoreggiamento delle idee; per informazione di dottrine: per luminosità di conclusioni.

L'atto economico è meccanico? ma certamente, entro i limiti nei quali ciascuno di noi si sente classificato nella gerarchia sociale dei redditeri, e vive in un periodo di relativa stabilità di prezzi mercantili e di remunerazioni senza

cicloni monetari e senza gli *ictus* del progresso tecnico. È meccanico, in quanto esprima quel che si chiama, tecnicamente, « tenor di vita », cioè un complesso di consumi, quindi di scelte, che corrisponde ad un certo grado di gerarchia economica e ad una certa fase di civiltà; è meccanico come può essere meccanico il rapporto fra uomo e ambiente, quando una posizione di equilibrio storico-politico si è formata e si mantiene.

Altrimenti non è meccanico: dà luogo, anzi, a perturbamenti gravi; a migrazioni in massa; a rivolte armate; alle mille forme onde un malcontento consapevole e acuto si manifesta. Altrimenti dà luogo a quel continuo vibrare sociale, che assume forma ritmica ascendente, come diceva il L., quando una forte passione agita gli uomini per un grande ideale: com'è quello della Patria più grande e imperiale, secondo una profetica visione del L. che fu colonialista in tempi torbidi, non per imperialismo di classe, ma per espressione di potenza di un popolo consapevole. E anche questo titolo di nobiltà non va dimenticato nel gentilizio idealmente puro e suggestivo di Antonio Labriola.

* *

Un contributo notevole per refutare la concezione materialistica della storia come positivismo e negazione di ogni valore morale, quindi umano e responsabile, negli accadimenti della storia è quello del BERDIAIEFF che il Laterza ha avuto il merito di pubblicare tempestivamente con una breve introduzione esplicativa della complessa personalità dell'A., dovuta a EDMONDO CIONE.

Per il B. il marxismo è da ripudiare in toto per la sua materializzazione della vita, per la interpretazione positivistica della storia, per aver affidato il progresso umano alle sole forze reattive di un odio di classe che deve esplodere, necessariamente, in una reazione sanguinosa se trova resistenze decise a « non mollare ». A questa concezione piena di rancori e degradante la dignità umana, il B. vuole sostituire un ritorno ai valori spirituali del cristianesimo cattolicizzante, se non proprio del tutto aderente al credo della Chiesa di Roma.

Il punto di volta e l'esigenza di questo ritorno all'antica credenza, è dato dal fatto che il lavoro, considerato dal marxismo come una manifestazione eminentemente attivistica dell'uomo, come un'espressione della sua volontà di signoreggiare la natura esteriore e di sottometterla al giogo della propria personalità, non spiega l'affanno di innumeri plebi piegate al travaglio quotidiano di una vita senza umane speranze. L'esigenza che spinge l'uomo a lavorare è essenzialmente trascendente e non immanente; è un imperativo morale che viene dall'alto e che nessuna *praxis* può spiegare in tutta la sua interiore bellezza e imponenza. Questo il pensiero sostanziale del B. che noi accettiamo in pieno, in quanto spiega non con forze interne all'uomo, ma con una vocazione che lo trasumana, il destino umano il quale, altrimenti, spesso, darebbe ragione alle maledizioni senza speranza di coloro che sentono la vita come una condanna invece di goderla come un dono celeste.

Ma ciò chiarito, dobbiamo rilevare che il B. si mostra tuttora impregnato di materialismo storico di cui si nutrì in gioventù (ora ha 62 anni), oppure non ha chiaro il fondamento filosofico della dottrina, come quando afferma: a) che

una guerra nazionale fra gli Stati genererebbe una guerra fra le classi (e fa riferimento al noto volume del soreliano BERTH (pag. 96); b) che l'antagonismo fra le classi fu dialettizzato da Marx e idealizzato al punto di creare la coscienza a priori del proletariato la quale avrebbe dovuto creare l'« essere » della nuova società (pag. 28-29). Come si è visto tutto ciò non corrisponde alla dottrina marxistica primigenia e libresca: che nella pratica dell'Internazionale Marx in lotta contro Bakunine abbia male agito; si sia comportato spietatamente e subdolamente; abbia piegato la propria teoria ad esigenze concrete che l'hanno trasformata, è dato di fatto che tutti conoscono. Ma, in sostanza, nel materialismo storico si può accentuare l'aspetto umano e formativo della società sulla coscienza, dando ad essa un potere autonomo e reattivo entro certi limiti, che sono appunto, quelli in concreto suscitati nella fantasia creatrice e voltiva di chi vive in un certo mondo: e questo vede il B., specie nella spiegazione che egli dà del concetto di libertà umana (problema fondamentale di ogni filosofia politica e di ogni riflessione consapevole) considerato nel suo concreto significato storico (pag. 51 e seg.). Ma poi se ne dimentica e torna ad affermare l'esigenza del superamento della lotta di classe — che è poi una conseguenza e neppure la più sostanzialmente grave del marxismo — con un miglioramento morale e una diffusione della perfezione cristiana del mondo, i quali fini sono sempre nobili e commendevoli, ma non trovano, in questa indagine del B., i loro immediati fondamenti ideali.

* * *

Il benigno lettore potrà domandarsi *perchè* abbiamo voluto riprendere certi studi che, oggi, nella pienezza dei tempi corporativi e fascisti, sono da considerare totalmente superati o almeno inutili e vane fantasticherie. Rispondiamo a quell'ipotetico *perchè* con due ragioni: una oggettiva e l'altra soggettiva e sentimentale. La prima è che la ricognizione e il rimemorare i fondamenti filosofici, gnoseologici e morali, del materialismo storico, in quanto positivismo e negazione della libertà che fa l'uomo responsabile e umano, è un *inderogabile e apodittico imperativo categorico a cui nessuno si deve sottrarre nella lotta che urge da mille parti contro il bolscevismo invadente* come materializzazione della vita sociale e degradazione della dignità umana.

Scriveva MME DE STAEL che « une foule de questions morales et religieuses dépendent de la manière dont on considère l'origine de la formation de nos idées: c'est surtout la diversité des systèmes à cet égard qui sépare les philosophes allemands des philosophes français » (*Allemagne*. III Partie, chap. I, ediz. Garnier, pag. 403) e ciò spiega il necessario risalire alle origini.

L'altra è la reazione contro le vane e inutili astruserie a cui si dedicano, da tempo, menti anche egregie di studiosi, in ordine a' fenomeni della moneta e del credito, ai quali, dopo averli penetrati, con sforzo talora notevole, non ci si può riconoscere debitori neppure di una sola idea che sia degna di meditazione.

Allora, se è così, come è, meglio è gettarsi nello studio di altre correnti del pensiero nelle quali non manca l'ampio respiro e qualche luce d'azzurro nei cieli del pensiero.

A quegli altri studi ritorneremo presto !

f. s.

~~Il concetto di "Nazione", e l'economia internazionale.~~

Lo « spunto » a fissare alcune idee sul concetto di « nazione » e sulla influenza che esso ebbe nella formazione dei concetti economici del secolo XIX, ci è venuto dalla lettura di due opere notevoli, piccole di mole ma dense di pensiero e suscitatrici di meditazioni :

RAFFAELLO RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra. Introduzione alla « Histoire des Républiques Italiennes »*. Sansoni, Firenze 1936, pp. 183. L. 10. — GIOACCHINO NICOLETTI, *Modernità di Mazzini*, Pisa, Giardini 1936, pp. 47. L. 5.

La figura di Sismondi, singolare pensatore che signoreggia due secoli, degna sintesi di quattro mentalità nazionali (l'inglese, la tedesca, la francese e l'italiana), storico, politico, economista; ma, più che tutto storico in quanto nello studio e nell'apprezzamento dei fatti dell'uman genere trovava la fonte della vera sapienza; quella figura, va richiamando, da tempo, l'attenzione degli studiosi. Ed è segno che il vero valore della sua opera vasta e poderosa viene apprezzato, ora, nella sua giusta misura. Al volume del DE SALIS: *Sismondi 1773-1842 (lettres, docum. inédits, suivis d'une liste des sources et d'une bibliographie*, Paris, Champion 1932) precisa d'informazioni, ricca di particolari e punto di partenza che risparmia lunghe ricerche d'archivio, si va aggiungendo la ristampa dell'*Epistolario* per opera del PELLEGRINI (editrice Nuova Italia, Firenze, finora due volumi sui tre) e altri studi monografici, fra i quali quello del RAMAT, che illustrano gli aspetti della mentalità del S. e la sua formazione genetica. Ci occupiamo di questi studi perchè chiunque si sia addentrato nello studio della evoluzione del pensiero economico del sec. XIX nel campo degli studi monetari, ha dovuto fare, subito, i conti con l'osservazione precisa e netta del ginevrino, in fatto di circuiti monetari, di influenza della moneta sui prezzi per tramite delle direttive di spesa e dei redditi da parte di coloro cui spettano. Precisione e chiarezza di eloquio e di pensiero che impostano, inequivocabilmente, i massimi problemi della influenza del credito sui prezzi, con una modernità attuale di idee da far davvero maravigliare chi pensi come a quel tempo (egli scriveva intorno al 1820) quasi inesistenti erano le istituzioni bancarie operanti con i sistemi del credito e della moneta privata odierna e di modestissima mole le operazioni effettuate. Ma la superiorità e la modernità del S. sul medesimo RICARDO — non si offendano gli economisti di questa meditata affermazione! — come del MALTHUS, sta in quella aderenza alla realtà monetaria degli scambi concreti che i due osservavano con grande interesse e vera penetrazione, e che, invece, era dispregiata dall'israelita convertito, per preconetti di natura aprioristica, per il desiderio di poter segnare la *vera e giusta misura del valore e la vera e la giusta remunerazione*. Preconetti scienziati, a carattere illuministico e meccanicistico, quasi si potesse fissare a priori un'*invarianza* nel valore che è apprezzamento e giudizio umano assai complesso! Inoltre fra Ricardo, che ebbe con il S. lunghi colloqui a Ginevra (a quando la tanto attesa ristampa delle *Works* a cura di SRAFFA?) e Malthus, nella polemica in ordine al *general glut*, è chiaro che la scoperta del calvinista Say della famosa *legge degli sbocchi* con

la quale il Ricardo cercò di superare gli attacchi logicamente ferrati del S. e del Malthus, non costituisce una valida sutura che superi le profonde fratture della costruzione ricardiana. In fondo S., come Malthus, fecondati entrambi dallo insegnamento del Rousseau e, più di questo, ammaestrati dallo studio storico, han visto la realtà economica *in divenire*, anzichè staticamente fermata alle opposizioni di interessi di categorie ipotizzate e cristallizzate da Ricardo. L'errore fondamentale del sistema ricardiano sta, come tutti sanno, solamente in questo: *nell'aver misconosciuto la forza reattiva dell'ambiente sull'uomo*. Errore caratteristico di una incoltura storica-filosofica profonda, e che era stato già superato, in Germania, da uomini come HERDER (del quale WILLI KOCH ha curato testè (1935) una elegante e completa riedizione di brani caratteristici del suo pensiero, per conto dell'editore Kröner di Lipzia e dal titolo *Mensch und Geschichte*, pp. 348), in Francia da politici come MONTESQUIEU e, sopra tutti, da filosofi e storici italiani come GENOVESI, i due VERRI, FILANGIERI, BECCARIA, GALLUPPI, GIOIA (troppo a torto dimenticato) e il grande ROMAGNOSI.

L'uomo, per Ricardo, è invariabilmente caratterizzato da certe particolarità fisionomico-psicologiche le quali gli impediscono ogni progresso spirituale, gli inibiscono qualsiasi miglioramento nella potenza e nel rendimento di lavoro. L'operaio, nato tale; capace soltanto di uno sforzo muscolare meccanico e pressochè inintelligente (com'era all'inizio del sec. XIX, quando la captazione e la produzione di masse di energie cosmiche non avevano ancora liberato l'uomo dalla schiavitù della fatica fisica, come sorgente di lavoro meccanico), rimane sempre operaio: nello spirito, nei suoi gusti, nella sua condotta, nella estrinsecazione della sua personalità individua e sociale. Se il salario viene aumentato oltre quella che è la misura necessaria per il mantenimento della sua esistenza, del proprio tenor di vita basso e miserevole; l'unica reazione che il Ricardo prevede è un aumento irragionevole e illimitato nella procreazione operaia come se lo stimolo sessuale fosse l'unico a reagire! Questa aumentata popolazione, nasce con gli istinti e con le stigmate « operaie » impresse nei cromosomi e non è suscettibile di miglioramento nè nella sua condotta sociale, nè nel rendimento del lavoro.

Quindi ogni aumento nel salario, oltre quella tal misura determinata dal mantenimento del tenor di vita operaio (considerato come limite biologico di vegetabilità), significa aumento della rendita, perchè porta ad un maggior consumo delle derrate necessarie all'esistenza, nelle quali quella categoria economica si fonda; sia pure per tramite di modificazioni dinamiche le quali trovano nel profitto (cioè nell'interesse) la loro estrinsecazione temporanea. Ora nella revisione critica di queste impostazioni dottrinali che proiettano in una atmosfera, spiritualmente maturata a ben altre concezioni, le idee e i concetti propri di un balbettante illuminismo scientifico, il S. porta un contributo decisivo a cagione della sua stessa preparazione spirituale, egregiamente posta in luce dal Ramat. Egli fu bensì un calvinista, cioè partecipe di quella credenza che riduceva la religione ad un atto meramente intellettuale ed individuale, di avvicinamento della mente all'ordine cosmico nato da Dio e che veniva con quello identificato. Ma fu calvinista a modo suo e impersona egregiamente quel passare dalla *religio naturalis*, dalla aderenza dell'uomo alle uniformità universali e fisiche alla

religio libertatis, onde il protestantesimo si avvicina e tenta di nutrirsi di umanesimo per diventare, appunto, la religione dell'uomo libero, del cittadino consapevole del suo dovere e dei suoi diritti, della nuova coscienza diffusa anche nel vulgo il quale si affina, si evolve fino a diventare tutto un'aristocrazia. In questo processo formativo della nuova realtà storica che è il completamento politico e civico della Riforma nei grandi Stati usciti dalla pace di Westfalia; il S. ha un riferimento concreto: l'esempio mirabile, a suo dire, di Ginevra, la quale costituisce una degna rappresentazione concreta, nel centro dell'Europa, di quell'altro « miracolo » (quale fu considerato, per molti decenni del sec. XVIII e del XIX, da molti pensatori e statisti), il governo del Regno Unito. Ma l'amore di S. per il regime ginevrino non è tanto alimentato, come per il d'Alembert, dall'ammirazione preconcepita per la felicità e la ricchezza conseguita senza eroismo ma sapendosi barcamenare fra grossi appetiti in contrasto; e neppure dal riconoscimento del Rousseau il quale credeva di trovare nella sua patria la figurazione del suo ipotetico e irrealistico « stato di natura ». Per S. Ginevra diventa mito e misura del progresso umano, il quale è realizzabile, dunque, nella concretezza storica, soltanto nella forma federalistica di piccole repubbliche autonome nelle quali avrebbe dovuto spezzarsi l'accentramento dei grandi stati mercantili ed espansivi, frutto del sec. XVIII. Per questa ragione storica, ribadita nella celebre *Histoire des républiques italiennes*, il S. sarà profondamente antibonapartista: perchè il Napoleone, in fondo, scuote i grandi popoli dal torpore nel quale si trovano; dà ad essi la consapevolezza della loro unitaria nazionalità; spezza, bensì, i grandi stati centro europei a carattere unitario per creare un *novus ordo secundum naturam*; ma, per governare, uccide la personalità dei cittadini nella tirannide; non sa rispettare l'individualità nè svilupparla. Ma in questa sua aversità egli sente che il Napoleone costituisce la catarsi della tirannia; dal profondo rivolgimento da lui creato in Europa, i popoli sapranno conquistare la loro coscienza e innalzarsi verso un auto-governo che dovrà costituire la perfezione dei regimi. In ciò fu veramente francese, cioè di gran sentimento, contro le ristrettezze mentali e le formule sapienti e scettiche della Santa Alleanza, anche se ebbe la ventura di vederne la fine e di presentire lo scoppio delle rivolte del '48.

Fu un romantico nel senso più latino dell'accezione, cioè cercò l'*unità* che dà pace allo spirito e risponde agli interrogativi della mente, che scioglie gli enigmi misteriosi dell'universo nelle sue infinite manifestazioni. Ma non la cercò nè nella *philosophia naturalis* proiettando nei fenomeni cosmici il concetto di organismo teleologico, preso a prestito dalle rinnovate indagini biologiche e zoologiche; nè nella acquisizione dell'universo conseguita in uno slancio poetico, affidandosi al sentimento e all'*intuitus* come mezzi di conoscenza più rapidi e integrali di quelli meramente intellettuali e logici, in quanto in quelli l'*unità* è conseguita nell'interno dello spirito umano. E neppure la cercò nel sentimento panico della natura creata, così caratteristico della prima metà del sec. XVIII in Francia e in Germania. La cercò nella storia dell'umanità considerata come successiva realizzazione ed estrinsecazione della umana personalità, della individualità delle doti e dei talenti di ciascuno, della libertà che è tale soltanto se si adegua alle leggi morali e alle esigenze della ragione, fondando la morale e l'eticità

nella storia, come immanente esigenza concreta. Ebbe cioè il *sentimento morale della storia*, errando, com'ognun vede, in quanto l'eticità non può essere che imperativo di ragione e non di fatti, a meno che non si risolva la filosofia nella storia, l'universale nel particolare.

Per questa sua complessa e anche informe concezione, nel S. è facile trovare molti spunti di ulteriori sviluppi ideali del sec. XIX, ma contro al cosmopolitismo francese, enciclopedistico e che ignora la nazione anche se non la nega, il S. ebbe, più degli altri contemporanei, chiara e netta l'idea della influenza che quel concetto spirituale, religioso, storico, razziale, geografico detto «nazione» ebbe nella storia dei popoli e quindi nella formazione delle idee e del reale.

Può trovarsi in lui, per questa ragione, l'origine della *Völkerpsychologie* alla quale il materialismo storico, con Feuerbach e Marx darà tanta parte come spiegazione genetica del pensiero, delle idee e della capacità riflessiva degli uomini, (Si veda, ad esempio, il bel saggio di LUIGI DAL PANE, *Antonio Labriola: la vita e il pensiero* con pref. VOLPE, ediz. Roma, Roma, 1935 pag. 128 e seg.). Ma tutti questi vari conglomerati, più a modo di strati geologici che non come formazione unitaria e sintetica, si trovano nel S. distinti, sedimentati, sovrapposti e danno al suo romanticismo — che è la nota dominante della mente sismondiana — quella concretezza storico-geografica che lo fa aderire alla terra senza perdere il contatto con l'immensità degli spazi celesti. Lo rende, cioè veramente umanistico. Tutto ciò viene rilevato assai bene dal Ramat anche se il lettore è spinto a completare da sè, con le sue meditazioni, la trattazione dall'A. condensata nelle 183 pagine dello studio.

Poichè siamo a parlare di questi argomenti ci sia permessa una digressione in ordine, appunto, alla influenza che il concetto di nazione ebbe nella evoluzione fra il mercantilismo e il liberismo, come metodi ed esigenze del governo economico dei popoli, i quali, come tutti sanno, sono espressioni nel campo degli interessi contingenti, di una diversa fede politica e quindi morale.

L'influenza che l'esempio della crescente potenza inglese nel mondo, la prosperità conseguita dal Regno Unito, dagli inizi del sec. XVIII in poi, il nesso di causalità costituito fra l'opulenza del paese e la forma di governo parlamentare proprio dell'Inghilterra, hanno esercitato sul continente, sulle idee politiche ed economiche prevalenti in esso, è ben nota perchè debba essere qui ricordata. Influenza che, per più aspetti, può dirsi veramente decisiva per la diffusione dello spirito capitalistico e mercantile, per la progressiva permeazione della mentalità protestantica nel mondo latino. (Si veda il saggio tuttora notevole e a torto dimenticato di ARTURO GRAF, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino, Loescher, 1911). Ebbene quella concezione anglosassone e anglicana della vita della nazione, considera lo sviluppo dei traffici verso l'estero (affidato alla potenza del lavoro nazionale consolidata dopo almeno un secolo e mezzo di mercantilismo coloniale aggressivo e prepotente, nonchè alla ricchezza di energie cosmiche poste a diretta e immediata disposizione dell'operaio metropolitano) come l'unico o almeno il preminente scopo concreto della politica economica e l'indice più segnaletico della prosperità. È il *great commerce*, l'espansione verso altre contrade, il dominio dei mari, la proiezione

oltre i confini della patria che contribuisce a diffondere in Europa, sull'esempio dell'Inghilterra, il cosmopolitismo, dando una base *concreta* a quello che era uno stato d'animo continentale, una credenza filosofica, un sentimento di fratellanza areligiosa, frutto dei tempi e della diffusione della nuova civiltà nei grandi stati nazionali. Il concetto di nazione, che può essere ed è un correttivo efficiente, a base geografica, del cosmopolitismo, fissando l'uomo alla *sua* terra, è una creazione eminentemente continentale. Nasce sul continente per un fatto geografico, in quanto le due isole britanniche, a prescindere dalla situazione irlandese che meriterebbe una trattazione lunga, furono soltanto *nominalmente* divise nei due regni d'Inghilterra e Scozia e dal 1704, per l'unione verificatesi nella persona del Re, la divisione non ebbe più valore alcuno neppure formalmente. D'altronde, il confine fra i due regni non aveva mai dato luogo, come è ben noto, a rivendicazioni territoriali. Mancò, quindi, per gli storici e gli statisti anglo-sassoni ogni ragione contingente per precisare il concetto di « nazione » : Il Robertson, storico del regno di Scozia della fine del sec. XVIII e capo-scuela di storiografi scozzesi, non ne parla, nè il lessico medesimo ha una voce che corrisponde alla latina *natio*. Potrebbe dirsi « country » ma il significato è ben diverso come ognuno sa. Ciò malgrado lo scozzese Smith, dopo il noto lungo viaggio nel continente e dopo una lenta preparazione, scrive la *Wealth of Nations* senza preoccuparsi di precisare menomamente cosa debba intendersi per *Nation* : e tutti gli economisti, sulla scia del maestro, trascurano d'indagare il contenuto etnico-giuridico-storico-psicologico-religioso-razziale del concetto e ne trascurano completamente l'influenza sui fenomeni della ricchezza e della sua diffusione nello spazio. L'uomo è considerato cittadino cosmopolita, senza alcun legame efficiente, territoriale ; egli si stabilisce ed emigra là dove il suo lavoro può essere meglio retribuito, il suo sforzo ottenere maggiore rimerito. E nonostante che il fenomeno coloniale, di così decisiva importanza per la *comprensione storica* — cioè genetica ed evolutiva — del progresso economico sia fondamentale per lo Smith, pure ad esso, gli economisti del sec. XIX, hanno trascurato quasi del tutto di dare il rilievo che gli spetta e ciò perchè si era costituita una *frattura* nell'unità sostanziale, fino allora esistente, nel grande grembo della *storiografia* nel quale era stata compresa l'economia politica. La frattura fu dovuta (non sappiamo se per merito o per errore) prevalentemente a Smith il quale volle — in verità cercò più che non riuscì — isolare i fatti economici dal corso della storia dell'umanità, organizzata nei grandi Stati unitari.

Gli economisti del sec. XIX, specie quelli cresciuti nell'atmosfera del 1848, hanno perduto ogni memoria ideale dell'origine primitiva donde la loro disciplina era nata (il tronco storico e la storiografia), e si sono sforzati di dare vita, in un clima ideale già superato, alle tendenze dell'economismo meccanicistico, matematico e statistico, nel quale è obliterata ogni considerazione di *humanitas*.

L'atto economico è diventato meccanico: cioè l'uomo reagisce uniformemente a determinati stimoli che lo percuotono. Elementi eterogenei di psicologismo materialistico (Bain e Jevons), trasformano le iniziali correnti sensistiche e radicalistiche dello insegnamento di Locke e di Geremia Bentham, deviando il pensiero e l'indagine fuori della via maestra che è lo studio dei fatti umani nella loro concreta manifestazione storica, *hic et nunc*.

* * *

Invece il Genovesi, il Verri, il Filangieri, il Gioia, il Beccaria, hanno *preciso e netto* il concetto di « nazione » al quale attribuiscono una importanza formativa di grande rilievo nella condotta e nella esperienza umana, tanto da fondare su di esso l'analisi sia pure sensistica, ma concretamente storica, del giudizio e del consapevole pensiero. (Si veda ad esempio: l'*Antropologia pelli giovanetti*, del Genovesi nel grande Trattato « *Delle scienze metafisiche* » Parte III).

Non vogliamo essere fraintesi: « nazione » non nel senso dell'unità dei confini geografici dalle Alpi alla Sicilia, sotto un unico regno. No: ma « nazione » come elemento decisivo storico-geografico per il realizzarsi dell'atto o fatto economico.

Ora, se non siamo errati, è appunto in questa concezione essenzialmente storicistica e contingente, ma altrettanto perenne come la filosofia, che consiste l'attualità e la modernità specie dei « napoletani » fra i filosofi-storici-politico-economici italiani della prima metà del secolo XVIII: l'opposizione cioè al vago internazionalismo, al cosmopolitismo illuministico dei francesi, alla negazione del sentimento nazionale che è una delle più marcate caratteristiche del pensiero europeo di quel secolo.

Quella concezione dei filosofi napoletani, sarà ripresa dal lombardo Romagnosi e dai suoi epigoni in modo da costituire la scuola italiana delle dottrine giuridico-politiche del sec. XIX in contrapposto al contrattualismo del Rousseau.

Ben sappiamo che alla fine del sec. XVIII, specie nella terminologia corrente degli scrittori meridionali, « nazione » è intesa come la categoria culta della popolazione, trafficante nei commerci, attiva nelle industrie — poche! —, intelligente nella cura dei campi, quella che si dirà « borghesia » e che essa veniva contrapposta al popolo il quale mancava della consapevolezza dei propri destini era « manovrato » dagli interessi di minoranze nei suoi sentimenti spesso primitivi (vide, per tutti, il Cuoco, *Saggio storico sulla rivolt. napoletana del 1799*, ediz. N. Cortese, Vallecchi, 1926, con accurate e indovinate note bibliografiche e critiche: cap. V; cap. XIX *et passim*; cfr. anche RODOLICO, *Il popolo agli inizi del risorgimento nell'Ital. merid.*, Le Monnier, Firenze, 1925). Ma la accezione di « nazione » ci serve qui, appunto come riconoscimento dell'influenza dell'unione dei destini di uomini consapevoli e motori di storia; in contrapposizione sia pure interdipendente con altri uomini viventi in altre nazioni e in opposizione al cosmopolitismo come concetto filosofico della politica.

Orbene di questo segno diacritico della mentalità latina e umanistica nello studio della storia e nell'apprezzamento dei fatti economici concreti, è partecipe il S. in grado eminente e avremmo voluto che il Ramat, il quale ha sensibilità aperta per questo genere di indagini, ne avesse tenuto più conto, facendone espresso cenno al lettore. Nel medesimo ordine di idee non possiamo accettare senza riserve quanto dice WALTER MATURI, (cfr. *Storia del principio di nazionalità* sub voce *Nazione* in *Enciclopedia italiana*, vol. XXIV, pag. 471, bisogna pur citarla qualche volta!) che i padri del principio di nazionalità furono Herder e Rousseau. *Nulla quaestio* per il primo; ma l'esigenza imperativa e caratteristica del R. non è tanto quella di individuare i principi che legano spiritual-

mente l'uomo ad alcuni suoi simili e, insieme, ad una certa terra (il che presuppone un rapporto diretto fra un gruppo etnico e un determinato territorio) quanto di risolvere dialetticamente il dissidio che fra stato e popolo, fra governo e governati, fra re e suddito, si era manifestato dopo che la critica filosofica aveva demolito il principio del diritto divino e dell'investitura del potere regio da Dio. Il concetto contrattuale nasce in R., secondo le più certe indagini ricostruttive del suo pensiero, (VAUGHAN, *The political Works of J. J. R.*, Cambridge 1915, 2 volumi ove sono state utilizzate le varie redazioni inedite del *Contrat social*; da leggere ancora con istruzione le monografie dedicate al R. dalla *Revue de métaphysique et de morale*, maggio 1912, dove il ROSANQUET secondo la mentalità inglese, compara R. a Hobbes e Locke, esprimendo idee che l'economista deve conoscere e meditare. Di recente P. LÉON, *R. et les fondaments de l'état moderne* in *Archives de Philosophie du droit et de soc. juridique*, n. 3-4, 1934, Sirey, Parigi, pp. 197-238, ha avanzato l'ipotesi, fondata a nostro avviso, che il pensiero del R. sia la manifestazione unitaria di una evoluzione costante fra la natura e l'uomo; fra l'imperio delle forze cosmiche sulla volontà umana e l'affrancamento dell'uomo da ogni soggezione naturale, per cui R. sarebbe il pensatore che getta il ponte di passaggio fra l'illuminismo e le correnti ideali nuove del sec. XIX), nasce come evoluzione logica del concetto contrattuale economico, del regime di scambi volontari esistenti fra uomini che hanno raggiunto un certo grado di civiltà.

Lo stato sociale serve alla formazione della mente umana perchè acquisisce tante esperienze; amplia la capacità riflessiva dell'uomo e, quindi, quando si organizza a stato di diritto con rapporti di soggezione e di sudditanza, questi non debbono menomare il carattere essenzialmente utilitario dell'organismo statale, il quale deve restare *ad nutum* dell'individuo. In tutto ciò la « nazione », come unità formativa di gruppi etnici spiritualmente determinati, vivente di vita propria, non ha nulla a che vedere. L'unica preoccupazione di R. è che lo Stato, l'ordinamento della sovranità, quale che sia il territorio e le genti che esso governa, deve essere la proiezione libera della personalità dei singoli individui, realizzata mediante quella astrazione priva di senso concreto che è la « volontà generale »: il centro dell'universo non è la nazione ma l'uomo.

Ben diversa invece, la mente di S. anche se le influenze del R. si siano manifestate in essa, il quale nonostante la sua appartenenza ideale a quattro nazionalità (e forse appunto per questo) sente e rileva la decisiva importanza che ha quel vincolo spirituale nella storia e quindi nella condotta concreta degli uomini.

Il rapporto fra Sismondi e Mazzini, due uomini fatti per accordarsi su molte idee fondamentali ma per dividersi su altre, si sviluppa appunto fin dal 1832, su una base di disputa religiosa (*Scritti ed. e ined.* I, corrispondenza pubblicata nella « Giovane Italia »). Non che il S. fosse irreligioso e il M. religioso, o l'uno protestante e l'altro cattolico: no; disputa sulla forza da attribuire alla religione come motore di evoluzione umana, come mezzo spirituale per migliorare gli uomini, come strumento di realizzazione dei destini nazionali dei popoli. Mentre, infatti, per il S., la religione è pur sempre l'unica grande forza interiore che sorregge l'uomo nella sua lotta con sè stesso e con gli uomini, l'unica energi

formativa della coscienza, ma deve restare chiusa nel cuore di ogni uomo, come *rappporto diretto e libero* fra l'individuo e Dio; per M. la religione diventa non solo l'unica forza nella quale passione e idea, mente e cuore, si uniscono per guidare l'uomo sulla via della perfezione e nella formazione della coscienza individuale, ma altresì strumento di realizzazione storica del destino delle nazioni poichè l'uomo vive e si completa solo in esse, perchè il concetto fondamentale e il centro della vita degli individui è la nazione e non il singolo. Così la religione non è più libero rapporto diretto fra l'uomo e Dio ma deve estrinsecarsi non tanto in una *liturgia* che suppone l'intermediazione della Chiesa perchè la « grazia » si manifesti, ma nella unità nazionale organizzata a Stato, nella quale a Chiesa deve potersi identificare come finalità morali e ideali.

Dunque per Mazzini è più immediato e concreto il rapporto che deve sussistere fra la società e l'uomo il quale può dirsi veramente completo in ogni sua manifestazione e in ogni dote, quando vive spiritualmente (e quindi religiosamente) nella nazione; è decisamente preminente il concetto di questo rapporto storico sentimentale fra gli uomini sulla formazione medesima della coscienza individuale. *Per Mazzini la religione individuale che faccia l'individuo cosmopolita, cittadino ideale di ogni nazione, che lo affranchi di ogni appartenenza al suo gruppo e lo lanci nel mondo vasto, padrone di sè e della natura, è un non senso, e più, è una eresia.* Tutto ciò che è sviluppo e formazione della coscienza individuale è subordinato, dunque, allo sviluppo e alla formazione della coscienza nazionale: entrambe si condizionano, perchè l'una non può essere concepita senza l'altra; ma la coscienza individuale è concepita sempre come realizzazione interiore in ciascuno, di quella coscienza nazionale senza la quale l'altra non potrebbe sussistere. Questa esigenza religiosa ha egregiamente rilevato il NICOLETTI nel suo saggio, breve ma succoso, sul Mazzini; egli ha sentito forse un po' troppo decisamente la suggestione del pensiero di GENTILE (*Mazzini in Profeti del Risorgimento italiano*, Vallecchi, Firenze 1923, e prima (1919) in « *Politica* ») il quale ha rilevato il fondamento centrale e basilare che la religione ha nel concetto Mazziniano. Ma non vorremmo supporre che il Gentile voglia attribuire al Mazzini il suo proprio concetto di religione, che è la negazione della personalità umana (*Sistema di logica*, II, pag. 130) perchè Dio non esiste fuori di noi e non è diverso da noi (*op. cit.* II, pag. 73) e perchè nella religione è fondamentale l'aspetto *negativo* nei riguardi del soggetto che nega, in quanto è religioso, di risolvere il problema del sapere e della vita (*Encicl. Ital.* voce *Religione*, vol. XXIX, pag. 27) e quindi la vera religione è un vero non comprendere. Questa attribuzione, crediamo, sarebbe violentemente respinta dall'agitatore implacabile, il quale aveva una fede operosa e consapevole, vera passione e vera conoscenza intellettuale dei rapporti concretantisi fra uomo e Dio nella nazione che costituisce quasi l'universalità dei fedeli di ogni chiesa, non più ridotta a *strumentum regni*, ma espressione caratteristica della mentalità e della coscienza nazionale, propria di ogni gruppo etnico-spirituale. Questo riconoscimento, pur con qualche esitazione, lo fa meglio del Gentile il SALVEMINI (*Mazzini*, « *La Voce* », Firenze 1925) a malgrado che, per comodità di trattazione, distingue il *bensiero* dall'*azione*, là dove in nessun uomo meglio che in M., pensiero fu azione perchè appunto la formazione della coscienza individuale e l'esigenza

imperativa della sua vocazione religiosa-nazionale lo portava a unire, come indissolubile unità, l'azione al pensiero appunto nella sintesi religiosa che è postulata in quei due termini unitari. Ed è appunto in questo *fervere di azione* la differenza sostanziale del M. dal S. il quale è fondamentalmente privo di *charitas* che è, ben si sa, l'elemento essenziale del cattolicesimo. Il Ramat, giustamente, corregge il Pellegrini nel rilevare come l'anticattolicesimo di S. si fondi sulla illimitata *fede intellettuale* di quello nella libertà come estrinsecazione della personalità di ciascun uomo consapevole: non è pensabile al S. che la storia sia retta da predeterminate vie della Provvidenza, che esista anche per i popoli il dogma della predestinazione, quando ogni uomo è libero e libertà significa onnipotenza di possibilità concrete (Ramat pag. 128 e seg.). Invece per M. la libertà è la consapevolezza della scelta fra possibilità concrete che sussistono nella realtà storica e non ipotizzate o fantasticamente immaginate: ed in questo è, come ognuno vede, assai più concreto e storico del S.

Tutti questi aspetti del pensiero mazziniano il Nicoletti prospetta al lettore che è aiutato nelle ulteriori ricerche da una selezionata bibliografia critica ricca e completa di indicazioni.

Ma avremmo voluto che un altro aspetto, preminente e distintivo del M., fosse stato messo in evidenza. Egli fu l'unico grande romantico italiano: cioè romantico come può esserlo un italiano che ha sempre il senso del reale contingente, dell'utilità che sta a fondamento della morale, del concreto che deve dar corpo all'ideale. Romantico che cercò e raggiunse l'unità essenziale nella religione del « dovere essere » dell'uomo nella nazione e che piegò l'estro poetico in gioventù, l'indomito battagliare, anche se spesso un po' fantastico, dell'età matura, a questa unità nella quale era conclusa l'azione e il pensiero, l'uomo e Dio, l'individuo e la Patria nazionale.

L'Italia, nelle sue parti ond'era divisa nel 1700 non ebbe mercantilismo: mancò in essa, dunque, la grande avventura coloniale, l'impulso guerriero espansivo oltre i confini; il battagliare per un'idea imperiale anche se di impero non si parlava, propriamente, neppure negli altri grandi Stati continentali — Francia, Prussia, Austria; la Spagna, allora, non contava già più. Mancò la spinta per la formazione e la diffusione delle grandi idee volontaristiche, di modificazione delle condizioni concrete nelle quali si svolgevano i traffici ordinari, allo scopo di piegarne l'andamento a vantaggio della unità nazionale, intesa come discriminante contro la pretesa eguaglianza dei contraenti nello scambio, le quali sono, appunto, l'espressione più concreta del mercantilismo forgiatore, nel settore degli interessi concreti, del senso dello Stato unitario. In questa diversità storica i nostri grandi scrittori politici ed economisti del sec. XVIII non furono spinti a trasformare, gradualmente ma costantemente, l'esigenza imperativa dell'intervento statale nell'idea di un ordine cosmico, nel quale ogni modificazione è perturbazione e ogni confine è irrazionale. Non si ebbe, cioè, la ventata cosmopolitica, che fu, in sostanza, uno dei fondamenti del romanticismo politico, anche se i romantici tedeschi ebbero il senso immanente della Nazione, più come razza (cioè vincolo etnico) che come rapporto fra gruppi umani e la terra, Infatti nello HERDER si ha, bensì, preciso il concetto che l'uomo vive completamente soltanto nella specie, ma altresì si afferma che il fine ultimo dell'uomo è in sè me-

desimo, ovunque esso si trovi (*Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, libro IX), concetto che verrà precisato dal KANT (*Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht* 1784) nel quale l'uomo singolo viene posto nell'umanità cosmopolita, purchè intellettualmente consapevole.

L'unico tedesco che ebbe concreto e immediato, fin dalle sue prime manifestazioni giovanili, il concetto della influenza del fattore geografico sugli orientamenti di politica economica, come imperativa tutela della vita di quella unità a sè stante che è, appunto, la nazione territoriale, vivente nel popolo, fu FEDERICO LIST (cfr. la edizione monumentale delle *Werke* della *List-Gesellschaft*, I 1, *Gedanke über die württembergische Staatsregierung*, III Kap, pag. 103 e seg.; vedi anche la bella *Einleitung* di K. GOESER e di W. V. SONNTAG et passim in tutta l'opera. Si veda anche la bella opera, a malgrado di molte lacune — non parla affatto del List! — del MEINECKE *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, trad. ital. 1930, Nuova Italia, ed. Firenze, Vol. due).

Tutta la azione concreta di politica economica dei nostri rivoluzionari per l'unificazione e il risorgimento, fu spesso liberistica come idee e tendenze, ma di un liberismo che intendeva annullare le barriere interne fra stato e stato nel quale la nazione era divisa e non nel senso di dover abbandonare il popolo alla lotta della concorrenza internazionale, senza tutela e sostegno della sua *forza interna* di lavoro (vedi, per tutti, R. CIASCA *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48* in *Bibl. stor. del risorg.* Albrighi e Segati 1916, pp. 623).

Infatti anche i primi riformati mercantilisti e che preludono ai liberisti, i primi pensatori cosmopoliti nel concreto dell'amministrazione del commercio internazionale e della economia mondiale, fra i quali va annoverato il CANTILLON, non ebbero che una ben scarsa influenza sui nostri economisti: scarsa sul Genovesi, un po' più decisa sul Beccaria che, come si sa, ha minore ingegno e meno spiccata autonomia di pensiero (cfr. il vecchio ma sempre leggibile GOBBI *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Hoepli, Milano 1888; e più di recente A. FANFANI *Dal mercantilismo al liberalismo: le ricerche di R. Cantillon sulla Ricchezza delle nazioni*, Giuffrè, Milano 1936, del quale parleremo; e il bellissimo saggio di G. VOLPE *Principi di Risorgimento nel '700 italiano* in *Riv. storica italiana*, 1936, fasc. I).

Tutto ciò si dice non per richiamare idee note a quanti si occupano con consapevolezza di questioni sociali, il che sarebbe inutile, ma per ribadire la esigenza inderogabile di allargare e completare lo studio dei fenomeni sociali della ricchezza, con quelli storici e filosofici che vi si accompagnano.

Per l'economista lo studio dei grandi pensatori del sec. XIX, specie del Saint-Simon che esercitò influenze decisive sul M., sembra s'imponga ognora come esigenza inderogabile non soltanto della propria educazione mentale, ma soprattutto per la consapevolezza delle nuove formazioni strutturali e istituzionali, le quali trovano appunto nel concetto di « nazione » la loro ragione ideale e immanente.

RECENSIONI.

LÉON BLUM, *La réforme gouvernementale*, Grasset, Paris, 1936 pp. 235.

ABEL BONNARD, *Le drame du présent: les modérés*, Grasset, Paris 1936, pp. 327.

Nel 1918 il Grasset pubblicò un volumetto anonimo nel quale venivano precisate, nelle nuove realtà create dalla vittoria, le esigenze e le direttive di una riforma di governo a carattere democratico bensì, ma con maggiore forza tecnica interna che evitasse le debolezze e i patteggiamenti del regime parlamentare. Quel volume, che ebbe una notevole diffusione, era dovuto al maître de requêtes al Conseil d'Etat. M. LÉON BLUM che doveva, poi, diventare Capo del Governo della Repubblica francese, vecchio e glorioso paese gallo-romano, in un momento particolarmente delicato della vita del Paese e del mondo. Una riedizione delle pagine ormai vecchie di 18 anni, fatta in un momento in cui il loro autore ha la possibilità, almeno potenziale, di porre in atto le sue idee, può essere assai interessante per il pubblico che si interessa alle sorti politiche dell'esperimento democratico francese, ma può anche essere... poco piacevole per l'A. che debba valutare dall'alto e non più dal sotto in su, certe cose della vita politica del proprio paese. Tanto più che l'editore vi ha aggiunto alcuni articoli del Blum, pubblicati nel *Populaire* — di cui, come si sa, egli è direttore — nel 1934, in occasione della crisi del 6 febbraio e degli sviluppi ulteriori i quali portarono alle proposte di riforma costituzionale, del buon Doumergue, e del Tardieu cadute nel nulla per... incomprendione e forse perchè *justé milieu*, cioè aventi la qualità di scontentare tutti. Le idee del Blum, schematicamente sono queste. Dall'aspetto tecnico, organizzare il governo di gabinetto al modo industriale. Il capo del governo deve essere l'amministratore delegato della Nazione, i ministri i capi dei servizi. Per questa ragione di coordinamento superiore a ogni settore particolare e specializzato dell'attività nazionale, il presidente del Consiglio non deve avere ministero, egli ha funzione di coordinamento. Sostituire ai plebei consigli di gabinetto o dei ministri — sono note le differenze esistenti in Francia — consigli tecnici nei quali i ministri interessati in settori collegati alla risoluzione di una certa questione si riuniscono, a sezioni divise, per accordarsi su una linea di condotta tecnica la quale, unitariamente, verrà giudicata dall'aspetto politico generale. nel consiglio dei ministri. Il Capo del Governo, nella sua azione di coordinatore dovrebbe essere assistito da un corpo di funzionari tecnici addetti alla presidenza; esperti nel meccanismo, pieno di trabocchetti, della burocrazia; slegati, almeno formalmente, da ogni consorteria di interessi; i quali dovrebbero esaminare in contraddittorio con i singoli ministeri i progetti da portare al Consiglio dei ministri per l'applicazione. Il Consiglio di Stato, organo di consulenza amministrativa, si troverebbe affiancato da questo consiglio di esperti tecnici il quale sarebbe il controllore dell'attività dei ministeri.

Dall'aspetto politico: organizzare i partiti in modo da affidare ad essi, con pieno senso di responsabilità, la gestione del paese. La frammentarietà dei partiti nei quali si è divisa la vita pubblica francese dal 1870 in poi, ha messo, praticamente, ogni governo nella impossibilità di governare con consapevolezza e continuità. Alle forze storiche dei conservatori e dei progressisti, ai due partiti di governo, sulla cui forza di resistenza già formatasi nel sec. XVIII, l'Inghilterra

poggiò il fondamento del meccanismo parlamentare, si sostituì in Francia un polverizzamento di partiti e di opinioni, i quali vissero di vita grama sulla base di accordi di compromesso, e in coalizioni senza coesione prive di forza propria e di una anima unitaria e di fede operosa.

In attesa di organizzare i partiti, sostituire alla pratica dei continui « voti di fiducia » anche su questioni tecniche, (sulle quali il dissenso può sussistere, anche se c'è l'accordo nelle linee generali) ai quali si devono le continue crisi parlamentari, il sistema dei « voti tecnici » distinti dai « voti politici ». Come se la tecnica potesse essere considerata fuori della politica?!

Inoltre nella scelta dei ministri, sottrarsi dalla continua e incessante pressione della « costellazione dei portafogli » e attribuire a ciascun ministro il dicastero che meglio gli si appropria come competenza. C'è dominante, in tutta l'opera del Blum, la preoccupazione della *competenza*: al *culte de l'incompétence* dell'ottimo FAGUET egli vuole sostituire, per galvanizzare l'esperimento democratico, quello del tecnicismo. Ma la tecnica non può essere sacrificata alla politica: l'apprezzamento politico è sintetico, è storico, è concreto; quello tecnico è un giudizio analitico, limitato, neutro e spesso anti storico. Ciò cui deve guardarsi nella scelta dei ministri è la loro fantasia creatrice, la loro forza di decisione, la loro intelligenza pronta, l'attaccamento al lavoro, la dedizione al pubblico bene: tutto questo è decisivo, più che la competenza specifica. Orbene quel complesso di qualità assai spesso non si accompagnano con le virtù del trafficante politico, dell'istrione da fiera, del demagogo dalla bella voce — il pensiero conta poco! — le quali sono le doti preminenti per « far carriera » nella democrazia.

In fondo, le idee del Blum, potrebbero anche da noi essere accettate: si tratta di vedere con quale spirito vengono applicate. A sentire i giornali non amici all'attuale governo, il corpo di consulenza tecnica presso il Capo del governo, affidato alla direzione di M. Jules Moch, israelita, non funzionerebbe a dovere, anche se ha unità di comando e potenza da imporsi anche ai singoli ministri in caso di divergenze di vedute (cfr. *Je suis partout* 18 luglio 1936).

È appunto lo spirito che è fallace nella democrazia così non ci persuadono neppure le idee del B. sulle condizioni essenziali per rendere la magistratura un potere autonomo, vera espressione della sovranità, indipendente e irresponsabile. La prima sarebbe di far partecipare la magistratura direttamente dalla sovranità, mediante l'elettorato. Ma l'esempio americano, che è applicato soltanto a i giudici minori, non è davvero incoraggiante quando si sappia cosa accade con il mercimonio della *prohibition* e dei gangsters. Le altre: inamovibilità e sicurezza del premio alla competenza, in quanto sono affidate in amministrazione all'esecutivo, come potere discrezionale e diversamente non può essere, non sappiamo come potrebbero essere oggettivamente garantite.

Quel che conta è lo spirito di moralità civica e individuale che un governo sa creare nei cittadini. Quando c'è quello spirito, tutto si accomoda, anche se c'è la burocrazia irresponsabile, rovinosa, talora profittatrice, irresponsabile e incapace, che esercita di fatto il potere senza averne il pesc e che è incompetente per... definizione.

Il BONNARD, dedica allo spirito borghese, moderato, conservatore, bottegaio, vigliacchetto anzi che no, di una parte numericamente notevole del *juste-milieu* francese, un'analisi accorata, di amante deluso perchè vede che la democrazia non ha creato un'anima consapevole alle folle; non ha prodotto una coscienza tutta responsabile in Francia. Ebbene a questa analisi ben condotta, nella quale con stile elegante e prosa nutrita, si fa il processo alla borghesia filisteica e panciuta.

caia per non avere impedito l'esperimento del fronte unico a Parigi e altrove; c'è a nostro avviso, un sapore di convenzionalismo, di frase fatta, di giudizio oleografico che non ci convince. La campana non squilla. La realtà è più profonda di quel che l'A. non affermi: come spiegare la persistenza della III repubblica, nata sull'equivoco, cresciuta fra le transazioni dei partiti, con scandali memorabili come quello del Panama e l'affaire Dreyfus, con colpi di stato finiti nel ridicolo come quello del biondo generale Béranger; come spiegarla altrimenti che con la persistenza mirabilmente tenace nel popolo francese, della propria personalità, della propria dignità di *citoyen*, retaggio della Rivoluzione e nutrimento capillare del suo spirito? Come spiegare altrimenti la mancata crisi di governo in un paese che ha slanci memorabili di amor patrio e che di fronte a un serio pericolo non ha esitato a dare il meglio di sé per difendersi, che con il permanere di un sentimento individualista; contrario al dispotismo; alimentato di scetticismo; privo di fede; *rouge* cioè sinistroide e ottantanovesco; contrario alla Chiesa e alle imposte; il quale non è stato gravemente calpestato dalla furia bolscevica e antinazionale e che ha avuto dalla guerra, dichiarata e conclusa dalla democrazia, un posto nel mondo che mai ebbe l'eguale?

Gli è che la nemesi della democrazia sta in questa sua aridità totale in fatto di *giustizia sociale*. I destri si accorgono soltanto ora di non avere un programma sociale: tanto che la democrazia socialista trionfante, attua nel 1936 i provvedimenti di tutela del lavoro, del contratto collettivo, della decisione statale delle controversie del lavoro, che i regimi reazionari e fascisti (aggettivo dispregiativo in quei paesi!) ha attuato da anni! Gli è che i destri non hanno saputo riagganciare ai principi dell'89 — in Francia bisogna partir di là, altrimenti non ci si pone nel filone aureo del consenso! — un programma sociale, di assistenza al popolo, di afflato morale, di fede nuova e acerrima, che infiammi le masse e le conduca compatte dietro il tricolore. Questa è la grave mancanza dei *moderati*, della gente che pensa al proprio lauto reddito di rentier, che non si preoccupa dei movimenti di piazza fin tanto che la casa non brucia. Poi provvede quando, forse, è troppo tardi. Contro questa poltroneria della borghesia francese il Bonnard lancia una forte battaglia. Vedremo dai fatti, se sarà combattuta a dovere.

Uno dei sintomi più caratteristici di questa mancanza di comprensione dei problemi sociali da parte dei gruppi di destra, è stata l'assoluta incapacità di essi di impadronirsi di quanto c'è di vitale, come slancio e come intuito in tutto l'insegnamento di G. SOREL, continuatore di GIUSEPPE P.ETRO PROUDHON nella riforma sociale. Questo singolare pensatore, che ereditò dal bisontino la fedeltà proletaria intesa quale incontaminata autonomia di pensiero e incorrotta tutela degli interessi del lavoratore contro ogni tentativo di transazione parlamentare, di paccottiglia possibilista e panciastica, che non si amalgamò a nessun movimento elettorale — e si che vi avrebbe potuto portare un afflato di idee e di fede veramente inusitato! — è lasciato in Francia isolato e dispersa è la sua opera.

Eppure la gioventù francese che ha tanto bisogno di guida spirituale aderente ai tempi e che, in mancanza di una efficiente organizzazione cattolica, potrebbe trovare nella corrente soreliana di che alimentare il proprio ansito di libertà e di fede; eppure osiamo credere che la vecchia e gloriosa terra di Francia saprà trovare ancora l'indomita energia per espellere quanto vi è di caduco, di superato, di trito nell'ideologia socialista e saprà proiettare l'aspirazione verso una *maggior giustizia sociale* in un ambiente spiritualmente più sereno, che non neghi la Patria per affermare la classe.

Questa nostra aspirazione per avere in Europa una Francia consapevole del

suo destino; senza irragionevole sciovinismo ma tutrice intelligente dei suoi interessi; elemento insostituibile dell'equilibrio europeo, spirituale e politico; trova la sua ragione oltre che nel nostro acerrimo amor di Patria, anche nella considerazione esitante dell'avvenire dell'Europa. Si è detto che il governo del Fronte popolare è una reazione a tipo « fascista » contro il malgoverno e il regime democratico-parlamentare, di transazioni, di complotti di corridoio, di mescolanze in-nominabili fra finanza e politica a vantaggio di oscuri interessi privati. La interpretazione è vera, a nostro avviso, nel senso in cui si può ripetere il sapiente verso dantesco: « con dar di volta il suo dolore schermo »; e per la ragione che la *gauche* si riannoda a quei « sacramentali principi dell'89 » ai quali, si voglia o no, è legata tutta la formazione spirituale del francese moderno mediocremente colto e che forma la grande maggioranza del paese. La *Sfio* (sec. franç. internat. ou-vrière) ha promesso di cambiare sistema; ha assicurato che il sistema delle mag-gioranze fittizie, delle crisi parlamentari senza fine, dei gabinetti che durano 48 ore (come nel maggio 1935) sarebbe stato per sempre sostituito da un nuovo metodo di governo che avrebbe assicurato stabilità al regime; continuità all'am-ministrazione; avrebbe mantenuto una « linea » nella gestione dello sforzo di lavoro del popolo. Tutto nella tradizione, anche formale, della Grande Rivoluzione: eb-ben, venga la *Sfio*! Questa la genesi di un così vasto e penetrante consenso *pic-colo borghese*, del consenso attonito e un po' esitante ma comunque spavaldo del *moderato*, all'esperimento socialistico della Provincia. Perchè un'altro dei nuovi fattori immesso nella storia di Francia è questo sollevarsi della Provincia contro Parigi; è la rivendicazione dei diritti del paese sulla capitale che ha perduto il rango direttivo, decisivo e indiscutibile che fu scrollato con la Commune, ma che si mantenne fino ai principi della guerra.

Sono questi fattori nuovi nella situazione francese, rispetto a certe frasi fatte, a certe concezioni tradizionali, pigre e scolastiche, che vanno attentamente consi-derate per poter escludere, come noi crediamo di poter fare, per ora almeno, una qualsiasi possibilità di reazione verso un *governo di gerarchia, non di classe*, che riconduca la Francia nel novero delle grandi forze direttrici della storia.

Un periodo forse lungo si prospetta nel quale la Francia non avrà un rango preminente nella direzione europea, nonostante il grave patto franco-russo; a mal-grado della virata netta antigermanica attuata.

La crisi francese è un'espressione tipica della crisi della borghesia, come classe caratterizzata da un elemento costante in ogni paese: la proprietà. A ben pensarci, come d'altronde il MARANINI ha dimostrato nel suo bel volume: *Classe e Stato nella Rivol. Francese*, la grande rivoluzione dell'89 è stata la rivolta della proprietà commerciale, immobiliare contro il gravame delle imposte irrazionali e gravose, contro le mille e mille vessatorie limitazioni che impedivano il mani-festarsi della ormai matura coscienza mercantile, cioè, *l'orgia dello scambio* il quale doveva essere facilitato dalla moneta, e quando manca il metallo dal bi-glietto di banca e quando fa difetto il biglietto dall'assegno bancario; *l'orgia dello scambio* che si forgia lo strumento tipico della circolazione dei diritti che sono i titoli di credito — perchè non basta più negoziare le cose, ma occorre anche commerciare i *diritti* senza le limitazioni processuali della compra-vendita dei crediti, residuo di forme giuridiche ormai perente! La borghesia si è individuata in questo clima: ne ha creato le condizioni formative, si è identificata in esse. Ormai la sua funzione storica che è stata quella di insegnare a tutti, al prole-tariato e ai governi, *come si fa, tecnicamente, a diffondere la ricchezza*, mediante le produzioni di massa che realizzano i bassi costi; con la costruzione dello

strumento giuridico-tecnico della società anonima per dar vita a imprese colossali; sembra decisamente sorpassata.

Nuovi freni si impongono a limitare l'*orgia degli scambi*, per evitare il degenerare del sistema, che da tempo « gira a vuoto »: si controllano le emissioni di titoli di credito, con un vincolismo alla libertà soggettiva del cittadino che anche trent'anni fa, sarebbe stato incomprensibile; lo stesso *godimento della proprietà immobiliare* è sottoposto a condizioni sempre più precise e impellenti; in campagna: obblighi di bonifica, costrizioni di coltivazioni, oneri reali; in città: vincoli regolamentari e di zona, oneri di edificazione, piani regolatori ed espropriatori; in genere: vincoli di intrasferibilità sanciti in base a esigenze sociali. È tutto un crollare dell'edificio così pazientemente costruito in decenni di lotta, di propaganda, di maturazione di spiriti e di formazione di coscienza sociale. Se ne vedano le espressioni nella notevole raccolta di memorie comunicate al *Primo Congresso Nazionale di Diritto Agrario*, Firenze 1935 (Atti per la R. Accademia dei Georgofili, a cura di quell'infaticabile apostolo del diritto agrario che è l'egregio prof. G. GASTONE BOLLA) e, fra tutte, quella di E. FINZI, *Diritto di proprietà e disciplina della produzione*, pp. 158-183.

Limitata l'essenza della borghesia — il diritto di proprietà estrinseca — per esigenze inderogabili della vita sociale odierna, cosa resta ad essa? L'intelligenza, cioè la preparazione tecnica, che può rendere tuttora servigi notevoli per la costruzione e l'amministrazione dello *Stato di popolo*, del vero totalitario Stato nazionale, andando a servire nei ranghi burocratici, dove finirà, purtroppo, per intristire e avvizzire. Poichè se dall'aspetto estrinseco la borghesia si identifica con il regime di proprietà, dall'aspetto intrinseco ed elettivo essa è l'espressione dello spirito di iniziativa; dello slancio irrefrenato e irrefrenabile alla conquista delle energie cosmiche; della fantasia creatrice di sempre nuove combinazioni produttive. Anche questa attività garibaldina, dovutasi controllare e irrimediare per necessità inderogabile, non sappiamo se potrà, tuttora, mantenersi intatta nella sua forza propulsiva. La corporazione vuole tutto questo.

Certo, le resultanze di queste forze disgregatrici del regime caratteristico borghese, non potevano essere diverse da quelle che sono, ora in Francia, quando fossero applicate a un organismo politico sociale privo di resistenza spirituale adeguata, mancante di fede interiore e di una attrezzatura efficiente di istituzioni.

Una reazione borghese che tentasse di ostacolare la marcia del popolo verso lo Stato, sarebbe forse più pericolosa del medesimo lasciar correre le cose come ora si fa, aspettando che esse perdano la loro forza viva e si stabilizzino in qualche forma transitoria.

A tutto questo travaglio, il BONNARD porta un ausilio di comprensione ed elementi diagnostici chiari e meditati. *Cui bono* se la comprensione resta mera intelligenza e non dà norma all'azione?

f. s.

N. KONRAD; N. STAROSELZIEFF; F. MESIN; E. JUKOF, *Breve storia del Giappone politico-sociale*, trad. dal russo di Fidia Sassano, Bari, Laterza 1936, pp. 194.

L'opera dei quattro storici russi, condotta sulle fonti (ma che noi non possiamo controllare per mancanza delle medesime), è importante per l'apporto che dà alla conoscenza formativa di quella singolare società capitalistico-feudale che è il Giappone odierno. Ma è anche degna di nota soprattutto, a nostro avviso, per l'apprezzamento da parte bolscevica, del fenomeno imperialistico nipponico e per l'interpretazione rigidamente marxistica che in essa si dà di tutta la storia giap-

ponese. Non che questa spiegazione sia del tutto errata, perchè è notorio come essa dia una concretezza a certi movimenti di masse i quali invano si spiegherebbero soltanto con determinanti ideali o con turbe emotive o religiose: ma il difetto sta appunto in questa polarizzazione eccessiva dell'attenzione dello storico ai fatti economici, agli interessi concreti, all'opposizione immanente per la distribuzione della ricchezza prodotta fra gli uomini che vi collaborarono e che è una ma non è l'unica, nè assomma in sè tutte le forze dell'umana condotta.

La evoluzione della costituzione politico-sociale nipponica si svolge con queste fasi: 1. trasformazione del regime tribale e rafforzamento (nei secoli VII e VIII) del potere centrale, caratterizzato dalla introduzione del sistema degli appezzamenti fondiari; 2. scomparsa di questi appezzamenti nei sec. XI e XII e origine della prima organizzazione feudale (dell'investitura); 3. rafforzamento di questa fino al sec. XVI; 4. evoluzione, in conseguenza delle forze cittadine e trafficanti, del regime familiare, nucleare, di baratto e non monetario, (il quale vincola l'uomo alla terra donde trae il suo alimento) in una economia mercantile. Questa evoluzione viene bensì spiegata per il diffondersi della economia monetaria; per le correnti mercantili che si enucleano fra le plebi rurali; per le esigenze dello shogunato che ha bisogno di barattare il riso con cui gli vengono pagati i tributi con moneta per le necessità della ditesi e l'organizzazione sempre più complessa della vita collettiva e dei suoi bisogni. Ma essa, per quanto rappresenti la preparazione, il fondamento della rivoluzione Meiji (1868) cioè del « governo illuminato » verificatosi dopo il primo contatto con la così detta civiltà occidentale (1853) sotto forma delle corazzate americane del Perry, non spiega il permanere, che è pure chiaramente rilevato, del regime feudale in campagna, e l'instaurarsi del feudalismo finanziario, industriale, mercantile e bancario nelle città. Tutto ciò è peculiare della esperienza del Giappone e va appunto spiegato con le esigenze religiose della popolazione, rimasta sempre profondamente attaccata all'Imperatore che è anche capo supremo dello shintoismo, il quale assomma in sè tutti i poteri umani e divini, tutta la manifestazione dell'autorità costituita.

Questa parte della storia nipponica che è la chiave di volta per comprendere la baronia dei Mitsubishi e dei Mitsui, le due grandi famiglie che controllano praticamente tutta la vita industriale del paese, all'onbra dell'imperatore e senza suscitare ribellioni di masse (le rivolte classiche giapponesi, di cui si ebbe il più clamoroso esempio testè, nel febbraio 1936, sono sempre espressioni della minoranza consapevole, samurai, degli antichi credenti, della tradizione purissima dei combattenti nipponici, e non manifestazioni di popolo), e che è la proiezione dello spirito religioso del popolo il quale si fida e crede ciecamente in quel che fa l'imperatore e in tutto ciò che egli lascia fare; è completamente trascurata, appunto perchè gli AA. sono incapsulati nel meccanismo marxistico del materialismo storico, nel quale l'anima giapponese non può essere inquadrata.

Così restano prive di aderenza alla realtà concreta le lotte dei partiti parlamentari, di cui si fa brevemente la storia, del *Jiyuto* cioè dei medii proprietari terrieri e della borghesia rurale, liberale e progressista; e del *Kayshinto* espressione dei grandi interessi industriali e finanziari, più conservatore e anante del quieto vivere per fare i propri affari. Questi due partiti, furono creati — e ciò viene anche affermato — per dare un'apparenza concreta al giuoco parlamentare ma non perchè essi manifestassero in realtà uno spirito di lotta. Così i due nuovi partiti, nati da quelli, il *Kenseyto* e il *Kokuminto* (1910) questo ultimo espressione dell'imperialismo nipponico consapevole dei propri mezzi e delle sue possibilità,

sono formalmente nel giuoco parlamentare, ma la loro strategia è unica, le finalità ultime sono del tutto simili: il più grande Giappone, l'affermazione nel mondo dell'ideale di una grande potenza gialla a presidio dell'Asia e delle sue fortune nel Pacifico, prima, e poi chi sa,.... attraverso Singapore oppure con un canale tagliato nello stretto siamese! La tattica dei due partiti varia, è vero, con accentuato carattere militaresco e samurai quando è al governo il partito imperialista; più moderata quando vi si alterna l'altro: ma, in fondo, in nessun paese del mondo la propaganda bolscevica ha trovato un'anima catrafatta contro ogni tentativo di sabotaggio dell'idea di patria; delle precise esigenze della propria terra in confronto a quelle degli altri; del sentimento nazionale delle folle, come in Giappone. Ciò appare anche, fra le righe, dello stesso volumetto di cui si discorre. Il movimento operaio a carattere socialista è stato sempre limitato a poca cosa: altrimenti come avrebbe potuto abortire, se le masse avessero trovato nella religione laica marxistica, o leninista o staliniana, una piena rispondenza al loro sentimento; come avrebbe potuto essere frenato e, praticamente annullato, se i milioni di operai di industrie macroscopiche (come ne esistono a centinaia a Tokyo, a Kobe, a Yokohama, a Osaka) avessero risposto all'appello della loro insoddisfatta coscienza? I famosi provvedimenti reazionari del Tanaka, nelle elezioni del 1928, fatte a suffragio universale, per impedire la nomina di deputati operai (e ne furono eletti 8 in tutto) sono ben poca cosa per curare un male che abbia colpito la linfa vitale e spirituale di un popolo.

Sta di fatto che la forza coibente del Giappone risiede nell'altissimo sentimento religioso che galvanizza, nell'ideale dell'Impero e nella volontà concreta che di quello è impersonata nell'Imperatore, tutte le volontà come massa. Quando i poveri contadini dei distretti più popolati vengono mandati in Manciuria a iniziare la colonizzazione nipponica, e sanno di andare a lavorare durissimamente e forse a star peggio che in patria, ma c'è la speranza di far stare meglio i figli e, più che tutto, c'è l'ordine dell'Imperatore che comanda di far ciò: quei contadini se passano per Tokyo, si fermano a distanza sull'apiazza prospiciente al palazzo imperiale, a giurare e a pregare perchè l'ideale della grande patria sia attuato ovunque e sempre, perchè così vuole l'Imperatore. Quando c'è una forza spirituale siffatta su cui poggiare, il meccanismo del materialismo storico nelle sue varie espressioni, non serve a creare una condizione di rivolta e a polarizzare e a dar coscienza e consapevolezza agli scontenti.

Questo vale anche e soprattutto come valutazione delle forze reattive e rivoluzionarie delle campagne che sono le più martoriate dalla crisi mondiale e dal travaglio creativo di questo paese proiettato in un ansito irresistibile verso l'avvenire e la conquista.

Come si dice in altra parte di questo fascicolo, il reddito medio di una famiglia contadina può valutarsi a 319 yen all'anno, pari a 19 sterline, cioè circa 1.300 lire; e il reddito agrario rappresenta il 18 % del totale reddito nazionale nipponico (33 % è quello ottenuto dalle industrie e 25 % quello commerciale). La crisi del riso; la impossibilità di vendere le derrate, il gravame degli interessi su debiti pregressi, contratti in tempi di maggiore larghezza hanno imposto perfino la vendita nel 1934 di 60.000 giovani donne alle case pubbliche, cifra riportata a pag. 185 ma evidentemente esagerata. (Inchieste di nostri giornalisti e di inglesi e francesi pur ammettendo il fenomeno, ne escludono l'ampiezza!). Ebbene tutto viene, in gran parte, bilanciato con l'apporto di fede, di costanza, di sacrificio per l'Imperatore!

Così avviene per i salari, il così detto dumping di sfruttamento degli operai:

è ben vero che il salario nipponico, in ogni caso è, espresso in equivalenza monetaria con gli altri salari, pari alla metà o al terzo. Ma è erroneo credere che ciò incida il tenor di vita della popolazione: no. L'operaio — o l'operaia — giapponese ha un sistema di alimentazione, di gusti — espressione della sua mentalità — che sono infinitamente più semplici, più frugali, più modesti fors'anco di quelli dei nostri frugali contadini. Nel senso che tutta la vita, anche quella dei grandi dirigenti industriali, dei magnati della finanza, del vero feudalismo mercantile e produttivo che s'è instaurato all'ombra dell'Imperatore, è orientata verso una essenziale frugalità che è l'espressione più caratteristica della mentalità nipponica. Non si può giudicare il popolo giapponese, l'operaio, il dirigente di Tokyo, attribuendogli una mentalità, una coscienza, un tenor di vita, gusti e abitudini che gli sono sostanzialmente estranei. È tutta una concezione della vita abitualmente diversa che si esprime, fra i mille altri segni, in quello dei bassi salari: ma l'aggettivo vale in senso relativo e non assoluto, di una relatività però che non ha valore di vera comparazione perchè manca la base medesima del confronto: l'omogeneità.

Tutto ciò fa comprendere come il giudizio della situazione giapponese dato nel volumetto di cui parliamo, se è interessante come tentativo di comprensione e di interpretazione materialistica della vita giapponese, è altresì la più completa espressione del « non capire » il problema asiatico che la mentalità russa possa dare. Comunque la parte più interessante è quella nella quale si precisano i punti di vista della Russia in ordine alla penetrazione giapponese in Cina; alla lotta immanente fra il Giappone, l'Inghilterra e l'America; alle previsioni per la risultante da queste opposte forze imperialistiche che si battono per la supremazia nel Pacifico.

f. s.

CECCHERELLI ALBERTO, *Il problema dei costi nelle prospettive economiche e finanziarie delle imprese*, Firenze, Seeber 1936, Pubblicaz. R. Università N. 7, pp. 175.

Gli studi di ragioneria in Italia, sotto l'impulso del grande Fabio Besta stanno ognora rifoendo alla scuola dello Zappa che del maestro continua la tradizione ideale con larghezza di preparazione e capacità adeguata al compito. La ragioneria come sistema logico non avrebbe titolo per il rango di disciplina autonoma, se non fosse appunto, la scienza delle valutazioni d'azienda. Così la concepiamo, come fusione di criteri economico-giuridici per l'amministrazione del patrimonio destinato a scopi produttivi e speculativi (ogni atto economico è speculativo in *re ipsa*, in quanto ad esso si è determinati appunto allo scopo di aumentare l'utilità di cui si dispone). È lo studio delle variazioni che si verificano nell'azienda, considerata nelle sue possibilità di adattamento alla congiuntura e come organismo di vita propria immesso nel tessuto connettivo del mercato economico concreto. Questo studio invoige come ognuno vede, problemi fondamentali sulle determinanti del profitto; sulla stabilità interna del sistema capitalistico; sulla possibilità di evitare le oscillazioni della produzione o almeno di smussarne le cupidi più acute: è, insomma, la rilevazione statistico-finanziaria delle vicende delle aziende allo scopo della predisposizione di tutti i provvedimenti atti a inserirle sinchronicamente nel moto ondosso della produzione di massa. Studio teorico sì ma che ha finalità d'ordine pratico, immediata. Il C. porta a questi studi un contributo chiarificatore di notevole importanza. Lo studio dei costi di produzione per aziende similari supposte in concorrenza fra loro, e per

l'accaparramento dei fattori di produzione, in concorrenza altresì con altre aziende ha da tempo polarizzato gli sforzi migliori di alcuni economisti nazionali ed esteri. Il concetto di costo marginale per una impresa situata al limite fra il guadagno e le perdite, che è fondamentale per la validità dell'intera costruzione logica del Marshall, è stato oggetto di critiche vivaci. In sostanza poichè l'impresa e le sue fortune si identifica con l'imprenditore, il pensiero dell'economista di Cambridge significava che in ogni serie di aziende similari esisteva sempre una gerarchia di imprenditori (classificati secondo la loro efficienza organizzativa) nella quale c'è un imprenditore mediocre, i cui meriti sono l'espressione della « normalità » di un certo mercato e che legittimamente, non fa nè guadagno nè perdita nella sua azienda. Questa era l'azienda marginale: una proiezione oggettiva e concreta, di una valutazione contingente e relativa dei meriti di un imprenditore. Le indagini (notevoli in verità) del *Colwyn Report on National Debt and Taxation* (1927), chiarirono, soprattutto sulla base delle indagini induttive del COATES, che non esistevano, in tutto il Regno Unito d'Inghilterra Scozia e Irlanda del Nord aziende di tal natura, la cui sorte fosse decisamente segnata dalla persona dell'imprenditore; esistevano, invece, aziende in alcuni anni in profitto, in altri anni in perdita e che in questo alternarsi nell'ultimo grado della gerarchia economica al rango delle aziende marginali, non c'era alcun criterio oggettivamente rilevabile, ma tutto l'organismo produttivo, considerato nella sua struttura verticale per genere di imprese, figurava agitato da un moto vibratorio che era appunto l'oscillazione della congiuntura e gli anelli della catena orfica — al modo di Lassalle — della ricompensa senza merito e della pena senza peccato.

Allora si accettò il criterio che il profitto normale o atteso (cosa sia, poi, nessuno l'ha mai detto!) entra nel costo di produzione di ogni azienda, almeno come possibilità concreta di guadagno che esiste nel mercato e che può essere valutata da chiunque; si accettò il criterio che l'incidenza delle imposte sul profitto si manifesta anche sulla impresa marginale — con la conseguenza che moltissime dottrine finanziarie sono andate a gambe all'aria, se pur gambe per marciare ebbero mai!

E una nuova Egira, come ben dice lo JANNACCONE, si partì allora in peregrinazione alla scoperta di un concetto dinamico e non statico del costo di produzione, la cui Mecca fu che non esistono aziende sempre a costo costante o aziende tipicamente a costo crescente, ma che il crescere o il decrescere o la costanza del costo è un modo di essere di ogni azienda nei riguardi del mercato e dell'apprezzamento, *che è una valutazione puntuale e quindi incostante* (oggi felice, domani sfortunata: non si può *azzeccare* l'avvenire ogni volta.) dell'imprenditore in ordine alle variazioni future del mercato e alle loro ripercussioni sull'azienda. Lo SRAFFA, PIGOU, il CLAPHAM e tanti altri hanno quindi raggiunto, per una strada più lunga, una consapevolezza che altri, prima di loro, e con maggiore aderenza alla realtà concreta (quella benedetta realtà alla quale tanto poco si pensa negli studi economici, come se l'economia fosse un'astrazione!) avevano conseguita.

Il C. giunto alla fine della sua analisi attribuisce alla ragioneria, intesa come rilevazione puntuale e dinamica di costi di produzione, specie in regime corporativo il compito di determinare l'importo di riserve adeguate da costituire per ogni azienda, negli anni grassi allo scopo di accantonare una scorta assicurativa per gli anni cattivi e magri. Ora noi siamo d'accordo nel considerare il corporativismo, come d'altronde ha già rilevato il PAPI, come un sistema di assicurazione contro i rischi, il cui premio grava il consumatore di ogni merce. Ma

questo accantonamento, in quanto sia conseguito mediante utili di congiuntura presuppone che, in regime corporativo, la congiuntura con le sue fasi di prosperità e di depressione, sussista. Il che noi neghiamo in modo perentorio per la logica medesima del sistema. La congiuntura è un'idea orfica, amorale, negatrice di giustizia: il corporativismo se ha ragion d'essere, lo deve al suo preciso anelito di giustizia sociale. Quindi il carattere privatistico e volontaristico, dell'accantonamento negli anni buoni, fatto dall'imprenditore favorito dalla fortuna cieca, di una parte degli utili deve, a nostro avviso, essere sostituito con un prelievo a mo' di imposta, che colpisca ogni anno una parte degli utili o anche, se si vuole, l'entrata lorda di ogni impresa, allo scopo di gravare il costo di produzione di una quota che serva a questo coattivo accantonamento il quale deve essere amministrato con criteri nazionali e sociali e non privatistici, per finalità sociali e di giustizia, che soltanto lo Stato, come eticità, può conseguire.

f. s.

H. G. VERGNOLLE, *Supprimons le chomage*. L'équipement nationale par la monnaie amortissable. Rivière, Paris 1936, pp. 188.

Ci occupiamo con qualche esitazione di questo volumetto che non va al di là di uno dei molti progetti destinati a portare, forse qualche contributo alla formazione delle istituzioni finanziarie dell'avvenire, ma che, nell'attuale momento, non fa che proporre, un'inflazione di 10 miliardi di franchi fr. all'anno, per eseguire lavori pubblici, stabilendo un ammortamento con imposte, che funziona in modo da arrivare a 10 miliardi all'anno al settimo anno.

Dal settimo anno in poi, c'è equilibrio fra gettito delle imposte ed emissione dei biglietti ausiliari: quindi l'equilibrio è ricostituito. Però giacciono costantemente sul mercato 22.174 milioni di franchi emessi nei 6 anni e non totalmente ammortizzati nel periodo.

Le idee dell'A. sono che occorre disboscare i biglietti i quali si dice per l'importo di almeno 30 miliardi siano tesoreggiati in Francia. Per questo di sboscamento, propone di emettere una moneta ausiliaria, con potere liberatorio illimitato (pag. 120) la quale dovrebbe essere spesa a fronte dell'esecuzione dei progetti di lavori pubblici produttivi che, oggi, restano polverosi negli archivi, mentre c'è disoccupazione grave in Francia!

Le spese fatte creano reddito, quindi costituiscono base di imposte: l'A. calcola — e possiamo essere d'accordo — che circa il 30 % di quanto è speso in lavori pubblici, torni all'Erario sotto forma di imposta e di altri gravami indiretti (in base alle aliquote vigenti). Quindi il 30 % ~~cioè~~ cioè 3 miliardi all'anno di rimborso per ogni 10 miliardi, sono assicurati *in re ipsa*. In più si stabilisce un rimborso obbligatorio del 4 % e un interesse del 5 % sulla somma giacente alla fine d'ogni anno (il che fa il 34 % all'anno di ammortamento). Dopo sette anni il sistema è in equilibrio: i 10 miliardi che si emettono, trovano copertura nel gettito delle imposte stabilite come sopra è detto. Però resta giacente la cifra non indifferente di 22.174 milioni di frs. che l'A. non dice come farà a rimborsare, nè come potrà costituire — a fronte di essa — quella tale massa di biglietti imboscati che egli vorrebbe, con quel mezzo, mobilitare (pag. 122 e 151). Così che l'operazione si ridurrebbe a una semplice inflazione di biglietti sia pure graduata e manovrata: vecchio espediente, facile ad attuare, ma che non risolve nulla.

f. s.

PANAITESCO P. N., *Les contingentements dans les relations commerciales avec les pays agricoles*. Recueil Sirey, Parigi, 1935, pag. 35.

L'A. ha presentato questo studio, breve ma chiaro e preciso, al Congresso della Camera di Commercio Internazionale del giugno 1935, come proposta tendente ad avviare a soluzione concreta i rapporti mercantili a base compensativa fra i paesi agrari del bacino danubiano — egli è rumeno — e i paesi industriali dell'occidente europeo. Il disagio profondo esistente nei paesi dell'Europa centrale, conseguenza di un complesso di fattori (progressiva autarchia agraria dei paesi d'anzì clienti di quelle contrade; dazi protettivi; diminuzione del consumo, ecc.) ha affaticato le menti di statisti e di economisti di ogni dove. Si sono escogitate proposte le più strampalate: casse comuni di compensazione; diritti preferenziali da concedere dai paesi industriali a quelli agrari per facilitare il collocamento delle derrate in quei mercati; discriminazione tariffaria a seconda delle provenienze delle derrate: e chi più ne ha più ne metta! Naturalmente, come sempre accade, di questo disagio economico si è impadronita la politica estera degli Stati più importanti e si è avuto il progetto Briand per la Pan-europa con sfondo economico sentimentale per il centro europeo; poi il piano Tardieu del 1932; poi il piano italiano del 2 settembre 1933 concretatosi negli accordi italo-ungheresi e italo-austriaci di Roma del luglio 1934. Gli unici, fra tutti questi piani, che si siano concretati sono quelli, realistici e concreti, dell'Italia i quali si basano: a) sulla stipulazione di accordi concreti per coppie di paesi, sulla base delle rispettive economie e delle possibilità di accordi esistenti come complementarietà produttiva; b) limitazione delle tendenze autarchiche; c) vantaggi bilaterali. Con queste direttive incardinate profondamente nella realtà concreta dei fatti, i patti di Roma si sono dimostrati veramente efficace complemento di quella organizzazione politico-economica creata dai trattati di pace, che l'anno dato vita a una situazione territoriale che non può davvero prosperare con forza propria, ma deve essere galvanizzata dalla concorde e consapevole collaborazione dei grandi mercati vicini. Esclusa per evidenti e insopprimibili necessità di equilibrio centro europeo la realizzazione dell'*Anschluss* austro-tedesco; impedita l'unione doganale progettata nel giugno 1932; la situazione sociale-politico-economica dei due Stati già fulcro dell'Impero danubiano, si mantiene e si rafforza da tempo per la realistica collaborazione italiana. Orbene questo esempio concreto dovrebbe dar norma anche per la risoluzione delle crisi complesse che agitano l'economia degli altri Stati balcanici. La proposta del P. in ordine al grano danubiano, poggiandosi sulle risultanze della conferenza cerealicola di Londra (gennaio 1934), che accertava per i quattro Stati interessati (Bulgaria, Ungheria, Rumnia, Jugoslavia) la necessità di una esportazione minima di 13,6 milioni di q., è questa: il prezzo del grano nel mondo — cioè in concorrenza — è di circa 6 franchi francesi oro prebellici (30 frs. attuali). Il valore di quella esportazione è di circa 408 milioni di franchi attuali. Supposto che il costo di produzione del grano danubiano sia il triplo di quello mondiale (90 frs. al q.) gli Stati industriali dovrebbero obbligarsi a pagare a questo prezzo le provenienze cerealicole degli Stati danubiani, dando cioè un sopraprezzo (rispetto al prezzo mondiale) di circa 816 milioni di frs., al quale dovrebbe corrispondere un vantaggio, di pari valore, per le esportazioni industriali da fare in quei paesi dagli Stati acquirenti del grano. Il costo per essi di questo scambio « contingentato » a prezzo politico, sarebbe assai inferiore di quello che alla sola Francia è costato il solo riassorbimento dei 22 milioni di quintali di grano rappresentanti l'eccesso della produzione del 1934.

che è stato valutato a circa 1.513 milioni di frs. Giusto. Evitare l'eccedenza potenziale della produzione di certi mercati mediante organizzazione di scambi controllati e autobilanciantesi è una tesi che ci trova pienamente consenzienti. Ma alla realizzazione del piano del P. manca una condizione essenziale: la possibilità, da parte dei mercati danubiani, di potere assorbire le produzioni industriali per valori adeguati a quelli delle sole quantità di grano da esportare. Poi, una volta organizzato questo scambio su queste basi, si potrebbe esso mantenere? Comunque è notevole, nel piano del P. il concetto e la preoccupazione di realizzare uno scambio sulla base della *equivalenza*: il che è molto più concreto e realizzabile del concetto irrealista, interplanetario e fumiginoso, delle concessioni unilaterali da farsi dagli Stati industriali e che non dovrebbero trovare alcuna contropartita da parte degli Stati agrari !

f. s.

BANCA NAZIONALE SVIZZERA, relazione 1935.

BANCA D'OLANDA, relazione esercizio 1935-1936.

BANCA REALE DI SVEZIA, relazione 1935.

Tre relazioni di banche di emissione, non scelte a caso ma come espressione di tre punti di vista: del blocco oro a carattere finanziario (Svizzera); del blocco oro a carattere mercantile (Olanda) e del blocco sterlina con tendenza all'autonomia nazionale (Svezia).

Le considerazioni economiche e finanziarie che fa l'egregio prof. BACHMANN, vecchio e sapiente governatore dell'emissione svizzera, risentono della posizione particolare assunta dalla Svizzera in questo scorcio di crisi mondiale: centro di compensazioni internazionali bancarie del Centro Europa, per posizione geografica e per tradizione storica, la Svizzera si è messa da tempo sulla via del controllo delle proprie correnti mercantili con l'estero appunto per potere, meglio, esercitare la propria funzione di centrale di raccolta e di smistamento di disponibilità bancarie. La massa d'oro accantonata a fronte degli impegni che venissero eventualmente a maturare verso l'estero e che è discesa da 1.909 milioni a 1.162 milioni dal 7 genn. al 7 giugno 1935 (per poi risalire a 1.388 alla fine d'anno), ha bensì ridotto il margine potenziale di espansione creditizia esistente nel paese da 4,3 miliardi a 2,9 ma non ha intaccato menomamente la saldezza del franco, presidiato più da una attenta e consapevole tutela delle condizioni che ne determinano la resistenza intrinseca, che non da una semplice barriera aurea occasionale e fortuita. Infatti la Svizzera, più di ogni altro paese del blocco oro, ha sviluppato e realizzato intelligentemente una larga politica di accordi di compensazione di pagamenti, ai quali, (nonostante la loro parziale virtù regolatrice del bilancio del dare e dell'avere di un paese verso l'estero) è stato affidato il compito di regolare i conti della Svizzera per singoli paesi esteri. È da notare come con la legge federale del 28 giugno 1935 si stabilisce il principio che l'utilizzazione delle somme accantonate in Svizzera, in moneta nazionale, a fronte di importazioni fatte da paesi esteri, devono essere utilizzate soltanto per pagare il prezzo in franchi svizzeri di merci svizzere esportate e di merci estere le quali abbiano subito in Svizzera soltanto una lavorazione di secondaria importanza. Questo principio ha subito diverse applicazioni in pratica, adattandosi ai diversi casi concreti: così per la Germania, verso la quale si è verificato un aumento di esportazioni svizzere che hanno fatto aumentare le ragioni di credito della Svizzera e quindi hanno aggravato la già oberata bilancia dei pagamenti tedesco-svizzere, facendo scendere al 30 % del nominale le obbligazioni della Cassa di conversione tedesca 4 % non avendo stabilito una quota adeguata

per il pagamento delle obbligazioni finanziarie vantate verso la Germania in conto di precedenti prestiti bancari. Altri accordi sono stati fatti con l'Ungheria, la Romania e l'Italia..

Dall'aspetto del mercato interno la tutela della stabilità economica può dirsi riuscita perchè l'indice dei prezzi (in oro), seguendo l'andamento dei mercati mondiali delle materie prime, è aumentato dell'8 % nel 1935, mentre il costo della vita è rimasto pressochè invariato. Questa situazione ha indubbiamente tonificato l'attività produttiva che ha migliorato, di fatto, le produzioni: si rileva che la fissità relativa dei prezzi ingrosso svizzeri è dovuta più al predisposto controllo delle correnti mercantili che non alla manovra monetaria (pag. 23). Possiamo essere d'accordo in questo giudizio, ma è altrettanto certo che l'un provvedimento ha bisogno dell'altro per manifestare la propria efficienza: da soli, non bastano. Come non basterebbero se provvedimenti di finanza straordinaria avessero messo a repentaglio la saldezza del bilancio statale. Invece le norme statali di carattere eccezionale, le leggi contro la crisi e, cioè, quella contro la disoccupazione del 13 aprile 1933 e l'altra per la difesa economica del paese del 14 ottobre 1933 a tendenze socialistoidi, benchè prorogate nella loro validità, alla fine del 1937, hanno avuto una limitata applicazione, tanto da non compromettere la saldezza del pareggio.

La manovra sul mercato finanziario interno è di molto interesse: la politica del denaro bancario facile è stata sempre richiesta come esigenza imperativa e condizione fondamentale per il ribasso del prezzo del risparmio rurale. In Svizzera l'organizzazione contadina, finanziata mediante cartelle fondiarie, sente gravare sui propri omeri il peso dell'alto interesse che è condizionato, in parte, dallo sconto bancario. Quindi la Banca naz., facilitata in questo dalla notevole liquidità della sua gestione, è stata accorta nel permettere un diretto ricorso dell'agricoltore ai propri sportelli, allo scopo di mettere a vantaggio della produzione agraria, direttamente e senza il costo di un intermediario, il denaro facile creato dalle contingenze. Sono state create organizzazioni di agricoltori che hanno « girato » le cambiali degli associati e quindi una parte della richiesta del capitale è stata fronteggiata con queste cambiali rinnovabili.

Altrettanto è stato fatto per il finanziamento delle ferrovie federali, le quali hanno contratto un prestito di 100 milioni non con obbligazioni lunghe, ma con buoni di cassa a 6 anni, al 3,50 %, le quali, in quanto sono considerate titoli a breve scadenza, partecipano della natura dei titoli bancabili e quindi si avvantaggiano dei bassi saggi. Sistema che si adatta a quello inglese, a suo luogo ampiamente illustrato. La saldezza del franco svizzero, dunque, è affidata sostanzialmente alla sanità della situazione finanziaria statale; alla illuminata gestione delle aziende parastatali; alla predisposta regolazione dei traffici con l'estero e, in genere, alla forte struttura del bilancio dei pagamenti svizzero che non lascia crepe, nella sua compagine.

L'anno chiuso al 31 marzo 1936, quello a cui si rilerisce l'ampia relazione del TRIP, Presidente della Nederlandsche Bank, è stato caratterizzato, anche per l'Olanda da una notevole ripresa degli affari della banca centrale; ripresa che non significa, però, riconquista delle posizioni ante crisi, ma soltanto un aumento nel complesso delle transazioni verificatesi nell'anno anteriore. Questo primeggiare della banca centrale nel movimento bancario del paese, cioè il fatto che le banche private abbiano fatto ricorso più largamente del passato all'ausilio dell'istituto di emissione, è dovuto prevalentemente alle crisi creditizie e finanziarie del 1935, verificatesi a varie riprese in conseguenza delle crisi ministeriali

del luglio scorso e che hanno fatto sembrare imminente un prevalere delle correnti socialistiche nel governo del Paese: deinde fuga dal fiorino, evasione di capitali ecc.

Il fatto, dunque, è che la banca centrale ha avuto, nell'anno bancario di cui si discorre, un movimento di sconti cambiari di 208,5 mil. di fior. oltre a 81,4 mil. in buoni del tesoro, in confronto a 76,6 e a 15,5 nel precedente anno, e così nelle anticipazioni (68,4 contro 9,7 mil.).

Questo controllo efficiente della banca sul mercato finanziario, ha segnato il fatto caratteristico dell'annata, in quanto dà modo, legittimamente, al presidente TRIP, di affermare che le vecchie idee classiche e tradizionali sulla manovra del saggio dello sconto come mezzo tecnico per equilibrare il bilancio dei pagamenti internazionali, hanno trovato piena aderenza alla realtà in Olanda. Che non sia stata risparmiata la massiva variabilità del saggio, è dimostrato dal fatto che, nell'anno, esso è stato modificato 17 volte, dal 3 % al 6,50 %, con balzi anche di due punti alla volta, seguiti da altro aumento dell'1 % a distanza di 24 ore (25 e 26 luglio), mentre la scala delle riduzioni, a gradini regolari di mezzo punto alla volta, si disnoda dall'ottobre 1935 al marzo 1936, (quando la calma può dirsi ristabilita), intorno al 3 %, saggio vigente prima del ciclone. La manovra, dice TRIP, è pienamente riuscita: l'emorragia aurea che ha colpito, in due tempi, la riserva aurea della banca (in aprile-maggio 1935 per simpatia con la crisi francese, e in agosto-settembre come riflesso della lotta politica interna olandese) riducendo, nel primo periodo, la giacenza aurea da 779,6 mil. (quale era al 1° aprile) a 618,3 (11 giugno) e da 688,5 (22 luglio) a 536,1 (30 settembre), per chiudere l'anno bancario a 713,6 (30 marzo 1936), può dirsi quasi completamente stagnata. La perdita dell'oro, netta e complessiva, non supera nell'anno i 66 milioni di fio.: cioè di circa il 9 % della massa aurea esistente ante-crisi. A paragone delle perdite subite da altri paesi del blocco aureo, non può certo dirsi che l'Olanda perda nel confronto. Ma su quale solida base trova fondamento questo favorevole stato di fatto? Sulla saldezza intrinseca, per l'Olanda come per la Svizzera, del bilancio dei pagamenti: questa situazione particolarmente fortunata, viene espressamente rilevata dal TRIP per dare *Caesari Caesaris*, cioè per non attribuirsi, come governatore dell'emissione, i meriti che competono, in sostanza, alla forza di lavoro e alla capacità organizzativa di tutta la Nazione (pag. 25). Il *deficit* mercantile discende da 763 mil. (1929) a 261 mil. di fiorini e la contrazione non è un mero fenomeno monetario, ma un reale miglioramento conseguito con una forte politica di compressione dei costi di produzione; di manovra efficiente nella tutela dell'esportazione olandese che viene sostenuta con adeguati provvedimenti dalla concorrenza estera sui mercati di sbocco (come si è visto nello « spoglio » delle riviste olandesi); e, in genere, con un consapevole intervento statale nella vita economica il quale, però, è reso possibile e facilitato nei suoi sviluppi concreti dall'alta densità della popolazione e dalla scarsa superficie da controllare. Questo adeguamento dei prezzi in oro olandesi rispetto a quelli dei paesi svalutatori non è ancora raggiunto; se le idee del TRIP nettamente contrarie ad una revisione coraggiosa di tutte le remunerazioni fissate da contratti pregressi e non più corrispondenti alle odierne quotazioni di mercato dovessero prevalere (pag. 21 e seg.), non sapremmo, davvero, vedere come e quando questo adeguamento potrebbe essere conseguito.

Però il mercato olandese, specie per il costo del capitale, ha largamente reagito ai gravami degli alti interessi, provvedendo a conversione di masse di titoli a saggi bassi come avvenne nell'annata anteriore quando furono convertiti

prestiti per oltre 1.800 mil. (in quest'anno il movimento si è limitato a 59,8 milioni di fior.). Il rendimento medio dei titoli a reddito fisso ha subito l'influenza dell'andamento finanziario della crisi: dal 3,82 % è salito al 4,75 % e, a crisi superata, nel marzo 1936, era ancora al 4,33 % con circa 0,50 % di aumento. Lo Stato ha ancora largamente attinto al risparmio pubblico, con 142,5 milioni di nuovi titoli emessi, in confronto a 3,5 milioni soltanto emessi dalle private imprese. In questo tessuto connettivo, sano e forte com'è, la crisi non ha inferto ferite profonde o tarature. L'elasticità della manovra dello sconto che è stata: tempestiva, energica, decisa, ha trovato il suo punto di applicazione in una notevole elasticità e liquidità di rapporti bancari privati: in questa condizione, dunque, non nella manovra in sé e per sé, deve trovarsi la ragione del suo buon esito.

TRIP insiste, come considerazione finale del suo esame della situazione economica mondiale, che l'alternativa futura del mondo si pone, netta, in questo dilemma: o instabilità di cambi e quindi difficoltà di commerci oltre frontiera; oppure ritorno all'oro. Noi abbiamo idee diverse che non è qui il caso di ripetere. Rileviamo, però, che questa pretesa instabilità dei cambi esteri influirebbe sui traffici mercantili internazionali soprattutto se questi fossero l'espressione di un movimento di capitali duraturo per anni e cioè a lungo ammortamento graduale. Ma se si compera merce, e si paga, a un certo prezzo e a un certo cambio, non sappiamo vedere, come a priori, vi sia un legame stretto di necessità e di sufficienza, fra l'instabilità dei cambi e il marasma dei traffici esteri. Questo contrarsi del commercio internazionale ha origini molto più profonde e gravi, che sono state rilevate a suo luogo e non è manifestazione di un disordine monetario.

La Svezia concepisce la politica monetaria e creditizia in funzione della stabilità dell'indice generale dei prezzi interni mercantili. Per questa ragione deliberò e attuò con sagacia il protezionismo anti-aureo durante il conflitto mondiale, sospendendo l'emissione dei biglietti a fronte di oro e impedendo il commercio del metallo come strumento monetario. Per le medesime ragioni, forse, nel 1931 ha abbandonato la parità aurea pre-bellica — che aveva mantenuto anche durante il conflitto — per potere, appunto, evitare il continuo declinare dei prezzi ingrosso. Favorita dalla buona congiuntura della cellulosa e del legno — le due merci più importanti di tutta l'esportazione svedese — la manovra non può dirsi non riuscita. È circa un anno che l'indice dei prezzi è stabile; è stabile anche l'indice delle merci di esportazione mentre quello delle merci di importazione riflette l'andamento all'insù nel mercato delle materie prime mondiali.

Quali i mezzi tecnici finanziari e monetari di questa direttiva? Anche per la manovra si basa su un saldo sup^oportato di fatto: la bilancia dei pagamenti in pareggio. È un pareggio conseguito a fronte di un *deficit* mercantile con l'estero (di circa 170 milioni l'anno su una importazione totale di 1.500 mil. circa di Kr.) che non ha carattere preoccupante ed è largamente bilanciato da eccedenze attive conseguite in altre ragioni *ricorrenti* di credito verso l'estero (noli, redditi di capitale, ecc.): alla ricorrenza del *deficit* mercantile si oppone una ricorrenza — altrettanto regolare — di crediti internazionali.

Ciò premesso la manovra bancaria è stata condotta su direttive di marcia che hanno per fine la stabilità nella massa di credito complessiva del paese: essa, infatti, si è mantenuta, praticamente, invariata ad un livello di circa 3.877 milioni di Kr. (1934: mil. 3.810).

Un effetto che può dirsi dovuto allo sganciamento del mercato finanziario svedese dall'estero è il prevalente regime di *denaro facile* che si è mantenuto

in Svezia da tempo: per le conseguenze da trarre in ordine al costo del credito rispetto ad altri paesi, si rileva che, fra i saggi a debito e quelli a credito delle banche, — fra le remunerazioni dei depositi e i saggi sulle operazioni di investimento dei fondi — esiste un divario non superiore all'1,30 % (2,56 % interesse medio sui depositi; 3 % sconto medio su primarie cambiali; 3,85 % interessi per altri finanziamenti). Oggi, in Svezia, il 71 % dei depositi è remunerato al saggio del 2,50 % e il 20 % al saggio del 2,75 %.

Sulla base di questo adeguamento in basso dei saggi finanziari, si è verificato un largo movimento di conversioni di obbligazioni — anche nel 1935 — che hanno assorbito l'80 % delle operazioni di prestiti perfezionate nell'anno: 400 mil. su 507 mil. di Kr. I prestiti ipotecari sono oggi fatti sulla base del 3,50 % con diritti accessori variabili fra il 0,10 % e il 0,25 %. (Per norma dei nostri istituti di credito fondiario!).

Il movimento di capitali (rappresentati da titoli di credito) da e per l'estero si bilancia — praticamente — sulle cifre di 140 mil. alla importazione e 144 mil. di Kr. all'esportazione; mentre dall'aspetto della situazione bancaria gli istituti privati svedesi risultano creditori verso l'estero in « conto nostro e loro » di circa 120 milioni di Kr. Il maggiore credito bancario verso l'estero è quello della Riksbank (592 mil. di Kr. rispetto a 304 mil. alla fine del 1931). Ma esso è costituito da un credito (lordo) complessivo verso l'estero di circa 629 mil. di Kr. (alla fine 1935), composto per 365 mil. di cambiali sull'estero e di 195 mil. di Kr. di crediti in conto corrente, nelle quali forme, si sostanzia una trasformazione di patrimonio nazionale già in grande parte impiegato all'estero produttivamente e che assume, così, per la crisi e la folle paura che essa ha creato, una forma essenzialmente improduttiva.

La Riksbank, gli statisti e gli economisti svedesi, pur essendo, come tutti sanno, molto legati spiritualmente e per rapporti mercantili e finanziari, con l'Inghilterra, vogliono rivendicare una autonomia nazionale di politica monetaria, sganciandosi da Londra qualora questa seguisse, per ragioni particolari del proprio mercato, un orientamento bancario e monetario che comprometta la stabilità dei prezzi mercantili.

La politica bancaria svedese è dunque, nettamente, una politica di stabilizzazione: cioè obbedisce ad una concezione della vita essenzialmente statica, negatrice degli impulsi creatrici che l'andamento ondosso o disequilibrato, espresso dal progresso tecnico, crea nel mercato economico. È una concezione che sembra adattata più a un popolo il quale abbia precisato *definitivamente* le proprie aspirazioni storiche nel rispetto dello *status quo*, e si inibisca le grandi avventure del progresso storico.

Precisata questa finalità, la scelta è, per noi, fatta: lasciamo agli svedesi la tutela delle loro *sicure* e pingui mense imbandite, nelle quali, malinconicamente, non varia da mane a sera, di anno in anno, la lista dell'imbandigione; e preferiamo il nostro modesto desco di colonizzatori, di gente che ignora la lista del domani, ma che crea gli imperi, che marcia, come migratori per le vie grandi del mondo, a fabbricare ogni dì la propria sempre maggiore fortuna per la dimane.

f. s.

Annual Report of the Federal Reserve Board, Washington, for the year 1935, 1936, pp. 117.

In conseguenza della nuova legislazione bancaria americana che ha trovato il suo testo di coordinamento nella legge 23 agosto 1935, notevoli mutamenti sono

intervenuti nella compagine e nei criteri direttivi del sistema bancario federale americano.

L'orientamento nuovo di Roosevelt è nettamente avviato verso una efficiente e consapevole unificazione dei poteri deliberativi e decisivi, per tutti i dodici distretti federali, in grembo al Board di Washington, il quale diviene veramente un organo di coordinamento e di accentramento dell'amministrazione del credito della Confederazione. Chi conosca la fase formativa del sistema bancario attuale; chi ricordi le esitazioni grandi, alimentate dal sentimento vivissimo delle libertà locali degli Stati, contro un temuto accentramento di poteri e un controllo dei banchieri di Wall Street sul credito dei distretti agrari; chi sappia quale profonda diversità di condizioni economiche e finanziarie esista fra stato e stato della Confederazione e quale mancanza di affiatamento vi sia fra molte classi sociali; può comprendere facilmente come l'opera del Roosevelt tendente ad unificare tutti i poteri del Board e attuante un progressivo spostamento delle leve del comando dalle mani dei singoli consigli delle 12 banche federali verso il centro, sia stata lenta, osteggiata e cauta. La crisi del 1929; i peggioramenti continui che ne seguirono in tutti i rami dell'attività economica; il crollo bancario del 1933; la svalutazione del dollaro; sono state tutte forze convergenti verso la riforma, da tempo auspicata e che oggi può dirsi entrata nella sua pratica applicazione. Non crediamo che essa risolverà i problemi economici più delicati della Confederazione: il credito, anche se ottimamente amministrato, non è che *un* elemento per la « prosperity »; il fondamento di essa è dato dal lavoro; dalla disciplina nazionale; dalla consapevolezza dei fini da raggiungere; dalla coscienza di poterli conseguire. Roosevelt si è dimostrato, finora, abile manovriero: fra le tendenze avverse dei democratici e dei repubblicani, non è forse impossibile che un terzo partito, formato dalle ali centrali dei due, si costituisca e crei la base per una collaborazione al governo fondata sul rispetto dell'iniziativa privata subordinata al controllo statale. Qualcosa, insomma, che adattandosi alla mentalità americana, attui un coordinato controllo statale dell'attività economica nazionale. In questo quadro organico, le banche, bene gestite, avviate su direttive di marcia precise, verso finalità concrete e non astratte, senza programmi apocalittici o tecnicismi complicati, potranno certamente ed efficacemente contribuire alla ripresa della marcia espansiva del popolo americano.

Vediamo quali sono le possibilità di manovra bancaria, attualmente esistenti in America.

Le ha definite egregiamente il medesimo Board, nella seduta del dicembre 1935:

- a) progresso costante nel miglioramento dell'attività economica;
- b) obiettivo del sistema bancario di rafforzare e potenziare quel miglioramento;
- c) si riconosce la inesistenza di qualsiasi sintomo di espansione speculativa o di abuso nell'esercizio o nell'impiego del credito;
- d) si riconosce che il potenziale di credito inoperoso da parte delle banche americane, reso particolarmente notevole dalle massive importazioni d'oro dall'estero, è notevolmente inferiore al fabbisogno anche per una auspicata forte ripresa di attività economica;
- e) che questa situazione richiede la più attenta considerazione del Board, per avvisare i rimedi più acconci per modificarla nell'interesse della ripresa del lavoro nazionale.

Qualche cifra a sostegno di queste generiche ma precise affermazioni:

ORO: in due anni lo stock aureo americano è aumentato di 6,1 miliardi di dollari. (Si intende che si parla sempre di nuovi dollari). Per 2,8 l'aumento è fittizio, perchè è ottenuto mediante la rivalutazione della giacenza posseduta prima della svalutazione del vecchio dollaro: restano, però, sempre 3,3 miliardi di dollari ottenuti dall'estero. Tutto quest'oro ha agito nel senso di gonfiare le disponibilità di credito delle banche: sono state, cioè, con esso, rimborsate da parte dei clienti, commercianti, industriali, le operazioni già ottenute a fronte di necessità delle attività produttive nazionali. Quindi una massa di « credito » che è stato estinto. Ad esso si aggiunga che il Governo (la Re. Fi. Co.) ha acquistato argento per 600 mil. di dollari, in modo che il mercato ha potuto rimborsare alle banche 3,9 miliardi di credito a suo tempo concessogli.

D'onde proviene quest'oro? Da una bilancia commerciale attiva per 234 milioni; ma soprattutto da un eccezionale addensarsi di capitali bancari internazionali a New York a causa: a) delle crisi che hanno colpito i paesi del blocco oro nel 1935; b) delle attese decisioni della Supreme Court sulla famosa « gold clause » miseramente e ingloriosamente finita; c) della migrazione da Londra a New York — in conseguenza della tensione italo-inglese — di molti capitali apolidi già rifugiatisi sul Tamigi; d) dell'acquisto di masse di titoli americani da parte di capitalisti esteri. Si calcola che oltre 1,7 miliardi di dollari siano accorsi, per queste varie ragioni, e per diversa via, a New York, portando, nel solo 1935, circa 1,9 miliardi di dollari in oro.

CREDITO: il potenziale di credito delle banche americane non utilizzato, che era già di oltre 1,800 milioni di dollari alla fine del 1934, è ulteriormente aumentato di 1,5 miliardi: a fronte di un fabbisogno liquido di 2,8 miliardi necessario per costituire il margine di copertura dei depositi loro affidati, le banche americane dispongono di liquidità per circa 6,8 miliardi di dollari: eccedenza 3 miliardi netti. Questa situazione si è venuta a creare in conseguenza dei provvedimenti presi da Hoover negli ultimi mesi del suo governo: di acquistare, cioè, mediante biglietti emessi senza garanzia d'oro, per oltre 2,3 miliardi di titoli di Stato, reflazionando il mercato di altrettanto. In mancanza di circuiti produttivi da finanziare, questa massa di biglietti è andata a riversarsi in banca, in pagamento di prestiti a suo tempo concessi ai clienti. Da qui è nato questo potenziale enorme di credito che nessuno chiede, perchè nessuno ne ha bisogno. Una parte di questo potenziale di credito, è stato però, impiegato nel 1935 in acquisto di titoli di Stato: per l'importo di 1.835 milioni di dollari. Infatti i *Loans and Investments* aumentarono da 28.150 a 29.985 milioni e si dividono come segue (in milioni di dollari):

	31-12-35	31-12-34
Prestiti a banche	98	155
Prestiti a clienti	10.548	10.509
Prestiti sul libero mercato (a mediatori in titoli e a case di accettazione)	1.529	1.364
Prestiti contro titoli di Stato	12.269	10.895
Prestiti contro titoli privati	5.541	5.227
	<hr/> 29.985	<hr/> 28.150

DEPOSITI: l'importo dei depositi ammonta a 28.842 mil. di cui 10.041 depositi a vista, cioè suscettibili di creare circolazione di assegni e quindi moneta privata. Non si danno cifre relative ai depositi di tutte le banche americane,

comprese, cioè, quelle non affiliate al Sistema, perchè, si dice, mancano di attendibilità (pag. 23-4).

CIRCOLAZIONE: i mezzi monetari in circolazione ammontano a 5.882 milioni, in aumento di 346 mil. rispetto al 1934. Se questo aumento non vi fosse stato, se anche questa somma fosse rimasta in banca come credito potenziale non utilizzato nella sua forma concreta monetaria, la massa di credito disponibile e non usato sarebbe stata di altrettanto superiore.

A fronte di questa situazione che ha del paradossale, se non segnasse una battuta d'attesa nello sbalzo verso altre mètte, il Board ha, praticamente attuato una riduzione massiva nella remunerazione dei depositi bancari, diminuendo all'1 % l'interesse per quelli con vincolo fino a 90 giorni e fissando al massimo al 2,50 % l'interesse sui depositi vincolati a 6 mesi et ultra.

Questo il primo Report del Board bancario che assomma in sè i maggiori poteri su una massa di credito che può ancor oggi valutarsi superiore ai 40 miliardi di dollari.

Non un corredo di tabelle analitiche di dati; non un accenno alle direttive di massima nella politica del credito; non un apprezzamento della situazione mondiale che vada al di là della fredda e sbiadita enunciazione di cifre contabili. Quale delusione!

f. s.

ROYAL INSTITUTE OF INTERNATIONAL AFFAIRS, *Raw Materials and Colonies*, Londra, (Chatham House, St. James's Square) 1936, pp. 68 con tavole fuori testo.

G. DE FLORENTIIS, *L'altra guerra: le materie prime e l'Italia*, Bompiani, Milano 1936, pp. 298.

Il problema delle materie prime e della loro distribuzione tra i popoli che le consumano è uno dei tanti aspetti della miopia politica e spirituale che le grandi democrazie vittoriose nella grande guerra, ha lasciato insoluti a giacere sul tappeto verde del salone degli specchi di Versailles, esacerbandone, anzi, le conseguenze con l'iniquo bottino coloniale del maggio 1919.

Colonie, materie prime, potenziale demografico ed esponsivo sono aspetti di versi di una medesima realtà le cui determinanti si erano già formate nel periodo pre-bellico e che la guerra, con la pace iniqua che la chiuse, ha aggravato nei loro elementi di disquilibrio e di perturbamento mondiale. Quelle determinanti sono: 1) rafforzamento delle necessità del traffico mercantile per meridiani, dalla zona tropicale ai paesi sub-tropicali, il quale si accompagna alle diminuite necessità del traffico internazionale per paralleli, reso praticamente e progressivamente meno imperativo dalla diffusione dei sistemi meccanici di produzione di massa in tutti i paesi a civiltà occidentale; 2) necessità di conseguire le materie prime tropicali — e anche quelle non tropicali — mediante sfruttamento, diretto dai connazionali che devono usarle, in modo da evitare quel sovra-prezzo essenzialmente monopolistico che su quelle produzioni impone il controllo di fatto realizzato dai paesi ad altissimo salario e a tenore di vita, *comparativamente non adeguato al rendimento di lavoro* di quegli operai metropolitani. Se questo gravame di scompenso non vi fosse, non vi sarebbe — entro certi limiti che non è qui il caso di precisare con ampiezza — quella imperativa e inderogabile necessità di risolvere in modo più adeguato a quelle che sono le esigenze produttive dei vari paesi a razza bianca, le disponibilità dirette di materie prime: chiunque potrebbe valersi delle risorse geologiche, dei prodotti della terra tropicale, perchè questi sarebbero ottenuti —

per ipotesi — in concorrenza mondiale, cioè al più basso costo in lavoro, tenuto conto di un tenor di vita adeguato a un certo grado di civiltà ma comparato in concorrenza con tutti i lavoratori del mondo — esclusi, se si vuole, quelli di colore.

Orbene è facile convincersi per chiunque abbia anche una superficiale notizia dei fatti di questo mondo post-bellico, che: a) la mobilità degli uomini nello spazio, regolata secondo il più adeguato rapporto fra capacità psichica di lavoro e le possibilità produttive dei territori, è impedita da un protezionismo salariale che vieta, praticamente, ogni immigrazione di massa. Basta vedere ciò che accade nel Pacifico, fra il Giappone e l'Australia. Se ne parla, brevemente, altrove; b) i commerci coloniali, anche nella fascia tropicale sono sottoposti a discriminazioni tariffarie doganali a favore diretto della madre patria, oitre che ad altre preferenze indirette che pongono, in concreto, la metropoli in una posizione di assoluto privilegio rispetto a tutti gli altri paesi. Si veda un completo studio del MAZZEI al riguardo della politica doganale coloniale in Riv. Internaz. Scienze Soc., 1931.

Questa situazione di fatto ha imposto nuovamente all'attenzione dei paesi doviziosi, del gruppo anglo-sassone e della Francia, la necessità di una redistribuzione delle materie prime fra le nazioni, in rapporto al potenziale espansivo dimostrato da ogni popolo. L'Italia era fra le nazioni scontente; e a ben onde, quando si pensi che nel bottino coloniale di Parigi nulla o quasi, ci fu attribuito. Ora che per virtù di popolo e per genialità e decisione del Duce, l'Italia, senza disturbare le già opulenti mense dei paesi riccamente dotati di colonie, si è conquistata l'impero, chiarendo una situazione internazionale equivoca e confusa, la importanza del fatto che l'Italia si dichiara sodisfatta e quindi il Fascismo, come regime e come dottrina politica, si presenta internazionalmente quale elemento di stabilità e di conservazione della civiltà, non è stata affatto valutata nella sua decisiva significazione europea e mondiale. Riprova della cecità ottusa dei paesi capitalistici che non hanno compreso quale apporto di forza può costituire per le sorti della civiltà europea, l'Italia oasi certa e salda di stabilità politica e spirituale!

In concreto le indagini e la raccolta di dati di fatto che il Royal Institut of International Affairs ha curato per illuminare, a suo modo, gli inglesi sulla impostazione del problema della redistribuzione coloniale, in funzione del fabbisogno e del potenziale produttivo delle materie prime, benchè costituiscano una utile e accurata raccolta di cifre, sono viziate da un errore fondamentale: quello di trascurare le ragioni tassative, demografiche e salariali, che impongono la revisione. Inoltre quali sono le colonie? Il criterio per la individuazione dei territori suscettibili di sfruttamento diretto di bianchi, è quello dei « mandati » conferiti in base al trattato di Versailles e con la convenzione di S. Germain del 10 settembre 1919 per il Congo (1885) la quale ha modificato il trattato di Berlino e le convenzioni relative (1890). Ma può escludersi il Commonwealth of Australasia, o quello del Sud Africa — sol perchè Dominions — dal novero dei paesi coloniali? e l'India britannica?

La United States Tariff Commission nel 1922 ha compiuto un'inchiesta in ordine alle tariffe doganali coloniali esistenti ed ha rilevato che, allora, benchè 26 fra le 55 colonie britanniche già concedessero un regime tariffario di favore per la metropoli, in concreto questo regime non si riferiva che al 5 % in valore dell'intercambio coloniale inglese. Ma poi venne Ottawa e l'impegno di concedere preferenze daziarie — praticamente *inibitorie di ogni traffico non preferito* — con la discriminazione tariffaria dal 30 % al 50 %. Poi, vi sono stati i piani di va-

lorizzazione mondiali di alcune materie prime — sempre su iniziativa britannica — come per il caucciù, lo zinco, il rame, la potassa, i nitrati, il piombo, l'alluminio, il cotone, il petrolio: tutti brevemente riassunti, dal R. Istitute, a pag. 63 e seg. del volumetto. Il quale, si ripete, se è, insieme alle tabelle dell' Economist dell'ottobre 1935, una fonte indispensabile di notizie, è inattuale e inefficiente per la parte che riguarda la *cura del male*: le proposte rispecchiano la mentalità tipica anglo-sassone. Concedere in modo che la forma di concessione costringa a ricorrere a Londra per i prestiti, per l'intermediazione bancaria, per i centri di vendita, per le assicurazioni, i noli ecc. Ciò seguitare a percepire provvigioni sul lavoro altrui.

Invece la soluzione è soltanto una: quella di permettere ai paesi giovani e spinti da una vibrata capacità demografica, di produrre *per sè* le materie prime di cui hanno bisogno, con metodi e con lavoro nazionale; sia pure senza cercar di vendere un eventuale sùpero di produzione sul mercato internazionale. Lasciare il gurgite vasto di questo mercato mondiale ipoteticamente *libero* delle materie prime ai popoli che hanno deciso la loro sorte nel senso della rinuncia a un rango indipendente nella storia mondiale: lasciamo pure ai così detti neutri, ai paesi scandinavi, alla Finlandia, all'Olanda, alla Svizzera, alla Spagna, al Portogallo, di alimentare i traffici anglo-sassoni sotto l'ombra dell'Union Jack. Ma tuteliamo i nostri diretti rifornimenti di materie prime.

La lettura assai istruttiva del volumetto inglese deve essere completata, inderogabilmente, dalla lettura dell'opera informatissima e molto precisa del DE FLORENTIIS, il quale dà precisione quantitativa e tecnica ai problemi — immani — delle materie prime nazionali nella loro concreta impostazione di fatto.

Il discorso del Capo del Governo che commentammo a suo luogo su queste pagine, non deve essere dimenticato: l'autarchia è un comandamento che trova la sua ragione in tassative ragioni imperiali e contingenti, storiche e politiche.

Anche se autarchia significherà eventuale riduzione del tenore di vita del popolo italiano: pur che di ciò si sia consapevoli e pur che di questo eventuale sacrificio — non apoditticamente dimostrato come necessario — altre categorie non ne abbiano comunque un vantaggio nè diretto nè indiretto. Non è neppure pensabile al lucro di pochi emergente dal danno di molti. E questo, in fondo, unicamente ciò che il popolo vuole e che il Regime strenuamente assicura.

f. s.

PARENTI MARINO, *Prime edizioni italiane*. Manuale di bibliografia pratica ad uso dei bibliofili e dei librai. Roma, piazza Barberini 46, Libreria Antiquaria Ferdinando Gerra; 1 vol. in-8° di 344 colonne, leg. alla bod., L. 40. — La ricerca delle « prime edizioni » non è, ancora, molto in voga tra noi, come lo è, per esempio, in Francia: e i librai antiquari in nulla hanno incoraggiato questa ricerca, che pure avrebbe dato loro dei profitti inaspettati. Spesso, anzi quasi sempre, accade che le « prime edizioni » siano andate confuse, nelle librerie, col materiale di scarto. E non soltanto presso i rivenditori di Campo di Fiori, ma anche presso rispettabile Ditte lanciatrix di presuntuosi cataloghi. Chi scrive queste righe, per esempio, ha acquistato una volta per due soldi — dieci centesimi — in una delle principali librerie antiquarie di Roma, la prima edizione del *Romanzero* di Heine.

L'A. di questo volume appartiene a tutt'altra categoria di intenditori e amanti del libro: ne è prova la raccolta diligente di queste 4776 prime edizioni italiane ed ha curato una pubblicazione originale ben fatta, come raramente accade.

SPOGLIO DELLE RIVISTE.

Riviste italiane.

Giornale degli Economisti, maggio 1936 (anno LI, n. 5). — **GIORGIO MORTARA**, *Sei mesi di sanzioni* (pag. 277-278). — **CANZIO COZZI**, *Problemi del porto di Genova* (pag. 279-294). Dettagliato esame dell'andamento del traffico nel porto di Genova nel 1934-1935, da cui risulta come il traffico stesso oltre che dei nuovi sistemi di politica economica internazionale, abbia risentito in modo particolare della decadenza verificatasi nella sua funzione commerciale, in rapporto all'insufficienza nell'assetto e nel funzionamento dei mercati portuali locali, e, in via secondaria, anche delle minori prestazioni ausiliarie richieste dalle merci la cui importazione è andata aumentando nel periodo considerato (carbone, ferro, metalli) in confronto con quelle richieste dalle merci la cui importazione è rimasta stazionaria o ha declinato (cotoni, jute, ecc.). — **UMBERTO RICCI**, *L'economia degli stati stazionari* (pag. 295-309). Lungo esame critico dell'opera di A. C. Pigou, *The economics of stationary states*, Londra, Macmillan, 1935. — **FILADELFO INSOLERA**, *Sul tasso istantaneo e la forza di mortalità* (pag. 310-317). L'A. definisce matematicamente le relazioni che passano tra la forza di mortalità e la forza di natalità e i tassi istantanei di incremento dell'insieme dei morti e di riduzione dell'insieme dei viventi; e dà, applicata alla popolazione italiana, la regola pratica per il calcolo dell'età estrema. — Seguono numerose recensioni.

— giugno 1936 (anno LI, n. 6). **BRUNO FOÀ**, *L'espansione del credito* (pag. 353-373). Chiarito che il problema della dinamica del credito non debba essere impostato come un problema di equilibrio semplice, la cui soluzione sia affidata alle preferenze del pubblico, ma come un problema di equilibrio multiplo, se non proprio di equilibrio generale, ne consegue che la quantità di potere di acquisto che il sistema bancario può creare, entro ciascuna unità di tempo, è determinata dalle condizioni della produzione e dal particolare tipo di equilibrio che il sistema stesso ritiene desiderabile. Il sistema bancario ha quindi un compito, in parte, di interpretazione e, in parte, direttivo; e il criterio della scelta tra le alternative diverse che si presentano alla politica bancaria non può essere determinabile a priori. — **LIBERO LENTI**, *Natalità e fecondità legittima in Sardegna* (pag. 374-389). Analisi delle caratteristiche della natalità e fecondità di una popolazione, come la sarda, che non è stata che minimamente attaccata dal tarlo della limitazione volontaria delle nascite, e confronti con altre regioni d'Italia. — **MARIA CASTELLANI**, *Sulle durate medie di permanenza in gruppi soggetti al rinnovamento* (pag. 390-396). L'A., prospettandosi l'utilità di un'indagine statistica dei gruppi o collettività soggetti a movimenti migratori i quali ne rinnovano gli effettivi durante un periodo di tempo più o meno lungo, esamina e svolge matematicamente il duplice problema di

calcolare, note le leggi di migrazione, le durate globali di permanenza in un gruppo, e di calcolare le durate medie di permanenze per elemento o *per capita* e le conseguenti velocità di rinnovamento. Seguono numerose recensioni,

a. m. r.

Rivista italiana di Scienze Economiche, maggio 1936 (anno VIII, n. 5).
VINIGI LORENZO GROTTANELLI, *I succedanei del caucciù* (pag. 307-321). L'Italia consuma annualmente oltre 170 mila quintali di caucciù greggio, che viene importato dalle piantagioni inglesi e olandesi. Il problema della fabbricazione di caucciù sintetico, che in altri stati è già stato risolto in realizzazioni industriali, è tuttavia in Italia ancora in un periodo sperimentale. È evidentemente la questione del costo — e cioè di un dato arbitrario e manovrabile a discrezione pubblica e privata — riferito al momento attuale del mercato internazionale ed interno, che ostacola una soluzione positiva del problema. Se si trasporta però il problema dal campo dell'economia aziendale in quello dell'economia nazionale, chiara risulta l'inconcludenza dei paragoni internazionali dei costi in moneta in un mondo in cui quasi tutti i prezzi sono politici e s'impone la soluzione, più volte proclamata dal De' Stefani, di riportare il calcolo dei costi comparati alla sua vera e prima misura, il lavoro. Dato quindi che in Italia esiste la possibilità tecnica di fabbricare caucciù sintetico partendo da materie prime in gran parte italiane e che non è provato che il costo complessivo in *lavoro italiano* di questa fabbricazione risulterebbe superiore al costo complessivo in *lavoro italiano* necessario a pagare all'estero con prodotti italiani il caucciù che attualmente importiamo; e ammesso anche, ma non dimostrato, che dovesse verificarsi una sensibile differenza di costi in lavoro, resta poi da vedere se questa non sarebbe compensata dal vantaggio di esserci liberati dalla dipendenza dei monopoli stranieri e di aver compiuto un altro passo avanti sulla via dell'autonomia economica. Considerazione questa ultima che, giustamente osservare l'A., dovrebbe bastare da sola a far pendere la bilancia. — FRANCESCO SPINEDI, *Precisazioni (criteri per le compensazioni internazionali)* (pag. 322-370). Esaminate le direttive della regolazione che lo Schacht ha dato ai rapporti di dare e avere della Germania con l'estero, e le ragioni storiche e logiche dell'attuale controllo della bilancia dei conti internazionali, l'A. passa a considerare i provvedimenti italiani nella loro evoluzione e nella loro attuale consistenza, soffermandosi soprattutto sulla « compensazione integrale », sintesi mercantile-finanziaria avviata finalmente a soluzione con la circolare dell'Istituto dei Cambi del 13 novembre 1935, relativa ai *conti loro*. — FELICE VINCI, *Censimenti fascisti* (pag. 371-379). Lo sviluppo e le caratteristiche dei censimenti corrispondono naturalmente ai lineamenti del pensiero e della politica delle varie epoche. È evidente quindi la relazione che passa tra l'odierna tendenza sempre più netta verso un'economia programmatica e diretta e la sempre maggiore necessità di rilevazioni complete e dettagliate dei vari fenomeni economici e demografici. — ALBANO MILANI COMPARETTI, *Ricchezza e progresso tecnico (aspetti sociali della razionalizzazione)* (continuazione) (pag. 380-404). — OVIDIO LEFEBVRE D'OVIDIO, *Sulla composizione delle riserve a copertura della circolazione* (405-416). La riserva aurea ha una duplice funzione: stabilire un

elemento di collegamento tra le circolazioni dei vari paesi e costituire un controllo automatico e insieme un limite interno delle stesse circolazioni. Da ciò deriva che i sistemi di sostituzione delle divise all'oro, i quali non riescano ad assicurare questi due effetti, siano deficienti e non solo praticamente inattuabili ma anche teoricamente erronei; mentre che un sistema che riuscisse ad assicurare gli effetti stessi, a parte la sua possibilità di attuazione, sarebbe teoricamente ammissibile. L'A. ritiene tuttavia che, nelle condizioni attuali, l'eliminazione dell'oro dal sistema monetario mondiale implicherebbe troppi pericoli, senza offrire considerevoli vantaggi.

a. m. r.

Rivista del lavoro, gennaio 1936 (anno V, n. 1). C. C. C., *Esame dell'azione svolta dalle Corporazioni e costituzione dei Comitati corporativi di prodotto. L'assicurazione antitubercolare estesa ai mezzadri e ai coloni* (pag. 1-3). — TULLIO CIANETTI, *La marcia delle corporazioni* (pag. 4-6). — HERBERT SCHNEIDER, *L'industria e il lavoro sotto il regime di Roosevelt* (pag. 7-14). — ENRICO MANDILLO, *Il lavoro in Abissinia* (pag. 15-21). — HOMO, *Pariteticità e gradualismo* (pag. 22-23). — H. LEVI DE VEALI, *Dei concetti di eguaglianza e di giustizia* (pag. 24-26). — UGO MANUNTA, *Il sindacato come strumento di interesse generale* (pag. 27-29). — EDOARDO MALUSARDI, *Il rifornimento delle materie prime per l'industria del vetro* (pag. 30-32). — G. A. TRULLI, *Antisanzionismo in atto: Orientamenti fascisti dei trasporti* (pag. 33-37). Seguono la cronaca dell'azione del partito, della vita sindacale-corporativa, degli avvenimenti economici e finanziari, della previdenza, mutualità e assistenza e la bibliografia industriale corporativa.

— febbraio 1936 (anno V, n. 2). GRAN CONSIGLIO FASCISTA, *V e VI riunione dell'anno XIV E. F.* (pag. 1-2). — TULLIO CIANETTI, *L'unità della paura* (pag. 3-6). — ANGELO TARCHI, *I comitati corporativi per lo sviluppo del sistema* (pag. 7-9). — HOMO, *Quasi un apologo* (pag. 10-11); *Le regole dell'azione* (pag. 24). — VINCENZO CARDARELLI, *L'Italia e l'Europa* (pag. 12-14). — ALCIDE AIMI, *Interdipendenza ma distinzione fra Stato e Sindacato* (pag. 15-17). — RAFFAELE ROSSANO, *L'ente pubblico e l'ordinamento corporativo* (pag. 18-23). — AMALIA FASSIO, *Perfezionamenti attuali e quesiti residui dell'assicurazione maternità* (pag. 25-28). — ORLANDO ORLANDINI, *Infortunio e licenziamento* (pag. 29-30). — MARIO PEDERNESCHI, *Disciplina del servizio delle carovane facchini* (pag. 31-34). — DAQ, *Il coltello dalla parte del manico* (pag. 35-36). Seguono le cronache dell'azione del partito, della vita sindacale-corporativa, degli avvenimenti economici e finanziari, della previdenza, mutualità e assistenza e la bibliografia sindacale-corporativa.

— marzo 1936 (anno V, n. 3). TULLIO CIANETTI, *Alleanze scandalose* (pag. 1-3). — CELESTINO ARENA, *Il lavoro soggetto dell'economia* (pag. 4-8). — WALTER PROSPERETTI, *Littoriali* (pag. 9-10). — HOMO, *Contrappunto « Quel certo punto » come ideale della borghesia. Il trono dei pavidi: le posizioni di centro* (pag. 11-12). — GIUSEPPE RABAGLIETTI, *La nazione militare e lo stato corporativo* (pag. 13-15). — ODON POR, *Esperienze di economia nuova: la capacità produttiva degli Stati Uniti* (pag. 14-26). — PIETRO CAPOFERRI, *L'alluminio metallo*

nazionale (pag. 27-29). — ERNESTO DAVISO, *Il pagamento del salario* (pag. 30-35). — ROSARIO MASSIMINO, *La continuità di lavoro nelle costruzioni edili* (pag. 36-41). — DAQ, *I nostri cari nemici inglesi* (pag. 42-43). Seguono le cronache dell'azione del partito, della vita sindacale corporativa, degli avvenimenti economici e finanziari, della previdenza, mutualità e assistenza e la bibliografia sindacale-corporativa.

— aprile 1936 (anno V, n. 4). *Le linee del piano regolatore dell'economia corporativa per una più alta giustizia sociale* (Discorso del Duce in Campidoglio) (pag. 1-8). — TULLIO CIANETT, *Il lavoro protagonista nell'avvento di una civiltà* (pag. 9-13). — BRUNO BIAGI, *Solidarietà sociale nel Regime fascista* (pag. 14-16). — RAFFAELLO RICCARDI, *La disciplina dello Stato nel commercio con l'estero* (pag. 17-19). — FRANCO ANGELINI, *Problemi e compiti dell'agricoltura fascista* (pag. 20-24). — RICCARDO DEL GIUGICE, *Il commercio nel piano regolatore di Mussolini* (pag. 25-29); *Il Natale di Roma dell'A. XIV nella gloria delle sanzioni* (pag. 30-31). — CORNELIO DI MARZIO, *L'intelligenza come forza organizzata e rivoluzionaria* (pag. 32-36). — GIUSEPPE LANDI, *La disciplina corporativa del credito* (pag. 37-43). — AMILCARE DE AMBRIS, *L'industria siderurgica nel clima della rivoluzione* (pag. 44-49). — RAFFAELÉ ROSSANO, *Evoluzione del lavoratore fascista da salariato a collaboratore attivo dell'impresa* (pag. 50-53).

— maggio 1936 (anno V, n. 5). *Discorsi del Duce del 5 e del 9 maggio*. — EDITORIALE, *L'educazione degli operai* (pag. 5-9). La confederazione dei lavoratori ha disposto il potenziamento dei « gruppi culturali », organizzazione estremamente semplice, imperniata sul principio che gli organizzatori sono i naturali maestri degli operai. La Rivista ne prende occasione per accennare a come il problema dell'educazione delle masse sia stato imposto e risolto in altri tempi e per lumeggiarne gli aspetti e le necessità attuali. — ANGELO TARCHI, *Il salario secondo il corporativismo* (pag. 10-18). Rilevati i fondamentali errori della concezione del *salario economico* (considerato cioè dal punto di vista dell'industriale che guarda la prestazione d'opera unicamente come un elemento del costo di produzione), di quella del *salario sociale* (visto dall'operaio che guarda la retribuzione del lavoro unicamente come mezzo di soddisfacimento dei bisogni della sua esistenza) e delle concezioni intermedie, l'A. prende in esame la legislazione fascista, intesa a conciliare le due opposte esigenze. Risultato dell'insieme di questi provvedimenti è la liberazione della massa lavoratrice da tutte le alee non dipendenti da fatti della produzione, premessa indispensabile per gli ulteriori sviluppi dell'azione corporativa. Di *salario corporativo* non può tuttavia ancora parlarsi se non come di una cosa avvenire, poichè la sua essenza dipende dalle reali possibilità della corporazione, che non ha per ora superato il suo periodo di prova; restando fermi, per il momento, i dati già acquisiti sul rispetto delle *esigenze naturali di vita* (che oggi tendono a un livello sensibilmente uniforme) e sulla *graduazione delle capacità lavorative*, secondo una scala accettabile (quella delle mansioni), alla corporazione spetta infatti di agire dinamicamente sulla terza componente del salario, e cioè sulle possibilità della produzione; ma è assurdo pensare a una determinazione o a una messa in valore delle possibilità stesse fino a quando al sindacato non sarà dato modo di

penetrare fattivamente nell'azienda. L'A. crede che la corporazione, organo di competenza nazionale e destinato a stabilire le grandi direttive della produzione, possa costituire il punto d'incontro tra azienda e sindacato, e propone di decentrare a questo fine la corporazione stessa. Per evitare discordanze fra andamento dei prezzi e andamento dei salari, rileva inoltre la necessità di non limitarsi ad adeguare i secondi ai primi, ma di controllare e disciplinare i prezzi, al fine di evitare, per quanto sia possibile, i rialzi che possono incidere sul costo della vita e i ribassi capaci di recar danno alla produzione. — **HOMO**, *Contrappunto: Troppa fretta - La coerenza e l'iniziativa - Il monumento vivente* (pag. 19-21). Nella prima di queste sue messe a punto l'A. reagisce contro la verniciatura corporativa che molti articoli di giornale hanno voluto dare alle nuove iniziative intraprese da categorie industriali in A. O. È meglio francamente riconoscere che le iniziative stesse rientrano per ora nel quadro tradizionale — il che è perfettamente giustificato dalle urgenti necessità che impediscono di fare nuovi esperimenti — che gabellare come rivoluzionarie e corporative le iniziative capitaliste. Non c'è fretta. L'Impero ha tempo davanti a sé per darsi una struttura perfettamente aderente a quella che è la vera essenza del corporativismo. — **AGUSTO VENTURI**, *La psicotecnica nello stato corporativo* (pag. 22-30). Necessità, per poter vantaggiosamente servirsi della psicotecnica, pur mantenendo ferme le sue basi scientifiche e i suoi metodi, di una revisione generale dei suoi compiti in armonia col principio basilare dell'economia corporativa che « il lavoro è il soggetto dell'economia ». — **SALVATORE VALITUTTI**, *Ricordi ed aspetti del problema della distribuzione delle materie prime* (pag. 31-34). Dato che negli ultimi anni si è aperta e aggravata la crisi dei venditori di materie prime, il cui collocamento non è rapido e facile come per il passato, e che alcuni paesi stanno compiendo sforzi giganteschi per affrancarsi dalla situazione onerosa di compratori perpetui, l'A. si chiede, e siamo d'accordo con lui, se l'iniziativa inglese circa la ripartizione delle materie prime non debba interpretarsi come un ultimo tentativo per agganciare i compratori sfuggenti. Nulla lascia infatti ritenere che l'universalismo britannico sia oggi meno interessato e particolaristico di quello di ieri. — **ODON POR**, *Esperienze di economia nuova: la scarsità ufficiale contro l'abbondanza potenziale* (pag. 35-43). Dall'esame dei risultati dell'inchiesta sulla capacità produttiva degli Stati Uniti, e dal confronto con quello che si è fatto in Italia, l'A. giunge a dimostrare la necessità, sempre più sentita ovunque, di un piano economico elaborato in tutti i suoi dettagli. — **ENRICO MANDILLO**, *Piani stranieri e realizzazioni fasciste* (pag. 44-48). Esame di alcuni aspetti del « Piano dei piani » approvato dal VI Congresso Sindacale Internazionale di Bruxelles nel 1933, e del Piano 1935 della Confédération générale du travail, approvato dal recente Congresso di Tolosa. — **SIGMA**, *Presente e avvenire delle migrazioni* (pag. 49-50). — **EMILIO PAPASOGLI**, *I problemi della mutualità* (pag. 51-53). — Seguono le cronache dell'azione del partito, della vita sindacale corporativa, della mutualità, della legislazione del lavoro e previdenza sociale, della vita economica e finanziaria e la bibliografia sindacale corporativa.

Rivista di politica economica, gennaio 1936 (anno XXVI, fasc. 1). FILIPPO VIRGILII, *L'attuale produzione granaria mondiale* (pag. 1-7). — TORQUATO CARLO GIANNINI, *La « depressione » negli Stati Uniti, ciò che si vede e ciò che non si vede* (pag. 8-22). — ARGO VENTUROLI, *Il contingentamento nella pratica francese e nella teoria generale* (pag. 23-31). — GENNARO E. PISTOLESE, *L'ordine corporativo coloniale* (pag. 33-41). — Seguono informazioni economiche e finanziarie, la rassegna di legislazione e giurisprudenza e numerose recensioni.

— febbraio 1936 (anno XXVI, fasc. II). ANTONIO FOSSATI, *Ancora sui « fini » della politica economica corporativa* (pag. 74-81). — GIOVANNI NICOTRA, *Un capitolo di scienza economica corporativa: la formazione del prezzo del grano in Italia* (pag. 82-87). — F. LUZZATTO, *Di alcune riforme proposte alle vigenti leggi del credito agrario* (pag. 88-92). — PROF. CARLO BUCCI, *Progresso meccanico, disoccupazione tecnica e redditi di lavoro* (pag. 93-102). — ANTONIO DENI, *Semplificazione e perfezionamenti nel sistema dell'importazione diretta* (pag. 103-110). Seguono varie informazioni economiche e finanziarie, la rassegna della legislazione e le recensioni.

— marzo 1936 (anno XXVI, fasc. III). CARLO GRAGNANI, *L'esodo di oro e la politica economica* (pag. 149-156). — OVIDIO LEFEBVRE D'OVIDIO, *La politica economica corporativa come mezzo per attenuare le fluttuazioni economiche* (pag. 157-165). — PROF. NARDO NALDONI, *Centenari. Il Madagascar economico* (pag. 166-181). — PROF. AMILCARE CHINI, *Della piccola proprietà contadina familiare (P. C. F.) nell'ordinamento corporativo* (pag. 182). — GINO PRINZIVALLI, *Compattezza economica* (pag. 183-185). Seguono varie informazioni economiche e finanziarie, la rassegna della legislazione e le recensioni.

— aprile 1936 (anno XXVI, fasc. IV). CORRADO GINI, *I problemi della distribuzione internazionale della popolazione e delle materie prime* (pag. 229-239). — LUIGI GADDI, *Per la riforma della tariffa doganale* (pag. 240-248). — GIOVANNI DI PAOLO, *La « causa giuridica » dell'imposta nello Stato fascista* (pag. 249-260). — SALVATORE SCOCA, *L'imposta sui redditi nella Somalia italiana* (pag. 261-272). Seguono varie informazioni economiche e finanziarie, la rassegna della legislazione e le recensioni.

— maggio 1936 (anno XXVI, n. 5). — CARLO GRAGNANI, *Brevi osservazioni sul rinnovamento della scienza economica* (pag. 313-317). Trovando che i vari tentativi fatti per teorizzare l'economia corporativa muovono in direzioni diverse costituenti altrettante prosecuzioni dei rami della scienza economica, l'A. esclude che vi sia tra essi possibilità di paragone o sostituzione e ammette anzi la possibilità di una vicendevole cooperazione tra teorie che mirano a realizzare fini complementari o subordinati tra loro. Insiste inoltre sulla tripartizione della scienza economica in economia pura, economia applicata e politica economica e ritiene che l'economista debba limitarsi ad indagare sui mezzi in relazione ai vari fini, senza pronunziarsi sull'utilità di queste o quelle realizzazioni e senza preoccuparsi se i fini stessi corrispondano o no a quel principio che si vuol porre a base dell'ordinamento economico sociale, per esempio, in regime corporativo, il principio dell'interesse collettivo. Su questi punti l'A. ritiene senz'altro che l'ultima parola spetti al politico. — GIUSEPPE PALOMBA, *Equilibrio economie dc oequilibrio sociale* (pag. 318-334). Stabilite prima le condizioni de-

terminanti il punto di equilibrio individuale nei vari casi offerti dallo studio della eterogeneità sociale, l'A. prende in esame la natura e gli effetti degli interventi attuati in regime corporativo e giunge alla conclusione che l'economia corporativa rispetti l'eterogeneità sociale, postulato fornito dalla sociologia sperimentale, ma ne elevi il significato opponendosi ad ogni sua degenerazione. — NARDO NALDONI-CENTENARI, *Il Madagascar economico* (pag. 335-348) (continuazione e fine). Nel quadro dell'evoluzione storica e delle attuali condizioni economiche dell'isola, l'A. analizza i vari provvedimenti studiati, tentati e attuati, sia dal governo centrale di Parigi, sia da quello locale a favore della economia malgascia. — FEEDINANDO ENRICO LOFFREDO, *Perequazione degli oneri familiari* (pag. 349-354). Dopo avere accennato ai fattori morali economici e demografici che hanno contribuito e contribuiscono all'affermarsi, anche in pratica, del principio della perequazione degli oneri familiari, l'A. tratta delle varie modalità di applicazione del sistema degli assegni familiari, ponendo in evidenza le rispettive caratteristiche e accennando, di volta in volta, ai provvedimenti in vigore nei diversi paesi. Esamina quindi gli assegni dal punto di vista del campo di applicazione, delle prestazioni, del sistema finanziario e della organizzazione, e cerca di porre in rilievo la necessità di evitare che gli assegni stessi assumano carattere assistenziale. — GIOVANNI LUME, *Sviluppi e aspetti dell'azione corporativa* (pag. 355-361). Il piano regolatore dell'economia italiana, secondo le direttive segnate dal Duce nel discorso del Campidoglio, e i recenti provvedimenti diretti alla difesa del risparmio e alla disciplina della funzione creditizia, accentuano sempre più l'intervento dello Stato nella vita economica del paese. I vari aspetti e riflessi di ordine economico e finanziario di questo aumentato intervento sono brevemente esaminati dall'A. — Seguono le informazioni economiche e finanziarie, le rassegne di legislazione e di giurisprudenza e numerose recensioni.

a. m. r.

Riviste francesi.

Révue d'économie politique, marzo-aprile 1936 (50^a annata, n. 2). LUIGI EINAUDI, *Morale et économique* (pag. 289-311). L'autore riassume anzitutto l'articolo del prof. Giorgio Del Vecchio pubblicato sulla stessa rivista nel settembre-ottobre 1935, dove si affermava la supremazia della morale e del diritto sull'economia, scienza ipotetica e parziale incapace di dar vita a un qualsiasi principio di obbligazione. Mette quindi in luce come l'economia non si proponga affatto di dar valutazioni deontologiche delle azioni umane ma solo di considerare le azioni stesse da un punto di vista fenomenologico. Nega che l'economia sia legata all'ipotesi edonista, in quanto appunto essa prende in considerazione tutte le azioni umane, prescindendo dal valutarne i vari moventi; e pone invece a base della scienza economica la limitazione quantitativa dei mezzi di cui dispongono gli uomini per raggiungere i loro scopi. Partendo da questa premessa, l'economia si propone di « razionalizzare » l'umana condotta e di permettere agli uomini di scegliere la loro via con maggiore consapevolezza del rapporto tra mezzi e scopi. — BERTIL OHLIN, *La politique économique de la Suède pendant la crise* (pag. 312-326). Esaminata la struttura economica della Svezia nei

suoi dati fondamentali e nel suo sviluppo postbellico, l'A. analizza minutamente la politica monetaria e finanziaria seguita durante la crisi, politica imperniata sulla difesa dei prezzi e sui lavori pubblici. — ADOLPHE LANDRY, *Réflexions sur les théories du salaire et le chômage* (suite et fin) (pag. 327-357). Con indagini teoriche e statistiche è messa in luce l'importanza della produttività marginale sia nella teoria della disoccupazione temporanea e permanente sia in quella del salario. Si esaminano quindi i vari rimedi contro la disoccupazione. — JEAN-MARCEL JEANNE-NEY, *L'œuvre scientifique de quelques économistes étrangers; VIII. John Maynard Keynes* (pag. 358-392). Esame dei metodi seguiti e dei risultati raggiunti dal K. nello studio delle cause e conseguenze delle variazioni di valore della moneta e esposizione della politica monetaria « diretta » da lui sostenuta. — A. DAUPHIN-MEUNIER, *Le control des banques en Allemagne* (pag. 393-420). Dall'esame della situazione bancaria attuale risulta come l'intero sistema sia subordinato alla Reichsbank, istituto privato il cui controllo dittatoriale appare dominato più da preoccupazioni pratiche che da direttive politiche. — A. J. ROBERT, *De l'escroquerie considérée comme l'un des arts d'utiliser la conjoncture* (pag. 421-444). Breve analisi degli « affaires » Rochette, Oustric e Stavisky. — RÉNÉ COURTIN ET PIERRE DIETERLEN, *L'activité des institutions économiques internationales* (pag. 445-473). Sviluppo dei lavori della Società delle Nazioni, della Camera di commercio internazionale, dell'Organizzazione internazionale del lavoro e della Banca dei regolamenti internazionali durante il 1935. — PIERRE MEYNIAL, *La vie économique aux Etats Unis* (pag. 474-493). Situazione economica e finanziaria durante il 1935. Condanna della N. R. A. e dell'A. A. A. Sintomi di ripresa. — HENRY HAUSER, necrologia di Henry Sée. — F. SAUVAIRE-JOURDAN, recensione della traduzione dell'opera di A. Marshall, *The industry and trade*, a cura di G. Leduc (pag. 494-495). — GAËTAN PIROU, studio sui movimenti dei prezzi in Francia dopo la stabilizzazione (pag. 501-505). — ALBERT BUSSOT ET PIERRE ROUVEROUX, analisi della politica di alleggerimento dei debiti agricoli nei paesi dell'Europa centrale e orientale e nell'Africa settentrionale francese (pag. 495-500). — R. J. TRUPTIL, esame della situazione bancaria inglese tratta dalle relazioni delle principali banche (pag. 506-519). — GEORGES LUTFALLA, rendiconto della Società internazionale di econometrica (pag. 520-529). — JEAN SAINT GERMÈS, cronaca legislativa (pag. 529-543). — Seguono le recensioni.

a. m. r.

Riviste belghe.

Revue économique International, febbraio 1936 (28ª annata, vol. I, n. 2): CHARLES RIST, *Monnaie et commerce* (pag. 219-236). Contro coloro che sostengono la necessità di adottare dei sistemi monetari nazionali e di assicurare l'indipendenza economica degli stati, rivendica i vantaggi del commercio internazionale e di una base comune del valore e sventola di fatto la vecchia bandiera del liberalismo, pur affermando che di dottrina liberale non si possa parlare ma solo di una doppia possibilità di risolvere ciascun problema economico e politico, per la via della libertà, cioè, o per quella della costrizione. — C. A. FISCHER, *La nouvelle politique économique allemande* (pag. 237-260). L'A. riassume i vari provvedimenti adottati dal governo del Reich nel campo dell'eco-

nomia, coordinandoli tra loro in modo da farne risultare le fondamentali direttive nazionalsocialiste. — SVEN HELANDER, *Nouvelles formes d'organisation de la navigation mondiale* (pag. 261-278). È soprattutto illustrato il problema che è oggi al centro della politica della navigazione; il problema cioè delle sovvenzioni che durante la crisi si sono trasformate da misure eccezionali e parziali in provvedimenti di generale applicazione. — ROLAND MASPÉTIOL, *Le nouveau statut du blé en France* (pag. 279-292). Analisi del decreto-legge 30 ottobre 1935 che segna una tappa verso la normalizzazione del mercato del grano e un mutamento di rotta di fronte alla legislazione degli anni 1933-35. — ALFONSO BANDEIRA DE MELLO, *L'Autriche et les marchés brésiliens* (pag. 293-316). L'A. vuol dimostrare come tra l'Austria, paese essenzialmente industriale e sprovvisto di colonie, e il Brasile, paese agricolo per eccellenza, possano esistere convenienti relazioni commerciali. — MAURICE MASOIN, *Le crédit communal de Belgique* (pag. 317-350). Dettagliata esposizione delle origini e dello sviluppo storico di questa istituzione che ha ormai preso salde radici nella vita sociale del paese e nell'organizzazione delle finanze pubbliche. — PIERRE NEYMARCK, studio sul debito fluttuante in Francia durante la guerra. — E. B. D., esame del comportamento del franco francese durante il 1935 e al principio del 1936.

— marzo 1936 (28^a annata, vol. I, n. 3). JULIEN DURAND, *L'Evolution économique de l'Amérique du Sud* (pag. 435-446). La crisi mondiale è stata in un certo modo l'elemento catalizzatore che ha determinato una brusca evoluzione dell'organizzazione economica dell'America meridionale. Contratte le esportazioni di materie prime, bisognò affrontare il problema dei rifornimenti dei prodotti fabbricati e, mentre da una parte sorsero nuove industrie, dall'altra si cercò di sostituire alla monocultura una diversificazione di produzioni. Molte sono naturalmente le conseguenze possibili di questa ricerca di un nuovo equilibrio e soprattutto del progresso dell'industrializzazione, sia dal punto di vista economico e sociale sia da quello delle relazioni tra le repubbliche sud-americane e l'Europa. — EMILE KRUMMER, *Où en est la production industrielle du pétrole synthétique?* (pag. 447-488). Dopo i recenti avvenimenti politici in relazione al conflitto Italo-Etiopico, il problema del petrolio, che, per l'abbondanza della produzione sembrava negli ultimi anni non presentare più incognite, è tornato in primo piano. L'importanza del petrolio nella condotta di una guerra moderna ha dimostrato infatti la necessità assoluta per tutti i paesi non produttori di disporre in ogni momento di grandi quantità di carburante liquido, e la produzione del petrolio sintetico può dirsi per lo più dettata appunto da preoccupazioni d'indole militare, oltre che da considerazioni monetarie e sociali. Ci si viene così a trovare di fronte a un fenomeno nuovo nel mondo economico: la sovrabbondanza, da una parte, del prodotto naturale sul mercato internazionale e, dall'altra, la produzione in costante progresso dell'essenza sintetica ottenuta in singoli paesi con materie prime nazionali. L'articolo è ricco di dati interessanti sulla situazione petrolifera mondiale sia dal punto di vista dello sfruttamento delle riserve naturali che da quello dei nuovi processi tecnici (specialmente in Italia) e sul posto che il petrolio occupa tra le fonti di energia di cui dispone l'economia mondiale. — A. MERTENS, *Situation de la politique commerciale* (pag. 489-502). L'A. segue gli svi-

luppi dell'applicazione delle sanzioni economiche all'Italia, esaminando in particolare gli ostacoli che si oppongono all'embargo sul petrolio. Espone quindi i principi fondamentali della nuova politica commerciale, a carattere di maggior liberalità, iniziata nel 1935 dagli Stati Uniti. — E. POLLET, *L'Empire britannique* (pag. 503-532). Rassegna delle più importanti questioni che hanno dominato la politica dell'Impero britannico durante il 1935 nei suoi rapporti con i *Dominions* e relativamente al problema della distribuzione delle materie prime, delle colonie e dei mandati. — LÉON HENNEBICQ, *La crise et les banquiers anglais* (pag. 533-546). Per ben comprendere la congiuntura inglese è importante tener presente l'opinione degli uomini di banca che tende a riconoscere nel neo-protezionismo inglese e nel sistema preferenziale una fonte di vantaggi economici. Interessante questo ripiegamento su se stessa della vecchia Inghilterra che per secoli è stata il perno del commercio internazionale. Preferire il pacifico godimento delle ricchezze accumulate alle nuove iniziative non è forse indizio di declinante maturità? — COLIN FREDERIK CAMPBELL, WILLIAM FAVILL TUKE, RUPERT E. BECKETT, J. W. BEAUMONT PEASE e REGINALD MC KENNA, Presidenti delle *Big Five*, esaminano dettagliatamente, da vari punti di vista, la situazione economica inglese nel 1935, mettendone in luce i molti sintomi di ripresa e indagandone le cause (pag. 547-633). — E. B. D., esame del rapporto della *Banque National de Belgique* (pag. 634-653).

— aprile 1936 (28ª annata, vol. II, n. 1), ERNEST WAGEMANN. *La situation de l'Economie Mondiale* (pag. 7-32): Panorama della congiuntura economica mondiale e sintomi di ripresa. — EMILE KRUMME, *Ou en est la production industrielle du pétrole synthétique ?* (pag. 33-74). A seguito della trattazione generale del problema, svolta nel fascicolo precedente della *Revue*, l'A. esamina in particolare i risultati conseguiti dall'industria chimica tedesca nella produzione di petrolio sintetico e fornisce molte cifre sulla produzione, importazione e consumo del petrolio in Germania. — NICOLA PERVOUCHINE, *Les nouvelles tendances de l'industrie internationale du pétrole* (pag. 75-96). L'A. studia gli effetti dell'importanza preponderante dell'azione regolatrice degli Stati in questo particolare settore dell'economia mondiale, che così profondamente interessa la vita stessa degli Stati, e passa in rassegna i provvedimenti adottati dai singoli Paesi per subordinare l'iniziativa privata agli scopi di indipendenza e di difesa nazionale. — FERNAND LABORDE, *La conférence économique de la France métropolitaine et de la France d'outre-mer* (pag. 97-126). Le difficoltà della situazione economica nel campo degli scambi tra la Francia e le sue Colonie sono tali che reclamerebbero con urgenza una rapida soluzione dei vari problemi ad esse connessi. Nonostante però l'attento studio e i molti suggerimenti proposti dalla Conferenza, nulla, o quasi, si è ancora fatto di positivo, il che dimostra ancora una volta la tradizionale mancanza di interesse dei Francesi per le questioni marittime e coloniali. — PIERRE CLERGET, *Un projet d'entente professionnelle obligatoire dans les industries de la soie* (pag. 127-138). La necessità di organizzare la produzione della seta e di riadattarla al consumo, sta a base del nuovo progetto di legge, che per il fatto di estendere obbligatoriamente a tutte le industrie di un medesimo ramo di attività gli accordi conclusi dalla maggioranza, ha incontrato forti opposizioni, soprattutto in nome della libertà econo-

mica o, più precisamente, a nostro avviso, dei vari interessi consolidati sotto questa bandiera e non certo coincidenti con quelli della collettività. — EDWARD B. ORME, Esame dei rapporti tra l'attività bancaria inglese e il commercio internazionale tendente a dimostrare la necessità assoluta di una stabilizzazione generale dei cambi, per mettere in atto le condizioni di una effettiva ripresa (pag. 139-145). — S. S. Studio degli ostacoli che si frappongono a una divisione internazionale del lavoro e dei vantaggi che ne potrebbero derivare (pag. 146-167). — E. B. D. Analisi del rapporto annuale della *Reichsbank* (pag. 168-189).

— maggio 1936 (28^a annata, vol. II, n. 2): CONTE GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA, *L'industrie italienne et les sanctions* (pag. 211-218). — DINO GARDINI, *La resistance de l'Italie au blocus économique* (pag. 219-242). — TULLIO CIANNETTI, *Les travailleurs de l'industrie et les sanctions* (pag. 243-254). — MARIO RACHELI, *La lutte du commerce contre les sanctions* (pag. 255-268). Quattro articoli che pongono in tutta la sua giusta luce la resistenza opposta dall'Italia alle sanzioni e dimostrano come l'organizzazione corporativa abbia permesso una rapida e unitaria soluzione dei complessi problemi del momento, e come l'economia italiana abbia tratto in definitiva dei considerevoli vantaggi dal blocco economico che voleva ridurla all'impotenza. — MAURIZIO RAVA, *Causes et précédents du conflit italo-éthiopien* (pag. 269-298). Storia delle relazioni tra l'Italia e l'Etiopia dal 1896 all'incidente di Oual-Oual, da cui nettamente risulta l'atteggiamento abissino sia nei riguardi degli obblighi internazionali assunti sia nei rapporti coi paesi limitrofi. — PR. BOSCO, *Les fausses interprétations du pacte de la Société des nations, au détriment de l'Italie* (pag. 299-320). Le violazioni dello spirito e della lettera del Patto compiute a danno dell'Italia, senza precedenti nella storia della Lega, sono oggettivamente denunciate all'opinione pubblica mondiale. — ANDRÉ MERTENS, *Revision des valeurs* (pag. 321-340). Contro i ragionamenti astratti e imprecisi dei sostenitori della cosiddetta ortodossia monetaria, l'A. afferma ormai nettamente superato il sistema monetario a base aurea che sacrifica a priori l'equilibrio economico interno dei singoli paesi a un equilibrio internazionale e che è quindi in contrasto con le stesse premesse delle nuove direttive dell'economia. Nelle attuali condizioni di applicazione l'*étalon* oro finisce per condurre a risultati precisamente opposti ai suoi fini originari: favorire il commercio internazionale e equilibrare produzione e consumo. Non bisogna dimenticare che la moneta non è che un elemento dell'equazione economica quando si parla di ritornare a una base monetaria internazionale. Nulla è possibile fare in questo senso di durevole se non si mettono prima in atto le condizioni per un effettivo internazionalismo economico e per raggiungere questo è anzitutto indispensabile assicurare l'equilibrio economico interno dei singoli stati. — PAULO D'AGOSTINO ORSINI, analisi della ripartizione coloniale dopo la grande guerra (pag. 341-369). — ODDONE FANTINI, breve studio sulla politica corporativa del credito in Italia (pag. 370-376). — CORRADO PETRONE, sguardo panoramico a quello che le singole corporazioni hanno fatto per opporsi alle sanzioni (pag. 376-394). — E. B. D., esame del progetto di bilancio inglese presentato il 21 aprile 1936 (pag. 395-403) e esame delle variazioni dei tassi di sconto della Banca di Francia (pag. 403-411).

Bulletin de l'Institut des Sciences économiques, maggio 1936 (An. VII, n. 3). — MARCEL PEETERS, *Les prix et les rendements de l'agriculture belge de 1791 à 1935* (pag. 343-366). È una paziente ed intelligente ricostruzione, in base a ricerche di archivio, dell'andamento dell'agricoltura belga dal periodo francese, a quello olandese e, dal 1830, al periodo autonomo. L'A. nota un peggioramento nel periodo olandese sia nell'agricoltura in genere, sia nella nobilitazione di essa mediante la stalla e il bestiame. Seguono delle tabelle statistiche annuali sui prezzi delle principali derrate agrarie e della carne, sulla ampiezza delle coltivazioni, ecc. — PAUL FONTIGNY, *Note sur certains effets des contingents et des taxes d'importation*, (pag. 367-392). L'A. seguendo le recenti indagini di Joan Robinson, di Chamberlein e riprendendo alcuni altri studi in materia, pubblicati nel fascicolo di novembre 1935 (*L'équilibre économique dans l'hypothèse d'une concurrence imparfaite*) indaga l'effetto dei contingenti sul profitto lordo di un monopolista e nel caso di merce importata dall'estero. La trattazione è fatta fissando il ragionamento su grafici alla maniera di Barone, cioè con curve intrecciate di domanda e di offerta, e non brilla per novità di indagine. Anzi, al grafico VII (pag. 384) si confonde rendita del consumatore con profitto del monopolista... senza profitto del lettore che non sia gran che pratico di quelle raffigurazioni. Inoltre il caso del contingente il quale, manco a farlo apposta è proprio quel provvedimento antimonopolistico con il quale si limita la reattività all'insù dei prezzi, agendo sulla quantità attribuita a ciascun consumatore a prezzo vincolato basso, non è approfondito dall'A. in modo che lo studio suscita nel lettore la spinta a indagini proprie assai fruttuose. — LÉON H. DUPRIEZ, *La conjoncture de la Belgique et du Luxembourg* (pag. 393-404) segue l'andamento sullo schema di Harvard (opportunamente integrato), dell'economia belga nei mesi fino all'aprile 1936 e completa il quadro della « resa dei conti » cioè della scarsa reattività eccitante della svalutazione sull'economia sanamente e continuamente produttiva del Belgio. Seguono i dati sulla congiuntura in America, in Olanda e nel Regno Unito.

f. s.

Riviste inglesi.

Economica, maggio 1936 (vol. III n. 10). A. C. PIGOU, *Mr J. M. Keynes' General Theory of Employment, Interest and Money* (pag. 115-132). Il P., con la sua mentalità metafisica, astratta e spesso fumiginosa, esamina l'ultimo volume del K. sul quale il nostro egregio collaboratore Alberti ha già espresso il suo meditato parere. E siccome il P. considera la società economica come essenzialmente statica, mentre il K. è il teorizzante della realtà dinamica priva di equilibrio e in perpetuo divenire, i due son fatti apposta per non intendersi: il che avviene abbondantemente specie in ordine al problema dell'interesse. Ma si avrà campo di ritornare ex professo e ampiamente sull'argomento. — SIR WILLIAM BEVERIDGE, *Marriage and Birth Seasons* (pag. 133-162). È un'indagine statistica, fine ricamo induttivo, come quelli di cui il B. ha dato prova in simili indagini, p. es. sul fenomeno della disoccupazione ecc. — C. BRESCIANI TURRONI, *Theory of Saving. II* (pag. 162-181). È un saggio che completa la prima puntata contenuta nel precedente fascicolo. Il punto di vista dell'A. è complesso:

fra le teorie che spiegano il ciclo come fatto essenzialmente monetario e le altre che lo attribuiscono a fatti perturbanti l'ammortamento degli impianti il quale viene accelerato o ritardato rispetto al nuovo risparmio che si forma (e qui ricorre la nota questione fra giacenze e risparmi, fra risparmi che non si investono e che perturbano il ritmo circolatorio della produzione-consumo) l'A. ritiene che il fondamento dell'andatura ciclica trovi bensì il suo inizio nel mezzo dinamico che si realizza nella fase creditizia dell'espansione, ma essa deve trovare il suo punto di applicazione concreta in una disponibilità adeguata di lavoro disoccupato, per ampliarsi e rafforzarsi fino a trasformare il mercato. Il saggio che riproduce idee care all'A. e già espresse nei suoi studi sul marco tedesco, merita meditazione e rappresenta per certo uno dei contributi più notevoli che insieme a quelli del Fanno, sono stati portati allo studio del ciclo da economisti italiani. — G. L. SCHWARTZ, *Instalment Finance: The nature of Consumer Credit* (pag. 182-195). È un saggio che poco aggiunge a quanto il Seligman, lo Abbati e il Crick (*Economics of Instalment Trading and Hire-Purchase*) hanno già insegnato. — K. E. BOULDING, *Time and investment* (pag. 156-220). È un forte studio, a carattere matematico, con una appendice sulla « Practical Determination of the Rate of Return in the General Case », condotto sostanzialmente a indagare la importanza economica della nota formula esponenziale del montante come funzione la quale ha un andamento indifferente dalle variazioni che, nel periodo, intervengano in concreto nel valore dei parametri presi a base di calcolo. È condotto sullo schema Fisheriano. — I. MARSCHAK, *An Empirical Analysis of the Laws of Distribution* (pag. 221-226). È una rassegna critica dell'opera di Paul H. Douglas, *The Theory of Wages 1934* nella quale si propone una formula per la determinazione del salario in America dal 1890 al 1922. Ma il problema del salario, a nostro avviso, va trattato da un altro aspetto e cioè come rapporto fra l'uomo, il suo sforzo energetico creativo, il rendimento concreto ottenuto, la continuità progressiva della razza e il rimerito pagato: ogni indagine che prenda ad indagare soltanto quest'ultimo fatto non dice nulla o poco. Come nel caso del Douglas, il quale è criticato dal M. ma non per le ragioni che abbiamo accennato.

f. s.

Economic Journal, giugno 1936. A. E. FEAVEYER: *Capital Accumulation and Unemployment* (pag. 211-24). L'A. si pone un problema di fondamentale importanza: l'accumulazione del nuovo risparmio è sufficiente, al Regno Unito, a dar lavoro alle crescenti generazioni di lavoratori? Cerca di darvi una risposta induttiva, assai interessante. Viene calcolato che, mediamente, occorrono 400 sterline di apprestamenti tecnici vari per situare nel rango dei produttori le nuove reclute che entrano nell'età « economicamente produttiva ». Poi c'è la casa, c'è il complesso degli altri servizi: in totale si può stimare a circa mille sterline il fabbisogno di nuovo risparmio — in senso generico — necessario per dare una situazione ad ogni nuovo operaio anglosassone. Anche con la sterlina a 65, sono dunque 66.000 lire per operaio: cifra che va fotografata per gli opportuni confronti. Così il Colwyn Committee del 1927. Le statistiche demografiche danno annualmente un esercito di nuovi produttori che varia come segue: 1926-31 circa 125.000; 1931-36 circa 46.000; 1936-41 circa 20.000 tenuto conto di un'emigra-

zione di 89.000; 81.000; 80.000; è la *empirical migration* sulle cui sorti dobbiamo fare molte riserve. C'è in queste cifre un profondo insegnamento: l'Impero muore d'inanizione. Inoltre si deve tener conto dell'esercito dei disoccupati — il disoccupato diventa una professione quando si voglia e si possa mantenere un tenore di vita operaio troppo elevato e non si voglia mollare con adeguate riduzioni che mettono, un po', le remunerazioni in equilibrio con il mondo: i disoccupati, dunque, sono aumentati in media dal 1925 al 1929 — cioè ante crisi di 137.000 unità all'anno. Tenendo conto che il risparmio inglese destinato a nuovi impianti al netto dall'ammortamento dei vecchi, può essere valutato nel periodo ante-crisi a 350 milioni di sterline l'anno, dei quali 100 impiegati all'estero, restano per gli impieghi interni, circa 250 milioni di sterline, capaci di situare al lavoro — al tenore di vita indubbiamente altissimo quale è quello degli operai inglesi — circa 250.000 uomini. Quindi, tenuto conto delle previsioni demografiche accennate dianzi, si potrebbe calcolare una lieve diminuzione della disoccupazione cronica che si aggira come ognuno sa sul milione di operai. Questo il quadro prospettico della situazione demografica produttiva inglese. Altre notizie induttive assai notevoli, dà l'A. nel suo studio: 1) si calcola a circa un miliardo di sterline la perdita subita nel patrimonio inglese per la depressione: perdita, s'intende, di valore, cioè di valutazioni che avrebbero potuto essere conseguite e non lo sono state; 2) nel 1929, la ricchezza inglese valutata con il sistema dei coefficienti che danno la durata della generazione ereditaria tipo De Foville, era di circa 16 miliardi di sterline; 3) nel 1931, anno della maggiore depressione inglese nei valori, si era ridotta a circa 14 miliardi e mezzo; 4) l'incremento nel valore della ricchezza nazionale che si può calcolare dovuto direttamente alla manovra monetaria, e cioè dal 1931-32 è dato dalla variazione degli indici che passano da 94.7 a 99.3, per salire poi a 114,8 nel 1934 (1924 = 100); 5) il capitale di impianto in sterline impiegato per ogni operaio addetto a industrie è il seguente: tintorie 692; acciaierie 535; tipografie 512; armamento navale e cantieri 343; miniere 216; abbigliamento 152; in totale la rilevazione si estende a 440.100 operai per 152 milioni di sterline di impianti. Viene trascurata l'agricoltura che farebbe certamente abbassare di molto la media qualora si trascurasse il valore fondiario come valore di capitalizzazione della rendita dominicale. L'indagine del F. è di grande interesse; in essa si manifestano quei lati più attraenti della mentalità anglo-sassone: l'aderenza immediata al fatto; il gusto per la precisione quantitativa: la valutazione dei fatti sociali sulla base delle reali possibilità finanziarie. Quando, da noi, si faranno indagini del genere? e si diffonderà questa *mentalità concreta* negli studi economici? — JOAN ROBINSON, *Disguised Unemployment* (pag. 225-237). Le indagini sulla disoccupazione sono, come tutti sanno, ostacolate da una difficoltà iniziale: l'impossibilità di trovare un criterio per accertare oggettivamente lo stato di disoccupazione. Un uomo di grandi capacità può dirsi disoccupato se la occupazione nella quale presta la sua opera è assolutamente inadeguata per mettere in valore le doti che egli ha. Quell'uomo, però, nelle statistiche ufficiali figurerà certamente occupato: a questa forma di disoccupazione mascherata la signora R. porta la sua dialettica attenzione per affermare che nel mondo, esiste sempre una grande disoccupazione potenziale, in quanto

è raro che tutti gli uomini siano *the right men in their right places*. E siamo d'accordo. Se non che ci permetteremmo di suggerire alla signora R. un'altra indagine: quella dei *sovraoccupati*: nel senso di chiarire, a parità di rendimento, di quanto è superiore il salario di coloro che figurano occupati in una qualsiasi attività, rispetto al rendimento di similari operai che prestano la loro opera in altri paesi. Credo che si accorgerebbe, la signora R., che il milione e più di disoccupati permanenti inglesi rappresenta appunto una forma di sovra occupazione da parte di coloro che sono al lavoro nel senso che ottengono una remunerazione più elevata rispetto a quello che loro competerebbe se lo sforzo durato fosse valutato con criteri di concorrenza nei confronti degli altri paesi. Questo è un discorso al quale gli inglesi non intendono prestare orecchio: e noi diamo loro ragione perchè se livellamento di mercedi deve esserci, è bene che esso sia in alto e non in basso. Ma come poter livellare in alto i salari bassi — comparativamente — se gli inglesi detengono monopoli a danno altrui? — J. R. HICKS, *Mr. Keynes' Theory of Employment*. L'egregio matematico del Genville College di Cambridge esamina l'ultima opera del R. — della quale ha ampiamente discusso il nostro egregio collaboratore M. Alberti, nel precedente fascicolo — rilevando il profondo mutamento che nella concezione della vita economica si nota nel pensiero del K. sempre più orientato verso una valutazione essenzialmente individualistica, atomistica, amorale della ricchezza e della sua vicenda nella società umana. — H. W. SINGER: *The « Courbe des populations » a Parallel to Pareto's Law* (pag. 254-263): indagini demografiche e interpolatorie sulla curva della popolazione. — KURT SINGER, *Currency of Japan* (pp. 264-278), è una indagine condotta sullo schema del Treatise, del Keynes applicato al Giappone. I dati di fatto sono: 1) reddito nazionale 10.636 milioni di yen (1930) compresi 360 milioni di redditi pubblici, su una popolazione di 64,5 milioni di abitanti; 2) reddito medio 837 yen per famiglia (circa 3.500 lire) il quale scende a circa 1300 lire annue per le famiglie contadine; 3) i salari pagati ammontarono a circa 6 miliardi di yen cioè il 58 % del reddito nazionale, mentre in Inghilterra la quota è del 40 %; 4) il ritorno all'oro fu stabilito (1929) quando le condizioni interne e internazionali non erano davvero equilibrate sia come redditi, sia come spesa, sia come risparmio e come prezzi interni ed esteri. Quando fu decisa la ripresa di pagamenti aurei la situazione dei mezzi di pagamento era la seguente: era in circolazione molta moneta divisionale (50 sen e 20 sen: il sen è una centesima parte delle yen) la quale valeva, in metallo, circa la metà del conio; le banconote della Bank of Japan possedute dalle banche private come « cassa », variano da 401 a 303 (dal 1928 al 1933). La circolazione attiva, complessiva, esclusa cioè la giacenza di biglietti potenzialmente non gravitante sul mercato, può calcolarsi fra 1.100 milioni e un miliardo. Su questa l'income-cash money, cioè la moneta giacente bensì, ma che non rappresenta risparmio, può valutarsi a circa 610-670 milioni. I depositi bancari ammontavano (1928) a 6044 milioni di yens, di cui soli 938 possono considerarsi moneta (cioè base di assegni) e per altri circa 400 milioni sono depositi usati anche eccezionalmente come moneta: totale moneta bancaria circa 1.300 milioni di yens, cui si aggiungono 850-950 milioni di yens; 100-200 mil. di moneta divisionale e così un totale

circolatorio di 2.350 a 2.550 milioni di yen. La politica di rivalutazione e di deflazione di Inuye (1929-31) portò a riduzioni (rispetto al 1928) di 40 % nei prezzi ingrosso; 31 % nei prezzi di merci interne; 26 % nei prezzi al minuto e 21 % nell'importo di biglietti emessi. Dopo 3 anni di « reflazione » (1934) la situazione mostrava, sempre in confronto al 1928, una riduzione dell'8 % nell'emissione di biglietti; 19 % nei prezzi al dettaglio; 28 % nei prezzi di merci interne e del 22 % nei prezzi ingrosso. Queste cifre, però, non dicono che poco in ordine alle determinanti psicologiche della politica finanziaria nipponica: esse si trovano nell'indole della popolazione, ma per questo rinviamo alla recensione che si contiene più innanzi. — A. M. ALLEN *The volume of Bank Deposits in Great Britain* (pp. 279-288). L'A. che è dell'Institute of Bankers raccoglie dati e tabelle, assai interessanti, sull'importo dei depositi bancari inglesi sui quali influisce in modo decisivo la politica dell' « Exchange Equalization Fund » e il finanziamento delle industrie in ripresa. È interessante riprodurre alcuni dati tipici in milioni di sterline:

1932	Depositi	Cassa	Sconti	Anticip.	Investim.	Buoni Tesoro	Circ.
Gennaio	1714	180	239	904	283	653	352
Luglio	1804	191	317	836	348	750	367
1933							
Gennaio	1983	214	431	764	472	926	357
Giugno	1978	213	352	775	544	971	375
1934							
Marzo	1831	219	202	753	547	811	372
Settembre	1858	207	213	754	563	825	378
1935							
Dicembre	2091	221	322	779	605	898	415
1936							
Marzo	2038	210	249	824	605	762	405

Il primo periodo è contrassegnato dalla riduzione massiva dal 6 % al 2 % dello sconto (giugno 1932); questa politica che porta ad aumento di buoni del tesoro in proprio e come sconto, spiega l'incremento dei depositi perchè, appunto su questa garanzia *formalmente mobilitabile*, le banche concedono scoperti di conto, cioè si emettono assegni che circolano come moneta. Questa politica seguita fino a tutto il 1932 (dal gen. 32 al gen. 33), l'effetto sui depositi esercitato dall'eccedenza dell'emissione sulla riduzione dei buoni tesoro (che diremo A) fu — 177 milioni lst. e l'effetto sui depositi bancari della differenza fra incassi e pagamenti statali (che diremo B), fu + 41 mil. (I segni + o — che precedono le cifre significano rispettivamente eccesso di rimborsi sulle emissioni di buoni o eccesso di pagamenti sugli incassi della tesoreria: il segno si interpreta, cioè, dall'aspetto della liquidità della banca e del suo variare in conseguenza delle operazioni considerate). Il secondo periodo è gennaio-giugno 1933: i depositi aumentano perchè il Fund ha comperato oro per 150 milioni e la Treasury invece di emettere buoni per assorbire questa liquidità, ne rimborsa anch'essa: A = + 79; ma B = — 120, cioè il disavanzo del bilancio grava sulla Bank of England. Il terzo periodo è luglio 33-marzo 1934: i depositi sono — 147 mil.; è il tempo della grande emissione di

200 milioni al 2,50 %; in complesso $A = + 131$; $B = - 85$; il rimborso dei buoni fa appunto diminuire i depositi. Periodo marzo-sett. 1934: seguita la riflazione di fondi sul mercato: $A = + 32$; $B = + 55$; depositi stazionari. Periodo ottobre 34-dic. 35: notevoli manovre di tesoreria: $A = - 141$; $B = + 39$; i depositi aumentano di 233 milioni a fronte dei nuovi titoli emessi; ma il Fund vende titoli e fa opera di volano compensatore trasformando in sterline le disponibilità estere spettanti a inglesi in conto bilancio di pagamento. Cioè: un saldo attivo verso l'estero viene bensì trasformato in sterline, ma esse vengono subito neutralizzate con rimborsi massivi di buoni del Tesoro, fatti dalla Tesoreria con mezzi propri. Nei primi tre mesi del 1936 vi è stato $A = + 130$; $B = - 129$ in conseguenza delle nuove spese pubbliche imposte dalla tensione italo-inglese. Se ne parla in « Resa dei conti ». — P. FORD, *Changes in the Number of Shops 1901-1931*, pp. 359-362. — H. SMITH, *The conditions of Gain from speculation*, pp. 363-367. — G. F. SHIRRAS, *The Finance of Indian Reform* pp. 367-371.

f. s.

Lloyds Bank Monthly Review, gennaio 1936. FRANCIS W. HIRST, *Some Impression of America: The Finance of the New Deal* (pag. 2-10). Superficiale esame della politica finanziaria americana.

— febbraio 1936. FRÉDÉRIC JENNY, *The Essentials of Prosperity in France* (pag. 55-71). L'eminente direttore finanziario del *Temps* con la perspicuità e l'eleganza che gli è propria tratta (scriveva il 4 febr. 1936) per il pubblico inglese il quale è sempre duro di comprendonio per tutto quel che riguarda la vita degli altri popoli, delle condizioni particolari che condizionano la « prosperità » francese a malgrado... della mancata svalutazione del franco. E fa il confronto della situazione francese fra il 1934-35 e il 1936 rilevando la diminuita disoccupazione stagionale; l'andamento dei prezzi delle principali derrate; il livello dei prezzi oro — che risultano più elevati di qualsiasi altro paese a cagione, dice l'A., del protezionismo doganale e dei contingenti quantitativi di frontiera. — Tratta della situazione del bilancio francese dopo la « cura » di Laval del luglio 1935; della necessità di ricorrere al mercato, nel 1936, per altri 14 miliardi di prestiti (poi superati), tenuto conto delle ferrovie; del tesoreggiamento dei biglietti (25 miliardi) e dell'oro (10 miliardi); della saldezza del franco; e conclude riaffermando la propria fede nella tradizionale politica monetaria.

— marzo 1936. *The Indian Market: its Outlook and Changing Character* (pag. 115-125). E' una rilevazione di dati di fatto sulle variazioni verificatesi negli ultimi anni nelle correnti mercantili dell'India per dimostrare che nonostante le tendenze protezionistiche del Dominion, c'è sempre posto per un largo intercambio anglo indiano. Grazie, con la preferenza di Ottawa!

— aprile 1936. R. J. TRUPTIL, *The Economic Evolution of soviet Russia 1917-1936* (pag. 166-182). È una rapida ma precisa visione cinematografica della politica economica russa.

— maggio 1936. LIONEL ROBBINS, *The Consequences of Economic Nationalism* (pag. 226-239). L'eminente economista di Londra esamina le determinanti del nazionalismo economico che non sa indagare a fondo perchè, com'è noto, egli ha una concezione superficiale e formale dell'atto economico la quale non

penetra, a nostro modesto avviso, neppure la prima delle sette epidermidi ond'è formata la corteccia che difende dall'esterno, la realtà concreta e complessa, da sguardi profani. Che il protezionismo riduca il tenor di vita non ci dice nulla di conclusivo; che esso impedisca la regolazione di debiti internazionali pregressi può essere una ragione di più per far capire a chi non vuole intendere, che il sistema delle compensazioni fra paesi non può essere lasciato alla mera forza pseudo-meccanica del sistema aureo, ma necessita una regolazione ben più profonda e politica; che il nazionalismo impedisca la mobilità dei capitali, può essere, per chi sappia ragionare senza preconcetti, uno dei titoli di maggiore lode quando si pensi che, in concreto, prima della guerra le cose andavano bene appunto perchè trasferimento di risparmio... non c'era o almeno era assai limitato in realtà etc. etc. A leggere le opere del Robbins noi confessiamo di provare il senso angosciante della nostra pochezza: perchè non riusciamo mai a cavare dalle sue parole un'idea costruttiva. Segno evidente che noi abbiamo un cervello fatto in modo diverso — e naturalmente *deteriore* — di quello del sig. R.

— giugno 1936. D. GRAHAM HUTTON, *Our economic Discontent* (pag. 286-303). A mitigare le asperità della crisi mondiale l'A. che deve essere un ottimista per natura — beato lui! — non vede altro modo che... ritornare all'antico mediante: *a*) stabilizzazione dei cambi; *b*) regolazione dei debiti internazionali pregressi; *c*) abolizione graduale dei contingenti di importazione e di esportazione; *d*) riduzione graduale annua delle tariffe daziarie (tipo convenzioni di Oslo e Ouchy); *e*) ripresa della libera mobilità degli uomini nello spazio; *f*) ripresa dei prestiti esteri; *g*) riaffermazione della piena libertà doganale nelle colonie; *h*) controllo dei monopoli internazionali. Non si può negare che c'è in queste proposte uno sforzo verso la restaurazione di *vetus ordo* il quale ha un solo grave difetto quello di essere morto per decrepitudine e di esser pronto per la sua tumulazione, mentre nuove forme e nuove insopprimibili tendenze vengono da presso in mille e mille modi!

— luglio 1936. FRÉDÉRIC JENNY, *How can the Prosperity of Europe be restored?* (pag. 342-357). Il JENNY si riannoda alle proposte del GRAHAM per affermare che « the restauration of prosperity in Europe — everybody agrees — can only be achieved by means of the recovery of foreign trade » (pag. 356). Ora se per prosperità si intende la mera disponibilità di utilità consumabili, considerate avulse da qualsiasi altra valutazione sociale e morale, onde l'uomo esaurisce se medesimo nel rapporto diretto e materiale con la cosa, possiamo partecipare anche noi all'« everybody » cui accenna l'A. Ma se dobbiamo, per un istante solo, ricordarci che oltre alla soddisfazione dei bisogni materiali, esistono altre idealità altrettanto decisive per la felicità umana del « benessere », allora il nostro dissenso con l'A. si manifesta in pieno. Tanto più che comprendiamo nettamente la difesa strenua da lui fatta della politica anti-svalutazionista nei riguardi del franco, la quale è appunto condotta con criteri non economici ma politici e morali. E allora non bisognerebbe decidersi, una volta per sempre e affermare, come noi facciamo, a viso aperto, che ogni qualvolta vi sia conflitto fra interesse individuale e necessità nazionale collettiva è questa e non quello che deve prevalere? E chi dice che anche per la Francia, la necessità nazionale consista in una larga ripresa del commercio estero. pur che sia, senza badare

ai mezzi con i quali esso si fa? E si è ben sicuri che il commercio estero sia proprio di utilità essenziale per la civiltà? come una illimitata circolabilità dei beni, conseguita anche mediante una diffusione di titoli rappresentativi, la quale, pure, corrisponde ad un'esigenza imperativa del commercio? Chi risponderà a questi interrogativi?

f. s.

Midland Bank Monthly Review, genn.-febr. 1936. R. MC KENNA, *The Development of Monetary Principles and Practice* (pag. 1-5). È il discorso del presidente della Banca, già Cancelliere dello scacchiere ed eminente finanziere inglese, per rimemorare, in occasione del centenario della fondazione dell'istituto, l'evoluzione del sistema bancario inglese dell'amministrazione dei depositi e della diffusione dell'assegno come moneta privata, alla quale si deve la rapida e crescente fortuna dell'organismo finanziario della City. — *Britain's Business in the Precious Metals* (pag. 3-7). È un'analisi comprensiva della politica dell'oro seguita dal R. U. nel 1935. L'indagine è fatta con criterio di logica correttezza; si indaga il movimento mercantile dell'oro, quale è dato dalle statistiche doganali; si confronta con l'oro addensato nella Bank of England e si chiarisce che il primo assume una significazione soltanto mercantile: è una merce come un'altra, oggetto di compra-vendita sia per conto di connazionali sia per conto di stranieri. La sua influenza sul bilancio dei pagamenti non può essere a priori chiarita se non in conseguenza di un'analisi che precisi la qualificazione finanziaria dell'operazione che dà luogo al movimento del metallo. Invece l'oro che si addensa nella Bank of England è, normalmente, quello che rappresenta l'eccesso della bilancia dei pagamenti. Orbene quale significato hanno le cifre che in belle tabelline, succinte e apparentemente succulente, presenta al lettore consapevole, ogni anno, il Board of Trade? Nullo o quasi! Il bilancio dei pagamenti può essere un bilancio di cassa e un bilancio di competenza: può rappresentare in tabelle, quella che è stata la situazione dei pagamenti e delle riscossioni; oppure tener conto anche degli impieghi assunti verso l'estero — e dei diritti acquisiti verso l'estero anche se non hanno dato luogo a movimenti di denaro o di cambio. Le due significazioni sono chiarissime, non soltanto a chi abbia letto le 4 lezioni, assai perspicue e raccomandabili, di P. JANNACCONE, ma altresì a chiunque mediti un po' sul proprio reddito personale, al quale, quello di una nazione verso l'estero, somiglia di molto. Il sistema inglese si avvicina abbastanza al tipo del bilancio di cassa. Tiene conto, cioè, di quelli che sono stati i pagamenti effettuati e gli incassi ricevuti da e per l'estero: fra questi il movimento aureo non rappresenta che una partita sul cui significato economico finanziario — se, cioè, sia un credito netto del R. U. verso l'estero che viene ricevuto in pagamento in metallo o viceversa, se si tratti di importazione di metallo per conto dell'estero, il quale ha già fatto entrare, a Londra, sterline sotto forma di crediti bancari, in modo che quell'oro il quale figura importato senza corrispettivo da Londra, rappresenta l'espressione tangibile di una importazione di capitale dall'estero che costituisce in debito Londra verso paesi stranieri, a fronte dei quali essa detiene oro in deposito, cioè si copre di ogni rischio di liquidità. Tutto ciò il sistema inglese del bilancio dei pagamenti non dice. In verità dice poco anche quello americano nonostante la sua maggiore articolazione di voci in cui

si dà conto dei crediti o debiti bancari, cioè delle forme più importanti con le quali si trasferiscono nel tempo, le obbligazioni assunte da o per l'estero. Per esempio che cosa si sa delle eventuali spedizioni di merci che vengono effettuate a credito, cioè a pagamento differito a favore del cliente estero, se l'esportatore non spicca tratta o comunque non mobilita il proprio credito con un titolo negoziabile? Nulla di nulla: un controllo efficiente sulla bilancia dei pagamenti si può conseguire soltanto se si sindacano *preventivamente*, come si fa, teoricamente, in Italia, le causali di credito e debito internazionali, quali che esse siano. Allora sì, c'è la possibilità teorica del controllo, altrimenti no, essa manca del tutto. Ciò premesso, segnaliamo l'articolo di cui si discorre, perchè esso dà importanti notizie sulle giacenze d'oro che, per conto dell'estero, esisterebbero a Londra e impingano quello stock aureo che è stato rilevato dalle importazioni nette effettuate dal R. U. Poichè, come già vedemmo nel nostro articolo: « Panorama monetario » del genn.-febr. 1936, il R. U. figura di avere assorbito oro dal mondo (dal 1931 al 1935 compreso) per circa 382 milioni di sterline, di queste, circa 200 rappresenterebbero oro per conto estero, cioè capitali apolidi rifugiatisi a Londra. Quindi dobbiamo rettificare, in parte, il giudizio che demmo allora sul fenomeno di accantonamento aureo a Londra. Esso non rappresenta una metallizzazione di una parte del patrimonio inglese investito all'estero o che all'estero avrebbe potuto essere impiegato. No. Per una parte — che la Midland Bank — calcola a circa 200 milioni di Lit., è *mero deposito aureo detenuto nomine alieno* per conto di stranieri che hanno rifugiato a Londra i loro pavidì e miserevoli risparmi. Il conto, dunque dovrebbe essere fatto così:

	milioni di Lst.
a) Oro importato (al netto)	382
di cui: b) immesso nella Bank of England	64.5
c) a fronte di capitali esteri	200
d) a fronte di capitali inglesi esteri smobilitati	117.5

Questi conti vengono confermati da quanto, nella medesima rivista (mese marzo-aprile, pag. 5) si dice interpretando i dati del Balance 1935. Infatti mentre si conferma, ed è evidente, che quel conto non tiene calcolo dei capitali rimborsati dall'estero per sinking fund o per restituzione anticipata, afferma che, da congetture plausibili, si può stimare che per gli ultimi 4 anni, siano stati rimborsati dall'estero circa 50 mil. Lst. annui e cioè 200 milioni, di cui « one half or even more of this sum has been expended in the purchase of gold to add to the stocks held by the Bank of England and the Exch. Equal. Fund ». Cioè si ritorna a quella cifra di 117.5 mil. per la sola ultima destinazione, nella quale somma, però si devono comprendere anche gli *impieghi industriali dell'oro*. Altre notizie importanti vengono date per il movimento dell'argento che risulta con un'esportazione netta di 14,5 milioni su un'importazione complessiva di 40,5 milioni. E' da notare che, nella medesima rivista, nel genn. 1932 fu pubblicato un notevole articolo sul movimento aureo di rigurgito dall'India (il quale è fenomeno novissimo e degno del maggiore interesse dall'aspetto mondiale, perchè fa capovolgere molte teorie come quella dei « Depositi disponibili di oro » del J. STUART MILL) e che dà molte notizie che invano si cercherebbero

anche nel paludato « Economist »: cfr. *The Indian Gold Exports: their Nature and Significance*.

— febr.-marzo 1936. *Revival and Reconstruction*, esame della situazione inglese nel 4° trimestre 1935 sulla base di grafici. — *Coordination of Public Borrowing: Australia, Canada and elsewhere*, pp. 4-6. Dà notizie dei Boards di coordinamento per l'assunzione di prestiti da parte degli enti statali, di lavori pubblici ecc., esistenti in Australia, Canada ecc. per perorare una coordinazione più stretta in questo ricorso al pubblico risparmio da parte di enti pubblici. E siamo pienamente d'accordo, come avemmo occasione ampiamente di mostrare in *Metodi di finanziamento dei lavori pubblici* in Riv. ital. Scienze Econ. 1936. — *The Origin and Progress of the Banking System*. In occasione del centenario della Banca, W. F. CRICK e J. E. WADSWORTH hanno pubblicato per i tipi di Hodder e Stoughton (15 s.) una monografia « *A Hundred Years of Joint Stock Banking* » con prefazione del Mc. KENNA. Essa è degna di nota come l'altra, prefazionata dal GREGORY e redatta da W. T. C. KING, *History of the London Discount Market* (Routledge, Londra 1936), per poter comprendere in pieno l'importanza che ha avuto lo *checks* nello svolgimento delle transazioni bancarie inglesi e nella formazione della potenza finanziaria anglo-sassone nel mondo, affrancando la banca privata dalla tirannia dell'oro, alla quale, inopinatamente, avrebbe voluto sottoporla ROBERT PEEL.

— marzo-aprile 1936. *Belgium's Year of Recovery. The Fruits of Wise Management*, pp. 1-4. E' una favorevole disamina nei provvedimenti attuati da Van Zeeland dal maggio 1935. Non vogliamo malignare: ma ci sembra che in questa lode, così ampia e incondizionata, ci sia il riconoscimento per i servizi resi, evidentemente senza consapevolezza, dal Belgio al R. U. in questi ultimi mesi, forse perché l'interesse belga coincide, dai tempi dell'indipendenza e del *massone* PALMERSTON (cfr. ROBERT VALLERY RADOT, *Dictature de la Maçonnerie*, Grasset 1934, pp. 69 e seg.) con quelli del R. U.! — *Britain's Balance of Payments: the old Position and the new*, pag. 4-6. Esame del bilancio 1935 di cui si è già parlato.

— aprile-maggio 1936. *The Budget of Painful Necessities: the Means of financing re-Armament* (pag. 1-4). Le spese per la difesa che in questo 5° bilancio di NEVILLE CHAMBERLAIN, ammontavano a 124 mil. Lst. l'altro anno, in conseguenza delle nuove situazioni create dagli errori di Mr. Eden, sono salite a 178 mil. Le spese totali ammontano a 798,4 milioni a fronte di 797,9 milioni di entrate previste; tra quelle vi sono 224 mil. bloccati per il servizio del debito pubblico i quali lasceranno forse un supero di 15 milioni per l'ammortamento del debito. Come fronteggiare le spese eccezionali previste per i prossimi 5 anni in 300 mil. eccedenti quelle coperte con i redditi ricorrenti con una eccedenza di maggiori spese di 120 mil. Lst.? Evidentemente con prestiti, che si propugna prendano la forma di buoni del tesoro a 5 anni all'1,50 % o al 2 % di interesse, per impedire che venga a mancare la liquidità e la facilità del denaro di cui Londra, oggi, gode. — *Economic Recovery in Egypt. The Long-Standing Link with Sterling*: esame della ripresa economica egiziana. — *The Government and the Capital Market*: esamina il progetto cui ha accennato Chamberlain, di sottoporre a controllo statale una parte delle emissioni di titoli

di credito per la raccolta del risparmio nazionale, allo scopo di regolarne l'afflusso in relazione anche al previsto fabbisogno del Governo e annuncia che, per le industrie più bisognose, verrebbe creato un ente « Special Area Reconstruction Association Ltd » il quale dovrebbe facilitare loro il finanziamento, come a suo tempo, nel 1927, si tentò di fare con altra simile iniziativa della Bank of England, che si dimostrò inefficiente.

— maggio-giugno 1936. *The Terms of International Investment : Experience as a Guide to future Policy*. È una lancia spezzata a favore della ripresa dei prestiti esteri. Noi comprendiamo assai bene le ragioni legittime che muovono gli inglesi, specie i banchieri, a questa campagna: ma dubitiamo molto sulla sua riuscita fino a quando vi saranno le barriere doganali preferenziali (se non erriamo, decise a una certa conferenza di Ottawa e per 5 anni; scadenza fine 1937!) che impediscono la mobilità delle merci. Poiché se i prestiti debbono essere fatti, devono pagarsi in merci: le merci nessun paese le vuol ricevere: dunque?! Poi noi siamo convinti, e *ci assumiamo il carico della prova*, che almeno l'80 % dei prestiti concessi prima della guerra, erano puramente scritturazioni fittizie che tenevan conto dei redditi accumulati a favore dell'estero e non di una vera e propria mobilità di risparmio massivo fuori delle frontiere! (pp. 1-4). *Britain's Sea-Fishing Industry : Steps towards re-Organization* (pp. 4-6).

— giugno-luglio 1936. *Debts, Gold and international Recovery* (pag. 1-4). Dall'esame dei conti internaz. degli S. U. America, della Russia e del Sud Africa; tre paesi tipici: il primo essenzialmente basato sul mercato interno a carattere nettamente industriale (?); il secondo, agrario e con economia regolata e accentrata; il terzo totalmente basantesi sull'industria aurifera proiettata verso il mondo, si conclude sulla necessità di una larga ripresa di prestiti all'estero allo scopo di favorire lo sviluppo di queste economie. Altrimenti l'America finirà come Mida, poichè nei due anni (1934-35) trascorsi, l'ammassamento d'oro a New York è continuato, fino a giungere a 3,8 miliardi di dollari. Certo fino a che le condizioni internazionali non saranno migliori, sarà difficile modificare questo stato di cose paradossale, nel quale oro attira oro, anzi che respingerlo, come vorrebbero le « regole del giuoco »... le quali, però, non funzionano più.

f. s.

Riviste americane.

The Quarterly Journal of Economics, maggio 1936 (vol. I, n. 3). EDWARD S. MASON, *Power aspects of the Tennessee Valley Authority's program* (pag. 377-414). Analisi dei poteri e dei compiti attribuiti alla T. V. A. nel campo della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica dalla nuova legge 31 agosto 1935 che ha modificato la legge costitutiva del 1933. — RALPH COSSADY, JR-ARTHUR R. UPGREM, *International trade and devaluation of the dollar, 1932-34* (pag. 415-435). Benchè siano indubbie le ripercussioni della svalutazione delle monete sul commercio con l'estero, dall'esame dei mutamenti dei prezzi e delle quantità delle importazioni e delle esportazioni americane dal 1932 al 1934 risulta come altri fattori abbiano avuto nei movimenti stessi un'influenza superiore a quella esercitata dalla svalutazione del dollaro. Ricordiamo tra questi il diverso andamento dell'attività economica nei vari paesi del mondo, le forme

di controllo sulle materie prime e di restrizione della produzione, i contingenti delle importazioni e l'uso sempre più diffuso di alcuni surrogati. — JOHN BURR WILLIAMS, *Speculation and the carryover* (pag. 436-455). Studio teorico-matematico degli effetti della speculazione sulla offerta, sulla domanda sulla produzione e sul consumo del cotone e rilevazione della differenza che corre tra la condotta praticamente seguita dagli speculatori e quella che essi dovrebbero adottare se applicassero le regole della probabilità. — J. K. GALBRAITH, *Monopoly power and price rigidities* (pag. 456-475). Dalla rigidità comparativamente mostrata dai principali gruppi di prodotti industriali durante la crisi, l'A. è indotto a considerare, su un piano essenzialmente teorico, i rapporti che legano la rigidità dei prezzi a una qualsiasi forma di monopolio più che alla rigidità dei costi. Si propone quindi di mostrare fino a qual punto il nuovo equilibrio di monopolio; seguente a una riduzione della domanda, determini prezzi più costanti di quelli che si avrebbero in regime di concorrenza, e di indagare le ragioni per cui un monopolio saldamente costituito possa di preferenza praticare un sistema di prezzi rigidi, ritenendolo il più adatto a contenere la contrazione degli incassi nei periodi di depressione. — ARTHUR F. BURNS, *The Brookings inquiry into income distribution and progress* (pag. 476-523). Recensione globale dei vari studi raccolti nei quattro volumi che costituiscono i risultati della inchiesta « sulla distribuzione della ricchezza e del reddito in relazione al progresso economico », promossa dalla Brookings Institution (1934). Risultati che l'A. ritiene abbiano dato un trascurabile contributo alla scienza economica e uno ancor più dubbio alla politica economica, attesa anche l'enorme difficoltà della materia e la scarsità di dati attendibili. — K. E. BOULDING, risposta all'articolo del ps. Knight, *The theory of investment once more: Mr. Boulding and the Austrians* in *Quart. Journ.* novembre 1935 (pag. 524-531). — A. C. PIGOU, MILTON FRIEDMAN E N. GEORGESCU-ROEGEN. Nota sull'utilità marginale della moneta e sull'elasticità della domanda (pag. 532-539).

a. m. r.

The Journal of political economy, febbraio 1936, (vol. XLIV, n. 1). HENRY C. SIMONS, *Rules Versus Authorities in Monetary Policy* (pag. 1-30). Sostiene la necessità, per una sana politica liberale, di assicurare un sistema monetario governato da regole ben definite, tali da ridurre al minimo l'incertezza sulle condizioni monetarie future, e determina le direttive che l'azione governativa dovrebbe seguire a questo scopo. — NORMAN S. BUCHANAN, *The Origin and Development of the Public Utility Holding Company* (pag. 31-53) Le più antiche *Holding Companies* ebbero origine dalle peculiari condizioni dell'industria elettrica intorno al principio del secolo, dalla necessità cioè di aiutare l'industria stessa a risolvere i difficili problemi tecnici e finanziari del momento. Il sorgere di questi nuovi enti finanziari, rispondendo a un effettivo bisogno, tornò quindi utile sia alla industria stessa, sia alle banche e alle ditte che contribuirono a crearli, sia al pubblico in generale. A una reale necessità risposero pure le *Holding* sorte nel periodo bellico, cui non venne perciò meno il successo. Quelle del dopo guerra, specie a partire dal 1922, sono state invece prodotto quasi esclusivo della febbre speculativa che sempre più andò impossessandosi del

mercato americano durante gli anni della cosiddetta *prosperità*. A questa artificiosa origine e alle mutate condizioni economiche generali, devesi il loro cattivo comportamento nel periodo della crisi e la loro diminuita importanza attuale. L'articolo è ricco di dati e cifre interessanti. — A. S. WHITELEY, *Retail Trade in the United States and Canada* (pag. 54-69). Analisi dettagliata e comparata dell'andamento del commercio al minuto negli Stati Uniti e nel Canada da cui risulta, a parte le differenze quantitative, la struttura essenzialmente simile del fenomeno nei due grandi paesi nord-americani, — ARTHUR R. UPGREN, *Devaluation of the Dollar in Relation to Exports and Imports* (pag. 70-83). L'influenza della svalutazione del dollaro sui prezzi delle merci è indubbia. L'A. documenta però, con molti dati, come l'influenza stessa sia stata in parte controbilanciata da altre forze concordanti che hanno influito sulle quantità prodotte. — ROBERT S. SMITH, *Barcelona « Bills of Mortality » and Population 1457-1590* (pag. 84-93). Da queste prime statistiche della mortalità, compilate a Barcellona nei secoli XV e XVI, risulta, tra l'altro, come i cronisti dell'epoca abbiano esagerato l'importanza delle pestilenze tra le cause di morte. — S. E. HARRIS, *The Commercial Theory of Credit* (pag. 94-105). Lunga recensione delle opere di Caroline Whitney (*Experiments in Credit Control; The Federal Reserve System*, New York, Columbia University Press, 1934) e di Lawrence E. Clark, (*Central Banking under the Federal Reserve System; with Special Consideration of the Federal Reserve Bank of New York*, New York, Macmillan, 1935), che entrambe risentono delle teorie commerciali del credito sostenute e divulgate dal famoso centro di studi bancari e monetari che è il *Willis Banking Seminar* della *Columbia University*. Seguono numerose recensioni.

— aprile 1936 (vol. XLIV, n. 2). LAWRENCE SMITH, *The Zloty 1924-1935* (pag. 145-183). Esame della politica economica e finanziaria della Polonia, dalla riforma monetaria del 1924 ad oggi. — BRAY HAMMOND, *Free Banks and Corporations: The New York Free Banking Act of 1838* (pag. 184-209). La peculiarità del sistema bancario americano di fronte a quello europeo risale al *Free Banking Act* dello stato di New York del 1838, di cui l'A. traccia la storia ed espone i lineamenti caratteristici. — ROBERT K. WARNER, *Metal Resources and their Conservation* (pag. 210-224). La crescente importanza del problema dei metalli e dei minerali in genere nell'economia dei singoli paesi e l'accentuarsi di preoccupazioni belliche e nazionalistiche, spingono le Nazioni prive di minerali a cercare di accaparrarsi le quantità necessarie per il loro potenziamento, estendendo il loro dominio su terre poco o nulla sfruttate (v. Italia e Giappone) e devono d'altra parte indurre i paesi che possiedono miniere a frenare lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo in modo da ritardare il declino inevitabile della produzione, fino a quando almeno non sia possibile ricorrere a surrogati o fino a che la collaborazione internazionale non sia stabilita su salde basi. — CLIFFORD K. SHIPTON, *Immigration to New England, 1680-1740* (pag. 225-239). È solo per la Nuova Inghilterra, tra le colonie inglesi d'America quella che ha presentato minor quantità di immigranti, che si possiedono maggiori cifre statistiche sulla immigrazione stessa. Con la scorta di questi vecchi dati l'A. cerca di mettere in luce le caratteristiche del fenomeno immigratorio, facendo soprattutto rilevare come l'effetto dei nuovi afflussi di popolazione sia

stato soprattutto risentito dalla città di Boston, mentre il resto del paese ha in gran parte conservato le peculiarità originarie della vecchia società puritana. — SIMON G. HANSON, *The Argentine Grain Board* (pag. 240-247). Per porre un rimedio alle critiche condizioni dei produttori di grano dell'Argentina, danneggiati dalla diminuita richiesta europea e dalla difficoltà di conservare il grano invenduto, il governo di Buenos Ayres ha deciso nell'autunno 1933 di svalutare il peso del 10 % e ha creato la *Junta reguladora de granos*. Il breve studio è destinato ad illustrare l'attività di questo ente e a mettere in luce come esso abbia avuto solo finalità di soccorso puramente contingente e non abbia cercato di riorganizzare il mercato in modo da evitare per il futuro il ripetersi di simili disastrose congiunture. — Seguono le recensioni.

a. m. r.

Riviste svedesi.

Index (Swenska Handelsbank), gennaio 1936. SVEN K. STOCKMAN, *Transit trade as affecting imports to Sweden, with special reference to Great Britain* (pag. 3-13). Esame critico da parte dell'A. che è capo attuario del Kommerskollegium di Stoccolma, dell'organamento statistico delle dogane svedesi, allo scopo di avviare la rilevazione dell'intercambio di frontiera, del commercio che passa per una linea, come dice egregiamente il BENINI, secondo i criteri inglesi i quali tengono conto del re-export.

— febbraio 1936: ALONZO E. TAYLOR, *Wheat Outlook of the World* (pag. 23-33). Esame statistico del problema granario del mondo, il quale viene considerato come un tipico esempio di una eccessiva produzione rispetto al consumo. Il fatto invece, a nostro avviso, è più complesso. Pur non negando che l'autarchia alimentare ha spinto molti governi a produrre molte derrate che sarebbe stato utile ritirare da altre contrade da tempo dedite a quelle colture, c'è un lato del problema che è quello del costante diminuire del consumo in conseguenza del miglioramento del tenore di vita dei popoli occidentali, i quali si alimentano più di carni che non di carbo-idrati, più di aminoacidi che non di farinacei.

— marzo 1936: BERTIL OHLIN, *Can the Gold block learn from the Sterling block's experiences?* (pag. 551-65). Il prof. Ohlin che è un uomo di cervello, esamina serenamente, come può farlo uno svedese, il problema del blocco aureo per vedere quale insegnamento esso può trarre dall'esperienza inglese. Egli vuole che i fatti parlino e che l'evidenza delle risultanze dia la esatta guida ai governi nell'interesse dei popoli. Ora egli considera interesse della Svezia il mantenimento di una stabilità di prezzi interni, quale che possa essere il diverso pensiero della sterlina. Dunque egli giudica i fatti monetari altrui con autonomia di pensiero e secondo il contingente interesse del suo paese: è il concetto della moneta nazionale nettamente contrario al sistema aureo, alla camicia di Nesso buona, forzatamente, per tutti. Ciò premesso, l'esame dei dati permette all'O. di trarre la conclusione che appena dopo due anni dalla svalutazione, l'indice della produzione si è comportato nettamente a favore dei paesi svalutazionisti.

	Francia	Olanda	Svezia	Inghilterra
giugno-luglio 1933	88	72	92	83
idem 1935	73	68	110	115
Variazione percentuale	- 17 %	- 5 1/2 %	+ 19 1/2 %	+ 38 1/2 %

che più: mentre i prezzi sono lievemente aumentati nei paesi che hanno svalutato e cioè fra settembre 1931 e la fine del 1935 del 7 % in Svezia e nel Regno Unito; del 6 % in Australia; del 5 % nella Nuova Zelanda; del 9 % in Norvegia; del 10 % in Argentina, del 14 % in Finlandia e del 25 % in Danimarca; l'indice è tuttora diminuito del 30 % in Francia; del 13 % in Svizzera; del 21 % in Olanda; del 18 % in Polonia; aumentando la depressione e creando una atmosfera di scoramento nel mercato. Ciò impone nei paesi del blocco oro un pesante fardello di riduzione obbligatoria nelle remunerazioni nella misura dal 20 % al 30 % per adeguare i salari e in genere le paghe al nuovo livello delle quotazioni mercantili. Questo movimento dei prezzi ha modificato il rapporto di scambio con l'estero: peggiorando la posizione dei paesi svalutatori in quanto si è verificato uno sfruttamento virtuale e potenziale del lavoro di quei popoli a vantaggio dell'estero, dato che le esportazioni di quei paesi sono state valutate, in oro, assai meno di quel che non fossero le importazioni da essi fatte dall'estero non svalutatore. Dunque la conseguenza dovrebbe essere a filo di logica, che le restrizioni al commercio estero attuate dai paesi fedeli all'oro sono state più favorevoli agli svalutazionisti che non a coloro che le usavano per difendersi; la difesa è andata a vantaggio del blocco sterlina in quanto ha ridotto uno sfruttamento in essere del lavoro inglese a vantaggio dell'estero. Al che l'O. risponde affermando come il miglioramento nelle produzioni, il quale si è verificato in conseguenza della manovra monetaria, è dovuto in modo decisivo per opera delle produzioni dedicate al mercato interno e non per quelle dell'esportazione. La sua tesi è che la svalutazione agisce non come semplice manovra monetaria, la quale in sostanza, non fa che modificare il rapporto fra il lavoro nazionale e il lavoro estero, a tutto vantaggio di questo, ma come *mezzo tecnico* per poter arrestare la deflazione e le restrizioni del credito, i quali limitano i redditi, contraggono l'occupazione operaia, deprimono i mercati delle merci, fanno perdere il marasma. La svalutazione va a danno del commercio internazionale per due ragioni: perchè peggiora, per chi la compie, la ragione internazionale di scambio; perchè produce provvedimenti di rappresaglia e di difesa da parte dei paesi danneggiati. Ciò è rilevato dall'O. che accerta come il reddito nazionale prodotto da attività con l'estero si riduce nei paesi svalutatori al 25-40 %, mentre resta al 60-65 % nei paesi aurei. Inoltre la svalutazione produce una riduzione nell'interesse in quanto fa diminuire la pressione della fuga dei capitali timorosi ad investirsi per l'instabilità monetaria. (In vero, l'O. avrebbe potuto tener presente che se ciò è vero per i nuovi capitali, per il risparmio che deve investirsi, non è altrettanto vero per i vecchi risparmi i quali, nelle forme di investimento diretto in moneta, sopportano in pieno il peso della svalutazione. Ma il discorso sarebbe lungo

a farsi per determinare quale delle due forze contrarie, riesce ad avere il sopravvento). L'O. rileva che la cessazione della deflazione non è che la condizione necessaria e spesso anche quella *sufficiente* per bilanciare i conti dello Stato: altrimenti si deve ricorrere ad una politica di indebitamento largo, che è forse conveniente di evitare. Siamo d'accordo con l'A. nel ritenere che tale preoccupazione la quale spesso assume le forme dell'*ipnosi* del pareggio, è più dannosa che giovevole, e che una politica coraggiosa di prestiti statali possa e debba effettuarsi appunto in tempi di depressione. Ma l'alternativa che egli pone ai paesi aurei: o riduzione del 20 % dei costi, ossia adeguamento interno al livello aureo dei paesi svalutatori — come rilevammo nel precedente *corsivo* « Allineamenti monetari » — oppure svalutazione, sempre per allinearsi al livello dei paesi svalutatori non regge. Poichè la terza alternativa: un rialzo dei prezzi in oro nei paesi svalutatori, è da escludersi — e in ciò siamo, quasi, d'accordo con l'A., — egli sbaglia quando non ammette l'esistenza di un *quartum*: c'è l'alternativa di controllare il commercio con l'estero, mantenendo fermo un cambio nominale e manovrando la svalutazione secondo un criterio selettivo e nello interesse del lavoro nazionale, evitandogli lo sfruttamento dall'estero. È questa la nostra soluzione, la quale richiede tecnici di cervello e di cuore per essere attuata: ci sono?

— aprile 1936: LEO GREBLER, *The changing Significance of the Stock Exchange* (pag. 75-81): di scarsa importanza.

— maggio 1936: ARTHUR D. GAYER, *The Effectiveness, of Public Works as a Recovery Expedient* (pag. 91-105). Il G. che è professore alla Columbia Univ. esamina brevemente, ma in concreto, il programma di lavori pubblici che Roosevelt ideò per reflazionare il mercato americano, agendo su una massa di manovra, tolta a prestito, di circa 4.565 milioni doll., ridottisi, poi, a 4.299 milioni dei quali, però, al 31 ottobre 1935, erano stati spesi soltanto 1.101 milioni mentre il ritmo di occupazione e di spesa è aumentato notevolmente in questi ultimi mesi portando a circa 3 milioni e mezzo gli operai occupati, in confronto di mezzo milione soltanto alla metà del 1935. È naturale che con questo ritmo a... rilento non si possa avere quello sviluppo di ripresa che era da attendersi. Poi c'è l'ineffabile burocrazia, cui sono affidati compiti assai maggiori di quella modesta capacità che la distingue...

— giugno e luglio 1936: J. B. CONDLIFFE, *Population movements and International Trade* (pag. 112-129 e pag. 138-146). L'A. che redige da tempo l'Annuario critico della Soc. Naz. sulle fasi della crisi mondiale e che è noto per una non comune preparazione tecnica, ed anche per una certa libertà, cioè, autonomia di giudizio, affronta in queste note il problema dell'avvenire del commercio estero per arrivare a conseguenze nettamente contrarie alle facili e ottimistiche previsioni di una sua massiva ripresa. È noto che il commercio mondiale da 68 miliardi e mezzo, qual'era nel 1929, era ridotto a circa 23 miliardi e mezzo di dollari oro (antichi) nel 1935 e che questo fenomeno, in gran parte effetto della contrazione dei prezzi e quindi di un fatto monetario, trova altresì la sua conferma nel *quantum* del mo-

vimento, cioè sulle valutazioni ai prezzi ante crisi (1929) delle quantità commerciate, le quali si riducevano nel 1935 al 79 % (del 1929) con una lieve costante ripresa rispetto al 1932. Questa ripresa può giungere fino al 100 % (rispetto al 1929)? L'A. l'esclude e noi siamo con lui, ma per ragioni diverse da quelle che egli propone a sostegno della sua tesi. In fondo l'A. afferma che nel sec. XIX il progresso del commercio è stato promosso dallo sviluppo della tecnica delle comunicazioni terrestri e marittime: ferrovie e propulsione a vapore delle navi, taglio di istmi (Suez, Panama); tracciati di grandi ferrovie transcontinentali: transamericana, transcanadiana, transiberiana, transanatolica (la Berlino, Bisanzio, Bagdad, rimasta però a metà!) ecc. Queste comunicazioni hanno promosso il trasporto da l'uno all'altro mercato delle merci; hanno allargato non come un raggio ma come una circonferenza, cioè come tre volte e 14 il quadrato del raggio, l'ampiezza delle possibilità di traffico. Ma questo ampliamento delle possibilità non avrebbe avuto effetto se non vi fosse stata una decisa divergenza nel potenziale di lavoro delle popolazioni abitanti nelle diverse zone suscettibili di coltura rispetto alle possibilità produttive delle medesime zone. Non per il principio ricardiano dei costi comparati, la cui insuperabile staticità è stata messa in luce, testè, di nuovo e chiaramente, dal DE' STEFANI, ma in base ad un più complesso rapporto che è dato dal confronto fra le capacità produttive delle popolazioni e le suscettibilità di sfruttamento del terreno da esse abitato, messo in rapporto comparativo con altri confronti in luoghi diversi. Questa è la base logica e di fatto che spiega non solo il commercio — che è movimento da luogo a luogo di merci, cioè di prodotti del lavoro umano applicato in un certo ambiente — ma altresì le migrazioni di uomini da luogo a luogo, quando i prodotti ottenuti con le capacità lavorative delle popolazioni autoctone di un certo territorio non lasciavano più alcun margine efficiente per commerciare o impedivano lo sviluppo dei traffici esistenti in *potentia*. E siccome le possibilità del traffico sulla base del lavoro diretto di ogni popolazione aborigena — specie nelle colonie — è assai limitato, l'aver impedito con il protezionismo operaio, la migrazione umana, cioè il manifestarsi del più grande veicolo diffusivo nello spazio della civiltà occidentale, è stato, da parte dei popoli anglo-sassoni, la più grave colpa storica e politica che immaginare si possa. E questo va ripetuto e impresso a lettere di fuoco, contro ogni tentativo vano e miserevole di coprire la verità splendente come il sole all'equatore! Or dunque il C. che avrebbe potuto trattare, su queste basi (le uniche logiche e aderenti al vero!) il suo problema e tracciare una sintesi veramente luminosa e nuova del male e dei rimedi — dato che, poi, male sia, questo limitarsi dei traffici fra nazioni, — si riduce a rilevare 1°) che l'incremento delle popolazioni dei paesi occidentali europei non aumenta più come per il passato; 2°) che manca, quindi, lo stimolo all'incremento dei traffici, dato che le nazioni europee più popolate son quelle che danno il tono a tutto il commercio mondiale; 3°) che, quindi, una contrazione di quel traffico oltre frontiera si impone su basi ineluttabili e storiche. E potremmo essere d'accordo se l'A. non trascurasse del tutto il fenomeno coloniale che è una parte crediamo

non da ignorare sia pure in una sintesi rapida del fenomeno. Ma sì! gli schemi, le frasi fatte e gli imparaticci scolastici han più valore, assai, dell'osservazione diretta della realtà e della sua valutazione con autonomia di pensiero e idee proprie. Non manca il pubblico riconoscimento alla qualità di Mr. LOVEDAY, capo a tutti noto della sezione economico-finanziaria della Lega delle Nazioni, (e capo anche del C.) il quale, nel suo volume *Britain and World Trade* (Longmans 1931) rileva malinconicamente, come i paesi più ricchi, quelli che hanno, cioè, un più elevato reddito medio, hanno più necessità degli altri, di commerciare con l'estero, perchè « the great commercial nations are not only rich because they trade, they trade because they are rich... it is the rich who cannot afford the privilege of high tariffs, not the poor » e anche questa è un'osservazione giusta che va rilevata.

f. s.

Skandinaviska Kreditaktiebolaget: Quarterly Report, gennaio 1936: G. CASSEL, *The Equalization of the Swedish Budget* (pag. 1-4). La reazione della Tesoreria svedese alla crisi finanziaria è stata davvero brillante: ecco le cifre in milioni di Kr. che desumiamo dall'ottimo bollettino *Ekonomisk Tidskrift* del *Kommerskollegium* di Stoccolma (maggio 1936):

	Entrate effettive	Spese	Avanzo (+) o disavanzo (-)
1930-31	782.8	733.7	+ 49.1
1931-42	736.5	765.8	- 29.3
1932-33	740.9	801.2	- 60.3
1933-34	782.6	772.3	+ 10.3
1934-35	902.8	814.5	+ 88.3

Qualunque ministro delle finanze di qualsiasi paese sottoscriverebbe per certo questa tabella! Il C. non vuole rintracciare le ragioni profonde di questo rapido riprendersi delle condizioni economiche della Svezia, nè indagare a fondo la politica finanziaria del paese per vedere su quali omeri in definitiva è caduto il peso della crisi e il gravame del riconquistato pareggio. Vuole invece richiamare l'attenzione degli studiosi sul singolare fatto per il quale il Riksgäldskontoret, cioè la Tesoreria, disponendo di notevoli fondi di cassa per conto delle aziende demaniali e industriali dello Stato, riesce a bilanciare — in conto cassa — ogni bilancio che sia anche in deficit reale. Il fondo di cassa ammonta a cifre variabili fra 130 e 150 mil. di Kr.: cioè circa il 20 % delle entrate. Un bel margine, indubbiamente, ma che, da solo, se non vi fosse una innata resistenza organica del meccanismo tributario a presidiare il pareggio, non basterebbe davvero a saldare i pubblici conti che fossero male gestiti. Il fatto, inoltre, che l'amministrazione del debito pubblico è retta da singolari norme per le quali lo Stato si indebita prevalentemente per scopi produttivi, (tanto che a fronte del gravame complessivo dei pubblici impegni di 2.487 mil. di Kr. c'è un patrimonio industriale di 1.257 mil. di Kr. che dà un reddito più che adeguato al pagamento degli interessi) ha fatto richiedere a gran voce la costituzione di fondi di

riserva liquidi che lo Stato avrebbe dovuto raccogliere in tempo di prosperità e usare in momenti di depressione per dar tono alla vita economica nazionale. La dimostrazione dell'errore di siffatta proposta è facile al C. che osserva come quel che di effettuale c'è in essa, possa attuarsi, sempre che lo Stato voglia, anche in periodo di depressione e senza preconstituire nulla: c'è, infatti, il mezzo di emettere moneta a corso forzoso e di ritirarla, poi, esaurito il fenomeno, con l'imposta oppure con il prestito. Una giacenza monetaria liquida a disposizione del Tesoro, dovrebbe essere sempre gestita dalla banca centrale, tanto più in Svezia ove essa, come è noto, è amministrata da mandatari del Riksdag, cioè dagli elettori. Sulla banca centrale cadrebbe, dunque e in ogni caso, il peso della operazione: e allora tanto vale amministrare bene il credito e la moneta bancaria della Nazione, in tempi facili, per poter forzare la macchina in tempi difficili e quando necessità lo richieda. E siamo d'accordo. — *Skaanska Cement A. B. and the Swedish Cement Industry* (pp. 5-13): studio sviluppo dell'industria cementifera svedese. — *House Building and the Economic Situation* (pag. 14-20): dati esclusivamente tecnici e non economici o finanziari.

— aprile 1936: CASSEL G., *Monctary Prospects* (pp. 29-32). L'A. ritiene che nel 1936 vi saranno novità in fatto di monete: la inflazione del dollaro che situazione tecnica (oro accentrato oltre il necessario e larghe riserve bancarie di liquidità) e condizione politica interna (larga disoccupazione e pressione dell'opinione pubblica per una larga politica di lavori pubblici) rendono possibile e probabile; revisione del franco francese, sotto l'assillo della fuga del capitale interno impaurito; revisione totale del sistema triangolare franco-dollaro-sterlina per le inevitabili ripercussioni che le previste manovre porterebbero a Londra. La inflazione del dollaro viene considerata nei suoi due aspetti tecnici: sia come aumento manovrato di dollari interni senza variare la definizione legale in peso delle monete; sia come variazione di questa definizione, valendosi Roosevelt del margine ulteriore che gli consente la legge, arrivando al 50 % del vecchio peso d'oro dell'eagle. L'A. esamina entrambi i provvedimenti dall'aspetto tecnico e giunge alla conclusione che, comunque, l'operazione sarebbe vantaggiosa per il mondo, anche facilitando lo sbloccamento del famoso blocco oro: ma, in verità, questo non lo comprendiamo affatto. Anzi la manovra porterebbe ad un aggravamento delle condizioni di disquilibrio nella quale si trovano appunto i paesi aurei, rispetto a quelli che hanno già svalutato. — K. WISTRAND, *The Post War Development of the Swedish Iron and Steel Industry* (pp. 33-36). — H. DAHLERUS, *The Swedish Steel Industry of Today* (pp. 37-43).

— luglio 1936: CASSEL, *The Trend of the Value of Gold* (pp. 53-55). L'A. è in evidente imbarazzo a mettere d'accordo le sue fosche previsioni, fatte qualche anno fa, in ordine alla temuta mancanza del nuovo oro, a fronte dell'incremento che si è, invece, in modo deciso e notevole, manifestato nella produzione del metallo e conclude che non vi è nulla da temere per un'eventuale ipotetica eccedenza di nuovo oro prodotto perchè c'è sempre la domanda industriale che può assorbire un'eventuale eccedenza. Ma tutto ciò è semplicismo facilone: perchè bisogna ben accertare quali sono le

condizioni concrete perchè questa ipotetica domanda industriale si manifesti, cioè se ed in quanto la prosperità — cioè la ricchezza — che il nuovo oro monetario dà la spinta a produrre, si addensi, come reddito spendibile, appunto nelle mani di coloro che siano potenziali consumatori d'oro industriale. Tutto ciò il C. non dice neppure in iscorcio, perchè, com'è notorio, queste preoccupazioni concrete non entrano nel suo sistema... e quindi non possono sussistere. — GUNNAR BÖÖS, *American Commercial Policy from Swedish Point of View* (pp. 56-62). Buon esame della politica dei trattati di commercio con dazi convenzionati, seguita da Cordell Hull. — *Sweden's Balance of International Payments 1927-1935* (pp. 67-68).

f. s.

Riviste olandesi.

Amsterdamsche Bank (Revue économique et financière), gennaio 1936: A. H. W. HACKE, *Le Chômage et les moyens employés pour le combattre dans différents Pays* (pp. 1-16). In Olanda sono stati applicati tre sistemi: 1) assicurazione; 2) assistenza da parte di organi locali; 3) assistenza statale. Non c'è una generale e coattiva assicurazione contro la disoccupazione: c'è l'assicurazione volontaria presso i sindacati. L'assistenza locale varia da comune a comune; ma non deve giungere al 70 % del salario normale; l'assistenza statale si limita a predisporre il finanziamento di lavori che è stato di 130 mil. di fior. nel 1933 e di 114 mil. nel 1934. Nell'inverno 1934-35 sono stati spesi 2 milioni di fior. per assistenza eccezionale. (Che dire delle nostre opere assistenziali?). I disoccupati olandesi ammontano da 380 a 350 mila di cui solo un terzo è assicurato. Seguono notizie sul Belgio, la Francia, la Germania, il R. U., gli Stati Uniti, la Svezia. Sull'Italia si dicono cose notevolmente inesatte: ci permettiamo di consigliare l'A. che è anche direttore generale del lavoro, di informarsi meglio. Segue la accurata cronaca economico-finanziaria dell'Olanda e la bilancia dei pagamenti olandesi del 1934.

— aprile 1936: LIONEL ROBBINS, *Production nationale dirigée et commerce international* (pp. 1-10). In questo notevole articolo l'A. imposta il problema di quel che succederà, oggi che il mondo, nelle varie comunità nazionali in cui si divide, applica una politica di nazionalizzazione economica, la quale porta con sé ad una limitazione progressiva del commercio internazionale, foriera di chi sa quali mali! E mostra chiaramente, fra le righe, il suo recondito pensiero che, forse, lo porta a difendere *ultra crepidam* la concezione e la pratica liberale dei traffici e, in genere, della vita economica. La preoccupazione, cioè, che il nazionalismo porti con sé la fine del regime di libertà formale nel quale il mondo s'è formato grande e l'individuo consapevole; il regime di individualismo che permette ad ogni personalità di manifestarsi; l'organamento statale che non sopprime l'uomo sotto il Leviathan, ma oppone quello a questo per tenerlo a bada, come pericolo imminente della vita! Orbene: se così fosse, noi non esiteremmo a collocarci a fianco di R. per battagliaire e difendere palmo a palmo il terreno che segnasse i limiti della nostra libertà interiore, la più sacra e

intima nostra vita. Ma l'errore filosofico, storico e politico; la unilateralità del criterio del R. sta proprio in ciò: nel ritenere, cioè, che sia indispensabile per la costruzione di un sistema di convivenza pacifica fra i popoli, che il commercio si svolga secondo i principi intravisti da Davide Ricardo e non diversamente; nel barattare per oro ciò che è l'orpello della vita economica internazionale liberista; di attribuire a certi fenomeni macroscopici e aberranti di essa un potere decisivo sulla formazione della coscienza civile (cosa sia poi la civiltà?) dell'uomo. Questo voler far perno su certi aspetti della realtà pre-bellica, attribuendo ad essi un potere storico, cioè concreto, che anche nel settore economico, non avevano: l'egoismo, regola universale di condotta e sola molla capace di assicurare il progresso del mondo e l'evoluzione dell'umanità; lo scambio monetario così come si manifestava, a malgrado delle manifestazioni del credito; i rapporti fra nazioni lasciate al mero giuoco del più forte che sa far valere le sue ragioni mediante le astuzie dei mercati controllati; è questo che non comprendiamo nel R. Egli crede che la tutela della personalità umana si faccia galvanizzando il cadavere che *iam foetet* del capitalismo trustaiolo e manovriero!? Pover'a noi! Sta di fatto che le esitazioni del R. contro il nazionalismo economico, strangolatore della libertà individuale; contro il Leviathan che tenta di ingoiare nelle sue fauci ardenti, ogni espressione consapevole della umana personalità (a proposito: o ci inganniamo o Tommaso Hobbes nacque in Inghilterra e fu lautamente pensionato dalla corte? Va bene che poi fu fatta la rivoluzione, ma egli è espressione di un pensiero nazionale che, mai, in paese latino si sarebbe manifestato!) non ci persuadono affatto. La libertà individuale è potenziata al massimo nella vita della nazione cui ciascuno di noi appartiene. Non è vero quel che il R. e gli altri con lui apoditticamente affermano, che nell'atomismo cosmopolita degli scambi monetari illimitati e sconfinati, si affermi la personalità degli individui. Forse degli *individui* sì, considerati non entità spirituali ma *numeri* di un complesso sociale privo di anima e di vita interiore: ma allora non può parlarsi di « personalità » perchè si farebbe bisticcio come se personalità si volesse attribuire ad altra « cosa ». Si è mai domandato l'A. se la sua rigida difesa del tecnicismo economico liberale non sia, per avventura, un mezzo efficace per facilitare la realizzazione e l'installazione della dittatura bolscevica, non forse in Inghilterra (che giuoca sicura — forse un po' troppo sicura — sulla sua insularità e sull'opulenza dei suoi traffici e le forti intermediazioni che percepisce sul commercio altrui) ma in altri paesi, che potrebbero avere una resistenza organica al virus, minore di quella anglica? E crede che la dittatura bolscevica sarebbe davvero il regno della umana personalità? Ciò non significa che noi accettiamo come un meno peggio, l'altra soluzione, l'altro estremo come il R. potrebbe chiamarlo. L'accettiamo, invece, perchè in esso troviamo, in pieno, il completamento della nostra personalità anche se, talora, formalmente costretta a qualche *non rationabile obsequium*. Chiarito quanto sopra, il lettore è pregato, se vuole, di leggere e meditare la prosa del R.

— luglio 1936: S. L. LOUWES, *Mesures prises par le gouvernement des*

Pays Bas par suite de la crise agricole (pp. 1-9). È un'analisi accurata dei provvedimenti contingenti attuati dall'Olanda per tutelare la propria produzione agraria. Nota, l'A., che è a capo di questa organizzazione, che nonostante la democrazia olandese e lo spirito di libertà, il vincolismo che esso impone (l'esercito di oltre 4000 controllori che richiede) non è affatto osteggiato dai contadini, anzi è benviso e desiderato, a malgrado degli errori inevitabili! L'intervento dello Stato si è manifestato con diversi provvedimenti, a seconda che si tratti: a) di derrate importate; b) di derrate esportate. Fra le prime, notevoli, sono il frumento e la segala i quali sono stati colpiti con dazi di frontiera cercando di *denaturare*, per escludere dal gravame, quella parte (4/5 per la segala) destinata all'alimentazione del bestiame. Per la segala è stata usata un'*eosina* come denaturante (perchè non si è fatto nulla di simile, da noi? Eppure il DE' STEFANI, da tempo ha chiesto un provvedimento simile!): come procedimento tecnico si usa il rimborso del dazio (3 fiorini per la segala importata e che viene denaturata) mentre per la segala di produzione nazionale, il coltivatore ottiene un prezzo superiore di fior. 5-4,50 a quello mondiale di cui 2 ottenuti come sovvenzione diretta (3 sono dati dal dazio). Per evitare un'eccessiva estensione nella coltivazione del frumento è stata bloccata la superficie coltivata e il controllo affidato ad un'organizzazione di coltivatori. Per i latticini, largamente esportati, si è cercato di organizzare un *dumping*, gravando il consumo interno, specie quello del latte alimentare, per cercare di vendere all'estero, in concorrenza il latte industriale. Per i suini si è fatto pressochè identicamente. Mentre il prezzo da 68 centesimi di fiorini al chilo (1928), era disceso a 22 (1932), con i provvedimenti adottati (contingente di produzione in base a un marchio messo sulle orecchie delle bestie) si è portato il prezzo a 44-52 cent. (1936). L'articolo è molto chiaro e merita di essere meditato da quanti debbono occuparsi, in concreto, di problemi simili. Seguono le cronache finanziarie.

f. s.

Riviste jugoslave.

Banque Nationale de Jugoslavie (Bulletin trimestriel), gennaio-marzo 1936. — In questo bollettino ricco e ben fatto, si contiene tutto quanto è necessario conoscere per giudicare la situazione economica e finanziaria jugoslava: dati sull'attività della banca centrale; sul mercato del credito; sulle banche private; sulle finanze pubbliche; sul commercio estero; sulle principali attività produttive. I dati sono raccolti in tabelle per mesi e anche decadalmente e sono molto accurati.

f. s.

Riviste greche.

Banque d'Athènes (Bulletin économique et financière): marzo 1936. Esame riassuntivo dell'annata 1935 che è stata in complesso favorevole nonostante il deficit mercantile con l'estero ancora elevato (3,5 miliardi, su 7,1 di esportazione) e che ha pesato sulla giacenza aurea. Seguono i dati su:

1°) tesoreria; 2°) commercio estero; 3°) indici prezzi dei costi della vita; 4°) statistiche bancarie. — MICHEL EULAMBIO, *Les propriétés bâties en Grèce* (pp. 2476-81). — S. VOYATZIS, *L'industrie des liqueurs de table en Grèce* (p. 2481-83).

— giugno 1936: *Le crédit des Etats Balkaniques*. Si comprendono con questo titolo generico gli accordi stipulati con i creditori esteri da parte dei vari stati balcanici debitori, per regolare la trasferibilità delle somme dovute all'estero in moneta estera. La *Bulgaria* che nel 1936 dopo avere sistemato con successive riduzioni i propri debiti precedenti, contrasse due prestiti di 2,4 mil. di Lst. e di 4,5 mil. di dollari e nel 1928 un altro prestito di stabilizzazione di 1,8 mil. di Lst., fece un primo accordo, dopo la svalutazione della sterlina, con il quale dall'aprile al sett. 32 avrebbe pagato il 50 % in divisa e il resto in leva bloccati. Nei sei mesi seguenti: 40 % e 60 % e dall'aprile 1933 al marzo 1934 25 % e 75 %. Nel 1934 fu stabilito il pagamento del solo interesse e trasferibile per il 32,50 % il resto in buoni del tesoro in leva, trasferibili e quindi annullabili per il 32,50 %. In ottobre 1934 fu ridotta inoltre quella percentuale al 15 % e il 17,50 % restante sarebbe stata bloccata, in moneta estera, alla banca bulgara. Nel marzo 1936 è stata fissata l'aliquota del 21,50 %. — *Turchia*. Ha il proprio debito estero ridotto in base alle convenzioni del 22 aprile 1933 a 967,6 mil. di frs. fr. 7,50 %, il cui servizio è fatto per il 50 % in frs. (42,5 milioni) e per il 50 % in merce fuori contingente. — *Jugoslavia*, accordo 31 marzo 1930: 55 % in divisa, aumentabile fino al 100 % nel 1958; ammortamento in 40 anni dal 1933. Con l'accordo 26 luglio 1933 si è deciso: 1°) sospensione ammortamento fino all'ott. 1935; 2°) pagamento del 95 % dell'interesse in titoli ammortizzabili in 25 anni, e 10 % in cambio; oppure in dinari bloccati; dall'ottobre 1935 all'ottobre 1937: 15 % in cambio; 55 % in titoli; 30 % in dinari bloccati. — *Romania* (il più ricco dei paesi balcanici) accordo 1928: 1°) riduz. al 40 % dal 1929 al 1931; 2°) poi aumento graduale annuale; accordo 18 febr. 1933: sospensione ammortamento al 31 maggio 1935; trasferimento per il 20 % e per l'80 % in buoni in lei. La Banque de Paris et des Pays Bas non accettò e si arrivò all'accordo 24 luglio 1934; prestiti prebellici: ammortamento sospeso fino al 31 marzo 1937; gli interessi pagati in cambio per il 25-35-42 % per i tre anni 34-35 al 36-37; prestito regia monopoli: 50 % in cambio e il 50 % in buoni tesoro nel 34-35; 47 % e 53 % + 2 % di premio nel 35-36; 45 % e 55 % + 5 % premio nel 1936-37. Il servizio del debito estero rumeno, che dovrebbe assorbire circa 5,6 milioni di lei viene ridotto a 1.398 nel 34-35; a 1.650 nel 35-36 e a 1.850 nel 36-37. — *Grecia* ha fronteggiato per intero i suoi debiti fino al 1932. Poi per l'accordo 7 nov. 33 in cambio per il 27,50 %; e per il 1934-35 al 35 % con iscrizione a credito dei portatori esteri delle somme non versate. Attualmente paga ancora il 35 % ~~senza accordo~~. — Si con- tengono inoltre: Indici dell'attività economica greca; commercio estero e conti di clearing; bilancia dei pagamenti 1935; il testo dei nuovi accordi di compensazione stipulati fra la Grecia e la Romania; e fra la Grecia e l'Ungheria. — H. A. HILL, *Le mouvement touristique et les touristes en Grèce*;

Observations de la commission financière internationale sur la situation économique de la Grèce en 1935. È notevole da segnalare altresì il Rapporto di

G. A. DRASSOPULOS, governatore della Banca nazionale di Grecia il quale di regola per ogni anno, ma specie per il 1935, è ricco di notevoli notizie per l'interno del Paese e altresì per l'andamento degli affari finanziari internazionali, i quali sono giudicati con intelligenza e consapevolezza.

f. s.

CRONACA.

NOTIZIE.

Europa.

Italia. — Il Ministero delle Finanze ha stabilito che l'esportazione dall'Italia di monete d'argento estere è libera.

La « Gazzetta Ufficiale » pubblica il regio decreto che istituisce la medaglia commemorativa delle operazioni in Africa Orientale.

La medaglia, coniata in bronzo, reca sul diritto l'effigie del Re Imperatore e nel suo rovescio il Fascio Littorio, situato a sinistra con la leggenda « Africa Orientale » nonchè il motto « Molti nemici — molto onore - Mussolini ». La medaglia si porterà al lato sinistro del petto, appesa ad un nastro di seta della larghezza di 37 millimetri, alternato di colori azzurro e nero. Al nastro è sovrapposto il gladio romano.

La medaglia commemorativa viene concessa a militari, militarizzati e affiliati che abbiano fatto parte delle Forze militari operanti dello Stato, che abbiano sopportato le fatiche della guerra in Africa Orientale dalla data del 3 ottobre 1935-XIII, nonchè ai civili o inquadrati nelle centurie lavoratori o, comunque, che abbiano seguito i reparti per lavori imposti da esigenze militari. La medaglia commemorativa potrà altresì essere concessa, in date condizioni da determinarsi anche a coloro che abbiano efficacemente contribuito alla preparazione e all'organizzazione politica e militare delle operazioni suddette. In questo caso il nastro sarà privo, però, del gladio romano.

Le medaglie commemorative e i nastri saranno distribuiti gratuitamente. Un apposito diploma, che sarà rilasciato dal competente Ministero, farà fede del conferimento.

— Il *Solco fascista* di Reggio Emilia dà i seguenti particolari sulle collezioni numismatiche del locale museo:

Il Museo possedeva già da molti anni una cospicua quantità di monete romane e di zecche italiane raccolta da don Gaetano Chierici, quali il tesoretto di Borzano, quello di Carpineti e con acquisti e con doni si era andata formando una raccolta abbastanza importante di monete di epoca romana.

Il Campanini poté aggiungere alcune monete della zecca reggiana, aperta nel 1233 e i punzoni della zecca stessa riferentesi al Duca Alfonso II. Alcune rarissime monete galliche completano la parte vecchia della collezione.

Due anni or sono pei doni cospicui della signa Annetta Ferrari che ha voluto regalare all'importante Istituto cittadino la collezione di monete formata dal compianto suo fratello, magg. Pietro Ferrari, il Gabinetto di Numismatica si è arricchito di circa quattro mila nuovi pezzi, appartenenti a zecche italiane ed estere, alla Repubblica e all'Impero romano e a zecche greche.

A cura dell'ing. Siliprandi, che ha atteso personalmente all'ordinamento completo del Gabinetto di Numismatica, sono state anche ordinate: la collezione di medaglie reggiane messa insieme dal prof. avv. Andrea Balletti, quella di medaglie di argento reggiano e una mostra di calchi di monete romane rare.

A questo proposito siamo lieti di annunciare come la collezione dei calchi, importantissima per i confronti, si sia in questi giorni accresciuta col dono fatto di parecchi pezzi rari, dal dott. ing. Antonio Villani, pezzi perfettamente riprodotti che verranno ordinati ed esposti prossimamente.

Segnaliamo pertanto al visitatore affrettato le cose più notevoli che egli deve osservare nel nostro Gabinetto.

Entro lo sportello n. 4 si osservano i punzoni dell'antica zecca reggiana la quale ebbe inizio, come si è detto, col Vescovo Nicolò Maltraversi, che cominciò a battere moneta nel 1233, e si chiuse nel 1573; entro lo sportello n. 2 sono osservabili le rarissime monete galliche antiche delle quali alcune d'oro.

Nello sportello n. 3, palco superiore, sono esposte alcune medaglie riguardanti l'Ariosto e due rarissime placchette del famoso medaglista reggiano Alfonso Ruspaggiari: l'autoritratto e l'effigie di una Lucia Ruspaggiari; nel palco inferiore sono disposte alcune monete reggiane fra le quali alcuni scudi d'oro e il mezzo scudo d'argento colla leggenda MAXIMIS MAXIMA, moneta molto rara, del duca Alfonso II.

Entro gli sportelli n. 4-5 sono esposte monete di zecche italiane fra le quali notabili una di Brešcello e il calco in argento della quadrupla d'oro di Vincenzo Gonzaga per Mantova, rinvenuta assieme ad altre in un ripostiglio in casa dei conti Fossa e da questi offerta a S. M. il Re.

Nello sportello n. 6 fra alcune monete greche è esposto un pezzo rarissimo proveniente dal dono Ferrari, il decagramma di Siracusa in argento. A celebrare la vittoria dei Sicelioti sugli Ateniesi, furono da Cimone e da Eveneto, medaglisti famosi del sec. V a. C., conati in Siracusa dei magnifici decagrammi (412-357 a. C.). Quello esposto è di Eveneto e nel diritto presenta la testa di Proserpina con delfini, nel rovescio la quadriga con la vittoria volante; il pezzo, oltre che per rarità, è osservabile per la perfetta conservazione.

Entro gli sportelli seguenti e sino all'undicesimo, sono disposte monete romane, dai primi *aes signatum*, rarissimi, sino agli ultimi tempi dell'impero; notevoli sono i sette aurei di Giulio Cesare (sportello n. 10) provenienti da un tesoretto scoperto tre anni or sono in Cavriago.

Il meglio della collezione Ferrari è stato esposto entro le due banche centrali e in quella lungo la parete di destra. È stato lasciato intatto il montaggio eseguito dal compianto collezionista, assai pratico e geniale, che permette di osservare le due facce della moneta, essendo questa trattenuta fra due vetri, entro appositi telaietti.

Sono qui esposte molte monete d'oro, d'argento e di bronzo, alcune assai rare, di Casa Savoia, Napoleoniche, Papali, e di altre zecche italiane oltre quelle consolari e imperiali romane.

Nella bacheca sotto la finestra sono esposte le medaglie reggiane provenienti dalla collezione Balletti: notevoli la tessera per la rappresentazione del Pastore Fido del principe Siro di Correggio, quella dei Frati del Parolo, del primo settecento, quella dell'Ospedale Omozzoli e la medaglia d'oro di Filippo Re.

I cittadini reggiani e gli studiosi di arte e storia antiche devono essere grati al Podestà Borettini che comprendendo l'importanza dell'Istituto di cultura cit-

tadina ha concessi i fondi agli ordinatori dei Musei per giungere a realizzazioni di così alto valore scientifico.

— Ci segnalano da Varese l'apparizione in quel territorio di biglietti falsi da L. 50 portanti la serie A 9266 e il numero 8625.

Monetazione imperiale. — Come è stato deliberato dal Consiglio dei Ministri è in corso una monetazione a rimemorare il grande evento della fondazione dell'Impero. Lo studio dei conii è quasi completato per ora degli incisori della R. Zecca e quanto prima contiamo di essere in grado di dare ai nostri lettori notizie concrete e precise.

Città del Vaticano. — La medaglia annuale del Pontificato, coniatata per la festa del 29 giugno porta al D) la effigie di Sua Santità e al R) la riproduzione prospettica del nuovo palazzo delle S. Congregazioni in Roma. Autore l'incisore della Santa Sede, prof. A. Mistruzzi.

Austria. — Nuova em.: banconote da 50 scellini con data 2 gennaio 1935; mon. d'argento da 2 scellini con l'effigie del Principe Eugenio di Savoia.

Estonia. — Nuova em.: monete di rame da 20 Senti.

Francia. — *Paris Soir* del 3 luglio propone la creazione del franco turistico, che « solo può salvare il turismo francese » e cita i precedenti della Germania, dell'U. R. S. S. e dell'Italia.

— Al V Congresso francese di ginecologia tenutosi a Parigi nel maggio scorso, un'artistica medaglia è stata offerta al dott. Jayle, presidente fondatore della Società francese di ginecologia: essa è riprodotta nel fascicolo del 31 maggio della rivista *L'arte ostetrica* di Milano.

— Le banche e tutte le grandi aziende hanno sempre una grande quantità di monete d'argento e di rame da impacchettare in tanti rotoli, ciò che prende un tempo non indifferente ai cassieri. All'esposizione di Francoforte è stata messa in vendita una macchina che si incarica della bisogna. Tutte le operazioni sono automatiche, il lavoro viene fatto in senso orizzontale e il controllo è doppio: lineare e per pesatura. L'apparecchio che si adatta a qualunque moneta e sigilla perfino i rotoli, incontrerà certamente una rapida diffusione.

Germania. — Nuova em.: banconote da 100 Rm, con data 24 giugno 1935.

— Con il 2 luglio sono rimaste senza valore le banconote delle vecchie banche d'emissione private: Badische Bank, Sächsische Bank, Bayerische Notenbank, Württembergische Notenbank.

Gran Bretagna. — A Zurigo sono apparse recentemente banconote false da 10 sterline, di cui una portava la data del 19 luglio 1930. La carta è al tatto un poco più sostenuta di quella delle banconote vere: il disegno invece è imitato bene.

Jugoslavia. — Ci scrivono da Belgrado, 26 giugno:

Si è iniziato ieri a Belgrado il processo contro il direttore della Zecca jugoslava Boscovic e il capo contabile della Zecca stessa per la falsificazione in grande

stile avvenuta nei mesi scorsi in Jugoslavia. I due sono accusati di aver sottratto alla Zecca i conii delle monete da 50 dinari e di aver fabbricate monete con la stessa lega di quelle autentiche, mettendole in circolazione, per un valore di 800.000 dinari. Le monete falsificate non possono distinguersi da quelle vere per cui non si è potuto ritirarle dalla circolazione. Nel dibattimento di ieri, il difensore del Boscovic ha sostenuto che il suo cliente è epilettico e ha chiesto perciò il rinvio del processo. La domanda è stata però respinta dalla Corte.

Romania. — Nuova em.: mon. d'argento da 200 Lei con l'effigie di Re Carol II.

Svizzera. — Il numero di maggio del *Bollettino Mensile di Statistica della Società delle Nazioni* dà, oltre le sue tavole abituali, delle informazioni concernenti la produzione di oro e d'argento, il reddito delle obbligazioni ed il commercio mondiale.

La *produzione oro* nel mondo (meno l'U. R. S. S., per la quale non abbiamo delle informazioni precise) si è rialzata nel 1935 a circa 770.000 chilogrammi, segnando così un aumento di quasi il 6 % in rapporto al 1934 e di quasi il 33 % in rapporto al 1929. Il totale di questa produzione rappresentava nel 1935 poco più di 500 milioni di ex dollari oro. La produzione d'oro dell'U. R. S. S. supplementare, è valutata da diverse fonti da circa 150.000 a 170.000 chilogrammi (da 100 a 110 milioni di dollari oro).

Le riserve centrali d'oro nel mondo, non comprese quelle dell'U. R. S. S., sono passate da 12.530 milioni di ex dollari oro alla fine del 1934, a circa 12.760 milioni alla fine del 1935, coll'aumento così di circa 230 milioni.

La produzione d'oro dell'Unione sud-africa ha raggiunto il suo punto culminante nel 1932 con 360.000 chilogrammi rappresentanti circa il 52 % del totale mondiale, non compreso l'U. R. S. S.; nel 1935 essa era di 335.000 chilogrammi, cioè a dire un poco meno del 44 % del totale mondiale.

La produzione del Canada e quella degli Stati Uniti sono aumentate nel 1935 rispettivamente del 10,5 % e del 14 % rappresentando ciascuna circa il 13 % del totale mondiale contro il 10 % e l'11 % nel 1929. La parte degli altri produttori d'oro (eccetto l'U. R. S. S.), il numero dei quali aumenta continuamente, è passato da circa il 23 % nel 1929 a più del 30 % nel 1935.

La produzione mondiale d'argento, che era precipitata da 8.243 tonnellate nel 1929 a 5.176 tonnellate nel 1932, si è rialzata a circa 6.600 tonnellate nel 1935. La produzione è stata l'anno scorso di circa il 14 % superiore a quella dell'anno antecedente. Essa è aumentata negli Stati Uniti e nel Perù di circa una metà nel 1935 e nel Giappone del 16 %, mentre nel Messico e nel Canada l'aumento è stato meno sensibile.

La parte dei principali produttori nel totale mondiale era nel 1935 (le cifre tra parentesi sono quelle del 1929):

Messico	35,6 %	(41,0)
Stati Uniti d'America	22,5 %	(23,0)
Canada	7,8 %	(8,7)
Perù	7,4 %	(8,1)
Il resto del mondo	26,7 %	(19,2)

Come per l'oro, l'importanza relativa dei piccoli produttori, segna un aumento.

I redditi delle obbligazioni di Stato, che, nel 1934, avevano tendenza al ribasso in quasi tutti i Paesi, hanno, nel 1935, manifestato un movimento meno uniforme e, in certi casi, hanno subito delle fluttuazioni abbastanza forti.

I redditi hanno continuato a ribassare nell'Unione Sud-Africana, negli Stati Uniti d'America, nel Giappone e nel Belgio, in Polonia, in Jugoslavia, in Cecoslovacchia, in Austria e in Germania. Il movimento del ribasso è stato accresciuto in alcuni paesi mercè delle conversioni. Al contrario, i redditi hanno segnato una tendenza al rialzo in Australia, al Canada, in Egitto, nel Regno Unito, in Svezia, in Romania, in Ungheria, in Francia, nei Paesi Bassi, in Svizzera e in Italia. In questi due ultimi paesi, tuttavia, la media del reddito è stata, nel 1935, superiore a quella dell'anno precedente.

Durante i 3-4 primi mesi del 1936 i redditi hanno avuto di nuovo una tendenza al ribasso nell'Unione Sud-Africana, in Austria, negli Stati Uniti d'America, in Italia, in Svezia e in Cecoslovacchia, mentre sono aumentati in Francia, in Polonia e in Svizzera.

In tutti gli altri Paesi i redditi rimasti stabili o hanno subito delle fluttuazioni che non indicano una tendenza precisa.

Il valore oro del commercio mondiale è stato, nel marzo 1936, superiore del 6,30 % a quello di febbraio, in ragione del normale movimento di stagione.

Il valore oro del commercio è stato, durante il 1° trimestre del 1936, superiore del 7,6 % a quello del periodo corrispondente del 1935. Essendo stabilito che i prezzi oro sono stati, durante il 1° trimestre del 1936, superiori del 5 % a quelli dell'anno avanti, il *quantum* del commercio mondiale ha segnato un aumento di circa il 3 %. In rapporto al 1929, il *quantum* del commercio mondiale si elevava, nel primo trimestre del 1936, al 79,4 % contro 77,1 % dello stesso trimestre 1935 e dell'84,5 % nell'ultimo trimestre del 1935.

— *Il Bollettino storico della Svizzera italiana* di Bellinzona (1936, 1° fasc.) pubblica delle note su Emilio Balli, nato a Locarno nel 1855 ed ivi morto nel 1934. Direttore del Museo locale si occupò di studi storici prendendo viva parte, con spirito italiano, alle attività pubbliche. La rivista scrive:

Quello della numismatica fu un argomento che l'interessò e l'occupò moltissimo. Si è formato a poco a poco e già con acquisti in viaggio, un'apprezzata collezione di monete specialmente romane, della Magna Grecia, dell'Italia antica e della Svizzera, non che di medaglie, collezione che fu esposta per alcuni anni nel locale Museo.

Per le feste del 1° Centenario dell'Indipendenza Ticinese raccolse temporaneamente ed espose a Bellinzona una collezione delle Monete e Medaglie del Cantone Ticino e ne pubblicò il catalogo.

Per suo interessamento e per sua cura ebbe luogo nel 1913 il 13 ed il 14 settembre a Locarno l'Assemblea della « Società Svizzera di Numismatica » e per tale occasione fece coniare una medaglia dedicata all'architetto Domenico Fontana. La copiosa corrispondenza col Presidente D. Demole di Ginevra dimostra con che senso di responsabilità preparò l'importante riunione.

Era divenuto assai competente in materia e non è a dire quanti ricorsero a lui per consiglio sottoponendo al suo esame ogni sorta di monete e medaglie, che egli pazientemente studiava di buon grado e disinteressatamente, comunicando il risultato delle ricerche talvolta laboriose in lunghe lettere.

Fu per parecchi anni membro della Società Svizzera di Numismatica.

— L'idea di dotare la città natale di un Museo era da lui stata vagheggiata da molto tempo.

Già nel 1888 l'aveva palesata in una lettera. Con dispiacere grande vedeva che molte antichità erano emigrate ed andavano arricchendo Musei svizzeri (Zurigo, Landesmuseum; Berna, Historisches Museum, ecc.) ed esteri (Milano, Poldi e Pezzoli; Torino; Intra, Sala storica, ecc.). Egli era d'avviso che quanto era rinvenuto in paese od appartenente alla sua storia dovesse rimanere nello stesso e degnamente conservarvisi.

— La *Illustrazione Ticinese* che si pubblica a Basilea (23 maggio) porta un articolo sulle due Società di ginnastica e di melodia di Bellinzona che hanno festeggiato in comune il loro 75° anno di fondazione. Fra le altre illustrazioni sono riprodotte le medaglie d'oro ottenute nel 1927 a Como, nel 1931 a Venezia, nel 1924 a Firenze, nel 1931 a Losanna.

— La stessa pubblicazione, del 27 giugno, dà la riproduzione della medaglia del VII Tiro Cantonale di Bellinzona.

Asia.

Cina. — Si ha da Schiangai che le nuove monete di argento emesse contengono una quantità minore di argento fino. Si è tolta anche la restrizione che limitava al 30 per cento l'argento fino impiegato nelle arti e nelle industrie.

Indie Olandesi. — Nuova emissione: biglietti della banca Giavanese da 5 fiorini, di nuovo tipo.

Africa.

A. O. I. — Con un necessario provvedimento il governo ha vietato la esportazione dei talleri, dell'argento e dei metalli preziosi.

— Ci segnalano dall'A. O. I. che in tutte le località della costa araba del Mar Rosso e segnatamente nell'Heggiaz e nell'Jemen vi è una intensa ricerca di lire italiane da parte di quei mercanti locali che hanno da secoli relazioni d'affari con l'Etiopia. Analoga ricerca vi è tra gli arabi e somali della Somalia francese e inglese. Il tallero d'argento di Maria Teresa viene ceduto con notevole falcidia: nei porti di Gedda e di Hodeida si pagano fino a 25 e talora anche 30 talleri per ogni 100 lire sia in banconote sia in spezzati da 5 e 10 lire.

— Con la occupazione italiana si va diffondendo e affermando la circolazione della moneta nazionale, mentre cedono il posto le antiche monete e gli antichi usi monetari. Ricordiamo che in Etiopia circolavano ed erano in uso le seguenti monete:

Tallero d'argento, 100 besa; valore legale fr. oro 5,61. Tallero d'argento di

Maria Teresa, copia della vecchia emissione austriaca, chiamato diversamente in diverse parti dell'Impero. Tallero d'argento di Menelik, usato quasi esclusivamente nella Capitale. Piastra di Menelic, $\frac{1}{6}$ di tallero alla Banca ed $\frac{1}{14}$ di tallero sul mercato. Piastra Egiziana: ha corso generalmente soltanto a Burei. Sale: a Sayo, due barre di sale durante il periodo delle piogge e tre e mezzo durante la stagione secca, equivalgono ad un tallero; a Burei e a Gorei 10 piccole barre di sale sono valutate un tallero.

Tunisia. — Sono state messe in circolazione le monete d'oro da 100 franchi col monogramma di S. A. Ahmed Bey da un lato e la data in francese e in arabo dall'altro. Sono state pure messe in circolazione le monete di argento da 20, 10 e 5 franchi.

America.

Argentina. — Sono apparse, banconote falsificate da 50 pesos, della Caja de Conversion, emesse in base alla legge del 20 settembre 1897. Questi biglietti che portano in filigrana la testa del generale San Martin sono di tinta più scura e di carta più sottile dei biglietti veri.

Brasile. — Ha avuto luogo, sotto la presidenza del dott. Manuel Cicero Pedregal, rappresentante dell'Istituto Storico Brasiliano, il congresso numismatico nazionale. Durante i lavori il prof. Tanny ha documentato la storia e l'evoluzione monetaria dello Stato di San Paulo; il prof. Francisco dos Santos ha commentato il suo studio intitolato « L'influenza napoleonica negli ordini onorifici del Brasile » e ha tenuto una conferenza sul tema « Medaglieri brasiliani ».

Messico. — Nuova em.: banconote da 1 Peso m/n.

FINITA DI STAMPARE

IL 10 AGOSTO 1936-XIV

FURIO LENZI - *Direttore responsabile*

OFFICINA TIPOGRAFICA ROMANA «BUONA STAMPA» - ROMA - VIA EZIO 19

CORSI DI CHIUSURA DE
PER IL MESE DI GIUGN

	ROMA				LONDRA				P	
	30.5	10.6	19.6	30.6	30.5	10.6	20.6	30.6	29.5	10
Roma Lira	—	—	—	—	63.375	63.8125	63.9875	63.8125	119.70	119
Londra L. st.	63.50	63.80	64.05	63.87	—	—	—	—	75.87	76
Parigi Fr. fr.	83.65	83.65	83.65	83.70	75 ¹⁵ / ₁₆	76 ³ / ₁₆	76 ³ / ₁₆	75 ¹¹ / ₁₆	—	—
Zurigo Fr. sv.	411.—	411.—	411.50	413.25	15.49	15.50 ³ / ₄	15.44 ¹ / ₂	15.32 ¹ / ₂	490.75	491
New York . . . Doll.	12.72	12.72	12.73	12.72	4.99 ¹⁵ / ₁₆	5.01 ⁵ / ₈	5.01 ¹⁵ / ₁₆	5.01 ³ / ₄	15.19	15
Amsterdam . . Fior.	859.84	858.37	859.10	859.84	7.40 ¹ / ₂	7.42 ¹ / ₄	7.41	7.36 ³ / ₄	1026.50	102
Berlino Rm.	512.82	512.82	511.51	511.51	12.41 ¹ / ₂	12.45 ¹ / ₂	12.45	12.44	610.—	610
Bruxelles . . . Belg.	215.—	215.—	215.—	214.75	29.57	29.68 ¹ / ₂	29.69	29.70	257.—	256
Madrid Pes.	173.60	173.60	173.60	173.80	36 ¹⁵ / ₁₆	36 ³ / ₄	36 ¹³ / ₁₆	36 ⁹ / ₁₆	207.25	207
Copenaghen . . Cor. d.	283.75	285.25	286.25	285.75	22.40	22.40	22.40	22.40	338.—	340
Oslo Cor. n.	316.75	316.75	316.75	316.75	19.90	19.90	19.90	19.90	381.75	384
Stoccolma . . . Cor. s.	324.88	324.88	324.88	324.88	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	19.40	392.—	394
Helsingfors . . M. f.	—	—	—	—	227	227	227	227	33.75	—
Vienna Sch.	238.10	238.40	238.40	238.40	26 ³ / ₄	26 ³ / ₄	26 ³ / ₄	26 ³ / ₄	287.50	281
Budapest . . . Pgö.	—	—	—	—	27	27	27	27	—	—
Praga Cor. c.	52.70	52.70	52.70	52.72	120 ¹³ / ₁₆	121 ³ / ₁₆	121 ¹ / ₄	120 ³ / ₄	62.90	61
Varsavia Zl.	239.50	239.01	239.24	239.25	26 ⁵ / ₈	26 ⁵ / ₈	26 ⁵ / ₈	26 ³ / ₄	285.75	281
Atene Dr.	11.50	11.50	11.50	11.50	533	533	534	529	14.50	1
Belgrado . . . Din.	28.19	28.19	28.19	28.79	220	221	222	220	35.—	3
Bucarest . . . Leu	—	—	—	—	677	676	677	674	11.50	1
Istanbul . . . L. t.	—	—	—	—	6.22	6.25	6.27	6.27	—	—
Sofia Leva	—	—	—	—	405	405	405	405	18.40	1
Montreal . . . Doll. c.	12.695	12.6875	12.69	12.69	5.00 ³ / ₄	5.02 ³ / ₄	5.03 ⁵ / ₈	5.03	15.13	1
Yokohama . . Yen	—	—	—	—	1/2 ¹ / ₈ d.	1/2 ¹ / ₁₆ d.	1/2 ¹ / ₁₆ d.	1/2 ¹ / ₁₆ d.	4.38	—
Shanghai . . . Doll. s.	—	—	—	—	1/2 ¹ / ₂ d.	1/2 ³ / ₈ d.	1/2 ³ / ₈ d.	1/2 ³ / ₈ d.	—	—
Bombay Rup.	—	—	—	—	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	—	—
Buenos Aires . P. carta	3.53	3.53	3.53	3.48	18.—	18.05	18.10	18.45	4.17	—
Rio de Janeiro Milr.	—	—	—	—	2 ³ / ₄ d.	2 ³ / ₄ d.	2 ³ / ₄ d.	2 ¹¹ / ₁₆ d.	—	—

PARIGI			ZURIGO				NEW YORK				
10.6	19.6	30.6	29.5	10.6	20.6	30.6	29.5	10.6	20.6	30.6	
								TELEGRAFICO			
119.70	119.70	119.70	24.35	24.35	24.25	24.20	7.875	7.87	7.87	7.87	
76.23	76.40	75.73	15.48	15.515	15.415	15.33	4.995	5.01375	5.015625	5.015	
—	—	—	20.38	20.3575	20.27	20.245	6.58375	6.58375	6.60	6.6325	
491.375	491.75	493.87	—	—	—	—	32.2975	32.35	32.56	32.76	
15.19	15.19	15.08	3.0975	3.0925	3.07375	3.05375	—	—	—	—	
1026.75	1026.75	1027.50	209.15	208.95	208.20	207.90	67.54	67.60	67.90	68.14	
610.—	611.50	610.—	124.60	124.40	124.—	123.15	40.25	40.27	40.31	40.35	
256.625	256.87	254.87	52.37	52.27	52.—	51.60	16.915	16.91	16.925	16.905	
207.25	207.25	207.25	42.225	42.175	42.—	41.95	13.645	13.645	13.685	13.745	
340.50	341.25	337.75	69.10	69.28	68.80	68.45	22.30	22.425	22.40	22.40	
384.25	385.—	382.—	77.80	78.—	77.45	77.—	25.10	25.225	25.20	25.20	
394.25	394.—	390.75	79.80	80.02	79.50	79.05	25.75	25.875	25.875	25.875	
—	33.75	33.75	6.82	6.83	6.79	6.76	2.20375	2.2125	2.22	2.22	
287.50	287.50	287.50	56.25	57.20	58.—	57.25	18.75	18.76	18.80	18.82	
—	—	—	58.375	58.625	60.—	59.375	—	—	—	—	
62.80	62.80	62.80	12.80	12.79	12.77	12.70	4.1375	4.1375	4.13875	4.16	
285.75	285.50	285.50	58.—	58.—	57.90	57.70	18.81	18.83	18.85	18.87	
14.50	14.50	14.50	—	—	—	—	.9325	-.935	-.935	-.9425	
35.—	35.—	35.—	7.025	7.—	7.—	7.—	2.295	2.2975	2.295	2.31	
11.50	11.50	11.50	1.825	1.8625	1.975	1.90	-.74	-.745	-.74	-.745	
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
18.40	18.40	18.40	—	—	—	—	1.35	1.35	1.35	1.35	
15.13	15.13	15.13	3.0875	3.0850	3.075	3.0575	99 ³ / ₄	99 ³ / ₄	99 ¹¹ / ₁₆	99 ³ / ₄	
4.38	4.38	4.38	-.905	-.905	-.9025	-.895	-.293	-.2939	-.2941	-.2939	
—	—	—	—	—	—	—	-.30	-.3012	-.3025	-.3018	
—	—	—	1.175	1.175	1.165	1.16	—	—	—	—	
4.17	4.17	4.17	-.855	-.855	-.855	-.83	-.3331	-.3342	-.3344	-.3344	
-.825	-.825	-.825	-.175	-.1775	-.175	-.175	-.0842	-.0845	-.0845	-.0845	

CORSI DI CHIUSURA DEI CAMBI A TERMINE

PER IL MESE DI GIUGNO 1936 -XIV

	TERMINE	LONDRA				PARIGI			
		30.5	10.6	20.6	30.6	29.5	10.6	10.6	30.6
Londra . . . L. st.	pronto	—	—	—	—	75.87	76.23	76.40	75.73
	1 mese	—	—	—	—	78.495	79.73	78.075	76.255
	2 mesi	—	—	—	—	—	—	—	—
	3 mesi	—	—	—	—	81.445	82.73	81.975	78.355
Parigi . . . Fr. fr.	pronto	75 ¹⁵ / ₁₆	76 ³ / ₁₆	76 ³ / ₁₆	75 ¹ / ₁₆	—	—	—	—
	1 mese	79 ³ / ₁₆	79 ¹⁵ / ₁₆	77 ⁵ / ₈	76 ¹ / ₄	—	—	—	—
	2 mesi	81 ³ / ₁₆	81 ³ / ₁₆	79 ¹ / ₁₆	77 ³ / ₁₆	—	—	—	—
	3 mesi	82 ¹ / ₁₆	82 ³ / ₈	80 ¹¹ / ₁₆	78 ¹ / ₁₆	—	—	—	—
New York . . Doll.	pronto	4.99 ¹⁵ / ₁₆	5.01 ⁵ / ₈	5.01 ¹⁵ / ₁₆	5.01 ³ / ₄	15.19	15.19	15.19	15.08
	1 mese	4.99 ⁵ / ₈	5.01 ¹ / ₄	5.01 ³ / ₈	5.01 ¹ / ₈	15.715	15.89	15.525	15.185
	2 mesi	4.99 ⁷ / ₁₆	5.00 ³ / ₄	5.00 ¹⁵ / ₁₆	5.00 ³ / ₄	—	—	—	—
	3 mesi	4.99	5.00 ⁷ / ₁₆	5.00 ¹ / ₂	5.00 ³ / ₁₆	16.395	16.49	16.305	15.605
Zurigo . . . Fr. sv.	pronto	15.49	15.50 ³ / ₄	15.44 ¹ / ₂	15.32 ¹ / ₂	490.75	491.375	491.75	493.87
	1 mese	15.57	15.60 ³ / ₄	15.55 ¹ / ₂	15.37 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	15.67	15.70 ³ / ₄	15.65 ¹ / ₂	15.45 ¹ / ₂	—	—	—	—
	3 mesi	15.80 ¹ / ₂	15.87 ³ / ₄	15.80 ¹ / ₂	15.53 ¹ / ₂	518.25	518.875	514.75	501.87
Amsterdam . Fior.	pronto	7.40 ¹ / ₂	7.42 ¹ / ₄	7.41	7.36 ³ / ₄	1026.50	1026.75	1026.75	1027.50
	1 mese	7.46 ¹ / ₂	7.46 ³ / ₄	7.44 ³ / ₄	7.39 ¹ / ₄	—	—	—	—
	2 mesi	7.50	7.51 ³ / ₄	7.48 ¹ / ₄	7.42 ³ / ₄	—	—	—	—
	3 mesi	7.55	7.57 ³ / ₄	7.54	7.46 ¹ / ₄	1089.—	1089.25	1089.25	1048.50
Bruxelles . . Belga	pronto	29.57	29.68 ¹ / ₂	29.69	29.70	257.—	256.625	256.87	254.87
	1 mese	29.54 ¹ / ₂	29.65 ¹ / ₂	29.65 ¹ / ₂	29.67 ¹ / ₄	—	—	—	—
	2 mesi	29.52 ¹ / ₂	29.63 ¹ / ₂	29.63	29.65	—	—	—	—
	2 mesi	29.50	29.61	29.61	29.62	277.—	278.625	275.87	263.87

PREZZO DELL'ORO E DELL'ARGENTO

PER IL MESE DI GIUGNO 1936 - XIV

O R O					A R G E N T O				
Modo di quotazione	30.5	10.6	19.6	30.6	Modo di quotazione	30.5	10.6	19.6	30.6
s. e d. —					d. per oncia std. —				
per oncia di fino	139/3	138/8 1/2	138/6	138/8	consegna a pronto	19 15/16	19 7/8	19 7/16	19 7/16
					consegna a 2 mesi	19 15/16	19 7/8	19 1/2	19 1/2
Fr. francesi al chg. di fino —					Fr. francesi —				
all'ingrosso {	16.960	16.960	16.960	16.915	al chg. di fino {	205	210	210	205
	16.965	16.965	16.965	16.921		260	265	265	260
al dettaglio {	16.800	16.800	16.800	16.800					
	17.500	17.500	17.500	17.500					
—	—	—	—	—	cents —				
					per oncia 999 fino	45	45	45	45

	1932	1933	1934	1935 Genn.-Giugno	Luglio 1935	Agosto 1935	Settem 1935
Albania . . .	8	8-7 1/2	7 1/2	7 1/2	7 1/2	7 1/2	7 1/2
Austria . . .	8-7-6	6-5	5-4 1/2	4 1/2-4	4-3 1/2	3 1/2	3 1/2
Belgio . . .	2 1/2-3 1/2	3 1/2	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2-2	2	2	2
Bulgaria . . .	9 1/2-8 1/2-8	8	8-7	7	7	7-6	6
Cecoslovacchia	6-5-4 1/2	4 1/2-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Estonia . . .	6 1/2-5 1/2	5 1/2-4 1/2	4 1/2-5	5	5	5	5
Danimarca . . .	6-5-4-3 1/2	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2-3 1/2	3 1/2
Danzica . . .	5-4	4-3	3-4	4-6	6	6	6
Finlandia . . .	8-7-6 1/2	6 1/2-6-5-5 1/2-5-4 1/2	4 1/2-4	4	4	4	4
Francia . . .	2 1/2	2 1/2	2 1/2-3-2 1/2	2 1/2-3-4-6-5	5-4-3 1/2	3 1/2-3	3
Germania . . .	7-6-5 1/2-5-4	4	4	4	4	4	4
Grecia . . .	11-12-11-10-9	9-7 1/2-7	7	7	7	7	7
Inghilterra . . .	6-5-4-3 1/2-3-2 1/2-2	2	2	2	2	2	2
Irlanda . . .	5-4-3 1/2-3	3	3	3	3	3	3
Islanda . . .	7 1/2-6 1/2	6 1/2-5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2
Italia	7-6-5	5-4-3 1/2-3	3-4	4-3 1/2	3 1/2	3 1/2-4 1/2	4 1/2-4
Jugoslavia . . .	7 1/2	7 1/2	7 1/2-7-6 1/2	6 1/2-5	5	5	5
Lettonia . . .	6	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2
Lituania . . .	8 1/2-7 1/2-7	7	6	6	6	6	6
Norvegia . . .	6-5 1/2-5-4 1/2-4	4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Olanda . . .	3-2 1/2	2 1/2-3 1/2-4 1/2-4 2 1/2-3-2 1/2	2 1/2	2 1/2-3 1/2-4 1/2 4-5-4	4-3 1/2-3-5	5	5-6
Polonia . . .	7 1/2-6	6-5	5	5	5	5	5
Portogallo . . .	7-6 1/2	6 1/2-6-5 1/2	5 1/2-5	5	5	5	5
Romania . . .	8-7	7-6	6-4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2
Russia	8	8	8	8	8	8	8
Spagna	6 1/2-6	6	6-5 1/2	5 1/2	5 1/2-5	5	5
Svezia	6-5 1/2-5-4 1/2-4-3 1/2	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2
Svizzera	2	2	2	2-2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2
Ungheria . . .	8-7-6-5-4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2-4	4
S. U. A. (N. Y.)	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2-3 1/2-3-2 1/2-2	2-1 1/2	1 1/2	1 1/2	1 1/2	1 1/2
Giappone . . .	6,57-5,84-5,11-4,38	4,38-3,65	3,65	3,65	3,65	3,65	3,65
India	8-7-6-5-4	4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Indie Olandesi	4 1/2	4 1/2	4 1/2-4-3 1/2	3 1/2-4 1/2	4	4	4
U. Afr. del Sud	6-5	5-4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2

PICCOLI AVVISI

INDIRIZZI RACCOMANDATI.

Negozianti di monete antiche:

ARS CLASSICA S. A. — 23 Quai du Mont Blanc, Genève (Svizzera).

M. BARANOWSKI — Corso Umberto 184, Roma.

ADOLPH HESS NACHF. — Weggisgasse 14, Luzern (Svizzera).

L. CIANI — 54 rue Taitbout, Paris IX (Francia).

MEDAGLIERE E BIBLIOTECA ECLETTICI (G. BLANES) — Via S. Maria in Via 9, telefono 64381, Roma.

OSCAR RAVEL — Boulevard de Lorraine 7, Pointe Rouge, Marseille (Francia).

P. & P. SANTAMARIA — Piazza di Spagna 35, Roma.

J. SCHULMAN — Keizersgracht 448, Amsterdam (Olanda).

Restauratori di monete e oggetti antichi:

MICHELE VITA — Via Quattro Fontane 29, Roma.

DOMANDE DI LIBRI.

LIBRI USATI su qualunque soggetto, blocchi di riviste ecc. compra pagando massimo del valore. Scrivere Vernini, Via Botteghe Oscure 19, Roma.

DESIDERATA DI ABBONATI:

Catalogo della collezione del console Weber (monete della Cirenaica).

Gli ultimi volumi del *Corpus nummorum italicorum*: XI, XII, XIII, XIV, XV, tutti o in parte.

Si cercano, a prezzo di assoluta occasione:

AFFÒ, La zecca e monete di Novellara. - AMBROSOLI-GNECCHI, Manuale di Numismatica, 5ª edizione. - AMBROSOLI, Atlante num. italiano. - BOFONDI, Tavole di ragguaglio. - BONDELLI, La zecca e il gabinetto numismatico di Milano. - CAUCICH, Della zecca fabrianese; - ID., Notizie storiche intorno alla istituzione delle officine monetarie italiane.

- CAIRA, Monete, sigilli e medaglie novaresi. - CARBONERI, La circolazione monetaria nei diversi Stati. - DE SIMONI, Tavole sinottiche delle monete della zecca di Genova. - DOTTI E ROLLA, Le monete decimali. - DELL'ERBA, La monetazione normanna. - ID., La monetazione sveva. - FIORELLI GIUSEPPE, Annali di Numismatica (2 voll.). - FRIEDLANDER JULIUS, Die Münzen des Johanniter-ordens auf Rhodus (estr.). - GIAMPIETRI F., Intorno alle monete aragonesi ultimamente trovate nella cupa di S. Efreim. - GARAMPI G., Saggi di osservazioni sul valore delle monete pontificie. - GAZZOLETTI A., La zecca di Trento. - GAZZETTE NUMISMATIQUE, Bruxelles, 1898-1909. - LEFEVRE THEODORE, Tableau des monnaies d'or et d'argent des principaux états du monde. - LE HARDELAY CH., Contribution à l'étude de la numismatique vénitienne, Paris 1914. - LENZI, Monete papali esistenti nella collezione Silvestri di Siena. - MAGNAGUTI AL., Studi intorno alla zecca di Mantova. - MUONI D., Elenco delle zecche d'Italia dal M. E. insino a noi. - PERRIN A., Catalogue du médailleur de Savoie. - POËY D'AVANT F., Monnaies féodales de France, 3 voll. - SOCIÉTÉ ROYALE DE NUMISMATIQUE, Médailles Histor. de Belgique. - SOCIÉTÉ SUISSE DE NUMISMATIQUE, Bulletin de numismatique. - SAMBON GIULIO, Repertorio generale delle monete coniate in Italia o da Italiani all'estero dal sec. V al XX.

Offerte all'Amm. della *Rassegna*, Casella postale 444 Roma.

OFFERTE DI LIBRI.

OFFERTE DI ABBONATI:

Blocco di 30 fascicoli della *Rassegna numismatica* dall'anno 1929 al 1935, L. 20. Annate XXVI (1929) e XXVII (1930) della *Rassegna numismatica*, come nuove, L. 60.

50 opuscoli di numismatica e studi monetari, estratti dalla *Rassegna numismatica*, L. 50.

LA RIVISTA BANCARIA MINERVA BANCARIA

per il suo duplice carattere culturale e pratico, per la varietà degli argomenti che tratta, per l'interesse delle rassegne con cui illustra mensilmente le questioni economico-finanziarie di maggiore attualità, merita di essere letta dagli uomini d'affari e dalle persone colte.

Abbonamento annuo per l'Italia e Colonie L. 50 - Estero L. 100
Direzione e Amministrazione: Via Meravigli, 14 - Milano (1/16).

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

FONDATO NELL'ANNO 1539

FONDI DI DOTAZIONE E RISERVE: LIRE 1.446.232.246,34

LA BANCA PIÙ ANTICA ESISTENTE NEL MONDO.
IL PIÙ INGENTE COMPLESSO DI FONDI PATRIMONIALI E
DI RISERVA FRA GLI ISTITUTI DI CREDITO ITALIANI.

DIREZIONE GENERALE: NAPOLI

SEDI: Napoli - Bari - Bologna - Cagliari - Firenze - Foggia - Genova
Milano - Potenza - Reggio Calabria - Roma - Torino - Trieste
Venezia.

SUCCESSORI: Ancona - Aquila - Avellino - Barletta - Benevento
Brindisi - Campobasso - Caserta - Catanzaro - Chieti - Cosenza
La Spezia - Lecce - Livorno - Matera - Perugia - Pescara - Salerno
Sassari - Taranto - Teramo - Trento.

95 AGENZIE NEL REGNO.

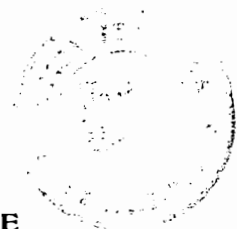
FILIALI NELLE COLONIE: Asmara - Tripoli.

FILIALI ALL'ESTERO: New York - Buenos Ayres.

SEZIONI SPECIALI: Cassa di risparmio - Credito agrario - Credito
fondiario - Monte di pegni - Italiani all'Estero.

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

RASSEGNA MONETARIA



CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE, Senatore del Regno

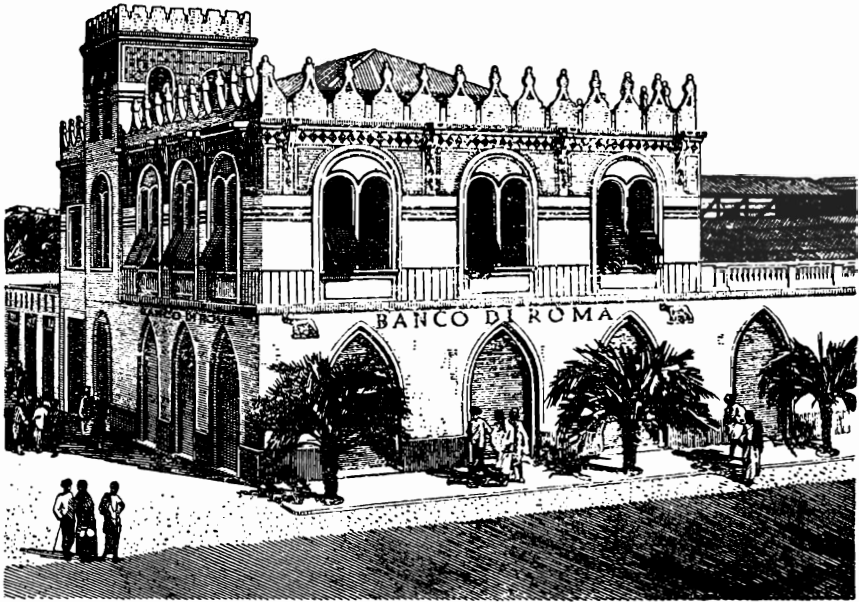
FRANCESCO SPINEDI, della R. Univers. di Roma

FURIO LENZI, Direttore fondatore

Segretario di redazione, ANNA M. RATTI

ROMA

ANNO XXXIII, N. 9 — SETTEMBRE 1936-XIV



MOGADISCIO (SOMALIA)

FILIALE DEL **BANCO DI ROMA**

S O M M A R I O .

LA RASSEGNA MONETARIA, *Quota novanta anno XIV. La sistemazione della Tesoreria.*

FRANCESCO PARRILLO, *La riforma dello statuto della Banca di Francia.*

MARIO ALBERTI, *Cronache di economia monetaria.*

***, *La tecnica degli scambi compensati.*

Traguardi: 1. Singolari circuiti monetari: salario e risparmio coloniali. — 2. Statistiche del risparmio nazionale. — 3. Esportazioni di capitale. — 4. Ancora sugli « scambi bilanciati ». — 5. Dollaro e sterlina (f. s.).

J. AMORÓS, *Siracusa y las monedas del Levante español.*

M. RESETAR, *La Zecca di Ragusa nel " Corpus nummorum italicorum " „ Tribuna libera.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Recensioni, L. Robbins (G. Raldi) - R. Mondini (f. l.).

Spoglio delle Riviste. — RIVISTE ITALIANE: *Giornale degli economisti*, luglio e agosto (a. m. r.), *Rivista italiana di scienze economiche*, giugno e luglio (a. m. r.), *Rivista del lavoro*, giugno, luglio e agosto (a. m. r.), *Rivista di politica economica*, giugno e luglio-agosto (a. m. r.); RIVISTE BELGHE, *Revue économique internationale*, giugno, luglio e agosto (a. m. r.); RIVISTE AMERICANE, *The journal of political economy*, giugno (a. m. r.).

CRONACA.

Notizie: Italia, Albania, Austria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Lettonia, Olanda, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna, Svizzera, Ungheria, Higiiaz, Indie inglesi, Indie olandesi, Turchia, A. O. I., Egitto, Argentina, Brasile, Colombia, Messico, Paraguai, Stati Uniti, Australia.

Mercato numismatico.

Corsi di chiusura dei cambi esteri - Corsi di chiusura dei cambi a termine - Prezzi dell'oro e dell'argento - Tassi ufficiali di sconto.

Inviare i manoscritti, i volumi per recensione e le riviste di carattere finanziario al Prof. FRANCESCO SPINEDI, Roma, Corso Vittorio Emanuele N. 142 Tel. 53-996 .

Pubblicazione mensile — Abbonamento Postale — Un numero L. 8.
ABBONAMENTO ANNUO : Italia L. 80 ; Estero L. 100 ; Sostenitore L. 250 .

RASSEGNA MONETARIA - CASELLA POSTALE 444 - ROMA
CONTO CORRENTE POSTALE ROMA 1/19111

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

40 ANNI DI VITA
180 FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO
844 MILIONI DI CAPITALE

LA BANCA PUBBLICA QUINDICINALMENTE

IL

VADE MECUM DEL RISPARMIATORE

PERIODICO CONTENENTE UTILI INDICAZIONI

CHE VIENE SPEDITO GRATUITAMENTE A RICHIESTA

BANCO DI SICILIA ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE GENERALE: PALERMO

CAPITALE L. 230.000.000 - RISERVE L. 239.404.032,79

FILIALI IN ITALIA:

Acireale - Adrano - Agira - Agrigento - Alcamo - Avola - Bagheria - Barcellona - Caltagirone - Caltanissetta - Canicatti - Carini - Castelvetro
Catania - Cefalù - Comiso - Corleone - Enna - Fiume - Francavilla - Francofonte - Gangi - Gela - Genova - Giarre - Grammichele - Lentini - Leonforte - Lercara - Licata - Lipari - Marsala - Mazara - Menfi - Messina
Milano - Milazzo - Mistretta - Modica - Monreale - Naro - Nicosia - Niscemi - Noto - Palazzolo Acreide - Palermo - Pantelleria - Partanna - Partinico - Paternò - Patti - Petralia Sottana - Piazza Armerina - Porto Empedocle - Racalmuto - Ragusa - Randazzo - Ravanusa - Ribera - Riesi
Riposto - Roma - Salemi - S. Agata di Militello - Sciacca - Siracusa - Taormina - Termini Imerese - Torino - Trapani - Trapani (Borgo Annunziata) - Trieste - Venezia - Vittoria - Vizzini.

FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI: Tripoli d'Africa - Rodi - Coo.
FILIAZIONE ALL'ESTERO: Bank of Sicily Trust Company - New York.

DATI DI SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1936-XIV

PATRIMONIO 469.404.032,79 - CASSA E FONDI A VISTA 354.162.725,50 - DEPOSITI A RISPARMIO E IN C/C FRUTTIFERO 847.754.131,61 - CORRISPONDENTI (saldi creditori) 1.168.049.668,09 - PORTAFOGLIO, ANTICIPAZIONI E RIPORTI 519.490.649,99 - TITOLI DI PROPRIETÀ 737.422.958,67 - MUTUI ED ALTRI IMPIEGHI GARANTITI 418.895.245,30 - CORRISPONDENTI (saldi debitori) 385.675.858,70.

Il Banco raccoglie sottoscrizioni alla nuova rendita 5% offrendo le maggiori facilitazioni per le nuove sottoscrizioni e per le conversioni.

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

SOCIETÀ ITALIANA DI ASSICURAZIONI CREDITO

CAPITALE SOCIALE L. 5.100.000 - VERSATO 2/10

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE:

ROMA - PIAZZA S. BERNARDO, 101 - ROMA

UNICA SOCIETÀ ITALIANA AUTORIZZATA AD ASSICURARE
I CREDITI COMMERCIALI DI ESPORTAZIONE CONTRO L'IN-
SOLVENZA DEL DEBITORE.

GARANZIA RIASSICURATIVA DELLO STATO PER IL 70 %

Per trattative e chiarimenti rivolgersi alla *Direzione Generale*
della Società in:

ROMA - PIAZZA SAN BERNARDO, N. 101

oppure all'Ufficio di Produzione di MILANO - Via Carlo Cattaneo, 2

LE ASSICURAZIONI D'ITALIA

SOCIETÀ ANONIMA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

CAPITALE SOCIALE L. 15.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SOCIETÀ COLLEGATA

CON

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Direzione Generale: ROMA - Via S. Basilio, 14

RAMI ESERCITATI:

INCENDIO — INFORTUNI — RESPONSABILITÀ CIVILE — FURTI
E FIDEJUSSIONI — TRASPORTI — GRANDINE — AERONAUTICO.

Premi dell'esercizio 1935	L. 54.589.828
Capitali e Riserve al 31 dicembre 1935	» 32.036.514
Monte Premi	» 169.654.838

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

FONDATAO NELL'ANNO 1539

FONDI DI DOTAZIONE E RISERVE: LIRE 1.446.232.246,34

LA BANCA PIÙ ANTICA ESISTENTE NEL MONDO.
IL PIÙ INGENTE COMPLESSO DI FONDI PATRIMONIALI E
DI RISERVA FRA GLI ISTITUTI DI CREDITO ITALIANI.

DIREZIONE GENERALE: NAPOLI

SEDI: Napoli - Bari - Bologna - Cagliari - Firenze - Foggia - Genova
Milano - Potenza - Reggio Calabria - Roma - Torino - Trieste
Venezia.

SUCCURSALI: Ancona - Aquila - Avellino - Barletta - Benevento
Brindisi - Campobasso - Caserta - Catanzaro - Chieti - Cosenza
La Spezia - Lecce - Livorno - Matera - Perugia - Pescara - Salerno
Sassari - Taranto - Teramo - Trento.

95 AGENZIE NEL REGNO.

FILIALI NELLE COLONIE: Asmara - Tripoli.

FILIALI ALL'ESTERO: New York - Buenos Ayres.

SEZIONI SPECIALI: Cassa di risparmio - Credito agrario - Credito
fondiario - Monte di pegni - Italiani all'Estero.

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***



**“Dai pozzi di petrolio grezzo
ai distributori stradali.”**

la possente organizzazione tecnica, industriale e commerciale dell'A.G.I.P. (Azienda Generale Italiana Petroli) fornisce ai pulsanti motori d'Italia tutti i carburanti più accuratamente raffinati e che si adattano alle esigenze della tecnica moderna.

A41

AZIENDA GENERALE ITALIANA PETROLI - ROMA

AI LETTORI

Le amministrazioni della *Vita Italiana* e della *Rassegna Monetaria* sono liete di poter offrire ai lettori una favorevole combinazione per l'abbonamento cumulativo alle due Riviste mensili per il 1937-XV, **al prezzo di Lire 65 annue**, invece di L. 80.

Le due Riviste che sono unite da una stretta concordanza di fede e di ideali, italiani e fascisti, intendono di dare ai lettori la precisa informazione, tempestiva ed esatta, la interpretazione obiettiva e precisa, dei principali accadimenti politici ed economici interni e internazionali, i quali saranno valutati nelle loro interferenze con la situazione dell'Italia nel mondo sempre e soltanto nell'interesse della Patria.

La fede e gli ideali comuni alle due Riviste saranno affermati e presidiati acerrimamente e inflessibilmente, come è obbligo, imperativo e consapevole, per tutti, specie in tempi densi di destino, come quelli che hanno creato l'Impero fascista.

Tutti gli aspetti della politica interna ed estera dei maggiori Stati, fra i quali, spesso, manovre finanziarie complicate e misteriose assurgono a una preminente importanza, saranno dalle due Riviste, nella loro rispettiva competenza specifica, esaminati e chiariti in modo che i lettori possano avere su di essi idee precise e nette.

Con l'abbonamento cumulativo alla *Vita Italiana* e alla *Rassegna monetaria*, i lettori si assicurano una visione precisa e penetrante, informata e sicura, spietatamente italiana e fascista, della vita politica e finanziaria del mondo.

COSTANO L. 65.

AI LETTORI

Le amministrazioni della rivista «*il Commercialista*» Rivista di diritto, economia e commercio, organo ufficiale del Sindacato Nazionale Fascista Dottori in Economia e Commercio, e della *Rassegna Monetaria* sono liete di potere offrire ai lettori una favorevole combinazione per l'abbonamento cumulativo alle due riviste mensili, per il 1937-XV, al **prezzo di Lire 65 annue**, invece di L. 80.

Le due Riviste, nella loro specifica competenza, sono animate da una comune fede e lottano per i medesimi ideali: la Patria Imperiale fatta grande nel mondo da cittadini fascisti, consapevoli degli obblighi che i tempi, densi di destino, impongono a tutti.

Esse intendono appunto *informare e formare* i propri lettori su tutti i grandi problemi, contingenti e dottrinali, che hanno riguardo alla vita economica e finanziaria della Nazione e sulle interferenze che essi hanno con le direttive politiche e finanziarie seguite da altri Paesi, in modo da inquadrare lo studio delle questioni economiche, finanziarie e corporative dell'Italia, nel vasto orizzonte mondiale, così come impone la vocazione imperiale del Popolo di Mussolini.

Ogni aspetto del divenire economico e tecnico della realtà internazionale verrà studiato dalle due Riviste secondo la loro specifica competenza, ma con unità d'intenti e con acerrima passione italiana e fascista. I lettori avranno dalle due Riviste, mensilmente, la precisa informazione dei fatti e un orientamento sulle forze dominanti la realtà contingente, che saranno l'espressione di una meditata valutazione dell'interesse nazionale.

Formazione e informazione: a questo tendono le due Riviste.

COSTANO L. 65.

S. A. CARTIERE PIETRO MILIANI FABRIANO

LA PIÙ ANTICA FABBRICA DI CARTA IN ITALIA
SPECIALITÀ: CARTE FILOGRANATE PER AZIONI, ASSEGNI,
TITOLI, BANCONOTE, ECC.

FORNITRICE DELLO STATO, DI ENTI PUBBLICI E PRIVATI,
BANCHE, ISTITUTI DI CREDITO, DI GOVERNI ESTERI, ECC.

CARTA PER STAMPA - PER SCRITTURA - PER DISEGNO
LA MARCA « P. M. FABRIANO »
È SICURA GARANZIA DI QUALITÀ

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

(C. P. E. MILANO - N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28 - MILANO (4/36) - Telefono N. 53-335
Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA MILANO

Corrispondenti in tutte le principali città del mondo.

LA RIVISTA BANCARIA MINERVA BANCARIA

per il suo duplice carattere culturale e pratico, per la varietà degli argomenti che tratta, per l'interesse delle rassegne con cui illustra mensilmente le questioni economico-finanziarie di maggiore attualità, merita di essere letta dagli uomini d'affari e dalle persone colte.

Abbonamento annuo per l'Italia e Colonie L. 50 - Estero L. 100
Direzione e Amministrazione: Via Meravigli, 14 - Milano (1/16).

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria.***

RASSEGNA MONETARIA

RASSEGNA NUMISMATICA (1904-1930) — GIORNALE NUMISMATICO (1911-1913)

RASSEGNA NUMISMATICA FINANZIARIA E TECNICO-MONETARIA (1931-1935)

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE, *Senatore del Regno*

FRANCESCO SPINEDI, *della R. Univers. di Roma*

FURIO LENZI - *Direttore - fondatore*

Segretario di Redazione - ANNA M. RATTI

QUOTA NOVANTA ANNO XIV.

LA SISTEMAZIONE DELLA TESORERIA.

Dal 5 ottobre 1936-XIV la lira italiana pesa 4677 centigrammi d'oro fino, rispetto al peso di 7919 centigrammi d'oro fino, stabilito per legge il 21 dicembre 1927. La riduzione nel peso che definisce legalmente la lira come strumento metallifero di scambio e mezzo legale per l'adempimento delle obbligazioni presidiate dalla legge italiana, si adegua con precisione a quella che è stata apportata al peso del dollaro U. S. A., cioè ammonta al 40,96 % della parità 1927.

Con questa decisione, maturata dal Duce dopo attento esame della situazione economica e finanziaria mondiale conseguente alla svalutazione del franco francese e allo sfaldamento del cosiddetto blocco aureo, non si inizia nessun nuovo orientamento nella politica economica e sociale del Regime.

L'adeguamento della lira alla nuova situazione monetaria mondiale risultante dopo la svalutazione manovrata della sterlina (20 sett. 1931); dopo la riduzione nel peso d'oro del dollaro decisa da Roosevelt nell'aprile 1933; dopo la svalutazione del franco francese (25 settembre 1936) che ha chiuso la vita effimera del blocco aureo, è stata giudicata necessaria « per uscire dal provvisorio ed entrare nel definitivo ».

L'adesione dell'Italia fascista alla dichiarazione tripartita anglo-franco-americana, sulla base della quale la Francia, la Svizzera, l'Olanda e gli altri paesi hanno proceduto alle proprie riforme monetarie, non poteva

mancare, trattandosi di una dichiarazione collettiva delle principali potenze economiche mondiali, tendente a stabilire le basi per una collaborazione economica internazionale, dalla quale sarebbe da attendersi una chiarificazione, anche politica, dell'orizzonte mondiale.

Nel prossimo fascicolo, sulla stregua dei fatti e degli orientamenti che hanno preceduto e accompagnato il nuovo allineamento monetario del mondo, nella cronaca che si farà dei recenti accadimenti, sarà possibile individuare le forze dominanti l'odierna fase economico-finanziaria mondiale e azzardare qualche previsione sulle realizzazioni concrete di quella dichiarazione.

Comunque l'adesione dell'Italia fascista, è concreta, senza ideologie e aderente alla realtà contingente e attuale delle rispettive posizioni nazionali sul mercato mondiale e di quella particolare assunta dall'Italia, in ordine all'autarchia economica, alla quale la dichiarazione unanime del Duce e dei Ministri, ha fatto preciso ed esplicito riferimento.

I punti di orientamento della politica economica fascista restano dunque fermi e invariati: e quindi nulla di mutato, nulla di fundamentalmente nuovo si è verificato con l'attuazione della riforma monetaria.

Il « definitivo » nel quale è entrata l'amministrazione concreta del commercio internazionale italiano, non deve, così, intendersi come un ritorno ad una libera attività mercantile, incontrollata e individualistica, senza i freni di carattere nazionale e senza le limitazioni dettate da una precisa valutazione dell'interesse collettivo del popolo « militare » italiano. Il Regime non può essere agnostico nei riguardi del traffico estero, come non lo è nei confronti di qualsiasi attività economica nazionale.

Quindi mutano soltanto alcune forme del controllo; si aboliscono, crediamo pro tempore, le « compensazioni private » il cui effetto utile avrebbe potuto esser maggiore di quel che fu, se attuate con fede e passione (spesso, al successo delle cose di questo mondo sola fides sufficit »!); si alleggeriscono — ma bisogna andare cauti! — i controlli di contingenti quantitativi; si lascia all'iniziativa privata il compito di esportare di più, come permette e facilita il maggior introito in lire ottenuto con la vendita di alcune valute estere; ma i criteri e le finalità del controllo restano le medesime e non possono variare, nelle odierne contingenze, senza compromettere tutto un equilibrio faticosamente creato e in via di rapido sviluppo.

Questo nostro apprezzamento che inquadra nella realtà concreta, corporativa e fascista, la riforma monetaria italiana dell'anno XIV spiega la nostra affermazione recisa che si compendia nella frase: nulla di variato.

Poichè, se nel listino italiano dei cambi esteri molte valute estere hanno aumentato di prezzo, questa modificazione è un formale riconoscimento di uno stato di fatto che trova le sue determinanti lontane nel tempo e che non debbono considerarsi, comunque, sopravvenute in conseguenza della riforma.

Su questa Rassegna si è più volte esplicitamente ripetuto e dimostrato che la quotazione di una moneta sul mercato internazionale, ha una significazione meramente indicativa e non segnaletica, quando, com'è da noi, le ragioni di credito e di debito verso il mondo siano preventivamente controllate in base a un giudizio di convenienza nazionale. In fondo, la moneta è uno degli strumenti tattici della politica economica corporativa, il quale va manovrato con la piena consapevolezza della sua grande efficacia capillare e penetrante in ogni rapporto esistente nel mercato interno, specie in quelli che si svolgono e si realizzano nel tempo. È uno strumento delicatissimo a usare, ma che non deve essere dimenticato appunto nei momenti in cui si ritenga tempestiva una grande revisione strutturale e fondamentale del mercato.

Bisogna « manovrare gli effetti della riforma »! Ed a questo tendono: gli appelli del Partito ai consumatori per avere la loro efficace collaborazione contro ogni aumento « psicologico » e speculativo nei prezzi interni; la riduzione massiva di alcuni dazi della nostra tariffa doganale, i quali per essere espressi in lire, costituiscono un gravame fisso che si aggiunge al costo estero delle importazioni, espresso in lire, che risulta maggiorato per effetto del nuovo cambio vigente con molti Paesi, e la quale può bilanciare, largamente, quella maggiorazione; il bloccamento di alcuni capitali titoli di spesa familiare (casa, gas, luce, elettricità, trasporti ecc.); in genere la difesa, intelligente ed efficiente, che nel mercato interno è stata predisposta, per mantenere invariate le quotazioni che non hanno immediato e diretto rapporto con i traffici esteri.

Quando si pensi che il valore globale delle importazioni e delle esportazioni italiane non supera di molto, in conseguenza del controllo, il 10 % del reddito nazionale italiano, si può facilmente comprendere come il 90 % di esso non debba essere direttamente influito, nelle sue quotazioni, dal nuovo listino dei cambi.

Bisogna però che il controllo sui centomila e più mercati e mercatini nazionali, sulle centinaia di migliaia di transazioni interne, sia efficiente non burocratico, snello, capillare, responsabile, elastico e intelligente nella forma, ma spietatamente rigido nella sostanza, che è essenzialmente anti-speculativa e moralizzatrice, così come è possibile ottenere dalla coscienza fascisticamente disciplinata e consapevole di tutti i consumatori.

* * *

Questi presidi predisposti per sostenere e assicurare la fortuna della nuova lira 1936, trovano nella coraggiosa e ardita operazione finanziaria del prestito obbligatorio a carico della proprietà immobiliare, il loro coronamento, in quanto non è possibile attuare una rigida difesa della valuta, se il bilancio pubblico è in disavanzo, e se non sono predisposte adeguate provvidenze per assicurarne il pareggio.

Ignoriamo il costo della gloriosa impresa Etiopica; ignoriamo l'importo delle esigenze finanziarie che impone il necessario e adeguato presidio militare dell'Impero: sono spese straordinarie che non possono gravare sul normale gettito delle imposte così dette ordinarie e che riguardano i normali e ricorrenti servizi pubblici resi dallo Stato. Il carattere eccezionale di quelle spese è stato riconosciuto anche dal Regime, che ha predisposto i conti normali per l'esercizio 1936-37 appunto prescindendo da quei gravami.

Posto il problema in questi termini; posta la condizione che la sistemazione finanziaria fosse da conseguire, in conto Tesoreria e in conto bilancio, possibilmente massiva, cioè con un prelievo rapido una tantum, il problema da risolvere era quello di individuare la forma di ricchezza che potesse offrire una base rapida, concreta, sicura, sufficientemente perequata, per il prelievo da effettuare.

La scelta è caduta sulla forma immobiliare della ricchezza nazionale, quale risulta secondo le valutazioni catastali (per i beni rustici) e i redditi imponibili (per i beni urbani). Ma nella redazione del provvedimento (art. 5), assai opportunamente e con grande senso di equità tributaria, è stato anche previsto l'obbligo della contribuzione di tutti gli immobili, sia che, per ora, non siano suscettibili di dare un effetto utile (costruzioni iniziate e non terminate), sia che assolvano il gravame tributario sotto la forma tecnica dell'imposta di ricchezza mobile, conglobando cioè il loro effetto utile nel complesso circuito produttivo che essi contribuiscono a creare.

Questo estendimento dell'obbligo della sottoscrizione al prestito, va attentamente considerato nel suo duplice aspetto: finanziario e di gettito per il Tesoro; perequativo e nazionale in ordine alla natura della ricchezza soggetta a prelievo.

Non sembra, infatti, che l'essenza del prestito coattivo venga snaturata se esso viene esteso a tutte le forme immobiliari della ricchezza: opifici, officine, centrali di produzione elettrica, impianti industriali in

genere, e che sono formati concretamente di calce e mattoni. Anzi a noi sembra che questo estendimento, esplicitamente previsto dalla legge, riporti il tributo alla sua vera e universale affermazione di prelievo coattivo di una parte della proprietà immobiliare, quale che sia la sua destinazione contingente.

Bisognerà, però, che nella interpretazione di questo principio non si traligni in ampliamenti di significato, sulla guida di concetti formali e giuridici, che potrebbero portare a conseguenze aberranti: intendiamo alludere alla possibilità di considerare immobili per destinazione — e quindi soggetti a prelievo — tutte le macchine, gli attrezzi, gli apparati immessi nelle mura degli opifici di cui si tratta. Ammesso il principio che soltanto la forma della ricchezza immobiliare — terra e costruzioni — sia chiamata dalla legge a contribuire, questo principio non andrebbe esteso anche ad altri beni di diversa natura tecnica, senza forzare, davvero, il senso logico e la portata concreta del provvedimento. Il quale è, nel suo chiaro e brillante congegno, quello che è: va, cioè, preso nella sua integralità, come risultato di un giudizio politico di perequazione fiscale, il quale deve essere accettato come serena ed equa valutazione delle possibilità contributive del Paese.

La tecnica del prelievo è architettata brillantemente e dimostra una profonda conoscenza delle necessarie risorse che offre, ad operazioni di massa come queste, il meccanismo del credito e dei titoli cartacei sui quali si fonda.

In sostanza il prestito richiesto alla proprietà immobiliare è fissato al 5 % del valore capitale assunto dagli immobili posseduti da ogni cittadino, quando si capitalizzi il reddito imponibile o l'estimo catastale (quest'ultimo opportunamente conguagliato al valore valutario quale era nel periodo prebellico rispetto a quello esistente prima della attuata riforma, cioè applicandovi il coefficiente di 3,66) in base al medesimo 5 %.

Fatti i calcoli la sottoscrizione obbligatoria, viene a corrispondere all'importo preciso del reddito annuo imponibile esistente o dell'estimo in lire, rettificato in base a quel coefficiente di conguaglio. Per un anno, dunque, tutti gli immobili soggetti al prestito non danno gettito al loro proprietario.

L'importo di questo prelievo, assume le forme di titoli al portatore rappresentanti un prestito 5 %, ammortizzabile in 25 anni, mediante rimborsi annuali precisati in una tabella di ratizzazione, e che ammontano, mediamente, al 2,07 % dell'importo complessivo delle sottoscrizioni. Il servizio di questo prestito viene fatto mediante un'imposta straordinaria, che colpirà identicamente tutti gli immobili — anche quelli

esentati dal prestito per minimo di valore capitale — in modo che, in capitale e in interesse, i proprietari immobiliari si ricostituiscano con un risparmio coattivo, in un quarto di secolo, il prestito gratuito che hanno fatto all'erario.

Questo meccanismo potrebbe sembrare soltanto una macchinosa e inutile complicazione: perchè creare dei titoli il cui reddito è pagato dai medesimi iniziali proprietari di essi? Invece può dirsi che una parte non trascurabile della operazione poggia, nella sua concreta attuabilità, su questo elegante meccanismo; perchè il titolo di credito al portatore che si dà ai sottoscrittori obbligati del prestito, è un necessario strumento per ottenere rapidamente quella lubrificazione del gravame fiscale che, altrimenti e in qualche caso, se mancasse, potrebbe creare difficoltà e congestioni gravi sul mercato degli immobili. In sostanza, con essa, il patrimonio immobiliare di ogni cittadino è coattivamente costretto ad assumere, per il 5 % del suo importo, la forma mobiliare che è quella che permette di concedere le facilitazioni previste per l'anticipazione al 5 % da parte della Banca d'Italia, del 90 % dell'importo nominale di ogni sottoscrizione obbligata.

A quanto potrà ammontare l'importo di queste anticipazioni? Dipenderà dal gettito del prestito, il quale, fatti i conti sulla base degli estimi e degli imponibili esistenti, e detratte le ipoteche che non importeranno, per certo, come crediti esistenti, oltre 10 miliardi in capitale, raggiungerà gli 8 miliardi, divisi a metà fra fabbricati e terreni, oltre a 1 miliardo circa (pari a 20 miliardi di valore patrimoniale) per gli immobili destinati ad usi industriali, di cui all'art. 5 dianzi ricordato.

Certo è da ritenere che le anticipazioni tenderanno a gonfiare la circolazione di biglietti esistente ante-prestito. Questo fenomeno andrà attentamente considerato e controllato. Su di esso avrà un'influenza decisiva il tempo entro il quale la operazione dovrà realizzarsi. La Finanza ha previsto tre anni come termine per la prescrizione del suo credito; questo termine è da considerare, per la sua stessa natura, come estremo e quindi è assai probabile che il grosso venga a maturazione rapidamente, forse entro un anno o poco più.

Allora si verificherà uno dei tanti singolari circuiti monetari ai quali ci hanno abituati questi tempi calamitosi di crisi. Una quantità di nuovi biglietti verrà emessa dalla Banca d'Italia, e versata a titolo di anticipazione per il 90 %, in conto prestito, al Tesoro, a nome dei singoli proprietari chiamati per legge alla sottoscrizione. Siccome la Banca d'Italia è, in qualità di Tesoriera dello Stato, essa medesima depositaria dei propri

biglietti di spetanza del Tesoro, la circolazione non aumenterà, subito e necessariamente, del medesimo importo delle operazioni concesse, ma, invece, si gonfieranno: all'attivo, i crediti della Banca per le anticipazioni accordate; al passivo, il debito della Banca per depositi (vincolati) che figureranno eseguiti a credito del Tesoro. La circolazione diventerà efficiente sul mercato dei beni di diretto consumo, del lavoro e dei servizi esistenti, soltanto man mano che, per le proprie necessità, il Tesoro spenderà i biglietti, utilizzando quel suo credito.

Se questa spesa, se la entrata in circolazione di questi biglietti potrà venire compensata dalla estinzione di altri circuiti di credito che siano stati creati in precedenza dalla Banca d'Italia, e dal rientro di vecchi biglietti, restituiti dalla mirabile virtù di risparmio del popolo italiano, di altrettanto sarà limitata l'azione di questi biglietti nuovi sul mercato delle merci e dei servizi, pronti e consumabili, e quindi il temibile gonfiamento dei prezzi. Come vedesi la operazione lascia tuttora un notevole campo per accorte manovre interne alle quali è da attribuire gran peso nel successo ultimo dell'operazione. La quale sarà tanto più genialmente attuata ed eseguita, quanto più il mercato interno non sarà modificato, subitaneamente, nelle attuali posizioni di equilibrio.

Con questi presidi interni ed esteri, e con la virtù di lavoro e di disciplina del popolo di Mussolini, la lira anno XIV potrà guardare, serena e sicura delle proprie fortune, ogni futura eventualità.

LA RASSEGNA MONETARIA

LA RIFORMA DELLO STATUTO DELLA BANCA DI FRANCIA.

1. — Con legge 24 luglio 1936 (pubblicata nel *Journal Officiel* del 25 successivo, pag. 7810) il Governo del fronte popolare ha modificato lo statuto della Banca di Francia.

Il contenuto e la portata di questa legge — che il Governo ha voluto giustificare con assurdi principi di « democratizzazione » — sono chiari e si riassumono, in sostanza, in una sola espressione e significazione: il completo ed assoluto controllo della Banca da parte dello Stato.

Quando si consideri la situazione politica della Francia, ove, tuttora, principi democratici, liberalistici ed elettoralistici trovano la più compiuta celebrazione e quando si pensi che di codesti principi il Governo del fronte popolare — almeno teoricamente — ritiene di essere la più viva incarnazione ed esaltazione, non è privo di significato l'esame del provvedimento che ha reso la Banca di Francia mancipia dello Stato.

Come pure non è senza significato notare che proprio la Francia — la quale non fu avara di considerazioni, allorquando l'Italia, nel marzo scorso, realizzò la riforma corporativa del sistema creditizio (1) — si

(1) Si vuole alludere al R. D. L. 12 marzo 1936-XIV, n. 375. La stampa francese di ogni bandiera e di ogni colore, in quell'occasione, mostrando la più assoluta ignoranza del nostro sistema corporativo, interpretò e chiosò il provvedimento in maniera del tutto errata e con la mentalità propria e specifica del « clima francese ».

La riforma bancaria italiana, frutto di approfonditi studi ed elaborazioni, preparata, realizzata ed eseguita da organi corporativi, venne considerata come una pura e semplice *nationalisation du crédit*, in conseguenza della quale si sostenne, persino, che il risparmiatore italiano fosse stato privato della libera e consapevole scelta dei suoi investimenti. Per una esposizione del contenuto del R. D. L. 12 marzo 1936, si veda il nostro studio: *La riforma del sistema creditizio*, Roma, Tip. « Europa », 1936. Si consulti la bibliografia che ivi si trova riportata in nota (pagg. 10-11) ed aggiungasi, a completamento: G. BEVIONE: *Statuto Bancario Corporativo*, Nuova Antologia, maggio 1936; R. M. SCHIRONI: *L'art. 23 della riforma bancaria*, « Il Sole », 8 agosto 1936; P. GIOVANNINI: *Saggi Critici*, Bologna, Zanichelli, 1936 (ultimo articolo contenuto nella raccolta dei « Saggi »); N. TRIDENTE: *La concentrazione bancaria dalla guerra europea ai nostri giorni*, L. Macri edit., Bari, 1936 (Parte seconda: *La concentrazione bancaria italiana*, da pag. 73 a pag. 135). Per le questioni ed i problemi d'ordine giuridico contenuti nel R. D. L. 12 marzo 1936-XIV, si veda il recentissimo lavoro di G. C. COLLI: *Le liquidazioni coatte amministrative, con particolare riguardo alla liquidazione delle aziende di credito*, Vallardi, Milano, 1936.

trovi ora di fronte ad una situazione di fatto e di diritto, per quanto concerne l'Istituto Centrale, che, mentre per noi potrebbe apparire la risultante naturale e logica dei postulati teorici e pratici del corporativismo — regime fortemente autoritario e nazionale — per la vicina Repubblica rappresenta, invece, un pericoloso esperimento.

2. — La Banca di Francia è stata, dalla sua origine (2), una società a carattere singolare, in cui gli azionisti hanno avuto sempre poteri molto limitati, specie dall'aspetto delle direttive di amministrazione. Questa, infatti, era affidata, fin'ora, ad un consiglio generale composto del Governatore, dei vice-governatori, di 15 reggenti e tre censori. Il consiglio agiva per mezzo di vari comitati composti con propri membri, e le sue funzioni comprendevano l'approvazione delle cambiali presentate allo sconto, l'organizzazione tecnica per l'emissione dei biglietti, l'investimento dei fondi di riserva, la direzione interna della Banca, l'adempimento degli accordi intervenuti col Tesoro ecc. Gli atti del Consiglio richiedevano sempre, peraltro, l'approvazione del Governatore.

Secondo le vecchie disposizioni, tre dei reggenti erano funzionari del Tesoro, cinque erano azionisti, rappresentanti gl'interessi manifatturieri, industriali o commerciali, uno rappresentava l'agricoltura; i rimanenti sei non avevano qualifiche speciali. I membri del Consiglio, all'infuori del Governatore e dei vice-governatori, erano nominati da un'assemblea generale della Banca, composta solamente di 200 dei più grandi azionisti di nazionalità francese ognuno con diritto ad un voto. L'assemblea si riuniva una volta all'anno per sentire la relazione annuale, per eleggere i reggenti e tre sindaci. Il dovere specifico dei sindaci consisteva nell'assicurare l'adempimento di tutte le disposizioni di legge riguardanti l'attività della Banca. Poichè gran parte delle azioni mutavano frequen-

(2) Sulle origini e le trasformazioni della Banca di Francia — costituita nel 1804 dopo lunghe traversie della Caisse générale d'escompte di Parigi ed i cui statuti per l'organizzazione interna furono fissati nel 1808 — si vedano, tra l'abbondante bibliografia, le seguenti opere di carattere generale: M. WOŁOWSKI: *La question des Banques*, Librairie de Guillaumin, Paris, 1864; G. RAMON: *Histoire de la Banque de France, d'après les sources originales*, Paris, Grasset, 1929; CH. LEBEAU: *La Banque de France*, Parigi, 1931.

Per una rappresentazione sintetica del mercato finanziario francese e della funzione che, sul medesimo, svolte la Banca di Francia, si veda: CH. RIST: *Il sistema bancario francese*, Rassegna trimestrale della Banca Commerciale italiana luglio-dicembre 1934, pag. 5 e segg. (non trascurabile la sommaria bibliografia annessa allo studio). Infine, è di proficua consultazione il recentissimo studio dello Spinetti (F. SPINETTI: *Banche di emissione e tesorerie: L'esperimento italiano*, « La Vita italiana » settembre 1936) in cui, in rapida sintesi, sono esaminati, dalle origini, i rapporti fra lo Stato e la Banca di Francia e vengono illustrati, con competenza, gli aspetti formali e sostanziali dell'attuale riforma.

temente di possesso se non fra un numero relativamente piccolo di famiglie o di ditte, né derivava che l'appartenenza al Consiglio tendeva ad essere confinata ad un piccolissimo circolo di persone. Di qui le lamentele, non certo ingiustificate, verso una stabilità di gerarchia che manteneva nel suo pugno il controllo della finanza francese, controllo attenuato solo in parte dalle disposizioni di legge, concernenti le attribuzioni del Governatore e dei vicegovernatori (3).

3. — In sostanza, l'assemblea non aveva, praticamente, che un solo diritto: eleggere i reggenti ed i censori, che, col Governatore ed i due vice-governatori, formavano il Consiglio generale.

Il nuovo statuto della Banca ha voluto, innanzi tutto, abolire il privilegio goduto, per ininterrotta tradizione, dai 200 più forti azionisti. L'art. 1 stabilisce, infatti, che l'Assemblea generale si compone di tutti gli azionisti di nazionalità francese e che ogni membro ha diritto ad un voto, qualunque sia il numero delle azioni da lui possedute (si pensi che gli azionisti sono, complessivamente, circa 41.000; come argutamente osservava un deputato, nel corso del dibattimento della legge innanzi al Parlamento, l'assemblea generale della Banca dovrà essere convocata, d'ora innanzi, al campo del Buffalo). Questa la disposizione fondamentale, in base alla quale il governo del fronte popolare ed, in genere, tutti coloro che erano direttamente od indirettamente interessati alla trasformazione della Banca di Francia, hanno sostenuto, con espressione molto suggestiva, la cosiddetta « democratizzazione » della Banca stessa. Ma, quando si consideri che i poteri dell'assemblea generale, così composta, sono limitati soltanto alla nomina dei tre censori e di due rappresentanti in seno al Consiglio Generale della Banca — che, come si vedrà, è l'organo massimo dell'Istituto — e che unicamente ragioni non trascurabili di opportunità e di buon senso avevano consigliato, per il passato, a limitare la composizione dell'assemblea a 200 azionisti, si comprenderà agevolmente in che senso debba essere intesa la pretesa democratizzazione della Banca.

Ha giustamente notato lo JENNY (4) che « si Bonaparte a limité l'assemblée aux deux cents plus forts actionnaires, c'est uniquement parce qu'il a voulu constituer un collègue électoral composé de personnalités ca-

(3) Notiamo che, secondo il vecchio statuto della Banca, costoro erano obbligati ad essere possessori di 100 e 50 azioni della Banca rispettivamente, ma siccome il valore di queste azioni è alto, così ad essi sono state concesse agevolazioni allo scopo di metterli in grado di adempiere all'obbligo suddetto. Per un raffronto fra le disposizioni del vecchio statuto e quelle del nuovo, si veda l'articolo: *Changes in The Bank of France, a summary of legislation 1928-36* in « Monthly Review » della Midland Bank, agosto-settembre 1936, pag. 3.

(4) F. JENNY: *Le nouveau Statut de la Banque de France*, « Revue politique et palamentaire », agosto 1936, pagg. 225-26.

pables, vu leur connaissance des affaires et des intérêts généraux du pays, de choisir d'une manière aussi judicieuse que possible les régents et les censeurs qu'il avaient à désigner. Etant donnée cette conception, il était parfaitement logique que chacun d'eux n'eût qu'une voix à l'assemblée. Aujourd'hui, celle-ci voit son caractère profondément modifié. Elle ressemblera davantage à une assemblée d'actionnaires quelconque. Dès lors, la formule soi-disant " démocratique " qui consiste à réattribuer à chaque actionnaire une voix ne s'explique plus. D'une part, la représentation du capital s'en trouve faussée; d'autre part, en raison de la prépondérance de petits actionnaires, la majorité qui se formera à l'assemblée risquera fort d'apporter le minimum de clairvoyance en choix des porteparole du capital.

Si l'assemblée est élargie, en revanche ses pouvoirs, non seulement ne sont pas accrus, — l'universalité des actionnaires continuera simplement, comme deux cents d'entre eux l'ont fait pendant cent trente ans, d'écouter la lecture du rapport annuel —, mais ils vont se trouver diminués. Il n'y a pas bien de s'en étonner. Avec l'ancienne formule, qui a fourni le thème de discours électoraux faciles — elle est même à l'origine de la légende ridicule de deux cents familles — les administrateurs choisis par le collège électoral restreint étaient en réalité les représentants de l'intérêt public bien plus que ceux des actionnaires. Un conseil élu par une assemblée englobant la totalité de ceux-ci n'aurait plus le même caractère. De fréquents conflits avec l'Etat seraient à peu près inevitables. Ce n'est évidemment pas un tel résultat que l'on recherchait.

Aussi bien, le gouvernement avait-il tout d'abord proposé que l'assemblée n'eût à élire que les trois censeurs. Or, les censeurs n'ont en conseil général que voix consultative. La " démocratisation " de l'assemblée n'apparaissait plus, dès lors, que comme un geste symbolique masquant à peine la disparition presque complète des droits du capital ».

Sullo stesso argomento, da noi, lo Spinedi (5) ha scritto: « Il diritto di voto degli azionisti modesti era stato limitato in fatto e in diritto, per ragioni contingenti, di opportunità, di selezione, perchè non era, in concreto, possibile riunire tutte le molte migliaia di azionisti in un'unica assemblea per dar sfogo, a pieno, "ai ludi cartacei" delle elezioni, le quali, in realtà, sarebbero state manovrate da una modesta minoranza di uomini, che controllano, con la maggioranza delle loro partecipazioni azionarie, la Banque. Questo regime formale contro il quale il fronte popolare ha sferrato il suo attacco, era dunque, uno dei pochi casi nei quali la forma era stata adattata alla realtà sostanziale: era stato, cioè, riservato, anche nei canoni, il diritto di nomina dei reggenti ai principali azionisti.

(5) F. SPINEDI: *Banche di emissione e tesorerie*, ecc., cit., pag. 253.

Sincerità che mostrava, però, il debole del sistema, senza preoccuparsi di ovviare ai suoi inconvenienti evidenti: cosa si poteva pensare di una così delicata istituzione, come quella della banca centrale d'un grande paese affidata al controllo di una maggioranza d'interessi accentrata in poche mani? Dove s'era cacciato il correttivo degli interessi innumeri in contrasto e l'automatica garanzia contro le eventuali soperchierie, che esso avrebbe assicurato? La maggioranza azionaria, l'alta banca privata, padrona della Banque, avrebbe potuto fare e disfare a suo piacimento e secondo i suoi particolari interessi, i quali forse raramente avrebbero potuto coincidere con gli interessi reali della nazione. Ergo: necessità d'una riforma che assicurasse il funzionamento, nella sua integralità, del sistema democratico ed elezionistico, che riservasse a ogni " cittadino, anche se possessore di una sola azione, il diritto del voto, come completamento del diritto all'elettorato politico" ».

Da questi significativi passi, che abbiamo voluto integralmente riportare, apparisce all'evidenza quale sia il reale valore e la portata democratica della riforma. La cosiddetta democratizzazione della Banca, non è superfluo ribadirlo, non è che un pretesto, un orpello per mascherare la vera sostanza della riforma.

L'autentico contenuto della quale, come si disse inizialmente, è costituito dalla sancita subordinazione, senza alcuna riserva, della Banca allo Stato.

4. — Basta esaminare la composizione del Consiglio generale della Banca per convincersi di quest'affermazione, tenendo presente che il Consiglio Generale è l'organo supremo di direzione dell'istituto di emissione francese.

La Banca — come fissa l'art. 9 — è amministrata da venti consiglieri e sorvegliata da tre censori. Il Governatore ed i vice-governatori, i consiglieri ed i censori formano il Consiglio Generale.

I censori vi hanno voto consultivo.

Due consiglieri sono scelti tra gli azionisti, nove rappresentano gli interessi economici e sociali, nove rappresentano gli interessi collettivi della nazione.

I consiglieri sono designati come segue:

due sono scelti dall'assemblea generale tra i manifatturieri, fabbricanti o commercianti, eccettuate le persone che prestano il loro concorso o per lavoro o come amministratori a uno stabilimento bancario;

uno è designato dal Consiglio Nazionale Economico tra i suoi vice-presidenti;

uno è designato dalla commissione superiore delle casse di risparmio tra i suoi membri;

uno è eletto a scrutinio segreto tra il personale della Banca di Francia;

sei sono scelti dal Ministro delle Finanze su liste di tre nomi presentate da ciascuna delle organizzazioni seguenti: federazione nazionale delle cooperative di consumo, confederazione generale dell'artigianato francese, assemblea dei presidenti delle camere di commercio di Francia, confederazione generale del lavoro, assemblea permanente dei presidenti di camera d'agricoltura e sezione professionale commerciale del Consiglio Nazionale della economia. Quest'ultimo sarà provvisoriamente scelto dal ministro del commercio tra i rappresentanti più qualificati del piccolo commercio;

tre rappresentano i ministri delle Finanze, dell'Economia Nazionale e delle Colonie;

sei sono membri di diritto:

- il presidente della sezione di finanze del Consiglio di Stato,
- il direttore del movimento generale dei fondi,
- il direttore generale delle Casse di deposito e prestito,
- il governatore del Credito Fondiario,
- il direttore generale del Credito Nazionale,
- il direttore generale della Cassa Nazionale del Credito Agricolo.

Nessun parlamentare potrà far parte del Consiglio Generale.

Come vedesi, la prima considerazione che balza all'evidenza è che dei 23 membri del Consiglio Generale aventi voto deliberativo, 12 — e cioè la maggioranza — sono rappresentanti dello Stato: nove consiglieri, il Governatore ed i vice-governatori. Da notare, anzi, che la maggioranza, di cui lo Stato avrebbe disposto in seno al Consiglio Generale, sarebbe stata assai più importante, se il Senato non avesse modificato il testo legislativo approvato dalla Camera.

Così pure i rappresentanti dello Stato in seno al Comitato permanente — al quale, secondo l'art. 9, la Banca può delegare tutti o parte dei suoi poteri — costituiscono la maggioranza nei confronti degli altri membri, in quanto tale comitato permanente risulta composto del Governatore, dei vice-governatori e di quattro consiglieri, di cui uno scelto dal Ministro delle Finanze tra i membri di diritto e tre designati dal Consiglio Generale (originariamente, la maggioranza dei rappresentanti dello Stato era costituita da cinque membri contro due; il Senato l'ha ridotta a quattro contro tre).

Questa è la parte sostanziale della riforma. La modificazione del Consiglio Generale costituisce il cambiamento più importante apportato al regime della Banca di Francia. Finora, la maggioranza era costituita dai reggenti, cioè da personalità private che rappresentavano un contrappeso

di fronte ai poteri del governatore e dei vice-governatori, rappresentanti del Ministro delle Finanze, nominati e revocabili da lui.

« Ormai, come ha detto esattamente lo JENNY (6), il Consiglio Generale passa esso stesso sotto il controllo dello Stato. Il contrappeso, di conseguenza, sparisce. Ormai la Banca di Francia è praticamente nazionalizzata ».

Con non minore efficacia, si esprime l'*Ere Nouvelle* (7), commentando il progetto di legge presentato dal Governo sulla Banca di Francia: « Bisogna essere chiari: bisogna considerare la realtà dei fatti; col progetto governativo, così come è stato votato dalla Camera e così come è sottomesso all'approvazione del Senato, la Banca di Francia non esiste più. Non può aversi, ormai, che la Banca dello Stato, legata alle fluttuazioni dello Stato ed alle sue vicende ».

5. — Altro rilievo da fare in ordine alla composizione del Consiglio generale della Banca è che non figura, nel medesimo, alcun banchiere.

Una tale esclusione è stata voluta dal Senato. Non si riesce a comprendere come l'amministrazione della Banca, che è chiamata a svolgere compiti non trascurabili d'indole tecnica, sia stata privata del contributo di elementi specificamente competenti in materia.

Particolare considerazione meritano le disposizioni del nuovo statuto concernenti il Governatore ed i vice-governatori.

Come ha affermato lo Spinedi (8) « nell'amministrazione complessa e necessariamente misteriosa di un istituto com'è la banca centrale di un grande Stato, chi comanda con un'autonomia di decisione pressochè dittatoriale è il Governatore. La figura giuridica di questo eminente personaggio della vita capitalistica non è stata, finora, sufficientemente studiata: essa partecipa più della fisionomia dell'amministratore delegato con ampi poteri irrevocabili (quale si trova talvolta nelle società anonime private), che non del semplice direttore, il quale attua, tecnicamente, le direttive di gestione impartitegli da un organo consigliere ».

Non è quindi l'aspetto meno importante della riforma quello che concerne le attribuzioni conferite al Governatore ed ai vice-governatori dal nuovo statuto.

Inizialmente, il governo aveva proposto — e la Camera aveva approvato — diverse misure destinate ad assicurare l'indipendenza di tali dirigenti, ma che, in realtà, avrebbero finito per distruggerla del tutto.

Era stato deciso, tra l'altro, che il Governatore ed i vice-governatori

(6) F. JENNY, art. cit., pag. 230.

(7) « *Ere Nouvelle* » del 22 luglio riportata nell'articolo di A. LIESSE: *Le projet sur la Banque de France*, « *L'économiste français* », 25 luglio 1936, pag. 99.

(8) F. SPINEDI: *Ar. cit.*, pag. 257.

non avrebbero potuto, durante le loro funzioni, interessarsi ad imprese private, nemmeno mediante semplici apporti di capitale, il che, in sostanza, significava che tali funzionari non potevano effettuare investimenti in azioni o in obbligazioni di qualsiasi società. Inoltre, secondo il progetto originario approvato dalla Camera, il Governatore ed i vice-governatori, decaduti dalla loro carica, non avrebbero più potuto, per tutta la vita, prestare la loro opera in imprese private. Per questi funzionari, il progetto di legge prevedeva una eventuale indennità, da versarsi, all'atto della cessazione della loro carica, ma non stabiliva le condizioni secondo cui tale indennità sarebbe stata concessa. Un regolamento d'amministrazione pubblica avrebbe dovuto determinarla ed avrebbe dovuto stabilire, altresì, i casi in cui essa fosse dovuta, escludendo, di conseguenza, ogni seria garanzia per gli interessati. Si aggiunga, poi, che su tutti i beni del Governatore e dei vice-governatori avrebbero dovuto essere presi un privilegio ed una ipoteca in favore del Tesoro. Un tale complesso di disposizioni, com'è facile comprendere, avrebbe finito per annullare tutta la indipendenza, di cui necessariamente abbisogna il Governatore della Banca. specialmente in conseguenza della riforma in esame che, sopprimendo i reggenti ed istituendo un organo direttivo composto in maggioranza di rappresentanti dello Stato, ha tolto ogni possibilità di controbilanciare eventuali sopraffazioni del Governo.

Il Senato, giustamente consapevole della necessità di mantenere quanto più autonome possibili le prerogative del Governatore e dei vice-governatori, ha notevolmente emendato il progetto di legge.

Il testo definitivo della legge (artt. da 3 a 8) consente, infatti, che il Governatore ed i vice-governatori della Banca possano investire i loro risparmi in azioni od obbligazioni come tutti gli altri cittadini; assicura ai medesimi, in tutti i casi a titolo d'indennità, lo stesso trattamento avuto in carica durante i tre anni successivi alla cessazione da questa ed è solo durante tale periodo triennale — come pure, beninteso, per la durata delle loro funzioni — che ad essi è vietato di prestare la loro opera in imprese private.

Infine, il testo definitivo non contempla più il diritto di privilegio e d'ipoteca in favore del Tesoro sui beni del Governatore e dei vice-governatori ed il giuramento del Governatore (art. 4) « *de bien et fidèlement diriger les affaires de la Banque* » deve essere prestato nelle mani del Presidente della Repubblica e non già presso la Corte dei Conti, autorità giudiziaria, com'era stabilito nel progetto.

Una grande innovazione della nuova legge, che concorre a consolidare la indipendenza del Governatore e dei vice-governatori, consiste nella disposizione che li dispensa dall'essere proprietari di un determinato numero d'azioni della Banca.

6. — Un altro saggio e quanto mai importante emendamento è stato portato al progetto di legge dal Senato. L'art. 13 del progetto, votato dalla Camera, stabiliva che il Governo avrebbe potuto, mediante decreti da emanarsi tra il 15 agosto ed il 15 dicembre, modificare « *les textes régissant l'escompte e le portefeuille de la Banque* ». Si trattava, insomma, di poter modificare da parte del Governo — senza riferirne alla Camera — tutte le disposizioni concernenti la politica del credito: per esempio, prorogare le scadenze degli effetti bancabili, mutarne le prescritte garanzie, praticare, più o meno largamente, l'*open market policy*.

A tal riguardo, è da osservare che una peculiarità del mercato monetario parigino è la quasi completa assenza delle « operazioni di mercato aperto » da parte della Banca Centrale, che ha un potere di iniziativa molto limitato nell'acquisto o nella vendita di titoli governativi o di cambiali commerciali per proprio conto.

Quando il franco fu stabilizzato, nel 1928, alla Banca furono conferite delle facoltà, che avrebbero potuto facilitare le « operazioni di mercato aperto », giacchè allora la Banca acquistò circa 6 miliardi di obbligazioni « senza interessi » della Cassa Autonoma di Ammortamento col diritto di rivenderle sul mercato « se questo fosse stato giudicato utile allo scopo di influenzare il volume del credito e mantenere il controllo della circolazione ». Alla Banca venne anche conferita la facoltà di riacquistare i titoli prima della scadenza. Questa facoltà, tuttavia, non venne mai esercitata, probabilmente, almeno in parte, perchè la vendita dei titoli avrebbe addossato alla Banca l'obbligo di pagare gl'interessi ai nuovi possessori.

La politica del credito e l'azione dell'Istituto di emissione in questo campo costituiscono materia particolarmente delicata che non poteva essere lasciata alla iniziativa del Governo: ogni disciplina in proposito doveva rimanere soggetta al normale rigoroso controllo degli organi legislativi competenti. Assai opportunamente, quindi, il Senato, considerando che tutto ciò che si attiene alla politica del credito debba essere regolato mediante la ordinaria procedura legislativa, ha deciso che solo le disposizioni che riguardano « *l'administration intérieure de la Banque et l'établissement de son bilan* » potranno essere modificate mediante decreto (art. 12).

Se il Senato ha modificato in questo senso salutare il progetto di legge, il ministro delle finanze, d'altra parte, ha ottenuto che si inserisse un articolo — il 13 —, secondo cui « tutti i titoli del debito fluttuante emessi dal Tesoro e scadenti entro un periodo massimo di tre mesi, sono ammessi, senza limitazione, al risconto dell'Istituto di emissione, *sauf au profit du Trésor public* ».

Questa disposizione ha l'evidente scopo di dare ampia assicurazione

alle Banche che i buoni del Tesoro facenti parte del loro portafoglio possono essere mobilitati in ogni momento, perchè riscontabili presso l'Istituto di emissione.

Stabilendo, poi, che tale risconto non potrà essere effettuato a beneficio del Tesoro, si è voluto nettamente precisare che le relative operazioni non degenereranno mai — come per il passato — in una inflazione mascherata.

Fino a qual punto possa rispondere a vero il contenuto di questo articolo non è facile dire: è certo che esso, nella pratica applicazione, solleverà inevitabilmente delle difficoltà. Intanto, come è stato già notato (9) alcune operazioni — ad esempio, lo sconto di effetti, che serviranno di veicolo ai crediti che si accordano alle piccole e medie imprese commerciali e industriali, allo scopo di permettere loro di sopportare nuovi carichi sociali, crediti che lo Stato garantisce e per la cui concessione i soli intermediari saranno le banche popolari — potranno ben avere l'apparenza di non essere state promosse a beneficio del Tesoro, ma, in effetti, questo può esservi indirettamente interessato.

7. — A grandi linee, queste sono le modificazioni formali e sostanziali apportate alla gestione della Banca dal nuovo statuto. È stato giustamente posto il quesito se una tale riforma fosse necessaria; se essa fosse indispensabile per porre fine a una situazione di fatto non soddisfacente, determinata dai canoni amministrativi sanciti dal vecchio statuto. In sostanza, ci si è domandato: attraverso i suoi lunghi anni di vita, la Banca di Francia non si è mostrata all'altezza dei grandi compiti affidatili, non ha sempre strenuamente difeso il credito e la moneta nazionale?

A questo quesito, chiunque valuti con obbiettività l'opera svolta dalla Banca durante la sua più che secolare esistenza, non può non rispondere affermativamente: la Banca ha costantemente perseguito finalità di ordine nazionale ed è sempre intervenuta, quando sia stato necessario, a favore del pubblico Tesoro, fronteggiando più volte, con prontezza ed energia, situazioni veramente difficili. Non, quindi, motivi di mancata collaborazione nel passato hanno suggerito la recente riforma, nè, tanto meno, ragioni d'indole tecnica (10).

Come si è accennato all'inizio, la riforma trova il suo fondamento in cause profondamente e squisitamente politiche.

Più precisamente è stato detto che la modificazione dello statuto della Banca di Francia costituisce il « regolamento di un debito elettorale ».

(9) F. JENNY: Art. cit., pag. 235.

(10) Che cosa può dirsi, in concreto, del governo spodestato e della sua azione efficiente? Il giudizio che, a nostro avviso, si può fare di quella amministrazione e della funzione storica da essa svolta, è, allo stato degli atti, favorevole. Non che siano mancati gli errori e le sintesi di un effettivo governo oligarchico, il quale

I partiti di estrema sinistra avevano rappresentato la Banca di Francia agli elettori come il nemico per eccellenza del popolo. Essa era stata dichiarata responsabile del prolungamento della crisi e del generale marasma.

Denunciata come « *le fief* » di ogni privilegio, essa era divenuta la Bastiglia che bisognava prendere ad ogni costo (11).

Come affermazione ed accentuazione del carattere prevalentemente politico e non ancora tecnico della riforma, è sintomatica la nomina del comitato permanente della Banca (il quale siederà continuamente a latere del Governatore e che costituirà un organo efficiente di decisione e direzione) formato da Marin, Jouhaux Dalbouze, Gaussel, cioè dai tre rappresentanti più diretti del socialismo francese (12).

8. — Il nuovo governatore della Banca di Francia, Labeyrie, nominato da Blum, che succede a tutta una gloriosa schiera di uomini (Pallain, Robineau, Moreau, Horet e Tannery), nell'insediare, il 19 agosto, il nuovo Consiglio della Banca, ha tracciato i capisaldi fondamentali, ai quali sarà ispirata la futura attività dell'Istituto di emissione francese.

A leggere le parole pronunziate dal nuovo governatore non sembra che gli orientamenti e le direttive d'azione della Banca debbano subire, in relazione al nuovo statuto, profondi mutamenti.

Egli, infatti, ha precisato: « Noi ci adopereremo a che sia possibile giungere alla stabilità dei segni monetari ed alla riduzione al minimo del tasso di interesse, senza di che la Francia laboriosa non potrebbe trovare la ricompensa tanto meritata del suo lavoro ».

E, più oltre, ha ribadito: « Le regole fondamentali dello sconto e delle anticipazioni sono da molto tempo così solidamente stabilite, che sarebbe *temerario* pensare di modificarle: necessità di *tre* firme, che assicurino il recupero degli effetti scontati e limitazione assoluta a tre mesi al massimo della loro scadenza o di quella delle anticipazioni. Se la Banca non ottemperasse all'applicazione rigorosa di queste norme, che da sole

viene confermato dalla permanenza nel Consiglio, per decenni, di eminenti personalità dell'« alta banca » dell'« industria pesante », del « mondo minerario ». Ma, di fatto, questa permanenza non va esagerata nella sua importanza.

... Ma, ciò malgrado, l'azione della Banque è stata di utilità nazionale in quanto ha evitato i pericoli più gravi della infiltrazione di bassi interessi di partito nella vita della moneta nazionale che è appunto compito specifico e preminente della Banca di tutelare contro ogni attentato. I gravissimi scandali finanziari recenti (Oustric, Hanau, Stavinski ecc.) si sono realizzati, svolti, perfezionati, al di fuori della Banque e senza che questa, anche se avesse voluto, avesse i mezzi tecnici e legali per impedirli. Il saluto e la protesta che la amministrazione disciolta ha inviato al governo di Blum, rivendicando i criteri e la continuità della vecchia gestione, non sono, privi di fondamento. (Così lo Spinedi, art. cit. passim).

(11) F. JENNY: Art. cit., pag. 224.

(12) F. SPINEDI: Art. cit., pag. 261-262.

assicurano il ritorno rapido dei suoi biglietti, essa stessa verrebbe ad organizzare, con una inflazione impossibile ad arrestarsi, la distruzione della moneta nazionale, della quale essa dev'essere la guardiana vigilante ».

Nessun cenno, quindi, alla possibilità di modificare le norme tecniche prima applicate per la concessione del fido diretto da parte della Banca, al fine di consentire, anche alla piccola e media impresa, di trovare un ausilio nell'istituto centrale (12).

Se il linguaggio di Labeyrie che non si discosta affatto dai tradizionali principi che hanno retto finora la Banca non prospetta dubbi e incertezze circa l'azione futura dell'istituto d'emissione francese, gli accenti accorati dell'uscente Consiglio di reggenza della Banca, per contro, sollevano perplessità e timori.

Prima di abbandonare le funzioni alle quali aveva per lunghi anni adempiuto, tale Consiglio ha, infatti, pubblicamente dichiarato:

« Noi non possiamo dispensarci dall'esprimere la nostra inquietudine « per l'avvenire. La nuova legislazione che regge la banca elimina quasi « totalmente dal Consiglio la rappresentanza degli azionisti. In un'epoca « in cui la difesa del risparmio è all'ordine del giorno, è difficile ammettere « che i 40 mila azionisti della Banca di Francia, siano stati spodestati dai « loro diritti.

« Si può aggiungere che la legge, attentando ai diritti degli azionisti, « riesce a compromettere nello stesso tempo l'interesse generale. Essa so- « stituisce infatti al consiglio dei mandatarî degli azionisti, rappresentanti « invece dei prenditori e dei beneficiari di credito, le cui mire saranno nor- « malmente orientate nello stesso senso, e per i quali la preoccupazione di « difendere la moneta potrà trovarsi in conflitto coi bisogni degli enti che « essi rappresentano. Noi guardiamo all'avvenire con grande apprensione ».

La verità è che non è possibile formulare, allo stato attuale delle cose, un compiuto giudizio sulla legge che ha modificato lo statuto della Banca di Francia e sulle conseguenze cui essa darà luogo; più che dalla lettera e dallo spirito della legge, la reale portata della riforma ed i suoi effettivi risultati dipenderanno dall'applicazione che della legge stessa faranno gli uomini preposti al governo della Banca.

FRANCESCO PARRILLO.

(12) Sulla necessità di sviluppare in questo senso tecnico la recente riforma in modo che la concessione dello sconto cambiario sia resa accessibile anche al piccolo commerciante e che gli sportelli della Banca — che ora hanno una funzione quasi esclusivamente di Tesoreria — possano diffondere i vantaggi del servizio bancario alle private e modeste imprese locali, si veda F. SPINEDI, art. cit., pag. 259-60.

CRONACHE DI ECONOMIA MONETARIA.

Molte monete sono malate. A prima vista, le malattie sembrano tutte della medesima natura, e solo di diversa intensità. Ma, a considerarle da vicino e con attenzione, si entra nel campo di una patologia molteplice e varia. La diagnosi clinica può sbizzarrirsi a cogliere e a additare sintomi e cause, a pesarli e a pesarne l'importanza reciproca nel giuoco delle risultanze complessive. Cause interne e cause esterne. Cause monetarie vere e proprie, cause finanziarie, cause commerciali, cause generali di trasformazioni nella struttura economica di un aggregato sociale, cause politiche, cause psicologiche ecc. ecc. Possono agire singolarmente oppure collettivamente nelle più diverse combinazioni e con le più variabili dosature. Le malattie delle monete sono un po' come le malattie degli uomini, pur essendone totalmente dissimili. Il tratto comune fra le due specie differentissime è dato da una comune realtà supermateriale. Il corpo umano è materia viva su cui agisce lo spirito. La moneta è materia inorganica su cui si riflettono le azioni, le opinioni, le speranze e i timori degli uomini. L'anima dell'uomo e la psicologia collettiva si riverberano, entrambe, sulla sanità, sul comportamento e sui morbi, così dei corpi come delle monete.

Quale messe formidabile di elementi disparatissimi per lo studio della eziologia monetaria offre questo primo terzo del secolo ventesimo, con i suoi periodi di pace pacifica, con i suoi periodi di pace inquieta o bellicosa, con i suoi periodi di tensione, con le sue guerre, con i suoi dopoguerra, con le crisi e le depressioni lunghe, tormentose, acutissime. C'è proprio da scavar fondo, e lungamente, nel materiale di soli tre decenni, per trarne gran copia di dati, per stabilire rapporti, per accertare reazioni, per istituire interdipendenze. Poi, dalla massa degli accertamenti, accostando, semplificando, astraendo, è utile tracciare i decorsi tipici, senza però mai dimenticare che ogni decorso è condeterminato da un complesso simultaneo e successivo di circostanze variabilissime per composizione, intensità, durata, mutuamente influenzanti e modificanti. Onde ogni costruzione di sintesi, se non viene subordinata alla precisazione di numerose condizioni e limitazioni, può apparire colpevole di presunzione.

Cadono malate le monete di paesi esportatori di materie prime perchè si verifica una contrazione della domanda estera di esse, dopo un periodo di forte e crescente richiesta, a prezzi sempre maggiori, per cui si erano estese grandemente le produzioni e ci si era indebitati verso l'estero per l'acquisto di macchine, di mezzi di trasporto, per la costruzione di

strade e di ferrovie e di porti. Cadono malate le monete di paesi cospicuamente indebitati verso l'estero per eccesso di lusso di edifici pubblici e di altre spese non produttive di reddito, quando, cessata l'euforia delle spese esagerate, si sente in pieno il peso dei tributi finanziari da trasferire ai creditori. Cadono malate le monete, quando passati i periodi brillanti della prosperità e della inclinazione a spendere, della facilità dei prestiti esterni, i creditori allarmati chiudono i rifornimenti finanziari, mentre, all'interno, il malcontento, l'invidia dei non partecipi alla torta pubblica, il desiderio di potere degli avversari scatenano rivolte e insurrezioni. È la storia ricorrente di molti paesi nuovi, specie del Sud-America.

Cadono malate le monete dei paesi che si sono consunti finanziariamente in lunghe guerre, perchè gli oneri straordinari non si fronteggiano con le imposte, ma con i debiti, prima, e poi con le emissioni di carta moneta, che ne diluiscono il valore, ossia la capacità di acquisto. Cadono malate le monete dei paesi che si lasciano sedurre da piani sociali troppo grandiosi, perchè i ritmi di incremento della prosperità generale e delle provvidenze in favore delle masse devono essere collegati da una certa proporzionalità perchè la misura dei salari da distribuire e la misura della popolazione non produttiva economicamente — anche se socialmente, o politicamente o militarmente utile — devono essere mantenute in un certo rapporto col risultato globale delle attività strettamente economiche, come l'agricola, la mineraria, la manifatturiera. Cadono malate le monete quando si indulge troppo alle speculazioni borsistiche, alle espansioni creditizie, agli immobilizzi bancari, agli allargamenti della circolazione, perchè lo sviluppo dell'organismo economico, come quello dell'organismo umano, deve essere proporzionale, generale e armonico, e non a scatti, con improvvise ipertrofie di arti o di organi. Cadono malate le monete sane, quando le monete dei debitori esteri si ammalano in troppo grande numero e troppo acutamente, quando i debitori esteri dichiarano la moratoria o la insolvenza, quando vengono arrestate le ordinarie correnti bancarie e monetarie. Cadono malate le monete sane, quando viene sottratto, improvvisamente, ad esse il sostegno consueto di una certa massa di averi esteri, che la consuetudine del loro deposito faceva appunto considerare quasi come parte integrante della economia monetaria nazionale. Cadono malate le monete, quando per una successione concatenata di tendenze autarchiche, volontarie o involontarie, gli scambi internazionali si strozzano, mentre continuano a sussistere ragioni finanziarie di credito, esterne, che avevano la loro giustificazione solo nella possibilità di una certa misura di pagamenti in merci. Cadono malate le monete quando un grande mercato borsistico diventa, poco a poco, centro di investimenti internazionali nella valuta ritenuta principe, e poi le predilezioni, la moda, la propaganda distaccano il risparmio estero da siffatta valuta e dai titoli

in essa stilati. Cadono malate le monete, quando sorgono dei dubbi sul loro conto e il contagio della sfiducia si diffonde all'interno. Ecc. ecc.

Come gli uomini, le monete possono avere l'aspetto robusto e sano ed essere consunte. Come gli uomini, le monete possono avere un aspetto debole e malaticcio ed essere, invece, costituzionalmente robuste e sane. Una parte dell'organismo umano può essere malata ed il resto sano. Una parte dell'organismo monetario può essere malata ed il rimanente sano. Molta parte dell'organismo umano può essere malata e tuttavia altre parti non rilevare il morbo. Del pari le monete. Vi sono paesi che hanno più monete, con lo stesso nome, ma di valore diversissimo: una di esse è sana, le altre sono malate per un quarto, per la metà, per due terzi, per tre quarti, per quattro quinti. È il caso del marco e di altre monete con discriminante possibilità di incasso o meglio di non-incasso. Orizzonti nuovi e quasi senza limiti.

Solo un accenno episodico alle malattie delle monete è questo che qui si tratteggia. Ben più fitta e folta è la realtà della selva delle malattie monetarie. La quale realtà delle numerose e molteplici malattie monetarie, come in genere tutta la realtà monetaria, trae origine e alimento, come già si è detto, non soltanto dai fattori specifici riguardanti le condizioni tecnico-monetarie e i loro svolgimenti, ma altresì dalla più complessa realtà economica e dagli svolgimenti di essa, dalla politica economica e dagli svolgimenti di essa, dalla realtà finanziaria e dai suoi svolgimenti, dalla politica finanziaria e dai suoi svolgimenti, dalla realtà bancaria e dai suoi svolgimenti, dalla politica bancaria e dai suoi svolgimenti, come pure dalla realtà sociale e politica, dalle condizioni psicologiche degli individui e dei gruppi. Studiare i fenomeni monetari — ed anche le malattie, la patologia, della moneta appartengono alla fenomenologia della moneta — avulsi dal complesso della materia organica ed animata che dà corpo alle suelencate realtà e forma oggetto delle sue mutazioni e trasformazioni, sarebbe vana fatica. La tecnica è soverchiata dalla complessità dei moventi umani, consapevoli ed anche inconsapevoli. Troppo, in passato, si è voluto fondare le conoscenze monetarie sulla base esclusiva di disponibilità di metalli preziosi, di domanda e di offerta di essi, di contenuto di fino, di limiti di tolleranza, di minimi di copertura, di volume di circolazione, di quantità di monete divisionali, di rapporti quantitativi fra monete e prezzi ecc. ecc. Sulla base di siffatti dati e di siffatte nozioni difficilmente si poteva uscire dai confini astratti di una concezione prevalentemente statica. Ma la moneta è un aspetto della realtà e gli uomini hanno bisogno di conoscere la dinamica delle evoluzioni monetarie. Bisogna allargare la cerchia dei fatti da considerare ed i loro collegamenti. Il che non è agevole cosa per chi non sia abituato a seguire costantemente le vicende che maggiormente imprimono la loro influenza sul corso delle

monete. E anche chi abbia ed eserciti una abitudine di tal genere deve non infrequentemente cercar di collegare e ordinar le osservazioni fatte e dedurne il filo consequenziale delle successioni.

Uno strumento di primo ordine per lo studio della realtà economica nazionale e internazionale; una guida sicura, concisa e precisa attraverso la complessità e le complicazioni della politica economica, in tutte le sue forme (organizzative, commerciali, doganali, vincolistiche, valutarie, creditizie ecc.); una illustrazione sobria ma completa degli svolgimenti economico-politici nel corso degli ultimi decenni, ci è fornita, nella forma più prespicua, da Luigi Fontana Russo col suo « *Corso di politica economica* » (Roma, 935. Cremonese, pag. 594). Chiunque voglia integrare lo studio dei fenomeni monetari con la comprensione dell'intero complesso dei fattori economico-politici troverà nel corso del prof. Fontana Russo il mezzo migliore per dotarsi di tutta la necessaria esperienza, al vaglio di un giudizio sicuro ed acuto. In materia, il prof. Fontana Russo ha una competenza più che trentennale. La sua dottrina ha piena e costante aderenza alla realtà. Egli non ama fare concessioni alle ipotesi di una logica irrealista. La casuistica astratta e le esercitazioni di un pensiero che non poggi sopra solide fondamenta positive non lo hanno mai sedotto. Egli prende tutto il suo materiale dalla realtà ed esclusivamente dalla realtà, per costruire l'edificio che ci fa conoscere, con i suoi particolari, il mondo economico attuale, nel suo funzionamento, nei suoi rapporti, nelle sue interinfluenze, nelle sue molteplici, concordi e discordanti, similari ed antitetiche politiche. Un trattato, così accurato, così chiaro, così aggiornato, così realistico, come questo del Fontana Russo, se pubblicato in Inghilterra, sarebbe ben presto diventato un libro corrente, citatissimo e consultatissimo, nella letteratura internazionale. Il fatto di essere scritto in italiano ne limita la diffusione. Ma è un libro fondamentale. Tanto è vero che nella sola Italia ha avuto parecchie edizioni. La prima, uscita nel 1907, presso l'editore Hoepli, si intitolava: « Trattato di politica commerciale ». A rileggerla oggi, come ha fatto in questi giorni lo scrittore di queste note, che ebbe anche a parlarne quando uscì per la prima volta, si sente quanto l'autore fosse ferrato di senso pratico e non si lasciasse fuorviare da preconcetti teorici, nè da tendenze di scuole allora potenti e intolleranti, anche se della libertà si facevano scudo e simbolo. E si sente anche come l'autore avesse viva e vivente, dinanzi agli occhi, la realtà della economia italiana, delle sue esigenze e delle sue necessità. Luigi Fontana Russo, oggi che il realismo impera, può a buon diritto vantare un titolo di primogenitura, di priorità. Il merito non è lieve, perchè trent'anni fa i diritti del pensiero astratto e della perfezione estetica delle costruzioni teoriche astratte avevano facilmente ragione delle fati-

che di chi, pur senza rinunciar a guardare alle stelle, si sprofondava nell'esame dei fatti, nella loro valutazione, nel loro coordinamento.

In parte assai cospicua, il trattato del 1907 potrebbe essere ristampato ed usato anche oggi. In parte minore esso è stato utilizzato per il *Corso* uscito recentemente. Ma ciò non toglie che l'impostazione ed il metodo siano sostanzialmente gli stessi. Ciò fa onore alla coerente maturità dell'autore fin dalle prime sue affermazioni di trattatista. Nella nuova edizione sono preposte le esposizioni delle trasformazioni verificatesi durante la guerra e nel corso del dopo guerra, come pure dei nuovi ordinamenti interni ed esteri (corporativismo e comunismo).

L'opera si compone di cinque libri: nel primo si dà uno sguardo teorico e storico ai principali sistemi di politica economica, con particolare, diffuso riguardo all'ordinamento corporativo e con capitoli sulle funzioni e la portata dei trusts, sulla politica economica e la popolazione e sulla distribuzione della ricchezza in funzione della politica economica; il secondo libro è dedicato alla politica commerciale (libero-scambio, protezionismo, premi, contingentamenti, scambi bilanciati, unioni doganali, politica doganale delle colonie); il terzo libro esamina la politica monetaria, le stabilizzazioni monetarie, i rapporti fra Stato e Banche di emissione; il quarto libro considera la politica bancaria e creditizia, ivi comprese le disposizioni per la tutela del risparmio e i provvedimenti per lo smobilizzo delle Banche, con diffuse notizie sul Consorzio sovvenzioni e valori, sullo I. R. I. e sullo I. M. I.; infine il quinto capitolo tratta della politica dei trasporti, sia per ferrovia, sia marittimi, sia aerei. In un'appendice di quattro capitoli sono raccolte le principali teorie classiche sul commercio internazionale (costi comparati), sulla bilancia dei pagamenti, sui movimenti monetari internazionali, sui cambi esteri.

Il valore precorritivo degli insegnamenti di Luigi Fontana-Russo risulta nel miglior modo proprio dagli argomenti contrari fatti valere dalla scuola allora dominante. Nel 1910, infatti, usciva, presso l'editore Cotta di Berlino, nella collezione di studi economici della Università di Monaco, diretta dal liberista Lujo Brentano, un libro di Ludwig Voigt intitolato: « *Luigi Fontana-Russo's handelspolitische Theorien* ». In esso si faceva rimprovero al Fontana-Russo non già di « considerare la politica commerciale come un mezzo per avviare la produzione a quelle forme che meglio corrispondono alle condizioni economiche di un paese, con lo scopo finale di arrivare a un incremento intensivo ed estensivo dei consumi e ad una costante riduzione dei costi di produzione e dei prezzi di vendita (pag. 3) — ciò che sarebbe compatibile anche con una concezione libero-scambista — ma bensì di essere dominato dal concetto di sviluppo ». Per Fontana-Russo, protezionismo e libero-scambio non sono categorie assolute. Secondo le condizioni e i bisogni dei tempi, l'una o

l'altra tendenza può apparire più giustificata. È di importanza determinante lo sviluppo demografico, che spinge progressivamente verso l'industrializzazione, mentre i progressi scientifico-tecnici e i mutamenti nella organizzazione economica creano nuove favorevoli condizioni di produzione là dove prima non esistevano oppure le distruggono » (pag. 33). Ora, proprio in questa considerazione più vasta dei rapporti economico-doganali risiedeva la riprova dello sguardo lungimirante dell'economista italiano. E il suo spirito, quale ci è palesato dal recente corso, non è mutato da quello che era trenta anni fa e ciò deve essere motivo di compiacimento: « Abbiamo voluto, scrive egli, mantenerci aderenti alla vita, esponendo e commentando le vicende di ogni giorno, quelle che si svolgono sotto gli occhi nostri, e da cui c'è sempre tanto da imparare. È scienza, è arte la politica economica? Alcuni di coloro che la professano vorrebbero assegnarle un posto assai grande e assai alto nell'umano sapere. Vi è forse dell'esagerazione. Vi è forse della vanità. La politica economica è quella che è. L'etichetta val poco. Comunque, arte o scienza che sia, la politica economica è all'ordine del giorno in tutti i paesi ».

La politica commerciale è veramente all'ordine del giorno in tutti i paesi. Quante recriminazioni, quante discussioni e quanti scritti al riguardo! Vi si aggiunge, in questi giorni, la seconda edizione di una singolare, caratteristica opera di Albrecht Forstmann, dal titolo notevolmente esplicito di « *Der Kampf um den internationalen Welthandel* » (Berlino, 1936. Haude e Spener, pag. 416) e nella cui prefazione l'autore chiede di non voler ravvisarvi, come taluni critici della prima edizione avevano fatto, un attacco del *partito* nazista contro il *governo* nazista. Del che gli stranieri debbono prender nota, a maggior ragione dei tedeschi. Tanto più che le considerazioni svolte dal Forstmann agevolmente si comprendono. Il Forstmann confronta anzitutto le condizioni economiche quali si vennero formando per i due antipodi della depressione: « la Germania e gli Stati Uniti. Dalla guerra e dai trattati di pace ebbe origine, egli dice, una discrepanza anorganica fra la struttura dell'apparato di produzione delle economie e quella dei loro bilanci monetariocapitalistici. Paesi industriali, che logicamente dovrebbero essere creditori, diventarono così debitori; paesi agricoli o di materie prime, che dovrebbero essere debitori diventarono invece creditori. Onde gli Stati industriali divenuti debitori non poterono pagare i loro debiti — che non avrebbero potuto pagare altro che in merci — perchè incontravano difficoltà gravissime già per finanziare le materie prime strettamente indispensabili. Evidentemente, la situazione, così schematizzata, è troppo semplificata, mentre è molto più complessa. Non si possono staccare e contrapporre solo gli « antipodi ». Certo la Germania e gli Stati Uniti sono due complessi economici di fondamentale importanza per l'economia del mondo. Ma l'economia del

mondo è, tuttavia, un complesso anche superiore. E le divergenze strutturali si verificano in ogni senso. Comunque, la tendenza antiproibizionista e favorevole ad un allargamento degli scambi internazionali, sviluppata dal Forstmann è logica, perchè il proibizionismo e le tendenze all'estremismo autarchico possono corrispondere a stati di necessità che si subiscono, ma non a una libera finalità economica delle Nazioni. Vi è una logica nazionale di moderati protezionismi, atti a favorire graduali sviluppi industriali specie nel senso di una adeguata autosufficienza sopra tutto per i casi di conflitto, ma è difficile portare la dimostrazione della utilità del principio di quasi tutto produrre in casa, anche malgrado un elevamento opprimente dei costi e una conseguente riduzione dei consumi. Liberismo e protezionismo non sono concetti assoluti, ma relativi. Il primo, sopra tutto, in funzione dei benefici della divisione del lavoro ossia della specializzazione internazionale; il secondo, particolarmente, in rapporto alla efficienza politica delle nazioni, compresa in essa anche la moltiplicazione demografica. Ma tutto è questione di senso della misura, delle proporzioni e dei tempi. Le successive modificazioni strutturali provocate dalla guerra e dai suoi risultati e le conseguenti lacerazioni, volontarie e involontarie, nei tessuti connettivi internazionali hanno portato allo striminzimento del commercio internazionale e, in molti luoghi, alla disciplina statale degli scambi superstiti. Fu, questo, il decorso progressivo del peggioramento. Toccato il fondo, gli sforzi degli Stati e dei singoli, malgrado le resistenze dei beneficiari della situazione anormale, torneranno a tendere verso un più largo respiro internazionale.

Come nell'anteguerra, di fronte ad un dilagare di teorie libero-scambiste, era nell'interesse nazionale affermare la indispensabilità di un protezionismo che sapesse dotare il paese di quanto era necessario per la efficienza bellica e per la conservazione in patria, mediante nuovo lavoro industriale, della popolazione così detta eccedente, così attualmente, di fronte ad un imperversare internazionale di indiscriminate pratiche autarchiche, può essere nel beninteso interesse nazionale assecondare anche teoricamente la politica commerciale degli Stati verso un ristabilimento di costruttive relazioni di scambio internazionale. Da questo punto di vista non si può che concordare col Forstmann. Le difficoltà cominciano quando si deve realizzare. Il metodo e la gradualità sono condeterminate altresì dall'atteggiamento dell'estero. Onde ci sembra piuttosto semplicistica e illusoria la speranza di fare un gran passo avanti sostituendo l'azione dei singoli Ministeri con quella di un istituendo commissariato per l'economia con incondizionati poteri... Comunque, è utile che nei diversi paesi non si scorga più solo nell'autarchia la unica via di soluzione per le presenti difficoltà economiche del mondo.

Tanto più che il mondo esce appena ora da un esperimento tutt'al-

tro che atto a favorire il rafforzamento delle relazioni economiche internazionali, e precisamente da quello delle sanzioni. Esse furono decise in odio all'Italia e l'Italia deve imputare ai sanzionatori la responsabilità per le conseguenze dell'insano provvedimento. Coll'esperienza sanzionista si è inserito un nuovo capitolo nella politica economica. Jacopo Mazzei ha analizzato e teorizzato il fenomeno con finissima penetrazione e vigoria di prospettazione in un lavoro dal titolo « *La Società delle Nazioni e l'esperienza sanzionista* » (Firenze, 1936, R. Istituto di Scienze Economiche e Commerciali), in cui non si sa se più ammirare l'acutezza delle osservazioni o la dottrina dei ricchi ed eruditi riferimenti storici o documentari. Molto opportunamente il Mazzei mette in rilievo come il sanzionismo sia un sistema di danneggiamento economico applicabile solo ai più deboli economicamente, ma non già ai vasti territori imperiali, per cui è evidentemente uno strumento di imposizione dei già più forti contro i meno forti, mediante la imposta solidarietà degli estranei, dei neutrali e degli indifferenti. La politica delle sanzioni, precisa sempre il Mazzei, è l'estrema forma della politica di trattamento differenziale, con la caratteristica di esser fatta non per favorire coloro che, colpendo gli altri, si preferiscono, ma per danneggiare un terzo: politica di danneggiamento.

Con diligenza e cura lodevoli, un altro lavoro, pubblicato a Roma dalla Casa editrice « Novissima » traccia le origini più lontane, le fasi, il decorso, le influenze e i risultati delle vicende che si conclusero nel decretamento e nella finale sconfitta delle sanzioni. Giustamente il suo autore, il dott. Nestore Narduzzi, assistente alla Cattedra di politica economica e finanziaria alla Università di Roma, risale alle condizioni e alle modalità del nostro intervento, ai patti stipulati, alla violazione dello spirito e della lettera delle convenzioni interalleate ai danni dell'Italia nella formulazione dei trattati di pace e nella ripartizione coloniale. Si sofferma, quindi, ad esaminare l'istituzione ginevrina, nel suo sorgere e nel suo funzionare, nelle sue caratteristiche e nel suo comportamento. Affronta, infine, la questione delle sanzioni e ne delinea gli sviluppi e i risultati. Questo lavoro, che resterà di utile consultazione, si intitola « *Le sanzioni nelle origini, negli sviluppi, nei risultati* ».

Realtà economico-politica, politica economica e svolgimenti monetari sono delle variabili mutuamente dipendenti e interinfluenzanti. Con questa constatazione, che non è certo nuova, ci ricollegiamo alla parte introduttiva di questa cronaca, laddove si parla delle malattie monetarie. Una illustrazione assai interessante degli aspetti giuridici di un caso di patologia monetaria e delle sue influenze sugli ordinamenti valutari e sulle condizioni economico-monetarie altrui viene fornita da un chiaro e ben sistemato studio svizzero di Erich Bendheim, edito nella collezione di studi giuridici della Università di Berna diretta da Gmuer e Guhl (Staempfl

& Co., Berna) sotto il titolo: « *Das deutsche Devisenrecht und die Schweiz* ». Che lacerazioni e pregiudizi gravi vengano inflitti dalle leggi che incidono sui diritti dei creditori esteri è fuori di dubbio. Che i pregiudizi si estendano dai singoli alle collettività è ancor più evidente. Resta da esaminare solo se si tratti esclusivamente ed unicamente di inevitabili casi di forza maggiore, oppure se, giunti alla china del mancamento, la tutela giuridica della collettività debitrice divenuta insolvente, non abusi a proprio vantaggio della insolvenza. Problemi delicati e difficilmente solubili, in quanto non è facile individuare un beneficiario effettivo della anormale situazione. Non il debitore vecchio, il quale deve, comunque, pagare al cento per cento, in moneta nazionale al monopolio dei cambi del suo paese il debito verso l'estero. Non certamente il creditore estero che percepisce delle ricevute e degli accreditamenti incassabili nella notte dei tempi e pertanto, dotati di una minima frazione di valore attuale. Non il monopolio dei cambi, il quale consente agli esportatori nazionali di versargli una parte del ricavato valutario delle sue esportazioni nella moneta svalutata delle ricevute e dei crediti postergati dei suoi creditori esteri. E neppure, infine, l'esportatore, che apparirebbe come il vero profittatore dell'intero meccanismo, in quanto può cedere a pieno valore la moneta svalutata del proprio paese circolante all'estero, perchè egli, a sua volta, di questo vantaggio deve privarsi per poter forzare le vendite all'estero. Ciclo eminentemente vizioso, pieno di complicazioni e anche di possibilità di abusi, che va ad accusare un vero stato patologico. Il rimedio? Un rimedio unico certo non esiste. Si tratta di combattere e ridurre la malattia in tutti i suoi settori, gradualmente e progressivamente.

Un progetto per uscire dall'eccesso degli attuali vincolismi nel campo dei traffici esteri e della manipolazione delle divise è stato di recente avanzato dal prof. Richard Reisch, già presidente della Banca Nazionale Austriaca, in uno scritto intitolato: « *Exportförderung durch aktive Währungs politik* », edito a Vienna, dallo Springer. Il pensiero del prof. Reisch non può essere facilmente riassunto e a tutta prima può far temere un aggravio delle già esistenti complicazioni. Ma vi è in esso una volontà di semplificazione basata sul concetto di svincolare la provvista delle divise per le importazioni dalle trattative individuali, sostituendovi un mercato libero nelle negoziazioni, ma controllato quantitativamente. La valuta estera per le importazioni sarebbe quella risultante dalle esportazioni, onde non dovrebbe verificarsi alcun deprezzamento valutario. Agli esportatori il cambio verrebbe corrisposto in buoni, composti di una parte utilizzabile per il ritiro di divise alla pari per il pagamento di importazioni indispensabili e di una parte da servire per il pagamento di merci non di assoluta necessità. I buoni sarebbero liberamente negoziabili alle Borse ed il buono minore per il pagamento di merci non indispensabili avrebbe

una quotazione più alta della pari, qualora il desiderio di merci non indispensabili si mantenesse superiore al quantitativo consentito dalle disponibilità di divisa estera accantonabili a tale scopo. L'argomento è assai più complesso di quel che qui appaia. Per compiutamente illustrarlo e discuterlo occorrerebbe un gran numero di pagine. Ma l'avervi anche solo di sfuggita accennato trova la sua giustificazione nel fatto che così si segnala un'altra voce ed un'altra preoccupazione circa la necessità di pensare ad una sia pur modesta riattivazione degli scambi internazionali.

MARIO ALBERTI.

LA TECNICA DEGLI SCAMBI COMPENSATI

1. — La politica degli scambi compensati, ora adottata più o meno largamente da tutti gli Stati del mondo, non è, come alcuni ritengono, l'applicazione pratica di un postulato politico: l'autarchia economica; ma è la conseguenza dell'adozione di misure difensive applicate forzatamente da alcuni Stati, che non hanno potuto e saputo resistere alle conseguenze dell'avversa congiuntura economica, nota come la « Grande Crisi », di cui, fortunatamente, si parla ora molto meno.

Ad evitare equivoci e confusioni basta por mente a due ordini di fatti:

I) Le misure restrittive in materia di scambio con l'estero sono state adottate, per primi, da paesi ad economia incompleta, generalmente agricola, deboli finanziariamente e ancor più politicamente; e pertanto i meno interessati ad una politica di isolamento economico ed i meno indicati per tentare un esperimento.

II) L'autarchia economica presuppone restrizioni qualitative e non quantitative, sia all'importazione che all'esportazione, mentre le misure restrittive, adottate inizialmente, si riferiscono esclusivamente all'importazione e sono soprattutto quantitative. Il criterio discriminante tra importazioni necessarie, utili, voluttuarie è intervenuto successivamente.

Se l'applicazione della politica degli scambi compensati non può esser ritenuta la conseguenza del postulato politico dell'autarchia economica, si può però prevedere che essa avrà una sicura influenza nell'applicazione prossima, e in parte già attuale, di tale politica.

Superata ormai la crisi, non si deve credere che, una volta liquidate le ultime conseguenze di tale congiuntura, si ritornerà alla vecchia politica della libertà degli scambi e alla clausola della Nazione più favorita.

Già l'ultima guerra ha dimostrato che un fattore preponderante per la vittoria finale è la resistenza economica; il recente disgraziato esperimento societario ha confermato che non vi può essere indipendenza politica senza autarchia economica, infine le precise direttive segnate dal Capo del Governo italiano, sono indici sicuri di quella che sarà, d'ora innanzi, la politica economica dell'Italia. E poichè l'esperimento è ora applicato da una Grande Potenza, eminentemente realizzatrice, è da prevedere che l'esperimento, questa volta, avrà delle conseguenze durature.

In conclusione si è facili profeti preannunciando la fine definitiva del periodo della clausola della Nazione più favorita, come base degli accordi commerciali internazionali, e l'inizio di un nuovo sistema di politica inter-

nazionale, basato su clausole tendenti ad equilibrare gli scambi reciproci dei vari Paesi.

Le recenti esperienze possono quindi essere utili per la realtà avvenire.

* * *

La politica di scambi bilanciati può essere applicata o in via autonoma o in via convenzionale.

In via autonoma, gli Stati hanno adottato misure di restrizione all'importazione sia indirette (elevazione o istituzione di barriere doganali) che dirette (contingentamento e compensazioni obbligatorie) e infine misure di restrizione valutaria (monopolio dei cambi).

Le prime agiscono direttamente sulla principale voce della bilancia dei pagamenti, come su quella che è la maggior causa degli squilibri e quella più efficacemente controllabile.

Una applicazione corretta ed oculata di tali misure (soprattutto di contingentamento) dovrebbe rendere superflue le restrizioni valutarie, essendo sottinteso che si permette solamente l'entrata di quelle merci che potranno essere pagate.

A tale sistema si sono ispirati i provvedimenti della Germania e dell'Argentina con l'istituzione dei « certificati di divise » e dei « permessi preventivi di cambio ». I contingenti francesi devono invece essere considerati una misura di ritorsione e di difesa dell'economia interna; hanno quindi tutt'altro carattere. Tuttavia il sistema del contingentamento è stato spesso inefficace per il raggiungimento dello scopo cui si mirava, cioè pareggio della bilancia dei pagamenti, e pertanto l'impegno di provvedere al pagamento delle importazioni non si è potuto sempre mantenere. La bilancia commerciale non è infatti che una, seppure la più importante, delle voci della bilancia dei pagamenti. Inoltre, il sistema del contingentamento si basa su un dato che è lungi dall'essere stabile, soprattutto in periodi di emergenza, cioè il mantenimento del provento delle esportazioni. E ancora con tale sistema non si tien conto dei Paesi, che avendo adottato misure di limitazione dei pagamenti, bloccano il ricavo delle esportazioni degli altri stati. Tale sistema infine non discrimina tra Stati che, non avendo adottato misure restrittive degli scambi commerciali, mantengono invariati gli acquisti e Stati che, avendo adottato tali misure, diminuiscono gli acquisti. Donde rappresaglie dei primi.

Il sistema delle restrizioni valutarie ha portato incertezze ancora maggiori, non essendo il singolo esportatore in grado di sapere se il ricavato delle proprie esportazioni o prestazioni avrebbe, in pratica, potuto essere recuperato.

Infine il sistema combinato, pur consentendo maggiori garanzie, non

è esente dalla pecca originale della instabilità. Elemento, questo, comune ai provvedimenti unilaterali che si sono esaminati.

Si pensi che i contingenti sono fissati in generale per trimestri, che tali contingenti sono spesso ripartiti a trimestre iniziato, e che le disposizioni valutarie variano, talvolta, in periodi anche più brevi.

Se a un economista del buon tempo liberale si fosse prospettata una tale situazione, questi non avrebbe certo esitato a dirci che in tali condizioni il commercio estero non poteva esistere, ma questa opinione, sarebbe stata contraddetta dai fatti.

Ciò non toglie però che, effettivamente, un tale regime abbia influito, aggravandola notevolmente, sulla già non brillante congiuntura.

L'estendersi e il perdurare di tale caos non poteva a sua volta non influire sulle condizioni economico-finanziarie degli Stati ad economia sana.

Alcuni di questi Stati hanno potuto reagire sospendendo la conversione delle monete (Inghilterra, Stati Uniti e le Nazioni gravitanti nell'orbita del sistema economico anglo-sassone altri non hanno voluto ricorrere a tale sistema per i ben noti motivi ed hanno dovuto, o prendere misure di ritorsione, o venire ad accordi con gli Stati che avevano adottato misure di restrizione (1).

Si sono avuti così vari accordi: accordi di contingentamento, accordi di compensazione valutaria generale, oppure parziale e accordi di compensazione privata, i quali possono essere oggetto di convenzione internazionale, solo in quanto interferiscano con precedenti accordi di compensazione valutaria, salvo casi eccezionale e particolari.

Gli accordi di contingentamento sono meno numerosi, sia perchè lo Stato può essere arbitro del proprio fabbisogno, sia perchè tutti gli Stati sono ancora legati da accordi sulla base della clausola della Nazione più favorita, per cui l'estensione a un Paese di un contingente porta automaticamente a dover usare larghezze agli altri, sia infine perchè con accordi di compensazione valutaria, come si vedrà, si sperava di superare la questione.

La questione giuridica se, cioè, la determinazione di contingenti quantitativi, fatta da parte di uno Stato legato a terzi Stati con accordi internazionali concedenti la clausola della nazione più favorita, sia in contrasto con quegli accordi, non è stata mai, in concreto risolta. Certo vi sarebbe da dubitare per la validità di una soluzione affermativa, specie quando i contingenti siano discriminati, cioè creando condizioni comparativamente

(1) *N. d. R.* Il presente articolo è stato scritto prima delle innovazioni in materia valutaria decise il 5 ottobre 1936-XIV; le sue conclusioni sono però confermate dai recenti provvedimenti.

diverse. Ma, ripetesi, la questione non è stata mai *ex professo* affrontata.

Più numerosi sono gli accordi di compensazione valutaria generale, detti generalmente, con parola inglese, accordi di clearing, più rari gli accordi di compensazione parziale, nuovi, e perciò ancora poco sviluppati, gli accordi di compensazione privata, specie nelle loro interferenze con gli accordi di compensazione valutaria contratti con terzi Stati.

2. — Dei tre sistemi surricordati *l'innalzamento o l'istituzione di barriere doganali* si è, ben presto, dimostrato inefficace, sia per l'esistenza di accordi tariffari, sia perchè, con manovre valutarie, si può in pratica superare qualsiasi barriera.

Del pari *i contingenti*, per i motivi già ricordati, non hanno dato risultati migliori.

Le *compensazioni private* hanno invece dato migliori risultati perchè subordinano ogni singola importazione ad una equivalente esportazione, e per garantire la copertura del debito derivante dall'importazione si prescrive, generalmente, che l'esportazione preceda l'importazione.

Resta aperta, naturalmente, la possibilità dell'insolvenza del debitore, ma tale rischio non è in generale grave ed in ogni modo non così comune da compromettere il funzionamento del sistema.

Il sistema delle compensazioni private non è però usato solo allo scopo di pareggiare la bilancia commerciale, ma può essere usato anche per altri scopi ed in particolare come mezzo sussidiario degli accordi di pagamento per accelerare lo scongelamento di crediti o per incrementare gli scambi reciproci; l'esame di queste compensazioni trova quindi la sua naturale sede nella trattazione di tali accordi.

L'adozione del sistema delle compensazioni private presuppone l'adozione di misure restrittive nel commercio con l'estero da parte del Paese, nei cui confronti il sistema è applicato.

Come pratica le compensazioni private si risolvono nella facoltà, data all'esportazione, di negoziare direttamente, cioè senza l'intermediario della Banca Nazionale o dell'Ente preposto alla disciplina dei cambi, la valuta ricavata dall'esportazione, purchè tale valuta sia destinata a certi determinati scopi, e quindi non si può prescindere dal controllo da parte di speciali Enti (Banca Nazionale, Istituti preposti alla disciplina dei cambi o istituti speciali, in Italia l'Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero).

La conseguenza della libera negoziabilità della valuta ricavata dalle esportazioni si concreta in una quotazione di tale valuta, diversa da quella ufficiale, e diversa anche da altre quotazioni che, in tempi di restrizioni agli scambi, possono esistere sui diversi mercati. In altre parole una certa valuta, pur avendo un determinato potere di acquisto sul mercato nazionale, può avere diverse quotazioni nei confronti dell'estero. È questa

la conseguenza delle misure valutarie che sono state adottate allo scopo di controllare il mercato monetario e che hanno diviso le reciproche ragioni di dare ed avere in tanti compartimenti stagni.

Comunque la valuta di compensazione ha, nei Paesi che hanno adottato restrizioni agli scambi, una quotazione superiore a quella ufficiale, tale quotazione però non potrebbe essere presa come base della svalutazione effettiva della valuta perchè altri fattori, oltre quelli della domanda e dell'offerta, ne alterano la contrattazione e in particolare la possibilità di avere degli extra-contingenti.

Per rendersi conto di come viene fissata la quotazione della valuta di compensazione bisogna por mente non tanto all'offerta che è praticamente illimitata se il premio aumenta, ma alla domanda.

Se il Paese ha adottato misure di restrizione valutaria, ma ha lasciato libertà d'importazione, la valuta di compensazione è richiesta solo per far fronte a pagamenti anticipati. I fornitori di tale Paese non sapendo se e quando potranno ottenere il pagamento della loro merce, pretendono il pagamento anticipato, o almeno una apertura di credito confermata su un mercato libero, mentre le autorità del Paese acquirente concedono la divisa, nella migliore delle ipotesi, solo a importazione avvenuta, di qui la necessità, per l'importatore, di procurarsi la valuta a mezzo di compensazione, anche se tale valuta è più cara di quella ufficiale. In tali casi questa valuta può essere richiesta per tutte le importazioni.

Se il Paese che ha adottato il regime delle compensazioni private ha adottato solo misure di restrizione alle importazioni (contingenti) e concede libertà di trasferimento, la valuta di compensazione può essere richiesta solo per importazioni extra-contingente. Essendo naturale che per le importazioni normali l'importatore richiederà la valuta ufficiale, anche nel caso in cui la valuta di compensazione avesse la stessa quotazione della valuta ufficiale, e ciò per evitare le formalità burocratiche, che, per quanto ridotte al minimo, rappresentano sempre un intralcio alle normali transazioni commerciali.

Infine se il Paese che ha adottato le compensazioni private ha adottato misure di restrizione valutaria e di contingentamento, la valuta di compensazione può essere richiesta sia per importazioni normali che extra-contingente.

Da quanto precede risulta che la corresponsione di un premio, a favore di chi offre la valuta estera, cioè dell'esportatore, è insita nel sistema delle compensazioni.

Il premio di compensazione che è pagato dall'importatore a favore dell'esportatore dovrebbe servire a scoraggiare le importazioni ed a facilitare le esportazioni, cioè in teoria dovrebbe servire ad equilibrare gli scambi con tendenza al livello più alto. La pratica però è molto differente,

perchè il sistema non ha potuto finora essere applicato totalitariamente da nessun Paese.

Principalmente perchè nessuno Stato si è voluto privare delle entrate di valuta derivanti dalle normali attività della bilancia commerciale e in primo luogo da esportazioni di cui può detenere un primato (p. e. lo zolfo per l'Italia). Valuta, questa, tanto più necessaria per far fronte agli impegni di carattere non commerciale in questo periodo di insolvenza dei principali Stati debitori per impegni finanziari; mentre le compensazioni private, ponendo in essere un vero baratto, non creano disponibilità di valuta estera.

Altri impedimenti derivano dagli accordi in vigore, dalla politica economica adottata unilateralmente da terzi Paesi e, infine, dalla convinzione che i provvedimenti di emergenza sarebbero stati di breve durata e si sarebbe poi potuti ritornare alla politica della libertà degli scambi, restando la tendenza all'autarchia come un programma dei partiti nazionalisti. Conviene quindi limitarci all'esame dei vari esperimenti per poterne esaminare i risultati e trarne le induzioni di carattere più generale.

3. — Gli Stati che più si avvicinano all'applicazione del sistema totalitario sono gli Stati dell'America Latina, in specie l'Argentina, il Brasile e l'Uruguay. Questi Paesi hanno adottato il principio della compensazione, ma invece della compensazione privata merci, hanno adottato un sistema di compensazione valutaria. Cioè gli Enti preposti alla disciplina del commercio dei cambi concedono divise per importazioni da ogni singolo Paese in proporzione delle divise ricavate da esportazioni verso gli stessi Paesi. Manca qui il collegamento diretto fra importazione ed esportazione e la libera negoziabilità della valuta è, quindi ancora, il premio di compensazione. Con tale sistema che non può, a rigore, essere chiamato di compensazione privata, manca lo stimolo dell'importatore a procurarsi la contropartita e gli scambi tendono quindi a fissarsi al livello più basso.

In pratica però il sistema ha dato buoni risultati, specialmente all'Argentina che per prima lo ha adottato.

Il Cile ha adottato un sistema più prossimo alla compensazione privata dando una preferenza nella concessione della valuta per l'importazione a chi procurava la contropartita d'esportazione. In tal modo pur non essendo ancora al regime della libertà di negoziazione si è già al collegamento tra importazione ed esportazione, con la conseguenza del premio all'esportatore.

Allo scopo di applicare il principio della compensazione nei confronti di tutti gli Stati, il Cile ha escluso dalla compensazione il rame, adducendo la ragione che, le miniere essendo in mano di stranieri, l'utile dell'esportazione va all'estero. Egualmente, in un primo tempo, aveva escluso il salnitro, ammettendolo solo in percentuale e a scongelamento. Davanti al

crescere della produzione sintetica, ha ora dovuto ammetterlo, in via convenzionale, anche al 100 %. Così pure il rame può essere ammesso alla compensazione, però data la minor concorrenza, solo al 16 % e per i quantitativi eccedenti le esportazioni normali verso un determinato Paese.

La Grecia ha invece adottato il regime obbligatorio della compensazione, nei soli confronti di queglii Stati con i quali era deficitaria.

La Bulgaria ha invece escogitato un sistema complesso di compensazione. Le merci di più sicuro collocamento potevano essere esportate solo contro valuta, quelle di facile collocamento potevano essere esportate in compensazione ad una determinata percentuale, se contro importazione di merci necessarie, incluse in una determinata lista, o ad una percentuale minore, se contro merci non necessarie.

Le merci di non facile collocamento potevano essere esportate in compensazione al 100 % con merci necessarie, oppure a una determinata percentuale contro merci non necessarie, infine le merci di difficile collocamento potevano essere esportate in compensazione al 100 % contro qualsiasi merce.

Tale regime è stato ora notevolmente semplificato perchè, anche in un'economia semplice come quella bulgara, creava difficoltà che ne impedivano il funzionamento.

4. — I Paesi che hanno mantenuto la parità aurea di antecrisi si sono trovati, nei confronti dei Paesi che hanno svalutato, in condizioni di inferiorità, nei riguardi della concorrenza mondiale in base a quotazioni monetarie. Per questi Paesi le compensazioni si sono presentate come un eccellente metodo di difesa. In particolare, per quanto riguarda il nostro Paese, si è visto che il deficit commerciale del 1934, ultimo anno regolato senza massivi interventi di compensazione, ha superato i 2 miliardi.

Tale squilibrio, messo anche in relazione con il mancato introito di altre voci della bilancia dei pagamenti (in specie turismo, noli e rimesse degli emigranti), ha inciso notevolmente sulla riserva della Banca d'Italia.

Nel caos economico provocato dalla crisi, l'Italia, sola fra le Grandi Potenze, non ha, fino al 1935, adottato misure restrittive e s'è così trovata con numerosi crediti congelati all'estero e a fronte di una situazione politica ed economica da fronteggiare, che diveniva, manifestamente, sempre più oscura. Misure estreme di difesa, si sono quindi imposte.

Il decreto del 16 febbraio 1935 ha stabilito un contingentamento generale delle merci da importare ed ha fissato delle percentuali molto basse, riservando ad accordi, da negoziare con i singoli Stati, una revisione degli scambi, basata sulla reciprocità e sulla parità. Nel frattempo, con il Decreto del 1° marzo, sono state ammesse le compensazioni private, che permettono l'importazione extra-contingente di merci, mediante una esportazione corrispettiva.

E' necessario riconoscere che la nostra legislazione al riguardo è stata mutevole. A qualcuno potrà sembrare anche caotica. I facili critici, sempre pronti a riempire pagine del « senno del poi » dimenticano che si è dovuta fronteggiare una situazione politica mutevole e che, anche quando certi avvenimenti erano previsti, era necessario ignorarli. Non si deve quindi confondere con lentezza burocratica, la necessità di seguire precise direttive di ordine superiore.

Dal 1° marzo 1935 al 15 luglio 1936 si sono avuti in Italia cinque diversi regimi di compensazione. Il numero è certo esagerato e giustifica, in parte, le critiche, perchè il commercio ha bisogno di stabilità per potersi sviluppare. Le successive modificazioni si sono in parte ispirate al miglioramento del sistema e in parte hanno dovuto fronteggiare situazioni politiche nuove, estremamente variabili in questo mondo in convulsione.

Indichiamo qui di seguito le principali caratteristiche di ogni sistema.

I sistema. (1° marzo - 30 giugno 1935). Con il decreto di contingentamento del 16 febbraio si era provveduto al riequilibrio della bilancia commerciale mediante una importante riduzione delle importazioni che sono state ridotte al livello delle nostre esportazioni del 1934.

Per correggere la decurtazione fatta alle importazioni e per superare il periodo transitorio delle trattative con i singoli Paesi si è ricorso alle compensazioni. Il regime di questo periodo si è ispirato alla più larga collaborazione economica internazionale, ammettendo le compensazioni senza limitazione. Cioè qualsiasi merce poteva essere importata extra-contingente purchè in contropartita di una merce italiana diretta nello stesso paese di origine della merce importata.

Le compensazioni, secondo l'intenzione della legislazione italiana, dovevano servire, non a equilibrare la bilancia, ma a permettere lo sviluppo del commercio internazionale senza sbilanciare la bilancia commerciale.

Il sistema, bisogna riconoscerlo, era fundamentalmente errato.

Un sistema di rigido contingentamento non può infatti coesistere con un sistema di libertà di importazione in compensazione, a meno che non si sia disposti ad ammettere uno sbilancio commerciale pari all'ammontare delle importazioni contro valuta.

In tale regime infatti le esportazioni tendono a polarizzarsi all'esportazione in compensazione, perchè la compensazione dà un premio e cioè un utile maggiore, per cui anche se una determinata merce potrebbe venir esportata contro valuta essa finirà con l'essere effettuata esclusivamente in compensazione, sia per il maggior utile che si ricava con tale metodo, sia perchè la concorrenza farà sul mercato estero prezzi più bassi, obbligando in tal modo anche l'esportatore restio a ricorrere a tale metodo.

Inoltre si deve ricordare che l'adozione delle restrizioni alle importazioni in Italia ha coinciso con la ripresa economica mondiale; per cui i

prezzi, tendendo all'aumento, costituivano un incentivo alla costituzione di scorte superiori alle normali. La situazione politica ha contribuito, inoltre, in modo notevole ad accentuare tale tendenza. Si comprende quindi come la richiesta di importazioni in compensazione si sia, in questo periodo, moltiplicata. I premi di compensazione sono di conseguenza saliti ad altezze vertiginose, con conseguente tendenza al rialzo dei prezzi interni.

Se non si sono avute le conseguenze che da questo quadro ci si poteva attendere ciò è dovuto:

1) Alla riluttanza dell'esportatore, che poteva fare a meno del premio di compensazione, a sottoporre i propri affari ad organi governativi o parastatali.

2) Alla concomitanza della stipulazione di accordi con i principali Paesi Europei, per cui le compensazioni con tali Paesi venivano sottratte al regime suddetto.

3) Alla vigilanza dell'Istituto per il commercio estero, preposto a tale servizio, che ha frenato notevolmente la speculazione.

4) Alla attenta e severa repressione degli organi del Regime, preposti alla disciplina dei prezzi.

II sistema (1° luglio - 31 dicembre 1935). Il nuovo sistema porta le seguenti modifiche sostanziali:

1) Solo alcune merci, espressamente specificate, sono ammesse all'importazione in compensazione. Si tratta di materie prime che così continuano a entrare extra-contingente, mentre i prodotti finiti, essendo esclusi dalla compensazione, non possono essere importati che in contingente.

Non si è però tenuto conto della stipulazione contemporanea di accordi di pagamento con quasi tutti i Paesi dell'Europa, sicchè, in pratica, i prodotti finiti potevano entrare al 100 % o a percentuali molto elevate del 1934 (anno base del contingentamento italiano, ma anche anno di alte importazioni, che male si applicava al 1935 anno di emergenza); come conseguenza di tali accordi è risultato che i contingenti ridotti si applicavano solo alle materie prime di provenienza extra-europee, la necessità della compensazione per l'importazione di tali merci era quindi evidente, ma ciò le rincarava anche nei confronti dei prodotti finiti esteri.

2) Procedura. — In base al nuovo sistema, la compensazione è stata notevolmente complicata. L'importatore doveva chiedere l'affidamento per la compensazione, individualmente; l'esportatore, sempre individualmente, chiedeva l'affidamento per l'esportazione; i due affidamenti, poi, potevano essere abbinati presso qualsiasi banca. Tale sistema è stato escogitato allo scopo di dare al mercato una maggiore ampiezza, in modo da ridurre i premi di compensazione. Lo scopo non è stato raggiunto perchè, una volta iniziato il sistema delle compensazioni, ben difficilmente un

esportatore l'abbandona, anche perchè la buona volontà degli organi preposti a tale servizio, ne ha appianato notevolmente le difficoltà. Inoltre perchè, contemporaneamente, la situazione politica divenne sempre più minacciosa e lo spettro delle sanzioni, se non riuscì a sgomentare gli organi dirigenti, che avendo una visione completa della situazione, e ne vedevano l'inanità, potè ben spaventare i singoli.

3) Esclusione dalla compensazione delle merci che già godevano di altre facilitazioni e di alcune che non avevano nessun bisogno di facilitazione per essere esportate.

4) L'importazione di alcune merci doveva essere sottoposta al parere, puramente consultivo, ma utile allo scopo di evitare speculazioni, di organi tecnici.

In tempi normali un tale sistema avrebbe certamente raggiunto lo scopo di diminuire i premi di compensazione, ma avrebbe però anche condotto al risultato opposto a quello pure desiderato, risolvendosi in una diminuzione delle esportazioni. Mentre, infatti, il campo delle importazioni è stato notevolmente ridotto, il campo delle esportazioni è rimasto quasi immutato.

In tempi normali un tale regime avrebbe importato una esuberanza di offerte di esportazioni in compensazione in confronto alle richieste di importazione, il premio di compensazione si sarebbe pertanto ridotto fino al limite in cui si sarebbero effettuate solo le esportazioni normali, che avrebbero potuto essere effettuate senza la compensazione, mentre quelle che abbisognavano di un premio non avrebbero potuto aver luogo.

Ciò però non si è verificato per le speciali ragioni di ordine politico sopra ricordate, che hanno impedito lo svolgersi delle leggi economiche.

Anche in questo periodo il compito dell'Istituto per il commercio estero è stato difficile, ma è stato assolto lodevolmente, come lo dimostra la nostra resistenza all'assedio economico.

Dal 18 novembre le possibilità delle nostre esportazioni sono diminuite sensibilmente e si è avuto, quindi, un nuovo rialzo dei premi di compensazione che hanno raggiunto percentuali talora notevoli.

III sistema (1° gennaio - 30 marzo 1936). A partire dal 1° gennaio il sistema delle compensazioni ha subito una ulteriore sostanziale modifica. Le importazioni in compensazione dovevano avvenire nei limiti dei contingenti fissati dalla allora Sovrintendenza, poi dal Sottosegretario Scambi e Valute.

La limitazione era opportuna perchè le possibilità di esportare si sono notevolmente ridotte e, in generale, il costo di esportazione è notevolmente aumentato.

E' doveroso riconoscere che nel periodo delle sanzioni l'attività dei nostri esportatori ha subito un rallentamento, ma non è cessata, ed è la

ritenere che le nostre esportazioni effettive nei singoli Paesi sanzionisti siano state notevolmente superiori a quelle che risultano dalle loro statistiche. Tale lavoro, è tuttavia costato, e il commerciante intermediario si è fatto pagare caro le sue prestazioni. D'altra parte si era in periodo di guerra economica e le importazioni dovevano essere contenute nei limiti della stretta necessità.

Dove era possibile approvvigionarsi su mercati non sanzionisti i premi hanno potuto essere mantenuti nei limiti previsti. Il concentrarsi però della domanda italiana su pochi mercati ha portato un rincaro del prezzo delle merci da importare, il danno era tuttavia ancora lieve. Ma di alcune merci, in specie semi oleosi, non è stato possibile ottenere l'intero approvvigionamento su mercati non sanzionisti, e si è dovuto ricorrere ad importazioni anche da Paesi sanzionisti. Lo stesso dicasi per quanto riguarda altre merci come la juta, che proviene solo dall'India, del legname okoumé dalle colonie africane, oppure del cotone egiziano, indispensabile per certi usi. Le compensazioni dirette per i normali approvvigionamenti di tali merci non avrebbero potuto avvenire.

Si imponeva così il sistema delle compensazioni triangolari. Tali compensazioni, finchè erano nell'ambito di Paesi sanzionisti o per esportazioni in Paesi sanzionisti, furono ammesse regolarmente e le Banche furono autorizzate a dar corso a tali operazioni senza speciale autorizzazione.

Il caso più grave di triangolo tra esportazioni in Paesi non sanzionisti e importazioni da Paesi sanzionisti fu riservato all'autorizzazione dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero.

Ammettere regolarmente tali operazioni triangolari significava rinunciare ad esportare nei Paesi sanzionisti, ammetterle parzialmente significava discriminare fra importatore e importatore. Infine non ammetterle significava rinunciare a certe importazioni, che erano state riconosciuti utili dagli organi governativi.

In queste condizioni si rivelò ancora una volta l'efficienza degli organi preposti a tale servizio e la burocrazia, ancora una volta, ha dimostrato di essere all'altezza dei compiti affidatagli.

IV sistema (1° aprile - 15 luglio 1936). Si è ispirato alle difficoltà sopra esposte. Le merci ammesse alla compensazione furono divise in 7 gruppi cui corrispondevano altrettanti gruppi di merci di maggiore esportazione. Le compensazioni triangolari fra le merci di gruppi corrispondenti potevano essere autorizzate direttamente dalle Banche. Si fece soltanto eccezione per gli affari con i Paesi che, avendo adottato unilateralmente il regime delle compensazioni, non potevano ammettere la triangolazione.

Tale sistema, adottato in regime di eccezione, non può essere discusso, noteremo solo che lo scopo prefisso fu raggiunto. I premi di compensazione,

non solo furono contenuti nel limite prefisso, ma scesero notevolmente al disotto.

Con il 15 luglio, cessato il divieto di importazione di merci italiane, si ritornò al sistema delle compensazioni dirette, cioè al sistema in vigore anteriormente al 1° aprile 1936.

Da quanto precede si possono trarre le seguenti conseguenze:

1) Il sistema delle compensazioni private non è stato adottato totalitariamente da nessun Stato, perchè vi si sono opposte considerazioni di ordine pratico e soprattutto di interesse particolare. Ha, quindi, poca probabilità di poterlo essere in futuro.

2) Le compensazioni private sono incompatibili con il sistema della importazione in contingente, a meno che tali operazioni non siano consentite solo per gruppi di merci, sia all'importazione che all'esportazione.

3) Le compensazioni private comportano la corresponsione di un premio pagato dall'importatore all'esportatore. Cioè un rincaro delle importazioni. Inoltre l'importatore non ha più la libertà di scelta nell'acquisto, ma deve comprare sul mercato ove ha la possibilità di poter piazzare la contropartita di esportazione. Donde duplice rincaro. Se si deduce che le compensazioni dovrebbero essere ammesse solo per l'importazione di prodotti finiti.

4) Se per mezzo delle compensazioni si vuol raggiungere lo scopo di aumentare l'esportazione, bisognerebbe distinguere le merci suscettibili di tale incremento di esportazione ed ammettere queste sole all'esportazione in compensazione. La lista delle merci ammesse a tale regime sia all'importazione che all'esportazione dovrebbe essere fissata per ciascun Paese.

Un tale regime non ha però probabilità di poter essere applicato in pratica, come dimostra l'esempio bulgaro, che era pure molto più semplice. Inoltre tale regime è suscettibile di rappresaglie da parte dei terzi Paesi che potrebbero vedere in tale sistema una forma di dumping.

5) Inoltre se il sistema delle compensazioni private venisse adottato generalmente, le facilitazioni all'esportazione che sono implicite in tale regime, si verrebbero ad annullare.

5. — In conclusione le compensazioni private non possono servire a regolare efficacemente e stabilmente i rapporti economici fra due Stati.

Servono invece efficacemente per fronteggiare una situazione transitoria e per migliorare rapporti di scambio, che si ritenevano necessariamente sfavorevoli. Sono quindi un metodo unilaterale e radicale per cambiare una situazione di inferiorità e per raggiungere il presupposto necessario per ottenere il riconoscimento alla parità. Tale regime può quindi essere considerato uno strumento di guerra economica, e perciò stesso,

è destinato ad essere sostituito da un regime concordatario. E poichè in economia vince ordinariamente il più debole, come quello che ha meno da perdere, le misure unilaterali di restrizione al commercio con l'estero hanno portato alla stipulazione di accordi che hanno finito per riconoscere il rovesciamento della situazione.

In economia però è necessario procedere per gradi e così le misure unilaterali sono state sostituite, mano a mano, da accordi di pagamento, aventi un carattere provvisorio, tali accordi vengono infatti stipulati per periodi non eccedenti i 3 o al massimo 6 mesi, sono soggetti a continue modificazioni e ampliamenti per adattarli alla mutevole situazione economica.

Lo scopo di tali accordi è di permettere uno scambio reciproco di merci, senza esborso di valuta.

Per quanto gli accordi di pagamento siano noti univ ersalmente, è opportuno ricordarne i caratteri principali.

In regime di accordo di pagamento, i pagamenti reciproci, in relazione agli scambi commerciali, non avvengono più direttamente fra debitore e creditore, ma si effettuano mediante versamenti nella moneta dei due Paesi contraenti presso speciali Istituti (creati ad hoc. o preesistenti o presso la Banca Nazionale), i quali effettuano il trasferimento mediante ordini di pagamento, trasmessi all'Istituto corrispondente, il quale si serve, per eseguire tali ordini, delle somme versate dai propri importatori. In realtà le cose sono un poco differenti: i versamenti effettuati dagli importatori sono accantonati in un conto bloccato, intestato all'istituto dell'altro Stato contraente, il quale se ne può servire per effettuare solo determinati pagamenti. Difatti l'ordine di pagamento di un Istituto non viene eseguito semplicemente, ma si richiede al beneficiario la documentazione del credito.

Si evita in tal modo il trasferimento della valuta. Gli economisti ci insegnano che, anche in regime di libertà monetaria, il trasferimento di oro o valuta non si effettua che per i saldi, essendo i pagamenti ordinariamente effettuati a mezzo di compensazioni nelle « stanze ». Vi è però tra i due sistemi una profonda differenza. In regime di libertà l'arbitraggio può essere effettuato presso qualsiasi stanza di compensazione e mediante operazioni dirette, triangolari o... poligonali; in regime di accordo di compensazione valutaria, l'arbitraggio non può più essere effettuato, ma si deve procedere ad una compensazione diretta (i pochi tentativi di accordi triangolari provati dalla Grecia e dalla Jugoslavia hanno abortito). Inoltre la valuta non può più essere quotata in base alla domanda o all'offerta, ma la conversione viene effettuata ad un cambio prestabilito, che subisce poche oscillazioni (speciali norme regolano il cambio da appli-

care alle valute di terzi Paesi, allo scopo di convertirle nelle reciproche monete nazionali).

Tutto questo profondo mutamento sfugge però al singolo il quale, dovendo effettuare un pagamento, continua a recarsi alla banca, paga in moneta nazionale e si disinteressa di come la Banca procederà al trasferimento. Unica aggiunta è la documentazione del debito. Anche per il creditore le cose sono poco mutate, riceve dall'Istituto o dalla propria Banca un avviso di accreditalamento. Sola differenza dal regime libero, oltre la documentazione, è il fatto che, anche se ha stipulato un contratto in valuta estera, egli viene accreditalato di una somma in valuta nazionale.

Qui sorge però una grave questione di indole giuridica, ma che ha non poca importanza anche dal lato economico, cioè se il versamento in clearing sia liberatorio. La questione è disputata e non è il caso di trattarla in questa sede.

In alcuni accordi è espressamente stabilito che il versamento non è liberatorio, finchè il creditore non abbia ricevuto il proprio credito (accordo italo-jugoslavo), più raramente l'accordo stabilisce il contrario (non vi è nessun esempio negli accordi italiani), ma se l'accordo tace?

Ci sembra però, tutto considerato, che qualora l'accordo taccia, si dovrebbe propendere per la liberatorietà del versamento. Il debitore che ha puntualmente onorato i propri impegni, pagando il proprio debito nel modo prescritto dalla legge nazionale, legge che ha rilevanza internazionale, perchè emanata in base ad un accordo interstatale, non può essere tenuto a pagare una differenza per interessi di mora o differenza di cambio, che può essere intervenuta tra il versamento ed il pagamento, fatti questi che non gli sono imputabili.

Una soluzione brillante forse dal punto di vista giuridico, ma negativa dal punto di vista economico è stata escogitata dalla Romania, che ha stabilito che i versamenti effettuati dagli importatori fossero calcolati sulla base del vecchio cambio, fino ad esaurimento del saldo esistente al giorno della variazione del cambio, mentre i pagamenti venivano effettuati, subito, sulla base del nuovo cambio. Istituyendo in altre parole un doppio cambio per l'acquisto e la vendita della stessa valuta (acquisto e vendita simbolici, dato che si è in regime di accordo di compensazione valutaria). Tale procedimento, certamente arbitrario, era negativo economicamente in quanto, come è naturale, il cambio nel frattempo era migliorato nei confronti del leu, e quindi tale sistema rincarava artificialmente i prodotti del Paese contraente e rendeva così più difficile gli acquisti di merci di tali Paesi, e rendeva più lungo il periodo di liquidazione del saldo, senza contare che il debitore rumeno era interessato a non effettuare il versamento, attendendo l'esaurimento del saldo esistente al

giorno della variazione del cambio. In tal modo il saldo generale tendeva ad aumentare anzichè a diminuire.

6. — Per ritornare al sistema degli accordi di compensazione valutaria, occorre, prima di esaminare i lati positivi e negativi, fare ancora poche considerazioni di carattere generale circa l'applicazione del cambio.

In regime di libertà valutaria il tasso del cambio viene determinato in base alla domanda e all'offerta. Soppressa la libera negoziazione della valuta, da parte almeno di uno dei contraenti, si deve fissare il cambio da applicare ai trasferimenti nei conti di compensazione valutaria.

I sistemi adottati sono 4: cambio aureo, cambio medio di una determinata borsa di uno dei Paesi contraenti, arbitraggio su una borsa di un terzo Paese, accordo fra i due Istituti.

Il cambio aureo è possibile solo in quanto i due Paesi siano rimasti, fedeli, almeno nominalmente, al tallone aureo, ha l'indiscutibile vantaggio della stabilità, ma, lato negativo, incoraggia le transazioni tramite « borsa nera » per le inevitabili oscillazioni effettive.

Il cambio medio di una determinata borsa di uno dei Paesi contraenti, presuppone che la valuta dell'altro Paese contraente sia quotata in tale Paese e continui ad esserlo durante la validità dell'accordo, cioè presuppone un certo commercio valutario fra i due Paesi, oltre il movimento derivante dal commercio. E' più aderente alla realtà fra i due Paesi e rende superflua la contrattazione sulla borsa nera, ma pone la questione della liberatorietà dei versamenti sopra enunciata.

L'arbitraggio delle due monete su una piazza neutra si rende necessario quando la valuta di uno dei Paesi contraenti non è quotata sulla borsa dell'altro, o per lo meno le transazioni di natura non commerciale siano saltuarie e rendano perciò le quotazioni aleatorie. E' sottoposto agli stessi vantaggi e critiche del sistema sopradetto.

Infine il quarto sistema è quello che tende a generalizzarsi, perchè è quello che evita oscillazioni pericolose e che può adattarsi, più efficacemente, alla realtà economica. Però lascia sussistere il pericolo che questo sistema non risolva ancora la questione della liberatorietà dei versamenti e che i due Istituti non si mettano d'accordo sulla variazione e perpetuino così una situazione non corrispondente alla realtà. In taluni accordi è, pertanto, stabilito che il cambio sarà fissato d'intesa fra i due Istituti, sulla base del corso medio o della media dei corsi medi di certe borse.

Superato così il principale ostacolo per il funzionamento dell'accordo si dovrebbe dedurre che esso è una cura efficiente ai mali derivanti dalle restrizioni valutarie, ma così non è. Di tutti gli accordi di compensazione stipulati non se ne conosce uno che funzioni con reciproca soddisfazione. Il motivo fondamentale di tale risultato è dovuto al presupposto, che è alla

base di ogni accordo di compensazione valutaria: cioè la stabilità dell'intercambio merci.

Come è noto, non esistono due Paesi che abbiano la bilancia commerciale perfettamente in pareggio. Un accordo che fosse basato sulla compensazione al 100 % produrrebbe pertanto il congelamento di crediti dello Stato che ha la bilancia attiva. Si pone allora il problema della « punta ». Esaminata la bilancia commerciale degli anni precedenti e in base agli accordi di carattere commerciale che vengono in generale fissati contemporaneamente, le due parti contraenti fissano una determinata percentuale di scambi. Poniamo il caso al 70 %. In altre parole il Paese A, che ha la bilancia attiva, aprirà un solo conto a favore dell'altro contraente, e ad esso affluiranno tutti i versamenti in relazione all'importazione di merci dell'altro Paese. Le disponibilità del conto unico serviranno esclusivamente al pagamento dell'esportatore verso l'altra parte contraente. Il Paese B, deficitario, aprirà invece più conti. Si arriva in certi casi a superare la mezza dozzina, tra i quali ripartirà, in base alle percentuali fissate, i versamenti dei propri esportatori.

Se la realtà corrispondesse alle previsioni, tutto andrebbe nel migliore dei modi, ma ciò non accade, non solo perchè la dinamica economica non si può svolgere secondo schemi e proporzioni fisse, ma per ragioni conseguenti alla stessa stipulazione dell'accordo. Tali conseguenze sono varie, alcune di carattere contingente (dilazione dei pagamenti, secondo gli usi commerciali), altre di carattere generale. Si supponga il caso di due Paesi: uno eminentemente agricolo e l'altro eminentemente industriale. Il primo vende a pronti, o per lo meno, contro documenti, l'altro invece vende a scadenze lunghe. Ne deriva che anche se gli scambi si svolgono nel modo previsto, i versamenti nel conto del Paese industriale si effettuano immediatamente, ma non potranno essere trasferiti per mancanza di disponibilità nel Paese agricolo. Senza contare le variazioni di poco conto, relative al commercio stagionale.

Ma più gravi sono le conseguenze di carattere generale, inerenti cioè alla stipulazione di tutti gli accordi di pagamento. L'esperienza insegna che, in seguito alla stipulazione di un accordo di pagamento, le esportazioni del Paese a valuta sana verso il Paese a valuta controllata aumentano, mentre le esportazioni di quest'ultimo verso il primo diminuiscono.

Il Paese che ha adottato restrizioni valutarie trova infatti difficoltà ad approvvigionarsi delle merci di cui abbisogna, perchè il privato commerciante non vende se non ha la certezza di poter essere pagato, mentre, nella migliore delle ipotesi, il Paese a valuta controllata concede i mezzi di pagamento solo ad importazione avvenuta. Procurarsi la valuta sulla « borsa libera » porta a notevoli rincari. In seguito alla stipulazione dell'accordo di pagamento, il fornitore del Paese a valuta sana ha la cer-

tezza di rientrare in possesso del proprio credito, se non alla data stabilita, per lo meno in un periodo di tempo ragionevole e quindi può vendere, ma d'altra parte la domanda del Paese a valuta controllata si polarizza verso questo mercato ed aumenta oltre i limiti normali e prevedibili. D'altra parte l'esportatore del Paese a valuta controllata ha maggior interesse a vendere in Paesi con i quali non esistono accordi di pagamento, perchè in tal modo si procura valuta, di cui almeno una parte può essere negoziata in « borsa libera », e ricava un premio valutario (i controlli anche più severi non possono escludere tale frode, perchè il prezzo effettivo non può essere conosciuto).

Conseguenza di questo stato di fatto è il *ricongelamento* in clearing di crediti dello Stato a valuta libera.

La cosa potrebbe forse essere rimediata mediante revisione delle percentuali, ma possono intervenire fatti nuovi, cioè la stipulazione di nuovi accordi di pagamento da parte del Paese a valuta controllata, che portano a un frazionamento della domanda fra vari Stati.

Altra conseguenza degli accordi in esame è che in molti casi le esportazioni di un determinato Paese non sono interamente nazionali, cioè hanno incorporata una percentuale variabile di materia prima importata. Nel caso in cui esistessero accordi di compensazione valutaria con tutti i Paesi, il danno per il Paese esportatore non esisterebbe, ma poichè gli accordi del genere sono ancora limitati, ne consegue che in certi casi la esportazione, invece di rappresentare un utile per il Paese esportatore, rappresenta un esborso di valuta. Si prenda il caso dei filati di cotone.

L'Italia è una fortissima esportatrice di tale merce verso i mercati balcanici e del levante. Le nostre esportazioni sono però, generalmente di filati a basso titolo, il cui contenuto di materia prima importata con pagamento in valuta, rappresenta fino all'80-90 % del valore dell'esportazione totale. Ne consegue che ogni esportazione rappresenta per noi, invece che un utile valutario, una perdita in valuta di 80-90 lire ogni cento lire di esportazione.

Allo scopo di evitare gli inconvenienti sopraricordati e più precisamente il *ricongelamento* in clearing e una eccessiva esportazione di merci contenenti una forte percentuale di materia prima estera, l'Italia si è riservata, nell'accordo con la Romania del 1934, la facoltà di istituire un controllo sulle esportazioni. Tale controllo è stato mantenuto dall'ottobre all'aprile 1935 e soppresso a tale data perchè gli aumentati acquisti di petrolio ci garantivano una ampia copertura delle nostre esportazioni.

Il sistema della compensazione valutaria non esclude, in qualche caso, la possibilità di effettuare anche compensazioni private, in particolare allo scopo di scongelare e di incrementare gli scambi reciproci. Come sistema di scongelamento esso viene adottato allo scopo di accelerare la liquida-

zione degli arretrati, i quali, d'altra parte, vengono anche trasferiti in clearing. In altre parole il creditore che si vale della compensazione per ottenere il pagamento di un proprio credito, ne ottiene il trasferimento, indipendentemente dall'ordine cronologico e quindi è disposto a pagare un soprapremio.

In generale prevale ora il sistema delle liste che vengono fissate unilateralmente o convenzionalmente, vedi accordo italo-rumeno 27 agosto 1934. Nel primo caso lo Stato debitore sceglierà le merci di più difficile collocamento, mentre, per sua parte, lo Stato creditore limiterà le operazioni alle importazioni ritenute più utili. In ogni caso però le operazioni di compensazione devono, di volta in volta, essere approvate dai due Istituti di compensazione, la lista concordata risulta quindi più conveniente, altrimenti si corre il rischio che le operazioni, approvate da una parte, siano respinte dall'altra.

Le compensazioni private sono talvolta anche previste come sistema per incrementare gli scambi reciproci, specie se i due Paesi hanno adottato misure di contingentamento e sono allora autorizzate per le operazioni extra-contingente, oppur possono essere autorizzate come compensazione tra le reciproche ragioni di dare ed avere di due commercianti. In ogni modo le compensazioni private, sconvolgendo l'ordine di pagamento del clearing, divengono pericolose per il suo funzionamento e sono quindi da escludere. I più recenti accordi di pagamento stipulati dall'Italia le prevedono, ma solo in casi eccezionali ed, in pratica, non vengono mai approvate da una delle due parti.

Un sistema migliore è quello adottato dalla Germania e quindi applicato anche nel clearing italo-tedesco, con i cosiddetti affari di reciprocità. In base a tali affari si autorizza uno scambio merci extra-contingente, ma se ne effettua il pagamento in clearing quindi il credito verrà pagato seguendo l'ordine cronologico.

7. — Come si è detto l'Istituto di compensazione si vale, per il trasferimento dei debiti dei propri cittadini, delle disponibilità esistenti presso l'altro Istituto create dai versamenti degli importatori di quel Paese. Può accadere che un Istituto non possa effettuare un ordine di pagamento perchè non ha disponibilità nel conto, succede quindi che, pur avendo il debitore pagato, il creditore deve attendere lunghi periodi prima di poter entrare in possesso del suo credito. Da questa situazione, già ricordata, e che è nota come: « sfasamento del clearing », deriva la questione già esaminata della facoltà liberatoria del versamento. Si è da più parti studiato il sistema per mobilitare tali crediti, che, come è noto, sono infruttiferi, perchè così viene stabilito nelle convenzioni.

Da parte italiana si sono verificate delle difficoltà di ordine giuridico e ci si è quindi limitati ad ammettere degli avvisi di accreditamento, con

i quali si avverte il creditore italiano che a suo nome è stata versata una determinata somma, che sarà pagata seguendo l'ordine cronologico, quando si sarà formata la disponibilità nel clearing. Nello stesso avviso è indicato anche il numero dell'ultimo ordine di pagamento effettuato. Si è sperato, in tal modo, di dare ai nostri commercianti la possibilità di ottenere degli anticipi su tali somme. Ma chi ha definitivamente sanato ogni cosa è stato il movimento commerciale per cui all'inizio delle sanzioni, l'Italia aveva disponibilità in tutti i conti di clearing, ad eccezione della Bulgaria e della Turchia. I pagamenti ai nostri esportatori nel periodo presanzionistico erano quindi effettuati a giro di posta.

Altri Paesi hanno invece escogitato un sistema di assegni-clearing aventi tutti i requisiti del titolo di credito all'ordine. Tali titoli però non hanno scadenza fissa.

Prima dell'inizio delle sanzioni l'Italia aveva in vigore 15 accordi di pagamento con i seguenti Paesi:

Belgio, Germania, Svezia, Norvegia, Gran Bretagna, Olanda, Jugoslavia, Ungheria, Bulgaria, Grecia, Romania, Cecoslovacchia, Turchia, Indie Olandesi, Uruguay. Durante le sanzioni sono rimasti in vigore solo quelli con la Germania e con la Svizzera, tutti gli altri accordi sono stati sospesi, meno quello con l'Ungheria che è stato sostituito da un accordo di compensazione privata.

Dovremmo quindi avere una discreta esperienza. Bisogna però notare che gli accordi con il Belgio, Svezia, Norvegia, Gran Bretagna, Olanda, Grecia, Cecoslovacchia, Indie Olandesi e Uruguay erano stati stipulati nel corso del 1935 ed hanno quindi avuto pochi mesi di vita; si può quindi dire poco a loro riguardo, data anche l'eccezionalità del periodo in cui hanno funzionato. Per quanto riguarda gli altri accordi si deve riconoscere che in complesso hanno servito il loro scopo, per quanto ci riguarda.

L'accordo italo-jugoslavo ha continuato a reggere gli scambi reciproci, senza cambiamenti, dal novembre 1932. È un caso più unico che raro di longevità di un clearing. Ci ha servito egregiamente a migliorare la nostra bilancia commerciale con tale Paese. Gli scambi, basati inizialmente su una percentuale del 45 % di nostra esportazione in confronto di quella jugoslava, ci hanno permesso il recupero dei nostri crediti congelati che al 10 novembre 1932 erano di oltre 25 milioni di lire.

Successivamente il rapporto di scambio è passato all'85 %. Tale percentuale, molto alta in confronto agli scambi dei periodi normali, ha dato luogo ad un congelamento di lire in Italia, che si è notevolmente accresciuto nel 1935, dati gli eccezionali acquisti italiani in questo periodo. Il nuovo accordo dovrà prevedere un rovesciamento a nostro favore del

rapporto di scambio, per permettere alla Jugoslavia di recuperare i propri crediti.

E' questa la conseguenza più istruttiva che si può trarre da un tale accordo.

Gli altri accordi, ad eccezione di quello con l'Ungheria, sostituito, come si è detto, da un accordo di compensazione privata, sono più recenti, ma hanno anche una vita più tormentosa, perchè sono stati spesso riveduti. Anche tali accordi dovranno essere riveduti in base alla nuova situazione.

8. — Prima di tirare le conclusioni bisogna ancora ricordare che gli accordi di compensazione parziale, dopo le sanzioni, sono quasi totalmente scomparsi. L'Italia ha attualmente in vigore solo l'accordo con il Cile.

In base a tali accordi uno Stato si riservava di utilizzare il ricavato di certe importazioni per certi determinati scopi; scongelamento crediti, pagamento di certe forniture o altri scopi.

E' evidente che tali accordi siano destinati a scomparire e ad essere assorbiti nel quadro completo delle compensazioni valutarie, generali o private.

Accordi di compensazione privata. — In base a tali accordi gli scambi reciproci non sono più compensati valutariamente, ma ad ogni importazione deve corrispondere una esportazione. Non bastano le misure di contingentamento o altre, l'importatore deve garantirsi la valuta, collegando la propria importazione con una esportazione corrispondente.

Tali accordi sono molto rari e non sono, è da credere, in via di sviluppo. L'esempio più interessante è rappresentato dall'accordo italo-ungherese del 16 novembre 1935, modificato dall'accordo 16 maggio 1936. Si è ricorsi a tale sistema per un motivo molto semplice. L'accordo di clearing esistente con l'Ungheria, in vigore fin dal luglio 1932, non ha dato buoni risultati, nonostante le numerose modifiche. La ragione va cercata nella natura dell'intercambio fra i due Stati: eminentemente agricola l'esportazione ungherese, prevalentemente industriale la nostra. Quando una annata agricola era favorevole in Ungheria e sfavorevole da noi, l'Ungheria era attiva, nel caso inverso l'Ungheria diveniva passiva. Non si poteva, in tali condizioni, stipulare un accordo di compensazione valutaria, basato su un rapporto fisso; volta a volta noi rimanevamo congelati in Ungheria o gli ungheresi in Italia.

Riusciti vani tutti i tentativi di equilibrare il clearing si è dovuto ricorrere al sistema delle compensazioni. Con l'accordo del 16 novembre, entrato in vigore il 1° dicembre 1935, il clearing è rimasto in vigore.

Alcune merci potevano indifferentemente essere regolate tramite clearing o in compensazione privata.

Le compensazioni private poi potevano avvenire secondo tre regimi differenti:

1) (lista A) le compensazioni fra le merci comprese in tali liste potevano essere autorizzate direttamente dalle banche.

2) (lista B) le compensazioni fra merci comprese in tale lista o non comprese in nessuna lista potevano essere autorizzate solo previo benestare dei due Istituti.

3) (lista C) le merci comprese in tale lista, che sono le merci di maggior intercambio, venivano compensate fra di loro con un sistema analogo a quello delle compensazioni valutarie.

Infine alcune merci potevano venire regolate sia a mezzo di compensazione che per il tramite del clearing. Come tutte le volte in cui le compensazioni private interferiscono con le compensazioni valutarie, il sistema non ha funzionato ed ha contribuito ad intralciare, anzichè favorire, gli scambi fra i due Paesi. In tale periodo l'Italia si è trovata nella necessità di restringere alcune delle proprie esportazioni, specie di quelle che incorporavano materia prima estera; ne è derivato che in Italia la compensazione non dava luogo a corresponsione di premi, e che in Ungheria, l'esportatore, per esportare in compensazione, chiedeva un premio, ciò che rendeva ancora più difficile il piazzamento della nostra merce.

Con il regime iniziatosi dal 1° giugno, il clearing è stato abolito e tutte le merci che formano oggetto ordinario dell'intercambio fra i due Paesi sono state raggruppate nella lista A, mentre la procedura B è stata riservata alle merci che non formano oggetto di normale intercambio. La lista C, infine, è stata convenientemente ampliata.

E' troppo presto per esprimere giudizi, però non sembra che neppure il nuovo sistema possa facilitare gli scambi fra le due Nazioni amiche ed è prevedibile che si verrà ad ulteriori modificazioni.

CONCLUSIONI.

Da quanto esposto sommariamente si possono trarre queste conseguenze:

1) Il regime delle compensazioni private, sia esso applicato unilateralmente o convenzionalmente, ha il vantaggio di interessare l'importatore a procurarsi la contropartita di esportazione ed è il mezzo più sicuro per equilibrare la bilancia commerciale. Può rincarare artificialmente le importazioni, sia perchè comporta il premio di compensazione, sia perchè non lascia la libertà di acquistare sul mercato migliore per prezzi e qua-

lità, ma indirizza gli acquisti verso i Paesi verso i quali è possibile esportare. Inoltre equilibra gli scambi al livello inferiore.

E' necessario in periodi di emergenza, ma non può aiutare ad incrementare gli scambi. Rappresenta infine un serio ostacolo per l'abbinamento delle partite. Bisogna cioè trovare o più esportazioni che coincidano in valore con una importazione o viceversa e ciò non è facile.

Quindi non è presumibile che tale sistema si generalizzi.

2) Le compensazioni valutarie hanno maggiore elasticità, però presentano pericoli maggiori. Tuttavia si può prevedere che in tempo normali esse possano contribuire più efficacemente allo scopo prefissosi, quello di equilibrare gradatamente gli scambi fra due Paesi.

Questi accordi devono quindi attirare maggiormente la nostra attenzione.

Un ulteriore più approfondito esame della questione non deve quindi essere ritenuto inutile.

* * *

TRAGUARDI.

Iniziamo una « rubrica » che è destinata ad accompagnare i nostri lettori nell'esame rapido ma preciso, informato e conclusivo, di contingenti e importanti aspetti e accadimenti del divenire economico nazionale e mondiale, per prospettare soluzioni o punti di vista che siano meditati ma pronti, come è necessario all'uomo di pensiero, il quale non si esaurisce nella mera cogitazione contemplativa, ma agisce nel mondo che è suo e deve assumere, spesso, responsabilità e decisioni gravi in brev'ora.

A questo « tipo » perfettamente individuato nell'« italiano di Mussolini », al quale va tutta la nostra calorosa simpatia, intendiamo rivolgerci nel fermare al « traguardo » di una particolare attenzione, gli svariati problemi dell'odierna fase storica, veramente densa di destino.

Naturalmente, com'è nella tradizione della RASSEGNA, l'esame sarà spassionato e spregiudicato, se per spregiudicatezza intendesi il guardare e il giudicare i fatti senza preconcetti personali o imparaticci scolastici, ma con consapevoli osservazioni adeguate alla realtà rilevata. Non sarà, però, spassionato nel senso di essere privo di un alto potenziale affettivo che dia forza e significato alla fatica, perchè, invece, l'esame sarà sempre condotto e orientato da una vivida e calda « luce intellettuale piena d'amore » — se non è troppo orgoglioso il riferimento! — quale può accendere nell'animo l'acerrima e inflessibile affermazione dell'interesse nazionale italiano e della fortuna dell'Impero nel mondo.

f. s.

1. — Singolari circuiti monetari: salario e risparmio coloniali.

Comunicati ufficiali informano mensilmente il Paese dell'importo dei risparmi fatti dai nostri operai lavoratori nell'A. O. I. Secondo le ultime cifre, relative all'agosto 1936, sarebbero circa 500 milioni di lire i risparmi fatti sui salari e le remunerazioni in genere dai nostri sobri e prodi lavoratori e non v'è dubbio che in avvenire il flotto di questo risparmio, continuerà ad impinguarsi. Quale significato ha questo risparmio coloniale, fatto da connazionali lavoratori nelle nuove provincie imperiali?

Potrebbe, a prima vista, sembrare di natura identica a quello di operai impiegati in lavori in Patria, pagati con capitali prelevati dal risparmio nazionale e destinati ad una delle tante opere pubbliche escogitate per assorbire il lavoro disoccupato per la crisi di depressione. Le lire risparmiate dagli operai coloniali, non differiscono, infatti, nella loro natura economico-finanziaria, dalle lire che avrebbero potuto essere rispar-

miate da operai lavoranti in Patria. Identico può sembrare il territorio nel quale la moneta è spesa ed entra nel sistema circolatorio del mercato; identico il tenore di vita e il rendimento del lavoratore.

Dall'aspetto spaziale, dunque, vengono evitati gli inconvenienti e le complicazioni create da due sistemi economici diversi per usi, costumanze, rendimenti di lavoro, tenor di vita ecc.; ma intervengono, in questo caso, altri elementi perturbatori del fenomeno. Non si può, infatti, considerare la colonizzazione di territori tropicali o il loro attrezzamento produttivo, alla medesima stregua di un lavoro di bonifica o di miglioramento fondiario del territorio nazionale; e neppure si può comparare l'acquisizione coloniale ad un ampliamento territoriale degli antichi confini patrii, quasi come se le barriere si fossero spostate comprendendo in esse altri terreni, d'anzì stranieri.

Per la validità di questa comparazione, manca la omogeneità. Esiste, infatti, una diversità sostanziale geografica nel territorio annesso rispetto a quello della madrepatria, la quale sposta il rapporto fra l'uomo e la terra, nei suoi concreti elementi di fatto nei quali si realizza sia in Patria, sia in colonia. Questa diversità consiste, sostanzialmente, nell'ambiente geografico e nelle maggiori possibilità produttive che, dall'aspetto qualitativo, esistono in colonia rispetto ai paesi europei.

Il medesimo salario, speso a compensare un certo effetto utile creato dall'uomo in Patria, non è comparabile come rapporto fra rimerito e prestazione utile con quello corrisposto in colonia. Là manca una vera misura del lavoro metropolitano, la quale sia fissata in concorrenza fra molti altri impieghi e fra svariate direzioni d'impiego del lavoro bianco qualificato. Manca la concorrenza perchè non esiste una comparabilità fra lavoro indigeno e lavoro metropolitano in quanto non esiste un *tenore di vita* indigeno, che vi sia connesso e costituisca l'espressione di una civiltà.

Invece il rispetto di questo concetto, essenzialmente europeo e occidentale, del lavoro, come rimerito di uno sforzo qualificato e presidio di una civiltà, è appunto uno dei pilastri sui quali si fondano gli imperi duraturi e progressivi.

Il lavoratore metropolitano che lavora in colonia, deve essere considerato sottratto a quelle norme caratteristiche, sia economiche, sia giuridico-politiche, che ne determinano in Patria, fra concittadini, il salario. Egli lavora in una situazione ambientale di eccezione nella quale considerazioni extra-economiche di prestigio debbono avere il sopravvento su valutazioni d'ordine economico privatistico.

Non soltanto, dunque, in una fase iniziale e contingente della valorizzazione coloniale, ma altresì in un ordinamento produttivo che abbia tutte le caratteristiche di una ricorrente stabilità annuale, il salario co-

loniale, per i lavoratori metropolitani anche meno qualificati — e sarà assai opportuno che siano assai scarsi in numero, per dare una assoluta prevalenza agli operai specializzati —, dovrà considerarsi non in concorrenza con quello dei connazionali in Patria. Il tenore di vita di questi nostri pionieri dovrà essere mantenuto ad un livello anche più elevato, in qualità, di quel che non sia in Patria. Quindi in un'economia monetaria, quale sarà quella che si va a costituire in Etiopia (almeno nei centri più notevoli dell'Impero, dove più addensati saranno i nostri operai) il risparmio costituirà non soltanto il risultato di un complesso giudizio edonistico (le cui determinanti, anche nei nostri paesi a civiltà millenaria sono da considerare in gran parte trascurate dagli economisti edonistici!) ma altresì l'espressione di una singolare comparazione fra abitudini, mentalità, educazione acquisite in fasi assai evolute della civiltà, le quali si trovano trapiantate in un ambiente del tutto diverso da quello ove esse si sono formate. La caratteristica peculiare dei « coloniali » consiste, appunto, in questo sfasamento spirituale fra l'ambiente e la mentalità, fra le possibilità concrete di soddisfazione e i bisogni potenziali, fra il reddito e la spesa, il quale dà una significazione del tutto particolare al risparmio coloniale e lo differenzia nettamente da quello metropolitano.

Questo vale dall'aspetto psicologico della questione. Ma dal punto di vista sociale c'è un'altra considerazione da fare. Supposto che dalle 100 lire spese in salario, si ottenga in colonia e in Patria, identicamente, il medesimo risparmio di 20: quale *peso* hanno, per l'economia della nazione, le 20 risparmiate in colonia, rispetto alle 20 risparmiate in Patria? La diversificazione si manifesta considerando la qualità dei circuiti produttivi dai quali origina quel risparmio, nei due « ambienti » considerati. In Patria esso esprime una situazione di mercato, nella quale le valutazioni sia degli effetti utili creati dall'uomo, sia delle utilità che la natura esterna mette a disposizione dell'uomo (in concreto i *salari* e i *prezzi mercantili*), creano un complesso rapporto sociale fra gli uomini e le cose, dal quale risulta:

a) un eccesso di utilità prodotte rispetto alle utilità consumate nel medesimo periodo di tempo;

b) e tutto ciò mantenendo invariato — o anche migliorando — il tenore di vita della popolazione.

La preoccupazione filisteica di alcuni economisti della metà del secolo scorso, di considerare l'accumulazione come l'unica o la prevalente espressione di una situazione sociale in progresso, prescindendo dal tenore di vita sul quale il risparmio poteva incidere, non ci fa velo. È da ritenersi per accertato, infatti, che una qualsiasi accumulazione la quale vada a incidere, per aberrante spirito di esosa parsimonia, il consumo

necessario alla integrità progressiva della razza, sia deprecabile non soltanto per considerazioni individuali, ma sociali e morali.

Per questo consideriamo l'accumulazione condizionata al mantenimento o al miglioramento del tenore di vita, inteso come realizzazione di una maggiore efficienza produttiva conseguita dagli uomini sulla natura.

In colonia, viene a mancare, per le ragioni dianzi accennate, il riferimento concreto al tenore di vita del risparmiatore, considerato, quello, come elemento di una serie di rapporti sociali, duraturi e stabili. Quindi esso esprime un confronto contingente e occasionale — limitato alle previsioni circa la durata della permanenza in colonia — fra il singolo e la remunerazione e, dall'aspetto sociale, ben poco valore segnaletico assume, rispetto alle condizioni del gruppo.

Da quanto si è detto consegue, crediamo, come logica deduzione la quale trova altresì — ed è quello che più conta! — piena conferma in innumeri fatti, che il salario coloniale per i connazionali deve essere fissato:

1°) con criteri squisitamente politici e per considerazioni di prestigio;

2°) per specializzazioni essenzialmente qualificate, escluse quindi le prestazioni di lavoro meramente meccaniche;

3°) in modo da non aggravare sulle produzioni coloniali sopraprezzi a carattere monopolistico i quali non corrispondono a eccezionali rendimenti in lavoro da parte di coloro che li percepiscono. Ma l'eccezionalità del rendimento va considerata rispetto all'ambiente nel quale il lavoro è prestato e alle condizioni di usura fisica che lo aggravano.

È possibile adempiere, in concreto, e simultaneamente a queste condizioni o esse prospettano la « quadratura del cerchio »?

Riteniamo per fermo che la soluzione di questo problema sia possibile per noi, come lo è stata per molti altri paesi coloniali, anche se a favore di alcuni di questi — in concreto: per l'impero britannico — c'era il monopolio di fatto costituito, sui cinque oceani, dai salari eccezionali corrisposti agli operai anglo-sassoni, presidiati dalle norme anti-immigratorie.

* * *

In conclusione, il risparmio coloniale non rappresenta un sintomo attendibile per una semeiotica sociale, valevole per la nazione. È la risultante di valutazioni fatte con criteri prevalentemente politici e contingenti e per situazioni normalmente e singolarmente non durature, ma che possono persistere come fenomeno stabile e permanente in quanto le utilità prodotte dal lavoro nazionale in colonia, e il salario che da esse nasce, non debbono essere il rimerito di prestazioni non qualificate, ma costi-

tuire il *salario di direzione* di centurie di indigeni, inquadrate da connazionali, esperti e sagaci guidatori di uomini.

Le recenti esperienze fatte in A. O. I. e nei lavori cirenaici, nella organizzazione razionale ed efficiente dei grandi lavori pubblici eseguiti, dimostrano e confermano la necessità di questa inquadratura di comando che attribuisce ai nostri operai il compito dello « stato maggiore » produttivo in colonia.

* * *

Le lire che, dopo aver rimeritato il lavoro di connazionali nei nuovi domini d'oltre mare, tornano in Patria, pongono in essere un singolare « *circuito monetario* » il quale, per la parte che rifluisce nelle banche italiane, potrebbe dare ragione alle note idee del KEYNES favorevoli ad una espansione creditizia, coraggiosa e larga, come indispensabile mezzo tecnico per la ripresa economica.

L'errore di quella teoria consiste, com'è noto, nel considerare possibile di annullare la pressione del *maggior* consumo immediato di utilità dirette, nascente dai percettori del salario, (la quale grava il mercato e incide sulle disponibilità di merci consumabili esistente), mediante un risparmio monetario che, automaticamente, dovrebbe manifestarsi nel complesso del mercato, e di importo pari a quel *maggior* consumo.

Trattasi difatti di fronteggiare *consumi supplementari* che, per ipotesi, vengono fatti dai disoccupati riassorbiti al lavoro con l'espedito temporaneo monetario, perchè i disoccupati, per poco che vivano, consumano sempre qualcosa. Se quel circuito si realizza, è possibile che un aumento dei prezzi sul mercato delle derrate e dei prodotti di immediato consumo non si manifesti. In tal caso quel risparmio monetario, crea un potenziale potere di acquisto il quale, per mantenere l'equilibrio, deve essere speso come domanda di capitali, cioè di beni che non si esauriscono nel loro effetto utile, rispetto all'uomo, con una sola prestazione.

Tutto ciò è noto.

Nel caso particolare che ci interessa, questo « circuito » è facilitato, nel suo realizzarsi, da circostanze specialmente favorevoli: la possibilità, cioè, di produrre nel luogo dei lavori, una parte dei prodotti da consumare. Anche se questa eventualità si realizza entro modesti confini, in concreto, non va trascurata. È sempre un alleggerimento della pressione del consumo sul mercato interno.

Inoltre c'è uno sviluppo di attività collaterali a quelle coloniali, che accompagna, in Patria, e dà un *tono* all'economia produttiva di tutto il paese, in modo che contemporaneamente al consumo supplementare, si manifesta o può manifestarsi, un aumento nella produzione anche dei

beni di diretto consumo che facilita la realizzazione dell'equilibrio cui dianzi si è accennato.

Così che, in conclusione, le grandi opere romane di civiltà e di colonizzazione si compiono in Africa, con lavoro nazionale, mediante un circuito monetario che tende a riassorbirsi e sbocca nell'organizzazione bancaria e creditizia del paese, lasciando praticamente inalterati i prezzi interni, avendo impiegato la popolazione disoccupata e creando le basi per lo sviluppo imperiale futuro.

Queste sono vere manifestazioni di una reale e realizzatrice « magia del credito », le quali possono potentemente aiutare a porre sul piano dell'Impero tutta l'attività economica nazionale, se la loro azione è aiutata dalla consapevolezza delle gerarchie e dei gerarchi.

2. — Statistiche del risparmio nazionale.

L'Ispettorato del credito ha promosso una rilevazione delle forme assunte da alcune specializzazioni tecniche del risparmio bancario, la quale costituisce un notevole tentativo per un primo inventario dell'importo e della durata dei circuiti del credito che interessano particolari settori dell'economia nazionale (¹). Saggio proponimento, che dimostra come la « disciplina » dell'esercizio del credito sia intesa, dall'organo ispettivo, quale compito di assistenza e di controllo delle direttive d'impiego del potenziale bancario esistente nel paese, sulla base medesima della realtà in atto e senza modificazioni avventate o pericolose innovazioni. Per questa ragione galileiana di aderenza alla realtà e di accertamento di fatti, la rilevazione predisposta va accolta con consapevole compiacimento. È da sperare che le banche e gli altri organi che dovranno fornire i dati, comprendano l'importanza dell'indagine e collaborino al suo migliore esito con intelligenza e volontà buona.

Si tratta, in sostanza, di un minuto questionario diramato dall'Ispettorato, il quale verte su tutti gli aspetti tecnici che interessano le particolari forme di attività dell'economia nazionale. È l'ossatura per inquadrare in una classificazione strutturale, tecnico-economica, i circuiti del credito, quali fino ad ora si sono diramati partendo da un unico serbatoio comune: le grandi banche, nazionali o locali, che hanno raccolto il risparmio bancario, le giacenze monetarie e il capitale in formazione da parte del nostro popolo sobrio e probò. Le nostre idee — modeste ma chiare — in ordine a questa situazione di fatto, le quali sono state in questa medesima sede dibattute più volte e nelle quali siamo viepiù fermamente con-

(¹) Ci riferiamo al Supplemento al Bollettino N. 2 dell'Ispettorato del credito, relativo alla « Statistica del credito per rami di attività economica » agosto 1936-XIV.

vinti (perchè la prova dei fatti e il vaglio della realtà costantemente le confermano), sembrano avere un principio di attuazione, sia pure con la gradualità e la tempestività che sono, ripetiamo, le virtù dei forti e dei realizzatori.

Infatti si vuole accertare con la rilevazione in corso, quali siano le condizioni di fatto che regolano il fabbisogno del credito di ogni branca produttiva: cotoniera, laniera, meccanica, metallurgica, agraria, del rayon e via dicendo; quali le oscillazioni di quel fabbisogno dall'aspetto temporale e stagionale; quali le giacenze e la loro durata. Insomma è una precisa individuazione dei complessi circuiti che il potenziale nazionale di credito assume, tecnicamente, nell'impiego che di esso si è fatto in passato dal paese.

I dati raccolti che andranno elaborati con una particolare « sensibilità bancaria » e non come dati bruti di una qualsiasi rilevazione statistica, permetteranno agli organi dell'Ispettorato di inquadrare in una visione unitaria e coordinata il sistema venoso e arterioso del nostro organismo produttivo, in modo da fare un atlante anatomico di orientamento e di base.

Ma non dovrà, a nostro avviso, andare più in là, altrimenti bisognerebbe opporre allo statistico l'imperativo: *Ne sutor, ultra crepidam!*

Infatti la rilevazione statistica, in sè e per sè, riguarda sempre una situazione passata; dà la fotografia di una realtà che fu. Voler prendere come fondamento, per l'azione di governo, la quale, in sè e per sè, tende imperativamente all'avvenire, quella realtà rilevata, specie quando i tempi mutano con la accelerazione che imprime alla storia la maturazione di tanti destini, sarebbe un errore assai grave. Ma v'è di più. Nel nostro caso, la realtà rilevata si riferisce, per definizione, a una situazione di cose che non si adegua alle nuove — e anche alle vecchie — necessità vere e sane del nostro organismo produttivo. Nel senso, cioè, che la distribuzione del credito era il risultato di una valutazione fatta senza un criterio unitario, senza una considerazione consapevole ed efficiente dell'utilità universale del paese, in ordine al reddito nazionale ed al modo migliore per renderlo il più pingue possibile, per il vantaggio di tutti. No. Era, invece, il risultato di una lotta di concorrenza, di una situazione di ibrido connubio fra banca e industrie, per cui alcune imprese si vedevano negato il credito, sol perchè non facevano parte di una « consorteria » di « capitani »; di sfasamento di piani di lavoro; di disordine monopolistico e trustaiolo. Nè vale ricordare che questa situazione, dopo l'intervento salvatore del Regime, (il quale ha posto sugli òmeri già gravati del contribuente, il costo del risanamento bancario che, a conti fatti, giungerà ai tre miliardi: ma non poteva farsi diversamente!), è mutata dal 1933 in poi: perchè la trasformazione non ha fatto altro, finora, che impedire un male maggiore. Ma non ha rimediato a tutte le fallanze e alle deviazioni e alle storture del sistema economico

nazionale espressione di decenni di malgoverno privatistico bancario, il quale tuttora permane nelle sue conseguenze strutturali!

Poi: non c'era, allora, in funzione, come c'è ora, l'ordinamento corporativo, il quale, si voglia o no, ha spostato dalle fondamenta il quadro delle attività nazionali; non c'era il discorso del 23 marzo XIV e lo statuto corporativo dell'autarchia che esso incide; non c'era la « lezione » delle sanzioni, la quale non deve essere dimenticata da una immemore trascuranza, che potrebbe non sempre essere disinteressata.

Quindi la indagine può considerarsi come la predisposizione della carta geografica che rileva il terreno da *trasformare* su direttive precise e secondo mète ben designate.

Queste mète *non* dovrebbero essere, a nostro meditato parere, quelle di una classificazione creditizia per categorie di industrie, quasi a creare contingenti di credito prestabiliti. Sarebbe un errore grave, che potrebbe anchilosare la nostra economia in una bardatura inarticolata e deformante del reale benessere corporativo del paese. Una organizzazione del genere postulerebbe un'economia *pianificata* fino nei minuti particolari, predisposta per una serie di anni non breve; sulla quale e nella quale tutto lo sforzo produttivo del paese sarebbe impegnato durevolmente e a fondo. È consigliabile tutto ciò, quando le nostre generazioni sono state chiamate dal destino a vivere in una realtà trasmutevole nelle direttive fondamentali di marcia, quasi ogni anno; quando il tempo accelera i ritmi di maturazione di eventi e di organismi che mutano di forma e di sostanza quasi come le nuvole in cielo tempestoso? Evidentemente no: e per questa ragione storica e contingente, che si unisce a altre considerazioni logiche e di dottrina (cioè nascenti da una realtà che non trasmuta mai!) siamo certi che l'Ispettorato, sagacemente diretto, non si impegnerà, neppure come predisposizione e come piano di studio, per quella via.

Secondo il nostro modesto ma meditato avviso, il *piano di classificazione del credito mobiliare* (poichè a questo, in sostanza, tende la rilevazione anche se non lo si dice) si formerà da sè, per vie interne e secondo l'andamento della congiuntura (la quale, almeno nelle interferenze create dai riflessi mondiali nell'economia interna, non potrà mancare anche in regime corporativo, pienamente attivo e funzionante!). A quelle forze automatiche, manifestantisi dal mercato nella sua struttura corporativa e nella propria funzionalità concreta, potrà, allora, in piena tranquillità essere attribuito il compito di organare l'attrezzatura creditizia mobiliare e di plasmarla alle proprie documentate esigenze.

Allora e soltanto allora, il meccanismo dell'automatismo delle forze individuali, già inquadrate in una precisa struttura di ranghi e di direttive, potrà manifestare le proprie necessità di credito, nella forma e nelle condizioni che saranno veramente aderenti alla realtà dell'interesse nazionale.

Prima, sarebbe un porre il carro innanzi al traino; un capovolgere le fasi formative della evoluzione in atto. Nella pienezza di quei tempi si mostrerà, (non ne dubitiamo!) tempestiva e necessaria, quella discriminazione fra « giacenze » e « risparmi » che è la conclusione ultima e definitiva di un razionale ed efficiente sistema creditizio e che, per ora, va maturandosi lentamente e gradualmente.

3. — Esportazioni di capitale.

« L'Economist » del 5 settembre 1936 si prospetta nella concretezza di questi tempi calamitosi, il problema dell'esportazione del capitale oltre i confini e delle condizioni che dovrebbero regolarla. Si esclude per certo (ed è, questa, forse l'unica conclusione sicura cui giunge la rivista) che il movimento dei capitali verso l'estero possa manifestarsi tuttora, come nel periodo prebellico, senza un intervento regolatore e dirigente dello Stato. Tutta la esperienza del sec. XIX in questo settore, la quale è stata teorizzata dagli economisti liberisti, si fonda su una realtà profondamente diversa da quella in cui viviamo. Il secolo XIX è stato un secolo di pace; il secolo nostro sembra designato ad essere un periodo di rapporti sociali e internazionali basati su elementi di forza invece che su contratti consensuali.

Questo spostamento nel piano di azione della storia, influisce decisamente sulle direttive individuali di investimento del risparmio nazionale oltre frontiera: al rapporto privatistico fra cittadino e straniero, regolato soltanto dal tornaconto individuale dei contraenti, si sostituisce inesorabilmente il rapporto fra nazioni e quindi fra Stati. La valutazione della convenienza degli impieghi internazionali si sposta nettamente da un piano privatistico a una più elevata e comprensiva considerazione unitaria nazionale.

Riprova e conferma, *ad abundantiam*, per i ciechi che non vogliono vedere, per i sordi che non hanno orecchi per intendere, che i rapporti economico-finanziari fra le nazioni, non possono essere più lasciati, come lo furono in passato in verità (più formalmente, che nella sostanza delle cose!) all'equilibrio meccanico di infinite forze individuali, autonome, incontrollate, ma che devesi sostituire ad esso (se pur mai è esistito!), un sistema di regolazioni unitarie e nazionali, le quali, appunto, si estrinsecano nel controllo delle causali di qualsiasi genere in ordine ai debiti e ai crediti internazionali, nella pur pesante e macchinosa « bardatura » che da noi e in altri paesi è stata attuata da tempo.

Comunque l'« Economist » rileva, come, nonostante le perdite inflitte al risparmio inglese con le crisi periodiche che hanno colpito l'economia mondiale nel secolo scorso, l'attività finanziatrice della Gran Bretagna

nel mondo, sia stata vantaggiosa per l'economia del paese e del sistema imperiale, perchè, in fondo « prestito porta esportazione » e sull'incremento del commercio estero è stata fondata la prosperità crescente del popolo anglo-sassone.

Come assicurarsi, in questi tempi di instabilità, il mezzo tecnico per continuare questa attività finanziaria internazionale? Il recente prestito concesso da Londra all'U.R.S.S., per 10 milioni di sterline, con la garanzia della Tesoreria, destinato a pagare forniture di materiali inglesi dirette in Russia e al riarmo di quella Confederazione, sembra alla rivista un caso tipico e il prototipo della nuova attività finanziaria internazionale del Commonwealth. Cioè si prospetta che, nel prossimo avvenire, le esportazioni di capitale potranno verificarsi con assoluta prevalenza soltanto se assistite dalla garanzia del proprio Stato nazionale, non più lasciate all'iniziativa e alla volontà private.

La conclusione del noto ebdomadario londinese ci trova pienamente concordi: concordanza singolare, perchè il piano di orientamento e di giudizio di quegli egregi scrittori è profondamente diverso dal nostro, come principi e come finalità.

La teoria dell'esportazione dei capitali, come già venne rilevato in altra occasione, a nostro avviso è tutta da rivedere rispetto alle poche e sporadiche formulazioni che su di essa han fatto gli economisti liberistici. Sulla base di indagini concrete, attuali e retrospettive, si può affermare che all'estero può essere lasciata soltanto la parte del reddito nazionale che all'estero è prodotta e che solo in casi eccezionali si può prospettare un prestito come causa non perturbatrice delle normali correnti del traffico e quale mezzo tecnico per modificare alcuni aspetti di quelle correnti.

Prima della guerra questo fenomeno turbativo si manifestò fra la Francia e la Russia, dopo il 1892 e per le esportazioni di capitali inglesi in Canada e in Argentina. Come vedesi si tratta di mutuatari che non avevano una perfetta organizzazione di mercato a tipo spiccatamente capitalistico e creditizio e quindi, *a parte mutuatarii* mancò, in gran parte, la reazione specifica e compensativa all'introduzione di capitale dall'estero, quale era ipotizzata dalla teoria del « sistema aureo ». Ma dopo la guerra, con il laberinto dei debiti di guerra e delle riparazioni; con la politica finanziaria intrapresa dagli Stati Uniti per aumentare le loro esportazioni, facendo credito all'estero purchè si comperassero merci americane o si ridepositasse a New York il denaro mutuato; ogni orientamento di fatto, in tante manovre caotiche e interferenti, venne a mancare. E si prospettò il *problema dei trasferimenti* come nuovo aspetto della realtà economica post-bellica: e nuovo era in concreto, per le ragioni che si sono dette, e per quelle che si diranno, ampiamente, a suo luogo.

Le preoccupazioni inglesi in ordine alla opportunità di riprendere la

esportazione del risparmio, sono sintomatica e singolare espressione del disquilibrio grave esistente fra la Gran Bretagna e il mondo, in fatto di rendimenti del capitale. Le linee di forza dalle quali è condotta l'economia britannica, manovrata assai abilmente dai banchieri di Londra, sono state con qualche ampiezza esaminate nel precedente fascicolo. Colà furono individuate, crediamo con una certa precisione, quelle che erano le finalità precise, imperative e contingenti della politica finanziaria britannica:

1°) denaro facile a breve termine;

2°) finanziamento del riarmo, mediante buoni del tesoro, suscettibili di essere garanzia e base per lo sviluppo creditizio;

3°) accantonamento notevole d'oro presso la Bank of England anche gravando e forzando le normali risultanze della bilancia dei pagamenti del Regno Unito, allo scopo di accrescere il potenziale espansivo della attrezzatura bancaria del paese;

4°) accompagnamento del fenomeno complessivo mediante una politica di fermezza dei cambi esteri e di aumento lento dei prezzi internazionali delle materie prime, praticamente controllate dagli anglo-sassoni, in modo da distendere su una superficie mondiale, *more anglico*, il fenomeno inflazionistico ed espansivo, regolato soltanto sulla *fase nazionale britannica*.

Tutto ciò trova il suo fondamento in una situazione di amalgama politico-finanziario, il quale giustifica e spiega l'alleanza plutocratico-laborista tendente ad assicurare il grande monopolio finanziario e mercantile di pochi esercitato sul commercio del mondo, con il benessere diffuso degli operai, ai quali viene mantenuto e assicurato, con quelle manipolazioni, un tenore di vita che altrimenti crollerebbe sotto i colpi della concorrenza straniera, fatta di rendimenti utili del lavoro assai maggiori di quelli corrispondenti agli alti salari e ai rendimenti degli operai anglo-sassoni.

Spostando la garanzia degli investimenti all'estero, da una base privatistica e individuale su una superficie nazionale e, nel caso specifico, imperiale; concedendo la fideiussione del Tesoro ai mutui concessi all'estero, potrà la Gran Bretagna estendere le sue penetrazioni mercantili in altri mercati e « piazzare » le sue merci in concorrenza in paesi esteri?

Certo, quando sia venuto a mancare lo stimolo eccitante ed espansivo all'esportazione, derivante dai premi illusori e temporanei creati dalla manovra monetaria; quando la preferenza di Ottawa venga a esaurirsi per mancanza di correnti mercantili da « preferire » (perchè il vantaggio della preferenza, anch'esso, è destinato a scomparire quando abbia creato, nei mercati preferiti e preferenti, le condizioni adatte allo *sfruttamento* del regime artificiale poste in essere: e nel caso britannico siamo, a quanto sembra, proprio a questo punto!), la manovra della esportazione mediante la garanzia assunta dallo Stato; cioè dalla Nazione, può riuscire.

Ma, in questo caso, si ha la più conclamata conferma che desiderare si possa, della inefficienza totale e della insanabile perenzione che ha colpito, per mutate circostanze, la validità delle trattazioni tradizionali e « classiche » in ordine a questi fenomeni. Non si ha più l'esportazione mercantile nascente, automaticamente, da un confronto spaziale di prezzi esistenti, in un certo momento, in diversi mercati in rapporto di scambio; non si ha più, il movimento delle merci regolato soltanto dal confronto fra prezzi monetari, cioè fra quotazioni esistenti *hic et nunc*, indipendentemente da una coordinata considerazione delle conseguenze nazionali, risultanti dalla somma di queste individuali iniziative singole e indipendenti. Si ha, invece, la regolazione degli scambi mercantili fatta su basi *preventive, e non repressive*, su contingenti di quantità in funzione del valore complessivo per la nazione; si hanno gli accordi di pagamento che regolano la liquidità dei versamenti da fare all'estero in base agli incassi che si effettuano nei riguardi di ciascun paese.

Cioè si sostituisce al funzionamento di un'attrezzatura meccanica che non agisce più, che è definitivamente frantumata (finchè durano le forze dominanti l'attuale fase storica), un sistema organico e regolato di scambi internazionali, il quale trova anche nel settore « esportazione del capitale » la sua vasta necessità di applicazione.

Resta a vedere, ritornando al caso concreto della Gran Bretagna, se questo ipotizzato e necessario intervento statale nella regolazione del movimento del capitale oltre le frontiere insulari della nazione, potrà portare a quelle auspiccate livellazioni nel rendimento spaziale del capitale, sulle quali dovrebbe essere fondato il benessere crescente delle popolazioni mondiali. Ciò significa, in termini concreti, di prospettarsi la possibilità di trasferire durevolmente e proficuamente per tutti, le merci inglesi in altri paesi, per potenziarvi il lavoro che vi sia eccedente; per creare una ricchezza viva e vitale la quale, altrimenti, resterebbe soltanto allo stadio potenziale; per poi ritornare in patria onusti di umana benemerenzza e di pingui profitti.

Cioè si tratta di prevedere se, in avvenire, quel sistema di eccedenze naturali nel bilancio dei pagamenti delle nazioni mutuatarie, si verificherà con quella medesima certezza con la quale, in sostanza, si manifestò in passato. Poichè se la restituzione non potesse aver luogo; se fin d'ora le incognite storiche e politiche che sovrastano il mondo, facessero prevedere una difficile o impossibile realizzazione delle condizioni necessarie per il rimborso graduale dei prestiti fatti o facienti, evidentemente anche la garanzia dello Stato, anche il rischio assunto dalla collettività, sarebbe una insigne follia.

Orbene chi può, in questa Europa vecchia, e impazzata, chi può *prevedere* al di là della veduta corta d'una spanna?

Dunque si accentua il carattere essenzialmente politico-diplomatico di queste migrazioni di capitali assistite dalla garanzia dello Stato: nel senso che esse, per ora, sembrano destinate ad assumere una significazione quasi esclusivamente di « orientamento politico » nel giuoco aggrovigliato e serrato della partita diplomatica odierna.

A questo riguardo, la garanzia della Tesoreria concessa al prestito all'U.R.S.S. può considerarsi come sintomo di un « orientamento » filobolscevico della Gran Bretagna, oppure no? Per meditate ragioni siamo nettamente per la negativa. Basta considerare il giuoco che il gabinetto di S. Giacomo ha svolto e svolge con la Turchia in ordine agli Stretti e alla Convenzione di Montreux; alla tradizionale politica di equilibrio europeo la quale si realizza oltre che con il « *divide et impera* » anche con il sostegno concesso largamente a chi è temporaneamente debole (Francia-Russia) per opporlo, appena rafforzato, a chi è forte; alle negoziazioni per il patto occidentale renano; per convincersi che le vere pedine sulle quali punta, specie nella politica mediterranea, la Gran Bretagna sono, bensì, la Turchia, la Jugoslavia, in parte la Grecia, ma non già la Russia alla quale viene attribuito, forse, soltanto, un compito secondario di contrapposizione anti-nazista, senza impegnarsi mai a fondo, perchè c'è la Persia, l'Afganistan, l'India, la Manciuria: tutti punti nevralgici ove la Russia potrebbe gravemente danneggiare l'Impero britannico, qualora non trovasse la forza di sboccare verso l'Europa!

Quo vadis Russia?!

4. — Ancora sugli « scambi bilanciati »,.

Un nostro egregio collaboratore tratta in questo fascicolo del tormentato problema degli « scambi bilanciati » nel suo aspetto tecnico e nella sua recente esperienza fatta da noi e ormai, dopo il 5 ottobre XIV, passata (*pro tempore*) agli archivi.

La voce di coloro che si son trovati in mezzo alla mischia e che rendono conto della battaglia è degna sempre, di grande considerazione: è l'eco viva dell'esperienza, è la resultante immediata della realtà vissuta nella sua quotidiana cronaca di difficoltà, di errori, di incapacità, di eroismi, di incomprensioni, di « tira a campare », di « orrore delle responsabilità » la quale fa vedere da vicino la mischia com'è. Ma nonostante il nostro grandissimo e profondo ossequio per cotesta « voce della realtà », dopo matura riflessione, restiamo fedeli alle idee più volte espresse alle quali è assicurato, ne siamo certi, il trionfo nell'avvenire.

Anzitutto la voce dei combattenti in trincea può essere sempre utilissima ma mai decisiva per orientare lo stratega nel piano della guerra:

è l'eco di una esperienza parziale, limitata e meramente puntuale, la quale non va sopra-valutata oltre i limiti della proprie validità.

Inoltre la nostra fedeltà a quelle idee non è e non vuole essere: nè « partito preso », nè apriorismo, nè testardaggine pervicace contro la realtà. Essa è dettata, soltanto, da una precisa eccezione pregiudiziale che coinvolge non la concezione ma l'atteggiamento di alcune mentalità che quella concezione possono avere avuto il compito di tradurre in atto. Fino a che non sia dimostrato che le attrezzature cui fu affidato il compito, solenne e sacro, di tutelare, con ogni espediente e con le elastiche accortezze rese necessarie dalla eccezionalità degli eventi, il pareggio del bilancio dei conti nazionali con l'estero, siano state veramente in grado per preparazione specifica, per comprensione pratica e dottrinale, per capacità tecnica, di attuare quel complesso organico e coraggioso di norme nuove, affidate più all'intuito che non al ragionare scolastico o dei modesti e miopi negoziatori d'usuali « affari » privatistici; noi restiamo fedeli al concetto che le « compensazioni private », sapute manovrare, avrebbero potuto ben resistere alla prova più dura dei fatti e delle difficoltà.

Questo nostro preciso *giudizio tecnico*, il quale trova nella esperienza tedesca il suo fondamento di fatto e nella conoscenza serena, informata e spregiudicata delle teorie formulate finora in ordine alla dinamica delle compensazioni internazionali e delle ipotesi, irreali e antistoriche, sulle quali si fonda, non trascura le difficoltà esistenti, concrete e gravi, che si opponevano alla realizzazione completa di quelle idee.

Accordi e trattati mercantili esistenti con terzi Stati; accordi di compensazione di pagamenti (clearing) i quali, evidentemente, interferiscono contro le compensazioni private; pericoli di danneggiare la nostra esportazione già esistente (notevolmente esagerati in verità, ma pure da non trascurare); tutto questo ci è perfettamente noto. Ma non ci impedisce di restare, tetragoni, sereni e fermi nelle nostre idee, alle quali vedremo convertiti, ne siamo certi, e presto, tanti e tanti omuncoli che oggi le disdegnano. Allora forse sarà troppo tardi e la nostra soddisfazione sarà assai magra: ma almeno la verità avrà trionfato, come sempre.

Il nostro collaboratore dice — e in questo siamo d'accordo — che il sistema delle « compensazioni private » non può servire come mezzo durevole, ma soltanto come espediente transitorio e di « emergenza », per la regolazione e l'amministrazione del commercio internazionale in genere e di quello italiano in specie. Bisogna, a un certo momento, *uscire dal provvisorio per entrare nel definitivo*: è questa la scultorea frase del comunicato ufficiale che ha dato l'annuncio della riforma monetaria.

Ottimamente.

Ma anche nel « provvisorio » bisognava « dar tempo al tempo » di

manifestare l'effetto utile di alcune provvidenze attuate. Già in un nostro studio pubblicato sulla *Rivista italiana di scienze economiche* nel maggio 1936, facemmo la ricognizione cronachistica dei provvedimenti e degli orientamenti tecnici assunti in ordine agli interventi e alla regolazione da dare ai nostri rapporti economici con l'estero. Il cambiare di parere troppo di sovente in questa materia, in cui gli interventi possono creare — e creano — talora, notevoli perturbazioni di preconstituiti interessi e di abitudinarie correnti di traffico, è sempre un danno; ed esso va attribuito, forse, appunto alla inevitabile impreparazione e alla incertezza nascente dalla novità sostanziale del terreno su cui si marciava.

Nell'interessante e preciso articolo che precede questa cronaca viene ripresa e, nel leggerla, ognuno potrà trarre le conclusioni che crede: sono i dati di fatto che serviranno alla storia di domani.

In concreto, si può dire fin d'ora che la concreta maggiore difficoltà che ha reso, spesso, penose e gravose le compensazioni private, è stata la preoccupazione di non ostacolare le nostre esportazioni già esistenti. Verissimo. Ma se si fosse praticata, fin dall'inizio una *coraggiosa* e *decisa* politica di premi; se si fosse presa la via maestra di un orientamento univoco e costante, crediamo per fermo che, pur nelle differenti circostanze che diversificano l'Italia dalla Germania, anche da noi si sarebbe potuto dare un sostegno ampio e fruttuoso alla nostra penetrazione mercantile all'estero.

Si è detto — e con qualche fondamento — che la politica dei premi all'esportazione, prelevati sulla importazione come maggiorazione di prezzi, sia pericolosa e assurda come strumento tecnico per realizzare la equilibrazione in valore degli scambi mercantili per coppie di paesi, in quanto con essa il bilancio si verificherebbe sul livello più basso, non sul più alto. Infatti in conseguenza dei premi, le importazioni tendono a contrarsi e le esportazioni sono impedito di aumentare, anche se lo potessero, in quanto sono bloccate nell'espansione dal minor valore delle merci ricevute da ciascun paese.

L'argomento è giusto in teoria, ma è specioso e artificioso in concreto: poichè, in concreto, la bilancia del commercio italiano è stata e crediamo lo sia tuttora deficitaria con quasi tutti i paesi e quindi anche se le importazioni fossero diminuite per i premi, un vantaggio effettivo ne sarebbe sempre conseguito per il Paese anche per politica dei beni succedanei nazionali e delle materie prime italiane; anche per l'attuazione delle precise direttive segnate il 23 marzo XIV nello Statuto Corporativo del Campidoglio e relative all'autarchia.

Molte delle eccezioni che hanno colpito questi nuovi strumenti tecnici ai quali sono affidate, *necessariamente*, le compensazioni dei conti nazionali con l'estero, partono dalla tacita ipotesi — tacita e quindi più

difficile a percepire ai molti che non ragionano tanto per il sottile — che lo sviluppo crescente e rigoglioso del commercio internazionale sia indispensabile condizione per la salute delle anime e dei corpi degli italiani di Mussolini.

Noi siamo di opinione nettamente e meditatamente contraria.

Nel senso, almeno, che non riteniamo, *a priori* e incondizionatamente necessario al vero e prospettico interesse nazionale, che il commercio oltre le frontiere si sviluppi e sia a qualunque costo rigoglioso. No. Questa concezione, essenzialmente monetaria, privatistica, capitalistica, mercantile e edonistica, ci sembra diametralmente in contrasto con lo spirito e le finalità morali del corporativismo. Basta rileggere le pagine di Mussolini sulla « Dottrina del Fascismo » per convincersene.

Non che il corporativismo sia o debba essere contrario al commercio e allo scambio in sè; ma è contrario all'*orgia dello scambio*, alla diffusione dello spirito mercantile e procacciante che la permeazione midollare della mentalità del traffico monetario crea e rafforza, a danno di altri sentimenti, di altri concetti, di altri legami morali fra gli uomini, e fra questi e le cose.

Apputo per regolare questo traffico, anche nella sua espressione internazionale, riteniamo necessari alcuni di quei vincoli contro i quali, com'è umano e logico, si sono appuntati gli strali legittimi dei privati interessi danneggiati. Forse per questi « strali » si deve condannare un orientamento, che trova il suo fondamento in profonde e dominanti forze storiche e contingenti?

Ma si è accomunato il sistema tendenziale per gli « scambi bilanciati », con le aberrazioni stupende e stupide del protezionismo doganale, come se queste e quello fossero concetti omogenei. Errore grave e altrettanto diffuso.

Le evidenti esagerazioni alle quali si è spinto, più altrove che da noi, il protezionismo doganale, trovano la loro ragione assai più in necessità d'ordine fiscale che non in esigenze produttivistiche e propriamente protettive. Ma anche per questa ultima finalità c'è stata un'aberrante deviazione, grave e densa di incognite, nell'impiegare il « contingente », l'« accordo di compensazione », il « sistema di pagamento compensato » e simili altri sistemi, come strumenti di protezione, snaturandoli dalla loro profonda e *unica destinazione che è quella di compensare i conti economici della nazione con l'estero, e nulla più.*

Confondere il dazio con il sistema delle compensazioni private, è come mescolare l'olio e l'acqua: non se ne farà mai un'amalgama e la verità verrà sempre a galla, anche se si cerca di mandarla in fondo al pozzo!

Ma tant'è e così vanno le cose di cotesto mondo.

Ciò che si è detto non è nè recriminazione, nè rimpianto: è e vuole essere serena valutazione di dati di fatto ed una precisa messa a punto di concetti bene individuati.

Si dice, nello studio che precede, che gli accordi di compensazione valutaria sono destinati ad avere più lunga vita degli accordi per « compensazioni private »: è vero; in quanto quelli vogliono conseguire una più modesta finalità e quindi interferiscono meno con le abitudinarie correnti del traffico.

Costituiscono una trincea di seconda linea per le più modeste finalità che essi aiutano a conseguire: il pareggio del bilancio di cassa e non di quello di competenza. Ma è il pareggio di quest'ultimo e non dell'altro, che conta agli effetti di un sicuro presidio della moneta.

Con questa precisazione intendiamo dare atto della giustezza delle osservazioni che il Calabresi ci rivolge in *Rivista bancaria*, sett. 1936, pag. 625, in ordine al nostro studio, già ricordato, pubblicato nel maggio del 1936.

5. — Dollaro e sterlina.

Che avviene, monetariamente, fra Londra e New York? Le notizie non sono concordi nelle informazioni di fatto: ma una certezza esiste ed è che fra Londra e New York vi sono divergenze di opinioni al riguardo delle ultime conseguenze cui può e deve portare l'allineamento monetario in corso in Europa. La questione si agita, in sostanza, sui rapporti che debbono esistere fra dazi doganali, limitazioni al commercio estero e regime valutario, in ordine allo sviluppo e all'avvenire del traffico estero.

Sembra che Londra ritenga necessario che al conseguito allineamento monetario, allo smantellamento del blocco oro, debba seguire una politica di coraggiosa riduzione massiva dei dazi doganali da parte di tutti i paesi « allineati », al fine di far riprendere vigore agli scambi internazionali per il comune benessere dei popoli e in esecuzione alle direttive segnate nella dichiarazione tripartita.

Poichè se questa abolizione degli intralci al commercio estero non si conseguisse, la sterlina, che è moneta libera da ogni legame formale e giuridico all'oro, potrebbe riserbarsi ogni libertà di movimento.

Le linee direttive della politica economica inglese rimangono, secondo la precisa formulazione del Cancelliere dello Scacchiere, Neville Chamberlain, quelle di un tempo: *a*) denaro facile a breve e a lungo termine (capitale); *b*) riarmo; *c*) nuovo sistema doganale (cioè Ottawa e preferenza inter-imperiale); *d*) sterlina libera da ogni legame internazionale. Questo ultimo postulato, a chi ben consideri le cose, è di fondamento agli altri. Senza la sterlina disancorata dall'oro e quindi collegata

al mercato internazionale e alle sue oscillazioni di congiuntura (le quali possono non armonizzarsi con quelle proprie del mercato inglese), il programma tracciato con chiarezza di idee, per la prosperità anglo-sassone realizzata *nei confini dell'Impero*, non potrebbe realizzarsi. L'ancorarsi all'oro significherebbe pesanti manovre di sconto imposte per necessità straniere; difese preoccupate dell'oro esistente nelle casse della Bank of England; necessità di presidiare l'equilibrio del bilancio dei conti con l'estero, con mezzi adeguati, i quali, talora, perturbano la marcia espansiva del mercato interno.

Tutti questi vantaggi perchè barattarli per nulla? Per una formula che è, in concreto, ancor oggi, priva di senso: il ritorno all'oro! Ma di qual ritorno intendesi parlare, se il mercato del metallo è controllato e manovrato con concetti particolari e nazionali dal Trasvaal e dalla Russia, e ogni meccanicismo della distribuzione di esso fra le nazioni — il « pezzo forte » della teoria ricardiana — è del tutto inefficiente?

Vero è che di questa obiezione, proprio il Regno Unito sarebbe la nazione che meno dovrebbe usarne, perchè il cervello che controlla quel mercato sta appunto a Londra. Ma, giacchè c'è, è bene usarla « a bene ed a malizia! ».

Comunque non sappiamo, *a priori*, dar torto agli inglesi che non intendono abbandonare la loro libertà d'azione monetaria se non con il corrispettivo di una riduzione massiva dei dazi altrui. A che prò il farlo, se appunto con la manovra monetaria oggi essi possono invadere i mercati esteri non tanto in virtù di merci svalutate in oro, ma in favore di una abilissima tattica creditizia, sul mercato interno la quale riduce i costi di produzione?

Ma le ragioni del diverso orientamento fra Inghilterra e America meritano davvero il conto di essere seguite.

La ragione del **contendere verte sul rapporto** di cambio che dovrebbe esistere fra dollaro e sterlina; ma il dissenso più che consistere su la misura di un rapporto di parità, manifesta una più grave diversità di vedute e di orientamenti. Cominciamo, intanto, da quella.

La parità prebellica fra queste due monete, la quale è restata invariata, a prescindere dal periodo bellico e da quello immediatamente seguente alla guerra, era di dollari 4,86 per sterlina. Sganciata questa dall'oro, il cambio ribassò anche a tre dollari, con vantaggio immediato, almeno potenziale per le esportazioni inglesi che valevano, in oro, assai meno di prima. Dopo la decisione di Roosevelt di riformare il dollaro si è assistito, in tutto il 1933 e 1934, a una singolare gara alla svalutazione, corsa fra l'America e la Gran Bretagna, sempre per superare, ciascuno a proprio favore, il traguardo della vecchia parità prebellica. Attualmente e da tempo, la situazione fra le due monete si è stabilizzata

pressochè alla faticosa posizione di parità: la sterlina vale circa 4,90 dollari.

Sembrirebbe, dunque, che non vi dovrebbero essere ragioni di dissenso fra Londra e Nuova York, ora meno che mai. Finalmente, come era da lungi desiderato a Londra, il blocco oro si è sfaldato; i due « franchi », il francese e lo svizzero, si sono allineati nella svalutazione e così il fiorino olandese; quindi le ricorrenti cause di doglianza anglosassone contro la latina pervicacia monetaria non hanno più base: tutto dovrebbe essere per il meglio nel migliore dei modi!

Invece gli strali non perdono le punte: cambiano soltanto di direzione. Si rivolgono a Nuova York ma hanno tutta l'aria di un discorso alla nuora perchè la suocera (Europa stabilizzata) intenda. Le doglianze sono infatti le medesime di un tempo: la difficoltà per il commercio mondiale di riprendere le perdute posizioni e di svilupparsi come una volta, ai bei di ante crisi.

Può sembrare strana la nevralgica sensibilità anglosassone per le sorti del commercio mondiale: ma per chi sappia come la Gran Bretagna abbia sempre prosperato per la intermediazione bancaria, mercantile, marittima-assicurativa, monetaria nascente dal commercio altrui, « tassato » a tutto vantaggio dei mediatori londinesi, questa sensibilità non è più un mistero ma una logica difesa di precisi e concreti interessi.

Orbene quali sono i discorsi che si fanno al disopra dell'Oceano i due cugini anglo-sassoni? Sono la espressione di una duplice mentalità: casalinga, rivolta all'interno e non all'estero, basata sui commerci e il consumo nazionale anzi che su quello mondiale, che è caratteristica dell'America, per la quale il traffico oltre frontiera non raggiunge neppure il 10 % del reddito nazionale annuo. Mentre la Gran Bretagna è tutta proiettata verso l'estero, è organizzata per tutto un traffico internazionale e inter-imperiale che costituisce oltre un terzo del reddito nazionale del paese e le cui sorti sono attentamente seguite con preoccupata ansia.

La pressione esercitata da Londra sui paesi già aderenti all'oro, era prevalentemente se non unicamente dettata dalla speranza che, una volta abolite le difese e i controlli al commercio estero che si riteneva fossero necessari in quei paesi a tutela della moneta, si potessero riprendere con larghezza i traffici di un tempo. Vana speranza!

Rotto il fronte monetario, tutti i governi consapevoli e responsabili, non hanno potuto abbandonare alle alterne vicende del mercato mondiale le loro correnti mercantili e le produzioni nazionali ad esse connesse. Hanno dovuto mantenere i contingenti, i dazi, gli accordi di pagamento, appunto a tutela della saldezza e dell'equilibrio di bilancio dei loro conti economici con l'estero. Cioè sono sopravvissuti quei tali impe-

dimenti contro un commercio estero sregolato e pericoloso, che già prima sussistevano e che si riteneva fossero soltanto espressione di una esigenza meramente valutaria, mentre sono imposti da una ben maggiore e grave valutazione relativa alle molte nuvole che si addensano all'orizzonte mondiale, il quale non accenna a schiarire.

Mancato il maggiore effetto utile che si sperava ottenere dalla manovra valutaria suggerita agli altri, l'Inghilterra si rivolge ora all'America con amichevoli rimbrotti perchè essa ha bensì svalutato il dollaro ma non ha voluto lasciarlo errabondo e lo ha di nuovo agganciato all'oro, presidiando opportunamente la sua stabilità.

Invece sembra che l'ideale londinese sia per una serie di monete mobili, manovrabili a volontà, allo scopo di ottenere dalla manovra di esse uno sbocco per il commercio fra le nazioni, dal quale Londra trarrà notevoli vantaggi. Dunque non si vuole la stabilità monetaria se essa non è accompagnata da una riduzione delle barriere doganali altrui, dall'abbandono definitivo di ogni presidio che gli altri Paesi possono aver posto per imperative necessità a tutela dell'equilibrio politico-economico dei loro mercati.

Si vuole, cioè, la resa a discrezione di tutti, per un ipotetico vantaggio da trarre dal commercio internazionale, nel quale la Gran Bretagna ha una posizione preminente e regolatrice: altrimenti si fa chiaramente capire che la sterlina potrebbe essere ulteriormente svalutata, naturalmente come misura di ritorsione contro la pervicacia altrui e come mezzo per incrementare, a vantaggio di tutti, il commercio internazionale.

Ciascun paese darà la risposta che crede a queste vociferazioni, a tutela dei propri interessi nazionali.

Ma sembra evidente che la posizione dell'Italia debba essere quella di una netta e implacabile difesa delle proprie posizioni interne e internazionali dei propri contingenti e dei propri dazi, sia pure ridotti nella misura per adeguarli al nuovo livello del listino dei cambi con l'estero. Questa difesa deve essere manovrata unicamente nell'interesse preminente del paese sia pure in vista di una concreta collaborazione con l'estero, ma pur sempre per il raggiungimento il più possibile vasto e rapido dell'autarchia, secondo il preciso monito del Duce, e per la tutela, entro i confini imperiali, delle ragioni di vita del popolo italiano.

SIRACUSA Y LAS MONEDAS DEL LEVANTE ESPAÑOL.

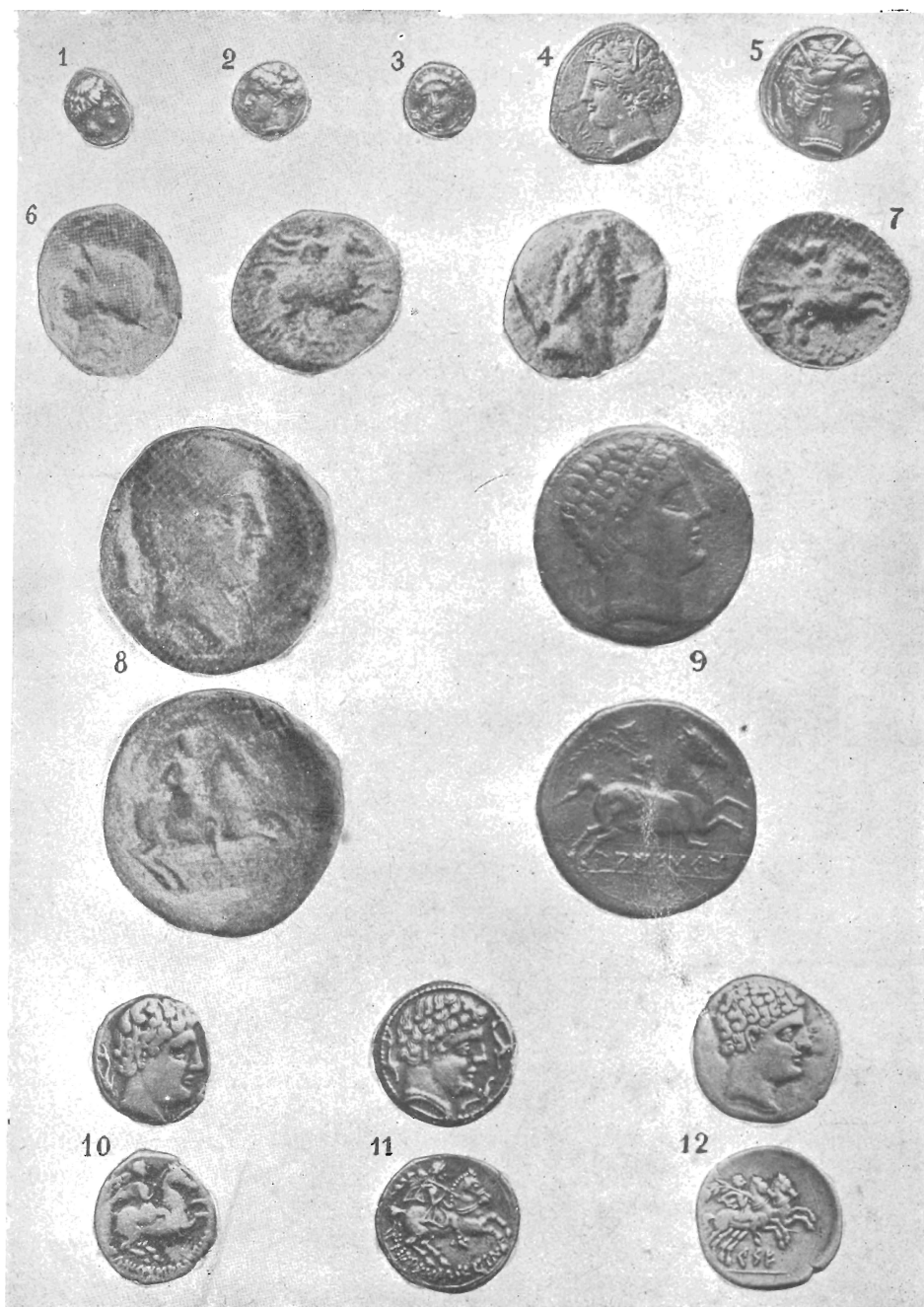
Ninguna novedad seria decir aquí de la importancia que tuvo Siracusa para la cultura y la vida comercial del centro y occidente del Mediterráneo; son tantas las obras de historia que la manifiestan, comentan y comprueban — especialmente las de nuestro gran amigo Ettore Pais — que seria indudable repetición cualquier cosa que nos propusiéramos decir. Pero sí consideramos como de alguna novedad, por lo menos para parte del público italiano, la exposición de una dilatada série de hechos numismáticos que, a mas de corroborar aquella, manifiestan su hondura y persistencia, puesto que, como veremos, llega su influencia a entrar, aunque de vario modo, en el fondo de la Hispania y a mantenerse incluso en periodo en que el dominio romano era potente en regiones a las cuales ya se habia impuesto el sistema monetario de las gentes de Roma, esto es, regiones en donde los romanos, como pueblo dominador, podian imponer — y de hecho la impusieron — su autoridad, puesto que eran territorios que administraban.

Tal vez sea el caso numismático mas claro y significador de influencias de una ceca griega sobre otras de la misma raza y sobre pueblos extrahelénicos; por lo menos no hemos sabido encontrar cuál pudiera ser la ceca griega cuya influencia se ejerciera durante mas de 400 años y que, por lo tanto, superase a la mantenida por Siracusa sobre el Levante español.

Allá por los comienzos del siglo IV, lo mas tarde, aparecen unos óbolos imitación de monedas siracusanas de la segunda mitad del siglo V (fig. 1) ⁽¹⁾. Su conocimiento lo debemos al hallazgo que se realizó en el año 1868 cerca de la ciudad de Figueras (Pont de Molins. Provincia de Gerona) ⁽²⁾. El óbolo que poseemos es, indudablemente, una acuñación española, por sus caracteres artísticos y por las condiciones del hallazgo. Su presencia en este y su similitud con otras monedas halladas

(1) Para el óbolo propiedad del Gabinet Numismátic de Catalunya, véase lo que decimos en nuestro estudio *Les monedes emporitanes anteriors à les dracmes* (Barcelona, 1934), pag. 32 y número 44. El modelo siracusano de este óbolo puede verse en la lámina III del volumen 14 de *The Numismatic Chronicle* (nueva serie); otros los publica Boehringer en *Die Münzen von Syrakus* (Berlin-Leipzig, 1929), en las láminas 22 y 23.

(2) Lo mas substancial de este hallazgo lo damos en la página 49 de nuestro estudio anterior citado.



J. AMORÓS, *Siracusa y las monedas del Levante español.*

(Tav. I).



en Sicilia, sugiere posibilidades tan interesantes que nos fuerzan a que luego, al final de esto escrito, hablemos de todo ello.

En la primera mitad del mismo siglo ya aparecen monedas indudables de Ampurias que imitan siracusanas debidas al cincel de Kimon. Una de ellas (fig. 2) nace del segundo tipo de este incisor. Numerosas debieron ser las emisiones de dicha tipología en nuestra ciudad griega, pues conocemos diversas variantes ⁽¹⁾, de las cuales algunas nos sugieren la posibilidad de ser imitaciones ibéricas de las de Ampurias.

Las obras creadas por Kimon siguen imponiéndose. A mediados del siglo IV deben pertenecer las del grupo de la figura 3. Entre ellas, como en el caso anterior, tenemos de Ampurias e imitaciones ibéricas de estas ⁽²⁾, que nos denuncian la dilatada duración de las emporitanas.

La influencia siracusana se mantiene y el Levante español sigue, paso a paso, la sucesión cronológica de las obras de los grandes incisores: a las imitaciones de las monedas de Kimon siguen las de Evainetos; pero en este caso, ya no es Ampurias la imitadora, es Rosas (fig. 4). Estas monedas, dracmas — la primera vez que se conoce la unidad en el Levante español, en la primera mitad del siglo IV — también sirven de modelo para imitaciones bárbaras, producidas en la misma región y en otras localidades muy apartadas de ella (Galia) ⁽³⁾.

Mientras tanto, Ampurias seguía con sus pequeñas monedas, pendiente de lo siracusano. Durante toda la segunda mitad del siglo IV, produce unos tipos de óbolos y sus divisores que son copia, en anverso y reverso, de diferentes tipos de monedas de Siracusa. Estas monedas ⁽⁴⁾, en fin, son inmediatamente anteriores a la emisión de las dracmas emporitanas.

A fines del siglo IV pertenecen, probablemente, las dracmas primeras de Ampurias, las cuales, respecto de las de Rosas, aparecen retrasadas en unos cincuenta o cuarenta años. Deduciendo de lo que nos dice la tipología de sus más antiguas dracmas, parece que Ampurias duda en cuanto a qué tipos le convendría adoptar definitivamente: se conocen dracmas de tipología cartaginesa, otras recuerdan las massaliotas coetáneas, otras, en fin, que son copia indudable de las monedas siracusanas pertenecientes al periodo de Agathokles. Parece que solo duda pocos años y que sus diferencias tipológicas obedecen

⁽¹⁾ En el mismo, páginas 36 y 37 y números 54 a 57.

⁽²⁾ Idem, páginas 38 a 40 y números 58 a 68.

⁽³⁾ Referente a esta cuestión puede verse en otro estudio nuestro titulado *D'una troballa de monedes emporitanes i la possible cronologia de les monedes d'Empuries* (Barcelona, 1933), en sus páginas 19 y 20.

⁽⁴⁾ Véase *Les monedes emporitanes anteriors a les dracmes*, páginas 43 a 45, números 75 a 79 y páginas 63 a 64.

a circunstancias comerciales transitorias; porque una de sus primeras dracmas, si no es la primera (fig. 5) (1), abre la gran serie emporitana típica que habia de durar hasta la anulación de las emisiones de nuestra ciudad por los romanos.

Con esta gran serie emporitana, que va desde el 317-310 al 130, aproximadamente, terminan las emisiones griegas españolas y, por consiguiente, las cecas griegas que imitan en el Levante español a las siracusanas. Pero en el camino abierto a las imitaciones de las monedas de la gran ciudad siciliota, siguen otros pueblos no griegos.

En dos típicas regiones de la Iberia, sus capitales políticas y etnográficas, *Ilerda* (Lérida) y *Cese* (Tarragona) — en un caso que parecería inexplicable para quien no conozca a fondo las vicisitudes de la vida comercial, política y guerrera de las regiones del Levante español y su particularísimo espíritu de independencia —, bajo el dominio romano e incluso habiendo adoptado, o habiéndoseles impuesto, el sistema romano, aparecen en el siglo II emisiones locales, bellísimas y originales en la interpretación (fig. 10, 11 y 12), que aún siguen imitando monedas siracusanas, los tipos que, por cierto, corresponden según proporción cronológica: los de Hieron II (fig. 13 y 14) (2). Y se da el caso curioso de que en las de Ilerda, que son las mas antiguas en plata (fig. 10 y 11) de este periodo, aún se conserva un recuerdo de otra influencia siracusana, recibida a través de Ampurias: los delfines que rodean la cabeza del anverso. Este enlace denuncia, pues, la permanente y honda continuidad de las influencias siracusanas. Mas aún, el influjo de Siracusa es tan grande que toda una inmensa serie que duró cerca de 200 años — la llamada *série del ginete* (fig. 8 y 9) por los numismáticos españoles —, *série* a la que pertenecen las emisiones de innumerables pueblos hispánicos de la Citerior, toda continua manteniendo una tipología derivada de la que sigue Ilerda, las ya dichas de Hieron II, sin que, por desgracia, aun sepamos cuál o cuales cecas son las primeras en adoptarla.

Podemos, pues, asegurar que Siracusa influyó sobre la tipología del numerario levantino español durante varios siglos, hasta sobre el interior de Hispania, directa o indirectamente — ocasionándose copias o interpretaciones, o copias de unas y otras -- desde el comienzo del siglo IV hasta fines del I, esto es, cerca de 400 años de influencia; pero influencia ininterrumpida desde el principio que, por ser así, explica mejor la posibilidad de que esta mantenida costumbre de ver sus formas

(1) Para todo lo referente a las dracmas de Ampurias, véase otro estudio nuestro titulado *Les dracmes emporitanes* (Barcelona, 1933).

(2) El primer numismático español que demostró este origen fué Vives, en su importantísima obra *La Moneda Hispana* (Madrid, 1926).

ocasionase la ulterior permanencia durante, y a pesar, del dominio romano.

Esta continuidad de la dicha influencia está, además, explicada por otras causas. Nos referimos a la presencia, también continuada, de los iberos y celtas españoles en Sicilia, bien como mercenarios a las órdenes de los cartagineses, bien bajo los griegos, cuyas tropas aparecen en diversos hechos desde el año 480, por lo menos, hasta el siglo II ⁽¹⁾. Precisamente con esto van enlazadas las posibilidades a que nos referíamos al hablar de la primera moneda imitación de lo siracusano que aparece en España, a la que ahora nos vamos a dedicar.

Para aquel óbolo (fig. 1) no dábamos atribución en un estudio nuestro ⁽²⁾. Podría ser de Rosas, de Ampurias, o producido por algún centro indígena. Por su tipología está ligado con unas monedas que Boehringer considera como imitaciones barbaras (figs. 15 y 16) ⁽³⁾. Si seguimos lo que puede deducirse de esto, la emisión de aquel y estas debería pertenecer a gentes que se hallaban en Sicilia en la época de la circulación de las siracusanas que sirvieron de modelo. Respecto de ello podemos decir dos cosas: que en el hallazgo de Pont de Molins solo aparecieron, entre unas sesenta moneditas (óbolos y su grupo ponderal), de muy variados tipos, un fragmento de estátero arcaico de Metaponto, una dracma con leyenda retrógrada de Cumas, restos de dos tetradracmas arcaicas de Atenas, un fragmento de tridracma de Apolonia de Illiria y ninguna de las imitaciones publicadas por Boehringer; que en el dicho hallazgo aparecieron, además, barritas de plata con evidentes señales de haber servido de pastilla para las acuñaciones y una gran cantidad de trozos de plata. Una y otra cosa nos dicen que, si bien no podemos asegurar que salieran de allí las imitaciones de Boehringer, tampoco se puede negar que nuestro óbolo hubiera sido acuñado en España. Este, posiblemente — para nosotros indudable — fué acuñado en el Levante español, en la región que va de Rosas a Ampurias, sin que podamos afirmar si fué una u otra ciudad la que lo acuñara, o producto de otro centro intermedio, esto es, indígena. Que fuese acuñado en esta región se afirma por lo siguiente: a parte las

⁽¹⁾ Para las incursiones de iberos y celtas españoles, véase un pequeño resumen que damos en *Les monedes emporitanes anteriors a les dracmes*, página 59. Mas comentarios pueden hallarse en los volúmenes I y II de *Fontes Hispaniae Antiquae* de Schulten. Todo ello puede completarse en parte por un documentadísimo folleto debido a Garcia Bellido, titulado *Factores que contribuyeron a la helenización de la España prerromana. I. Los iberos en la Grecia propia y en el Oriente helenístico* (Madrid, 1934).

⁽²⁾ Ya citado en la nota 1.

⁽³⁾ *Die Münzen von Syrakus*, lámina 29, B 12 y B 13.

relaciones comerciales de Rosas y Ampurias con toda la Sicilia en la época a que correspondería la acuñación del dicho óbolo, los iberos y los celtas españoles, como ya hemos dicho antes, estaban en Sicilia y fueron, por mucho tiempo, verdaderos importadores en España de monedas griegas. Es evidente, pues, que las monedas siracusanas modelos de aquel óbolo pudieron ser conocidas del Levante español. Por otra parte, está el hecho de que en el hallazgo de Pont de Molins aparecieron las susodichas barritas de plata prestas para acuñaciones, lo que denuncia producción de monedas.

Estos razonamientos nos llevan a la sospecha de que el tal óbolo pudiera ser una acuñación ibérica. También nos conducen, por la semejanza con las de Boehring, a suponer que estas fueran producto español (¿del mismo centro productor que el del óbolo?). Ya sabemos que solo manifestar esta sospecha es aventuradísimo y que lo es más como posible; pero podemos formular las dos siguientes preguntas: ¿quien asegura que los cartagineses, o los mismos griegos, falsificasen monedas siracusanas, incluso con leyendas griegas, para darles curso en Sicilia en donde precisamente habían de verse las auténticas, tan diferentes en arte?; y la otra, ¿los libios, los ligures, los ilíricos, los sardos y corsos, que suelen aparecer en Sicilia junto a los iberos, estaban en mejores condiciones que estos para producir aquellas monedas? En realidad, no se puede asegurar ni una ni otra cosa. Pero en contra de esta imposibilidad hay un detalle importantísimo. Las monedas de Boehring pueden ser atribuidas a acuñaciones en Panormos, según opinión de este numismático. Pues bien, Panormos juega un papel casi constante en la estancia de mercenarios hispanos en Sicilia, desde el 480, al servicio de los cartagineses.

Un hecho paralelo a este que dejamos ahora como sugerencia, se realiza en la segunda mitad del siglo III. Existen unas monedas indudablemente atribuibles a gentes hispanas que llevan la leyenda *HIS-PANORUM*. Estas, que son de bronce y dan varios tipos (índice de continuidad y necesidad indudable), llevan siempre en el reverso un jinete con lanza en corveta (figs. 6 y 7), tipo que es imitación de monedas siracusanas de Hieron II (fig. 13 y 14). Que sean semejantes a las campanienses de *ROMANO* (rum) y que, según se dice, en algunas de ellas se lea en el anverso el nombre de Panormos ⁽¹⁾, las liga a la estancia de los mercenarios hispanos en esta ciudad, conquis-

(1) Gomez-Moreno, en un reciente trabajo suyo trata de todas estas monedas, dando deducciones de un gran interés: *Notas sobre numismática hispana* (Anuario del Cuerpo facultativo de Archiveros, Bibliotecarios y Arqueólogos. Vol. II. Madrid, 1934).

tada por los romanos en el año 254, en donde quedarían al servicio de estos con una cierta independencia monetaria, como lo atestigua la leyenda de sus monedas. Estos mercenarios son, sin duda, los que en parte facilitan la llegada a España de sus propias monedas y de las de Hieron II, porque pasados algunos años, se inaugura en España, tal vez luego del año 180, la gran *serie del ginete*, que se origina por imitación de las siracusanas del dicho rey, siendo toda la serie exclusivamente de pueblos hispanos, entre los cuales dan *Ilerda* y *Cese* los ejemplares de plata mas bellos, como ya digimos antes.

Cabe, pues, hacer una pregunta, teniendo en cuenta la permanencia de mercenarios hispanos en Panormos desde antiguo, dándose el caso de que tienen monedas para ellos imitadas de lo siracusano del siglo III y que ellos son parte en la ocasión de la inauguración y persistencia en España de una gran serie de monedas que siguen la misma tipología de las siracusanas que ellos conocen e imitan. Es esta: ¿no es posible que sucediese del mismo modo en el siglo IV? Esto es, que gentes hispanas introdujesen en España modelos siracusanos, que produjesen en Sicilia (Panormos) monedas imitativas de estos y, luego, otras imitaciones en España.

Si de ello algo es posible, cabe pensar al menos que la tan dudosa atribución del óbolo a que nos referimos pueda suponerse como una producción de gentes de Hispania no griegas, lo que corroboraría una hipótesis cada vez mas extendida entre los numismáticos: que los pueblos no griegos de Hispania acuñarían monedas desde antiguo, imitación de lo griego que les llegaba a las manos, opinión que últimamente se ha sugerido otra vez ⁽¹⁾.

Por fin, esta posibilidad nos demostraría una vez mas la hondura y antigüedad de las influencias tipológicas siracusanas sobre las monedas del Levante español, pues que en lejanos tiempos ya ocasionaron imitaciones producidas por gentes hispanas no griegas.

J. AMORÓS.

⁽¹⁾ Gabrici, en una recensión referente a nuestro estudio citado en la nota primera (« Rassegna Numismatica », Marzo-Abril, 1935).

LA ZECCA DI RAGUSA NEL “ CORPUS NUMMORUM ITALICORUM „

Nel VI volume della monumentale opera di S. M. il Re d'Italia alle Zecche minori del Veneto sono aggiunte quelle della Dalmazia e dell'Albania, quindi così vi è compresa anche la Zecca di Ragusa della quale mi occupo da lungo tempo, completando la collezione di monete ragusee iniziata dal mio defunto Padre e proseguendo i suoi studi sulla Numismatica di Ragusa (1). Mi credo perciò autorizzato a proporre alcune correzioni ed aggiunte alla descrizione di queste monete che occupa le pagine 453-540 con aggiunte alle pagine 662-670 del volume.

Sebbene su queste pagine siano descritti quasi 700 pezzi diversi, sono poche le correzioni che secondo me sarebbero ancora necessarie; dico ancora, perchè a suo tempo mi fu data l'occasione di rivedere le bozze di questa parte del volume, sicchè potei già allora proporre e correzioni e aggiunte che per la maggior parte furono anche accettate per la stampa del libro. Ora vorrei aggiungere le **seguenti correzioni, prendendo**, come nel *Corpus*, prima le monete senza data e poi quelle con data, e indicando, naturalmente, i numeri del Catalogo *Follari*, 10: il punto sotto la seconda I di DOMINACIO non appartiene alla leggenda bensì fa parte della punta dell'elmo; 12-15: sono certamente falsi, come tutti i pezzi di questo tipo con leggenda errata e disegno scorretto, tanto differente da quello molto fine dei pezzi autentici; 85: è, con tutta sicurezza, riconiato sopra un *cavallo* napoletano, ma non di Ferdinando I bensì di Federico III, perchè, secondo il Cagiati, soltanto *cavalli* di quest'ultimo Re hanno una stella sopra il dorso del cavallo; 108: non è di rame ma di argento, ed è battuto cogli stessi conì come il Nr. 107 di rame, ambedue però non sono monete che siano state in corso: il pezzo in rame è forse una prova della moneta da 10 follari che si voleva coniare nel 1675 ma non fu battuta, e allora il pezzo in argento dovrebbe essere stato coniato abusivamente da un impiegato o maestro della Zecca.

(1) Di mio Padre, cav. Paolo Resetar, è l'opera « La Zecca della Repubblica di Ragusa », pubblicata in appendice al *Bollettino di Archeologia e Storia dalmata* », Spalato 1891-1892, e anche come estratto in forma di libro, 8° 372 pag. e 2 tavole; io poi, oltre a vari articoli su giornali di Numismatica scrissi (in serbo-croato) l'opera *Dubrovacka Numizmatikc* (Numismatica di Ragusa) che fu edita dalla R. Accademia Serba di Scienze in due volumi - I vol. (parte storica) Belgrado 1924, 8° XVI e 734 pag.; II vol. (parte descrittiva) Belgrado 1925, 8°, XLVII e 407 pag. e 25 tavole — tutti e due i volumi con un riassunto in italiano.

Grossi, 7: deve passare dal 3° tipo (senza sigle) al 4° (con sigle), perchè i 3 punti a triangolo nel campo d'ambo i lati del Santo sono una sigla, come anche un punto solo a sinistra e a destra, quantunque, questo è vero, tutte le altre sigle si trovino soltanto nel campo sinistro.

Le monete con data, che nel *Corpus* sono rappresentate da un molto maggior numero di esemplari di quello che le monete senza data, danno anche l'occasione di fare un maggior numero di osservazioni (indico il numero del Catalogo e l'anno della moneta): 32 *Grossetto* 1643: la nota, da me aggiunta, si riferisce al 28-1635; 45 e 46 *Artilucco* 1648: io credo che la data si debba leggere per 1645, quantunque la forma del 5 (S) si avvicini molto ad un 8, ma non è formato di una linea *ininterrotta*, mentre è tale su tutte le monete ragusee, ed invece anche i grossetti del 1645 hanno la stessa forma S per il 5, inoltre questi artilucchi, del 1645 secondo me, hanno per la lettera G la forma G che hanno anche quelli degli anni 1641-1644 e 1646; 74 *grossetto* 1659: l'indicazione « i-battuto su cavallo di Napoli » è un *lapsus calami*, perchè i grossetti sono d'argento ed i cavalli di rame, del resto grossetti riconiati su altre monete non ve ne sono; 245 *tallero di S. Biagio* 1743: manca la sigla SM indicante che il pezzo appartiene alla collezione di S. M.; 375 *tallero* 1777: si chiama « prova » (perchè è di rame), ma in realtà è un falso come ce ne sono non pochi con questa data; nella mia collezione ce ne sono 10 diversi, dei quali 3 *coniati* (non fusi, come per solito), due di rame con tracce d'argentatura ed il terzo d'argento basso; siccome sono tutti e tre battuti cogli stessi conî ed hanno le stesse leggende e sigle del Nr. 375, è molto probabile che anche questo sia un prodotto della stessa officina di falsari, e per accertarsene basta ricordarsi che la sigla GD sui talleri non esiste e confrontare il disegno, specie sul P, con quello dei pezzi autentici; 399 *libertino* 1794: nella data il 4 non è volto a destra (4) ma è giacente colla punta in su (4); 427 *mezzo iperpero* 1800: il punto sulla prima T di SETTI non appartiene alla leggenda ma è il punto centrico, troppo accentuato, del circolo tirato dall'incisore del conio; 431 *iperpero* 1802: sul D non si deve leggere REIR ma REIP, si confronti la stessa differenza fra P e R nella parola precedente PROT; 434 *iperpero* 1803: non c'è una seconda variante con punto dopo RHACVSIN, in ciò ci si poteva facilmente ingannare perchè il pezzo è di C¹, in generale, per l'iperpero del 1803, una delle più comuni monete ragusee, si è adoperato un solo paio di conî dei quali quello del D al primo colpo ebbe una piccola fessura nel campo destro che si vede su *tutti* gli esemplari coniati; 323^a (pag. 667) *tallero* 1767: la sigla GM, data per il D, non esiste, deve essere un errore di stampa per GB o DM.

Per altre monete l'anno non è esatto; si tratta sempre di monete più piccole e di minor valore (grossetti, soldi e mezzanini) che perciò si co-

niavano con minor cura e avevano spesso nella data singole cifre poco chiare. Così il grossetto Nr. 3 è escluso che possa essere del 1612, perchè consta che i grossetti s'incominciarono a battere appena nel 1626; è pure impossibile che il grossetto Nr. 85 sia del 1674, perchè anche questo risulta da documenti che, dopo il grande terremoto del 1667, la Zecca fu riaperta nel 1675, per la qual ragione non esiste nessuna moneta che porti uno degli anni 1668-1674; questi due grossetti furono indicati dal Museo Bottacin di Padova, ma io dalla Direzione del Museo ebbi calchi di tutte le monete di Ragusa, e così potei constatare che non vi era un grossetto nè dell'uno nè dell'altro anno. Parimenti coll'aiuto dei calchi in gesso di tutte le monete ragusee esistenti nella collezione di S. M., che S. M. graziosamente permise che mi si mandassero, potei constatare che il grossetto Nr. 219, che è ribattuto, non è del 1729 (non mi sono noti grossetti con questa data) bensì del 1725. Finalmente posso assicurare che il grossetto Nr. 269, che colla data 1750 dovrebbe trovarsi nel Museo di Vienna, non vi è, chè le monete ragusee di questo Museo ho potuto studiare attentamente sul luogo. Per la ragione addotta posso sostenere che anche il soldo Nr. 152 non è del 1700 ma con tutta probabilità del 1780 (un soldo col 7 volto a destra v'è soltanto di quest'anno, e poi si confronti il disegno del muro e delle torri con quello dei primi soldi), così pure il mezzanino Nr. 424 non è dell'anno 1799 perchè, essendo di C³, è più che probabile che l'ultima cifra sia un 6 invece che un 9. Da ultimo metto molto in dubbio che il soldo Nr. 389 della collezione conti Zoppola (a pag. 669) sia del 1792, non perchè non voglia ammettere che anche dei soldi, che si battevanó in grandi quantità e perciò sono tutti comuni e comunissimi, non si possa trovare per una data un singolo pezzo — al contrario, nella mia collezione c'è l'unico esemplare del soldo 1796 colla data sicurissima, — ma io conosco bene anche la collezione Zoppola, e credo di poter asserire che non contiene un soldo del 1792 — senza dubbio anche qui si tratta di un 3 poco leggibile anzichè di un 2.

Non è una correzione ma una semplice avvertenza se dico che si dovrebbe sempre dire che il pezzo è ribattuto quando in sèguito alla ribattitura la leggenda risulta anormale, altrimenti si potrebbe credere che la leggenda sia stata così incisa nel conio. A mio parere questo si doveva avvertire per il follaro Nr. 103, per il grosso Nr. 71, per i grossetti Nr. 38 e 55 e per i mezzanini N. 408 e 414.

Passando alle aggiunte devo premettere che io ne ho fatto non poche sulle bozze del volume, ma mi sono limitato a introdurre soltanto un solo esemplare per ogni specie e data che vi mancava, poichè non era possibile di aggiungere tutte le varianti (anche se queste si prendessero in senso non più dettagliato di quello al quale ritiene il *Corpus*) che io avevo raccolto da un molto maggior numero di collezioni pubbliche e private, e

che io avevo già descritte nel manoscritto del secondo volume della mia *Numismatica di Ragusa* già pronto per le stampe. In inspecial modo è da deplorare che non sia stato possibile di consultare per il *Corpus* le tre più ricche collezioni di monete ragusee, cioè la mia (più di 3700 pezzi), quella del Museo Nazionale di Zagabria (più di 1250 pezzi) e quella del Museo Municipale di Osijek (Esseg in Jugoslavia, con più di 750 esemplari), di modo che nella mia *Numismatica* sono illustrate certamente almeno 2500 varianti che mancano al *Corpus*. E per questo anche adesso non posso che aggiungere pochi pezzi specialmente interessanti.

Negli ultimi anni si scopersero due follari assai notevoli, uno trovato in un terreno vicino a Ragusa, l'altro da me acquistato ad un'asta ad Amsterdam. Hanno, è vero, tutti e due il tipo dei follari più recenti, cioè sul D una testa e sul R una porta di città anche l'iscrizione è la solita sul D: MYNITA RAGUSI nel primo, MONITA RUDVSII nel secondo, — ma sul R si legge in ambedue NOBILIS RAGUSA — iscrizione che non ricorre in nessun altro follaro, in generale in nessuna altra moneta di Ragusa. Il mio esemplare ha poi questa singolare peculiarità che sul D la testa è rivolta a destra, mentre su tutti gli altri follari senza eccezione, quindi anche sul primo di questi due, è rivolta a sinistra; e in tutti gli altri la testa ha l'apparenza ora femminile e ora maschile, ma sempre imberbe, mentre sul mio è adorna di una bella e folta barba! L'identità dell'iscrizione sul R lega strettamente i due pezzi, ma, sebbene anche il disegno del R differisca, sono fattura probabilmente di uno stesso intagliatore e certo dello stesso tempo, cioè della fine del 400. Alcuni anni fa ho acquistato anche un iperpero del 1618 d'argento, battuto cogli stessi conî di quello d'oro conservato nel Museo di Vienna; così si complica ancora di più la questione della ragione per la quale furono battuti i due iperperi d'oro di questo Museo (l'altro ha la data del 1683, ma io non ho mai visto un esemplare d'argento di questo anno che fosse battuto cogli stessi conî).

I due follari con NOBILIS RAGUSA sono probabilmente gli unici esemplari di un'emissione poco numerosa (come i due del 5° tipo con LIBERTAS), dunque vere monete, ciò che l'iperpero d'argento del 1618 non lo è per certo. Non lo sono nemmeno alcuni piéforts che voglio menzionare perchè nel *Corpus* ha trovato posto un piéfort dell'iperpero colla data 1707 (Nr. 170) del Museo britannico. Senza dubbio piéforts sono 3 follari — due della mia collezione e un terzo del Museo di Brera: il primo è del mio tipo 15 (C. XXIX, 20, 22, 25) e pesa 12.065 gr., gli altri due del tipo 16 (C. XIX, 15, 17, 23) e pesano 9.92 e 9.85 gr.; i follari normali bene conservati del primo tipo vanno da 0.725 a 2.205 gr., quelli del secondo da 0.955 a 2.79 gr. Nel Museo di Zagabria si trova poi un piéfort dell'iperpero del 1683 (primo anno della coniazione di questa specie di moneta!) che pesa ben 27.48 gr., mentre il più pesante esemplare di questo

anno arriva appena a 6.585 gr. E siccome nel *Corpus* vengono comprese anche le prove, aggiungo che nella mia collezione si conserva anche la prova, forse in piombo, dal D di un follaro con testa, più grande del solito, finamente disegnata e coniata a rilievo molto alto (come una piccola medaglia), e coll'iscrizione MONIT.. RAGUSII, del peso di 4.96 gr.

Non posso trattare qui della divisione in tipi delle monete senza data, per le quali nel *Corpus* fu adottata la sommaria divisione da me fatta in un articolo informativo pubblicato sulla *Rivista italiana di numismatica* del 1905. Siccome però in questo articolo la massa dei follari e dei grossi, battuti nello spazio di circa 300 anni, era divisa in pochi tipi che per lo più abbracciavano varie emissioni battute in anni diversi e con conî fabbricati da diversi maestri, così credo di aver stabilito appena nel mio libro una serie adeguata e razionale per le monete senza data. I follari, che erano divisi in 6 tipi (al 7° appartenendo le 2 prove già menzionate), ora constano di 24 tipi, essendo il 6° stato diviso in 19 tipi — tutti 24 in ordine cronologico dal principio del XIV a quello del XVI secolo. Notevolmente aumentato fu il numero dei tipi per i grossi — da 10 a 47, che furono battuti durante lo stesso periodo di tempo, e che formano 3 classi: la prima (tipi 1-16 fino all'anno 1425) alla quale appartengono tutti i grossi senza sigla sul D; la seconda (tipi 17-35), che comprende i grossi con varie sigle eccettuata la lettera R i quali sono circa della stessa epoca dei primi, ma quasi sempre battuti con conî di altri fabbricatori, di modo che queste due classi sono cronologicamente parallele. A queste due classi fa sèguito la terza (tipi 36-47) colla sigla R che va dal 1438 al 1625. Anche i rari mezzanini d'argento, conati dal 1370-1626, per i quali nell'articolo avevo preso soltanto 2 tipi, ho potuto distinguere in 10 tipi. Le caratteristiche di tutti questi tipi delle monete senza data sono date anche nel riassunto italiano del mio libro e si vedono sulle figure delle tavole, purtroppo spesso non molto ben riuscite. Forse potrà giovare se faccio vedere a quale mio tipo appartengono le monete di cui sono date le figure sulle tavole XXIX e XXX del *Corpus*; dopo il numero del *Corpus* metto, diviso da una lineetta, il numero del mio tipo e, dove questo consta di varî gruppi, la lettera del gruppo; XXIX follari: 9-1; 10-2; 11-3; 12-4; 13-6, b; 14-8; 15-16, b; 16-17, c; 17-16, b; 18-11, b; 19-15, b; 20-15, c; 21-17, b; 22-15, b; 23-16, t; 24-13; 25-15, b; 26-19, b; 27-19, c; 28-23, b; 29-23, b; 30-23, a; 31-24; XXX grossi: 1-6, a; 2-5, c; 3-18; 4-16, a; 5-27; 6-30; 7-39; 8-42, b; 9-44, b; 10-46; 11-47; mezzanini: 12 e 13-2.

TRIBUNA LIBERA.

Monetazione imperiale.

Roma, 27 luglio 1936-XIV

Caro Lenzi, la breve nota apparsa sulla « tribuna libera » dell'ultimo numero, in cui il Generale Arcucci invita la Rassegna a farsi propugnatrice dell'idea di riprendere la tradizione romana e far apparire sulle monete traccia degli eventi memorabili della vita nazionale, come quello della vittoriosa guerra d'Africa, mi ha fatto tornare alla mente, per affinità, una vecchia idea: ecco di che si tratta:

Secondo l'egregio Generale sul « tipo » dovrebbe apparire qualcosa che ricordasse l'evento e come leggenda, propone, fra l'altro: AETHIOPIA DEBEL-LATA. Ott'ima idea perchè proprio una « debellatio » è stata la conquista della Abissinia.

Ma ciò che mi pare essenziale, e questa era la mia vecchia idea, è che *in LATINO* siano incise le leggende delle nostre monete, in latino che è, e sarà, lingua universalmente intesa ovunque vi sia cultura e finchè cultura vi sarà.

Parecchi, gli Inglesi per esempio, hanno le leggende tracciate in latino e noi (e specialmente proclamato l'impero) proprio noi, no?

Salutandola molto cordialmente.

G. A. CASTOLDI.

Per la numismatica in Italia.

On. Consiglio di Direzione della Rassegna monetaria - Roma.

Si permetta ad un modesto amatore di numismatica di esporre alcune idee, la cui attuazione potrebbe essere modificata da quanto la scienza e la pratica suggerissero.

È stato creato un R. Istituto e ciò merita, senz'altro, gli onori e gli appoggi di tutti quanti. Inviterei codesta on. *Rassegna* a fare opera di propaganda per far fondare, dagli studiosi, nelle città dove risiedono, dei gabinetti numismatici e dove già ne esistessero, a mezzo delle autorità competenti, far prelevare gli scarti e i duplicati, da sostituire con pezzi migliori e, allora, distribuirli alle collezioni minori.

Le Amministrazioni comunali non dovrebbero, almeno per l'inizio, subire altra spesa che la costruzione di qualche bacheca adatta al locale, che nelle piccole città dovrebbe essere annesso alle Biblioteche Comunali. A quest'opera basterebbe che aderisse uno studioso dilettante, che potrebbe far uso dei suoi libri e dei suoi cataloghi, e annunciare sui giornali locali questa creazione per invogliare il pubblico a offrire monete e medaglie. Trovati gli aderenti essi potrebbero ricorrere a codesta on. Direzione per ottenere tutti gli appoggi e i consigli onde essere favoriti dalle RR. Soprintendenze e Deputazioni di Storia Patria per il

passaggio, dal magazzino alla nuova raccolta, dei duplicati, salvo che l'ordinamento del medagliere non richieda il diritto e il rovescio esposto in vetrina come al Museo Britannico e, in peggiore ipotesi, degli scarti.

Mi permetta codesta on. Direzione che le rivolga un pensiero, ora che ha veduto coronato i suoi sforzi ed in particolare il fondatore dott. Furio Lenzi animatore e riorganizzatore dei nostri studi.

Lo scrivente non ebbe studi, ma da povero operaio, ansioso di conoscere, ha visitato i principali Musei europei e con i libri che ha potuto acquistare, e con quelli della ricca Biblioteca di Modena, riesce a decifrare monete e medaglie. E con quale soddisfazione, a Londra, al centro di una cupola, notò il busto e l'epitaffio del modenese Panizzi, fondatore del Museo!

Rispettosi saluti fascisti.

PAGLIANI GIUSEPPE

Il Sig. Pagliani è, da anni, un assiduo ed anche un propagandista della nostra Rassegna. Egli si proclama un povero operaio, ma questo povero operaio ha tanta intelligenza e tanta familiarità coi nostri studi che meriterebbe di esser membro di qualche ente numismatico, al posto di altri affatto competenti.

Le sue proposte hanno tanto buon senso che, appunto per questo, non potranno essere realizzate che difficilmente. Ma noi terremo conto delle sue idee e del suo entusiasmo e contiamo di realizzare — malgrado gli inceppi — qualcosa di serio e di pratico per la numismatica in Italia, visto che altri non fa niente.

f. l.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

RECENSIONI.

ROBBINS L., *Di chi la colpa della grande crisi? e la via di uscita* (The great depression) - trad. italiana -Giulio Einaudi, Editore, Torino, 1935, pag. 223. L. 12. — È un libro, quello del Robbins, che valeva la pena d'essere tradotto, per farlo conoscere ai lettori italiani. Non aspetta a noi dire come quest'opera s'inquadri nella letteratura economica odierna, poichè questo aspetto lo ha già esposto efficacemente Luigi Einaudi nella prefazione, premessa all'edizione italiana. Dopo aver criticate le concezioni prevalenti sulla genesi della crisi, attaccando in modo particolare la tesi della caduta dei prezzi, della deflazione, dell'ipotetica scarsità dell'oro e della presunta sterilizzazione delle riserve auree, l'A. espone con acutezza d'analisi e con una forza di sintesi, che non a tutti è dato di possedere, quale sia il suo pensiero sulle cause della crisi. Pur ammettendo la natura poliedrica delle cause e concause, di indole economica e di indole più propriamente politica, alle quali puossi addossare l'origine della crisi, l'A. reputa che la soluzione del problema deva essere trovata nel connubio di due concetti fondamentali della scienza economica. Quello delle variazioni dei saggi di interesse e quello della distinzione tra beni strumentali e beni di consumo. L'originalità e la profondità dello studio del Robbins sta nell'insistere su questo nesso tra le variazioni dei saggi di interesse e la diversa influenza da esse esercitata sulla produzione dei beni strumentali e dei beni di consumo. Tale opera può essere definita un'indagine sulle cause della crisi che ha per centro d'osservazione il mercato monetario, ambiente dove, a quanto afferma l'A., si sviluppano i germi della crisi

Nella sua essenza, la teoria esposta dall'A. può, come egli stesso riconosce, essere classificata tra le teorie monetarie sull'origine della crisi, se non altro in quanto essa attribuisce importanza alla domanda in termini di moneta e all'influenza dei saggi monetari di interesse quale si propaga attraverso il mercato degli investimenti. Però essa si accosta anche a quel gruppo di teorie, che sostengono essere dovuti i movimenti ciclici ad uno squilibrio tra l'attività dei diversi rami di produzione, ed in particolare della produzione delle due anzidette classi di beni. Ci sembra quindi che questa teoria sia il risultato di una sintesi tra le teorie monetarie e quelle dello squilibrio tra la produzione di beni strumentali e di beni di consumo, quest'ultima concezione venendo raffinata con l'analisi del nesso di causalità esistente tra siffatto squilibrio, che è, per il nostro A., l'effetto, ed il livello dei saggi di interesse, che ne è la causa. Nelle parole stesse dell'A., la sua teoria ammette che « l'impulso all'espansione provenga o dalle condizioni degli investimenti reali o dal cambiamento della politica monetaria » (pag. 62).

L'A., è partigiano del sistema monetario aureo, al quale nulla è imputabile nella genesi della crisi, se non il modo come esso venne fatto forzatamente funzionare nel dopoguerra, sicchè non ci si trova più in presenza di una moneta aurea, ma di una moneta manovrata. La ricetta suggerita dall'A. per favorire una ripresa economica non si discosta molto da quelle proposte da tutti gli economisti che si affidano a quanto insegnano le teorie che, sottoposte alla prova dei fatti ed al processo del tempo, seppero dimostrare d'essere fondate su principi coerenti e razionali. Sono, per l'A., premesse per una ripresa economica la stabilizzazione

dei cambi, riportati ad un sistema aureo internazionale, l'abolizione dei muri di cinta doganali e dei vari ostacoli opposti al movimento internazionale dei beni, il ritorno ad un sistema di prezzi flessibili, non irrigiditi da controlli e da intro-missioni, una politica prudente del mercato monetario.

Quest'opera del Robbins può soddisfare tanto colui che desidera avere, attraverso una rapida lettura, una visione d'insieme sulle cause della crisi, quale esse si affacciano alla mente dell'A., quanto, ed ancor più forse, chi voglia trarne materia di abbondante meditazione. Tra le opere scritte in questi ultimi tempi sulle cause e sui rimedi della crisi, questa del Robbins è una delle più pregevoli, perchè sostanziata di fatti e di teorie, che gli giovano per tracciare una sintesi su quelle che, secondo il suo pensiero, sono le cause intime della grande crisi.

G. RALDI.

MONDINI RAFFAELLO, *Rami di quercia e foglie di lauro nella guerra libica* (1911-1912). Priulla, Palermo 1936-XIV; 1 vol. in-8°, 116 pp. L. 18 (Concessionari per la vendita Antica Silveria Reber, Palermo).

Il Mondini fu un valoroso ufficiale e, insieme, un appassionato cultore di medagliistica. Di questa sua passione resta — documento il cui valore non diminuirà, anzi crescerà col tempo — quell'ammirabile libro *Spigolando fra medaglie e date* in cui la storia del Risorgimento italiano dal 1848 al 1871 è, attraverso le medaglie, sapientemente coordinata. E da rilevare come le pubblicazioni descrittive di medagliistica abbiano un valore tutto proprio, maggiore di quello che possano avere i lavori consimili su monete. Infatti queste costituiscono sempre una emissione ufficiale, e di esse resta la documentazione nei decreti, negli atti ufficiali dei Governi e delle Zecche: basta un lavoro di ricerca per ricostruire le serie delle varie emissioni. Per le medaglie, invece, questo non accade: il più delle volte si tratta di coniazioni private, di stabilimenti industriali, di piccole emissioni di artisti, di amatori, di società varie, e delle quali manca una qualsiasi documentazione: la loro storia non è affidata ad alcuno scritto, ed allora è solo il pezzo metallico, che può essere più o meno raro, ed a volte è rarissimo, che può dare notizia e ragione della emissione che l'ha creato. Pertanto, una pubblicazione di medagliistica corre sempre l'alea di essere incompleta: medaglie inedite e sconosciute ne affiorano ogni giorno, esistono nelle collezioni pubbliche e private, e difficile è sapere se siano state veramente, in qualche modo, rese pubblicamente note agli studiosi.

Il Mondini, che conosceva ampiamente il soggetto, ebbe la felice idea di illustrare, prima, le medaglie del Risorgimento e, poi, quelle della guerra libica, ciò che forma oggetto di questo volume. Il quale è postumo, essendo l'A. deceduto tredici anni or sono, ed è stato pubblicato a cura dei figliuoli, Giuseppina e Fernando Mondini.

Insieme con la rievocazione dei fatti che condussero alla impresa e alla felice conclusione della guerra libica vengono di pari passo illustrate le medaglie relative: le prime due, in ordine di tempo, diffuse largamente in Italia subito dopo la presa di Tripoli, furono emesse dalla ditta Picchiani di Firenze. Troppo lungo ci porterebbe l'esame delle medaglie, anche delle sole più importanti e più caratteristiche, descritte e illustrate nel volume: il quale, essendo l'unico completo sull'argomento, non può non mancare presso gli studiosi, i collezionisti e le biblioteche. La documentazione relativa alle medaglie ufficiali, al valore ecc. rende il libro anche molto importante dal punto di vista puramente storico.

f. l.

SPOGLIO DELLE RIVISTE.

Riviste italiane.

Giornale degli Economisti, luglio 1936 (anno LI, n. 7). — FRANCESCO VITO, *La revisione della teoria del commercio internazionale* (pag. 433-439). Tra gli studiosi regna ormai accordo quasi perfetto circa la necessità di un organico controllo del commercio internazionale da parte dello Stato, anche a sanzioni finite. Permane tuttavia il dissenso circa la natura del principio ispiratore di tale soluzione, da alcuni ritenuto un principio economico e dalla maggioranza politico. Che entrambe le posizioni dottrinali, ammettendo che uno steso problema sia suscettibile di due diverse soluzioni e che debba quindi esservi sempre un conflitto tra economia e politica, siano fondamentalmente false dimostra chiaramente l'A. La radice profonda del dissidio sta nel considerare l'economia e la politica come due sfere autonome e non solo logicamente distinte e gerarchicamente collegate. Una volta stabilito invece che l'economia e la politica sono due distinti aspetti della realtà sociale e che la subordinazione della prima alla seconda in sede di valori implica l'accoglimento da parte dell'economia di determinate premesse, si può finalmente procedere alla elaborazione delle due discipline sicuri di pervenire a risultati pienamente validi nei due campi. Per ogni problema economico vi sarà allora un'unica soluzione e sarà soluzione economica perchè rivolta all' « adeguatezza dei mezzi ai fini », ma anche soluzione fondata su un presupposto politico ed etico, dato che i fini della vita sociale sono innegabilmente di tale natura. Nè è difficile persuadersi che la stessa dottrina classica, presentata come un modello di teoria economica pura, sia legata ai presupposti di una società individualistica. — GUGLIELMO TAGLIACARNE, *La fecondità legittima nell'Italia centrale secondo l'età della madre e l'ordine di generazione* (pag. 440-460). Sessanta anni fa la Toscana era la regione più prolifica dell'Italia centrale, con fecondità prossima a quella della Campania, poi è declinata rapidissimamente e attualmente in essa il risultato della volontaria restrizione delle nascite è più visibile che in tutte le altre regioni considerate. La fecondità, relativamente più elevata, delle Marche, del Lazio e dell'Umbria, non deve d'altra parte interpretarsi come un elemento capace di assicurare a queste regioni un forte incremento demografico, poichè, considerando tale fecondità non come un dato statico ma nel suo movimento, è facile accorgersi che il regresso, se è cominciato più tardi che altrove, è tuttavia in corso ed anzi si va accentuando. — ELDA GHETTI, *Le aziende agrarie italiane* (pag. 461-480). Sulla base dei risultati del censimento generale dell'agricoltura al 19 marzo 1930 l'A. espone con molti dettagli le caratteristiche fondamentali della distribuzione delle aziende censite in relazione alla regione agraria — di montagna, collina o pianura — in cui sono situate, alla loro estensione superficiale, e al sistema di conduzione. — GIOVANNI SCHEPIS, *Sullo studio statistico dell'altruismo eroico* (pag. 481-489). Nota preliminare alla elaborazione del materiale raccolto presso la segreteria della Fondazione Carnegie italiana,

relativo agli « atti di altruismo eroico » premiati dall'ente e compiuti in Italia tra il 1912 e il 1932. — Seguono le recensioni.

— agosto 1936 (anno LI, n. 8). — AMEDEO GAMBINO, *Risparmio abortivo* (pag. 525-536). Nell'intento di mettere in luce alcuni errori fondamentali delle teorie della Scuola di Cambridge specialmente per quel che riguarda il cosiddetto risparmio abortivo o tesoreggiamento, l'A. si rifa soprattutto alle opere del Robertson e in particolare al *Banking policy and price level* (Londra, 1926, 3^a ed. 1932). La complessità e la profondità dell'influenza del sistema bancario non solo nell'impiego del risparmio ma anche nella creazione della moneta e nella formazione del risparmio stesso, e l'importanza essenziale dell'apporto del risparmio del pubblico alla banca, anche se attuato in forma monetaria, emergono al di sopra di ogni particolare argomentazione. — FRANCESCO A. REPACI, *Aspetti fondamentali della finanza pubblica nazionale* (pag. 537-553). L'A. riassume alcuni dati essenziali esposti nei suoi due volumi su *La finanza italiana nel ventennio 1913-1932* e *Le finanze dei comuni, delle provincie e degli enti corporativi* (Torino, ed. Einaudi, 1934 e 1936), allo scopo di precisare l'ordine di grandezza assunto dalla Finanza pubblica nazionale nei due anni estremi del periodo suddetto, e esamina particolarmente le spese effettive, le entrate tributarie e il debito pubblico. — Seguono le recensioni.

a. m. r.

Rivista italiana di scienze economiche, giugno 1936 (anno VIII, n. 6). — GIULIO CAPODAGLIO, *Un problema di fondo e di flusso: il costo della moneta metallica e quello della moneta bancaria* (pag. 421-432). L'A. dà un'attenta analisi dei vari elementi del costo nazionale della moneta metallica e di quella bancaria, facendo rilevare come un confronto tra i due costi non possa istituirsi — dato che per la moneta d'oro il costo deve calcolarsi come *fondo* (ad eccezione delle spese di coniazione e del logorio) e per la moneta bancaria come *flusso* — se non riducendo anche questo flusso a un fondo, scontandolo al saggio corrente di interesse, ovvero avendo riguardo al flusso di reddito a cui si rinuncia investendo un capitale nella produzione della moneta d'oro. Posto così il problema può anche darsi che in alcuni casi il costo della moneta bancaria risulti superiore a quello della moneta metallica e in ogni modo il guadagno che si può ricavare sostituendo la carta all'oro sembra assai inferiore a quello che comunemente si crede. — GIULIO UDALRIGO BRUNI, *Il comitato corporativo e la disciplina giuridica dell'economia nazionale* (pag. 433-451). Esaminata la figura del Comitato Corporativo nelle linee schematiche della legge e nell'esperienza delle prime realizzazioni, e rilevato come la iniziale concezione dell'organo corporativo quale regolatore dei soli rapporti di lavoro sia nettamente superata dalla concezione attuale che vede in esso il supremo moderatore dell'attività economica, l'A. afferma l'imprescindibile concatenazione di questa funzione disciplinare dell'economia nazionale con la concezione di un piano programmatico e delinea in questo senso quelli che potrebbero essere gli sviluppi ulteriori degli organi già costituiti. — ERALDO FOSSATI, *Considerazioni sull'economia corporativa* (pag. 452-476). Lo sviluppo economico in un regime liberista può configurarsi come un continuo processo di *autoaggiustamenti* per ristabilire l'equilibrio tra i vari elementi del sistema la cui mobilità è arit-

mica. Nella durata dei singoli processi di autoaggiustamento vede l'A. il costo del funzionamento dell'economia liberista, poichè il tempo in essi impiegato si risolve nel mancato completo sfruttamento e nel logorio delle forze produttive esistenti. L'economia liberista pertanto, se non conosce costi fissi, quali quelli propri dell'economia corporativa (in virtù dell'organizzazione da questa richiesta) implica dei costi variabili che gravano sulla collettività con intensità superiore ai primi. — ALBANO MILANI COMPARETTI, *Ricchezza e progresso tecnico. (Aspetti sociali della razionalizzazione)* (continuazione) (pag. 477-496). Fino ad oggi il progresso tecnico si è sviluppato in dettaglio ma mancava il coordinamento necessario perchè si avesse il massimo rendimento e il minimo sperpero. L'era nuova della razionalizzazione consiste in questo: che si crea l'organismo superiore per il coordinamento degli sforzi. E dei vari tentativi che si vanno facendo nel mondo è probabile che possano riuscire meglio quelli che abbinano l'iniziativa individuale all'ordinamento centrale e razionale. Seguono le segnalazioni bibliografiche.

— luglio 1936 (anno VIII, n. 7). — ARRIGO BORDIN, *Un caso di monopolio bilaterale* (pag. 503-520). Le caratteristiche dell'organizzazione moderna dell'economia, dove il regime del monopolio bilaterale, specie sotto la forma dei rapporti sindacali, è ormai prevalente, hanno accresciuto l'importanza del problema teorico relativo; problema di cui appunto l'A. si propone di dare una soluzione sotto entrambi gli aspetti della statica e della dinamica. — DOMENICO SIMONCELLI, *La valorizzazione dell'Impero: il problema minerario* (pag. 521-545). L'importanza della regolamentazione giuridica dello sfruttamento minerario dell'Etiopia e la connessione tra questo problema e quello dell'ordinamento fondiario della colonia sono giustamente messe in rilievo dall'A., il quale, fatto osservare come la vecchia legislazione mineraria ancora vigente in Somalia e in Eritrea sia **deficiente e del tutto superata** dalle disposizioni emanate nel 1927 per il territorio nazionale, sostiene che lo studio, le ricerche e la coltivazione del sottosuolo etiopico non possono essere abbandonati all'iniziativa privata ma devono essere diretti e controllati dallo Stato. — GIULIO CAPODAGLIO, *Il programma economico e finanziario del « Fronte popolare » francese* (pag. 546-553). Rialzo del potere d'acquisto delle masse e dei prezzi all'ingrosso, lotta contro la speculazione, regolamentazione del credito, repressione delle frodi fiscali, introduzione di un'imposta unica progressiva sul reddito e di un'altra di tasso moderato sul capitale, e statizzazione delle fabbriche d'armi sono i punti fondamentali di questo programma che vuol essere nettamente classista, dato che il Fronte popolare si autodefinisce « movimento che coordina le forze delle classi medie, degli agricoltori e dei proletari contro la feudalità del denaro ». Interessante è il breve ma acuto esame che ne fa l'A. — Seguono la prefazione di A. DE' STEFANI, l'introduzione di F. SPINEDI e le avvertenze di A. PIPERNO alla nuova edizione completa delle opere economiche di Enrico Barone, curata dall'Istituto di Politica economica e finanziaria dell'Università di Roma, e le segnalazioni bibliografiche.

a. m. r.

Rivista del lavoro, giugno 1936 (anno V, n. 6). — TULLIO CIANETTI, *L'imperialismo dei lavoratori italiani* (pag. 1-4). Opportune precisazioni su quello che sarà il carattere distintivo dell'Impero italiano, dove non dovrà più ripetersi l'e-

terno dualismo di capitalista e proletario ma si potrà finalmente superare in concreto le opposte posizioni ideologiche del liberalismo e del marxismo, realizzando quella maggior giustizia sociale che è alla base del corporativismo e che nella conquista etiopica trova la sua premessa di fatto. — xx, *Plutocrazia, autarchie economiche, scambi internazionali* (pag. 5-10). Vivace reazione alla manovra anglosassone che tende a svalutare l'importanza economica delle colonie e dei mandati, sostenendo che nessun paese riesce ad esser interamente autonomo e che il problema delle materie prime può risolversi solo attraverso la piena libertà del commercio internazionale e la svalutazione delle monete ancora attaccate all'oro. Il recente volume del Royal Institute of international affairs di Londra (*Raw materials and colonies*, 1936), che rispecchia l'opinione delle sfere dirigenti, ha iniziato questa campagna e altre diffusissime pubblicazioni, come la *Monthly Review* della Lloyds Bank, si sono subito schierate al seguito contro le tendenze autarchiche e le aspirazioni coloniali dei popoli economicamente « malcontenti ». Giustamente l'A. spoglia questo movimento della sua apparenza scientifica e afferma che il metodo liberale basato sul profitto dei singoli deve ormai cedere a quello autarchico corporativo imperniato sui bisogni delle comunità nazionali, e che l'autarchia, pur implicando nella sua fase di formazione pericoli di turbamenti internazionali, tende in definitiva alla pace, poichè significa ordine economico interno e solo su questa base è possibile assicurare la continuità degli scambi tra paese e paese. — RAFFAELE PASSARETTI, *Il lavoro primo fattore della produzione* (pag. 11-18). L'A. delucida storicamente e teoricamente la nozione di lavoro « dovere sociale » e « soggetto dell'economia » e rivendica il carattere innovatore dell'economia corporativa contro la vecchia scienza, astratta dalla vera vita e alleata, in parte inconsciamente, della peggiore demagogia borghese e capitalista. — PIETRO CHIMIENTI, *Le organizzazioni dei lavoratori nel diritto corporativo* (pag. 19-21). — HOMO, *Contrappunto: Arriva l'illuminazione — Quel leone di Blum* (pag. 22-23). — GINO MANFREDI, *Corporazioni e riforma costituzionale* (pagine 24-27). L'A. esamina, in un campo puramente dottrinale, le modificazioni di funzioni e di attribuzioni che dovranno indubbiamente verificarsi nei riguardi dell'attuale Consiglio Nazionale delle Corporazioni, del Comitato Corporativo Centrale e dei Consigli delle Corporazioni, una volta sostituita alla Camera dei deputati la nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni, secondo l'annunciata riforma costituzionale. — VITTORIO ZINCONI, *Impresa e sindacato in economia chiusa* (pag. 28-31). Attento esame delle reazioni che si manifestano nel comportamento delle imprese di fronte al formarsi di un'economia chiusa e della conseguente azione che deve essere svolta dai sindacati per integrare e correggere quegli indirizzi monopolistici delle aziende che eventualmente possano essere nocivi all'interesse generale. — LADISLAV ROCCA, *L'organizzazione del lavoro nell'industria della paglia* (pag. 32-34). L'industria della paglia impiega migliaia di lavoratori a domicilio che generalmente non sono legati da contratto alcuno agli industriali imprenditori; questi ultimi per lo più si rivolgono a intermediari, detti « fattorini », i quali agiscono in assoluta libertà con dannose ripercussioni sulla produzione, sugli interessi degli imprenditori e soprattutto sui lavoratori, soggetti a salari arbitrari, a violazioni delle leggi di lavoro, ecc. Individuare i « fattorini » e disciplinarne le attribuzioni è quindi problema che si impone e giustamente il re-

cente convegno di dirigenti sindacali dei lavoratori dell'industria dell'abbigliamento ha posto la questione all'ordine del giorno. — ROSARIO MASSIMINO, *L'occupazione dei lavoratori dell'edilizia* (pag. 35-38). Segnalazione delle conseguenze che la flessione dell'attività edilizia ha avuto e ha tuttora sulla disoccupazione. — AMALIA FASSIO, *Il lavoro a domicilio* (pag. 39-41). Data la particolare natura di questo lavoro che sfugge in gran parte alla tutela sindacale e date le dannose conseguenze di carattere etico economico e sanitario che ne derivano, l'A. ritiene che piuttosto che vanamente sforzarsi di inquadrare il lavoro a domicilio sarebbe opportuno cercare di ridurlo considerandolo anticorporativo. — Seguono la rassegna sindacale corporativa, le cronache dell'azione del Partito, della mutualità, della legislazione ecc., e la bibliografia.

— luglio 1936 (anno V, n. 7). — TULLIO CIANETTI, *Politica salariale* e (pag. 3-6). Esposizione delle premesse sulle quali l'Organizzazione fascista dei lavoratori dell'industria ha fondato e fonda tuttora la sua politica salariale, tenendo ben presente che in uno stato unitario e totalitario essa non può rappresentare che un aspetto di tutta la politica economica, finanziaria e monetaria. In conseguenza il recente Convegno dei dirigenti nazionali e provinciali dei lavoratori dell'industria, pur sostenendo la necessità di una revisione dei salari, ha nettamente discriminato tra le riduzioni di carattere generale subite dai lavoratori in rapporto alla rivalutazione della lira e quelle sopportate poi negli ultimi anni per particolari necessità dell'industria o in relazione al costo della vita, e ha mirato non già a un aumento uniforme ma a un'opera di perequazione e di adeguamento alla realtà dei fatti. — ANSELMO ANSELMI, *U. R. S. S. 1936* (pag. 7-12). Rapida esposizione delle principali caratteristiche della nuova costituzione sovietica, soprattutto per quanto riguarda la struttura economica e sociale. — G. A. FANELLI, *Corporativismo contro capitalismo* (pag. 13-21). — HOMO, *Contrappunto: Perfettamente d'accordo — Fronte popolare* (pag. 22). — LUIGI ROSSITTO, *Più alta giustizia sociale* (pag. 23-25). — CELESTINO ARENA, *Il contratto collettivo e la posizione del lavoratore nell'impresa, nella discussione al Convegno Nazionale dei Dirigenti dei Lavoratori dell'industria* (pag. 26-30). Dalla discussione a detto Convegno due principi sono risultati in primo piano: principi destinati, sull'esperienza del passato, a ispirare l'azione futura dell'organizzazione. E cioè: 1) funzione attiva rivoluzionaria del contratto di lavoro; 2) collaborazione attiva dei lavoratori e dei loro sindacati all'impresa. L'A. ritiene che il contratto collettivo, largamente concepito e lealmente attuato, possa risolvere nel modo più economico ogni più ardito problema di organizzazione sindacale e aziendale. — TANCREDI GATTI, *Diritto penale del lavoro e pariteticità* (pag. 31-36). È indubbio, è l'A. lo fa ben rilevare, come il diritto penale del lavoro secondo il codice penale del 1931 presenti un notevole perfezionamento nei confronti delle disposizioni contenute nella legge sindacale 3 aprile 1926. Peraltro il diritto penale del lavoro è ancora e sempre un diritto penale paritetico e solo negativamente corporativo, in quanto contrappone lavoratori a datori di lavoro e poggia sulla premessa negativa del corporativismo del dovere del lavoro. Ma la pariteticità non è che una tappa e forse nemmeno realizzata o realizzabile del corporativismo che nel suo ultimo sviluppo dovrà giungere a una completa fusione e quindi a un superamento delle classi. E quando il la-

voro sarà veramente il soggetto dell'economia il diritto penale ad esso relativo non sarà più il diritto paritetico dei datori di lavoro e dei lavoratori ma il diritto integrale e unilaterale dei tecnici e degli operai. — EMILIO PAPASOGLI, *Altri problemi di mutualità* (pag. 37-40). — ALCIDE AIMI, *Nell'Impero etiopico: il concetto di colonizzazione integrale* (pag. 41-44). Chiare parole su quello che sarà la colonizzazione fascista che in alcun modo dovrà confondersi con le speculazioni capitalistiche di altri tempi ma dovrà realizzare il vero corporativismo superando l'antitesi tra padroni e salariati. — VINDEK, *La marcia del sindacato: il nuovo contratto metallurgico* (pag. 45-49). — Seguono la rassegna sindacale corporativa, le cronache del Partito, della mutualità, della legislazione del lavoro e della previdenza sociale ecc. e la bibliografia.

— agosto 1936 (anno V, n. 8). *Il discorso di Avellino*. — FERRUCCIO LANTINI, *Presente e avvenire delle Corporazioni* (pag. 3-10), discorso pronunciato al Consiglio Nazionale della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria in cui l'attività della Corporazione è esaminata nelle sue tre fasi (preparazione, discussione e deliberazione, esecuzione) nella sua realtà e in quello che dovrebbe essere. — ODDON POR, *Esperienze di economia: sistemi di compensazione* (pag. 11-18). Premesso che i provvedimenti autarchici non vanno considerati come misure di semplice difesa contingente contro i disordini del mondo economico e finanziario internazionale ma come una nuova base per i rapporti economici e finanziari sia interni che esteri, esamina particolarmente la natura e il funzionamento dei « Clearings » che hanno ampiamente dimostrato l'utilità e l'equità del principio di compensazione destinato ormai, in una forma o nell'altra, a sopravvivere. Fra le varie proposte destinate a rendere gli accordi di Clearing più snelli e aderenti ai bisogni dei popoli il *Piano Milhaud* è quello che ha maggiormente attirato su di sé l'attenzione dei competenti: senza modificare gli indirizzi protezionisti e monetari vigenti, esso propone di garantire l'equilibrio delle bilancie economiche e la stabilità delle divise con una politica sistematica di reciprocità e di compensazione degli scambi, da attuarsi con un nuovo tipo di divise dette compensatrici. Alla compensazione esterna si potrebbe poi accompagnare quella interna tendente alla creazione simultanea e intercollegata di occupazione e sbocco. — ITALICUS, *La XX Conferenza internazionale del lavoro* (pag. 19-25). Riassunto dei lavori e esposizione degli scarsi risultati della Conferenza su cui l'assenza dell'Italia ha indubbiamente pesato molto. Tutta l'Organizzazione del Lavoro risente, d'altra parte, della vacuità di metodi ormai sorpassati e difficilmente potrà assumere nella vita internazionale un ruolo di primo ordine fino a che il sistema di gruppi oggi imperanti non sarà scomparso, finchè non sarà resa obbligatoria la ratifica e l'effettiva applicazione delle convenzioni da parte almeno degli Stati che le hanno votate e finchè non si farà luogo a una vera e propria gerarchia di competenze per cui i problemi siano discussi e le risoluzioni adottate dai soli stati cui i problemi stessi interessano. — LUIGI FONTANELLI, *Contrappunto: Il miracolo di oggi e il sistema di domani* (pag. 26-27). Contro coloro che vorrebbero far passare le presenti perequazioni salariali come una prova del perfetto funzionamento del sistema corporativo e dare quindi per raggiunto quel « salario corporativo » che per tante ragioni è ancora inesistente. — RAFFAELE DE LEVA, *Progresso tecnico e invenzione sociale* (pag. 28-31). L'antitesi tra il progresso tecnico e l'organizzazione sociale è una

realtà riconosciuta ormai da tutti. Per risolverla però bisogna definitivamente uscire dall'atmosfera del capitalismo facendo leva su un'idealità superiore come quella della solidarietà e della collaborazione delle categorie economiche nel nome e per i fini della Nazione. — AMILCARE DE AMBRIS, *Le riforme fondamentali del contratto nazionale dei metallurgici* (pag. 32-37). — FRANCESCO BERNA, *Giustizia di una realizzazione* pag. 38-42). Con la scorta di molte cifre l'A. vuol dimostrare come, pur essendo indubbia l'influenza delle oscillazioni dei salari sui costi dei prodotti, le oscillazioni stesse contenute entro determinati limiti possano non alterare che trascurabilmente i prezzi di vendita. Nell'industria dei prodotti chimici per l'agricoltura, per es., l'incidenza salariale media sul valore totale della produzione annua, in seguito ai recenti aumenti salariali, è cresciuta da 6,67 % a 7,33 %. — SOROR, *Aspetti della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli* (pag. 43-47). — ENRICO VIGLIANI, *La silicosi malattia professionale* (pag. 48-52). — Seguono le cronache dell'azione del Partito, della mutualità, della legislazione del lavoro e della previdenza, la rassegna sindacale e corporativa e la bibliografia.

a. m. r.

Rivista di Politica Economica, giugno 1936 (anno XXVI, n. 6). — RAF FAELE JACUZIO, *Le nuove disposizioni sulla tutela del risparmio e sulla disciplina della funzione creditizia* (pag. 405-409). Da un sommario esame delle disposizioni che hanno recentemente concentrato nell'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito le funzioni di vigilanza e di controllo sulle aziende creditizie, l'A. trae argomento per sostenere che la disciplina e la specializzazione del credito nell'interesse dell'economia nazionale non devono in alcun modo pregiudicare l'iniziativa del capitale privato riducendone di troppo i guadagni. — ANDREA ZANCHI, *Tre anni di politica economica in Germania* (pag. 410-418). L'energico intervento dello Stato è elemento fondamentale della politica economica del Nazionalsocialismo e non solo per le necessità di risolvere problemi contingenti ma soprattutto nell'intento di una ricostruzione della Germania sulla base di nuovi principi. L'A. espone a grandi linee i più importanti provvedimenti che il Governo tedesco ha adottato negli ultimi tre anni a questo fine nel campo della disoccupazione, del commercio estero, dell'agricoltura, della politica bancaria e creditizia e delle pubbliche finanze, e conclude constatando il rafforzamento della attrezzatura economica della Germania. — LUIGI GADDI, *La politica doganale in Africa* (pag. 419-431). Nel momento in cui si impone una rapida soluzione del problema dell'unificazione doganale dell'A. O. e di quello ancor più vasto della preparazione di una nuova tariffa adeguata alla nuova situazione e tale da permettere negoziati economici coi vicini paesi, non è chi non veda l'utilità della raccolta di notizie offertaci dall'A., sulla situazione doganale dei vari Stati e possedimenti coloniali d'Africa. — BATTISTA PELLEGRINI, *Dominazione e colonizzazione* (pag. 432-438). — GIOVANNI DI PAOLO, *La « causa giuridica » dell'imposta nello Stato fascista* (pag. 439-451). Dato che nel quadro dei principi fondamentali dello Stato fascista corporativo il fenomeno dell'imposizione si presenta come una manifesta-

zione della sovranità insita direttamente nello Stato, l'A. ritiene, dopo aver passato in rassegna le varie teorie circa la causa giuridica dell'imposta, che tale concetto non possa trasportarsi dal campo delle obbligazioni private in quello dell'obbligazione tributaria. — Seguono informazioni economiche e finanziarie, notizie sui mercati finanziari, sui prezzi delle merci, sui trasporti e comunicazioni e le rassegne di legislazione, di giurisprudenza, delle pubblicazioni, e della stampa economica.

Rivista di politica economica, luglio-agosto 1936 (anno XXVI, n. 7-8). — A. SERPIERI, *Le vicende del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1932* (pag. 503-506). Breve illustrazione del contenuto e del valore del recente volume di G. Tasinari, *Le vicende del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1932* (Roma 1935). — FERRUCCIO PERGOLESI, *Sindacalismo coloniale* (pag. 507-526). Esaminato il principio dell'« equo trattamento » delle popolazioni indigene fissato dal Patto della Società delle Nazioni, sia sotto l'aspetto della protezione negativa (proibizione della schiavitù e del lavoro forzato), sia sotto l'aspetto della protezione positiva (legislazione del lavoro), e esposto lo stato di fatto e di diritto dell'associazione sindacale in colonia, sia di metropolitani che di indigeni, l'A. riassume gli elementi più importanti della legislazione del lavoro vigente nelle colonie italiane e dell'ordinamento sindacale e corporativo libico nonchè le prime realizzazioni nell'A. O. I. — LIBERO LENTI, *Tavole di sopravvivenza delle società italiane per azioni (1931-1934)* (pag. 527-539). Tentativo di calcolo di una tavola di sopravvivenza delle società per azioni italiane mediante il metodo demografico basato sul confronto tra le società censite e le società eliminate nei singoli intervalli di età, e possibili applicazioni di tale metodo ad altri fenomeni di carattere economico. — ARGO VENTUROLI, *Evoluzione della politica economica inglese* (pag. 540-544). Ripristino e aumento dei dazi Mac Kenna, imposizione di diritti doganali a favore di quasi tutte le industrie, organizzazione e regolamentazione delle industrie spesso mediante l'intervento diretto dello Stato, svalutazione monetaria, protezione e incremento dell'agricoltura e deciso orientamento di preferenza interimperiale sono le caratteristiche dell'attuale politica economica inglese. Mutamento di rotta che denota il cambiamento della posizione dell'Inghilterra nella struttura economica internazionale. — P. D'AGOSTINO ORSINI, *L'industria del Sud Africa* (pag. 545-551). Per quanto la generalità delle industrie sia tuttora modesta, l'Unione Sudafricana rappresenta come insieme il paese d'Africa più industrializzato e contrasta vittoriosamente il primato industriale dell'Egitto. — LUIGI CANDELISE, *L'industria automobilistica in America e le sue tendenze unionistiche* (pag. 552-561). È di sommo interesse lo studio del movimento unionista industriale, ancora allo stato di inizio ma tale da poter avere conseguenze politiche notevoli e da influire sulla ripresa economica americana. L'A. esamina in particolare i primi tentativi di organizzazione degli operai dell'industria automobilistica e i vari provvedimenti presi dal Governo per la loro protezione: i Consigli di fabbrica, il Consiglio nazionale per le relazioni tra capitale e lavoro, il Coordinatore per la cooperazione industriale. — AMILCARE CHINI, *Considerazioni sul problema dell'indennizzo agli affittuari miglioranti* (pag. 562-570). L'A. tratta della possibilità di determinare esattamente, agli effetti dell'indennizzo, l'incremento, di reddito fondiario capi-

talizzabile, distinguendo i miglioramenti fondiari portanti a un effettivo incremento di reddito dalle trasformazioni fondiarie portanti ad aumenti del valor capitale, discutendo sulle relazioni di convenienza economico-privata per gli affittuari miglioranti e facendo rilevare la necessità che anche costoro usufruiscano del trattamento finanziario accordato dallo Stato ai proprietari trasformatori di fondi agrari. — Seguono le informazioni economiche e finanziarie, le notizie varie sui mercati, sui prezzi, sui trasporti e comunicazioni, la rassegna di legislazione e le recensioni.

a. m. r.

Riviste francesi.

Revue économique internationale, giugno 1936 (anno 28°, vol. II, n. 3).
ANDRÉ MERTENS, *Revision de valeurs* (2° article) (pag. 435-452). Esaminati a fondo nella loro intima contraddittorietà i complessi problemi del commercio internazionale, dell'aumento della produzione e della disoccupazione, tratta in particolare del meccanismo dei « fondi di eguagliamento dei cambi », soluzione di compromesso di marca anglosassone destinata a smorzare i movimenti profondi e a livellare gli altri squilibri tra mercati di natura monetaria. Finora era la parità dei cambi che si voleva mantenere invariata nei limiti dei punti dell'oro e i mercati dovevano adattarsi ai movimenti di prezzi interni voluti dalla manovra del credito; ora, rovesciata la teoria, sono i cambi che devono adattarsi ai mobili bisogni degli scambi e quel che si cerca è la stabilità dei prezzi interni. Gli *equalisation funds* tendono appunto a evitare i movimenti dei cambi troppo rapidi o profondi, scaglionandoli nel tempo. Non si tratta quindi, dice l'A., che di una traduzione nel campo della moneta delle nuove idee che sacrificano volutamente le relazioni internazionali allo sviluppo dei mercati interni, ma la via della prosperità non passa per il sacrificio di un elemento della vita economica all'altro bensì richiede una giusta distribuzione dell'attività tra le sue principali branche. In un contemperamento delle due tesi estremiste, passata l'attuale eccessiva reazione contro gli eccessi reali anteriori nell'altro senso, l'A. crede che le monete potranno trovare prima un equilibrio di fatto e polarizzarsi poi attorno a nuove parità assai più elastiche di una volta. Gli *equalisation funds* potranno allora intervenire utilmente sia per attenuare la violenza delle fluttuazioni tra i punti dell'oro, più distanziati tra loro, sia per evitare ai mercati interni la fatica di adattarsi a movimenti di cambi superficiali o passeggeri. Interventi però che non devono limitarsi al mercato del contante ma prendere anche seriamente in considerazione il problema dei cambi a termine. — ALFRED POSE, *L'avenir du commerce international* (pag. 453-468). Che l'evoluzione politica e economica vada realizzando un sempre maggior progresso del nazionalismo è un fatto indiscutibile e non c'è dubbio che la chance del libero scambio risieda unicamente in una trasformazione politica in senso internazionale. Considerata questa come utopistica o per lo meno assai lontana, non c'è da illudersi sul declino del protezionismo. Questo non significa però che il commercio internazionale sia destinato a un rallentamento progressivo. Pur ammettendo l'industrializzazione di tutti i paesi del mondo, la specializzazione delle produzioni sarà sempre infatti sufficiente generatrice di scambi. Si tratterà certo di correnti

commerciali più precarie di quelle tra paesi fornitori di materie prime e paesi industriali, essendo destinate a soddisfare più gusti che bisogni, ma ad esse si accompagneranno sempre quelle assolutamente insopprimibili di materie prime destinate alla produzione o all'alimentazione. Non più dunque vaghe aspirazioni liberoscambiste ma serio studio della protezione per evitare errori ed abusi. — FIRMIN OULÈS, *Nature des produits échangés et opportunité du commerce international* (pag. 469-488). È evidente che negli scambi internazionali quando, per l'imperfetto funzionamento della libera concorrenza o per le molte difficoltà allo spostamento armonico dei vari fattori della produzione da un paese all'altro, non si verifica, a parità di pena, rarità, rischio, ecc., il livellamento tra la remunerazione dei diversi fattori di produzione, alcuni rami della produzione assumono una posizione di privilegio e i paesi che li esercitano sfruttano gli altri attraverso gli scambi. L'A. ritiene che solo determinando esattamente i fondamenti di questo sfruttamento un paese possa discriminare tra i suoi scambi, eliminando quelli svantaggiosi, od anche arrivare a sopprimere le cause dello sfruttamento stesso, e a questo proposito polemizza a lungo con Manoilescu, confutando la teoria della produttività del lavoro. — C. V. DIETZE, *Economie agricole dirigée* (pag. 489-510). Accennato alle varie forme d'intervento dello Stato nell'agricoltura attuale o proposte prima della guerra nonchè allo sviluppo del movimento cooperativistico, l'A. passa in rassegna la politica agraria bellica e postbellica fino al 1929 e finalmente i provvedimenti d'urgenza adottati in seguito alla crisi, affermandosi per molteplici ragioni contrario alla sindacalizzazione totalitaria e obbligatoria dell'agricoltura. — GARFIELD V. COX, *Certaines caractéristiques distinctes de la reprise actuelle des affaires aux Etats Unis* (pag. 511-534). — A. DE LIMA CAMPOS, *La crise économique mondiale et la politique de récupération* (pag. 535-560). L'A. sostiene che la base della crisi è monetaria, che la ricostruzione economica mondiale deve cominciare dalla sostituzione di un sistema monetario internazionale, e che il bimetallismo è il miglior mezzo per raggiungere tale scopo. — RENÉ HOFFHERR e PAUL MAUCHAUSSÉ, *Les aspects nouveaux du problème du pétrol dans le bassin Méditerranéen* (pagine 561-580). — G. LECARPENTIER, analisi dei decreti-legge francesi del 1935 (pag. 581-594). — A. M., esame degli scambi internazionali e della produzione nel 1935 (pag. 595-604). — E. B. D., esposizione degli elementi fondamentali del Rapporto della Banca dei Regolamenti internazionali (pag. 605-627).

— luglio 1936 (anno 28°, vol. III, n. 1). — FLORIAN DELHORBE, *Limites de l'économie politique (à propos de l'expérience Française)* (pag. 7-16). Che l'economia, scienza dei mezzi, abbia dei limiti insuperabili è una verità che facilmente si dimentica e di qui gran parte degli errori e delle contraddizioni così frequenti in questo periodo di crisi. Gli economisti, che, per esempio, si accaniscono nello studio dei problemi tecnici della produzione senza tener conto del problema della distribuzione che sfugge alla loro competenza per rientrare nel più vasto campo della sociologia, finiscono per perdere il contatto con la realtà e per costruire dei sistemi inevitabilmente traballanti. — ANDRÉ MERTENS, *Revision de valeurs (3° article)* (pag. 17-42). L'A. termina il suo acuto esame dell'evoluzione caratteristica degli elementi fondamentali dell'antica economia, trattando, in questo terzo articolo, delle relazioni tra capitale e lavoro. Riconosciuta

innanzi tutto la sostanziale trasformazione portata in questo campo dalla macchina e la conseguente diminuzione della collaborazione del lavoro alla produzione e notata la doppia necessità di: 1) aumentare il consumo accrescendo la partecipazione delle masse al prodotto dell'attività economica; 2) di porre un freno all'espansione attualmente eccessiva della ricapitalizzazione, egli ritiene che il ritmo di tali trasformazioni e specialmente del miglioramento delle condizioni del salariato debba ormai sensibilmente accentuarsi. E questo non solo nell'interesse delle classi lavoratrici, ma al fine della ricostruzione dell'equilibrio tra le funzioni fondamentali dell'economia. Passando poi ad esaminare in concreto i recenti provvedimenti francesi in questo campo espone i suoi timori circa la loro possibilità di dare buoni risultati a causa dell'atmosfera di turbamento in cui sono stati presi, della situazione poco florida dell'economia francese e soprattutto della rapidità con cui sono stati realizzati. — ROLF WAGENFUHR, *Le développement récent de la production industrielle mondiale* (pag. 43-64). Analizzati gli sviluppi dei grandi rami della produzione industriale prima e dopo la guerra, l'A. ci offre un interessante sintetico panorama delle reazioni dei vari paesi alla crisi, da cui risulta come l'industrializzazione in via di sviluppo dei paesi giovani, sostenuta anche dalle tendenze autarchiche, abbia risentito meno dell'attrezzatura dei grandi paesi industriali gli effetti della depressione. Nonostante che il grande capitalismo continui a perdere terreno quanto alle quantità prodotte, la sua capacità di produzione, non del tutto sfruttata, è assai superiore tuttavia a quello che la produzione attuale potrebbe far credere. L'A. calcola che i quattro quinti della forza di produzione industriale del mondo intero, nel 1934, fossero nelle mani del grande capitalismo, benchè questo settore non comprendesse che il 30 % della popolazione terrestre. — HARRY D. GIDÉONSE, *La stabilisation des prix de gros comme objectif monétaire. Essay sur le « commodity dollar »* (pag. 65-100). È indubbiamente inesatto attribuire al solo *standard* monetario, o a questo più che agli altri fattori, i vari movimenti dell'attività economica a partire dall'inizio della guerra mondiale, ed è quindi illogico cercare di rimediare mediante la sola politica monetaria alle conseguenze di tutti gli avvenimenti e gli errori verificatisi nei vari campi della vita pubblica. Solo dopo aver eliminato tutte le cause originarie di instabilità, l'A. crede che ci si possa porre il problema della scelta tra la vecchia concezione monetaria a base aurea e un sistema di moneta manovrata. — PAUL VANDERSTRICHT, *La politique de l'argent-métal aux Etats-Unis* (pag. 101-126). Analisi dei risultati ottenuti dalla politica del governo americano per la rivalutazione dell'argento e del carattere essenzialmente artificiale della politica stessa, influenzata soprattutto da preoccupazioni politiche. — GEORGE B. ROBERTS, *Le programme des achats d'argent et ses conséquences* (pag. 127-140). L'A. ritiene che data la fondamentale importanza che l'argento ha nelle relazioni commerciali tra i paesi asiatici importatori di questo metallo e quelli americani produttori, gli Stati Uniti abbiano soprattutto interesse alla stabilità dei prezzi e che la politica di rialzo artificiale di quest'ultimo periodo abbia più che altro nociuto, trasformando la Cina e l'India in paesi esportatori. — SIR ROBERT HORNE, esame della situazione ferroviaria e elementi che denotano la ripresa degli affari in Gran Bretagna (pagine 141-147). — SIR GEORGE TILLEY, sugli sviluppi dell'assicurazione in Gran

Bretagna nel quadro della situazione economica mondiale (pag. 148-158). — GEORGE DOUGLAS, sulla crisi dell'industria tessile cotoniera (pag. 159-168). — EM. A. GOLDENWEISER, sulle effettive possibilità di controllo del credito (pag. 169-178). — ALVIN M. HANSEN, sulla necessità di raggiungere la stabilità monetaria internazionale e di dare di nuovo una solida base al commercio mondiale eliminando i regimi preferenziali (pag. 179-192). — E. B. D., sul nuovo regime bancario in Italia (pag. 193-206).

— agosto 1936 (anno 28°, vol. III, n. 2°). — ANDRÉ E. SAYOUS, *Les origines du marché a terme sur marchandises. Les origines de la bourse* (pag. 219-246). Studio storico sul commercio a termine della lana in Spagna nel sec. XVI e sul commercio delle azioni della gabella del sale e quindi della « Casa di S. Giorgio » a Genova tra il sec. XIII e la fine del XV. — MELCHIOR PALGI, *Liquidité* (pag. 247-284). Sostiene l'opportunità di preferire alla vecchia politica monetaria assolutamente liberale e alla nuova concezione che vuol affidare in pieno il controllo del credito al potere politico, un sistema di cooperazione tra una struttura bancaria liquida e una Riserva Federale attiva e insiste soprattutto sulla necessità di non dimenticare che un efficace controllo qualitativo e quantitativo del credito si basa sulla liquidità delle banche, e che il mantenimento della liquidità stessa influisce sulla ripartizione del credito facendo preferire le imprese commerciali a quelle industriali. — MAX GIDÉONSE, *Les accords commerciaux réciproques et l'Administration Roosevelt* (pag. 285-312). Viva è in America la lotta tra i sostenitori e gli avversari della clausola della nazione più favorita. Il presidente Roosevelt, come è noto, ha voluto che la clausola fosse incondizionatamente inclusa in tutti gli accordi commerciali stipulati dopo l'entrata in vigore (12 giugno 1934) dell'emendamento del *Tariff Act* 1930, nonostante le molte ed anche autorevoli critiche della corrente protezionista. L'A. esamina partitamente i dieci trattati conclusi con paesi d'America e d'Europa dal 1934 ad oggi, rilevando come i primi risultati nel senso di un'espansione del commercio estero siano incoraggianti. — OTTO MOST, *Le chemin de fer et l'automobile* (pag. 313-338). Premesse varie considerazioni d'ordine generale sul problema dei trasporti per ferrovia e per automobile e sui differenti aspetti che il problema stesso può assumere nei diversi paesi a seconda della struttura geografica economica e sociale, l'A. esamina in particolare il problema delle comunicazioni in Germania e i principi fondamentali della recente legge 1935 tendente a realizzare una collaborazione efficace tra i due mezzi di trasporto. — ANDRÉ MARCHAL, *Le problème du rail et de la route en France* (pag. 339-380). La sovrapposizione dei servizi ferroviari a quelli automobilistici offre naturalmente agli utenti una possibilità di scelta e grandi facilità di spostamenti; è quindi logico che essi siano ostili ad ogni progetto tendente a sostituire la coordinazione alla concorrenza. D'altra parte gli utenti stessi potrebbero trarre dei vantaggi diretti da un regime di collaborazione che permetterebbe una maggior specializzazione e quindi un perfezionamento sia dei servizi ferroviari che di quelli automobilistici, senza contare che l'eliminazione della concorrenza potrebbe migliorare la situazione deficitaria delle ferrovie che tanto influisce sul bilancio dello Stato francese. — JOSIAH STAMP, analisi della situazione dell'industria fer-

roviaria in Inghilterra (pag. 381-403). — A. M., esame dei recenti trattati commerciali americani e della nuova politica commerciale francese (pag. 404-414). — E. B. D., sul nuovo regime della Banca di Francia (pag. 415-432).

a. m. r.

Riviste americane.

The journal of political economy. giugno 1936 (vol. XLIV, n. 3). — JOHN U. NEF, *A comparison of industrial growth in France and England from 1540 to 1640* (pag. 289-317) (continua). — WILHELM RÖPKE, *Socialism, planning and the business cycle* (pag. 318-338). L'A. ritiene che tra la via dell'assoluto *laissez-faire* e quella dell'economia diretta o programmata (intendendo per « *planning* » non già l'attuazione di un qualsiasi programma, il che è inerente ad ogni atto di politica economica, ma l'effettiva sostituzione di un piano governativo alla libera attività del mercato), si apra una terza via che egli chiama « *conformable business-cycle policy* ». Lasciato da parte l'assoluto liberismo, per combattere la crisi ci si trova così nell'alternativa o di mettere di nuovo in moto il normale meccanismo di reazioni del mercato o di sostituire l'intero meccanismo con una economia collettivista burocratica. È chiaro che questa seconda ipotesi non è quella preferita dall'A. il quale insiste sulla possibilità di riattivare il normale funzionamento del mercato economico e sulla necessità, a questo scopo, di non intimorire o esasperare con programmi la libera iniziativa degli imprenditori. Una politica di riespansione degli affari se mescolata a parziali tentativi di trasformazioni in senso socialistico o autarchico dell'economia è destinata a fallire per la sua stessa intima contraddizione, come ugualmente, aggiungiamo noi, è destinato a fallire quel programma di economia diretta che non si ponga con chiarezza il problema di un rinnovamento integrale della vita economica. — LEONARD L. WATKINS, *The variable reserve ratio* (pag. 339-373). Dopo un attento esame della situazione monetaria e bancaria degli Stati Uniti, l'A. giunge alla conclusione che il pericolo di sovraespansione potrebbe notevolmente diminuire qualora si sterilizzasse almeno un bilione e mezzo di dollari di riserva riducendo così a meno della metà l'attuale eccesso di riserva e lasciando nello stesso tempo ancora un buon margine per i movimenti di uscita dell'oro, e espone tutte le fasi per cui dovrebbe attuarsi gradualmente questo processo di sterilizzazione. — WILLIAM T. HAM, *The organization of farm laborers in Germany* (pag. 374-397). — Dall'esame dell'esperienza tedesca risulta come il contratto collettivo sia di scarso vantaggio ai lavoratori nelle zone a piccola e media proprietà. Dove invece si hanno imprese di grandi dimensioni e si esercita l'agricoltura intensiva che richiede maggior mano d'opera, l'organizzazione dei lavoratori agricoli su basi analoghe a quella dei lavoratori industriali ha più probabilità di riuscire, se continuamente sostenuta dal movimento dei lavoratori dell'industria o da organi governativi. In ogni modo, a parte le difficoltà, l'A. ritiene che la standardizzazione delle condizioni di lavoro, essenziale per la diffusione degli accordi collettivi, offra ai lavoratori dell'agricoltura assai minori vantaggi che a quelli dell'industria. — JOHN U. NEF, *Note on the progress of iron production in England, 1540-1640* (pag. 398-404). — Seguono le recensioni.

a. m. r.

CRONACA.

NOTIZIE.

Europa.

Italia. — Con disposizioni di fine giugno è proibito ai viaggiatori, tanto all'entrata che all'uscita dall'Italia, di tenere più di L. 300 in biglietti di banca italiani e di L. 50 in moneta italiana. Gli stranieri portatori di lettere di credito o di *chèques* turistici non sono autorizzati a esportare dall'Italia, in valuta italiana, il resto non utilizzato da essi.

— L'introduzione in Italia di titoli di Stato, di azioni e obbligazioni stilate in lire, come dei cuponi relativi, non è autorizzata che per invii postali all'indirizzo della Banca d'Italia e delle sue agenzie, o delle banche autorizzate.

— I titolari di conti in lire bloccate hanno la facoltà di utilizzare i loro averi, con l'autorizzazione dell'Istituto nazionale dei cambi, per l'acquisto di immobili, di titoli italiani, di certe mercanzie destinate a essere esportate nel paese del detentore del conto, per il pagamento delle spese di soggiorno in Italia (fino a L. 5000 al mese senza autorizzazione) e per altri usi.

— L'Istituto nazionale dei cambi emette, ad uso degli stranieri e degli italiani residenti all'estero, delle *live di viaggio* sotto forma di lettere di credito, *chèques* ecc., che sono cedute a un corso inferiore a quello ufficiale.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 18 settembre pubblica il R. Decreto col quale è ritenuta l'urgente necessità, a seguito della conquista dell'Abissinia, di aumentare la circolazione monetaria di Stato e di celebrare anche in questo campo la costituzione dell'Impero con la creazione di nuovi tipi di monete.

Tenendo anche conto che per le peculiari esigenze di quelle regioni occorre dare colà prevalenza alle monete d'argento sui biglietti di Stato da lire 10 si autorizza la fabbricazione e la emissione di nuove monete di argento, di nichelio e di bronzo. Con successivi Decreti saranno determinati i contingenti e la caratteristica delle nuove monete.

Per la coniazione delle nuove monete potrà essere utilizzato, anche in deroga all'art. 2 del Decreto Legge 20 maggio 1935, n. 874, il metallo che verrà ricevuto dalla demonetizzazione di quelle attualmente in circolazione.

Il presente decreto è entrato lo stesso giorno in vigore.

— Il 22 luglio u. s. ha avuto luogo nella R. Zecca, la fusione delle medaglie combattentistiche offerte dai Combattenti al Direttorio del P. N. F., alla Federazione dell'Urbe ed alle varie Associazioni combattentistiche.

Alla solenne e significativa cerimonia cui hanno presenziato un picchetto armato della Regia Guardia di Finanza e un manipolo in armi di Giovani Fascisti, hanno assistito, ricevuti al loro arrivo dal direttore generale del Tesoro e dal direttore della Regia Zecca, presenti anche i funzionari e le maestranze, il rappresentante del Direttorio Nazionale del P. N. F., il vice segretario federale dell'Urbe ed il segretario amministrativo, il presidente della Federazione

provinciale di Roma dell'Associazione Nazionale Combattenti, il presidente della sezione di Roma dell'Associazione Nazionale Volontari di guerra ed il rappresentante della sezione di Roma della Federazione Arditi.

La fusione della grande quantità di metallo rappresentato da oltre 50 mila medaglie, offerte alla Patria quando l'assedio di 52 Stati sembrava volerla soffocare, è stata compiuta nell'atmosfera simbolica del rito, ed il metallo, trasformato in lingotti, sarà usato per il conio delle monete dell'Impero.

— La rivista *Cremona* del luglio pubblica un articolo sul leone dove volendo riferirsi alla numismatica, l'A. scrive:

« Nella Numismatica antica: il « *leone grosso o carlino* » fu coniato da Leone X 1513-4. Il « *Leone Morosini* » è moneta della Repubblica Veneta 1688 ed un altro del Doge Pisani ecc. ».

Ed è tutto qui? Ma la numismatica antica, nonchè la medievale e moderna, offrono centinaia di rappresentazioni di leoni, a cui si poteva alludere, al posto della superficiale citazione.

— Il Principe di Piemonte ha inaugurato a Venezia il 24° Congresso per la Storia del Risorgimento, e quindi ha visitato e inaugurato per primo, al Museo Correr, la sala numismatica Papadopoli, che raccoglie la celebre collezione di monete italiane di 17.500 pezzi. La sig.na Giovannina Majer offrì al Principe le delucidazioni che richiedeva, mentre osservava a lungo la preziosa raccolta.

— Inviamo il nostro saluto al nuovo Circolo filatelico e numismatico ligure che ha inaugurato la propria sede presso la Società di letture e conversazioni scientifiche in piazza Fontane Marose, a Genova.

Albania. — Diamo la riproduzione delle monete di argento e di bronzo, di cui demmo la descrizione in un fascicolo dello scorso anno, e che la Banca Na-



zionale di Albania ha messo in circolazione. Il diritto dei pezzi da 2 franchi e da 2 qindar è ripetuto, rispettivamente, in quelli da 1 franco e da 1 qindar.

Austria. — Col 31 agosto è scaduto definitivamente il termine per il cambio delle monete d'argento da $\frac{1}{2}$ scellino.

Francia. — La nuova legge sull'« allineamento monetario », approvata dal Senato il 2 ottobre, stabilisce all'art. 2 che la nuova parità oro del franco sarà fissata ulteriormente da un decreto del Consiglio dei Ministri: il peso del franco non potrà essere inferiore a 43 milligrammi nè superiore a 49 milligrammi d'oro al titolo di 300 millesimi di fino

Germania. — Dal 1° giugno è proibita l'importazione di monete tedesche come già, dal dicembre 1935, quella dei biglietti. I viaggiatori pertanto sono autorizzati a introdurre RM. 30 in biglietti e RM. 60 in moneta. La uscita dei biglietti è interdetta, e quella delle monete è ammessa fino a RM. 10. Se il viaggiatore, entrando in Germania, si fa rilasciare alle frontiere una attestazione per RM. 60 in moneta al massimo, è autorizzato a riesportare tale somma.

— L'11 aprile u. s. moriva in Halle (Saale), alla età di 80 anni da poco compiuti, S. E. il generale di fanteria dott. Max von Bahrfeldt, professore onorario di numismatica alla Università Martino Lutero di Halle-Wittenberg. È scomparsa, con lui, una delle figure più eminenti negli studi di storia monetaria che abbiano illustrato la Germania e la scienza mondiale.

Per noi italiani e romani il suo nome, oltrechè ammirazione, muoveva un profondo sentimento di simpatia e di riconoscenza per il fatto che, pur essendo versatissimo in ogni ramo della numismatica (medievale tedesca, sfragistica, storia ed economia della moneta ecc.) si era particolarmente occupato dell'autica moneta romana, con lavori che gli crearono una fama ben meritata e che, anche col progredire degli studi e con l'avvicinarsi di teorie nuove e di nuovi tentativi scientifici, restano e resteranno fondamentali.

Basterà ricordare *Nachträge und Berichtigungen zur Münzkunde der römischen Republik*, i cui tre volumi apparvero rispettivamente nel 1897, nel 1900 e nel 1918; *Geschichte des älteren römischen Münzwesens bis 200 v. Chr.* (nella *Num Zeitschrift* del 1883, in collaborazione con K. Samwer); *Le monete romano-campane* (nella cessata *Rivista di numismatica* di Milano, 1899); *Die Münzen des Flottenpräfekten Marcus Antonius* (Vienna 1905); *Die letzten Kupferprägungen der römischen Republik* (Vienna 1909).

Altri numerosi contributi egli ha dato alla storia monetaria, sia romana, sia di altri paesi; la sua attività di scrittore era completata da quell'ammirevole *Numismatisches-Literatur-Blatt*, l'unico periodico dedicato alla bibliografia numismatica.

Il prof. Max von Bahrfeldt amò ed elogiava spesso la nostra *Rassegna* a cui ha collaborato; noi che lo conoscemmo e che lo ammirammo rivolgiamo oggi un pensiero affettuoso e rispettoso alla sua grande memoria.

— Alcuni anni fa, il Comitato Organizzatore per la XI Olimpiade propose al Comitato Internazionale Olimpionico di conferire ai Membri del Comitato Internazionale un collare che — a somiglianza di quanto fanno i senatori delle Università ed i borgomastri — avrebbe dovuto venir portato in occasione di feste o cerimonie, quale segno del loro grado. La proposta del Comitato Organizzatore venne accettata e la confezione del collare affidata allo scultore E. Lemcke. Questi ha creato, ispirandosi agli esemplari antichi conservati nel Museo di Berlino, sei piccole targhette con motivi atletici e le ha unite le une alle altre con degli

anelli. Fra le due ultime targhette sono stati inseriti i cinque anelli olimpici, in smalto colorato, e ad essi appesa una targhetta più grande delle altre, con la celebre testa di Giove.

Le singole parti della catena vennero fuse in bronzo e poi cesellate a mano, operazione che si è ripetuta per tutte le sessanta catene. Non si tratta quindi di una produzione in massa ma di un capolavoro d'arte; le finzze ed i particolari nella rappresentazione degli sport antichi vennero controllati personalmente dallo scultore. I collari furono quindi dorati.

Essi furono portati per la prima volta in pubblico dai membri del C. I. O. il 1° agosto, giorno d'apertura dei Giochi Olimpici.

I motivi delle targhette sono stati ripresi per metà da vasi del V sec. a. C. e per metà da monete antiche: cavaliere con la fiaccola (moneta di argento di Tarento del 3° sec. a. C.), discobolo (moneta di argento di Cos (5° sec. a. C.), lotta (moneta di argento di Aspenclos (4° sec. a. C.).

Gran Bretagna. — La Banca d'Inghilterra ha deciso di sostituire la moneta di argento di tre pence con una moneta di nichel.

Grecia. — In una pregevole memoria « Contributi alla topografia della Creta occidentale » (*Rivista di filologia e di istruzione classica*, giugno 1936) Margherita Guarducci ricorda la ben conosciuta iscrizione di Delfi col lungo catalogo di theorodochi e i nomi di una serie di città cretesi. Fra Anopolis e Kydonia è rammentata un'altra città il cui nome è mutilo. Il Plassart aveva escluso che si trattasse del nome Tanos, città che lo Svoronos aveva collocato vicino a Kydonia per la somiglianza dei tipi monetari.

— Com'è noto il Consiglio di difesa economica dispose l'apertura di tutte le cassette di sicurezza bancarie in presenza di funzionari della Banca di Grecia per accertare le quantità di oro e di divise estere in possesso dei cittadini greci. Si ha ora notizia che alla Banca Centrale sono già affluiti oro, monete d'oro e divise estere in quantità, si dice, fin anche superiore ai bisogni del Paese.

A difesa del cambio della dracma opera inoltre la misura che limita la concessione dei passaporti e che impone una tassa di 20.000 dracme a chi si reca all'estero.

Lettonia. — Il 28 settembre il Consiglio dei Ministri ha stabilito di svalutare il lat, portandolo alla parità di 25 per una sterlina.

Olanda. — Le Camere hanno approvata la legge sull'embargo dell'oro e sulla sospensione della convertibilità dei biglietti in circolazione. Non si tratta, per il momento, di una svalutazione legale che però si attende a non lunga scadenza.

Polonia. — Nuova emissione: banconote da 100 zloty, con data 9 novembre 1934.

— Col 30 settembre scade il termine per il cambio delle monete d'argento da 5 zloty, prima emissione 1929 (formato grande), nonchè l'emissione del 29 novembre 1930 (formato grande).

Portogallo. — Nuova emissione: banconote da 50 Escudos, Serie Ch. 5, con data 18 novembre 1932, e con l'effigie del Duca di Saldanha.

Romania. — La Banca nazionale accorda a chi visita il paese di utilizzare i lei interni o esterni bloccati nelle banche per conto di stranieri. Ognuno potrà farsi pagare 7000 lei per settimana; per somme maggiori occorre una autorizzazione speciale. Il viaggiatore non può introdurre più di 1000 lei in biglietti. È regolata anche la riesportazione di monete romene e straniere.

— Dopo una conferenza con i fattori competenti ed un colloquio con il Presidente del Consiglio, il Ministro delle Finanze Cantichov ha dichiarato alla stampa che l'accordo monetario anglo-franco-americano non può, nè potrà avere, alcuna influenza sulla moneta romena.

Spagna. — Il critico finanziario del *Daily Mail* del 13 agosto scrive che vi sono indizi che il governo di Madrid ricorra all'inflazione per le spese di guerra. Il bilancio della Banca Nazionale di Spagna, per la settimana finita col 1° agosto, dimostra un aumento per una somma pari a oltre tre milioni di sterline nella carta monetata in circolazione. È questo di gran lunga il più grosso sbalzo registrato recentemente. Non può essere spiegato altrimenti che con l'inflazione a scopo bellico.

— Il Governatore della Banca di Spagna ha dichiarato alla stampa che i buoni destinati a rimpiazzare le monete di argento esistono alla Banca dal 1935. Il cambio potrà essere effettuato quando il Governo lo deciderà. Sarà fissato un termine, a partire dal quale l'antica moneta cesserà d'aver corso, e quando la nuova coniazione sarà ultimata i buoni saranno ritirati dalla circolazione.

Svizzera. — Il 10 giugno, il Consiglio federale ha emanato un decreto che mira a proteggere il franco svizzero. Esso interdice operazioni speculative; in quanto alle banche, già dal 20 giugno 1935 la Banca nazionale svizzera e le banche hanno concluso un « Gentlemen Agreement » in cui, nel primo articolo, si dichiara di astenersi da ogni transazione monetaria a carattere speculativo.

— In seguito all'« allineamento » la politica monetaria è così fissata: la Banca nazionale è dispensata dal rimborsare i suoi biglietti, in oro o in divise-oro. La copertura aurea dovrà peraltro essere sempre nella proporzione del 40 % almeno. Il Consiglio federale ha instaurato il corso legale dei biglietti, sanzionando uno stato di fatto in vigore dal 1914 al 1920. Ha fissato i tassi minimo e massimo di svalutazione: 34,55 e 25,94 %, e ha dato istruzioni alla Banca nazionale di tenere il franco svizzero a un livello corrispondente ad una svalutazione di circa il 30 % in rapporto alla parità anteriore (e cioè fra 190 e 215 milligrammi di oro fino).

Ungheria. — La polizia ha sequestrato centomila dollari falsi importati in Ungheria, arrestando un tale ingegnere Moscoviz. Si crede si tratti di una vasta organizzazione di falsari che agisce in tutta l'Europa e il cui centro risiederebbe in Romania.

A questo proposito giunge notizia da Timiscara (Romania) che la polizia

speciale per il controllo delle divise ha scoperto una fabbrica di dollari americani falsi. Sono state tratte in arresto 10 persone, commercianti ed impiegati di banca, che spacciavano i dollari falsi.

Asia.

Higiaz. — È stato emanato un decreto per la coniazione di una nuova moneta in sostituzione di quella finora in corso nell'Higiaz. La nuova moneta avrà un valore proporzionale a quello della sterlina oro. Tale provvedimento è stato determinato dal fatto che la moneta del regno saudita soffriva di un notevole squilibrio causato soprattutto da esose speculazioni.

Indie Inglesi. — Il Ministro delle Finanze ha dichiarato all'assemblea legislativa che il Governo aveva deciso di mantenere il tasso attuale sterlina-rupia, senza pensare affatto ad una svalutazione.

Indie olandesi. — In seguito alla nuova legge monetaria approvata in Olanda, degli accordi speciali sono intervenuti con la Banca di Giava per garantire i rapporti normali con il fiorino delle Indie.

Turchia. — Il governo turco ritirerà, entro un periodo di due anni, tutta la moneta cartacea stampata con caratteri arabi e la sostituirà con altra stampata con caratteri latini.

— Il 28 settembre il governo ha adottato la sterlina come base della sua divisa, fissando il prezzo di acquisto in 635 piastre e il prezzo di vendita in 638 piastre per lira sterlina.

Africa.

A. O. I. — Un decreto pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia stabilisce che a decorrere dal 15 luglio 1936-XIV la lira italiana con i suoi multipli e sottomultipli è la moneta avente corso legale nell'A. O. I. Il tallero di Maria Teresa in argento e le sue monete divisionali in nichel e in bronzo saranno cambiati presso le filiali della Banca d'Italia e presso le pubbliche casse al tasso che verrà periodicamente stabilito con decreto del Governatore. Il Governatore generale stabilirà con suoi decreti le modalità per le operazioni di cambio del tallero in argento e in carta, nonchè le penalità per i contravventori.

— Si è a Roma costituita la « Miniere Aurifere Eritree Ital. A. » (MAESIA) per l'industria mineraria in ogni sua esplicazione e principalmente la ricerca e l'esercizio delle miniere d'oro e di ogni altra specie in Eritrea e negli altri territori dell'Africa Orientale Italiana. Il capitale iniziale è di L. 1.000.000 elevabile entro il 30 giugno 1937 con semplice delibera consigliare.

— Felice Ragusa ricorda sul *Giornale d'Oriente* di Alessandria d'Egitto, del 21 agosto, la diffusione che ebbe la moneta di Venezia nel Mar Rosso. Lo stesso Vasco de Gama si meravigliava d'aver trovato lungo le coste del Mar Rosso e nelle Indie i ducati veneti che venivano adoperati come moneta d'uso corrente; alla stessa maniera che prima di lui nel 1444, avevano potuto constatare Niccolò Conti e Gaspare Balbi. Il Bruce, nel 1744, visitando la reggia dell'imperatore d'Abissinia, vide che in essa esistevano antichi specchi veneziani (forse quelli

venduti da Pietro di Napoli nel 1432), e che nel Theram arabico, al sedicesimo grado di latitudine nord, erano dell'uso le parole italiane, peso, rotolo, cantara, dramma, oncia; anche il Mercantcy aveva potuto notare che nell'isola di Dubalar, tributaria dell'impero etiopico, venivano richieste come moneta corrente le « contrarie » veneziane e che nell'interno tra i copti e i Nubas queste monete erano un abituale mezzo d'acquisto.

— Il giornale *Somalia fascista* di Mogadiscio, del 28 agosto, dando conto in un articolo « La morte del tallero » del nuovo ordinamento monetario, scrive:

« Il nuovo territorio viene legato così non solo dalla legislazione, ma da una più stretta comunione di tutta la economia attraverso un unico flusso monetario integrale, senza soluzioni, come non esiste fra nessun altro Stato ed i suoi territori d'oltre mare. Basta volgere lo sguardo al più grande impero odierno, l'Inglese, per trovare che ogni colonia o dominion ha una sua valuta locale, diversa dalla sterlina pura inglese, anche se a volte ne porta il nome, e diversa dagli altri territori soggetti alla stessa legge inglese e con cui, talvolta, è in contatto di confine.

Discutere di come questo renda inadesevo il legame con la nazione è talmente ovvio da non necessitare di esplicazione.

Siamo orgogliosi di questo nuovo atto di quella coscienza civilizzatrice tipicamente nostra, che ci dà a dispetto di tutte le vuote chiacchiere ginevrine, il sacro diritto di colonizzare perchè nessun popolo sa come noi, con un solo gesto, e così immediato, dare impulso al progresso.»

Egitto. — Sembra che una nuova piaga di Egitto sia quella delle monete false. Il fenomeno deve avere assunto proporzioni allarmanti, per giustificare quanto scrive il *Giornale d'Oriente*:

« Con tutta la crisi che imperversa in Egitto, crisi che ha fatto sparire come per incanto il denaro dalla circolazione, sicchè i negozi vendono poco e i crediti diventano difficilmente riscuotibili, non ci mancava, a noi poveri alessandrini, che la recrudescenza di una grave malattia locale: diciamo, anzi, il riaprirsi di una piaga pericolosa. I lettori di spirito pratico perdonino le frasi retoriche e sappiano subito che « piaga » equivale, nel caso specifico, a moneta falsa.

Da qualche tempo i bollettini di Polizia non annunziano arresti di falsi monetari, col solito apparato di scoperte pittoresche di arsenali clandestini, di congegni abilissimi e di modelli delle varie monete. Eppure, i pezzi da due, da cinque, da dieci e anche da venti piastre non ortodossi circolano ora, più che mai. Quando meno ve l'aspettate vi se n'infilano uno fra le monete di resto che vi dà un sigarettaio, un fruttivendolo o altro bottegaio. Se non lo sapete, mandate poi mille accidenti a colui che vi ha frodati; ma troppo tardi. Si viene alla conclusione che, ormai, prima di ricevere dei pezzi metallici, anche di una piastra a tariffa, si debba far suonare la moneta per udire se la sua voce è schietta o falsa. Gli indigeni han ragione quando (con tutto il rispetto dovuto alle norme dell'igiene) oltre a battere uno scellino o un mezzo tallero, lo mordono per constatare se all'argento non sia stato sostituito dai misteriosi manigoldi il vilissimo piombo.

L'aumento delle monete false significa che o un vecchio « stock », diciamo così, tenuto nascosto per ragioni di sicurezza, è stato ora messo in giro; o che in qualche angolo di Alessandria, o di un'altra città egiziana, una banda lavora alla falsificazione di dette monete. Il fatto essenziale è che, raramente come ora si rischia di avere fra le mani monete che non valgono nulla, appunto perchè sono imitazione delle vere. Ma l'imitazione è così ben fatta che, a meno di essere cassiere in qualche amministrazione, o di avere tatto e occhio eccezionali, non è possibile rendersi conto dell'inganno. Contro tali malefatte deve intervenire la Polizia con sistema, però, poichè quando una moneta falsa cade nelle mani di un cittadino questi non vuole perderla e tenta, a sua volta, di farla passare in altre mani. Difficilmente, dunque, giungeranno alla Polizia denunce. Spetta ad essa però muovere la campagna, far agire i suoi agenti, far cambiare e cambiare biglietti di banca, per riuscire a identificare la zona, o i punti, in cui maggiormente si spacciano monete false... Del resto, la Polizia non ha bisogno di consigli; ma, per contro, non nuoce spingerla ad agire affinchè nelle nostre tasche non penetrino scellini o mezzi talleri che non valgono neanche due piastre... ».

America.

Argentina. — Nuova emissione: banconote da 10 Pesos del Banco Central de la Republica Argentina. Questo Banco ha emesso anche dei biglietti da 1 e 5 Pesos con la scritta: « Emissione a cargo del Gobierno Nacional ».

Brasile. — La Banca del Brasile avrebbe adottato il dollaro come base delle sue transazioni monetarie. Essa ha offerto delle sterline a 84.400 milreis, dei dollari a 17 reis e dei franchi a 845 reis (30 settembre).

Colombia. — Sembra che in seguito all'« allineamento » il tasso attuale di 3,90 bolivares per dollaro non possa essere più a lungo mantenuto.

Messico. — La moneta d'argento è stata rimessa in circolazione. Pezzi d'argento di un peso, di 50 e di 20 centavos compariranno senz'altro dopo la pubblicazione del decreto di revoca della legge monetaria del 1935. I biglietti verranno ritirati dalla circolazione dalla Banca del Messico.

Un altro decreto riforma lo statuto della Banca del Messico e le assicura tutti i poteri della Banca centrale: autonomia completa, facoltà di coniare monete e di emettere biglietti.

Paraguay. — A titolo di prova, la regolamentazione del commercio delle divise è stata soppressa nel giugno.

Stati Uniti. — Delle falsificazioni di biglietti da 20 dollari, del tipo « Jackson » della Federal Reserve Bank di cui altre falsificazioni sono già conosciute negli Stati Uniti, hanno fatto la loro apparizione anche in Europa. I biglietti falsificati portano la serie 1928 B Nr. C 65283041 A e No. C 65823041 A. La carta di questi biglietti è più ruvida di quella originale. La riproduzione venne fatte con procedimento foto-meccanico.

Oceania.

Australia. — Nuova emissione: banconote da 10 st. di colore arancione.

MERCATO NUMISMATICO.

29 ottobre. — *Münzhandlung Basel, Aeschenvorstadt 37 II, Basel.* — Vente publique N. 7, Monnaies et médailles suisses, françaises, des Pays Bas et des autres pays européens (Catalogo con 15 tavole).

Michele Baranowsky, numismatico, Roma Corso Umberto I 184 (palazzo Margnoli), tel. 67-860. — Listino di monete medaglie e libri. Listino N. 2. — Il Baranowski, i cui cataloghi pubblicati in questi ultimi anni hanno fatto veramente onore al commercio numismatico e al nostro Paese, ha iniziato ora la pubblicazione di un listino a prezzi segnati che raccomandiamo vivamente per l'assortimento dei pezzi offerti e per la modicità dei prezzi.

Adolph E. Cahn, Frankfurt am Mein, Niedenau 55. — Verzeichnis Nr. 32 (monete romane).

Max Kiehn, Köln, Friesenplatz 16 — Verzeichnis Nr. 30.

Ludwig Grabow, Rostock (Mecklb), Kaiser-Wilhelm-Str. 25. — Verzeichnis Nr. 64 (mon. d'oro, tedesche ecc.).

Paul Tinchant, Bruxelles 19 Avenue des Arts. — Liv. 936. (Pubblica queste liste poligrafate con materiale sempre interessante: mon. d'oro, galliche, greche e romane).

Robert Ball Nachf. Berlin W 8, Wilhelmstr. 44. — Münze und Medaille, Nr. 35.

— Scrivono da Basilea, 13 agosto: I collezionisti di monete antiche sono forse meno numerosi di una volta ed i più fortunati si specializzano nei pezzi d'oro. Tuttavia, vi sono delle monete di argento e di rame di una grande rarità che raggiungono alti prezzi. Ultimamente all'Albergo delle vendite di Parigi il prezzo del tetradracma d'argento coniato ad Amfipolis, testa di Apollon col lauro, è salito a 52.000 franchi francesi. Questa moneta di bronzo era stata pagata 1.400 franchi nel 1878. Un decadracma d'argento dell'incisore Kimon, coniato a Siracusa, venne pagato franchi 16.500; un altro decadracma, pure coniato a Siracusa, franchi 8.000; uno statère d'électrum, coniato a Cyzi (Asia Minore), col busto di Pallas col casco, franchi 7.025.

ERRATA CORRIGE

A pag. 377 invece di centigrammi leggere milligrammi.

FINITA DI STAMPARE

IL 17 OTTOBRE 1936 - XIV

FURIO LENZI - *Direttore responsabile*

CORSI DI CHIUSURA D

PER IL MESE DI LUG

	ROMA				LONDRA				30.6
	30.6	10.7	20.7	31.7	30.6	10.7	20.7	31.7	
Roma Lira	—	—	—	—	63.8125	63.625	63.625	63.625	119.70
Londra L. st.	63.87	63.60	63.655	63.61	—	—	—	—	75.73
Parigi Fr. fr.	83.70	83.95	83.85	83.75	75 ¹¹ / ₁₆	76	76	75 ¹ / ₈	—
Zurigo Fr. sv.	413.25	415.—	415.25	414.—	15.32 ¹ / ₂	15.38 ¹ / ₂	15.37	15.38	493.87
New York . . . Doll.	12.72	12.67	12.66	12.675	5.01 ³ / ₄	5.02 ¹ / ₂	5.03 ¹ / ₁₆	5.01 ⁹ / ₁₆	15.08
Amsterdam . . Fior.	859.84	862.07	863.56	862.81	7.36 ³ / ₄	7.38 ¹ / ₂	7.39	7.38 ¹ / ₄	1027.50
Berlino Rm.	511.51	511.51	511.51	510.46	12.44	12.46	12.47 ¹ / ₂	12.46	610.—
Bruxelles . . . Belg.	214.75	214.—	214.35	213.75	29.70	29.72	29.77 ¹ / ₂	29.76	254.87
Madrid Pes.	173.80	174.17	173.90	173.25	36 ⁹ / ₁₆	36 ¹¹ / ₁₆	36 ³ / ₄	36 ¹⁵ / ₁₆	207.25
Copenaghen . Cor. d.	285.75	284.75	284.75	284.50	22.40	22.40	22.40	22.40	337.75
Oslo Cor. n.	316.75	316.75	316.75	316.75	19.90	19.90	19.90	19.90	382.—
Stoccolma . . Cor. s.	324.88	324.88	324.88	324.88	19.40	19.40	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	390.75
Helsingfors . M. f.	—	—	—	—	227	227	227	227	33.75
Vienna . . . Sch.	238.40	238.40	238.40	238.40	26 ³ / ₄	26 ³ / ₄	26 ³ / ₄	26 ¹ / ₂	287.50
Budapest . . . Pgö.	—	—	—	—	27	27	27	27	—
Praga Cor. c.	52.72	52.72	52.70	52.65	120 ³ / ₄	120 ³ / ₄	121 ³ / ₁₆	121 ³ / ₈	62.80
Varsavia . . . Zl.	239.25	239.25	239.25	239.50	26 ³ / ₄	26.78	26 ⁵ / ₈	26 ⁵ / ₈	285.50
Atene Dr.	11.50	11.50	11.50	11.50	529	528	528	528	14.50
Belgrado . . . Din.	28.79	28.79	28.79	28.79	220	220	219	219	35.—
Bucarest . . . Leu	—	—	—	—	674	675	675	673	11.50
Istanbul . . . L. t.	—	—	—	—	6.27	6.23	6.25	6.25	—
Sofia Leva	—	—	—	—	405	405	405	405	18.40
Montreal . . . Doll. c.	12.69	12.65	12.65	12.675	5.03	5.03 ¹ / ₄	5.03 ³ / ₈	5.01 ⁷ / ₈	15.13
Yokohama . . Yen	—	—	—	—	1/2 ¹ / ₁₆ d.	1/2 d.	1/2 d.	1/2 d.	4.38
Shanghai . . . Doll. S.	—	—	—	—	1/2 ³ / ₈ d.	1/2 ³ / ₈ d.	1/2 ³ / ₈ d.	1/2 ³ / ₈ d.	—
Bombay Rup.	—	—	—	—	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	—
Buenos Aires . P. carta	3.48	3.43	3.45	3.49	18.45	18.45	18.30	18.20	4.17
Rio de Janeiro Milr.	—	—	—	—	2 ¹¹ / ₁₆ d.	2 ³ / ₄ d.	2 ³ / ₄ d.	2 ³ / ₄ d.	— 825

RA DEI CAMBI ESTERI

DI LUGLIO 1936 - XIV

PARIGI				ZURIGO				NEW YORK				
30.6	10.7	20.7	31.7	30.6	10.7	20.7	31.7	30.6	10.7	20.7	31.7	
									TELEGRAFICO			
119.70	119,—	119.—	119.10	24.20	24.10	24.10	24.15	7.87	7.8825	7.90	7.8975	
75.73	75.77	75.99	76.01	15.33	15.35	15.375	15.3575	5.015	5.025	5.0275	5.0175	
—	—	—	—	20.245	20.2425	20.2325	20.205	6.6325	6.61625	6.6275	6.5875	
493.87	494.—	494.25	494.875	—	—	—	—	32.76	32.72	32.75	32.62	
15.08	15.10	15.1075	15.155	3.05375	3.0575	3.065	3.06375	—	—	—	—	
1027.50	1028.25	1028.25	1029.50	207.90	208.10	208.15	208.05	68.14	68.09	68.16	67.92	
610.—	610.—	610.—	610.—	123.15	123.20	123.18	123.15	40.35	40.33	40.35	40.26	
254.87	255.37	255.25	255.50	51.60	51.67	51.65	51.65	16.905	16.915	16.91	16.8525	
207.25	207.25	207.25	207.25	41.95	41.95	41.925	41.75	13.745	13.715	13.735	13.70	
337.75	338.75	339.—	339.—	68.45	68.55	68.65	68.50	22.40	22.45	22.475	22.40	
382.—	380.50	382.25	380.75	77.—	77.15	77.25	77.20	25.20	25.25	25.275	25.225	
390.75	391.75	392.25	392.50	79.05	79.15	79.28	79.18	25.875	25.925	25.95	25.875	
33.75	33.75	33.75	33.25	6.76	6.76	6.78	6.76	2.22	2.215	2.2225	2.215	
287.50	287.50	287.50	287.50	57.25	57.90	57.70	57.25	18.82	18.87	18.90	18.87	
—	—	—	—	59.375	59.125	58.875	58.625	—	—	—	—	
62.80	62.70	62.70	62.70	12.70	12.70	12.69	12.67	4.16	4.155	4.155	4.1375	
285.50	285.75	285.75	285.75	57.70	57.70	57.70	57.60	18.87	18.95	18.95	18.90	
14.50	14.50	14.50	14.50	—	—	—	—	—9425	—945	—94375	—9425	
35.—	35.—	35.—	35.—	7.—	7.—	7.—	7.—	2.31	2.31	2.305	2.305	
11.50	11.50	11.50	11.50	1.90	1.8875	1.825	1.825	—745	—7425	—745	—7425	
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
18.40	18.40	18.40	18.40	—	—	—	—	1.35	1.35	1.35	1.35	
15.13	15.13	15.13	15.13	3.0575	3.05	3.05	3.0575	99 ³ / ₄	99 ¹⁵ / ₁₆	99 ¹⁵ / ₁₆	99 ¹⁵ / ₁₆	
4.88	4.38	4.38	4.38	—895	—90	—8975	—8975	—2939	—2938	—2936	—2934	
—	—	—	—	—	—	—	—	—3018	—302	—302	—3018	
—	—	—	—	1.16	1.155	1.155	1.155	—	—	—	—	
4.17	4.17	4.17	4.17	—83	—83	—835	—845	—3344	—3351	—3352	—3345	
—325	—825	—825	—825	—175	—175	—175	—175	—0845	—0847	—0847	—0845	

CORSI DI CHIUSURA DEI CAMBI A TERMINE

PER IL MESE DI LUGLIO 1936-XIV

	TERMINE	L O N D R A				P A R I G I			
		30.6	10.7	20.7	31.7	30.6	10.7	20.7	31.7
Londra . . . L. st.	pronto	—	—	—	—	75.73	75.77	75.99	76.01
	1 mese	—	—	—	—	76.255	76.22	76.54	76.66
	2 mesi	—	—	—	—	—	—	—	—
	3 mesi	—	—	—	—	78.355	78.145	78.54	78.66
Parigi . . . Fr. fr.	pronto	75 ¹ / ₁₆	76	76	75 ¹ / ₈	—	—	—	—
	1 mese	76 ¹ / ₄	76 ¹³ / ₁₆	76 ⁵ / ₈	75 ³ / ₄	—	—	—	—
	2 mesi	77 ³ / ₁₆	77 ⁹ / ₁₆	77 ¹ / ₂	76 ³ / ₄	—	—	—	—
	3 mesi	78 ¹ / ₁₆	78 ¹³ / ₁₆	78 ¹¹ / ₁₆	77 ³ / ₄	—	—	—	—
New York . . Doll.	pronto	5.01 ³ / ₄	5.02 ¹ / ₂	5.03 ¹ / ₁₆	5.01 ⁹ / ₁₆	15.08	15.10	15.1075	15.155
	1 mese	5.01 ¹ / ₈	5.02 ³ / ₁₆	5.02 ³ / ₄	5.01 ¹ / ₄	15.185	15.19	15.2175	15.285
	2 mesi	5.00 ³ / ₄	5.01 ¹³ / ₁₆	5.02 ⁷ / ₁₆	5.00 ¹⁵ / ₁₆	—	—	—	—
	3 mesi	5.00 ³ / ₁₆	5.01 ³ / ₈	5.02	5.00 ⁹ / ₁₆	15.605	15.575	15.6175	15.695
Zurigo . . . Fr. sv.	pronto	15.32 ¹ / ₂	15.38 ¹ / ₂	15.37	15.38	493.87	494.—	494.25	494.875
	1 mese	15.37 ¹ / ₂	15.42 ¹ / ₂	15.42	15.42 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	15.45 ¹ / ₂	15.48 ¹ / ₂	15.49	15.47	—	—	—	—
	3 mesi	15.53 ¹ / ₂	15.54 ¹ / ₂	15.56	15.56	501.87	503.50	504.25	506.375
Amsterdam . Fior.	pronto	7.36 ³ / ₄	7.38 ¹ / ₂	7.39	7.38 ¹ / ₄	1027.50	1028.25	1028.25	1029.50
	1 mese	7.39 ¹ / ₄	7.40 ¹ / ₂	7.41 ¹ / ₄	7.40 ³ / ₄	—	—	—	—
	2 mesi	7.42 ³ / ₄	7.43 ¹ / ₄	7.44 ¹ / ₂	7.43 ¹ / ₂	—	—	—	—
	3 mesi	7.46 ¹ / ₄	7.46	7.46 ³ / ₄	7.46 ¹ / ₄	1048.50	1049.25	1050.75	1053.50
Bruxelles . . Belga	pronto	29.70	29.72	29.77 ¹ / ₂	29.76	254.87	255.37	255.25	255.50
	1 mese	29.67 ¹ / ₄	29.70	29.75 ¹ / ₄	29.75	—	—	—	—
	2 mesi	29.65	29.69	29.72	29.74 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	29.62	29.67	29.70	29.74	263.87	263.87	264.25	264.25

PREZZO DELL'ORO E DELL'ARGENTO

PER IL MESE DI LUGLIO 1936 - XIV

O R O					A R G E N T O				
Modo di quotazione	30.6	10.7	20.7	31.7	Modo di quotazione	30.6	10.7	20.7	31.7
s. e d.					d. per oncia std.				
per oncia di fino	138/8	139/—	138/7	138/9 1/2	consegna a pronto	19 7/16	19 3/4	19 5/8	19 1/2
					consegna a 2 mesi	19 1/2	19 13/16	19 11/16	19 9/16
Fr. francesi al chg. di fino					Fr. francesi				
all'ingrosso {	16.915	16.915	16.925	16.925	al chg. di fino {	205	205	205	205
	16.921	16.925	16.930	16.935		260	260	260	260
al dettaglio {	16.800	16.800	16.800	16.800					
	17.500	17.500	17.500	17.500					
—	—	—	—	—	cents				
					per oncia 999 fino	45	45	45	45

	1932	1933	1934	1935 Genn.-Luglio	Agosto 1935	Settem. 1935	Ottobre 1935
Albania . . .	8	8-7 1/2	7 1/2	7 1/2	7 1/2	7 1/2	7 1/2
Austria . . .	8-7-6	6-5	5-4 1/2	4 1/2-4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Belgio . . .	2 1/2-3 1/2	3 1/2	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2-2	2	2	2
Bulgaria . . .	9 1/2-8 1/2-8	8	8-7	7	7-6	6	6
Cecoslovacchia	6-5-4 1/2	4 1/2-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Estonia . . .	6 1/2-5 1/2	5 1/2-4 1/2	4 1/2-5	5	5	5	4
Danimarca . .	6-5-4-3 1/2	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2-3 1/2	3 1/2	3 1/2
Danzica . . .	5-4	4-3	3-4	4-6	6	6	6-5
Finlandia . . .	8-7-6 1/2	6 1/2-6-5-5 1/2-5 4 1/2	4 1/2-4	4	4	4	4
Francia . . .	2 1/2	2 1/2	2 1/2-3-2 1/2	2 1/2-3-4-6-5-4-3 1/2	3 1/2-3	3	3
Germania . . .	7-6-5 1/2-5-4	4	4	4	4	4	4
Grecia . . .	11-12-11-10-9	9-7 1/2-7	7	7	7	7	7
Inghilterra . .	6-5-4-3 1/2-3-2 1/2-2	2	2	2	2	2	2
Irlanda . . .	5-4-3 1/2-3	3	3	3	3	3	3
Islanda . . .	7 1/2-6 1/2	6 1/2-5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2
Italia	7-6-5	5-4-3 1/2-3	3-4	4-3 1/2	3 1/2-4 1/2	4 1/2-5	5
Jugoslavia . .	7 1/2	7 1/2	7 1/2-7-6 1/2	6 1/2-5	5	5	5
Lettonia . . .	6	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2	5 1/2
Lituania . . .	8 1/2-7 1/2-7	7	6	6	6	6	6
Norvegia . . .	6-5 1/2-5-4 1/2-4	4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Olanda	3-2 1/2	2 1/2-3 1/2-4 1/2-4 1/2-4	2 1/2	2 1/2-3 1/2-4 1/2-4 1/2-4 1/2-3-5	5	5-6	6-5-4 1/2
Polonia	7 1/2-6	6-5	5	5	5	5	5
Portogallo . .	7-6 1/2	6 1/2-6-5 1/2	5 1/2-5	5	5	5	5
Romania . . .	8-7	7-6	6-4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	3 1/2
Russia	8	8	8	8	8	8	8
Spagna	6 1/2-6	6	6-5 1/2	5 1/2-5	5	5	5
Svezia	6-5 1/2-5-4 1/2-4-3 1/2	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2
Svizzera . . .	2	2	2	2-2 1/2	2 1/2	2 1/2	2 1/2
Ungheria . . .	8-7-6-5-4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2-4	4	4
S. U. A. (N. Y.)	3 1/2-3-2 1/2	2 1/2-3 1/2-3-2 1/2-2	2-1 1/2	1 1/2	1 1/2	1 1/2	1 1/2
Giappone . . .	6,57-5,84-5,11-4,38	4,38-3,65	3,65	3,65	3,65	3,65	3,65
India	8-7-6-5-4	4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2
Indie Olandesi	4 1/2	4 1/2	4 1/2-4-3 1/2	3 1/2-4 1/2-4	4	4	4
U. Afr. del Sud	6-5	5-4-3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2	3 1/2

CORSI DI CHIUSURA

PER IL MESE DI AG

	ROMA				LONDRA					
	31.7	10.8	20.8	31.8	31.7	10.8	20.8	31.8		31.7
Roma Lira	—			—	63.625	63.825	63.9375	63.9375	119.10	
Londra L. st.	63.61			63.92	—	—	—	—	76.0.	
Parigi Fr. fr.	83.75			83.70	75 ¹ / ₈	76 ⁵ / ₁₆	76 ⁷ / ₁₆	76 ⁷ / ₁₆	—	
Zurigo Fr. sv.	414.—			414.—	15.38	15.41	15.43 ¹ / ₂	15.43 ¹ / ₂	494.8	
New York . . . Doll.	12.675			12.705	5.01 ⁹ / ₁₆	5.02 ⁷ / ₁₆	5.03 ¹ / ₁₆	5.03 ³ / ₁₆	15.14	
Amsterdam . . Fior.	862.81			863.56	7.38 ¹ / ₄	7.39 ³ / ₄	7.41	7.41	1029.	
Berlino Rm.	510.46			510.46	12.46	12.48 ¹ / ₂	12.50	12.51	610.—	
Bruxelles . . . Belg.	213.75			214.25	29.76	29.80 ¹ / ₂	29.82 ¹ / ₂	29.81 ¹ / ₂	255.5	
Madrid Pes.	173.25			—	36 ¹⁵ / ₁₆	38 ³ / ₄	40	41 ¹ / ₄	207.2	
Copenaghen . . Cor. d.	284.50	BORSA CHIUSA	BORSA CHIUSA	285.75	22.40	22.40	22.40	22.40	339.—	
Oslo Cor. n.	316.75			316.75	19.90	19.90	19.90	19.90	19.90	380.
Stoccolma . . Cor. s.	324.88			324.88	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	19.39 ¹ / ₂	392.4
Helsingfors . M. f.	—			—	227	227	227	227	227	33.2
Vienna . . . Sch.	238.40			238.95	26 ¹ / ₂	26 ¹ / ₂	26 ¹ / ₃	26 ³ / ₄	26 ³ / ₄	287.2
Budapest . . . Pgö.	—			—	27	27	27	27	27	—
Praga Cor. c.	52.65			52.60	121 ³ / ₈	121 ¹ / ₂	121 ³ / ₄	121 ¹³ / ₁₆	121 ¹³ / ₁₆	62.7
Varsavia . . . Zl.	239.50			239.50	26 ⁵ / ₈	26 ³ / ₄	26 ³ / ₄	26 ³ / ₄	26 ³ / ₄	285.7
Atene Dr.	11.50			11.50	528	528	529	529	529	14.4
Belgrado . . . Din.	28.79			28.79	219	220	220	220	220	35.7
Bucarest . . . Leu	—	—	673	675	675	675	675	11.4		
Istanbul . . . L. t.	—	—	6.25	6.25	6.27	6.27	6.27	—		
Sofia Leva	—	—	405	405	405	410	410	18.4		
Montreal . . . Doll. c.	12.675			12.705	5.01 ⁷ / ₈	5.02 ³ / ₈	5.03 ¹ / ₈	5.03 ¹ / ₈	15.4	
Yokohama . . Yen	—			—	1/2 d.	1/2 ¹ / ₁₆ d.	1/2 ¹ / ₁₆ d.	1/2 ¹ / ₁₆ d.	4.2	
Shanghai . . . Doll. S.	—			—	1/2 ³ / ₈ d.	1/2 ³ / ₈ d.	1/2 ³ / ₈ d.	1/2 ³ / ₈ d.	—	
Bombay Rup.	—			—	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	1/6 ¹ / ₈ d.	—	
Buenos Aires . P. carta	3.49			3.57	18.20	18.10	18.—	17.85	4.1	
Rio de Janeiro Milr.	—			—	2 ³ / ₄ d.	2 ³ / ₄ d.	2 ³ / ₄ d.	2 ¹³ / ₁₆ d.	—	

TA DEI CAMBI ESTERI

1 AGOSTO 1936 - XIV

PARIGI				ZURIGO				NEW YORK				
31.7	10.8	20.8	31.8	31.7	10.8	20.8	31.8	31.7	10.8	20.8	31.8	
									TELEGRAFICO			
119.10	119.25	119.35	119.40	24.15	24.175	24.175	24.15	7.8975	7.8675	7.8725	7.8675	
76.01	76.32	76.46	76.41	15.3575	15.415	15.44	15.4325	5.0175	5.02625	5.0275	5.03	
—	—	—	—	20.205	20.20375	20.2025	20.20	6.5875	6.585625	6.584375	6.585	
494.875	495.—	496.125	495.—	—	—	—	—	32.62	32.61	32.60	32.605	
15.155	15.18 1/2	15.19	15.19	3.06375	3.0675	3.0675	3.0675	—	—	—	—	
1029.50	1031.50	1031.75	1031.25	208.05	208.35	208.40	208.30	67.92	67.93	67.92	67.92	
610.—	610.—	610.—	610.—	123.15	123.40	123.40	123.35	40.26	40.235	40.24	40.225	
255.50	256.—	256.375	256.25	51.65	51.71	51.78	51.77	16.8525	16.855	16.8775	16.885	
207.25	—	—	—	41.75	40.—	—	—	13.70	—	—	—	
339.—	341.—	340.50	340.75	68.50	68.82	68.97	68.90	22.40	22.425	22.45	22.45	
380.75	382.75	384.25	384.25	77.20	77.48	77.63	77.55	25.225	25.25	25.275	25.275	
392.50	393.25	394.—	394.75	79.18	79.50	79.63	79.55	25.875	25.90	25.95	25.95	
33.25	33.25	34.—	33.75	6.76	6.80	6.80	6.80	2.215	2.215	2.22	2.22	
287.50	287.50	287.50	287.50	57.25	57.—	57.10	57.—	18.87	18.86	18.85	18.87	
—	—	—	—	58.625	59.—	59.625	59.80	—	—	—	—	
62.70	62.70	62.80	62.80	12.67	12.67	12.68	12.68	4.1375	4.135	4.135	4.1325	
285.75	285.75	286.—	286.—	57.60	57.60	57.70	57.70	18.90	18.85	18.85	18.84	
14.50	14.50	14.50	14.50	—	—	—	—	-.9425	-.94125	-.94125	-.94	
35.—	35.—	35.—	35.—	7.—	7.—	7.—	7.—	2.305	2.305	2.2975	2.295	
11.50	11.50	11.50	11.50	1.825	1.825	1.825	1.85	-.7425	-.74	-.74	-.74	
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
18.40	18.40	18.40	18.40	—	—	—	—	1.35	1.35	1.35	1.35	
15.13	15.13	15.13	15.13	3.0575	3.06875	3.0675	3.0675	99 15/16	100.—	100.—	100.—	
4.38	4.38	4.38	4.38	-.8975	-.9025	-.9025	-.9025	-.2934	-.2942	-.2947	-.2945	
—	—	—	—	—	—	—	—	-.3018	-.3022	-.3025	-.3025	
—	—	—	—	1.155	1.1625	1.165	1.165	—	—	—	—	
4.17	4.17	4.17	4.17	-.845	-.8525	-.8525	-.8625	-.3345	-.335	-.3353	-.3354	
-.825	-.825	-.825	-.825	-.175	-.18	-.18	-.18	-.0845	-.0847	-.0847	-.0847	

CORSI DI CHIUSURA DEI CAMBI A TERMINE

PER IL MESE DI AGOSTO 1936 - XIV

	TERMINE	L O N D R A				P A R I G I			
		31.7	10.8	20.8	31.8	31.7	10.8	20.8	31.8
Londra . . . L. st.	pronto	—	—	—	—	76.01	76.32	76.46	76.41
	1 mese	—	—	—	—	76.66	77.195	76.985	76.735
	2 mesi	—	—	—	—	—	—	—	—
	3 mesi	—	—	—	—	78.66	79.145	79.535	78.86
Parigi . . . Fr. fr.	pronto	75 ¹ / ₈	76 ⁵ / ₁₆	76 ⁷ / ₁₆	76 ⁷ / ₁₆	—	—	—	—
	1 mese	75 ³ / ₄	77	76 ¹⁵ / ₁₆	76 ³ / ₄	—	—	—	—
	2 mesi	76 ³ / ₄	78 ⁹ / ₁₆	78	77 ⁵ / ₈	—	—	—	—
	3 mesi	77 ³ / ₄	80 ¹ / ₁₆	79 ¹ / ₂	79	—	—	—	—
New York . . Doll.	pronto	5.01 ⁹ / ₁₆	5.02 ⁷ / ₁₆	5.03 ¹ / ₁₆	5.03 ³ / ₁₆	15.155	15.185	15.19	15.19
	1 mese	5.01 ¹ / ₄	5.02 ³ / ₁₆	5.02 ³ / ₄	5.02 ¹⁵ / ₁₆	15.285	15.3575	15.295	15.255
	2 mesi	5.00 ¹⁵ / ₁₆	5.02	5.02 ¹¹ / ₁₆	5.02 ¹¹ / ₁₆	—	—	—	—
	3 mesi	5.00 ⁹ / ₁₆	5.01 ³ / ₄	5.02 ³ / ₈	5.02 ⁷ / ₁₆	15.695	15.965	15.815	15.69
Zurigo. . . Fr. sv.	pronto	15.38	15.41	15.43 ¹ / ₂	15.43 ¹ / ₂	494.875	495.—	496.125	495.—
	1 mese	15.42 ¹ / ₂	15.45 ¹ / ₂	15.47	15.45 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	15.47	15.53	15.52 ¹ / ₂	15.50	—	—	—	—
	3 mesi	15.56	15.60 ¹ / ₂	15.60 ¹ / ₂	15.57 ¹ / ₂	506.375	502.50	509.625	505.—
Amsterdam . Fior.	pronto	7.38 ¹ / ₄	7.39 ³ / ₄	7.41	7.41	1029.50	1031.50	1031.75	1031.25
	1 mese	7.40 ³ / ₄	7.41 ⁷ / ₈	7.43 ¹ / ₈	7.42 ³ / ₄	—	—	—	—
	2 mesi	7.43 ¹ / ₂	7.45	7.46	7.45 ³ / ₄	—	—	—	—
	3 mesi	7.46 ¹ / ₄	7.48 ³ / ₄	7.49 ¹ / ₄	7.48 ³ / ₈	1053.50	1062.50	1059.25	1052.25
Bruxelles . . Belga	pronto	29.76	29.80 ¹ / ₂	29.82 ¹ / ₂	29.81 ¹ / ₂	255.50	256.—	256.375	256.25
	1 mese	29.75	29.80	29.82	29.81 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	29.74 ¹ / ₂	29.80	29.82	29.81 ¹ / ₂	—	—	—	—
	2 mesi	29.74	29.80	29.80 ¹ / ₂	29.81 ¹ / ₂	264.25	267.75	266.375	264.25

PREZZO DELL'ORO E DELL'ARGENTO

PER IL MESE DI AGOSTO 1936 - XIV

O R O					A R G E N T O				
Modo di quotazione	31.7	10.8	20.8	31.8	Modo di quotazione	31.7	10.8	20.8	31.8
s. e d.					d. per oncia std. —				
per oncia di fino	138/9 1/2	138/5 1/2	138/2 1/2	138/3	consegna a pronto	19 1/2	19 9/16	19 1/8	19 9/16
					consegna a 2 mesi	19 9/16	19 9/16	19 1/8	19 9/16
Fr. francesi ai chg. di fino —					Fr. francesi —				
all'ingrosso {	16.925	16.940	16.950	16.955	al chg. di fino {	205	205	205	205
	16.935	16.950	16.960	16.963		260	260	260	260
al dettaglio {	16.800	16.800	16.800	16.800					
	17.500	17.500	17.500	17.500					
—	—	—	—	—	cents — per oncia 999 fino	45	41 3/4	45	45

ÉDITIONS AUGUSTE PICARD

82, RUE BONAPARTE — PARIS (VI^e)

Vient de paraître :

A. DIEUDONNÉ

Conservateur du Département des Médailles de la Bibliothèque nationale

MONNAIES FÉODALES FRANÇAISES

Un volume in 8^o (ix-462 pages, avec 228 figures et 5 cartes dans le texte, 8 planches en phototypie hors texte reproduisant 87 monnaies, et un index détaillé). Broché 65 fr.
En demi-reliure toile. 77 fr. En demi-chagrin amateur 95 fr.

Ce volume, qui fait partie de notre collection de Manuels d'Archéologie et d'Histoire de l'Art, forme le

TOME QUATRIÈME ET DERNIER

DU

MANUEL DE NUMISMATIQUE FRANÇAISE

PAR A. BLANCHET ET A. DIEUDONNÉ

Précédemment parus :

Tome I. **Monnaies frappées en Gaule depuis les origines jusqu'à Hugues Capet**, par A. BLANCHET.

Un volume in 8^o, avec 88 figures et 4 planches. 60 fr.

Tome II. **Monnaies royales françaises depuis Hugues Capet jusqu'à la Révolution**, par A. DIEUDONNÉ.

Un volume in-8^o avec 231 figures et 9 planches 60 fr.

Tome III. **Médailles, Jetons-Méreaux**, par A. BLANCHET.

Un volume in-8^o, avec 88 figures et 8 planches hors texte 90 fr.

Les quatre volumes du **Manuel de numismatique française**, pris ensemble, au lieu de 275 fr. 225 fr.

ROMAN (G.), **Manuel de Sigillographie Française**.

Un volume in-8^o, 401 pages, 45 fig. et 30 pl. h. t. - broché 60 fr.

Pris avec les 4 vol. de Numismatique 50 fr.

*En distribution, prospectus spécial très détaillé
donnant la table des matières de chaque volume*

*Rivolgendosi agli inserzionisti si prega di citare la **Rassegna monetaria**.*

PROVVEDETE ALL'AVVENIRE DEI VOSTRI FIGLI

Che sia dovere imprescindibile dei genitori di provvedere fino agli estremi limiti del possibile all'avvenire dei propri figli, nessuno certamente ne dubita. Eppure non di rado si ha occasione di rilevare che genitori affettuosissimi, i quali circondano di ogni cura i propri bimbi, non riflettono che queste creature cresceranno, che con l'andare degli anni non potranno più vivere soltanto di carezze e di dolci parole, ma avranno bisogno di formarsi una salda educazione, di acquisirsi una buona istruzione e di trovare infine un indirizzo preciso nella loro vita. I genitori devono aiutarli a raggiungere queste mète ed a tal fine devono gradualmente preparare i mezzi adeguati, proprio mentre i figliuoletti, ancora inconsci, non vedono che sorrisi, non sognano che orizzonti di luce.

Ma voi domanderete come potrete, con sicurezza di poter affrontare ogni evento, provvedere a costituire i mezzi finanziari necessari per offrire ai vostri figli l'aiuto più efficace.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

vi offre diverse forme assicurative particolarmente adatte allo scopo. Oggi ve ne illustriamo una che può garantire ad un vostro bimbo il piccolo capitale che gli sarà necessario quando inizierà la sua attività personale o può preparare ad una vostra bimba una modesta dote per le future sue nozze. Vogliamo accennare alla così detta

ASSICURAZIONE DOTALE

descrivendola, piuttosto che con un lungo discorso, con un

ESEMPIO PRATICO

Un padre dell'età di anni 27 vuole costituire a favore di una sua bambina di anni 2 una dote di L. 25.000, che dovrà essere corrisposta alla bambina stessa quando avrà raggiunto il 25° anno.

A tale fine il padre, quale contraente, s'impegna a pagare all'Istituto, al massimo per 23 anni, il premio annuale di L. 801,25 (che praticamente si ridurranno a L. 753 circa per la corresponsione annuale della partecipazione agli utili) e per contro

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

assume gli obblighi seguenti: 1) di corrispondere a scadenza il capitale assicurato, se a quell'epoca è in vita la beneficiaria; 2) di rinunciare all'ulteriore incasso dei premi (pur mantenendo immutato l'obbligo di corrispondere come sopra la somma assicurata) qualora il contraente venisse a mancare durante lo svolgimento del contratto; 3) di restituire immediatamente i premi incassati al netto di tasse e interessi, in caso di morte della beneficiaria prima della scadenza del contratto; restituzione inoltre che sarebbe fatta a chi di diritto se nel frattempo fosse morto anche il contraente.

ESISTE LA SOLUZIONE ASSICURATIVA OTTIMA PER OGNI SITUAZIONE ECONOMICA E FAMILIARE. L'AGENTE PRODUTTORE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VE LO INDICHERÀ.

Rivolgersi per informazioni e chiarimenti alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RASSEGNA MONETARIA

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE, *Senatore del Regno*

FRANCESCO SPINEDI, *della R. Univers. di Roma*

FURIO LENZI, *Direttore fondatore*

Segretario di redazione, ANNA M. RATTI

LIBRARY
PADOVA

ROMA

ANNO XXXIII, N. 10-11 — OTTOBRE-NOVEMBRE 1936-XV



MOGADISCIO (SOMALIA)

FILIALE DEL **BANCO DI ROMA**

RASSEGNA MONETARIA

RASSEGNA NUMISMATICA (1904-1930) — GIORNALE NUMISMATICO (1911-1913)

RASSEGNA NUMISMATICA FINANZIARIA E TECNICO-MONETARIA (1931-1935)

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE, *Senatore del Regno*

FRANCESCO SPINEDI, *della R. Univers. di Roma*

FURIO LENZI - *Direttore - fondatore*

Segretario di Redazione - ANNA M. RATTI

FINANZA IMPERIALE.

Crediamo necessario esprimere qualche meditata opinione su quella che sarà la struttura tecnica del nostro pubblico bilancio quando sarà stato impostato anch'esso « sul piano dell'Impero ». Le operazioni finanziarie in corso daranno un gettito di oltre otto miliardi; i provvedimenti fiscali già attuati hanno assicurato un afflusso notevole di nuove ricorrenti disponibilità alla Tesoreria. Ma fra le provvidenze di carattere eccezionale (come il prestito immobiliare) e quelle fiscali a gettito annuale, si può forse contare di fronteggiare il gravame dell'attrezzamento dell'Impero? Può l'economia metropolitana, integrata dalle più vaste possibilità produttive delle terre etiopiche, sopportare quel gravame, in che misura, fino a quando?

Sono questi i problemi che ci siamo proposti e che a nostro avviso vanno bene impostati, perchè dalla precisione della loro impostazione nasce la vera soluzione.

La storia concreta finanziaria dei grandi imperi coloniali dimostra che varia è stata la realizzazione effettiva dei rapporti fra madre patria e imperi d'oltre mare: varia come sono diversi i metodi di conquista, le finalità che ci si prefigge, le necessità da fronteggiare. Senza addentrarci in una casistica minuta e guardando all'evoluzione dei fatti in iscorcio, si può affermare che, fino a tutto il secolo XVIII, tutti i possedimenti coloniali furono governati con criteri mercantili di intera soggezione dell'economia dei domini ai bisogni della metropoli. Mancò, in quel tempo, una qualsiasi considerazione unitaria, a sè stante, dell'individualità territoriale, economica, giuridica delle colonie: il primo grande evento storico che dismagò l'Europa da questa concezione fu la guerra d'indipendenza

d'America, la quale coincide, come tutti sanno, con la pubblicazione dell'opera di Adamo Smith (1776) che impostò al governo anglosassone, per la prima volta, il problema dell'autonomia coloniale economico-finanziaria, come matura necessità e come interesse lungimirante anche della nazione europea.

Ma, in concreto, questa concezione ebbe una applicazione vasta e progressiva nei primi decenni del secolo XIX, solo nelle colonie abitate da europei, creando l'indipendenza dell'America latina, difesa dal principio del non intervento di Monroe; nell'ambito delle colonie così dette di sfruttamento penetrò con assai maggiore gradualità. Le compagnie mercantili, inglesi e olandesi, sussistono, praticamente, fino alla metà del secolo scorso: quindi lo sforzo finanziario, sopportato dalla Madrepatria per quei domini, è difficile a determinare. Esso assume più l'aspetto tecnico-economico di un'esportazione di capitale nazionale, il quale figura di investirsi in quelle contrade, anzi che di un vero gravame finanziario diretto imposto ai cittadini metropolitani per l'attrezzamento economico-coloniale.

Inoltre l'esperienza olandese dimostra all'evidenza come le colonie abbiano sopportato, con il loro lavoro, in alcune fasi del loro sviluppo economico, e in circostanze particolarmente favorevoli, una parte notevole del gravame fiscale metropolitano oltre ad avere costituito base fondamentale per l'opulenza della Madrepatria. Per l'esperienza inglese, come si disse, manca una diretta rilevazione, precisa e contabile, dello apporto diretto, dato dalla dipendente economia coloniale al gravame fiscale dei cittadini del Regno Unito. Nella stretta causalità storica dei fatti, mancando una precisa redazione di bilanci distinti, riesce quasi impossibile precisare il dare e l'avere contabile fra Commonwealth e Regno Unito.

Può dirsi, però, sinteticamente e senza tema di incorrere in errori, che l'apporto dell'economia metropolitana allo sviluppo imperiale, qualora sia depurato dagli investimenti o dai crediti che figurano, per vario titolo, intestati all'economia anglo-sassone, e che hanno la loro origine in titoli di conquista militare e in quella singolare successione universale da parte della Tesoreria nel patrimonio delle vecchie Compagnie coloniali, si riduce a ben poca cosa. C'è stato più uno sviluppo organico e coordinato delle due economie — quella inglese e quella del Commonwealth — anzi che una trasmigrazione dall'una all'altra regione, dall'Europa alle nuove contrade, di capitali metropolitani impegnati e investiti in opere di potenziamento produttivo.

Le compagnie coloniali mercantili, mirabile organizzazione di iniziative private e di pubblico interesse, nelle quali c'è una promiscuità di fini e di mezzi; nelle quali sussiste l'attività mercantile commista a quella

fiscale; per la loro medesima natura composita non lasciano discriminare le due gestioni come poi si fece ai tempi liberalistici.

Quando si pensi come quelle istituzioni gravassero in gran parte con poteri fiscali, come sistemi tributari autonomi, sulla capacità contributiva dei cittadini inglesi; come sia impossibile discriminare l'investimento autonomo e individuale del risparmio privato anglosassone dal gettito di tributi imposti coattivamente ai metropolitani per finanziare l'Impero, si può giungere facilmente a questa conseguenza, che duplice è stata la forma di impiego del capitale metropolitano: statale e privata.

L'esportazione del risparmio nazionale nelle colonie ha assunto in passato, nella concreta esperienza dei diversi paesi, una delle due forme tecniche: invio di risparmio su iniziativa privata, oppure invio di risparmio coattivo su iniziativa statale. In ogni caso è stata un'eccedenza di reddito nazionale, cioè il frutto di una esuberante forza di lavoro (propria o altrui!), impiegata utilmente al di là di quanto era necessario a mantenere il tenore di vita della metropoli, quella che ha costituito l'essenza e il fondamento concreto dell'impiego di capitale nazionale in colonia.

Penetrando nel fondo delle cose, si vede che, più di frequente, è stata la forza di lavoro altrui e non quella nazionale, che venne precettata per i finanziamenti imperiali: e la precettazione avveniva mediante lo sfruttamento dei clienti europei eseguito con il controllo del mercato delle materie prime loro vendute, oppure con metodi di amministrazione coloniale che mettevano a forte tributo il lavoro degli indigeni e le loro capacità produttive

Comunque il finanziamento è consistito in un forte spostamento di risparmio nello spazio: spostamento talora potenziale più che virtuale, in quanto si figurava di reimpiegare nelle colonie quella parte del reddito ottenuto in esse e che sarebbe spettata alla metropoli a titolo di antichi diritti di conquista. Quindi, in sostanza, il finanziamento degli imperi è stato fatto mediante una saggia amministrazione del lavoro degli indigeni e delle possibilità locali di produzione, e reimpiegando una parte del frutto conseguito con esso, a potenziarne l'effetto utile con apprestamenti tecnici, produttivi, energetici, igienici.

In quali limiti è possibile, in concreto, per l'Italia di valersi di questi metodi (collaudati da un'esperienza plurisecolare) per il finanziamento dell'Impero?

L'Africa Orientale Italia, fu più volte ripetuto, è e sarà l'Impero fascista del lavoro nazionale, il quale dovrà valersi, nella concreta realizzazione dei suoi piani, della mano d'opera indigena come sorgente di prestazioni non qualificate e rudi. Per realizzare questo piano è necessario un apporto di risparmio il quale dovrà essere impiegato negli appre-

stamenti tecnici e nella predisposizione degli strumenti produttivi che dovranno assistere e garantire il lavoro nazionale. Soprattutto le strade, le quali sono già in corso di costruzione secondo le irradiazioni geografiche precisate dal Duce.

Per questo lavoro di potenziamento, posto che la collaborazione del capitale estero, sebbene non esclusa a priori, va attentamente vagliata dall'aspetto dell'interesse nazionale, è evidente che sia necessario pre-cettare il capitale nazionale; la capacità di risparmio, anche coattivo, del Paese. Questa esigenza spiega e giustifica in pieno le predisposte provvidenze fiscali eccezionali (prestito immobiliare ecc.) in corso di attuazione.

Quindi si dovrà fronteggiare un impiego di mole di risparmio nazionale il quale prenderà la via d'oltremare per potenziare le capacità produttive del lavoro nostro nelle terre dell'Impero. Questa emigrazione di risparmio non grava che in modesta misura sul bilancio dei conti italiani con l'estero: sono lire che potrebbero essere spese identicamente in Patria.

A quanto ammonta questo impiego di risparmio? Non si possono fare che congetture largamente approssimative. Qualche miliardo di lire, forse da due a quattro. Ordini di grandezza che non danno preoccupazione.

Iniziato questo ciclo di valorizzazione il bilancio dell'Impero dovrebbe cominciare a bastare a sè stesso, almeno entro grandi limiti. Bastare a sè stesso non significa che debba mancare ogni apporto contabile e finanziario dell'economia nazionale al bilancio finanziario dell'Impero. Significa, a nostro avviso, che sembra necessario e conveniente, di graduare i successivi investimenti del risparmio in quelle terre, secondo il frutto e le eccedenze economiche che esse avranno dato come incremento al benessere del paese. Significa di bilanciare in una esatta e realistica valutazione prospettica, politica ed economica, le possibilità di contribuenza della Nazione con quelli che saranno i frutti conseguiti dalle vastissime capacità produttive delle terre imperiali messe in valore.

Ora è necessario e inderogabile l'investimento nell'Impero di masse notevoli di risparmio nazionale, ma in avvenire sembra opportuno che ogni ulteriore apporto metropolitano nelle terre imperiali, sia graduato con la tempestività con la quale quelle terre saranno, e largamente, remunerative.

Questo sembra sia un criterio di finanza imperiale aderente alla realtà concreta, e lo proponiamo alla serena meditazione dei nostri lettori.

COSTI DI PRODUZIONE E PREZZI

SOMMARIO. — 1) Le basi del controllo anti-speculativo ; 2) Costo di produzione e prezzi di valute ; 3) Nuove possibilità di manovra per la politica economica ; 4) Consumi, risparmi e prezzi.

1°) Dei possibili effetti squilibratori di costi e di prezzi che sarebbero potuti derivare dal ristabilimento della lira al rapporto che essa aveva con la sterlina e con il dollaro prima delle svalutazioni di queste monete, i principali sono stati in gran parte prevenuti coi provvedimenti repressivi degli aumenti dei prezzi interni e mitigativi del rincaro dei prezzi esteri conseguente al mutare dei cambi.

Con il nostro regime monetario, politico-economico, le variazioni dei prezzi interni per effetto del provvedimento possono essere molto limitate. È vero che è mutato il contenuto aureo della lira e quindi i prezzi in lire-oro sono da computarsi corrispondentemente in cifre più elevate, ma la realtà è che una lira aurea come moneta reale di uso interno, nel senso in cui si poteva intendere una volta, non esiste. In circolazione sono soltanto lire carta praticamente inconvertibili. Se il numero di queste monete cartacee non aumenta, a parità di altre condizioni, un aumento generale di prezzi per ragioni monetarie non ha luogo. Perché aumenti avvenissero bisognerebbe che la gente avesse a sua disposizione più lire carta di quante in media ne ha ora, oppure che diventasse più inclinata a spendere le lire che possiede sia per consumare sia per conservare sotto forma di cose le sue disponibilità monetarie, quale manifestazione di scemata fiducia nella stabilità di potere d'acquisto della moneta, prossima o remota. Dire che la velocità di circolazione della moneta aumenta o diminuisce vuol dire che la gente cerca più o meno rapidamente di spendere il denaro venuto in suo possesso. Quando in una moneta la pubblica fiducia fosse sul punto di svanire ogni possessore di denaro cercherebbe di disfarsene alla svelta come di un oggetto che scotti le mani.

Ora in Italia non sono in vista aumenti di circolazione, avendo il governo fascista sempre manifestato la precisa intenzione di fare una fi-

nanza sana, nè si avvertono fenomeni apprezzabili di circolazione più celere. A questi ultimi l'ambiente è sfavorevole, principalmente per il senso di disciplina dei cittadini, ma anche per le cautele destinate a contrastare ogni forma di speculazione. Gli investimenti in beni stabili sono stati resi meno allettanti dal prestito obbligatorio e dalla nuova imposta su di essi: e il divieto d'aumento dei fitti è un'altra causa d'arresto per un eventuale aumento dei prezzi degli immobili. Queste disposizioni sono già sufficienti a parare tentativi di fuga della moneta verso gl'investimenti immobiliari, e sono in ogni caso un ammonimento che il governo fascista bada a tutto ed ha cura di distribuire equamente su tutti i cittadini gli oneri della sua politica e non lascia aperte scappatoie di nessuna specie per nessuno. Questa sicurezza di giustizia finanziaria è la componente predominante di quel complesso sentimento che è la *fiducia nella moneta*. Per quanto riguarda i titoli azionari è vero che è stato tolto ogni limite alla distribuzione dei dividendi, ma i dividendi stessi sono stati colpiti da un'imposta progressiva che ne limiterà l'ammontare netto. Nè si può prevedere che, in media, questi dividendi saranno notevolmente più alti — se pure lo saranno — che in questi ultimi anni, dato che nel frattempo è intervenuto l'aumento delle retribuzioni, col quale i lavoratori sono stati ammessi alla ripartizione dei maggiori benefici conseguiti dalle imprese presso cui sono occupati, restandone pertanto diminuita la parte che va al capitale azionario. Inoltre, a reprimere la speculazione al rialzo sui corsi delle azioni è sopravvenuto il provvedimento ministeriale che ripristina l'obbligo di depositare il 25 % del prezzo di acquisto nei contratti di borsa, estendendolo anche ai riporti. E, con il nuovo ordinamento del controllo sul risparmio, è da presumere che il governo abbia in mano altre leve per frenare tempestivamente le speculazioni in questo campo.

2°) Spostamenti di prezzi si produrranno in tutti i casi in cui nella formazione dei costi intervengono prezzi di merci importate da paesi in cui non siano avvenute alterazioni monetarie recenti, cioè tanto gli Stati Uniti come l'Inghilterra e i paesi che hanno seguito la sterlina, e come gli altri che non hanno creduto di tener dietro alla svalutazione del franco e a quelle che le sono seguite. Si capisce che le provenienze da questi paesi nella misura in cui giocano nei costi di produzione non possono non riflettersi nei prezzi, e non sarebbe giusto, ammesso che non fosse mortale per le imprese che risentono quest'effetto, farne sopportare il peso dagli imprenditori. Anche da questo lato però, un rimedio è stato subito messo in azione con il ribasso delle tariffe doganali su materie prime fondamentali, e l'aumento dei contingenti d'importazione. Il rimedio potrà essere allargato, e potrà essere integrato da una più estesa e agevole applicazione dell'istituto dell'importazione temporanea, e, nella misura

possibile, con deviazione su mercati di svalutazione recente di importazioni finora ottenute da altre provenienze. D'altronde se l'allineamento monetario accresce le difficoltà di talune industrie, per il maggior costo delle materie di importazione da lavorare, favorisce parte delle stesse industrie e ne favorisce altre per lo sbocco interno dei loro prodotti, funzionando da barriera doganale contro prodotti esteri concorrenti. Questo effetto cospira al raggiungimento di quel massimo grado di autarchia economica che è il fine a cui è ormai subordinata tutta la politica economica fascista, come ancora è stato dichiarato nel consiglio dei ministri in cui è stato deliberato il mutamento del contenuto aureo della lira.

Evidentemente, mancando il rialzo speculativo dei prezzi interni, il nuovo cambio fa abbassare i prezzi italiani espressi in moneta estera, riattribuendo la domanda estera di nostre merci. Il fenomeno equivale ad un abbassamento di barriere doganali estere o ad un premio di esportazione conferito ai nostri produttori. Ora, in quanto venga così a stabilirsi una concorrenza fra domanda straniera e domanda nazionale di nostri prodotti, le merci di cui l'esportazione è praticamente possibile sono soggette ad aumenti di prezzo, e, in quanto queste merci servano come materie di lavorazione per industrie nazionali, queste vengono esposte ad aumenti di costi di produzione limitatamente a queste materie cresciute di prezzo per questa particolare ragione.

Le difficoltà del controllo dei prezzi si presenteranno particolarmente delicate in questo settore, in cui i giudizi dovranno essere assai più cauti e complessi dovendo essi tener conto di molte cause e di molte ripercussioni. Allo stimolo di una più alta richiesta complessiva interna ed esterna tenderà a rispondere un'espansione produttiva. Nei limiti in cui le accresciute produzioni avranno contribuito a sfruttare in pieno impianti che ora sono sfruttati solo parzialmente, esse neutralizzeranno la tendenza all'aumento dei costi con un ribasso dei prezzi. È probabile che questo effetto si manifesti in numerose nostre industrie esportatrici, costrette dalle progressive restrizioni degli scambi e poi dalle sanzioni a ridurre la loro attività. Come anche la produzione potrà essere aumentata con impianti nuovi: e la produzione nuova arrestare il rialzo dei prezzi e anche ricondurre o tendere a ricondurre questi verso i precedenti livelli. Il problema che si prospetta per la nostra politica economica sarà quello del grado con cui dovrà essere favorito questo movimento all'esportazione: se la preoccupazione di non lasciar crescere troppo i prezzi interni dovrà risolversi nel fissare prezzi più alti per i mercati esteri, approfittando del nuovo cambio per ridurre una parte del margine protettivo dell'esportazione (per esempio dal 40 % al 20 %); oppure se questa preoccupazione dovrà cedere di fronte al bisogno di ingrossare la nostra riserva di oro e di divise, per cui non solo si ammetta un livello unico di prezzi in lire

per l'interno e per l'estero, ma, compatibilmente col nuovo spirito che sembra sorgere più favorevole a più facili correnti di scambi internazionali, si pratici per l'interno un prezzo più alto di quello estero, appunto per favorire le esportazioni.

3°) Le nostre mire autarchiche potranno suggerire una politica elastica che segua tutte queste vie insieme, variandole a seconda delle produzioni, e favorendo i rifornimenti di materie prime nazionali alle industrie che si vogliono sviluppare e mantenere in vita a qualunque costo, per ogni evenienza, mentre, d'altra parte, non potendosi raggiungere integralmente l'autarchia, converrà assicurare al paese i mezzi con cui provvedersi di ciò che ancora gli occorre acquistare al di là dei confini. Non dobbiamo dimenticare che l'autarchia ha lo scopo di assicurare l'indipendenza della nostra politica estera, in modo tale non solo da difenderci contro le conseguenze di gesti come quello delle sanzioni societarie, ma da non lasciare neanche venire in mente ad alcuno l'idea che il ricorso ad un mezzo simile possa servire a farci comportare secondo il volere altrui. E soprattutto, che in caso di guerra la nostra resistenza possa essere assicurata fino a che l'esito della lotta sia deciso con la sorte delle armi e non compromesso in nessun modo dagli effetti di un assedio economico. Per ottenere questi risultati qualunque sia il prezzo dell'autarchia non sarà mai troppo elevato, perchè la sicurezza del paese non ha prezzo che la paghi; ma al di là di questi risultati ogni sacrificio diventa inutile, e se, allora, il produrre per scambiare è più proficuo del produrre per consumare non si vede perchè dovremmo tenerci al secondo e respingere il primo. E poichè, per ora, il grado necessario di autarchia non può essere ottenuto per tutte le materie necessarie con produzioni nazionali, bisogna anche che pensiamo per tempo a essere riforniti in caso di difficoltà. Per questo possiamo contare sulla nostra riserva di oro e divise.

Cessata, in pratica, la funzione dell'oro come mezzo monetario per uso interno, fattosi estremamente elastico da diventare press'a poco inesistente il rapporto fra riserva e circolazione cartacea, la riserva va assumendo il carattere preponderante di *tesoro* per i nostri rifornimenti in circostanze eccezionali. Ma se questo è il carattere principale che la riserva va assumendo, non vedo perchè essa debba essere composta soltanto di oro e divise, e non anche, come è stato da noi sostenuto altre volte, e in proporzioni variabili, di scorte di materie prime non offerteci dalle nostre risorse naturali, scorte in continuo rinnovamento se occorre, e già a nostra disposizione per quelle circostanze eccezionali in cui si dovesse ricorrere al *tesoro*. Si tratta di giudicare preventivamente se il rischio finanziario di tenere sottomano, continuamente, talune scorte speciali permanenti di materie prime sia maggiore o minore del rischio di

dover pagare a prezzi assai più elevati i corrispondenti rifornimenti al momento del bisogno, nelle più difficili condizioni di una guerra che faccia pericolose le comunicazioni o ci metta di fronte a ricatti o a divieti di esportazioni da parte di paesi detentori di materie occorrenti. Potrebbe anche essere che questa politica di una riserva più varia nei suoi componenti faciliti, almeno in qualche caso, le nostre trattative commerciali, e ci metta in grado di farci provviste in momenti e condizioni particolarmente favorevoli, che compensino lo stesso rischio finanziario del mantenimento delle scorte. Si tratta però di particolari sui quali può giudicare soltanto chi è informato di tutti gli elementi politici ed economici che concorrono a determinare la nostra situazione nelle relazioni internazionali.

4°) Queste linee fondamentali della nostra politica economica, sulle quali la mutata equivalenza aurea della lira è destinata a far sentire i suoi effetti, condizionano il modo e determinano approssimativamente i criteri con cui il Governo e il Partito dovranno condurre il controllo dei prezzi. Questo controllo è stato dapprima istituito per evitare che gli aumenti delle retribuzioni, che in gran parte sono stati fatti prima dell'allineamento, fossero frustrati da contemporanei aumenti di prezzo dei generi di consumo popolare. Dopo l'allineamento, su alcuni di questi generi, di provenienza estera, e per il medesimo scopo, sono stati operati notevoli ribassi di tariffe doganali.

Ora qui è il caso di osservare che un aumento di prezzi può essere effettivamente evitato soltanto se le categorie che sono state favorite dagli aumenti di retribuzione non cercheranno di consumare maggiori quantità di questi generi, oppure se al momento in cui tali aumenti sono stati fatti, di questi generi esistesse sovrabbondanza per cui i produttori stentassero a venderli. Si possono pensare altre ipotesi, poco consistenti come la precedente: che la redistribuzione dei redditi operata con gli aumenti abbia fatto diminuire le quantità consumate da coloro i cui redditi son rimasti ridotti, o si possa ridurre la quantità che consumano imprenditori e commercianti mediante ulteriore riduzione dei loro redditi di esercizio. Le quantità immediatamente disponibili di questi generi (astrazione fatta dalle possibili importazioni) è quella che è. Se la domanda cresce da parte di certi gruppi di consumatori, questi riescono a soddisfarsi soltanto vincendo una gara di prezzi; e affinché qualcuno possa accrescere i propri consumi bisogna che altri li diminuisca. A meno, ripeto, che si accrescano le importazioni. Col tempo, e con la tendenza dei prezzi a crescere, per aumento di domanda, i produttori saranno indotti ad aumentare la produzione, e quando la nuova produzione sarà offerta i prezzi si fermeranno e decresceranno. Adesso c'è un po' l'abitudine di deridere quella che suol chiamarsi legge della domanda e dell'offerta. Mettiamo

pure che se ne sia parlato troppo tempo con troppa solennità, e se non vogliamo chiamarla legge della domanda e dell'offerta chiamiamola legge del comprare e del vendere, e se non vogliamo chiamarla *legge* chiamiamola *bisogno*, ma è un *bisogno* che esiste, e non si può sopprimere e lo si soddisfa in certe maniere e con certi criteri che non possono essere nè negati nè ignorati.

Un aumento di prezzi per effetto di maggiore domanda non può essere evitato se non con l'estinzione parziale della domanda. Ma trattandosi di generi di consumo popolare corrispondenti a bisogni poco elastici, la speculazione avrebbe buon gioco nel pretendere prezzi più elevati se non fosse frenata. L'operaio che guadagna 100 lire per settimana e le spende tutte per l'alimentazione, il vestiario e l'abitazione per sè e per la sua famiglia, e si trova, supponiamo, soddisfatto relativamente a questi bisogni, tanto che se guadagnasse 10 lire di più le spenderebbe in altri consumi meno necessari o le risparmierebbe; se per soddisfare questi bisogni si vedesse richiedere anche le 10 lire di maggior guadagno difficilmente potrebbe fare a meno di spendervele tutte: e allora il beneficio sfuma, non potendo più avere le soddisfazioni che avrebbe ricavato da quegli altri impieghi. È appunto questa speculazione sulla rigidità dei bisogni delle classi meno abbienti che può e deve essere stroncata; ed è con questo criterio e soltanto nei limiti in cui esso vale che si può frenare l'aumento dei prezzi.

Se poi, con l'allineamento monetario, alcuni di questi generi sentono il richiamo dell'esportazione, nè questa si vuole impedire, l'aumento dei prezzi interni dei generi medesimi per rarefazione delle disponibilità non può essere trattenuto.

D'altronde, eliminate le situazioni di monopolio mercantile, gli accaparramenti, e tutte quelle forme di speculazione a cui una volta si attribuiva il compito di regolare il mercato (compito che ora va assumendo aspetti razionali e meno arbitrari, e diventa oggetto di funzione pubblica); l'aumento dei prezzi, sintomo di domanda più intensa, è l'unico indizio che i produttori abbiano sulle tendenze del consumo, in base alle quali variare la loro produzione. Questo quando manchino piani di produzione, programmi, contingentamenti, razionamenti che fissino al produttore per un certo tempo commissioni precise. E anche queste forme devono tener conto del variare della domanda denunziato da variazioni di prezzi.

Nè variazioni di prezzo sono ammesse, come conseguenza degli aumenti delle retribuzioni, sui prodotti delle industrie in cui gli aumenti sono stati fatti. Già la tattica che è stata seguita per la realizzazione degli aumenti fa presumere che i datori di lavoro non siano andati, nelle loro concessioni, oltre il segno, sorpassato il quale sarebbero stati costretti a

compromettere il mercato del loro prodotto. Non è stata praticata una percentuale uniforme, ma variabile bensì a seconda delle condizioni più o meno floride delle diverse categorie di produzione. E, del resto, è stato fatto rilevare che in ogni singola industria l'effetto sul costo di produzione degli aumenti concordati è esiguo e quindi facilmente sopportabile; ma questo presuppone che nessuna industria o attività produttiva cerchi di far rimbalzare sui clienti il maggior costo. Se questi clienti sono a loro volta elaboratori delle merci acquistate succede loro che, al lieve aumento dei costi che deriva dai propri aumenti di retribuzioni devono aggiungere il maggior costo che per la stessa ragione s'è formato nelle aziende dei fornitori, e il peso può allora diventare insopportabile. Un po' per ciascuno non fa male a nessuno.

La redistribuzione dei redditi in presenza di disoccupazione non può tuttavia aver recato alleviamento alla disoccupazione esistente.

Se l'allineamento monetario, com'è da attendersi, farà accrescere la domanda estera di nostre merci, e se, altre ragioni non opponendovisi, farà accrescere la produzione delle merci richieste per far fronte alla maggiore domanda, la disoccupazione potrà trovare un sollievo in questi ampliamenti produttivi, a cui noi stessi dovremo avere ben cura di non frapporre ostacoli non necessari. A questa previsione ottimista si può opporre che in altri paesi questo effetto, tanto ricercato, si è verificato in proporzioni assai più ristrette di quelle che si erano immaginate i fautori delle riforme monetarie. C'è però da osservare che da noi la disciplina dei prezzi, istituita giudiziosamente ma fatta osservare rigidamente, la disciplina e il senso di responsabilità dei lavoratori, i quali hanno ora potuto toccare con mano come il Regime sia pronto ad assicurare a loro beneficio una più giusta ripartizione del prodotto tra i produttori, sono elementi importanti che garantiscono una certa stabilità della circostanza favorevole alle nostre esportazioni creata dall'allineamento della lira. Lo spirito di collaborazione internazionale con cui l'Italia ha attuato il provvedimento, e le prove che ne ha subito date con i ribassi doganali e l'aumento dei contingenti; il fatto che essa è venuta ultima nella successione di questi cambiamenti monetari e non si è fatta iniziatrice di perturbazioni ma le perturbazioni ha subite e lungamente sopportate; una stanchezza che pare rivelarsi nella lunga serie di sforzi che molti paesi hanno fatto per sopraffarsi sui mercati internazionali e la diffusa persuasione che ormai nessuno è disposto a sottostare a soperchierie, fanno presagire il ritorno a un'atmosfera di maggiore tolleranza e di nuovo avviamento a rapporti economici meno intralciati: e tutto ciò fa ragionevolmente sperare che non incontreremo nuovi ostacoli alla realizzazione dei vantaggi che l'allineamento può darci nel commercio con l'estero.

IL CONTROLLO DELLA LIQUIDITÀ NEGLI ISTITUTI BANCARI

Il Regio Decreto Legge 12 marzo 1936-XIV, n. 375, che sottopone l'esercizio del credito e la raccolta del risparmio al controllo dello Stato, costituisce, come venne ripetutamente proclamato, necessario complemento dei nuovi ordinamenti economici conseguenti all'esistenza di una economia corporativa. Non poteva infatti escludersi il carattere di funzione pubblica all'esercizio dell'attività bancaria, quando il commercio, l'industria, l'agricoltura già controllate nel loro sviluppo costituiscono la base prevalente, se non esclusiva, di ogni mercato del credito.

Nel passato il non avere subordinato strettamente le funzioni bancarie alle esigenze dei mercati industriali e commerciali, l'averne anzi, da parte di taluni Istituti, costretto le aziende produttrici a subire situazioni finanziarie incompatibili con lo svolgimento della produzione, e ciò per interessi di gruppi o per ignoranza di cose, fu la causa non ultima dei dissesti verificatisi nel decennio susseguente alla guerra e dell'ingentissimo onere accollato alla collettività per attenuarne gli effetti.

Il nuovo ordinamento bancario che inibisce agli ordinari Istituti di credito bancario operazioni di prestito a lungo termine, che riconduce gli Istituti stessi all'esercizio delle normali funzioni della banca di depositi e sconti, che assegna a speciali Enti, quali l'Istituto di Credito Mobiliare ed il Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali il compito del finanziamento industriale, ha avuto per effetto di limitare, per la Banca ordinaria, il campo di azione e di studio dei problemi connessi all'esercizio del credito, ed in particolar modo, di restringere la portata del problema inerente al mantenimento dell'equilibrio fra scadenza di operazioni attive e passive, fondamentale agli effetti della conservazione dello stato di liquidità della Banca. In tal modo si è mirato ad eliminare una delle principali cause che potevano determinare quelle situazioni di crisi dianzi indicate.

Ma può sostenersi per ciò che l'Istituto di credito ordinario sia esonerato dal considerare con eguale preoccupazione la scadenza effettiva dei suoi investimenti in rapporto a quella delle sue operazioni passive?

Il citato Decreto al paragrafo 4 dell'art. 32 stabilisce anzi che le aziende di credito soggette alle disposizioni del Decreto stesso dovranno attenersi alle istruzioni che l'Ispettorato comunicherà relativamente « alla « proporzione fra le diverse categorie di investimento considerate sia in « rapporto alla loro liquidità, sia alle diverse branche di attività economica cui si riferiscono gli investimenti ».

Il Decreto quindi considera il problema del grado di liquidità delle operazioni bancarie sempre in atto, anche dopo la specializzazione bancaria voluta dal nuovo ordinamento, e dà mandato all'Ispettorato per l'esercizio del credito e la difesa del risparmio di controllarlo con i mezzi di cui dispone e cioè:

- a) l'ispezione diretta;
- b) l'obbligo da parte degli Istituti di fornire comunicazioni conformi.

Non poteva essere diversamente, giacchè nella realtà il credito di esercizio, che, per definizione è a breve scadenza si trasforma molto spesso, attraverso la rinnovazione, in credito a medio termine e non di rado in mutuo a lunga scadenza. Basti pensare ai crediti alle industrie chiamati di « campagna », i quali, quando non siano estinti all'esaurirsi del ciclo della produzione lasciano all'industria un debito riportato agli esercizi successivi che spesso rappresenta una perdita da ammortizzarsi gradualmente. Basti accennare ai debiti agrari che, originati dai bisogni di un esercizio, si trascinano poi anche per anni quando il mercato dei prezzi al momento del raccolto non consente remunerazione all'esercizio agricolo. Basti infine ricordare le cambiali chiamate commerciali ed a più firme rilasciate a fronte di forniture future di merci, (come accade fra commercianti legati da rapporti di amicizia o di parentela) ed altre che venute a scadenza non possono essere estinte per il mancato verificarsi di una fra le innumerevoli prospettive proprie dell'attività commerciale.

Pertanto, ci sembra, che uno dei compiti essenziali che l'Ispettorato per l'esercizio del credito è chiamato ad assolvere più urgentemente sia quello di predisporre un controllo degli impieghi bancari, in relazione alla loro maggiore o minore liquidità, partendo anzitutto da una classificazione degli impieghi stessi, oltrechè per categorie di aziende sovvenute, anche per *causale*. Una tale classificazione non deve esser ritenuta irrealizzabile, come a prima vista potrebbe sembrare, anzitutto perchè essa è già attuata dalle Banche meglio ordinate e poi perchè sarebbe necessariamente costituita da poche categorie, ad una delle quali potreb-

bero ricondursi gli impieghi meno identificabili con le categorie stesse. Non sembra che essa possa esser difficile quando si consideri che un tale problema è già risolto nei confronti dei molti Istituti di credito vincolati dai loro Statuti con norme tassative sulle categorie di investimenti cui sono autorizzati, mentre per gli altri non appare molto laborioso il classificare (magari extra contabilità in un primo tempo) quanta parte delle loro disponibilità è stata investita nell'industria per fornire il fabbisogno occorrente per l'acquisto di materie prime per un dato esercizio (crediti di campagna), quanta nell'agricoltura per anticipazioni colturali o per anticipi granari, quanta in cambiali commerciali vere e proprie a brevissima scadenza per coprire temporanei squilibri di cassa, quanta in operazioni finanziarie di riporto o di deposito presso altri Istituti, quanta infine in prestiti garantiti od in titoli azionari, obbligazionari o di Stato.

Va da sè che una tale classificazione dovrebbe essere correlativa all'altra delle operazioni passive bancarie. Essa è già stata attuata dall'Ispettorato per quanto riguarda i depositi fiduciari, ma non è stata ancora chiaramente definita per quanto riguarda le disponibilità rivenienti alla Banca dai conti correnti, dai conti creditori, dai riporti passivi, dall'emissione di assegni. Anche in tal caso non ci sembra difficile il ricondurre la scadenza di tali impegni — effettiva o fondatamente presumibile — nonchè la giacenza media di talune disponibilità, ad una delle varie scadenze di depositi fiduciari, quando ciò sia possibile, o in caso contrario il determinarne scadenze diverse.

Ripetesi che le Banche più vigilanti dei loro impegni raccolgono e riepilogano tali dati nella situazione di « Tesoreria » spesso affidata ai massimi dirigenti dell'Istituto.

L'utilità di fissare il grado di liquidità delle operazioni bancarie in determinate categorie, il riepilgarne le risultanze da parte dell'Ispettorato, non appare contestabile sia nei riguardi dei compiti strettamente inerenti alla attività di tale importantissimo strumento di controllo dell'economia creditizia, sia nei confronti dei massimi organi finanziari e politici, agli effetti dei provvedimenti legislativi in materia finanziaria consigliati dalla mutevole realtà economica.

Infatti lo stabilire tale classificazione organica per ogni Istituto per mezzo di comunicazioni periodiche, controllate con l'ispezione diretta, darebbe modo di conoscere parecchie indicazioni sull'entità del risparmio nazionale liquido momentaneamente non investito, sulla massa di risparmio vincolata per determinate esigenze ricorrenti delle industrie e dell'agricoltura, sulla massa di risparmio immobilizzata a lungo termine, ed infine su quella suscettibile di trasformazione di impiego.

Ma tali dati renderebbero possibile inoltre per l'Ispettorato di esprimere il giudizio più conclusivo sull'amministrazione della Banca con-

trollata, giacchè una volta accertata la sua liquidità è dato di stabilire la condizione base, alla quale devono, per una Banca, essere subordinati gli altri giudizi sul reddito, sulle sue possibilità di sviluppo e quindi di vita. Come è noto le partite di bilancio di una Banca acquistano un valore economico di rendimento *effettivo* soltanto quando sia soddisfatta la premessa di un impiego e rimborso dei capitali raccolti dal risparmio che siano, almeno come tendenza, costantemente equilibrati nel tempo.

Cí auguriamo pertanto che alle norme, recentemente emanate dall'Ispettorato per la difesa del risparmio, sulla statistica del credito, facciano seguito altre che, richiedendo comunicazioni periodiche sulla liquidità degli investimenti, permettano di raggiungere gli scopi sopra esposti.

Tali comunicazioni dovrebbero essere necessariamente riassuntive, e, come tutte le altre richieste dall'Ispettorato in questo suo primo periodo di vita, soggette successivamente ad adattamenti e revisioni parziali.

NUMMARIUS.

LA RIFORMA MONETARIA IN CINA.

SOMMARIO. — 1) La circolazione prima della riforma; 2) Tentativi di riforma; 3) La sostituzione del dollaro al tael; 4) La crisi monetaria del 1934-35 e l'abbandono del sistema argenteo.

1° — La circolazione monetaria della Cina è stata caratterizzata fino al 1933 da una incomparabile confusione.

Le principali monete in circolazione secondo uno studio fatto nel 1926 dal Dipartimento del commercio degli S. U. d'America ⁽¹⁾ erano le seguenti:

a) Il cash ⁽²⁾ (in cinese « ts'in »), piccola moneta, generalmente in rame o in bronzo, particolarmente usata nelle classi basse e nelle campagne dove costituiva il mezzo più comune di scambio. Il tipo medio di tale moneta era un disco di 22-24 mm. di diametro con un buco quadrato, dal peso di grammi 3,78 composto di una lega di rame (50 %), zinco (41,50 %), piombo (6,50 %) e stagno (2 %). Mille cash valevano nominalmente un oncia di argento e cioè un tael.

b) Monete di rame divisionarie alle quali le zecche avevano per la maggior parte attribuito un valore nominale di 10 cash, pari a un centesimo di dollari, ma che, in pratica, ragguagliate al cash e al dollaro avevano un valore corrente minore della metà del nominale.

c) Taels ⁽³⁾ d'argento: unità monetaria base per tutte le operazioni bancarie e commerciali. I principali taels erano i seguenti:

	grammi	fino
Shanghai tael	36,48	935,4
Tientsin tael	35,95	996
Hankow tael	35,57	967

¹ Frederick V. Field (for Institute of Pacific relations): « Economic Handbook of the pacific area », New York, 1934.

² Termine inglese derivato dalla « caixa » portoghese, piccola moneta di stagno proveniente da Malabar, in uso a Malacca nel 1500.

³ Termine inglese derivato dall'indostano « tola » e dal malese « takil » (in cinese « liang ») costituente l'unità di misura dell'argento, pari a grammi 37,8 circa.

Particolare menzione merita poi il Haikwan tael (grammi 37,72 d'argento) che non esisteva di fatto, ma costituiva l'unità monetaria di conto delle dogane cinesi per la valutazione del commercio con l'estero e l'applicazione dei dazi.

Date le variazioni, da un luogo all'altro della Cina, dell'unità di peso corrispondente al tael esistevano, infine, molte altre sue speci di vario valore.

d) Dollari d'argento di diverso peso e di diverso fino, a seconda delle zecche che li avevano conati.

Erano usati principalmente dagli stranieri, dagli uffici postali e dagli uffici del governo centrale nelle comuni negoziazioni.

Il più recente ed anche il più diffuso era il dollaro Yuan Shi-Kai. Questo dollaro era stato introdotto nel 1914 e deriva il suo nome da Yuan Shi-Kai primo presidente della repubblica Cinese (4).

e) Piccole monete divisionarie d'argento, dal valore nominale di 10 e 20 cents. di dollaro; il loro effettivo potere di acquisto dipendeva dal peso e dal fino che variavano da zecca a zecca.

f) Monete d'argento divisionarie, collegate al dollaro Yuan, consistenti in pezzi da 50, 20 e 10 cents.

Nel 1927 il Governo Nazionale di Chang-Kai-Shek ordinò alle zecche provinciali di sostituire il dollaro Yuan Shi-kai, con un altro dollaro recante l'effigie di Sun Yat-Sen, il grande Capo della rivoluzione cinese, morto il 12 marzo 1925. In peso e fino questo dollaro era analogo al dollaro Yuan.

2° — Numerosi erano stati in precedenza i tentativi e gli studi per una riforma monetaria (5). Fino dal 1895, dopo la guerra Cino-Giapponese, era stata suggerita all'Imperatore Kwang Hsu, dal Governatore di Pechino Hu Chu-fen, l'introduzione di un sistema uniforme di coniazione basato sull'oro, sull'argento e sul rame e la costituzione di una banca di emissione sotto il controllo della Tesoreria.

Nel 1897 il prezzo dell'argento sul mercato mondiale subì una forte diminuzione, causando grave imbarazzo al Governo che doveva pagare, in oro, al Giappone una forte indennità di guerra. Fu allora proposta l'introduzione del sistema inglese della sterlina e degli scellini, a base aurea e l'embargo sull'oro. Ma neanche questa riforma venne realizzata. È da notare, in margine, che il pagamento della cennata indennità di

⁴ Suicidatosi nel 1916 dopo aver tentato di divenire imperatore.

⁵ L. E. Tsao: « Currency reform in China », nell'*Information Bulletin*, pubblicato dal Council of International Affairs, Nanking, vol. 1, n. 10 dell'11 agosto 1936.

guerra che ammontava a 230 milioni di tael e che fu effettuato in oro a Londra nel 1898, per l'ammontare di lire sterline 38.082.884, permise al Giappone di adottare, nello stesso anno, il sistema aureo ⁽⁶⁾.

Ulteriori proposte per l'adozione del sistema aureo e la creazione di una riserva di oro furono fatte nel 1903, dopo la rivolta dei boxer, dal Ministro di Cina a Pietroburgo, signor Hu-Wei-te. Ma la riforma non fu possibile per la forte opposizione manifestatasi (?) che si basava sui seguenti punti: 1) le condizioni economiche della Cina non avrebbero permesso l'uso dell'oro; 2) la Cina non aveva oro; 3) gli esattori e collettori delle tasse si sarebbero opposti; 4) sarebbero sorte complicazioni per il pagamento della indennità dei boxer; 5) la sfavorevole bilancia commerciale avrebbe determinato il crollo del sistema aureo; 6) il Governo non avrebbe avuto l'energia ed il potere sufficiente per attuare la riforma.

Appartengono pure a quegli anni un tentativo del Vicere Chang-Chih-tung per unificare la coniazione del dollaro, frustrato dalla mancanza di mezzi di trasporto, che rese necessario l'uso contemporaneo di più zecche, ed una complessa proposta fatta al Governo cinese dal prof. Geremia Jenks, membro della Commissione internazionale dei cambi, proposta che può così riassumersi:

— doveva essere adottata una unità consistente in una determinata quantità d'oro;

— non vi era bisogno di coniarla ma occorreva rendere possibile la libera coniazione, su domanda, dei suoi multipli;

— vi doveva essere poi una moneta d'argento, rappresentativa della detta unità, avente illimitato corso legale;

— il valore del contenuto argenteo di questa moneta doveva essere inferiore al suo valore nominale, al fine di contemperare i movimenti di alto e basso del prezzo in oro del contenuto stesso;

— il rapporto di coniazione proposto era di 32 a 1 e cioè circa il 20 per cento più alto del rapporto di mercato;

— per mantenere la parità dell'oro della detta moneta e delle relative monete divisionarie, si proponeva l'adozione delle seguenti misure: 1) controllo governativo sull'ammontare delle emissioni, in modo da mantenerle entro i limiti del fabbisogno commerciale; 2) accettazione — ovunque — della nuova moneta, al suo valore nominale, in pagamento dei debiti pubblici; 3) rendere i debiti privati pagabili nella nuova moneta.

Ma neanche la proposta del prof. Jenks ebbe seguito.

Frattanto nel 1903 le Filippine introducevano il nuovo sistema mo-

⁶ Conte Matsukata: « Report on the adoption of the gold standard in Japan », pag. 173.

⁷ Wen-Pin Wei: « The currency problem in China », pagg. 83 e 84.

netario basato su quello degli Stati Uniti; nel 1904 le Indie olandesi adottavano il sistema del cambio fisso a base oro (gold exchange standard), seguite, dopo poco, su tale via dal Siam.

La Cina restava così la sola grande Nazione a sistema monetario argenteo.

Seguono negli anni 1907 e 1908 altre proposte di riforma del Ministro di Cina a Londra signor Wang-ta-hsieh e dell'ambasciatore a Washington Tong Shao-yi.

Nell'aprile del 1911 tra il Governo cinese ed un gruppo bancario internazionale venne stipulato un prestito di 10 milioni di sterline, di cui il 70 per cento doveva servire di base per l'unificazione della moneta col criterio del sistema argenteo ed il 30 per cento allo sviluppo della Man-ciuria (⁸).

Ma la rivoluzione scoppiata in quell'anno rese impossibile l'attuazione di tale riforma.

Dopo la rivoluzione la circolazione monetaria divenne ancor più confusa giacchè le diverse provincie, in conflitto con l'autorità centrale, coniarono per conto proprio monete locali in argento.

Un ultimo piano di riforma fu proposto nel 1918 dal Ministro delle finanze Tsao-Jui-lin; ma incontrò forte opposizione nel paese perchè implicava un intervento giapponese nelle finanze della Cina.

Gli anni immediatamente precedenti il 1928 videro un notevole declino del valore dell'argento nel mercato mondiale.

Ne conseguì per la Cina un diminuito potere di acquisto della moneta e gravi danni all'economia del Paese.

Fu allora che il Governo si avviò con una serie di costruttivi provvedimenti verso la riforma monetaria.

3° — Nel novembre del 1928 venne costituita dal Governo nazionale, per coordinare le finanze del paese, la Banca centrale di Cina. Le preesistenti Banche di Cina e delle Comunicazioni furono riorganizzate come istituti semi-governativi, con un capitale rispettivamente di 25 milioni e 10 milioni di sterline. Nello stesso mese arrivò in Cina la Commissione americana Kemmerer per studiare, su richiesta del Governo, la situazione monetaria e le riforme più opportune. Fu predisposta l'apertura di una zecca centrale a Shanghai, ristabilita l'autonomia delle dogane e decisa, in linea di principio, l'abolizione del tael come unità monetaria.

Occorre notare che il dollaro, nei suoi due tipi più correnti il Yuan Shi-kai ed il Sun-Yat-Sen, aveva gradualmente raggiunto grande popola-

⁸ L. E. Tsao: « Currency System in Manchuria », Chinese Economic Journal, vol. VI, n. 4, aprile 1930.

rità in Cina tanto che nell'epoca, cui sopra ci riferiamo, la circolazione delle maggiori monete d'argento, escluse quelle divisionarie, era costituita per circa il 90 per cento da dollari e solo per il dieci per cento da tael.

Il 1° febbraio 1930 il Haikwan tael fu abolito come unità di conto nelle dogane e sostituito da una unità aurea rappresentata da 60,1866 centigrammi di oro puro, pari, al cambio di allora, a dollari U. S. A. 0,40.

Nel maggio dello stesso anno per stabilizzare l'argento venne proibita l'esportazione dell'oro e l'importazione dell'argento.

Nel 1931 un'altra riforma di notevole importanza fu l'abolizione dei « likin » (dazi doganali locali e tasse varie). Il minore introito per la cessazione di tale provento fu compensato da un proporzionale aumento dei dazi sull'esportazione. Inoltre a partire da questa epoca i dazi doganali vennero ripetutamente riveduti e manovrati dal Governo per proteggere l'industria ed il commercio.

Per quanto concerne la circolazione cartacea, venne emanata, nello stesso anno, una legge che obbligò le banche di emissione a costituire una riserva metallica pari almeno al 60 per cento dei biglietti emessi e obbligazioni negoziabili, per almeno il 40 per cento.

La circolazione dei biglietti di banca era stata fino ad allora altrettanto caotica quanto quella metallica.

Infatti, oltre le banche governative, avevano emesso biglietti le banche provinciali, molte banche private (cinesi e straniere) con un rapporto di copertura diverso a discrezione di ciascun istituto. Nell'interno avevano stampato propri biglietti finanche le agenzie di pegno.

Il 3 marzo 1933 il Yuan legislativo decretò l'adozione del dollaro d'argento (Yuan) come unità monetaria in sostituzione del tael ed emanò un complesso di norme regolanti la sua coniazione. In particolare si stabilì che il nuovo dollaro sarebbe stato coniato esclusivamente dalle zecca governativa centrale (che iniziò subito la sua attività) e che esso avrebbe avuto un peso lordo di 26,6971 grammi di cui 88 parti di argento puro e 12 di rame.

Il 5 aprile 1933 veniva sanzionata, con un decreto del consiglio centrale politico, l'abolizione del tael.

4° — La legge americana del giugno 1934 sull'acquisto dell'argento, dovuta a ragioni di politica economica interna, provocò un vasto e continuato deflusso di tale metallo dalla Cina e di conseguenza le riserve delle banche furono seriamente intaccate.

Il Governo per evitare una crisi finanziaria, venne in soccorso alle banche, imponendo, sulle esportazioni dell'argento, un dazio fisso del 10 per cento ed un sovrapprezzo variabile determinato in corrispondenza al prezzo dell'argento stabilito dal Governo americano.

Ma il movimento speculativo, malgrado gli sforzi del Governo per stabilizzare il mercato, continuò alimentato da due estesi e concomitanti fenomeni: il contrabbando dell'argento e la sua tesaurizzazione.

In vista del peggioramento della situazione monetaria della Cina e delle sue ripercussioni sul commercio internazionale, l'Inghilterra consultò gli Stati Uniti, il Giappone, la Francia e l'Italia in ordine alla possibilità di inviare in Cina esperti finanziari per studiare — in loco — la situazione e progettare un'azione comune di assistenza finanziaria.

La cosa però non ebbe seguito e tutto si limitò all'invio in Cina nel 1935, da parte dell'Inghilterra di Sir Frederick Leith Ross.

Intanto il contrabbando specialmente nel nord della Cina aveva assunto proporzioni così allarmanti da minare l'intero sistema monetario cinese. Si calcola (*) che solo attraverso le frontiere mancesi, nonostante le gravi pene comminate per i contrabbandieri, siano stati trafugati dall'ottobre del 1934 all'aprile del 1935 circa 400.000 kg. di argento.

Fu in queste circostanze che il Governo cinese decise di nazionalizzare l'argento e di introdurre un nuovo sistema monetario. L'operazione fu tuttavia rimandata il più a lungo possibile nella speranza di contrarre un prestito all'estero per ridurre i rischi che comportava l'adozione del nuovo sistema. Sir Frederick Leith Ross infatti si fermò, durante il viaggio, in Giappone, in cerca di adesioni al progetto di un prestito internazionale alla Cina, ma l'unico risultato da lui conseguito fu quello di seminare sospetti e diffidenza verso la politica britannica in Estremo Oriente.

Il crollo del cambio, in ottobre, precipitò la decisione.

Il 4 novembre la Cina abbandonò il sistema argenteo, dichiarando la inconvertibilità dei biglietti e adottando un nuovo sistema basato sui seguenti caposaldi:

a) Furono autorizzate ad emettere biglietti di banca solo le tre banche governative: la Banca Centrale, la Banca di Cina e la Banca delle Comunicazioni, presso le quali vennero accentrate tutte le riserve degli altri istituti.

b) Fu vietato l'uso delle monete d'argento e tutti i possessori di argento vennero obbligati entro un termine di sei mesi a versare il metallo, ricevendo in cambio i nuovi biglietti di banca.

c) Il compito di mantenere stabile il potere d'acquisto del dollaro cinese nei confronti delle monete estere, fu affidato alle tre suddette banche, facendosi loro obbligo di comperare e vendere, senza limitazione alcuna, i cambi esteri al prezzo stabilito dalla quotazione ufficiale.

* V. Maria Vismara: « Note di Finanza cinese » in *Asiatica*, marzo-aprile, 1936.

Introdotta il nuovo sistema il Governo provvide a stabilire i cambi rispetto alle principali monete estere sulla base della media dei cambi nel periodo 1930-1934. Tale sistema ha dato ottimi risultati, come risulta dal miglioramento verificatosi nella bilancia commerciale e dallo sviluppo degli affari.

Nel febbraio del 1936 vennero introdotte dal governo monete divisionarie decimali di nickel da 5, 10 e 20 cents. e monete di rame da $\frac{1}{2}$ cent. e da 1 cent. La seguente tabella (¹⁰) indica le quantità ed il valore delle monete così emesse dalla zecca centrale a tutto il 31 maggio 1936.

Denominazione	Qualità	Quantità (in migliaia)	Valore (in dollari)
$\frac{1}{2}$ cents	rame	38.040	190.200
1 cents	»	95.100	951.000
5 cents	nickel	31.560	1.578.000
10 cents	»	13.140	1.314.000
20 cents	»	<u>8.760</u>	<u>1.752.000</u>
	Totale	186.600	5.785.200

La seguente tabella indica invece il valore in dollari dei biglietti di banca, emessi a tutto il 31 maggio 1936 dai tre istituti bancari governativi, nonchè il valore delle riserve esistenti presso gli istituti stessi. Tali biglietti hanno rimpiazzato rapidamente e facilmente i vecchi dollari d'argento in circolazione.

	Biglietti emessi	Riserve metalliche	in divise assimilate
Banca Centrale della Cina	277.775.264	190.025.364	87.749.900
Banca della Cina	343.155.286	229.150.078	113.999.208
Banca delle Comunicazioni	<u>201.000.000</u>	<u>139.672.360</u>	<u>61.729.380</u>
Totale	821.930.550	558.847.802	263.478.488

Benchè ne sia in corso il ritiro sono attualmente ancora in circolazione i biglietti di otto banche private; al primo marzo 1936 erano così divisi:

	(dollari)
Four Banks Joint Treasury	72.282.000
National Industrial Bank	44.463.000
Commercial Bank of China	26.617.000
Ningpo Commercial and Savings Bank	19.221.000
National Commercial Bank	9.449.000
Land Bank of China	7.496.000
Agricultural and Industrial Bank of China	8.344.000
Bank of Agriculture and Commerce	<u>2.313.000</u>
Totale dollari	190.185.000

¹⁰ Council of International affairs Nanking, *op. cit.*

Al 1° agosto 1936 il detto ammontare di 190.185.000 di dollari può considerarsi ridotto a 160.185.000.

Per contro la Farmers Bank, avvalendosi di uno speciale privilegio concesso, ha emesso biglietti per cento milioni di dollari.

In totale la circolazione dei biglietti di banca al 1° agosto 1936 può così valutarsi:

Biglietti emessi dalle tre banche governative .	dollari	821.930.550
» dalle otto banche private .	»	160.185.000
» dalla Farmers Bank	»	100.000.000
Totale biglietti in circolazione dollari		1.082.115.550

In un comunicato in data 17 maggio 1936 il Ministero delle finanze ha dichiarato che è suo intendimento mantenere e aumentare le riserve per rafforzare la posizione della moneta cinese, che, evidentemente, si vorrebbe rendere indipendente da ogni moneta straniera.

Inoltre ha annunciato che la riforma sarà completata con la coniazione di monete d'argento da 50 cents e da un dollaro.

Di recente sono state poi revocate, non essendo più necessarie, le restrizioni stabilite nel novembre 1935 per la manifattura di oggetti di argento.

Molto interesse ha infine creato nel mercato monetario l'apparizione del dollaro aureo cinese. Tale moneta è poco più grande di una mezza sterlina. Reca da una parte una giunca e sul verso l'effigie di S. Giorgio. La si può ottenere in determinate agenzie di cambio al prezzo di venti dollari, pari cioè a trenta scellini.

Malgrado il carattere conservatore e tradizionalista dei cinesi la riforma monetaria è stata favorevolmente accolta dal popolo ed ha conseguito pieno successo.

Essa costituisce un merito indiscutibile del governo nazionale e deve considerarsi come una pietra miliare nella via del progresso e della riorganizzazione della Cina.

GIORGIO CAR



TRAGUARDI.

1. - La dinamica del bilancio internazionale dei pagamenti : proposte concrete.

(A PROPOSITO DELLE INDAGINI DELLO JANNACCONE).

PASQUALE JANNACCONE ha raccolto e pubblicato per i nitidi tipi dell'Einaudi di Torino (1936, pp. 375), i saggi economici di maggiore rilievo che era andato pubblicando specialmente sulla *Riforma Sociale* dal 1907 in poi.

Riguardano: *Questioni controverse nella teoria del baratto* (1907); *Teoria e pratica del dumping*; a) il dumping e la discriminazione dei prezzi; b) prezzi di guerra: a proposito di sindacati, di dumping e di protezione (1914); *Relazioni fra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria in Italia nel quarantennio 1871-1913* (1918); *Sulla misura delle variazioni dei prezzi* (1923); *La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolare riguardo all'Italia* (1927).

La raccolta è diretta da un'idea centrale e da un preciso e lineare orientamento: lo studio del prezzo, nelle sue varie manifestazioni, nei mercati. Il mercato, nella sua determinazione geografico-spaziale, trova nel prezzo, cioè nella quotazione monetaria esistente in ogni nazione (a civiltà simile e matura) per una medesima merce, il mezzo tecnico per regolare e diffondere le utilità da l'uno all'altro luogo; per attuare quella mirabile diffusione del benessere fra uomini di razza diversa, che è l'aspetto più importante e commendevoile dell'odierna civiltà meccanico-mercantile.

Se il prezzo monetario è il mezzo tecnico per realizzare questa distribuzione capillare del benessere che, nel sec. XIX, ha affrancato le moltitudini di lavoratori, dai più pesanti lavori muscolari e le ha rese libere e mature per applicare il proprio spirito ad altre attività ideali, la valutazione comparativa delle utilità, il giudizio di scelta di ciascuno, fra alter-

native possibili, costituisce pur sempre il fondamento di ogni atto economico. Bene a ragione, dunque, è stato premesso alla collana, lo studio sul *baratto*, il quale, sul finire del secolo, era stato oggetto di approfondite analisi del PANTALEONI, del COGNETTI DE MARTIIS, del LORIA, del MARSHALL, dell'EDGEWORTH. Poichè nel baratto, a prescindere dalle espressioni monetarie che esso assume nella concreta realtà odierna degli scambi, quel giudizio si esprime nella sua forma specifica ed elettiva. Ad esso, dunque, bisogna far riferimento quando si voglia, nelle indagini economiche, toccare il fondo delle cose e mettere i piedi sul sodo.

Ma non vogliamo occuparci, in questa sede, delle indagini dedicate dallo JANNACCONE a questo fondamentale atto economico nel quale l'uomo si confronta con le cose e, attraverso lo sforzo produttivo, con gli altri uomini; intendiamo invece rilevare le applicazioni che del baratto l'A. ha fatto agli scambi internazionali, al sistema complesso e delicato, che assicura l'equilibrio dei conti di una nazione con il mondo. In questo caso c'è una evidente estrapolazione logica con il baratto considerato fra uomini singoli: in questo caso il giudizio economico è l'espressione di una precisa e individuata personalità umana, considerata nella sua estrinsecazione concreta e quindi il giudizio suo è quel che è. *Pro veritate habetur* e nessuno può contestarne la validità.

Invece quando il concetto di baratto si proietta negli scambi fra nazioni, c'è uno *hiatus* che divide e diversifica il baratto individuale da quello fra mercati. Se dall'aspetto individuale il confronto fra nazioni si stabilisce, come in un mercato chiuso, fra quotazioni monetarie rese omogenee da un certo coefficiente di riduzione che è il *cambio*; dall'aspetto nazionale questo confronto è subordinato e influenzato dalle reazioni che quelle valutazioni individuali esercitano appunto sul *cambio*. Il coefficiente di riduzione, che è un dato di fatto per il singolo, diventa una *funzione* per la nazione, il cui valore è la risultante di un complesso di fattori passati, presenti e futuri, di valutazioni attuali e prospettiche sulle quali lo JANNACCONE, fra i primissimi in Italia, seguito egregiamente dal BORGATTA, ha portato un contributo di decisivo valore.

Va ricordato, infatti, che nella letteratura economica prebellica, il problema dell'equilibrio del bilancio dei conti internazionali e della dinamica delle forze che lo regolano, era stato pressochè lasciato da bada, alle medesime formulazioni di RICARDO del 1810. Al sistema aureo, nella sua realizzazione metallifera, è attribuito ogni potere di equilibratura, con l'automatismo assicurato dal rapporto quantitativo fra moneta e prezzi e nella sua dinamica messa in moto dalla manovra — anch'essa automatica — del saggio di sconto. Poi, nella pienezza dei tempi e per le trasformazioni intervenute nell'organizzazione creditizia inglese, viene l'opera di JOHN STUART MILL (1848) che tratta *per incidens* del problema, ma con

una *notevole modernità* di idee. Basta rileggere i brani incastonati come gemme, qua e là, nel testo del libro III: al cap. VIII, § 4, pag. 497 ed. ASHLEY; e al cap. XXIV, § 3, pag. 660-61 (rispett. pagine 803 e 889-900 dell'ediz. ital. la quale ha un testo *abbastanza* aderente all'originale) per accorgersi che le idee del MILL sono la matrice di ulteriori e novissimi sviluppi teoretici.

Vogliamo rilevare, fra l'altro, questa affermazione: It is now beginning to be recognised, that the passage of the precious metals from country to country is determined much more than was formerly supposed by the state of the loan market in different countries, and much less by the state of prices (ed. ASHLEY, pag. 497), per giustificare, se pur ve ne fosse bisogno, quanto abbiamo detto.

Ma l'insegnamento di questo solitario pensatore non ebbe fortuna: fu un germe che non fruttificò. Il CAIRNES cui, alla morte del MILL, passò la face di orientamento del pensiero economico anglo-sassone, trascurò quasi del tutto questo aspetto dinamico della realtà economica internazionale. Si dedicò, invece ad approfondire i fondamenti psicologici dello scambio internazionale (mediante la elaborazione della teoria delle *domande reciproche*) e per spianare, come un novello Battista, le vie al nuovo verbo che avrebbe dovuto essere formulato dal MARSHALL.

Si passa, poi, al BASTABLE (1903) il quale non fa che ricalcare, senza autonomia di pensiero e senza profondità, le orme della tradizione ricardiana, esaurentisi nella teoria del movimento mercantile. Così che in tutta la seconda metà del sec. XIX — nella quale, si noti, si manifestò in tutta la sua imponenza, la forza espansiva oltre i confini patrii del capitale inglese — soltanto un grande economista dimostrò sensibilità e reattività ideale, adeguata all'importanza di questi problemi: WALTER BAGEHOT. Ma anche il suo sistema, più frammentario che sistematico, più storico e filosofico che non esclusivamente tecnico ed economico, non portò a formulazioni organiche di una teoria della dinamica dei conti economici con l'estero. Nè va sopravvalutato l'apporto del GOSCHEN o del GIFFEN.

Le prime trattazioni ex professo dedicate alla influenza dei movimenti dei capitali nel complesso delle sistemazioni dei conti internazionali d'ogni paese, sono state, nel periodo prebellico, quelle del VON WALTERS-HAUSEN (1907) e dello HOBSON (1912): meglio questa di quella, per la maggiore aderenza alla realtà concreta e la minore prevalenza dello schema sull'osservazione spregiudicata dei fatti.

Da noi queste indagini furono coltivate, in quel periodo, dal FANNO (1908), dal SUPINO (1910) con un meritorio primato che non si deve dimenticare. Ma anche in questi casi di singolare importanza, la trattazione risulta dedicata più specialmente allo studio dei fenomeni relativi a paesi nuovi ad economia prevalentemente coloniale. Oppure è limitata ai casi

concreti, non abnormi (come quelli odierni), che furono caratteristici dell'economia internazionale del secolo XIX, in equilibrio evolutivo (realizzantesi storicamente con una certa aderenza con le ipotesi dell'economia classica).

Questo rapido *excursus* giustifica, dunque, l'interesse massimo che le indagini dello JANNACCONE suscitarono in noi al momento del loro apparire. Ed è anche da notare l'ambiente di studio e le preoccupazioni contingenti che accompagnarono quelle indagini. In un notevole articolo, L. EINAUDI, *Corso dei cambi, sbilancio commerciale e circolazione cartacea* (*Rif. soc.*, genn.-febr., 1918, pp. 63 e segg.) prendendo lo spunto da una tabella pubblicata in quel tempo dal Ministero del Tesoro, in occasione del prestito nazionale necessario per il finanziamento del nostro sforzo bellico risolutivo, rilevava come la correlazione fra l'andamento del cambio italiano con l'estero e la circolazione di biglietti fosse indiretta e casuale, e che un diretto e causale rapporto esisteva, invece, fra disavanzo verso l'estero (al netto dei prestiti, ahì quanto costosi!, concessi dagli Alleati) e potere di acquisto della lira nel mondo. E formulava l'augurio (pag. 64 in nota) che lo JANNACCONE potesse completare un suo studio, condotto sulle fonti migliori, per ricercare induttivamente le ragioni dell'andamento del cambio italiano nel quarantennio prebellico e per dimostrare, sulla base di dati di fatto, qual rapporto intercorre fra circolazione monetaria interna e corso dei cambi.

L'analisi venne (nov.-dic. 1918); e costituisce tuttora un fondamentale apporto di statistica economica, di esame di fatti, di teoria concreta.

* * *

Quell'analisi, inevitabilmente legata all'esperienza esaminata e quindi priva di quell'ampio volo di cui il suo autore è capace, fu completata come schema comprensivo di esempi tipici di bilanci di pagamento con la memoria del 1927 sul « dare e l'avere internazionale ».

Chi rilegga questi saggi e li mediti a mente aperta, si avvede che lo schema classico ricardiano, funzionante in base all'alternativa: *oro-merce*; nel quale i movimenti mercantili, vengono considerati soltanto a titolo di compra-vendita e non di *mutuum*; è ormai assolutamente inadatto per aderire alla realtà odierna e, anche, a quella del tempo in cui fu ideato.

E la maggiore falla che è dato rilevare in quello schema sta appunto a nostro avviso nella trascuratezza nella quale è stata tenuta l'influenza esercitata dalle migrazioni dei capitali sull'equilibrio del bilancio dei conti con l'estero. Verranno, poi, le indagini del FEIS, dello JENKS, dello IVERSEN, del TAUSSIG, del WHALE a precisare gli aspetti storico-politici e le condizioni economiche concrete di quelle migrazioni: ma queste sono in-

dagini degli anni post-bellici, quando i problemi creati dalle riparazioni di guerra e dai debiti politici interalleati impostarono all'attenzione di tutti, nella sua imponenza, questo aspetto nuovissimo del disquilibrio economico mondiale. Questa nuova realtà porrà in evidenza che la *normalità* dell'andamento finanziario e mercantile mondiale prebellico (anche nel movimento dei capitali oltre frontiera), era bensì una delle molte espressioni dell'equilibrio economico-politico, allora esistente, ma la sua manifestazione e il suo realizzarsi, senza gravi scosse, era appunto affidato ad espedienti tecnici adeguati ai fenomeni che in quel tempo si svolgevano.

Cioè: 1) ogni paese, *grosso modo*, esportava all'estero, come investimento di capitale, l'equivalente di quanto all'estero era stato già, per suo conto (in base a precedenti titoli di spettanza) prodotto, e, che, altrimenti, avrebbe dovuto essere trasferito all'interno del mercato, con un provvedimento turbativo del suo equilibrio assoluto e relativo; 2) ogni paese — *grosso modo* — importava dall'estero l'equivalente di quel *quantum* che egli aveva già prodotto in eccesso (a titolo di pagamento di precedenti impegni verso l'estero) rispetto al proprio fabbisogno interno.

Il livello dei prezzi dei paesi interessati a questo spostamento spaziale dei capitali, restava invariato: *era già precostituito per esso* ed era in equilibrio soltanto se quel movimento si verificava.

Nei non frequenti casi in cui mancava quella corrispondenza, diretta e reciproca, fra i normali movimenti mercantili di importazione ed esportazione, (cioè comprendenti in sé queste partite finanziarie), esistenti fra paese mutuante e paese mutuatario e la compensazione doveva avvenire su un movimento triangolare o poligonale, questa si realizzava sempre su una precisa base di fatto.

Cioè: erano sempre le *eccedenze precostituite*, in ogni paese, nei propri conti economici con l'estero, quelle che venivano mobilitate e avviate, attraverso queste compensazioni poligonali, verso i paesi mutuatari. Ed erano sempre le eccedenze nei conti economici con l'estero, *anch'esse in corso di predisposizione* nei paesi mutuatari, e da destinare a fronteggiare gli impegni assunti con l'estero, quelle che imponevano una trasformazione produttiva interna al mercato, in modo da saldare, con un'eccedenza di lavoro o con una modificazione nei consumi, i conti internazionali.

La compensazione si iniziava, dunque, sul mercato delle merci, dei prodotti, delle derrate e si chiudeva in esso: era un circuito che si realizzava prevalentemente se non esclusivamente nel movimento mercantile.

Lo scambio di titoli rappresentativi di quote parti di proprietà di aziende societarie, o di crediti più o meno ipotecari e con una regolazione giuridica tipicizzata, entrava in queste compensazioni prebelliche per una parte trascurabile e non decisiva. E la ragione ci sembra chiara: mancavano i titoli di credito a circolazione mondiale; non esistevano che in

piccolo numero le quotazioni plurime, contemporanee in diverse borse nazionali (Parigi, Londra, Berlino, Roma, Bruxelles, Amsterdam; allora non poteva ancora annoverarsi New York) di titoli sui quali si potesse effettuare l'*arbitraggio d'investimento* fra paese e paese. Le cronache finanziarie del tempo (ricordiamo: *Le marché financier* di ARTHUR RAFFALOVICH dal 1891 al 1914; *Le Rentier* di NEYMARCK; le cronache nello *Economist* di Londra; le cronache del *Conrad's Jahrbuch* ecc.) confermano, come tutti sanno, questa affermazione.

Mancava, dunque, il mezzo tecnico che permettesse di collegare il mercato delle merci con quello dei capitali, allo scopo di saldare le eccedenze dell'uno con le deficienze dell'altro e di porre in essere, con tal mezzo, un *volano compensatore*, di manovra più complessa e di finalità ben più comprensive di quella costituita dalla semplice modificazione del saggio dello sconto.

Nè, allora, questo collegamento si rendeva necessario, oltre che opportuno, come ora! in quel tempo le compensazioni internazionali, per movimenti dei capitali si limitavano a una quota trascurabile dell'intercambio mercantile mondiale annuo. Inoltre esse si realizzavano su un commercio internazionale in costante aumento per tutti i paesi: le piccole onde eventualmente perturbatrici del fenomeno finanziario, si distendevano su una superficie sempre più vasta e quindi minore ne risultava l'increspatura.

Questa realtà di fatto giustifica e spiega, *ad abundantiam*, l'affermazione precisa dello JANNACCONE, a conclusione delle sue indagini, le quali dimostrano come e qualmente: « le condizioni interne della circolazione monetaria dei singoli paesi governino in ciascuno di essi il valore della moneta e il livello dei prezzi e dei cambi, come il divario fra prezzi interni e prezzi esteri regoli la quantità delle merci importate ed esportate ed il volume degli altri servizi scambiati, e come con queste quantità si determini pur quella dei capitali e della moneta che entrano in paese o ne escono » (pref. del luglio 1935, alla ristampa, pag. 26). Tutto ciò è perfettamente vero; cioè si adatta egregiamente, salvo casi particolari ed eccezionali, all'esperienza prebellica. Allora era preminente su ogni altro aspetto, il movimento mercantile per compra-vendita da nazione a nazione e quindi era sufficiente regolare, *indirettamente*, cioè *per tramite del mercato dei capitali*, mediante la manovra dello sconto, il prezzo delle merci, per regolare e influire in modo decisivo e permanente, sulle risultanze del bilancio dei conti economici di ogni paese con l'estero.

Si poteva, cioè, evitare di costituire quella stretta, diretta, necessaria connessione (la quale ora, a nostro avviso, si impone) fra beni presenti e beni futuri; fra i movimenti mercantili per compra-vendita e quelli dovuti a titolo di *mutuum feneratizio*; fra il presente e il passato rappresen-

tato dai titoli costitutivi o rappresentativi dei crediti nascenti dai movimenti dei capitali pregressi.

È questa connessione fra passato, presente e futuro, che oggi si impone di regolare con adeguati strumenti di natura tecnica, giuridica, finanziaria, economica; elaborati secondo la odierna fase culturale nella quale si trovano i paesi a civiltà occidentale-europea.

Oggi, nella realtà concreta nella quale così intensamente si vive, quel sistema di compensazioni che andava bene per il periodo prebellico, non regge più; oggi: i capitali bancari apolidi che costituiscono (*come fenomeno di massa*), una novità rispetto al periodo prebellico; i debiti pregressi fra nazioni che il contrarsi del commercio internazionale impedisce di saldare; il rapido trasformarsi di paesi debitori in creditori del mondo; il capovolgimento negli schemi tradizionali dei bilanci di pagamento; sono tutti nuovi aspetti della realtà con i quali bisogna fare i conti.

Essi tendono a degradare, dal loro primato d'importanza assoluta e relativa, i movimenti mercantili come forze decisive nell'equilibratura dei conti nazionali con l'estero; per dare rilievo e peso, spesso soverchiamente, ad altre causali di debito e credito internazionali, le quali non hanno un rapporto stretto e diretto con l'intercambio commerciale a titolo di compra-vendita normale e ricorrente.

Nuovi accorgimenti tecnici si rendono necessari; alcuni, relativi alla manovra dei *conti loro*, furono da noi studiati e proposti in altra sede (*Criteri per le compensazioni internazionali* in « Riv. ital. scienze econ. », maggio 1936).

Qui intendiamo impostare all'attenzione di quanti siano consapevoli delle urgenti necessità dell'ora, un altro aspetto del problema.

Se esistesse un titolo di credito, *stilato* in una qualsiasi moneta definita mediante un certo *peso d'oro* di determinato tenore di fino, il quale: *a*) potesse circolare in ogni nazione; *b*) essere acquistato mediante una moneta definita come quella in cui il titolo è espresso; *c*) questa moneta potesse essere accettata anche senza obbligo di legge, ma per libera convenzione, come mezzo di pagamento fra nazioni, in base al cambio esistente in ogni momento rispetto all'oro, da parte delle rispettive monete nazionali; crediamo che esso costituirebbe un mezzo tecnico adeguato, efficiente, di rapida attuazione, per facilitare quella *connessione fra passato, presente e avvenire*, che costituisce, a nostro avviso, il punto nodale delle difficoltà odierne, in ordine alle compensazioni fra nazioni.

Quella moneta a circolazione internazionale potrebbe, infatti, rappresentare lo strumento con il quale

a) le eccedenze di importazioni mercantili o, in genere, le deficienze nel bilancio dei pagamenti di un certo paese verso l'estero, potrebbero essere investite, restando sempre in moneta nazionale, in titoli di Stato esi-

stenti in quel mercato e il cui reddito dovrebbe essere destinato al *servizio* dei titoli di credito da emettersi in quella moneta internazionale; mentre al saldo del debito netto verso il mondo si provvederebbe con il trasferimento, all'estero, della moneta internazionale (di cui si è sopra parlato) e che dovrebbe essere acquistata contro versamento della moneta nazionale da impiegare nell'acquisto dei titoli di Stato come si è detto;

b) le eccedenze esistenti nel bilancio dei pagamenti col mondo di altre nazioni potrebbero essere investite, sempre per tramite di quella moneta internazionale nei titoli a circolazione mondiale di cui si è detto.

Questo schema che noi non abbiamo nessun merito di avere escogitato, che trova fondamento in tutte le nuove formulazioni che pensatori di fama vanno elaborando da tempo (si veda ad es.: il KEYNES, *Treatise on money*: libro III, cap. 13 et passim, a malgrado che per molta parte della costruzione di questo economista si dissenta dalle sue idee) merita, a nostro avviso, di essere meditatamente considerato per una possibilità di attuazione. I tempi, a malgrado le nubi che si addensano, sembrano maturi.

In fondo lo schema suddetto non innova sostanzialmente gli usi esistenti per quanto riguarda la circolazione da mercato a mercato di titoli aventi quotazioni plurime in diverse borse nazionali. Facilita sostanzialmente il collegamento tra le eccedenze che si verificano nelle partite ricorrenti (merci e servizi) dei bilanci economici col mondo delle nazioni, e i movimenti di capitale. Fa un coacervo di investimenti che, ciascuno a sè considerato, costituiscono i più sicuri e i meno rischiosi esistenti in ciascun mercato (titoli di debito pubblico), tende a distribuire su una superficie mondiale i rischi e quindi attribuisce, mediante un noto procedimento assicurativo, a quel titolo il *maximum maximorum* di sicurezza. Il potenziale circolatorio di cui questo titolo dovrebbe essere dotato può considerarsi quindi il più vasto e il più alto possibile. Esso quindi potrebbe costituire il mezzo tecnico per riprendere, nei limiti in cui gli scambi commerciali fra le nazioni potranno sussistere per ragioni autarchiche e politico-economiche (disoccupazione ecc.), l'equilibratura delle bilance dei pagamenti internazionali che la rottura dell'equilibrio economico-politico ha reso difficile, appunto per mancanza di adeguati mezzi tecnici.

Il problema è impostato più che da queste idee dai fatti: la sua soluzione, qualunque essa sia, sembra che non debba tardare. E crediamo per fermo che essa dovrebbe orientarsi nel senso sopraindicato il quale fa perno sul *concetto e il principio assicurativo* applicato al grandissimo numero di compensazioni internazionali.

Chi ha intelletto per comprendere, mediti e, se può, agisca.

2. — Diritto di asilo finanziario: i conti liberi.

Un comunicato, diramato alla stampa italiana il 21 novembre 1936 anno XV, informava di quanto segue:

« Il sottosegretario di Stato per gli Scambi e per le Valute, in base alle facoltà deferitegli dal decreto ministeriale 16 novembre 1935-XIV, ha disposto che a decorrere dal 1° dicembre corrente anno la Banca d'Italia e gli altri Istituti abilitati al commercio dei cambi — e cioè il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, il Banco di Roma, la Banca Nazionale del Lavoro, l'Istituto San Paolo in Torino, la Banca d'America e d'Italia e il Monte dei Paschi di Siena — possano intrattenere con nominativi dell'estero (banche, banchieri, società, ditte private, Enti e privati anche italiani residenti all'estero) e con cittadini stranieri stabilmente o temporaneamente residenti in Italia, *conti bancari* di qualsiasi categoria, tanto in lire italiane quanto in divise estere, e depositi di titoli italiani o esteri denominati *conti liberi*, esonerandoli da qualsiasi vincolo e restrizione delle singole operazioni senza riguardo se esse devono svolgersi esclusivamente nel Regno o determinare trasferimenti all'estero.

Condizione per fruire del nuovo trattamento è:

per i *conti bancari*, che essi siano stati costituiti e alimentati da cessioni di divise o in altro equivalente modo successivamente al 30 novembre corrente anno;

per i depositi dei titoli, che essi provengano da acquisti di titoli pubblici o privati italiani coperti con equivalenti cessioni di valute o da immissione di titoli esteri in valuta estera liberamente negoziabili sui mercati esteri.

Per effetto delle nuove disposizioni i titolari dei conti liberi potranno, ad esempio, utilizzare e impiegare liberamente in Italia le loro disponibilità in qualunque valuta espresse, o farne rimessa all'estero; i titolari dei depositi in titoli, legittimati da apposito « affidavit », potranno a lor volta, senza formalità alcuna, vendere i titoli stessi, incassarne le cedole, accendere riporti e anticipazioni esigendone il ricavo tanto in lire quanto in divise utilizzabili all'interno o per trasferimenti all'estero, esportare i titoli stessi, le loro cedole, trasferirne il possesso, la custodia e l'amministrazione ad altro nominativo dell'interno o dell'estero, farne ripedizione in Italia.

È chiara la portata di questi provvedimenti che vengono a mettere il nostro Paese, in quanto riguarda possibilità di impiego di capitali, custodia, amministrazione e trasferimenti di capitali e valori di pertinenza

estera, nella identica condizione dei Paesi a regime valutario completamente libero.

È da rilevare che beneficiano delle nuove disposizioni anche i nostri connazionali stabilmente residenti all'estero, i quali potranno quindi far convergere d'ora innanzi alla Madre Patria il prodotto del loro lavoro con piena tranquillità di poterne usufruire, nel momento del bisogno, anche liberamente all'estero ».

Questo il testo della comunicazione ufficiale, la quale merita davvero un commento adeguato all'importanza del problema che è stato, in essa, avviato a soluzione. Esistevano, infatti, prima di esso, molte « zone d'ombra » nella regolazione dei rapporti finanziari dell'Italia con l'estero. Queste « zone d'ombra » erano il retaggio di molte eredità: la instabilità, forse eccessiva, dei provvedimenti regolatori assunti (se ne è fatta una breve storia critica nel fascicolo di settembre 1936-XV!); le sanzioni e le « controsanzioni »; la ripresa condizionata dei rapporti con l'estero dopo l'abolizione dell'idiota e pericolosa ingiustizia ginevrina (decisa il 15 luglio 1936-XIV); la diffusione del sistema degli accordi di compensazione di pagamento (clearing) come sistema tecnico per regolare la liquidità dei nostri pagamenti all'estero.

Nel sovrapporsi di queste norme spesso interferenti, spesso accavalantesi senza chiarimenti dei reciproci rapporti di coordinazione, qual'era la sorte riservata alle disponibilità — di varia natura giuridica — che l'estero avrebbe potuto inviare in Italia?

Durante le sanzioni, e con una lentezza già da noi, in altra sede rilevata (*Riv. ital. sc. econ.*, maggio 1936), furono istituiti i « conti loro vecchi ». Erano conti nei quali venivano accreditati i crediti che l'estero aveva in Italia, al 18 novembre 1935 (inizio delle « sanzioni ») e il cui sbloccamento era subordinato ad un preventivo controllo degli organi tecnici statali, affinché il loro impiego: a) non gravasse sulle nostre disponibilità di divise che la coalizione ginevrina voleva inaridire; b) non avesse, sia pure nell'interno del nostro mercato, una destinazione non corrispondente al nostro interesse.

Costituiva, quel provvedimento, una forma di legittima difesa, sacra ad ogni uomo, inderogabile per una Nazione assediata, e che poteva ben offrire il mezzo tecnico per una *coraggiosa lungimirante e intelligente* nostra politica finanziaria nei riguardi dell'estero e della quale ci siamo lungamente occupati — *senza alcun successo concreto: vox clamantis in deserto!* — nel citato studio. Ad esso, per brevità, rinviamo il lettore che non abbia un mezzo migliore per impiegare il suo tempo e voglia conoscere quel che si sosteneva!

Con l'abolizione delle sanzioni e con gli accordi di compensazione di pagamento (clearing) che sono stati negoziati o sono in corso di ne-

goziato con i diversi Stati, quei « conti loro vecchi » furono in gran parte assorbiti e *immessi*, come suol dirsi, in clearing. I vecchi crediti sono gradualmente *sbloccati*, trasferiti all'estero e così si va esaurendo, nel tempo, con una parte delle nuove disponibilità di divise, man mano accantonate, questo blocco di crediti esteri congelati in Italia.

Ma per le nuove disponibilità le quali — *indipendentemente dal clearing*, cioè in aggiunta alle normali esportazioni estere in Italia — l'estero avrebbe potuto inviare nel nostro Paese: quale sorte si riservava loro? Ecco la « zona d'ombra ».

Questa zona fu ristretta nella sua oscurità dalla istituzione dei « buoni del Teroso in valuta estera » di cui al R. D. L. 7 agosto 1936 n. 1556 (*Gazzetta uff.* 27 agosto 1936).

Neghiamo, almeno per quel che riguarda l'investimento proficuo e produttivo in Italia di quei capitali apolidi, speculativi, nomadi per follia e terrore, che costituiscono uno degli aspetti più gravi e più miseri del disquilibrio morale che ha colpito il vecchio mondo capitalistico, che con quel provvedimento si provvedesse in una forma tecnica adeguata, alla regolazione dei rapporti finanziari italiani con il mondo, al riguardo di quei capitali di cui si tratta. Con quei buoni postali fruttiferi in divisa estera, si concedeva, a quei capitali, un diritto temporaneo — per 6 mesi — di asilo in Italia: poi essi sarebbero stati riesportabili e trasferibili, nella medesima identica divisa versata al momento della loro sottoscrizione. Era però un primo passo; era la costituzione del *precedente*: come sul dirsi in gergo burocratico (e tutti sanno quale potere, oggi, abbia la mentalità burocratica). Si accettava, insomma, il criterio della opportunità nazionale di avviare in Italia, una parte almeno, di questa massa maestosa di oltre 30 miliardi di franchi svizzeri (vecchio tipo!), la quale, si calcola, costituisca il nerbo di questo esercito del risparmio vagante e sterile.

Che per l'Italia sia opportuno e conveniente, *in determinate circostanze e con modalità precise*, un'afflusso di capitale estero, crediamo che nessuno dubiti, specie per quanto riguarda l'attrezzamento dell'Impero. Anche il Duce lo ha espressamente riconosciuto (cfr. *Scritti e discorsi dell'Impero*, Hoepli 1936, pagg. 154: intervista concessa al gruppo giornalistico Hearst il 16 luglio 1936).

Si tratta di determinare le *modalità* e le *condizioni* le quali riescano a disporre l'interesse nazionale con quello estero: il desiderio dei risparmiatori stranieri di ottenere un reddito dal loro impiego di capitale e le esigenze del lavoro nazionale che quel risparmio fanno fruttare. Fra queste modalità c'è la creazione di un adeguato *mezzo tecnico*, il quale, nella fase evolutiva della economia internazionale nella quale ci troviamo, si deve orientare verso la forma « titolo di credito ».

Prima del provvedimento che commentiamo, questo mezzo tecnico adeguato mancava, e mancava altresì la precisazione delle modalità e delle condizioni. Ora questa precisazione c'è. Alla buon ora!

Dall'aspetto tecnico e per quel che si può intendere dal comunicato, giudichiamo il provvedimento sufficiente, almeno come primo passo verso una più vasta immissione dell'Italia Fascista nel grande gurgite del capitale internazionale mobilitabile e trasmigratore. Ai risparmi esteri che verranno in Italia è assicurato il diritto di assumere nuovamente e *ad libitum* dello straniero, la veste monetaria estera, al cambio ufficiale esistente. Quindi il rischio dell'immobilizzo di questi capitali importati (il quale, se non fosse stato altrimenti disposto, li avrebbe potuti colpire per il loro immettersi nel conto di compensazione), è del tutto e definitivamente evitato. Resta soltanto il rischio dell'oscillazione del cambio sia nei limiti dei punti (teorici) dell'oro, sia per l'ulteriore margine di riduzione nel peso della lira (10 %) che la legge di riforma monetaria attribuisce al nostro Governo. Ma, per ora almeno, questo rischio non è attivo, e all'altro (della oscillazione entro i punti dell'oro) si può provvedere o con operazioni *swap* (di cui noi non vedremmo il pericolo qualora fossero accordate e controllate dal nostro Controllo Valute) o con altri mezzi tecnici adeguati e che non mancano.

Dunque la « certezza della dimane » che il Regime assicura (unico sistema sociale europeo in mezzo a tanti crolli di ordinamenti e a tante crisi di governi!), al lavoro e al capitale e che costituisce l'unica salvezza sociale in mezzo al pèlago procelloso del vecchio capitalismo, può costituire, davvero, anche dall'aspetto finanziario (oltre che morale, spirituale e politico) un luminoso faro di orientamento per il mondo, un porto sereno e tranquillo di approdo, un sicuro asilo per i capitali spauriti. Questi risparmi, intervenendo in Italia possono assumere o mantenere la veste economica che è preferita da coloro cui spettano: possono restare monetari; possono diventare titoli. Crediamo, dunque, che si debba senz'altro interpretare come assoluta la libertà di trasferimenti delle disponibilità dai *conti bancari monetari* ai *conti liberi in titoli* e viceversa; il comunicato a questo riguardo è oscuro: ma noi siamo certi e ci auguriamo, per l'efficienza del provvedimento, che così sia in realtà.

Perchè, concedendo questa facoltà, i risparmi esteri dalla loro forma monetaria potranno assumere quella di investimenti in titoli italiani in lire, cioè potranno intervenire efficacemente nei circuiti produttivi del lavoro nazionale, lubrificando il moto perenne di investimento e disinvestimento del capitale mobiliare in titoli che è la migliore e più normale attività proficua delle borse valori. Nuove imprese italiane che, ottenuta l'autorizzazione dell'Ispettorato del credito, potranno formarsi assumendo la forma societaria ed emettendo azioni od obbligazioni al portatore po-

tranno trovare in questo apporto di capitale straniero, talora, una notevole facilitazione o comunque un aiuto concreto.

Ma questo afflusso dall'estero importa vari problemi delicati e gravi: quelli relativi al controllo delle borse e delle quotazioni dei titoli che in esse si fanno per evitare fluttuazioni di breve durata le quali potrebbero trovare appunto alimento in questo risparmio estero che ha, spesso, carattere essenzialmente speculativo. L'esperienza recente di tutti i mercati dei valori aventi connessioni internazionali, ha così vivamente illustrato questi pericoli che non occorre, crediamo, ricordarli. Basta sovvenirsi dei 6 miliardi di dollari (vecchi) mobilitati dal mondo credulone e illuso, e messi agli ordini di New York, per partecipare alla follia speculativa di Wall Street nel 1929 (e in gran parte distrutti dal crollo di quell'ottobre!), per convincersi di quel pericolo. Si dirà: ma il capitale estero è attratto dai moti speculativi esistenti, non li crea in sè e per sè. Vero: ma è un'osservazione che suppone esista, nei fatti economici, una precisa e netta catena causale di eventi, nella quale la speculazione interna sia la causa dell'importazione di capitale dall'estero. È il tradizionale procedimento logico che attribuisce alla realtà economica la piena validità della norma logica formale: *post hoc ergo propter hoc*. Chi può discernere il risparmio speculativo nazionale da quello internazionale, quando si manifesti un moto come quello di Wall Street a suo tempo?

Dunque bisogna andare cauti. Bisogna controllare il nostro mercato dei valori perchè, finora, soltanto ad esso è stato concesso (con una limitazione di cui non comprendiamo affatto nè la ragione tecnica nè quella economica!) di assorbire risparmio dall'estero. Bisogna impedire che il risparmio straniero venga in Italia soltanto per guadagnare margini speculativi in borsa e si allontani col bottino quando questi guadagni siano stati conseguiti.

Tutto ciò sarebbe grandemente dannoso per noi e per l'estero: in quanto farebbe locupletare gli stranieri sul nostro lavoro e alimenterebbe la febbre speculativa di quel capitale apolide la quale, invece, per il bene di tutti, va stroncata alla radice.

Testè, in Italia, senza ragioni probanti, si sono manifestate alcune fluttuazioni di quota che, sebbene di lieve entità, vanno bene controllate. Le autorevoli voci di richiamo del DE' STEFANI sul *Corriere della sera* del 20 novembre 1936 e del GAYDA sul *Giornale d'Italia* del 21 novembre 1936 sono già sintomatiche espressioni della esistenza di un'accorta e sensibile guida delle borse. Alle ragioni interne, dunque che consigliano di regolare quel mercato con esclusione da movimenti speculativi, si aggiungono, ora, evidenti ragioni d'ordine internazionale.

Bisogna, infatti, che il risparmio estero *si affezioni* agli impieghi in lire; comprenda la forza di lavoro e la capacità di produzione del nostro

mirabile popolo; si amalgami con i nostri cicli produttivi; fecondi le nostre possibilità creative e sia pago del reddito, che non sarà certo scarso, ottenibile da quegli investimenti duraturi effettuati.

È da escludere e da paventare ogni partecipazione sporadica e saltuaria alle fluttuazioni alterne dei nostri titoli.

Con queste cautele il provvedimento, che è saggio, darà grandi vantaggi all'Italia e al mondo e potrà essere esteso nella sua portata pratica, a molti altri campi d'impiego del risparmio.

f. s.

3. — Anticipazioni su titoli e liquidità bancaria.

(Necessità di una guida al mercato dei valori).

Il problema tecnico delle anticipazioni bancarie su titoli di credito al portatore, primeggia sempre più nella regolazione del mercato del credito. Quest'operazione è un po' la Fenice della razionale gestione bancaria: dovrebbe essere limitata e costretta entro confini insuperabili; tutti riconoscono che è una pianta spuria che dovrebbe essere — come loglio — estirpata dal campicello della rigida pratica del credito; eppure ognora essa si afferma con novello vigore e rivendica, sulla base di imprescindibili esigenze, il suo diritto di attiva cittadinanza fra le altre forme classiche con cui *si fa* la banca.

La storia dell'anticipazione su titoli, è di un interesse assai notevole per quanti vogliano vedere nel fondo delle cose. La tratteremo in uno dei prossimi fascicoli di questa *Rassegna*.

Crediamo che essa ricorderà a molti molte idee un po' velate dal tempo; ad altri insegnerà, forse, nozioni nuove. Certo dallo studio dell'evoluzione storica di questa operazione; dal modo come essa è andata insinuandosi nella pratica bancaria della Francia e della Gran Bretagna (quasi surretiziamente, sotto spoglie camuffate), sarà più facile individuare il *punto* in cui comincia il tralignamento.

Comunque oggi l'anticipazione è un mezzo tecnico di così notevole importanza, di così vasto e rapido ausilio, di tanto facile ricorso, che, nonostante i suoi peccati d'origine, crediamo non debba davvero temere alcun che dalle critiche rivolte, anche se fondate e probanti.

L'anticipazione, poi, nella contingente situazione del nostro mercato e nella sua fase odierna, è davvero la reginetta del momento. Su di essa, infatti, nel congegno tecnico, egregio e perfetto, che è stato escogitato, si fonda in gran parte il successo che assisterà l'operazione di consolidazione della nostra Tesoreria, attuata con il prestito obbligatorio immobiliare. Come è stato già da noi, in altra sede, affermato, il lato tecnico dell'operazione che costituisce un aspetto nuovo e peculiare del prestito,

è il fatto che la proprietà immobiliare viene trasformata, per il 5 % del suo valore, in mobiliare e quindi suscettibile di essere oggetto di mobilitazione creditizia e monetaria, appunto con il mezzo dell'anticipazione.

Il complesso, dunque, dei titoli esistenti, suscettibili di essere garanzia di anticipazioni bancarie, si estende, *grosso modo*, di circa 8 miliardi, cioè di quanto è presumibile che sia il gettito del nuovo prestito. Non è, davvero, la misura percentuale di questo aumento, sul complesso del nostro debito pubblico già esistente, quella che può preoccupare e che qui ci interessa: è la particolare *pressione* che questi nuovi titoli eserciteranno sul potenziale di credito esistente che va attentamente considerata nei riflessi della liquidità bancaria.

Diciamo subito che non siamo affatto preoccupati dell'andamento presumibile che prendono le cose; se il lettore avrà pazienza per seguirci, forse anche lui parteciperà al nostro ottimismo.

Anzitutto precisiamo il *concetto oggettivo di liquidità*. Esso è relativo: è liquido — secondo noi — un qualsiasi investimento che possa essere trasformato in moneta prontamente, senza scarto nel prezzo corrente di mercato, e in molti luoghi.

Precisiamo: in questa nostra definizione del concetto, c'è una condizione che sovrasta, per importanza, le altre: lo scarto nel prezzo di realizzo dell'investimento. Questo scarto non va inteso nel senso di una assoluta fissità delle quotazioni nel tempo. Ogni titolo, ogni bene economico, una qualsiasi merce, subiscono fluttuazioni di prezzo nel corso del tempo, che non possono essere considerate come elementi contrari alla loro *liquidità*. Altrimenti ogni bene, ogni merce sarebbe illiquido per la natura medesima del fatto economico concreto e dei mercati.

Quella condizione va dunque intesa nel senso di « scarto nel prezzo di realizzo, rispetto alle quotazioni ordinarie, usuali e ricorrenti del mercato ». Quindi in un paese in cui c'è una larga e forte compra-vendita di case, saranno gli stabili che avranno, più di ogni altro bene economico, il requisito della liquidità. Altrove c'è un largo mercato di grano: ebbene sarà *liquido il grano*. E via dicendo. « Largo mercato » si intende dunque essere il fondamento della liquidità. Esso significa, in concreto: forte e vibrata domanda monetaria efficiente del bene di cui si tratta; adeguata scorta di esso a fronte della domanda; facilità di contrattazioni anche a termine, come mezzo tecnico per lubrificare le quotazioni a pronti (tanto è necessario collegare il presente con il futuro e con il passato!).

Ciò non esclude, dunque, una certa fluttuazione normale dei prezzi: l'importante è che, in ogni caso, *vi sia mercato, e che esso non sia turbato, nelle sue quotazioni normali, dal realizzo che si faccia del bene soggetto a garanzia per anticipazione*.

Questo *concetto oggettivo* di liquidità, trova, però, un correttivo

concreto nell'*aspetto soggettivo* della liquidità, cioè di quello riferito ad una certa azienda di credito, che amministra (come mero intermediario) il risparmio liquido di una certa zona del mercato. Soggettivamente, *la liquidità è costituita dalla corrispondenza temporale e puntuale fra le maturazioni degli impegni e la scadenza degli investimenti effettuati*. Essa sarà tanto maggiore, quanto più perfettamente quella corrispondenza si realizza.

Si ha, in questo caso, un fenomeno peculiare nel quale si dimostra elettivamente la preminenza che hanno, nei fatti economici, i concetti di *continuità*, di *flusso*, di *movimento ritmico* i quali, però, non ammettono, come quelli, di essere espressi in equivalenti meccanici di carattere statico. Vanno, invece, sempre considerati cinematicamente, come circuiti in perenne movimento ciclico.

Quale rapporto di coincidenza può dunque esistere fra questi due concetti: uno di movimento ciclico e l'altro che riguarda un aspetto, un carattere (sia pure continuativo) del mercato?

Il rapporto è dato appunto dalla connessione esistente fra la direzione che assume il deflusso che esce dalle banche (come maturazione dei loro impegni assunti con i depositanti) e la domanda monetaria efficiente che si verifica sul mercato per quelle merci o quei beni di cui si tratta di determinare la *liquidità (oggettiva)*.

Se, costantemente, c'è un flusso di 100 al giorno che si parte dalle banche per reimpiegarsi in titoli di Stato; e a fronte di questo deflusso c'è un'offerta di vendita di 100 di questi titoli effettuata da terzi che debbono rimborsare le banche di altrettanto da essi preso a mutuo o a prestito in precedenza; ecco che la liquidità oggettiva del mercato (offerta e domanda di 100 in titoli), si adegua perfettamente alla liquidità soggettiva (della banca). Poichè, in questo caso, il *fondo* dei depositi bancari che figura costantemente immutato, è come il fondo di un recipiente nel quale l'afflusso del liquido conservato è *equabilmente* eguale al deflusso: è un fondo perennemente uguale quantitativamente ma costantemente vario in qualità.

Tutto ciò è buon senso, è teoria pratica o pratica teoria, che dir si voglia.

Orbene applichiamo questi concetti al caso concreto che ci interessa. Quale sarà la reazione sulla liquidità delle banche delle anticipazioni che, nei limiti del 90 % dell'importo delle varie sottoscrizioni individuali, vengono praticamente assicurate a quanti intendano farvi ricorso? Ignoriamo qual'è la situazione di fatto delle banche italiane, nelle loro diverse specializzazioni tecniche e funzionali: mancano, com'è noto, e da tempo, dati concreti e anche se li avessimo la nostra interpretazione sarebbe sempre largamente soggettiva. Poichè soltanto ora, con la indagine in corso

e di cui si parlò nel precedente fascicolo, c'è un inizio di rilevazione di quel tale circuito, di quella *liquidità soggettiva* di ogni istituto che è l'espressione composita di quella commistione spesso caotica, di finanziamenti diversi e di disparata qualità, che compiono tuttora le nostre banche così dette « ordinarie ».

Dunque una larga liquidità esistente, può essere insufficiente per alcune banche a cagione della particolare natura dei depositi da essi raccolti; come pure essere eccessiva, per altri istituti, una liquidità che può sembrare, in modo assoluto, modesta.

Ciò premesso, quanto stiamo per dire assume valore di carattere diagnostico, indiretto e congetturale, ma, comunque, crediamo che non manchi, per questo, di qualche interesse.

Precisiamo quali possono essere le forze che decidono un sottoscrittore, che abbia disponibilità, a ricorrere all'anticipazione anzi che al versamento in contanti del prestito. Se le disponibilità possedute, che abbiano il requisito della liquidità ogettiva (Rendita 5 %, altri titoli di Stato o di aziende private ecc.), sono state comperate a prezzi tali da rendere al sottoscrittore *un reddito superiore al 5 % netto* (quale è quello del nuovo titolo, a prescindere dalla redimibilità di esso: questa influisce nel modo che vedremo di poi) *non c'è convenienza nel realizzo*. Il sottoscrittore che ragioni e faccia i suoi conti si tiene il suo investimento e ricorre all'anticipazione che gli costa il 5 %, cioè tanto quanto rende il titolo costituito e garanzia.

Se, invece, egli possiede investimenti fatti in condizioni tali che gli rendano meno del 5 % (ad esempio un qualsiasi deposito bancario), gli conviene di sottoscrivere, trasformando quell'investimento, nell'altro che gli rende di più.

C'è, dunque, *in potentia*, una pressione su tutti i depositi bancari, specie quelli amministrati nei centri rurali (Casse di risparmio e casse rurali ecc.), la quale può manifestarsi nel senso di una richiesta di rimborsi in contanti, eccezionale e normalmente imprevedibile.

D'altra parte c'è il caso, non infrequente, di proprietari che non hanno la disponibilità di investimenti liquidi, o che non hanno convenienza (per quel che si è detto dianzi) a trasformarli nel nuovo titolo. Questi potranno chiedere l'anticipazione e quindi potranno gravare con *un'altra forza di pressione*, la liquidità bancaria esistente.

Quale la conseguenza concreta di questa duplice pressione? Per un primo momento potrà essere anche di qualche entità e potrà essere necessario scaricarla sull'Istituto di emissione e quindi vi potrà essere un aumento di circolazione. Ma non bisogna drammatizzare questa eventualità perchè notevoli forze correttive esistono per regolarla:

1°) il versamento del prestito obbligatorio è fatto a rate bimestrali, quindi è diluito nel tempo;

2°) la pressione effettiva sulla circolazione, anche per le anticipazioni richieste e accordate, si verifica soltanto quando il Tesoro deve spendere le disponibilità accreditategli dalla Banca d'Italia, in via interna, per giro conto. Non è detto, anzi è da escludere, che questa utilizzazione sia tanto sollecitata da dar luogo ad una vera e propria emissione in massa di biglietti.

Ma la maggiore forza di regolazione della circolazione è data dalla virtù di risparmio della Nazione. Se, a fronte del prelievo effettuato sulla proprietà immobiliare, c'è un risparmio eccezionale dei contribuenti che bilanci la spesa fatta dal Tesoro con quelle disponibilità ottenute dal prestito, la pressione sulla circolazione come è stato già più volte ripetuto, è annullata o limitata dalla *contropressione* esercitata da questo risparmio eccezionale, il quale non eserciterebbe, nell'ipotesi, nessuna influenza neppure sul saggio di interesse del mercato.

Ma questa ipotesi del risparmio eccezionale che si manifesti, per virtù civica, nella misura e nel tempo in cui il Tesoro dovrà utilizzare le disponibilità ottenute con il prestito, è azzardata: per quanto molto si possa ottenere dalle mai smentite virtù di sobrietà e di parsimonia del nostro popolo, il contare su questo fenomeno correttivo *soltanto*, sarebbe irrealistico.

Quindi una eventuale pressione sui prezzi mercantili potrà esercitarsi, come si è detto in altro luogo di questa medesima *Rassegna*, e forse l'aumento dei prezzi è necessario e opportuno.

Et de hoc, satis.

Dall'aspetto della liquidità bancaria oggettiva due fatti vanno rilevati:

a) lo spostamento delle disponibilità liquide, che dalle banche a carattere prevalentemente rurale tendono ad addensarsi nelle banche a carattere industriale, in quanto la spesa per forniture statali tenderà prevalentemente ad avviarsi in quei settori produttivi (meccanico, metallurgico ecc.) serviti appunto da quelle banche;

b) la durata delle anticipazioni. È certo che ad esse non può essere, *sic et simpliciter*, adattata la norma costante delle anticipazioni ordinarie che durano 4 mesi. Ma non è neppure da dare al contribuente, che vi abbia fatto ricorso, la sensazione che esse possano durare un tempo indeterminato. La durata è da graduare. a parer nostro, a seconda della reattività dei redditi che spetteranno al proprietario immobiliare.

Per due anni è stato stabilito che i canoni di affitto esistenti — rustici e urbani — non debbano essere toccati. Nonostante che questa forma di conduzione non sia l'unica, e che i proprietari diretti conduttori dell'immobile possano trarre (specie se agricoltori) un vantaggio an-

che immediato dal nuovo livello dei valori che potrà assumere, gradualmente, il mercato; riteniamo che nei due anni nessuna particolare urgenza dovrebbe essere fatta per il rimborso dell'anticipazione.

Ma o nel caso in cui anche nel biennio si venda l'immobile, cioè esso assuma, per volere dell'attuale proprietario, la forma monetaria, oppure subito dopo la scadenza dei 24 mesi, deve essere già fin d'ora preciso e chiaro l'obbligo del contribuente di rimborsare l'anticipazione fattagli. Fin d'ora egli deve predisporre la sua economia nel senso di accantonare un risparmio supplementare e straordinario che lo metta in condizione di ottemperare a quel suo obbligo.

Che cosa accadrebbe, se allo scadere dei due anni molte anticipazioni dovessero essere estinte coattivamente? I titoli, realizzati al meglio sul mercato, potrebbero contribuire a creare una subitanea riduzione dei corsi esistenti; potrebbero davvero turbare il mercato e fargli perdere la sua normale liquidità oggettiva. A un provvedimento di tal natura non si dovrebbe far ricorso che in casi di eccezionale necessità: ma è bene rilevare che la sanzione economica per i contribuenti trascurati e non risparmiatori, è appunto questa di vendere a 90, a 85, quel che essi si sono obbligati di pagare 100. Quel 10 o quel 15 per cento che essi perdono è la capitalizzazione del danno procurato per il mancato loro risparmio e quindi dovrebbe essere senza troppi scrupoli inflitta, nei casi in cui ciò sia necessario.

La misura di questa sanzione sarà tanto minore, quanto più vasto sarà stato il risparmio supplementare che altri, per essi, avranno fatto nel frattempo. Gira e rigira il discorso è sempre il medesimo: come la verità che è una e non due.

C'è, poi, da tenere conto del fatto che il nuovo titolo è ammortizzabile, con un 20 milioni l'anno per ogni miliardo di nominale, pagato in contanti, alla pari, ai titoli sorteggiati. Questo aspetto tecnico dell'operazione costituisce un utile correttivo alle eventuali tendenze depressive dei corsi sul mercato e, quindi, con il risparmio obbligato, a cui la nazione è costretta, per tramite dell'imposta immobiliare (corrispondente all'intero servizio dell'interesse e dell'ammortamento del prestito) c'è già in essere una nuova forza in sostegno di quel corso e tendente a mitigare la misura di quella « sanzione » a carico dei contribuenti immemori o scialacquatori.

Un'ultima considerazione al riguardo dell'ipotesi sub a) che è stata fatta dianzi. In sostanza l'addensamento delle disponibilità di risparmio che avvenga a favore delle banche a tipo mobiliare e a danno delle banche a tipo rurale cosa significa? Un addensamento di disponibilità che direttamente o indirettamente va a finire nelle mani, nelle casse dell'Iri, cioè della Banca d'Italia. Il che costituisce, un'altra forza correttiva all'au-

mento della circolazione, al temuto pregiudizio della liquidità del complesso nostro sistema creditizio, che va tenuta in conto e considerata per quel che vale.

In conclusione esiste una possibilità di manovra così vasta sul mercato bancario e creditizio italiano, che esso può egregiamente reagire in mille guise, alla pressione cui può trovarsi sottoposto. Ma la forza risolvante è sempre unica e sola: la capacità di lavoro e di risparmio della Nazione.

Abbiamo accennato nel titolo di questo « Traguado » alla opportunità di una guida del mercato dei valori. La ragione sta in questo fatto: si può manifestare un fenomeno speculativo al rialzo sulle azioni che può fondarsi su qualche apparenza di realtà ma che, in sostanza, è del tutto erroneo. Si potrebbe, cioè, speculare sul rialzo inevitabile dei prezzi dei prodotti; sui profitti eccezionali che questo fatto potrà far conseguire alle aziende; quindi aumento dei dividendi e *boom* di prezzi delle azioni.

Tutto ciò, in regime corporativo, è futile e pernicioso illusione che va stroncata. Già i provvedimenti fiscali in ordine ai dividendi hanno frenato queste possibilità di locupletazione. Poi c'è in atto il controllo sui prezzi dei prodotti, del quale abbiamo visto il fondamento di fatto e le concrete certezze di successo.

Come e dove, dunque, trovare base per questo aumento?

Poi c'è l'altro provvedimento in atto, deliberato il 7 novembre 1936 di concedere anticipazioni sulla Rendita 5 % al saggio ufficiale diminuito del mezzo per cento, fino al 28 settembre 1937, e cioè al 4 %. Se non venisse attuata una rigidissima selezione sulle causali vere di queste anticipazioni, ci sarebbe davvero da temere uno sfondamento della circolazione. Perché, chiunque ha interesse a fare l'operazione al 4 % su un titolo che rende oltre il 5 %! E con il contante ottenuto, si potrebbero davvero iniziare delle speculazioni, e gonfiare i corsi dei titoli!

La ragione del provvedimento eccezionale crediamo consista nella difesa del corso di quel titolo, per eventuali smobilizzi fatti per sottoscrivere al nuovo prestito. Ma già si precisò come questa operazione non sia conveniente per chi sappia fare i conti, e quindi è assai opportuno che queste anticipazioni siano concesse soltanto dopo una cruciale indagine sulle loro vere causali, e caso per caso.

f. s.

4. - È opportuno e conveniente che i prezzi mercantili non aumentino?

La domanda potrebbe sembrare per lo meno oziosa: qualsiasi consumatore, in quanto tale, in quanto si presenta sul mercato come portatore di moneta, desidera e vuole (con ogni mezzo che è in suo potere), che i

prezzi delle merci, dei servizi, delle derrate siano i meno elevati possibili. Il desiderio che il potere d'acquisto della moneta sia il più elevato possibile è la forza correttiva che trattiene, spesso, i mercati dall'assumere andamenti congiunturali all'aumento, quando impulsi e spinte di varia natura (previsioni di rincaro, coalizioni di produttori, di commercianti) potrebbero modificare le quotazioni esistenti.

Ma perchè la risultante di questo contrasto fra forze di diverso potenziale e di varia direzione si manifesti nel senso di impedire un rincaro che le spinte all'insù vorrebbero realizzare, è necessario che il freno sia *possibile, efficiente ed opportuno*.

Nessuno dubita sulla possibilità di un controllo dei prezzi. Il retaggio di spavento e di orrore che nella storia economica hanno lasciato gli errori commessi dalla Convenzione nel 1793, nella foga rivoluzionaria di attuare i concetti economico-pubblicistici dello *Stato giacobino*, incombeva tuttora come un incubo, dopo oltre un secolo di purgazione liberistica e di assenza di controllo, sul cervello e la fantasia dei governanti e dei regolatori che furono chiamati a stabilire i prezzi di imperio per le derrate e i prodotti necessari alla condotta della guerra mondiale. Nonostante questa eccezione psicologica pregiudiziale — che può avere assai gravi conseguenze sulla azione e le decisioni di coloro che ne sono succubi — pure la esperienza del *price-fixing* (come la definirono sinteticamente gli americani) non fu affatto un fallimento, nè per gli Alleati nè per gli Imperi Centrali.

Ricordiamo di aver letto con grande interesse una serie di articoli che l'eminente economista agrario, ZOLLA, veniva pubblicando sulla « Revue des deux Mondes » nel 1917-1918 a mo' di « memento » ai governanti di Francia dell'epoca, ricordando gli errori e gli orrori commessi con le requisizioni, i calmieri, i prezzi di imperio e gli assegnati, dalla Convenzione, per frenare l'azione dei nuovi regolatori della vita economica del paese, paventando chi sa quali jatture dal loro operato.

Sta di fatto che errori, allora, ne furono commessi in ogni settore e in ogni paese; che distruzioni di ricchezza non mancarono. In Italia, forse, furono minori che altrove e di recente una pubblicazione del GIUFFRIDA (*Provitai*, Cedam 1936) rimemorava le fasi più notevoli di quell'esperienza. Ma non vi furono neppure quelle orripilanti distruzioni di ricchezza, quell'accumularsi di errori, quel marasma economico che molti, *soltanto in base a preconcezioni*, si aspettavano da quell'azione di governo. La quale, nonostante — ripetesi — gli errori in cui incorse, ottenne almeno il fine di evitare crisi politiche gravissime, causate dalla mancanza delle derrate di prima necessità o dalla mancanza loro a prezzi adeguati a tutti i redditi, anche i più modesti. Il contingente, il calmiere limitativo dei prezzi e delle quantità consumabili da ciascun cittadino, attuarono

un primo esperimento *ante litteram* di economia controllata in virtù a concetti non soltanto economici, ma politici e morali: e da quella esperienza molte idee si appresero che oggi vengono tuttora applicate.

Allora, poi, è da notare che la mentalità liberistica imperante da oltre un secolo nei paesi europei e la pratica dei governi, erano nettamente orientate verso un'assoluta libertà dei mercati e delle quotazioni. Quindi, allo scoppio della guerra, fu necessario iniziare *ab imis* la costruzione della mentalità nei dirigenti, dei quadri tattici per la manovra; dell'atmosfera di collaborazione efficiente in tutti i cittadini a quest'opera di controllo e di organizzazione accentrata. Fu una costruzione penosa e lenta e faticosa ovunque.

Ciò malgrado il bilancio si chiuse, dall'aspetto sociale e nazionale, in netto favore: Dio sa cosa sarebbe avvenuto se quella pur difettosa e farraginoso superstruttura non fosse stata creata!

Oggi, invece, specie in Italia, il mercato è già organato su un piano tattico di capillare organizzazione, mobilitata ed efficiente, il quale assicura che ogni comando centrale è subito attuato alla periferia senza apprezzabili o gravi dispersioni, lentezze, indisciplina.

Quindi niun dubbio sulla *possibilità* e sulla *efficienza* del controllo: l'azione così proficua e così altamente meritoria del Partito, svolta dal 6 ottobre XIV ad oggi e lodata testè dal Gran Consiglio del Fascismo, e i risultati conseguiti danno la riprova di fatto di quel giudizio.

Si tratta, ora, di giudicare della *opportunità* e della *convenienza* — dall'aspetto dell'interesse nazionale e non privatistico, generale e non individuale — che quel controllo, *appunto perchè possibile ed efficiente*, si mantenga e si affermi e regoli il mercato nella sua ampiezza razionale e nelle sue migliaia di quotazioni.

Nessun dubbio che anche da questo aspetto il giudizio è *nettamente affermativo* per quanto riguarda le merci e le derrate provenienti dall'estero e le loro manipolazioni con lavoro nazionale a destinazione del mercato interno. Il maggior prezzo odierno, rispetto al 4 ottobre XIV, di alcune valute estere non deve essere sfruttato dall'imprenditore per constatare un aumento congiunturale e speculativo, che rimbalza sul consumatore, come aumento delle quotazioni, più di quanto ad esso non spetti come effettivo gravame supplementare in lire sopportato per la fabbricazione dei prodotti di cui si tratta.

Il *lasciar fare*, in questo caso, sarebbe un grave errore anche secondo gli antichi concetti liberistici: sarebbe un depauperare la potenza di acquisto del consumatore e quindi creare una ragione di crisi.

Ma vi sono le merci prodotte per l'esportazione: esse in quanto siano mantenute al loro antico livello — quale era in lire *non riformate*, cioè anteriori al 5 ottobre XIV — subiscono una riduzione di potenza di acqui-

sto del lavoro italiano (da esse rappresentato) rispetto ai prodotti del lavoro estero, di altrettanto di quanto è diminuito il potere di acquisto della lira nei confronti delle monete estere.

Questo fenomeno si adegua tanto più alla realtà dei fatti, quanto più rapida e immediata è la reazione dei prezzi delle merci estere importate in Italia dai paesi che hanno allineato la loro moneta, in pagamento e a scambio delle merci italiane.

Bisogna, dunque, giudicare non su ipotesi, ma in base a dati con-

Le notizie che si hanno, finora, della reattività all'estero dei prezzi all'esportazione, fatta su larga scala e a seconda delle destinazioni, perchè potrebbero verificarsi delle deviazioni di traffico che potrebbero essere seriamente perturbatrici e fonti di ritorsioni.

Le notizie che si hanno, finora, della reattività all'estero dei prezzi mercantili, in conseguenza della svalutazione, sono appunto nel senso di un aumento, benchè affatto proporzionale a quello corrispondente alla svalutazione (I).

C'è, dunque, uno *sfasamento* in atto nella ragione internazionale di scambio fra le nazioni, che va attentamente considerato dai controllori italiani dei prezzi, per evitare che si manifesti e si diffonda in profondità un movimento tendenzialmente avverso al nostro paese, nel senso di ridurre la capacità di acquisto del lavoro italiano rispetto a quello estero quale era prima e dopo la riforma.

Ma altre ragioni, essenzialmente interne, richiedono una precisa valutazione: sono quelle inerenti allo spostamento nel potere di acquisto dall'economia privata a quella pubblica, che il provvedimento finanziario in corso — il prestito immobiliare — pone in essere.

Con l'operazione di cui si tratta si vuole in sostanza, sostituire ad una direttiva di spesa che ora è *individuale e privatistica*, un'altra che è *pubblicistica e nazionale*. Variano i criteri di valutazione delle due spese: ma la pressione sul mercato delle merci e dei servizi è la medesima. Non dovrebbero esservi dunque, per questa operazione, *ragioni immanenti* di modificare le quotazioni esistenti.

Ma in concreto, la natura dell'operazione decisa e in corso di attuazione è diversa da quella di un prelievo in conto reddito di una parte del

(I) È necessario ricordare che quando una moneta viene modificata riducendo il peso d'oro al 60 % di quello che era prima, i prezzi espressi nella nuova moneta per essere corrispondenti a quelli che erano in oro, prima del provvedimento monetario, dovrebbero aumentare del 66, 67 % rispetto al livello esistente al momento della riforma monetaria. Cfr. quanto si disse a pag. 244 nel fascicolo n. 7-8 di quest'anno.

guadagno annuale e ricorrente di un cittadino. La sua natura eccezionale è data appunto dal prelievo in conto capitale di una quota del patrimonio immobiliare della nazione, cioè di quella forma di investimento che, effettivamente, *non grava*, come domanda monetaria efficiente, sul mercato delle merci e dei servizi pronti. Nel caso, nell'eventualità di qualche disinvestimento, graverebbe il mercato del risparmio, che è settore diverso e distinto da quello mercantile. Identità di pressione esisterebbe soltanto nell'ipotesi che tutti i proprietari immobiliari avessero, indipendentemente dal prestito obbligatorio, venduto il 5% del loro patrimonio stabile, per comperare merci di diretto consumo. Ipotesi, come ognuno vede, non reale.

Dunque c'è, in conseguenza del prestito e della spesa del suo ricavato, una pressione supplementare che si manifesta sul mercato delle merci di diretto consumo e dei servizi esistenti, la quale può influire sulle quotazioni, nel senso di aumentarle. È conveniente contrastare questo aumento? Non lo crediamo se esso è un mezzo tecnico con il quale quello spostamento nelle direttive di spesa (da privata a pubblica) si manifesta e si realizza. Non si può volere il fine senza valersi del mezzo.

È, quello, l'*unico* mezzo che esiste in concreto per effettuare questo spostamento?

Evidentemente no. Anzi: può dirsi che questo aumento, in quanto tende a modificare i preventivi di spesa che lo Stato abbia redatto sulla base dei prezzi esistenti, può turbare anche l'equilibrio dell'operazione. Quindi sarebbe assai opportuno che non si manifestasse: ragioni evidenti a carattere sociale, coonestano questa preferenza.

Le altre alternative possibili consistono, dunque, o nel diminuire volontariamente e spontaneamente il consumo, oppure nell'aumentare (a parità di remunerazione e di salario reale) le prestazioni utili e la creazione delle ricchezze nel medesimo ciclo produttivo nel quale la spesa supplementare dello Stato si verifica.

Il Partito, organo squisitamente politico e quindi sensibile alle opportunità contingenti, meglio d'ogni altro istituto, può valutare la convenienza sociale di scegliere l'una o l'altra alternativa. Ma da esse, se non si vogliono aumentare i prezzi oltre al limite reso necessario dall'influenza del nuovo listino dei cambi, non si sfugge.

Forse sarà conveniente valersi di tutte e tre le possibilità, in opportune combinazioni, secondo i casi e le contingenze.

Comunque è necessario che tutti si sia pronti: a lavorare di più o a consumare di meno.

5. — Costi, ammortamenti, prezzi.

Il nostro egregio collaboratore GIOVENALE — che sta in fabbrica e vede con occhi accorti quanto gli accade d'intorno — ha impostato, nello studio che precede, su basi chiare e precise, il problema dei costi e dei prezzi nelle sue interferenze con la riforma monetaria italiana anno XIV.

Si tratta di determinare, in sostanza gli effetti:

a) di un eventuale sfasamento fra costi di produzione e prezzi, che esistesse prima della riforma;

b) di un eventuale adeguamento fra quelle due quantità, che sia conseguenza della riforma;

e di valutarne le influenze dall'aspetto nazionale, cioè dell'interesse pubblico. In questo criterio si sussume anche quello del conto economico aziendale, perchè, evidentemente, un'impresa che guadagna aumenta la ricchezza della collettività cui appartiene. Ma bisogna valutare se quel profitto non sia, per avventura, più che compensato e cancellato da perdite in altri settori del mercato, cioè in altre economie individuali, che potrebbero essere più numerose e di peso più importante di quella dell'imprenditore. Vediamo un po'.

È da ritenere che la politica di deflazione che il Regime ha perseguito in Italia coraggiosamente, per oltre cinque anni, non sia riuscita, in molti casi, ad adeguare i costi di produzione ai prezzi in oro, interni e internazionali, dei prodotti colpiti dalla crisi mondiale. **Varie cause** di diversa natura possono avere contribuito a questa resistenza dei fattori produttivi su posizioni storiche sorpassate e non più attuali: non certo si può dire che i lavoratori non abbiano partecipato pazientemente e disciplinatamente alla divisione degli oneri con le altre **categorie produttive**. I salari sono stati riesaminati con aderenza alla realtà; i costi del capitale, per quanto riguarda i debiti pregressi contratti a condizioni divenute onerose in base al nuovo livello dei valori, sono stati riveduti ed adeguati in basso; il costo delle materie prime, specie di quelle provenienti dall'estero e quindi espresso in lire in base alle ridotte quotazioni estere in oro e al potere d'acquisto della lira non menomata in peso, è stato un elemento decisivo di aiuto nella lotta per comprimere i costi. Ciò malgrado, ripetesi, si ha la sensazione (alla quale è difficile, per altro, dare una veste statistico-documentaria), che vi sia stato un disquilibrio fra costi e prezzi il quale è stato, spesso saldato incidendo su un capitolo del costo che è sempre molto elastico nella sua misura quantitativa: il gravame per ammortamenti.

La letteratura in ordine ai criteri con cui calcolare questo titolo del costo unitario e complessivo delle lavorazioni di un certo edificio, è

quanto mai vasta e ricca di opinioni divergenti. Segno che il campo dell'indagine è di difficile individuazione; che (come accade, in ogni valutazione), i criteri plausibili sono diversi ed ogni autore è portato a bandire il proprio come il migliore e a farsene arma nella lotta delle idee.

Se ne veda un esempio nelle opere dello ZAPPA che, da noi, tiene meritatamente il primato per profondità e sicurezza di analisi e di preparazione scientifica e pratica.

Ma non intendiamo trattare, qui, gli aspetti, sempre interessanti, di queste dispute: vogliamo soltanto *passare al traguardo* le conseguenze sociali che da un mancato ammortamento possono conseguire. Il prezzo è il re del mercato: un re un po' malconcio, come notava a suo tempo l'EINAUDI, in quanto invece di governare con il consenso è diventato (anche lui!), in molti casi, un despota. Cioè da meccanica espressione di un certo equilibrio di forze, è diventato un sistema di imposizione; da prezzo consensuale ha mutata la sua natura in imposta. D'altronde, e lo diciamo *per accidens*, l'identità sostanziale fra *prezzo e imposta*, nel caso di un regime politico che applichi la coazione della legge fiscale secondo la vera interpretazione della volontà civica individuale, è essenziale e non occorrono molte parole per dimostrarla.

Dunque si tratti di prezzo consensuale o di imposta, ci può essere in ogni caso un mancato adeguamento di esso al costo monetario concreto, *medio e non marginale*, che ogni impresa o alcune di esse, sopportano per produrre una certa merce. Diciamo *costo medio*, in quanto, nell'ambito di una certa azienda (cioè dall'aspetto privatistico del fenomeno nel quale ci fermiamo per il momento per esaminare i fatti), è esso che conta e non l'altro (il costo marginale), che tutti sanno ormai essere un'astrazione priva di contenuto concreto. Dunque un mancato recupero nel prezzo fissato dal mercato, dell'ammortamento che è proprio di una certa azienda, significa una *non efficiente forza fiscale* di quella azienda nei confronti delle altre (che lo ottengano) e dei consumatori, oppure una *non efficiente forza di organizzazione produttiva*, in una realtà che sia giudicata nel suo aspetto concorrenziale (cioè in regime di *prezzi*).

Dall'aspetto dell'azienda, comunque, c'è un impoverimento patrimoniale che, *pro tempore*, è certo. Infatti un'azienda può dirsi in equilibrio economico soltanto se ed in quanto provveda a mantenere in piena efficienza — economica e tecnica — i propri impianti, durante i cicli produttivi e possa, alla fine della sua attività, ritrovare l'*equivalente in valore* (è qui dove sorgono le contestazioni maggiori!) del capitale inizialmente impiegato.

Si è detto impoverimento *pro tempore*: in quanto l'ammortamento di cui si grava il costo vivo di produzione è calcolato in base alle vecchie

impostazioni del bilancio patrimoniale; vecchie e cioè relative ai periodi di prezzi elevati che ora non vi sono più.

Se l'ammortamento fosse calcolato ogni anno, in base al valore di ricostituzione *hic et nunc* che ha l'impianto, non sappiamo nè nessuno, *a priori*, può affermare che i prezzi del mercato non riescano a fronteggiarlo. Dunque nel dire, come spesso si fa, che in tempi di adeguamento in basso dei prezzi, il primo titolo del costo di produzione che viene sacrificato è quello dell'ammortamento degli impianti, c'è, bensì, una parte di verità, ma, talora, soltanto una *parte modesta del vero*.

Comunque può darsi il caso che i prezzi siano tali da permettere di *fronteggiare con essi soltanto il costo vivo* della produzione: in questa eventualità non v'è dubbio che l'ammortamento è sacrificato a carico dell'azienda. A vantaggio di chi? del consumatore, il quale consuma non soltanto il prodotto, ma anche una parte dell'impianto che quel prodotto ha creato.

Quindi può sembrare che ci sia, in questo caso, un impoverimento del patrimonio nazionale; che si sacrifichi al consumo dell'oggi, una parte delle possibilità produttive accantonate in passato; che si « mangi il capitale ». Ma chi può affermare, in coscienza, tutto ciò? Possono darsi varie alternative: il consumatore (figura retorica per indicare: « tutti i consumatori ») che si trova in questa situazione di particolare favore, può:

1°) non consumare tutto il prodotto acquistato e risparmiare più di quel che non sarebbe necessario per ricostituire l'impianto, fermo restando il suo lavoro qual'era prima;

2°) consumare tutto il prodotto acquistato, ma lavorare di più di prima.

In queste due evenienze può dirsi che vi sia stato un impoverimento del patrimonio nazionale?

Per nulla affatto! vi sarà stato soltanto uno spostamento nella potestà di comando sul potere di acquisto, rappresentante l'ammortamento e che dalla disponibilità giuridico-economica dell'imprenditore passa a quella del consumatore. Si tratta di vedere quale uso migliore, socialmente, può fare l'uno o l'altro dei due, di questo potere di acquisto. Benchè si sia portati ad affermare che l'uso che ne farebbe l'imprenditore sia più consapevole, più utile nell'interesse generale, di quel che non sappia fare il consumatore; pure, è lecito opporre a questa conclusione, una « battuta di aspetto » logica. Bisogna vedere.

Ora, nel caso italiano, e per tutte le aziende malate comprese nel grande convalescenziario detto Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I.), (quelle cioè che più d'ogni altra possono avere subito le conse-

guenze di questo disquilibrio fra costi e prezzi), il mancato ammortamento degli impianti, significa, in ultima analisi, un aumento nel gravame di imposte e di altri pubblici oneri che colpiscono il contribuente nazionale a titolo « risanamento industriale ». Quindi c'è una partita di giro che, a prescindere dalla perequazione dei gravami e dei benefici nell'ambito di ogni economia singola, attua in pieno un *pareggio nazionale contabile*.

Resta a vedere quale influenza possa avere sulla virtù ricorrente normale di risparmio del paese, considerato *in toto*, questo risparmio coattivo prelevato con l'imposta che, a fronte del mancato ammortamento non pagato nel prezzo, si rende necessario per ristabilire l'equilibrio dell'I.R.I.. Si tratta di una valutazione assai complessa, la quale, però, ben considerate le cose, ci sembra più favorevole che contraria. Infatti la forza coattiva della legge assicura un risparmio prelevato nelle zone più elevate dei redditi; il vantaggio dei bassi prezzi — non adeguati al costo vivo e all'ammortamento — si diffonde a tutti i consumatori, anche a quelli di modesti redditi.

Si pone in essere, dunque, una redistribuzione di ricchezza che attua, con particolari modalità, una diffusione del reddito nazionale con criteri di « giustizia sociale ».

Le preoccupazioni che in tal senso sono state manifestate, spesso, a coonestare la necessità di un capovolgimento della congiuntura; di un passaggio dalla deflazione a un regime più liberale; non sono decisive: almeno a nostro modesto avviso.

Resta a vedere quel che accade per le aziende che non appartengano all'I.R.I. e che si trovino, anch'esse, con un costo superiore al prezzo. In questo caso bisogna aver riguardo all'influenza che questo spostamento di potere di acquisto esercita sulla misura dell'interesse del mercato. Se questa diminuisce di più di quel che non diminuirebbe per effetto della accumulazione diretta dell'imprenditore, il giudizio è favorevole all'accantonamento dell'ammortamento da parte dei consumatori; se no, è bene che provveda l'imprenditore ad accantonare.

Su queste basi, insomma, ci sembra che vada impostato, razionalmente, nell'interesse nazionale, il dibattuto problema dell'incidenza dell'ammortamento. Cioè sulle medesime basi, spregiudicate e senza preconcetti di scuola, sulle quali va trattata la incidenza, sull'economia nazionale, della discriminazione tariffaria dell'energia elettrica, dei prezzi multipli spaziali dei sindacati del cemento e via dicendo.

6. - Risparmio e interesse : l'esperienza tedesca.

C'è stata, in questi ultimi tempi, in Germania una notevole attività finanziaria, sulla quale è conveniente, per ragioni contingenti e anche dottrinali, di fissare l'attenzione. Il Reich ha testè emesso un prestito di consolidazione, all'interesse del 4,50 %. ammortizzabile in 6 anni a partire dal sesto anno dell'emissione quindi con una vita media dei titoli di 9 anni, per l'importo di 500 milioni di Rm. di cui 100 milioni già sottoscritti a fermo da Enti parastatali. I restanti 400 milioni di Rm. sono offerti in pubblica sottoscrizione da un consorzio bancario, al prezzo di 98,75 % dal 20 novembre al 5 dicembre 1936 e i versamenti sono così scaglionati: l'11 dicembre 1936 il 10 %; il 7 gennaio 1937 il 40 %; il 20 gennaio 1937 e il 18 febbraio 1937 il 25 % alla volta. L'operazione, in sè e per sè, non ha grande importanza, rappresenta una ordinaria operazione di consolidazione di esigenze della Tesoreria, le quali il Reich, nel suo grandioso programma di lavori e di attrezzamento, ha fronteggiato, finora, elettivamente, con mezzi fluttuanti e con titoli a breve scadenza (cambiali, anticipazioni ecc.).

È da ricordare che la Germania è uscita dalla guerra e dall'esperimento inflazionista, praticamente senza gravami di debito pubblico: esso è stato bruciato nel grande rogo che ha annientato, fino a tutto il 1923, il vecchio marco prebellico. Quindi, la Germania nonostante le distruzioni di risparmio privato che quella esperienza monetaria ha provocato si è trovata facilitata nella manovra finanziaria per la ripresa economica dall'assenza di un gravame pregresso di debiti storici; gravame che avrebbe potuto intralciarla nei movimenti, coraggiosi e decisi, fatti per raccogliere capitali necessari per i grandi lavori intrapresi.

Fino a tutto l'anno 1934, il finanziamento di queste pubbliche iniziative è stato fatto quasi esclusivamente con emissioni di titoli a breve scadenza. La situazione del debito pubblico tedesco, al 30 giugno 1936, era la seguente in milioni di Rm.

Debiti prebellici	3.118
Altri debiti anteriori alla riforma monetaria del 1924	584
Debiti contratti dopo la riforma monetaria (a media e lunga scadenza)	6.217
Debiti a breve scadenza	3.164
Debiti per finanziamento della costruzione di case	68
Anticipazioni sul pagamento di imposte future	1.037
	<hr/>
	14.188
Debito verso l'estero	1.652
	<hr/>
	15.840

Questa situazione riflette già in sè l'ardito programma di consolidazione intrapreso fin dal gennaio 1935: in quell'anno infatti, fu emesso prestito a lungo termine ammortizzabile annualmente che gettò, in due volte, 1.136 milioni e furono altresì emessi 500 milioni di buoni del Tesoro al 4,50 %, a 10 anni (simili a quelli di cui ora si discorre). In totale, dunque, furono consolidati nel 1935 circa 1.635 milioni di Rm. Nel 1936 furono richiamati altri 505 milioni di Rm. sul prestito ammortizzabile al 4,50 % emesso l'anno prima; furono emessi altri buoni del Tesoro a 8 anni, al 4,50 % per 500 milioni; e, nel giugno 1936, un'ulteriore emissione di altri 700 milioni di buoni a lunga scadenza fu collocata senza sforzo sul mercato.

Tenuto conto di altri versamenti fatti a titolo di sottoscrizioni ulteriori sulle emissioni già deliberate in precedenza, nonchè dell'emissione di 500 milioni di buoni a 8 anni delle ferrovie del Reich, si giunge ad una consolidazione di debiti, fatta nei primi 10 mesi del 1936, di circa 2.400 milioni, il che porta, dal gennaio 1935 ad oggi, a 4 miliardi l'importo del debito che il Reich ha consolidato.

Dall'aspetto tecnico è da notare:

1°) che il prestito ammortizzabile 1935 al 4,50 %, fu emesso al 89,25 %, con un reddito effettivo tenuto conto del premio di rimborso, del 4,65 % e con una vita media di circa 27 anni;

2°) che i buoni del tesoro decennali del 1935 al 4,50 % furono collocati a 98,75 % e a 98,50 % i buoni delle ferrovie a 8 anni.

Dall'aspetto del collocamento si osserva:

a) che il prestito a lungo termine del 1935 al 4,50 % è stato per la totalità del suo gettito, in Rm. 1.641 milioni, collocato a fermo presso istituti assicurativi, casse di risparmio, banche popolari ecc.;

b) che delle emissioni del 1936, che ammontano, come si è detto, a 2.400 milioni di Rm., soltanto 400 milioni sono stati collocati a fermo.

Su un complesso, dunque, di 4 miliardi di consolidazione, circa la metà (2.140 milioni di Rm.) è stata collocata a fermo, il resto ha gravato sul risparmio privato, sulle disponibilità individuali monetarie e bancarie dei singoli, sulle *giacenze* pronte a diventare *risparmio*.

Come ha reagito il mercato tedesco dei capitali a questa pressione che assume proporzioni notevoli? Il giudizio non può essere che assai favorevole, sulla base dei dati di fatto (corso di borsa dei titoli) e della ripresa, su vaste zone, dell'assorbimento di risparmio monetario da parte di aziende private, anche *in concorrenza* con il Reich, cioè offrendo *alternative di scelta* agli investitori. I risultati di questa politica coraggiosa che ha avuto fiducia nel risparmiatore tedesco, sono, in verità, brillanti.

C'è una sicura ripresa nelle quotazioni dei titoli a reddito fisso, allineati tutti sul saggio nominale del 4,50 %; c'è una ripresa nel corso delle

azioni; le obbligazioni di industrie private, con il reddito nominale del 6 % sono sopra la pari. E questo movimento non si limita alla valutazione attuale di titoli già esistenti; ma si estende a nuove emissioni; a conversioni di titoli più costosi che vengono sostituiti da altri meno costosi per l'emittente e ai quali il risparmiatore fa favorevole accoglienza. Insomma è tutto il complesso e classico movimento del mercato che si adatta e si avvia verso nuove posizioni di equilibrio, *basate su un saggio di interesse minore*, su un saggio di capitalizzazione impinguata dal nuovo risparmio che si forma.

I titoli fondiari trovano largo collocamento per decine di milioni di Rm.; le aziende già di proprietà del Reich vengono rivendute al risparmio privato che paga in contanti e si finanzia con emissioni di titoli di credito sul mercato; le obbligazioni industriali dal 6 % scendono al 5 %.

Su quale fondamento di fatto si basa questa accorta politica? Sulla creazione del risparmio che viene valutato, autorevolmente (¹), a circa 2,5 miliardi nel 1926. Ma anche su una manovra consapevole e preparata da lungi, con la quale si è cercato — e i fatti, finora, dànno la prova che ci si è riusciti — di *mettere in fase* la domanda di lavoro creata dallo Stato sul mercato (come mezzo per assorbire la disoccupazione), con la creazione di nuove utilità e di *nuovo reddito nazionale ricorrente*. Cioè, con la *dinamicizzazione di quella concezione classica, statica e limitata detta del fondo salari*; il che significa, in concreto, accelerare il ritmo della produzione d'ogni periodo in modo che essa sia sufficiente a fronteggiare i consumi del periodo stesso e accantonare, anche, un sùpero che serva alla ricostituzione degli impianti (risparmio tecnico) e al finanziamento delle nuove iniziative .

Tutta la riuscita del piano tedesco a nostro avviso è consistita, almeno finora, in una precisa e consapevole unità di gestione del lavoro nazionale, sia di quello destinato a finalità e ad iniziative pubbliche, sia di quello che corrisponde a comandi e a iniziative private. Questa coordinazione di intenti, attuata da HJALMAR SCHACHT, trova bensì il suo fondamento nel lavoro nazionale, ma si proietta anche verso l'estero, e si esprime nella coraggiosa e consapevole manovra dei premi all'esportazione, della conquista di mercati mediante discriminazioni di prezzi secondo la destinazione, della utilizzazione dei marchi bloccati, della regolazione mediante « accordi di pagamento », alla quale è stata affidata l'applicazione concreta del principio della « svalutazione monetaria per settori ». È questa manovra che ha permesso, formalmente, di mantenere il marco alla sua parità nominale e che ha conservato alla esportazione tedesca, nono-

(¹) Cfr. *Institut für Konjunkturforschung* 1936, Heft 3 Teil B, pag. 129 e *Wochenbericht* 11 nov. 1936 pag. 179-80.

stante la riforma monetaria effettuata da altri governi, il suo ritmo vibrato manifestato nei primi del 1936. Le cifre testè pubblicate e relative al commercio estero tedesco dell'ottobre 1936, dànno per l'esportazione del mese 431 milioni di Rm. (contro 412 in settembre; 409 in agosto; 395 in luglio; 371 in giugno) e per l'importazione 356 milioni di Rm. (contro 336 in settembre; 346 in agosto; 346 in luglio; 360 in giugno).

In complesso l'eccedenza attiva mercantile del mese di ottobre è stata di 75 milioni di Rm pari a quella del settembre con aumento sensibile anche rispetto ai mesi anteriori del 1935 e del 1934.

Questi, fino a prova in contrario, sono i risultati conseguiti e conseguibili con una coordinazione unitaria e integrale di intenti, sia privati che pubblici, sia interni che esterni, per l'amministrazione della forza di lavoro di un popolo. Quando, in una tempestiva fase della congiuntura economica italiana, il Ministro JUNG, per ordine del DUCE, intraprese, da noi, una coraggiosa e frontale politica di riduzione dei saggi di remunerazione del denaro e degli impieghi del risparmio espressi da titoli di credito muniti di un potenziale massimo di circolazione, ci sia consentito di ricordare che su questa *Rassegna*, contro alle pavidità e ai dubbi dei molti, si cercò di precisare le finalità e le possibilità della « manovra corporativa dell'interesse », con formulazioni che mettevano in rilievo le ampie zone di intervento dischiuse alla manovra, e altresì le necessarie cautele da predisporre.

Alterata, per eventi nuovi extra-economici, la fase congiunturale dell'economia italiana, quella politica dovè essere modificata: ma ciò non significa che essa, nella maturità dei tempi, non possa essere ripresa e attuata.

Basta avere la consapevolezza, in chi la attua, delle possibilità concrete che ne condizionano il successo; del costo che essa implica; dei risultati conseguibili. Ogni scelta, in quanto esclude altre alternative, impegna su un programma e quindi impone sacrifici e fa sopportare costi.

Ma il caso tedesco, se non andiamo del tutto errati, dimostra quali ampie possibilità si dischiudono a chi sappia e possa avere la costanza in alcune direttive e abbia la forza di superare le asperità che si incontrano, inevitabilmente, in ogni iniziativa che tenti vie nuove.

Non che manchino, anche nell'esperienza della Germania, zone d'ombre e dubbi fondati sulla riuscita ultima della manovra. Si è accennato ad una valutazione attendibile del risparmio nazionale tedesco mobilitabile e che risulterebbe già superata, in questi primi 10 mesi, dalla sola precettazione che di esso ha fatto il Reich per il suo fabbisogno di Tesoreria. E il resto? e i finanziamenti privatistici? e le conversioni? e le emissioni di cartelle fondiarie? e quant'altro attinge, nel fondo, in questo serbatoio che non è infinito?

Delle due l'una: o quella valutazione è pessimista; o c'è in atto una *usura* dell'attrezzamento produttivo tedesco che intacca la sua efficienza attuale a danno dei rendimenti futuri e quindi spiega le possibilità di finanziamento oggi esistenti.

Può darsi che vi sia la convergenza dell'uno e l'altro fenomeno. Infatti molto dovrebbe dirsi sui metodi finora usati, statisticamente, per rilevare il risparmio di una nazione. Se io, invece di lavorare 8 ore, ne lavoro 12 e le utilità conseguite con le 4 ore di lavoro supplementare le investo in una qualsiasi forma (in me stesso mediante un nuovo mestiere che apprendo; coltivando il giardino; migliorando la mia casa o l'altrui ecc.), compio o no un risparmio? E come è rilevato esso dalle statistiche? in nessun modo crediamo. La realtà è che molto *risparmio* individuale e nazionale sfugge alle rilevazioni, e questo avviene in Germania e altrove.

Ma può anche darsi che la pressione esercitata sul risparmio tedesco intacchi anche gli ammortamenti degli impianti esistenti. Questo problema è esaminato in altra sede di questa *Rassegna* e ad essa, per brevità, rinviemo il lettore.

Comunque tutto lascia ritenere che il successo finale coroni l'esperimento del Reich: ed esso sarà una nuova smentita alle teorie tradizionali che sono state, finora, proposte per spiegare la capitalizzazione e la misura dell'interesse.

f. s.

Queste idee ci sono state suggerite dalla lettura oltre che delle pubblicazioni dell'*Institut für Konjunkturforschung*, anche degli articoli, come sempre, ottimi della *Frankfurter Zeitung* del 21 settembre 1936, del 4 ottobre 1936, del 2 novembre 1936, del 7 novembre 1936, del 18 novembre 1936; e dei bollettini delle principali Banche tedesche.

7. - Casse di risparmio e ordinamento corporativo del credito.

Uno studio del dott. PIETRO GUARALDI: *Le Casse di risparmio e il corporativismo*, Zanichelli, 1935, pubblicato al tempo della costituzione delle corporazioni, ha impostato con chiarezza di idee il problema prospettico della regolazione corporativa della raccolta e dell'impiego del risparmio nazionale che sceglie la via delle banche per trovare investimento. Con logica serrata, precorrendo i tempi e le realizzazioni, ma ponendosi su un piano di concretezza e di aderenza alla realtà, ha prospettato un ordinamento « funzionale del credito », nel quale ogni Corporazione dovrebbe avere un proprio istituto, specializzato ed attrezzato *ad hoc* per amministrare, secondo le particolarità proprie del ciclo produttivo o commerciale delle aziende regolate da ciascuna Corporazione, il credito necessario a quelle forme di attività economica (pag. 108 e seg.).

Leggemmo l'opera del GUARALDI, che abbiamo apprezzata appunto per la fede negli sviluppi normativi e regolatori che dalle Corporazioni e dal *novus ordo* da esse creato era da attendersi anche nel settore del credito; fede che era ed è, da noi, in pieno, condivisa.

Ne parliamo ora, perchè quelle idee sono state oggetto di un esame critico, sereno e severo, da parte del dott. RODOLFO SOLA in *Risparmio e Credito nella Regione Emiliana*, num. 5, settembre-ottobre 1936, pp. 548 e seg.: esame che merita attenta considerazione per le enunciazioni di principio che in esso si fanno.

Che le idee del GUARALDI siano la logica conclusione di un ragionare esatto sia dall'aspetto della genesi formativa della specializzazione del credito (per quel poco che, fin qui, se ne è realizzato), sia dall'aspetto delle norme di saggia amministrazione che dovrebbero regolare ogni azienda bancaria la quale operi in un regime ordinato e pienamente funzionante con i quadri tattici delle Corporazioni fasciste; nessuno, che sappia un pò di storia bancaria vera, che conosca a fondo l'esperienza creditizia del sec. XIX, può dubitare o negare.

Giuste, dunque, dall'aspetto storico e tecnico, logico ed evolutivo, le idee del GUARALDI non vanno giudicate nella realtà contingente, *hic et nunc*, (alla quale, in verità, non crediamo davvero che egli intenderebbe subitaneamente applicarle!); ma come avviamento verso la nuova realtà che i tempi in rapida maturazione vanno faticosamente creando.

Il SOLA, in sostanza, critica il GUARALDI oltre che per le sue enunciazioni prospettiche in ordine al nuovo ordinamento funzionale del credito propugnato, anche perchè ritiene che nella discussione relativa al problema di cui si tratta, sia « di prevalente importanza il problema dell'investimento del risparmio e della sua distribuzione nei canali circolatori che all'investimento lo conducono » (pag. 554). Infatti, secondo il SOLA, « non è la formazione per se stessa del risparmio liquido che vuole disciplina immediata e neanche il suo affluire presso alcuni istituti raccoglitori a preferenza di altri, perchè esso, in regime corporativo, finisce sempre con lo sfociare nell'unico grande serbatoio destinato ad alimentare i canali predisposti per la sua circolazione. È la rete di questi canali e l'immissione negli stessi che va, poi, regolata a seconda dei bisogni, rilevati e graduati dall'organo di comando competente » (pag. 551).

Il dissenso, dunque, sembra che verta sulla fase in cui la regolazione unitaria e statale dovrebbe manifestarsi: in quanto il SOLA vorrebbe che avesse il suo punto di applicazione nella funzione di investimento del risparmio, mentre il GUARALDI vorrebbe disciplinare questa funzione, in correlazione e in armonia con quella della raccolta del risparmio (pag. 93 e seg.); ben sapendo che ogni banca vende il credito che le è concesso dai

risparmiatori, e non può, senza grave jattura (per sè e per la Nazione), modificarne la natura.

Ormai, dunque, non si discute più se sia o no opportuna una regolazione uniforme nell'amministrazione del risparmio nazionale; ogni discussione al riguardo, dopo la legge 12 marzo 1936 n. 375 sarebbe, d'altronde, superflua e inutile. Si discute ancora — ed è bene che si discuta — sulla fase dell'esercizio del credito, nella quale questa regolazione è più opportuno che si manifesti.

Noi siamo, meditatamente, per la tesi centrale che informa l'opera del GUARALDI. Non che intendiamo sottoscrivere in pieno a quanto egli accenna al riguardo della specializzazione del credito secondo la natura delle Corporazioni: questa è, infatti, la fonte meno attuale e più prospettica, diremmo avveniristica, del suo pensiero; e nessuno, in questo mondo sommosso, può fare previsioni attendibili a lunga scadenza.

Ma quel che conta è l'idea, semplice, chiara, lineare, solare, evidente, teorica e pratica ad un tempo, cioè vera ed attuale in ogni tempo e in ogni luogo, che il banchiere in quanto intermediario e mandatario del depositante non debba coartare le decisioni del suo depositante destinando un deposito o le disponibilità rappresentate da categorie di libretti o la altri titoli dispositivi di *giacenze* e che tali formalmente debbono restare, a impieghi a lungo termine o ad investimenti in titoli in virtù di un proprio *intuito*, di un misterioso *sesto senso*; oppure di una *delegazione di potere* da parte del depositante che, in realtà, non è mai esistita, altro che per coonestare attività debordanti e pericolosissime di banchieri troppo . . . esperti.

La diversificazione strutturale nelle operazioni di investimento avrà base concreta soltanto se e quando, nella maturità dei tempi e con la gradualità necessaria e imposta dalla delicata natura di questi problemi, sarà attuata contemporaneamente ad una diversificazione precisa nella natura dei depositi da amministrare da parte di ogni istituto o categoria di istituti.

Voler attuare quella riforma senza questa sarebbe, a nostro avviso, un errore grave e un perpetuare un andazzo di cose, che da quando banca è banca, è stato da tutti deplorato e paventato.

Siamo d'accordo con il SOLA quando ritiene che in questa fase di transizione nella quale, forse per qualche tempo ancora, sarà opportuno che l'Italia sia mantenuta, le Casse di risparmio costituiscono, tipicamente, l'ordinamento bancario che più e meglio rappresenta la vera banca corporativa, cioè l'istituto che coordina, per fini individuali e sociali, l'interesse del privato risparmio — *così necessario, specie ora per i compiti imperiali che incombono!* — con quello della nazione, in ordine ai finanziamenti dei piani di attrezzamento nazionale. Ma, appunto per questo, e sulla base dell'esperienza, affermiamo che la intrinseca base di potenza

che ha fatto tetragone le nostre Casse di risparmio è stata la specializzazione, nella quale esse sono state sempre conservate, per la raccolta del risparmio capillare del popolo e per avere evitato ad esse ogni pericolosa trasformazione verso altre forme di provvista di fondi.

D'altronde il SOLA è in buona compagnia per sostenere le sue idee: c'è l'EINAUDI che gli porta l'ausilio della sua profonda competenza, quando afferma che « stravaganza maggiore » di una diversificazione « coattiva » — l'EINAUDI insiste sempre sulla *coattività* che nessuno di senno, a nostra notizia, aveva mai chiesto! — fra « giacenze e risparmi », da farsi sulla massa dei depositi bancari esistenti, « non fu mai detta » (Cfr. *Nuovi Saggi*, ed. Einaudi, Torino, 1936, pag. 460 e seg.). Là dove, invece, si tratta soltanto *della opportunità di predisporre i quadri bancari in modo da aiutare e da facilitare il risparmiatore a decidersi sull'impiego e sulla destinazione da dare al suo peculio monetario*. Ora noi siamo talmente convinti di questa opportunità — anzi *necessità* — che ci piace di insistervi ancora qui, riprendendo idee già espresse in precedenti scritti dedicati alla questione, perchè nè la nuova lettura dei *Saggi* dell'EINAUDI, nè le osservazioni del SOLA ci hanno fatto mutare opinione.

f. s.

CONSIDERAZIONI SU ALCUNE MONETE DACICHE DI SALAS

Non siamo ancora riusciti, anzi ci manca molto, a classificare definitivamente le monete conosciute sotto il nome di monete d'imitazione barbara dacica. Non si è potuto, finora, determinare l'epoca, la data e la topografia esatta di questa categoria di monete.

Lo studio delle monete daciche è molto più difficile di quello di tante altre categorie le quali, per la loro esecuzione accurata, per il loro stile, per la leggenda chiara e precisa, qualche volta anche per i dati conservati negli scritti contemporanei agevolano le nostre indagini. Questi elementi, molto preziosi per un numismatico, mancano alle monete così dette daciche o sono così scarsi da non poter servire ad uno studio.

Le monete daciche d'imitazione barbara essendo state fabbricate in un tempo ed in regioni sulle quali la storia parla pochissimo, il loro studio si affaccia agli archeologi ed ai numismatici irto di difficoltà.

Se badiamo che sotto il rispetto numismatico e quello storico, queste indagini sono rimaste in una fase che non è affatto definitiva, la difficoltà del problema risulta ancora più evidente. Lo dimostrano le numerose e varie contraddizioni riguardanti il problema delle monete dei Daci.

Abbiamo, sulle monete daciche, una letteratura abbastanza ricca e un materiale molto abbondante. Però il gran numero delle monete che sono state trovate finora non impedisce che si incontrino ancora molte difficoltà. La più grande è quella che risulta dal fatto che non conosciamo il luogo e le circostanze nelle quali i vari pezzi sono stati scoperti. Pochi sono giunti nelle collezioni dei musei, e in questo caso sono stati meglio conservati. La maggior parte però hanno circolato da un commerciante all'altro, o da un commerciante ad un collezionista particolare, il quale, salvo pochissime eccezioni, non conosce la provenienza delle monete. Si sa che le monete delle quali non si può stabilire la provenienza non hanno nessun valore storico. Appunto per questo diamo una speciale importanza al tesoro di monete barbare-daciche trovato l'inverno scorso nel villaggio Salas della provincia storica Hune-

doara (in Romania) -- centro della popolazione dacica -- perchè questo tesoro è stato trovato in un luogo ed in circostanze conosciute e perciò può essere studiato con precisione. Fig. n. 1.

Le monete in numero di circa cento si trovano: 75 pezzi al Museo di Deva (Romania); le altre da un amatore. Sono state trovate in un vaso, grigio, di argilla, al quale manca la parte superiore. Il vaso appartiene alla fine dell'epoca La Tène.

Le monete hanno un diametro di circa 3 cm. e pesano da 10 a 12 grammi.

Il titolo delle monete daciche di Salas deve esser messo accanto alle monete daciche skifate, delle quali fanno parte anche quelle di Cugir e di Sebesel della stessa provincia Hunedoara.



Fig. 1 - Monete trovate a Salas
(Romania).

Tutte queste monete appartengono al tipo ibrido Alessandro-Filippo II (il diritto imita il tipo di Alessandro; il rovescio quello di Filippo).

Le piccole differenze che si osservano tra queste monete risultano dal fatto che non sono state tutte fabbricate colla stessa stampa.

Un'altra differenza notevole: Queste monete non sono state fatte tutte con lo stesso materiale. Ne riparleremo più giù.

Sul diritto di tutte vediamo la testa di Ercole-Alessandro a destra. Esso ha la nuca coperta con un ramo di lauro. Gli occhi e le orecchie sono disegnati con cerchi o semi-cerchi. Il naso finisce in una piccola sfera e le labbra sono molto prolungate e aperte.

Il disegno del diritto è circondato da un cerchio perlato.

Sul rovescio è rappresentato un cavallo col cavaliere (motivo preso dalle monete di Filippo di Macedonia) semplicemente eseguito. L'elemento geometrico -- la riga dritta -- ha una gran parte nella combinazione delle figure. Il cavaliere appena segnato con pochi tratti, è

schizzato sommariamente. Le gambe sono disegnate con semplici righe diritte. Il muso del cavallo si prolunga in un quadrilatero.

* * *

Un fatto molto caratteristico osservato nelle monete delle quali ci stiamo occupando è la presenza di certe contromarche su quasi ogni moneta. Fig. n. 2.

Le contromarche sono state constatate anche prima sulle monete barbare.

Certune si distinguono difficilmente. Constano in diversi segni spesso irregolarissimi, qualche volta di forma precisa, tonde, quadrate, etc.

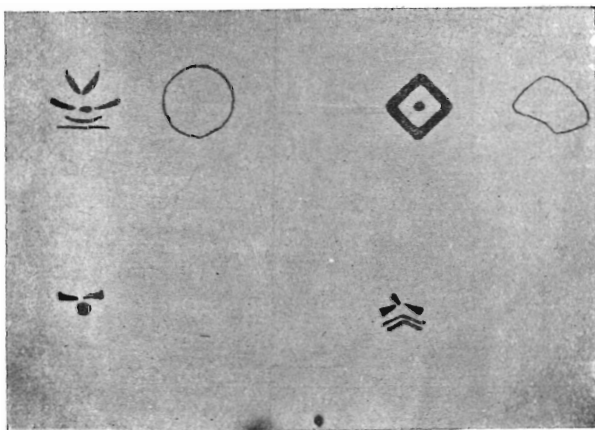


Fig. 2. - Contromarche sulle monete di Salas.

Sarebbe inutile di sottolineare ancora una volta l'importanza dello studio delle contromarche quanto riguardo alla loro diffusione geografica, alla topografia, quanto al rapporto tra la contromarca e la categoria di monete alla quale è stata applicata.

Ci contenteremo di fare soltanto una piccola osservazione sul senso — sulla ragione — della contromarca delle monete scavate a Salas e indirettamente delle altre categorie di monete barbare.

Di solito, la contromarca ha una sola utilità; quella di far riconoscere ufficialmente e di far accettare come buona una moneta che era già in corso.

La fabbricazione della moneta e l'applicazione della contromarca in simili casi non sono contemporanee.

La contromarca è un segno che viene apposto sulla moneta dopo la fabbricazione.

Nelle monete di Salas la contromarca è stata apposta nel momento

della fabbricazione. Ecco perchè tutte le monete rappresentano lo stesso tipo, sono state seppellite insieme. Non hanno circolato (si vede chiaramente; altrimenti il loro aspetto sarebbe altro da quello che presentano e sarebbero state mischiate con altri pezzi d'un altro tipo).

Il tesoro, invece, contiene un solo tipo di monete uscito dalla stessa fabbrica.

Non c'era perciò un motivo per dar loro un nuovo corso o meglio per riconoscere o prolungarne il corso.

Non crediamo di poter sollevare contraddizioni se diciamo che, su le monete barbare in generale e su quelle di Salas in particolare la contromarca è stata eseguita nel momento della fabbricazione. Questo fatto risulta forse dall'imitazione fedele di un modello contromarcato; ma è più probabile che la contromarca sia stata apposta dal capo della tribù per distinguere la moneta emessa da lui da quelle delle altre tribù.

* * *

Abbiamo detto più su che le monete di Salas, se non sono molto diverse come tipo, peso e dimensione, variano sotto il rispetto del metallo, o meglio della lega di metalli.

Certune contengono da 18 a 22 ⁰/₁₀ di argento; altre, meno. Molto interessanti sono quelle di bronzo e quelle ricoperte con uno strato d'argento.

Appoggiandoci su alcune monete trovate a Salas, altre conservate nel Museo di Cluj ed una citata da R. Vulpé (1), possiamo sostenere che i Daci avevano pure delle monete di bronzo o di bronzo ricoperto di uno strato d'argento, fatto contestato fin'ora, perchè fin'adesso non si erano ancora trovati pezzi i quali potessero provare tale affermazione.

I problemi che si potrebbero porre in connessione col tesoro di monete di Salas sono innumerevoli.

Questo tesoro sarà studiato completamente in un'altra occasione comparatamente con le altre monete barbare trovate sul territorio della Transilvania (Romania).

Sarebbe imprudente di cercare di ~~datare~~ datare con precisione il tesoro come pure di dire che appartiene a questa o a quella tribù dacica perchè la differenza stilistica e tipologica delle monete daciche può essere il risultato sia della loro evoluzione nel tempo, sia della loro variazione da una tribù all'altra.

Questi problemi non si potranno risolvere prima di fare uno studio generale e particolareggiato di tutte le monete barbare presupposte daciche.

OTTAVIO FLOCA.

(1) *Dacia*, III-IV, pag. 339.

A SMALL BRONZE OF NERO
WITH HEAD OF AUGUSTUS ATTRIBUTED
TO AEZANIS PHRYGIAS

Among the combinations of Imperial portraits listed by Cohen, no mention is made of « Nero with Augustus ». The little coin to be discussed in this paper would probably have attracted more general attention had it been discovered in the 19th Century. For modern scholars tend to classify the coins of the Roman Empire with Latin inscriptions chiefly by reign and mint; and by the mint primarily pieces of the Greek Imperial series. This leads to a neglect of those pieces which so emphasize the relations of the Imperial house that the very name of the city of issue is omitted. Yet such coins sometimes throw light on Imperial policy. And in some cases where (as happily in the case of the coin now under discussion) the mint can be determined with some certainty, they reveal local policy too.

The coin, which has been only briefly and incompletely described in a sale catalogue, and not hitherto illustrated, is a small bronze;



Obv. ΑΥΤΟΚΑΙ ΓΣΡ (*vel* NEP *vel* NEI) CEBAC Head of Nero r., laureate, undraped, with slight curly beard, before him, symbol, an ear of corn border of dots.

Rev. ΑΥΤΟΚΑΙ CEBAC Head of Augustus, r., laur, undraped. Both inscriptions begin above, before the face, Border of dots.

Æ (orichalcum) 18.4 mm.; 2.9 grammes (45 grains); dies not fixed. See *Katalog 68* of Adolph E. Cahn (Frankfurt a. M., 26 Nov. 1930) no, 2014. Mr. Cahn tells me this piece was from the collection of Moritz Simon of Berlin, who had been in Asia Minor, and probably there obtained it. Purchased by Mr. B. A. Seaby; it is now in my collection.

I think the identity of the portraits certain. It was well observed in the Cahn Katalog where the coin was only assigned to an « Unbestimmte Prägeort » that the letters ΓΕΡ are not part of a mint name, but the personal name of Nero, who was sometimes called Germanicus. However the first letter of that word is the most uncertain in the inscription, and may indeed be only N separately or in ligature. The head on the obverse however is very different from that on the reverse. And although coins of the regular Imperial series are known for this reign with « two obverses » — that is heads and inscriptions of Nero, I cannot believe this piece connected with them. Yet the titles could be applied only to the reigning Augustus, or the Augustus par excellence, the founder of the Dynasty. The portrait is too in my opinion unmistakably that of Augustus. And while the absence of the title Divus (ΘΣOC) is indeed surprising, it does not seem to me impossible, especially if there is some connection with the cult of Roma and Augustus, which had flourished in the Provinces even during the life of that ruler. Now the fabric of the coin decidedly suggests Phrygia, and the peculiar combination of the heads of Nero and Augustus can be shown to fit in well with a series of coins already known from the Phrygian city of Aezanis. Here there was issued a series of coins of the period of the Caesars bearing heads on both sides. The combinations described in the *British Museum Catalogue* are: Senate and Artemis (no. 3), Senate and Roma (no. 5), Caligula and Artemis (nos. 71, 72), Germanicus (post mortem) and Agrippina Sr. (nos. 60, 61), and Agrippina Jr. with Agrippina Sr. (nos. 91-93). This series certainly emphasizes the family of Germanicus, even Caligula being called by this name, as well as the cults of the city of Roma.

If the inscription on our coin really calls Nero Germanicus too, it is another link in the chain, but it is hardly a necessary one. For in the unusually complete series of Phrygian coin in the British Museum the only ones using the ear of corn before the head as a symbol are those of Aezanis, where it appears before the head of Agrippina Sr. just as on our coin on nos. 91 and 92, and together with a pogy on no. 93. Now omission of a mint name on coins with two heads was often convenient, and where the types would seem familiar it might not be looked on with disfavor. Surely we have here an issue of the reign of Nero continuing one of his uncle Caligula, in a city that specially

revered the memory and perhaps the benefits of Germanicus. It is meant to recall the close connection between the reigning emperor's grandfather and his patron Augustus, who is thus by implication a patron of the grandson Nero. Was Augustus thought of also as a special patron of Aezanis, as well as Germanicus? Does his head parallel that of Roma on the older coins of Aezanis? Is Diana chosen on those earlier issues as a special guardian of Rome, and does this tend to support recent theory of Mattingly, of the great place of Diana as a patroness of Rome, which has led him to identify the head of the earlier Republican denarii as that of Roma? Diana is not helmeted at Aezanis, nor can we answer all of these questions easily.

But we are able I think to assign this interesting coin to Aezanis, and on the basis of it find that Nero laid more stress, at least in some Eastern cities, on his connection with Augustus through Germanicus, than has been supposed.

Hunter College, New York, June 1935.

THOS. O. MABBOTT.

TRIBUNA LIBERA.

Monetazione imperiale.

Illustre Direttore,

Leggo nell'ultimo numero della « Rassegna » la lettera aperta direttale da G. A. Castoldi a proposito della ricercata leggenda per la nuova moneta imperiale, leggenda che — come propone il Generale Arcucci — ben potrebbe essere AETHIOPIA DEBELLATA. La proposta merita considerazione in quanto tale leggenda continuerebbe la tradizione della congenere epigrafia classica: ASIA RECEPTA, IVDAEA CAPTA, ARABIA ADQVISITA, ecc.

Tuttavia, per chi volesse sottillizzare, il verbo *debellare* potrebbe essere non del tutto appropriato per i seguenti motivi:

1) *Debellare* (da *bellum*) indica propriamente *terminare una guerra con una vittoria*, o meglio, *concludere una guerra con un combattimento vittorioso*, il che non risponde al nostro caso, giacchè, per noi, non si tratta di un decisivo combattimento vittorioso, bensì di tutta una serie di combattimenti e di vittorie che infransero via via la resistenza nemica affrettando la fine della guerra, già peraltro prevista vittoriosa.

2) La fase conclusiva di una guerra — la vittoria finale — potrebbe anche far pensare ad una guerra combattuta con alterna vicenda, ad un succedersi cioè di sconfitte o di vittorie da cui potrebbe altresì inferirsi parità di mezzi, di sistemi, di tattica e di valore, mentre tutt'altro è il caso, essendo state in conflitto, con tutte le logiche conseguenze, la civiltà e la barbarie. Tutto ciò, è vero, è ormai chiaramente e solennemente consacrato nella storia ma appunto perciò è necessario che da questa non discordi la moneta, ausiliaria della storia.

3) Dell'azione del *debellare* son passivi gli uomini (*debellare hostes, gentem*, ecc.) non già le nazioni — diciamo pure così — nella loro astrazione etnica o politica, per cui non potrebbe esser debellata l'*Etiopia*, la quale costituisce oggi il nostro *Impero di Etiopia*... Diverso invece è il contenuto dei verbi *capio*, *recipio*, *adquiro* delle su riportate leggende monetali romane.

Sottigliezze da pedanti, convengo, ma di pedanterie — sia detto col dovuto rispetto ai dotti epigrafisti — è fatta sovente l'epigrafia...

Ed ora — mi si permetta qualche idea — tenendo presente il progressivo sbaragliamento dell'esercito etiopico culminato nella fuga perfino dei ras e dello

stesso « re dei re » (il che costituisce effettivamente la fase conclusiva, e per noi trionfale, della guerra) proporrei la leggenda FUGATIS AETHIOPVM GENTIBUS, giacchè mettere in fuga il nemico (*convertere in fugam hostes*) costituisce sempre strepitosa vittoria e lascia libero campo al vittorioso conquistatore, mentre il termine *gentes* (plurale) indica, secondo la tradizione letteraria classica, popolazioni incivili e barbariche.

Ma se si volesse ritorcere la leggenda monetale dell'ex negus — *Ha vinto il leone della tribù di Giuda* — potrebbe adottarsi una epigrafe come questa: INTERFECTO AETHIOPIAE LEONE, e ciò sia perchè il leone è simbolo emblematico dell'Etiopia, sia perchè in antiche mappe geografiche il posto di quella lontana terra inesplorata e paurosa era indicato dal pavido ammonimento: *Hic sunt leones...*

Ma tutto ciò ho detto così per dire.

Voglia gradire, Signor Direttore, cordiali ossequi.

Dev.mo

NICOLA BORRELLI.

Piedimonte di Sessa Aurunca, 30 ottobre 1936-XV.

A proposito della monetazione di Ragusa.

Il prof. M. Resetar, noto cultore degli studi numismatici ed in particolare della monetazione di Ragusa, in un suo articolo *La zecca di Ragusa nel « Corpus Nummorum Italicorum »* pubblicato nella « Rassegna Monetaria » (fasc. di settembre 1936-XIV) propose qualche emendamento al volume VI della dotta opera regale per quanto concerne la descrizione di alcune monete ragusee.

Tra quelle che, a giudizio del prof. Resetar, abbisognano di rettifica, sono anche due esemplari di un *grossetto*, che nel « Corpus » figurano spettanti al 1612 ed al 1674 rispettivamente (vol. VI, pag. 478, n. 3 e pag. 489, n. 85).

Or qui non intendo di fermare l'attenzione che su queste due sole monete, perchè esse appartengono al Museo Bottacin di Padova, del quale tenni per tanti anni la direzione e sul quale esercito pure al presente il vice-patronato.

Come si sa e come avverte lo stesso prof. Resetar trattasi dunque di piccoli pezzi che « si coniarono con minor cura e avevano spesse volte nella data singole cifre poco chiare ».

Premesso che la terza cifra dei millesimi dell'uno e dell'altro *grossetto* del Museo padovano si presenta di difficilissima lettura, devo dire che quando, intorno all'anno 1921, feci conoscere al « Corpus » assieme ad altre monete di Ragusa i due grossetti summenzionati, ero convinto ch'essi spettassero effettivamente uno al 1612 ed uno al 1694 (non al 1674, come per evidente errore di stampa venne scritto nel « Corpus »), sia in seguito all'attentissimo esame da me fatto delle due monete, sia per

essermene stata confermata la lettura dall'inventario stesso del Museo Bottacin, compilato con cure sapienti dai compianti Conservatori che .ri avevano preceduto nella carica.

Dopo che fu pubblicato il volume VI del « Corpus Nummorum Italicorum » e cioè nel 1923, il prof. Resetar, scrivendomi da Zagabria il 12 aprile di detto anno, mi faceva osservare che le date del 1612 e del 1674 attribuite ai due grossetti del Museo di Padova dovevano essere state erroneamente interpretate. Presi in nuovo diligente esame le due monete, e dopo aver constatato che la più recente spetta in realtà, come appare anche dai nostri inventari, al 1694, risposi tosto al prof. Resetar (18 aprile 1923) che sulla moneta più vecchia il terzo numero del *millesimo* assai malamente coniato poteva benissimo essere interpretato per un 4 o per un 6 anzichè per un 1, come ritenevasi precedentemente. In conseguenza di ciò il *grossetto* doveva essere assegnato o al 1642 o al 1662.

Non mi restava però altro a fare che attendere la pubblicazione del volume che metterà fine all'insigne e grandiosa opera regale, tanto per togliere l'errore di stampa relativo al *millesimo* di uno dei nostri grossetti, quanto per segnalare l'incertezza esistente ancora sulla datazione dell'altro, che nel « Corpus » fu indicato sotto l'anno 1612.

Padova, 1° novembre 1936-XV.

LUIGI RIZZOLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

RECENSIONI.

Frontiera al Reno e al Brennero: punti di vista.

ADOLF HITLER, *Principes d'action*, Grasset, Paris, 1936, pp. 259.

PAUL DARCY, *Qui gouverne l'Allemagne?*, Ed. Baodinière, Paris (luglio) 1935, pp. 367.

HENRI LICHTENBERGER, *L'Allemagne nouvelle*, Flammarion, Paris, (giugno) 1936, pp. 282.

MARIO BENDISCIOLI, *Germania religiosa nel III Reich: conflitti religiosi e culturali nella Germania nazista*, Marcelliana, Brescia, (aprile) 1936, pp. 301.

LOUIS-PAUL DESCHANEL, *Histoire de la politique extérieure de la France (806-1936)*, Payot, (settembre) 1936, pp. 282.

PAUL REYNAUD, *Jeunesse, quelle France veux-tu? Dialogue avec le lecteur sur les crises et les réformes*, Gallimard, Paris, 29. édit., pp. 95, (aprile), 1936.

ANDRÉ TIBAL, *L'Autrichien: essais sur la formation d'une individualité nationale (du XVI au XVIII siècle)*, Editions Berger Levrault, Paris, 1936, pp. 267.

VICTOR MARGUERITTE, *Le cadavre maquillé: La S. d. N. (mars-sept. 1936)*, Flammarion, Paris, (ottobre) 1936, pp. 285.

L'editore Grasset ha voluto diffondere nel pubblico francese la conoscenza diretta del pensiero del Führer, pubblicando in una nitida traduzione alcuni discorsi fondamentali del nuovo condottiero tedesco, i quali chiariscono i punti di vista, le finalità, la fede e l'azione del popolo germanico in questo momento storico, particolarmente delicato, specie per la Francia.

L'opera di cui discorriamo, nella quale siamo tornati a leggere pagine già note nel testo originale, va giudicata, dunque, in ordine ai criteri con i quali la scelta dei brani è fatta; al valor segnaletico di essi, nella complessa opera dello Hitler; alla aderenza della traduzione al testo.

La scelta è fatta con criterio per colpire, nella irruenta e focosa oratoria, stentorea e ipnotizzante, del Führer, alcune sintomatiche manifestazioni della nuova ideologia quale è vissuta nella passione di tutto — o di quasi tutto — un popolo. C'è il discorso agli operai del 10 maggio 1935 con la violenta requisitoria contro il marxismo, contro l'internazionalismo dei metodi produttivi che dovrebbero essere buoni per ogni popolo e per ogni nazione, invece di adattarsi al genio parti-

colare di ciascuna stirpe; contro l'amoralità di quella dottrina la quale del materialismo scientifico del sec. XIX assorbì e codificò una concezione storica inumana, degradante e, di fatto, falsa; contro il tentativo di svuotare il contenuto etico dello Stato e di ridurre la formula giuridica ad una semplice norma economica, a regola di interessi e non di condotta; contro la concezione della « dittatura di classe » che tenterebbe di soggiogare al dominio inintelligente e brutale di una popolazione, resa senza religione nè moralità, tutta la civiltà, in ossequio ad una nobilitazione ottenuta dal lavoro che era già resa impossibile, perchè dismagata dei valori religiosi, ideali e umani dello sforzo, ai quali, *unicamente*, essa si affida.

Ci sono i discorsi sulla « razza e cultura », del settembre 1933, e sull'« arte », del settembre 1935, che riaffermano il valore nazionale e non cosmopolita della espressione artistica, la quale in tanto esprime qualcosa, in quanto sa dare una forma al genio del popolo e della terra nel quale si incardina. L'affermazione che soltanto in un'atmosfera di altissimo potenziale morale, di costumi severi e di fede acerrima, può fare nascere la grande arte imperitura e umana (ben diversamente che nell'orgia pànica e dionisiaca, teorizzata da FEDERICO NIETZSCHE nella *Entstehung der Tragödie*) non può, crediamo, trovare dissenzienti nessuno che conosca e abbia meditato sulla formazione e gli sviluppi della civiltà millenaria del mondo.

C'è l'inno alla gioventù tedesca, (sett. 1935) non più considerata come un pericolo per le difficoltà di dare ad essa da vivere, ma come perenne rinascita della stirpe e linfa di vita sana nel corpo della nazione.

C'è il richiamo, preciso ed esigente, alla funzione formativa del popolo, che è considerato base e contenuto organico dello Stato, attribuita al partito, custode della fede e della passione eroica ed apostolica dei credenti nella dottrina politica del nazionalsocialismo. Senza il partito non sarebbe possibile costruire il nuovo Reich, il nuovo organismo vivente, formato dal popolo fatto consapevole dei suoi destini, il quale trova nello Stato null'altro che la forma, l'attrezzatura tecnica per agire e per realizzarne le finalità concrete.

Ci sono, infine, i due grandi discorsi storici, pronunciati dal Führer in occasioni decisive per la vita della Germania nel mondo: il riarmo, deciso e annunciato il 21 maggio 1935 e l'occupazione della zona demilitarizzata del Reno — assistita non soltanto dalle garanzie del Trattato di Versailles ma anche dalla specifica obbligazione, inequivocabile e incondizionata, assunta dagli Stati garanti, Italia e Gran Bretagna, a Locarno — decisa e attuata il 7 marzo 1936, in periodo di sanzioni ginevrine antitaliane, le quali avevano alterato profondamente tutto l'equilibrio politico europeo e mondiale.

Il primo di questi discorsi ha l'architettura resa facile dall'inesauribile materiale polemico e documentario che *ex adverso* era stato accantonato, catalogato, ordinato nelle innumeri conferenze per il disarmo, disarmate dalla palese ostilità di molti, quasi allo scopo di spingere la Germania a prendere la decisione che ha preso. Se il disarmo tedesco doveva essere la condizione per un disarmo totalitario, generale ed effettivo di tutte le altre nazioni, mancando la conseguenza di cui quello era premessa, doveva inevitabilmente crollare anche il presupposto. Dunque fu facile allo Hitler di dimostrare la fondatezza della sua tesi, contraria, in

sostanza, al disarmo unilaterale, avvilito, marchio di discriminazione tra nazioni emanato in base a un giudizio che la storia documentaria non ha, almeno finora, convalidato.

E fu, altresì, facile, fondare le basi per la nuova politica del Reich nelle tredici proposizioni con le quali si ribadiva la volontà tedesca di voler collaborare attivamente alla pace europea; si facevano proposte concrete in ordine alla realizzazione di un disarmo graduale, specifico, concreto, attuabile *hic et nunc*, senza piani palinogenetici di demilitarizzazione che urtano contro esigenze contingenti molto concrete e molto attuali.

A rileggere questi discorsi nella prospettiva storica nella quale di già si trovano collocati, per il rapido succedersi degli eventi così fatidici e densi di destino, si trova nell'azione del Führer una continuità lineare d'idee che giustifica, per la sua semplicità, la grande forza di penetrazione e di sfondamento delle altrui contrarie ideologie, la quale ha dimostrato dal 1934 in poi.

La riconquista della parità dei diritti della Germania fra le nazioni europee non può essere contestata da alcuno che abbia senso di responsabilità e comprensione storica e politica. La decisione del 7 marzo 1936 si inquadra in tutta l'azione tedesca nei riguardi del Centro Europa: ristabilire l'equilibrio del patto di Locarno turbato sia dalle sanzioni applicate all'Italia, uno degli Stati garanti; sia dal patto franco-russo il quale ha dato modo alla non infeconda mentalità diplomatica francese e russa, di mostrare fino a qual punto di complicazione sottile possa giungere il loro virtuosismo sulle parole e sulle formule.

La chiamata della Russia nell'Europa occidentale, da parte francese, non è nè nuova nè originale: è sempre stata una calamità che ha gravato sull'equilibrio europeo dalla fine del sec. XVII ad oggi e minaccia di gravare anche domani. Da quando Pietro il Grande — l'Anticristo, secondo la fantasiosa ma non errata ricostruzione che di esso ha fatto DIMITRI MEREJKOWSKI — si è rivolto verso l'occidente, per motivi psicologici e politici tuttora misteriosi, e ha impegnato a fondo tutta la violenza del suo carattere per stroncare i *vecchi credenti* (i retrivi continuatori della tradizionale Russia della Marca moscovita), per imporre una nuova direttiva occidentale al corso degli eventi e delle migrazioni russe: la Russia non è stata altro che un elemento di disgregazione di gruppi di potenze anti-francesi che la Francia non riusciva a sgominare da sola. Ora veniva lanciata contro la Turchia, ora contro la Svezia, ora contro la Prussia o la Polonia o l'Austria imperiale o la Germania imperiale; per il dominio del Baltico, il golfo nordico, luogo di notevole sensibilità storica e geografica nel sec. XVIII; per l'equilibrio delle provincie meridionali dell'Europa subcarpatica nel sec. XIX, tuttora in mano ai Turchi, ma con notevoli infiltrazioni slave e greche, cioè ortodosse, in virtù delle quali la Russia trovava modo anche di ingerirsi in quelle contrade, fin da allora.

Questo aspetto della politica estera francese, insieme agli altri che la caratterizzano con una continuità storica di secoli, è stato assai bene rilevato da LOUIS-PAUL DESCHANEL nella sua storia della politica estera della Francia. Volume non pesante, che in 280 pagine dà le linee direttive della politica tradizionale, della funzione storica francese in Europa: la vindice dell'equilibrio continentale. Mentre, infatti, la Gran Bretagna si è trovata sempre — dal sec. XVI ad oggi — impegnata in conflitti armati o diplomatici per lottare contro la potenza marittima di

altre nazioni (Spagna, Olanda, Francia, Stati Uniti, Giappone) e impedire che essa si muti in una supremazia mondiale; la Francia ha cercato di assolvere il compito storico di mantenere l'equilibrio in Europa, di impedire che nessuna grande potenza continentale e terrestre, si formasse ai suoi confini o altrove.

A questa vocazione verso l'equilibrio la Francia è portata da necessità immanenti e dalle forze dominanti la sua situazione storico-geografico-demografica. I gallo-romani sono stati sempre una razza poco prolifica. Questa povertà demografica che ha limitato entro i confini storici (formati ad unità di nazione già agli inizi del sec. XIII ed effettivamente operante sotto un'unica potestà regia alla fine del sec. XVI), la potenza espansiva della Francia; ha richiesto, sempre, l'ausilio dell'appoggio altrui, anche se lontano (come la Russia, o la Polonia, o la Turchia), per bilanciare con esso il peso soverchiante della natalità altrui.

Questa deficienza demografica (alla quale nè il D'ORMESSON, che presenta autorevolmente il volume del DESCHANEL, nè questi accennano, con l'ampiezza che merita, benchè entrambi parlino delle « forze dominanti la politica estera francese ») spiega, a nostro avviso, meglio di ogni altro il concetto direttivo, la evoluzione storica della potenza francese nel mondo.

Che cosa è, infatti, nella sua sostanza concreta, la politica a presidio di un equilibrio, attuata mediante la creazione di blocchi di potenza? Non altro che il mantenimento dello *status quo* che sia a vantaggio della Nazione che quella politica realizza, e che altrimenti non potrebbe sussistere, travolto dalle maggiori forze che ad esso sono contrarie.

Di questa politica che ha avuto realizzatori geniali, in Francia: Richelieu, Mazarino, Fleury, Napoleone (a malgrado il suo genio), Talleyrand, il D. traccia, con mano sicura, l'evoluzione e la sintesi. Non che la politica francese abbisognasse di libri come quello di cui parliamo, poichè a prescindere dalla nota opera di mole del BOURGEOIS c'è l'opera *in quarto* del HANOTAUX la quale appunto traccia le linee di questa evoluzione. Ma il contributo del DESCHANEL è notevole per lo scorcio che dà della vita internazionale dal trattato di Berlino in poi quando la Francia si trova posta, più per ragioni negative che difensive, che per affermare un comune programma costruttivo, sulla linea di marcia della Russia Imperiale. Purtroppo neppure una parola si dice della responsabilità che grava sulla Russia nella predisposizione del conflitto mondiale.

La pubblicazione del volume IX dei *Documents diplomatiques français*, che riguarda i primi mesi del 1914 nei suoi 472 documenti, nei commenti che su di essi sono stati fatti sul *Temps* e altrove dal medesimo D'ORMESSON e da altri scrittori di politica estera, ha richiamato l'attenzione del mondo sulla diplomazia francese e sulla sua non brillante condotta relativa appunto alla inconsapevolezza di quanto Pietroburgo stava predisponendo.

La realtà postbellica è stata affrontata dalla Francia con le medesime idee tradizionali della sua storia adattando la politica dell'equilibrio mediante alleanze nel quadro della sicurezza collettiva e della Società delle Nazioni con un errore di prospettiva storica di cui oggi porta le gravi conseguenze perchè il sistema, anti-storico e irrealista, le si è frantumato in mano. Ultimo grave errore di questa concezione l'accordo con la Russia, che, oggi, vorrebbe giustificarsi come atto di sa-

pienza politica, perchè avrebbe impedito una ipotetica e impossibile alleanza russo-tedesca!

È ben facile comprendere come il punto di vista di Hitler, *di voler impedire alla Russia di ingerirsi negli affari europei occidentali, cioè degli eventi storici dei popoli viventi ad ovest del Don — e magari della Vistola — anzi che del Pruth;* possa trovare una giustificazione storica e contingente in dati di fatto inoppugnabili. Essa ha molti titoli per essere accolta con favore da coloro che non sono immemori delle forze, dei metodi, dei pericoli dell'espansione della Slavia.

Si tratta, in sostanza, di un orientamento che tende a restringere la Russia, anche nella sua forma attuale di confederazione di Stati, entro i confini storici ad essa attribuiti dalla natura dei luoghi e dal genio del popolo, non più coartato dalla mentalità imperialista di Pietro. Essa tende a svincolare, eventualmente, l'Ucraina dal dominio di Mosca; tende a svuotare di ogni contenuto concreto la minaccia del *peso fittizio* di 170 milioni di uomini — il famigerato *rullo compressore* — sul Mar Nero e quindi sul Mediterraneo (nonchè sull'Adriatico, per tramite degli slavi del sud!); tende a fare assumere, definitivamente, alla Russia la sua funzione naturale ed effettiva, storica e geografica, umana e ideale, di potenza nettamente asiatica e come tale non europea, e che, se europea diventa, crea guai su guai per tutti, senza alcun vantaggio per la civiltà!

Questa concezione è tanto più aderente alla realtà, (oggi più di ieri), in quanto non solo la Slavia non può giustificare in alcun modo la sua gravitazione europea con ragioni demografiche e con necessità spaziali o economiche, le quali sono, come ognuno sa, *del tutto inesistenti*; ma intende di ingerirsi negli affari europei in virtù di un'idea — *il bolscevismo* — che rappresenta un turbamento gravissimo dei valori più nobili di tutta una millennaria civiltà; una mania distruttrice senza edificazione; un sovvertimento morale totalitario e nichilista.

Quel che di concreto c'era nella dottrina bolscevista è stato già assorbito dallo spirito europeo, non incapsulato da formule ideologiche democratiche, perente e spenta: la sua virtù vivificante è stata già utilizzata dalla ricettività dei regimi più aperti e più pronti ad ascoltare la voce del popolo lavoratore. Ma bisogna lottare a fondo, spietatamente e senza quartiere, contro i presupposti materialistici del bolscevismo; contro la sua assenza di umanità; contro il ritorno allo schiavismo che esso porta con sé.

Nella lotta contro il bolscevismo, HITLER e i suoi collaboratori, specie nel recente convegno annuale di Norimberga (sett. 1936) hanno voluto assumere un rango preminente e direttivo, quasi brandendo una crociata mondiale contro il pericolo sottile e penetrante che invade lentamente le midolla non salde anche di occidentali decadenti.

Opportunamente nel recente discorso dell'Impero del 1° novembre XV, il Capo del Governo ha rivendicato al Fascismo il *primato* nella lotta concreta anti-bolscevica, la quale ha segnato appunto in Italia l'inizio del risveglio dell'Occidente contro la follia orientale ed ha tracciato la via tattica per la lotta contro il comunismo. Non si tratta, dunque, nel « bando di Norimberga », di una *crociata*: si vuole con esso soltanto riprendere, sotto il fuoco dei proiettori mondiali, il vecchio motivo della *difesa dell'occidente* per polarizzare su di esso tutta l'attenzione europea.

È indubitabile che, nella lotta nuovamente bandita, la Germania porta tutta la sua passione espansiva, tutta la forza dei suoi interessi contingenti, secondo il concetto chiaro e preciso della *forza nazionale* che il medesimo HITLER ha definito più volte nel suo volume *Mein Kampf* (vol. II, cap. XIV: Orientamento ad est e politica orientale) e ha testè ribadito nel discorso programmatico per l'autarchia politico-economica, il 9 sett. 1936 a Norimberga. Essa si esprime nella necessità di ottenere, *entro i confini territoriali della madre-patria*, le materie prime occorrenti al popolo tedesco per lo sviluppo e la integrale utilizzazione della sua possibilità di lavoro. Le colonie vengono richieste come esigenza e condizione di prestigio internazionale, non tanto come elemento indispensabile della forza nazionale, intesa come sopra si è detto.

Per queste ragioni, che si fondano su un valore di posizione geografica condizionato dalla esigenza della continuità territoriale, si riafferma, grave e decisiva, l'istanza dello sviluppo e dell'espansione tedesca in Oriente.

Quale potrebbe essere la sodisfazione concreta di questa esigenza, nella formazione contingente che ha avuto la carta geo-politica dell'Europa orientale sia sulle rive del Baltico, sia nella zona sub-carpatica; non sappiamo davvero determinare. Nè si può rintracciarne qualsiasi accenno delle linee di marcia, anche nelle pubblicazioni d'avanguardia del nazismo o di pangermanisti più o meno responsabili. Anzi il piano quadriennale di Hitler tendente all'autarchia economica entro i confini dell'odierno Reich; la politica lungimirante e consapevole seguita con la Polonia; la distensione intervenuta con la Lituania in ordine alla annosa questione di Memel (Klapeida); dovrebbero far ritenere che il Reich intenda mantenersi, almeno per ora, in una posizione di rispetto della situazione odierna orientale e costituire un elemento di tranquillità e di concordia europea, rafforzando la pace occidentale con una lotta implacabile contro il grande pericolo bolscevico.

Alcuni ritengono che questo atteggiamento tedesco sia una abilissima manovra per camuffare la ognora affiorante tracotanza tedesca, la quale se riuscirà a rompere la cintura di protezione costituita ai suoi confini dalla Francia e dal suo sistema di alleanze, si slancerà nuovamente in oriente e in occidente per trovare la via: sia della costituzione della Mitteleuropa su basi geograficamente meglio designate di quel che non abbia fatto il NAUMANN; sia dell'abbattimento della potenza francese, per togliere ad essa ogni possibilità di rinascita come fulcro di una forza antigermanica.

È questa, in fondo, la tesi centrale del volume, non privo di pregi, del DARCY (*Qui gouverne l'Allemagne?* - Baudinière, Paris, 1935) nel quale, sulla traccia del movimento pangermanista prebellico, si cercano di individuarne le ramificazioni odierne, negli uomini e negli istituti della nuova Germania, per prevedere la risultante futura che, sulla base dell'esperienza passata, è possibile attendersi dall'applicazione di così notevoli e oscure forze. Questa azione misteriosa e potente, viene studiata specialmente nell'Austria, prendendo le mosse da quella nota opera prebellica dello CHERADAME (*L'Europe et la question d'Autriche* - Paris, 1904) e valendosi delle fila già individuate in un precedente opuscolo dell'A. (*La république pangermaniste et l'Autriche* - Chiron, Paris, 1919). Così che si vuole dimostrare che l'azione espansiva del pangermanismo sarà portata a manifestarsi con carattere di precedenza in Austria, come testa di ponte nel bacino danubiano.

L'opera è assai documentata, specie per quel che riguarda l'azione dello *Schulverein* viennese, il quale si valeva della scuola media come mezzo per realizzare la germanizzazione dell'Austria, fomentando il movimento *Los von Rom* a sfondo nettamente anti-cattolico, anti-latino, teutonico. Essa è abbastanza aderente alla cronaca quotidiana per quanto riguarda l'azione svolta dal DOLLFUSS in Austria per il rafforzamento della piccola federazione, a base corporativa e morale; attribuendo al cattolicesimo una preminente importanza nella coesione del popolo intorno al vessillo delle 4 regioni. Descrive, altresì, molto documentatamente l'azione di invadenza e di penetrazione, spesso subdola e pericolosa delle formazioni naziste bavaresi fino alla efferata sollevazione del luglio 1934 stroncata da MUSSOLINI. Dall'opera risulta una strana coincidenza, fra alcune operazioni concordate dai socialisti austriaci (sgominati da DOLLFUSS a Vienna, ove essi avevano avuto una posizione preminente nel governatorato della città) e la manovra nazista. Sulla base di queste concordanze, l'A. afferma che il marxismo austriaco, *longa manus* di quello di Mosca, avrebbe collaborato nella disgregazione dell'ordinamento esistente nella federazione, al fine di rendere più facile il compito della conquista del Reich. Dunque accordo stretto fra Berlino e Mosca. Ma se questa manovra tattica può essere stata escogitata, come mezzo per rendere più immediata la conquista del potere interno dell'Austria, è altresì avventato e privo di concreto valore storico quanto dice il DARCY di una *intesa costante* marxistico-nazista, sia pure fuori dei confini del Reich, per uso esterno e per scopi rivoluzionari ed espansivi pangermanisti.

La realtà è che non esiste, in questo mondo così turbato e agitato da mille forze diverse, da passioni così acri e potenti, una direttiva unica nella quale si possano convogliare, come su un binario di marcia, con sicura direzione, le direttrici storiche di ogni paese.

La Germania ha seguito, secondo le contingenze, diverse strade per conseguire immediati vantaggi, sempre, però, con un orientamento unico: riconquistare la piena parità di diritto con le altre nazioni; cancellare le limitazioni internazionali imposte da Versailles che menomavano la sua azione nel mondo.

In questa azione di riconquista dei suoi diritti, specie per quel che riguarda il riarmo; la zona renana; la Sarre; non si può negare che la Germania abbia avuto ragione. Se, per conseguire quegli scopi, ha dovuto « manovrare » con una tattica tortuosa come necessariamente, forse, le è stato imposto dalle circostanze mondiali, non si può, per questo solo fatto, gridare *vaca*. È certo, d'altronde, che gli elementi meno responsabili del nazismo, hanno cercato, spesso, di forzare la mano al movimento e alla politica responsabile di Berlino, come ne è prova proclamata il *putsch* austriaco del 1934. Ma bisogna anche considerare che nel 1934 la situazione austriaca, sebbene in via di miglioramento economico, era ancora signoreggiata dalla crisi che ne aveva stremate le forze; che l'azione risanatrice dei patti di Roma non aveva ancora potuto manifestarsi; che condizioni di fatto favorevoli per una risoluzione di forza del problema dell'*Anschluss* potevano sussistere in realtà.

Inoltre: in quel tempo la Germania era ancora circondata da potenze legate da un vincolo comune di avversità anti-tedesca, il quale sembrava costringere in una morsa il popolo germanico; la cecità delle potenze occidentali era ancora

grande, in ordine agli sbocchi da offrire all'espansione tedesca e alla possibilità di soluzione del problema dell'Europa centrale. I piani antigermanici escogitati nelle cancellerie di Parigi o di Mosca o di Praga, si erano dimostrati inattuabili e dal marasma poteva anche essere possibile uscire con avventati e disperati colpi di mano.

Insomma se si volesse giudicare tutto un popolo da un solo fatto della sua storia, come sembra talora si voglia fare per la Germania al riguardo del *putsch* austriaco — ed è questo il caso del Darcy — crediamo che il giudizio sarebbe certamente e inevitabilmente parziale e aberrato.

Comunque è certo che molte esitazioni sussistono tuttora sulle future realizzazioni politiche della Germania, e sulla aderenza delle odierne enunciazioni programmatiche con le reali e recondite intenzioni dei dirigenti tedeschi. Ma è altresì certo che su queste intenzioni può esercitare un'influenza decisiva l'azione correttiva e realizzatrice delle altre potenze, come è accaduto, in modo chiaro e preciso nei riguardi dell'Austria per l'intervento, non soltanto repressivo del movimento nazista, ma costruttivo e creativo di una realtà diversa da quella che quel movimento aveva facilitato.

La acerrima difesa e la valorizzazione tenace, voluta dal Duce, per dare un contenuto concreto, una significazione vivente alla vecchia *marca dell'est*, all'Austria, sia pur privata della sua funzione equilibratrice delle razze del bacino danubiano, ma sempre vitale nelle sue quattro regioni; ha trovato nei recenti accadimenti la sua più solenne e concreta conferma di verità.

Contro la effimera e irrealistica creazione diplomatica della *piccola intesa*; contro le innaturali invadenze francesi nel bacino danubiano; contro le esitazioni, d'altronde non prive di contingente ragione, di chi non riteneva del tutto giusto di incardinare il giuoco dell'Italia in Europa prevalentemente sull'asse Vienna-Budapest; la realtà maturatasi dopo l'entrata in azione dei protocolli di Roma, dopo la dimostrazione della vacuità delle ideologie societarie e wilsoniane, ha coronato con il più solare successo l'azione di Mussolini.

I protocolli di Roma che sostituiscono ai piani palinogenetici di illimitata assistenza economico-finanziaria — vagheggiata a Stresa nel settembre 1933 anche dalla Francia! — una precisa valutazione *puntuale e singolare* delle varie concrete possibilità di traffico, normalmente esistenti fra *coppie di paesi*; hanno dimostrato alla prova dei fatti la loro vitalità e la aderenza alla concreta realtà economica e geografica.

Tanto che, intorno ad essi, sia pure con lentezza, sia pure con una maturazione mentale e spirituale che avrebbe potuto essere più rapida, la Germania si è polarizzata come orientamento concreto e anche — riteniamo — duraturo della sua attività nel bacino danubiano. Quale profonda significazione assumano i protocolli austro-tedeschi dell'11 luglio 1936, redatti e predisposti con il determinante consiglio di Mussolini, fin dal 6 giugno 1936, è facile comprendere sol che si consideri l'importanza che la Germania ha nel traffico estero dell'Austria e l'attrazione etnica e spirituale che il *Deutschtum*, non corretto da influenze latine e cattoliche, può esercitare sull'Austria.

Non che manchi ad essa una precisa funzione storica e una tradizione ideale e concreta, religiosa e storica, di autonomia e di indipendenza. Il tipo ideale,

etnico, religioso e spirituale dell'*Austriaco* è perfettamente individuato dalla grande tradizione teresiana, dal retaggio settecentesco che segna il *secolo d'oro* della vita politica viennese. Il TIBAL nella sua opera *L'Autrichien*, ne rintraccia, con mano maestra e con sicura informazione delle fonti, le forze religiose, le dottrine politiche, le influenze filosofiche le quali hanno sempre differenziato nettamente l'austriaco dal tedesco; il viennese dal prussiano.

Ma è indubbio che senza un sostegno concreto come quello dei protocolli di Roma, la resistenza austriaca alla forza gravitazionale (sebbene puramente meccanica, ma sempre forza!) nell'orbita germanica sarebbe stata irresistibile, con gravissimo danno — evidente! — anche per il sistema, così artatamente creato e sostenuto, delle alleanze continentali francesi.

Molto a proposito, dunque, il medesimo TIBAL il quale, va' notato, è stato anche professore a Praga e si dimostra assai bene informato sullo stato di fatto danubiano, specie cecoslovacco, ha corroborato la propria tesi con uno studio assai notevole su *L'Allemagne et les échanges commerciaux des Pays danubiens*, pubblicato nell'*Année politique française et étrangère* - Paris, oct-déc. 1933, pp. 316-344 e 414-441 il quale, sebbene vecchio ormai di tre anni, serve egregiamente per orientare sulla politica di penetrazione commerciale tedesca nei Balcani.

Tutto ciò è realtà fatta storia che si illumina oggi di luce nuova, la quale chiarirà — speriamo — le menti obnubilate di molti europei malati di una inguaribile miopia intellettuale. È storia realizzata dalla volontà creatrice del Duce, nel senso che il « *creare la storia* » assume nella concretezza degli umani eventi: cioè valorizzazione umana delle forze immanenti delle cose.

Perchè, dunque, sotto il freno moderatore, con la collaborazione attiva e intelligente delle altre Nazioni, orientantisi in base alle idee, così chiare e precise, del Duce; perchè non dovrebbe, anche la Germania, trovare la sua giusta via nel mondo; fra nazioni non più ipnotizzate sulle false verità di Ginevra, ma aderenti alla realtà storica e attuale, che riconosca il potenziale espansivo e la virtù attiva d'ogni popolo?

A questa variazione del punto di vista e delle idee direttrici della politica estera mondiale, alla quale il discorso di Tutti i Santi, il discorso dell'Impero nel mondo, ha portato e porterà un contributo decisivo, noi attribuiamo una grande importanza e affidiamo fiduciosi l'avvenire pacifico, anche se armato, dell'Europa.

Fino a che la Francia si ostinerà a cercare la propria sicurezza, mediante la creazione di una situazione internazionale di insicurezza per la Germania, è facile la profezia che un accordo sul Reno sarà ben vano e che tutta l'Europa dovrà subire il peso di questa incomprensione francese, espressione di uno sfasamento, di un disquilibrio e di un travaglio macerante dell'interna compagine governativa della Repubblica.

D'altronde questo travaglio che va penetrando ogni giorno di più nella profondità psicologica e morale del popolo francese, non può non portare a una chiarificazione di quella situazione interna. In qual senso? Non si può, tuttora, precisare nulla. Si può, soltanto, prevedere che il travaglio sarà lento e lungo, perchè manca, fino ad ora, una forza di attrazione che sappia galvanizzare, intorno a sè, tutti i moti di rivolta che serpeggiano fra le categorie sane e produttive della

Francia. Fin quando questa forza non si manifesti, non sarà concreto contare su una Francia che abbia nel giuoco odierno serratissimo della politica estera un peso che sia, anche da lungi, comparabile a quello che essa ebbe fino al 1933 negli affari europei.

Il dilemma nel quale si agita la situazione francese è fra il polo russo, dal quale nessun ausilio concreto potrà mai avere il popolo di Francia in casi di necessità; e un'intesa franca, leale, aperta, con la Germania, sia pure sotto l'egida dell'Italia e della Gran Bretagna. Questa dovrebbe essere realizzata senza i presupposti societari di Locarno che ribadiscono la soggezione tedesca a preconcetti e a menomazioni di carattere storico-politico insostenibili.

L'orientamento verso la Russia è voluto, imposto e sostenuto dalla compagine politica interna francese, la quale non ha affatto la comprensione e la preparazione necessaria per realizzare, sul Reno, un accordo durevole di collaborazione con il Reich. Per collaborare bisogna che la forza dei collaboratori sia pressochè eguale, almeno in potenza; sia salda la compagine di entrambi. Ora, anche ammesso che la compagine nazista non rappresenti totalitariamente la volontà vera dei 65 milioni di tedeschi — nonostante i suffragi plebiscitari al Führer! — certo è che essa rappresenta una forza coibente assai più connettiva e conclusiva del governo miserevole e anarcoide del fronte popolare francese.

Quindi, fino a che la Francia non si sarà liberata, con una *catarsi* integrale, delle false ideologie democratiche; dei pesi morti che la impastoiano; e non avrà saputo ritrovare il filone aureo della vera tradizione popolare della rivoluzione dell'89 con un regime che costituisca un governo forte ma sanamente e concretamente popolare; l'accordo diretto franco-tedesco si manifesta difficile, per l'insanabile incapacità del sistema parlamentare francese a *essere in fase* all'interno con gli avvenimenti mondiali.

PAUL RAYNAUD ha una sua dottrina semplicistica e materialistica per il risanamento totalitario francese: svalutare il franco. *Con la svalutazione, e con essa soltanto*, (vide pag. 53, 73 et passim) mediante l'adeguamento dei prezzi interni a quelli esterni che essa permette, si supera la depressione economica; si rianimano i traffici mondiali; si risolvono le questioni politiche e le antinomie storiche affogandole in una marea di interessi; si può fare il riarmo con un esercito di mestiere pagato con la prosperità conseguita con quella manovra monetaria. Questa, egli dice, è la Francia che vuole la nuova giovinezza, ardente, fiera e insoddisfatta: *pover'a noi!*

Intanto l'ideologia del RAYNAUD che non comprende e aborre il controllo dei cambi — perchè è antidemocratico e libertario! pag. 85 —; la sua continua propaganda basata sulla identità: svalutazione = difesa del regime parlamentare; benchè sia, evidentemente, priva di qualsiasi contenuto concreto e di una sua propria forza creativa, ha costituito uno dei molti elementi che hanno creato la manovra del 25 settembre 1936.

Sulla precisione delle informazioni di fatto su cui il R. fonda le sue palingenetiche dottrine di salvazione sociale mediante le manipolazioni monetarie, dà un'idea questo esempio: egli, per dismagare i giovani francesi dall'idea di una colonizzazione di massa bianca in Africa, dice « qu'en Erythrée, depuis un demi-

siècle aux mains de l'Italie, il n'y a que 84 colons » pas. 94) *Ab uno disce omnes*: e sulla base di simili... preparazioni ci si erge a salvatori del mondo!

Invece l'analisi del LICHTENBERGER sulla *Allemagne nouvelle* dimostra, come l'A. ci ha da tempo abituati, una profonda preparazione su fonti di prima mano e offre un quadro vasto, meditato, delle forze spirituali, materiali, storiche, ideologiche, della Germania nazista; rilevate nella loro originaria e millennaria sorgente etnica e tradizionale, ma non sopravvalutate nella loro talora organica, *pau-rosa* e misteriosa complicazione di elementi razziali e di brutale materialismo. La visione è limpida e serena: di una Germania conscia della sua forza; di un movimento che fa della rivendicazione dell'onore del popolo germanico dalle accuse mossegli al riguardo della responsabilità oberante della guerra mondiale, il canone primo della sua azione: ma entrambi non lanciati necessariamente verso una *rivincita* al Reno. La rivincita il popolo tedesco intende di conseguirla e l'ha conseguita riconquistando la parità di diritto e annullando tutte le limitazioni impostegli dal trattato di Versailles.

Liberato da quelle antistoriche pastoie che si chiamarono e riparazioni e disarmo e demilitarizzazione e controlli internazionali, il popolo tedesco intende di percorrere, insieme agli altri popoli, le vie grandi del mondo in legittima e leale concorrenza con tutti. Questo è un sentimento che nessuno può legittimamente contestare: anche se la debolezza demografica della Francia richieda gli aiuti europei per ristabilire sul Reno quell'equilibrio che sta nella reciproca consapevolezza della forza dei due contraenti e che manca fra un popolo di appena 40 milioni e un altro di oltre 65; fra una nazione che ha posto i valori della vita in altre manifestazioni di quelle che assicurano la prolificità feconda e fiduciosa e lo slancio vibrato della natalità che vince la morte, della giovinezza perenne che rigenera di linfa inesauribile la vita della nazione.

Tutta l'attività del Führer e dei suoi eminenti collaboratori è esaminata dal LICHTENBERGER con assoluta obiettività: sia nella politica interna, sia in quella internazionale, sia nella vita economica e nella religiosa-spirituale. La conclusione è inevitabilmente *riservata*, nel senso che l'equilibrio fra i due popoli deve essere trovato nel rafforzamento della vita nazionale francese non nell'indebolimento dello slancio vitale della Germania. La politica diversa fatta dalla Francia, con la creazione di una rete di interessi europei convergenti verso questa unica finalità: l'imbrigliamento tedesco, è stata inesorabilmente votata all'insuccesso più clamoroso, come oggi è dato rilevare. E l'A. si dimostra fiducioso che un capovolgimento della politica francese possa maturare presto e che si formino le condizioni per un equilibrio autonomo e diretto sul Reno, così come forse non mai si realizzò. Noi siamo anche animati dalla medesima fiducia, ma perchè esso si realizzi occorre che tutti collaborino alla sua riuscita; è necessario che ognuno abbia sempre presente l'obbligo che gli incombe di facilitare la formazione in sè medesimo e negli altri delle condizioni favorevoli per la sua realizzazione. Soprattutto in Francia.

In questo crollo di ideologie, la Società delle Nazioni è l'organismo che sopporta maggiormente il peso della revisione. Il volume del MARGUERITE che segue a breve data l'altro su *L'Avortement de la Société des Nations* del quale si parlò a suo luogo, costituisce un altro sintomatico riconoscimento di questo scrittore

legato alla memoria di BRIAND del profondo mutamento intervenuto nei criteri direttivi del diritto pubblico internazionale per l'opera dell'Italia fascista. Egli riconosce che l'istituto ginevrino così come oggi è organato è diventato più uno strumento di guerra che non di pace. Egli non vuole sacrificare la pace della Francia col mondo alle ideologie russe e societarie. Egli è nettamente contro la guerra (pag. 278 e segg.): questo suo spirito pacifista mostra la sua vera faccia *imbelle* quando dichiara di non volere in nessun modo impegnarsi a fondo per la idealità democratica alla quale egli aderisce. Favorevole all'esperimento Blum vuole che esso sia lasciato realizzarsi in pieno senza ostacoli di ordine internazionale. La Società delle Nazioni potrà ancora sussistere soltanto in una Europa trasformata, non nelle attuali situazioni nazionali. Riconosce chiaramente che l'Inghilterra si serve della Francia come di pedina nel suo giuoco politico europeo (pag. 246 e segg.), ma oltre lo spirito imbecille che egli dimostra, oltre a sacrificare la ideologia societaria, oltre ad affermare che la democrazia deve essere il sistema politico con il quale la Francia potrà conquistare ancora una volta, idealmente, il primato in Europa, il volume di MARGUERITTE non dà. Esso è più un sintomatico riconoscimento negativo degli errori francesi che un apporto costruttivo per spianare le vie al domani. Forse questo suo modo di vedere esprime la profonda aridità psicologica che ha colpito i socialisti di ogni paese in questo crollo delle idealità democratiche tradizionali. Ma, ciò malgrado, va lodato il coraggio con il quale colui che si professa erede spirituale del politico francese più convinto sostenitore della Lega, riconosce il crollo, ormai definitivo della ideologia ginevrina.

La politica religiosa del Terzo Reich, in tutta quella che è stata, per molti mesi, l'attività del ROSENBERG il teologo laico del nuovo paganesimo teutonico è ottimamente studiata dal BENDISCIOLI — ben noto ed apprezzato cultore di discipline filosofiche, al quale l'amore alla *philosophia perennis* non inibisce la aderenza piena e consapevole alla realtà storica contingente. L'opera è fra le pochissime dedicate con cognizione precisa di causa allo studio del fermento religioso del Reich: ve n'è un'altra del GURIAN, *Der Kampf um die Kirche im dritten Reich*, Lucerna, Vita Nova, 1936) alla quale l'A. muove, e giustamente, il rimprovero di mancare di serena valutazione per il fatto che il suo autore è un emigrato tedesco, benchè riconosca lealmente la documentazione maestosa ivi predisposta per l'interpretazione dei fatti. Il problema è posto nella sua essenza filosofica, considerando il nazional-socialismo come una dottrina di vita totalitaria: considerate le premesse filosofiche di quella dottrina che involge in sè tutte le attività ideologiche e morali dell'uomo, e precisatele negli scritti e nelle espressioni ufficiali degli uomini più rappresentativi del movimento, l'A. trova che esse portano *fatalmente* e *logicamente* alla costruzione della Chiesa nazionale, nazista, razzista e pagana quale è stata abbozzata specie dal ROSENBERG, teologo eresiarca.

Tutta la lotta che si svolge nella scuola, per la riforma dei programmi religiosi scolastici; tutto il ribollito dei vecchi e rancidi argomenti anticattolici del *Kulturkampf* bismarckiano; tutta la nuova concezione del popolo come razza e come organismo animalesco e biologico: tutto ciò costituisce, in verità, il bagaglio ingombrante e pesante del nazismo e può e deve tenere molto perplessi sugli sviluppi futuri e le realizzazioni concrete di esso. Specie se si tiene nel dovuto conto

il carattere del popolo tedesco che è assai facile a *metafisicizzare* le idee anche le più strane e a farsene dei *miti* e degli *idoli* per l'azione: idee-forza e *Schlagwörter* che possono trascinare il popolo, come bandiere, alle azioni più imprevedibili e impegnarlo a fondo per la realizzazione di concetti irreali.

E questo lato del carattere tedesco che deve far stare guardinghi e deve impegnare tutti gli altri popoli, tutte le altre civiltà, per modificarlo e guidarlo; per mitigarne le manifestazioni eccessive: ma tutto ciò impone la *comprensione* reciproca e quindi lo sforzo di intendere e di immedesimarsi nelle idee altrui, anche le più lontane dal nostro spirito. A questo sforzo l'opera del BENDISCIOLI contribuisce potentemente e con consapevolezza.

Ma nel giudicare i moventi ideali dei grandi rivolgimenti politici, bisogna tener conto che la pratica del governo richiede spesso sacrifici assai duri di quelle ideologie che son servite per la lotta di conquista del potere: non si tratta, in sostanza, di dogmi di fede, ma di enunciazioni programmatiche sulle quali ha un vasto potere correttivo il necessario adattamento di esse alla realtà storica cui si debbono applicare in concreto.

Dunque anche per questa via, cioè della collaborazione attiva e costruttiva, nel formare la realtà concreta della storia, vi è una notevole possibilità di intervento correttivo da parte della civiltà latina e mediterranea a disingannare la mentalità nordica da idee connaturate sue proprie e che non potrebbero essere attuate senza un grave perturbamento della civiltà odierna.

Ma il lavoro di comprensione e di compenetrazione è, indubbiamente, lungo e grave: tutti hanno l'obbligo di collaborare e la « via lunga ne sospinge »: Dunque al lavoro!

f. s.

Banche mondiali 1936.

SOCIÉTÉ DES NATIONS, *Monnaies et Banques 1935-36*; Vol. I *Aperçu de la situation monétaire*; Vol. II *Les Banques commerciales*, pp. 65 et 232, Ginevra (sett.) 1936.

A. DAUPHIN-MEUNIER, *La Banque 1919-1935 (Allemagne-Angleterre-France)*, Gallimard Paris (sett.) 1936.

LEO SONNENSCHNEIN, *Glück und Ende der Mobilbanken: Rückblick und Ausblick* Fiba Verlag, Wien und Leipzig, pp. 108; (luglio) 1936.

Queste tre opere di cui diamo l'annuncio ai lettori e delle quali raccomandiamo la lettura e la consultazione, trattano, da diversi aspetti, di un unico problema centrale: la posizione delle banche nel mercato economico e nel regime organico di una organizzazione strutturale produttiva. Ogni opera esprime il suo giudizio, così come le appare la realtà dall'angolo visuale dal quale si pone. La Società delle Nazioni dà il resoconto, che è completo, dettagliato, *well-informed*, da un punto di vista liberalistico; il DAUPHIN-MEUNIER è un critico dell'ordinamento bancario creditizio esistente nei tre paesi che esamina ma la sua critica è più orientata verso una finalità socialista e comunarda, anzi che produttiva, morale e di riorganizzazione dei mercati. Infine il SONNENSCHNEIN che è austriaco,

cioè viene nel luogo dove più aperto si è verificato il crollo di istituti finanziari di lunga e non ingloriosa tradizione storica (il *Creditanstalt*), perchè privati della base territoriale e politica che ne costituiva il fondamento reale, è più incline a vedere le cause che cospirano per la fine di istituti di credito a raggio d'azione mondiale e quindi predice e vede designarsi immane le forze che porteranno alla demolizione di molti edifici che gli altri autori, invece, considerano saldi e forti.

Chi ha ragione? Tutti e nessuno: risposta non sofistica ma che richiede un minimo di comprensione da parte del cortese e paziente lettore. Infatti ogni osservatore, di regola, dà quel che può; riflette (come specchio che vuole non essere aberrante) quello che la realtà osservata gli ha mostrato. A Ginevra, ove siede in permanenza il conclave democratico, la banca come è stata gestita finora nei principali paesi capitalistici rappresenta la istituzione democratica per eccellenza, cioè realizza — *almeno in apparenza* — nel modo più completo, l'organizzazione individualistica della produzione dei mercati. Il credito dovrebbe essere lo strumento con il quale si cerca, nell'interesse di ciascuno e di tutti, di correggere le differenze di potenziale economico che si siano realizzate con la distribuzione della ricchezza, fatta mediante le quotazioni del mercato.

Quando con la distribuzione attuata dalla concorrenza e dal mercato che da essa si esprime, ai singoli uomini vengono attribuiti i beni esistenti (specie i beni capitali) non in corrispondenza con i meriti e le possibilità produttive e psicologiche, assolute e relative, di ciascuno, *il credito avrebbe dovuto provvedere ad una redistribuzione* per rendere, appunto equa e giusta — rispetto a quelle possibilità — la distribuzione effettuata dal mercato.

Al credito, dunque, nell'economia capitalistica era stata attribuita questa funzione correttiva degli effetti della concorrenza, la quale funzione avrebbe dovuto preservare *il sistema* dagli attacchi degli eterodossi e dai pericoli di palesi e stridenti ingiustizie, e di crisi derivanti da accentuati addensamenti delle possibilità produttive.

Questa funzione *correttiva, e che si svolgeva nel sistema*, avrebbe dovuto avere un grande rilievo nella trattazione del problema del credito da parte degli economisti liberali: invece, salvo i sommi è stata quasi sempre trascurata o non posta nel giusto posto che le spetta nell'apprezzamento complessivo dell'istituzione. Le banche — cui, in concreto fu affidata la realizzazione di questo programma — hanno adempiuto a questa funzione?

Crediamo, tirate le somme, di poter esprimere un giudizio negativo. Le ragioni sono molte e hanno una radice lontana nei tempi: il DAUPHIN-MEUNIER, insieme al SONNENSCHNEIN ne rintracciano alcune che esistevano già prima della guerra e che il grande conflitto ha esasperato e rese acute, a cagione (è bene ripeterlo ancora una volta) *della insanabile frattura apportata all'equilibrio economica-politica mondiale* che era, *grosso modo*, esistito fino a tutto il sec. XIX. Dunque il punto centrale, il faro d'orientamento della ricerca delle vere cause del dis-equilibrio bancario e creditizio del mondo, deve « centrare » su quel fatto: la progressiva trasformazione dell'equilibrio economico (dei singoli mercati), politico (nei rapporti fra Stati, tenuto conto delle possibilità produttive dei territori ad essi attribuiti), ecc. Entrambi gli autori esaminati si avvicinano a questa ri-

cerca, dimostrano di aver percepito che la *pista buona* è quella individuata dianzi, ma non coordinano, sempre, i loro sforzi a questa visione d'insieme riassuntiva e definitiva.

Il DAUPHIN-MEUNIER, infatti, (a malgrado della sua specifica competenza nello studio dell'evoluzione storica e tecnica del sistema bancario francese: egli è editore della *Banque et ses services*, un chiaro manuale aggiornato) nell'esaminare le tappe della evoluzione verso il controllo statale del risparmio e delle centrali tecniche nelle quali esso viene amministrato, vede benissimo, con vista chiara, le fasi *esterne* del fenomeno, ma non mostra di accorgersi sempre delle ragioni intrinseche che lo condizionano. Rileva che una delle prime cause tecniche dei disastri è stato il frammischiarsi di operazioni di finanziamento, di natura diversissima, gestite con un unico cervello, quello del così detto banchiere mobiliare (pag. 73 e seg.) ma non ne approfondisce la ragione fino a cercare di individuare i criteri per una discriminazione delle *giacenze* dai *risparmi*: vecchia, fondamentale idea. Vede il turbamento finanziario che hanno portato i prestiti esteri politici cioè regolati soltanto secondo criteri di opportunità diplomatica e non emergenti da una condizione di traffici già predisposta per essi: e la osservazione colpisce prevalentemente la Francia con i prestiti concessi nel 1931 alla Ungheria, alla Polonia, alla Jugoslavia per circa 1.100 milioni di franchi; che furono concessi, dice l'A., anche per pagare le forniture di armi fatte in precedenza dallo SCHNEIDER (pag. 92 e 77). Dall'aspetto tecnico rileva la diversa politica seguita dai grandi gruppi finanziari nei riguardi delle banche popolari, cioè delle istituzioni caratteristicamente democratiche del credito. La *Banque de Paris et Pays Bas*, la quale oggi ha la fortuna di essere presieduta da EMILE MOREAU, ha da tempo cercato di controllare questa organizzazione capillare e strutturale del mercato, per fare di essa la cellula di penetrazione presso il risparmiatore singolo allo scopo di collocare i titoli da essa finanziati per il lancio (pag. 98, 292, 209).

Per quanto riguarda la Germania, viene studiata la evoluzione tecnica della situazione bancaria la quale ha sbocciato nel controllo di Schacht e così per l'Inghilterra, a riguardo della quale l'A. dà rilievo — e giustamente — alle idee riformatrici del COLE pur riconoscendo che i tempi non sono maturi per la loro applicazione. Ma v'è, nella trattazione, tutta una continua interferenza di notizie — utilissime, succose, che spesso invano si troverebbero in altre fonti — particolari, riguardanti singole banche o gruppi finanziari; con osservazioni d'ordine generale che disturbano il quadro d'insieme del lavoro. Si nota, insomma, un non sistematico ordinamento della materia di studio il che è dovuto al fatto di avere condotto la trattazione con un duplice criterio: storico-nazionale e tecnico. Ora questi due aspetti della realtà potevano bensì compenetrarsi e contemperarsi in un'unica espressione, trattando l'aspetto tecnico di ogni organizzazione nazionale veduta nel suo evolversi storico. Invece la frammistione usata dall'A. ingarbuglia le idee e il lettore ne è un po' infastidito, tanto più che brillano, molto spesso, osservazioni profonde e bellissime interpretazioni, le quali fanno rimpiangere che l'ordine dell'esposizione non sia meno tortuoso. Valga l'avvertimento per una seconda edizione!

Il SONNENSCHNEIN, si è detto, è più portato a vedere l'aspetto particolare che ha assunto la crisi bancaria mondiale, per la liquidazione da essa accelerata di organismi creditizi a sviluppo internazionale, che non trovavano più una ade-

guata base territoriale e una corrispondente forza politica cui appoggiarsi. La sorte toccata al *Credit-Anstalt* viennese, non sempre ingloriosa creazione dei RORHSCHILD agli ordini della *Ballplatz*, è stata un esempio clamoroso della conseguenza portata alle strutture creditizie, create sul sistema politico 1815-1915, dal rifacimento della carta geo-politica europea del 1919.

A questo settore di indagini, di difficile tragitto perchè mancano le fonti di prima mano (racchiuse tuttora negli archivi delle grandi banche) e perchè, quelle che ci sono, sono spesso fuorviate da sia pur legittimi interessi, il S. si dedica con notevole preparazione e buonissima informazione, la quale si estende a tutti i casi principali dell'evoluzione bancaria dei paesi continentali europei. Nella non larga letteratura storico-informativa sull'evoluzione delle banche europee a carattere mobiliare, il libro che abbiamo letto racchiude molto lavoro, selezionato e ordinato, in piccola mole e costituisce una sicura fonte di informazione specie per il fatto che all'A. è stato concesso di percorrere in lungo e in largo l'archivio della *Wiener Handelskammer* la quale raccolse, nel periodo aureo dell'ex Impero austro-ungarico, notevole materiale documentario che non risultava finora adeguatamente sfruttato.

Sulla guida di questo libriccino, altre indagini feconde di risultati spesso meravigliosi (per quanti non abbiano meditato a fondo sui metodi e i sistemi di penetrazione finanziaria del capitalismo eroico del sec. XIX), speriamo che vengano, e presto, a illuminare di luce chiara la « vera gloria » del capitalismo.

Che dire dell'opera della Sezione finanziaria del Servizio di studi economici, diretto sempre dal LOVEBAY? Non si può chiedere a quegli egregi funzionari più di quel che essi possano dare: una visione esatta della realtà; una raccolta di dati selezionati; una interpretazione di essi che metta in evidenza le possibilità di ripresa del commercio mondiale e della proprietà diffusiva assicurata dal capitalismo.

Comunque fra i due volumi il più notevole è certamente il primo, più piccolo di mole ma più denso di pensiero. La fase congiunturale creata dalle riforme monetarie del 1931 e già in piena fase di stabilizzazione nel 1935-36; l'altra creata con la riforma autonoma della Cecoslovacchia e del Belgio; la persistenza di una certa staticità nei paesi del *blocco oro*; sono l'oggetto fondamentale dell'indagine. Ma essa, per quanto sia orientata verso una meta riformistica delle monete allora aderenti all'oro alla vecchia parità, non trascura di segnare le *zone d'ombra* che si notano nei paesi che hanno ridotto in passato il peso della loro moneta.

Soltanto gli illusi o i mali informati possono ritenere che la riforma monetaria sia la *tocca sana* d'ogni disquilibrio economico! Eppure quanti ve ne sono tuttora! Questi cervelli obnubilati sono invitati a leggere le pag. 54 e seg. del Vol. I di questa inchiesta e a considerare senza preconcetti quanto sta avvenendo nei paesi che hanno riformato la loro moneta. Forse le loro idee si chiariranno.

Nel Vol. II si contengono le statistiche bancarie dei principali paesi mondiali, con il corredo di indicazioni preziose per le fonti e con l'usuale sforzo meritorio di rendere il più possibile omogenee le cifre del risparmio bancario che è, come ognuno sa, cosa ben diversa a seconda dei paesi e dei metodi statistico-contabili usati per rilevarlo.

Economia corporativa.

PAPI G. UGO, *La crisi come negazione di conoscenza*, Cedam, Padova, 1936, pp. 135.

CHESSA FEDERICO, *Lezioni di economia generale e corporativa, Parte generale*, Ravezzani, Milano, 1936, pp. 136; *La moneta*, dispense litografate, 1936.

Intendiamo trattare, in una rubrica bibliografica che speriamo di poter alimentare in ogni fascicolo della *Rassegna, ex professo* e con il rilievo che meritano, i contributi sistematici o monografici che i nostri maggiori cultori di studi economici dedicano al fatto, corporativo. Saranno, il più di frequente, contributi a carattere di lezioni, poichè l'inevitabile lentezza con la quale si forma l'elaborazione scientifica della realtà, oggi così varia e tumultuaria, trova le sue prime espressioni nella forma litografica, un po' familiare, del discorso agli studenti. Ma non è, per questo, meno importante poichè appunto nella scuola si formano le generazioni di coloro cui sarà affidato il compito concreto di applicare, in futuro, le nuove idee maturate nella realtà corporativa e fascista e di vagliare col fatto la loro vitalità effettiva e storica. Quindi è indubbiamente di maggior rilievo la redazione scolastica del pensiero degli economisti, di quello che non sia la pubblicazione di saggi e di monografie, anche fondamentali; ma che non siano destinate a formare la mente dei giovani.

Il contributo del PAPI allo studio delle crisi partecipa della natura di entrambi gli studi, in quanto pur essendo una compiuta e notevole monografia — nella quale il pensiero chiude in un circuito una visione della realtà — fa parte del corso generale di economia corporativa che è stato testè pubblicato in III edizione. Per questa ragione lo studio del PAPI oltre che per i meriti intrinseci, rilevati anche dalla stampa scientifica anglo-sassone nell'analisi dedicata all'edizione inglese di esso, merita attenta considerazione. La concezione del ciclo che si è formata l'A. è chiaramente da lui precisata nella definizione di pag. 73 (§ 35): « lo sviluppo di una serie di errori nell'offerta dei prodotti, prima in difetto e poi in eccesso, messi in azione da « eventi » favorevoli all'attività produttiva ». Questa concezione attribuisce, dunque, a quegli *eventi* (d'ordine produttivo e tecnico, spesso improvvisi o comunque impreveduti) la fase di inizio del ciclo, la *prima mozione* — come direbbero i teologi — di una nuova fase industriale. Noi, meditatamente, aderiamo alla tesi dell'A. se non altro come reazione alla solita ripetuta teoria del *ciclo* che sarebbe sempre originato da fattori monetarii e bancari! Questa teoria che ha trovato nel Regno Unito sostenitori di diversa statura intellettuale dal KEYNES al ROBERTSON, dallo HAWTREY all'amletico PIGOU, merita davvero di essere detronizzata, come fa l'A., egregiamente, con le sue critiche serrate e decisive di pag. 110 e seg., dal seggio che le è stato immeritadamente attribuito.

L'intervento di quell'*evento* favorevole che l'A. non può, naturalmente, specificare e che ha assunto spesso forme tecniche diverse, è ciò che ha dato maggiore ombra alla mentalità anglo-sassone. Eppure un fenomeno psicologico, cioè umano, come riflesso di una realtà in trasformazione, è appunto l'unico elemento concreto che può prendersi a base delle espressioni come delle depressioni. L'ot-

timismo e il pessimismo, queste espressioni collettive di stati d'animo, alle quali anche il PARETO dette una importanza eccessiva, sono puri fenomeni di una realtà che trova il suo fondamento vero in una diversa e aberrante valutazione umana cioè in una reazione dell'ambiente sugli uomini. Quindi la crisi è un errore del *conoscere*; è un fatto dovuto soltanto alla incapacità di avere un'idea esatta della realtà *in fieri* e verso la quale ci si avvicina senza vederla nei suoi veri contorni: è un errore dell'intelligenza, non del cuore il quale non entra, come ognuno sa, nei calcoli economici.

Questa concezione è corredata dall'A. da uno studio minuto sulla dinamica del costo medio di produzione di singole aziende, considerata sia nei riguardi delle risultanze economiche aziendali e privatistiche, sia in quelle del mercato come espressione composita di quelle risultanze. Indagini ben note fin dal 1926 e dal 1929 e che vengono riprese e completate per la via che, a nostro avviso, è maestra: l'analisi del costo di produzione come matrice di reddito privato e nazionale, come creazione di domanda monetaria efficiente e del consumo che deve assorbire, in valore, la produzione effettuata.

Fino a che quel costo si adegua al valore di mercato del prodotto complessivo nell'ambito di ogni azienda, può dirsi la situazione in equilibrio poiché tutto marcia in fase, tutto si chiude nel cerchio del ciclo il quale si esaurisce fra produzione e consumo (e risparmio, considerato come tale cioè investito e speso, non come giacenza monetaria indifferenziata). In quella fase non c'è crisi: per spostarsi da essa le banche non hanno la facoltà loro attribuita dagli anglo-sassoni: i quali, dal loro punto di vista hanno ragione, in quanto nel loro mercato monetario, le banche in complesso hanno poteri di intervento che sono assai più vasti dei nostri e più autonomi di quel che non si pensi. Quindi l'errore inglese sta non tanto nell'affermare ciò che è peculiare della loro esperienza, quanto nell'attribuire, *sub specie scientiae*, quello che è loro particolarità strutturale agli altri paesi.

Nella critica di questa mentalità, l'A. coglie nel giusto come pochi: sia nei riguardi del KEYNES, sia anche nei confronti del VON HAYEK. Del primo rileva la assoluta aberrante concezione ciclica dell'evoluzione economica, che sarebbe sospinta da un bisogno immanente di continua espansione creditizia per cercare un punto di equilibrio che sempre si sposta e, spostandosi, crea nuovo disquilibrio. Rileva che il germe dell'errore sta nella sua concezione del *reddito*, il quale non è qualsiasi somma spesa a fronte di domanda di lavoro, ma occorre che essa sia coonestata anche da una valutazione di mercato favorevole alla *persistenza* di quella quotazione sia del lavoro sia del prodotto che ne consegue. Dello HAYEK rileva la concezione essenzialmente statica e anchilosata, come quella del BÖHM-BAWENK dalla quale deriva, che, nel cercare di rendersi duttile per aderire alla realtà dinamica, non si articola ma si... frantuma logicamente.

Questa concezione del PAPI che considera la vita economica nella sua espressione concreta di valutazioni economiche e non di semplici apparenze monetarie, fugaci e ingannevoli, ci convince più di molte altre, anche se in alcuni lati non ci sembrano del tutto valutati altri aspetti dei fenomeni. Per esempio: è giusto che le banche, nei paesi continentali europei, non hanno le possibilità di intervento che hanno invece nei paesi anglo-sassoni. Ma è ben vero che quando esi-

ste un regime di moneta cartacea inconvertibile e questo coincide con un bilancio statale in disquilibrio (cioè di domanda di lavoro e di prodotti da parte della Tesoreria la quale non trova compensi in una contemporanea riduzione di spese da parte di cittadini: le classiche ipotesi di RICARDO per l'inflazione!), allora si ha bene l'inizio di un ciclo economico che può non avere origine in altri *eventi*, come del resto, riconosce l'A. a pag. 97 e seg. Dunque: d'accordo nel non attribuire troppa importanza al fattore monetario, ma non è necessario, per questo, cadere nel difetto opposto!

Il CHESSA nell'inizio del suo corso sulla moneta, del quale parliamo perchè ci sembra notevole fin dalle prime pagine, si è affrancato da ogni suggestione straniera di pensiero e ha ripreso la grande tradizione monetaria italiana, aderente cioè al sistema continentale di amministrazione del credito, ed ha vagliato la modernità e la freschezza di nostre antiche fonti: FERRARA, MESSE DAGLIA, LAMPERTICO, MARTELLI, BOCCARDO. È di moda tuttora, specie in certi giovani economisti nostrani, di non leggere questi autori; di considerare come verità rivelata qualsiasi idea anche la più balzana e aberrata che venga dall'estero, specie dalla Gran Bretagna, e di impancarsi a giudici altrui soltanto perchè sanno balbettare qualche parola di inglese! Contro questa *moda* che costituisce una *durissima servitus*, ben più dura di quella creata dalla *aliena paecunia*, l'A. rivendica la modernità, l'aderenza delle dottrine monetarie italiane del secolo scorso, le quali nulla hanno da invidiare alle più lambiccate formulazioni estere, quando esse siano denudate da tutto l'orpello che le ricopre e che cerca di nascondere, assai spesso, contingenti e concreti interessi londinesi i quali cercano di insinuarsi negli altrui cervelli per quella via delle teorie astruse!

Leggano, dunque, cotesti giovanetti, le pagine del CHESSA e vedranno!

La parte generale del lavoro di economia corporativa che il medesimo A. ha finora licenziato, prospetta i principi fondamentali degli studi economici, tratta i problemi di limite fra atto di scelta e atto morale, in modo adeguato e che se anche spinge, spesso, a discutere con le idee espresse, mantiene sempre una nobiltà ideale elevata. Vediamo un po'! Una non sempre chiara impostazione dei rapporti esistenti fra uomo e ambiente; fra gli impulsi del mondo esterno e le reazioni e le riflessioni da essi promosse negli uomini anche nella loro condotta economica (pag. 24 e seg.), mostrano incertezze nel pensiero che sarebbe bene evitare. Il principio edonistico non è forse meccanico in molte sue manifestazioni ricorrenti in ambiente praticamente immutato? Ma sì, (pag. 14): basta soltanto chiarire i limiti e le condizioni di quel reagire ricorrente e identico. Questa indagine spiegherebbe meglio l'inizio del dinamismo (pag. 16) il quale sembra invece involuto.

Meglio riteniamo che sarebbe, anche dall'aspetto didattico e per penetrare più facilmente nel cervello dei giovani, insistere sul carattere *ciclico*, di *ricorrenza* dei fenomeni economici, che non rilevare le divergenze esistenti fra il *continuum* fisico e quello economico (pag. 23 e seg.): il centro dell'atto economico è l'uomo, non la vita delle forze cosmiche a riflessi nervoso-reattivi inesistenti e soltanto monoversi e spesso anche irreversibili. Questo concetto avrebbe permesso di precisare i limiti della prevedibilità (pag. 27, 39, 79, 81) che è condizionata dalla ricorrenza e che, per noi, è il permanere nel tempo di un certo

rapporto degli uomini fra loro e nello ambiente nel quale si trovano. Se questo varia, ma gli uomini con esso, e nello stesso senso, il rapporto non varia e la ricorrenza è certa.

Così la concezione dello Stato che viene riferita a Spencer (pag. 42) dimostra che l'A. ha ben meditato le idee del PANTALEONI — il che gli fa molto onore! — il quale da quel pensatore inglese mutuò gran parte delle sue dottrine espresse prima della conversione al Fascismo; ma non sembra che sia possibile trattare, con quella concezione, dei compiti normativi dello Stato corporativo e fascista.

Il principio edonistico? (pag. 49 e seg.). Ma esso non è nè economico, nè finanziario, nè meccanico, nè matematico. Non ha qualificazioni: è la legge medesima del pensare, la quale si manifesta in ogni cervello secondo i suoi propri circuiti, più o meno lunghi, ma che sono quelli che sono e altri non possono essere.

Così nell'azione: ognuno reagisce agli impulsi esterni nei limiti delle proprie possibilità, delle proprie conoscenze, della propria esperienza. Entro quei limiti si applica il minimo mezzo: e con questo? Può davvero esso costituire il fondamento e la face di orientamento delle indagini economiche? Non possiamo davvero affermarlo! Quanto crediamo che si gioverebbero gli studi economici se si liberassero una volta per sempre da questo famosissimo principio edonistico, del quale assai spesso si parla senza averne penetrata l'essenza. Molte deviazioni, infatti, dalla via di indagine che a noi sembra la più retta sono imputabili ad esso, al suo dominio incontrastato fin dai primi passi dello studio, fin dall'impostazione dei problemi. Ad esso bisogna invece sostituire, secondo un nostro modesto ma fermo e meditato convincimento, lo studio della formazione della coscienza sociale dell'uomo, e l'indagine delle mutue reazioni che intercorrono fra uomo e ambiente fisico e umano. Invece di attardarsi su un'ipotesi che non ha altro senso del pensiero pensato, bisogna immergersi nella grande via della realtà concreta e far centro sull'uomo. In essa, l'economia corporativa troverà il suo vero ambiente di studio e di applicazione, così come vorremmo che il CHessa nella redazione definitiva del suo *Corso* facesse, svolgendo mirabili e notevoli idee che numerose si trovano nelle sue pagine e che meritano davvero di essere ampiamente sviluppate.

f. s.

Storia delle dottrine economiche.

MAZZEI JACOPO, *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII-XIX*, Utet in vol. III *Nuova collana di economisti* 1936.

H. BIAUJEAUD, *Essai sur la théorie ricardienne de la valeur*, Sirey Paris, 1934, pp. 242.

M. APCHIE, *Les théories de l'intérêts aux Etats-Unis: de J. B. Clark à Irving Fisher*; Sirey, Paris, 1934, pp. 138.

H. DELPECH, *Essai sur la théorie autrichienne de l'imputation*, Sirey, Paris, 1934, pp. 164.

Honoris causa diamo la precedenza, in questa rassegna di opere dedicate alla storia critica delle dottrine economiche, allo studio del MAZZEI sulla evoluzione della politica economica internazionale, in quanto oltre alla profondità del pen-

siero, all'autonomia del giudizio, alla informazione esatta e vagliata da un senso storico assai vivo, troviamo in esso quello che invano abbiamo cercato altrove e che è sempre rimasto un nostro acuto desiderio insoddisfatto: la storia critica delle idee politiche in ordine alla manovra economica dello Stato. In questo studio, come altrove abbiamo cercato di mettere in rilievo (cfr. *Storia ed economia* in Riv. ital. sc. econ. 1935, ott.-nov.) noi avevamo la certezza di trovare il fondamento e l'origine vera del pensiero corporativo; nel ritorno alla grande madre della sapienza dei popoli (la storia), eravamo sicuri di conquistare più rapidamente la visione unitaria del fenomeno economico, la quale è, se non erriamo, la suprema mèta del corporativismo. Ma sebbene non mancassero trattazioni anche assai pregevoli di storia economica, di storia dei fatti economici (quante mai sottili distinzioni furono create!), di storia politica e sociale, di storia del diritto e via dicendo, mancava ancora uno studio adeguato all'importanza del tema che è quella di comparare le teorie economiche (studiate dagli storici del pensiero) con le realizzazioni concrete di esse. E siccome è appunto questo aspetto *'reale'* delle teorie quello che conta specie per gli studi economici, così l'opera del MAZZEI ci ha interessato doppiamente per questa sua natura storica ed evolutiva e per quel suo aderire alla realtà.

Diciamo subito che, come l'A. senza dubbio con eccessiva modestia ma con lealtà dice nel titolo, si tratta più di uno *schema* anzi che di una trattazione adeguata all'ampiezza dello studio. Perché a volerlo compiere *in toto*, esso dovrebbe comprendere e la storia dei fatti economici e finanziari, e quella della vita politico-sociale, proiettate e illuminate entrambi, da un orientamento ideale dato dalla teoria imperante negli uomini di Stato del tempo.

Mentre il MAZZEI, in questo che riteniamo sia un primo grande passo verso la luminosa mèta, tratta prevalentemente *gli aspetti teoretici delle formulazioni politiche* proposte nei secoli mercantilisti, fisiocratici e liberistici e quindi si costruisce quel che diciamo il faro d'orientamento per lo studio ulteriore della realtà concreta dei fatti e delle applicazioni di quelle teorie. Per questo ci siamo un po' attardati a studiare le idee del M. sull'orientamento da dare a questi studi, per precisarne la finalità e delimitarne il campo. È bensì vero che la *politica economica* è... *la politica nel campo economico a servizio di fini extra economici* (pag. 740) ma è altrettanto vero che essa, almeno nel nostro concetto, si identifica logicamente in una visione comprensiva e unitaria di quella che fu detta la scienza della finanza pubblica e l'economia politica, cioè lo studio dell'attività economica dell'uomo concreto, considerato in una società organizzata a Stato, il quale abbia dei fini etico-giuridico-storici da conseguire e agisca per raggiungerli. Se così è, come ci sembra evidente, la storia della politica economica si viene a identificare con la storia dei tentativi concreti che hanno preceduto il corporativismo nel raggiungimento dei fini che la corporazione vuole conseguire; cioè, in sostanza, delle direttive reali e storicamente efficienti, assunte dagli Stati secondo le contingenze per realizzare la loro dottrina etica e il loro imperativo politico.

Ben sappiamo che quelle dottrine e quegli imperativi sono stati assai diversi fra loro *nel loro spirito più che nella formulazione* data ad essi (ogni Stato, almeno a parole, vuole il maggiore benessere e la più vasta potenza mondiale per i suoi cittadini!) ma varia, appunto, nei tempi e nella mentalità dei secoli, il rap-

porto fra *benessere* (cioè valutazione dell'interesse del singolo) e *potenza* (cioè valutazione dell'interesse della collettività).

MAZZEI accenna alla importanza capitale che per la storia della sua disciplina sarebbe il rintracciare e precisare il rapporto fra i *progetti* e le *realizzazioni*; fra le *finalità* che si volevano conseguire e i *risultati concreti* raggiunti (pag. 741). Giustissimo: e perchè non farlo? Perchè tuttora ci si ostina a fare la storia di quel che nel tale anno o nel tale capitolo scrisse o pensò M. DE LA RIVIÈRE, (ci si preoccupa di una cogitazione spesso solitaria e priva di forza espansiva e di qualsiasi effetto pratico!), invece di studiare quel che *propose* MR. JOHN LAW al Reggente — oppure CASANOVA alla Serenissima — in ordine alle riforme fiscali o bancarie e *quel che fu attuato* di quelle proposte e *perchè?*

È facile allo SCHULLER, ad esempio, rintracciare le molte più o meno vaghe formulazioni proposte dagli economisti liberistici per coonestare e richiedere l'attività dello Stato nella vita economica della nazione: ma con quale spirito e con quali finalità quell'intervento e quell'apprezzamento erano chiesti?

I rapporti fra Stato e individuo andrebbero, a nostro avviso, riesaminati, nella loro espressione economico-fiscale, appunto da quel punto d'osservazione, dal quale la maggiore attenzione dovrebbe convergere sugli *uomini d'azione*, sui *progettisti* più che sui filosofi, per rintracciare le cause di quelle deviazioni che si notano fra il progetto (che rappresenta l'avvenire più o meno concreto e vano) e la realizzazione (che costituisce il punto d'incontro fra il passato e la nuova vita che sorge e le nuove esigenze che si impongono).

Il MAZZEI ha avviato questo studio, con una larghezza di idee e di informazioni veramente notevole; e lo impegnamo a completarlo al più presto, perchè nessuno meglio di lui ha la signoria del fatto e la capacità di inquadrarlo nella catena causale nella quale si trova; ha il gusto del particolare e del dato, temperato dalla mentalità usata allo sguardo d'insieme e comprensivo. E attendiamo l'opera grande al più presto: perchè il nostro desiderio ne è tanto più vivo per le anticipazioni, così feconde e succose, che ce ne dà l'opera della quale parliamo. La quale, nei suoi capitoli principali, ha veduto la luce in Riviste scientifiche a tutti note e comprende: il mercantilismo, la fisiocrazia, il periodo post-smithiano; e ogni sistema ideale è analizzato nelle premesse ambientali storico-politiche nelle quali si formò e tentò di realizzare i propri piani nell'economia interna e in quella internazionale, nell'ordinamento fiscale e in quello dei mercati e della produzione.

La realtà e la vita storica che freme e si agita pur sotto gli schemi logici e le teorie esaminate dal MAZZEI, si perde, invece, sotto il velame delle teorie esaminate nelle tre opere — che iniziano la collezione di *Etudes sur l'histoire des théories économiques* diretta da GAËTAN PIROU — pubblicate dal Recueil Sirey in degna veste. La BIAUJEAUD ha avuto affidato nel complesso della collezione, il compito più grave e difficile: lo studio evolutivo della teoria ricardiana del valore. E diciamo subito che ha adempiuto al mandato con notevole maestria e dimostrando una profonda e sicura conoscenza delle fonti genuine del pensiero ricardiano, fonti spesso più citate per sentito dire, di terza mano, che per lungo e diuturno contatto diretto. Che il prezzo in oro rappresenti l'espressione concreta del valore la quale ha avuto la maggiore persistenza (nell'oscillare di opinioni che è una delle manifestazioni del RICARDO) nessuno più dubita. Dal 1810 al 1818 quell'idea regna

pressochè incontrastata. Poi, sull'insegnamento di SMITH, interviene il lavoro, considerato come sforzo espresso sempre e identicamente (cioè in qualsiasi campo impiegato) nel suo rendimento diretto in utilità, come l'equivalente termico del lavoro meccanico, il quale è quello che è e non può mutare nonostante le variazioni che intervengano nella sorgente calorifica. La evoluzione del pensiero su queste basi e su queste direttive è spiegata e spiegabile facilmente penetrando lo spirito geometrico della costruzione ricardiana. Il lavoro come misura ed espressione del valore sociale si afferma quale esigenza ricorrente del pensiero base e della preoccupazione che primeggiò in RICARDO: trovare una misura invariabile del valore. Queste *invarianza* fu da lui attribuita all'oro, nei suoi primi scritti monetari, quando fa perno su di essa per dimostrare il deprezzamento della *paper pound* rispetto alla *gold pound*; poi fu attribuita al lavoro come sforzo muscolare identico in ogni operaio considerato come *uomo medio, di media educazione e di medio intelletto e non migliorabile nel suo rendimento, qualunque fosse il tenor di vita ad esso concesso*. Poi tornò all'oro, considerato come *espressione tipica* di un prodotto ottenuto con una *combinazione media* di capitale e lavoro, di storia e di attualità, di interesse-profitto e di lavoro, in quanto egli trova che l'oro non rappresenta bensì la vera misura assoluta e invariabile del valore (come il MALTHUS si era orientato, abbandonando il suo concetto molto moderno del prezzo risultante della domanda-offerta monetaria efficiente) costituisce un *mezzo tecnico* che serve egregiamente a regolare le *variazioni relative* che si verificano nel rendimento del lavoro e del capitale nello sforzo produttivo (vide, una per tutte, la lettera a MALTHUS del 15 agosto 1823 pag. 321-7 dell'ediz. BONAR).

Queste fasi dell'evoluzione sono molto bene tracciate dalla B. la quale ha penetrato nel fondo del pensiero del R. meglio e più compiutamente di molti altri economisti di vaglia. In fondo al volume sono state riprodotte le più importanti lettere ricardiane relative al problema del valore, a MAC CULLOCH, a MALTHUS, a HUTCHES TROWER. I testi, nelle traduzioni, sono sempre esatti e accurati; salvo a pag. 140, nota 3, dove si traduce l'aggettivo « *positive* » del testo ricardiano della lettera a TROWER (5 luglio 1821 ediz. BONAR-HOLLANDER pag. 151) con « *relative* », evidentemente per errore il quale però non è senza conseguenze, trattandosi di una qualificazione speciale del valore che entra eccezionalmente nella terminologia del RICARDO e quindi andava rilevata con attenzione: mentre sembra sfuggita alla B.

Il contributo della APCHIÉ sulle teorie dell'interesse negli scrittori americani è, anch'esso, notevole per precisione di informazione e per profondità di penetrazione del pensiero degli autori studiati. In fondo, gli economisti del nuovo mondo, a chi si avvicini ad essi con spirito aperto, danno sempre, anche quando errano, una sensazione di freschezza e di giovanilità di ispirazione la quale invano si cerca altrove, presso altri scrittori europei. Nello studio dell'interesse si fa il vaglio vero e cruciale delle teorie economiche perchè la spiegazione logica di quella categoria nel complesso delle remunerazioni del mercato, affatica dal sec. XVIII in qua, le menti degli economisti più consapevoli, senza trovare *la* soluzione che sia quella evidente e completa, tale da tagliare la testa al fatidico toro!

L'APCHIÉ prende giustamente le mosse dal CAREY per trovare un orientamento di pensiero autonomo americano nei riguardi del fondamento logico delle remun-

nerazioni dei fattori produttivi e quindi per coonestare la legittimità dello interesse. È nota la teoria del giornalista poligrafo del nuovo mondo, che attribuisce al rendimento in valore sociale di ogni fattore, la misura della sua remunerazione. Questo concetto ripreso, poi, da AMASA WALKER e dal figlio, più profondo del padre, FRANCIS A. WALKER sarà fecondo di notevoli e comprensivi sviluppi in J. B. CLARK, grande pensatore, al quale va sempre tutta la nostra ammirata simpatia.

Il CLARK considera non più una forma differenziata di capitale, una qualsiasi espressione tecnica di esso: considera il capitale, indifferenziato e sociale, nella sua funzione produttiva e genetica del valore sociale. Il concetto di produttività e di valore del capitale, nella sua mente, dice l'A., si confonde e si identifica e sembra non approvare questa identità (pag. 31). Male, perchè appunto essa è la chiave di volta della costruzione dell'americano. Bisogna, infatti, superare ogni vana e inesistente distinzione logica fra quei due concetti formali che, invece, esprimono un unico aspetto della realtà. Proiettato sul piano della produzione nazionale, il capitale è produttivo (in quantità) e in valore: il bisticcio proudhoniano fra valore e ricchezza, fra prezzo alto e quantità scarsa, fra interesse individuale e quello sociale, in quel piano non esiste più, anche perchè non essendoci più due criteri di giudizio, manca per ciò stesso, ogni diversificazione. Appunto sul piano sociale il capitale può essere considerato indifferenziato, cioè contemporaneamente, senza nessuna forma tecnica concreta e con tutte; senza alcuna veste specifica produttiva e con tutte. *Supposto dunque* — e questa è l'*ipotesi irreal*e — che fra le forme concrete assunte dal capitale sociale nelle sue mille e mille qualificazioni sociali, *vi sia una assoluta e piena libertà di trasmigrazione* senza attriti, cioè senza perdite; è ben vero che l'interesse rappresenta la remunerazione dell'intero capitale sociale effettuata in base alla misura del rendimento marginale sociale dell'ultima dose di esso.

Mantenuta sul piano sociale, trascurato ogni rapporto relativo fra imprese e fra la somma delle risultanze di queste e le reazioni sul mercato concreto, tutta la costruzione del CLARK *regge in pieno*. Le critiche del FETTER e del FISHER fatte ad essa, e cioè di trascurare il concetto di capitale valore per immobilizzarsi in quello di capitale tecnico e di produttività quantitativa, non la tangono: sono i critici che non comprendono il CLARK, non è questo che sbaglia, cioè che traligna (nel ragionare), dalle ipotesi chiare e precise assunte per la sua indagine. Quelle ipotesi sono validamente mantenute in tutto il ragionamento: quel che si può dire è soltanto che esse sono irreali per la supposta libertà di trasmigrazione del capitale da forma a forma senza perdita. Null'altro. Poichè ogni considerazione del capitale valore, cioè ogni valutazione privatistica del fenomeno, è esclusa dallo studio del CLARK.

Tutto ciò l'A. *non vede*, anche se è preciso e minuto nell'espore la memorabile disputa fra il CLARK e il BÖHM-BAWERK (1895-1898) nella quale, appunto, entrambi i contendenti non si incontrano quasi mai. Infatti il B.-B. tratta del capitale nell'ordinamento concreto produttivo del mercato, nella sua articolazione fra mille e mille aziende, differenziate fra loro per dimensione e specializzazione tecnica; mentre il C. si mantiene sempre al di sopra di questo concetto privatistico per osservare le cose da un piano più elevato, indifferenziato e nazionale (pp. 49 e seg.).

Certo, così facendo, il C. ha perduto un po' il contatto con la realtà, specie per la sua concezione statica del mondo economico, nella quale ha affermato l'esistenza dell'interesse come categoria a sè stante e perennemente efficiente, mentre non dà alcuna ragione probante a riprova di questa asserzione. Ne parleremo di poi. Certo il C. ha trascurato, come dice l'A., il problema della offerta del risparmio; ha dimenticato di considerare le ragioni edonistiche individuali della formazione del capitale. Ma questa lacuna è stata, forse, colmata dal CARVER? Manco per idea, perchè il CARVER è ricaduto nelle medesime astrattezze pseudo-edonistiche del SENIOR (al riguardo dell'astinenza-sacrificio del risparmiatore) neppure corrette dalla maggiore comprensione storica concreta che ebbe l'inglese negli ultimi anni della sua vita, a contatto con i politici e i filosofi francesi (vedi appresso « spoglio delle riviste » pag. 595).

La realtà è che ogni teoria psicologica, finora proposta per spiegare la persistenza e la natura dell'interesse è crollata per mancanza di fondamento adeguato alla vera natura del giudizio economico. Si è sempre considerato l'uomo come se avesse la coscienza divisa a compartimenti stagni; come se graduisse la sua condotta in ordine allo sforzo produttivo (durato giorno per giorno) in base al bilancio fra sacrificio-penosità (in quanto esista!) dello sforzo produttivo sopportato in quel periodo, confrontato con le utilità conseguite con quello sforzo. *Dopo aver posto in essere questo bilancio, si suppone che l'individuo si ricordi di avere il dono della preveggenza* e di poter misurare, sia pure intellettualmente, la intensità dei bisogni futuri *scontati* all'attualità. Ed allora, si dice, il risparmio nasce come espressione di questa *nuova valutazione* che si proietta verso l'avvenire e che non esisteva al momento nel quale l'uomo considerato ha fatto il suo bilancio edonistico e ha regolato il suo sforzo (penoso!?) rispetto alle utilità conseguibili con esso.

Ma tutto ciò è mero apriorismo!, perchè l'uomo non è sezionabile nella sua intelligenza e nella sua coscienza, distinguendo le valutazioni relative all'attualità contingente da quelle relative all'avvenire. La condotta umana è unitaria, sintetica, complessiva: è la risultante di un complesso giudizio che verte su l'avvenire come sul presente e prende norma dal passato. Dunque per spiegare l'accumulazione e il risparmio come fatto edonistico individuale, bisogna considerare non due valutazioni come finora è stato sempre fatto, ma quattro e cioè:

- 1°) la penosità dello sforzo attuale (in quanto esista);
- 2°) l'utilità attuale conseguita con quello sforzo;
- 3°) la penosità futura dello sforzo futuro (in quanto esista), scontata all'attualità;
- 4°) l'utilità futura conseguibile con quello sforzo futuro, scontata all'attualità.

Queste, ci sembrano le basi concrete delle valutazioni singolari la cui componente si manifesta, poi, nella reale condotta dell'*homo sapiens*, il quale risparmia, consuma, accumula, investe, in base a una risultante di giudizi assai complessi ma che, schematicamente, possono essere appunto individuati in quei quattro, dianzi indicati. Ma noi riconosciamo che anche questo nostro schema è inadeguato alla realtà delle molte forze che agiscono sull'uomo e ne condizionano la reazione all'ambiente nel quale vive: figurarsi, dunque, come deve essere consi-

derato avulso dalla concretezza, quel ragionare che fanno molti economisti, anche di grande valore, prendendo in considerazione soltanto le prime due valutazioni!

Dunque il risparmio nasce già compreso nel reddito (nello sforzo produttivo) che l'uomo consegue oggi a rimerito del suo lavoro; quel reddito (sforzo) è già pregno della quota che sarà risparmiata. L'accumulazione è un fatto che non è posteriore e successivo a quella valutazione con cui ogni uomo dovrebbe, secondo le ipotesi dell'edonismo psicologico, regolare il suo sforzo produttivo (cioè i primi due giudizi); ma è un fatto contemporaneo che si sussume nella condotta concreta di ogni uomo, che nasce con essa e non da essa. Questa semplice osservazione l'A. non fa alle dottrine esaminate e quindi anche le sue critiche al FISHER e al FETTER sono monche e non decisive. Del CARVER, poi, che ha cercato testè di lanciarsi anche nel gurgite vasto delle indagini sociologiche, e che ha tentato una sintesi nientemeno degli *Essential Factors of Social Evolution* (Harvard Univ. Press, London 1935 pp. 564) riuscendo, invece, a dare la riprova cruciale della propria assoluta immaturità di pensiero (si veda la giusta, anche se dura, recensione del MARSHALL in *Econ. Journal* 1935, pp. 749); del CARVER, poi, non bisognerebbe davvero più a lungo occuparsi neppure in una storia delle dottrine, tanto il suo apporto concreto alla chiarezza dell'idea può dirsi davvero inconcludente e trascurabile.

Dicevamo che le critiche dell'A. sono monche: infatti egli spesso rileva come il FISHER e gli altri affermino la permanenza dell'interesse in una economia statica, senza darne una ragione probante. Infatti il FISHER afferma nella sua nota opera del 1930 che, quando i prezzi hanno tendenza ad aumentare, c'è una spinta edonistico-psicologica ad investire il risparmio monetario accumulato e quindi c'è una tendenza alla diminuzione del saggio dell'interesse. E, per converso, che quando c'è una tendenza dei prezzi a diminuire c'è una spinta edonistico-psicologica a non investire il risparmio monetario accumulato e quindi dell'interesse ad aumentare. Con che si dovrebbe avere una *tendenza contrastante* fra movimenti del saggio dell'interesse e movimenti nel prezzo delle merci; tendenza che il FISHER ha cercato, con una pazienza da certosino *degnata in tutto*, a nostro avviso, di *migliore causa*, di sincronizzare spostando il tempo d'inizio delle due fasi e facendo quindi coincidere i due andamenti individuando il *gap* temporale esistente fra i due fenomeni!

Ma con tutto quell'immane lavoro di calcolo fatto e fatto fare, non si porta neppure il fatidico granello di sabbia all'edificio logico che deve ospitare questo *signum cui contradicetur* — ci si perdoni la comparazione la quale non vuole essere irriverente! — del sistema capitalistico: l'interesse. Poichè non si spiega logicamente se l'interesse dovrà sussistere in un mondo che non abbia oscillazioni di prezzi mercantili nel tempo. Tutto ciò il FISHER non dice in alcuna parte, in alcun cenno delle sue molte pagine: nè gli altri, nè il medesimo CLARK.

Orbene a nostro avviso una spiegazione logica dell'interesse c'è: devesi trovarla nella diversità di potenziale spirituale esistente negli uomini di un qualsiasi gruppo sociale. Basta che in un gruppo vi sia una differenza di qualità ideali, psicologiche, di carattere e di volontà realizzatrici, di capacità e di intelligenza, perchè l'interesse sussista anche in una situazione statica. Perchè la distribuzione che si opererà nel gruppo, del prodotto sociale in esso conseguito, non sarà mai ade-

rente e adeguata alla diversità relativa ed assoluta di quel tale potenziale economico-produttivo di ciascun partecipante al gruppo. Cioè: qualunque sia per essere il criterio della distribuzione, è certo che, *salvo un caso* su tutte le infinite possibilità esistenti, essa non corrisponderà alla precisa situazione, assoluta e relativa, delle capacità degli uomini del gruppo. Allora è sufficiente questa osservazione per comprendere come, in un ordinamento sociale in cui vi sia il rispetto per la proprietà individuale; vi sia un ordinamento giuridico efficiente; vi sia un certo grado di moralità; vi sarà sempre l'interesse, in quanto vi sarà sempre ragione di redistribuire le possibilità produttive esistenti fra gli uomini, in base appunto alle maggiori o minori capacità di ciascuno; in quanto vi sarà il *credito*.

Questa redistribuzione che sarà fatta non in base alle valutazioni che stanno a fondamento del baratto, ma in funzione delle prospettive inerenti alle realizzazioni produttive future di ciascuno, creerà il *maggior prodotto sociale* — che è una esigenza basilare per il prelievo dell'interesse — (al quale a quanto ci consta, nessuno ha attribuito l'importanza decisiva che deve avere, cfr. pag. 105-114), nonché la giustificazione della persistenza dell'interesse su base logica e concreta, individuale e sociale.

Ma ci basta qui avere accennato di scorcio a quanto è oggetto di un'opera nostra che sta per pubblicarsi e che (se il pensiero non è orgoglioso) si propone di portare qualche contributo alla soluzione di questo annoso problema.

Quanto abbiamo detto vale anche per l'opera del DELPECH relativa alla teoria austriaca dell'imputazione. Gli epigoni di essa furono: GOSSEN, THÜNEN, MENGER. L'A. mette fuori causa il primo e siamo perfettamente d'accordo con lui. Fino a quando, infatti, gli studi economici non si saranno liberati dalla falsa scienza dell'edonismo materialistico dei vari JEVONS e BAIN, si dovrà disperare davvero che essi possano riprendere la via maestra che un tempo batterono.

Ma il THÜNEN e il MENGER, per la loro ben maggiore preparazione vanno altrimenti considerati. Il THÜNEN non era privo di apriorismo: ma da uomo concreto non vi si fece irretire. Il MENGER, storico e filosofo, impostò su basi reali la dottrina, tanto è vero che, nonostante gli errori causati dalle sue ipotesi e che vedremo, si deve a lui e soltanto a lui una esatta impostazione del problema. Infatti la concezione organica della necessità di attribuire ad ogni fattore della produzione la giusta parte del valore prodotto con la loro collaborazione è un'esigenza che si è imposta soltanto con il MENGER e da lui fu avviata a soluzione, anche se a questa non è tuttora pervenuta.

Il metodo logico seguito dal MENGER per effettuare questa attribuzione è quello della *sottrazione*: se da un complesso produttivo si toglie una dose o l'intero di un fattore di produzione, e si misura il prodotto prima e poi, si può facilmente — egli diceva — determinare nel modo più certo quale parte del prodotto complessivo è dovuta a quel fattore e quale agli altri. Or bene questo metodo logico della sottrazione, così caro ai logici formalistici inglesi della metà del secolo XIX — JOHN STUART MILL, BOOLE, DE MORGAN, STIRLING, VENN, ecc. — è appunto l'espressione tipica di quella mentalità materialistica, scienziata, fenomenica e irrealistica, con la quale essi cercavano di ridurre i problemi umani negli schemi delle discipline naturali. Quel metodo, insieme a quello altrettanto caro a molti economisti, delle *approssimazioni successive*, dovrebbe poter risolvere tutti i pro-

blemi dell'economia ed invece serve, forse, soltanto a complicare ancora di più le idee. Perchè nella realtà dei fatti umani, ogni loro espressione è la manifestazione di infinite forze fra loro reattive e contemporanee, delle quali l'una condiziona le altre e reciprocamente, e quindi quel metodo che si fonda sulla ipotesi della più assoluta indipendenza di quelle singole forze fra loro, *non può essere applicato*.

Questa ragione fu vista dal VON WIESER (in alcuni aspetti più politico che economista, dice l'A. a pag. 71, quasi a rimproverarlo! ma noi vorremmo che vi fossero molti e molti economisti meritevoli di questo biasimo, purchè essi sapessero scrivere opere come la *Theorie der gesellschaftlichen Wirtschaft* e la *Gesetz der Macht!*). Infatti egli era più portato a rilevare e a considerare nella sua importanza decisiva l'intero ciclo o combinazione produttiva, nella sua assoluta e incondizionata unità, che non a sottoporla a vivisezione per vederne, dopo averla uccisa nella sua vitalità produttiva, il funzionamento! Questa esigenza fu ripresa dal BÖHM-BAWERK, dallo SCHUMPETER, da HANS MAYER, il più recente vindice della revisione del pensiero del MENGER: e l'A. traccia di ognuno, con accuratezza, la diversa teoria, dimostrando come le divergenti fra il B.-B. e il W. siano relative alla minore importanza che il primo dava, rispetto al secondo, alla personalità dell'imprenditore, come ordinatore dei complessi produttivi considerati, e che non possono reggere senza di lui e non possono essere modificati senza alterarne profondamente il rendimento complessivo.

Questa considerazione trova però la sua migliore e più consapevole espressione nel MAYER, al quale l'A. dedica le ultime pagine dello studio, per concludere che non è possibile risolvere il problema dell'imputazione — cioè dell'equo ripartizione del prodotto sociale — se non nella concretezza di un sistema produttivo esistente in un certo mercato e in base alle piccole modificazioni strutturali che in esso è possibile effettuare, spostando da un campo all'altro una o più dosi di un fattore e cercando di determinare, per tal mezzo, le variazioni che ne risultano nella quantità del prodotto e quindi nel suo valore sociale.

Ma l'A. giustamente rileva come questa indagine sia destinata a restare eminentemente teorica, anche se, specie nel MAYER, essa è giunta a un elevato grado di precisione di analisi e di rettitudine logica.

f. s.

GIOVENALE BERNARDO, *Il corporativismo osservato da una fabbrica*, Roma, ediz. di « Quadrante », 1934, pp. 204.

L'A. che anche in questo fascicolo dà la misura del suo profondo senso di osservazione e di intuito dei fatti economico-sociali, nella pienezza della fase corporativa, ha voluto esprimere i suoi meditati pensieri in ordine alla grande riforma mussoliniana. E ha giudicato il corporativismo, nei suoi postulati teorico-politici, nella sua concreta applicazione sindacale, nella nuova organizzazione che ha dato alla vita delle fabbriche, con occhi sereni per vedere in faccia la realtà nella sua concretezza quotidiana, ma con fede ardente per superare le esitazioni che, a ragione, possono sussistere di fronte a qualche situazione la quale non va come dovrebbe.

Rileva qual'è il vero spirito dell'operaio nei riguardi di questo nuovo titolo di onore creato dal Fascismo al lavoro come gioia e come dovere; come estrinsecazione della personalità umana e come dedizione al bene della Nazione; spirito

non sempre consapevole, nonostante che le grandi idee morali — com'è il corporativismo — trovino appunto nelle masse la loro più immediata comprensione. Spesso a questa comprensione è di ostacolo la scarsa carità di superiori vicini e lontani, i quali sembra non abbiano occhi per vedere la necessità di lievi ritocchi salariali o di un più intelligente organamento dello sforzo che risparmi gravami inutili o lavori defatiganti.

L'alimentazione degli operai non sempre è quella che dovrebbe essere; i rapporti fra borghesia investita di qualche modesto compito di controllo ma, comunque, inquadrata nel rango impiegatizio, e gli operai, non sempre sono improntati a quella reciproca comprensione che deve mettere su un piano di realtà e di vera collaborazione i due maggiori strumenti della civiltà: il cervello e il lavoro. Il problema della borghesia laureata, proletariato in colletto che difende *unguis et rostribus* i modesti residui di una preminenza che più non ha, viene trattato di scorcio ma con una vivezza di analisi quale soltanto può dare la vita osservata senza veli e senza infingimenti.

Il volume è scritto in forma piana, di getto, perchè si sente che è stato profondamente meditato per anni; e di getto si legge perchè il lettore è preso dalla foga di seguire l'A. nella sua analisi e ci si accorge di essere arrivati alla fine senza sforzo, senza noia, avendo appreso molte cose, avendo assistito ad un quadro completo della officina corporativa. E scusate se è poco!

f. s.

SPOGLIO DELLE RIVISTE.

Riviste italiane.

Giornale degli economisti, settembre 1936 (anno LI, num. 9). — PAOLO ALBERTARIO, *Gli addetti all'agricoltura nell'ottavo censimento della popolazione* (pag. 585-600). Nello schema del censimento demografico testè eseguito la popolazione addetta all'agricoltura ha trovato finalmente una classificazione logica e organica che permetterà alla nuova rilevazione di dare una rappresentazione della reale fisionomia della popolazione stessa nella sua portata quantitativa e nei suoi aspetti qualitativi. L'A. esamina particolarmente tale classificazione, confrontandola con quella del censimento del 1931. — ALESSANDRO ARCANGELI, *La « cortina » nell'agricoltura maceratese* (pag. 601-607). Analisi delle caratteristiche fondamentali e della trasformazione di questo particolare tipo di podere che risente sensibilmente l'influenza del borgo prossimo, così come la « curtis » medioevale risentiva l'influenza del « comune », e che, per ampiezza di superficie, intensità di lavorazione, capacità produttiva, qualità di colture, ed altri aspetti di minore importanza, differisce immensamente dai poderi più lontani dall'abitato. — COSTANTINO BRESCIANI TURRONI, *Su alcune discordanze tra gli indici misuratori delle disuguaglianze dei redditi* (pag. 608-615). L'A. risponde al prof. G. Pietra, il quale, in una memoria presentata all'Istituto Internazionale di Statistica (XXII sessione, Londra 1934), aveva rilevato come le conclusioni del Bresciani relative ai cambiamenti avvenuti in Germania dopo il 1913 nella distribuzione dei redditi e dei patrimoni (in *Vicende del Marco Tedesco*) dovrebbero essere capovolte, qualora, anziché sullo scostamento medio relativo dalla media aritmetica, si stabilissero sul rapporto di concentrazione. — GIORGIO MORTARA. Nota a proposito dell'articolo di G. Tagliacarne sulla statistica matrimoniale, pubblicato nel mese di febbraio sullo stesso « Giornale » (pag. 616-634). — GUGLIELMO TAGLIACARNE, *Sulla frequenza degli aborti spontanei nella provincia di Milano* (pag. 635-643). — Seguono le recensioni.

a. m. r.

Rivista italiana di scienze economiche, agosto 1936 (anno VIII, n. 3). — SHI KWANG-TSIEN, *Il sistema bancario in Cina* (pag. 567-596). Riassunta la storia del sistema bancario cinese, attualmente costituito da banche locali,

banche estere e banche cinesi moderne, l'A. si sofferma partitamente sulle une e sulle altre mettendo in rilievo come la creazione della Banca Centrale della Cina nel 1928 e l'unificazione del sistema monetario nel 1933 abbiano grandemente migliorato la situazione delle banche cinesi. — VINIGI LORENZO GROTTANELLI, *La colonizzazione agricola della Somalia Italiana* (pag. 597-608). La storia del gruppo di concessioni della zona di Genale e quella del grande territorio dato in concessione alla S. A. I. S. (Società Agricola Italo-Somala), nella zona del medio Scidle, cioè delle due maggiori iniziative di bonifica somala, mostrano chiaramente una netta diversità di metodi. Pericolose crisi di incertezza e dissidi hanno ostacolato lo sviluppo delle concessioni frazionate a privati della prima zona, mentre l'unità di direzione ha dato, nel secondo caso, continuità di svolgimento all'opera dell'ente collettivo investito della concessione. D'altro canto, però, non sono noti i risultati economici della S. A. I. S., fedele al suo sistema di policoltura mentre i privati hanno ritenuto più lucroso adottare la monocultura del banano. In ogni modo certamente la S. A. I. S., indipendentemente dalle sue particolari direttive economico-agricole, irripetibili altrove, può servire come ottimo esempio di organizzazione interna a quante aziende coloniali siano per sorgere nel nuovo Impero. — PERICLE PERALI, *Economia, diritto e morale nell'antica Roma* (pag. 609-626). — TOMMASO FATTOROSI, *Crisi economica e finanza statale* (pag. 627-643). L'A., fissati i caratteri della finanza di crisi, esamina l'andamento del bilancio italiano dal 1930 ad oggi per mettere appunto in evidenza le ripercussioni della crisi stessa sulle entrate e sulle uscite. — Seguono le segnalazioni bibliografiche.

a. m. r.

Rivista del lavoro, settembre 1936 (anno V, num. 9). — TULLIO CIANNETTI, *Mussolini sconcerta... « i destri »... e « i sinistri »...* (pag. 1-5). — ANGELO TARCHI, *Politica ed economia delle Corporazioni* (pag. 6-8). — LUIGI FONTANELLI, *Contrappunto: Povertà della Francia* (pag. 9-10). — CELESTINO ARENA, *Recenti tendenze del sindacalismo inglese* (pag. 11-15), (parte della prefazione all'XI volume della « Nuova Collana di Economisti », relativa alla *Storia del Tradunionismo inglese* dei Webb). Che il tradunionismo abbia dato dei risultati benefici per il tenore di vita della classe operaia e per la produttività in genere, sostituendo una solidarietà consapevole a quella meccanica dell'equilibrio del mercato, è indubbio. Interpretando la misura normale del tenore di vita istintivo e cercando di attuare le aspirazioni di sicurezza e di miglioramento di ciascuna categoria, ha stabilito e difeso infatti la dottrina della « regola comune » e l'ha elaborata nella fissazione di tariffe normali, di una giornata normale di lavoro e di un minimo di salario nazionale — contropartita di una sicura fornitura di mano d'opera efficiente. Su questa base tradizionale si sviluppano però, sia pure con scarso successo, due tendenze: l'una verso la trasformazione del sistema politico con un partito politico proprio, l'altra verso la soppressione del capitalista che amministra e dirige l'industria per un profitto privato. Mentre la prima conduce a una crescente reciproca influenza tra azione sindacale e azione legislativa, alla formazione di unioni nazionali accentrate e da ultimo a un'organizzazione giuridica capace di prevenire o dissolvere gli egoismi particolari, l'altra dovrebbe sboccare in una effettiva partecipazione dell'operaio alla direzione dell'industria. —

NICOLA PALOPOLI, *Economia mista* (pag. 16-19). Analisi della concezione economico-corporativa del Panunzio, quale risulta dalle sue due ultime pubblicazioni: *Sul concetto economico di esecuzione produttiva* (ed. Diritto del Lavoro, Roma, 1935) e *L'Economia mista* (Milano, Hoepli, 1936). — MARIO GRADI, *La evoluzione dei Consigli provinciali della economia corporativa* (pag. 20-26). Delineati rapidamente i molti delicati compiti affidati dalla legge ai Consigli, l'A. si pone la domanda di come gli organi stessi abbiano risposto alle finalità corporative loro assegnate e conclude affermando che l'intimo spirito degli istituti è rimasto aggranciato alle vecchie concezioni economiche liberalistiche senza assurgere al dato sociale e collettivo. Le ragioni di questa scarsa reattività dei Consigli ai motivi corporativi e sindacali sono molte e interferentesi; l'A. ne mette in luce le principali e segnala anche le vie che a lui sembrano più adatte a realizzare una maggior corrispondenza dei Consigli ai postulati della Rivoluzione. — ALDO SANNA, *Realizzazioni corporative: l'evoluzione del bracciantato agricolo attraverso le conduzioni collettive* (pag. 27-30). Sulla compartecipazione agli utili e alle spese, secondo quote fissate per tutta l'annata agraria, s'impèrnia l'interessante esperimento di « conduzione collettiva » che da anni si sta facendo nel Mantovano. Alcuni tra i migliori lavoratori detti « primi uomini », rappresentano presso il conduttore la massa lavoratrice, di cui interpretano i desideri e controllano nello stesso tempo l'efficienza. Essi lavorano come gli altri e non hanno alcun compenso speciale. Tutti i registri dell'Azienda sono sempre a disposizione della collettività. Spacci di generi di prima necessità, gestiti senza fine di lucro, e organizzazione dopolavoristica completano il quadro di queste conduzioni in cui si sta creando l'autentica figura del produttore fascista. — RAFFAELE PASSARETTI, *Produzione ed esportazione dei mobili di legno* (pag. 27-30). Seguono la Rassegna sindacale corporativa, le cronache del Partito, della mutualità, della legislazione del lavoro e previdenza ecc., nonchè la bibliografia.

a. m. r.

Rivista Internazionale di Scienze sociali, gennaio 1936. — *Episcopato austriaco: Salari, prezzi ed ordine corporativo* (pp. 1-6). — Le direttive che il compianto cancelliere DOLLFUSS aveva impresso, prima della sua morte crudele, all'economia austriaca, costituiscono la base di una costituzione corporativa che rivendica i caratteri essenzialmente latini e cattolici della concezione del lavoro come dovere sociale e dei diritti dei lavoratori come collaboratori nella creazione della ricchezza nazionale. L'eredità di MONS. SEIPEL ripensata dalla mentalità contadina e concreta del piccolo grande cancelliere-martire, rappresenta la più umana espressione di quel retaggio di latinità che è il più forte carattere distintivo dell'Austria dal Deutschtum. A questo scopo la lettera dell'Episcopato austriaco, che riprende la tradizione della *Rerum Novarum* e della *Quadragesimo anno*, porta un decisivo contributo di chiarezza e di ricordo.

CARLO MENGARELLI, *Aspetti sociali della proprietà edilizia* (pp. 7-21). — È una indagine, condotta sulle fonti predisposte dalla Federazione della proprietà edilizia, dall'Istituto Naz. di Urbanistica e dalla Confederazione Enti Autarchici, sulla diffusione della proprietà urbana in ordine al nucleo familiare, al numero dei

vani, alle ripartizioni geografiche italiane. Lo studio è stato facilitato dalla ricchezza delle rilevazioni: per la quale una gran parte di merito va alla capacità organizzativa e all'entusiasmo fattivo del GENCO che dirige la Federazione edilizia e che ha non soltanto il gusto, ma la giusta valutazione della assoluta necessità degli studi e delle rilevazioni, per la risoluzione esatta dei grandi problemi economici nazionali.

EDUARDO IBARRA, *Il calmiere del grano nel 1502* (pp. 20-24). — L'A. che è un esperto storico dell'economia spagnola nel secolo XV e XVI, illustra brevemente le finalità sociali del calmiere del grano stabilito dai re cattolici (1475-1516): assicurare una certa stabilità di rifornimenti granari a prezzi non eccessivi.

CESARE CASCIANI, *Il problema dello Stato e della soddisfazione massima nelle opere di M. Pantaleoni* (pp. 25-52). — È una indagine sulla concezione che ebbe il grande pensatore dello Stato come organo di equilibratura sociale e di redistribuzione del reddito nazionale. Il pensiero viene seguito sia sui saggi già noti, sia sui corsi litografati universitari: e questo ricorso a fonti di difficile consultazione attribuisce maggiore pregio allo studio.

Quanto alla concezione pantaleoniana dei rapporti fra Stato e individuo, fra economia individuale e sociale, fra valutazioni privatistiche e storico-politiche, essa non si discosta, se non dopo la guerra mondiale, dalla direttiva che aveva segnato lo SPENCER a questo ordine di indagine. La comprensione del pensiero del PANTALEONI non sarà mai completa se si perde quel punto di ideale e preciso riferimento.

Dopo la guerra, la concezione dello Stato e della nuova realtà creatasi fra i popoli, muta nella mente del P. come sono mutate le contingenze: e quindi anche i compiti economico-finanziari dello Stato debbono mutare. È una valutazione nazionale, proiettiva e storica, che deve sostituirsi a quella individuale, limitata e contingente; è uno spostamento dei fini privatistici verso i pubblicistici che impone il *novus ordo* creatosi in conseguenza della guerra e della rottura di un certo equilibrio storico-politico-economico il quale, fino a quel momento, si era realizzato entro vasti confini. E quindi il mutamento delle idee manifestate dal P. negli ultimi anni della sua vita, sono appunto una evoluzione di sviluppi ideali contenuti in *nuce* nel suo pensiero fin dalle prime formulazioni. Alle quali l'A. fa riferimento puntuale e preciso e quindi invita il lettore a completare da sé, nel senso indicato, le proprie idee.

RAMON TORNER CERVERA, *La riforma agraria spagnola* (pp. 53-63). — È una breve ma chiara informazione dei risultati concreti conseguiti con la riforma agraria spagnola, iniziata con le leggi repubblicane del 9 settembre 1932, 1° agosto 1935 e 4 dicembre 1935. La particolare situazione della proprietà fondiaria spagnola che in 99 mani raggruppava 577.359.561,5 ettari spiega la necessità urgente e immamente di un provvedimento di spezzettamento del latifondo: ma, ciò malgrado, la superficie colpita da esproprio si è limitata, secondo le ultime cifre, a soli 132.159 ettari. Questo è uno dei lati più oscuri che spiega, se non giustifica, la rivoluzione del 1931 e la controrivoluzione del 1936: e speriamo che il governo dei nazionali sappia davvero avviare a soluzione un così assillante e abnorme problema.

FRANCESCO VITO, *Introduzione alla teoria economica corporativa* (pp. 66-7). —

È una analisi, breve ma succosa, del noto bel libro di M. FANNO sull'economia corporativa, il quale costituisce, a nostro avviso, uno dei maggiori contributi che, in questo nuovo orientamento della cosiddetta scienza economica, è stato portato dai cultori di studi economico-sociali formatisi sulle teorie del sec. XIX. Le nostre idee, già più volte espresse al riguardo della identità sostanziale, logica e storica, genetica ed essenziale, tra politica economica e scienza economica, nel senso della impossibilità di poter trattare i fenomeni della ricchezza sociale altrimenti che nella luce piena della realtà concreta (nella quale lo Stato, anche nel sec. XIX ha avuto una preminente e decisiva importanza, nella Gran Bretagna e in Francia; in Germania e negli Stati Uniti, in Italia e in Svizzera e in ogni dove!), crediamo che trovino, appunto, nella economia corporativa il loro riconoscimento e la loro esatta formulazione. Si tratta, anche qui, di ritornare *intelligentemente* all'antico: quando, cioè, l'economia era studiata come risultante dell'attività economica statale e privata; si tratta di fare un bagno purificatore che tolga tutta quella superstruttura di *anglicanesimo* che c'è nel pensiero economico così detto ufficiale o classico, il quale prende il verbo da Londra, come da una nuova Mecca.

Si tratta di chiarire che l'atto economico del singolo non è una manifestazione individuale e libera; ma è una estrinsecazione spesso abitudinaria e irreflessiva, di una mentalità e di una educazione che è manifestazione dell'ambiente nel quale si formò. Se si ritorna alle origini si troverà la strada per costruire *sul sodo* una nuova coordinata teoria economica veramente corporativa. Se no, no.

MARIO MARSILI LIBELLI, *Recenti provvedimenti per le Casse rurali* (pp. 72-4).

AMINTORE FANFANI, *La dottrina corporativa di M. Manoilescu* (pp. 75-82). — È una analisi della nota teoria del già ministro delle finanze rumeno.

— marzo 1936. — JACOPO MAZZEI, *Politica demografica e salari nei fisiocrati* (pp. 113-131). — È un capitolo dell'opera egregia del M. dedicata allo studio della politica economica nella sua evoluzione storica. Se ne parla nelle recensioni.

ERNESTO MASSI, *Il canale di Suez* (pp. 132-179). — È una storia succinta ma completa e informata della vicenda dell'idea sansimoniana di tagliare l'istmo, idea realizzata soltanto in virtù della tenacia apostolica del NEGRELLI, il grande italiano ricordato dal Duce nel discorso dell'Impero del 1° novembre 1936. Lo studio non aggiunge nulla a quello che già si è detto al riguardo: d'altronde è ben difficile, in questi argomenti, individuare nuovi punti di vista o prospettare nuove valutazioni. L'importante è di non dire inesattezze e di essere informati: e l'A. evita il primo pericolo e si è sforzato di dare al lettore un'idea chiara del problema dall'aspetto geografico e mercantile. Sarebbe stato desiderabile un esame anche degli aspetti di politica internazionale che quel fatto determinò fra le potenze europee nel Mediterraneo. Ma non si può esaurire un problema come questo in un breve articolo.

ERNESTO D'ALBERGO, *Sul metodo nello studio della finanza pubblica* (pp. 150-160). — È una buona impostazione del problema dei rapporti fra scienza della finanza ed economia politica: la frattura fra queste due discipline, storicamente nate e cresciute nel medesimo alveo dottrinale, cioè come aspetto della vita delle nazioni, è stata causa di gravissimi errori e deviazioni degli studi. Ha fatto bensì guada-

gnare in profondità e in analisi alcuni capitoli staccati, alcune questioni tecniche specifiche, ma di quanto mal fu matre!

Bisogna ritornare, dunque, all'antico. Gli schemi teorici proposti via via dagli studiosi per trattare il fenomeno finanziario con i criteri soggettivi in base ai quali, erroneamente, il valore e i prezzi sarebbero stati spiegati (e non lo furono mai!), si sono sforzati di ricondurre a valutazioni meramente individuali i prelevamenti coattivi, fatti con le imposte sotto il profilo del *prezzo*, non servono a nulla e mostrano, ormai, alla luce meridiana della nuova realtà, tutta la loro caducità logica e storica. Andarono bene, forse, come equivalenti finanziari di una teoria politica che si basava sul mito del « governo della maggioranza, espressione della volontà universale e individuale »; ed anche su questa ipotesi ci sarebbe molto da dire.

Ma ormai, quando il vero regime democratico si attua in forme di governo accentrate e autoritarie; quando la valutazione storica e politica dei fatti economici si è affermata come criterio decisivo nella amministrazione anche del reddito individuale (oltre che di quello sociale), quegli schemi teorici vanno trattati come schemi disusati, più da museo che efficienti utensili da lavoro.

Alla creazione di questa nuova valutazione del fenomeno finanziario il quale, praticamente sussume in sé anche i fenomeni economici, l'A. porta un notevole contributo di chiarezza.

MARIO ALBERTI, *Per il rinnovamento della scienza economica* (pp. 161-168). — È una recensione del volume di economia pubblicato dal nostro grande economista RODOLFO BENINI e del quale si dirà, con l'ampiezza che merita, tutto il bene che pensiamo.

PAOLO E. TAVIANI, *La partecipazione operaia al profitto del sistema capitalistico* (pp. 169-183). — La partecipazione degli operai al profitto conseguito dall'azienda nella quale lavorano è stato uno dei *pezzi forti* della democrazia anti-socialistica del periodo prebellico. Con essa si sarebbe dovuto risolvere il problema sociale, in quanto avrebbe ammesso al godimento del supero della gestione capitalistica, gli operai che dal « sistema » ne sarebbero stati esclusi. Il concetto ebbe assertori entusiasti anche in molti cristiano-sociali; fu svalutato con ironia dai socialisti che temevano le virtù sedatrici del provvedimento in ordine alla « lotta di classe »; ebbe qualche applicazione di mole in Belgio; ma poi fu travolto dagli aspetti nuovi assunti dalla realtà economica post-bellica. Le vicende di quest'idea, sempre degna di nota, sono tracciate dall'A. con cognizione e competenza.

FERRUCCIO BANISSONI, *Psicotecnica e sanzioni* (pp. 186-190).

FRANÇOIS PERROUX, *L'economia nazional-socialista secondo E. R. Huber* (pp. 191-198). — L'A. che ha studiato con precisione e sforzo di penetrazione le nuove idee naziste in *Mythes hitleriens*, informa delle idee dello HUBER il quale distingue tre organizzazioni economiche: a) capitalismo pianificato; b) socialismo parziale; c) corporativismo; per scartarle tutte e tre e per sostituirvi un'economia collettiva senza lotta di classe ma con i prezzi fissati dalla... lotta di concorrenza. Bisticcio logico senza uscita!

— maggio 1936. — AMINTORE FANFANI, *Da soli!* (pp. 229-231). — Per la creazione dell'Impero.

REMO VIGORELLI, *Lo Statuto bancario corporativo* (pp. 232-239). — Studio non decisivo sulla riforma bancaria attuata in Italia con l'istituzione dell'Ispettorato del credito: sarebbe stato desiderabile dall'A., che pur conosce a fondo i problemi del credito anche dall'aspetto pratico, una penetrazione maggiore in così vasta e profonda materia.

JOSÉ LARRAZ, *Criteri per regolare il mercato del grano nella Spagna* (pp. 239-254). — Dal 1922 al 1935 la politica granaria spagnola è stata regolata su due parametri: difesa dalla concorrenza estera e calmieri per evitare lo sfruttamento del dazio a danno del consumatore sul mercato interno. La produzione interna è quantitativamente scarsa: media per il biennio (anno buono e anno cattivo) di circa 9 quintali per ettaro con tendenza a un modesto miglioramento, su una superficie di circa 4-5 milioni di ettari. Questi due criteri presuppongono una adeguata organizzazione del mercato interno e di controlli: attrezzatura creditizia; penetrazione capillare; senso di responsabilità; possibilità di attuare limitazioni nella superficie coltivata ecc. L'A. che riconosce le difficoltà del problema esprime la fiducia in un successo: ma i nuovi eventi quale Spagna lasceranno sopravvivere?

FRANCESCO VITO, *Economia ed etica* (pp. 254-271). — È la prolusione al corso universitario tenuto dall'A. nella quale egli precisa il suo punto di vista nel problema di limite fra economia ed etica. E' giusto che l'economia quale scienza di rapporti fra mezzi e fine assuma una formulazione tecnica e talora meccanicistica, come accade per le scienze fenomeniche e fisiche. Ma i *mezzi* per i *fini sociali* da conseguire sono infiniti, mentre nelle scienze fenomeniche sono spesso assai limitati e retti da un criterio di convenienza: si tratta quindi di scegliere fra la molteplicità dei mezzi quelli più adatti. Il criterio del minimo costo in moneta — quello che quasi sempre è preso a base nelle valutazioni e nelle indagini economiche — non è affatto commendevole e non *a priori* accettabile come norma di azione. L'economista deve poter comprendere nelle sue indagini — a nostro avviso — anche quelle alternative non economiche che con l'applicazione rigida del criterio del *minimo mezzo* dovrebbero essere senz'altro escluse dal campo delle possibilità come illogiche e irreali. L'importanza eccessiva attribuita a quel famoso criterio del *minimo mezzo* di cui tutti parlano e spesso pochi hanno penetrato nell'essenza, è una delle più decisive ragioni che hanno imbrogliato le idee degli studiosi di economia e hanno fatto deviare le indagini economiche: quel tale criterio è tanto poco economico che esso regola tutta la nostra vita, tutta la nostra riflessione, tutta la nostra formazione mentale. In quanto ognuno pensa in quel certo modo, con quelle catene logiche e non con altre, con la maggiore o minore intelligenza che il buon Dio ha attribuito a ciascuno di noi, si applica il *minimo mezzo*. Dall'aspetto logico, dunque, il minimo mezzo non è altro che l'estrinsecazione del pensiero; dall'aspetto delle *scelte*, della condotta umana concreta, è soltanto la espressione di una valutazione di alternative la quale molto di frequente è abitudinaria e irriflessiva, quindi ripetizione inconsapevole di atti e di valutazioni passate e che, forse, mal si adattano alle mutevoli e mutate condizioni dei mercati; al diverso rapporto che si costituisce sul mercato, fra uomini e fra questi e le cose.

L'A. ha visto tutto ciò, in quanto trova che il punto di applicazione di questo nuovo concetto più consapevole e quindi più comprensivo negli studi economici (nei quali, cioè, si studia la condotta umana nella sua estrinsecazione concreta), consiste, appunto, nel rilevare che in ogni atto economico, anche il più meccanico (in apparenza), anche il più irreflessivo, anche il meno meditato, c'è un elemento preminente e insopprimibile che è l'uomo nella sua realtà, sia pure statistica (come con mirabile analisi ha fatto il BENINI), sia pure soggetta a norme abitudinarie di condotta, ma sempre libero e reattivo. E quindi lo studio dei fenomeni economici, va integrato, corretto e completato con la considerazione dei movimenti (soggettivi) a-economici e tenendo conto dell'influenza che finalità (obiettive) sociali che superano la valutazione edonistica, hanno sull'attività economica concreta.

E attendiamo dall'A. frutti concreti di questo suo preciso orientamento di studio. *C'è tutto da ripensare nella teoria classica; forse anche tutto da riscrivere.*

SALVATORE ALBERTI, *Costituzione ed abortività* (pp. 272-285). — Studio statistico.

ENRICO LOFFREDO, *Studi ed attuazioni nel campo degli assegni familiari in Germania* (pp. 286-296). — L'A. traccia con brevità ma con precisione di informazioni i criteri proposti da varie fonti — privati ed enti — in Germania per perequare i salari ai carichi di famiglia dell'operaio: è un criterio redistributivo dei frutti del lavoro nazionale fatto in base al concetto del rendimento del lavoratore (fondamento di fatto) e della tutela della razza (fondamento demografico) per il mantenimento del tenor di vita e della sanità efficiente della popolazione. Naturalmente tutto ciò porta a un aumento di quota del prodotto sociale attribuito ai lavoratori, rispetto a quello che sarebbe stato in regime di libera concorrenza. Ma ciò non significa che questa quota supplementare debba essere sottratta ai datori di lavori: no. Perchè è necessario che essa sia prodotta *in aggiunta* dai lavoratori che ne beneficiano. È questo, a nostro avviso, il profondo significato del concetto di « salario corporativo » di cui spesso si parla a sproposito. Per precisare questo concetto la lettura dello scritto dell'A. è di notevole utilità.

PAOLO EMILIO TAVIANI, *La partecipazione operaia al profitto e il sistema corporativo* (pp. 297-311). — Tratta della partecipazione come mezzo tecnico per la realizzazione del salario corporativo e si esprime per l'affermativa: come noi.

KOTARO TANAKA, *Le correnti sociali in Giappone* (pp. 314-316). — Di scarsa importanza.

HENRI GUITTON, *Qualche commento all'economia francese nel 1935* (pp. 317-322). — Meglio avrebbe fatto l'A. a riassumere gli studi egregi raccolti nel numero annuale della *Revue d'économie politique* (maggio-giugno 1936) testè pubblicato!

— luglio 1936.

GIUSEPPE PARENTI, *L'efficacia delle « controsanzioni » italiane* (pp. 355-65). — Analisi non eccessivamente penetrante delle possibilità reattive dell'economia italiana alle « sanzioni ».

SILVIO GROZIO, *Considerazioni sui profitti e sulle dimensioni delle imprese in-*

dustriali (pp. 366-78). — È un'altra indagine statistica sulla influenza che esercita la dimensione delle imprese (capitale delle società) sui profitti. E le conclusioni, come già le altre ricerche del BORGATTA, del SAIBANTE, del LENTI avevano accertato, sono che non si può costituire alcuna correlazione precisa fra quei due parametri, e che, comunque, se esiste, essa varia da ramo a ramo di industria.

La ragione di questa conclusione agnostica, crediamo per fermo, sia dovuta al fatto che si collegano nell'indagine due criteri profondamente diversi: la *dimensione dell'impresa è un fatto essenzialmente tecnico* e non è affatto caratterizzato dalla cifra del capitale che è l'elemento su cui le indagini si basano. Quindi la correlazione manca di fondamento logico per manifestarsi: questa è la ragione, crediamo, che rende praticamente di poca utilità le indagini del genere.

OLGA RIVARONO, *La svalutazione dell'argento nel periodo 1926-1932* (pp. 379-389). — È un'indagine induttiva, poco penetrante, ma accurata dell'andamento del mercato dell'argento, dall'attuazione della riforma monetaria italiana (che l'A. appena ricorda) alla politica intervenzionista americana.

HENRY LAUFENBURGER, *La vita economica in Germania nel 1935-36* (pp. 390-399). — L'egregio economista francese tratta della evoluzione dell'economia tedesca negli anni più importanti della nuova congiuntura autarchica padroneggiata dalla grande figura di HJALMAR SCHACHT: ma l'analisi non è suggestiva e la redazione dello studio sembra affrettata e sciatta.

GIUSTO GEREMIA, *Idee sul corporativismo esposte nell'ultima settimana sociale di Francia* (pp. 402-6). — La incompienza francese del grande fatto corporativo è ancora una volta dimostrata anche dai cattolici di quel paese, con la preoccupazione preminente che essi dimostrano, di non turbare l'ordinamento costituzionale esistente, come se la salvazione della Repubblica fosse da riporre nella permanenza di sistemi di governo che si dimostrano, ogni giorno di più, incapaci, errati e sorpassati. Leggere per credere questa breve ma precisa analisi.

— settembre 1936.

MARCELLO BOLDRINI, *La proporzione dei sessi nei concepimenti* (pp. 437-59).

UMBERTO A. PADOVANI, *La formazione ideale del laicismo* (pp. 460-71). — È una analisi di scorcio, ma ben nutrita di dottrina, nella quale l'A. traccia l'evoluzione del pensiero moderno nelle sue principali fasi ideali: affermazione dell'assoluta libertà, autonomia del pensiero e dell'azione umana (liberalismo); celebrazione assoluta del valore umano (umanesimo); deificazione dell'uomo (immanentismo); sostituzione dell'uomo a Dio (ateismo).

PIETRO MARTINOTTI, *Piano generale di ammortamento* (pp. 472-85). — Propetta la teoria generale dell'ammortamento nel caso di quote annuali di rimborso del capitale, che siano variabili secondo certe ipotesi esprimibili in funzioni elementari di valore crescente o decrescente.

MANLIO RESTA, *I problemi dell'invariante e della variazione libera nella teoria economica* (pp. 486-505). — È un bellissimo saggio, meditato e profondo, sulle idee e le applicazioni tentate per introdurre nello studio dell'economia dei mercati, nella sua reale manifestazione, il concetto meccanico della *invarianza*. La

questione involge la concezione medesima dell'economia; la sua essenza e il rapporto fra gli uomini e le cose il quale si esprime nei prezzi. Orbene il concetto dell'invarianza meccanica anche nelle formulazioni del RICCI-LEVI CIVITA in ordine agli algoritmi del calcolo differenziale assoluto, intende risolvere il problema della espressione del movimento — cioè del fatto cinematico — indipendentemente dai parametri temporali e spaziali in base ai quali è fatta la sua misurazione. Ma il movimento resta quel che è: si rende *invariante* l'espressione (e quindi l'osservazione) di esso dagli elementi sogettivi, propri dell'osservatore. Invece nei fatti economici non esiste una assoluta meccanicità di reazioni: c'è bensì l'inerzia dell'abitudine, la permanenza di usanze, la continuità temporale di giudizi di valore, ma tutto questo è un fatto estrinseco alla vera natura dell'atto economico, che è, come vedemmo nel fasc. 7-8, di natura composita e non semplice.

Quindi l'analisi dell'A. per quanto pregevole, non soltanto per avere ripreso sulla stregua dei lavori di LACOMBE, AFTALION, MASCI, MORGENSTERN, MOORE, SCHULTZ, LEONTIEFF, PERSONS, la corrente ideale che ha cercato di affermare la possibilità, mediante studi induttivi, di individuare le ricorrenze cicliche o la eterna essenza dei fatti economici; ma per aver dimostrato aperta comprensione di questi problemi; manca un po' di base logica e sarebbe da augurarsi che l'A. riprendesse lo studio per approfondire l'indagine.

In ogni fascicolo della Rivista c'è un succinto « Spoglio delle riviste » (nel quale ci auguriamo di vedere presto compresa anche questa RASSEGNA) e un notevole *Foglio bibliografico* di recensioni.

f. s.

Riviste francesi.

Revue d'économie politique, luglio-agosto 1936 (anno 50°, num. 4). — HENRI TROUCHY, Necrologia di Lucien Brocard (pp. 1233-1235).

* * *, *Vers le socialisme?* (pp. 1236-52). — Il regime capitalista non può certo sopportare, senza che ne nascano gravi complicazioni, che la politica sociale vada al di là di certi limiti. È evidente infatti per esempio che la politica sociale, in quanto abbrevia la durata del lavoro, riduce la produzione e, se mantiene contemporaneamente lo stesso livello di salari settimanali, crea disoccupazione, e che ad analogo risultato giunge rialzando i salari orari oltre il livello della produttività marginale senza ridurre la durata del lavoro. A cosa sboccherà l'attuale movimento verso una più larga politica sociale che si sta manifestando in Francia? Si dovrà giungere ad abbandonare il movimento stesso per salvaguardare il capitalismo o si arriverà piuttosto ad abbandonare completamente il capitalismo per realizzare subito il socialismo? L'A. si pone il problema, naturalmente senza poterlo risolvere.

PIERRE DIETERLEN, *Endettement et productivité* - I. (pp. 1253-1283). — Coscienza di uno squilibrio finanziario fondamentale troppo a lungo ignorato e lotta ogni giorno più aspra per la conquista di sbocchi sempre più deficienti sono, secondo l'A., gli elementi che caratterizzano l'attuale crisi nei confronti di quelle anteriori. Questa prima parte dell'interessante studio si occupa del problema degli sbocchi, distinguendo gli sbocchi in produttivi e improduttivi, a seconda che con-

tengano o no in potenza delle ricchezze tali da ristabilire direttamente o indirettamente l'equilibrio finanziario momentaneamente distrutto dal finanziamento della produzione. L'improduttività è poi considerata come fattore di nuova improduttività, così come i crediti irrecuperabili generano ulteriori indebitamenti.

WILHELM RÖPKE, *Tendances actuelles de l'économie politique* (pp. 1284-1307). — Per caratterizzare l'evoluzione attuale della vita economica, non è più il caso, sostiene l'A., di ricorrere alle espressioni tradizionali concernenti le principali tendenze dell'economia politica, come liberalismo, socialismo, ecc.; espressioni che hanno tutte perduto col lungo uso il loro primitivo significato e che non possono ormai che generare confusione. Quel che conta è invece verificare se nella maggior parte dei paesi esistano o no delle tendenze più o meno identiche in questo campo, alle quali possano ricondursi sia le teorie che i provvedimenti della nostra epoca. Le principali tendenze generali che l'A. rileva sono: 1) la diffidenza nei confronti della libera concorrenza e del libero scambio; 2) il nazionalismo e il militarismo economico; 3) un certo rimpianto per le vecchie forme della vita economica.

ROBERT GOETZ-GIREY, *Statique et dynamique économiques dans la science allemande contemporaine* (pp. 1300-1330). — È evidente nella dottrina economica tedesca, specie attraverso gli studi di Ammon, Oppenheimer, Schumpeter, Streller, e della nuova scuola austriaca, la tendenza a superare la concezione tradizionale, cercando di completare la statica con la dinamica e di dare un fondamento reale alla loro differenziazione. La necessità di partire da uno schema astratto o almeno di tener conto dei risultati della statica è sentita dai più, ma vi è anche un'altra corrente che si preoccupa soprattutto di criticare lo spirito e i metodi delle teorie statiche. Dopo l'avvento del Nazionalsocialismo le critiche contro la teoria astratta si sono poi ancor più accentuate e le esigenze realistiche hanno acquistato un rilievo ancor più marcato.

MAGDALEINE APCHIE, *Les méthodes statistiques dans les études d'économie rurale aux Etats Unis* (pp. 1331-1358). — L'A. ritiene che se tra le molte riforme economiche di questi ultimissimi anni la politica di agricoltura diretta è quella che ha avuto maggior successo, ciò si deve al carattere scientifico della politica stessa, ispirata dai progressi fatti recentemente dall'economia agraria. Espone quindi lo sviluppo e i metodi di questa branca speciale della scienza economica che è arrivata a dare delle previsioni sufficientemente esatte della produzione e dei prezzi.

JEAN-LOUIS COSTA, *Etude d'un marché cartellisé. Le marché de l'étain* (pp. 1359-1376). — Precisati i caratteri geografici economici e finanziari del mercato dello stagno, l'A. dà una esatta descrizione del funzionamento e dell'evoluzione del mercato stesso.

HENRY LAUFENBURGER, *Analisi dettagliata della vita economica tedesca e del piano quadriennale* (pp. 1377-1415).

WILLIAM OUALID, *Necrologia di Roberto Michels* (pp. 1416-1417).

JEAN SAINT GERMÈS, *Cronaca legislativa*. — Seguono le recensioni.

a. m. r.

Revue économique internationale, settembre 1936 (anno 28°, vol. III, num. 3). — MARCEL CASTIAU, *Le présent et l'avenir des transports en Bel-*

gique (pp. 435-468). — L'A., che è il segretario generale del Ministero dei trasporti, ritiene che il Belgio soffra attualmente di una capacità di trasporti eccessiva e che di questo fatto vada tenuto conto nella elaborazione dei programmi di lavori pubblici destinati a favorire la ripresa economica.

FRANK - D. GRAHAM, *Le rang de l'or parmi les standards monétaires de l'avenir* (pp. 469-484). — L'A. si dichiara nettamente contrario al *gold standard* internazionale d'anteguerra, che, secondo la concezione tradizionale, non serve alla vita economica ma la domina, si preoccupa unicamente di assicurare la stabilità delle varie monete in rapporto all'oro e difende l'organismo economico contro gli eccessi dell'inflazione ma non contro la deflazione, di cui può forse anche ritenersi una causa persistente. Egli ritiene quindi che la facoltà universale di acquisto e di disposizione dell'oro o di cambio aureo a un prezzo determinato per le diverse monete non possa essere la caratteristica dell'avvenire e che sia piuttosto da prevedersi un sistema di dualità monetaria in cui il ruolo dell'oro consista nel funzionare da elemento stabilizzatore al di fuori di una disastrosa rigidità dei cambi, nell'assicurare cioè gli aggiustamenti per così dire intermediari così come fanno attualmente i fondi di stabilizzazione.

FERNAND LABORDE, *La répartition des colonies et des matières premières* (pp. 485-504). — Che il problema della redistribuzione delle colonie e delle materie prime sia spinoso e non facile a risolversi in via pacifica è un fatto di cui non si può dubitare. Ma che l'illustre A. voglia dimostrare l'inopportunità e l'inutilità assoluta di tale delicata operazione sostenendo che le attuali ineguaglianze non presentano alcun inconveniente in tempo di pace e di libertà economica è forse un pò al di là di quella oggettiva chiarezza che si potrebbe desiderare in uno studioso, anche se appartenente a una delle nazioni privilegiate. La libertà di migrazione e di commercio, egli dice, potrebbe costituire, in un'atmosfera di pace internazionale, il miglior rimedio alla sovrappopolazione e all'insufficienza di materie prime dei paesi più fecondi e meno provvisti. Programma veramente idillico, non c'è che dire! Ma è permesso ricordare all'A. come, per esempio, l'emigrazione italiana abbia fornito per decenni un'ottima mano d'opera a buon mercato ai paesi più bisognosi di lavoratori, privando l'Italia di molti dei migliori suoi figli per sempre? Certo questo esodo ha giovato anche al nostro paese, alleggerendo la pressione demografica, in epoche in cui non eravamo in grado di dare a tutti lavoro, ma non per ciò era da credersi che il drenaggio d'uomini potesse prolungarsi oltre il necessario. La politica di nazionalizzazione dei paesi immigratori, non ultima la Francia, e i crescenti ostacoli frapposti, d'altra parte, all'espatrio temporaneo dovevano inoltre aggravare la situazione al punto da rendere improrogabile l'adozione di una nuova politica dell'emigrazione più conforme agli interessi nazionali e alla dignità dei nostri lavoratori. E per quel che riguarda la assoluta libertà del commercio di ben nota e ormai antiquata marca britannica dimentica forse l'A. la cristallizzazione delle reciproche posizioni di inferiorità e di superiorità che l'applicazione integrale della teoria dei costi comparati non mancherebbe di creare? Va bene che nella sicurezza della pace perpetua e nella piena solidarietà internazionale non avrebbe più senso parlare di inferiorità e di superiorità e che tutti potrebbero godere dell'immediato vantaggio economico senza

preoccuparsi dell'avvenire ma tutto ciò sa un pò di strana illusione, quasi inconcepibile in un'epoca come la nostra, e francamente non persuade.

G. GEORGE MOULAERT, *Une crise de cinq ans et le redressement économique du Congo* (pp. 505-532). — Analisi delle conseguenze economiche e finanziarie della crisi sulla situazione del Congo e dei fattori della sua possibile ripresa.

FRED HUSSON, *Notes sur le corporatisme au Portugal* (pp. 533-572). — Tratteggiati i più importanti aspetti sociali economici e finanziari del Portogallo e esposti i lienamenti fondamentali del corporativismo portoghese, l'A. rileva come l'ambiente, in gran parte indifferente alle concezioni governative, e l'evoluzione economica insufficiente ostacolino gravemente la buona riuscita del nuovo regime.

GABRIEL LOUIS JARAY, *Esame dei due grandi problemi dell'Algeria, del problema economico cioè e di quello indigeno* (pp. 573-586).

MOENS, *La Tunisia e la questione degli immigrati italiani, secondo specialmente gli accordi di Roma del gennaio 1935* (pp. 587-604).

PIERRE CLERGET, *Cronaca dei trasporti* (pp. 605-622).

E. B. D., *Valore e significato dei recenti acquisti di oro da parte dell'Inghilterra* (pp. 623-637). — Seguono notizie e recensioni.

a. m. r.

Riviste inglesi.

Economica, agosto 1936 (vol. III, n. 11). — VERA ANSTEY, *India's Economic Position and Policy in Relation to the new Constitutions* (pp. 235-256). — L'importanza che ha la penisola indiana nell'economia dell'Impero inglese è tale e così preminente da spiegare la sensibilità spesso spasmodica con la quale, a Londra, si seguono i fatti, gli orientamenti e le aspirazioni dell'immenso popolo indiano. L'A. studia le condizioni economiche indiane sul solito piano che è ormai di prammatica per gli inglesi: popolo povero, essenzialmente agricolo, senza capacità industriali, il quale ha una sola grande ricchezza: il lavoro umano a poco prezzo. L'industria può solo rappresentare un impiego marginale per la popolazione indiana e nonostante gli aumenti percentuali notevolissimi nelle quantità prodotte dagli opifici locali (cotone, acciaio, cemento, zucchero, orologi, ecc.) le maestranze sono relativamente poco numerose.

C'è una tendenza decisa, però, all'autarchia: in fatti le tariffe doganali che dal 1923 hanno cominciato a proteggere l'industria locale, hanno creato le condizioni favorevoli per fare servire il mercato interno indiano di campo sperimentale e di sbocco per i nuovi opifici nazionali. Questo orientamento è stato viepiù rafforzato con lo svolgersi del tempo: dal 1928 le nuove correnti di opinione pubblica indiana hanno richiesto una sempre maggiore *autonomia della politica commerciale*, manifestandosi contrarie alla preferenza di Ottawa e quindi favorevoli soltanto ad una autarchia che può essere facilmente conseguita entro i vasti confini e le possibilità produttive, praticamente illimitate, del paese.

A questa tendenza ha dato nuova esca la crisi mondiale: il crollo dei prezzi agrari di esportazione, più forte e deciso di quello dei prezzi industriali di importazione; riduzione del potere di acquisto interno e internazionale del paese; disequi-

librio delle finanze statali in seguito alla diminuzione delle entrate non bilanciata adeguatamente dalla limitazione delle spese.

Nonostante l'incrudelire della crisi, l'India non ha ridotto il quantitativo delle merci consumate: il tenore di vita non è diminuito. A che cosa si deve questa reazione? 1) la mancata discriminazione e specializzazione delle colture delle singole aziende, la quale ha dato modo alle aziende di bilanciare gli introiti con le spese; 2) la autarchia familiare nel senso che scarso è stato il bisogno di scambiare le derrate per completare, con il ricavato in moneta, il bilancio dei consumi: si consuma direttamente quel che si ottiene dal campo e ciò basta!; 3) vendita degli stocks aurei, accantonati da generazioni e che costituivano una riserva occulta del paese, non mai, prima d'ora, mobilitata; 4) riduzione bonaria e consensuale dei pagamenti in conto debiti agrari.

Il miglioramento così conseguito, per forze interne, è stato tecnicamente assistito dalla istituzione di una banca centrale che ha permesso di controllare il credito del paese. Prima di questa modificazione strutturale del mercato la manovra monetaria era strettamente regolata da Londra con un ingegnoso sistema di cambiali tratte e di rimesse da Londra a Calcutta, strettamente e contabilmente adeguate all'andamento del commercio estero indiano. Mancava, però, un adeguato controllo del credito del mercato: ora questo controllo dovrebbe essere affidato alla banca centrale, la quale può lavorare sul sodo, perchè dal 1933-34 il bilancio del Dominion è in pareggio. Dall'aspetto internazionale il pareggio dei conti è stato ottenuto con l'esportazione dell'oro (facilitato dalla manovra della sterlina), la quale ha raggiunto e sorpassato i 203 milioni di sterline dal settembre 1931, senza intaccare sostanzialmente lo stock aureo della penisola, costituito da anni e anni di accantonamento e di tesoreggiamento.

Dall'aspetto costituzionale, il nuovo sistema escogitato dal Regno Unito per adattare il proprio controllo alle nuove esigenze del sentimento autonomistico indiano, è stato quello: 1) di trasferire al corpo legislativo indiano molti poteri; 2) di predisporre un controllo limitativo, a carattere eccezionale, di questi poteri; 3) di assicurare il mantenimento degli impegni assunti in passato dall'India, specie dall'aspetto economico-finanziario.

La diversità esistente nelle condizioni indiane ha prospettato la necessità di una *federazione anzi che di una unione* fra i singoli Stati interni del paese: la unificazione delle tariffe ferroviarie, dei contratti, delle dogane è stata facilitata da questa federazione, più che da una stretta unione territoriale. Formalmente i poteri statali sono stati divisi secondo queste competenze: a) federali; b) provinciali; c) misti. I primi vengono suddivisi fra *reserved* e *transferred*. Sono « riservati »: la difesa, gli affari esteri, le questioni ecclesiastiche e le questioni inerenti alle tribù e questi poteri sono esercitati dal Governatore generale inglese e dai suoi funzionari inglesi. Quelli « trasferiti » sono: debito pubblico, moneta, poste, telegrafi, ferrovie, i quali affari sono gestiti da ministri indiani responsabili. Le materie demandate alle autorità provinciali (agricoltura, regime fondiario, educazione, salute pubblica, governo locale) vengono amministrare anche esse da ministri indiani responsabili.

Il controllo inglese di eccezione tende a impedire: a) ogni grave danno finan-

ziario; b) l'adozione di misure discriminative anti-inglesi. Per quanto riguarda i rapporti fra provincie e centro, specie dall'aspetto finanziario, la nuova costituzione risulta più precisa della precedente (detta Montfort): precisazione al riguardo, l'A. trae da uno scritto di P. J. THOMAS, *The Indian Budget*, in *Asiatic Review*, aprile 1936.

P. N. ROSENSTEIN-RODAN, *The Coordination of the general Theories of Money and Price* (pp. 257-280). — Che le teorie economiche relative alla formazione dei prezzi di mercato per tramite della moneta debbano essere ormai, coordinate, nessuno, crediamo, che sia informato della complessa materia di studio, può dubitare. L'A. che è un attento e intelligente lettore infaticabile delle idee altrui, ha tutti i requisiti per « fare il punto » alla situazione e quindi può essere un'ottima guida, della quale ci si può fidare.

Egli incomincia con l'esaminare le teorie sulla *moneta neutrale* e sulla sua genesi nei confronti della economia di baratto e avendo ricordato che i tre requisiti caratteristici della moneta sono: a) unità di misura; b) mezzo di scambio; c) strumento per trasferire il valore nel tempo (pegno), può facilmente individuare che il concetto della *neutralità monetaria* è nato come proiezione attuale della vecchia concezione del mercato come luogo e strumento tecnico per la realizzazione del baratto.

La sua definizione della « neutralità » ci convince: è quella moneta che non altera, qualunque essa sia, il regime del baratto esistente. E fa il caso di tre scambisti, con tre monete personali diverse — cioè con tre merci diverse usate come moneta. Neutrale è quel mercato che non varia i rapporti di scambio fra gli scambisti, qualunque sia la moneta usata per esprimere quei rapporti (pagine 262-3). In sostanza la moneta che non altera, con il suo intervento, le curve di indifferenza degli scambisti, quella è la moneta neutrale. Ma che significa ciò? che la moneta non deve alterare, con il suo intervento, quella coscienza economica; quella personalità complessa dell'uomo concreto, la quale è formata dal mercato, cioè è l'espressione, appunto, di una reazione reciproca fra l'uomo e l'ambiente. E questo, nel caso in esame, è il mercato; cioè quel complesso di scambi, di valutazioni, di permutate, di baratti i quali si sono realizzati sotto i suoi occhi, appunto in virtù della esistenza della moneta, sia pure come strumento caratterizzato dai primi due attributi.

Quindi questo postulare l'invariabilità delle scelte umane in funzione della introduzione della moneta, che si reputa avvenga successivamente, in ordine di tempo, alla costituzione di quelle scelte, è un artificio logico che non ha valore alcuno; che è privo di concreta significazione, specie nella realtà odierna dei mercati. La coscienza economica dell'uomo attuale, quello con il quale veniamo a rapporto, si è formata appunto in un'economia di scambi monetari e di scelte realizzate mediante la utilizzazione di un certo reddito in moneta, in un mercato ove i prezzi sono espressi, da secoli, in moneta.

Il sostrato esistente in ciascuno di noi; il baratto, il quale è fondato sullo scambio di utilità e non sulla apparenza monetaria che queste utilità possono assumere nel concreto del mercato nel quale si agisce, deve essere di orientamento nello studio dei fenomeni monetari, per determinare le perturbazioni che la mo-

neta può portare nella estrinsecazione concreta della personalità umana, formata dalla *persistenza storica* del mercato in certe posizioni di prezzi (monetari). Ma al di là di questo significato concreto, non si può andare: il baratto è bensì l'espressione fondamentale del giudizio economico, però non può essere preso a base concreta di studio se non nei limiti in cui rende automatica la condotta concreta dell'uomo, realizzantesi in un'organizzazione monetaria.

Quindi le ragioni dell'A. che lo portano a negare la esistenza di una moneta neutrale e che consistono, specialmente, nella considerazione della moneta come *pegno*, cioè come mezzo per trasferire nel tempo il potere di acquisto e le utilità acquisite con un certo lavoro, sono unilaterali anche se vere. Infatti il concetto del tempo interviene, qui, a modificare i giudizi economici in funzione delle previsioni a riguardo del futuro e quindi incide sulla condotta economica del singolo che si basa sulle quotazioni esistenti e non su altre, che possano essere diverse in avvenire. Ma questa funzione del futuro riferita al presente, non ha senso se si priva di quella base di valutazione umana la quale dà significato concreto al fenomeno della previsione economica.

Il presente e il futuro — nella moneta — si esprimono nelle due funzioni tecniche: di moneta giacenza e quindi di mezzo per la formazione dei prezzi; di moneta pegno e quindi di strumento per l'investimento capitalistico. L'equilibrio fra i due aspetti dovrebbe essere raggiunto mediante il *saggio naturale di interesse*, il quale è un concetto inficiato dal medesimo errore del baratto e del quale si discute, con qualche ampiezza, nel numero 7-8 di quest'anno. La conclusione cui l'A. giunge è che l'intervento della moneta è inconcepibile con una concezione statica dell'economia; che il fatto monetario attribuisce al mercato un tale potenziale dinamico da escludere definitivamente la persistenza di ogni concetto di staticità cioè di permanenza nel tempo di posizioni cicliche ricorrenti. E in ciò siamo d'accordo con l'A., ma dissentiamo dal MYRDAL — cui egli si riferisce — nel giudicare anche *statica* la teoria del KEYNES nel *Treatise*: ma come?

MARIAN BOWLEY, *Nassau Senior's Contribution to the Methodology of Economics* (pp. 281-305). — L'A. rintraccia la opinione che ebbe il SENIOR del fatto economico nella successione storica delle formulazioni del suo pensiero. Dice che il MARSHALL ha sottovalutato il SENIOR e il CAIRNES nel suo giudizio troppo elogiativo dell'opera degli storicisti tedeschi e che nel pensiero di quei due autori c'è già, *in nuce*, fin dal 1840, quel che sarà, un mezzo secolo dopo, una scoperta degli economisti della scuola di Berlino. E, di fatto, dimostra come il SENIOR abbia allargato via via il concetto di economia politica, da un fatto meramente individuale e singolo a un fenomeno sociale e politico. Ciò specie in virtù di uno studio più approfondito fatto della popolazione e del suo dinamismo che non è, entro larghi confini, regolato da giudizi economici (1836). Con una più matura meditazione, sotto l'influenza di J. STUART MILL e dei suoi *Principles* del 1848, egli è portato a considerare l'economia come studio di un procedimento mentale: cioè della reazione che alcuni fatti fisici (decremento della produttività, ecc.) esercitano *with reference to the mental phenomena which they serve to explain* (*Lectures* 1847-52, *Course I, Lect. 2*, pag. 33). Ma questo riferimento alle reatti-

vità diverse che un certo stimolo esterno, un qualsiasi fatto dell'ambiente crea nella condotta degli uomini, non è istituito sulle basi di una consapevolezza di alternative esistenti, ma considerato soltanto come espressione di un giudizio concreto nel quale convergono vari elementi: morali, spirituali, edonistici, senza però precisare quale influenza è da attribuire agli uni e quale agli altri. Sì che la indagine risulta monca e priva di contenuto decisivo. Meglio sarebbe stato se l'A. invece di limitarsi a fare un'elencazione delle varie e successive formulazioni del pensiero del S. avesse cercato di indagare in qual misura e con quali risultati soggettivi, abbiano influito nella formazione di quell'economista i contatti che egli ebbe con TOCQUEVILLE — il grande storico, ma vano uomo politico, di effimera vita attiva nella seconda repubblica francese — con THIERS, con gli uomini politici e gli storici francesi, in modo da rintracciare, sulla base dei diari, religiosamente redatti dalla moglie del S., l'apporto che da questi contatti continentali ebbe l'economista inglese. Il nostro giudizio su di lui non è così entusiastico e laudativo come vorrebbe che fosse l'A.: egli fu un modesto pensatore, un economista che subì l'influenza delle nuove esigenze rinnovatrici del pensiero ricardiano dal quale egli prese le mosse; ma non portò, in questa revisione, un contributo concreto ed effettivo proprio. La subì più che non la promosse e quindi il suo pensiero può essere un buon *specchio* di rinfrangenza, non una sorgente di luce autonoma.

A. P. LERNER, *The Symmetry between Import and Export Taxes*, (pp. 306-313). — È uno studio condotto sulla stregua delle curve di domanda reciproca del MARSHALL e dello EDGEWORTH per concludere che, tenuto conto di una certa prefissata elasticità delle curve medesime e *nel caso di un rapporto di scambio esistente soltanto fra due paesi*, c'è una *simmetria di effetti* fra il dazio d'importazione e quello di esportazione. E siamo d'accordo. Ma questa simmetria è limitata al caso in cui i paesi considerati siano *due*: cioè è un caso astratto e non reale, è un caso ipotetico e del tutto privo di aderenza alla realtà degli scambi. Poichè il dazio di esportazione *tende* a colpire tutti i clienti esteri, mentre il dazio di importazione *tende* a riverberarsi sul mercato interno: è diversa, cioè, la *mira* dell'uno o dell'altro provvedimento e quindi *l'ampiezza del mercato* cui esso si riferisce. Questo fatto è decisivo, a nostro avviso, per differenziare, *nel caso concreto* (e non ipotetico di *due mercati*), di *più mercati* di scambio, i due provvedimenti *che non sono affatto simmetrici nella realtà di questo mondo*.

VICTOR EDELBERG: *Elements of Capital Theory: a note*, (pp. 314-322). — È una nutrita nota matematica che indaga sulle condizioni di capitalizzazione dei redditi per determinare il valore capitale di beni capaci di rendimenti utili continui o reiterati nel tempo, a mo' del FISHER. Rileva come alcuni concetti dell'economista di Yale (*Theory of Interest*, 1930, pag. 151, 169-70, 175) relativi all'influenza (nella condotta del risparmiatore e dell'imprenditore), dell'*interesse previsto*, rispetto a quello esistente nel momento dell'investimento, siano subordinati a condizioni che l'A. analiticamente precisa, con la conclusione che « *the traditional condition* » *marginal revenue equals marginal cost* « *is a special case arising when time taken by production is neglected by putting $t = 0$* ». E siamo perfettamente d'accordo.

W. F. CRICK e J. E. WADSWORTH, *Some New Light on Thomas Joplin*,

(pp. 323-26). — È un breve ma succoso articolo di informazione sulle condizioni di fatto nelle quali è venuta a maturarsi, in Inghilterra, la formazione, intorno al 1836, delle *Joint Stock Banks* a responsabilità limitata dei singoli soci. Gli AA., che hanno pubblicato, come si è detto nel numero 7-8 di quest'anno, una storia documentata su *A Hundred Years of Joint Stock Banking*, hanno potuto rintracciare nell'archivio della Bradford Banking Co. e in quello della Huddersfield Banking Co. — iniziative bancarie dell'epoca — l'azione propagandistica svolta da THOMAS JOPLIN a favore della libertà delle iniziative bancarie a carattere societario, che si venivano a realizzare in quel tempo a Londra, cioè entro il raggio d'azione del famoso monopolio concesso alla *Bank of England*. L'azione dello JOPLIN iniziata fin dal 1820, a favore delle banche private, l'aveva costituito come antesignano del movimento di libera iniziativa in questo campo, a favore dei banchieri e contro alle pretese dei *bill brokers* che erano, fino allora, gli unici strumenti dell'organizzazione del mercato finanziario di Londra. Egli era diventato l'*esperto* per la costituzione delle banche e in questo senso egli riceveva emolumenti e compensi, registrati, appunto, nei verbali delle banche. Ma, poi, con il crescere degli anni e l'impinguarsi dei guadagni degli istituti, fondati con il suo concorso, lo JOPLIN, domanda pensioni, sussidi fissi, ecc., ma le sue richieste vengono respinte.

Queste indagini, oltre che per la curiosità storica alla quale danno alimento, lasciano vedere che fin dal 1827 le banche di nuova formazione fossero larghe nel ripartire con i *brokers* i profitti della loro industria: cioè seguivano la politica di dividere... a mezzadria con i vecchi intermediari il vantaggio della loro nuova attività.

R. F. KAHN - C. L. PAINE, *On Rationalisation*, (pp. 327-34). — L'articolo di PAINE su *Economica*, febbraio 1936, relativo alla *Rationalisation and the Theory of Excess Capacity* aveva criticato alcuni concetti del KAHN in ordine alla irrazionale organizzazione produttiva che esisterebbe in caso di concorrenza imperfetta, espressi nell'*Econ. Journ.* del marzo 1935. A queste critiche risponde Kahn e il Paine replica: si tratta, in sostanza, della necessità di far subire perdite alle industrie che non hanno un'attrezzatura adeguata, allo scopo di perfezionare il mercato della produzione e della possibilità di perequare con provvedimenti redistributivi a carattere consorziale, le perdite degli uni con i guadagni di altre aziende similari, pur di non turbare la dimensione della produzione. Noi siamo favorevoli alle idee del KAHN.

Seguono le recensioni.

f. s.

Economic Journal, settembre 1936 (vol. XLVI, n. 183). — W. R. SCOTT, *New Light on Adam Smith* (pp. 401-411). — L'A., già noto per altri studi di notevole rilievo dedicati alla formazione genetica della cultura anglo-sassone nel secolo XVIII, porta *nuova luce* sulle determinanti storiche che condussero lo Smith a trattare, come disciplina a sè stante, dei fenomeni della ricchezza delle nazioni. Dopo aver ricordato i fatti più significativi della vita dello Smith precisa come intorno alla metà del sec. XVIII già fosse matura nella mente dei più illuminati scrittori, la necessità di trattare, a sè stanti, i fatti economici

delle società umane, rispetto a quelli morali. Sintomatico è il giudizio di EDWARD BENTHAM OF ORIEL nella sua *Introduct. to Moral Philosophy* (1745). In questa atmosfera lo S. cominciò a pensare e a maturare, fino a che nel 1749, sui trent'anni, trattò in pubbliche letture a Glasgow dei fatti economici come fenomeni di giurisprudenza, cioè di condotta di uomini rispetto ai fini con criteri che saranno, poi, quelli direttivi della *Wealth of Nations*. Ma singolare è l'affermazione del CALLENDER, condivisa dal DUGALD STEWART nelle sue memorie su A. S., che il ROBERTSON, il grande storico scozzese, abbia tratto la materia della sua storia di Carlo V dalle lezioni di S. *on Civil Law and Jurisprudence*. SMITH si dolse contro il FERGUSSON di plagio per la *History of Civil Society* (1767), ma non accennò mai a questo rapporto di collaborazione... indiretta con il ROBERTSON.

Lo SMITH apprese da FRANCIS HUTCHESON, da GROTIUS, da PUFFENDORF, da tutti i giusnaturalisti il concetto che gli eventi umani sono regolati da leggi naturali, ai quali essi soggiacciono come a una norma inderogabile. Da questo principio, caratteristico dell'illuminismo, lo SMITH derivò la sostanza filosofica della sua opera maggiore. La quale nacque dalla nuova stesura che lo S. intraprese, intorno al 1760, delle sue giovanili lezioni di Glasgow sulla giurisprudenza.

Poco di nuovo, dunque, aggiunge lo SCOTT a quel che già si sapeva, ma è notevole, comunque, il rapporto esistente, fin dall'inizio dell'autonomia didattica dell'economia politica, fra essa e l'insegnamento storico-politico, rappresentato dall'ultimo grande storico scozzese del secolo XVIII. La nostra idea che splendore vero e nuova luce di verità potranno essere conseguiti dalla economia politica soltanto se essa rientrerà nel grembo della sua grande madre, la storia, crediamo che trovi una precisa conferma in questa esegesi del processo formativo del pensiero dello S.

J. M. KEYNES, *The supply of gold* (pp. 412-418). — Il K. prendendo occasione dal bilancio della Banca dei regolamenti internazionali per il 1935-36 già da noi in questa sede esaminato; dalla pubblicazione di dati sulla produzione aurifera mondiale; e dallo studio del LABORDÈRE, *Gleanings of Gold imports and exports 1935*, Paris 1936, tratta del problema dell'oro nei suoi termini concreti, e giunge a queste conclusioni che condividiamo: 1) *non c'è più da temere deficienza di oro*. In conseguenza della svalutazione delle principali monete estere in oro, avvenuta nel 1931 e completatasi nel 1936, i paesi auriferi (Transvaal) hanno avuto la possibilità di coltivare miniere meno ricche e che hanno aumentato il metallo disponibile. Le stime della *Union Corporation* prevedono una produzione di 40 milioni di oncie nel 1940, contro 30 nel 1931; e 20 nel 1925. Tutto ciò nonostante che il Transvaal manifesti evidenti segni di stanchezza nello slancio della produzione ottenuto dal dicembre 1932 con la svalutazione. 2) *c'è un movimento di esportazione notevole dell'oro dall'India* che prima non si manifestava e che può largamente compensare le eventuali deficienze del metallo. Questo fenomeno ha la sua origine recente (1931) ma non ci sembra sia stato esattamente valutato dal K. in tutta la sua importanza, per l'ordine di grandezza che la giacenza del metallo indiano rappresenta nel complesso dell'oro mondiale. 3) *c'è eccesso di liquidità da parte delle banche nel mondo*. A fronte dell'eccesso di oro, c'è stato un movimento compensativo alla spinta rappresentata dal metallo sui prezzi, per il fatto che il

potenziale di credito che si sarebbe potuto utilizzare con quel metallo, e stato, in fatto, limitato e compresso dalle banche. Quindi c'è tutto un aspetto del mercato monetario mondiale il quale è dominato dalla volontà politica di coloro che amministrano il credito delle nazioni. 4) *manovre politiche per il controllo dei cambi e favoreggiamento*. Sulla stregua delle indagini del LABORDÈRE che lavora sulle cifre doganali della importazione ed esportazione dell'oro e sulle giacenze dell'oro nelle casse delle banche d'emissione dei paesi del (defunto) blocco aureo, il K. giunge a queste conseguenze relative al movimento dell'oro in Francia e in Inghilterra, nell'ipotesi che il tesoreggiamento si verifichi soltanto in questi due paesi:

	MIL. LST.
aumento netto nel tesoreggiamento privato	20
esportazione dalle giacenze private svizzere e olandesi	25
	45
aumento nel tesoreggiamento privato inglese e nell'Exch. Equal. Fund	61
" " " " in Francia	45
	106

di cui in mano di privati 45 mil. (come sopra), lasciando all'Inghilterra e alla Francia circa 61 mil. di sterline. Di fatto le sole importazioni d'oro dell'Inghilterra furono, nel 1935, di 74 mil. di Lst., di cui soltanto 13 milioni furono contabilizzate nella Bank of England. La differenza in 61 mil. di Lst. (da non confondere con la medesima cifra di dianzi), è quindi da imputare, almeno in parte, a oro di stranieri (Russia) inviato a Londra e ivi tenuto *alieno nomine*. Quel che si può congetturare è che dei 61 mil. circa di maggiori disponibilità dell'Exch. Equal. Fund, sono state in larga parte depositate anche a Parigi, sotto forma di crediti in franchi per conto della Bank of England. 5) *c'è l'esplicito riconoscimento che l'Inghilterra ha manovrato largamente le proprie riserve in franchi*, agendo dunque come elemento decisivo delle oscillazioni della moneta francese sul mercato internazionale. Ne prendiamo atto (pag. 415). 6) *si conclude con l'affermare la tendenza verso un periodo di saggi bassi del denaro a breve termine*. L'eccedenza dell'oro, specie per opera della Russia, che produce larghe quantità di metallo, facendo diminuire i saggi bancari è un elemento che tende a dare forza e stabilità al sistema capitalistico: così il comunismo russo, collabora a galvanizzare il cadavere europeo! Ma il K. non dice come e qualmente questo basso costo del denaro potrà avere influenza creativa sulla produzione delle utilità a beneficio dell'umanità sofferente!

W. B. REDDAWAY, *Irrationality in Consumers' demand* (pp. 419-423). — È un'analisi scialba delle determinanti psicologiche alle valutazioni e alle scelte del consumatore. Si criticano, in particolare le abitudini del consumatore non riflesive e non consapevoli le quali, secondo l'A., porterebbero ad una condotta anti-economica e quindi perturbatrice. Questo problema va, a nostro avviso, trattato su un altro piano e cioè individuando le condizioni e le modalità che fanno l'atto economico un atto di scelta reiterata e, per ciò stesso, abitudinario e meccanico. Bisogna, quindi, indagare quale sia la condotta economica del soggetto, quando variano le condizioni esterne del mercato rispetto a quelle esistenti al tempo della formazione della mentalità di quel soggetto medesimo: cioè se, in conseguenza di

queste variazioni, viene aumentato il lavoro o diminuito; oppure, per quanto riguarda i consumi, quale spostamento dovrebbe verificarsi *se il soggetto economico avesse una pronta e consapevole reattività economica agli stimoli della variabile realtà esterna*. Tutta questa indagine, nella quale nonostante l'apriorismo psicologico e materialistico, gli anglo-sassoni, in passato, hanno fatto progredire; è appena accennata dall'A. e quindi il suo contributo non brilla, come dicemmo, di particolare luce.

N. SKENE SMITH, *Japanese Competition and International Trade Theory*, (pp. 424-430). — Sulla base dell'esperienza recente del Giappone, in ordine alle conseguenze che la manovra monetaria dello yen, effettuata in grande stile da Tokyò, avrebbe dovuto portare — secondo la teoria classica, anche nella ultima elaborazione del TAUSSIG — nel commercio estero giapponese, l'A. apporta nuovi elementi critici per dimostrare come quella teoria non serva più, per spiegare i fenomeni e i fatti della odierna realtà economica internazionale. L'analisi è fatta per serie di fenomeni: a) deprezzamento del potere di acquisto dello yen verso le monete estere; b) aumento delle esportazioni; c) diminuzione dell'importazione; d) variazioni nella ragione internazionale di scambio del Giappone con il mondo. Sub (a) viene rilevata l'influenza esercitata dai movimenti dei capitali *finanziari* con l'estero, che rappresentano una grave ragione di turbamento non prevista dai classici; sub (b) e (c): viene rilevato come, in effetti, l'aumento nel *volume* delle esportazioni si sia manifestato come da 100 (media 1928) a 180 (1° quadrimestre 1936), mentre le importazioni sono variate da 100 a 131; sub (d) viene rilevato l'effettivo peggioramento nella ragione internazionale di scambio del Giappone la quale varia, con riferimento al medesimo periodo di dianzi, da 89 a 71 con un peggioramento che si manifesta rapido specie dal 1931 al 1933.

La esistenza di una notevole disoccupazione sul mercato ha evitato il necessario aumento nei salari che, altrimenti, sarebbe stato inevitabile se quel serbatoio di lavoro non fosse esistito; quindi ha reso, in sostanza, più facile lo sfruttamento della forza di lavoro giapponese da parte del mondo. Questo sfruttamento va inteso, però, in questo senso: gli operai che già prima della manovra monetaria erano occupati hanno visto peggiorare il loro tenor di vita; mentre gli operai che erano, a quel tempo, disoccupati hanno migliorato, in virtù di quella manovra, sia il tenor di vita sia la loro situazione spirituale. Perciò, come sempre accade, la manovra monetaria si manifesta un mezzo concreto di redistribuzione di grave fra categorie sociali, al quale è forse necessario ricorrere in determinate circostanze, ma che va corretto e completato con molte altre provvidenze d'ordine fiscale, morale, assistenziale, di controllo di mercato, per impedire che il rigido e inumano suo reagire meccanico, non turbi l'equilibrio politico-finanziario del mercato.

M. J. ELSAS AND BERN. ELLINGER, *Cotton Indices* (pp. 431-42). — È una raccolta di indici segnaletici sull'andamento dell'industria cotoniera.

G. D. A. MAC DOUGALL, *The Definition of Prime and Supplementary Costs*, (pp. 443-461). — Il KEYNES nella sua recente opera sulla *General Theory of Employment, Interest and Money* ha proposto una discriminazione del *costo di produzione* in base alla natura tecnico-economica delle sue determinanti, nel senso di individuare quali possano essere le conseguenze che l'oscillazione della congiun-

tura, esercita sull'attività concreta dell'imprenditore il quale abbia già un'attrezzatura in atto e possa proporsi varie alternative: di lavorare, di non lavorare, di lavorare a turni, ecc. Ognun vede che è appunto in base a queste alternative diverse che il mercato, nella sua concreta significazione, si orienta e tende a compensare le varie *ondate* della congiuntura: cioè del consumo, della produzione, del risparmio, ecc.

Queste indagini sul costo di produzione e la sua dinamica, le quali sono da tempo in grande onore (da quando si è fatta una critica serrata del concetto di costi crescenti o decrescenti del MARSHALL e cioè dal 1922 in poi) anche nei paesi anglosassoni o più direttamente legati al pensiero economico inglese, vanno svolgendosi secondo una loro traiettoria alla quale il K. porta l'ausilio del suo acuto pensiero.

La classificazione più diffusa di quelle tali spese determinanti il costo di produzione, è quella che ha riguardo alla nota distinzione fra produzioni per *brevi* o per lunghi periodi, e quindi alle spese dette per *supplementary cost*, che si distinguono da quelle per *prime cost*. La correlazione logica e di fatto che dovrebbe esistere fra la concezione marshalliana e la nuova, sarebbe questa: il costo per i *periodi brevi* è il *supplementary cost*, quello per i periodi lunghi è il *prime cost*. Corrisponde questa correlazione al concetto del K. e dei suoi seguaci? A questa indagine provvede il MACDOUGALL il quale mette in relazione il principio economico, cioè quello del valore del prodotto ottenuto, con le correlazioni che intervengono fra valore del prodotto e costo di produzione, per diverse quantità di produzione, nell'ambito dell'azienda — cioè del conto economico dell'imprenditore tendente a massimizzare il suo incasso netto — fra quella concezione marshalliana che considera le *risultanti complessive* sul mercato di tutte le produzioni e di tutte le aziende, e questa nuova che ha riguardo alla *condotta specifica di ciascuna azienda* (cioè di ogni imprenditore).

Quindi bisogna tener conto anche di un'altra variabile: il valore del prodotto conseguito, che è diverso a seconda del valore di mercato e a seconda della maggiore o minore specializzazione tecnica dell'impresa considerata. Infatti cosa è il « prodotto »? È la merce destinata a soddisfare un bisogno immediato e diretto dell'uomo che la compera? oppure è anche il prodotto semi-fabbricato che è venduto da un'azienda ad un'altra, a seconda del grado di *connessione tecnica* che esiste tra i complessi produttivi, indipendentemente dalla natura economica della produzione di ciascuna? È questo uno dei lati meno chiari e anzi più confusi del pensiero del K. nel *Treaty of money*: almeno per coloro che hanno compiuto lo sforzo non lieve di leggere, e meditare e comprendere il vero pensiero di quell'A. nascosto sotto il manto di una farraginoso e spesso inutile formulazione algebrica. Opportunamente, dunque, il MACDOUGALL distingue i costi in *product group* che sono tutte quelle utilità che *direttamente* sono prodotte dalla industria considerata e che costituiscono la sua produzione specifica; e in *cost group* che sono le utilità le quali non sono direttamente prodotte dalla industria, ma servono indirettamente a quella produzione tipica e, quindi, correlativamente i *redditi* o le *entrate* derivanti da quei *products* oppure dai *costs*, i quali ultimi saranno sempre negativi, in quanto non potranno che rappresentare un esborso e non un'entrata. Così il valore totale della produzione per la quantità di produzione P, è dato dal valore

totale di quella produzione diminuito del reddito netto ottenibile con una produzione nulla: il *prime cost* per la quantità P prodotta diventa il valore della differenza fra il costo totale di quella produzione e il costo di una produzione nulla; il *supplementary cost* diventa la spesa a titolo di costo per una produzione nulla. Questa precisazione di concetti porta a identificare, *nel caso di una produzione nulla*, i *prime costs* con i *supplementary costs*

L'apporto concreto della indagine del M. sta in questo suo sforzo di precisare con parole correnti, con significati e concetti della vita comune, le significazioni più complesse alle quali è giunta l'analisi economica sfrondandola di tutto quanto c'è, in essa, di esuberante, di non necessario, di nebuloso e contribuendo a chiarire, così, **le idee.**

PAUL EINZIG, *Some theoretical aspects of forward Exchanges* (pp. 462-470). — L'A. che è già noto per pubblicazioni divulgative in ordine ai fenomeni economici e finanziari internazionali, e che si erge, troppo spesso, a difensore dei metodi e delle manipolazioni aggressive di Londra nei confronti degli altri paesi, tratta in questo breve e chiaro articolo, della influenza (trascurata dai più) delle quotazioni dei cambi a termine sul mercato delle divise e della loro azione sull'equilibrio e la dinamica del bilancio dei pagamenti.

È ovvio che quelle quotazioni, in quanto rappresentano un mezzo tecnico potentissimo, rapido, efficiente per equilibrare nello spazio le remunerazioni del denaro bancario a breve termine, hanno una elettiva influenza sulle quotazioni del mercato bancario internazionale.

Ma, come accade sempre, in questi ordini di fenomeni, non si deve ritenere che le differenze fra i saggi bancari e monetari siano l'unica causa determinante dei movimenti dei capitali a breve termine e delle quotazioni dei cambi a termine: nel senso che, data una certa differenza fra quei saggi, il corso dei cambi a termine si adegua ad essa come su una misura fissa. C'è, invece, uno stretto rapporto di interdipendenza fra quei saggi e le quotazioni a termine: nel senso che i movimenti massivi dei capitali apolidi, promossi da quelle quotazioni di cambi, modificano anche i saggi bancari nei due paesi interessati al movimento nel senso di eguagliarli. Anzi è appunto questa la loro funzione equilibratrice e quindi stimolante di benessere per tutti.

Invece una volta creato il meccanismo — l'operazione *swap* — esso tende a debordare oltre i limiti normali della sua azione livellatrice nello spazio. *Crea*, cioè, le condizioni medesime per la speculazione anche là dove esse mancano. In sostanza cos'è lo *swap*? non altro che un *riporto in cambi*.

Prima della guerra mondiale operazioni di tal natura non erano conosciute o almeno non erano praticate su larga mole come lo furono nel dopo-guerra. Mancava, allora, la ragione contingente per operazioni del genere: mancava la materia prima su cui fondarsi; i capitali bancari apolidi in cerca di impiego ovunque, erano sconosciuti ai finanziari del sec. XIX. Come in tutti i mercati, il *riporto*, in sè e per sè, non è un'operazione speculativa. Serve, soltanto, a facilitare la proroga nel tempo di una precedente operazione speculativa che sia stata iniziata. Questa facilitazione può servire, egregiamente, a sistemare circuiti speculativi aperti, che altrimenti sarebbe difficile chiudere: aspettando il momento favorevole per saldare al meglio quel che si è comperato o venduto allo scoperto.

Proiettato nel campo della speculazione monetaria, questo metodo ha trovato fertile e largo impiego; in quanto permette e facilita la creazione di tante posizioni lanciate nel vuoto, che altrimenti sarebbe impossibile o difficile iniziare.

Lo E. enumera qualche causa di speculazione che lo *swap* facilita: a) svalutazioni monetarie attese o previste; b) *boom* speculativi nei mercati finanziari e borsistici mondiali, i quali possono attirare i capitali apolidi indipendentemente dal saggio relativo dell'interesse esistente nei diversi mercati.

In ogni caso lo *swap* non fa che evitare — pro tempore — il rischio della svalutazione della moneta venduta a pronti: evita altresì i rischi delle oscillazioni dei cambi anche entro i punti dell'oro, le quali, se riferite a speculazioni di breve durata, possono rappresentare un pericolo serio per il capitale impiegato in esse. Tutto ciò lo E. che pur conosce questa materia, più che dirlo lo lascia intendere e il lettore si vede costretto a completare con proprio raziocinio il pensiero dell'A. Il quale, però, ha il merito di avere richiamato l'attenzione degli studiosi su questo aspetto delle compensazioni internazionali che viene, di regola, trascurato.

Quale influenza ha una tensione che si manifesti nei saggi a termine dei cambi esteri di un certo paese? Essa, come fenomeno segnaletico, denota quasi sempre, la esistenza di una notevole posizione allo scoperto *contro* la moneta di quel paese. Quindi è un prodromo di svalutazione. Ma essa non funziona come effettiva svalutazione in atto: perchè colpisce soltanto coloro che negoziano quei cambi e fondano i loro conti su di essi. Ora, d'ordinario, le contrattazioni in cambi a termine sono molto meno numerose di quelle per i cambi pronti e quindi l'effetto stimolante sui prezzi è ridotto di altrettanto.

P. FORD, *Family Means and personal Responsibility* (pp. 471-479). — Studio statistico sull'importo dei redditi e il numero dei componenti le famiglie: a base e con orientamento nettamente malthusiano. Cioè inintelligente e antistorico.

J. M. KEYNES, *Fluctuations in net Investments in the United States* (pp. 540-47). — In base alle statistiche raccolte da KUZNETS per gli S. U., come ha fatto COLIN CLARK per la Gran Bretagna, il K. che ha fondato gran parte della sua teoria dei cicli, sulla qualità della spesa e del risparmio del mercato, in ordine alla natura tecnico-economica delle merci consumate e prodotte, riassume i dati relativi al movimento degli investimenti negli Stati Uniti, in queste cifre in milioni di dollari:

	1925	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932	1933
a) Costruzioni edilizie . .	1.496	1.289	1.102	1.253	216	— 679	— 798	— 1.149	— 1.291
b) Impianti produttivi	3.385	3.546	3.243	3.572	4.357	2.624	— 221	— 1.887	— 2.077
c) Profitti . . .	916	2.664	— 176	511	1.800	100	— 500	— 2.250	— 2.250
d) Prestiti pubblici .	— 43	— 280	— 244	— 10	441	1.712	2.822	2.565	2.796
e) Prestiti esteri . . .	428	44	606	957	312	371	326	40	293
	6.182	7.263	4.531	6.283	7.126	4.128	1.629	— 2.681	— 2.529

È da notare la grande influenza che ha avuto, nelle direttive di spesa, la redistribuzione del potere di acquisto attuato dai prestiti pubblici. In questa manovra consiste molta parte del successo — sia pure accompagnato da errori gravi — che ha assistito la politica di Roosevelt.

V. G. R. AYYAR, *A note on India's Agricultural Incomes* (pp. 547-8). — Dà i risultati di un'inchiesta del Department of Commercial Intell. dell'India in ordine alle variazioni verificatesi nel reddito monetario agrario indiano dal 1928-29 al 1933-34, il quale si è ridotto, nel periodo, di oltre il 50 %.

IRENE M. BISS, *The contracts of the Hydro-eletric Power Commission of Ontario* (pp. 549-54).

Seguono le notevoli recensioni su nuove opere.

f. s.

Lloyds Bank Monthly Review, agosto-settembre 1936. — *Notes of the Month*. - Viene esaminata la situazione finanziaria di Londra del mese di luglio specie nei riguardi degli ingenti acquisti di oro fatti dalla Banca di Inghilterra a carico del fondo di pareggiamento dei cambi.

Questa operazione combinata ha evitato di emettere Buoni del Tesoro da parte di quel Fondo come altrimenti sarebbe stato necessario. Quindi la sostanza della operazione sembra consistita in un acquisto di franchi francesi fatto contro sterline, gravando così il mercato monetario francese del peso che altrimenti avrebbe potuto far aumentare i saggi monetari a Londra. Le argomentazioni della Rivista che tende a scagionare la manovra inglese da ogni responsabilità sulle forti emorragie auree di Francia, ha, come sempre, una parvenza di verità. Infatti se non vi fosse stata la esportazione di capitali francesi verso l'estero forse Londra non sarebbe intervenuta negli affari interni finanziari della Francia. Invece basandosi su questa manifestazione epiletticoide della crisi francese ha cercato, come era anche legittimo, di trarne vantaggio acquistando notevole quantità di franchi.

Ma poichè non è più un mistero per nessuno il fatto che il governo di Blum quasi appena salito al potere, contrariamente al programma di governo annunciato, aveva iniziato concrete trattative con Londra per svalutare il franco, la tesoreria inglese non ha tenuto franchi carta nelle sue disponibilità, ma appena li compe-rava li trasformava in oro. Questo spiega il fatto altrimenti incomprensibile del peggioramento costante del cambio francese contro la sterlina e, in parità con le altre divise auree, fino a raggiungere e a superare il punto dell'oro di uscita. Se l'Inghilterra avesse effettivamente rappresentato una contropartita di acquisti pressochè equivalente alla mole dei franchi venduti dai francesi pavidì e dubitosi, il punto dell'oro del franco non avrebbe dovuto essere nè raggiunto nè sorpassato. Invece per ottenere i franchi carta alle migliori condizioni possibili nei riguardi della sterlina, Londra ha manovrato in modo da convertirli in oro dopo che essi avevano raggiunto il punto d'uscita del metallo. Così facendo e mediante la conversione in oro di pressochè tutte le disponibilità in franchi possedute dall'Exchange Equalization Fund, la Treasury ha potuto evitare la perdita, che altrimenti l'avrebbe gravata in pieno, dello svalutamento del franco.

Come vedesi, sapendo leggere fra le righe delle scheletriche ma chiare note finanziarie di Londra, si vede perspicuamente quale è stata la manovra tattica

che ha accompagnato l'allineamento francese e quello delle principali altre monete ancora aderenti allo ormai famoso blocco oro.

Non si può certo negare che sia mancata una precisa consapevolezza nei manovratori londinesi (come sempre) del preciso interesse di Londra come centro finanziario internazionale e gelosissimo custode delle proprie prerogative di « dominatore » della vita finanziaria del mondo.

In un anno dal 6 novembre 1935 al 4 novembre 1936 la Banca d'Inghilterra ha aumentato l'oro posseduto come garanzia e massa di manovra monetaria, da 196,4 a 249,6. E sono sterline quotate ancora alla vecchia parità di 84 s. e 10 d. Tenuto conto della svalutazione media della sterlina sono circa 90 milioni (circa 9 miliardi di lire 1936) che sono state accantonate a Londra senza tener conto delle altre disponibilità in divisa estera accantonate nel fondo di manovra dei cambi. Questo in quanto non abbia avuto disponibilità in dollari e in quelle pochissime altre monete che non sono state svalutate nell'ottobre scorso ha subito in pieno la perdita (media) del 35 %, rappresentata dal diminuito peso attribuito in oro alle monete svalutate.

Azzardare un conto della perdita che ha falciato questo fondo, non possiamo, neppure come ordine di grandezza. Ma essa può essere abbastanza rilevante se la manovra di portare l'oro in casa non sia riuscita a svolgersi con la celerità necessaria per sfuggire alle conseguenze della *decisione tripartita* (25 settembre 1936). Senza voler fare nessuna considerazione specifica, bastano queste modeste precisazioni di fatto per far comprendere come la svalutazione francese sia di fatto risultata quasi esclusivamente a vantaggio della tesoreria inglese. Naturalmente non diciamo che questa abbia promosso quel provvedimento: ha accompagnato un moto di sfiducia che ha trovato il suo epicentro a Parigi e che d'altronde non avrebbe potuto essere frenato da Londra.

— ottobre 1936.

The readjustment of the franc. — È una breve cronaca dell'allineamento monetario mondiale nella quale naturalmente si manifesta il pieno consenso per la manovra effettuata.

ROBERT B. WARREN, *The American campaign, 1936.* — In questo articolo che porta la data del 3 settembre 1936 l'autore al quale riconosciamo una precisa conoscenza delle forze dominanti la vita della grande confederazione americana, fa una ricognizione dello Stato politico sociale dei partiti in lizza per la elezione presidenziale. Il partito democratico, dopo quattro anni di intervento attivo del potere centrale nella vita degli Stati confederati e dei privati, può contare su notevoli successi concreti per la risoluzione di molti problemi che paurosamente adugiavano nel 1933 la vita del grande paese americano. Da partito degli scontenti è diventato il partito del governo mentre i repubblicani che per dieci anni hanno mantenuto il potere cercano di scalzare il consenso per Roosevelt facendo presente che i mezzi di manovra con i quali i democratici cercano di risolvere la crisi economica, si fondano, in sostanza, su una politica finanziaria allegra, su una permanente situazione di sbilancio statale, su un crescente debito pubblico che finisce per gravare fortemente di imposte gli omeri dei contribuenti. Ma la loro

campagna è più basata su una critica negativa che su un programma costruttivo e quindi si esprime l'opinione che essa non raccolga i suffragi della maggioranza del paese. I fatti, con la travolgente vittoria di Roosevelt hanno dimostrato la precisione delle opinioni del Warren e benchè il suo scritto sia stato praticamente pubblicato contemporaneamente con le elezioni americane, la sua lettura non perde di importanza, anche se fatta oggi.

Notes of the Month. — Vengono esaminati i fatti finanziari, che, a Londra, hanno preceduto la svalutazione. Durante il mese di settembre le banche private avevano presso l'Istituto di emissione oltre 100 milioni di disponibilità, cioè esse superavano di oltre 15 mil. di sterline la normale disponibilità. Viene ripetuta la giustificazione ufficiale dell'acquisto di oro da parte della Bank of England: *to counteract the French hoarding of British currency*. Ma noi abbiamo già espresso la nostra opinione al riguardo nella precedente analisi fatta nella Rivista della Midland Bank. Questa situazione ha naturalmente facilitato il commercio bancario inglese il quale ha trovato larghi finanziamenti sotto la forma tradizionale degli sconti cambiari a tre mesi senza difficoltà alcuna a circa il $\frac{1}{2}$ % di interesse.

f. s.

Midland Bank Monthly Review, luglio-agosto 1936 — *The Growth of the Import Surplus: Economic and Monetary Implication.* — Già nel primo semestre 1936 si era manifestato il fenomeno della crescente importazione inglese: crescente in quantità e quindi in valore, in conseguenza della ripresa nelle quotazioni internazionali delle materie prime e dei prodotti semilavorati, oggetto di quel commercio, per circa due terzi. L'importo in volume è stato superato, rispetto al 1935, per circa il 7 % e in valore per circa il 5,50 %: e in questo maggiore traffico per i rifornimenti dall'estero, le merci e le derrate di diretto consumo entrano in gran parte, a testimonianza dell'aumentata attività produttrice del paese. Il commercio interimperiale che era del 37 % nel periodo prebellico era già salito al 45 % nel 1929 e al 48 % nel 1935: *aumento di quota su un commercio in ripresa*. I fornitori prebellici erano, in rango, gli Stati Uniti, la Germania, l'India, la Francia, l'Argentina. Nel 1935 quest'ordine è così variato: Stati Uniti, Canada, Australia, Argentina, India e Nuova Zelanda. Fra i clienti del periodo prebellico, l'ordine era: India, Germania, Australia, Francia, Stati Uniti; nel 1935 si ebbe: India, Sud Africa, Australia, Stati Uniti, Canada.

L'addensamento del commercio estero inglese entro i confini del Commonwealth è evidente, dunque, e costituisce uno dei sintomi più caratteristici dell'attuale fase storico-economica del mondo: cioè il carattere prevalentemente anglosassone assunto dal traffico oltre le frontiere nazionali storiche, per limitarsi ai paesi abitati da cittadini d'origine etnica identicamente anglosassone.

Dall'aspetto particolare dell'equilibrio dei conti del Regno Unito con il mondo, questo aumento del deficit mercantile, che, nel primo semestre solare, è passato nel 1934-6 da 143, a 124, a 163 milioni di sterline, merita attenta considerazione. Nel 1935 il pareggio del bilancio internazionale inglese è stato conseguito mediante il gettito dei noli, degli interessi su prestiti anteriormente concessi, e, in genere, di tutte le cosiddette partite *invisibili* dell'intercambio estero: e, a conti fatti, si

calcolava un supero di 40 milioni di sterline disponibile o per acquisti d'oro o per investimenti produttivi all'estero. È da ritenere che quella valutazione sia stata inferiore alla realtà. Quest'anno, si calcola che vi siano stati maggiori introiti del precedente, in conto scongelamento crediti antichi (e questa partita va a tutto vantaggio del bilancio odierno, perchè com'è noto, il criterio statistico con il quale quel bilancio è redatto, è quello per i *conti di cassa* e non di « competenza ») per circa 12 milioni di sterline. In più sono cresciuti gli introiti in conto *noli*.

La rivista si preoccupa del fatto che possa crearsi una situazione per la quale il pareggio del bilancio sia conseguito mediante l'utilizzazione di capitali inglesi già da tempo accantonati all'estero. Noi abbiamo già da tempo richiamato l'attenzione dei lettori su questo aspetto assunto dalla manovra inglese: il quale consiste, appunto, nello smobilizzare una parte del capitale impiegato produttivamente all'estero per trasformarlo in oro.

È ben vero, come già rilevammo, che una parte anche considerevole delle importazioni d'oro a Londra, si possono considerare effettuate per conto altrui e quindi stanno a rappresentare bensì una isterilizzazione del capitale in forma metallifera, la cui responsabilità grava su altri omeri che non sono quelli inglesi. Ma, una parte di questo fenomeno è proprio di origine anglosassone.

Un altro fenomeno, collaterale a questo, è quello che si manifesta con l'aumento della circolazione delle *notes* della Bank of England, il quale dipende da domanda estera di quei titoli per scopi di tesoreggiamento, ecc. L'aumento, nel 1935, è stato di circa l'8 per cento: sono stati, infatti, emessi oltre 30 milioni di sterline di nuovi biglietti in aggiunta a quelli già esistenti e per corrispondere, dice la Rivista, ad un bisogno estero e non inglese. Con la conseguenza che questo aumento dovuto a fatto estraneo al mercato londinese, ha prospettato la necessità di dover aumentare i saggi bancari per i finanziamenti dell'attività economica anglosassone. Cioè ha messo in pericolo uno dei cardini su cui poggia il sistema politico-economico contingente del Regno Unito: *il basso costo del denaro e del capitale*.

La suscettibilità inglese a questo riguardo è veramente nevralgica. Tanto che per evitare il depauperamento della riserva di biglietti nel dipartimento bancario, conseguente a questa maggiore emissione di biglietti, la Bank of England ha preso una delle tre vie che le erano aperte, per *creare nuova riserva*: a) acquisto di titoli di Stato sul mercato; b) acquisto d'oro; c) aumento del limite legale di emissione di biglietti senza garanzia. La Bank ha scelto la via di mezzo: l'acquisto dell'oro. La Rivista perorava la prima: ma, conclude, *the results are identical*. No: e la ragione è ben chiara. Nel caso di acquisto dei titoli, questo intervento si limita al mercato interno; invece nel caso di acquisto dell'oro, la azione della Bank ha rilievi di carattere internazionale. Tant'è vero che si ammette esplicitamente che i 38 milioni di sterline (valutate all'antica parità) acquistate dalla Bank nei tre mesi chiusi al 28 luglio 1936 (e l'operazione è continuata) hanno influito sulle vendite ingenti di franchi francesi fatte dall'Exch. Equaliz. Fund, a malgrado che esso avesse già in precedenza accantonato oro metallo da vendere alla Bank per i bisogni del mercato interno.

La Rivista nota: *incidentally, these sales have brought down the Bank of*

France's gold nearly to the level ruling early in 1931: cioè hanno spossato la Francia di tutto l'oro accantonato dalla svalutazione della sterlina in poi. Non è, questo, un sintomo dei veri intendimenti che animano la Treasury verso gli altri paesi? Non è questa una preziosa confessione delle finalità ultime della manovra inglese, la quale non consente che *altri sormonti*? Non si vuole gridare allo scandalo: si vuole soltanto precisare i fatti e far meditare su di essi.

Certo con questa manovra la Bank ha evitato la deflazione: cioè il rincarimento del denaro; la restrizione dell'economia produttiva inglese su dimensioni più modeste. La deflazione, con una bilancia del commercio come quella inglese di quest'anno 1936, e con le influenze da essa esercitate sull'equilibrio del bilancio dei conti internazionali, sarebbe stata indispensabile in caso di un funzionamento del meccanismo automatico di compensazione del tipo aureo prebellico. E quindi è giusto l'apprezzamento che viene fatto dalla Rivista sulla opportunità di questo intervento di manovra, il quale non ha impedito, dice, rifornimenti esteri di materie prime necessarie all'industria inglese. Ma noi domandiamo: cosa resta, dunque, del *sistema aureo*? E perchè si vorrebbe che altri paesi ritornassero ad esso?

Monetary Reconstruction in Argentina. — Le vicende internazionali del *peso* interessano molto da vicino Londra che ha investito in Argentina circa 450 milioni di sterline, di cui 270 milioni già nel 1910. Queste vicende sono state signoreggiate dalla crisi agraria internazionale la quale ha ridotto notevolmente, fin dal 1930 il valore della esportazione argentina, la quale doveva e deve lasciare sempre un margine notevole attivo per saldare il deficit delle altre partite del bilancio dei pagamenti che può valutarsi in circa 500 milioni di pesos carta all'anno. Quindi il deficit del 1930 di 284 mil. di *pesos papel* portò il deficit totale del bilancio dei pagamenti a circa 770 milioni di *pesos papel* che l'anno seguente si ridusse a circa 300 milioni.

In complesso, dunque, dal 1929 al 1931 il deficit si può calcolare a circa 860 milioni: e ad altrettanto ammonta la esportazione netta dell'oro che si è verificata. I risparmiatori inglesi che dovrebbero percepire un reddito adeguato e nella misura contrattuale dai loro impieghi argentini, hanno ottenuto soltanto 8 milioni e mezzo di sterline, cioè circa il 2%; le quattro grandi compagnie ferroviarie argentine hanno sopportato perdite, nel 1931-5, per circa 14 milioni di sterline.

Ne risultò un accordo, nel 1933, detto Roca-Runciman, dal nome dei negoziatori, che prevede uno sbloccamento graduale delle somme accantonate a credito dell'Inghilterra, in base al solito sistema dell'attribuzione al pagamento dei vecchi crediti di una quota del valore delle esportazioni argentine nel Regno Unito e che servì di base per accordi simili con altre nazioni.

Il controllo dei cambi esteri è stato regolato con il criterio dei due prezzi: uno più basso, per l'acquisto obbligatorio di tutte le divise acquisite con l'esportazione mercantile e con i crediti maturati verso l'estero; l'altro, più elevato, per la vendita delle divise a fronte di importazioni ammesse sulla base di contingenti. Il primo è stato fissato a 15 pesos carta per sterlina, l'altro a 17 nominali, ed è salito spesso anche a 18,50.

Questo controllo dei cambi, affidato ad una commissione per i cambi con l'estero, è stato organizzato sulla base dei suggerimenti tecnici di SIR OTTO NIE-

MEYER nella inchiesta che egli condusse nel 1933 e ha, praticamente, degradato il Banco Central de la Republica, il vecchio istituto di emissione, al quale il nostro povero ETEOCLE LORINI dedicò tanta cura — e nessuno più, ormai, lo ricorda! — e che è ridotto ad un semplice banco di circolazione.

Mediante il ricavo della rivalutazione della giacenza aurea, e cioè 390 milioni di pesos carta, è stato organizzato un *istituto di liquidazione* che ha cercato di risanare le banche commerciali della Repubblica, le quali, per legge, debbono tenere una percentuale variabile dall'8 % al 16 % dei loro depositi in cassa contante.

— agosto-settembre 1936.

Changes in the Bank of France: a summary of legislation 1928-36. — Si prende occasione dalla riforma della Banque de France attuata dal governo di Blum, per tracciare una breve storia della legislazione bancaria francese dalla riforma di Poincaré a quella del 1936. Ma non vengono, davvero!, rilevate le norme distintive della legislazione francese, la quale si differenzia dal 1804 al 1928, dalla norma tipica anglo-sassone di governare l'emissione in base alla giacenza aurea esistente; non viene tenuto conto della diversità sostanziale esistente fra i criteri direttivi della amministrazione bancaria francese e latina, da quella londinese e ricardiana, sì che in quella l'immissione di elementi presi da questa, rappresenta una palese stonatura; e l'analisi quindi non ha un grande interesse.

Nuova riprova della incapacità anglo-sassone a comprendere la mentalità latina: infatti questa Rivista la quale è sempre così precisa e attenta nell'informare e nell'interpretare i fatti della Gran Bretagna, diventa scialba e inconsistente, quando si pone a studiare i fatti altrui regolati da diversi criteri. Sintomo di una persistente incomprensione!

The Upward Trend of Business. — Esame, sulla base dei grafici usuali della Banca, dell'andamento della congiuntura inglese nel secondo quadrimestre 1936.

— settembre - ottobre 1936.

The Monetary crisis and the Outlook. — È un esame generico di principio sulla situazione monetaria mondiale seguente all'allineamento dell'ottobre 1936. Due fattori favorevoli essa mostra, secondo la Rivista: il tentativo di accordo fra le maggiori potenze per una azione coordinata monetaria; la possibilità di mantenere — naturalmente in Inghilterra più che altrove — una politica di elasticità.

The Economics of British Malaya: an Example of Elasticity. — Esame preciso dell'evoluzione economica degli Stabilimenti dello Stretto.

British Government Finance: Immediate Past and Early Future. — È noto che il programma di riarmo deciso dal Governo di Londra e in corso di attuazione, ha impostato il problema del « finanziamento » di importanti spese straordinarie. Le entrate per l'anno in corso (che si chiude al 31 marzo 1937) sono previste in 798,5 e le spese in 806,2 mil. di sterline con un aumento (rispetto all'anno anteriore) di 56,2 mil. senza tener conto che in quell'anno vi furono 12,5 mil. di ammortamento del debito pubblico.

Il deficit è, dunque, previsto in 8 mil. di sterline, ma se si fa il conto sulla base delle risultanze del primo semestre dell'esercizio (chiuso al 30 settembre 1936) si ottiene una previsione rettificata di 798,4 mil. e di 792,8 mil. di sterline, fra entrate e spese: in queste non sono compresi, però, 13,5 milioni di sterline, di ammortamento che pur dovrebbero essere stanziati. In totale, dunque, il deficit ammonterebbe a 21,5 mil. di sterline: ordine di grandezza che non è davvero preoccupante.

— ottobre - novembre 1936.

Is the World nearer the Gold Standard? The Import of Recent Developments.
 — È un quadro chiaro della odierna situazione monetaria mondiale. 1) *Stati Uniti*: prezzo fisso dell'oro a 35 dollari per oncia di fino, con una possibilità di variazione fra 34,45 e 41,34 da farsi per decreto presidenziale. 2) *Belgio*: ha definitivamente fissato la propria moneta all'oro senza riserve di revisione ed è l'unico paese che l'abbia fatto. 3) *Cecoslovacchia*: la parità è variabile fra 30,21 e 32,21 milligrammi d'oro per ogni corona. 4) *Francia*: parità variabile fra 43 e 49 milligrammi d'oro per ogni franco. 5) *Svizzera*: parità fra 190 e 215 milligrammi d'oro fino per franco, senza alcun orientamento al riguardo della misura che sarà definitivamente fissata. 6) *Olanda*: ha soltanto sospeso la convertibilità in oro del fiorino, senza fissare alcuna nuova parità. Un orientamento circa la futura sistemazione gerarchica fra le varie monete è dato, secondo la Rivista, dalle quotazioni *per i cambi a termine*. Il 22 ottobre 1936, ad esempio, il franco francese a tre mesi era quotato a Londra con uno sconto di 1,50 franchi rispetto alla quotazione a pronti, cioè denotava un orientamento dei mercati più verso una svalutazione fino al limite massimo previsto da legge che non verso un ulteriore apprezzamento sia pure entro i limiti della svalutazione già decisa. Questo orientamento era anche riservato al fiorino, mentre il franco svizzero era quotato a termine *under spot*, cioè si prevedeva una rivalutazione rispetto alle quotazioni odierne. La rivista sembra attribuire un valore segnaletico a queste quotazioni che si direbbe decisivo. Noi siamo meno sicuri della aderenza alla realtà di questi orientamenti della speculazione mondiale. Essi sono veri solo in quanto la speculazione veda giusto: e chi può affermarlo specie oggi? Comunque è un indice segnaletico che non va trascurato.

Al riguardo del mercato dell'oro si osserva che la sua regolamentazione tuttora direttamente o indirettamente regolata dai governi è ben lungi dall'essere ritornata a quel grado di automatismo che corrispondeva, grosso modo, al sistema aureo prebellico.

Gli Stati Uniti, fin dal 1934, la Francia dall'ottobre 1936, la Cecoslovacchia, la Svizzera, l'Italia hanno controllato il mercato del metallo in modo da subordinarlo ad esigenze economiche pubbliche. E neppure è possibile conoscere con precisione l'importo dell'oro posseduto dai principali paesi: prima esso era accantonato soltanto nelle Banche centrali ed era reso noto a tutti; ora esso è nascosto sotto il segreto dei conti di controllo dei cambi e nessuno può regolarsi in base alle giacenze relative esistenti in ogni paese.

In queste circostanze il regime aureo non può funzionare che in base a precisi impegni di governo, assunti cioè, fra i poteri politici responsabili di ciascun paese

in ordine alle concesse possibilità di compensare i conti internazionali con lo spostamento oltre i confini nazionali del metallo e quindi si è favorevoli ai gentlemen's agreements come quello del 12 ottobre 1936 fra le tesorerie di America, Londra e Parigi.

Ma si è tuttora lontani dal ritorno al regime aureo, specie se esso dovesse costituire una ragione di rincaro del denaro — ecco che spunta la solita preoccupazione inglese!

f. s.

Riviste americane.

The quarterly journal of economics, agosto 1936 (vol. L, num. 4). — N. GEORGESCU-ROEGEN, *The pure theory of consumers behavior* (pag. 545-593). Senza risalire fino a Jevons l'A. analizza i più recenti sviluppi della teoria dello scambio dovuti a Edgeworth, Irving Fisher e Pareto, soffermandosi in particolar modo sulla teoria della scelta tra numerosi gruppi di prodotti (*indifference varieties*) oppure soltanto tra due prodotti, e termina sviluppando una teoria alternata della natura delle curve d'indifferenza.

F. B. GARVER - HARRY TRELOGAN, *The Agricultural Adjustment Act and the reports of the Brookings institution* (pag. 594-621). Subito dopo l'emanazione dell'A. A. A. la Brookings institution ha intrapreso la preparazione e la pubblicazione di una serie di opuscoli destinati a documentare e descrivere quel che, nel corso dell'applicazione della legge, si sarebbe verificato nei vari settori della produzione agraria.

Riassunti brevemente i principali elementi di fatto e le premesse teoriche che hanno ispirato la recente attività del Governo Federale nei confronti degli agricoltori, l'A., sulla scorta delle suddette pubblicazioni e di altri elementi in esse scarsamente trattati prende in esame i risultati raggiunti. È indubbio il successo raggiunto nella soluzione dei problemi di emergenza: eliminazione degli eccessi di produzione, aumento del reddito dell'agricoltura, riduzione del carico dei debiti. Se si passa però a considerare i problemi permanenti e fondamentali il giudizio non può essere ugualmente favorevole. Non è possibile infatti immaginare che il miglioramento raggiunto possa sopravvivere alla politica di rigoroso controllo attualmente in vigore; di qui una crescente tendenza al consolidamento della coercizione. L'A. dice di ritenere che un più saldo equilibrio agrario possa invece ottenersi per altre vie ma non spiega precisamente quel che si dovrebbe fare.

R. A. GORDON, *Stockholdings of officers and directors in american industrial corporations* (pp. 622-657). — Dimostrato con molti dati statistici l'importante fenomeno della separazione tra proprietà e direzione dell'industria americana quale risulta dal fatto che i dirigenti detengono solo una minima percentuale delle azioni delle industrie stesse, l'A. si pone il problema della revisione del corrente concetto di profitto inteso come remunerazione funzionale dell'imprenditore. Data la frequente dissociazione tra azionista e imprenditore è evidente infatti che in molti casi quel che si dice profitto non è che la remunerazione per aver fornito il capitale e assunto un certo grado di rischio.

J. M. CASSELS, *The marketing machinery of the United States* (pp. 658-679).

— L'A. esamina, sulla scorta dei dati forniti dal censimento americano del 1930, la struttura e le caratteristiche del meccanismo della distribuzione, facendo rilevare come il processo di concentrazione degli organi destinati alla distribuzione, per quanto largamente sviluppatosi in tutti i rami del commercio, sia più lento nel commercio all'ingrosso che in quello al minuto.

WILLIAM C. KESSLER, Esposizione dei principî che regolano attualmente i cartelli in Germania (pp. 680-693).

FRITZ REDLICH, Pagamenti tra nazioni nel '700 e primi anni dell'800 (pp. 694-705).

WINFIELD W. RIEFLER, Recensione delle recenti opere di E. L. Clark, T. E. Gregory, A. T. Gayer, R. G. Hawtrey e E. F. M. Durbin sui problemi delle Banche centrali (pp. 706-718).

ALAN R. SWEEZY, A proposito della ristampa delle opere complete di Carl Menger a cura della London School of Economics (pp. 719-730).

a. m. r.

The journal of political economy, agosto 1936 (vol. XLIV, num. 4).

— FRANK H. KNIGHT, *The quantity of capital and the rate of interest* (pag. 433-463) (continua).

JAMES C. NELSON, *The motor carrier act of 1935* (pp. 464-504). — Analisi dei precedenti storici e dei principî fondamentali del *Motor carrier act* 1935 che ha investito l'*Interstate Commerce Commission* della suprema autorità in materia di regolazione dei trasporti automobilistici di merci e passeggeri tra Stato e Stato. Spetta ora all'I. C. C. di applicare la legge stessa e di rendere effettivo il controllo da essa previsto; compito certo non facile data la natura dell'industria automobilistica, esercitata da molte piccole imprese e completamente aperta alla concorrenza.

JOHN U. NEF, *A comparison of industrial growth in France and in England from 1540 to 1640 - II.* (pp. 505-533) (continua).

EDWARD C. SIMMONS, *The gold certificate* (pp. 534-543). — Il ritiro dei certificati aurei dalla circolazione è tra i recenti provvedimenti emanati dall'Amministrazione Roosevelt a modificazione del sistema monetario vigente. Istituiti nel 1863, i certificati suddetti erano saliti negli ultimi anni prima della guerra fino a un miliardo di dollari, raggiungendo il 30 % delle varie forme di moneta in circolazione, e tale cifra toccarono di nuovo ed anche superarono negli anni tra il 1925 e il 1933, fino alla recente generale revisione del sistema.

CARL F. WEHRWEIN, *Some aspects of the double taxation problem* (pp. 544-553). — L'A. ritiene che il termine di « tassazione multipla » dovrebbe sostituirsi a quello di « tassazione doppia » per significare i molteplici casi in cui la stessa fonte di reddito è più volte colpita. Egli esamina i casi stessi riportandoli a tre tipi fondamentali e riferendosi soprattutto ad esempi presi dallo Stato di Wisconsin nella cui Università è professore.

WASSILY LEONTIEF, *Stackelberg on monopolistic competition* (pp. 554-559). — Dettagliata recensione dell'opera di H. von Stackelberg, *Marktform und Gleichgewicht* (Vienna, J. Springer, 1934). — Seguono le altre recensioni e segnalazioni bibliografiche.

a. m. r.

Riviste svedesi.

Index, (*Svenska Handelsbanken*), agosto 1936. — WILLIAM H. UKERS, *The World Trade in Tea* (pp. 159-173). — È un documentato e chiaro articolo sul commercio e la produzione mondiale del the.

— settembre 1936.

L. ALBERT HAHN, *The Gold Exchange Paradox* (pp. 190-197). — Esiste tuttora il « regime aureo »? L'esame delle condizioni odierne nelle quali si dovrebbe realizzare fa escludere al banchiere di Francoforte sul Meno, la esistenza di un regime pienamente funzionante. Anzi sussiste una situazione paradossale che si esprime nella persistenza della libera mobilità dell'oro consentita da parte di alcune nazioni (il così detto « blocco oro ») mentre nella maggiore parte degli altri paesi i movimenti dell'oro sono sottoposti a controlli, a limitazioni, a impedimenti. Ne risulta che il livello dei prezzi non ha più alcuna funzione regolatrice del corso dei cambi; che tutto il sistema di equilibratura spaziale del potere di acquisto dell'oro è crollato e che invece di mantenere stabili i corsi dei cambi con l'estero, tutte le nazioni, direttamente o indirettamente, si sforzano di mantenere stabili i livelli interni dei prezzi.

Tutta una nuova tecnica di regolazioni del commercio internazionale — e non solo di esso, ma delle ragioni di dare e di avere con l'estero, per cause presenti, passate e future! — si afferma a sostituzione di quelle tradizionali — la manovra dello sconto e l'« open market policy »! — per mantenere in pareggio i conti con l'estero. L'A. ritiene non sia impossibile — e l'esempio della sua Nazione lo conferma a luce meridiana — che per un periodo di tempo, più o meno lungo, quel pareggio sia consentito di mantenere con questi mezzi straordinari. Ma esso richiede che l'equilibrio si raggiunga sulle posizioni più basse non su quelle più alte conseguite dal commercio internazionale: cioè porta ad una situazione di crescente limitazione dell'intercambio mercantile estero. E va bene: ma è forse un male tutto ciò? Oppure questa esigenza che si impone sotto molti aspetti: tecnici, per lo sviluppo raggiunto dalle produzioni meccaniche; finanziari, per le necessarie limitazioni al traffico dei capitali; corrisponde ad una tendenza dominante l'attuale fase economica mondiale? E, se così è (come noi crediamo!) perchè dolersi di un fatto che si esprime come fenomeno naturale di un nuovo ciclo economico?

Certo, malgrado questo orientamento di cose, ci sono errori logici gravissimi, commessi dai governi, che, come quello di Blum volevano *riflazionare* il mercato, intraprendere una politica di lavori pubblici finanziati con larghi mezzi, e preteudevano mantenere invariato il franco, lasciando libero l'oro di andare e venire. Il rispetto della *libertà formale economica*, dell'arbitrio dei singoli, che è stato un canone apoditticamente difeso anche da illuminati scrittori francesi, come JENNY sul *Temps* è stato il più grave sofisma che si possa mai immaginare: la posizione del franco poteva essere mantenuta soltanto se i francesi avessero ammesso il diritto di controllo su tutti i movimenti aurei e le esportazioni speculative di capitali. Impedire questo controllo ha significato l'abbandono della parità che queste medesime forze sociali (contrarie all'intervento statale sul mercato dell'oro e dei cambi) avrebbero voluto evitare ad ogni costo.

Naturalmente tutto ciò l'A. non dice; ma dice, invece, verità vera quando afferma che l'accantonamento dell'oro da parte dell'America è puramente *decorativo* e che il vero comando del mercato del metallo risiede a Londra la quale può manovrare come crede il prezzo dell'oro, deviandone, con tal mezzo, le direttrici di marcia e le destinazioni.

Infatti nonostante il trionfo di ROOSEVELT e la proroga dei poteri dittatoriali monetari che gli furono attribuiti, oggi il dollaro può dirsi una moneta ancorata all'oro, nel senso che questo per oncia di metallo ha un *prezzo fisso* espresso in dollari. Ma non è pur anco il ritorno puro e semplice al sistema aureo: perchè i movimenti del metallo da e per l'America sono sempre sottoposti a controllo.

Supponiamo, ora, che i prezzi americani, da una posizione di equilibrio con quelli inglesi, (*coeteris paribus* rispetto al prezzo dell'oro vigente in America e a Londra) aumentino, fermi rimanendo quelli inglesi. Le alternative possibili per l'America sono:

- a) agire in modo da stroncare l'aumento mediante una politica di deflazione interna;
- b) consolidare l'aumento conseguito, mediante un aumento del prezzo dell'oro in dollari;
- c) lasciare alle libere forze economiche di manifestarsi e di agire.

Nel primo caso *a)* si potrebbe affermare che si attua il principio classico del regime aureo: si subordina, cioè, lo sviluppo del mercato interno a quelle che sono le esigenze dei mercati esteri, del mercato mondiale. *Ipotesi che crediamo di dover escludere.*

Nel caso *b)*, l'America tenderebbe a consolidare l'aumento ottenuto (e tanto desiderato!) senza volere alterare le normali correnti mercantili con l'estero: cioè di quanto aumentano i prezzi mercantili in dollari, di altrettanto diminuisce il potere di acquisto del dollaro rispetto all'oro e quindi rispetto alle monete estere che all'oro si adeguano.

Questo parallelismo fra quotazioni mercantili interne e corso dei cambi con l'estero, sappiamo che è difficilissimo possa realizzarsi: comunque la tendenza sarebbe a non turbare le correnti mercantili esistenti.

Nel caso *c)* si avrebbe un aumento di importazioni mercantili dall'estero in America; una diminuzione di esportazioni americane all'estero; un disavanzo nel bilancio dei pagamenti; un esodo grave d'oro americano all'estero.

Quale potrebbe essere la probabile linea di condotta inglese? Diciamo *probabile* nel senso di intendere quale sarebbe la reazione delle *forze dominanti* la manovra economica e finanziaria inglese in questo momento. Dipende dalle perturbazioni che i fatti ipotizzati potrebbero arrecare al commercio internazionale inglese. Nel primo caso *a)* crediamo che le reazioni sarebbero pressochè inesistenti: il fatto si esaurirebbe nel mercato americano. Nel caso *b)*, qualora il parallelismo fra i movimenti dei prezzi americani e quello dell'oro in dollari, fosse perfetto (il che escludiamo), non si dovrebbe ritenere necessaria una reazione difensiva inglese. Invece questa si manifesterebbe sicuramente se la diminuzione del potere di acquisto del dollaro sopravanzasse l'aumento che si fosse manifestato nei prezzi mercantili americani, creando una possibilità espansiva a favore delle esportazioni americane.

La reazione sarebbe, molto probabilmente, nel senso di far aumentare il prezzo dell'oro in sterline. Quindi a ristabilire un cambio fra New York e Londra, intorno a 5 dollari per sterlina, cambio che, nell'ipotesi, sarebbe variato a danno del dollaro.

Nel caso c) forse nessuna reazione si manifesterebbe nelle direttive del controllo della Treasury sul mercato, perchè la iniziativa privata dei mercanti di Londra sarebbe sufficiente ad acquisire i vantaggi che quella congiuntura americana offrirebbe agli Inglesi.

Dunque tutto il funzionamento del nuovo regime aureo dipende pur sempre dal livello dei prezzi interni delle principali nazioni, ma mentre prima della guerra esso si manifestava con reazioni univoche nel senso di *modificare i prezzi per mantenere stabili i cambi, oggi gli Stati si riservano l'alternativa: o di modificare i prezzi mercantili, oppure di modificare il corso dei cambi.*

In questa seconda ipotesi è da ritenere che la manovra porterebbe a delle vivaci reazioni difensive da parte di altri Stati.

Dunque il funzionamento del regime aureo oggi è reso più complicato da diverse alternative che gli Stati si riservano; ma, nella sostanza, è rimasto quel che era: un mezzo per pareggiare i conti internazionali.

NILS SEHLBERG, *Guiding Principles in Sweden's Trade Policy* (pp. 206-13). -- Le direttive di vendita e di acquisto con l'estero della Svezia, sono indicate, grosso modo, da queste cifre (1935): *l'importazione svedese* è così fornita: Gran Bretagna 19 %, Germania 24 %, Stati Uniti 13 %. Seguono poi percentuali modeste per gli altri paesi. *Esportazione svedese* si dirige verso: Gran Bretagna 25 %, Germania 14 %, Stati Uniti 12 %, altri paesi europei (ex blocco aureo) 16 %.

La composizione dell'esportazione svedese è fortemente dominata dal legno e dalla cellulosa (45 %), dal ferro e dall'acciaio 22 % e dalle macchine 12 %; l'importazione, invece, comprende un grande numero di merci: 9 % di tessuti, olii minerali 13 %, olii commestibili 3 %, ecc.

Ciò premesso: la politica tariffaria svedese è stata sempre regolata dal principio della *tariffa unica* e dall'applicazione del criterio della *nazione più favorita*. Un solo importante trattato per la riduzione e il vincolo delle tariffe daziarie svedesi era stato concluso nel periodo prebellico: quello con la Germania del 1911, denunciato nel 1920. In conseguenza furono aumentate le tariffe nel 1921 del 100 %, anche per necessità fiscali, ma poi, furono ridotte con trattati doganali stipulati con la Spagna (1925) e la Germania (1926). Ai bei dì della conferenza di Ginevra (1927) la Svezia perorò la adozione incondizionata e senza limiti della clausola della nazione più favorita. Ma sopravvenne la crisi e si preferì risolvere gli aspetti più gravi di essa, più con monopoli di importazione e controlli quantitativi che con aumenti di dazi (grano e zucchero). Furono altresì istituiti premi di esportazione (latticini) prelevati sul consumo interno. Poi la svalutazione della corona facilitò il ritorno dei prezzi interni al livello 1925-29, facendo rincarare di colpo, di circa il 40 %, tutte le merci di derivazione straniera e quindi creò le condizioni favorevoli per accordi tariffari: come quello con la Gran Bretagna (primavera 1933, dopo Ottawa) basato sullo scambio: carbone-prodotti agrari. La Svezia si trovava in una condizione particolare rispetto al blocco sterlina: comperava da

esso per il 50 % e vendeva per il 40 %. Cercò, quindi, di migliorare la propria condizione nel rango dei paesi aderenti (diremmo « aggiogati ») alla sterlina.

Con la Germania fu concluso altresì un accordo tariffario, e anche con gli Stati Uniti (1935). La politica svedese nettamente favorevole alla libertà del commercio internazionale trova, dunque, le sue basi di fatto in una fortunatissima situazione di equilibrio economico interno e internazionale, che fa tranquillamente saldare i conti della Svezia verso l'estero, anche tenuto conto del deficit mercantile che fu, nel 1935, del 12 % delle totali importazioni. Questa situazione di particolare favore pone la Svezia al secondo rango nella gerarchia delle nazioni ordinate secondo il valore del commercio internazionale del 1935, riferito a quello del 1929. Infatti essa aveva il 46 % dell'importazione e il 39,9 % dell'esportazione mentre le corrispondenti cifre per altre nazioni erano: Svizzera 47,0 % e 39,2 %, Giappone 41,5 % e 43,10 %, Belgio-Luss. 37,0 % e 38,7 %, Gran Bretagna 38,0 % e 34,9 %, Olanda 34,0 % e 33,9 %, Francia 36,0 % e 30,8 %, Germania 30,9 % e 31,8 %, Stati Uniti 27,9 % e 25,8 %. La media mondiale era 34,2 % e 35,3 %.

È da notare una quasi *assoluta stabilità* di quote, sempre con riferimento al 1929, per la Gran Bretagna: caso singolarissimo che conferma la gelosa tutela del proprio commercio estero, assunta dal gabinetto di San Giacomo, sia esso governato da laburisti sia da conservatori.

f. s.

Skandinaviska Kreditaktiebolaget, Quartely Report, ottobre 1936. — G. CASSEL, *Sweden during the Economic Crisis 1930-35*. SS-BDI. — La Svezia ha superato brillantemente — come è da tutti riconosciuto — la propria crisi interna, riflesso di quella mondiale, perchè ha abbandonato la parità aurea e perchè, collegando la propria moneta alla sterlina, ha adattato la propria politica monetaria a quella inglese, tendente a mantenere un costante livello del costo della vita. Così facendo si è evitata la depressione derivante dal ribasso dei prezzi e delle quotazioni; si è reso meno necessario l'intervento dello Stato nella vita economica sotto forma di sussidi per lavori pubblici; si è mantenuta costante la ragione di incremento nel reddito nazionale che è del 3,14 % circa all'anno. Queste indagini sommarie del Cassel vengono più precisamente confermate da

BERTIL NYSTRÖM, *Incomes and Wage Trend in Sweden in Recent Years*, (pp. 81-86). — ... il quale valendosi delle indagini eseguite dal Ministero delle Finanze svedese per l'imposta sul reddito e sull'incidenza dei gravami fiscali (*Undersökningar rörande det samlade Skattetrycket i Sverige och utlandet av inom Finansdepartementet tillkallade sakkuninga*, Stockholm, 1936) dimostra statisticamente l'andamento dell'importo salari dal 1913 al 1935. Quel che impressiona nello studio è la stabilità del costo della vita assicurata durante tutto il periodo post-bellico dal 1923 in poi. L'oscillazione non sorpassa — rispetto al periodo pre-bellico — i limiti da 175 a 155: e il potere di acquisto dei salari industriali annui — quindi al netto dei mancati incassi per disoccupazione — è andato aumentando costantemente da 112 (qual'era nel 1923) a circa 145 qual'è stato nel 1935. La disoccupazione d'altronde, anche nel periodo di massima depressione (1° trimestre 1933) non ha raggiunto il 30 % degli operai impiegati nel periodo ante-crisi ed è andata restringendosi fino all'11 % nel secondo semestre 1936. Questo andamento congiunturale nettamente favorevole, è confermato dalle indagini di...

PETER FITGER, *The Trend of Swedish Industrial Production since 1929* (pagine 87-92). — ... il quale dimostra come l'aumento nella produzione complessiva della Svezia sia stato da 75 (1933) a 108 (1936) (base 1935 = 100). Cosa si deve concludere da questa esperienza? Che un paese il quale si trova nelle condizioni della Svezia, cioè con una produzione esportatrice favorita da particolari condizioni di mercato; con una popolazione statica; senza grandi destini storici da realizzare; che un paese siffatto il quale rappresenta l'identificazione più completa della *staticità sociale*; ben fece a manovrare come ha fatto cioè ad assicurare la maggiore possibile stabilità economica al proprio mercato interno. È il trionfo degli ideali borghesi, anche se lassù la borghesia è rappresentata da social-democratici a tinta socialistica.

f. s.

Riviste olandesi.

Revue économique et financière de la Amsterdamsche Bank, ott. 1936. — *Avant-propos*: dà notizia delle decisioni del governo olandese, assunte la notte dal 26 al 27 settembre 1936, di sospendere la convertibilità aurea del fiorino e di destinare un fondo di 300 milioni di fiorini (raccolto mediante emissione di buoni del tesoro) per la stabilizzazione del cambio del fiorino.

R. CLAEYS, *L'Alimentation des travailleurs et la politique sociale* (pp. 4-12). — Sulla base delle indagini fatte dal B. I. T. l'A. rende conto della composizione qualitativa (bromatologica e biologica) e quantitativa del vitto consumato dai lavoratori olandesi e dà un quadro esatto e interessante delle condizioni di vita comparativa dei diversi operai. — Segue la solita nutrita cronaca economico-finanziaria della quale si parla a suo luogo.

f. s.

Riviste greche.

Bulletin' écon. et financ. de la Banque d'Athènes, settembre 1936. — *La Grèce agricole* (pp. 2543-48). — Statistica dei raccolti agrari ottenuti dalla Grecia nel 1930-35 e dei lavori pubblici di potenziamento delle possibilità produttive del suolo greco. È un breve articolo, ma chiaro e informato, con molti dati di fatto, sulla situazione dell'economia agraria della Grecia.

Evolution de la situation en Grèce (pp. 2548-54). — Dati di fatto sugli accordi di pagamento per i portatori esteri di titoli del debito greco; sul bilancio statale per l'esercizio 1936-37; sul commercio estero (per i primi sette mesi del 1936).

Modification au régime des importations et des exportations (pp. 2556-59). — Notizia degli accordi mercantili in corso con i principali paesi clienti e fornitori della Grecia.

Les nouveaux accord commerciaux (pp. 2560-61). — Si dà il testo dell'accordo greco-jugoslavo del 22 agosto 1936.

ALEXANDRE PETRIDES, *La fabrication des tapis en Grèce* (pp. 2562-64). — Notizie statistiche su questa caratteristica industria greca.

DEM. M. CRISPIS, *Aperçu des résultats des sociétés anonymes helléniques en 1935* (pp. 2565-67). — Si dà, poi, l'usuale resoconto, preciso e istruttivo, dell'andamento dei mercati dei principali prodotti e delle derrate più importanti della Grecia.

f. s.

CRONACA.

Una grande opera sulle monete della Sicilia e della Magna Grecia. —

Siamo in grado di dare dei dettagli inediti sulla grande pubblicazione del professore Giulio Emanuele Rizzo su *l'arte nelle monete della Sicilia e della Magna Grecia* che vedrà prossimamente la luce a cura dell'Istituto Poligrafico dello Stato.

Principali compiti dell'opera sono quelli di studiare le monete nelle relazioni con l'arte del loro tempo; di ricercare in esse personalità degli artisti incisori dei conii, non solo quando le monete siano firmate o possano, per evidenti analogie stilistiche, attribuirsi a singoli artisti che firmano e a loro immediati seguaci e imitatori, ma anche quando, pur non essendo firmate, presentino unità di tecnica e di stile.

La trattazione si estende dal periodo arcaico alla fine dell'età veramente classica dell'arte delle monete greche; ma s'intensifica nel periodo dei più grandi incisori, dagli ultimi decenni del V sec. sin verso la metà del IV sec. a. C. Oltre che di numismatica, è opera di storia dell'arte greca, è la trattazione, per la prima volta fatta da uno storico dell'arte antica, di queste piccole ma preziosissime opere originali, nell'ambito della grande arte della medesima età, arte che da molti anni è il campo di studi prediletto dell'Autore. Assai più che le sculture dei copisti di età romana, troppo spesso fredde e infedeli, quasi sempre male restaurate e adulterate in età moderna; assai meglio che l'arte popolare dei coroplasti, infida per la diffusione frequente e varia delle matrici, gioverà — per approfondire la conoscenza dell'arte greca in singole regioni elleniche o ellenizzate — l'esame attento della grandiosa monetazione della Sicilia e della Magna Grecia, tra il secolo V e il IV, confrontata con le opere della scultura, non solo, ma anche coi vasi dipinti e con altre opere minori dell'arte greca. Tali confronti continui, obiettivi e quasi sempre nuovi ed inediti, costituiscono, appunto, l'aspetto più originale dell'opera, il suo vero carattere: in essi, vorremmo dire, è l'impronta personale dell'Autore.

Ma egli non li affida soltanto alla parola scritta, tanto meno all'inutile ingombro di citazioni « algebriche » ma anche, e principalmente, alle numerose riproduzioni di sculture greche, ricavate da fotografie adatte, spesso eseguite espressamente. L'Autore, ben lontano da metodi antiquati ed erronei, non ricerca nei tipi monetali di età classica copie d'opere della plastica greca, tanto meno riproduzioni di singole statue del tale o tal altro scultore, poichè egli *considera la moneta come opera d'arte a sè stante*, non disgiunta, però, dalle correnti e dall'evo-

luzione dell'arte greca, nella quale si ritrovano gli stessi temi e le stesse forme di espressione stilistica, in periodi cronologici o in ambiti topografici determinati.

Ma questo studio non sarebbe stato possibile approfondire, senza indagare le singole personalità degli artisti incisori, e l'Autore, ricollegandosi a precedenti ricerche di benemeriti numismatici, le ha discusse con severa ma onesta critica, le ha maggiormente estese e fondate, non solo dal punto di vista rigidamente numismatico ma anche, e specialmente, da quello stilistico. Per la preparazione dell'opera sono state necessarie lunghe ricerche in quasi tutte le collezioni numismatiche, pubbliche e private, d'Europa e d'America, e una raccolta di alcune migliaia di calchi in gesso, tra i quali sono stati scelti, dopo studi e confronti diligentissimi, quelli riprodotti nelle tavole: e sono essi, certamente, gli esemplari più belli sinora conosciuti, ed alcuni sono ancora inediti. Tutte le monete sono riprodotte nella grandezza originale, e solo le più importanti per lo stile e per la conservazione sono ripetute, ingrandite ad un diametro doppio. Ma per alcune figure nel testo dell'opera sono stati fotografati, direttamente dalle monete originali, i capolavori dell'incisione monetale ad un diametro superiore, per mezzo di speciali procedimenti. Tali riproduzioni di esemplari bellissimi, quasi tutti inediti, mirano all'unico fine di far conoscere, oltre che lo stile, la diversa abilità e finezza tecnica di codesti mirabili Maestri, come incisori veramente prodigiosi. risalendo, per così dire, al grande modello plastico, indispensabile per l'incisore del conio.

L'opera, alla quale il Poligrafico dello Stato, sotto la guida scrupolosa e appassionata dell'Autore, dedica speciali cure tecniche, comprenderà due volumi; il vol. I — *Monete della Sicilia greca* — avrà circa 350 pagine di testo in-4° gr. con più di 100 figure, e 62 tavole in fototipia dello stesso formato, in cartella separata. Contemporaneamente alla edizione italiana sarà pubblicata quella inglese.

Dai saggi che abbiamo avuto modo di vedere, del testo e delle tavole, l'opera appare non solo degna dell'Autore che ha voluto mostrarci un altro lato della sua profonda cultura e la compiutezza della sua percezione di storico dell'arte, ma degna delle grandi tradizioni — ahimè lontane — della scienza numismatica italiana. Con essa, e ci riferiamo naturalmente agli studi sull'età antica, l'Italia tornerà ad avere un posto non secondario nell'agone internazionale.

NOTIZIE.

Europa.

Italia. — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il Regio Decreto-legge 9 luglio 1936 (A. XIV), concernente il riordinamento della circolazione monetaria metallica di Stato.

Il decreto ritenuta la urgente necessità, a seguito della conquista dell'Abissinia, di aumentare la circolazione monetaria di Stato e di celebrare anche in questo campo la costituzione dell'Impero con la creazione di nuovi tipi di monete, tenendo anche conto che per le peculiari esigenze di quelle regioni occorre di dare colà prevalenza alle monete di argento sui biglietti di Stato da L. 10, dispone:

Art. 1. — È autorizzata la fabbricazione e l'emissione di nuove monete di argento, di nichelio e di bronzo.

Art. 2. — Con successivi Nostri decreti, su proposta del Ministro per le Finanze, saranno determinati i contingenti e le caratteristiche delle nuove monete.

Art. 3. — Per la coniazione delle nuove monete potrà essere utilizzato il metallo che verrà ricavato dalla demonetazione di quelle attualmente in circolazione.

Art. 4. — Con decreti del Ministro per le Finanze saranno introdotte in bilancio le variazioni occorrenti per la attuazione del presente decreto e stabilite le ulteriori norme regolamentari che eventualmente occorressero a completamento di quelle di cui al precedente art. 2.

— La quotazione dell'oro moneta è stata abolita nella consueta media giornaliera dei cambi pubblicata dal Ministero delle Finanze (Direzione generale Tesoro-portafogli dello Stato), mentre appare ancora nella tabella dei cambi ferroviarii, nella quale l'ultima quotazione porta: 100 franchi-oro (cioè le antiche monete prebelliche) L. 620.

— Alla data 2 ottobre la Banca d'Italia acquistava le monete d'oro a questi prezzi: un dollaro L. 32,08; una sterlina L. 156,20; un marco (20 lire oro pre-

belliche) L. 123,85. Il fiorino e le altre monete e spezzati erano acquistati soltanto a peso e cioè a L. 21.381,227 al kg. Per ogni pezzo da 100 lire italiane, per pezzi conati nel 1931, venivano date L. 168,90. Sia per le monete estere che per i conî italiani i multipli ed i sottomultipli erano calcolati matematicamente.

— A Crotone sono state rese solenni onoranze all'archeologo e storico Armando Lucifero. Nell'occasione, sono state consegnate al Comune le collezioni numismatiche e archeologiche da lui raccolte.

— Il Museo Irpino di Avellino ha ricevuto varie monete antiche in dono dai signori dott. cav. Renato Perugini, cav. dott. Ettore Zanninoni, Ferrante, Fratello, Trevisani, Giannetti, Addomizio, dott. Bianco, comm. Miletti.

Città del Vaticano. — L'allineamento della lira italiana a quota novanta col dollaro e la sterlina — la stabilizzazione cioè a gr. 4,677 invece di gr. 7,919 — pone il problema della moneta vaticana che come è noto, per l'articolo primo della legge monetaria, fu equiparata all'indomani dei patti lateranensi a quella italiana. Dice infatti l'articolo 1° della Legge Monetaria: « Il sistema monetario vaticano è decimale: la unità monetaria è la lira oro contenente gr. 0,07919 di oro fino ». Ora lo Stato della Città del Vaticano, che sebbene abbia coniazione di monete proprie di fatto segue la moneta italiana, dovrà con apposita legge provvedere al ragguaglio della sua moneta con quella italiana. Intanto le monete vaticane d'oro da cento lire che si vendevano prima a L. 120 poi ultimamente a L. 150, sono state tolte dalla vendita in attesa di ulteriori sovrane decisioni.

Austria. — Comunicano da Vienna, 28 ottobre: « Su domanda degli importatori, il Ministero delle Finanze austriaco ha fissato nuovi corsi per il calcolo dell'imposta sulla cifra degli affari d'importazione; così il corso del franco a base dell'equivalente in scellini è fissato a 25,30 contro 35,60; del franco svizzero a 123,50 contro 175,50; del fiorino olandese a 286 contro 366,70; della lira italiana a 28,10 contro 43,60; della corona cecoslovacca a 18,90 contro 22,20 ».

— La Banca Nazionale d'Austria ha richiamato i biglietti di banca da 50 scellini, datati 2 gennaio 1929; ultimo termine per il cambio 30 novembre 1939.

— Dal bilancio del 7 settembre della Banca Nazionale: circolazione 893 milioni, in diminuzione di 50; incasso oro 243; portafoglio di sconto 216. Lo stock delle divise 135, in aumento di 5 milioni. La proporzione della copertura è del 30,9 % contro 30,75 e, tenuto conto dei debiti federali, del 39,5 % contro 39,3.

— La domanda avanzata dagli albergatori al Governo di istituire lo scellino turistico. è stata respinta.

Cecoslovacchia. — L'8 ottobre la Camera ha approvato la svalutazione della corona: i limiti sono stati fissati a 13,29 e 18,68 %, ciò che corrisponde a un tenore oro da 32,21 a 30,21 milligrammi e ad una riduzione media del valore del 16 %.

Il Governo ha fissato la parità a 31,21 milligrammi, con svalutazione del 15,38 %: aggiunta all'amputazione del febbraio 1934, la svalutazione globale raggiunge il 30 %.

Estonia. — Nuova emissione: biglietti della Eesti Pank da 100 corone portanti la data 1935.

Germania. — Un decreto del dott. Schacht ordina che tutte le monete d'oro, d'argento e anche di metalli vili, e tutti i biglietti di banca stranieri e gli stocks d'oro siano entro il 30 novembre offerti alla Reichsbank in vendita.

Grecia. — Sono stati messi in circolazione biglietti di un nuovo tipo, emissione A, da 50, 100 e 1000 dracme.

— In data 28 settembre si annunciava ufficialmente che, a causa della nuova situazione monetaria internazionale, la Banca di Grecia aveva deciso, d'accordo con il Governo di « allineare » la dracma con la lira sterlina.

Islanda. — La Landsbanki Islands ha proceduto alla emissione di un nuovo tipo di biglietti di banca da 50 corone.

Jugoslavia. — Il Ministro delle Finanze, Letitz, ha dichiarato il 13 ottobre che il dinaro, essendo già stato svalutato nel gennaio 1935, resterà immutato.

Lettonia. — In relazione alla riforma del sistema monetario della Lettonia, avvenuta il 28 settembre scorso, in base alla quale il « lat » è stato allineato alla lira sterlina e conseguentemente svalutato del 40 per cento, il Governo lettone ha preso una serie di misure importanti dirette:

1. - A sfruttare, nell'interesse del commercio con l'Estero, l'incremento dell'attività economica consecutivo alla riforma monetaria.

2. - Ad impedire il rialzo del livello dei prezzi all'interno nei limiti in cui tale livello è influenzato dai prezzi delle merci importate.

Oltre a tali misure, il Governo ha già realizzato tutta una serie di riduzioni dei diritti doganali che interessano circa 40 voci della tariffa, e fra esse le più importanti concernono il petrolio, la benzina, le aringhe, le frutta secche, le conserve di frutta, le vetrerie.

Il controllo sulle divise è stato tolto per alcune merci il cui regolamento dei pagamenti sarà da ora innanzi reso completamente libero. Inoltre la Banca di Lettonia e la Banca di Credito della Lettonia, seguite da altre banche, hanno preso disposizioni dirette a ribassare il tasso di interesse del credito e dei prestiti, ciò che influenzerà favorevolmente l'attività economica del Paese.

Altre importanti misure legislative circa le tariffe doganali saranno prese prestissimo, soprattutto per quanto concerne le materie prime necessarie all'industrie tessili e metallurgiche.

I Ministri degli Esteri e delle Finanze procedono di urgenza alla revisione degli accordi di « clearing » coi Paesi esteri per adattarli senza perdita di tempo e senza turbamenti alle nuove condizioni.

Il nuovo valore della moneta è fissato a 25,22 lats per 1 sterlina. La moneta lettone così è riportata alla parità del 1931.

Liechtenstein. — Si ha da Vaduz, capitale del Principato di Liechtenstein, che confina con la Confederazione Elvetica, che quel Governo ha deciso di applicare su tutto il territorio i decreti del Consiglio Federale di Berna che riguardano le misure monetarie e le misure straordinarie che si riferiscono al costo della vita, conformemente al Trattato concluso tra la Svizzera ed il Principato di Liechtenstein.

Romania. — In data 6 novembre il Governo ha decretato di rivalutare del 38 % l'incasso-oro della Banca Nazionale. Non è una svalutazione vera e propria del leu, che resta alla parità di 9 mg. d'oro fino, ma poichè la Banca rivaluta il kg. d'oro sulla base di 153,333 lei 33, ciò significa che il leu rappresenta 6 mg. 522 d'oro fino.

Spagna. — Il Ministro spagnolo delle Finanze non ha ancora creduto opportuno adottare misure di qualsiasi genere in dipendenza dell'allineamento monetario internazionale, ciò naturalmente in seguito alla incerta situazione politica esistente nel paese.

Tuttavia i privati e le società private spagnole, sono costretti a mettere a disposizione dello Stato l'oro, le divise e i valori stranieri che sono in loro possesso. In ogni modo la peseta si trova praticamente svalutata senza che, d'altra parte, se ne possa fissare esattamente la proporzione. I prezzi interni sono sottoposti alle variazioni che sono caratteristiche dei disordini causati dalla guerra civile. Misure sono annunciate affinchè le esportazioni non abbiano a soffrire delle conseguenze svantaggiose che potrebbero derivare dalla mancanza dell'allineamento ufficiale della moneta spagnola.

— L'oro della Banca di Spagna è stato posto al sicuro in Francia. Non è esatto però che siano stati consegnati alla Banca di Francia i lingotti d'oro e di argento ma, per evitare azioni giudiziarie e complicazioni internazionali, il Governo ha cambiato i lingotti in divise estere (sterline, dollari, franchi svizzeri) che sono state depositate in una dozzina di conti correnti, intestati nominativamente a personalità fidate del regime repubblicano.

— Il Governo di Burgos, per combattere le uscite d'oro e di biglietti della Banca di Spagna effettuati dal Governo repubblicano, ha emanato un decreto per il quale tutti i biglietti della Banca di Spagna dovranno essere stampigliati per conservare il loro valore. Un consiglio di amministrazione della Banca di Spagna, costituitosi a Burgos, ha deciso di non riconoscere i biglietti emessi da Madrid dopo il 19 luglio scorso. Le banche e i privati dovranno far stampigliare subito i loro biglietti, mentre un termine di 15 giorni è accordato ai biglietti in circolazione all'estero. Inoltre, è stata proibita l'esportazione dell'oro e delle monete di argento.

Così anche nel campo monetario la confusione verrà, alla fine, a premere su questa povera Spagna rovinata.

Svezia. — A proposito della recensione da noi pubblicata nel numero di gennaio-febbraio al volume *Gustav Vasas mynt* di T. G. Appelgren, l'A. ci segnala che per errore la tavola più importante del libro non è stata incollata in

una parte della edizione. Coloro che non hanno la tavola, chiamata dall'Autore « Tabell över myntorter och myntvärden (tavola delle zecche e dei nominali) possono riceverla richiedendola direttamente all'Autore: prof. T. G. Appelgren, Radmansgatan 76, Stockholm (Svezia).

Svizzera. — I principi di una politica monetaria sono stati esposti alla Società delle Nazioni dal sig. Spinasse, ministro francese della Economia Nazionale, nelle seguenti formule:

Ciò che non bisogna più fare: applicare al male universale dei rimedi particolari.

Ciò che bisogna fare oggi: assicurare la stabilità delle parità.

Ciò che bisognerà fare domani: tornare alla convertibilità generale delle monete.

Come bisogna agire: è nella libertà che il mondo ritorna alla ragione.

U. R. S. S. — Il Consiglio dei Commissari del popolo ha stabilito la nuova parità del rublo a franchi francesi 4,25. Così il rublo, pur restando un satellite della divisa francese, non partecipa all' « allineamento », poichè per far questo il rublo avrebbe dovuto esser portato a fr. 5,09.

Da ricordare che si ha sempre il rublo teorico (che valeva fr. 13,13 e che oggi dovrebbe valere da 17,55 a 20 fr.) e il rublo effettivo (che le borse nere negoziano fra 0,75 e 1 franco).

Pertanto, si precisa che la nuova parità a 4,25 riguarda soltanto il turismo. Effettivamente, nei rapporti internazionali, per quello che riguarda importazioni ed esportazioni, il rublo non entra affatto, poichè i prezzi sono stabiliti in divise estere.

Asia.

Indocina. — Con decreto pubblicato dall'*Officiel* del 3 ottobre, è sospesa l'applicazione degli articoli 1 e 2 del decreto 31 maggio 1930 che determina il regime monetario dell'Indocina.

Un decreto fisserà ulteriormente la nuova parità oro della piastra che, pertanto, resta fissata a 10 franchi.

Turchia. — In data 15 ottobre, il Ministro dell'Economia ha avvertito i commercianti che essi sono tenuti a rimettere al Ministero una copia degli atti di vendita di merci non ancora spedite all'estero, ma stipulate in moneta turca. Questa circolare ha prodotto una certa sensazione negli ambienti commerciali, perchè la si interpreta come un provvedimento destinato a facilitare lo studio preliminare della eventuale svalutazione della lira turca.

Africa.

A. O. I. — In seguito a Regio decreto, il Governo generale ha fissato le modalità stabilenti la cessazione del corso delle monete divisionali del tallero che in un primo tempo era stato stabilito venissero tollerate sino al 31 dicembre 1935. Il R. Decreto stabilisce che esse debbono invece cessare di avere corso il 31 ottobre 1936. I talleri carta sono invece fuori circolazione dal 15 ottobre.

Egitto. — Ci scrivono da Londra, 26 ottobre: « Il sig. Eden ha incominciato oggi a posare nello studio di un noto pittore per il suo ritratto di profilo che verrà riprodotto nel franco commemorativo dell'accordo anglo-egiziano che verrà messo in circolazione al Cairo fra pochi mesi ».

— Si ha dal Cairo (19 ottobre) che il Ministro egiziano delle Finanze ha smentite le voci secondo le quali la lira egiziana non sarebbe più regolata al corso della sterlina. Il Ministro ha dichiarato che l'Egitto non ha nessuna intenzione di svalutare la sua moneta.

Tuttavia le voci di una svalutazione prossima persistono: essa precederebbe la conversione del debito pubblico in lire egiziane, e la modificazione degli statuti della National Bank, ma non implicherebbe l'abbandono del blocco-sterlina, limitandosi a modificare la parità della lira egiziana di 100 piastre contro la sterlina (attualmente 1 kg. = piastre 97 $\frac{1}{2}$).

Marocco. — Con decreto del 27 settembre sono state prese delle disposizioni per la zona francese, in conseguenza delle misure monetarie adottate dalla Metropoli. È stato così regolato il pagamento degli effetti di commercio e altri impegni stilati in oro o in monete estere, che è stato sospeso mentre l'interesse sarà calcolato sul tasso di sconto dalla Banca di Stato del Marocco.

Tunisia. — Due decreti del Bey sono stati pubblicati nel *Journal Officiel tunisien* del 29 settembre, coi quali si applicano nella Reggenza le misure monetarie prese in Francia.

America.

Argentina. — Nuova emissione: biglietti di banca da 100 pesos del Banco Central de la Republica Argentina, emessi in virtù della legge n. 12155 del 28 marzo 1935.

— E' smentita la voce di una prossima soppressione del controllo dei cambi. Il corso del peso continua a Londra fra 17 e 18 pesos per sterlina.

Cile. — In data 27 ottobre la Banca Centrale del Cile ha fissato il corso del peso a 19,37 in confronto al dollaro americano, ciò che corrisponde al corso di 94,70 pesos circa per sterlina.

La nuova fissazione è stata fatta in seguito alla svalutazione del franco.

Messico. — Si parla di una nuova svalutazione della piastra messicana, allo scopo di proteggere l'industria del paese contro le importazioni dagli Stati Uniti.

FINITA DI STAMPARE

IL 2 DICEMBRE 1936 - XV

FURIO LENZI - *Direttore responsabile*

OFFICINA TIPOGRAFICA ROMANA « BUONA STAMPA » - ROMA - VIA EZIO 19

CORSI DI CHIUSURA DEI CAMBI A TERMINE

PER IL MESE DI SETTEMBRE 1936 -XIV

	TERMINE	LONDRA				PARIGI			
		31.8	10.9	19.9	30.9	31.8	10.9	18.9	30.9
Londra . . . L. st.	pronto	—	—	—	—	76.41	76.83	76.91	
	1 mese	—	—	—	—	76.735	77.955	78.06	
	2 mesi	—	—	—	—	—	—	—	
	3 mesi	—	—	—	—	78.86	80.955	81.135	
Parigi . . . Fr. fr.	pronto	76 ⁷ / ₁₆	76 ¹³ / ₁₆	76 ¹⁵ / ₁₆	—	—	—	—	
	1 mese	76 ³ / ₄	78 ¹ / ₁₆	78 ¹ / ₄	—	—	—	—	
	2 mesi	77 ⁵ / ₈	79 ¹¹ / ₁₆	79 ⁷ / ₈	—	—	—	—	
	3 mesi	79	81 ¹ / ₄	81 ³ / ₈	—	—	—	—	
New York . Doll.	pronto	5.03 ³ / ₁₆	5.05 ⁵ / ₈	5.06 ⁷ / ₁₆	4.94 ³ / ₄	15.19	15.19	15.19	
	1 mese	5.02 ¹⁵ / ₁₆	5.05 ⁵ / ₁₆	5.06 ³ / ₁₆	4.94 ¹ / ₄	15.255	15.415	15.42	
	2 mesi	5.02 ¹¹ / ₁₆	5.05 ¹ / ₈	5.05 ⁷ / ₈	4.94	—	—	—	
	3 mesi	5.02 ⁷ / ₁₆	5.04 ⁷ / ₈	5.05 ⁵ / ₈	4.93 ⁵ / ₈	15.69	16.035	16.045	
Zurigo . . . Fr. sv.	pronto	15.43 ¹ / ₂	15.525	15.54	21.51 ¹ / ₂	495.—	494.75	494.875	
	1 mese	15.45 ¹ / ₂	15.555	15.555	21.49	—	—	—	
	2 mesi	15.50	15.60	15.595	21.47	—	—	—	
	3 mesi	15.57 ¹ / ₂	15.67	15.66	21.45	505.—	514.75	516.875	
Amsterdam . Fior.	pronto	7.41	7.45 ³ / ₄	7.46 ¹ / ₄	8.98	1031.25	1030.25	1031.—	
	1 mese	7.42 ³ / ₄	7.47 ¹ / ₂	7.47 ¹ / ₂	9.03	—	—	—	
	2 mesi	7.45 ³ / ₄	7.50	7.49 ³ / ₄	9.05	—	—	—	
	3 mesi	7.48 ³ / ₈	7.53 ¹ / ₂	7.53	9.09	1052.25	1073.75	1076.—	
Bruxelles . . Belga	pronto	29.81 ¹ / ₂	29.93	29.98	29.30	256.25	256.75	256.50	
	1 mese	29.81 ¹ / ₂	29.92	29.97 ¹ / ₂	29.26	—	—	—	
	2 mesi	29.81 ¹ / ₂	29.91 ¹ / ₂	29.97 ¹ / ₂	29.24	—	—	—	
	2 mesi	29.81 ¹ / ₂	29.91	29.92 ¹ / ₂	29.22	264.25	274.75	270.50	

BORSA CHIUSA

PREZZO DELL'ORO E DELL'ARGENTO

PER IL MESE DI SETTEMBRE 1936 - XIV

	O R O					A R G E N T O				
	Modo di quotazione	31.8	10.9	19.9	30.9	Modo di quotazione	31.8	10.9	19.9	30.9
Londra . . .	s. e d. —					d. per oncia std. —				
	per oncia di fino	138/3	137/7 ¹ / ₂	137/4 ¹ / ₂	140/2	consegna a pronto	19 ⁹ / ₁₆	19 ¹ / ₂	19 ¹ / ₈	19 ⁷ / ₈
						consegna a 2 mesi	19 ⁹ / ₁₆	19 ¹ / ₂	19 ¹ / ₂	19 ⁷ / ₈
Parigi . . .	Fr. francesi al chg. di fino —				BORSA CHIUSA	Fr. francesi —				BORSA CHIUSA
	all'ingrosso {	16.955	16.957	16.957		al chg. di fino {	205	210	205	
		16.963	16.963	16.963			260	265	260	
	al dettaglio {	16.800	16.800	16.800						
17.500		17.500	17.500							
New York .	—	—	—	—	cents —					
					per oncia 999 fino	45	45	44 ³ / ₄	45	

LA POLIZZA XXI APRILE

Le eccezionali condizioni di privilegio che caratterizzano le « Assicurazioni Popolari » adottate dal

l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

fra cui l'abolizione della visita medica, il pagamento del premio in piccole rate mensili di 5, 10, 15 o più lire, la sospensione di tale pagamento in caso di servizio militare e di disoccupazione, l'esonero assoluto nel caso di numerosa figliolanza o nell'evenienza di invalidità totale, il pagamento di un capitale raddoppiato al verificarsi di morte per infortunio, esclusa ogni concausa ecc., sono oramai note e nessuno forse poteva attendersi l'aggiunta di ulteriori benefici.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, invece, in accordo con le Confederazioni Fasciste dei Lavoratori, ha voluto ancora perfezionare tali assicurazioni dedicate particolarmente al popolo e a tal fine ha creato la

POLIZZA XXI APRILE

che ha avuto l'alto consenso del DUCE. Questa polizza del lavoratore, che viene emessa nella forma così detta « mista », aggiunge alle già liberalissime clausole sopradescritte, proprie delle normali assicurazioni popolari, le seguenti :

- 1) abolizione del costo di polizza ;
- 2) estensione anche al caso di infermità, derivante da infortunio o malattia, della sospensione temporanea del pagamento del premio finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare ;
- 3) liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza, oltre all'esonero dal pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, dopo la stipulazione del contratto, venga ad avere sei figli viventi ;
- 4) liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza, con diritto ad incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima, anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè si fosse verificato il caso di morte, nel caso in cui si verifici l'invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore.

Come è facile rilevare, questa polizza si ispira ad una così piena tutela di tutte le necessità della vita da superare di gran lunga tutte le forme assicurative popolari escogitate all'Estero. Essa è frutto, in grandissima parte, della spontanea, efficacissima collaborazione delle Confederazioni che, con la Direzione Generale dell'Istituto, ne hanno amorevolmente studiato la struttura nell'intento di offrire ai lavoratori le possibilità dei massimi benefici nel campo della previdenza.

Si tenga poi presente che gli assicurati con la « POLIZZA XXI APRILE » partecipano anch'essi agli utili annuali dell'Azienda e godono di numerose provvidenze sanitarie.

Non tutti sentono così vivamente il dovere della previdenza, da prendere l'iniziativa di una proposta di assicurazione. Per questo l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni vi fa visitare dai suoi Agenti produttori.

« P R A E V I D E N T I A »

SOCIETÀ ANONIMA ASSICURAZIONI RIASSICURAZIONI
CAPITALIZZAZIONI

Capitale Sociale L. 15.000.000 — Versato L. 7.500.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE

R O M A

SOCIETÀ COLLEGATA
CON L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

La « Praevidentia » è l'unica Società autorizzata ad esercitare in Italia le operazioni di CAPITALIZZAZIONE.

Le Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni rappresentano la Società nelle singole zone.

RASSEGNA MONETARIA

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE, *Senatore del Regno*

FRANCESCO SPINEDI, *della R. Univers. di Roma*

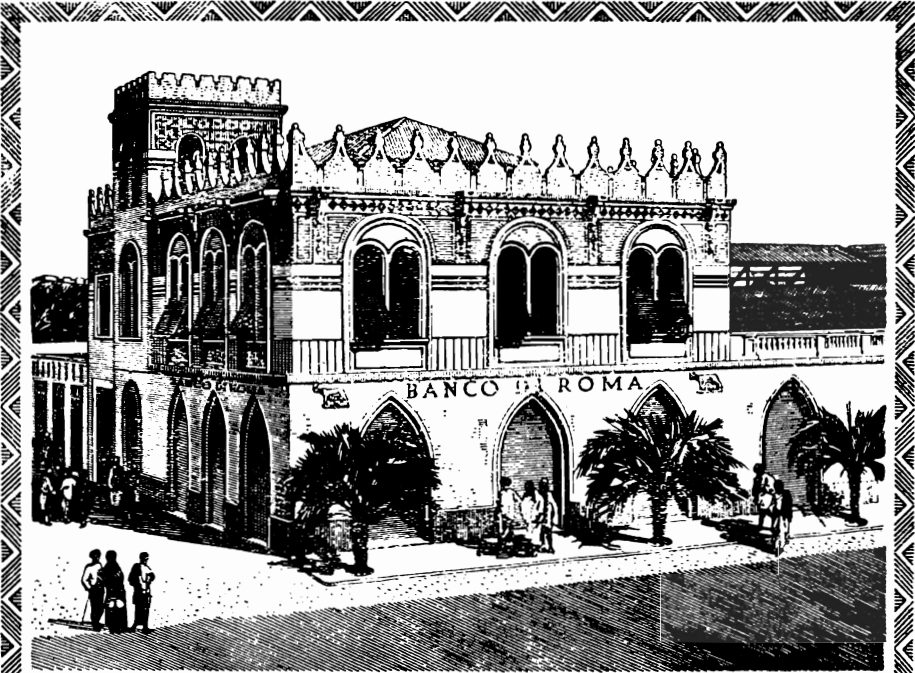
FURIO LENZI, *Direttore fondatore*

Segretario di redazione, ANNA M. RATTI

MUSEO HISTORICO
PADOVA

ROMA

ANNO XXXIII, N. 12 — DICEMBRE 1936-XV



MOGADISCIO (SOMALIA)

FILIALE DEL **BANCO DI ROMA**

RASSEGNA MONETARIA

RASSEGNA NUMISMATICA (1904-1930) — GIORNALE NUMISMATICO (1911-1913)

RASSEGNA NUMISMATICA FINANZIARIA E TECNICO-MONETARIA (1931-1935)

CONSIGLIO DI DIREZIONE

GIUSEPPE BEVIONE, *Senatore del Regno*

FRANCESCO SPINEDI, *della R. Univers. di Roma*

FURIO LENZI - *Direttore - fondatore*

Segretario di Redazione - ANNA M. RATTI

TESORERIA, PREZZI E COLONIZZAZIONE

Il contribuente italiano, se è consapevole dei compiti finanziari che incombono sulla Tesoreria, per adempiere ai nuovi doveri assunti dall'Italia nel mondo, non deve preoccuparsi oltre misura, come se la sua capacità contributiva debba essere fortemente gravata dal finanziamento dell'Impero. Poichè lo spostamento della nostra economia, sul nuovo piano mondiale, anche se deve, inevitabilmente, essere accompagnato da un temporaneo spostamento nella potestà di comando sulle disponibilità economiche, avverrà utilizzando al massimo della loro efficienza i molti mezzi tecnici di manovra, a disposizione del Regime, in ogni campo della vita economica e produttiva. Quindi il loro ausilio tecnico sarà il più efficiente possibile, rendendo minimi gli attriti che, altrimenti, potrebbero davvero compromettere l'esito della manovra in corso.

Chi abbia meditato sulle possibilità di comando che arricchiscono, in virtù dell'ordinamento politico-corporativo, il quadro tattico di coloro cui spetta l'esecuzione degli ordini del Capo, sa che molte delle provvidenze attuate in Italia per lenire i danni della crisi, la quale ha segnato il tramutarsi del capitalismo, sarebbero state o di efficacia pressochè nulla o di ben difficile e lenta applicazione. Sa, anche, che a questa duttilità e capillarità del comando spetta il merito di aver superato l'esperimento cruciale delle "sanzioni", praticamente vinto senza le gravissime conseguenze che, assente quell'ordinamento, avrebbero potuto arrecare, irrimediabilmente, al nostro paese.

Quindi il rimemorare che qui si fa, come è pur necessario, le prove lontane e recenti, superate così brillantemente dal nostro popolo, per virtù connaturate di razza e per genio di Condottiero, non rappresenta un vano

esercizio retorico, ma dà un senso profondo e concreto a quanto si vuol dire per l'avvenire.

Lo spostamento del comando e delle direttive di spesa che da private diventeranno pubbliche significa, in realtà, che i criteri con i quali sarà amministrata una parte del capitale nazionale e la forza di lavoro — che è immensa — del popolo, tenderanno a creare attrezzature produttive, apprestamenti di presidio di quelle attrezzature, il cui reddito sarà forse lento a manifestarsi all'inizio; ma avranno, invece, una continuità storica di effetti utili che continueranno sempre, anche in un lontano avvenire. Su questo significato concreto del comando di "spostare sul piano dell'Impero" tutta la vita spirituale ed economica della Nazione, crediamo che non vi siano più dubbi o esitazioni.

Si tratta di determinare, ora, i mezzi tecnici, la tattica effettiva con cui lo spostamento dovrà aver luogo. È evidente, come già si disse, che una corrente iniziale di risparmio nazionale, cioè di potenza di acquisto ottenuta a fronte di lavoro metropolitano e accantonata sul rimerito fissato per esso, limitando i consumi; è evidente, dunque, che un flotto di potenza di acquisto, di merci, di salari, di strumenti produttivi che avrebbero potuto essere impiegati in patria, sarà invece investito nell'A. O. I. Questa evidenza balza da quanto sta avvenendo, da tempo, per i cento e più mila operai lavoratori nelle nuove terre; per i risparmi che largamente, vengono inviati alle famiglie dai pionieri della colonizzazione e di cui si discorse, su queste pagine, a suo tempo; da tutto l'operoso sforzo che sopporta la nostra macchina produttiva appunto per l'Impero.

Erra di proposito chi crede che questo invio di merci e di potenza di lavoro, depauperi la capacità produttiva metropolitana. Poichè la nostra è una vera migrazione imperiale, cioè spostamento verso l'Oceano Indiano di masse di popolazione produttiva alle quali si accompagna, com'è ormai da tutti riconosciuto indispensabile, il presidio e l'ausilio del capitale — cioè degli strumenti tecnici — che devono sostenere lo sforzo arduo e durissimo dei pionieri. La emigrazione umana come quella degli ultimi decenni del sec. XIX, abbandonata a sè stessa; ignorata dai governi liberali che non potevano creare, in patria, la possibilità di lavoro che ne assorbisse la capacità creativa e produttiva; senza capitale adeguato e senza presidio concreto ed efficiente di strumenti, è da tempo decisamente finita.

La grandiosa realtà che la fondazione dell'Impero ha creato per l'Italia proletaria e fascista, sta nell'aver reso possibile il potenziamento della capacità — ripetiamo: immensa! — di lavoro del nostro popolo, su terre lontane, con possibilità produttive illimitate, di derrate tropicali e non coltivabili in patria; sotto il presidio, con l'ausilio e la direttiva di italiani. È finita, dunque, e per sempre, la utilizzazione del lavoro italiano da parte di imprenditori esteri!

* * *

C'è, però, il problema tecnico di avviare questo risparmio nazionale verso l'Impero.

La indispensabile protezione che deve essere concessa a questo strumento di potenza economica — il risparmio del popolo — impone che il primo rischio per i nuovi investimenti, sia assunto dallo Stato. In concreto ciò significa che i finanziamenti imperiali, le direttive di impiego del lavoro, i grandi attrezzamenti produttivi (porti, strade) dovranno essere effettuati, bensì con risparmio nazionale ma con prestiti o altri mezzi di Tesoreria, che saranno assistiti dalla garanzia dello Stato la quale farà gravare le eventuali deficienze di reddito o le perdite — che tutto fa ritenere saranno assai lievi, per quanto errare humanum! — su tutta la capacità contributiva della Nazione metropolitana.

Per il momento, sembra prematuro pensare ad una larga possibilità contributiva delle terre imperiali: essa verrà, sarà larghissima, ma a suo tempo. Per ora bisogna limitarsi al contribuente metropolitano.

Questa capacità sarà messa a contributo con le due forme tradizionali della finanza: imposte e prestito. Con la voce "imposte" intendiamo alludere a tutte le forme di tributo: tasse, dazi, prelievi sul reddito o su forme particolari di ricchezza, ecc. Ma nonostante l'ampiezza di manovra finanziaria che le predisposte organizzazioni economiche del Regime permettono, non sembra che l'eccezionale fabbisogno il quale, è da ritenere, dovrà fronteggiare la Nazione, possa essere ricavato soltanto con quei due mezzi tecnici.

Infatti essi, praticamente, non fanno che applicarsi alle possibilità produttive esistenti e precettarle per farle convergere verso le finalità che la Tesoreria persegue. La vecchia massima la quale consiglia di ricorrere al prestito, fino a che le imposte e gli altri gravami ricorrenti assicurino il gettito supplementare annuo necessario al servizio del debito assunto, va bene; ma deve essere interpretata con aderenza alle realtà contingenti alle quali deve applicarsi.

È troppo semplicista — come una formula meccanica — per essere utile strumento di governo.

Invece, a nostro avviso, la manovra soltanto fiscale non basta, nè è opportuna per risolvere con consapevolezza dei compiti sociali del Regime e di quelli che, con l'Impero, si devono perseguire, il problema dell'attrezzatura produttiva delle nuove terre d'oltremare. La manovra fiscale è, a sè considerata, un residuo della concezione liberale nella quale contribuente e fisco si guardavano da opposte rive, come il cittadino e lo Stato; ciascuno geloso custode delle sue prerogative le quali, fra l'altro, non avevano più neppure l'investitura del "diritto divino"!

Invece nell'attuale ordinamento politico-economico italiano, lo Stato fascista e per esso il ministro delle finanze, come gestore tecnico della produzione nazionale, deve considerare il problema della Tesoreria come strettamente connesso e non più avulso o giustapposto a quello che risolve ciascuno di noi, giornalmente, per la propria vita e quella della sua famiglia.

Il paterfamilias che sia veramente degno della sua altissima funzione, non lesina lo sforzo della sua produzione a quanto basta al suo sostentamento, considerato hic et nunc, ma gradua il proprio lavoro, e si preoccupa, e opera anche in previsione delle necessità future della famiglia crescente. Egli accumula, bensì, non per avarizia ma per previdenza; e gestisce il suo patrimonio — cioè il suo lavoro — in un equilibrio perenne fra le necessità attuali e quelle prospettiche. Così il ministro delle finanze deve gestire, sui nuovi quadri imperiali di manovra, la capacità di lavoro e le correnti della produzione nazionale in modo da conseguire quell'equilibrio fra bisogni presenti e bisogni futuri, fra le esigenze attuali e quelle avvenire, il quale deve essere realizzato dal politico nel suo giudizio storico concreto e nella valutazione (che solo lui può fare) delle possibilità tutte della Nazione in marcia, per le vie grandi della fortuna nel mondo.

Il prestito serve come mezzo tecnico per rinviare sugli òmeri dei figli l'onere delle spese fatte dai padri?

È questa una delle tante massime correnti che va rettamente interpretata per discernere il vero dal falso che in essa si nasconde, perchè il debito pubblico viene creato a fronte di un prelievo della ricchezza esistente (che ha forma monetaria) il quale costa alla Nazione, in futuro, quanto rende ai mutuatari. Il gravame che dovrebbe colpire gli òmeri dei nostri figli, dunque, sarebbe concreto soltanto se ed in quanto il reddito conseguito dall'impiego dei capitali mutuati, oggi, al Tesoro sia, in futuro, minore di quello che quei medesimi capitali avrebbero reso se impiegati e gestiti dai singoli cittadini, con criteri privatistici. Il resto è una semplice partita di giro che potrà avere più o meno importanti ripercussioni secondarie sulla capacità di risparmio avvenire della Nazione; ma che, a prescindere da esse, si limita a una redistribuzione del reddito che c'è: non ne modifica l'importo.

Chi può dire che nelle contingenze attuali, con le possibilità di produzione e di gettito che possono dare le nostre terre d'oltremare sapientemente gestite, il risparmio nazionale, investito in esse mediante il tramite della Tesoreria, renderà di meno di quel che non renderebbe se impiegato dai singoli, nei tradizionali e limitati investimenti della Madrepatria?

Dunque l'onere di un prestito non viene, oggi, rimbalzato sugli òmeri dei figli, ma esso, come l'imposta, rappresenta un mezzo tecnico, utilissimo ma non unico, per lubrificare lo spostamento di quelle capacità pro-

duitive (di cui si è più volte discorso) verso le nuove terre e i nuovi investimenti.

Ma affinché la lubrificazione sia intiera e perchè la dimensione del movimento da compiere impone, appunto, una mole di spostamenti notevoli; crediamo sia necessario che il ministro delle finanze abbia, fra le sue leve di comando, anche quella dei prezzi delle merci e dei servizi. Non che queste quotazioni non debbano essere infrenate, controllate, regolate nel loro movimento in base a concetti di carattere sociale, evitando ogni oscillazione speculativa e rimeritando ognuno soltanto in base ai servizi resi. Ma stimiamo necessario che esse siano modificate, se e come e quando stimato opportuno, sempre però come mezzo tecnico inquadrato nella manovra totalitaria per spostare l'economia metropolitana sul piano dell'Impero, perchè senza quella coordinazione che qui si postula come una imprescindibile necessità esigente e imperativa, lo spostamento potrebbe essere dannoso e gravoso di attriti e di distruzioni di ricchezza. Il che deve essere evitato.

Quindi non soltanto manovra fiscale, ma coordinazione monetaria, creditizia, salariale, doganale, valutaria, mercantile, industriale e via dicendo, cioè coordinazione fra i vari settori tecnici della politica economica del Regime, senza della quale l'imponenza dei problemi che l'ora impone al Paese non può adeguatamente essere affrontata e risolta.

E poi:

1) finanziare soltanto i grandi lavori di valorizzazione dell'Impero, mediante impiego di risparmio nazionale controllato e gestito dallo Stato;

2) fare assumere, in modo totalitario, alle singole imprese e soltanto ad esse il rischio delle produzioni, senza che lo Stato ne sopporti anche le minime conseguenze;

3) assicurare un mercato di sbocco nazionale ai prodotti d'oltremare, magari con prezzi fissati all'inizio di ogni ciclo produttivo;

4) assicurare solamente i grandi servizi pubblici, a spese della MadrepatRIA; e per il resto lasciare ai privati di sopportare l'onere e l'onore di subire la palingenesi della colonizzazione nelle sue fasi anche durissime sopportate sempre dai pionieri;

5) render chiaro e preciso a tutti coloro che vogliono recarsi nell'A. O. I., nell'Impero del lavoro fascista, che dovranno partire con un notevole bagaglio di energia e di coraggio, necessario e indispensabile ausilio di ogni colonizzazione, perchè l'A. O. I. non è, nè può essere il regno dei coloni "a pensione".

Così noi concepiamo la colonizzazione efficiente dell'Impero fascista; così ne vediamo, sicuri e luminosi, gli sviluppi crescenti nel mondo.

VICENDE DI VALUTE E DOTTRINE MONETARIE NELLA MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA FINO AL 1914

LA TEORIA STATALE DELLA MONETA E LA REALTÀ ECONOMICA

Questo studio si pubblica qui, senza variazioni o aggiunte, come fu scritto, nel 1914. Esso doveva uscire per cura del Museo Commerciale di Trieste. Fu anche composto. Ma sopravvenuta la guerra mondiale, la Direzione del Museo Commerciale di Trieste ritenne, giustamente, di non pubblicarlo, perchè nel frattempo l'autore era stato condannato dalle autorità asburgiche per alto tradimento e delitto contro la sicurezza dello Stato. Per la medesima ragione non vide mai la luce un'altra monografia, già composta e stampata, sulla politica doganale dell'Austria-Ungheria, che io stesso autore dovrebbe, ormai, per il suo contenuto, censurare, ma che non ripudia affatto, perchè essa rispondeva ad un suo orientamento di pensiero, in quel tempo, e serviva anche ad uno scopo politico concreto: quello di avversare ogni forma di politica economica che rafforzasse la compagine statale e le forze di coesione dell'impero degli Asburgo. Anzi, probabilmente un giorno o l'altro, anche siffatto « riprovando » ma non « riprovato » lavoro, potrà vedere la luce in un clima completamente diverso e in condizioni completamente diverse da quello e da quelle in cui era stato concepito.

Nel presente studio, il fattore « politica » non entra per nulla. È uno studio oggettivo, in base alle condizioni e agli elementi dell'epoca. La punta politica fa, forse, capolino solo là dove si sostiene, con maggior calore del necessario, la tesi della ripresa dei pagamenti in metallo. Era la tesi dei separatisti ungheresi e di tutti i separatisti. Quindi anche dell'autore.

1. — Tempo fa, in una di quelle lucide e ponderate note con cui assiduamente commentava nel « Sole » i fatti e gli avvenimenti più notevoli della vita economico-sociale d'Italia e dell'estero, LUIGI LUZZATTI, discorrendo intorno alla ricomparsa dell'aggio, scriveva esser raccomandabile che si studiasse la così detta « politica delle divise » — seguita massimamente dalla Banca austro-ungarica — al fine di vedere, se, imitandone le misure e le funzioni, non fosse possibile di attenuare anche nel Regno gli inasprimenti e gli sbalzi nei corsi dei cambi esteri, che tanto malumore destano nei circoli economici. Contemporaneamente usciva presso l'editore Cotta di Stuttgart una interessante monografia di ERNST WILMERSDOERFFER sulle Banche d'emissione e la moneta cartacea nel Regno d'Italia dal 1861 in poi (*Notenbanken und Papiergeld im Königreich Italien seit 1861*), in chiusa della quale, parlando della posizione delle Banche d'emissione nel sistema monetario e creditizio dell'Italia moderna, l'autore, fra l'altro, diceva (pag. 190): « Dal 1894 in qua l'Italia ha nuovamente una valuta cartacea. Ora, il compito principale della Banca d'emissione nel campo della politica delle valute, in un paese a valuta cartacea, consiste nel mantenimento della parità e nell'impedire il sorgere dell'aggio. L'osservazione degli avvenimenti del 1866 ci insegna che la differenza di prezzo fra la carta e l'oro è provocata dalla crescente richiesta di mezzi internazionali di pagamento, sia che questa domanda derivi da pagamenti di debiti da effettuarsi all'estero, sia che essa dipenda dal desiderio di conservare il metallo per ulteriori pagamenti, temendosi una diminuzione nel valore della carta per motivi economici o politici. Con ciò sono dati i mezzi, mediante i quali la Banca d'emissione può combattere una svalutazione della valuta. Essa deve: 1° facilitare quanto più possibile al pubblico l'acquisto di mezzi internazionali di pagamento; 2° rafforzare il senso di sicurezza, garantendo quanto meglio sia possibile le sue banconote. La politica bancaria dello Stato italiano, sotto la naturale reazione per le esperienze fatte nel periodo antecedente al 1893, ha naturalmente cercato di ottemperare solo al secondo compito, non soltanto prescrivendo severe norme per gli affari attivi delle Banche, ma limitando pure molto strettamente la circolazione cartacea non coperta metallicamente. Le severe disposizioni circa la copertura delle banconote, non più giustificate ora dopo la completa liquidazione delle poste immobilizzate, inceppano enormemente le Banche d'emissione ed impediscono una vigorosa politica delle divise; giacchè le Banche d'emissione non possono cedere le divise da loro tenute a completamento delle riserve senza indebolire queste riserve e quindi restringere i limiti della circolazione cartacea. Perciò le Banche non sono in grado di mantenere tanti crediti all'estero da poter soddisfare in qualsiasi condizione ad ogni richiesta di mezzi forestieri di pagamento e non riescono per tal modo a dominare i corsi dei cambi; esse non possono,

come la Banca austro-ungarica, inviar oro all'estero, per procacciarsi ivi dei crediti e poter poi vendere continuamente divise sotto il punto dell'oro (eccettuati i casi nei quali hanno il preciso intendimento di combattere la speculazione); esse non possono che tentare di esercitare un'influenza attenuatrice sui corsi dei cambi ⁽¹⁾. (E. FRANZ in *Die Verfassung der staatlichen Zahlungsmittel des Königreichs Italien seit 1861*, Strassburg 1911, pag. 167 e segg. trae dal fatto, che i corsi dei cambi si tennero per anni e anni, causa favorevoli congiunture economiche, al disotto della pari, l'erronea conclusione, che la « Banca d'Italia » eseguisce tutti i compiti di un'amministrazione exodromica). Così le Banche d'emissione italiane non poterono impedire negli ultimi mesi che i corsi dei cambi superassero costantemente il punto dell'oro. La « Banca d'Italia » è in grado di esercitare assai minore influenza che la « Banca austro-ungarica », la quale pur si trova in condizioni simili. A questa minor influenza va inoltre congiunto un secondo inconveniente. Non riuscendo la Banca d'emissione a soddisfare tutte le giustificate domande di divise e di oro a condizioni migliori del mercato, viene così a cadere per le grandi Banche di depositi un importante motivo per intrattenere relazioni con la Banca centrale d'emissione. Ciò provoca due inconvenienti: una certa inelasticità del mercato monetario libero ed una concorrenza fra gli istituti d'emissione e le Banche private per lo sconto di cambiali. Sarà compito di un vicino futuro — concludeva il WILMERSDOERFFER — in cui, terminata la guerra di Tripoli, l'Italia potrà dedicarsi nuovamente in misura maggiore allo sviluppo della sua vita economica, di rin vigorire la posizione della « Banca d'Italia », lasciando cadere i ristretti limiti ⁽²⁾ adesso diventati inutili. All'istituto ricco di denaro metallico riu-

(1) In un'altra pubblicazione, *Die wirtschaftliche Lage Italiens in der Gegenwart* (in « *Schmollers Jahrbuch* » 37 Jahrg. II Heft) il WILMERSDOERFFER scrive: « Il motivo del perdurare del disaggio delle banconote consiste principalmente in ciò, che la « Banca d'Italia » cede oro soltanto al corso delle divise, mentre d'altra parte non domina i corsi delle divise. Essa può bensì con compr e vendite influire sul corso nelle sue oscillazioni — ciò che anche fa — ma non può mantenere il prezzo delle divise al di sotto del punto dell'oro mediante un'offerta sempre sufficiente di divise ».

(2) Quantunque dalle ultime esperienze austriache in materia di circolazione cartacea qualche insegnamento si possa trarre anche in relazione ai limiti della circolazione in Italia, non ci si occuperà tuttavia di tale questione nelle pagine seguenti al fine di non dar eccessiva ampiezza a questo lavoro. Rimandiamo, a questo proposito, i lettori alla chiara esposizione del pro e contro l'espansione della circolazione fatta dal BACHI nell'*Italia economica nel 1912*, all'interessante volume del CANOVAI, *I limiti della circolazione cartacea nella teoria, nella pratica e nella legislazione*, agli articoli di GUSTAVO DEL VECCHIO nel « *Giornale degli economisti* » del gennaio 1913 e nella « *Riforma sociale* » del dicembre 1912 ed infine e soprattutto allo studio di GINO BORGATTA, *Il nostro mercato finanziario e monetario*, cui serve da introduzione la monografia dello stesso autore sulle *Crisi commerciali e leggi dello sconto*.

scirà sicuramente di conquistarsi influenza determinante sul mercato delle divise. Allora, continuando a progredire nell'attuale misura lo sviluppo industriale ed agrario del paese, grazie alle eminenti qualità del popolo italiano e delle sue terre, avverrà necessariamente un perfezionamento nella specializzazione dell'assetto bancario e, in epoca non lontana, la « Banca d'Italia » potrà occupare un posto accanto ai maggiori e più influenti istituti d'emissione di Europa ».

Anche il WILMERSDOERFFER, dunque, come il LUZZATTI, accennava ad una politica delle divise che gli istituti d'emissione italiani, e più precisamente la « Banca d'Italia », dovrebbero iniziare; ambedue gli economisti in questi accenni si richiamavano all'esempio della « Banca austro-ungarica ». Non sarà, pertanto, inutile lo studiare quanto in materia di politica delle divise s'è fatto in Austria-Ungheria ed i suoi risultati: si vedrà se e quanto siano giustificate le aspirazioni dei fautori della « *Devisenpolitik* »: si saprà allora se abbiano ragione quelli che, come il WILMERSDOERFFER, molto attendono da una politica delle divise, oppure quelli, che in genere nutrono diffidenza contro ogni sorta di « politiche economiche ».

Prima d'intraprendere lo studio della politica delle divise in Austria-Ungheria — dove essa ha avuto il massimo sviluppo — sarà necessario passare in rassegna l'evoluzione del sistema monetario e bancario austro-ungarico. È questa una condizione imprescindibile per poter ben comprendere l'origine ed il meccanismo della « *Devisenpolitik* » ed è anche una cosa interessante, tanto più che dopo l'opera del LORINI su *La questione della valuta in Austria-Ungheria*, uscita nel 1893, non constami essersi pubblicato in italiano alcuno studio sintetico sui risultati della riforma monetaria austro-ungarica del 1892 e sul successivo svolgimento delle condizioni monetarie nella monarchia danubiana. Eppure, per lo studioso di questioni monetarie e bancarie, il periodo successivo alla riforma del 1892 è forse ancor più interessante del precedente, per la gran copia di utili insegnamenti che sgorgano dal susseguirsi dei fatti e degli avvenimenti.

2. — Dal fallimento dello Stato austriaco avvenuto nel 1811 fino all'attuazione di quel complesso di operazioni finanziarie, che è comunemente noto sotto il nome di « regolazione della valuta del 1892 », le condizioni monetarie in Austria-Ungheria furono tutt'altro che stabili. Le banconote emesse dall'istituto bancario a ciò autorizzato erano quotate meno del loro valore nominale. Cioè per ottenere denaro metallico bisognava pagar un di più oltre all'equivalente moneta cartacea. La moneta metallica faceva aggio sulle banconote. L'aggio dell'argento sulla carta durò fino all'anno 1878: raggiunse nel 1859 il suo livello massimo (53.2 per cento). L'anno 1878 portò quotazioni alla pari. Poi, in seguito al deprezzamento dell'ar-

gento, il suo aggio si trasformò in disaggio. L'andamento dell'aggio del fiorino d'argento si rileva dal seguente prospetto: (da FELLNER: *Die Währungsreform* e v. MENS: *Papiergeld*):

1848	9.36	1863	13.79
1849	13.85	1864	15.72
1850	19.85	1865	8.32
1851	26.05	1866	19.76
1852	19.45	1867	23.95
1853	10.57	1868	14.43
1854	27.85	1869	21.02
1855	20.90	1870	21.89
1856	4.64	1871	20.38
1857	5.50	1872	9.27
1858	4.11	1873	8.14
1859	22.16	1874	5.25
1860	32.32	1875	3.40
1861	41.25	1876	4.60
1862	28.07	1877	9.36
		1878	3.15

Cessato l'aggio sull'argento, la valuta austriaca non fu perciò meno disordinata ed irregolare di prima. Giacchè in confronto alle valute auree degli altri Paesi, essa presentava un minor valore che si modificava continuamente, portando scosse all'economia generale ed imponendo una grave alea a tutte le operazioni con l'estero. In luogo dell'aggio dell'argento subentrava quello dell'oro, che del resto già prima aveva intorbidato e reso rischiosi i pagamenti con l'estero. Insomma le relazioni monetarie erano assai complicate: differenze di valutazione fra la carta e l'argento esprimendosi in aggio e disaggio, da una parte; dall'altra divergenze di valore fra l'oro e l'argento. Il rapporto di valore esistente fra questi due metalli variò negli anni dal 1848 al 1892 nella misura seguente (da FELLNER *Op. cit.*; chilogrammi di argento per un chilogramma d'oro):

1848	15.85	1883	18.64
1854	15.33	1884	18.61
1860	15.29	1885	19.41
1866	15.41	1886	20.78
1872	15.63	1887	21.10
1878	17.92	1888	22.00
1879	18.39	1889	22.10
1880	18.05	1890	19.75
1881	18.25	1891	20.92
1882	18.20	1892	23.72

Esprese in fiorini doganali d'oro (pari all'ottava parte di un napoleone d'oro) le medie del valore dei fiorini austriaci presentavano il seguente complicatissimo aspetto (Secondo W. Lotz: *Zur Frage der Valutaregulierung in Oesterreich-Ungarn*):

	<i>Valore di corso di 100 fiorini carta</i>	<i>Valore metallico di 100 fiorini d'argento</i>	<i>Valore al prezzo dell'argento a Londra</i>
1873	90.160	96.18	59.2500
1874	89.990	94.65	58.3125
1875	89.550	92.12	56.7500
1876	83.190	86.12	53.0500
1877	81.800	88.81	54.7100
1878	85.320	85.30	52.5500
1879	86.010	83.29	51.3100
1880	85.229	84.75	52.2100
1881	85.650	84.13	51.8300
1882	84.176	83.96	51.7200
1883	84.080	82.38	50.7500
1884	82.680	82.19	50.6300
1885	80.920	78.70	48.4800
1886	80.090	73.60	45.3400
1887	79.852	72.41	44.6100
1888	81.390	69.34	42.7100
1889	84.330	69.38	42.7300
1890	86.595	77.43	47.7000
1891	86.333	73.15	45.0600

Questa tabella è piuttosto oscura, per un'interpretazione a prima vista. È più opportuno, per chiarezza di consultazione, esaminare le variazioni nel valore dei fiorini in carta ed in argento ed il loro mutuo rapporto esprimendoli in una valuta aurea estera. Ecco le medie dei corsi del fiorino in carta e di quello in argento (sempre secondo il Lotz):

	<i>Valore di 100 fiorini carta in marchi</i>	<i>Valore di 100 fiorini carta in marchi</i>
1870	162.65	200.65
1871	167.35	199.87
1872	183.47	199.23
1873	182.58	194.36
1874	182.23	193.15

	<i>Valore di 100 fiorini carta in marchi</i>	<i>Valore di 100 fiorini carta in marchi</i>
1875	181.25	187.42
1876	168.46	174.94
1877	165.65	179.81
1878	172.77	172.61
1879	174.17	169.31
1880	172.60	172.22
1881	173.44	170.80
1882	170.46	170.61
1883	170.26	166.49
1884	167.43	166.85
1885	163.86	159.38
1886	162.18	149.11
1887	161.20	146.71
1888	164.81	140.46
1889	170.77	140.53
1890	175.35	156.80
1891	174.82	148.11

Strano è che dal 1880 in poi il fiorino austriaco d'argento avesse nel traffico internazionale un valore notevolmente superiore a quello corrispondente al suo contenuto d'argento, onde verificavasi che in realtà in Austria-Ungheria, in uno fra gli Stati più poveri d'oro, l'oro e rispettivamente le cambiali su paesi a valuta aurea costassero di meno che in qualsiasi altro paese del mondo. LUDWIG FELIX, in *Waehrungs-Studien*, dopo aver respinto l'opinione di SOETBEER (che voleva spiegata quest'anomalia con la sospensione della libera coniazione dei fiorini d'argento) e quella del MENGER (che l'attribuiva ad un maggior bisogno di mezzi di pagamento in seguito al deprezzamento dell'argento), tenta di spiegare il fenomeno curioso, attribuendolo indirettamente alla sfiducia ⁽¹⁾ ed alla re-

(¹) L'influenza psicologica è tutt'altro che da trascurarsi. Osserva in proposito, acutamente, il SENSINI (*Teoria dei cambi esteri*): « Sul prezzo delle cambiali molti altri elementi possono influire. L'elemento psicologico, le condizioni economiche, finanziarie, politiche di ciascun paese, l'ordinamento e lo stato delle Banche, la legislazione economica in genere e quella riguardante particolari Istituti, **quasi** le Borse, le Banche stesse in specie, ecc., sono tutti fatti da prendersi in attenta considerazione ». E più sotto aggiunge: « L'influenza esercitata sui fenomeni sociali, e in particolare su quelli economici, dalla così detta *fiducia*, dalla speranza, dal timore ecc., è alle volte grandissima. Basti ricordare che la probabilità reale o immaginaria del verificarsi di un fenomeno agisce con una intensità spesso enormemente maggiore che non il verificarsi del fenomeno stesso ».

pulsione provocate dai continui deprezzamenti del metallo. Probabilmente l'anomalia monetaria si spiega con tutte e tre le cause, non con una di esse singolarmente. Inoltre, ciò che, oltre ai tre suelencati fattori, fu di essenziale importanza per la superiorità del valore della carta-moneta sul valore del fiorino d'argento è da ricercarsi nel progressivo consolidamento del credito dello Stato austro-ungarico verificatosi a cominciare dal 1878 in poi. Poichè, la carta moneta inconvertibile null'altro essendo che un'obbligazione più o meno perpetua dello Stato, è naturale che le condizioni del credito dello Stato abbiano ripercussione sul corso di essa. A conforto di questa tesi valga il linguaggio della tabellina seguente, estratta da una pubblicazione di CARLO ARCH sulle quotazioni dei consolidati alla Borsa di Vienna:

1878	61.65	1885	83.75
1879	69.10	1886	82.60
1880	73.35	1887	75.85
1881	77.35	1888	82.25
1882	76.30	1889	85.85
1883	79.05	1890	90.12
1884	81.97	1891	91.75
		1892	98.80

Strano parallelismo immediato — diciamo strano, poichè generalmente la corrispondenza c'è, ma non immediata — al piegare del corso del consolidato austriaco nel 1887 corrisponde pure un decremento nel valore del fiorino di carta, che col riprendere del corso del consolidato risale anch'esso.

Dopo il 1892 (anno nel quale l'Austria-Ungheria adottò il sistema monetario di tipo aureo con un rapporto di valore fra l'oro e l'argento fissato in circa 13.644 chilogrammi di argento per un chilogrammo d'oro), la reale relazione fra oro ed argento fu la seguente (secondo le *Tabellen zur Waehrungs-Statistik*, Vienna 1903-1906, in chilogrammi di argento per un chilogrammo d'oro):

1893	26.43	1898	35.02
1894	32.49	1899	34.37
1895	31.60	1900	33.34
1896	30.66	1901	34.68
1897	34.24	1902	39.14

Dopo il 1878 (anno in cui si chiuse la « *Silberagioperiode* », (cioè venne a cessare l'aggio che l'argento faceva sulla carta) le condizioni monetarie austro-ungariche subirono un radicale rivolgimento: non solo — come ben rilevò il LORINI — la moneta d'argento scese alla pari con la

valuta cartacea di Banca e di Stato, ma in seguito alle oscillazioni del mercato monetario si avverò un'anomalia unica, esclusiva, nuova nella storia monetaria, cioè il fiorino d'argento di valuta austriaca corrente aveva finito per possedere un valore intrinseco sempre più basso della sua potenza di pagamento, mentre i prezzi del traffico e della Borsa avevano cessato a poco a poco di misurarsi nella valuta legale, per prendere invece come norma una valuta legalmente soltanto sussidiaria, di commercio, cioè la valuta d'oro. Dunque, come anche già antecedentemente rilevato, scomparso l'aggio dell'argento, entra in scena, in Austria-Ungheria l'aggio dell'oro. Esso fu, dal 1878 al 1892, il seguente (da WESTPHAL: *Die Aufnahme der Baarzahlungen*):

1879	16.2	1885	23.6
1880	16.5	1886	24.9
1881	16.8	1887	25.2
1882	18.8	1888	23.3
1883	19.0	1889	18.6
1884	20.8	1890	15.5
		1891	15.8

Nel 1892 fu fatta la riforma della valuta austriaca.

L'ampiezza e la frequenza delle oscillazioni del cambio, quali si erano verificate in Austria-Ungheria, prima della regolazione del 1892, risultano dai diagrammi relativi al movimento del cambio nel corso delle diverse annate. Prendiamo, ad esempio, il 1870 (le cifre sono ricavate dal WESTPHAL: *Die Aufnahme der Baarzahlungen*, Wien 1892):

	<i>Aggio</i>	<i>Aumento</i>	<i>Diminuzione</i>
Gennaio	20.9 %	+ 0.2 %	—
Febbraio	21.5 %	+ 0.6 %	—
Marzo	21.1 %	—	— 0.4 %
Aprile	20.8 %	—	— 0.3 %
Maggio	20.2 %	—	— 0.6 %
Giugno	17.7 %	—	— 2.5 %
Luglio	31.0 %	+ 13.3 %	—
Agosto	24.0 %	—	— 7.0 %
Settembre	22.2 %	—	— 1.8 %
Ottobre	20.7 %	—	— 1.5 %
Novembre	22.0 %	+ 1.3 %	—
Dicembre	21.7 %	—	— 0.3 %

Quali conseguenze dell'instabilità della valuta, degli sbalzi rapidissimi dell'aggio all'insù e all'ingiù? Il dott. FEDERICO FELLNER, che per incarico

dell'Accademia ungherese delle scienze ha studiato con grande diligenza ed acume la riforma della valuta in Austria-Ungheria (Cfr. il suo volume su *Die Währungsreform in Ungarn*, Wien 1911), rileva i seguenti effetti che il disordine monetario della Monarchia ebbe nel campo economico. L'instabilità della valuta danneggiava l'agricoltura, rendendo impossibile *a priori* un calcolo attendibile del ricavato dalla produzione. Inoltre il produttore agricolo non riceveva il pieno prezzo estero, perchè doveva sopportare la perdita quando per effetto di una diminuzione dell'aggio dell'oro riceveva meno fiorini in argento di quel che sperava, mentre in caso contrario l'eventuale beneficio era intascato dal commerciante intermediario. A questo proposito va notato che il WESTPHAL dimostrò poi in modo irrefutabile che i prezzi del frumento — cioè del principale prodotto del paese — si mossero in Austria indipendentemente dalle oscillazioni dell'aggio e che quindi non è vero, come taluni affermarono, essere riuscito l'aggio vantaggioso agli agricoltori, perchè quand'esso era elevato, i prezzi anch'essi avrebbero dovuto essere elevati, ciò che non sempre accadde, come già si disse. In un paese a libero scambio (quale era l'Austria dal '50 al '78) il prezzo del grano dipende — è ovvio — quasi esclusivamente dalla riuscita del raccolto mondiale. Ciò è confermato pure dalle minuziose indagini del dott. KAREL KRAMAR (in *Das Papiergeld in Oesterreich seit 1848*, Leipzig 1886) su un periodo di 20 anni: i prezzi delle granaglie — scrisse questo autore — si adattarono rapidamente al deprezzamento della valuta, e non soltanto sui grandi mercati, ma anche su quelli provinciali e, abbastanza presto, anche nelle parti più remote dello Stato. Per i prezzi delle altre derrate alimentari il dott. KRAMAR constatava che essi in genere dimostrarono una tendenza ad uniformarsi alle variazioni della valuta, però meno rapidamente nei generi alimentari di carattere più locale. Estendendo l'analisi agli altri prodotti e dando un giudizio complessivo, il dott. KRAMAR rilevava nel 1886 aver il deprezzamento della valuta austriaca avuto per effetto un rialzo dei prezzi, un generale rincaro, non accompagnato però da una parallela ascesa dei salari. Hanno torto, concludeva egli, coloro che parlano di vantaggi derivanti dal disordine monetario. Infatti, gli stessi produttori agricoli, quelli che avrebbero dovuto essere i maggiori beneficiati dal deprezzamento della valuta, quando l'aggio saliva ricevevano in oro per quintale meno di quanto loro sarebbe spettato secondo la relazione, mentre, invece, quando l'aggio era disceso ai livelli minimi, ottenevano non solo il pieno valore in oro, ma ancora una piccola eccedenza da 9 sino a 31 soldi in oro per quintale (WESTPHAL, *Op. cit.*, pag. 79).

Ma non a questo soltanto si limitavano gli inconvenienti del disordine della valuta. La cattiva valutazione, osserva il FELLNER nella citata sua monografia, rendeva difficile l'importazione di prodotti esteri, perchè il

commerciante incassava all'interno argento deprezzato in luogo dell'oro pagato all'estero e precisamente, quanto maggiormente era diminuito il valore dell'argento in confronto all'oro durante il periodo di tempo intercorrente fra la compra all'estero e la vendita all'interno, tanto più forte era la sua perdita. La instabilità della valuta rendeva, dunque, aleatoria ogni operazione economica, specie le commerciali, così che spesso avveniva che affari, i quali in condizioni monetarie normali si sarebbero chiusi con utile, si convertivano improvvisamente in disastri finanziari per effetto delle variazioni subentrate nella valuta (1). Il dott. KRAMAR che studiò le influenze dell'aggio sull'industria e sul commercio in Austria negli anni 1848-1878 cioè durante un trentennio, afferma che l'ascesa economica nel periodo dal 1848 al 1857 non si dovette affatto all'aggio (il quale anzi rendeva il commercio e l'industria sommamente rischiosi, l'ammontare dei guadagni e delle perdite essendo determinato dal caso); che i progressi industriali successivi e specialmente negli anni 1859-1861 (sotto la protezione di un aggio che tutelava di fronte alla concorrenza estera ugualmente le aziende sane come quelle ammalate, le imprese vitali come quelle destinate a perire) erano irreali ed anzi perniciosi, giacchè per essi si poteva ripetere a ragione le parole dell'americano MANN: « It is now pretty generally understood, that prosperity, based on paper, is like the exhilaration produced by alcohol; the discomforts which follow the debauch exceed its pleasures »; infine che nel periodo dal 1867 al 1878 l'aggio, mentre non apportò vantaggio in tempo di buon andamento, inasprì acutamente la crisi e la depressione nei tempi cattivi. L'aggio, dunque, lungi dall'esser capace di promuovere epoche di prosperità sana, è oltremodo esiziale e pericoloso quando le condizioni economiche declinano.

Altri danni dell'aggio. I frequenti, notevolissimi cambiamenti nel valore d'acquisto della moneta danneggiavano i salariati, gli impiegati, i percipienti di rendite fisse da capitali e lo Stato, che non sapeva quanto in realtà dovesse pagare d'interesse all'estero, causa l'aggravio mutevole dell'aggio. Nè i produttori, nè i consumatori, nè i capitalisti, nè lo Stato traevano, insomma, beneficio dal disordine della valuta; per i danni e gli inconvenienti che da esso derivavano, ed erano numerosi e gravi, s'im-

(1) L'unico mezzo a disposizione del commerciante per preservarsi nelle sue transazioni dalle perdite derivanti dalle oscillazioni nel valore della moneta austriaca consisteva nel coprirsi sul mercato delle divise, vendendo o comprando, contemporaneamente alla merce, divise in Borsa. A parte il fatto che queste operazioni di copertura, considerate in senso assoluto, erano antieconomiche, perchè non necessarie in un paese con valuta ben ordinata e perchè congiunte a spese, va rilevato inoltre che non in tutti i casi il commerciante poteva *a priori* coprirsi sul mercato delle divise. (Cfr. in proposito il volume del dott. A. SPITZMÜLLER: *Die oesterreichisch-ungarische Währungsreform*, Wien 1902, pag. 7 e segg.)

poneva al contrario un riordinamento delle condizioni monetarie. Esso fu effettuato, come già si disse, nel 1892.

3. — A che cosa tendeva la riforma della valuta in Austria-Ungheria? A questo: attuare la stabilità del valore monetario, sollevando le deprese condizioni della valuta austriaca. In altre parole, come scrisse il dott. FELLNER, si doveva sostituire l'argento formante la base della valuta austriaca — togliendo in pari tempo dalla circolazione la moneta cartacea non coperta metallicamente — con l'oro, il cui valore è più stabile e che serve da misura generale del valore nella moderna vita economica.

La riforma della valuta austriaca fu attuata nel modo seguente: fu introdotta la valuta in oro, con la corona per unità di calcolo. La corona fu ottenuta suddividendo in 3280 parti un chilogrammo d'oro fino. Nessuno fu più costretto ad accettare in pagamento monete divisionali oltre un determinato importo e precisamente oltre 50 pezzi da 5 corone o da una corona, più di 10 corone in monete di nichelio e più di 1 corona in monete di bronzo. Per procurarsi l'oro necessario per la coniazione delle nuove monete, il ministro delle finanze fu autorizzato ad assumere un prestito mediante l'emissione di obbligazioni di rendita fruttifera al 4 % in oro, per l'ammontare complessivo occorrente per ricavare in oro effettivo un importo di fiorini 183.456.000. Ai Governi austriaco ed ungherese incombeva l'obbligo di ritirare la carta moneta di Stato.

Nel suo primo stadio, l'attuazione della riforma monetaria austro-ungarica fu accompagnata da un grande successo. Ma poi ricomparve l'aggio. Scriveva nel 1893 il MENER: « Se noi avremo nei prossimi anni ottimi raccolti, se sapremo evitare per l'avvenire quegli errori dai quali è originata in parte la presente situazione, noi potremo, come lo si spera, nel corso di un certo numero d'anni, veder sparire l'aggio, dovuto ai 200-250 milioni di fiorini, circa, in oro, che furono necessari per la riforma monetaria e per avviarci alla ripresa dei pagamenti metallici. Ma ad una completa attuazione della grande opera della riforma, come agli ottimisti della *Valutareform* piace sperare, non è nemmeno il caso di pensare. Sarebbe un compromettere la riforma stessa ».

L'aggio, però, fece un'apparizione solo transitoria dopo la riforma. Esso salì, è vero, fino al 6½ % nel novembre 1893, ma poi scomparve: la valuta austriaca assunse stabilità e forza di resistenza. La circolazione di biglietti di Stato si attenuò e scomparve, in seguito alla convenzione del 1894 fra l'Austria e l'Ungheria che ne stabiliva il ritiro. A tale scopo l'Austria depositò 223 e l'Ungheria 95,4, assieme quindi 318,5 milioni di corone, in pezzi da 20 corone oro, presso la Banca austro-ungarica, la quale per contro consegnò 77,3 milioni di fiorini d'argento e 240,9 milioni di corone di banconote. Altri 80 milioni furono coperti con pezzi da una

corona. Centododici milioni di fiorini di biglietti di Stato furono riscattati dopo il 1899, verso consegna da parte dell'Austria-Ungheria alla Banca austro-ungarica di 64 milioni di corone in oro. Infine l'Austria versò 112 milioni e l'Ungheria 48 milioni di corone verso consegna di banconote da 10 corone. Alla fine del 1906 la circolazione di biglietti di Stato, che aveva raggiunto il livello massimo di 312 milioni di fiorini, era di circa 1,2 milioni. Col primo settembre 1907 i biglietti di Stato perdettero ogni valore.

Quanto migliorate fossero le condizioni della circolazione monetaria in Austria-Ungheria dal 1892 al 1912, risulta dal fatto che il tesoro metallico della Banca austro-ungarica salì nello stesso periodo da 578 a 1700 milioni di corone.

Lo scopo cui tendeva la riforma della valuta — così ha detto il FELLNER nel recente suo libro, già citato — cioè di assicurare la stabilità del valore della valuta dell'Austria-Ungheria in confronto al valore di quelle degli altri paesi, può considerarsi raggiunto, sebbene la riforma della valuta non possa dirsi terminata prima della ripresa dei pagamenti obbligatori in metallo. La corona si mantiene di stabile valore nel traffico internazionale già da anni. Con ciò dal sistema monetario dell'Austria-Ungheria è scomparso l'elemento aleatorio e sono cessate le conseguenze economicamente e finanziariamente dannose che derivavano dal disordine della valuta.

Converrà, quindi, esaminare il problema della ripresa dei pagamenti in metallo in relazione alla Banca di emissione, agli eventuali o pretesi **interessi particolari** di ciascuno dei due Stati della monarchia austro-ungarica e dal punto di vista oggettivo dell'opportunità economica generale. **Cominciamo, anzitutto, col dare un rapido sguardo all'origine dell'istituto di emissione in Austria-Ungheria ed al suo sviluppo e con l'analizzare i punti principali dell'ultimo privilegio accordato alla Banca austro-ungarica dai due Parlamenti di Vienna e di Budapest ed i fatti e gli argomenti, che, in occasione dei dibattiti per la concessione di tale privilegio, si portarono in campo a sostegno di una divisione della Banca austro-ungarica in due Banche, nazionale ungherese l'una, « nazionale » (per così dire) austriaca l'altra, ed i fatti e gli argomenti che si fecero valere contro una tale tesi separatista.**

4. — La Banca austro-ungarica, che così eminente importanza ha nella vita economica della monarchia danubiana, trae origine dalla « Banca nazionale austriaca » e da un cumulo di dissesti finanziari. Infatti nel 1811 la patente finanziaria del conte Wallis proclamava il fallimento dello Stato austriaco; nel 1816 la monarchia doveva nuovamente confessare la propria bancarotta. Il conte Filippo Stadion allora, per regolare in qualche modo la valuta rovinata, promosse la fondazione della « Banca Nazionale austria-

ca », la quale principalmente doveva perseguire lo scopo di amministrare il fondo di ammortamento, di diminuire la circolazione della carta moneta mediante successivi riscatti, di ricondurre la circolazione delle monete effettive e favorire il credito ipotecario e commerciale del paese. (Il regolamento del 1817 della « *Oesterreichische National Bank* » contiene, fra l'altro, disposizioni circa l'emissione delle banconote, gli affari di sconto, di bancogiro, di deposito, di prestiti e anticipazioni. Interessante, per i criteri dell'epoca, è la disposizione che fa obbligo agli impiegati della Banca di possedere, a seconda del loro stipendio, una o più azioni dell'Istituto).

Era la « Banca Nazionale » una società per azioni munita del privilegio di emettere banconote sulla base di una corrispondente riserva metallica. Dapprima l'accettazione di queste banconote era facoltativa e libera; ma più tardi, avendo la Banca concesso enormi crediti allo Stato, alle prime catastrofi del 1848 si vide costretta a sospendere i pagamenti ed il Governo dovette ordinare il corso forzoso (¹). Così, nota giustamente il LORINI, la Banca nazionale austriaca, sorta essenzialmente per avviare la monarchia ad una sana economia monetaria metallica, presto diventava contraria ai propri intendimenti ed ai propri statuti, accettando di imporre al traffico il corso forzoso della sua carta moneta, corso forzoso che non cessò più sino ai nostri giorni.

Quindi la situazione della valuta andò ogni giorno più ingarbugliandosi: emissioni, ritiri, riemissioni e conversioni complicarono straordinariamente lo stato delle finanze e della valuta in Austria, cui i fallimenti dello Stato nel 1811 e nel 1816 e l'insolvenza della Banca d'emissione nel 1848 avevano dato il crollo morale e materiale. Però, nonostante l'incon-

(¹) Ancora al 6 marzo 1848 la « *Wiener Zeitung* » pubblicava il seguente comunicato della Banca nazionale austriaca: « A causa degli attuali avvenimenti si è diffusa la voce che non verrà immediatamente corrisposto dalla Banca nazionale alle domande di scambio di banconote con denaro argenteo. La direzione della Banca ritiene di poter nel miglior modo smentire la voce e calmare i timori derivati da essa, pubblicando lo stato della Banca ». Lo stato presentava le seguenti cifre: argento monetato fior. 65.058.351; effetti scontati fior. 86.295.505 (fra cui 45 milioni di assegni di cassa, credito concesso allo Stato ed allora non esigibile) e fior. 214.146.440 di circolazione cartacea. Naturalmente un prospetto con simili cifre non poteva tranquillare gli animi. Da un opuscolo in difesa della direzione della Banca nazionale pubblicato nel 1850 a Vienna risulta poi che la Banca d'emissione era effettivamente insolvente già dal 1831! Il 21 maggio 1848 lo scambio di banconote con denaro metallico è limitato ad un massimo di 25 fiorini; più tardi l'inconvertibilità della carta diventa completa. Il 22 maggio viene decretato il corso forzoso al pieno valore nominale; è ordinata l'emissione di nuove banconote da 1 e 2 fiorini. Le monete d'argento scompaiono dalla circolazione e così pure le monete divisionali d'argento, sebbene coniate con un valore del 33 $\frac{1}{3}$ per cento al disotto della base monetaria. (Cfr. in proposito *Das Papiergeld in Oesterreich* del dott. KRAMAR, pag. 1 e segg.).

vertibilità legale, la Banca nazionale austriaca cercò di mettersi nella condizione di poter ad ogni richiesta convertire le banconote in moneta metallica ed anche lo Stato fece sforzi per conferire dignità di condizioni normali alla valuta: così nel 1857-1858 vi fu un audace tentativo di riprendere i pagamenti in contanti. Ma appena nell'anno 1892 il risanamento della valuta fu — come s'è visto — iniziato con un'operazione efficace, in grande stile.

Il privilegio della Banca nazionale austriaca, fissato dapprima per la durata di 25 anni, venne successivamente (nel 1841 e nel 1862) prolungato fino all'anno 1877. Frattanto, però, s'erano imposte le nuove aspirazioni politiche dell'Ungheria, per tener conto delle quali la Banca Nazionale austriaca dovette esser trasformata nell'anno 1878 (con la legge del 27 giugno di quell'anno) in « Banca austro-ungarica ».

Era detto, infatti, nel § 66 del XII articolo di legge ungherese sugli affari comuni esistenti fra l'Austria e l'Ungheria (1) che: « In istretta relazione col commercio sta pure la determinazione rispetto al sistema monetario e alla base generale monetaria. È perciò non solo desiderabile, ma nell'interesse di ambedue le parti anche necessario, che sia eguale il sistema monetario, non meno che la base monetaria per tutti i paesi che appartengono alla lega doganale da conchiudersi. Nella conclusione di questa sarà perciò necessario di prendere dei provvedimenti anche relativamente al sistema monetario e alla base monetaria in via di negoziati speciali. Rendendosi in seguito necessario od opportuno di modificare le disposizioni in questo modo stabilite, ovvero di introdurre un nuovo sistema o una nuova base monetaria, ciò succederà di vicendevole accordo d'ambedue i ministeri e coll'approvazione di ambedue le Diete. S'intende da sè che i diritti majestatici del Re d'Ungheria rispetto al conio ed all'emissione di monete restano pienamente inalterati ».

Il primo privilegio della « Banca austro-ungarica » s'estinse nel 1887, il secondo nel 1897, il terzo fu la prolungazione annuale del secondo fino al 31 dicembre 1899, il quarto andò sino alla fine dell'anno 1910. L'8 agosto 1911 il privilegio dell'istituto d'emissione fu prolungato fino al 1917. È opportuno a questo punto di mettere in rilievo come tanto nella regolazione delle attività e delle funzioni bancarie in Austria e in Ungheria, quanto nell'ordinamento dei rapporti interni di politica commerciale fra i

(1) Gli affari comuni fra l'Austria e l'Ungheria (affari esteri, tutto ciò che concerne la guerra, le finanze comuni, rapporti economici) sono regolati in Austria dalla legge fondamentale del 21 dicembre 1867 ed in Ungheria dal corrispondente articolo XII di legge: « Compromesso » è l'assieme degli accordi politico-economici (Fissazione della quota con cui due Stati devono sostenere le spese comuni, regime doganale, sistema monetario) che di tempo in tempo contrattualmente si concludono tra l'Austria e l'Ungheria.

due Stati, l'economia generale comune lamenta la eccessiva frequenza dei turbamenti e delle incertezze che la incomodano e la danneggiano per effetto dei periodi contrattuali troppo brevi. Si regolano, cioè, le relazioni fra Austria e Ungheria in materia bancaria e daziaria con trattati a troppo breve scadenza, per cui non sono quasi ancora terminate le agitazioni e le conseguenze relative agli ultimi mutamenti, che già incominciano quelle in previsione delle modificazioni che si dovranno presumibilmente introdurre nei nuovi trattati. Così per la Banca austro-ungarica, vi furono recentemente, per parecchio tempo lotte asperre fra i sostenitori dell'istituto d'emissione unico e quelli chiedenti la divisione in due della Banca d'emissione. Vinsero i primi ma la loro vittoria si limita ad un periodo assai breve: dal 1911 al 1917. Prossimamente, quindi, ci saranno nuove lotte, nuove incertezze, nuovi turbamenti, che coincidendo stavolta con le lotte, le incertezze ed i turbamenti inerenti al riordinamento del sistema doganale e dei trattati di commercio con l'estero, conferiranno all'economia generale austro-ungarica un senso particolarmente penoso di dubbiosa irrequietezza.

Vediamo ora come giunse in porto l'ultimo privilegio della « Banca austro-ungarica » e quali importanti disposizioni siano state introdotte mediante esso. Con l'ordinanza imperiale del 21 settembre 1899, rispettivamente con l'articolo XXXVII di legge ungherese, il privilegio d'emissione della « Banca austro-ungarica » era stato prolungato per l'epoca dal 1° gennaio 1900 al 31 dicembre 1910. Sebbene gli statuti di questo istituto comune ed unico d'emissione, sanzionati tanto in Austria quanto in Ungheria, stabilissero all'art. 83 che « la Banca austro-ungarica è obbligata di scambiare immediatamente presso i suoi uffici centrali di Vienna e di Budapest, a richiesta, le banconote da essa emesse con denaro metallico legale di coniazione austriaca o ungherese », tuttavia alla Banca di emissione non incombeva in realtà alcun obbligo di pagare in metallo, perchè l'art. 111 dello stesso statuto contemporaneamente ne la dispensava. Diceva, infatti, al primo capoverso, l'art. 111 che, « fintanto che non sarà abolito nei due Stati della monarchia il corso forzoso delle note di Stato, le disposizioni degli statuti della Banca austro-ungarica (art. 83) concernenti la conversione delle sue banconote in denaro metallico legale di coniazione austriaca o ungherese restano sospese ». Cessato nel 1903 il corso forzoso dei biglietti di Stato, l'Ungheria chiese la ripresa dei pagamenti in metallo; si oppose a questa domanda, con vari argomenti e pretesti, l'Austria. I ministri Koerber e Szell, ciò non pertanto, presentarono ciascuno al proprio Parlamento un progetto di legge autorizzante il Governo a stabilire in via di ordinanza l'epoca della ripresa dei pagamenti in metallo. A motivo delle difficili condizioni parlamentari, i due progetti non poterono diventar legge.

Anzi, nonostante un doppio ordine di agitazioni in Ungheria — le

une invocanti la separazione dell'istituto d'emissione comune in due Banche autonome per l'Austria e per l'Ungheria; le altre, meno radicali, chiedenti soltanto la ripresa dei pagamenti in metallo (1) — il nuovo privilegio

(1) Come, nonostante queste correnti dell'opinione pubblica ungherese avverse alla continuazione della comunanza bancaria fra l'Austria e l'Ungheria e nonostante la volontà stessa del Governo di Budapest potesse esser prolungato il privilegio della Banca austro-ungarica, è una storia curiosa e interessante che merita d'esser riferita. Nel 1907 in Ungheria prevaleva il partito dell'indipendenza, quello cioè che, per intanto, intendeva di restringere le relazioni fra l'Austria e l'Ungheria alla pura e semplice unione personale del monarca. Però il Governo, per poter funzionare sicuramente, non si appoggiò esclusivamente al partito dell'indipendenza, ma anche a quello seguace del Deak, molto meno esigente in fatto di indipendenza magiara. Il ministero ungherese si componeva di tre ministri indipendenti e di sei deakisti e si chiamò di coalizione. Esso concluse un accordo col sovrano, secondo il quale nei dieci anni seguenti nessun mutamento essenziale doveva avvenire nelle relazioni economiche dei due paesi. Malgrado questo accordo l'intesa fra il Governo austriaco e quello ungherese riuscì difficilissima. Il Parlamento ungherese voleva che, spirato l'accordo, nel 1917, l'Ungheria diventasse territorio doganale autonomo di fronte all'Austria e per intanto esigeva la separazione bancaria. Come si disse, i due Governi stentaronò ad accordarsi; per intanto stabilirono le norme per un'eventuale divisione dell'istituto d'emissione. Nel 1908 il Parlamento ungherese nominò una commissione per un'inchiesta sulla questione bancaria ed il Governo di Budapest dichiarò di voler risolvere tale questione, creando, assenziente il Governo austriaco, due Banche indipendenti, che per la durata di sette o otto anni, dovevano essere unite da un contratto di reciprocità, da un cartello (donde il nome di « Banche di cartello »). Però il Governo austriaco non volle saperne di questo progetto e al Gabinetto di coalizione Wekerle non restò altro che dare le dimissioni. Il re non le accettò ed il ministero restò in carica. Però i tre ministri kossuthiani volevano mantenere il progetto della « Banca autonoma » e le pretese militari d'indole nazionale ungherese, mentre gli altri ministri erano maggiormente disposti a chinare il capo di fronte alla volontà dell'Austria e del sovrano. Durante il 1909 il Parlamento ungherese lavorò poco dibattendosi in acuta crisi. Nel 1910 il Khun-Hedervary, per incarico del re, compose un ministero di deakisti, che però incontrarono la più viva opposizione in Parlamento. Il Parlamento fu sciolto. Si prepararono, con molti mezzi più o meno leciti, le nuove elezioni. Da esse sortì una colossale maggioranza di moderati, favorevoli ad un accordo con l'Austria. Allora il nuovo Governo ungherese concluse un accordo con l'Austria circa la questione bancaria ed il privilegio alla Banca austro-ungarica, con quelle modificazioni che esponiamo sopra, fu prolungato fino al 1917. Però non subito. La vigorosa opposizione dei deputati kossuthiani ne impedì dapprima la votazione. Perciò fu necessario un provvisorio, che i due Governi fissarono fino al 1° maggio 1911. Il provvisorio fu poi ulteriormente prolungato dai Governi di Vienna e Budapest fino al 15 novembre, ma questa volta non per causa dell'Ungheria, dove le due Camere del Parlamento l'avevano votato nonostante l'opposizione, ma a motivo dello scioglimento della Camera dei deputati in Austria. Eletta la nuova Camera austriaca, il nuovo privilegio della Banca austro-ungarica fu definitivamente approvato e sanzionato. (Per maggiori particolari cfr. A. RAFFALOVICH in *Le marché financier*, annate 1907-8, 1908-9, 1909-10

accordato tanto dalla Cisleitania quanto dalla Transleitania alla Banca austro-ungarica sancisce, un'altra volta ancora, l'inconvertibilità legale delle banconote austro-ungariche ⁽¹⁾. Introduce, però, la clausola che, su eventuale proposta della Banca austro-ungarica per la ripresa dei pagamenti in metallo, i due Governi debbano tosto avviare trattative e, accordatisi, presentare ai due Parlamenti analoghi disegni di legge speciali per l'abolizione del corso forzoso.

Consideriamo un po' i punti salienti della legge 8 agosto 1911 sulla rinnovazione del privilegio alla Banca austro-ungarica. All'articolo primo, riconosciuto il diritto di ciascun Stato ad avere una propria Banca autonoma, si rinuncia sino alla fine dell'anno 1917 all'uso di tale diritto. L'ar-

e 1910-11 e la cronaca degli istituti finanziari esteri della rivista berlinese « *Die Bank* »).

(¹) Del resto anche in Italia v'è l'inconvertibilità, onde buona parte delle considerazioni che si svolgono circa l'ordinamento bancario e monetario austriaco valgono senz'altro anche per l'Italia. Ad ogni modo, per maggior comodità dei lettori, riproduciamo qui il riassunto delle disposizioni legislative italiane circa le emissioni che è nel *Trattato di Banca e Borsa* di BETTI e WEBER. Regola la circolazione cartacea in Italia il testo unico della legge 28 aprile 1910, n. 204. L'articolo 8 relativo al cambio dei biglietti dice che: fino a nuova disposizione legislativa e finchè rimanga sospeso l'obbligo del cambio dei biglietti a debito dello Stato, il baratto dei biglietti degli istituti di emissione potrà aver luogo in biglietti di Stato ed in specie metalliche. In questo caso gli istituti medesimi avranno facoltà di esigere dal portatore dei rispettivi biglietti il pagamento del prezzo del cambio delle specie metalliche secondo la quotazione di Borsa (premio sull'oro). Il limite massimo normale della circolazione è stabilito in 908 milioni di lire ed è ripartito come segue: Banca d'Italia Lit. 660 milioni, Banco di Napoli 200 milioni, Banco di Sicilia 48 milioni. Resta esclusa dai suddetti limiti la circolazione dei biglietti corrispondenti alle anticipazioni fatte dagli Istituti dello Stato, e previste in: lire 115 milioni per la Banca d'Italia, 10 milioni per il Banco di Sicilia. Su tali anticipazioni il Tesoro paga un interesse di lire 1,50 % in ragione d'anno. Quando la circolazione superi il limite massimo normale, gli istituti sono tenuti a pagare sull'eccedenza una tassa uguale ad un terzo della ragione dello sconto, purchè sia mantenuto il rapporto normale colla riserva metallica, e purchè le eccedenze non superino le somme seguenti: Banca d'Italia 50 milioni, Banco di Napoli 15 milioni, Banco di Sicilia 4 milioni. Superate queste somme e fino al doppio delle medesime, la tassa sarà uguale a due terzi dello sconto; oltre questo limite, fino a 140 milioni per la Banca d'Italia, 45 milioni per il Banco di Napoli e 12 milioni per il Banco di Sicilia, la tassa sarà uguale all'intera ragione dello sconto. Per ulteriori eccedenze o quando non esista la riserva prescritta del 40 %, gli istituti pagano allo Stato una tassa straordinaria del 7,50 %. Entrano a far parte della riserva del 40 %, la moneta legale italiana metallica, le monete estere aventi corso legale nel Regno, l'oro in verghe, le monete divisionali d'argento (fino al 2 % della parte metallica), le cambiali sull'estero con firme di prim'ordine; i certificati di somme depositate all'estero presso istituti d'emissione o Banche corrispondenti del Tesoro (al massimo nella misura del 3,50% della circolazione) ed i Buoni del Tesoro di Stati esteri scadenti nei tre mesi.

articolo quinto contiene le precitate disposizioni circa la proposta di abolizione dell'inconvertibilità; a quanto fu detto circa questo argomento è da aggiungere che, qualora uno dei due Parlamenti respingesse il disegno di legge per l'introduzione dei pagamenti in metallo, tale misura non potrebbe venir attuata. Qualora, poi, i Parlamenti non deliberassero sul disegno di legge entro il termine di quattro settimane, i progetti acquisterebbero valore di legge. Tre giorni dopo approvati i disegni di legge, i Governi dovrebbero annunciare l'entrata in vigore delle disposizioni ora sospese dell'articolo 83 dello Statuto bancario. Al punto III dell'articolo sesto del nuovo privilegio è stabilito che se i Governi dei due Stati volessero riscattare al valore registrato in bilancio tutta l'azienda bancaria, ad eccezione della sezione di credito ipotecario che resterebbe assegnata alla società anonima della Banca d'emissione, si dovrebbero ripartire le 542.656 mila corone in oro versate dai due Stati per il ritiro dei biglietti di Stato, nella proporzione del 70 per cento all'Amministrazione dello Stato in Austria e del 30 per cento a quella ungherese. Il resto del tesoro metallico andrebbe diviso secondo la chiave che si stabilirebbe fra i due Governi. In caso il riscatto avvenisse prima della ripresa dei pagamenti in metallo, la Banca dovrebbe restituire all'Amministrazione dello Stato austriaco i 60 milioni di corone in oro versati da essa a parziale correzione del prestito di 80 milioni di fiorini di valuta austriaca accordato al 31 dicembre 1899 dalla « Banca Nazionale » allo Stato; d'altra parte l'Amministrazione dello Stato austriaco dovrà versare alla Banca 60 milioni di corone in banconote o moneta corrente d'argento. Al punto primo dell'articolo VII è convenuto fra l'Austria e l'Ungheria che il resto di 60 milioni di corone del prestito di 80 milioni di fiorini, non verrà estinto durante il presente periodo del privilegio; inoltre per questo importo non verrà pagato alla Banca austro-ungarica alcun interesse.

Le modificazioni più importanti introdotte negli statuti della Banca austro-ungarica in occasione del prolungamento del privilegio son riassunte brevemente qui sotto: 1° all'istituto d'emissione è fatto obbligo, nell'articolo primo, di provvedere con tutti i mezzi che stanno a sua disposizione e a scanso di perdita del privilegio acchè il valore delle sue banconote, esprimendosi nel corso delle cambiali estere, sia durevolmente assicurato in modo corrispondente alla parità della base monetaria legale della valuta in corone; 2° durante il periodo del privilegio — è detto nell'articolo 82 — la Banca austro-ungarica è l'unico istituto della monarchia austro-ungarica autorizzato ad emetter banconote; 3° l'ammontare complessivo delle banconote in circolazione deve esser coperto per almeno due quinti con denaro metallico legale di coniazione austriaca o ungherese, oppure da monete d'oro estere, da oro in barre ed, infine, anche da banconote estere e da divise con una scadenza non superiore ai tre mesi e pagabili in oro, però soltanto fino ad un importo massimo di 60 milioni di corone.

Per la copertura bancaria delle banconote possono servire: cambiali e d'effetti scontati, metalli nobili, carte di valore e cambiali sovvenzionate, effetti e *coupons* scaduti e divise non comprese nel tesoro metallico (articolo 84); 4° nello stesso articolo si porta da 400 a 600 milioni il contingente di banconote in circolazione, che pur superando lo *stock* metallico, sono tuttavia esenti da imposta. Per la circolazione oltre questo importo la Banca austro-ungarica deve pagare un'imposta annua del 5 per cento alle due amministrazioni pubbliche; 5° la Banca è esentata dal pagamento di bolli, competenze, porti postali. Altre disposizioni concernono la ripartizione dell'utile. Tre anni prima della fine del privilegio l'assemblea generale deve decidere se chiedere o no la rinnovazione del privilegio; in caso affermativo, la domanda di rinnovazione dev'esser presentata almeno due anni prima del termine.

Queste le principali disposizioni del privilegio che la Banca austro-ungarica gode fino alla fine del 1917 e delle innovazioni accolte negli Statuti. Come abbiamo già rilevato, il privilegio non fu accordato facilmente. In Ungheria ci fu una lotta accanita da parte del partito dell'indipendenza, dapprima, in favore della creazione di una Banca d'emissione autonoma ungherese e, poi, almeno per la ripresa dei pagamenti in metallo.

Quali le cause che spinsero gli ungheresi a lottare per la divisione della Banca austro-ungarica?

(*Continua*)

MARIO ALBERTI.



LA DISCIPLINA CORPORATIVA DEI FIDI

§ 1. — Nel suo significato più lato e come s'intende, d'altra parte, comunemente nella pratica bancaria, fido è ogni operazione attiva di credito, sia che implichi dazione immediata di somme, sia che implichi solo impegno di messa a disposizione del debitore di una somma, prelevabile in una sola o più volte ed entro un certo periodo di tempo (1).

Inteso nel significato più ristretto di « castelletto », esso indica la somma massima che una banca è disposta a mettere a disposizione di un cliente per il solo sconto di effetti cambiari. Il limite massimo, di solito, non viene comunicato al cliente: questi, però, può facilmente rilevarlo, allorquando si veda restituita dalla banca una partita di portafoglio, di qualità simile a quella accettata precedentemente.

Il fido può essere *generale*, quando indica il massimo disponibile sia per sconti che per conti correnti, mutui o aperture di credito (eccettuate, in genere, le operazioni garantite da ipoteca o da depositi di titoli o di merce), o *particolare*, quando invece indica distintamente il massimo disponibile per ciascun tipo di operazioni (2).

Altra distinzione fatta è quella tra fido *diretto* ed *indiretto*, che trae origine dalle causali che determinano la richiesta di fido, la quale può

(1) P. GRECO: *Le operazioni di Banca*, Cedam, 1931, pag. 185. — In un altro nostro studio sull'argomento: *Il problema del controllo dei fidi*, « Giurisprudenza e Dottrina Bancaria », febbraio 1935-XIV, interpretando in senso lato la nozione di fido, dicemmo che, in essa, era da comprendere tutta la complessa gamma degli atti creditizi attivi (a breve, a medio, a lungo termine, con garanzie reali, ecc.) e non soltanto quella speciale operazione di credito, le cui determinanti poggiano unicamente sulla fiducia (*fides*) riposta dal creditore nel debitore.

(2) P. D'ANGELO: *Trattato di Tecnica Bancaria*, IV ediz., Vallardi, 1932, pag. 139

corrispondere — trattandosi di un'azienda, come, di solito, avviene — al bisogno di pagare prontamente, e, comunque, prima di avere incassato, il prezzo dei propri approvvigionamenti e gli acquisti compiuti e le spese a carattere indifferibile, oppure può derivare dalla necessità di anticipare gli incassi per le forniture effettuate ai clienti. A queste due esigenze ben determinate corrispondono, appunto, le due specie di fido suddette: il fido *diretto* per i pagamenti che l'azienda deve effettuare per le forniture concesse senza dilazione o con una dilazione inferiore a quella richiesta e concessa ai clienti; il fido *indiretto* rappresentato dalla facoltà concessa all'azienda di scontare il portafoglio creato con i clienti, in conseguenza delle forniture loro effettuate con dilazionato pagamento ⁽³⁾.

Nel concedere il fido — si prescinde, nel presente studio, dall'indagare sulla struttura tecnica dell'operazione e, soprattutto, si omette di parlare delle fasi attraverso cui l'operazione stessa deve passare, degli organi che sono preposti all'esame delle concessioni di fido, e degli accertamenti ai quali queste ultime sono subordinate — le aziende di credito possono cautelarsi con idonee garanzie reali (fondi pubblici e privati, mercanzie, macchine, polizze di assicurazione sulla vita, ipoteche, ecc.), le quali garantiscano, o integralmente o parzialmente, il complesso delle disponibilità offerte al cliente.

Quando il fido sia concesso senza garanzie reali, si pone in essere un'operazione le cui uniche garanzie offerte sono quelle personali dell'obligato.

In queste operazioni di fido, che sono divenute ormai rarissime, ed anche in quelle assistite da garanzie reali, la banca va sempre incontro a rischi, specialmente se si tien conto che molte delle garanzie offerte non consentono, a volte, il pronto recupero del credito concesso, ma richiedono, spesso, procedure lunghe e defatiganti.

Per ridurre le alee insite nella natura stessa del fido, *in re ipsa*, ogni operazione del genere dovrebbe essere rigorosamente esaminata, limitata nell'importo e nella durata ed adeguata alle effettive garanzie reali e personali dell'affidato.

Soprattutto, dovrebbe costituire un canone fondamentale di sana amministrazione bancaria il criterio di distribuire fra più nominativi le concessioni di credito, in modo da evitare, assolutamente, la possibilità che il

(3) Sulle determinanti economiche del fabbisogno creditizio delle aziende — esigenza di ordine tecnico (ciclo lavorativo) ed esigenza di ordine commerciale e finanziario (dilazione nel pagamento) — e sui criteri da seguire per la determinazione della misura del fido da concedere, si veda l'esauriente trattazione contenuta in F. SPINEDI: *Appunti di Scienza e Tecnica Bancaria*, a cura di F. Parrillo, anno scolastico 1931-32, Roma, Sampaolesi, pag. 288 e segg.

dissesto di un solo obbligato — al quale un'azienda di credito abbia eventualmente fatto larghe concessioni di credito — possa avere dannose e fatali ripercussioni sull'azienda stessa.

§ 2. — Questo criterio distributivo non è nuovo, poichè il canone della ripartizione dei rischi si trova illustrato nei più vecchi trattati di scienza e tecnica bancaria.

Scrisse, in epoca non certo recente, Luigi Luzzati, che è stato uno dei primi ad interessarsi dell'argomento, che « concedere il fido con la prudenza degli affari ben distribuiti e non concentrati su poche *'este privilegiate* è la guarentigia maggiore che si possa offrire ai depositanti ».

Tuttavia, malgrado ogni affermazione teorica, in pratica, il criterio della distribuzione dei rischi spesso non è stato seguito ed anzi si è manifestata la tendenza ad impegnare le banche in larghissime concessioni di fido, accordate a pochissimi obbligati, e, qualche volta, ad uno solo e contro garanzie insufficienti o completamente aleatorie.

Donde la necessità di porsi perentoriamente il problema dei limiti del fido, in guisa da ottenere, con un'adeguata soluzione, che i rischi inerenti all'operazione potessero essere attenuati e, comunque, potessero ripercuotersi in misura irrilevante sulle aziende di credito.

Le possibilità di soluzione che, al riguardo, si prospettavano erano le seguenti: o prescrivere severe norme per le garanzie da richiedere all'affidato; o limitare la concessione dei fidi, stabilendone l'importo massimo per ogni obbligato, in relazione al capitale di quest'ultimo e a quello della banca; o limitare l'importo complessivo dei fidi concessi, in relazione all'ammontare del capitale o del patrimonio della banca.

Tali soluzioni, nella loro portata sostanziale, si trovano indicate in alcuni dei vari progetti e proposte formulati, dal 1894 in poi, per una regolamentazione organica della sorveglianza sulle aziende di credito (¹).

(¹) Questi progetti e proposte — prescindendo dai provvedimenti adottati prima del 1894, che segna l'inizio del riordinamento dell'emissione bancaria realizzato con legge 10 agosto 1893, n. 449 — si possono dividere in:

A) *Proposte ufficiali elaborate da uomini di governo e concretatesi in progetti di legge:*

1) progetto di riforma del codice di commercio, elaborato dalla Commissione Ministeriale nominata nel 1894;

2) schema di disegno di legge, recante provvedimenti per la riforma degli ordinamenti vigenti del credito, compilato nel 1908 (progetto Cocco-Ortu);

3) progetto di legge presentato, nel 1913, alla Camera dei Deputati dal Ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio, sul riordinamento dei servizi di quel Ministero;

4) schema di disegno di legge « sui depositi a risparmio e fiduciari presso istituti di credito » elaborato nel 1918 (progetto Ciuffelli).

Nel progetto Chiesa, ad esempio, si proponeva di limitare ciascun fido, da accordarsi a privati o ad enti sociali, a somme non superiori al 10 % del capitale e della riserva posseduti dall' esercente il credito.

Nel successivo progetto Alessio, che, indubbiamente, è uno dei più elaborati, tale limite alle concessioni di fido, ritenuto dannoso alla libertà d'azione delle banche, veniva abbandonato (5).

Infine, nel progetto Tucci — che contiene varie disposizioni di sana pratica bancaria sulla formazione di appositi « castelletti » per determinare la misura del credito che merita una ditta — la proposta del limite dei fidi veniva nuovamente presa in esame.

Il Tucci, premesso che l'operazione di fido in conto corrente allo scoperto è la più delicata delle operazioni attive e che essa deve essere, quindi, sottoposta ad una speciale limitazione — da determinare tanto in relazione al capitale del cliente che a quello della banca — riteneva che il fido non potesse essere superiore ad un decimo del capitale della ditta e, in ogni caso, ad un decimo del capitale della banca. Inoltre, l'ammontare complessivo di tutti i fidi allo scoperto non avrebbe dovuto superare il decimo dei depositi e conti correnti e, comunque, per il gruppo delle filiali italiane, non essere superiore al doppio del capitale della banca o della riserva legale.

5) progetto Chiesa del 1920 (luglio);

6) schema di disegno di legge recante provvedimenti per la riforma del credito, elaborato da una commissione istituita dal Ministro Alessio nel 1920 (agosto);

7) progetto di riforma del codice di commercio redatto dalla Commissione presieduta dal Vivante e pubblicato nel 1922;

8) progetto della Commissione Reale, che ha compilato il progetto ultimo del nuovo codice di commercio (1925).

B) *Proposte non ufficiali elaborate da studiosi*:

1) progetto Tucci;

2) progetto Nicotra;

3) progetto De Gregorio.

Su questi progetti e sui provvedimenti che li precedettero, si veda la vasta bibliografia contenuta nel nostro studio: *La riforma del sistema creditizio*, Tipografia « Europa », 1936-XIV.

(5) Per una esposizione dettagliata di tali progetti, si veda, principalmente, tra le opere citate nella larga bibliografia contenuta nel nostro lavoro: G. MIRAULO: *Ordinamento Bancario e Tutela del Risparmio*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1927. Le opere che, successivamente, sono state pubblicate in proposito, hanno seguito, pedissequamente, la trattazione del Miraulo.

Per le ragioni che suggerirono alla commissione Alessio di non prendere in esame la regolamentazione delle concessioni di fido, si veda G. MIRAULO: *Op. cit.*, pag. 161. Per le critiche e le osservazioni alle conclusioni della commissione Alessio, si veda E. TUCCI: *Le Banche di Depositi - Controllo ed ordinamenti - Il panico dei depositanti e le crisi*, « L'Editoriale », Roma, 1923, pagg. 36-37.

Si stabilivano anche, nel progetto Tucci, i termini per la durata e la disdetta di queste operazioni, opportunamente derogabili in occasione di evenienze stagionali ⁽⁶⁾.

Ponendo fine a tutti i dibattiti, originati dai numerosi progetti e dalle varie proposte, i provvedimenti del 1926 sulla tutela del risparmio (R. D. L. 7 settembre 1926, n. 1511, convertito nella legge 23 giugno 1927, n. 1107 e 6 novembre 1926, n. 1830, convertito nella legge 23 giugno 1927, n. 1108), provvedimenti che solo il Governo fascista — fortemente autoritario — poteva realizzare, hanno risolto, con una disposizione semplice e chiara, anche il problema dei limiti da porre alle concessioni di fido, senza, peraltro, perdersi nei complessi dettagli contenuti nel progetto Tucci ⁽⁷⁾.

L'art. 16 (primo comma) del R. D. L. 6 novembre 1926, n. 1830, stabilisce, infatti, che « il fido, che può concedersi da una singola azienda di credito ad uno stesso obbligato, non deve superare il quinto del capitale versato e delle riserve dell'azienda predetta ».

§ 3. — La disposizione legislativa, che fissa il suddetto rapporto numerico fra le concessioni di fido da accordare ad uno stesso obbligato ed il patrimonio dell'azienda di credito che concede il fido, è, come si è

⁽⁶⁾ E. TUCCI, *Op. cit.*, pag. 99.

⁽⁷⁾ Tali decreti, che sanciscono, in maniera ampia e decisiva, l'interferenza statale nella gestione dell'attività bancaria, oltre ai limiti per le concessioni di fido, prescrivono le seguenti norme:

1) iscrizione di ogni azienda di credito presso uno speciale registro tenuto dal Ministero delle Finanze.

2) divieto di nuove istituzioni di aziende di credito, se non con autorizzazione ministeriale, sentito il parere dell'Istituto di emissione;

3) fusioni e concentrazioni o qualsiasi altra forma di incorporazione fra aziende di credito, subordinate all'autorizzazione ministeriale, che viene emessa, sentito il parere dell'Istituto di emissione;

4) obbligo, anche in deroga agli statuti, di destinare, almeno il 10 % degli utili annuali, a riserva, fino a che questa raggiunga il 40 % del capitale;

5) misura minima del capitale versato per le aziende di nuova formazione e cioè lire 50 milioni per le aziende societarie a carattere e attività nazionali, lire 10 milioni per le società a carattere regionale e lire 5 milioni per quelle a carattere provinciale. Per le banche popolari cooperative, in quest'ultimo caso, il capitale si può ridurre a lire 300.000;

6) obbligo di commisurare il patrimonio (capitale e riserva) ad almeno una quinta parte dei depositi amministrati, quali si desumono dalle situazioni bimestrali (e non più mensili) che obbligatoriamente le aziende debbono redigere.

Per il commento e l'interpretazione, cui questi provvedimenti hanno dato luogo in sede di applicazione, si vedano le opere indicate nel citato nostro studio: *La riforma del sistema creditizio*.

detto, molto semplice, nel senso che essa, nel determinare l'importo del fido da concedere, non ha tenuto conto di molti altri elementi, che pur avrebbe potuto prendere in considerazione (patrimonio dell'affidato, ammontare dei depositi dell'azienda, durata del fido).

Tuttavia, quando si è trattato di determinare la esatta natura dei due elementi del rapporto fido-patrimonio, non sono mancati dissensi e la interpretazione della norma è risultata tutt'altro che pacifica.

Il citato R. D. L. 6 novembre 1926, n. 1830, che contiene le norme regolamentari per la tutela del risparmio, fissati i limiti quantitativi del rapporto fra fido e patrimonio, non definisce il contenuto dei termini.

In mancanza, ha dovuto soccorrere l'ausilio dell'interprete e, soprattutto, in sede d'applicazione, i criteri pratici dell'Istituto di emissione, divenuto, in virtù, appunto, dei decreti del '26 sulla tutela del risparmio, l'organo tecnico-esecutivo della vigilanza sulle Aziende di Credito, demandata al Ministero delle Finanze.

Già nella sua relazione al Senato sul progetto di conversione in legge del decreto del 6 novembre 1926, il senatore Ferrero di Cambiano, rilevando, a proposito del divieto dell'art. 16, che, a complemento di questa sana provvidenza e per la sua retta interpretazione, si sarebbe dovuto precisare cosa s'intende per fido, riteneva **che, sotto questo titolo**, dovessero escludersi « gli impieghi che hanno a sostegno una garanzia reale, intendendosi per fido quello soltanto che è un credito personale » ⁽⁸⁾.

In questo stesso senso, si esprime il Miraulo, quando nota che « la legge non definisce il *fido*, ma pare debba intendersi, da un lato, il fido non garantito, perchè quando vi sono idonee garanzie reali (pegno sopra titoli o sopra merci, ipoteche ecc.) l'operazione non presenta rischi per l'Istituto, ed è anzi tra le più sicure e redditizie che esso possa compiere, e, dall'altro, deve intendersi il credito realmente consentito, ossia la cifra complessiva dei crediti accordati sotto varie forme ad una sola ditta, conto corrente ed apertura di credito in tutto o in parte allo scoperto ecc., sconto di effetti cambiarî, fidejussioni ed avalli, quando non ci siano garanzie reali » ⁽⁹⁾.

Interpretazione conforme alle precedenti è quella del Nicotra, il quale afferma che il fido concesso ad uno stesso obbligato comprende tutte le obbligazioni, dirette ed indirette, che un medesimo nominativo ha verso un Istituto, escludendo dal computo, in considerazione del minor rischio,

⁽⁸⁾ Relazione al Senato del 24 maggio 1927.

⁽⁹⁾ G. MIRAULO, *Op. cit.*, pag. 163.

le obbligazioni munite di garanzie reali, ad es. ipoteche, deposito di merci, di valori ecc. (10).

Di contrario avviso si mostra il Greco, il quale sostiene che, ai fini della legge, il termine fido deve essere preso nel suo significato più ampio, perchè scopo della legge non è di limitare questa o quella singola operazione bancaria, ma di *limitare l'esposizione della banca verso uno stesso cliente* e questa disposizione dipende non dalle sole aperture di credito, ma da tutti gli altri prestiti o impegni di pagamenti che la banca ha assunto verso di lui o *per conto* di lui, quindi egualmente dagli sconti concessi, dalle accettazioni date e dagli avalli e fidejussioni prestate.

Circa il dubbio che può sorgere sul se il concetto di fido debba estendersi anche alle forme di credito reale praticate dalle banche, mutui ipotecari o, più spesso, anticipazioni su valori, il Greco nota che, sebbene, in questi casi, l'esposizione, specie se le garanzie reali siano state costituite con oculatezza e prudenza, secondo la buona tecnica bancaria, possa ridursi al minimo, tuttavia non può mai dirsi che venga interamente meno.

Questa considerazione, congiunta all'altra della necessità di evitare che la legge possa venire facilmente elusa con la simulazione di garanzie irrisorie o inesistenti o, comunque, deboli, induce il Greco a preferire l'*interpretazione più lata* dell'art. 16, sotto tutti i riguardi. Tale latitudine gli sembra suffragata dalla stessa logica della legge, la quale, avendo fissato un limite molto elevato, come massimo di esposizione verso uno stesso cliente, deve aver tenuto presenti, in blocco, tutte le specie di operazioni mediante le quali gli si può concedere credito (11).

Conforme a quella del Greco, è l'opinione del De Gregorio, secondo cui fido è più che « credito » o « concessione di credito » od « apertura di credito ». Qualunque sia il rapporto giuridico dal quale derivino i debiti dei clienti, se questi ammontano, o possano ammontare, per l'obbligo di concedere credito assunto dalla banca, a più della misura stabilita dall'art. 16, la norma è violata. Così nel fido rientrano i debiti per acquisto di titoli o di valuta, per liquidazioni mensili di borsa, per ritiro di merci, per sconto di cambiali, per pagamenti da essa effettuati per conto del cliente per spese sostenute, ecc.

(10) G. NICOTRA, *Nozioni di Economia Bancaria*, Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma, 1934, pag. 67. Sul significato dell'espressione *uno stesso obbligato* si veda anche F. SPINEDI, *Op. cit.*, pag. 296.

(11) P. GRECO, *Op. cit.*, pagg. 186-87.

E non è il caso di distinguere, per il De Gregorio, se il credito concesso sia o non accompagnato da garanzie reali o personali ⁽¹²⁾.

Nello stesso senso lato, in considerazione dell'ampiezza del limite legislativo, si trova interpretata la disposizione contenuta nell'art. 16, in una delle ultime pubblicazioni sulla tutela del risparmio ⁽¹³⁾.

I criteri seguiti, nella pratica applicazione delle norme sulla tutela del risparmio, secondo quanto ebbe ad affermare il Presidente dell'Associazione tecnica bancaria italiana, in seno all'assemblea generale tenuta a Roma il 16 maggio 1932, non si sono ispirati, tuttavia, a questo lato concetto di fido. Si era ritenuto, infatti, di non assoggettare al limite del fido le obbligazioni derivanti da operazioni coperte da garanzia, nella considerazione che l'esistenza di una garanzia reale, a copertura dell'obbligazione, eliminasse, nei riguardi dell'azienda di credito, il rischio, che si era voluto appunto attenuare, ponendo un limite alla concessione di fido.

Anzi, nella stessa occasione, il Presidente dell'Associazione tecnica bancaria rendeva nota una questione, sorta a proposito delle operazioni solo parzialmente assistite da garanzia, che l'Istituto di emissione intendeva comprendere, per la loro totalità, nel limite del fido, senza escludere la parte coperta da garanzia, mentre l'Associazione riteneva che « una garanzia parziale se non elimina il rischio, certamente lo attenua, onde converge anch'essa allo scopo, a cui tende la disposizione dell'art. 16, epperò di essa si deve tener conto nell'applicazione della disposizione medesima ».

In tal senso, l'Associazione insistette presso l'Istituto di emissione e presso la Direzione Generale del Tesoro ⁽¹⁴⁾.

Dalle divergenze nel campo teorico e dalle difficoltà incontrate nella pratica applicazione dell'art. 16, è facile dedurre quanto sia stata estremamente delicata l'opera dell'Istituto di emissione, chiamato a vigilare sulla precisa esecuzione della norma limitatrice delle concessioni di fido.

⁽¹²⁾ A. DE GREGORIO, *La legislazione italiana sulla tutela del credito - I - Banche ordinarie*, « Rivista del Diritto Commerciale », parte 1^a, pagg. 38-39.

⁽¹³⁾ P. PALLINI, *La tutela del risparmio. Ordinamento economico-giuridico*, Roma, Casa Ed. Ausonia, 1935, pag. 170.

Per l'esegesi dei decreti del 1926 sulla tutela del risparmio, si vedano le opere segnalate nel nostro studio: *La riforma del sistema creditizio*, pagg. 7-8 (nota) e principalmente: R. SANTORO, *La difesa del risparmio*, Roma, 1927; N. GARONE, *Il controllo delle banche di deposito* « Giornale degli Economisti », febbraio 1930.

⁽¹⁴⁾ Relazione della Assemblea generale ordinaria dell'Associazione tecnica bancaria, tenutasi in Roma il 16 maggio 1932-x, pagg. 111-2.

Senza prendere le rigide posizioni che solo si assumono in sede dottrinale e nell'intento di aderire, il più possibile, alla realtà concreta dei fatti, pur senza violare il contenuto puramente numerico e scarsamente indicativo dell'art. 16, l'Istituto di emissione ha seguito taluni criteri generali direttivi — frutto della sua tradizionale e sana esperienza — dei quali non si è servito come di astratti paradigmi, ma che ha applicato, con misurato equilibrio, ai singoli casi.

Nel seguire siffatti criteri, l'Istituto di emissione ha tenuto soprattutto di mira il raggiungimento di una razionale distribuzione del credito e di un frazionamento dei rischi inerenti e conseguenti ad ogni atto creditizio.

A tal riguardo, pur escludendo dal computo dell'ammontare complessivo dei fidi, accordati ad uno stesso obbligato, le concessioni di credito interamente coperte da garanzie reali, non ha mancato di considerare, per ulteriori concessioni di fido allo stesso obbligato, che le garanzie reali, portate a copertura di un determinato credito, inficiano sensibilmente la complessiva potenzialità economica dell'affidato.

Pertanto, malgrado il contrario parere espresso dall'Associazione tecnica bancaria, l'Istituto di emissione ha ritenuto di dover comprendere, per la determinazione del massimo fido da consentire ad uno stesso obbligato, le concessioni di credito parzialmente garantite, evitando, in tal modo, la possibilità di cumuli di fido allo stesso nominativo e favorendo, di conseguenza, una maggiore diffusione del credito. In sostanza, questo saggio criterio non ha tenuto conto della garanzia che assiste il credito soltanto ai fini della determinazione del rischio ad esso conseguente, ma anche, e principalmente, ai fini di una migliore ripartizione del credito stesso.

In quest'opera discreta, elastica e duttile dell'Istituto di emissione, che ha saputo così armonicamente conciliare, con opportuni temperamenti, la rigorosa applicazione della legge con le esigenze così molteplici e complesse della realtà, sono da ricercare i motivi principali delle meritate benemerienze acquisite dalla Banca centrale nel delicato ed importante esercizio della vigilanza sulle aziende di credito ⁽¹⁵⁾.

(15) Assai opportunamente e giustamente, di recente, ha rilevato in proposito il FANTINI: « Quanto siano stati benefici i risultati conseguiti in dieci anni di rigorosa applicazione dei provvedimenti del 1926, non a molti è dato conoscere, ma quando sarà possibile valutare l'opera compiuta, in questo periodo di tempo, dall'Istituto di emissione, organo tecnico-esecutivo della vigilanza sulle aziende di credito, si potrà rievare che non poche sono le benemerienze da esso acquisite. Quest'opera silenziosa della Banca d'Italia, condotta con superiore competenza da Bonaldo Stringher prima e da Vincenzo Azzolini poi, merita di essere messa nella giusta luce (O. FANTINI, *Il nuovo ordinamento del credito*, « Il Commercialista », ottobre 1936-xv, pag. 388).

§ 4. — L'altro termine del rapporto, per la determinazione del fido massimo da concedere ad uno stesso obbligato, è il patrimonio delle aziende di credito. Per questo termine, la interpretazione è risultata presso che concorde.

Come precisa l'art. 15 del R. D. L. 6 novembre 1926, n. 1830, relativo al rapporto fra patrimonio e depositi, per patrimonio deve intendersi la somma del capitale versato e delle riserve.

Il significato attribuito dalla legge alla parola patrimonio non coincide, quindi, con quello di *capitale sociale*, ed è giusto, perchè la norma si riferisce tanto alle aziende individuali che alle aziende sociali.

Poichè, come si è detto, per patrimonio la legge intende capitale versato e riserve, nelle aziende sociali debbono essere detratti i versamenti non ancora effettuati dai soci e si devono aggiungere al capitale sottoscritto ed effettivamente versato tutte le riserve, legali e statutarie, obbligatorie e facoltative, sempre che si tratti di vere riserve e non di impostazioni correttive di altre poste dell'attivo, di indicazioni approssimative di passività presunte, sebbene non ancora precisamente accertate, come sono, qualche volta, le « riserve per oscillazioni titoli », « riserve per crediti dubbi » (16).

Si aggiunga, infine, che, sia agli effetti dell'art. 15 (rapporto tra patrimonio e depositi) che agli effetti dell'art. 16 (rapporto tra patrimonio e fidi) la Confederazione Generale Bancaria Fascista ottenne dalla Direzione Generale del Tesoro declaratoria affermativa per quanto riguarda le quote d'associazione in partecipazione, nel senso di computarle nella determinazione del patrimonio di un'azienda, purchè non si trattasse di quote conferite solo per determinate operazioni o per un tempo più breve della vita dell'azienda stessa, nei quali casi solo non si doveva tener conto di tali quote agli effetti suesposti (17).

§ 5. — Accenniamo brevemente ad una questione di non trascurabile importanza, sorta a proposito di taluni casi concreti, circa la validità o nullità delle operazioni di fido che superino il limite massimo previsto dall'art. 16.

Con sentenza 16 aprile 1929, nella causa Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza contro la Banca dell'Umbria di Perugia, in liquidazione,

(16) A. DE GREGORIO, *Loc. cit.*, pag. 36.

Conformemente al De Gregorio, nel senso di computare tutte le riserve, si vedano P. PALLINI (*Op. cit.*, pag. 156), G. MIRAULO (*Op. cit.*, pag. 160) e G. NICOTRA (*Op. cit.*, pag. 67).

(17) Relazione della Assemblea Generale Ordinaria della Confederazione Generale Bancaria Fascista, tenutasi in Roma il 15 giugno 1931-IX. pag. 17.

il Tribunale civile di Perugia ammise che il fido eccedente il limite del quinto fissato dall'art. 16 fosse nullo e che il contratto andasse ridotto alla parte consentita dalla legge, rimanendo colpita l'eccedenza.

Nella causa Fallimento Banca Agricola Toscana c. Creditori contestati, il Tribunale di Firenze ispirava la sua sentenza (9 luglio 1930) alle stesse conclusioni del Tribunale perugino.

In senso contrario ai giudizi dei Tribunali di Perugia e di Firenze, si pronunziavano, invece, la Corte di Appello di Firenze, con la sentenza 14 aprile 1931, sempre nella causa del fallimento Banca Agricola Toscana c. Creditori contestati e la Corte di Appello di Roma con la sentenza 17 aprile 1934, nella causa Fallimento Banco Mercantile c. Hambros Bank LTD.

Senza addentrarci nell'esame delle motivate sentenze di cui innanzi — che non interessano direttamente il presente studio — rileviamo che esse hanno dato luogo a qualche polemica fra i cultori della materia, alcuni dei quali hanno persino sostenuto la *totale* nullità delle operazioni di fido, il cui importo massimo concesso ad uno stesso obbligato superi il limite del quinto del patrimonio fissato dall'art. 16 (18).

§ 6. — Si è accennato, dianzi, all'opera svolta dall'Istituto di emissione, quale organo tecnico della vigilanza sulle aziende di credito, demandata, in virtù dei decreti del '26, al Ministero delle Finanze (19).

Si è detto che tale opera, sia esaminata nel suo complesso, sia con

(18) ALESSANDRO GRAZIANI: *Disciplina legislativa del fido bancario*. Foro it. 1930, I, 215, sostenne la nullità assoluta dell'operazione, quando il fido avesse ecceduto il limite stabilito; conformemente, cfr. P. GRECO, *Op. cit.*, pag. 197; I. LA LUMIA: *Gli effetti giusprivatistici della limitazione legislativa del fido bancario*, Banca, Borsa e Titoli di Credito, 1935, parte II, pag. 85 e segg.; in senso contrario: L. RENIER: *Il limite di fido bancario*, Riv. Casse Resp., 1929, pag. 521 e segg.; V. SALANDRA: *Limiti del fido e nullità di operazioni di banca*, Foro it., 1930, I, 337; P. PALLINI: *Op. cit.*, pag. 571 e segg.; *Contributo critico all'esegesi dell'art. 16 del R. D. L. 6 novembre 1926*, n. 1830, L'Amm. Giud., 1933, fasc. 6-7; T. CAVAGNARO: *Sulla legge di Tutela del Risparmio*, Giurisprudenza e Dott. Bancaria, 1932, fasc. n. 2, pag. 63 e segg.

(19) A tal proposito, giustamente S. E. AZZOLINI, nell'ultima relazione letta all'Assemblea generale degli azionisti della Banca d'Italia, rilevava: « Non è fuor di luogo di soffermarsi brevemente a esaminare l'operato della Banca d'Italia in relazione ai decreti su la tutela del risparmio: tale esame appare tanto più opportuno in quanto, nell'anno in corso, verrà a maturarsi un decennio da che sono in vigore i decreti stessi. Dette norme, create per dare un conveniente assetto alla compagine creditizia del Paese, hanno trovato largo campo di applicazione e quantunque si siano rilevate delle manchevolezze — superate mediante interpretazione analogica dei casi non contemplati dalla legge — il lavoro fin qui svolto è stato utile e proficuo ».

particolare riguardo alla materia che forma oggetto del presente studio, ha fatto acquisire non trascurabili benemerienze all'Istituto di emissione.

Con preciso riferimento all'applicazione della norma limitatrice delle concessioni di fido — norma che solo interessa il nostro lavoro — l'osservazione dei dati contabili che segue, offre un indice molto segnaletico dell'azione tenacemente perseguita dalla Banca d'Italia.

L'art. 16 — che fissa il massimo del fido concedibile ad uno stesso obbligato e di cui si è ampiamente discusso in precedenza — in analogia al temperamento adottato per il graduale adeguamento del patrimonio, all'ammontare dei depositi, stabilì anche un termine di tre anni per la regolarizzazione dei fidi che eccedevano i limiti del quinto, alla data di entrata in vigore del decreto 6 novembre 1926, n. 1830, fidi che dovevano essere denunziati, entro tre mesi, al direttore dell'Istituto di emissione del capoluogo di Provincia nel cui territorio l'azienda di credito aveva la sua sede centrale.

In relazione a tale disposizione, il numero dei fidi eccedenti, denunziati da 1085 aziende, risultò di 11041, per un importo complessivo di L. 6.259.340.544, con una eccedenza reale oltre il quinto dei patrimoni delle aziende, valutata in L. 4.191.999.236 ⁽²⁰⁾.

Prima che scadesse il termine di tre anni (17 dicembre 1929) e l'altro termine analogo di tre anni concesso alle Casse di risparmio (11 aprile 1930) a sensi dell'art. 33 del R. D. L. 25 aprile 1929, n. 967, la Confederazione generale bancaria fascista prospettò l'opportunità di concedere un'ulteriore proroga di almeno un anno, in vista della difficoltà in cui si trovavano gli istituti di credito ed i loro debitori per effetto del critico momento economico attraversato.

Il Ministero delle Finanze e la Banca d'Italia, pur convenendo che non fosse il caso di modificare, con un provvedimento legislativo, le disposizioni del noto decreto, ritennero che si potessero consentire, di volta in volta, a ragion veduta, tolleranze, per un periodo massimo di un anno, insistendo perchè, frattanto, si procedesse a gradualità riduzioni ⁽²¹⁾.

Dei fidi eccedenti i limiti di legge, all'entrata in vigore del decreto 6 novembre 1926, n. 1830, furono ricondotti nei limiti normali, o estinti, alla data fissata, numero 8382 per L. 4.149.187.773; numero 886, per L. 396.487.938 — che avevano fruito di una proroga — rientrarono nei limiti entro il 28 febbraio 1931; numero 1623, per L. 1.638.274.799, erano, al 31 marzo 1931, in corso di sistemazione, avendo ottenute ulteriori tolleranze. I rimanenti fidi, in numero di 150 per L. 75.390.034, erano

⁽²⁰⁾ Relazione del Governatore della Banca d'Italia al 1930, pag. 48.

⁽²¹⁾ Id., pag. 48-49.

caduti in sofferenza dall'entrata in vigore della legge di tutela alla scadenza dei termini di regolarizzazione.

Alla fine del 1931, i fidi eccedenti i limiti prescritti, ancora da sistemare, ascendevano a 715, per un importo di L. 1.387.000. Essi hanno presentato, successivamente, il seguente andamento:

	Numero dei fidi	Importo
31 dicembre 1932 ⁽²²⁾	375	885.000.000
31 dicembre 1933 ⁽²³⁾	104	204.502.000
31 dicembre 1934 ⁽²⁴⁾	48	112.846.148
31 dicembre 1935 ⁽²⁵⁾	33	95.725.888

Tale graduale e sensibile smobilitazione delle operazioni di fido che, all'entrata in vigore dei decreti sulla tutela del risparmio, eccedevano il quinto del patrimonio, tenuto conto delle particolari contingenze che hanno caratterizzato questi ultimi anni, può considerarsi, nel suo complesso, più che soddisfacente.

Assai più importante è stato, per la Banca d'Italia, l'esercizio della facoltà conferitale dallo stesso art. 16 di consentire eventuali deroghe ai limiti fissati per le concessioni di fido. Consapevole della speciale delicatezza di questo compito, la Banca d'Italia ha usato di tale facoltà con molta parsimonia, poichè agendo diversamente non si sarebbe impedito che si continuasse, da parte di alcune banche, la non buona consuetudine di accentrare il credito sopra pochi clienti. Si è ritenuto di dovere limitare la concessione a casi speciali e di interesse non del tutto particolare.

In tal modo, anzichè turbare il normale svolgimento degli affari, la linea di condotta della Banca d'Italia ha contribuito a indurre gli Istituti di credito ad una più accurata valutazione delle disponibilità e degli impieghi.

D'altra parte, l'Istituto di emissione, non potendo non preoccuparsi delle imprescindibili esigenze, che, in determinati periodi dell'anno, sogliono manifestarsi nelle più importanti industrie nazionali e nell'agricoltura e opportunamente temperando lo spirito restrittivo della legge, ha consentito, rendendosene conto caso per caso, anche deroghe di carattere stagionale ⁽²⁶⁾.

⁽²²⁾ Relazione del Governatore della Banca d'Italia al 1933, pag. 59.

⁽²³⁾ Rel. al 1934, pag. 63 (nota).

⁽²⁴⁾ Rel. al 1935, pag. 65 (nota).

⁽²⁵⁾ Rel. al 1936.

⁽²⁶⁾ Relazione del Governatore della Banca d'Italia al 1928, pag. 59-60.

Riportiamo, nella tabella seguente, i dati relativi alle richieste di deroghe avanzate, al numero ed all'importo delle deroghe concesse:

	RICHIESTE AVANZATE		RICHIESTE ACCOLTE	
	Numero delle deroghe	Importo in L. eccedente il limite dell'art. 16	Numero delle deroghe	Importo in L. eccedente il limite dell'art. 16
1927	150	108.156.249	68	69.930.155
1928	143	137.204.500	93	91.236.064
1929	146	305.056.350	84	203.520.982
1930 (27)	114	389.270.340	78	322.795.615
1931	72	585.100.000	62	555.300.000
1932	54	179.025.000	42	146.279.000
1933	52	121.711.000	40	106.184.000
1934	41	315.616.367	32	269.761.367
1935	45	185.931.059	28	146.800.000

Come vedesi, l'importo eccedente il limite di fido consentito in deroga all'art. 16 del R. D. L. 6 novembre 1926, n. 1830, presenta delle punte negli anni 1929, 1931 e 1934.

L'aumento di tale importo è dovuto a cause di ordine congiunturale e d'interesse pubblico. L'accrescimento del 1929 viene attribuito dalla Banca d'Italia, per buona parte, a cospicui finanziamenti concessi da Casse di Risparmio per opere pubbliche e bonifiche.

Negli anni successivi, 1930 e 1931, le deroghe concesse diminuirono di numero, ma non d'importo, che, anzi, nel 1931, raggiunse il massimo. Si può ritenere, considerato che gran parte delle deroghe furono concesse in favore di Casse di risparmio, che le ragioni di tali deroghe debbano cercarsi negli stessi motivi d'interesse pubblico, che giustificarono l'aumento del 1929.

Dopo il 1931, le domande e le concessioni di deroghe presentano una tendenza nettamente decrescente, dovuta, molto probabilmente, al diminuito volume degli affari e ad una voluta politica di contrazione creditizia.

Il notevole aumento dell'importo dei fidi eccedenti il limite, concessi nel 1934, nei confronti del 1933, trova una giustificazione principalmente nei finanziamenti relativi ad esecuzione di opere di pubblica utilità richiesti ad Istituti di credito, segnatamente a Casse di Risparmio (28).

(27) Alla formazione di 114 richieste di deroghe concorsero 45 banche, con 67 domande, per la somma di L. 136.796.034 e 26 Casse di risparmio, con 47 domande, per L. 252.474.306. Delle domande accolte, 44 riguardano 27 banche (L. 129.196.809) e 34 si riferiscono a 20 Casse di risparmio (L. 193.598.806). Relazione del Governatore della Banca d'Italia al 1931, pagg. 48-49.

(28) Relazione del Governatore della Banca d'Italia al 1935, pag. 65.

Da questi dati contabili è dato rilevare, meglio che da ogni altro elemento, l'opera saggia, misurata ed equilibrata svolta dalla Banca d'Italia in questo settore delicatissimo del credito.

§ 7. — Il contenuto dei decreti del 1926 sulla tutela del risparmio, che, nelle pagine precedenti, è stato ampiamente esaminato nella sua portata sostanziale e nella sua pratica applicazione, non è andato esente — e ci riferiamo alla parte che interessa il presente studio — da rilievi e critiche.

Si è, innanzi tutto, osservato che il riscontro dei fidi, esercitato dall'Istituto di emissione, è un riscontro di natura esclusivamente quantitativa e non qualitativa, più formale che sostanziale, più assoluto (una sola banca) che relativo (andamento generale delle banche).

Si è, poi, notato che l'art. 16 del R. D. L. 6 novembre 1926, n. 1830, prevede nel massimo di un quinto del patrimonio il fido che ciascuna azienda di credito può accordare ad uno stesso obbligato e che, quindi, si può verificare l'assurdo che un'azienda di credito sarebbe legalmente in regola, anche quando quel fido fosse stato accordato ad una firma di valore enormemente inferiore.

Infine, si è rilevato che, riferendosi l'art. 16 ad un solo obbligato, non prevede, nè potrebbe prevedere, il ripiego di un fido massimo accordato a diverse incarnazioni dello stesso obbligato (persone e società anonime; persona ed altro membro della famiglia; obbligazioni dirette ed obbligazioni indirette): in tal caso, l'azienda di credito — altro assurdo — sarebbe formalmente in regola ⁽²⁹⁾.

Per queste considerazioni, inerenti specificamente alla materia dei fidi, ed in relazione anche alle altre deficienze rilevate, dopo diversi anni di applicazione, nei provvedimenti di tutela del 1926, si era venuta palesando, in questi ultimi tempi, la necessità di sottoporre ad un'ampia revisione i provvedimenti stessi, allo scopo di colmarne le lacune e, soprattutto

(29) Cfr., in proposito, P. PALLINI, *Op. cit.*, pagg. 163-164. Si veda anche la recensione del nostro studio: *Il problema del controllo dei fidi*, «Economia», maggio 1935, pag. 487. Si omette l'indicazione di altre opere, perchè, in sostanza, le critiche mosse al R. D. L. 6 novembre 1926, n. 1830, per quanto riguarda i fidi, hanno un comune fondamento: il riscontro conferito all'Istituto di emissione è di carattere quantitativo e non qualitativo. Sulla possibilità che parecchie persone od enti, nominalmente diversi ma appartenenti, di fatto, alla stessa azienda, riescano ad ottenere una concessione di fido che superi il limite prescritto, eludendo, quindi, il contenuto del più volte citato art. 16, cfr. L. FONTANA RUSSO: *Corso di politica economica generale e corporativa*, Cremonese Editore, Roma, 1935, pag. 468.

to, per adeguarli alla nuova realtà politica, economica e sociale dell'Italia.

Di siffatta necessità — di cui non era mancato qualche autorevole assertore — si rendeva interprete lo stesso Ministro delle Finanze, il quale, in un suo discorso, riferendosi agli enti di credito, dichiarava che « siccome una lunga esperienza ha dimostrato che la vigilanza è di per sé insufficiente, ove manchino i mezzi adeguati per richiamare all'ordine coloro che non rispettano gli avvertimenti o si avventurino per vie non consentite » il Governo doveva riesaminare questa materia per completare quelle norme sulla protezione del risparmio, che, emanate nel 1926, si erano dimostrate non sempre efficaci, « D'altro lato — aggiungeva il Ministro — una revisione appare opportuna anche per dare alla vigilanza un contenuto più rispondente alla sopravvenuta attuazione dell'ordinamento corporativo » ⁽³⁰⁾.

E perchè il problema della tutela del risparmio potesse essere portato sul piano corporativo e, in quella sede, impostato e risolto, la Corporazione della Previdenza e del Credito, che, nella prima decade di giugno di quello stesso anno, si accingeva ad iniziare la sua concreta attività, aveva già annunciato di aver posto all'ordine del giorno degli argomenti da trattare, le più importanti questioni d'ordine creditizio, miranti, appunto, a conseguire la migliore e più efficiente difesa del risparmio ⁽³¹⁾.

Fra tali questioni, il problema dei fidi — il più delicato, il più importante, il più sostanziale per una effettiva disciplina del risparmio e del credito — figurava, con indiscutibile preminenza, nella seguente formulazione: « Coordinamento fra gli istituti di credito e finanziari per il controllo dei fidi ».

L'impostazione del problema, in questi termini, trascende la portata dell'art. 16 del R. D. L. 6 novembre 1926, n. 1830, per assurgere ad un'importanza di gran lunga maggiore: la soluzione del problema, così determinato, importa, infatti, la ricerca dei mezzi più idonei, per evitare che le precauzioni adottate dalle aziende di credito al fine di accertare la esatta misura del fido da concedere ad un nominativo, siano frustrate dalla

⁽³⁰⁾ Esposizione finanziaria fatta da S. E. Thaon di Revel alla Camera dei Deputati nella tornata del 18 maggio 1935 (*Rivista Bancaria*, maggio 1935, pag. 386).

⁽³¹⁾ La Corporazione della Previdenza e del Credito, costituita, in relazione alla legge 5 febbraio 1934, n. 63, con Decreto del Capo del Governo in data 23 giugno 1934 (*G. U.* n. 156 del 5 luglio), iniziò la sua attività, riunendosi, per la prima volta, nei giorni 11, 12 e 13 giugno, per l'esame di importanti argomenti.

La seduta inaugurale fu presieduta dal Duce ed i lavori si conclusero con l'approvazione di alcune mozioni.

eventualità che tale nominativo — sia esso una azienda o una società — ricorrendo *contemporaneamente* a diversi enti finanziari e all'insaputa di questi, cumuli vari rischi sproporzionati alla sua effettiva potenzialità economica.

Si tratta, in sostanza, del cosiddetto problema dei fidi multipli, il quale richiede la ricerca di un sistema che, consentendo agli istituti finanziari di conoscere, approssimativamente, la situazione debitoria dell'affidando, dia loro la possibilità di determinare la precisa misura del fido da concedere, dato che, purtroppo, il debitore, premuto da impellenti bisogni, non è mai una fonte sincera d'informazioni e, talvolta, pur di ottenere nuovi affidamenti, non esita ad alterare, con abili artifici contabili, i suoi bilanci, onde occultare o mascherare la cifra del suo effettivo indebitamento ⁽³²⁾.

Dare agli istituti finanziari una tale possibilità significa porre a disposizione degli stessi fondamentali elementi di giudizio per la concessione e la determinazione della misura del fido: il R. D. L. 6 novembre 1926, n. 1830, fissava, invece, soltanto il limite massimo del fido da concedere allo stesso obbligato, senza preoccuparsi di fornire un qualunque elemento alle aziende di credito, che, in certo modo, potesse influire sulla decisione di queste circa l'accoglimento o il rigetto della richiesta di fido avanzata.

(*continua*)

FRANCESCO PARRILLO

⁽³²⁾ Per l'impostazione del problema, cfr. l'interessante ed accurata relazione, presentata dalla Confederazione Fascista delle Aziende del Credito e della Assicurazione, per i lavori della Corporazione della Previdenza e del Credito: *Contributo per lo studio del problema dei fidi multipli*, Rivista Bancaria, luglio 1935, pag. 527; si veda anche il nostro studio, già citato: *Il problema del controllo dei fidi*.

TRAGUARDI.

1. - « Gestione Iri-Mare »,.

La « Gazzetta Ufficiale » del Regno, nel suo numero 287, del 12 dicembre 1936-XV, pubblica, dopo appena una settimana dall'approvazione in Consiglio dei Ministri del provvedimento, due R. D. L. 7 dicembre 1936 n. 2081 e 2082 relativi al « nuovo assetto delle linee di navigazione di preminente interesse nazionale » e ai « provvedimenti speciali in rapporto al nuovo assetto delle linee di navigazione di preminente interesse nazionale ».

In base alle norme pubblicate, ai comunicati ufficiali diramati, intendiamo dar conto ai nostri lettori, il più preciso che ci sarà consentito dal linguaggio spesso ermetico dei testi, dell'importanza del provvedimento, che trascende i limiti di una, sia pur notevole, sistemazione finanziaria, per diventare « tipo » di sistemazione che potrebbe essere applicato ad altri casi consimili, di industria o di attività economiche gestite da imprese, le quali per la loro dimensione possono considerarsi di « preminente interesse nazionale ».

Rimandiamo al prossimo fascicolo la trattazione tecnico-giuridica dei nuovi istituti sui quali la sistemazione di cui si tratta è stata fondata: cioè delle nuove forme tipiche di negozi fiduciari che, sulla base della esperienza anglosassone, si cerca di inserire sul vecchio e glorioso tronco della nostra tradizione romanistica del *jus*. Riteniamo che questo aspetto, non meno importante di quello finanziario che ad esso si riconnette, debba essere oggetto di attenta considerazione, in quanto noi vediamo in queste novissime manifestazioni tipiche dei negozi, le prime forme del nuovo diritto commerciale.

Aspetti, come vedesi, degni di grande rilievo e che si tratteranno a suo luogo con l'ampiezza che meritano.

Qui ci limitiamo all'esame della significazione finanziaria ed economica del provvedimento, la quale si inquadra in quella visione unitaria

e coordinata delle attività economiche nazionali, che costituisce, a nostro meditato avviso, una delle caratteristiche peculiari del Regime fascista.

Era da tempo che una riorganizzazione della nostra marina di linea sovvenzionata, si imponeva all'attenzione dei dirigenti l'economia del Paese. Pluralità di compagnie godenti, ciascuna, di una sua concessione di sovvenzioni marittime di esercizio; quindi pluralità di trattamenti che, nonostante fossero resi necessari dalla diversità economica sostanziale dei traffici gestiti da ciascuna compagnia, gravavano con un peso totale notevole sul bilancio dello Stato e quindi imponevano una revisione, coordinata e totalitaria, dei criteri presi a base per la loro determinazione, nel senso di vedere se era possibile ridurre l'importo unitario senza danno dei servizi.

In sostanza la condizione che si era creata nei riguardi di queste compagnie di navigazione, anche dopo che lo Stato, in conseguenza della gestione I.R.I., ne aveva assunto un controllo indiretto, era tuttora la proiezione di una situazione concorrenziale quale era *ante litteram corporativam*, cioè prima che il crollo delle attrezzature capitalistiche sotto i colpi della crisi avesse profondamente modificato, dall'aspetto patrimoniale, i rapporti fra concessionario e Stato. Cioè permaneva una posizione di potenziale contrasto e opposizione che non aveva più ragion d'essere.

Il patrimonio natante italiano, quello al quale è affidato, nella vita dei traffici importanti, l'onore della bandiera nazionale, doveva essere considerato come espressione della ricchezza del Paese: non più appartenenza della società X o Y con tanto di personalità giuridica riconosciuta, autonomia di gestione e libertà amministrativa. Esso apparteneva, nei nuovi tempi maturatisi, alla Nazione, che ne aveva riscattato dagli istituti di credito la grande maggioranza delle quote parti di proprietà (azioni); che aveva garantito, attraverso i sussidi erariali e le garanzie statali, il buon esito dei prestiti ipotecari costituiti sulle navi ecc. Come tale, cioè come patrimonio nazionale, ogni flotta poteva essere redistribuita fra le società esistenti in modo da attribuire a ciascuna linea di traffico, il tonnellaggio, in quantità e qualità, che le occorreva, per ragioni tecniche, e secondo una realistica valutazione economica. Bisognava superare il diaframma della proprietà privata e della distribuzione da essa operata, fra le varie società, del naviglio esistente.

Questo superamento è stato effettuato, a quanto è dato comprendere dalle notizie rese pubbliche, mediante un'accurata valutazione, fatta in contrapposto fra i rappresentanti delle vecchie società e gli organi tecnici dello Stato, particolarmente competenti in siffatte stime. Ogni naviglio, ogni apprestamento natante o di terra ferma, di pertinenza patrimoniale delle nove società già sovvenzionate (l'art. 1 del decreto n. 2081 le enu-

mera) è stato apprezzato per il suo valor efficiente, riferito ad un unico tempo. Quindi ogni diritto legittimo e quesito da parte dei privati, interessati a quelle sistemazioni patrimoniali, è stato salvaguardato in pieno: sia dai rappresentanti di parte, sia dallo Stato, supremo moderatore di equità.

Fatta questa valutazione del patrimonio e delle attrezzature esistenti, si è trattato di attribuire a ciascun nuovo ente societario (da formare secondo controllate esigenze tecniche ed economiche delle linee da servire), il naviglio e gli apprestamenti necessari per i servizi da compiere. Questa fase della redistribuzione del patrimonio natante e degli accessori al suo servizio, nella quale si attribuiscono le attrezzature esistenti a chi sa, meglio e più efficientemente, renderle utili nell'interesse del Paese e dell'economia nazionale, è quella che più compiutamente caratterizza l'orientamento corporativo, ultraprivatistico, che ha ispirato l'operazione.

Non invano, dunque, si richiama nel decreto di riordinamento, la dichiarazione IX della Carta del lavoro, la quale segna i limiti, imperativi e discrezionali, per l'intervento dello Stato nella produzione economica nelle tre forme: del controllo; dell'incoraggiamento; della gestione diretta.

Questo imperativo unitario, nazionale, che impone di bruciare e tagliare ogni ostacolo alla integrale realizzazione dell'interesse collettivo, rispettando i diritti quesiti, è stato, almeno *in potentia*, applicato ed esaurito nella sistemazione marittima dell'I.R.I.

* * *

Ciò premesso vediamo come l'operazione si è svolta.

L'I.R.I. era proprietario, per trapasso e trasferimento ad esso effettuato a suo tempo da parte delle banche private che le detenevano, di una quota di azioni delle nove società marittime sovvenzionate. A fronte di quei titoli, per le valutazioni che a suo tempo furono attribuite dalle banche alle azioni acquistate, si era reso debitore verso i depositanti delle banche medesime dell'importo dei depositi già investiti in quelle azioni. Qui non si fa questione di differenze di valutazione: se differenza c'è stata (com'è presumibile), fra il patrimonio delle antiche società qual'era in base al prezzo unitario d'inventario delle azioni loro attribuito dalle banche, e il valore di stima di quel medesimo patrimonio, considerato nella sua consistenza realistica; quella differenza sarà sanata dal contribuente italiano messo a tributo in una delle molte forme, che lo Stato, mediante le imposte o le tasse o le tariffe (che sostituiscono alcuni prezzi) o gli altri numerosi modi diretti o indiretti di esazione, crederà di usare.

Certo è che il debito dell'I.R.I. a fronte dei depositanti bancari è preciso, liquido ed esigibile e quindi va saldato. Come? Mediante un mec-

canismo tecnico-finanziario, duttile e ingegnoso, che persegue e consegue diverse finalità, per il miglior esito della gestione unitaria della flotta.

Stabilito, in base alle stime di cui si disse, il valore di apporto delle navi attribuite alle nuove quattro società create per riordinare e coordinare i nostri traffici di linea, il rapporto fra le vecchie società e le nuove è già fissato: le 190 navi, grandi e medie, che entrano nell'operazione, per 1.207.504 tonnellate di stazza, sono valutate, in complesso, 1.100 milioni. Esse, salvo i conguagli fra le nove vecchie società, sono rappresentate dalle vecchie azioni, per gran parte già in mano dell'I.R.I. Dunque quell'Istituto avrebbe potuto: 1) apportare le vecchie azioni possedute, nelle nuove società a fronte di altrettanto tonnellaggio loro attribuito; 2) ritirare nuove azioni delle quattro compagnie create *ex novo*; e così chiudere la partita.

Ma, come si è detto, non sembra che tutto il valore azionario delle vecchie società, anche in base alle nuove valutazioni, sia stato in mano dell'I.R.I.; esso sembra limitarsi — al massimo — ai dieci undicesimi dell'attuale valore patrimoniale. Inoltre così facendo, cioè creando un nuovo complesso di 4 distinte società concessionarie, si sarebbero perpetuate le diversità di sovvenzioni, le potenziali lotte di concorrenza che, nell'interesse generale, era già risultato utile e necessario evitare.

Occorreva creare una società unica, che rappresentasse il « coacervo » delle nuove quattro aziende e le controllasse con una gestione unitaria e coordinata.

È quanto è stato fatto con la « Società finanziaria marittima » (« Finmare ») la quale è costituita come società di gestione della maggioranza delle azioni delle quattro società. Nel senso che quel tale scambio — per la parte posseduta dall'I.R.I. — fra le azioni delle vecchie nove società concessionarie e le azioni delle quattro nuove compagnie viene effettuato *per tramite* e mediante l'intervento di questa nuova società « Finmare ». È essa che riceve dall'I.R.I. le partecipazioni di questo nelle vecchie 9 società ed è questa società che, a fronte di quelle, acquisisce le azioni delle nuove 4 società. L'I.R.I., in sostanza, scambia il suo portafoglio delle azioni delle nove vecchie società, contro azioni « Finmare » le quali, a loro volta, rappresentano la maggioranza delle azioni delle nuove 4 società, costituite col 1° gennaio 1937-XV.

Quale maggioranza detiene la « Finmare » delle azioni delle nuove compagnie? È facile arguirlo dalle cifre di valutazione: il capitale delle quattro nuove compagnie è valutato — in base ai prezzi di apporto — fino a 1.100 milioni di lire. Il capitale della « Finmare » è costituito *fino a* 900 milioni di lire, cui si aggiunge (art. 7 del decreto n. 2082) un fondo di riserva speciale di lire 100 milioni che l'I.R.I. è stato autorizzato a versare alla « Finmare » a titolo di « equilibrio dei dividendi della So-

cietà ». Dunque valutando anche questo apporto di riserva, a fronte del quale la « Finmare » è presumibile che dia all'I.R.I. altrettanto valore in azioni delle 4 società; il controllo dell'I.R.I. sul complesso patrimoniale nazionale navale di linea, è di un miliardo su 1.100 milioni di lire; cioè — al massimo — i dieci undicesimi.

D'altronde alla « minoranza azionaria » espressamente prevista dalla legge (art. 2 e 3 del decreto 2082) sono stati riservati diritti e facoltà che ne tutelano gli interessi e la loro partecipazione alla gestione degli affari sociali.

Fin qui, come vedesi, si tratta di una delle usuali sistemazioni con scambio di azioni, valutazioni di aziende, revisioni di valori ecc.; ma non si consegue ancora un risanamento finanziario, *con nuovo risparmio pre-cettato*. L'I.R.I. mantiene il suo debito verso i depositanti, i quali, beati loro!, ignorano quel che è successo dei loro risparmi e son tranquilli della sicurezza loro data dallo Stato che il peculio è sacro e inviolabile. A fronte di esso vi sono sempre « pezzi di carta » più o meno variopinti, più o meno istoriati: ma « sempre pezzi di carta ». I nuovi titoli, però, hanno una ben sostanziale diversità dai vecchi. Sono titoli « Finmare » di un coacervo di aziende che tutto deve far ritenere siano in piena efficienza in conto reddito e dall'aspetto della gestione tecnica; nelle quali le esigenze dell'industria armatoriale sono state vagliate rigidamente e in pieno (in base ai dati più controllati dell'esperienza lontana e recente) e adattati alle più fondate previsioni per l'avvenire. Dunque sono titoli di aziende patrimonialmente risanate e in pieno sviluppo.

Questo è un primo grande vantaggio dell'operazione, anche dall'aspetto puramente « cartaceo ».

Ma l'I.R.I. è stato autorizzato a costituire in « gestione speciale » le azioni « Finmare » possedute, e a fronte di esse di emettere obbligazioni a 20 anni (1), dette « Gestione Iri-Mare » le quali sono assistite da speciali e precise prerogative. Così esse danno diritto:

a) all'interesse fisso del 4,50 % annuo sul valore nominale, da pagarsi in due rate semestrali uguali e posticipate;

(1) Preciseremo nello studio che faremo nel prossimo fascicolo il significato tecnico-giuridico di questo nuovo tipico negozio fiduciario essenzialmente anglosassone. Si tratta, in sostanza, di emettere titoli di credito con speciale regime giuridico tipico, a fronte di altri titoli di credito, regolati da un diverso regime che è loro proprio, i quali ultimi sono vincolati « pezzo per pezzo » alla sorte dei primi: cioè ciascuno di quelli rappresenta la immagine giuridica ma speculare dell'altro, la quale non può più sussistere se il titolo rispecchiato non esiste.

Rileveremo, in quella sede, qualche imprecisione di linguaggio che ci sembra incorsa nella redazione dell'art. 5 del decreto 2082. Qui ci limitiamo alla trattazione dell'aspetto puramente « finanziario » della operazione.

b) ad una maggiorazione di interessi corrispondente al 75 % della differenza fra l'interesse fisso suddetto e il dividendo percepito dall'I.R.I. sulle corrispondenti azioni della « Società finanziaria marittima » costituite in gestione speciale e che sia superiore al 4,50 %;

c) alla conversione delle obbligazioni in azioni della « Finmare » al nominale, ma fino al 50 % delle obbligazioni presentate al tramutamento, cioè fino a 450 milioni di lire, in modo che l'I.R.I. può, sempre, conservare la maggioranza delle azioni « Finmare » da esso possedute in « gestione speciale »;

d) alla scadenza delle obbligazioni, in caso di sorteggio per riduzione o rimborso delle azioni « Finmare », ad ogni obbligazione spetterà, oltre al nominale, la quota parte delle riserve legali delle azioni medesime, riferibile alle obbligazioni di cui si tratta;

e) in ogni altro caso di anticipato rimborso delle obbligazioni da farsi sempre mediante sorteggio e non prima di 5 anni dall'emissione, oltre a quanto sopra, spetterà ai portatori altresì un premio del 5 % del valore nominale delle obbligazioni (art. 5 decreto 2082).

Al termine dei 20 anni, annullata per effettuata conversione o per estrazione la circolazione delle obbligazioni, tutto il restante pacco di azioni « Finmare » (almeno 450 milioni) resterà di proprietà assoluta e piena dell'I.R.I., cioè dello Stato che avrà riscattato tutto il patrimonio natante con il nuovo risparmio dei cittadini il quale sarà andato a rimborsare quegli antichi depositanti che, per tramite delle banche, a suo tempo e inconsapevolmente, avevano effettuato il finanziamento della nostra industria d'armamento.

Questa la sostanza finanziaria dell'operazione, che non manca davvero di maestria nel saper utilizzare il meccanismo e le possibilità offerte dal « titolo di credito » come strumento di manovra tecnica. È un giro di conti, per cui il nuovo risparmio nazionale, disponibile per nuovi impieghi, viene « precettato » per la sistemazione di vecchi immobilizzi, cioè per la ricostituzione della liquidità di molti investimenti navali, effettuati surretiziamente mediante antichi depositi bancari.

I circuiti monetari e creditizi che questa operazione può creare e pone in essere, sono molti e di elegante finezza: è un rigurgito di credito (depositi bancari) e di circolazione (biglietti) che va ad alleggerire la Banca d'Italia, creditrice dell'I.R.I. Quindi costituisce un risanamento della nostra situazione monetaria, il quale può compensare efficacemente (in quanto riesca a mobilitare risparmio già esistente e che non sarebbe « precettato » da altre « leve » finanziarie), la pressione sulla circolazione, che può anche essere notevole, costituita dal finanziamento del prestito immobiliare 5 % a 25 anni. Ma il discorso a volerlo fare completo sarebbe lungo e si farà a suo luogo.

* * *

I portatori delle obbligazioni « I.R.I.-mare », hanno dunque, vari diritti e sono assistiti da speciali garanzie. Infatti quei titoli sono garantiti dallo Stato, sia perchè sono parificati ai titoli del credito comunale e provinciale (art. 8 decreto 2082), sia perchè, ad essi, è stata altresì estesa, con decreto del Capo del Governo, la garanzia dello Stato per il pagamento dell'interesse annuo minimo del 4,50 ‰, nonchè del rimborso del capitale al termine dei 20 anni (art. 6 decreto 2082).

Ma sono sottoposti, altresì, ad uno speciale regime giuridico per quanto riguarda la « vita media » delle obbligazioni. Poichè particolari diritti e iniziative per l'anticipato rimborso di quei titoli, si riserva l'I.R.I.

Esso, per la medesima natura della « gestione speciale » che collega strettamente l'un titolo all'altro che lo garantisce e gli dà vita, deve ritirare tante obbligazioni (al nominale) per altrettanto, in valore, sia stato:

- 1) ridotto,
- 2) rimborsato,

il capitale della « Finmare ».

In quali casi può o deve essere « ridotto » questo capitale? Vigè qui la legge comune; cioè: 1) per perdita del patrimonio, in questo caso per sinistri marittimi non coperti da assicurazioni e che abbiano colpito una o più delle 4 società (le cui azioni, cioè il cui patrimonio è nella « Finmare »); 2) riduzione del nominale delle azioni delle 4 società non equilibrato da altre partite compensative; 3) riduzioni di valutazioni del patrimonio natante delle 4 società; 4) vendita di navi effettuata a un prezzo inferiore a quello di inventario; 5) alienazione da parte della « Finmare » di una parte delle azioni delle 4 società di navigazione.

Nei casi da 1) a 4), c'è una riduzione di capitale della « Finmare » a fronte di perdita patrimoniale, la quale, per la logica dell'operazione che collega quello alle obbligazioni assistite da garanzia statale deve essere, in pieno e totalmente, sostenuta dallo Stato. Si tratterà di vedere *quando* l'erario dovrà intervenire; se alla fine dei 20 anni o prima, *pro quota* di sorteggio. La parola della legge non ci sembra chiara al riguardo, tanto più che tutta l'operazione è giustamente fondata su una visione ottimistica e prospettica della gestione e non ci si è forse nemmeno prospettati questi casi che noi, per dovere di trattazione, dobbiam pure prevedere.

Nel caso 5) il rimborso anticipato delle obbligazioni è assicurato dalla esistenza delle disponibilità accantonate con la vendita, che sarà sempre fatta a prezzo conveniente, delle azioni « Finmare ».

Ma noi parliamo sempre di « rimborso »: ciò presuppone il sorteg-

gio, cioè la scadenza, alla pari, del valore nominale mutuato e rappresentato dai titoli da rimborsare.

Invece la legge lascia all'I.R.I. un'altra facile e comoda via di riduzione del numero delle obbligazioni in circolazione: *quella dell'acquisto sul mercato*. Quando si faccia uso di questa facoltà molti altri vantaggi consegue l'I.R.I.: quello di *non* pagare la quota di riserve legali di cui si è detto dianzi alla lettera *d*), perchè esso è legittimamente acquistato, come *adjectus*, nel prezzo pagato dal titolo che comprende *anche* quel diritto. Inoltre può intervenire acquistando sul mercato finanziario quando, per contingenti ragioni, i titoli siano depressi nel corso e quindi può conseguire un legittimo guadagno dalla differenza del prezzo fra il nominale e l'effettivo corrisposto. Ma sarà opportuno che di questa facoltà sia fatto un uso discreto e limitato, in quanto essa turba, inevitabilmente, il normale svolgersi dell'operazione nei riguardi delle attese e dei còmputi che il risparmiatore può aver fatto, al momento della sottoscrizione o del successivo acquisto del titolo.

Facoltà discrezionale: dunque da usare con discrezione!

Quando e in quali casi il portatore delle obbligazioni potrà avere interesse a convertire il suo titolo (per metà dell'importo posseduto) nelle azioni « Finmare »? Quando la gestione delle nuove 4 compagnie avrà raggiunto una sicurezza e continuità di sviluppi lucrosi da far « appetire » dal risparmiatore il 25 % del maggior profitto percentuale (oltre il 4,50 %) che è accantonato dall'I.R.I. a fronte della garanzia « assicurativa » concessa dall'Erario alle obbligazioni emesse.

Ogni « obbligazionista » sarà messo dunque di fronte all'alternativa precisa: scambiare il 25 % del maggiore dividendo futuro distribuibile dalle « Finmare », con la garanzia dello Stato per l'interesse minimo del 4,50 % (oltre al 75 % del maggior dividendo suddetto) e per il rimborso del capitale mutuato, nonchè con gli altri diritti sub *e*).

Ciascuno, messo a confronto con questa *scelta*, prenderà le decisioni che gli detterà il suo sentimento, il raziocinio, le sue previsioni. Ogni previsione al riguardo è, per lo meno, azzardata se non impossibile.

L'I.R.I. ha, d'altro canto le sue iniziative e le sue possibilità d'intervento, indicate a suo luogo, con i relativi obblighi e facoltà anche di pagare le obbligazioni *meno del valore nominale*.

Invece sembra inequivocabile, in caso di anticipato rimborso per ogni altra causa diversa da quelle indicate sub 1) et 2), il dovere dell'I.R.I. di effettuare il ritiro delle obbligazioni mediante sorteggio cioè alla pari e così con tutti i diritti alla quota di riserva legale, al diritto del 5 %, e via dicendo.

In quali casi concreti l'I.R.I. potrà avere interesse a valersi del diritto di anticipato rimborso? nella eventualità, *quod est in votis*, di una gestione

particolarmente lucrosa da parte delle quattro nuove società, allo scopo di far conseguire all'Erario la totalità degli utili guadagnati e che sono previsti, in via di possibilità, fino ad oltre il 16 %, (art. 7 decreto 2081).

In tal caso si tratterà di *novare*, da parte del Tesoro, un prestito 4,50 %, con un altro a pari costo — od anche minore — ma che non dia ai sottoscrittori i diritti di partecipazione al 75 % del maggiore utile conseguito dall'I.R.I. sulle « Finmare » oltre quell'interesse minimo garantito agli obbligazionisti. Caso ipotetico ma che va prospettato per dare il quadro delle possibilità. Il quale crediamo che sia completo e chiaro; come chiaro e sereno è il nostro spassionato giudizio, nettamente favorevole all'operazione che ha già, mentre scriviamo (28 dic. XV) la sua esecuzione con il « lancio » alla pubblica sottoscrizione di un milione di obbligazioni « Gestione I.R.I.-Mare » di L. 500 di nominale, al 4,50 %, al prezzo di L. 495 per obbligazione; mentre le restanti 800.000 obbligazioni sono assunte a « fermo » da enti pubblici.

Si tratterà di graduare i versamenti in conseguenza di come si manifesteranno quei circuiti monetari cui si è accennato dianzi. Ma a questo *provideant consules*: e noi siamo modesti gregari!

f. s.

2. - L'oro, la sterlina e il mondo.

Il 16 dicembre 1936-XV, mercoledì, il Comitato della Bank of England ha dato al mondo un annuncio di notevole importanza come indice dell'evoluzione finanziaria inglese: l'acquisto — all'antico prezzo di parità di 84 s. 10 d. per onciad'oro fino — di 65 milioni d'oro effettuato da quella Bank da parte dell'*Exchange Equalization Fund*.

Che cosa significa l'operazione? Anzitutto qualche precisazione quantitativa per dare l'« ordine di grandezza » del fatto. Si tratta di una massa di 65 milioni di sterline in oro all'antica parità ciò che corrisponde a circa 9 miliardi di lire 1936 e a circa 11 miliardi e mezzo di franchi francesi 1936; la quale viene passata dall'*Exchange Equalization Fund* alla Banca d'Inghilterra. Cioè: dal serbatoio compensatore delle oscillazioni anormali ed eccezionali dei cambi esteri e che è destinato a equilibrare gli sbilanci attivi e passivi della sterlina con il mondo, senza esercitare una qualsiasi influenza sull'importo e la distribuzione del credito interno del Paese, quella massa di oro viene immessa nelle casse della Banca centrale quale strumento regolatore di tutto il sistema creditizio del Regno Unito.

Chi conosce la lungimirante prudenza con la quale i dirigenti del mercato finanziario londinese amministrano dal settembre 1931 in poi, il mec-

canismo ad essi affidato, sa che questa operazione significa L'ACQUISIZIONE, A TITOLO CHE È RITENUTO ALMENO PRO-TEMPORE DEFINITIVO, ALL'ECONOMIA INGLESE DELLA MASSA D'ORO OGGETTO DI QUESTA OPERAZIONE. Dal conto « sospeso » nel quale quella disponibilità aurea era accantonata, appunto per fronteggiare, senza turbamento del mercato interno, le alterne vicende nascenti dal confronto immanente fra la produzione e il lavoro inglese e quello mondiale; fra i prezzi e i salari inglesi e quelli mondiali; fra le esigenze dell'economia interna e quelle dell'economia internazionale (in quanto esista!); da quel conto, l'oro viene immesso nel circuito economico interno come elemento ormai immedesimato nella vita della nazione britannica.

L'equilibrio è stato considerato raggiunto su un indice di ammasso aureo che non fu mai segnato in passato, e che rappresenta il più ambito primato europeo (anche se non ancora mondiale perchè ci sono gli Stati Uniti!) che sia stato con inflessibile tenacia perseguito da Londra dalla crisi in qua: il primato nell'incasso aureo.

Prima della guerra, il Regno Unito aveva bensì la direzione della finanza mondiale, ma la esercitava con una modestia di mezzi aurei che dimostrava la scaltra padronanza tecnica dei congegni del comando posseduta da Londra: l'incasso aureo inglese era sempre inferiore a quello di Parigi. Dopo la guerra, quando le forze mondiali furono scardinate dall'equilibrio che, fino allora, le aveva frenate e regolate, il primato di Londra fu molto difficile a mantenere. L'astuzia del comando non bastava più: occorreva anche adeguatezza di mezzi. Cioè immobilizzazione in oro di una parte, anche notevole, della ricchezza nazionale impiegata all'estero o di quella prodotta per l'estero.

Riconosciamo che, fino a quando la sanzione implacabile delle cose non ha imposto alla finanza inglese — con il crollo della sterlina — un mutamento sostanziale nelle sue direttive di manovra, esse si sono mantenute nell'orientamento pre-bellico, il quale surrogava con il tecnicismo virtuosistico la modestia delle masse impiegate. Era un'applicazione singolare del principio economico: quello di regolare gli affari del mondo sterilizzando, in moneta o in metallo, la parte minima possibile della ricchezza nazionale.

Ma quella lezione fu dura e il cambiamento di rotta decisivo e fondamentale.

Si volle, a Londra, avere il primato nell'incasso aureo e ci si è praticamente riusciti.

Con il 16 dicembre 1936-XV l'oro posseduto dalla Bank of England ammonta a 314 milioni di sterline (vecchia parità) e cioè, al cambio attuale della sterlina carta con l'oro, a circa 524 milioni di sterline carta, il che corrisponde a oltre 55 miliardi di franchi. Vi sono inoltre, sotto il

comando di Londra, circa 200 milioni di sterline in divise estere. manovrate dall'*Exch. Equal. Fund*, che corrispondono a circa 21 miliardi di franchi. Così che Londra può ben guardare negli occhi Parigi, ridotta ai 60 miliardi d'oro della Banque de France, poichè l'accantonamento della massa di intervento a disposizione della Francia e gestita fuori della Banque si limita, ormai, a ben modesta cosa.

La manovra londinese per ammassare l'oro, abbattere il blocco aureo, fare l'allineamento al « fronte sterlina » delle monete che non avevano ancora modificato, in conseguenza della crisi, la loro parità; ha origini lontane ma il piano di realizzazione si è svolto con un'accelerazione manifesta in questi ultimi mesi. Dall'aprile all'agosto 1936 la Bank of England aveva già ammassato 45 milioni di sterline oro (antica parità) cioè circa 75 milioni di sterline carta acquistate, tutte, dal *Fondo di stabilizzazione* il quale ha, in pieno, sopportato la perdita del cambio.

Dunque soltanto con queste due operazioni del 1936, quel Fondo, costituito nel maggio 1932 con una dotazione di Buoni del Tesoro (cioè sterline carta) la quale, con successive integrazioni, giunse ai 375 milioni di sterline carta, ha subito una perdita di circa 73 milioni di sterline carta. Infatti, calcolando una svalutazione media del 67 %, sono stati perduti circa 30 milioni con il primo trapasso dei 45 milioni e circa 43 milioni con il secondo, più importante, dei 65 milioni. Tenuto conto delle precedenti operazioni di trasferimento si può ritenere che quel fondo sia ormai ridotto di oltre 100 milioni di sterline carta nella sua potenzialità effettiva.

Infatti quest'ultima operazione è stata contabilizzata in un modo singolare: si è ridotto in misura equivalente il fondo di titoli del debito pubblico costituito a fronte della circolazione dei bianchi biglietti della Bank. La legge monetaria del 1928 stabilì, infatti, che fermo rimanendo il principio cardine dell'emissione inglese e cioè perfetta equivalenza fra oro accantonato nella Bank e biglietti in circolazione, fino a 260 milioni di sterline la garanzia dei biglietti potesse essere costituita da titoli del debito pubblico del Regno Unito anzichè da giacenza metallica. Cioè esisteva un margine espansivo della circolazione, indipendente dall'oro, il quale si aggiungeva alle giacenze metalliche possedute dalla Bank e che permetteva al Governatore NORMAN MONTAGU di emettere biglietti senza copertura aurea, fino a un massimo di 260 milioni di sterline. Il limite concreto della circolazione veniva stabilito con suo potere discrezionale, nella manovra complessa delle varie operazioni della Bank.

Dunque a fronte di un versamento alla Bank di 65 milioni di sterline oro, che sono costate al Fondo circa 108 milioni di sterline carta, esso ha ricevuto soltanto 65 milioni di sterline carta in titoli del debito pubblico. In precedenza i trasferimenti fra Fondo e Bank sono stati effet-

tuati utilizzando il margine espansivo della circolazione di biglietti non sfruttato al limite massimo consentito, in modo che la giacenza e la composizione della garanzia a fronte dei biglietti si andava sempre più spostando verso un addensamento di oro e una corrispondente diminuzione della « emissione fiduciaria » cioè priva di garanzia aurea.

A fronte delle vendite d'oro fatte durante il periodo aprile-agosto 1936, il Fondo riceveva dalla Bank biglietti anzi che titoli del debito pubblico: questi venivano restituiti alla Tesoreria, man mano che la loro giacenza presso la Bank, a garanzia della circolazione, si rendeva non necessaria.

Quindi anche allora c'era, come c'è stato ora, un movimento di titoli di debito pubblico; ma esso si svolgeva fra Banca e Tesoreria, e poteva essere *reversibile* cioè dar luogo a entrate e a uscite. Oggi, invece, la diminuzione nella giacenza di titoli è sanzionata da legge; si deve cioè presumere che essa sia definitiva. Questa tecnica dimostra all'evidenza (qualora ve ne fosse bisogno per qualche cieco che non abbia ancora visto le cose quali sono in realtà!) come la Banca d'Inghilterra, ora, più che in passato, sia non altro che uno sportello della Tesoreria il quale amministra alcuni settori tecnici del mercato creditizio nazionale, mentre *quella ha il controllo di tutto il credito del Paese*, che viene gestito, anche per tramite del Fondo di stabilizzazione, con criteri unitari e complessi i quali superano le antinomie inesistenti fra Stato e banche, fra credito privato e credito pubblico: *come si voleva dimostrare*.

* * *

Dall'aspetto tecnico l'operazione testè effettuata a Londra non è così semplice come potrebbe apparire nello schema che se ne è tracciato. Non è soltanto uno scambio fra oro e titoli di debito pubblico: essa incide in tutto il meccanismo creditizio londinese.

Infatti a fronte dei 65 milioni di metallo la Bank ha ceduto circa 60 milioni di titoli — a prescindere dalle valutazioni *oro e carta* — e per i restanti 5 milioni di sterline si è provveduto così. Si è aumentata la circolazione effettiva di biglietti per 8,8 milioni di sterline (cioè al netto della giacenza di biglietti esistente nel « dipartimento bancario » della Bank), e questo aumento è stato destinato per 5 milioni a completare il pagamento dovuto al Fondo di stabilizzazione, mentre i restanti 3,8 milioni sono stati destinati ai bisogni creditizi del mercato. Infatti si sono

avute le seguenti variazioni nel bilancio bancario della Bank (in milioni di sterline) nella settimana chiusa il 16 dicembre 1936:

	<i>Attivo</i>		<i>Passivo</i>
Titoli di Stato . . .	+ 7,3	Depositi della Tesoreria .	— 7,0
Sconti e anticipazioni . .	— 1,4	Depositi di Banche .	— 9,2
Biglietti in cassa (Reserve)	— 3,8		—
	—		+ 2,2
Variazione netta	+ 2,1		

L'espansione creditizia non si adegua, dunque, all'importo dei biglietti emessi dalla riserva di cassa; perchè, le variazioni compensative che si sono verificate nelle altre voci del bilancio hanno *trasformato* l'influenza complessiva che l'operazione contabile ha esercitato sul mercato. C'è stata, cioè, la preoccupazione di rafforzare tuttora il potenziale di credito dell'organismo bancario londinese, con un aumento dei « depositi privati » alla Bank di oltre 9 milioni di sterline, il che significa un margine di circa 100 milioni di credito bancario, in base al noto principio della riserva di cassa del 10 % tenuta dai banchieri a fronte dei loro investimenti complessivi.

Quel rafforzamento è stato conseguito con l'acquisto per oltre 7 milioni di titoli di Stato effettuato nella settimana, il quale coincide proprio con una diminuzione di altri 7 milioni nei depositi della Tesoreria: cioè si è provveduto a un aumento del potenziale del credito privato di circa 14 milioni, spostando a vantaggio dei banchieri, per altrettanto, il comando finanziario, pur correggendolo con contemporanee riduzioni di circa 5,2 milioni (sconti e anticipazioni, e riserva di biglietti) nelle partite d'investimento. Non si può negare che la manovra del meccanismo delicato e complesso del sistema creditizio inglese, sia elegante e sfruttata con scaltrezza al limite delle possibilità! Presentiamo il « saluto delle armi ».

* * *

Quale l'influenza dell'operazione sul mercato mondiale dell'oro che, come tutti sanno, si svolge a Londra?

Il prezzo di un'oncia d'oro fino attualmente (fine dicembre 1936) è quotato a circa 141 s. 6 d. (contro 84 s. 10 d. dell'antica parità) cioè al medesimo livello di un anno fa. Ma durante il 1936, da gennaio a settembre, quel prezzo ha dimostrato una costante cedevolezza: è costantemente sceso, fino a toccare il livello più basso il 24 settembre 1936, a 137 s. 2½ d. Questo andamento che è *manovrato, ha accompagnato, per una singolare coincidenza, lo svuotamento progressivo di oro della Banque de France* sotto la pressione della fuga dei capitali promossa dai cattivi francesi. Infatti: la sterlina, durante il 1936, non ha praticamente va-

riato il suo potere di acquisto in merci; però il suo potere di acquisto in oro è aumentato di circa il 3 %. Poichè i francesi pavidamente desideravano avere sterline contro l'oro da essi prelevato dalla Banque, quel cambio è stato *facilitato e accompagnato* — non diciamo promosso: perchè l'epicentro fu e resta Parigi — dal premio del 3 % loro offerto dai manovratori di Londra. Alla fine di settembre 1936, il prezzo è risalito prima a 140 s. poi a 141 s. per oncia standard e, da allora, esso è rimasto pressochè invariato.

È possibile che i più accorti osservatori francesi, con l'*esprit de finesse* che è loro proprio, non siano stati consapevoli di quella manovra? e come si può spiegare, allora, la politica di eminenti economisti, come il JENNY del giornale *Le Temps* i quali si sono dimostrati, sempre, durante lo svolgersi della crisi, nettamente contrari ad ogni controllo sui cambi esteri (1)?

È certo infatti che una parte preponderante dell'oro accantonato a Londra è di provenienza francese: ma le sterline vendute a Parigi a fronte di quell'esportazione di oro, saranno mai presentate alla riconversione in franchi, come i 20 e più miliardi del 1926, ai tempi di Poincaré? Comunque anche se un movimento in massa di reimportazione di capitali francesi in Francia, si dovesse manifestare, non sembra che la situazione del mercato creditizio inglese sia esposta a pericoli gravi in ordine al mantenimento della politica tradizionale del « denaro facile » che è la linea fondamentale direttiva del governo londinese.

Infatti il Fondo di stabilizzazione ha circa 200 milioni di sterline da manovrare per fronteggiare richieste in massa di conversioni in oro o in altre divise di *pounds* possedute da stranieri, prima che la riserva metallica della Bank of England sia comunque impegnata nel movimento. Poi c'è sempre la riserva di un aumento nel margine dell'emissione fiduciaria, riserva che è stata esplicitamente fatta dalla Tesoreria per ogni evenienza avvenire. E, infine, vi sono le manipolazioni del prezzo dell'oro. Come vedesi le trincee di sicurezza non mancano: e per ciò riteniamo non del tutto fondate le previsioni di coloro che ritengono possibile un rincaro del credito a Londra, in conseguenza dei fatti qui esaminati (2).

(1) Tanto più che proprio il JENNY è stato, in questi giorni, un acuto interprete dei fatti che qui commentiamo. Cfr. *Temps* 21 dicembre 1936 e 28 dicembre 1936.

(2) È questa l'opinione dello JENNY: *Temps* 21 dicembre 1936, fondata sulle variazioni della circolazione effettiva di *notes*, la quale è aumentata dal 18 dicembre 1935 al 16 dicembre 1936 di 48 milioni, mentre il credito delle banche londinesi è aumentato di 178 milioni di sterline; per cui sembra consigliabile una limitazione ad ogni ulteriore sviluppo creditizio. Ma questa limitazione non è necessario conseguirla con un *rincaro del costo del credito*, basta un'azione moderatrice della Banca centrale: e così crediamo sarà fatto!

* * *

Intanto che Londra manovrava nel senso che abbiamo precisato, l'Olanda, buona seconda nella tattica, operava sulle medesime direttive. Il bilancio della *Nederlandsche Bank* al 14 dicembre 1936 denota un aumento di oltre 104 milioni di fiorini nella riserva aurea, la quale per la prima volta dopo la riforma monetaria, si sposta dalla cifra di 565,9 mil. per raggiungere la quota di 669,5 mil. di fiorini.

La tecnica del Fondo di stabilizzazione olandese non è così complessa come quella inglese: manca la possibilità di un intervento regolatore del credito bancario interno effettuato mediante la manovra del debito pubblico, come nel Regno Unito. Ad Amsterdam si usa lo strumento tecnico della « anticipazione su titoli », il quale lascia bensì l'iniziativa del comando ai dirigenti dell'emissione ma ne limita l'applicazione al solo importo dei titoli esistenti. Il Fondo di stabilizzazione olandese, fissato a 300 milioni di fiorini in buoni del Tesoro, tale è e tale rimane: può agire sul mercato interno con la vendita e la compera dei titoli oppure mediante le anticipazioni ottenute dall'istituto di emissione, ma gli è vietato di manipolare il credito usando *anche* dello strumento — prettamente inglese — dell'organizzazione bancaria regolata sugli « assegni » come a Londra; nè può servirsi dell'espansione del credito bancario privato in base a speciali forme tecniche di titoli di debito pubblico.

Le risultanze nettamente favorevoli all'Olanda, del bilancio dei pagamenti internazionali (*tenuto conto dei « movimenti di capitale »*) da tempo avevano impegnato le disponibilità del Fondo di stabilizzazione, con una offerta di fiorini — al cambio « riformato » — a fronte di ingenti importi di divise estere vendute in Olanda. Era necessario ricostituire, almeno in parte, la liquidità in fiorini di quel Fondo, vendendo — all'antica parità — l'oro (o le divise estere) acquistate sul libero mercato, per mantenere il cambio olandese stabile sulla nuova quota « riformata ». Ciò è stato fatto nei limiti di circa 100 milioni oro, pari a circa 125 milioni carta.

È da notare però, che la cifra delle « anticipazioni » è diminuita, in conseguenza di questa operazione, di soli 54 milioni di fiorini: segno è che il Fondo ha dovuto fare ricorso alla Banca *nel frattempo* per 46 milioni, in aggiunta ai 100 e più milioni necessari a fronteggiare le richieste di fiorini per conto dell'estero e prelevati in precedenza.

Il saldo attivo nella bilancia dei conti olandese, l'afflusso di capitali esteri in cerca di fiorini, non sembrano cessare e quindi può darsi che in Inghilterra come in Olanda si faccia luogo a un ulteriore acquisto di oro da parte delle rispettive banche di emissione, per ricostituire la perduta liquidità dei Fondi di stabilizzazione troppo oberati dal peso di mantenere una parità di cambio che le forze finanziarie internazionali tenderebbero

a spostare all'insù, cioè nel senso della rivalutazione di quelle monete rispetto all'oro e alle altre divise.

Tutto questo fenomeno, dimostra ancora una volta l'attendibilità di quanto è stato più volte ripetuto da altri e da noi, su queste pagine e altrove, e cioè la *decisiva influenza* che sui movimenti aurei dei vari Paesi ha *una salda ed equilibrata struttura mercantile internazionale*.

Perchè la Svizzera non manifesta nessuno dei fenomeni che si verificano sia a Londra, sia ad Amsterdam? Per il fatto che l'equilibrio del suo bilancio economico-finanziario internazionale non è così saldamente poggiato su basi mercantili; con prezzi interni in « parità » con quelli esteri; con un intercambio marittimo e commerciale, notevole e ricorrente, come avviene per l'Olanda.

Zurigo è tuttora un centro *elettivamente finanziario* delle compensazioni centro-europee: è un mercato essenzialmente bancario e di smistamento di capitali « brevi » internazionali. L'equilibrio del suo bilancio dei pagamenti con il mondo è fortemente influenzato da partite non ricorrenti e vaganti come quelle turistiche e del guadagno ottenuto con l'intermediazione bancaria a favore di terzi.

Questi redditi, quando non trovino la loro base fondamentale in un traffico notevole e sicuro, oppure in una intermediazione marittimo-mercantile, sono effimeri e soggetti a deviazioni rapide, inattese e non facilmente correggibili con i tradizionali metodi di politica economica pre-bellica.

Ben diversa è la situazione di Londra la quale per la sua posizione dominante su tutta la « sterlingaria », è certa del reddito ricorrente che i vari pedaggi obbligatori, da essa riscossi su quel traffico, le assicurano.

La saldezza dei bilanci dei pagamenti internazionali e quindi la forza attrattiva che essa esercita sui capitali apoliti e pavidati che tuttora migrano con facilità nei paesi privi di diretti controlli statali, si fonda sull'equilibrio dei traffici mercantili. Non invano, dunque, il Regno Unito lotta con ogni mezzo per facilitare il commercio mondiale non regolato o controllato da un preciso criterio di tutela del lavoro delle Nazioni proletarie, non ammesse nella « sterlingaria ». Ma non è altrettanto vano nè inutile l'inderogabile controllo esercitato — ahimè sempre troppo tardi! — dalle Nazioni proletarie appunto per equilibrare, con opportuni e *duttl* interventi, il proprio commercio con il mondo. Più si medita, spassionatamente e serenamente, sulle odierne fasi di sviluppo dell'economia mondiale e più ci si convince dell'*inderogabile necessità contingente di un controllo nazionale per l'autarchia economica*.

Tutto sta a trovare il *punto d'equilibrio* e la *via esatta*, senza attriti, per conseguirlo: ma le difficoltà non debbono trattenere i Governi e i

cittadini consapevoli, dall'adempiere al loro imperativo dovere, quali le contingenze impongono.

* * *

Le conclusioni che si possono trarre dalle determinanti della situazione tecnica mondiale dell'oro sono, a nostro avviso, le seguenti:

a) redistribuzione dell'oro fra le potenze continentali europee in funzione della riconquistata preminenza di Londra come centro e direttrice della vita finanziaria internazionale della « sterlingaria », con Amsterdam satellite docile ed obbediente;

b) i movimenti finanziari — cioè l'esportazione dei capitali —, che hanno depauperato di oro specie la Banque de France, non sembrano suscettibili di modificazioni correttive nelle loro direttive di marcia: quel che è stato perduto da altri, viene considerato acquisito da Londra e dai centri della « sterlingaria »;

c) permanenza delle condizioni fondamentali per il mantenimento della politica del « denaro facile » nei paesi importatori d'oro;

d) influenza decisiva sui liberi movimenti aurei, della stabilità e della saldezza del bilancio dei pagamenti internazionali, che sia fondata su un largo e sicuro equilibrio mercantile con il mondo;

e) permanenza, nei paesi ricchi d'oro, dei fattori che hanno mantenuto il « denaro facile », perchè mancano i meccanismi di compensazione e di correzione che potrebbero livellare in alto il costo del credito.

f. s.

LE MATEMATICHE NELLO STUDIO DELL'ECONOMIA

(DEDICATO AL PROF. GINO ARIAS).

Al Prof. Gino Arias che, ritenendosi infallibile giudice della letteratura economica corporativa, si scaglia contro il Prof. Alfonso De' Pietri Tonelli in una poco cristiana invettiva (« Economia », nov. 1936 pp. 380-381); al Prof. Gino Arias, che ispira ed avalla una pretesa recensione ad un libro del Dr. Giulio La Volpe (« Economia », nov. 1936 pp. 390-392), che abbiamo tutto il diritto di ritenere non letto e, quindi, non capito; in sede scientifica, ove intendiamo assolutamente rimanere, non ci sentiamo di dare questa volta peso alcuno.

Secondo il recensore del libro del LA VOLPE (*Studi sulla teoria dell'equilibrio economico dinamico generale* - Jovene, Napoli, 1936), è un *delitto di lesa spinto corporativo* impiegare il *metodo matematico nello studio dell'economia*.

Invero, il LA VOLPE in questo studio ha tentato — non si discute qui se sia o meno riuscito — di affrontare l'esame dell'equilibrio economico dal punto di vista dinamico ed ha incominciato con il considerare il caso della *libera concorrenza*, avvertendo che, così facendo, non intendeva affatto « disconoscere che la concretezza della vita non si svolga su di una linea di libera concorrenza, bensì di concorrenza imperfetta, nè che il cangiamento del sistema, reso necessario da impotenza delle stesse forze che avrebbero dovuto garantirne il funzionamento, richieda sviluppi teorici fondati su una diversa visione della realtà. D'altronde si studia la libera concorrenza come schema euristico e come prima approssimazione alla realtà, tanto difficile a conoscere, specialmente nella sua pienezza dinamica. Inoltre tengo a far notare che la presente teoria può facilmente accogliere la nuova realtà economica; basta introdurre, accanto ai piani singoli di individui ed imprese su cui essa è fondata, i più vasti piani di sindacati industriali, di istituzioni politiche e di organismi corporativi. Così, prendendo in considerazione le forze direttrici di secondo tipo, consistenti nell'« Azione politica », l'economia dinamica compirà il suo ultimo passo.

In quanto all'uso delle matematiche, non si vuole con ciò affermare una concezione meccanicistica della vita, il che meglio sarà messo in luce nel corso del lavoro, ma soltanto fare uso discreto d'un mezzo di espressione che permette di abbreviare e semplificare il ragionamento » (pag. 10).

Data questa impostazione, cade la acre, per quanto veramente esilarante e vuota, pseudo stroncatura pubblicata da « Economia », approvata da uno dei suoi direttori e rivolta contro un giovane che è perfettamente aderente allo spi-

rito fascista, come avrà modo di dimostrare meglio nella continuazione del suo lavoro.

Nelle nostre pubblicazioni, essendoci dedicati agli studi di politica economica e di storia del pensiero e dei fatti economici, non abbiamo ritenuto necessario applicare i metodi dell'economia analitica e teorica generale, ma non per questo disconosciamo come utile al progresso della scienza economica in generale e di quella corporativa in particolare, l'uso di *tutti i metodi*, compresi quindi il metodo matematico ed il metodo economico induttivo che rappresentano genuina gloria italiana, com'è apertamente riconosciuto da tutto il mondo scientifico internazionale, ad eccezione del Prof. Arias e di taluni suoi accoliti.

La conoscenza, poi, degli schemi classici e neo-classici dell'economia è ancora oggi molto utile, per la semplice ragione che per poter affermare che tali schemi di logica più o meno aderenti al periodo storico che li ha generati, *non lo sono più oggi*, in quanto sono mutate quelle condizioni storiche che ne rappresentavano la premessa indispensabile, è necessario averli studiati a fondo. Ed è questo il punto in cui noi studiosi di economia, se fascisti, dobbiamo essere d'accordo, se vogliamo dimostrare consapevolezza del nostro compito.

Scientificamente si utilizzano quegli schemi anche perchè è ancora riconosciuta l'iniziativa individuale (nel senso destefaniano, in quanto l'iniziativa è sempre individuale ma svolta per fini pubblici nella prevalenza dei casi), come forza di generale interesse, pur non potendo riconoscere attualità integrale agli schemi stessi, *storicamente* superati nella loro concezione economica e filosofica, ed anche perchè ad un intervento *sporadico e saltuario* è succeduto un *necessario e generale intervento statale* nella vita economica per ragioni sociali e politiche (concentrazione bancaria ed industriale, decrescenza dell'utilità del commercio estero, necessità di difesa militare, ecc.).

Ciò hanno riconosciuto i veri autentici economisti, i quali vanno dando contributi degni della nuova concezione economica e sociale dell'Italia Fascista e ricordo qui: Amoroso, Borgatta, Bordin, Del Vecchio, De' Stefani, Fanno, Fassiani, Papi, Spinedi, Vito, ecc. e recentemente anche Degli Espinosa, Bruguier e Ricca Salerno, ecc.

Per conto nostro abbiamo voluto raccogliere il monito di S. E. Bottai e, rinunciando alla polemica, abbiamo creduto di renderci utili al Regime studiando la tecnica delle varie forme di intervento (società anonime miste, enti parastatali, intervento finanziario, ecc.), non senza aver ottenuto qualche onesta soddisfazione nel campo scientifico interno ed internazionale.

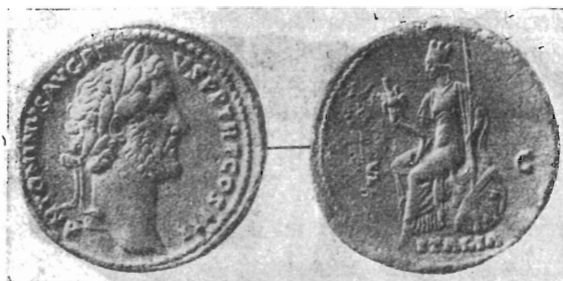
Con le chiacchiere non si fa progredire la scienza di un sol passo, specialmente quando le chiacchiere sono rivolte a turbare il necessario raccoglimento degli studiosi con apprezzamenti che non sembrano sereni e che non rappresentano il metodo che deve governare il campo del pensiero, e cioè una comprensiva ed onesta valutazione degli sforzi altrui. Non certo con questi criteri noi esamineremo l'opera scientifica del professore Arias, sintetizzata nelle lezioni ch'egli va rendendo di pubblica ragione e nelle quali, almeno fino ad oggi, ha fatto vedere ciò che l'economia non deve essere senza per altro indicare ciò che deve essere, attraverso una critica fondata su una concezione troppo personale.

IL TIPO DELL'ITALIA

SULLE MONETE DI ANTONINO PIO

A rendere più veneranda — per noi Italiani — la memoria dell'Imperatore che i contemporanei salutarono *Padre del genere umano* e che si ebbe dai posteri l'esaltante, nuovo titolo di *Pio*, di Antonino cioè, la cui figura morale emerge luminosa ed aureolata di virtù dall'elogio fattone dal figlio adottivo e successore nell'Impero, M. Aurelio, concorre un elemento non rilevato, a quanto pare, fino ad oggi: i sentimenti ed i riconoscimenti di esso Imperatore nei riguardi dell'Italia. Tali sentimenti e riconoscimenti infatti, più che da qualche particolare storico, peraltro eloquente, come l'intero condono dell'*aurum coronarium* alle città italiane, ci si rivelano attraverso un tipo monetale; la personificazione allegorica dell'Italia. Si direbbe, a considerarla questo tipo, che Antonino preconizzasse nell'Italia la futura dominatrice, la continuatrice del grande Impero di Roma. Non più, dunque, una quasi-Provincia — come nel concetto degli altri Imperatori — teatro di guerre e frutto di conquiste, e però dominata, soggetta o sorretta, ma dominatrice essa stessa; non più un agglomerato di popoli diversi ed ostili, ma un tutt'uno etnico e politico dalle maggiori possibilità. Siffatto concetto, diciamo pure di una nazionalità italica, ch'ebbe il suo embrione nella Guerra Sociale, fu dunque nella mente chiaroveggente di Antonino il Pio. Ed invero, mentre le varie altre allegoriche personificazioni di provincie e di nazioni ricorrenti sulla moneta romana, repubblicana ed imperiale, ed in questa specialmente, a ricordare ed esaltare le vittorie e le conquiste dell'Urbe sovrana, appaiono umiliate, abbattute, piangenti, l'Italia antonina è raffigurata invitta, altera, in atteggiamento quasi regale; ed è tale atteggiamento tanto più significativo ed eloquente in quanto la figura stessa, in moneta dell'immediato successore di esso Antonino, Marco Aurelio, è riportata al motivo tradizionale del vinto nei confronti del vincitore, sia pure da questi sorretto o protetto. Vedesi infatti in un gran bronzo di M. Aurelio l'Imperatore che con gesto magnanimo solleva l'Italia in ginocchio, così come in altri conii vediamo

Manlio Aquillio sorreggere la Sicilia, Stazio Murco l'Asia, Adriano ora la Dacia, ora l'Acacia, ora la Spagna, ora la Gallia; e se guardiamo altrove, vediamo l'Armenia in ginocchio (Augusto) così come la Partia (Traiano); l'Africa prostrata come l'Egitto (Adriano); la Germania accoccolata e piangente (Domiziano) così come la Giudea (Vespasiano) e l'Armenia (M. Aurelio); la Spagna giacente e nell'atto di offrire un ramo d'olivo (Adriano) e via dicendo; ovvero, quando meno umilianti tali allegoriche figurazioni, vediamo le personificazioni stesse offrire o recare i propri attri-



buti emblematici o simbolici o i segni di tributarietà. Osserviamo in confronto la personificazione dell'Italia sulla moneta antonina: cinta la testa di corona murale, essa siede sul globo terrestre, ha nella sinistra un'asta e regge nella destra un corno dell'abbondanza. Vigile ed armata, rivela ad un tempo la forza dominatrice e l'operosità feconda. La corona murale — l'aurea corona degli espugnatori di città — attesta chiaramente il suo carattere di conquistatrice; l'asta — la classica arma romana — ne è evidente simbolo di forza e di valore bellico; il globo rivela la forza di penetrazione civilizzatrice e l'influenza politica dell'Italia sul mondo, il corno dell'abbondanza infine — il mitologico corno d'Amaltea — testimonia delle ricchezze del suolo, della fertilità dei campi, dell'operosità feconda del colono italico. Non sembra dunque che Antonino precorresse i tempi e antivedesse l'Italia d'oggi — l'Italia di Mussolini — conquistatrice e colonizzatrice, maestra, oggi come ieri, di civiltà, dal popolo di coloni e di guerrieri, che, pur conoscendo tutti gli ardimenti e tutti i cimenti, sa vivere e vuol vivere nella pace e nel lavoro?

Così concepita, la personificazione dell'Italia si discosta essa alquanto — e non potrebbe essere altrimenti — da quella di Roma, raffigurata in posa marziale, galeata, armata d'asta e di gladio, sedente sugli scudi o sul trofeo d'armi, recante nella destra la corona dei forti e degli eroi o la statua della Vittoria stefanofora. Questa superba e gloriosa concezione di forza, di valore e di dominio, basata sul potere delle armi e sugli irre-

frenabili aneliti di orizzonti senza confini, si attenua, direi, e s'ingentilisce nel tipo monetale in esame. L'Italia antonina pacifica e pacifera, pronta ai cimenti ma intenta alle opere di pace, è quella che oggi, dopo le vittorie e le conquiste, ravvisiamo: armata e pronta agli eventi ma accinta frattanto a sfruttare, principalmente, le risorse agrarie dell'Impero, simbozzate dal corno d'Amaltea. E si discosta altresì, questa Italia, da quella personificata dai Soci italici, ricalcata su quella di Roma guerriera ma nel cui nome — Vitelia o Italia — racchiusero tuttavia i medesimi i primi non infecondi germi di una unità nazionale.

Salutiamo dunque in Antonino Pio, in questo Imperatore apostolo di pace, il preconizzatore di una Italia forte, operosa, pacifica, destinata a dominare con la sua civiltà e la sua politica, a continuare l'opera di Roma, di cui raccolse il glorioso ed invidiabile retaggio imperiale.

N. BORRELLI.

MUNETE CORSE.

Quest'articolo, interessante anche per la riproduzione delle « Ordinanze », fu scritto per l'almanacco A Muvra; stimiamo opportuno riprodurlo per farlo meglio conoscere, lasciandogli la fresca forma originale in cui è stato dettato, in dialetto còrso.

Teodoru, in lu 1736, crèu una zecca in lu cunventu di Tavagna, a quale fù successivamente diretta da prete Matteu d'Ortiporiu, Ghiuliu Francescu, sopranuminatu Sette Cervelle, Bongiorno e Vittini, Costa e Pietri, e infine Gaffori.

Tre tipi di munete escìnu de sta zecca: una d'argentu e duie di rame.

A muneta d'argentu era di u valore d'un mezzu scudu (tre lire) e



Monete di Teodoro re di Corsica.

purtava, in testa, l'arme di u re (una testa di moru ⁽¹⁾ e una catena strappata supraniata da una curona) cu sta leggenda: *Theodorus Rex Corsice* (corsicæ) e, in grinfia, a Vergine cum un nimbu di cinque stelle, a data 1736 e a leggenda: *Monstra te esse Matrem S. P.*

E munete di rame eranu di dui mudelli: una di cinque soldi, l'altra di dui soldi e mezzu. Ste pezze purtavanu, in testa, e lettere *T. R.* (Theodorus Rex) c'una curona e a data 1736; a prima purtava in grinfia, *Pro Bono Publico. Ro. Ce. Soldi Cinque*, a seconda *Pro. Bo. Pbco. Ro. Ce. Sdi Due M.* E lettere *T. R.* eranu cusì interpretate da i Corsi cuntrarj a Teodoru: *tuttu rame*, e da i Genuvesi: *tutti ribelli*.

(1) Molti ci hanu vistu per isbagliu l'effigie di Teodoru.

A norma di l'articulu IV di e decisione di a cunsulta tenuta in Vesuvatu u 24 maghiu 1761, e di l'articulu V di a cunsulta tenuta in Corti u 24 nuvembre 1762, u governu di Paoli decise di cunià diversi tipi di una muneta naziunale.

St'articuli funu aduttati in la seguente forma:

Cunsulta di u 24 maghiu 1761.

« IV. Inerendo al desiderio de' veri amatori della libertà, quali in ogni cosa vorrebbero che avesse uguale influenza, ed ardentemente sollecitano per l'abolimento di ogni qualunque residuo dell'antica servitù: siccome ancora per averne quel profitto che ne ritraggono li altri Stati, si è stabilito di far coniare colle armi del Regno una quantità proporzionata di moneta di rame, e d'argento, per servire alli usi correnti dentro il Regno. La qual moneta non potrà esser rifiutata da alcuno, e nella quale solamente la Camera, ed i Tribunali riceveranno i pagamenti, i dazj. le tasse ordinarie, e straordinarie, condanne o altro ec. Per maggior comodo de' popoli in ogni Provincia, e forse anche in ogni Pieve sarà deputata una persona, a cui potrà ricorrere chiunque per far qualche pagamento pubblico, per cui avrà bisogno di cambiar moneta forastiera colla corrente del Regno, o di queste colla forastiera per il commercio, ed usi fuori di Stato ».

Cunsulta di u 24 nuvembre 1762.

« V. — Per mantenere il Commercio interno del Regno si è ordinato in coerenza di quanto fu stabilito nel Congresso de' 25 Maggio prossimo passato, che al più presto si batta una certa quantità di moneta Nazionale di argento, e rame, della quale moneta sotto rigorosissime pene si proibisce estrarne dal Regno senza espressa licenza del Supremo Governo. Si procederà in conformità delle Leggi stabilite nei nostri Statuti contro i falsarj della medesima. Tre mesi dopo la formazione dei due Reggimenti, il Governo non riceverà alcun pagamento, se non che in questa moneta, onde tanto le tasse, che li affitti, condanne, contribuzioni ordinarie, e straordinarie, proventi di Cancellerie ec. dovranno farsi nella medesima moneta, sotto pena di morte a qualunque Persona impiegata nella percezione del denaro pubblico, che ricusasse di riceverla in pagamento, e della pena del doppio di quella partita della medesima moneta, nella quale rifiutassi di esser pagato, ad ogni particolare ».

Fù dunque stabilita una zecca a Muratu in la casa di Barbaggi chi ne ebbe a direzione. In lu 1765 a zecca fù transferita in Corti.

E munete cuniate da u 1762 a u 1768 eranu d'argentu e di rame c'una lega d'argentu.

In argentu funu cuniate e pezze di vinti soldi (vintinu) e di dece soldi (decinu); in rame quelle di quattru soldi (quattrinu), di dui soldi (duppione) e di ottu dinari (baioccu).

Tutte ste munete purtavanu, in testa, l'arme di u Regnu di Corsica (scudu cu a testa di moru a binda in fronte supraniatu da una corona e sustenutu da dui genj armati di mazze), in grinfia, l'indicazione di u valore a mezz'a una ghirlanda di palme, e u millesimu.



Monete della Repubblica Corsa.

Una muneta di un soldu di u 1768 c'un disegnu differente di tutte l'altre e 'ne u quale certi vedenu un cappellu in cima d'una picca e d'altri una campana c'una corda liata a u battagliolu è stata cumpresa per errore tra e munete corse.

Attempu realizzatu l'attentatu di u 1769, u Gabinettu di Versaglia si preoccupò di cancellà sta prova di a naziunalità Corsa, fendu un primu inzeccu a' furtona di i Corsi.

U 28 maghiu 1769 — 20 jorni dop'a Pontenovu! — l'Intendente Chardon, sottu scusa di a falsificazione di a muneta paolina, promulgava l'ordinanza chi noi riproducemu. Cu st'ordinanza, a muneta d'argentu perdià, *ipso facto*, per vuluntà di u cunquistatore i due cinquesimi di u so' valore e quella di rame era ridotta a menu di a quinta parte di u so' valore.

Dipiù, l'ordinanza pruibia, per noce a i fuggitivi riparati in Toscana e a e so' famiglie rimaste in Corsica, a reimpurtazione 'ne l'isula di a muneta chi era stata purtata fora :

DANIEL MARC-ANTOINE CHARDON, *Chevalier, Conseiller du Roi en ses Conseils, Maître des Requêtes ordinaire de son hôtel, Premier Président de son Conseil Supérieur de l'Isle de Corse, Intendant de Justice, Police & Finance près de ses Troupes, & Commissaire départi de Sa Majesté pour l'Exécution de ses ordres dans l'étendue de Li dite Isle.*

ORDONNANCE

Pour fixer la valeur de la Monnoje de l'Isle.

Étant nécessaire au bien du service du Roi, & encore plus à celui de ses nouveaux Sujets, dont Sa Majesté ne cesse de s'occuper, de réprimer au plutôt l'abus qui s'est introduit, par l'altération de la monnoje répandue en Corse depuis quelques années? Abus qui a été porté à un tel degré que cette monnoje n'avoit plus en quelque façon, qu'une valeur ideale; Ne voulant pas néanmoins priver les habitants de l'Isle de la ressource qu'ils peuvent tirer de cette monnoje, pour se procurer les choses utiles à la vie, Nous avons cru devoir y statuer provisoirement & jusqu'à ce qu'il ait plus au Roi de faire connoître ses intentions sur cette objet par une ordonnance, qui en réduisant cette monnoje à la juste valeur intrinsèque, en arrête l'introduction étrangère, en même temps qu'elle laisse aux habitants la faculté de s'en servir pour leurs besoins; A ces causes, en vertu du pouvoir à Nous accordé par Sa Majesté, Nous avons ordonné & ordonnons ce qui suit.

A compter du premier du mois du Juin prochain, les pièces dites de vingt sols n'auront cours que pour douze sols de France.

Celle de quatre sols pour dixhuit deniers.

Et celle de deux sols pour huit deniers, & le tout aussi argent de France; Ordonnons que toutes les pièces cidessus enoncées seront reçues dans le commerce sans difficulté pour la valeur par nous fixée, à peine d'amende contre les contrevenants.

Défendons très expressément l'introduction, du dehors, de cette monnoje

à peine de cinq cents livres d'amende contre ceux qui en seroient trouvés munis, doni les Capitaines & Patrons des batiments qui en auroient fait l'importation seront responsables, en leur propre & privé nom: A l'effet de quoi tous ceux qui sont proposés par Sa Majesté pour recevoir les déclarations desdits Capitaines & Patrons, seront tenus de faire une visite exacte à bord de tous les navires qui aborderont, & de dresser Procès-verbal de contravention, pour sur icelui, être par nous statué ainsi qu'il appartiendra.

Mandons à tous Nos Subdélégués, & enjoignons à tous Podestats, Pères du Commun, & autres officiers de Police, de tenir chacun endroit soy, la main à l'Exécution de notre présente ordonnance laquelle, à cet effet sera lue, publiée, & affichée par tout ou besoin sera afin que personne n'en ignore.

Donné à Corte en notre hôtel sous le Sceau de nos armes & le contre-seing de notre Secretaire ordinaire le vingthuit May mil septécet soixanteneuf. Signé CHARDON, & plus bas par Monseigneur De Laitre.

ORDINANZA.

Per fissare il valore della Moneta dell'Isola.

Essendo necessario al bene del servizio del Re, ed ancor più a quello dei suoi nuovi Sudditi, dei quali Sua Maestà non cessa di occuparsi, di reprimere al più presto l'abuso, che si è introdotto per l'alterazione della moneta sparta in Corsica da alcuni anni a questa parte, abuso portato ad un tal punto, che questa moneta non aveva più, in un certo modo, che un valore ideale; Non volendo nulladimeno privare gli Abitanti dell'Isola dell'utile, che possono ricavare da questa moneta per procurarsi le cose proficue alla vita; Abbiamo creduto dovervi porre un ordine provvigionalmente, e sino a che sia piaciuto al Re di far conoscere le sue intenzioni su quest'oggetto, per mezzo di una Ordinanza, la quale riducendo questa moneta al suo giusto valore intrinseco, ne arresti l'introduzione straniera, nel tempo medesimo, ch'essa lasci agli Abitanti la facoltà di servirsene per i loro bisogni; Perciò, in virtù del potere statoci accordato da Sua Maestà, abbiamo ordinato, e ordiniamo quanto in appresso.

Cominciando dal primo del mese di Giugno prossimo li da venti soldi non correranno che per dodeci di Francia.

Li da quattro soldi per diciotto denari.

Li da due soldi per otto denari, il tutto parimente moneta di Francia.

Ordiniamo, che tutte le sorti di monete di sopra enunziate siano ricevute nel commercio senza difficoltà per il valsente da noi fissato, sotto pena di amenda contro i trasgressori.

Proibiamo espressissimamente l'introduzione di questa moneta dal di fuori, sotto pena di cinquecento lire d'amenda contro coloro, i quali ne saranno trovati in muniti, di che li Capitani, e Padroni dei Bastimenti, che ne avranno fatto il trasporto, ne saranno responsevoli, in loro proprio, e privato nome; all'effetto di che tutti quelli, i quali sono preposti da Sua Maestà per ricevere le dichiarazioni de' detti Capitani e Patroni, saranno tenuti fare una visita esatta al bordo di tutti li Navigli, che approderanno, e di formare Processo verbale di contravvenzione, per essere su di questo da Noi statuito ciò che apparterà.

Mandiamo a tutti li Nostri Subdelegati, ed ingiongiamo a tutti gli Podestà, Padri dei Comuni, ed altri Ufficiali incaricati del buon ordine, di tenere ciascheduno da canto suo la mano all'esecuzione della presente Nostra Ordinanza, la

quale a quest'effetto sarà letta, pubblicata, ed affissa da per tutto ove sarà di bisogno, affinché alcuno non l'ignori.

Dato a Corte nel Nostro Palazzo sotto il sigillo delle Nostre Armi, ed il contrassegno del Nostro Segretario ordinario li ventotto Maggio millesettecento sesantanove.

Copia CHARDON; e più basso — da Sua Eccellenza — De Laitre.

Una tale spuliazione si trovò aggravata in seguitu a l'ordinanza di Chardon, pubblicata u 10 ferraghiu 1770, a quale riducìa a muneta d'argento a un cinquesimu di u so' valore e abbassava quella di rame a u prezzo di trenta dui soldi a libbra!:

DANIELE MARC'ANTONIO CHARDON, *Cavaliere, Consigliere del Re ne' suoi Consigli, Maestro di Suppliche ordinario del suo Palazzo, Primo Presidente del suo Consiglio superiore dell'isola di Corsica, Intendente di Giustizia, Polizia, Finanza, viveri, fortificazioni, truppe, e Commissario dipartito di Sua Maestà per l'esecuzione de' suoi ordini nell'estensione della detta Isola, di quella di Capraja, ed altre.*

ORDINANZA

Per la Moneta. De' 10 Febbraio 1770.

SUA MAESTÀ volendo procurare a suoi sudditi dell'Isola di Corsica, il vantaggio d'averne un commercio aperto, tanto colla Francia, che coi paesi stranieri, Ha giudicato, che per pervenire a questo fine tanto desiderato, bisognava cominciare a sopprimere una moneta che si è sparsa nell'Isola, e che stampata ne' tempi di turbolenze, è di cattiva lega, d'un impronto incognito, rigettata da tutti gli Stati circonvicini, e non dare corso in questa Provincia, che alle monete che portano le armi del suo regno, e che sono stampate col suo conio; nè volendo però Sua Maestà privare i suoi sudditi, i quali si troveranno in potere di questa moneta fraudolenta, del suo valore intrinseco, quantunque sia tenue, ha conciliato le sue mire di giustizia, e di beneficenza negli ordini, Che ci ha indirizzati. PERCIO', in virtù degli ordini di Sua Maestà specialmente indirizzati a quest'effetto abbiamo ordinato ciò che segue:

ARTICOLO PRIMO.

PRINCIPIANDO dal giorno della data della nostra presente Ordinanza, tutta la moneta corsa sarà bandita nell'Isola, e sarà proibito di presentarne, ne d'introdurre nel commercio, sotto qualsivoglia pretesto, e per qualsivoglia ragione possa essere.

II.

PRINCIPIANDO parimente dal detto giorno, la sola moneta di Francia, stampata al conio del Re, correrà in Corsica, allo stesso prezzo che corre in Francia; e ogni altra moneta di qualsivoglia paese ella sia, ed a qualsivoglia conio sia marcata, sarà vietata.

III.

SARÀ però libero a tutti i proprietari, o portatori di moneta corsa, di portarla ad uno de' Cambisti qui sotto designati, dove le pezze della detta mo-

neta saranno cambiate con quelle della specie di Francia, la natura delle quali sarà a volontà del portatore.

IV.

Il Cambio della moneta corsa di qualsivoglia natura siano le specie, sarà irrevocabilmente fissato conformemente agli ordini espressi da Sua Maestà; cioè, la pezza detta di *vinti soldi*, a cinque soldi di Francia; quella detta di *dieci soldi*, a due soldi sei denari; e le pezze da *quattro e due soldi*, sul piede di trentadue soldi, pure di Francia la libbra, peso di marco.

V.

Vi saranno cinque scagni di Cambio stabiliti nell'isola di Corsica: cioè, alla Bastia, Calvi, Corte, Ajaccio, e Cervione; e sarà stabilito in ciascheduno un Ricevitore, che cambierà la moneta corsa con la moneta di Francia, nella proporzione come sopra indicata; il tutto senza alcuna spesa.

VI.

Li scagni di Cambio saranno aperti tutti i giorni, senza eccezione, dalle otto ore della mattina, sino a mezzo giorno, e dopo quattro ore, sino alle otto,

VII.

La moneta corsa, non sarà ammessa alli scagni, ne sarà cambiata colle specie di Francia, che durante il tempo, e spazio di due mesi principiando dal giorno della data della nostra presente Ordinanza; passato il qual tempo, li scagni saranno serrati, ed il Cambio della detta moneta vietato, e soppresso irrevocabilmente.

VIII.

NON intendiamo però d'impedire gli abitanti di portare la moneta corsa, di cui sono proprietari, fuori di stato, come anche di farne per loro uso di ciò, che essi stimeranno meglio; all'eccezione però dell'introduzione nel commercio.

IX.

PER evitare in avvenire tutti gli abusi nella distribuzione della picciola moneta di Francia, massime delle pezze dette di due soldi, Sua Maestà fa espressissima inibizione, e divieto a tutte le persone di qualsivoglia qualità, e condizione eglino siano di ricusare ne' pagamenti le pezze di Francia dette di due soldi, quando però vi sarà dall'una, o dall'altra parte qualche marca dell'impronto della loro fabbrica, come di darle, o riceverle per un minimo prezzo, che quello di due soldi, sotto pena contro i trasgressori d'essere processati straordinariamente, e castigati come monetari.

COMMANDIAMO a tutti i Commissari di guerra, nostri Suddelegati, ed ingiungiamo agli Ufficiali municipali, Podestà, ed altri, ai quali apparterà, di tener ciascuno dal canto suo la mano all'esecuzione della nostra presente Ordinanza, la quale a questo effetto sarà stampata, letta, pubblicata, ed affissa da per tutto, ove sarà di bisogno affinché alcuno non l'ignori. FATTO, e dato alla Bastia, nel nostro Palazzo, sotto il sigillo delle nostre armi, ed il contrassegno del nostro Secretario ordinario, li dieci febbrajo mille settecento settanta. *Sottoscritto* CHARDON. *E più basso*, Per Monsignore. *Sottoscritto* SESSI DE SYLVA.

Oramai, a totale depredazione di a fortuna di i nazionali era cosa decisa da u governu di S. M. Cristianissima. L'ultim'attu di sta pocu onesta operazione realizzata in tre tempi è cunsignatu in lu *Processo Verbale dell'Assemblea della cunsulta generale della nazione corsa convocata in Bastia li 15 Settembre 1770*. St'assemblea, detta di a Nazione, era in realtà a prima adunanza di i deputati d'un populo schiavu suttu a ferula i i cummussarj di u Rè, Luigi Carlu Renatu, conte di Marbeuf; cumandante in capu ne l'Isula e Daniele Marcu Antone Chardon, Intendente. Infatti, eccuti u resu contu di a seduta di u 17 settembre:

MONETA DI PAOLI

Le EE. LL. i Commissarj del Re hanno detto, che la Nazione non può ben conoscere i vantaggi che il Re le ha procurati sopprimendo la moneta fraudolenta, e di cattiva lega, che Paoli ha fatto battere dall'anno 1762, sino all'anno 1768, moneta, il di cui valore intrinseco era di due terzi di meno del valore numerario che vi aveva attaccato, e di cui l'impronto non conosciuto era perciò rigettato dalli Stati vicini; che Sua Maestà per rimpiazzare questa moneta difettosa ne ha tirata un'altra dalle sue proprie ricchezze, la di cui libera circolazione in tutti gli Stati stranieri facilita il Commercio dei suoi sudditi Corsi, e da loro la sicurezza di trovare di questa nuova moneta per ogni dove, ed in ogni tempo lo stesso valore, per cui l'avranno ricevuta. Le LL. EE. i Commissarj del Re hanno aggiunto, che Sua Maestà nello stesso tempo ch'ella si è determinata ad un cambiamento così utile per la Corsica, ha preso delle giuste precauzioni, ad effetto che alcuno dei suoi sudditi non fosse lesa dalla soppressione della moneta viziosa, che ella proscriveva, che ha dato degli ordini nel tempo stesso al suo Commissario dipartito, perchè siano stabiliti dei Scagni, ove i Particolari provveduti di questa moneta possano cambiarla colla moneta di Francia, che questi ordini sono stati eseguiti, e che il termine fissato per questo cambio è stato assai lungo per dare il tempo a ciaschedun particolare di disfarsi di ciò che aveva di moneta del Paoli ».

E cusì, cu stu latruciniu, ascosu suttu l'apparenza di una meritevule primura per l'interessi di i so' novi sudditi, u re di Francia spugliò a Corsica di ciò chi Paoli avia instituitu « *per il maggior decoro della nazione* ».

P. di C.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

RECENSIONI

Economia mondiale 1936 e autarchia.

J. B. CODLIFFE (SOCIÉTÉ DES NATIONS) *Revue de la situation économique mondiale: cinquième année* agosto 1935-luglio 1936, Ginevra (ott.) 1936.

SOCIÉTÉ DES NATIONS, *Annuaire statistique 1935-1936*; Ginevra (ott.) 1936.

Le indagini che l'egregio funzionario del servizio economico-finanziario della Società delle Nazioni, dedica da cinque anni, alle fasi di sviluppo della situazione economica internazionale, sono sempre degne della maggiore considerazione. Infatti nonostante le ragioni di dissenso talora (e spesso) fondamentali che possono dividere dalle opinioni dell'A. il CODLIFFE (che è australiano), sotto la direttiva del LOVEDAY, autentico anglo-sassone, fa il maggiore sforzo possibile per essere sereno, per rendere il più obiettivo che gli sia consentito il suo esame delle condizioni economiche particolari d'ogni paese e della influenza che esse esercitano sulla situazione economica mondiale.

Non occorre ricordare al lettore, infatti, che la Società delle Nazioni, in quanto tipica espressione e concezione anglicana della vita delle nazioni e dei popoli, persegue uno scopo che si identifica in modo singolare con quello contingente cui tende incessantemente il COMMONWEALTH: il mantenimento dello *status quo* politico-economico esistente, purchè esso sia sotto il dominio inglese. Tipica forma di *pax britannica* realizzata nel regno in cui sono sovrani gli interessi mercantili, in cui si sviluppano i traffici fra nazioni perchè di essi, attraverso i pedaggi d'ogni genere imposti da Londra, si mantengono vivi e pingui i redditi e gli introiti della finanza britannica.

Dunque nessuna meraviglia che tutta l'impostazione del C., tutto il suo quadro mentale sia orientato verso questa finalità: mantenimento delle situazioni economiche pre-esistenti alla crisi; libertà economica (cioè libero traffico) fra i popoli affinchè gli inglesi ne traggano profitto; rafforzamento dei regimi politici parlamentari-democratici che a quella concezione più sono vicini; perpetuazione delle condizioni di sfruttamento dei popoli a vantaggio del gruppo di nazioni imperiali, saldate dal vincolo della razza e dai privilegi da essa nascenti, i quali sono codificati nel patto del COMMONWEALTH.

Nessuna meraviglia d'altronde, che chi, come noi, è abituato a veder chiaro

nell'ormai non più misterioso giuoco altrui, prenda dalla documentazione maestosa (raccolta e coordinata con maestria non comune), quanto occorra come dato di fatto, ma si ricostruisca la realtà con criterio proprio e secondo un proprio concetto, libero e sereno.

Che l'anno 1935-36 sia stato per il mondo, un periodo di ripresa economica, balza da mille indici concordanti; è confermato dalla più superficiale esperienza delle cose di questa terra. Le causali sono molte: una, fra le prime, noi riteniamo sia la cessazione fin dall'aprile 1935 di ogni manovra monetaria da parte di Londra. Da quel mese, infatti, la sterlina ha mantenuto una notevole stabilità di quotazione rispetto all'oro e alle altre monete che non si siano mosse di loro iniziativa. Da quel mese, quindi, il mercato delle materie prime mondiali che esprime in sterline il 90 per cento delle sue quotazioni, è rimasto praticamente tranquillo, tanto che proprio da allora e soltanto da allora, le quotazioni in oro (per quel poco di valore segnaletico che esse possono avere!) sono state in ripresa e hanno dato un nuovo tono di sostenutezza alle produzioni mondiali.

Questo fatto, per noi fondamentale, viene ad essere confermato da molti altri fenomeni coincidenti. In una delle prime tabelle redatte dal C. (pag. 31) che riassume gli « indici della ripresa nei paesi a moneta deprezzata » (relativi al 1935 rispetto al 1934), confrontata con la tabella delle variazioni dei prezzi ingrosso per i tutti i paesi (per il periodo 1935-36), si desume che, salvo casi eccezionali (Belgio subito dopo la svalutazione del maggio 1935: + 13 % rispetto al 1934) i prezzi *non sono variati* in nessun paese, al di là del 10 %, sia che abbia, sia che non abbia modificato la propria moneta! Fanno eccezione: la Francia dal giugno '36 al giugno '35: + 14 %; la Cina, idem: + 15 %, e basta!

Questo fatto fondamentale, che ha impresso di sé tutto il periodo esaminato, non è stato sufficientemente valutato dal C. La sua indagine sulla *augmentation des bénéfices* (pagg. 103-113) è scarna e modesta, appunto perchè ad essa manca il fondamento: una ripresa forte e decisa nei prezzi mondiali di tutte le materie prime.

Una tendenza all'equilibrio (cioè al ritorno di posizioni storiche: come se quelle siano da considerare le uniche equilibrate!) si dimostra nelle quotazioni. Infatti esprimendo i prezzi in sterline del giugno 1935 (rispetto a quelli del 1929 = 100) si aveva un'ampiezza di variazione che andava dal 38,7 % (seta) a 113,6 % (stagno; trascurando l'oro e l'argento); mentre le variazioni del giugno 1936 erano limitate fra il 47,2 % (rame) e il 106,4 % (ghisa), con un notevolissimo addensamento di quotazioni intorno al 70-80 %. Riprova, crediamo, di quel che dicemmo dianzi in ordine alla sterlina.

L'influenza che questa minore oscillazione delle quotazioni *in sterline* ha esercitato sul traffico di tutti i paesi, specie di quelli agrari, esportatori, l'A. si duole di non potere rilevare per mancanza di indici dei prezzi per ogni paese discriminati fra merci di importazione e di esportazione.

Noi, da tempo, ci doliamo più di lui di questa mancanza benchè ben sappiamo che il valore segnaletico di quegli indici è molto limitato. Ma non possiamo non ricordare che fu, appunto, un'iniziativa inglese a promuoverne l'abolizione: per evidenti ragioni di manovra internazionale (pag. 91 e seg.). Comunque anche con queste limitazioni, l'A. ha cercato di tirarsi d'impaccio e ha costruito

grafici per rendere l'andamento più perspicuo, si che dalla loro ispezione, si può trarre il quadro riassuntivo seguente relativo al 1935 (dove F significa « favorevole » cioè l'indice dei prezzi delle merci d'importazione sta sotto quello corrispondente per le merci d'esportazione; S significa « sfavorevole » e cioè l'opposto; la misura percentuale indica *grosso modo* il divario esistente, il tutto base 1927 = 100; pagg. 98-99):

Italia (1934)	<i>pari</i>
Regno Unito	F 10 %
Francia . . .	F 10 %
Svizzera (1934)	F 10 %
Stati Uniti . .	F 25 %
Germania	F 7 %
Finlandia .	F 4 %
Svezia (1934) .	S 5 %
Canadà (1934)	S 8 %
Indie olandesi .	S 12 %
Danimarca (1934)	S 14 %
Estonia	S 12 %
Jugoslavia	S 11 %
Nuova Zelanda (1934)	S 8 %

Questo quadro indica, in sostanza, che rispetto al 1927, il potere di acquisto dei prodotti dei singoli paesi considerati, rispetto a quelli mondiali (diciamo così, tanto per intenderci: ma la frase ha senso soltanto se si confronta quel potere di acquisto con i prodotti degli altri paesi con i quali si effettuano, in concreto, gli scambi) è aumentato o diminuito a seconda dei casi. Siccome questa variazione dovrebbe essere un indice particolarmente importante della *forza concorrenziale, della relativa efficienza produttiva* dei diversi paesi in competizione fra loro, nel senso che un aumento di quel potere significherebbe una aumentata capacità produttiva relativa e quindi di lotta di concorrenza e, viceversa, una diminuzione; si può comprendere facilmente come esso possa e debba costituire un *punto di riferimento* di alto valore per conneastare la particolare efficienza di certi ordinamenti produttivi e politico-economici adottati da alcuni paesi rispetto ad altri, ecc. Cioè dovrebbe essere la « pietra di paragone » della capacità effettiva e concreta dei governi e delle loro direttive per *far migliorare la efficienza produttiva del lavoro nazionale rispetto a quello degli altri paesi*: tutto sta a vedere se quel miglioramento regge a lungo alla prova dei fatti e al logorio della concorrenza internazionale!

Perchè il C. che pure dimostra finezza di intuito non si è domandata la ragione per la quale il miglioramento nella ragione internazionale di scambio del Regno Unito rispetto al periodo ante-crisi abbia potuto resistere fino a tutto il 1935 e senza obliterarsi del tutto nel 1936, mentre quello della Francia e della Svizzera (manchiamo di dati per l'Olanda, ahimè!) ha dovuto cedere alla fine di settembre 1936?

La ragione l'attento lettore la trova, implicita ed esplicita, a pag. 186 e seg., là dove il C. fa l'analisi dello sviluppo del commercio mondiale, riassumendo e

commentando le indagini rese note dall'*Aperçu général du commerce mondial 1935* (Ginevra, 1936). Le cifre di questo fenomeno così segnaletico della civiltà occidentale, dicono che il traffico mondiale è andato bensì aumentando nel 1935 in quantità e in valore (rispetto al 1929 = 100 si ha per il 1935: valore in milioni di dollari oro U.S.A. 23.550; in mil. sterline: 8.095; *quantum* — cioè prezzi 1929 per quantità 1935 — 82 %; mentre per il 1934 si aveva rispet. 23.114; 7.690; 78.5 %) ma l'aumento si è prevalentemente addensato nell'area sterlina (« sterlingaria » la chiameremo d'ora innanzi, come propone MARIO ALBERTI!) la quale rappresenta il 30 % del totale commercio mondiale (si noti, per confronto, che tutto il traffico dell'America del Nord e del Sud, e dell'Asia intera raggiunge il 37,6 %!) e in esso, oltre il 30 % rappresenta commercio interimperiale, salvaguardato dagli accordi di Ottawa (scadenti nel 1937 ma rinnovabili!). Questo sistema imperiale che si distende sui cinque oceani; che comprende in sé ogni latitudine e ogni longitudine; che ha ogni ricchezza in misura illimitata; che è governato, ovunque, qualunque sia la divisa (o kaki, o verde, o rossa, o grigia) dei guardiani dell'ordine, da una medesima mentalità, da un medesimo tenor di vita, da una medesima necessità di mantenere alti — a dispetto e a danno degli altri — i propri lauti consumi; tende, inoltre, a restare ogni anno più chiuso in sé. Infatti il deficit mercantile del COMMONWEALTH rispetto agli altri popoli, va diminuendo: da 2.098 mil. di dollari oro qual'era nel 1929, è ridotto a 762 mil. (1935); e questo saldo deficitario è evidentemente saldato con servizi e intermediazioni bancarie di varia natura, che gli inglesi, come commissionari e banchieri del commercio altrui, prelevano dal traffico mondiale. Non solo: ma il Regno Unito riceve dal COMMONWEALTH oltre il 37 % delle sue importazioni e vi colloca oltre il 44 % delle sue esportazioni.

In questa situazione di cose, quando la « sterlingaria », compresi cioè, in sé, il gruppo degli Stati obbedienti al comando di Londra, rappresenta oltre il 35 % del commercio mondiale (pag. 200); quando gli Stati Uniti d'America, cugini di quei di Londra, si chiudono in un'autarchia che ha tutte le basi per realizzarsi (a malgrado i trattati di commercio fatti da CORDELL HULL come prova concreta per dimostrare la volontà di collaborazione, pacifica e costruttiva della Confederazione nordamericana e sui quali, con evidente compiacimento — che noi condividiamo — l'A. si sofferma lungamente a pag. 211 e seg.); la *politica autarchica* degli Stati proletari, *pro tempore* poveri di materie prime (perchè quella « povertà » è più frutto di acquiescenza ad altrui opinioni che vera deficienza tecnicamente insuperabile) si impone come un dovere politico e sociale, come l'unica via di uscita, *sia pure costosa*, da una situazione di soggezione economica.

D'altronde gli effetti di quella concezione e la loro diffusione mondiale come criterio concreto di amministrazione dei traffici con l'estero *si va affermando più che in estensione in profondità*, cioè come retaggio e sedimento spirituale che darà i suoi frutti in futuro.

Infatti l'importo percentuale dei traffici mondiali bilanciatisi per coppie di paesi (I); di quelli saltati con oro (II), cioè mancanti di contropartita com-

pensativa normale e ricorrente; di quelli lasciati all'automatismo (?) equilibratore del sistema aureo (III); è dato, rispettivamente, da queste quote:

	1929	1933	1934	1935
I	71.7	71.3	71.9	74.2
II	9.9	14.4	13.0	12.0
III	15.5	14.3	15.1	13.8

Chi sa interpretare le cifre, vede *ex ictu oculis*, che l'aumento di circa il 3 % (fra il 1933 e il 1935) nella categoria I (scambi bilanciati) *ha servito più come correttivo dei movimenti anormali e aberranti dell'oro*, i quali sono diminuiti del 2.4 %, che non come limitazione effettiva degli scambi normalmente compensanti nel complesso delle contrattazioni internazionali (III).

Il virtuosismo stilistico e dialettico dell'A. è messo a dura prova, nell'esame dei provvedimenti *autarchici* deliberati dai vari Stati proletari e non compresi nella « sterlingaria » (pag. 216 e seg). quando egli cerca di colpirli con *l'anatema* della eresia economica, *ma non può fare a meno, surretiziamente, di dover ricordare gli accordi di Ottawa i quali hanno il primato nel tempo* fra tutti i provvedimenti economici del genere, e che vengono, *con facile abilità definiti societariamente come accordi bilaterali nel quadro regionale delle intese di Ottawa!* (pag. 217).

Quel virtuosismo viene, in pieno, impiegato nella trattazione della politica creditizia e monetaria dei diversi paesi: è il settore di manovra elettivo della politica inglese, la quale dall'A. è stata, in precedenza, definita come « *politique monétaire expansionniste* » (pag. 208), il che noi traduciamo « politica monetaria aggressiva » come, a sue spese, sa per esperienza la Francia! Nell'ultimo capitolo, scritto nel luglio 1936 c'è una precisazione degli scopi che intende perseguire la politica monetaria del COMMONWEALTH, agli ordini di Londra, la quale merita, davvero, di essere meditata. La segnaliamo (se pur ve ne fosse bisogno!) al nostro eminente collaboratore MARIO ALBERTI! (pag. 323 e seg.).

In sostanza l'A. afferma e riconosce che con la manovra della sterlina del settembre 1931, una nuova era internazionale si è aperta e che essa tende a un ribasso continuo del potere di acquisto dell'oro (il che sarà facilitato dal minor costo dell'estrazione del metallo che, in abbondanza, viene prodotto nel Transvaal, dopo la manovra della sterlina sudafricana: dicembre 1932!), al quale è affidato il compito di mantenere in crescita, se pur lieve, i prezzi mondiali (cioè inglesi!) e di diminuire gradualmente ma costantemente il gravame dei debiti internazionali. Il fatto che il Regno Unito abbia conseguito l'aumento della *sua* prosperità da quando si è liberato dal peso del *gold standard* e dagli obblighi mondiali che su di esso quel sistema faceva pesare (specie in un mondo sostanzialmente disequilibrato come quello post-bellico!) conferma nell'A. la sua convinzione che un nuovo ordine economico, nell'ambito del COMMONWEALTH, si va formando e che coloro i quali non vi sono ammessi, subiscono tutte le doglie del parto di una nuova realtà economica la quale sarà profondamente diversa da quella pre-bellica (pag. 324).

Ma l'A. non è logico: perchè se *loico fosse* dovrebbe riconoscere e confermare che la *autarchia economica* è una necessità imprescindibile per i paesi esclusi.

dalla « sterlingaria » e dal COMMONWEALTH, appunto per le medesime ragioni che hanno spinto il Regno Unito a liberarsi dal peso di una direttiva mondiale, quale il *gold standard* gli aveva attribuito nel periodo prebellico! Ognuno si difende come può e contribuisce all'opera comune con quel contributo di lavoro, di capacità e di benessere il quale, però, non deve sacrificare le esigenze di vita dei popoli proletari per addensare sempre maggiore ricchezza nelle mani di coloro che già sono doviziosi.

Al quadro dell'economia mondiale che il CODLIFFE, pur con le pregiudiziali che noi abbiamo creduto nostro dovere di rilevare con tutta franchezza, traccia con mano sicura, è di fondamento l'ANNUARIO STATISTICO che, con la usata ricchezza di dati e superando le *immani* difficoltà che rendono difficile la comparazione statistica internazionale, è stato puntualmente pubblicato dalla Sezione economica della Lega con tutti i dati relativi al 1935.

f. s.

MARIO ALBERTI, *La guerra delle monete: nuove armi e nuovi metodi nella politica estera degli imperialismi plutocratici: V. I La lotta dell'oro contro l'argento e della carta contro l'oro*. Cavalieri ed. Como, (genn.) 1937.

Richiamiamo in modo particolare l'attenzione di tutti gli studiosi di economia creditizia, su quest'opera fondamentale del nostro egregio collaboratore, il quale, come nessun altro, è in grado, per preparazione scientifica e per conoscenza diretta di uomini e di cose, di chiarire i moventi e le forze della finanza internazionale anglo-sassone. Il titolo che l'A. ha voluto dare al suo lavoro ne chiarisce, con precisione e aderenza, il contenuto e ne precisa le finalità: è lo studio critico delle varie manifestazioni assunte dall'imperialismo anglicano-ebraico-massonico della finanza londinese, per stroncare dopo la guerra, le forze nuove che si opponevano all'esercizio del suo primato pre-bellico.

Il viatico al lettore che si avvia alla lettura piacevole e affascinante sotto la guida sicura dell'A., è dato dalle profetiche parole di LUIGI LUZZATTI il quale prevede con lucidità, le conseguenze gravissime cui avrebbe condotto, nei rapporti finanziari mondiali, la rottura dell'equilibrio politico internazionale, conseguenza della guerra. Un quadro preciso delle forze dominanti gli scambi mercantili e le compensazioni economiche fra nazioni prima del 1914, aiuta il lettore, che non sia tecnicamente ferrato, a comprendere le variazioni sostanziali che sono sopravvenute in quelle forze dopo la pace e a rilevare come nessun nuovo strumento tecnico sia stato tempestivamente predisposto per aiutare gli uomini e gli interessi che li muovono, a trovare una base di intesa e un piano di collaborazione efficiente.

Mancando un sistema organico nuovo, adatto alla nuova realtà, per facilitare le intese su una base di *concreta equità*, l'imperialismo finanziario di Londra dette battaglia su ogni settore per riaffermare la sua preminenza, per ricostruire il suo primato direttivo della vita economica mondiale, ormai agitata da mille nuove forze, giovani e progressive. Traccia, così su fonti di prima mano e su dati statistici controllati, le fasi della prima battaglia — in ordine di tempo — data dalla finanza londinese all'argento, il quale, durante la guerra e fino al 1920, aveva ripreso una posizione notevole nei mercati mondiali come metallo monetario e

poteva diventare un pericolo grave per il monopolio monetario aurifero da decenni (praticamente dal 1875) instaurato nel mondo, sotto il controllo di Londra. L'argento è sempre stata una merce « nevralgica » per gli inglesi: perchè è il metallo che serve i traffici indiani e, in genere, quelli asiatici e quindi costituisce una chiave delicata nel sistema imperiale del COMMONWEALTH. L'aumentata capacità d'acquisto dell'argento che era, nel 1920, circa il doppio di quella dell'oro (rispetto al 1913=100; oro 48,5 %; argento 88,8 %) comprometteva seriamente i traffici anglo-indiani e il *gold exchange standard* al quale il KEYNES, già prima della guerra, aveva avviato le compensazioni fra Londra e Calcutta. Poichè se quella rivalutazione era favorevole agli indiani, in quanto aumentava la loro capacità di acquisto di merci inglesi, era altrettanto dannosa per l'economia anglo-sassone in quanto il prodotto del lavoro metropolitano veniva scambiato, rispetto al periodo pre-bellico, *coeteris paribus*, per una quantità metà del prodotto del lavoro indiano. Donde l'interesse di Londra di stroncare questo potenziale « sfruttamento » indiano dell'economia metropolitana, per sole ragioni monetarie. E la manovra fu svolta con l'usuale maestria, nel senso di fare smonetizzare l'argento da parte di tutti i paesi, per inondarne l'India e servirsene come massa di manovra per rompere le quotazioni che, infatti, *in meno di un anno, si riducono alla metà* (1921). Queste vicende, esaminate a suo tempo anche dal MARCONCINI assumono, oggi, nella prospettiva storica dei fatti nella quale la velocità dei tempi li ha messi, una luce nuova e chiara, quale solo l'A. può dare al lettore, in quanto tutte le nebulosità vengono chiarite, tutte le deviazioni non necessarie sono evitate: e si vede soltanto la marcia infrenata degli interessi guidati dalla ferrea logica rettilinea che è loro propria.

Le ulteriori vicende dell'argento, che è diventato, poi, strumento di contestazione anche con i cugini americani, per ragioni di preminenza mercantile nel Pacifico e per ragioni di politica interna, proprie degli Stati Uniti, vengono chiaramente e lucidamente indagate dall'A., in modo che il lettore trova nel volume la spiegazione anche dei recenti accadimenti monetari cinesi, che si sono difesi con il monopolio statale dell'argento, dall'azione perturbatrice e intempestiva con la quale Roosevelt e i suoi amici della Tesoreria di New York han cercato di molestare la politica inglese dell'argento.

Così riesce chiaro al lettore come, nella lotta non infrequente fra New York e Londra, sia questa e non quella, per astuzia e non per ampiezza di mezzi, che vince: perchè agli americani manca tuttora, e forse mancherà sempre, la preordinata tempestività e la lenta preparazione che caratterizza, pur nella sua spietata rettilineità, la manovra inglese. Gli americani, forse perchè consapevoli della loro gioconda giovinezza, irrompono nel giuoco delle forze internazionali come calciatori in un salotto diplomatico, cercano di far *centro* senza manovre tattiche, d'infilata. Mentre gli inglesi giungono alla mèta bensì, ma senza che gli interessati durante il tragitto quasi se ne accorgano.

Questo avvenne per le riparazioni e i debiti di guerra: le due più grandi fatalità economiche che mai abbiano colpito le nazioni e che sarebbero state risolvibili soltanto secondo la chiara formula mussoliniana della subordinazione delle une agli altri ed invece hanno turbato per oltre dieci anni le relazioni internazionali, creando la crisi del capitalismo e la liquidazione del sistema politico-

economico che su di esso si basava. L'A. che fu uno dei nostri negoziatori a Washington e a Londra per la sistemazione dei debiti di guerra, chiarisce il significato vero della manovra inglese, predisposta, *su dati di fatto artefatti*, dalla *nota Balfour* del 1° agosto 1922 e la sua finalità di spostare sugli omeri americani (avendo l'aria di fare chi sa quali sacrifici!), la responsabilità di far pagare i *boches* come contropartita della richiesta di New York all'Europa di onorare i debiti di guerra. *Invece era la difesa di Londra contro il pericolo di addensare a New York e a Parigi per il tramite delle riparazioni tedesche imponenti crediti internazionali i quali avrebbero spostato l'oro a tutto danno dei banchieri inglesi e avrebbero alterato la gerarchia finanziaria fra le nazioni, a detrimento del Regno Unito!*

La politica di Londra anche nei riguardi della insolvenza della Germania (sorretta sotto mano in via economica e politica per opporla alla Francia) è chiara e lineare: impedirne il crollo anche a prezzo di far crollare la sterlina. E venne, infatti, il famoso inizio dell'*era nuova*: il 21 settembre 1931. L'A. traccia il quadro della crisi finanziaria inglese; dell'opera di NORMAN MONTAGU governatore (ormai a vita) della Bank of England (uomo mefistofelico e scaltrissimo: persona indubbiamente pluridimensionale ma dalle viste non lontane, com'è la caratteristica di tutti gli inglesi d'ogni tempo), con una maestria, una aderenza alla realtà, una precisione di informazione che soltanto chi è del mestiere può valutare in tutta la loro finezza!

La lotta si sposta e non ha tregua: prima è della sterlina contro il dollaro: il 10 aprile 1933 vince la sterlina. Poi della sterlina contro il blocco aureo: 2 ottobre 1936 vince la sterlina! Perché? per quali profonde e necessarie ragioni deve vincere la sterlina in ogni battaglia finanziaria che essa impegni? È la nemesi che l'A. traccia con chiarezza: la sterlina vince le battaglie ma perde inesorabilmente la guerra. Perché ogni sua vittoria parziale è un colpo mortale inferto all'oro, nella sua funzione di metallo monetario, il cui controllo costituisce la base della potenza e della prepotenza londinese. Perché i popoli proletari non compresi nella « sterlingaria » — la bella espressione coniata dall'ALBERTI — hanno ormai compreso che è necessario e imperativo loro dovere di adottare una politica economica autarchica alla quale affidare la difesa del loro lavoro contro le invadenze dell'imperialismo finanziario anglicano-ebraico-massonico-apolide

Per dare forma e precisione anche quantitativa a questo imperativo dovere dell'autarchia, il volume dell'A. è di prezioso ausilio. Esso che individua le forze dominanti della realtà finanziaria internazionale negli interessi nazionali e di categoria che le muovono, che ne chiarisce il giuoco fondamentale sfrondandolo da ogni superstruttura deformante e artata, in quanto dà la precisa consapevolezza di quel meccanismo, è non soltanto una notevole opera di politica economica, ma una buona azione e un prezioso contributo. Notevoli e molte illustrazioni abbelliscono il volume e danno al lettore anche la necessaria fisionomia degli uomini e delle cose.

DIEUDONNÉ A., *Monnaies féodales françaises* (Tome quatrième du *Manuel de numismatique française* par A. Blanchet et A. Dieudonné). Paris, Auguste Picard éditeur, 82 rue Bonaparte. 1 vol. in-8° di 1x-462 pp. con 228 ill. e 5 carte nel testo, 8 tavole in fototipia fuori testo riproducenti 87 monete; prezzo fr. 65, legato fr. 77, in ½ pelle fr. 95.

Con questo volume si completa l'opera sulla numismatica francese, compilata dai due illustri numismatici ADRIEN BLANCHET e A. DIEUDONNÉ. Il primo volume tratta delle monete coniate in Gallia dalle origini fino a Ugo Capeto; il secondo delle monete reali da Ugo Capeto fino alla Rivoluzione; il terzo delle medaglie e gettoni; il quarto delle monete feudali. Il primo e il terzo sono stati compilati dal BLANCHET; il secondo e il quarto dal DIEUDONNÉ.

Questo ultimo abbraccia un periodo caratteristico della storia francese, in cui dopo il tentativo di unificazione di Carlo Magno e della dinastia carolingia, la Francia, verso la fine del IX secolo, entra nel regno del decentramento e del particolarismo. In queste condizioni speciali, che hanno raffronti più o meno stretti con quanto si è verificato, e con manifestazioni monetarie, da noi e presso i paesi tedeschi, nacque e si sviluppò la moneta feudale che raggiunse a volte importanza per il suo ruolo economico e a volte si limitò a consegnare alla storia dei tipi artistici che oggi ci è dato di ammirare.

La moneta feudale francese non ebbe le origini e gli sviluppi della moneta feudale italiana: questa era generalmente concessa da uno speciale privilegio imperiale (vero o vantato) che ne autorizzò l'inizio se pure non ne seguì più lo svolgimento e gli abusi. Essa non era l'emanazione di un diritto per il quale il barone custodisse nel suo castello i conî ufficiali sui quali si battessero le monete col metallo fornito dai banchieri o dai detentori di lingotti, poichè « nessun signore ha battuto moneta per il fatto solo che era un signore »: ma il diritto dipendeva da un insieme che costituiva il costume, da un arbitrio che variava di caso in caso, e che poi doveva esso stesso soggiacere alle molteplici condizioni politiche ed economiche che sopprimevano una tale monetazione e ne favorivano un'altra.

Questo accertamento sulle origini della monetazione feudale — e anche per i Re di Francia la concessione dell'*jus cudendi* come potevamo rappresentarcela deve essere rettificata — è senza dubbio uno dei più importanti dell'opera del DIEUDONNÉ il quale, addentro a tutti gli argomenti e a tutti i particolari della numismatica francese, ha potuto magistralmente risolvere questa ed altre importanti questioni.

L'A., così, può risalire a cercare le origini più naturali della moneta feudale. Nelle contee dove esisteva una zecca il conte, che era stato preposto dal Re alla gestione della sua moneta, *moneta nostra*, *moneta publica*, mise la mano su questa, e i diplomi di concessione ai prelati provano che il Re ha riconosciuto al conte dei diritti sulla sua moneta: *jus comitum*, *comitalis potestas*. Infatti, il conte dapprima si è appropriato dei profitti, poi ha regolamentato la coniazione, alla quale lasciava il tipo reale. Nell'editto di Pitres dell'864, che ricorda che il conte era incaricato della monetazione, si pone accanto a lui un visconte: e a Tours, Angers, Blois, dove il conte era il duca dei Franchi, è il visconte

che batte moneta; a Bourges, dove la dinastia dei conti si è spenta, è il visconte che va a vendere la sua moneta al Re. Ma a volte il conte si sostituisce al visconte in questa mansione. Intanto, in molti luoghi, il vescovo si prende tutti o parte dei diritti del conte; ed ecco la moneta dei vescovi come conti di una città, oppure, se vi è un conte laico, la moneta è emessa da tutti e due. Le concessioni reali, sollecitate da vescovi, capitoli e abbazie aumentarono in mani prelatizie il diritto di moneta.

Ma il Re non diceva *dare jus monetae*, ma *dare monetam*: egli concedeva i *profitti* della coniazione come quelli di un porto o di un mercato, ma non la *moneta* che restava col suo nome e col suo tipo.

È soltanto nel x secolo che si vedono apparire nei diplomi delle espressioni nuove: *propria moneta*, *percussuram proprii numismatis*. Quella che il Macdonald ha chiamato la « delegazione » reale si svolge intanto nelle forme più variate a seconda dei luoghi e degli eventi: anche dei privati entrano a volte a far parte della moneta pubblica. Ma, in principio, è *alla zecca che è attaccato il diritto di monetazione*, pur essendovi dei casi di zecca aperta da un signore che vi ha trasferito i suoi diritti.

In linea generale si può dire che, salvo i casi in cui, a somiglianza di quanto accadeva in altri paesi, l'emissione costituiva un atto di ostentazione, la monetazione feudale ubbidiva a contingenze prettamente economiche, e da queste era regolata: una cosa era il diritto, l'uso, l'ambizione, ed un'altra cosa poteva essere la « fortuna » della moneta. Qui, per investigare lo svolgersi della circolazione, i ripostigli di monete, i « trovamenti », aiuterebbero, se interrogati accuratamente, a ricostruire le situazioni economiche delle singole zone: quando in un paese si trovano ripostigli formati da monete di provincie diverse e lontane, vuol dire che la moneta locale non aveva credito e diffusione e, viceversa, quando essa sovrasta per numero le altre specie, vuol dire che è riuscita a imporsi alla fiducia del pubblico e dei tesaurizzatori. A volte erano le possessioni di miniere che causavano, ed è evidente, la coniazione: ma anche questa causa diventa secondaria nel quadro generale della storia monetaria.

Debbono essere state soprattutto le fortune delle fiere e dei mercati che fecero sviluppare o meno la moneta feudale: già essa, lanciata dal signore per fornire il numerario occorrente alle transazioni o per riscuotere un aggio sulle vendite, una tassa sui posteggi, un pedaggio, o altro, era stata in origine appositamente creata per questo, per aprire o per sviluppare un mercato, per sfruttare i fondi rustici o le risorse dei porti fluviali o degli sbocchi alpini. Il signore, naturalmente, usava e abusava di questo diritto: ecco che mentre la sua moneta avrebbe dovuto circolare legalmente soltanto nella sua terra essa tende a uscire dal suo dominio, e cioè il signore la spinge fuori, e sorgono accordi tra i vari signori, in modo che dando alla moneta un tipo comune essa possa circolare in diverse signorie. Così un nuovo diritto si sovrappone al diritto di moneta: il diritto di circolazione, inutilmente temperato od osteggiato dal Re.

Naturalmente, allontanandosi dal paese di origine la moneta perdeva, nel conto, parte del suo valore: le leggi del cambio la sminuivano, a seconda del tenore reciproco in peso di fino, ma anche a seconda dell'estensione della sua

zona di circolazione. I denari, anche alla stessa parità, perdevano di fronte ai denari reali.

Su questo campo oltremodo vasto e scabroso, e di cui ho accennato soltanto qualche punto più interessante, il DIEUDONNÉ ha esercitato la sua profonda ricerca e nel primo libro esamina nella loro generalità le leggende, i tipi, le specie delle monete. Troppo lungo mi porterebbe riferire su questi capitoli che, pur nella loro brevità, costituiscono un modello di metodo, l'ultima parola pensata e pesata su tanti problemi storici, finanziari e numismatici, fin qui diversamente e insufficientemente presentati dai precedenti trattatisti.

Nel secondo libro di ben 45 capitoli si dà la storia e la descrizione delle singole monete disposte per provincie in ordine alfabetico: lavoro di insieme eseguito con severità scientifica in modo che, fino a tanto che non avverranno scoperte nuove e importanti, i risultati e le affermazioni del DIEUDONNÉ potranno ritenersi come definitivi.

Sarei tentato di soffermarmi su qualcuno di questi capitoli e su alcuni dei problemi più importanti che l'A. vi risolve (p. es. là dove scioglie, pur con delle riserve necessarie, tante questioni di ordine finanziario, o dove mostra come il sistema reale *parisis* e *tornese* si impose gradualmente a tutto il territorio per il bisogno sentito di una unità monetaria, con la vittoria finale del Re) o su qualche parte che più direttamente interessa l'Italia, come la monetazione dei conti e duchi di Savoia, o dei Papi in Avignone. Ma ciò mi porterebbe troppo oltre.

Tuttavia voglio segnalare il capitolo XLV, che è un riassunto cronologico in cui si indicano le principali tappe e i fatti caratteristici della numismatica feudale, dall'864 (editto di Pitres) al 1792 (invasione francese che mette fine in Savoia all'ultima monetazione feudale). Capitolo magistrale, prezioso per chiunque voglia seguire lo svolgersi della numismatica feudale.

È, nell'insieme, questo del DIEUDONNÉ, un libro eccellente di analisi e di sintesi: che completa degnamente la serie dei quattro volumi della numismatica francese, di cui il Picard è il benemerito editore.

F. LENZI.

HUGO GAEBLER, *Die antiken Münzen Nord-griechenland*. Band III, *Makedonia und Paionia*, II Abteilung. Berlin, Druck und Verlag von Walter de Gruyter, 1935; in-4°, di pagg. VI-234 con 40 tavole in fototipia.

Ventinue anni dopo che fu edita la parte prima di quest'opera l'autore ha potuto sciogliere l'impegno di pubblicare la parte seconda. Non ci sorprende la lunga attesa; conosciamo le difficoltà di così ardua fatica. E l'autore ha pure rinunciato a completare il suo lavoro sotto veste di *Corpus*, limitandosi alla esposizione di quel materiale numismatico, di cui ha potuto fare l'esame. E non è poca cosa che egli abbia esteso i suoi studi alle maggiori collezioni numismatiche, dando i riferimenti bibliografici e metrologici di un numero così grande di monete.

Questa seconda parte dell'opera abbraccia: a) le serie monetali di quelle città della Macedonia che coniarono, quando non erasi ancora affermato il potere dei sovrani macedoni, b) le monete dei re tracio-macedoni (500-metà sec. v a. Cr.),

c) quelle dei re macedoni da Alessandro I (498 a. Cr.) a Filippo VI, d) quelle dei re peoni.

Sui sommi vantaggi di un *Corpus*, che spiacevolmente non è stato intrapreso nel vero senso della parola dall'Accademia di Berlino, non giova insistere. La veduta d'insieme fa scoprire tanti rapporti, nel più rigoroso concetto numismatico, tra città e città, tra paese e paese. Le 40 tavole di questo volume lasciano intravedere tanti problemi, che possono riguardare financo la protostoria della Grecia. I tipi arcaici del toro retrospiciente, del cavaliere, del Sileno fallico, del polpo, dell'anfora, del carro tirato da bovi interessano non solo per lo stile, ma anche pel loro significato. È oramai entrato nella coscienza degli studiosi, che la numismatica merita di essere studiata con maggior confidenza e fiducia che non siasi fatto sinora. A questo convincimento si è pervenuti mercè una serie di poderose opere intraprese con coraggio, fra le quali occupano un posto eminente i volumi sulla Dacia e Mesia, sulla Tracia, sulla Macedonia e Peonia, editi a cura dell'Accademia di Berlino.

E. GABRICI.

LANCKORONSKI LEO MARIA, *Schönes Geld der alten Welt, Meisterstücke griechischer Münzkunst*. München, Ernst Heimeran 1935; in-8° di pagg. 98 con molti zinchi.

La moneta, quando la si vuole studiare dal punto di vista prettamente numismatico, dev'essere riprodotta nel modulo che realmente ha; l'ingrandimento rende difficile la esatta percezione di essa, aggravando il numismatico dell'inutile lavoro di calcolare l'effettivo rapporto di misura del diametro fra l'originale e il disegno. Era tempo oramai che la moneta venisse sfruttata anche come potente sussidio nella critica dell'arte. ARTURO EVANS presentò in un ingrandimento, che raggiunse il doppio diametro, i medaglioni di Siracusa. Il precedente trovò seguito nel lavoro di un americano ed in quello recente dell'inglese HILL. Con gl'ingrandimenti si riesce di certo a scoprire le finezze dell'incisione ottenute con mezzi tecnici insuperabili. Nel libro *Die Münzen als Kunstwerk* il REGLING considerò la moneta in sè quale espressione di una particolare foggia di arte con tradizioni sue proprie. Ma i vantaggi che dalla moneta greca possiamo ricavare ai fini della ricerca storica dell'arte, studiandola parallelamente alle opere della plastica, nei periodi in cui essa moneta raggiunse la somma perfezione nella Magna Grecia e in Sicilia, li conosceremo prossimamente, allorchè vedrà la luce l'opera di G. E. RIZZO, di cui questa Rassegna fece l'annuncio nel precedente fascicolo.

Il LANCKORONSKI riassumendo osservazioni già note per precedenti studi, fra cui quello di C. REGLING edito nella *Einleitung in die Altertumswissenschaft* di GERCKE e NORDEN, vuole ancora una volta mettere in rilievo quella nota di freschezza e di spontaneità che spira a traverso le prodigiose modellature, le linee capillari e precise delle migliori monete greche.

Questo è il suo intendimento; e siamo d'accordo con lui quanto al fine. Ma sembra che, nel passare alla prova di ciò che egli premette nelle 17 pagine di prefazione, non sempre abbia avuto a disposizione esemplari impeccabili per incisione di conii e per tecnica di coniazione.

Aggiungiamo che le illustrazioni in un lavoro di tal fatta devono essere eseguite con procedimenti raffinati, e non è quindi consigliabile la riproduzione diretta dalle monete, che non può evitare i forti contrasti di luce pei riflessi inevitabili della superficie metallica. Perchè dovremmo rinunciare a riprodurre dai calchi in gesso, che sono fedelissimi agli originali, se eseguiti abilmente?

E. GABRICI.

RUESCH WILHELM, *Der Kölner Münzschatzfund vom Jahre 1909*; zugleich ein Beitrag zur Geschichte des römischen Köln. Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, Leipzig 1935 in-8° di pag. 1-32 con 1 fig. nel testo e 6 tavole.

Il contenuto di questa memoria è chiarito in brevi termini dal riassunto delle ultime due pagine. Nel 1909 fu scoperto a Colonia un ripostiglio di circa 22.500 monete, quasi tutti denari ad eccezione di pochi antoniniani e di 100 a 150 aurei imperiali, che erano racchiusi in quattro vasi di bronzo. Questa massa imponente era costituita di monete classificabili dal tempo di Antonino Pio a quello di Massimino il Trace, come attestarono coloro che ne ebbero visione e cognizione alquanto precise. Giacchè, come quasi sempre accade, il tesoro fu tenuto nascosto, e solo undici anni, dopo che era stato scoperto, se ne ebbe sentore per un annunzio che ne fu fatto nella « *Frankfurter Münzzeitung* ». Undici anni sono più che bastevoli allo smembramento di un ripostiglio, che finì per capitare nelle mani di speculatori. Grossi nuclei andarono ad arricchire le varie collezioni numismatiche di privati e qualche collezione pubblica.

L'autore, con una abilità e costanza veramente lodevoli, è riuscito a raccogliere quante più informazioni poteva intorno a questo ripostiglio, recandosi presso coloro che avevano avuto parte agli acquisti e studiando i pezzi che questi con molta liberalità gli permisero di esaminare. Di tutto questo lavoro paziente e illuminato egli rende conto in un fascicolo edito a cura della direzione del Museo Wallraf-Richartz di Colonia. Nel quale fa la storia del rinvenimento, classifica i numerosi esemplari da lui esaminati nelle varie collezioni, ricerca le ragioni del nascondimento del ripostiglio, che egli crede motivato dalle avidissime estorsioni di ricchezza fatte ai privati dall'imperatore Massimino, si studia di precisare il tempo approssimativo di detto nascondimento che può corrispondere all'anno 237-238 d. Cr., come lasciano argomentare le monete databili più in basso, e questa ricerca egli completa con opportune considerazioni.

Apprezziamo la diligenza con cui l'autore fornisce tanti elementi di studio. Certo è, che, se egli avesse potuto esaminare il tesoro quando era integro, molte altre osservazioni di valore storico-economico e finanziario sarebbe stato in grado di riassumere in questa memoria.

E. GABRICI.

SPOGLIO DELLE RIVISTE.

Riviste italiane.

Giornale degli economisti, ottobre 1936.

G. BRUGUIER e B. MANIÀ, *Carattere costruttivo delle funzioni di utilità nell'economia matematica* (pagg. 661-671). — Che cosa intendano gli AA. per « carattere costruttivo » crediamo di aver compreso a pagg. 670-71 — il dubbio deriva, evidentemente, dalla nostra limitata capacità di comprensione, non tanto da una certa « ermeticità » del linguaggio usato — dove si dice che le critiche rivolte alla costruzione delle curve di indifferenza del PARETO e delle funzioni di utilità non sono del tutto esatte. Colpiscono nel segno quando accusano il PARETO di derivare quella funzione da elementi soggettivi, individuali, psicologici; cioè dalle *scelte* concrete effettuate in sede di mercato e di scambio. Perché (come è detto in altra sede di questo fascicolo, vide analisi di « *Economica* » in Spoglio delle Riviste) fra la scelta e la valutazione delle forze che l'hanno prodotta, fra il fatto e le sue determinanti, fra la ricorrenza di « scelte » e la persistenza di intensità di bisogni dominanti altri stimoli concorrenti (e che non vengono soddisfatti con quelle « scelte »): *non c'è alcuna relazione nè causale, nè psicologico-meccanica*. È la *volontà* che determina ogni « scelta » caso per caso, e che attribuisce allo stimolo che corrisponde a quella « scelta », la forza preminente e vittoriosa su gli altri stimoli. Dunque: se il giudizio di valore, se l'« utilità » che in esso si manifesta, deve essere rilevata e comparata da questi indici misuratori concreti di diverse situazioni, in modo da servirsi di essi come base di confronto, *sebbene per un medesimo individuo*, in modo da dare « carattere costruttivo » alle « funzioni utilità », *si è fuori strada*. Si prende come indice di ciò che non si conosce, un fatto, un fenomeno che con le determinanti di quell'ignota quantità non ha alcun rapporto nè diretto nè indiretto. La veridicità di questa proposizione è espressamente rilevata dagli AA. (pag. 670).

Ma essi ritengono che invece di ricostruire le « funzioni utilità » (cioè le espressioni analitico-matematiche di un giudizio riassuntivo economico umano che dovrebbe essere il « tenor di vita », il « livello di consumi » di una certa popolazione) in base al cammino, cioè alla via che, sul dilettevole monte del benessere economico, ha preso un certo individuo per cercare di conseguirne la vetta (che non dovrebbe esistere perchè illimitata è la volontà di godimento degli uomini) o almeno la più elevata quota possibile; cioè invece di ser-

«virs» delle « scelte » degli uomini, effettuate e confrontate in diverse posizioni concrete come fece il PARETO, vorrebbero poter far la strada a ritroso.

Partire, cioè, da determinati « punti » nell'iperspazio che corrispondano a diverse configurazioni di consumi di un numero n di merci diverse; in modo da individuare poi, una funzione Q la quale abbia per derivate parziali, (effettuate in base alle singole merci consumate), i medesimi valori di quei « punti » dell'iperspazio. Così facendo, dicono gli AA., « le difficoltà derivanti dalla non integrabilità del problema sopra enunciato sono evitate e la considerazione della funzione indice di ofelimità oppure degli iperpiani (giaciture) di indifferenza appare, da questo punto di vista, equivalente » (pag. 670). Se ben comprendiamo gli AA. hanno cercato di risolvere il problema per una via *analiticamente diversa* di quella usata dal PARETO: ma non hanno, a nostro avviso, evitato le accuse che essi medesimi rivolgono a FISHER, a RAGNAR FRISCH per i loro tentativi di misurare statisticamente, la funzione utilità. Poichè dall'aspetto analitico, la ricerca di una funzione che abbia, come derivate parziali (effettuare in base alle variabili [indipendenti] che in questo caso sono le merci consumate) determinati valori dell'iperspazio coincidenti a determinati « gruppi » di consumi, è ben diverso procedimento di quello dell'interpolazione di quei punti e della individuazione, mediante essa, della funzione utilità. Ma dall'aspetto economico *no*: i due procedimenti si equivalgono in pieno, per le ragioni già dette.

Quindi l'interessante indagine degli AA., pure essendo di grande gaudio intellettuale per chi ne possa apprezzare la finezza, non ci sembra abbia superato quelle difficoltà intrinseche nella medesima natura del problema e che nessun «pedante analitico, anche geniale, può far superare.

ARRIGO BORDIN, *Alcune generalizzazioni di un caso di monopolio bilaterale* (pagg. 672-694). — È una densa indagine analitica del caso — ormai classico — del monopolio bilaterale, che l'A. studia dall'aspetto del costo di produzione di ogni singolo monopolista per cercare, nella « condizione » di rendere massimo il profitto in moneta da ciascuno di essi conseguibile, la *determinatezza* del problema che, altrimenti, manca del tutto. L'analisi si svolge utilizzando anche gli studi dell'AMOROSO in fatto di equilibrio aziendale fra costo di produzione e prezzo (cfr. « La dinamica dell'impresa », Riv. it. sc. econ., sett. 1933) e anche altre note di questo egregio economista, in corso di pubblicazione. Si giunge alla conclusione della *determinatezza* del problema, utilizzando, appunto, le ipotesi di cui si è detto dianzi.

PAOLO MEDANI, *Tavole di nuzialità per la popolazione italiana (1930-32)* (pagg. 695-701). — L'A. ha adottato per le probabilità di matrimonio la stessa formula usata da G. MORTARA nella costruzione delle tavole di nuzialità per il quadriennio 1899-1902 (v. *La popolazione delle grandi città italiane al principio del secolo XX*, in Biblioteca dell'economista, V serie, vol. XIX) e ha usato un unico metodo di perequazione per scindere in classi annuali le classi poliennali degli sposi e quelle quinquennali dei morti fornite dalle statistiche e per perequare le classi annuali dei viventi date dal censimento.

Fra le recensioni che, come sempre, numerose e nutrite chiudono il fascicolo, vogliamo segnalare con particolare interesse e compiacimento, un'ampio

studio di G. DE MARIA su *La filosofia di Davide Hume* di DELLA VOLPE, Firenze, Sansoni, vol. due; nonchè un'ampia rassegna, molto accurata, di G. BRUGUIER su il volume di KAUFMANN, *Methodenlehre der Sozialwissenschaften*, Springer 1936; e di MITSCHERLICH W., *Die Lehre von den beweglichen und starren Begriffen*, Stuttgart Kohlhammer 1936. Entrambi queste recensioni, in sette od otto pagine danno conto esatto e accurato di quel che si contiene di costruttivo ed essenziale in opere di grande interesse per lo studioso di fenomeni economici che non voglia essere del tutto inconsapevole dei legami stretti esistenti fra le sue indagini e quelle eseguite da altri punti di vista della realtà. Nella critica del pensiero di HUME secondo il DELLA VOLPE, il DE MARIA rileva che non sempre, come afferma il filosofo inglese, le idee nascono dalle impressioni (sensazioni) perchè le intuizioni razionali spesso le precedono. Ma non è bensì la « fantasia » (com'egli dice « per così dire ») che trae dal mondo delle idee le costruzioni razionali; perchè nulla si crea con la fantasia, si bene con l'intuizione che è, poi, educazione del pensiero e abitudine alla meditazione e alla indagine.

Al BRUGUIER siamo veramente grati per averci fatto intendere, assai meglio del BERNARDELLI (vide spogli di « *Economica* ») qual'è il pensiero del KAUFMANN il quale con la sua filosofia del realismo, (tipo HUSSERL) cerca di superare il dualismo kantiano di senso e intelletto facendo perno sulla coscienza, cioè sul prodotto individuale del mondo esterno pensato dal soggetto e reattivamente da questo riprodotto come sua costruzione interiore. Ma la coscienza, se è bene esaminata nella sua formazione strutturale, istologica e bio-psicologica (citoarchitettonica) come ha fatto, magistralmente da noi, CASIMIRO FRANK (*Il processo fine* (cioè sottile) *della coscienza: principi di biopsicologia, biopsicoterapia e biopsicopatologia*, Roma 1933, pagg. 382 e *Archivio generale* dell'A. pubblic. trimestr.) non dà ragione al KAUFMANN, nè allo HUSSERL di affermare che il mondo è bensì costruito nel pensiero e quindi può essere descritto con concetti ma non è tutto contenuto negli atti di coscienza in modo che in essi vanga ad esaurirsi. Ci sarebbe, dunque, una « costruibilità del reale », vera trascendenza immanente, con la quale l'uomo andrebbe, con la sua coscienza già formata ad esplorare il mondo nella sua vastità cosmica e mutevole.

Ma se la coscienza non contiene già, *in nuce*, quel mondo cosmico verso il quale marcia per impadronirsene e farlo suo, cioè sussumerlo in sè, non si potrebbe comprendere con qual mezzo potrebbe divenirne *dominus*. Sta di fatto che la coscienza è in continua formazione appunto per la acquisizione che in essa si fa del cosmo e del suo divenire: non sta, di rimpetto al mondo, come oggetto a soggetto; ma si proietta in una continua espansione la quale identifica l'uno all'altro, man mano che si ampliano i confini di entrambi.

La volontà ha la sua grande funzione dinamica in questo ampliarsi della coscienza umana: il FRANK ha scritto, a questo riguardo, pagine veramente luminose e di una penetrazione geniale.

Questo spiega la *Wertfreiheit* del KAUFMANN e la sua esitazione (e le sue incompletezze) in ordine al problema storico: come egregiamente dimostra il BRUGUIER. Perchè se non esiste una definizione immutabile di *valore*, se esso è una espressione contingente e relativa dell'uomo e della sua evoluzione cosciente,

è altrettanto certo che deve esistere, almeno nella concretezza dei fatti, nella storia, il problema preciso e chiaro dei fini che si sono proposti gli uomini. Ma ad esso il K. sfugge limitandosi a definirlo come *Problem.... der « objektiven » und « subjektiven » Komponenten der Erkenntnis der geschichtlich gesellschaftlichen Wirklichkeit* (pag. 203).

Comunque a malgrado di queste mancanze l'opera del KAUFMANN ci sembra davvero degna di grande considerazione, come, a suo tempo, quella dello JHERING, *Zweck im Rechte* che molti, tuttora, citano senza aver mai letto.

f. s.

Rivista Italiana di Scienze Economiche, settembre 1936.

BENEDETTO BARBERI, *Linee di un censimento italiano della distribuzione delle merci e dei servizi* (pagg. 649-668). — Dimostrata la necessità, sia di una rilevazione generale e totalitaria della struttura e delle caratteristiche del sistema distributivo italiano, sia di una rilevazione continuativa dei suoi principali caratteri dinamici, per poter conoscere a pieno il fenomeno della distribuzione e rendere più efficace l'azione corporativa in materia, l'A. passa ad esaminare i limiti e il contenuto di un censimento della distribuzione, individuando l'unità statistica di rilevazione nell'azienda commerciale di qualsiasi dimensione e natura e fissando i caposaldi dell'indagine per quel che riguarda la rilevazione statistica degli acquisti e delle vendite, il costo di distribuzione e l'attrezzatura del servizio. Tratta da ultimo degli organi periferici che dovranno collaborare con l'Istituto centrale di statistica per l'esecuzione del censimento (Consigli provinciali dell'economia, enti sindacali e corporativi) e delle modalità della rilevazione.

VINIGI LORENZO GROTANELLO, *La questione della mano d'opera nella Somalia italiana* (pagg. 669-686). — Esclusa praticamente la possibilità o per lo meno l'opportunità di impiegare in quantità notevole mano d'opera bianca in questa parte del nostro Impero, il problema si riduce all'esame delle capacità di lavoro che offrono le popolazioni indigene o gruppi di lavoratori non bianchi importabili da altre zone. Date poi le profonde differenze che contraddistinguono i vari gruppi delle popolazioni somale della costa, dell'interno e dei territori lungo i fiumi, è naturale che il problema dell'utilizzazione della mano d'opera indigena si presenti sotto differenti aspetti. L'A. analizza particolarmente la natura particolare del problema nelle varie zone e espone, in breve ma con competenza, quello che finora si è fatto per avviare il lavoro nella colonia. Tratta poi delle possibilità di reclutamento di mano d'opera fuori della colonia, facendo rilevare tutti gli inconvenienti cui hanno dato luogo i primi esperimenti di tal genere e conclude sostenendo che per ora può farsi assegnamento soltanto sulla popolazione sedentaria, pur cercando di legare alla terra cabile semi-nomadi o nomadi, e che l'opera fondamentale da svolgere, per quanto lenta e difficile, è quella di « convincere » gli indigeni della utilità di lavorare più di quanto è assolutamente indispensabile per tirare avanti l'esistenza, stimolando in essi il desiderio di nuovi costumi.

FRANCESCO SPINEDI, *Precisazioni: Materie prime e costi comparati - Flusso e fondo - Allineamenti salariali e controllo dei prezzi* (pagg. 687-707). — Nel

primo di questi saggi l'A. sostiene la necessità di considerare il problema coloniale in stretta aderenza con quello del bisogno delle materie prime di ogni popolo e con il potenziale demografico ed espansivo di ogni nazione, in modo da facilitare il più possibile la produzione diretta di quelle energie, il che evidentemente contrasta con precisi interessi anglosassoni, soprattutto in quanto tende a contrarre il volume del commercio mondiale, la cui amministrazione in senso lato alimenta e giustifica la preminenza finanziaria di Londra. Nel secondo, commenta lo studio del CAPODAGLIO, recentemente pubblicato sulla stessa Rivista (giugno 1936), sul costo della moneta metallica e di quella bancaria, facendo rilevare come ci sia una diversità economica sostanziale tra le due forme alternative con le quali è possibile fronteggiare il bisogno della circolazione. Nel terzo, esamina il significato e la portata degli ultimi allineamenti salariali, mettendo in luce come solo in parte essi siano neutralizzati dall'aumento del costo della vita e per il resto costituiscano invece un potenziale miglioramento nei consumi dei lavoratori e nelle loro possibilità di risparmio.

GIULIO CAPODAGLIO, *In difesa dell'oro* (pagg. 708-711). — Risposta alle precedenti osservazioni di F. SPINEDI, che il CAPODAGLIO sostiene siano uscite fuori dalle ipotesi statiche del suo studio.

Seguono le segnalazioni bibliografiche.

a. m. r.

Rivista del Lavoro, ottobre 1936.

Il messaggio per l'Anno XV e i discorsi del Duce a Bologna, a Corridonia, a Macerata e a Roma (pagg. 1-6).

TULLIO CIANETTI, *L'organizzazione internazionale del lavoro e la riforma delle istituzioni internazionali* (pagg. 7-16). — Alla base della costituzione dell'organizzazione internazionale del lavoro c'è il sistema della rappresentanza tripartita — governi, datori di lavoro, lavoratori —, La partecipazione attiva e diretta delle forze vive della produzione alla elaborazione della legislazione internazionale del lavoro, che da questo riconoscimento è derivata, ha costituito un fatto nuovo nella vita internazionale e ha realizzato un effettivo progresso. Il sistema costituzionale dell'O. I. L. è consegnato però in modo da far temere che l'organizzazione stessa si trasformi da centro di collaborazione internazionale in strumento esclusivo di alcuni gruppi. I membri del Consiglio (che è l'organo più importante dell'O. I. L.) rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori devono infatti essere designati rispettivamente dai delegati padronali e da quelli operai alla Conferenza. E fin qui nulla di male. Ma, com'è noto, il gruppo operaio si identifica di fatto con la Internazionale Sindacale di Amsterdam, che nel 1919 poteva dirsi dominatrice assoluta dei movimenti sindacali delle grandi nazioni industriali e il cui predominio fu irrevocabilmente sanzionato dagli stessi costitutori dell'O. I. L., un pò preoccupati dall'organizzazione sindacale internazionale anarchica spagnola e dal profilarsi dell'Internazionale Sindacale Rossa. Da ciò la sistematica esclusione dal Consiglio dei rappresentanti delle nuove organizzazioni di lavoratori a base nazionale sorte a partire dal 1919 in contrasto alle concezioni socialiste della Federazione Sindacale Internazionale, come a quelle anarchiche, comuniste e democristiane delle altre organizzazioni internazionali. Esclusione che contrasta con lo stesso principio della rappresentanza tripartita,

che sta a base dell'O. I. L.. Per liberare l'Organizzazione Internazionale del Lavoro dalle influenze politiche che l'avvelenano e per permettere a tutte le categorie produttive di collaborarvi effettivamente l'A. ritiene perciò assolutamente necessario procedere anzitutto alla riforma del sistema attuale di designazione delle rappresentanze padronali e operaie nel Consiglio, sostituendovi quello della rappresentanza di diritto per i grandi Stati industriali, come avviene per i delegati dei governi. Solo così i milioni di lavoratori che hanno la colpa di non approvare i canoni di Amsterdam — canoni che, d'altra parte, non raccolgono più ormai che 11 milioni di aderenti, sparsi in 23 paesi — potranno far ascoltare la loro voce in seno all'organizzazione del lavoro e giustificarne le pretese di universalità.

ROSARIO SOTTILARO, *Il problema delle materie prime* (pagg. 17-22). — Breve e succoso quadro della distribuzione delle materie prime tra i vari paesi del mondo e sintetica esposizione della posizione dell'Italia di fronte al problema del rifornimento nei settori soprattutto: dell'energia, della metallurgia e siderurgia, delle fibre tessili, della produzione agraria e forestale.

LUIGI FONTANELLI, *Contrappunto: Capitalismo e comunismo - Italia e Germania* (pagg. 23-24).

ERNESTO DAVISO, *Per una più rapida e comoda giustizia del lavoro* (pagg. 25-32). — Accurato esame delle varie riforme possibili per rendere più agevole e pronta la procedura relativa alla soluzione delle controversie del lavoro, che attualmente è eccessivamente tarda e macchinosa.

LEONELLO D'ALOJA, *Funzione economica della Corporazione* (pagg. 33-36).

LUIGI BEGNOTTI, *Possibilità di regolamentazione e di disciplina del lavoro a domicilio* (pagg. 37-41). — L'A. nega assolutamente che tutto il lavoro a domicilio sia giustificato attualmente da uguali ragioni di carattere tecnico-produttivo (natura, qualità e pregio del prodotto) ed economico (vantaggio ammissibile agli affetti del costo di produzione in rapporto alle caratteristiche del prodotto stesso). Nella maggior parte dei casi il lavoro a domicilio trova infatti la sua ragion d'essere nella convenienza da parte dei datori di lavoro (minor salario e minori oneri per assicurazioni sociali, assistenza e previdenza ecc., libertà di orari e altre agevolazioni) e nell'adattamento dei lavoratori che temono altrimenti di rimanere disoccupati. S'impone quindi anzitutto di limitare al minimo il lavoro domiciliare, per eliminare ogni illecita speculazione dei datori di lavoro; e, secondariamente, si deve dare una miglior soluzione al problema della tutela sociale ed economica del lavoratore in quei rami di attività legati alle specifiche capacità individuali e familiari, in cui è opportuno che il lavoro a domicilio permanga. A quest'ultimo scopo l'A. propone l'istituzione di particolari commissioni paritetiche, presiedute da un esperto neutro.

PIETRO CAPOFERRI, *Disciplina del lavoro ed efficacia delle leggi sociali* (pagg. 43-44). — Denuncia di un caso di evasione alla legge 3 aprile 1926: i rapporti cioè, intercorrenti tra la Società Anonima Servizi Pubblici e Partecipazioni e i suoi ex dipendenti, costituitisi in Cooperativa, cui la SASPES stessa ha appaltato il servizio del controllo e dell'esattoria del gas.

UGO CLAVENZANI, *Cooperazione e problemi economici della pesca* (pagg. 45-46). — Creazione e diffusione di organismi economici capaci di sottrarre i pescatori alla speculazione dei mediatori (organismi a forma cooperativa, s'intende), organizza-

zione sindacale dei lavoratori della pesca e stretta collaborazione tra sindacati e cooperative, sono le vie da seguire per realizzare una miglior disciplina del mercato del pesce e una maggior tutela economico-sociale di questa categoria di lavoratori. Vie lunghe e non facili, ma già, in parte, coraggiosamente affrontate.

EMILIO PAPASOGLI, *Verso la prevenzione delle malattie del lavoro* (pagg. 47-48). — Seguono le Cronache dell'attività del Partito, della mutualità, della legislazione del lavoro e previdenza sociale, economico-finanziaria; la Rassegna sindacale corporativa e la Bibliografia.

a. m. r.

Riviste belghe.

Revue Economique internationale, ottobre 1936.

CARL KRAEMER, *L'état et la politique du credit en Allemagne depuis 1933* (pagg. 7-34). — Com'è noto, la crisi creditizia tedesca del 1931 fu in massima parte dovuta all'eccesso dei debiti a breve termine contratti con l'estero dal 1924 in poi. Immobilizzati i crediti esteri, sostenute le banche nazionali e alleggerite di parte dei loro oneri, rafforzata la fiducia dei depositanti, già a metà del 1932 il peggio poteva dirsi passato; il sistema bancario e il mercato dei capitali si trovavano però esposti a un nuovo pericolo a causa della diminuzione del risparmio e del consumo delle riserve anteriormente costituite. Per scongelare il mercato bisognava migliorare lo stato delle imprese e diminuire la disoccupazione; di qui l'origine della politica economica adottata a partire dalla metà del 1932. Contemporaneamente e sempre più intensamente la Germania ha proceduto a una forte centralizzazione del suo sistema finanziario, sia riguardo alla politica del credito che al mercato dei capitali e ha acquistato il completo dominio della situazione. L'A. esamina partitamente i vari provvedimenti adottati in relazione al controllo delle banche ordinarie, alla regolamentazione delle casse di risparmio, alla epurazione del mercato dei capitali, alla sistemazione dei debiti dell'agricoltura e degli enti locali, alle operazioni di *open market*, al mercato dei titoli privati e al finanziamento degli investimenti di Stato.

HEINRICH SCHWARTZ, *Le problème des dettes allemandes* (pagg. 35-58). — Il problema dei debiti della Germania verso l'estero non presenta che due soluzioni: accrescimento dell'esportazione tedesca o rinuncia dei creditori ai capitali prestati. Come la prima incontra la legittima resistenza delle industrie straniere la seconda suscita le più vive opposizioni da parte dei paesi creditori. La Germania però non può assicurare il servizio dei suoi debiti neppure a un interesse ridotto se permangono le attuali condizioni del suo commercio con l'estero, nè d'altra parte le relazioni economiche internazionali potranno normalizzarsi fino a che il problema dei debiti tedeschi resterà insoluto. Unica via d'uscita è dunque la moratoria, proposta dalla Germania stessa, la quale si è impegnata a garantire pienamente il trasferimento delle obbligazioni della Cassa di conversione, offerte ai creditori stranieri in compensazione della cessazione del servizio degli interessi. L'A. giustamente si domanda però se la crisi possa essere superata dalla sola economia. Chi dice credito infatti dice fiducia e di vera fiducia non può certo parlarsi fino a che la situazione politica non sia divenuta meno preoccupante.

F. TERHALLE, *Objectifs, mesures et résultats de la nouvelle politique finan-*

ciere en Allemagne (pag. 59-82). — Descritta la situazione finanziaria all'inizio della rivoluzione politica, che ha segnato un deciso mutamento di indirizzo anche in questo campo, l'A. descrive quel che in questi ultimi anni la Germania ha realizzato per sistemare il bilancio e per aumentare le possibilità di lavoro, facendo rilevare come i buoni risultati raggiunti siano in gran parte da ascrivere al metodo e alla continuità degli sforzi. Particolare rilievo hanno in questa trattazione i principi e gli obbiettivi della politica fiscale e della grande riforma dell'ottobre 1934.

AUGUST MÜLLER, *Les monopoles industriels en Allemagne* (pagg. 83-104). — La politica tedesca nei confronti dei cartelli tende all'intera sottomissione di questi al controllo dello Stato. Con ciò non si vuol affatto dire che il Governo tedesco miri a sopprimere la libera concorrenza, chè anzi esso vuole conservarsi i mezzi per allargarla o crearla qualora la ritenga opportuna, così come è padrone di restringerla nei casi in cui la trovi dannosa. Le condizioni nelle quali la Germania ha intrapreso questa riforma dei monopoli privati sono così particolari e la durata dell'esperienza è ancora tanto breve che non si può tuttavia dire per ora quale avvenire sia riservato al nuovo sistema economico.

WILHELM GÜRGE, *Les relations commerciales germano-belges* (pagg. 105-122). — Analisi dettagliata della misura, qualità e forma degli scambi commerciali tra Germania e Unione belgo-lussemburghese; scambi che per entrambi i paesi hanno notevole importanza, sia per la situazione geografica di vicinanza sia per la differente struttura economica. Nel 1935 la Germania ha tenuto infatti il secondo posto tra i fornitori e il quarto tra i clienti dell'Unione, mentre nello stesso anno l'Unione ha figurato rispettivamente all'ottavo e al settimo posto tra gli esportatori verso la Germania e tra gli acquirenti di prodotti tedeschi.

BERTRAND NOGARO, *Le diagnostic de la crise, dans le monde et en France* (pagg. 123-134). — L'A. sostiene che gli eccezionali caratteri della crisi attuale possano divenire assai più comprensibili qualora se ne ricerchino gli antecedenti negli anni immediatamente precedenti il crollo di Wall Street, e che il periodo del dopoguerra vada considerato come un tutto unico, distinto in tre fasi: la crisi del 1920 e quella del 1929, separate da una fase intermedia. Egli ritiene anche di poter esattamente diagnosticare la crisi stessa, mettendo in luce la grande importanza avuta dalla depressione agraria e vedendo nell'evoluzione verso l'autarchia economica una causa di disoccupazione durevole. Ai fattori politici del disquilibrio mondiale cui la tendenza autarchica è connessa, non accenna minimamente, nè d'altra parte sembra essersi posto il problema se la crisi debba essere considerata come crisi nel sistema o non piuttosto come crisi del sistema.

GEORGES SCHWEIGER-SARMAS, *Les solutions du problème des transports* (pagg. 135-162). — L'A. esamina e discute il pro e il contro insito nelle varie soluzioni che si presentano al problema dei trasporti (soppressione della circolazione stradale motorizzata, soppressione delle linee ferrate, libertà assoluta di concorrenza e collaborazione spontanea tra ferrovia e automobile, coordinazione imposta d'autorità ai due mezzi di trasporto), soffermandosi particolarmente sull'ultima che è quella già adottata da un gran numero di paesi. La conclusione è però rinviata al seguito dell'articolo stesso che sarà pubblicato su un prossimo fascicolo della *Revue*.

ANDRÉ MERTENS, Sulla svalutazione e le sue conseguenze per la ripresa degli scambi commerciali (pagg. 163-171).

E. B. D., Sulla rottura del blocco aureo (pagg. 172-198). Analisi dettagliata

dei recenti provvedimenti monetari francesi, dell'accordo tripartito e del diverso atteggiamento assunto in conseguenza dagli altri paesi.

Seguono rapporti e bilanci di varie società anonime.

a. m. r.

Riviste americane.

The Quarterly Journal of Economics, novembre 1936.

FREDERICK V. WAUGH, EDGAR L. BURTIS, A. F. WOLF, *The controlled distribution of a crop among independent markets* (pagg. 1-4). — Accrescere il ricavato della vendita dei raccolti è il principale scopo delle varie forme di controllo dei mercati agrari, sviluppatesi in questi ultimi anni, sia che abbiano realizzato una diminuzione dei costi di conservazione, trasporto, ecc., sia che abbiano cercato di stimolare la domanda del prodotto, sia di ridurre l'offerta distruggendo parte del raccolto, sia ancora di distribuire il raccolto stesso tra diversi mercati nello spazio e nel tempo. L'articolo è un dettagliato studio dei vari aspetti di quest'ultima forma di controllato collocamento di un raccolto che, sfruttando mercati diversi a diversi prezzi, tende a massimizzarne il ricavato netto.

EARL J. HAMILTON, *Prices and wages at Paris under John Law's system* (pagg. 42-70). — Sulla base di molte interessanti cifre l'A., dimostra come i prezzi delle merci durante l'applicazione dell'esperimento del LAW, dal maggio 1716 al settembre 1720, siano soltanto raddoppiati e non triplicati e quadruplicati come altri hanno precedentemente sostenuto. Aumento dei prezzi che fu solo in parte seguito da quello dei salari nominali, di modo che i salari reali diminuirono sensibilmente nel periodo considerato.

B. U. RATCHFORD, *A formula for limiting state and local debts* (pagg. 71-89). — L'A. propone che il limite all'indebitamento degli Stati e degli enti locali sia fissato in base alla media delle entrate nette degli ultimi 5, 7 o 10 anni, anzichè in base al valore accertato delle proprietà, e dimostra i vari pregi per cui questo nuovo metodo sarebbe da preferirsi al primo e cioè: indipendenza dalle oscillazioni nel valore delle proprietà derivanti da mutamenti nei metodi di stima o da speculazione sugli immobili, massima flessibilità, facilità di amministrazione e di controllo, e soprattutto possibilità di adozione in tutti gli Stati per il fatto di basarsi su tutte le entrate indipendentemente dalla loro natura o fonte.

CHARLES R. WHITTLESEY, *Governmental controls and the theory of international trade and finance* (pagg. 90-105). — L'A. è contrario all'intervento dei governi nel campo delle relazioni commerciali internazionali, poichè nel controllo più o meno rigido che ne deriva vede l'impedimento o per lo meno un ostacolo ai processi di aggiustamento spontanei che potrebbero verificarsi nei prezzi interni.

THEODORE A. VEENSTRA e WILBERT G. FRITZ, *Major economic tendencies in the bituminous coal industry* (pagg. 106-130). — Una delle principali fonti di difficoltà per l'industria del carbone bituminoso è costituita come è noto dall'eccessiva capacità di produzione dell'industria stessa, divenuta ormai una condizione più o meno cronica. Le forze della concorrenza hanno sì realizzato un parziale aggiustamento della capacità produttiva alla domanda, ma altre forze sono intervenute creando ulteriori squilibri e le condizioni di instabilità e di depressione dell'industria stessa permangono.

Seguono molte interessanti recensioni tra cui quelle della recente opera

dei WEBB sulla Russia (*Soviet comunism: a new civilization*, Londra, Longmans e Green, 1935) a cura di REDVERS OPIE, e dell'opera di J. R. KEYNES, *The general theory of employment, interest and money* (Londra, MacMillan, 1936), esaminata da vari punti di vista da J. VINER, D. H. ROBERTSON, W. W. LEONTIEF e F. W. TAUSSIG.

a. m. r.

The Journal of Political Economy, ottobre 1936.

JOSEPH SPENGLER, *French population theory since 1800. I.* (pagg. 577-611). — Analisi delle teorie della popolazione nei contemporanei francesi di MALTHUS (SAY, DE TRACY, DUPONT DE NEMOURS, DUTENS), negli scrittori della scuola liberale (ROSSI, CHEVALIER, GARNIER, DUNOYER, COURCELLE-SENEUIL, DE MOLINARI, DUCHATEL, FAUCHER, CHERBULIEZ, NAQUET, COURNOT, DE LAVELEYE, JOURDAN, BLOCK, LASCAUT) e negli scrittori che possono dirsi solo in parte aderenti alle teorie di MALTHUS (BASTIAT, DE FONTENAY, WOLOWSKI, PASSY, JUGLAR, GUILLARD, LEVASSEUR, CAUWÉS, COLSON). - (*Continua*).

FRANK H. KNIGHT, *The quantity of capital and the rate of interest. II.* (pagg. 612-642).. — Continuazione dell'approfondito studio, iniziato nel fascicolo di agosto del *Journal*. Mentre nella prima parte l'A. si era proposto di sviluppare una teoria della quantità del capitale e del saggio d'interesse in rapporto alle condizioni di un dato momento in una società in cui il massimo reddito si cerchi attraverso successivi investimenti di capitale in uno stesso campo e non attraverso spostamenti di capitale da un campo all'altro, in questa seconda parte investiga il processo di accrescimento degli investimenti con speciale riguardo al problema se tale accrescimento tenda verso una posizione di equilibrio, problema che naturalmente non è che un aspetto di quello di un saggio d'interesse di equilibrio nel significato che tale espressione ha comunemente nella letteratura economica.

JOHN U. NEF, *A comparison of industrial growth in France and England from 1540 to 1640. III.* (pagg. 643-666). — Conclusione di questo lungo e accurato studio è che lo sviluppo dell'industria e del capitalismo francese nel secolo preso in esame non presenta davvero la rapidità e l'accentuazione che caratterizzano la stessa epoca al di là della Manica, e che la rivoluzione industriale della fine del 700 e principio dell'800 non fece che consolidare quindi la posizione di avanguardia già raggiunta dall'Inghilterra due secoli prima.

ALVIN H. HANSEN, *Mr. Keynes on underemployment equilibrium* (pagg. 667-686). — Recensione della *General theory of employment, interest and money* (New York, 1936).

P. SARGANT FLORENCE, *An index of working class purchasing power for Great Britain, 1929-35* (pagg. 687-690). — Dimostrata la semplice formula del suo indice del potere di acquisto delle classi lavoratrici, l'A. la applica alla Gran Bretagna per il periodo 1929-35, giungendo all'inaspettata conclusione che negli anni della depressione il potere d'acquisto in questione, tranne che nel 1932, è continuamente aumentato, il che è dovuto, da un lato, alla diminuzione del costo della vita, e, dall'altro, alle somme spese in sussidi ai disoccupati.

IRA B. CROSS, *Note on factors affecting our monetary supply* (pagg. 691-692). Seguono le recensioni e le segnalazioni bibliografiche.

a. m. r.

CRONACA.

Allineamenti monetari e divagazioni numismatiche. — Nella *Rivista bancaria* di Milano, organo della Confederazione fascista del credito e dell'assicurazione, ottobre 1936, pp. 649-658, troviamo un articolo di Mario Mazzucchelli sui *Movimenti e provvedimenti monetari*. È una rapida disamina della storia monetaria, divisa in quattro paragrafi, di cui il primo è uno sguardo storico che qui più particolarmente vogliamo segnalare.

Esiteremmo molto ad accedere ad alcune affermazioni dell'illustre Autore a proposito soprattutto delle origini della moneta e segnatamente del primo svolgersi della monetazione romana. Così, per esempio, non diremmo che i primi esemplari di monete conosciuti risalgano al 900 a. C.: basta il VII sec. come limite sufficientemente alto, almeno per le nostre conoscenze attuali.

Per Roma, a parte i pezzi di cuoio e la favola di Servio Tullio, non sappiamo come si possa dire che la moneta di argento esistesse prima del 384 « quando si dettò il sistema monetario » (?). Al principio del IV sec., cioè alla data indicata dal Mazzucchelli, Roma non si sognava di avere non diciamo una moneta di argento ma nemmeno una moneta di rame: l'argento (non parliamo qui della monetazione romano-campana che ebbe origini e svolgimenti propri) doveva correre in lingotti, in globetti, in pezzi di varia forma e anche in monete — ma erano monete estere, greche e della Magna Grecia, il cui tipo principale era rappresentato dallo statero focese, che ebbe corso in tutta l'Italia meridionale dal VI sec. alla fine della seconda guerra punica, quando fece la sua apparizione il denaro romano. Ma queste monete, poi, come i lingotti e i globetti erano calcolate *a peso*, e non poteva essere altrimenti: mancava perciò, nella loro circolazione, la caratteristica della moneta che è quella del valore assegnatole dallo Stato.

Anche nella ipotesi più favorevole alla tradizione bisogna scendere alla fine del IV sec. e cioè al 335 a. C. per assegnare a Roma la prima legislazione monetaria, che si manifestò con l'emissione dell'asse librale, sulla base della libbra cosiddetta osco-latina di gr. 272,80: ma anche quella data deve essere abbassata, molto verosimilmente, di una trentina d'anni. Più tardi, verso la metà del IV sec. si verificò la prima riduzione dell'asse a semilibrale, e sul piede della libbra neo-romana di gr. 327.

Riferendoci più strettamente alla moneta di argento, come troviamo inesatta la data del 384 mentre l'opinione tradizionale assegna al 268 l'apparizione del primo denarius, data che oggi si fa scendere al 197, e non è escluso che questa

stessa data possa essere ulteriormente riesaminata, altrettanto ci torna strana l'affermazione che « esistono tuttora esemplari di tali monete del peso di gr. 7,7 per danaro d'argento ». Dove esistono? È noto che il primo denaro romano da noi conosciuto pesa gr. 4,548: e se è esistito un denaro anteriore, che sia stata la terza parte del tetradramma attico e di cui ne siano occorsi 3 per formare il trinummus, di plautiana memoria, allora questo denaro avrà pesato gr. 5,75 approssimativamente, dato che il tetradramma attico ne pesava 17,24, e questo potrebbe essere stato il denaro ridotto del 316 (pag. 650) ma che nessuno ha mai visto e vedrà mai. Il peso di gr. 4,548 è ritenuto il peso medio, laddove i pesi osservati nelle collezioni, per esempio, del British Museum, danno le seguenti graduatorie: 5,98; 4,73; 4,53; 4,08 per scendere, dopo la battaglia del Trasimeno, al peso medio di gr. 3,90.

Dato che la conoscenza della primitiva monetazione romana è così poco chiara presso gli stessi studiosi, pure di valore, riteniamo che non sarà inutile tornare più ampiamente sull'argomento, e questo ci proponiamo di fare, in un tempo non lontano, sulle pagine di questa *Rassegna*.

In attesa di questo nostro studio, invitiamo l'illustre collaboratore della *Rivista bancaria* a voler arricchire le nostre conoscenze delle fonti a cui ha attinto e a chiarirci in quale modo sia venuto a conclusioni e ad affermazioni che ci restano nuovissime, in modo che il nostro futuro studio non sia privato di un contributo prezioso da parte dell'autorevole organo della Confederazione del Credito.

Forse l'A., parlando di denari d'argento di un peso non conosciuto, ha voluto riferirsi alle due monete pubblicate dal duca di Luynes nel 1839, che sarebbero state le antenate del denaro oggi conosciuto? Ma tutti gli scrittori, dal MOMMSEN al von SALLET, hanno dimostrato la falsità di quei pezzi. Egli ci vorrà allora documentare il peso di gr. 7,7, a meno che invece di denaro romano egli abbia inteso riferirsi alle emissioni della Campania, e cioè a *didrammi* foci di argento.

Invitiamo anche l'A. a volerci spiegare che cosa voglia dire libbra romana di 900, 1000, 2000 assi. Per noi, la libbra è di 1 asse, quando l'asse è librare; è di 12 assi, quando l'asse è unciale. Una libbra di 1000 assi che sarebbe stata? Una libbra d'oro? Ma nemmeno: e ci sfugge ogni orientamento.

Anche i rapporti citati dall'A. fra l'oro e l'argento di 1 a 9, di 1 a 10 non rispondono a quelli consueti dei metrologi: tutti punti sui quali chiediamo di essere dall'A. cortesemente informati.

F. L.

NOTIZIE.

Europa.

Italia. — Il Capo del Governo ha presentato alla Camera dei Deputati per la conversione in legge e la ratifica, il R. D. L. 5 ottobre 1936-XIV, n. 1745, contenente modificazioni al R. D. L. 21 dicembre 1927-VI sulla parità aurea della lira.

La relazione ministeriale predisposta sul Disegno di Legge dice:

« Il rapporto fissato a fine del 1927 tra la lira italiana e le divise estere aveva subito un'alterazione notevole per effetto della svalutazione della sterlina prima, del dollaro poi e recentemente del franco francese e cioè delle più importanti e diffuse monete in circolazione sui mercati mondiali. Tale alterazione aveva turbato sensibilmente i rapporti economici internazionali a danno della nostra bilancia commerciale e dei pagamenti.

« L'elevato contenuto aureo della lira italiana infatti costituiva un ostacolo non lieve alle nostre esportazioni, nel mentre rincaravano anche le importazioni dei Paesi che avevano modificato la parità aurea della propria moneta.

« Perchè l'economia italiana avesse potuto riprendere forza di espansione sui mercati stranieri era indispensabile adeguare il valore intrinseco della lira alle nuove parità monetarie delle altre Nazioni. E ciò specialmente dopo la svalutazione del franco francese che aveva avuto una ripercussione profonda in tutto il Paese.

« Pertanto, al precipuo scopo di ristabilire l'equilibrio tra la produzione economica nazionale e quella mondiale, semplificando in maniera sensibile gli scambi con l'estero, sorse la necessità di emanare apposito provvedimento col quale è stato ripristinato il rapporto tra la lira, il dollaro e la sterlina, fissato con la Legge di stabilizzazione del 21 dicembre 1927, riportando a 19 il prezzo del dollaro americano e a 93 circa il prezzo della sterlina inglese. Conseguentemente, il contenuto aureo della lira ha avuto una riduzione del 40,93 %, pari a quella applicata al contenuto aureo del dollaro del febbraio 1934 dal Presidente Roosevelt.

« Il valore intrinseco della lira è stato stabilito in grammi 4,677 di oro fino per ogni 100 lire di valore nominale, in confronto di grammi 7,919 della lira stabilizzata nel 1927 e grammi 20,032 della lira prebellica.

« Al pari del dollaro e del franco francese e svizzero anche la lira italiana è divenuta una moneta elastica in quanto ne può essere diminuito il contenuto aureo entro i limiti del 10 % e ciò in conformità a quanto è stato stabilito dalle leggi americana, francese e svizzera relative alla stabilizzazione delle rispettive monete ».

Parimenti importante è la conversione in legge del Regio Decreto-Legge 9 luglio 1936-XIV, n. 1674, sul riordinamento della circolazione monetaria metallica del Paese.

La relazione nota che con la conquista dell'Impero etiopico da parte delle nostre truppe gloriose le monete di Stato in circolazione erano divenute insufficienti ai bisogni della popolazione metropolitana e di quella coloniale. Sorse quindi la necessità di aumentare la circolazione e tenuto conto delle peculiari esigenze dei nuovi sudditi venne stabilito di dare la prevalenza alle monete d'argento sui biglietti di Stato da lire dieci.

Con tale decisione si volle da una parte venire incontro ai bisogni sempre crescenti del commercio nazionale e coloniale e dall'altra celebrare anche in questo campo la grandiosa impresa africana con nuovi tipi di monete che avessero dato tangibile forma al restaurato Impero italiano.

Le nuove monete imperiali, mentre rendono più stretta l'unione materiale e spirituale delle popolazioni d'Etiopia all'Italia, serviranno altresì a diffondere e ad affermare nel mondo la grande vittoria dell'Italia fascista.

La monetazione autorizzata con Regio Decreto-Legge 9 luglio 1936-XIV comprende ogni tipo di spezzati di argento, di nichelio e di bronzo di cui saranno determinati i contingenti e le caratteristiche con successivi Decreti con i quali saranno emanate le occorrenti norme per la fabbricazione delle nuove monete.

Nelle coniazioni si darà la precedenza alle monete d'argento che sono molto bene accette sui mercati africani, e a tal fine — in deroga al disposto dell'art. 2 del Regio Decreto-Legge 20 maggio 1935-XIII, n. 873 — è stata autorizzata la utilizzazione del metallo che sarà ricavato dalla demonetazione delle monete attualmente in circolazione.

— A partire dal 1° dicembre le banche possono aprire dei conti liberi ad uso degli stranieri (sia che abitino in Italia o fuori); questi conti, stabiliti in lire o in divise, saranno esenti da ogni restrizione monetaria.

Tali conti sono, pertanto, liberi dal controllo dei cambi.

— Il servizio della « lira turistica » (assegni turistici, lettere di credito turistiche, ordini di pagamento per rimborsi di buoni turistici, buoni di albergo, buoni benzina) è stato integralmente mantenuto ad un prezzo inferiore al corso ufficiale della lira anche dopo l'allineamento della moneta italiana alle monete degli altri Paesi.

La convenienza di acquistare « lire turistiche » permane quindi altissima, anche in quei Paesi che hanno modificato recentemente il valore aureo della propria moneta.

Come risulta dal nuovo prezzo della « lira turistica », mentre da un lato, come naturale, è diminuita la percentuale di vantaggio per il turista tra il cambio ufficiale ed il cambio turistico, d'altro canto in linea assoluta le quotazioni hanno assunto un tal livello da rendere i viaggi in Italia ancora più attraenti.

Ciò è vero, certo, in linea relativa, anche per quei Paesi (Francia, Svizzera, Olanda) dove il nuovo prezzo della « lira turistica », espresso nella valuta svalutata rispettiva (franco francese, franco svizzero, fiorino), appare nominalmente più alto di prima. Basta infatti considerare i severi provvedimenti relativi alla disciplina dei prezzi degli alberghi e dei pubblici servizi e quelli relativi alla

riduzione dei dazi doganali per comprendere come i servizi interni in Italia non saranno alterati dal provvedimento monetario e come, quindi, la « lira turistica » conserverà il suo valore interno di prima anche ad « allineamento » della lira avvenuto. Qualche prezzo interno, come quello della benzina, ad esempio, è anzi diminuito in confronto a prima, in seguito alle misure adottate.

Il turista, spendendo « lire turistiche » viaggia oggi in Italia con una economia ancora maggiore di quella realizzata in passato.

Gli « assegni turistici » vengono rilasciati all'Estero dalle Banche autorizzate ai seguenti prezzi per ogni cento lire:

Belgas 29,30 — Corone Danesi 22,40 — Corone Norvegesi 20 — Corone Svedesi 19,50 — Fiorini Olandesi 9,50 — Franchi Albanesi 16,20 — Franchi Francesi 105,40 — Fr. Lussemburgo 117 — Franchi Svizzeri 21,50 — Litas Lituani 29,50 — Marchi Finlandesi 228 — Scellini Austriaci 26,30 — Sterline Inglesi 1 — Dollaro U. S. A. 4,91 — Dollari Canadesi 4,95 — Pesos Argentini 17,70 — Pesos Uraguaiani 9,50 — Lire Egiziane 0,975 — Lire Siriane 5,30 — Lire della Palestina 1.

— La « Gazzetta Ufficiale » del 6 novembre pubblica il R. D. L. 15 ottobre 1936 n. 1883, con cui, ritenuta la necessità urgente ed assoluta di porre la Tariffa ed il Repertorio doganale del Regno in armonia con la situazione di fatto creata con la decadenza dell'Unione monetaria latina, l'importazione di argento in monete aventi corso legale viene esonerata dal dazio del 15 % sul valore.

— Il tanto discusso medaglione d'oro di Augusto, che era stato inviato a Roma, è stato dal Ministero della Educazione Nazionale restituito al Museo di Este.

— Il cav. .dott. Enrico Ceresoli, spentosi pochi mesi or sono a Reggio Emilia, ha lasciato a quel Comune la sua collezione numismatica, composta di circa 1300 pezzi di varie epoche. Fra le imperiali romane si notano ottime conservazioni e pezzi rari di Erennio, Ostiliano, Mariniano, Caransio, Romolo di Massenzio, Vetracione, Flaccilla ecc.; fra le italiane esemplari di Casale, Guastalla ecc.

Città del Vaticano. — *L'Osservatore Romano* del 6 dicembre riproduce l'esemplare in bronzo della medaglia ricordo distribuita da Pio IX alle milizie cattoliche d'intervento.

— Il Santo Padre, a dimostrare ancora una volta la predilezione con cui ha approvato e confortato la Esposizione mondiale della stampa cattolica, ha disposto, come già per la grande Esposizione missionaria, perchè l'avvenimento sia ricordato in una medaglia pontificale straordinaria dell'anno xv.

La medaglia sarà in bronzo, di dimensioni uguali all'altra straordinaria del 1925 per le Missioni, e cioè di mm. 55. Elegante opera di Aurelio Mistruzzi, recherà sul diritto l'effigie di Sua Santità con la scritta consueta della medaglia annuale PIUS XI PONTIFEX MAXIMUS A. XV e nel rovescio avrà la Croce affiancata dal motto della Esposizione ARMA VERITATIS, così da accennare all'insegna della mostra stessa, ormai nota in tutti i Paesi. La Croce si drizza su un fascio di giornali e riviste le cui testate indicano per finissimo lavoro di rilievo i principali quotidiani e periodici cattolici. Intorno, a fiore dell'orlo, si legge in caratteri

classici CATHOLICIS E TOTO ORBE SCRIPTIIONIBUS PRELO EXCUSIS IN CIV. VAT. EXPOSITIS.

Il Comitato ordinatore della Esposizione ha deciso di usare della medaglia straordinaria per i diplomi di merito ai Comitati degli enti espositori; il conio delle medaglie sarà ultimato per le feste natalizie.

— La medaglia offerta a S. E. il Cardinale Gaetano Bisleti, nella duplice circostanza del suo 80° anno di età e del 25° di Cardinalato, incisa dal Mistruzzi, è riprodotta dall'*Osservatore Romano* del 29 novembre.

— In attesa che una legge « allinei » la lira vaticana è stato disposto che le monete d'oro siano tolte dalla vendita in attesa di ulteriori disposizioni.

Bulgaria. — Col 15 gennaio 1937 saranno senza valore i biglietti di banca da 5, 10, 20, 50 e 100 *leva*.

Cecoslovacchia. — Dal 31 dicembre corr. saranno senza valore i biglietti da 500 Kc., seconda forma, emissione 6 ottobre 1923.

Germania. — Un decreto del generale Goering commina la pena di morte e la confisca dei beni per coloro che avranno fatto emigrare i loro averi all'estero o non ne avranno ritirato i capitali.

Gran Bretagna. — Informano da Londra, 26 novembre:

« Un falsario di nuovo genere è William Reynolds, che è comparso ieri davanti a un tribunale di Londra. Il Reynolds, che è stato definito dall'accusa « un genio della penna », produceva banconote da 5 sterline, da 1 sterlina e da 10 scellini senza stamperia, disegnandole a mano libera e colorandole su pezzi di carta qualunque come carta per dattiloscritti.

« Le sue banconote erano una pazientissima composizione, ottenuta mediante inchiostri colorati, così perfetta che nessuno si accorse mai che erano false, sinché non giunsero alla Banca d'Inghilterra. Il Reynolds si è difeso dicendo d'essere vecchio, vedovo e disoccupato e di aver prodotto solo le banconote che gli bastavano per vivere ».

Fin qui la corrispondenza da Londra. Ma siamo in grado di aggiungere che la falsificazione del Reynolds non costituisce una novità: un precedente si verificò in Italia qualche anno addietro. Il triste eroe di esso disegnava a mano biglietti da 50, 100 e 1000 lire con assoluta perfezione e relativa rapidità, e che erano riconoscibili soltanto per la carta. Non sappiamo che fine abbia fatto questo falsario, che fu per qualche tempo ricoverato nel Manicomio di Roma.

— All'approssimarsi del Natale, la circolazione fiduciaria segna un aumento di 7.265.000 sterline sulla prima settimana di dicembre e si stabilisce a 455 milioni 852.000 sterline. Questa cifra record passa di poco il massimo raggiunto in agosto, che costituì allora il record. L'anno scorso, alla stessa epoca, l'ammontare dei biglietti in circolazione era di 411 milioni.

Norvegia. — La Corte di Oslo ha giudicato che il Governo Norvegese dovrà pagare in oro ai cittadini norvegesi l'interesse dei buoni del Tesoro norvegese emessi negli Stati Uniti con la clausola oro. Il Governo si appellerà davanti l'Alta Corte di Giustizia.

Olanda. — Il 23 novembre l'Olanda ha aderito ufficialmente all'accordo monetario anglo-franco-americano.

Polonia. — Il Ministro delle Finanze, Kwaitkowski, ha parlato alla Dieta della situazione monetaria. Per quanto contrario alla regolamentazione dei cambi, il Governo ha dovuto ricorrervi per frenare le brutali uscite d'oro e di divise dalla Banca di Polonia. Da 1,1327 milioni di *zloty* al 31 dicembre 1928, la riserva era scesa a 366 milioni al 31 luglio 1936. Dopo sette mesi di regime dei cambi, la Banca accusa un aumento nella sua riserva metallica di 16 milioni e nella riserva di divise di 15 milioni.

Romania. — A Cernoviz il prof. Ilji Piticarù di quella Università, persona molto stimata, è stato arrestato per avere battuto monete false.

— È stato stabilito che rispetto al prezzo già fissato per le varie monete straniere, il premio sia del 38 %. Il prezzo dell'oro risulta così di 153.363.036 lei per kg. È stata stabilita una nuova emissione di 5 miliardi di lei quale differenza per il valore dell'oro posseduto dalla Banca di Romania.

Il Consiglio dei Ministri ha tenuto a indicare che non si tratta di una svalutazione, ma di stabilizzare uno stato di fatto esistente.

— Monete di nickel da 100 lei faranno prossimamente la loro apparizione, mentre saranno ritirate quelle di argento dello stesso valore. Sarà comunicato ulteriormente il termine di cambio.

Spagna. — Sono stati emessi dal Governo di Burgos biglietti di banca da 5 *pesetas* (*certificado de plata*) della Banca d'España.

Svizzera. — Il 23 novembre il Consiglio Federale ha fatto pervenire ai Governi inglese, francese e americano l'adesione della Svizzera all'accordo monetario del 25 settembre.

— A ricordo del successo considerevole ottenuto dal prestito della difesa nazionale e della manifestazione unanime del popolo svizzero, il Consiglio Federale ha deciso di far coniare uno scudo di cinque franchi con forza liberatoria. Il numero degli scudi-ricordo da mettersi in circolazione sarà limitato a 100.000, se questo quantitativo sarà sufficiente, altrimenti se ne conieranno 200.000. Sarà aperto un concorso nazionale per il conio.

Asia.

India britannica. — Si dice che nella primavera prossima l'equivalenza della *rupia* sarà portata da 18 a 16 *pence*.

Indocina. — La situazione della Banca dell'Indocina al 31 agosto porta una circolazione di biglietti per 1.036 milioni (4 milioni in più del mese precedente).

Africa.

A. O. I. — Completando quanto fu pubblicato nel numero precedente sul Decreto-Legge che disciplina la cessione e il cambio dei talleri di Maria Teresa, aggiungiamo che la cessione al Governo generale ed ai servizi del Governo del-

l'A. O. I. sarà effettuata previa autorizzazione del Ministro delle Colonie di concerto col Ministro delle Finanze, sentito il Sottosegretario per gli Scambi e le Valute.

La cessione ai privati sarà regolata con norme da emanarsi dal Governatore generale dell'A. O. I. il quale determinerà, altresì, le pubbliche casse autorizzate ad eseguire la cessione. Saranno regolati i rapporti fra la Banca d'Italia e le pubbliche casse.

Relativamente alle operazioni di cambio saranno stabiliti i necessari controlli sulle gestioni relative alle operazioni stesse e sarà provveduto allo stanziamento di bilancio occorrente sia per quanto riguarda le entrate sia per le spese inerenti all'attuazione del presente decreto comprese quelle per l'acquisto dell'argento e per la coniazione dei talleri. Per tale coniazione potrà essere pure utilizzato il metallo che verrà ricavato dalla demonetizzazione delle monete suddette. Il termine fissato per il cambio in moneta legale delle monete divisionali del tallero di Maria Teresa fu anticipato per le monete di nichel al 7 ottobre.

Egitto — Il giornale « *Misri* » scrive che il Ministero delle Finanze ha scoperto in una vecchia cassaforte, da anni non aperta, la somma di un milione di sterline oro, pari al cambio attuale a due milioni di sterline.

La scoperta del tesoro ha causato vivo stupore nei funzionari poichè riesce inesplicabile come si sia potuto dimenticare l'ingente somma, che sembra non figuri nei registri dello Stato!

America.

Argentina. — Con l'abbandono del controllo del mercato del grano si prelude all'abbandono del controllo dei cambi che vige dal 1931.

Messico. — Un decreto del novembre scorso ha modificato il sistema monetario del Messico, mentre delle riforme fondamentali sono state apportate alla legge organica del Banco de Mexico. Resteranno da ora in avanti in circolazione i soli biglietti della Banca del Messico, con denominazioni superiori a cinque piastre, i certificati monetari del valore di cinque piastre, i pezzi di argento da una piastra a 720 millesimi di fino (contenenti 12 grammi di argento fino) e le altre monete divisionarie.

Le cause che hanno motivato il ritiro dalla circolazione delle monete da una piastra e da 50 *centavos* a 720 millesimi essendo scomparse, il Governo ha creduto bene di rimetterle in circolazione.

La nuova legge rinforza la posizione della Banca del Messico come banca centrale, limitando la sfera della sua attività alle operazioni più proprie alle sue funzioni, e dando maggior rilievo alla sua autorità. Essa definisce accuratamente le condizioni necessarie che debbono riunire i titoli sui quali la Banca è autorizzata ad operare, e i limiti e le condizioni alle quali queste operazioni debbono soggiacere. Si è accuratamente cercato di escludere dal sistema di credito del Banco de Mexico ogni meccanismo inflazionista. Infine, vengono dati alla Banca tutti i poteri e tutte le prerogative di cui essa ha bisogno per esplicare il suo duplice ufficio di solo istituto di emissione e di banca di riserva.

Stati Uniti. — Nella prima settimana di dicembre il volume della moneta in circolazione si è elevato a 6,497 milioni di dollari, cifra record per tutti i tempi ad eccezione di qualche giorno della moratoria bancaria del 1933. L'aumento per la settimana sale a 31 milioni di dollari. Si prevede un ulteriore aumento di 200 milioni in occasione degli acquisti di Natale.

— Il governo dello Stato di Alberta nel Canada, o piuttosto William Aberhart, che ne è l'anima, ha creato una moneta speciale che rappresenta una curiosa e certamente ingegnosa forma di prestito obbligatorio nonchè un mezzo ritenuto utile per aumentare la circolazione del danaro e quindi l'attività commerciale.

La moneta speciale si chiama il « dollaro della prosperità ». È una specie di banconota che porta in alto scritto « Prosperity certificate » e in basso l'indicazione del valore « One Dollar ». Con esso lo Stato paga i suoi impiegati e i suoi fornitori, i quali a loro volta lo mettono in circolazione. Ogni dollaro porta la data precisa di emissione, non soltanto l'anno ma anche il giorno, e sarà ritirato dallo Stato due anni dopo al prezzo d'un dollaro reale.

Nel rovescio della banconota lo spazio è diviso in 105 rettangolini, ciascuno della grandezza d'un francobollo da un centesimo di dollaro, uno dei quali vi dev'essere applicato il mercoledì di ciascuna settimana, se si vuole che la carta non perda ogni valore. Lo Stato comincia con applicare il primo nel consegnarlo. Rimangono altri 104 posti, corrispondenti alle 104 settimane dei due anni di corso. Quando lo ritira, lo Stato non solo ha fruito del vantaggio di questa circolazione speciale, estranea a quella normale il cui aumento sarebbe gravoso, ma ha incassato lui un interesse, vendendo francobolli per 104 invece che per 100 centesimi.

Ma lo scopo principale è accelerare il ritmo del commercio. Naturalmente il cittadino che ha ricevuto un dollaro della prosperità ha interesse a spacciarlo il più presto possibile per non essere costretto ad applicarvi uno o più francobolli, e quello che il mercoledì ha dovuto spendere un centesimo per francobollo non è disposto ad aspettare sino al mercoledì prossimo per mettercene un altro; e così il danaro circola rapidamente.

Si è cominciato in principio d'agosto con una emissione di 50 mila dollari e si conta di arrivare in un primo periodo a 250 mila, aspettando il risultato del primo biennio per vedere se è il caso di fare le cose in grande e se gli altri Stati canadesi troveranno convenienza a seguire l'esempio.

FINITA DI STAMPARE

IL 9 GENNAIO 1937-XV

FURIO LENZI - *Direttore responsabile*

OFFICINA TIPOGRAFICA ROMANA « BUONA STAMPA » - ROMA - VIA EZIO 19

CORSI DI CHIUSURA DEI CAMBI A TERMINE

PER IL MESE DI OTTOBRE 1936 - XIV

	TERMINE	LONDRA				PARIGI			
		30.9	10.10	20.10	31.10	30.9	10.10	20.10	31.10
Londra . . . L. st.	pronto	—	—	—	—		105.01	105.05	105.10
	1 mese	—	—	—	—		105.635	105.27 ¹ / ₂	105.55
	2 mesi	—	—	—	—		—	—	—
	3 mesi	—	—	—	—		109.135	106.20	106.47 ¹ / ₂
Parigi . . . Fr. fr.	pronto	—	105 ¹ / ₁₆	105 ¹ / ₁₆	105 ³ / ₁₆		—	—	—
	1 mese	—	105 ¹ / ₄	105 ³ / ₈	105 ³ / ₄		—	—	—
	2 mesi	—	105 ⁷ / ₁₆	105 ¹¹ / ₁₆	106 ³ / ₁₆		—	—	—
	3 mesi	—	106 ¹ / ₁₆	106 ⁵ / ₁₆	106 ¹³ / ₁₆		—	—	—
New York . . Doll.	pronto	4.94 ³ / ₄	4.90 ¹¹ / ₁₆	4.89	4.88 ¹³ / ₁₆	BORSA CHIUSA	21.42	21.49	21.545
	1 mese	4.94 ¹ / ₄	4.90 ³ / ₈	4.88 ¹¹ / ₁₆	4.88 ⁹ / ₁₆		21.645	21.55	21.645
	2 mesi	4.94	4.90 ¹ / ₈	4.88 ¹ / ₂	4.88 ¹ / ₄		—	—	—
	3 mesi	4.93 ⁵ / ₈	4.89 ⁷ / ₈	4.88 ¹ / ₄	4.87 ⁷ / ₈		22.27	21.75	21.865
Zurigo . . . Fr. sv.	pronto	21.51 ¹ / ₂	21.28	21.27 ¹ / ₂	21.27 ¹ / ₄		493.50	493.62	494.25
	1 mese	21.49	21.26	21.26 ¹ / ₂	21.25 ³ / ₄		—	—	—
	2 mesi	21.47	21.24 ¹ / ₂	21.25 ¹ / ₂	21.25 ¹ / ₄		—	—	—
	3 mesi	21.45	21.23	21.26 ¹ / ₂	21.24 ¹ / ₄		513.50	498.62	501.25
Amsterdam . Fior.	pronto	8.98	9.18	9.11	9.03		1135.—	1150.—	1165.—
	1 mese	9.03	9.23	9.14 ¹ / ₂	9.05 ¹ / ₂		—	—	—
	2 mesi	9.05	9.26	9.16 ¹ / ₂	9.07	—	—	—	
	3 mesi	9.09	9.29	9.19 ¹ / ₂	9.10	1178.50	1153.—	1169.—	
Bruxelles . . Belga	pronto	29.30	29.15	29.04 ¹ / ₂	28.94 ¹ / ₂	360.37	361.62	363.50	
	1 mese	29.26	29.12 ¹ / ₂	29.04	28.93 ¹ / ₂	—	—	—	
	2 mesi	29.24	29.09	29.03	28.92 ¹ / ₂	—	—	—	
	2 mesi	29.22	29.06	29.00 ¹ / ₂	28.90	378.37	366.12	369.50	

30774

PREZZO DELL'ORO E DELL'ARGENTO

PER IL MESE DI OTTOBRE 1936-XIV

		O R O				A R G E N T O				
Modo di quotazione		30.9	10.10	20.10	31.10	Modo di quotazione	30.9	10.10	20.10	31.10
Londra. . .	s. e d. —					d. per oncia std. —				
	per oncia di fino	140 2	141 10 1/2	142 3 1/2	142 3	consegna a pronto	19 7 8	20	19 11 1/4	20
						consegna a 2 mesi	19 7 8	20	19 11 1/4	20
Parigi. . . .	Fr. francesi al chg. di fino —	BORSA CHIUSA				Fr. francesi —	BORSA CHIUSA			
	al'ingrosso } —		—	—	—	al chg. di fino } —		300	295	300
	al dettaglio } —		—	—	—	—		355	350	355
New York.	—	—	—	—	—	cents — per oncia 999 fino	45	45	45	45